

A composite image featuring a large, semi-transparent portrait of Juan Edmundo Vecchi in the background and a smaller, more detailed portrait of him in the foreground. The foreground portrait shows him from the chest up, wearing a black clerical shirt with a white collar and glasses, smiling slightly. The background portrait is a larger, more ethereal version of the same man, looking directly at the camera.

Juan Edmundo Vecchi

Salesiani educatori-pastori per progettare insieme in comunità

*Raccolta di scritti e interventi
a cura di Marco Bay*

ROMA 2020

Questa pubblicazione segue il volume *Educatori appassionati, esperti e consacrati per i giovani* (2013) che contiene le lettere circolari inviate da don Juan E. Vecchi, Rettor maggiore della Congregazione salesiana, VIII successore di don Bosco, ai salesiani dal 1996 al 2002 curato per l'Editrice LAS di Roma.

I contenuti di questo testo costituiscono una raccolta di 73 documenti scelti tra interventi, articoli, contributi in volumi, relazioni, conferenze, audio-registrazioni, ecc. che don Juan E. Vecchi ha prodotto dal 1978 al 2001 rivolti non solo ai soci, ma a molti altri destinatari. Egli è stato in quegli anni a servizio della Società Salesiana di San Giovanni Bosco e della Famiglia Salesiana svolgendo in particolare i ruoli di Consigliere generale per la Pastorale giovanile, Vicario del Rettor maggiore don Egidio Viganò e, infine, Rettor maggiore.

Il sig. Marco Bay, SDB dal 2004 è al Pontificio Ateneo Salesiano; appartiene alla Comunità Salesiana «Gesù Maestro». Ha pubblicato nel 2013 come curatore il volume *“Educatori appassionati, esperti e consacrati per i giovani”* contenente le lettere circolari di don J.E. Vecchi, rettore maggiore agli SDB.

Juan Edmundo Vecchi

Salesiani educatori-pastori
per progettare insieme in comunità

*Raccolta di scritti e interventi
a cura di Marco Bay*

ROMA, 2020

Roma, 2020 pro manuscripto

Elaborazione elettronica: in proprio con word editor

INTRODUZIONE

Questa pubblicazione segue il volume *Educatori appassionati, esperti e consacrati per i giovani*¹ (2013) che contiene le lettere circolari inviate da don Juan E. Vecchi, Rettor maggiore della Congregazione salesiana, VIII successore di don Bosco, ai salesiani dal 1996 al 2002.

I contenuti di questo testo costituiscono una raccolta di 73 documenti scelti tra interventi, articoli, contributi in volumi, relazioni, conferenze, audio-registrazioni, ecc. che don Juan E. Vecchi ha prodotto dal 1978 al 2001 rivolti non solo ai soci, ma a molti altri destinatari. Egli è stato in questi anni a servizio della Società Salesiana di San Giovanni Bosco e della Famiglia Salesiana svolgendo i ruoli di Consigliere generale per la Pastorale giovanile, Vicario del Rettor maggiore don Egidio Viganò e Rettor maggiore.

Per le indicazioni biografiche su don Vecchi si rimandano i lettori all'Introduzione del volume citato.

Le *fonti* sono state reperite nella Biblioteca «Don Bosco» dell'UPS, in quella dell'Auxilium e – a suo tempo – nell'Archivio Salesiano Centrale. Altre sono state fornite da don Vincenzo Macchioda, già segretario di don Vecchi nel periodo del rettorato. Come viene riportato in bibliografia si tratta di lettere ai salesiani del Consigliere generale per la Pastorale giovanile e del Vicario del Rettor maggiore pubblicate sugli Atti del Consiglio Superiore della Società Salesiana fino al n. 311 del 1984, sugli Atti del Consiglio Generale, relazioni a convegni reperibili nei volumi contenenti gli atti, articoli sul periodico *Note di Pastorale Giovanile*, documenti o sussidi promossi dal Dicastero per la Pastorale giovanile salesiana. Sono stati trascurati gli articoli pubblicati in spagnolo sul periodico di Madrid *Misión joven* e sul *Bollettino Salesiano*. Ci sono ancora centinaia di pagine da pubblicare tra omelie, discorsi, buone notti, ecc. che potranno essere prese in considerazione in ulteriori lavori.

I *testi* sono presentati cronologicamente per dar modo ai lettori di cogliere lo sviluppo del pensiero e della riflessione che evidentemente è il fondamento di molti temi sviluppati nelle lettere circolari inviate ai salesiani tra il 1996 e il 2002.

L'intenzione di quest'opera compilativa è quella di continuare a facilitare l'accesso ai testi a studenti e ricercatori che si occupano di studi salesiani e di cronaca e di storia della Congregazione, mettendo a loro disposizione documenti di facile e immediata consultazione. In tal modo si crede di agevolare la costruzione di una visione globale e particolare, soprattutto progressiva dell'andamento di argomenti di attualità e di scelte operative effettuate dai salesiani all'interno dell'azione educativo-pastorale. Inoltre, si ritiene che la raccolta sia un supporto alla comprensione profonda della persona di don Vecchi e dei ruoli assunti ed esercitati in Congregazione dalla fine degli anni settanta. Infatti, la possibilità di leggere nell'insieme la produzione di una persona di vasta cultura come si è rivelato in molte circostanze don Vecchi può orientare i ricercatori ad individuare originalità, fondamenti, valori, priorità, ripetizioni e talvolta nelle proposte la non comune lungimiranza.

Non è opportuno naturalmente presentare ora ogni contributo, ma si è cercato di raggruppare i documenti secondo le seguenti tematiche molto ampie, in modo da consentire un'eventuale lettura mirata in base ad affinità degli argomenti e interessi:

¹ J.E. VECCHI, *Educatori appassionati esperti e consacrati per i giovani. Lettere circolari ai Salesiani*, a cura di Bay, M., Roma, LAS, 2013.

1. Progetto educativo e collaborazione (testi: 1, 12, 16, 57)
2. Scuola e formazione professionale (testi: 2, 3, 6, 7, 58)
3. Parrocchia salesiana e catechesi (testi: 4, 11, 22, 41)
4. Pastorale vocazionale (testi: 5, 13, 21, 40, 61)
5. Pastorale giovanile (testi: 9, 10, 27, 32, 33, 38)
6. Giovani, emarginazione, disagio (testi: 15, 18, 20, 24, 48, 52)
7. Oratorio e centro giovanile (testi: 23, 25, 47, 55)
8. Comunità educativa (testi: 28, 44)
9. Animazione e ispettoria (testi: 17, 36, 69)
10. Missione e missioni (testi: 34, 37, 54)
11. Sistema preventivo e spiritualità (testi: 14, 46, 49, 60, 63, 68)
12. Famiglia salesiana e laici (testi: 19, 53, 70, 71)
13. Movimenti, associazioni e organismi (testi: 26, 30, 43, 45)
14. Testimonianza, riconciliazione e sofferenza (testi: 8, 59, 72, 73)
15. Annuncio e formazione permanente (testi: 29, 42, 64, 65, 66, 67)
16. Cultura e società, educazione e solidarietà (testi: 31, 35, 39, 50, 51, 56, 62)

Accanto ai titoli sono indicati tra parentesi i numeri dei testi che si trovano nella raccolta.

All'inizio di ogni testo inserito nella pubblicazione viene riportato il numero progressivo, il titolo originale o uno da noi scelto opportunamente, il riferimento bibliografico indicante la fonte, i titoli dei paragrafi che evidenziano i punti essenziali in cui è articolato, le note che rispetto agli originali sono state riportate a piè di pagina per tutti i testi, talvolta corrette o il più possibile ricostruite e in alcuni casi ampliate.

Sono ora presentati brevissimi spunti di contenuto che riassumono ciascuna tematica rilevante ed emergente dai testi raggruppati.

1. Progetto educativo e collaborazione

L'elaborazione seria di un progetto educativo in un ambiente salesiano esige l'esplicitazione delle motivazioni e dei passaggi dalle programmazioni al progetto. Nel progetto c'è la combinazione di vari elementi, in particolare il ruolo della comunità educativa che elabora il progetto per fare una strada insieme. Inoltre occorre prestare attenzione alla condizione giovanile, fare «memoria sociale», coltivare il senso «religioso» dell'esistenza e dell'educazione. Conviene prestare attenzione alle scienze dell'educazione e ai fattori dinamizzanti: la partecipazione, l'animazione e l'inserimento della Chiesa locale.

Il progetto educativo pastorale, poi, può diventare una «norma» per tutte le Ispettoriche che tracciano la natura del progetto, le aree o dimensioni del progetto e i punti di riferimento.

Tra SDB e FMA è auspicabile un cammino di collaborazione e di comunione verso la missione "giubilare", che diventa un segno di comunione nella crescita di alcuni atteggiamenti interiori, nella scelta di criteri operativi e nella realizzazione alcune proposte possibili, in cammino verso il Giubileo.

2. Scuola e formazione professionale

La scuola come ambiente e via di evangelizzazione può offrire l'originalità (e non la supplenza) di un servizio educativo che i salesiani offrono nella Chiesa. Possiede un carattere specifico: una sintesi per essere una «vera scuola». Il riferimento a Cristo esplicito e condi-

viso occorre farlo conoscere. La scuola salesiana osservata nei problemi attuali, ha un modello operativo, realizzato dalla comunità educativa, con livello professionale, originalità culturale, animazione pastorale e cuore oratoriano.

D'altra parte i Centri di preparazione professionale salesiani, nel mondo del lavoro di oggi sono sulla scia di un'evoluzione tra elementi costanti e linee di progresso. Anche in questi ambienti si esige un riferimento alla spiritualità e alla collocazione pastorale. Poi, è doverosa la riflessione sulla preparazione dei salesiani per il mondo del lavoro: ci vuole coscienza e senso «pastorale», incarnazione culturale, qualificazione educativa e una buona prassi di animazione comunitaria.

Nel contesto delle trasformazioni culturali attuali ci si domanda come una comunità educativa pastorale di scuola o CFP può educare i giovani alla fede.

3. Parrocchia salesiana e catechesi

La parrocchia salesiana ha le sue caratteristiche e ha bisogno di indicazioni per la sua attuazione. A tal proposito è conveniente un sguardo alla storia dagli inizi attraverso i Capitoli Generali fino ad oggi. La parrocchia è «salesiana» per la linea comunitaria che porta avanti, l'esperienza ecclesiale che vive, la testimonianza della comunità religiosa, il rapporto di comunione con la chiesa locale, il sostegno e lo sviluppo di gruppi e associazioni, la partecipazione e il favorevole inserimento nel territorio, l'attenzione preferenziale e prioritaria ai giovani. Ha un atteggiamento di fiducia e simpatia, ha una specializzazione «professionale», possiede lo spazio dell'oratorio-centro giovanile e segue, sempre nell'ottica della comunità, un progetto educativo-pastorale. In esso porta avanti due sensi complementari: evangelizzazione e promozione umana. Tra i tratti qualificanti del Progetto Educativo Pastorale Salesiano non sono da trascurare: la valorizzazione della catechesi e la vita liturgico-sacramentale, la dimensione mariana e la preoccupazione vocazionale. Alcune condizioni vanno evidentemente prese in considerazione più che altre, come: l'ubicazione geografica e sociale, le persone, il «numero» delle parrocchie, le strutture e i piani, le commissioni e le consulte.

L'opzione giovanile nella parrocchia salesiana è essenziale. Pertanto è fondamentale curare come si presenta il campo giovanile della parrocchia, quali sono gli obiettivi della pastorale giovanile parrocchiale, che risorse e linee di azione sono disponibili. Occorre infine una comunità con vocazione giovanile, una comunità cristiana educatrice, un ambiente giovanile di educazione ed evangelizzazione nel quale confluiscono gruppi e movimenti ecclesiali, attenti alla pastorale di zona.

Anche l'impegno catechistico dei salesiani è peculiare. Attenzione viene data ai centri catechistici, alla catechesi nell'animazione pastorale dell'ispettoria, a persone e beni materiali e soprattutto allo zelo inventivo.

4. Pastorale vocazionale

L'impegno salesiano per le vocazioni ha un orientamento, una pedagogia e una pastorale vocazionale. Ecco l'importanza di ambienti, itinerari, orientamento personalizzato che induce ad affrontare aspetti programmatici e organizzativi.

La pastorale vocazionale salesiana va concepita come impegno sentito nella pastorale giovanile al punto di suscitare il coinvolgimento delle comunità. Questa si perfeziona con la preghiera e nell'attenzione a giovani sensibili. Promuove esperienze privilegiate, chiama, comunica la proposta salesiana. Rispettivamente una Pastorale giovanile orientata "vocazionalmente" assume criteri nuovi che danno origine a itinerari nei quali si stabilisce l'orientamento vocazionale della vita, si propone un assaggio vocazionale, si opera la proposta vocazionale e si giunge all'accompagnamento e al discernimento.

Un confronto problematico e necessario avviene tra cultura e vocazioni. Infatti, si approfondiscono la vocazione cristiana, tra novità e originalità, l'inculturazione della vocazione, la sua significatività. Inoltre si studia la cultura che genera tendenze, costanti e sfide che interpellano i modelli vocazionali tradizionali.

5. Pastorale giovanile

Pastorale, educazione, pedagogia nella prassi salesiana: sono fattori in evoluzione. Si nota l'emergere della pastorale, l'allargamento del campo di azione, la percezione della nuova domanda educativa, il cambiamento delle strutture di animazione, la riformulazione dei contenuti, il decentramento e perciò la nuova preparazione del personale. Inoltre, di fronte alla «complessità» si tentano nuove interazioni tra Evangelizzazione ed Educazione da trasporre nella progettazione educativo-pastorale. Alle nuove domande si sperimentano alcune risposte.

Si procede verso una nuova tappa di Pastorale Giovanile Salesiana. La questione giovanile cambia dagli anni '60 alla fine degli anni '70 e procede fino agli anni '90 con nuovi bisogni e dinamiche. Le sfide attuali (del nuovo millennio) alla pastorale pongono la Chiesa di fronte alla questione giovanile con l'esigenza di riflessione teologico-pastorale, di una prassi rinnovata della Chiesa nei confronti dei giovani, verso una visione organica della pastorale giovanile, cioè i progetti. La Congregazione è in cammino per percepire la nuova situazione dei giovani, in modo da riformulare i contenuti e le modalità educative: adeguamento delle iniziative, allargamento del campo di azione, e diversificazione degli interventi. Occorre anche una proposta di qualificazione: il ridimensionamento delle strutture di animazione e governo, la gestione nel progetto educativo pastorale delle persone, la (ri)qualificazione dei programmi nelle opere... Sono importanti i rilievi sull'azione della Pastorale giovanile in Congregazione. Per es.: il dislivello tra quantità di proposte e possibilità di attuarle, l'emergenza di nuovi spazi educativi, lo sforzo di rinnovamento...

Sono, invece, da ritenersi prospettive: il ripartire da giovani-progetto-comunità; la convergenza al punto focale di attenzione che coincide con la qualità dell'azione educativa pastorale; la consistenza della comunità salesiana locale; gli approfondimenti sui nodi dell'esperienza della fede; e la realistica adeguatezza delle istituzioni.

Il periodico Note di Pastorale Giovanile si rivela una pastorale giovanile attenta ai processi educativi, per la collocazione originale, l'ispirazione, il «sistema preventivo», la prassi educativa, la nuova progettualità, il salto di qualità della pastorale, il «fondamento» teologico, la pastorale del soggetto, l'«educare alla fede» e l'«animare».

Anche nello sport si attiva la pastorale, tra spontaneità e maturazione secondo una pedagogia del gioco.

6. Giovani, emarginazione, disagio

Camminare con i giovani verso il centenario della morte di don Bosco (1888), in comunità educative, con rinnovata vitalità e competenza è un impegno esigente. Non si può dimenticare la promessa dei salesiani per i ragazzi e i giovani «a rischio». I salesiani e l'emarginazione giovanile in Europa continuano ad agire con destinatari che corrispondono ai giovani «poveri» di don Bosco con il criterio educativo e l'intenzionalità pastorale: l'annuncio di Cristo. C'è una nuova realtà del disagio giovanile: un fenomeno in aumento, una lettura adeguata della realtà, un contributo dei credenti.

Raccontare il vangelo della felicità ai giovani «lontani», stando dalla parte dei «lontani», implica atteggiamenti fondamentali: essere «compagnia», andare «verso» i lontani, invitare e accogliere, camminare insieme. Diventare segni e portatori di una «lieta notizia»

scoprendo il dono «dentro» di sé, invitando «oltre» la vita: l'incontro con Cristo. Realizzare poi gli spazi dell'annuncio: lo spazio «fuori dalle mura», gli inviti generali, gli ambienti di accoglienza e i gruppi educativi rinnova l'esperienza iniziale di don Bosco.

7. Oratorio e centro giovanile

L'oratorio-centro giovanile, tra memoria e profezia, rimane il criterio permanente, la "missione aperta" nel continente giovanile, l'"ambiente" specifico di riferimento e di irradiazione, in cui, attraverso un programma originale di espressione giovanile, di evangelizzazione, di animazione culturale, nelle giuste condizioni da assicurare, i salesiani propongono profeticamente.

L'oratorio salesiano è luogo di nuova responsabilità e missionarietà giovanile, casa che convoca in cui si realizza la salvezza dei giovani.

8. Comunità educativa

La comunità salesiana locale anima, la comunità educativa è soggetto ecclesiale. Essa deve avere la sua consistenza (Direttore, Consiglio, vita della comunità, giorno della comunità...).

Applicazioni e conseguenze per le Comunità Educative Pastorali Salesiane: la struttura interna; l'originalità carismatica; il ruolo della comunità religiosa.

9. Animazione e ispezione

L'animazione pastorale dell'Ispettorato salesiano ha bisogno di riferimenti. Il consiglio ispettorale assume l'animazione pastorale dell'ispezione attraverso il servizio organizzato e cura il suo funzionamento. Ci sono perciò il coordinatore-animatore per la Pastorale Giovanile, il gruppo o equipe di riflessione e di lavoro, le consulte. Si provvede pertanto alla formazione costante degli operatori: quella iniziale, quella specializzata degli animatori e in genere dei confratelli con attitudini e disposizioni, quella permanente. Si punta al coinvolgimento delle comunità e dei confratelli. Si può arrivare anche all'animazione interispettorale.

Anche la significatività della presenza salesiana va necessariamente osservata tramite criteri di verifica, elementi di significatività e il cammino verso una maggiore significatività.

La comunicazione nella missione salesiana gioca un ruolo rilevante per le novità e la mentalità.

10. Missione e missioni

Anche l'animazione missionaria si innesta in un progetto di pastorale giovanile. Di fronte alla complessità ci si avvale del progetto che conduce al cammino di fede, all'animazione missionaria, alla realizzazione di materiale pedagogico delle «missioni».

11. Sistema preventivo e spiritualità

Il sistema preventivo salesiano esperienza di spiritualità vede l'uomo e il cristiano; la persona e il cittadino in vari contesti: oratorio, scuola, parrocchia, università, collegio.... Pertanto si possono chiarire l'esperienza spirituale della Famiglia salesiana, l'esperienza di spiritualità nell'educazione e rimeditare l'educazione alla luce della Parola di Dio, guardare al mistero di Cristo Redentore dell'Uomo, coniugando la ragione e la fede come capacità di lettura e discernimento evangelico. Si tratta di sperimentare e vivere un itinerario di carità che diventa prassi educativa da contemplare nell'azione educativa.

Le indicazioni per un cammino di spiritualità salesiana propongono la riflessione su: l'iniziativa di Dio, la consacrazione apostolica, il Cristo che seguiamo e contempliamo, la

carità pastorale, il «da mihi animas», lo «studia di farti amare», la pedagogia della bontà, l'estasi dell'azione, la grazia di unità, l'«educare evangelizzando, evangelizzare educando» e Maria, l'Immacolata Ausiliatrice, icona di spiritualità.

12. Famiglia salesiana e laici

Attenzione va posta ai gruppi della Famiglia salesiana rinnovati, che cercano attraverso i cooperatori ed exallievi laici ben formati di consegnare il Concilio al giovani, attraverso la propria missione, chiamati ad operare in vasti spazi e a testimoniare una vocazione salesiana laicale per una santità «contagiosa».

13. Movimenti, associazioni e organismi

Le riflessioni dopo il «Confronto DB88» indicano il valore degli organismi di animazione e intercomunicazione salesiani, la guida di don Bosco che ispira la Spiritualità Giovanile Salesiana, il crescere del Movimento Giovanile Salesiano, la valorizzazione dei luoghi storici salesiani.

I salesiani e la relazione positiva con i movimenti ecclesiali evidenzia la presenza dei movimenti negli ambienti educativi e pastorali salesiani e il coinvolgimento e l'appartenenza dei confratelli ai movimenti ecclesiali.

Il ruolo dell'associazionismo laico salesiano e la dimensione sociale della carità implicano una lettura della sfida degli anni 90 e dei nuovi scenari della dimensione sociale della carità. Inoltre, è bene riconoscere una nuova stagione associativa «Christifideles laici» con ciò che è il qualificativo di salesiano e le aree di impegno prioritarie.

14. Testimonianza, riconciliazione e sofferenza

Alcuni temi gravitano attorno alla testimonianza di coloro che soffrono, al rapporto con la riconciliazione, ai luoghi (ospedali) o alle case che siano a misura del malato, al "saper soffrire con". Don Vecchi sperimenta la sofferenza e la malattia e comunica emozioni e sensibilità frutto di questa esperienza.

La figura di don Giuseppe Quadrio sacerdote salesiano è di esempio e di aiuto.

15. Annuncio e formazione permanente

Nella formazione permanente è inclusa l'anzianità, un'età da valorizzare, un fatto nuovo per il quale occorre maturare una visione adeguata e condividere la condizione degli anziani che vanno accompagnati nel prepararsi ad invecchiare bene.

L'educazione all'amore secondo l'insegnamento salesiano nel post concilio può essere oggetto di riflessione per crescere progressivamente e maturare nella fede.

A questo tema si associano altri approfondimenti sulla linea della spiritualità come il saper ripartire da Dio a conclusione del Giubileo, e con il messaggio dal Colle Don Bosco ai giovani dell'MGS, l'augurio fiducioso di andare oltre gli interessi, la propria nazione, le certezze... e fare proprio il testamento di Gesù, ripetuto da don Bosco: che siano uno perché il mondo creda

16. Cultura e società, educazione e solidarietà

La dimensione sociale della carità nella mentalità e nella prassi pastorale dei salesiani è una caratteristica che continuamente esige un confronto rinnovato con i tempi e con l'educazione. Inoltre va promossa la cultura della solidarietà che ormai è un'urgenza sentita e un compito educativo e pastorale. Questa ha dimensioni pedagogiche che comportano una sinergia ampia, condividendo missione, spirito e progetti a servizio dei giovani.

Anche la continua invocazione di educazione nella società attuale ha un peso determinante nella qualità delle scelte salesiane come: ripartire dagli ultimi, far maturare i buoni cristiani, investire su testimoni e mediatori della verità, monitorare l'educativo nella vita pubblica, scommettere sulla verità della persona. L'educazione è anche via privilegiata per l'annuncio evangelico, l'inculturazione e dialogo inter-religioso.

Il carisma salesiano si lega all'impegno culturale all'alba del 2000 caratterizzato dal dare unità a cultura, persona ed esperienza di Dio.

* * *

I sedici nuclei tematici suggeriti possono essere seguiti da ulteriori approfondimenti. Si spera che studenti, ricercatori curiosi, salesiani appassionati e interessati all'esplorazione di questa particolare sorgente culturale salesiana che don J.E. Vecchi ci lascia in eredità possano produrre nuova conoscenza adatta ai tempi.

* * *

Marco Bay SDB
31 gennaio 2020

ABBREVIAZIONI E SIGLE

Queste le principali sigle e abbreviazioni che ricorrono, specialmente nelle Note:

art.	articolo/i
can.	canone/i
cap.:	capitolo/i
cf.:	confronta (vedi)
ibid.:	ibidem
n.:	numero/i
o.c.:	opera citata
p./pp.	pagina/e
s.e.:	senza editrice
s.l.:	senza luogo
s/ss:	seguito/seguiti
ACI	Azione Cattolica Italiana
ACLI	Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani
AGESCI	Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani
ANS	Agenzia iNfo Salesiana, periodico plurisettimanale telematico, organo di comunicazione della Congregazione Salesiana
CCSS	Cooperatori Salesiani
CEC	Congregazione per l'Educazione Cattolica
CEI	Conferenza Episcopale Italiana
CEP	Comunità Educativa Pastorale
CG	Capitolo Generale
CGS	Capitolo Generale Speciale
CI	Capitolo Ispettorale
CIOFS	Centro Italiano Opere Femminili Salesiane
CISI	Conferenza delle Ispettorie Salesiane d'Italia
CIVCSVA	Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica
CL	Comunione e Liberazione
CNOS	Centro Nazionale Opere Salesiane
EESS	Exallievi Salesiani
FMA	Figlie di Maria Ausiliatrice
FS	Famiglia Salesiana
GEN	Generazione Nuova, espressione giovanile del Movimento dei Focolari
ISS	Istituto Storico Salesiano
MCL	Movimento Cristiano Lavoratori
MGS	Movimento Giovanile Salesiano
ONG	Organizzazioni Non Governative.
P.G.S.	Polisportive Giovanili Salesiane
PEP	Progetto Educativo Pastorale
PEPS	Progetto Educativo Pastorale Salesiano
PESN	Progetto Educativo Salesiano Nazionale.
PG	Pastorale Giovanile
PGS	Pastorale Giovanile Salesiana
RM	Rettor Maggiore
SDB	Salesiani di Don Bosco
SGS	Spiritualità Giovanile Salesiana
VDB	Volontarie di Don Bosco

Documenti del magistero:

AG	Ad gentes
AN	Aetatis Novae
CA	Centesimus Annus
CDC	Codice di Diritto Canonico
ChL	Christifideles laici
CP	Communio et progressio
CT	Catechesi Tradendae
DV	Dei Verbum
EN	Evangelii Nuntiandi
ES	Ecclesiae Sanctae
ET	Evangelica Testificatio
FC	Familiaris Consortio
GE	Gravissimum Educationis
GS	Gaudium et Spes
IM	Incarnationis Mysterium
IP	Iuvenum Patris
LE	Laborem Exercens
LG	Lumen Gentium
MC	Marialis Cultus
MR	Mutuae Relationes
NMI	Novo Millenio Ineunte
OT	Optatam Totius
PC	Perfectae Caritatis
PDV	Pastores Dabo Vobis
PI	Potissimum Istitutioni
PO	Presbiterorum Ordinis
PP	Populorum Progressio
RD	Redemptionis Donum
RH	Redemptor Hominis
RM	Redemptoris Missio
RMa	Redemptoris Mater
RP	Reconciliatio et Paenitentia
SC	Sacrosanctum Concilium
SRS	Sollicitudo Rei Socialis
TMA	Tertio Millennio Adveniente
VC	Vita Consecrata
VS	Veritatis Splendor
Puebla	Puebla l'evangelizzazione nel presente e nel futuro dell'America Latina. Documenti della terza conferenza generale dell'episcopato latinoamericano, Puebla de los Angeles, 27 gennaio-13 febbraio 1979, E.M.I., Puebla.
SD	Santo Domingo, Conclusioni della IV Assemblea generale dell'Episcopato Latinoamericano, 1992.

Documenti salesiani:

ACG	Atti del Consiglio Generale (dal 1984)
ACS	Atti del Consiglio Superiore (fino al 1984)
ASC	Archivio Salesiano Centrale
BS	Bollettino Salesiano (dal gennaio 1878 ss.); Bibliofilo cattolico o Bollettino salesiano mensile (da agosto a dicembre del 1877)
CGS20	Atti del Capitolo Generale Speciale (1971)
CG21	Atti del Capitolo Generale 21 (1977-78)
CG22	Atti del Capitolo Generale 22 (1984)

CG23	Atti del Capitolo Generale 23 (1985)
CG24	Atti del Capitolo Generale 24 (1996)
C o C SDB	Costituzioni della Società di San Francesco di Sales
C FMA	Costituzioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice
FSDB	Salesiani. <i>La Formazione dei Salesiani di Don Bosco. Principi e norme. Ratio fundamentalis institutionis et studiorum</i> , Roma, Editrice S.D.B., 1985.
MB	<i>Memorie Biografiche di Don (del Beato... di San) Giovanni Bosco</i> , 19 vol. (=da 1 a 9: G. B. Lemoyne; 10: A. Amadei; da 11 a 19: E. Ceria) + 1 vol. di Indici (E. Foglio)
MO	G. Bosco, <i>Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales</i> . Introduzione, note e testo critico a cura di A. da Silva Ferreira, Roma, LAS, 1991.
OE	Giovanni (s.) Bosco, <i>Opere edite</i> . Prima serie: Libri e opuscoli, 37 vol. (ristampa anastatica). Roma, LAS, 1977-78.
R	Regolamenti generali della Società di San Francesco di Sales
RVA	Regolamento di vita apostolica

1. PER ELABORARE SERIAMENTE UN PROGETTO EDUCATIVO

Vecchi, J.E., *Per elaborare seriamente un progetto educativo* in NPG 10 (1979), p. 3-17.

1. Dalle programmazioni al progetto. - 1.1 Perché «progetto»? - 1.2 Nel progetto c'è la combinazione di vari elementi. - 2. La comunità educativa elabora il progetto. - 2.1 Chi elabora il progetto. - 2.2 Il progetto crea la comunità educativa. - 2.3 Fare strada assieme. - 3. Linee di riflessione per elaborare il progetto. - 3.1 Attenzione alla condizione giovanile. - 3.2 La «memoria sociale». - 3.3 Il senso «religioso» dell'esistenza e dell'educazione. - 3.4 Attenzione alle scienze dell'educazione. - 4. I fattori dinamizzanti. - 4.1 La partecipazione. - 4.2 L'animazione. - 4.3 L'inserimento della Chiesa locale.

La mia esposizione è sulla linea della metodologia: non riguarderà però il metodo dell'intervento particolare del singolo educatore su un aspetto particolare.

Sovente quando parliamo del Sistema Preventivo non oltrepassiamo la considerazione individuale: ci è facile ripensare a un educatore che sa amare, essere vicino, comprendere. Più difficile ci risulta cogliere e attuare ciò che significa la parola sistema, cioè, la convergenza e mutuo riferimento, la organicità di svariati elementi.

Io risponderò piuttosto a questa domanda: come aggiornare oggi la esperienza globale del Sistema Preventivo? Quali sono le linee di lavoro che le comunità devono assumere affinché nelle circostanze odierne di personale, di destinatari, di condizioni ambientali riescano a continuare dinamicamente non un tratto, ma l'esperienza totale di Don Bosco?

1. Dalle programmazioni al progetto

1.1 Perché «progetto»?

La parola progetto sembra di moda. Anzi, per coloro che solo l'ascoltano intensamente ripetuta e riferita ai più svariati aspetti dell'attività, può sembrare già logora. Forse questi non si prendono la briga di pensare che una nuova situazione storica comporta il suo uso frequente.

L'irruzione di una parola nell'uso comune è indice di un cambiamento storico tanto quanto lo è la sostituzione di uno strumento di lavoro con un altro. Tra l'uso comune della parola «carrozza» e quello della parola «macchina» c'è di mezzo la stessa evoluzione che c'è tra i due oggetti che queste parole indicano.

Oggi si parla di «Progetto di vita», «Progetto di società», «Progetto religioso», «Progetto educativo», «Progetto storico». La parola è saltata dall'ambito delle costruzioni materiali al piano culturale. A tal punto che sembra si voglia esprimere l'esistenza umana in termini di progettualità e di progettazione. L'estensione del significato di una stessa parola a diverse aree, è un fatto comune di linguaggio. Una parola esce dalla scienza in cui è stata coniata per esprimere un fenomeno, e invade tutte le aree del pensiero e dell'attività, esprimendo la stessa struttura fondamentale di realtà diverse. Basti pensare alla parola «struttura» applicata agli edifici, alla personalità, alla società, al linguaggio, al pensiero.

Progetto è una di queste parole. Non è stata diffusa dalla pubblicità, ma è nata dalla nuova comprensione di se stesso che l'uomo ha raggiunto e dalla sua maniera tipica di vivere la propria esistenza. Il suo uso frequente è naturale e inevitabile.

La parola progetto comporta un richiamo alla creatività, al reale e al futuro. Difatti progetto, diversamente da quello che significano le parole «norma» o «regolamento», è un'operazione «creativa» dell'immaginazione sorretta dalla tecnica e dalla scienza, che però non deriva con rigore deduttivo dalle conclusioni di queste.

È un incontro libero con la realtà. Un progetto educativo non è un trattato sull'educazione, né sugli educandi, né sugli educatori. Ma una maniera personale di combinare tutti questi e altri elementi forniti dalla scienza e dalla osservazione personale, conforme a certe scelte esistenziali, la cui radice è più profonda e globale che qualunque sviluppo particolare di ricerca scientifica.

Però oltre che di creatività, progetto indica una azione sul «reale». Questo è il luogo del progetto. In questo si differenzia da uno studio, da una ricerca. Quando facciamo un progetto, i concetti e le spiegazioni hanno la funzione di aiutarci a destreggiarci con più facilità, chiarezza, rapidità ed efficacia tra le persone, tra le cose, tra i fenomeni. La finalità e la modalità del progetto e la maniera di verificarlo e agire.

Finalmente progetto fa riferimento a un «futuro»: un progetto è una «intenzione»; i suoi risultati e la sua attuazione si collocano dopo il momento della progettazione. Ma questo futuro ha una faccia: non è un futuro imprevedibile, ma un futuro calcolato; un futuro che si costruisce calcolando trasformazioni effettuabili, partendo dalla realtà che noi abbiamo avanti. Progettare è l'arte dell'anticipazione.

1.2 Nel progetto c'è la combinazione di vari elementi

All'uomo di oggi la parola progetto riferita alla sua vita o ad un tipo di attività a cui non la si applicava prima, è comprensibile anche per altri motivi. Un progetto è la combinazione di elementi vari. I moduli li danno le scienze; la convergenza e l'unificazione le opera l'uomo. Ora la complessità della vita, la divisione del lavoro, la frammentazione dell'esperienza, la fugacità delle relazioni, fa sì che egli senta il bisogno di ricostruire una certa totalità, raccogliendo i frammenti in un progetto unitario. Per noi è rifare la sintesi, l'unità educativa che fu propria di Don Bosco.

Poi c'è il senso dei fini. In un progetto si sa a che cosa si tende. Lo sanno tutti: coloro che sono nell'alta direzione e coloro che compiono un lavoro spicciolo e umile.

Si supera così il carattere puramente «funzionale» e «mercantile» della prestazione di lavoro, tipica di colui che fa un pezzo senza sapere a che macchina andrà a finire, né a che servirà la macchina a cui va il pezzo che sta lavorando.

Il progetto come «personalizzazione» del lavoro e come partecipazione attiva per definire e conseguire i fini è una forma di resistenza alla considerazione puramente commerciale della prestazione. Progetto comporta visione della totalità, compresi i fini e le mete.

Nell'area educativa, alcuni anni fa eravamo convocati e sollecitati sovente a fare e rivedere programmi scolastici, organizzazione di attività, calendari. Progetto era un termine che appariva quando si trattava di una struttura edilizia: nessuno al sentire l'espressione «progetto di scuola», «progetto di oratorio», si sarebbe riferito mentalmente ed immediatamente ad altro che all'edificio.

Programmi, azioni, calendari, sono aspetti parziali e strumentali. Si dava per scontato che tutto questo si integrava in un quadro di riferimento così evidente che non aveva bisogno di essere enunciato. Tutto era indirizzato verso mete e finalità presumibilmente chiare e univoche. Era abbastanza condiviso che cosa voleva dire «un buon cittadino» e per i credenti «essere un buon cristiano».

Da alcuni anni si insiste sul fatto che ogni istituzione, che offre un servizio di educazione, elabori il suo progetto educativo; si è richiesto di passare dalla logica della programmazione, alla logica del progetto, al cui compimento si ordinano le programmazioni.

Vi sono delle ragioni.

Un progetto educativo oggi distingue e qualifica un gruppo di educatori, in una società che è caratterizzata dal pluralismo delle scelte, non soltanto settoriali o parziali ma globali

sul senso dell'uomo e del mondo. Un progetto educativo obbliga a esplicitare obiettivi e rende possibile la revisione non soltanto del «rendimento» dei giovani, ma anche dell'opportunità ed efficacia degli interventi educativi.

Un progetto educativo ha come funzione di far convergere i ruoli e gli interventi in modo da evitare il settorialismo o la giustapposizione di quelle prestazioni professionali che ignorano o che prescindono dai fini.

La prima linea metodologica è dunque quella di recuperare a livello del singolo e della comunità l'unità dell'azione educativa esplicitando le finalità, gli obiettivi, le attività e gli interventi.

2. La comunità educativa elabora il progetto

2.1 Chi elabora il progetto

A questo punto si mette la domanda: Chi fa il progetto? Uno specialista? L'autorità?

La risposta è: il progetto, per raggiungere i suoi fini, deve essere elaborato, assimilato e applicato dalla comunità educativa.

Il discorso sulla comunità educativa non è di oggi. Dalla istituzione educativa, concepita come proprietà di un gruppo dirigente, qualificato nella sua specialità, che fa un'offerta di educazione, si è passato per gradi al criterio di partecipazione e di gestione comunitaria. Il fenomeno ha percorso i seguenti passi: si è cominciato a parlare della collaborazione sistematica tra genitori ed educatori; poi si è sottolineata la necessità di partecipazione dei giovani alla programmazione educativa.

Ciascuno di questi passi rappresenta oggi, per coloro che li hanno compiuti, un antecedente favorevole: averli studiati e tentati ci ha portato ad ulteriori esigenze.

L'insistenza di oggi va sulla prospettiva personale, più che su quella strutturale; sulla «formazione» della comunità educativa, più che sulla organizzazione per mezzo di uno statuto.

Si parla di animazione, di coscienza comune, di impegni vissuti per costruire un segno dell'unità della Chiesa.

Dico insistenza, non esclusività. Infatti anche l'istituzionalizzazione è indispensabile almeno in un certo grado. Se però al di sotto non esiste la realtà della comunione, finisce per mettere le persone in rapporti di forza e stabilisce all'interno di una istituzione educativa lo stile parlamentare.

I nuovi rapporti trovano espressione negli statuti, ma non provengono né sono creati da essi. Ci si invita a superare la concezione imprenditoriale basata sull'offerta, lo studio della domanda, i giudizi di gradimento, i clienti, le buone relazioni tra gli interessati al prodotto. Ci si invita anche a superare la concezione parlamentare basata sulla partecipazione in dialettica di forza, di «rappresentanza» di gruppi che sostengono interessi diversi.

La novità dei rapporti può concepirsi sulla linea di forza dell'assenza-presenza e passare da rapporti scarsi a rapporti frequenti. Può concepirsi sulla linea della partecipazione-esclusione e migliorare ammettendo la partecipazione di gruppi e di persone che prima non partecipavano. E tutto questo non è indifferente.

Ma la novità di rapporto può andare più in là della frequenza e dell'estensione e puntare sulla qualità: vuol dire passare da un rapporto di lavoro, o anche professionale, ad un rapporto pastorale; cioè di membri di Chiesa che cercano la crescita nella fede. Anzi ad un rapporto vocazionale. Cioè di senso e di scelta di vita, e di assunzione di una missione in comune.

2.2 Il progetto crea la comunità educativa

Un progetto crea comunità. Ma la presuppone anche, almeno come proposito e intenzione.

Il che ci dice che la sola redazione del progetto non sarà mai sufficiente nemmeno per dare ampio respiro a sé stesso. La sua lettera suppone un insieme di persone più ricche di umanità di quanto il progetto scritto riesca ad esprimere. Per questo la comunità educativa si presenta in primo luogo come testimonianza di valori.

«La collaborazione responsabile, la partecipazione vissuta, dice il Documento sulla Scuola Cattolica a proposito della comunità educativa, è di natura sua testimonianza che non solo edifica il Cristo nella comunità, ma lo irradia diventando segno per tutti» (S.C. n. 61). Da questo proviene il programma totale, non settoriale, di una comunità educativa, che si esprime con la formula: lavorare insieme, pregare e celebrare insieme, condividere l'esperienza umana e cristiana. È questa la traduzione odierna di uno dei principali elementi dell'esperienza di Don Bosco: il clima è la realtà di una famiglia che educa.

E quali sono gli elementi che uniscono sempre più fortemente le comunità?

In primo luogo enuncerei la chiarezza dei fini e l'univocità dei fini. Se i fini non sono definiti, si compromette fin dall'inizio la composizione umana della comunità e la sua linea di progettazione e di progresso. Su altri elementi si può ammettere pluralità nella misura che le circostanze di ciascun gruppo lo richieda... non sulla definizione dei fini. Questo capita già a livello di qualunque gruppo di lavoro.

La domanda è: vale la spesa, c'è speranza di arrivare a qualche cosa in educazione se non abbiamo certi valori comuni e non sentiamo la responsabilità e la gioia di approfondirli, proporli e trasmetterli ed essere testimoni di questi valori?

C'è molta differenza tra l'insegnare e l'educare, tra l'educare simpliciter e l'«evangelizzare educando». E anche se queste scelte sono alla portata e dentro le possibilità di un cristiano, una comunità educativa non può non definire su che piano intende collocarsi.

Le finalità non risultano chiare immediatamente e d'un colpo. È necessario ritornare ad esse per approfondirne il significato, le implicanze e le conseguenze nuove, chiarirle in analisi successive ed evidenziarle. Ritornare alle finalità e interrogarsi sul perché esistiamo come comunità educativa è dunque riprendere contatto con la propria ragion d'essere. Questo crea la coscienza comune.

2.3 Fare strada assieme

Inoltre la comunità si rafforza per i valori condivisi non solo a livello di enunciazione, ma di esperienza.

Quali sono i valori che circolano in un gruppo di educatori, e qual è lo stile e il livello di condivisione? Gli animatori dovranno farsi la domanda del come li propongono, come li esplicitano, come li fanno approfondire e che occasione cercano per dividerli e crescere assieme in essi.

Su due versanti si può essere in difetto: o il gruppo riesce ad esprimere valori capaci di unire persone adulte; o mancano i canali e le opportunità di comunicazione ed espressione. Sui valori circolanti, c'è posto per una tipologia delle comunità educative: ci sono gruppi che non esprimono nessun valore, sebbene certe speranze e certi ritagli di valori siano attaccati al nome, alla tradizione dell'istituzione, o anche molti degli educatori ne siano portatori. Il programma comune non emerge. L'azione educativa appare ancora lottizzata in ruoli funzionali e non comunicanti tra loro se non a livello di coesistenza non conflittuale. L'aspetto di comunione di persone è sotto il peso dell'organizzazione dei ruoli.

Ci sono gruppi nei quali i valori che circolano si limitano alla competenza, alla disciplina, alla efficienza, alla prestazione cosciente di lavoro.

Sembra poesia o idealismo ipotizzare un gruppo che esprima insieme ai valori professionali, anche l'amore per i giovani e l'interesse per offrire loro l'ideale cristiano della vita, l'apertura al mistero di Dio, la mutua solidarietà e condivisione a livello di senso di vita.

I vincoli vocazionali riconosciuti come una misteriosa destinazione a lavorare insieme sono un'altra forza «unitiva» della Comunità.

La via è quella della comune opera di educazione cristiana.

Tra professione e vocazione ci sono differenze. La vocazione coinvolge il senso della vita, la dedizione di tutte le forze, la logica della gratuità, non nel senso che le prestazioni non siano retribuite monetariamente, ma nel senso che l'intenzione va al valore e alle persone più che alla prestazione tecnica: il senso della «vocazione educativa» e il rilevare e coltivare i vincoli che da essa provengono, può dare al gruppo la consistenza e il tono di una comunità educativa.

Fare strada insieme. Non tutto può essere definito, né calcolato fin dall'inizio. Anche se alcune intese di fondo sono indispensabili fin dall'inizio, non mancheranno sfide di ripensamento e opportunità di crescita.

L'affrontarli insieme non ha come finalità soltanto di risolverli con soddisfazione di tutti, ma di mantenere salda e di far crescere la stessa comunità che è l'ambiente della educazione. Ma la strada che si fa assieme non è in qualunque direzione.

Nella reciproca comprensione si potranno più facilmente trovare i punti d'accordo e di convergenza su quel progetto educativo a cui insieme ci ispiriamo.

Non dunque un regolamento di lavoro e nemmeno un annaspere, un fare e disfare le convergenze senza direzione. Ma su finalità e criteri di base condivisi, affrontare insieme programmazioni e revisioni, difficoltà e arresti, riprese e tempi di crescita. La tensione tra una apparente lentezza di realizzazione e una maggiore partecipazione e crescita di tutti i membri della comunità si deve risolvere a favore di questa.

3. Linee di riflessione per elaborare il progetto

Poniamo quest'altra domanda: che strada deve fare, dove e che cosa deve guardare la comunità per fare un progetto?

3.1 Attenzione alla condizione giovanile

La prima linea di riflessione e di attenzione è la realtà giovanile come «condizione».

Questo non è un atteggiamento tattico per fare assimilare ciò che noi proponiamo, ma un entrare in sintonia col mondo giovanile allo scopo di percepire le sue attese.

Si parla della «condizione giovanile» e non del singolo giovane. Si rileva così che la conoscenza del singolo comporta e richiede la comprensione delle componenti, delle costanti, dei dati emergenti, delle proposte implicite, delle gratificazioni sociali, delle paure collettive, delle esigenze di gruppo e di ambiente dove questo singolo respira e della struttura dove questo singolo deve portare avanti la sua inevitabile evoluzione.

La condizione giovanile è oggi tema di studio e discussione. Gli operatori di educazione hanno un compito più difficile di coloro che descrivono soltanto questa situazione: trarre da essa proposte e metodi per far percepire i valori.

Alcuni temono che ci sia nei pastori e negli educatori del giovanilismo: con questo vocabolo intendono il considerare il Vangelo o i valori, solo o principalmente come risposta alle attese dei giovani. Sia che questa considerazione la si riferisca alla sostanza del messaggio (il che sarebbe veramente grave), sia che la si pensi come una metodologia pedagogica,

dicono, ha come effetto di far cadere il carattere assoluto e originale del Vangelo: il Vangelo di fatto è quello che è; e interpella come è, qualunque siano le attese o le pretese di coloro a cui è annunciato. Il Vangelo non solo risponde, ma chiama; non solo dà risposte, ma fa proposte originali e impensabili.

La condizione giovanile richiede dunque non soltanto un rilevamento, ma una lettura evangelica. La sua fenomenologia ci viene offerta dalla scienza. Però l'analisi non è ancora la lettura e si sa che questa richiede una chiave che le è anteriore. La «lettura salvifica» non può non avere che come chiave ermeneutica la fede e la storia della salvezza che ne è l'oggetto.

All'analisi sufficientemente seria va aggiunto il contatto con i giovani. Se la salvezza è personale, il punto decisivo di comprensione e di interpretazione sarà nell'incontro delle persone nell'amore: a questo incontro servono di aiuto statistiche e scienze. La comunità educativa non solo legge sui giovani, ma convive e consente con essi, simpatizza ed ascolta. Dunque: analisi lettura contatto vivo.

Conviene ricordare che con gli strumenti e metodi del suo tempo Don Bosco portò il suo sguardo penetrante sulla psicologia individuale dei suoi ragazzi e sulla loro situazione di vita.

Basta ricordare la tipologia casalinga inserita nel trattatello del Sistema Preventivo, il discorso alle volte frammentario e occasionale sulla situazione dei piccoli emigranti e apprendisti, le sue deduzioni pedagogiche riguardo alla gioia e ai divertimenti, all'emulazione e all'ambiente.

C'è dunque una prima area a cui rivolgere lo sguardo e su cui fare delle domande quando si elabora un progetto:

- Chi sono i giovani per cui e con cui vogliamo lavorare in senso educativo?
- Cosa aspettano, cosa pensano, come si riferiscono a quella qualità di vita che noi denominiamo «umana» e «cristiana»?
- In che ambiente, in che società si trovano, in che processi sociali e culturali sono coinvolti o forse travolti?

3.2 La «memoria sociale»

La seconda linea di riflessione è la «memoria», cioè la tradizione, il patrimonio di una istituzione ecclesiale, educativa.

Noi ci inseriamo in una tradizione pedagogica la cui sorgente prossima è relativamente vicina: Don Bosco e la sua esperienza. Non è possibile proporre oggi il progetto educativo salesiano senza partire da Don Bosco e la sua esperienza tra i giovani. Non si può parlare di Don Bosco educatore senza evidenziare quattro elementi forse irripetibili nella loro sintesi, dai quali sgorga, come da una fonte, la sua sapienza pedagogica, e cioè:

- la sua capacità naturale di sintonizzare con i giovani; è stato detto che come alcuni nascono poeti, artisti o ricercatori, Don Bosco è nato educatore;
- la vocazione sacerdotale che modellò il suo cuore sulla misura del cuore di Cristo, lo mise in contatto con le espressioni più squisite della spiritualità cristiana e gli diede l'esperienza dell'azione di Dio nel cuore dell'uomo;
- la sua lunga e felice convivenza con i giovani di ogni tipo e condizione: «sono stato 40 anni tra i giovani e posso dire che essi mai mi hanno negato quello che io ho chiesto loro»;
- la sua riflessione per lo più occasionale ma continua e penetrante sul tema educativo.

Questa è la fonte. La pedagogia salesiana ha inizio non da una teoria, ma dalla storia di un educatore sacerdote e santo. Don Bosco alla sua morte lasciò in eredità una sapienza e

una prassi pedagogica. Il suo modo di comunicarla sono le massime brevi nelle quali si condensa l'esperienza, scritti confidenziali, biografie esemplari e alcune sintesi di linguaggio semplice e di carattere pratico.

Ma oltre agli scritti, lasciò una comunità di educatori ai quali affidò la sua eredità pedagogica.

La cultura, la scienza, la prassi sono processi accumulativi. Così lo è anche la pedagogia che è l'arte dell'educazione. La «memoria» di un popolo, di un gruppo umano è il senso delle proprie radici e della sua unità con la parte più valida di una esperienza precedente: ciò che rimane e persiste perché è dovuto alla stessa identità dell'essere. Per cui non ci è possibile assumere nemmeno il nostro presente se non prendiamo coscienza del come siamo arrivati dove siamo.

Ci sono cento anni di esperienza accumulati sulla base di un contatto reale coi giovani e di una inserzione in contesti vari: è il patrimonio pedagogico che configura l'identità di questo gruppo di educatori-apostoli. È anche il suo apporto più tipico alla Chiesa e all'umanità. Alcuni «testi» cercano di esplicitare ed esprimere il nucleo concettuale di questa esperienza. Ma la sua ricchezza totale si percepisce attraverso la riflessione sulla storia dell'uomo, Don Bosco, della comunità e dell'opera. Basti pensare che fatti di enorme risonanza e valore pedagogico, come il fatto delle missioni durante la vita di Don Bosco, sovente non si trovano inseriti in nessuno dei «testi» che intendono presentarci la pedagogia di Don Bosco.

3.3 Il senso «religioso» dell'esistenza e dell'educazione

La «memoria salesiana» offre alcuni elementi persistenti in una corrente dinamica: un senso religioso della persona del giovane, del suo sviluppo e del suo destino temporale ed eterno. È incompatibile dunque con qualunque scelta che parta da un apprezzamento agonistico, laico o ateo. L'ideale di uomo a cui si ispira è quello configurato a Cristo, amato da Dio, destinato a Lui.

Il «senso religioso» comporta che l'uomo si costruisca dalle risposte che partono dal nucleo della sua libertà. È dunque da questa che va impostato tutto il processo di educazione. Ed è questo che esige che il soggetto non sia funzionalizzato né ad un sistema, né ad un progetto collettivo, né ad esigenze immediate di tipo disciplinare o istituzionale. Il «senso religioso» ci fa vedere la persona in un piano e in una proposta di salvezza da parte di Dio in Cristo. Nella risposta a questa proposta si gioca la sua libertà.

Il «senso religioso» ci parla ancora dei condizionamenti esterni ed interni della libertà davanti alle scelte fondamentali di vita. L'educazione della libertà è anche educazione alla libertà, cioè liberazione dal male. Tutto questo richiede le mediazioni educative. Non dunque manipolazione, ma nemmeno abbandono alla pura spontaneità. C'è una azione specifica accompagnante, sanante, illuminante e sostenente dell'educatore.

Il «senso religioso» illumina la comprensione del soggetto e del suo destino; per questo il progetto educativo-pastorale illumina anche la funzione dell'educatore e la natura e funzione dell'azione educativa. Come fare chiara al giovane la proposta di salvezza che viene da Dio e come abilitare la sua libertà a rispondere con maturità in maniera che la sua persona cresca fino alle dimensioni che la sua vocazione comporta?

Come farlo «progressivamente» e come farlo «concretamente», «intelligentemente», senza produrre scissioni nella realtà percepita? Come far vivere l'offerta di salvezza nel suo quotidiano, fatto di gioia, famiglia, tensione verso la vita piena, scuola, esperienza di chiesa, incontri, cultura, inserimento nella società?

Attraverso una proposta integrale in cui tutte le sue aspirazioni sono valorizzate e illuminate dalla vocazione cristiana: le due dimensioni umanistica-cristiana fuse profondamente negli interventi, nelle attività, nelle motivazioni.

La proposta si esprime in un ambiente concreto in cui l'elemento più determinante non sono le cose, ma la comunità di persone e il loro stile di presenza e di rapporto.

L'incontro personale non soltanto tecnico o formale, ma pieno e libero nelle forme, nelle espressioni, nelle tematiche e la partecipazione alla vita del giovane personalizza la proposta educativa e la adegua al singolo.

Il richiamo alle forze interiori dell'amore, della libertà, della coscienza, della risposta da darsi a Dio costituisce la forza più grande di costruzione della personalità.

3.4 Attenzione alle scienze dell'educazione

E veniamo alla quarta linea di riflessione: l'apporto delle scienze pastorali e dell'educazione.

L'approccio scientifico alla realtà diventa ormai patrimonio di tutti e mezzo necessario per una comprensione organica e completa. La conoscenza scientifica come possibilità di operare è forse una delle caratteristiche che contraddistingue il momento che viviamo.

La fusione costante tra esperienza diretta, riflessione sapienziale e conoscenza scientifica conforma «l'intelligenza d'amore» con cui vogliamo avvicinarci alla gioventù, e risponde all'atteggiamento «sintetico», «di unità» di Don Bosco, che non tralasciava nessun mezzo o via per capire meglio il mondo dei giovani e arrivare a loro con efficacia.

Questa linea di riflessione comporterà di lavorare nella elaborazione del progetto in maniera interdisciplinare, contando su apporti vari e informazioni sistematiche, sulle cui basi interpretare meglio l'osservazione spontanea.

4. I fattori dinamizzanti

4.1 La partecipazione

Il risultato più pregevole di un tempo dedicato alla progettazione con la dimensione di totalità, di futuro, di reale che questa comporta, non è un volumetto con formulazioni esatte, ma la formazione di una comunità educativa con coscienza della propria missione, con chiarezza riguardo alle finalità delle proprie azioni e con convergenza operativa sulle scelte concrete. Ciò ci dice che nell'elaborazione del progetto dobbiamo lavorare con tempi lunghi.

Come si mantiene in tensione di crescita una comunità complessa per un tempo notevole, o come la si mette in movimento se fino adesso ha assolto il suo compito in maniera abitudinaria?

La comunità è per principio composta da tutte le persone interessate al fatto educativo: gli educatori, i genitori, i collaboratori, i giovani, ciascuno, con le sue esperienze di vita e la sua visione dei problemi educativi; ma anche con i suoi impegni.

La prospettiva e le possibilità di partecipazione per tutti è dunque il primo fattore dinamizzante. Accettare la partecipazione vuol dire accettare la dialettica interna, gli apporti diversi, alle volte facilmente integrabili, alle volte in tensione che richiede pazienza e approfondimento successivo non solo di contenuti ma di atteggiamenti e di rapporti.

Dico che è un elemento dinamizzante perché dà origine ad una interazione tra le persone e sull'azione stessa, diversa da quella che ha luogo quando dall'inizio si prospetta il movimento interno del gruppo in termini di partecipazione ridotta.

4.2 L'animazione

La partecipazione di tutti richiede la presenza di un gruppo animatore al centro del quale si trova la comunità degli educatori. Non si tratta di un vertice, ma di un centro propulsore.

Perché gli educatori? Forse perché sono i proprietari e si sono riservati i ruoli direttivi? Le ragioni vengono da altre considerazioni. Il tipo di preparazione antecedente, la dedizione totale all'opera educativa, il sostegno dell'istituzione, la possibilità di comunicazione con l'esperienza educativa più vasta li abilita ad essere portatori della sensibilità essenziale per un progetto che voglia essere veramente promozionale.

4.3 L'inserimento della Chiesa locale

Non penso però che in questi due punti - partecipazione e gruppo animatore - si esauriscano le risorse dinamiche di una comunità educativa.

Ce n'è un altro: l'inserimento nella Chiesa locale attraverso lo scambio e la collaborazione.

È questa una prima apertura ad una comunità più larga e a uno scambio e mutua integrazione nell'area specifica della gioventù e dei suoi problemi.

È impensabile che a livello di Chiesa particolare non ci sia oggi - con i problemi che presenta la gioventù e l'educazione - un dialogo e uno scambio educativo esplicito.

E non è concepibile che a questo dialogo non partecipino in maniera sistematica e con programmi definiti coloro che alla Chiesa apportano un carisma che riguarda in modo particolare il compito educativo.

Se il dialogo non fosse ancora aperto, il primo passo consisterebbe nell'impostarlo.

Alla dichiarazione del principio della funzione educatrice della Chiesa deve far seguito la proposta di una linea concreta di educazione dell'uomo in un mondo in cui i progetti non soltanto si diversificano ma si contrappongono; e alla proposta di una linea deve far seguito l'attuazione attraverso comunità educative che la fanno reale e visibile: queste sono espressioni di Chiesa e argomento della sua capacità di educare; hanno inoltre la possibilità di comunicarsi la molteplice ricchezza di cui partecipano e appoggiarsi per il conseguimento di mete e obiettivi.

Gli antecedenti delle Chiese locali in questo aspetto sono diversi secondo il rilievo che hanno dato nel loro seno ai gruppi che si dedicano all'educazione della gioventù.

Per ogni comunità educativa lo scambio significherà sempre una maniera concreta di essere Chiesa e di approfondire la propria funzione nell'organicità dell'azione con cui lo Spirito propone all'umanità le sue mete definitive.

2. L'ORIGINALITÀ DI UN SERVIZIO EDUCATIVO NELLA CHIESA

Vecchi, J.E., *L'originalità di un servizio educativo nella Chiesa* in NPG 8 (1978), p. 44-47.

1. Scuola come ambiente e via di evangelizzazione. - 2. Supplenza o originalità? - 3. Carattere specifico. - 4. Come fare la sintesi. - 5. Essere una «vera scuola». - 6. Riferimento a Cristo esplicito e condiviso.

Commentare i problemi che travagliano oggi la scuola, richiederebbe ampio spazio. Pertanto inquadrare subito il nostro per non estenderlo troppo oltre certi limiti sono dati dalle circostanze in viviamo, cioè:

- in un tempo di attenzione a ciò che l'ultimo Capitolo Generale (CG 21) ha detto sulla scuola;

- in un discorso fatto ad operatori persone cioè che pur non sottovalutare aspetti teorici, vedono però questi loro applicazione concreta.

I limiti sono anche dati dalla metodologia scelta, che è la stessa del Capitolo Generale: quella di prendere la strada della verifica, dell'illuminazione dei problemi e delle linee di azione, non tanto di dare una presentazione «ideale» della scuola.

1. Scuola come ambiente e via di evangelizzazione

La Chiesa stessa che collega e annoda lo sforzo per sostenere le scuole cattoliche alla sua missione evangelizzatrice. Dice infatti il documento sulla scuola cattolica: «La missione della Chiesa è quella di evangelizzare, cioè di procurare a tutti il lieto annunzio di salvezza, di generare nel battesimo nuove creature nel Cristo, e di educarle a vivere consapevolmente da figli di Dio»². «In ordine a questa sua missione, la Chiesa istituisce le proprie scuole, perché riconosce in esse un mezzo privilegiato volto alla formazione integrale dell'uomo»³.

Certamente in una sana concezione della convivenza civile ispirata alla libertà regolata e rispettosa del pluralismo delle scelte esistenziali, i cristiani possono appellarsi al proprio diritto di scegliere e gestire scuole senza riferimento a particolari finalità fuori di quelle che sono connaturali al «fatto scolastico».

La Chiesa per quanto riguarda le proprie scuole non nasconde che per lei la scuola è un mezzo... che in Lei la libertà è già specificata da una scelta: annunciare il Vangelo. Questa scelta non esclude altri aspetti, come l'affermazione di una libertà civile, la collaborazione al progresso personale e comunitario, l'apporto alla diffusione della cultura, il contributo al progresso scientifico. Tutto questo però viene integrato in una sintesi qualificata dalla scelta fondamentale.

«La scuola cattolica, afferma ancora il Documento, aiutando gli alunni a realizzare la sintesi tra fede e cultura attraverso l'insegnamento, muove da una concezione profonda del sapere in quanto tale; essa non vuole distogliere l'insegnamento dall'obiettivo che gli è proprio nell'educazione scolastica»⁴. Due cose vanno dunque sottolineate:

- il fatto di avere scuole è derivato e collegato con l'evangelizzazione;

- questo però non distoglie il fatto scolastico dalle sue finalità, ma inserisce queste in un quadro più ampio e in motivazioni più profonde.

² CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *La scuola cattolica*, Milano, Vita e pensiero, 1977, n. 7.

³ *Ibid.*, n. 8.

⁴ *Ibid.*, n. 38.

Occorre sottolineare anche che tra i mezzi per l'evangelizzazione la scuola occupa una importanza particolare.

2. Supplenza o originalità?

Qui sembra opportuno inserire una serie di riflessioni che tendono a chiarire che le scuole della Chiesa non hanno carattere di supplenza semplicemente, anche se è vero che in molti posti gli Ordini e le Congregazioni religiose sono arrivati prima dello Stato con le loro istituzioni educative. Supplenza vuol dire che una istituzione presta un servizio in un'area che non le è propria, sino a quando l'organismo a cui compete questo servizio per finalità e per distribuzione di ruoli sociali, arriva lui stesso con i suoi mezzi e le sue iniziative. Nel caso particolare della scuola, il pensiero laico si sviluppa così: la scuola è un'istituzione secolare per la trasmissione della cultura, i cui valori sono autonomi; la Chiesa propone la fede e il Vangelo attraverso proprie istituzioni a carattere religioso: Parrocchie, Chiese, Gruppi. La gestione delle scuole appartiene alla Società, come le appartengono gli altri servizi pubblici. A mano a mano che questa società va coprendo le sue responsabilità con efficienza, le istituzioni che avevano assunto iniziative per supplire, si ritirano nell'area delle proprie finalità specifiche.

È chiaro che la Chiesa non ha istituito le scuole per supplire, ma come un mezzo che è dentro le proprie finalità e caratteristiche. Non come mezzo esterno alla sua missione, ma come una via esigita dalla stessa evangelizzazione, giacché essa non è comprensibile all'uomo se non incarnata nella sua cultura. L'autonomia della cultura non significa affatto che non deve essere aperta al Vangelo e che non possa essere permeata e lievitata da esso.

3. Carattere specifico

Rileviamo in secondo luogo che la «scuola» come via di evangelizzazione ha il suo carattere specifico. Ciò vuol dire che non può essere supplita da altre vie (Es. parrocchia, oratorio, mezzi di comunicazione sociale). La sua finalità immediata le è propria, e la modalità di raggiungerla anche.

Questo non vuol dire che sia superiore o migliore, ma semplicemente che è specifica: tale criterio entra in gioco quando si tratta di scegliere le diverse vie dell'evangelizzazione.

Il carattere specifico e distintivo della scuola come via di evangelizzazione è che essa realizza una sintesi sistematica tra fede e cultura. La cultura viene trasmessa, elaborata e assimilata in maniera sistematica e critica in una visione cristiana della realtà; la fede e il Vangelo vengono inseriti e scoperti in un processo di sviluppo totale della persona e all'interno di una cultura.

La sintesi tra Vangelo e Cultura viene completata in modo non esclusivo anche da un'altra sintesi: quella tra fede e vita; da ottenersi attraverso un «clima», attraverso l'esempio degli educatori, le proposte specifiche di vita cristiana, il contatto personale con i giovani. Se è vero, come dice *l'Evangelii Nuntiandi*, che «la rottura tra Vangelo e Cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca»⁵ e pur riconoscendo che la cultura oggi non si trasmette né si elabora soltanto nella scuola, si deve però sottolineare che la modalità sistematica, critica e progressiva con cui la scuola compie la sintesi culturale, offre delle opportunità uniche per illuminare la realtà con la luce del Vangelo, e annunciarlo in una situazione vitale singolare.

⁵ EN 20.

4. Come fare la sintesi

Che vuol dire fare la sintesi tra Vangelo e Cultura, tra Vangelo e Vita o, dicendolo in una sola proposizione, tra fede, pensiero ed esistenza? Forse considerare le discipline scolastiche «come semplici ausiliarie della fede o come mezzi utilizzabili per fini apologetici»?⁶ Ampliare il programma con ore di religione? Avere a disposizione del tempo scolastico come «occasione» per pratiche religiose alle quali attribuiamo un'efficacia di crescita nella fede staccata nei contenuti da quanto si fa nella scuola? Forse tutto questo è utile se si rispetta quello che indica la parola sintesi: unità armonica e dinamica.

Perché questa «sintesi» divenga reale e la dimensione religiosa non sia puramente giustapposta alla dimensione culturale, ma sia interna ad essa, illuminatrice e lievitatrice di essa... affinché la cultura sia il «luogo» umano della manifestazione del Vangelo, seguendo il Documento sulla scuola cattolica devono realizzarsi alcune condizioni.

5. Essere una «vera scuola»

La prima è che la scuola cattolica sia scuola», cioè che ne «riproduca gli elementi caratterizzanti»... «Se non è scuola, non può essere "cattolica"»⁷. I tempi ci spingono ad una scelta di qualità. Sempre il nostro influsso è basato sulla quanti giorno di più sulla qualità.

Essere scuola oggi comporta:

- *un progetto educativo esplicitato*. Sono troppi e troppo frequenti gli impatti della cultura e delle ideologie. Non è possibile oggi procedere senza avere ben chiare le finalità che ispirano la propria azione;

- *una comunità globale agglutinata* attorno al compito educativo nella quale venga superata la concezione imprenditoriale; e in cui si ispirino a comunione e corresponsabilità piena. Si insiste ogni giorno più che la soltanto un fatto tecnico di apprendimento affidato a degli specialisti, ma un «fatto comunitario» in cui gli specialisti dell'insegnamento hanno un loro ruolo e non indifferente né secondario, ma che non può eliminare l'importanza della comunità;

- *una crescita costante degli animatori* di questa comunità nella competenza professionale e nella capacità di animazione;

- *una dinamica* di adeguamento e di confronto, permanente e concreta, attuata l'analisi dei fenomeni che ci circondano, gli incontri dei responsabili, le scelte coerenti.

Non voglio tralasciare, anche se sono cosciente della densità che hanno i suggerimenti che ho condensato in pochissime parole, qualche tratto del progetto di «scuola» (di «scuola» semplicemente, prima di definirla cattolica).

Tale progetto non può riguardare solo l'apprendimento di dati scientifici, «ma deve mirare alla formazione integrale attraverso l'assimilazione sistematica e critica della Cultura». L'assimilazione della cultura poi non può essere imposizione di condensati prefabbricati, ma deve «avvenire» sotto forma di «elaborazione»⁸. Il giovane cioè deve fare con la sua intelligenza il processo di creazione che sta alla base della cultura. Il termine cultura ha certamente un senso oggettivo, ma anche quello di sviluppo dell'intelligenza della persona che la rende capace di scoperta intellettuale, di partecipazione intensa all'esperienza del mondo e di assunzione del proprio destino e vocazione. Il primo aspetto, nella scuola, va subordinato al secondo... non viceversa⁹.

⁶ CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *La scuola cattolica*, n. 39.

⁷ Ibid., n. 25.

⁸ Ibid., n. 27.

⁹ Ibid., n. 27.

L'elaborazione della cultura dunque va intesa come ricerca, scoperta e trasmissione di valori, a cui si ordina la conoscenza di dati: non può prescindere da un «riferimento implicito o esplicito ad una determinata concezione della realtà e della vita»¹⁰. Il progetto richiede che gli educatori prendano coscienza chiara di qual è la loro visione della vita... e se ne hanno qualcuna organica... e che ispirino la loro azione educativa, coscientemente, a una visione a favore dell'uomo, più che delle «cose». Finalmente una visione umana e umanizzante della cultura non può non avere come chiave di sviluppo e di interpretazione la «libertà etica e psicologica del soggetto, il che comporta il confronto con i valori assoluti dai quali dipende il senso della sua vita»¹¹.

Ogni vera scuola oggi deve essere liberatrice: in quanto sviluppa il senso critico davanti a tentativi di manipolazioni, fa crescere la libertà del soggetto e la sua disponibilità ai grandi valori, punta sulla sua capacità di risposta e di creazione più che sulla disposizione all'accettazione. Ecco: formazione integrale, senso della «persona», chiaro quadro di riferimento assiologico, efficacia liberatrice... sono oggi tratti di una vera scuola all'altezza dei bisogni della società.

6. Riferimento a Cristo esplicito e condiviso

Abbiamo enunciato la prima delle condizioni: che sia una «scuola». Ma la scuola cattolica, via «di evangelizzazione» deve evidentemente avere altri tratti qualificanti non sovrapposti a questi, ma permeanti. E il tratto che la qualifica è il «riferimento esplicito al Vangelo, nel quale Cristo è centro e fondamento. Ciò vuol dire che tutti gli elementi che abbiamo enunciato sopra, non sono religiosamente «neutri», ma positivamente «cristiani»; e questo essere positivamente «cristiani» non è inteso da noi come una dimensione da cui si possa prescindere, in soprappiù, di lusso, separabile dalla totalità del fatto educativo, ma la condizione *sine qua non*, la ragione profonda per la quale un'educazione è veramente «umana» e liberatrice. Il fatto cristiano non è fuori dalla dimensione umana, ma è situato al suo centro. Così il primo degli elementi, il progetto educativo, si ispira al senso dell'esistenza rivelato da Gesù e trova il suo orientamento dal quadro di valori presentati nel Vangelo. Così, il secondo elemento, «La Comunità Educativa», nasce, cresce e matura come un luogo di incontro di coloro che vogliono testimoniare i valori cristiani nell'educazione. Si interessa non solo del sostegno materiale della scuola o del profitto scolastico, ma della comunicazione della fede e ispira i rapporti al senso cristiano. La crescita dei dirigenti come animatori non si intende solo in senso tecnico, ma come animatori di una comunità apostolica. Il confronto con la società si fa in base a un discernimento evangelico... Più che a scelte ideologiche o spontanee.

Insomma, nella scuola e per la scuola si fa «pastorale», cioè cura della crescita, nella fede, in una azione coordinata direttamente o indirettamente dai pastori.

A rendere reale, operativo, unificante questo riferimento al Vangelo, e a operare dunque la desiderata sintesi tra fede e cultura, tra fede e vita concorre l'insegnamento religioso convenientemente aggiornato in contenuti e metodologia. Questo insegnamento però è assimilabile se è mediato dagli atteggiamenti che informano la vita e conforme alla prospettiva con cui viene presentata la scienza.

Ma non è pensabile che un'esperienza e una vita si possano tradurre sempre e solo in nozioni. Da questa visione ne segue che la «scuola» cattolica porta non «lezioni» di religione, ma una proposta di vita ispirata al Vangelo: crea un «clima» che aiuta ad assumere

¹⁰ Ibid., n. 27-28.

¹¹ Ibid., n. 30.

gli impegni del battesimo; propone momenti di preghiera e tempi di conversione; presenta progetti di «impegno» concreto in cui si supera l'individualismo e si impara la donazione gratuita. Nella comunicazione del «sapere» approfitta delle occasioni per stimolare alla fede e al bene. Ma ancora più importante di questo è che essa apra al senso della verità e alla «civiltà dell'amore». Evangelizzare nella scuola non significa dunque dire una parola buona, ma richiede una visione approfondita di alcuni problemi che stanno alla base del discorso sulla scuola.

3. CENTRI DI PREPARAZIONE PROFESSIONALE

Vecchi, J.E., *Centri di preparazione professionale* in ACS 298 (1980), p. 51-48.

1. Nel mondo del lavoro. - 2. I Centri professionali oggi. - 3. Sulla scia di un'evoluzione. - 4. Costanti e linee di progresso. - 5. Spiritualità e collocazione pastorale.

1. Nel mondo del lavoro

Ormai le nostre orecchie si sono abituate alle espressioni «mondo del lavoro», «mondo operaio» e simili. Oggi nessuno dubita che il lavoro crei un mondo, con linguaggio, mentalità, abitudini, reazioni ed elaborazioni culturali proprie.

Il CGS 20 sembra prendere atto dell'esistenza di questo mondo. «La nostra missione giovanile e popolare - dice - implica un'attenzione per la realtà sociale e storica del mondo operaio... lo sforzo di scoprire i suoi valori educativi, umani ed evangelici»¹.

Il CG 21 ribadisce: «Oggi... il lavoro è un nuovo vasto fenomeno che rende interdipendenti le categorie sociali, determina le caratteristiche di un gruppo sociale, crea nuovi modelli culturali... Perciò con l'espressione *mondo del lavoro* ci riferiamo non tanto alla materialità del lavoro, quanto al lavoro come 'fatto culturale e sociale'»².

Il riconoscimento della consistenza reale di un «mondo» del lavoro comporta atteggiamenti e criteri pastorali particolari, sia riguardo all'evangelizzazione che all'impegno educativo.

Vogliamo accennarne soltanto due: il bisogno di una azione differenziata, cioè adeguata nel suo linguaggio, nelle sue proposte, negli stessi ambienti alle richieste, ai bisogni e ai valori del mondo operaio; l'esigenza di superare il solo salvataggio del singolo giovane lavoratore e incarnare il messaggio nelle realtà e aspirazioni del mondo in cui il giovane deve inserirsi e dal quale procede, un mondo che «è decisivo nella configurazione della nostra cultura»³.

Questi due criteri si desumono con chiarezza anche dall'esortazione *Evangelii Nuntiandi*⁴ e sono di estrema praticità qualora non si confonda praticità con improvvisazione o immediata spontaneità.

I salesiani sono impegnati nel mondo del lavoro con diversi tipi di presenza: i Centri Giovanili che operano in quartieri popolari, le parrocchie collocate in ambienti operai, i gruppi e movimenti di animazione, formazione e testimonianza collegati al mondo del lavoro.

In tutte queste presenze è nostro dovere rafforzare l'aspetto educativo, prestando seria attenzione ai valori che nel mondo del lavoro si elaborano, al tipo di rapporto che si privilegia, e al linguaggio con cui si riferisce alla realtà.

Nella storia salesiana emergono però come presenza originale nel mondo del lavoro i *centri educativi*. Tra questi contiamo oggi i laboratori per ravviamento al lavoro e per l'apprendistato, le scuole di formazione professionale, gli istituti tecnici, le scuole agrarie di diverso livello e specialità, i corsi rapidi di preparazione di lavoratori.

¹ Cf. CGS20 74, 413.

² CG21 183.

³ Puebla 419.

⁴ EN 19; 63.

Come si trovano... che indirizzo prendere a loro riguardo nella nuova situazione è l'oggetto di questa riflessione.

2. I Centri professionali oggi

I dati statistici presentati al CG21 registrano 1625 servizi scolastici diurni di diverso tipo e livello. Tra questi 263 corrispondono a centri d'insegnamento tecnico e professionale. Su 239 servizi scolastici serali, 57 appartengono al settore professionale. La proporzione non è vistosa.

Ma incoraggia specialmente quando si pensa alle difficoltà che questo tipo di scuola affronta: il continuo progredire delle tecniche di lavoro e l'evoluzione didattica corrispondente, l'alto costo delle attrezzature, la diminuzione dei nostri confratelli competenti nel settore, i rapporti complessi con altre forze operanti nella stessa area.

Incoraggia soprattutto la nuova proiezione che i nostri centri acquistano in alcuni ambienti in forza di una lunga esperienza: preparazione di sussidi e testi, progetti educativi per la formazione del giovane lavoratore, possibilità di confronti costruttivi con enti e operatori interessati all'insegnamento professionale.

Incoraggia ancora il fatto che non solo negli ambienti di Chiesa, ma anche in quelli «laici» siamo considerati degli specialisti e degli entusiasti di questo tipo di scuola. E ancora che in alcune regioni dove non ci permetterebbero altri tipi di presenze educative, ci si tollera o addirittura ci si offre di collaborare in questo settore.

Inoltre questa è una delle richieste più forti nei paesi «nuovi» che si sforzano di adeguarsi allo sviluppo e guardano alle volte con dubbio da dove verrà la risposta a questi loro diritti e aspirazioni. Anche in questo campo l'Africa è un appello.

Nei ridimensionamenti che alle volte comportano necessarie riduzioni, fusione di attività e assunzione di nuovi compiti pastorali, possono preoccupare due fenomeni.

Il primo è che alcune Ispettorie, per le difficoltà suaccennate, vanno perdendo le proprie presenze nel campo delle scuole professionali e si rafforzano invece in maniera progressiva su altri settori.

Il secondo è che non dappertutto si è riusciti a dare una risposta alle nuove richieste dei «poveri» e a riconvertire le nostre possibilità in iniziative semplici per le quali ci sentiamo preparati.

Mentre in alcune regioni le difficoltà crescono, in altre si aprono delle opportunità. Ciascuna di queste situazioni richiede uno sforzo o di professionalità o di disponibilità. In nessun caso è però raccomandabile l'abbandono o il disimpegno.

3. Sulla scia di un'evoluzione

Il cambiamento e l'evoluzione non devono infirmare la volontà fondamentale di essere presenti con finalità educative nel mondo del lavoro.

Sin dall'inizio i nostri centri di formazione al lavoro sono stati caratterizzati da una continua graduale evoluzione. Operando nel campo della tecnica non c'era da aspettarsi altro. Ogni periodo di sistemazione soddisfacente è stato preceduto da prove ed esperimenti in cui secondo le espressioni di Don Bosco stesso abbiamo «fatto fuoco con la legna che avevamo».

Don Bosco riassume al tempo del CG 4 (1886) l'evoluzione delle sue iniziative di preparazione dei lavoratori, facendo vedere le quattro fasi che già allora avevano percorso: la prima caratterizzata dai contratti di lavoro; la seconda quella in cui i ragazzi già interni a Valdocco frequentavano laboratori esterni; la terza segnata dalla creazione di laboratori pro-

pri, affidati a personale esterno con diverse modalità di partecipazione; la quarta l'organizzazione e la gestione dei laboratori da parte dei salesiani, grazie all'affermarsi della figura del coadiutore, ma con la partecipazione attiva anche dei sacerdoti.

Né la mancanza di migliori condizioni gli fece posticipare un servizio necessario per i suoi ragazzi, né il raggiungimento di uno stato soddisfacente gli impedì di evolvere davanti a nuove possibilità.

I nostri centri professionali conobbero ancora trasformazioni, quando da laboratori diventarono scuole «di arti e mestieri»; quando diventarono scuole professionali, e quando, per esigenze culturali e di lavoro, assursero a livello di istituti tecnici.

4. Costanti e linee di progresso

Nell'evoluzione rimangono costanti alcuni capisaldi. Noi non prepariamo soltanto «mano d'opera», ma educiamo lavoratori. Ciò comporta inserire la qualificazione lunga o rapida in un programma totale in cui si trasmette una visione del mondo e della vita.

Già al tempo in cui erano soltanto laboratori per apprendisti, il CG 4 stabiliva: «Il fine che si propone la Società Salesiana nell'accogliere ed educare i giovanetti artigiani si è di allevarli in modo che uscendo dalle nostre case, dopo aver compiuto il loro tirocinio, abbiano appreso un mestiere onde guadagnarsi onestamente il pane della vita, siano bene istruiti nella religione, ed abbiano cognizioni scientifiche opportune al loro stato»⁵.

Da questa dichiarazione il Capitolo deduce che triplice deve essere l'indirizzo da darsi all'educazione degli artigiani: «religioso, morale, intellettuale e professionale».

Chi percorre la storia, percepisce con soddisfazione lo sforzo costante per superare qualunque tentazione di divenire «opifici», «industrie», «preparazione rapida di mano d'opera», «fattorie» e mantenere invece il carattere di centri di educazione pur con programmi adeguati alle possibilità dei salesiani e dei giovani.

Il Consigliere Generale per le scuole professionali Don Giuseppe Bertello, in una circolare del 24 luglio 1906 scriveva: «Fuori si lavora febbrilmente a dare agli operai un'istruzione larga ed appropriata e non bisogna che i nostri allievi debbano sfigurare al loro confronto».

Non «mano d'opera», dunque, ma uomini-cristiani: questa può essere ancora un'indicazione tutt'altro che superflua nella nostra situazione.

A mantenere un'armonica integralità, incentrata sul valore lavoro e professionalità giova il *Progetto Educativo*. In esso il criterio espresso teoricamente diventa azione convergente degli educatori, e giusta integrazione di contenuti ed interventi.

C'è un secondo caposaldo: noi cerchiamo di adeguare le nostre iniziative ai bisogni dei più poveri. Gli alti livelli tecnici possono essere una necessità in alcuni casi; in altri una tentazione.

Ogni presenza nel campo del lavoro sarà sempre una testimonianza e un servizio di evangelizzazione. Dove si sente il bisogno e dove le richieste lo esigano, non rinunciamo ad elevare il livello dei nostri centri. Ma la nostra specialità sarà sempre organizzare servizi semplici, adeguati ai giovani e alle zone meno favorite. L'impossibilità di raggiungere certi livelli non ci deve portare a chiudere quando possiamo rendere anche un servizio valido trasformando.

Finalmente noi educiamo lavoratori attraverso l'incontro vivo con Cristo e la sua parola. Questo porterà a valutare positivamente quanto sorge nell'area della professionalità, della tecnica, delle forme sociali di partecipazione.

⁵ Deliberazioni dei CG 3 e 4, doc. 4, p. 18-22.

Ma porterà particolarmente ad approfondire le iniziative riguardanti la maturazione della fede non staccata, come se fosse un altro settore, dall'esperienza professionale.

Sovente si sente dire che contenuti e linguaggi catechistici, preparati in altre chiavi, vengono offerti a giovani che, per poter capirne i significati, devono uscire col pensiero dalla loro propria esperienza.

Per fortuna assistiamo allo sforzo che gruppi di confratelli e laici stanno facendo per adeguare la proposta di fede, in un'esigente fedeltà, alla comprensione del giovane coinvolto nel mondo del lavoro. Un compito simile appartiene alla nostra eredità. «Noi siamo tutti e in ogni occasione educatori alla fede»⁶.

Da quanto detto si evidenziano alcune conclusioni per noi.

Bisogna assicurare nel nostro sviluppo un numero consistente di presenze educative nel mondo del lavoro, mantenendo una proporzione numerica e di impegno tra centri professionali e altre opere.

Talvolta un concetto riduttivo di pastorale, applicato soltanto all'attività culturale o materialmente religiosa, potrebbe spingerci ad allargare con facilità alcuni tipi di presenza; talvolta la scarsità del personale preparato per le scuole professionali e i nostri antecedenti di formazione ci muovono a moltiplicare scuole di tipo umanistico. Uno sviluppo ispettoriale non guidato da sensibilità carismatica, ma da proposte e adeguamenti occasionali, può portare un po' alla volta a perdere una delle presenze caratteristiche.

Bisogna pensare che la scuola professionale salesiana non è legata soltanto alla figura del coadiutore, sebbene il coadiutore ha nel suo sviluppo un ruolo determinante. Anche questa missione è portata avanti dalla comunità e sin dall'inizio si sono accomunati in essa gli sforzi di coadiutori e sacerdoti, arricchendo la totalità dell'azione con contributi complementari.

Se questa prima conclusione è accettata, risulterà chiara la seconda: preparare la mentalità e le qualificazioni del personale per l'area professionale. Il promuovere le vocazioni di coadiutori è un aspetto importante. Sappiamo che a loro sono aperte molteplici mansioni⁷. Ma, come afferma lo stesso CG 21, «se si guarda l'importanza e l'incidenza che il mondo del lavoro ha, appare chiaro che le attività concernenti l'area del lavoro, risultano non le uniche, ma certo fra le più significative per l'azione apostolica del salesiano coadiutore»⁸.

Ma non è meno importante creare un atteggiamento di simpatia verso il mondo del lavoro, una comprensione profonda di esso e favorire delle, qualifiche educativo-pastorali corrispondenti in coloro i quali si indirizzano al sacerdozio. Difatti, come si faceva notare prima, questa è una missione della comunità salesiana e non soltanto di alcuni dei suoi membri.

Ancora una conclusione. La presenza educativa nel mondo del lavoro richiede oggi di aggiornare gli interventi non soltanto nell'area didattica, ma anche nell'aspetto politico.

Il lavoro è un tema dell'umanità. Alla luce di evento di Cristo acquista nuovo significato. Questo significato noi lo portiamo in un dialogo in cui intervengono forze con cui dobbiamo confrontarci, aiutarci e complementarci. Bisogna attuare non come chi fa un'azione privata, ma come chi partecipa alla formazione di una cultura. L'organizzazione unitaria in ordine alle rappresentanze; la presenza dove si elaborano decisioni che influiscono sui centri educativi, la volontà di «operare» nel civile con senso evangelico, il collegamento con altre

⁶ C 20.

⁷ Cf. CG21 182.

⁸ CG21 183.

forze, sono aspetti che dobbiamo giudicare indispensabili e che ci porteranno ad un'evangelizzazione più completa della realtà del lavoro e ad un'azione più efficace a favore dei nostri giovani.

I centri di formazione professionale diventano così *centri* aperti che offrono e ricevono; sono punti di riferimento attivi per interscambi di idee e incontri di persone.

5. Spiritualità e collocazione pastorale

Il carisma di un Fondatore è un dono dello Spirito, ma si sostanzia anche con le esperienze che formano l'intreccio della sua vita.

Il lavoro è l'esperienza della prima età di San Giovanni Bosco, come esperienza gioiosa e creativa e come dura condizione per sussistere. Accettato però come condizione onorevole e santificato dall'affetto materno, dalla responsabilità e dalla preghiera: un lavoro, dunque, umanizzato e santificato. Lavoratore nella propria casa e nella cascina Moglia, lavoratore come studente a Chieri e come seminarista!

Coi piccoli lavoratori furono i suoi primi contatti sacerdotali. «In generale l'Oratorio era composto di scalpellini, muratori, selciatori, quadratori e di altri che venivano da lontani paesi»⁹.

Il gruppo iniziale era così caratterizzato che nel 1842 si celebrò tra gli oratoriani la «festa dei muratori»¹⁰. Don Bosco «lungo la settimana andava a visitarli in mezzo ai lavori nelle officine e nelle fabbriche. Tal cosa produceva qualche consolazione ai giovanetti che vedevano un amico prendersi cura di loro; faceva piacere ai padroni che tenevano volentieri sotto la loro disciplina giovanetti assistiti lungo la settimana»¹¹.

Per questi ragazzi nacquero i laboratori, che rappresentavano in piccolo il loro mondo «artigianale» e di primo sviluppo industriale.

Il «lavoro» integrò la spiritualità dei salesiani e insieme alla temperanza alle volte, e alla preghiera altre, divenne il loro motto. Diventò per loro mistica e atto di culto spirituale, manifestazione della consacrazione religiosa, asceti e forma d'intervento pastorale. Un lavoro che non esclude, anzi sottolinea altre espressioni possibili; ma ha anche il marchio del lavoro manuale e della sintonia con un ceto particolare.

Le nostre preferenze non provengono se non dalla carità che lo Spirito ha diffuso nei nostri cuori. Ma sono reali. Una tra le principali è questa enunciata nelle Costituzioni: «I giovani del ceto popolare che si avviano al lavoro, anche se non vivono in condizione di miseria, trovano spesso difficile inserirsi nella società e nella Chiesa. Imitando la sollecitudine di Don Bosco per gli apprendisti, li guidiamo a prendere il loro posto nella vita sociale, culturale e religiosa del loro ambiente»¹².

⁹ MO p. 129.

¹⁰ MO p. 130.

¹¹ MO p. 130.

¹² C 11.

4. IL NOSTRO IMPEGNO CATECHISTICO

Vecchi, J.E., *Il nostro impegno catechistico* in ACS 296 (1980), p. 35-41.

1. I centri catechistici. - 2. La catechesi nell'animazione pastorale dell'ispettoria. - 3. La comunità locale a servizio della catechesi. - 4. Persone e beni materiali. - 5. Zelo inventivo.

Sulla scorta di quanto è stato chiarito dal Rettor Maggiore riguardo all'impegno catechistico, ecco alcuni punti pratici su cui concentrare attenzione, sforzi e risorse.

1. I centri catechistici

I documenti degli anni 70-80 fanno accorato appello alla responsabilità delle Chiese perché sostengano, coordinino e potenzino le iniziative di approfondimento del contenuto catechistico, di irradiazione «massiva» del messaggio evangelico, di preparazione di moltiplicatori, e di appoggio o fiancheggiamento degli operatori.

I centri catechistici obbediscono a queste quattro finalità. Difatti alcuni attraverso corsi lunghi, medi e brevi si dedicano alla qualificazione dei catechisti; altri appoggiano gli operatori con sussidi audiovisivi e bibliografici e raggiungono la massa con letture catechistiche popolari; altri partecipano all'elaborazione di programmi e di testi specializzati; qualcuno copre tutta la gamma di servizi catechistici summenzionati.

Iniziati nel 1941 con la fondazione della Libreria della Dottrina Cristiana (LDC) in uno sforzo di rilancio catechistico, i centri si sono moltiplicati nell'ultimo decennio.

Oggi, con diverso raggio d'influsso e con obiettivi diversificati, sono punti nevralgici per la vita e il rinnovamento dell'azione catechistica nella misura in cui si sono consolidati e continuano a svilupparsi secondo il ritmo che richiedono i tempi. È rilevabile una notevole differenza di livello tra quelle zone che hanno goduto dell'influsso di uno questi centri e le altre che non hanno avuto tale beneficio.

Il consolidamento è dipeso dal fatto di aver potuto contare sulla responsabilità di una o più Ispettorie, e non soltanto sull'entusiasmo di persone singole; dal rafforzamento del personale man mano che la catechesi richiedeva apporti più qualificati; dallo sforzo di creatività e fedeltà per cui non si sono limitati a ripetere, ma hanno fatto delle proposte adeguate alle nuove richieste.

Tutti questi fattori sono stati condizionati da un conveniente coordinamento nella creazione dei suddetti centri, per evitare doppioni inutili o attività parallele con sperpero di personale e calo nella resa.

Da questa rapida analisi emergono delle indicazioni, affinché queste «nuove presenze» possano costituire ogni giorno di più punti di riferimento per la vitalità della nostra azione catechistica.

È conveniente, nelle regioni in cui ci sono difficoltà di lingua o di distanza, che le Ispettorie concorrano alla creazione o allo sviluppo se già esiste, di un *centro*, da dove sia possibile irradiare, contribuire alla riflessione della Chiesa, e animare la qualificazione dei nostri e di altri operatori.

La corresponsabilità delle Ispettorie si manifesterà in primo luogo nell'offerta di personale preparato. Stando ai dati in nostro possesso ci sono centri catechistici che non contano su nessun catecheta, ma soltanto su capitali e strutture. E questo stato rappresenta una situazione di precarietà che va superata a breve termine. Però sono anche sotto il livello di efficienza, specialmente in contesti di forte richiesta di approfondimento e progresso, quei centri

che non contano su una équipe in cui sono possibili apporti diversificati, disponibilità di tempo e di studio per risposte creative.

L'art. 27 delle Costituzioni ci spinge ad adattare le opere e attività «alla evoluzione dei bisogni creandone delle nuove, più rispondenti alle mutate esigenze dei tempi». E continuando nella stessa linea l'art. 29 chiarisce che noi «realizziamo la nostra missione anche attraverso servizi *specializzati*».

Ora i bisogni dei tempi, con la loro dinamica culturale tipica, mostrano l'importanza senza pari dei «centri» con possibilità di elaborazione e di diffusione di messaggi. Si è detto che oggi non sono importanti solo le presenze «locali», ma soprattutto le presenze «nodali», cioè in quei punti da dove si influisce. Questo ci dice che non è concepibile lasciar languire uno di questi punti in favore di una presenza anche più antica, ma meno influente.

La solidarietà tra le Ispettorie si mostrerà anche nel provvedere insieme le strutture necessarie per un rapido e normale sviluppo dei centri e nella capacità di risolvere, senza compromettere i fini, eventuali difficoltà e problemi.

Il *centro* peraltro deve considerarsi «salesiano» più che per la denominazione, per l'indirizzo e il progetto che porta avanti. Questo si ispirerà alle caratteristiche dell'azione salesiana e alle direttive attuali della Congregazione: fedeltà alla dottrina, adeguamento al linguaggio e alla psicologia dei giovani e del ceto popolare, attenzione alle scienze dell'uomo.

Il CGS 20 chiede alla Congregazione di favorire «ogni sforzo per sostenere e creare quegli organismi che favoriscono lo studio, l'aggiornamento (...) quali (...) i vari *centri catechistici*»; «di potenziare quei centri che si adoperano per diffondere la parola di Dio attraverso i mezzi di comunicazione sociale»¹.

La Congregazione è rappresentata nelle diverse regioni dalle Ispettorie che insieme portano avanti la missione e danno il nostro contributo originale alla Chiesa.

2. La catechesi nell'animazione pastorale dell'ispezione

Qui è l'articolo primo dei Regolamenti che ci dà l'indicazione fondamentale quando stabilisce: «La comunità ispettoriale ha il compito di stimolare, coordinare e guidare l'attività evangelizzatrice specialmente attraverso i suoi organi di governo e di animazione. Attende quindi a rinnovare costantemente l'*impegno catechistico* nell'evangelizzazione svolta dalle singole comunità, a ridimensionare le opere in vista di una migliore evangelizzazione, a organizzare la *formazione e l'aggiornamento catechistico* di tutti i confratelli e la specializzazione di alcuni tra essi, ad anticipare con un'avveduta programmazione le situazioni future».

Il CGS 20 chiedeva all'Ispettoria di mettere «le proprie strutture a servizio dei confratelli nel particolare compito dell'evangelizzazione» e offriva una serie di suggerimenti operativi per realizzare questa indicazione. Tra l'altro auspicava che ogni Ispettoria organizzasse un *servizio specializzato* ed agile per animare l'azione catechistica².

Il concetto globale di Pastorale all'interno del quale si sviluppa il discorso e l'azione catechistica, ha portato il Dicastero a indicare alle Ispettorie di non procedere per incarichi «settoriali» ma di integrare in un'unica équipe i ruoli di animazione, così come in un progetto unitario si integrano le diverse dimensioni dell'azione pastorale educativa dei salesiani³.

Questo porta ad un discorso più ricco e coerente tra catechesi, pedagogia, dati sociologici e attività concrete.

¹ CGS20 336.

² Cf CGS20 337.

³ Cf. *Animazione Pastorale dell'Ispettoria*, gennaio 1979, n. 5, 3, 2, 3.

È evidente però che la catechesi rimane «la dimensione fondamentale della nostra missione»⁴, che è la ragion d'essere delle scuole⁵, la caratteristica delle nostre parrocchie⁶, il tono dei nostri Centri giovanili⁷.

Ora come è possibile animare la dimensione fondamentale della nostra missione in un'ora di evoluzione di linguaggio, di nuovo rapporto tra attività culturale ed evangelizzazione, di riformulazioni catechistiche in vista della nuova mentalità e delle nuove esperienze giovanili, di cambiamento di metodo per l'irruzione dell'immagine, senza il *servizio specializzato* di cui parlava il CGS 20?

Ne deriva per l'Ispettorìa l'obbligo di curare la qualificazione di un numero sufficiente di confratelli in maniera programmata. Il criterio che guida queste programmazioni deve essere "massimo» non "minimo» secondo le possibilità attuali dell'Ispettorìa, ma anche secondo una avveduta previsione delle esigenze pastorali di domani.

3. La comunità locale a servizio della catechesi

La priorità di valore della dimensione catechistica richiede dalla comunità locale che gestisce ed anima un'opera, una serie di accorgimenti che l'art. 2 dei Regolamenti enuncia così: «Ogni comunità locale programmerà nel piano pastorale le attività catechistiche, rivedrà periodicamente l'orientamento e l'incidenza evangelizzatrice del proprio lavoro, preparerà i catechisti e manterrà aggiornati per loro i necessari sussidi».

Il CGS 20 risalendo dagli elementi organizzativi agli atteggiamenti, sottolinea che perché la comunità salesiana diventi evangelizzatrice dovrà «operare un cambio di mentalità, adottare uno stile comunitario di riflessione e di azione e farsi presente nel mondo in modo nuovo»⁸.

Raccomanda, dunque, di diventare una comunità di ascolto, che medita e commenta insieme la parola di Dio; una comunità di ricerca, che accetta una revisione periodica e reale del proprio lavoro apostolico e del ruolo effettivo che ognuno svolge nella catechesi.

D'altra parte l'art. 193 delle Costituzioni richiede alle Ispettorie che stabiliscano la figura e i compiti dei responsabili dei principali settori delle Comunità educativo-pastorali⁹.

In questa successione di ordinamenti si armonizzano due istanze: che tutta la comunità si senta coinvolta nel lavoro catechistico evangelizzatore e non lo deleghi solo ad alcuni; il bisogno di "ruoli» speciali che richiamino la comunità, occupata su molti e diversi fronti, che ripropongano i temi, che aiutino a sciogliere le difficoltà, che prendano su di sé una parte del lavoro senza però "liberare» o deresponsabilizzare gli altri confratelli.

In alcune comunità si è temuto che questo nuovo modo di concepire le cose potesse «destabilizzare» l'ordine precedente basato sugli «incaricati» e creare un vuoto di responsabilità. Non avendo adottato una dinamica comunitaria nuova, non hanno potuto nemmeno provare la validità della proposta fatta dalle Costituzioni e dagli Atti del Capitolo Generale.

Non sono mancate alcune comunità che interpretarono queste indicazioni come abolizione dei ruoli. Mentre, a dir vero, è un cambio di esercizio e di funzionamento dei ruoli stessi. Ciò è fondamentale!

Dove si sono combinate le due cose, cioè la nuova maniera di concepire il ruolo e la partecipazione e coinvolgimento comunitario, non c'è dubbio che le cose sono progredite

⁴ C (1972) 20.

⁵ Cf. R 8.

⁶ Cf. R 24.

⁷ Cf. R 5.

⁸ Cf. CGS20 339.

⁹ Cf. C 193.

notevolmente. Anzi in non poche comunità il ruolo personale si è arricchito con un dipartimento di *cultura religiosa ed educazione alla fede*, formato da salesiani, giovani e collaboratori laici che pensano in prima persona le diverse iniziative con cui rispondere ai bisogni dell'ambiente.

L'art. 2 dei Regolamenti richiede anche l'aggiornamento dei sussidi: ambienti, materiale bibliografico stabile e corrente, strumenti e mezzi didattici aggiornati. È questo anche un punto di esame non trascurabile per vagliare il livello che ha raggiunto l'interesse catechistico nell'insieme delle preoccupazioni.

Il CGS 20 afferma che «la formazione catechistica ha la priorità sui rinnovamenti dei testi e sul rafforzamento dell'organizzazione catechistica»¹⁰.

Su questo punto, riferito ai salesiani, c'è nelle pagine precedenti la parola autorevole del Rettor Maggiore. A me preme sottolineare un punto collegato a questo: la *formazione dei catechisti laici*.

Il *leit-motiv* che si ripete nei tre documenti del decennio è che tutta la Chiesa è responsabile ed impegnata nella catechesi. *Catechesi tradendae* dedica un capitolo a percorrere uno ad uno gli ambienti e luoghi di catechesi, incoraggiando i cristiani che lavorano in essi¹¹. Dedica poi delle parole piene di ringraziamento e di speranza ai catechisti laici¹² e vede nella rifioritura di questi operatori una grazia del Signore e allo stesso tempo «una sfida per la nostra responsabilità di pastori»¹³.

La formazione dei collaboratori può essere affidata ai centri; ma non dappertutto questo è possibile. Inoltre la formazione dei catechisti è particolarmente vivace quando la si fa nella stessa comunità in cui loro condividono e offrono la Parola di Dio.

Per questo ogni comunità salesiana è chiamata ad allargare le proprie possibilità, coinvolgendo e accompagnando con una formazione continua i propri catechisti, sia negli ambienti parrocchiali, sia in quelli scolastici, in centri giovanili o in presenze missionarie.

4. Persone e beni materiali

«Che le comunità consacrino il massimo delle loro capacità e delle loro possibilità all'opera specifica della catechesi»¹⁴ è la parola di Giovanni Paolo II ai religiosi. Non diversa è la direttiva del CG 21 quando stabilisce: «i salesiani intensificheranno il loro impegno catechistico... accettando di dedicare tutte le loro forze alla medesima attività catechetica insieme con quella di evangelizzazione»¹⁵.

Qui si tratta delle persone. Ma c'è un altro punto molto concreto e misurabile: i beni materiali. Il Papa ravvisa il miglior contributo alle Chiese bisognose nell'aiuto materiale, offerto dalle Chiese più favorite per l'opera catechistica. «Che cosa di meglio, si domanda Giovanni Paolo II, può offrire una Chiesa ad un'altra, se non aiutarla a crescere da se stessa come Chiesa?»¹⁶.

Anche il nostro CGS 20 richiede che la «priorità finanziaria» sia rivolta ai bisogni della catechesi¹⁷, manifestando così un tratto della nostra povertà che consiste nel mettere i beni che riceviamo a servizio della Parola di Dio.

¹⁰ Cf. CGS20 340.

¹¹ Cf. CT cap. 9.

¹² CT 66.

¹³ Cf. CT 71.

¹⁴ CT 65.

¹⁵ CG21 95.

¹⁶ Cf. CT 71.

¹⁷ Cf. CGS20 340.

È facile constatare quanto una comunità abbia avuto in conto questa indicazione percorrendo i bilanci. La nostra missione attuale non è tanto assicurare condizioni economiche alle generazioni seguenti a cui Dio provvederà come ha provveduto a noi, ma impiegare subito tempo, persone e beni nella diffusione della Parola che è urgenza così grande da non potersi subordinare ad altre anche legittime in se stesse.

5. Zelo inventivo

L'art. 20 delle Costituzioni, dopo aver affermato che «l'attività evangelizzatrice e catechistica è la dimensione fondamentale della nostra missione», aggiunge: «Questo servizio più urgente in un mondo pluralista richiede da noi zelo *ardente e inventivo*...».

Sarebbe di conforto presentare qui tante esperienze già in atto di confratelli singoli e di comunità che dimostrano la realtà storica di questa indicazione delle Costituzioni.

Lo zelo ardente e inventivo è messo in particolare rapporto col "mondo pluralista". È importante, dunque, saper dove applicare oggi con frutto l'inventiva per non disperdere delle energie, e per assicurare alla nostra azione continuità ed efficacia. *Catechesi tradendae* parla di una «passione per la catechesi che bisogna suscitare e mantenere», però che deve incarnarsi in modo adeguato, mettendo in opera persone, mezzi e strumenti¹⁸.

I suggerimenti esposti, presi dai documenti che hanno segnato lo sforzo catechistico ed evangelizzatore della Chiesa e della Congregazione, sono delle indicazioni autorevoli che ci stimolano e ci giudicano.

¹⁸ Cf. CT 63.

5. IL NOSTRO IMPEGNO PER LE VOCAZIONI

Vecchi, J.E., *Il nostro impegno per le vocazioni* in ACS 302 (1981), p. 51-54.

1. *Don Bosco* nel primo manoscritto delle Costituzioni (anno 1859 circa) così esprimeva uno degli scopi della Società di san Francesco di Sales: «In vista poi dei gravi pericoli che corre la gioventù desiderosa di abbracciare lo stato ecclesiastico, questa Congregazione si darà cura di coltivare nella pietà e nella vocazione coloro che mostrano speciale attitudine allo studio ed eminente disposizione alla pietà»¹.

Di Don Bosco, per ispirare il nostro odierno impegno, vogliamo ricordare:

- * la sofferenza di ragazzo per gl'ideali inespressi, non capiti o non opportunamente favoriti;
- * la gratitudine verso tutti coloro che lo aiutarono a realizzare la propria vocazione;
- * la fiducia nelle risorse dei giovani;
- * il posto che il tema vocazionale occupava nel progetto di educazione;
- * la capacità e l'arte di orientatore;
- * la preoccupazione per le vocazioni sacerdotali e religiose;
- * le indicazioni su atteggiamenti, elementi ed esperienze che favoriscono il nascere e maturare delle vocazioni;
- * i risultati con cui il Signore premiò la fiducia, la preghiera e la dedizione alla causa delle vocazioni.

2. *Le Costituzioni* attuali riassumono questo aspetto particolare della nostra missione trattando dei destinatari: «La nostra presenza tra gli adolescenti e i giovani ci farà scoprire che molti sono ricchi di risorse spirituali. Per questo cerchiamo di coltivare in loro il senso della responsabilità cristiana e di favorire la maturazione di vocazioni apostoliche sia laicali che religiose e sacerdotali a beneficio della Chiesa»².

Lo ribadiscono quando evidenziano il servizio che il Salesiano presta: «Aiutiamo i giovani specialmente con la direzione spirituale, a sviluppare la propria vocazione con una vita quotidiana progressivamente ispirata e unificata al Vangelo»³.

Vi insistono, infine, trattando delle opere: «Realizziamo la nostra missione anche attraverso centri e servizi specializzati. Tra questi meritano speciale rilievo i centri di orientamento e cura delle vocazioni...»⁴.

3. Il *CG 21* affronta con sensibilità nuova il problema delle vocazioni. Motivazioni, stimoli e suggerimenti operativi vengono offerti in maniera sistematica nel documento sulla fecondità vocazionale⁵, collocato all'interno del Progetto Educativo Pastorale, il quale a sua volta è impostato sul tema più ampio dell'evangelizzazione dei giovani da parte dei Salesiani.

¹ MB VII, 874.

² C 12.

³ C 22.

⁴ C 29.

⁵ CG21 106-119.

Accenni e indicazioni ricche di prospettive, e soprattutto i tratti di un'azione e di una mentalità educativa fortemente qualificata anche in senso vocazionale, emergono dalle lettere del Rettor Maggiore «Il Progetto Educativo Salesiano» e «La componente laicale della comunità salesiana»⁶.

Non mancano, dunque, né statistiche, né indirizzi autorevoli, né impostazioni dottrinali a cui ispirarsi.

Le Ispettorie, intanto, sviluppano un movimento di coscientizzazione e attivizzazione che si esprime in iniziative rinnovate e nella formulazione di programmi più organici di azione. Il Progetto Educativo Pastorale è arrivato quasi dappertutto alla prima formulazione completa. L'approfondimento della dimensione vocazionale ne costituirà il naturale coronamento.

4. *Un piano organico* di pastorale vocazionale è appunto il passo ulteriore richiesto alle Ispettorie.

Lo suggerisce un'indicazione dei Regolamenti: «Ogni Ispettoria organizzi nel proprio ambito la promozione e la cura delle vocazioni in collaborazione con la Chiesa locale e con gli altri Istituti Religiosi. Stabilisca i criteri, i metodi e le strutture dell'orientamento vocazionale»⁷.

Il CG 21 ne sottolinea l'urgenza: «Le Ispettorie preparino al più presto un loro piano particolareggiato in stretto contatto con la Chiesa locale e in armonia con il rispettivo piano vocazionale da essa elaborato. Punto essenziale di questo piano deve essere la sensibilizzazione e formazione dei confratelli per l'animazione vocazionale»⁸.

L'idea e la realtà di un piano non richiamano tanto a una formulazione tecnica, quanto a una presa di coscienza e a un impegno comunitario. Senza sminuire il valore dei ruoli particolari, le comunità sono chiamate ad inserire questa dimensione nei loro progetti con ricchezza di iniziative.

Il piano ci richiama ad una pedagogia per cui l'orientamento e la proposta vocazionale vengono offerti ai ragazzi «in forma esplicita e sistematica (...) in un disegno globale di maturazione nella fede»⁹. La convergenza delle esperienze raccolte in tanti incontri fa emergere con chiarezza questo rapporto fra l'intensa esperienza di fede e il sorgere della vocazione. Da esso scaturisce un criterio pedagogico e una scelta preferenziale di occasioni e itinerari.

Un Piano ci richiama pure ad un efficace coordinamento di tutte le iniziative e attività concernenti la pastorale vocazionale. Questa trova la sua naturale collocazione all'interno della pastorale giovanile, in continuità con le altre dimensioni.

Siamo, quindi, sollecitati a passare da un lavoro prevalentemente individuale a un maggior impegno comunitario, da stimoli isolati o momentanei a un'azione più organica e completa.

5. *Questi obiettivi* saranno raggiunti se il Piano Ispettoriale verrà impostato su tre elementi.

Un quadro di riferimento teologico-pastorale nel quale approfondiamo l'idea di vocazione che ci guida e ripensiamo l'intervento mediatore che consideriamo adatto.

⁶ Cf. ACS, rispettivamente 290 (1978) e 298 (1980).

⁷ R 72.

⁸ CG21 119 a.

⁹ Discorso del Rettor Maggiore: CG21, 574.

L'analisi della situazione concreta in cui si svolgerà il nostro intervento: si tratta di percepire le condizioni in cui versano i giovani, di verificare i nostri indirizzi educativi, di riesaminare la vita delle nostre comunità e la loro mediazione vocazionale.

Un piano operativo in cui segnaliamo urgenze e priorità, enunziamo gli obiettivi che ci sembrano possibili, precisiamo contenuti, prepariamo esperienze e attività, fissiamo i criteri di revisione e di valutazione dei risultati.

6. *Un sussidio* del Dicastero è stato inviato nel mese di settembre alle Ispettorie in ottemperanza a quanto il CG 21 stabilisce: «Il Dicastero della Pastorale Giovanile, per facilitare quanto disposto all'art. 72 dei Regolamenti, e all'orientamento operativo 119a, prepari e invii alle Ispettorie i lineamenti essenziali per la formazione di un piano ispettoriale di pastorale vocazionale»¹⁰.

Il sussidio indica scelte non differibili, perché sancite in documenti precedenti; sottolinea e ripropone le linee di cammino indicate dal CG 21; riprende i punti che hanno bisogno di chiarimento operativo; offre indicazioni di contenuti per inserire tutto questo in un piano organico.

Con questo dà inizio al dialogo auspicato dal CG 21 tra il Dicastero e le Ispettorie riguardo al tema vocazionale: «Le Ispettorie... inviino al Dicastero per la Pastorale Giovanile tale piano affinché si possa realizzare fra tutte le Ispettorie un interscambio di esperienze»¹¹.

7. *Pregare, testimoniare* una qualità di vita centrata nell'amore a Dio e ai fratelli. *Chiamare e accompagnare* sembrano gli impegni su cui si deve convergere adeguando le iniziative e gli itinerari alla situazione della comunità e dei giovani. I Salesiani attuano questo programma in un progetto integrale di educazione e crescita per cui «la pastorale vocazionale è un servizio di evangelizzazione con un'accentuazione speciale sull'aiuto e l'assistenza ad ogni fedele per entrare con tutto il suo essere personale e la sua scelta libera nel piano di Dio»¹².

Raccogliamo l'invito pressante di Don Bosco: «Fate il possibile e direi l'impossibile per coltivare le vocazioni»¹³ e cerchiamo di tradurlo in atteggiamenti e aiuti validi per l'orientamento dei giovani.

¹⁰ CG21 119 d.

¹¹ CG21 119 a.

¹² CG21 106.

¹³ MB XIV, 133.

6. PREPARAZIONE DEI SALESIANI PER IL MONDO DEL LAVORO

Vecchi J.E., *Preparazione dei salesiani per il mondo del lavoro* in Centro Nazionale Opere Salesiane - Salesiani. Dicastero per la pastorale giovanile. «Salesiani nel mondo del lavoro. Atti del convegno europeo sul tema "Salesiani e pastorale per il mondo del lavoro", 9-15 maggio 1982», Roma, 1982, p. 185-206.

1. Alcune costatazioni. - 2. Coscienza e senso «pastorale». - 3. Incarnazione culturale. - 4. La qualificazione educativa. - 5. Prassi di animazione comunitaria. - 6. Conclusione.

1. Alcune costatazioni

Questa relazione è stata collocata alla conclusione delle nostre giornate di studio, proprio come momento di sintesi. Dovrebbe raccogliere alcune linee di forza del Convegno e indirizzarle sul tema della qualificazione pastorale del salesiano impegnato nel mondo del lavoro.

Premettiamo alcune costatazioni. La letteratura sulla pastorale del mondo del lavoro è abbondante. Un giudizio più cauto merita la sua concretezza e la sua unità di indirizzo. Appare con una prevalenza di enunciazioni di principi con cui non sembrano collegate azioni comunitarie unificate ed efficaci. Queste sono affidate al coordinamento operativo a diversi livelli, il quale a sua volta cerca nella letteratura i punti di coagulo dell'azione, e dalla letteratura è rimandato nuovamente ai principi. Soprattutto quando dalla descrizione della pastorale si passa al pastore, all'anima e alla prassi che lo caratterizzano ci si deve appellare alle esperienze dei singoli. Non sembra esserci un itinerario di preparazione sperimentato, né un insieme di contenuti vagliati. Azione e formazione di operatori sono in deficit riguardo alla riflessione sulle generalità della pastorale del lavoro.

Tra di noi l'ultima volta che si è parlato in maniera piuttosto pressante e sistematica su una preparazione specifica dei Salesiani per operare nel mondo del lavoro è stato in occasione del CG 19 (1965). Questo Capitolo dedicò un documento veramente generoso (17 pagine) all'azione dei salesiani tra i giovani lavoratori, riproponendo criteri, contenuti e ruoli e analizzando in quest'ottica l'Oratorio, il Pensionato e le presenze scolastiche. Una delle sezioni del documento porta come titolo: «Preparazione dei confratelli ecclesiastici e laici» ed esprime questi propositi: «Nella formazione generale di tutti i salesiani, siano essi ecclesiastici o laici, si cerchi di orientarli verso entrambi i tipi di scuole, quelle per studenti e quelle per giovani lavoratori... Venga perseguita tempestivamente anche per i chierici e i giovani sacerdoti una specifica preparazione ai compiti da svolgere nelle scuole professionali, selezionando gli idonei e mettendoli in grado di acquisire le abilità e i titoli di studio occorrenti per le varie mansioni. La preparazione culturale e professionale di tutto il personale addetto alle scuole professionali sia svolta almeno al livello richiesto nelle corrispondenti scuole della nazione in cui si opera»¹.

Questi obiettivi di qualifica sarebbero stati assicurati da corrispondenti strutture e ruoli. Difatti si propone a livello ispettoriale «una commissione per l'educazione dei giovani lavoratori con compiti di studio, di documentazione e di consulenza». Si aggiunge un «Delegato ispettoriale per l'educazione dei giovani lavoratori... al quale si affida di mantenere rapporti con le case per quanto concerne tale educazione». E ancora si auspica «una commissione

¹ Atti del CG19 in ACS 244 (1965), p. 121.

centrale per l'educazione dei giovani lavoratori sotto la presidenza del Consigliere della Pastorale Giovanile, la quale provveda allo studio e alla documentazione»².

Sono interessanti anche gli accenni alla preparazione specifica dei confratelli che svolgono ruoli nelle scuole professionali: Consigliere professionale, Preside, Capo laboratori. C'è ancora d'aggiungere che nel documento sugli Apostolati Sociali, il capo V è dedicato «all'Apostolato tra i lavoratori»: «Si dia vita a tutte le forme possibili... Parrocchie e Oratori dovrebbero in opportuna collaborazione con le opere diocesane e nazionali, religiose e sindacali...». «Anche per questo lavoro occorrono evidentemente degli specialisti ai quali si potrà provvedere mediante gli organismi e le iniziative pastorali di cui si è parlato sopra, avviando per tempo chierici e coadiutori, cooperatori ed exallievi a tale tipo di apostolato»³.

L'apertura della Congregazione a campi pastorali notevolmente diversificati dal punto di vista dei contenuti, dei fenomeni caratterizzanti e delle tecniche da adoperarsi, tali come i mezzi di comunicazione sociale, le parrocchie, gli ambienti scolastici, ha moltiplicato le richieste di formazione specifica almeno per alcuni settori. In proposito si possono leggere le direttive del CGS 20 riguardanti la preparazione del personale che lavorerà nelle parrocchie con gli accenni ai tre tempi: la formazione iniziale, la preparazione immediata, la formazione permanente⁴, direttive ribadite dal CG 21: «I confratelli destinati alla parrocchia ricevano una formazione specifica che sottolinei e sviluppi anche i valori dello stile salesiano nella vita e nell'azione»⁵. Simili raccomandazioni sono espresse e ripetute nei due capitoli riguardo agli operatori nel settore della comunicazione sociale⁶ e riguardo a coloro che si preparano per inserire il carisma salesiano nelle Chiese nuove⁷.

La pastorale scolastica è emersa anche come un campo specializzato che richiedeva una qualifica particolare. Il CG 21 si esprime: «Preparare persone che operino nell'area scolastica. Si tratta di un lavoro specializzato con compiti e possibilità che richiedono lunga formazione culturale e conoscenze pastorali specifiche»⁸.

Coloro che operano a tempo pieno nell'area del lavoro attraverso programmi, non hanno avuto ultimamente una considerazione simile. Qualche vuoto è stato salvato dalla riflessione sulla figura del salesiano coadiutore. Questa figura difatti è stata determinante nello sviluppo delle nostre presenze educative per il mondo del lavoro. Però è evidente che l'asse della riflessione varia notevolmente se la si imposta sulla identità e possibilità di una figura di salesiano, oppure sulle esigenze globali che emergono dalla pastorale del lavoro; esigenze che includono azioni e programmi che impegnano la comunità con tutte le sue vocazioni e richiedono scelte di campo a diversi livelli.

Davanti a siffatta constatazione è legittima la domanda: sarà stata avvertita la rilevanza che il lavoro e i fenomeni personali, culturali, sociali e politici ad esso collegati hanno sulla prassi educativa e pastorale?

Una manciata di stimoli alla preparazione per affrontare con più attrezzatura culturale e più addestramento pratico il mondo del lavoro ci vengono dai Regolamenti, dalla Ratio e dai Capitoli. Stimoli che hanno bisogno di sviluppo e attuazione pratica.

² Atti del CG19 in ACS 244 (1965), p. 125.

³ Ibid., p. 152.

⁴ Cf. CGS20 440.

⁵ Cf. CG21 142d.

⁶ Cf. CGS20 454-455; CG21 152.

⁷ Cf. CGS20 473; 479.

⁸ CG21 133.

I *Regolamenti Salesiani* stabiliscono un principio di specializzazione pastorale quando dicono all'art. 82: «assicurata la formazione generale, ogni confratello studierà con i superiori il campo di qualificazione più confacente alle sue capacità personali e alle necessità dell'Ispettorìa»⁹.

Il CGS 20, sebbene non propone come tema di studio la pastorale salesiana nel mondo del lavoro attraverso opere, presenze e attività totalmente dedicate ad essa, tuttavia rilevò questa componente nell'azione di insieme di alcune presenze. Riferendosi al lavoro nelle parrocchie dice: «L'azione pastorale e di testimonianza tra i lavoratori è uno degli impegni che caratterizzano la nostra vocazione di servizio delle classi bisognose. Sacerdoti e coadiutori, chiamati a questa missione, dovranno prima di tutto approfondire l'ascolto e la conoscenza delle masse operaie, dei loro problemi, ansie e aspirazioni, delle cause del loro atteggiamento nei confronti della Chiesa e della fede»¹⁰.

La *Ratio* della Formazione Salesiana indica come speciale manifestazione della capacità pastorale del salesiano «una vigile sensibilità verso il mondo del lavoro, particolarmente verso le masse operaie e la gioventù bisognosa in un tempo in cui l'accentuazione tecnica ha portato questo mondo, la sua organizzazione e il suo sviluppo a prescindere praticamente dai valori religiosi»¹¹.

E anche come conclusione di questi rilievi sorgono delle domande. C'è bisogno oggi di una preparazione differenziata per affrontare il complesso mondo del lavoro? Basta la formazione generale sacerdotale e religiosa e un movimento personale di «carità pastorale»? Deve concepirsi questa preparazione soltanto come qualifica tecnica o, come asseriva il CG 21, anche come qualifica pastorale?

A supporto della legittimità di tutte le domande precedenti mi si consenta un rilievo di attualità e una meditazione storica. All'uscita del catechismo italiano dei giovani, non pochi rilevarono che il suo linguaggio e la sua impostazione esistenziale rispondeva ad una ipotetica problematica della numerosa gioventù di scuola media superiore. Lo si trovava piuttosto lontano dal mondo, dalle preoccupazioni, dal linguaggio e dalla forma in cui i giovani lavoratori si pongono i problemi. Sulla scorta di simile osservazione negli ambienti di lavoro alcuni catechisti hanno percepito la necessità di collegare il messaggio evangelico alle esperienze significative e connaturali dei giovani che si avviano al lavoro e ne vivono già le caratteristiche e le tensioni, e di produrre testi differenti a cui hanno dovuto dedicare anni di studio e di applicazione in équipe.

Questo ci indica che non si tratta di differenze superficiali. Il contenuto dell'evangelizzazione non è una sintesi concettuale, ma la vita di persone in situazione, salvate da Dio. Non si trattava, dunque, di un «adattamento», ma di una vera traduzione e incarnazione. E hanno avvertito che non sarebbe stata possibile tale incarnazione senza piantare la propria tenda e la propria riflessione tra i giovani operai.

Forse il fenomeno che ci insidia per essere evangelizzatori efficaci nel mondo del lavoro è l'allontanamento di sensibilità e di cultura riguardo al sistema di rapporti, agli interessi, ai problemi e modelli di vita di coloro che vivono in questo mondo.

E qui si inserisce la «meditazione storica». Per molto tempo i laboratori e le susseguenti scuole professionali salesiane cercarono di rappresentare in piccolo l'ambiente e la struttura di lavoro in cui il ragazzo si sarebbe inserito. I salesiani per origine appartenevano ed erano

⁹ R 82.

¹⁰ CGS20 413.

¹¹ Salesiani. *Ratio fundamentalis. La formazione dei salesiani di Don Bosco. Principi e norme. Ratio fundamentalis institutionis et studiorum*. Roma, Editrice S.D.B., 1981, n. 133.

vissuti nello stesso ambiente contadino-artigianale dei giovani lavoratori. Le grandi convinzioni trasmesse con parole e immagini rivelano identità di humus umano, sociale e religioso, oggi diremmo culturale. Rendersi simili ai giovani era possibile perché gli educatori erano nati nello stesso ambiente, avevano avuto una giovinezza per tanti aspetti simile, convivevano quotidianamente, parlavano lo stesso linguaggio di immagini e di terminologia addirittura dialettale.

La definizione della missione e dello stile pastorale conserva ancora nei nostri testi la chiarezza delle intuizioni e degli slanci degli inizi. «I giovani di ceti popolari che si avviano al lavoro trovano spesso difficile inserirsi nella società e nella Chiesa». I salesiani intendono guidarli «a prendere il loro posto nella vita sociale, culturale e religiosa del loro ambiente»¹², guidati da un atteggiamento di fondo, «la simpatia, la volontà di contatto, la conoscenza del mondo giovanile e popolare, la solidarietà in tutti gli aspetti legittimi del loro dinamismo»¹³.

Dove gli ambienti pur difficili sono meno dissimili rispetto alle esperienze degli inizi, si trovano realizzazioni e sviluppi impressionanti. Comunità e confratelli offrono, come vuole l'art. 18 delle Costituzioni Salesiane, «il pane del corpo, la competenza in una professione, la cultura intellettuale». In situazioni differenziate, sempre con qualche somiglianza con il primo Valdocco, prepararsi per intervenire nel mondo del lavoro vuol dire portare un'esperienza e un messaggio religioso, arricchirsi di tecniche e conoscenze da trasmettere, munirsi di capacità di comunicazione, affinarsi in sensibilità e umanità per cogliere fenomeni umani ancora non interpretati né curati da altre forze.

Ma proprio questi risultati ci interpellano per contrasto sulla nostra preparazione, dove il contesto socio-economico-culturale impone una diversa presenza ecclesiale ed educativa. Si impone una preparazione diversa, difficile anche da ipotizzare perché non fondata su una esperienza precedente, in quanto questa realtà storica in cui ci si inserisce è nuova nella storia. L'evoluzione tecnologica, la trasformazione del tipo di operaio, il crescere della categoria dei tecnici e dei quadri intermedi, l'industrializzazione delle campagne, il lavoro femminile, sono problemi che investono anzitutto società politiche e atteggiamenti personali. Ma interpellano anche una pastorale che voglia essere realistica.

Nessun salesiano, o almeno non tanti quanti a Valdocco condividevano le radici e la cultura nativa dei loro ragazzi, può oggi sentire come sue di istinto la mentalità e le problematiche di questo mondo che fino a poco tempo fa non esisteva e che neppure oggi esiste in nessun ambiente esattamente con le caratteristiche che si studiano.

Parliamo, dunque, di *preparazione* nel senso di una sensibilità di acquisire, di una capacità di interpretazione e intervento che vanno ricuperate, perché pur essendo radicate nella tradizione e nel carisma, come è stato chiarito nella prima relazione, potrebbero risultare inoperanti data la distanza che sembra essersi creata tra le diverse componenti della cultura attuale.

Non si tratta solo del coadiutore, sebbene questa figura è sempre in primo piano quando si parla di scuole professionali. Ma sono laici e sacerdoti che si preparano assieme ad offrire ciascuno con le proprie competenze una testimonianza e un servizio comune di fede e di umanità.

Quando si parla di preparazione ci si può riferire a iniziative, programmi e strutture che assicurino una qualifica.

Io offrirò alcuni spunti per sottolineare *quattro linee di crescita*.

¹² C 11.

¹³ C 16.

2. Coscienza e senso «pastorale»

Il lavoro costituisce un'esperienza fondamentale della esistenza umana¹⁴. Ha prodotto vantaggi e scarti e soprattutto ha modellato la persona, la società non soltanto esternamente, ma nel nucleo più intimo, dove l'uomo elabora il senso dell'esistenza. Si parla appunto di un «mondo», per indicare che la scelta e il significato travalicano i beni che si producono e le attività che si vedono e affondano le radici nelle persone e nel patrimonio comunitario, sui quali si riversano anche le conseguenze. Attorno al lavoro si aggregano forze diverse con propositi diversificati, che concorrono, nei migliori dei casi, a una visione piena e a uno sviluppo totale delle sue possibilità.

Il primo nucleo di crescita importante per un pastore, per un religioso è avere una coscienza chiara e permanentemente approfondita del significato che lui porta in questo insieme. Il servizio pastorale è legato alla realtà della Chiesa, alla fede in Gesù Cristo, alla speranza della salvezza e all'amore che ci fa intravedere la redenzione e partecipare ad essa.

La Chiesa condivide le aspirazioni e il travaglio del mondo del lavoro, dando un suo contributo originale: una lettura in Gesù Cristo delle speranze che emergono e dei conflitti che si sviluppano, e l'annuncio della salvezza dell'uomo da parte di Dio. La Chiesa - ci dirà ancora la *Laborem Exercens* - «vede un suo dovere particolare nell'elaborazione di una spiritualità del lavoro, tale da aiutare tutti gli uomini ad avvicinarsi per il suo tramite a Dio»¹⁵.

Questo costituisce la pastorale e l'apporto tipicamente cristiano. Se i cristiani, attraverso le loro svariate e complementari vocazioni, non riuscissero a dare questo apporto, priverebbero il mondo del lavoro di un contributo che non può venire da altri. Si tratta, in ultima analisi, di evangelizzare secondo l'ampio significato del termine, che viene presentato nella *Evangelii Nuntiandi*, cioè trasformare dal di dentro mediante la parola che esprime la verità e chiama a conversione.

«Occorre lo sforzo interiore dello spirito umano, guidato dalla fede, dalla speranza e dalla carità, per dare al lavoro dell'uomo concreto quel significato che esso ha agli occhi di Dio, e mediante il quale esso entra nell'opera della salvezza al pari delle sue trame e componenti ordinarie»¹⁶.

La storia cristiana è una storia spirituale, cioè di lotta per il senso della vita. E così è anche la pastorale. È chiaro che parliamo di spiritualità non come di un aspetto staccato o di un'esperienza interiore avulsa dalla situazione storica dei credenti, ma come la sua sorgente più profonda. Da essa attingiamo le ragioni del nostro vivere quotidiano e i motivi che danno forza, senso e indirizzo a piani e programmi.

Quello che ci fa vivere in Dio lo svolgimento del nostro impegno, ci fa divenire ricchi di fede, di speranza e di iniziative, ci fa accettare di buon grado, nella fiducia del seme, le lentezze, la scarsità di forze, le tenebre dell'esistenza, e vedere nei segni il futuro dell'uomo.

La spiritualità è propria di ogni uomo aperto al mistero, che vive più in là delle apparenze. Nel cristiano è frutto della presenza dello Spirito. Esso lo spinge a fare un'opzione storica fondamentale, secondo la visuale di Dio manifestatasi in Cristo a favore dell'uomo, ad approfondirla e a mantenerla nel flusso della vita e degli eventi.

In questo senso, spiritualità significa identità: mantenere chiaro l'orizzonte significativo, vivere nella storia l'esperienza della presenza di Dio, scoprire la sua azione negli eventi salvifici, arrivare ad una profonda conoscenza dell'uomo e impegnarsi a fondo per il destino del mondo.

¹⁴ Cf. LE 4.

¹⁵ LE 24.

¹⁶ LE 24.

Da questa spiritualità, più che dall'analisi stessa culturale, verrebbe la capacità di vivificare la cultura dall'interno, di dinamizzarla obbligandola costantemente a uscire dai suoi limiti e insediamenti in nome della speranza. Spiritualità è, quindi, cogliere e invereare la fede nel vissuto, una particolare maniera di sintetizzare vitalmente i valori cristiani secondo diversità di punti prospettici.

Non può essere supposta o data per scontata, in un discorso anche specifico sulla nostra presenza nel mondo del lavoro. Difatti ad essa è legato il senso pastorale, i cui interrogativi non sono risolti una volta per sempre, ma richiedono rimediazioni e approfondimenti, assimilazione di dati nuovi e recupero di motivi. Si tratta di essere non soltanto attivi, ma soprattutto consci dei significati di esistenza di cui siamo portatori.

La pastorale del lavoro — si asserisce — è una modalità necessaria nella pastorale normale e generale. Lo esprime con chiarezza il Documento della Commissione CEI per i problemi sociali¹⁷: la pastorale del mondo del lavoro è la pastorale della società industriale¹⁸.

Piuttosto che un settore staccato è una prospettiva che ogni chiesa locale assume ed esprime attraverso atteggiamenti di ascolto, di comprensione, dialogo e impegno in una società trasformata e segnata dal lavoro. Si sviluppa attraverso le presenze di chiesa che diventano centro di comunione e partecipazione di persone di diversa estrazione e mentalità. Si manifesta nella sensibilizzazione generale e nello spazio di dialogo che ai problemi del lavoro si dia nella comunità.

Le sue linee di azione sono quelle tipiche di ogni pastorale: l'annuncio profetico della salvezza, la celebrazione con linguaggio, segni e gesti comprensibili, e il servizio che, superando la sola informazione, programma in linea con la storia interventi che testimoniano l'Assoluto, propongono, anche se a livello quantitativamente modesto, una qualità di vita e denunciano criticamente situazioni inumane, cioè il prezzo umano con cui si sta pagando il benessere (emarginazione, disoccupazione).

Ma allo stesso tempo la pastorale del lavoro è un'azione specializzata, portata avanti da almi membri della Chiesa, muniti di una visione ricca della sua realtà salvifica, addestrati ad un intervento in condizioni particolari, preparati per una lettura evangelica dei fenomeni che sono sorti in questo mondo.

Da questo doppio movimento pastorale della Chiesa all'interno della storia del mondo provengono le prime indicazioni per una crescita della coscienza pastorale.

Essa richiederà nel salesiano lo sviluppo di un profondo senso di appartenenza alla Chiesa come comunione di tutte le forze che collaborano alla salvezza e la cui manifestazione sono i seguenti atteggiamenti: la coscienza della missione comune, il riconoscimento del pluralismo degli apporti e dei carismi che operano in comunione e complementarità, la apertura dunque alle diverse manifestazioni della fraternità cristiana e della collaborazione operativa.

Li renderà sensibili alle esigenze che comporta il dialogo della Chiesa col mondo d'oggi, tali come il riconoscimento di quanto di buono si elabora più in là delle file cristiane, la conoscenza del fenomeno dell'ateismo e della religiosità, delle sue radici e delle risposte vitali che richiedono dal credente. Soprattutto esigerà un ancoraggio rinnovato ogni giorno alla *parola* di Dio per illuminare ogni evento, azione, interrogativo o conflitto. È questo

¹⁷ Cf. COMMISSIONE PER I PROBLEMI SOCIALI, Documento pastorale. *La Chiesa e il mondo del lavoro*, coll. Documenti CEI n. 9, Leumann Torino, LDC, 1977.

¹⁸ Cf. COMMISSIONE PER I PROBLEMI SOCIALI, Documento pastorale. *La Chiesa e il mondo del lavoro*, Introduzione e n. 22.

ancoraggio che ci dà l'intuito profondo proprio del popolo di Dio che legge i segni, discerne i valori e giudica la storia.

Ma i Salesiani si inseriscono nell'azione della comunità cristiana con un contributo carismatico particolare. L'esperienza di vita del Fondatore, la collocazione popolare, lo sviluppo delle iniziative educative fecero del lavoro uno degli elementi-cardini nella maturazione della mentalità e della spiritualità dei Salesiani. Il lavoro sarà, secondo Don Bosco, il loro distintivo sociale, che li renderà simpatici e accettabili alla società in via di secolarizzazione, più attratta dal senso da dare alla vita umana che da simboli religiosi istituzionali. Il lavoro darà il tono al loro stile di povertà, influirà sui rapporti comunitari e costituirà una caratteristica della loro pastorale. Più profondamente e più alla radice, il lavoro sarà sentito come partecipazione all'opera di Cristo per la redenzione del mondo ed esercizio di carità verso gli uomini.

A partire da questa esperienza spirituale i Salesiani diventeranno educatori dei giovani al lavoro, rivelatori del suo senso umano e soprannaturale. «Necessità educative e sociali intuite in perfetta relazione con i nuovi tempi — scrive l'Orestano — fecero scoprire a Don Bosco la grande legge di educare col lavoro e al lavoro. Del lavoro come strumento educativo Don Bosco sentì la straordinaria potenza edificante della personalità umana in tutti i sensi e i momenti».

Il lavoro farà parte, dunque, dei contenuti educativi di tutte le iniziative salesiane oltre a ispirare ambienti particolarmente centrati in esso. Sarà proposto ai giovani non come castigo e nemmeno soltanto come dura necessità, ma come una grazia e come gioiosa esperienza educativa.

Il CG 21 ha raccolto questo tratto quando riferendosi alla scuola salesiana dice: «Insegna a vivere la caratteristica spiritualità del lavoro, mantiene un abituale e cordiale collegamento col mondo del lavoro»¹⁹.

Coscienza e senso pastorale vuol dire consapevolezza che nel mondo del lavoro siamo annunciatori del Vangelo assieme a tutta la Chiesa; consapevolezza della testimonianza religiosa segnata dal primato di Dio e dalla radicalità nel servizio; consapevolezza infine della singolare destinazione dei Salesiani al mondo del lavoro attraverso l'iniziazione della gioventù ad esso.

3. Incarnazione culturale

Che l'evangelizzazione e il vissuto della fede siano collegati con la cultura è un'affermazione che non ha bisogno di un lungo commento. Si può in proposito, come unico e autorevole appoggio, citare il testo della *Evangelii Nuntiandi*: «Il Regno, che il Vangelo annunzia, è vissuto da uomini profondamente legati a una cultura». «Occorre evangelizzare — non in maniera decorativa, a somiglianza di vernice superficiale, ma in modo vitale, in profondità e fino alle radici — la cultura e le culture dell'uomo, nel senso ricco ed esteso..., partendo sempre dalla persona e tornando sempre ai rapporti delle persone tra loro e con Dio»²⁰. E affinché questi rilievi non venissero limitati entro considerazioni soltanto geografiche, soggiunge: «Per la Chiesa non si tratta soltanto di predicare il Vangelo in fasce geografiche sempre più vaste o a popolazioni sempre più estese, ma anche di raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita della umanità»²¹.

¹⁹ CG21 131.

²⁰ EN 20.

²¹ EN 19.

Ora un dato emerso fortemente da questo incontro è che il lavoro è passato da fenomeno individuale e funzionale al proprio sostentamento, alla categoria di cultura. E questo non soltanto perché i lavoratori hanno sviluppato una coscienza collettiva che si è espressa in movimenti, azioni e fatti tendenti a creare una società diversa nella quale emergesse di più la solidarietà, l'umanizzazione del lavoro, il protagonismo del popolo inteso senza discriminazioni come insieme di persone formanti la comunità politica. Ma soprattutto perché il lavoro ha fatto nascere nuovi modelli culturali: conoscenze innovatrici, aree di sviluppo personale, atteggiamenti davanti alla vita e comportamenti sociali, elaborazioni di ideali comuni, prassi politica. Il tutto ha originato una forma di convivenza dove la creazione e l'attività produttiva crea energia sociale, è base di solidarietà universale più in là delle frontiere nazionali, è fattore di umanizzazione e punto di aggregazione.

Nel mondo del lavoro sorgono fenomeni, si stabiliscono mete e scadenze storiche, si provocano lotte e opposizioni, si preparano professioni e ruoli sociali, si creano istituzioni con stile e finalità proprie. Il lavoro oltrepassa, dunque, la semplice attività: è una cultura. Vuol dire che per penetrarlo e capirlo non basta la conoscenza esterna e aneddotica, l'avvicinamento individuale, o la semplice buona volontà. Ha una struttura, ha rapporti, ha dinamismi interni, ha leggi di azione e reazione. Da questo mondo viene e a questo mondo si indirizza il giovane che noi incontriamo. Nella sua atmosfera respira e del suo humus si nutre.

Ora si può domandare: che impressione si ha quando si guarda alla preparazione generale, salvo casi di vocazioni individuali, che sacerdoti e religiosi hanno acquistato nella loro prima formazione e nella susseguente maturazione per affrontare questo mondo?

Mi affiderò ad alcuni documenti di gruppi autorevoli che hanno studiato questo interrogativo e che considero in possesso di dati più precisi di quelli di cui posso disporre io per conoscenza diretta. E li offro non come affermazioni indiscutibili, ma come stimoli per riflettere.

Quasi non c'è documento che non deplori un vuoto. Dobbiamo riconoscere – dice il Vescovo di Brescia in un lucido intervento²² – che da parte della Chiesa sono abbondantissimi i documenti...²³. Sono però di fatto ignorati. «In troppe parrocchie il problema dei nostri lavoratori non è neppure preso in considerazione»²⁴.

Non pochi operatori rilevano che raggiungiamo l'uomo che lavora nella sua esperienza familiare, nei suoi figli, nei suoi gesti religiosi e nel suo patrimonio morale che costituisce quasi il suo ambito privato, mentre tutta la realtà del lavoro rimane come un tema inesplorato, non evangelizzato e tagliato da qualunque altra considerazione di fede che superi un'etica fondamentale e quasi sempre generica psicologicamente.

Appare poi come primo proposito di futuro il non rimanere fuori della realtà lavoro-produzione-società e di cercar di capirla nei suoi dinamismi. A conferma possono essere citati innumerevoli raccomandazioni, da quelle che si riferiscono in forma generale allo studio della dottrina sociale della Chiesa, fino ad altre più precise come l'indicazione del Sinodo tedesco del 1976 sul tema «Chiesa e mondo del lavoro»²⁵. «Negli anni della formazione e della qualificazione tutti i collaboratori impegnati a tempo pieno nella pastorale dovrebbero

²² Cf. L. MORSTABILINI, *Pastorale del mondo del lavoro*, coll. Maestri della Fede n. 115, Leumann Torino, LDC, 1977.

²³ Ibid. (cfr. n. 21)

²⁴ Ibid. (n. 166)

²⁵ SINODO NAZIONALE DELLA GERMANIA FEDERALE, *Chiesa e mondo del lavoro*, coll. Maestri della Fede n. 113, Leumann Torino, LDC, 1977.

far proprie quelle conoscenze teoriche e pratiche che permettano loro di occuparsi dei problemi della società industriale»²⁶.

È evidente anche un certo sforzo di superare il «dottrinarismo», cioè il procedere soltanto attraverso informazioni verbali. «Per tutto il periodo della formazione, i candidati al sacerdozio... conoscano effettivamente per esperienza diretta la situazione esistenziale dei lavoratori»²⁷. A questo indirizzo si aggiunge la raccomandazione 4: «Allo studio della dottrina sociale cristiana, prescritto come materia obbligatoria nelle facoltà teologiche..., va unito un periodo di pratica nelle industrie preparato e guidato da specialisti». Il Sinodo riconosce il bisogno di «informazione, educazione», ma anche di «contatti» per chi non è lavoratore, per comprendere le condizioni di vita all'interno del mondo del lavoro²⁸.

Assieme a questa volontà tesa verso un futuro di maggior avvicinamento, si rilevano alcune remore che potrebbero essere quasi connaturali all'ambiente della formazione ecclesistica: una preferenza inconscia verso le forme e i valori della cultura rurale che predispone negativamente al fenomeno tecnico-urbano, un'incomprensione ai fatti connaturali allo sviluppo della cultura del lavoro più collettiva, più politica, più mobile, più conflittuale, e un rifugio sereno in sintesi culturali che non assimilano la nuova realtà del lavoro.

Il documento sui problemi sociali del lavoro dell'Ufficio pastorale CEI, parlando dei sacerdoti anche direttamente impegnati con gruppi di lavoro in apostolati specifici, dice: «in genere nel clero è prevalente una mentalità di ceto medio che impedisce l'incontro e il dialogo con i lavoratori...»²⁹.

Tra le cause del triste distacco Chiesa-mondo del lavoro, si annovera anche un «certo atteggiamento di favore, parzialmente ancora in atto, verso una realtà contadina pre-industriale con qualche avversione verso la tecnica e i suoi sviluppi»³⁰.

Sulla incomprendenza da parte dell'elemento ecclesistico di alcuni fenomeni ambivalenti, ma integranti il mondo del lavoro, potrebbe essere significativo raccogliere l'accento di questi punti che rileva il Sinodo tedesco: «Molti sacerdoti e laici tendono a una visione unilaterale armonistica: secondo loro i conflitti sono soltanto un male; si nega semplicemente la contrapposizione effettiva di interessi, e quindi dei conflitti che ne derivano»³¹. «Riconoscere ai lavoratori il diritto di rivendicare... mediante la lotta operaia risultò talora difficile a molti sacerdoti e laici nella Chiesa»³².

E sui limiti più generali che impedirono alla sintesi religioso-culturale di spostare alquanto l'asse contenutistico e metodologico verso il mondo del lavoro, senza rinunciare per niente alla centralità della riflessione di fede e ad un'antropologia fondata, si enunciano questi elementi di influsso:

- restrizione dello sguardo ai problemi intraecclesiali;
- il peso di una scienza teologica che è «rimasta invischiata nell'idea del mondo contadino o artigianale, in cui l'attività produttiva è legata alla gestione familiare e il rapporto di lavoro è inserito completamente nella realtà domestica e familiare»³³;
- preferenza ideologica per l'intervento assistenziale che non è in grado di risolvere problemi strutturali;

²⁶ Ibid. n. 3.5.

²⁷ Ibid.

²⁸ Ibid. n. 4.

²⁹ Ibid., n. 2.1.

³⁰ L. MORSTABILINI, *Pastorale del mondo del lavoro*, n. 23.

³¹ Ibid., n. 1.4.3.

³² Ibid., n. 1.4.2.

³³ Ibid., n. 1.2.

- l'atteggiamento indifferente o cauto davanti a qualsiasi provvedimento in favore dell'esercizio dei propri diritti;
- un insufficiente confronto con le correnti di pensiero e di prassi innegabilmente presenti e influenti nel mondo del lavoro, o un confronto in termini sorpassati senza prendere atto dei significati nuovi che ci sono sotto termini antichi. «Con grave danno della nostra credibilità, la discussione nei nostri ambienti corre ancora oggi sui vecchi binari, mentre in ambito... internazionale ed ecumenico si usano con naturalezza le categorie dell'analisi sociale»³⁴;
- l'integralismo di pensiero che non ammette collaborazioni e in generale la poca rilevanza data al fenomeno operaio come fenomeno di futuro.

È ancora il citato documento dell'Ufficio Pastorale CEI che asserisce che non sentendosi attrezzati culturalmente «si è portati a vedere pericolo di turbamento nella comunità, di conflitti, di contestazioni», quando si inseriscono con le loro problematiche persone provenienti dall'esperienza del lavoro. La distanza dalla cultura del lavoro considerata come un tutto dinamico di valenze e rapporti, di mete e aspirazioni, di modelli di comportamenti e criteri, ha come effetto l'incomprensibilità del *linguaggio*, la difficoltà di percepire significati anche in gesti, dichiarazioni e atteggiamenti ineccepibili, ma fuori epoca. Il gruppo di lavoro della CEI trova che «il linguaggio non è comprensibile... non chiama in causa chi ascolta»³⁵. L'atteggiamento a volte autoritario e paternalistico dei sacerdoti rende difficile il dialogo, l'amicizia e una fraternità vera..., come pure l'incomprensione della necessaria presenza dei laici nella evangelizzazione dei lavoratori.

Forse la realtà dell'incontro del mondo interno in cui si decantano e si elaborano i nostri messaggi e quell'altro mondo del lavoro si percepisce simbolicamente nell'incontro dei Papi con le fabbriche. Paolo VI (Taranto-Pomezia), Giovanni Paolo II (Terni, Rosignano-Solvay) in visita a luoghi dove il lavoro umano moderno ha le sue espressioni dure e tipiche, a giudizio comune di presenti, si trovano di fronte a un primo momento di stupore e difficoltà.

Il Papa era atteso e l'incontro lungamente preparato. La persona, i valori istituzionali e personali che rappresentava hanno sgelato l'atmosfera e sono stati vissuti non solo bellissimi momenti di dialogo, ma interessanti esperienze da approfondire in una riflessione pastorale. Ma non è mancato un certo dramma dell'impatto, un quasi silenzio e smarrimento. L'aveva espresso già Paolo VI, quando, rivolgendosi agli operai, aveva riconosciuto che non sapeva che parole scegliere. Ne furono testimoni quesiti e dialoghi a Rosignano. Ne è testimone quanto fu scritto dopo l'incontro collegiale del Consiglio di Fabbrica di Rosignano. La meraviglia che ci fosse disponibilità di incontro autentico, di ascolto attento, di vero desiderio di chiedere e capire, e non la presunzione collegata a una certa immagine della Chiesa come di chi non ha che da insegnare, o crede di aver a portata di mano la soluzione almeno teorica d'ogni questione in base a principi eternamente validi, anche di quelle questioni vissute da altri in prima persona.

Cioè è apparso un varco ancora non superato tra il riconoscimento della testimonianza personale e l'immagine di una istituzione che, più in là di certi momenti felici e certi rappresentanti ispirati, è sempre legata a radici culturali almeno distanti da quelle in cui si fonda il mondo operaio-industriale.

E questa è la constatazione più scioccante: non c'è preclusione di principio al messaggio religioso; anzi il gruppo CEI riconosce la permanenza e la forza di sentimenti religiosi e di

³⁴ Ibid., n. 1.5.

³⁵ Cf. COMMISSIONE PER I PROBLEMI SOCIALI, Documento pastorale. *La Chiesa e il mondo del lavoro*, n. 15.4.

abitudini cristiane, manifestati in gesti e fatti. C'è invece uno stacco culturale e di prassi sociale.

Pur ammettendo che queste convinzioni non hanno un fondamento totalmente obiettivo, il fatto che siano cresciute silenziosamente, accusa allontanamento di mentalità più che cause morali o azione di cattiva volontà da parte di persone interessate.

Preparazione al mondo del lavoro non significa, dunque, soltanto acquisizione di un certo sapere settoriale, ma capacità di percepire, di valutare, di sintetizzare cultura non con una selettiva mentalità da ceto medio, ma con sensibilità ben più aperta e disponibilità.

Un movimento favorevole a questo è già peraltro in corso nella Chiesa e ciò costituisce l'aspetto positivo dell'analisi, movimento che si manifesta sia nella sfida di una riflessione aggiornata, lanciata dalla *Laborem exercens*, sia dalla nuova volontà di presenza emersa in molte chiese locali.

Il nostro ministero di pastori-educatori non soltanto ci richiama al messaggio evangelico, ma ci colloca nella cultura dove si giuocano i significati. Non potremmo prepararci a svolgere un ministero nel mondo del lavoro a meno che non ci immergiamo in questo mondo, cogliendo le sue forze sane e preparandoci a contestare i suoi idoli.

Dalla fusione tra coscienza pastorale e immersione culturale dovrebbero originarsi una sintesi vitale attuata nella persona stessa e nella comunità, e il conseguente sviluppo degli *atteggiamenti* auspicati da tutti i piani pastorali preparati in vista del mondo del lavoro: è l'*ascolto*, che significa studio, esperienza di penetrazione, immedesimazione; la *comunione*, condivisione nel mistero pasquale delle preoccupazioni del mondo del lavoro, dei criteri e delle azioni della Chiesa in esso; il *servizio*, cioè di animare la crescita, scoprirne e difenderne la dignità.

4. La qualificazione educativa

La dimensione educativa è così interna alla missione e allo stile pastorale salesiano che viene inserita in tutti i programmi e caratterizza tutte le strutture e tutti gli ambienti, siano essi formalmente ed esplicitamente educativi, o si considerino di attendimento pastorale più generale. Il salesiano, secondo la definizione raccolta nelle Costituzioni e commentata in autorevoli testi, è un pastore-educatore e il suo progetto d'intervento è educativo-pastorale.

Forse l'esempio più chiaro di come si vogliono congiungere e fondere questi due aspetti si intravede in quanto il CG 21 dice sulle parrocchie: «La parrocchia salesiana evangelizza secondo lo stile e lo spirito del progetto educativo-pastorale salesiano»³⁶. O in forma più generale, ma anche più fondamentale: «come persone e come comunità... abbiamo un carisma specifico per cui ci dedichiamo all'educazione»³⁷.

Questa accentuazione richiede di acquisire competenza specifica nell'accompagnare la crescita armonica e integrale dei giovani che vengono dal mondo del lavoro o vanno verso di esso. Si tratta d'introdurre i giovani, attraverso conoscenze ed esperienze progressive e adeguate, non tanto in un processo di produzione, quanto in una società in cui i rapporti originati dal lavoro sono determinanti e conflittuali, e aiutarli a costruire una personalità unificata. Il buon cittadino e il buon cristiano si fondono nel lavoratore competente e critico, con volontà e capacità di partecipare alla cultura. È un compito più specifico che l'annuncio generale della parola evangelica. Nella Chiesa ci colloca in un'area specializzata della pastorale, mentre nella società civile ci identifica professionalmente. E questo risponde anche al desiderio di Don Bosco che i suoi religiosi fossero cittadini come gli altri, che assumessero,

³⁶ CG21 140.

³⁷ CG21 15.

se pur con piena e chiara ispirazione pastorale, un lavoro stimabile in termini di professionalità e di rendimento sociale.

La professionalità educativa si basa sulla conoscenza sufficiente delle scienze dell'educazione applicate all'area del lavoro. Si manifesta particolarmente in tre momenti e operazioni.

Il primo è la *capacità di analisi* della condizione dei giovani nell'area del lavoro. A questo riguardo ci avverte il CG 21: «L'evangelizzazione passa *sempre più obbligatoriamente* attraverso l'analisi delle situazioni di vita che incidono sulla personalità giovanile. I modelli che l'ambiente presenta, le aspirazioni, le tensioni e le rivendicazioni che induce, trovano spesso accoglienza e solidarietà nell'animo dei giovani»³⁸. «Si tengano in conto le loro esigenze specifiche e la loro appartenenza al mondo dello studio o della fabbrica, al mondo dei campi o dell'impiego»³⁹. Questa conoscenza è, dopo il Vangelo, il criterio fondamentale per concretizzare le nostre scelte e impostare i nostri programmi.

Si insiste che debba essere sufficientemente seria, non basandosi semplicemente su impressioni o su approssimazioni generiche. Per noi il punto risolutivo è soprattutto scoprire quelle attitudini e aspirazioni che sembrano avere riferimento al Vangelo. C'è sempre una segreta solidarietà e richiamo tra quello che emerge dai segni e la Parola di Cristo ed è necessario esplicitarla, chiarirla e procedere oltre, poiché i segni dei tempi non esauriscono le possibilità della parola.

La persona è al centro della nostra missione. Non dobbiamo però concepirla in forma astratta. Nel caso del giovane lavoratore non dobbiamo fermarci ai problemi e alle aspirazioni connesse soltanto con il fatto della sua giovinezza, ma assumere i fenomeni tipici del mondo del lavoro e risolvere positivamente la loro incidenza sui giovani.

Alcuni di questi fenomeni sono comuni alle diverse aree europee e hanno attinenza col compito educativo.

È diffusa una mentalità che sottovaluta il lavoro tecnico, anche quando si realizza a buon livello, e concede status alla preparazione intellettuale che porta più facilmente a funzioni direttive e a ruoli di comando. In qualche parte si è indicata la scuola professionale come scuola di seconda classe. Viene considerata come una forma di promozione o di ricupero sociale, riservata a giovani provenienti da famiglie di minori possibilità. La scelta della scuola professionale non potrebbe essere determinata che da un limitato livello di aspirazione (carenza di motivazione per livelli più alti, scarsità di risultato scolastico), o a causa della condizione socio-culturale della famiglia (difficoltà economiche, mancanza di stimoli, limiti sociali).

La precarietà di occupazione e la difficoltà di impiego colpiscono egualmente intellettuali e operai. Questi sanno che affrontano un tempo in cui la meccanizzazione crescente e la automazione modificano costantemente compiti e professioni. Dai mestieri che si esauriscono e ricompongono nasce il fenomeno dell'attività spersonalizzata e puramente funzionale come mezzo di sussistenza, più che come attività creatrice e come espressione della persona. C'è dissociazione tra efficienza e spontaneità rispetto ai risultati e alle modalità delle prestazioni. Così la cultura industriale, malgrado gli sforzi, cammina verso un'immensa massa di subordinati e la non partecipazione risulta inevitabile.

La persona si scinde a poco a poco e cerca le gratificazioni fondamentali in altri settori della propria esistenza, eliminando il lavoro dai fattori di perfezionamento, di donazione e

³⁸ CG21 20.

³⁹ CG21 29.

di progresso. Lavora in un settore per fare fronte alla propria sussistenza; però realizza la propria umanità in altri settori (famiglia, circoli di amici, lotta politica).

La tendenza all'automazione trasforma poco a poco la civiltà del lavoro in civiltà del consumo. La società industriale si fonda su alcuni principi assunti come valori indiscussi: il massimo vantaggio, il principio di produzione, la concentrazione del potere economico. L'etica del lavoro si cambia in morale del guadagno e del consumo. Il centro di gravitazione di tutta la vita slitta insensibilmente verso il tempo libero, verso il non lavoro, ove la persona costruisce liberamente la propria identità e arricchisce il suo patrimonio culturale.

In questa rifondazione della vita si fanno presenti le ideologie come tentativo d'interpretazione del processo storico, come sforzo di trasformazione delle strutture, di umanizzazione dei rapporti di lavoro, di produzione, di proprietà, di partecipazione nel politico; e come «utopia» per l'edificazione di un futuro.

Questo insieme di stimoli, aspirazioni storiche e sforzi di costruzione sociale non è esente da tentazioni e pericoli. Ciò che il giovane lavoratore incontra e incontrerà frequentemente sono la visione materialista e chiusa della vita umana, la tentazione della violenza, lo egoismo di classe, con i sentimenti corrispondenti di ostilità per chi non condivide con lui gruppo e tendenze.

Incertezza economica, mancanza di sbocchi professionali, incontro con le ideologie, senso d'inferiorità, divisioni interne, sono i problemi educativi che deve affrontare chi si propone, come i Salesiani, di costruire persone e inserirle nella società.

Come si potrebbe operare una fusione tra fede e vita se questi fenomeni e altri simili non fossero umanizzati ed evangelizzati? E come potrebbero esserlo se la comunità di educatori, e non già qualcuno isolatamente, non si dedicasse a capirli dall'interno, nelle loro cause e nei loro dinamismi?

Il CG 21 esorta i Salesiani a essere specialisti della realtà giovanile e a offrire nell'ambito delle chiese locali la conoscenza acquisita attraverso gli studi e i contatti reali.

Il mondo del lavoro si evolve con rapidità. In esso i giovani non trovano facilmente una loro collocazione, né riescono facilmente a integrare fede e vita in un contesto di cui molti elementi non erano prevedibili.

La missione salesiana ci chiederà nell'immediato futuro di approfittare dell'insieme delle nostre presenze, per poter pervenire a una maggior profondità di comprensione della situazione dei giovani che provengono e si dirigono al mondo del lavoro. E questo è un primo aspetto della professionalità educativa che la nostra collocazione tra la gioventù può renderci capaci di offrire alla Chiesa.

La professionalità ci spingerà ad accrescere la *capacità di progettazione educativa*. Non è concepibile in educazione procedere individualmente per entusiasmo spontaneo, o riprendendosi anno dopo anno, mentre attorno a noi le domande cambiano.

Viene opportuno richiamare qui un'osservazione del CG 21: «Un lavoro educativo per essere concreto e offrire un servizio utile non può limitarsi a principi generali e a orientamenti generici. Deve indicare con precisione i contenuti e i metodi, perché siano dati ai giovani in fase educativa quell'attenzione e quel rispetto che ci insegna la pedagogia di Dio»⁴⁰.

Il compito educativo soffre l'impatto oltreché del ritmo evolutivo della società, della pluralità delle scelte possibili in termini di programma, obiettivi intermedi e contenuti su cui giuocare le forze disponibili, e delle innovazioni didattiche.

Nella dispersione degli interventi giornalieri non collegati si può perdere anche quel quadro di riferimento antropologico ed evangelico che dà senso alle singole proposte.

⁴⁰ CG21 20.

Nessuno sopravvive nella cultura odierna senza sottomettersi a delle riformulazioni periodiche delle proprie sintesi, e senza essere cosciente del risultato finale e totale a cui si indirizzeranno i propri contributi. Questa è forse la ragione profonda per cui negli ultimi tempi si è insistito sul progetto come operazione unificante della mentalità e degli interventi e allo stesso tempo come atteggiamento innovativo, capace di seguire il ritmo della realtà e di dare risposte adeguate alle domande e proporzionate alle possibilità.

Finalmente la professionalità dovrebbe aiutare a sviluppare gli abiti, i metodi e gli *atteggiamenti di verifica*.

Un aspetto particolare della nostra qualifica educativa è la pedagogia religiosa, cioè la capacità di formare i giovani nella fede attraverso itinerari specifici che assumano le loro esperienze e si adeguino al loro linguaggio.

5. Prassi di animazione comunitaria

La nostra azione si svolge attraverso comunità. «La formazione di vere comunità educativo-pastorali basate sulla corresponsabilità e collaborazione è uno degli obiettivi principali del nostro rinnovamento»⁴¹.

Non rientra nello spazio di questa relazione approfondire i fondamenti di questa linea di azione, valida per tutte le presenze salesiane. Il farlo, però, darà agli operatori il senso della sua urgenza e della sua attinenza con la evangelizzazione, eliminerebbe resistenze e aiuterebbe a capire i nuovi ruoli della comunità religiosa.

Tre sono i nodi della comunità educativa: l'identità cristiana e salesiana, il dinamismo interno di partecipazione costruttiva, il collegamento con altre forze educative e soprattutto col territorio.

Una felice soluzione di questi problemi mette sul tappeto la questione della capacità animatrice dei salesiani.

C'è una parola chiave molto usata in questi ultimi anni: *animare*, che non conviene ridurre all'organizzare o dirigere. «L'animazione nel suo significato originale fa pensare anzitutto all'attività interiore dell'anima come energia di vita, di crescita armonica, di coesione articolata delle parti: attività che dall'interno fa crescere la partecipazione di tutti i membri nella vita del corpo»⁴².

Conviene mettere in chiaro alcuni punti strategici, che sono pregiudiziali per il risultato. Ecco.

- Che la comunità religiosa (la comunità tutta, non uno o due di essa) riconosca il suo ruolo all'interno della comunità educativa e pastorale, con le conseguenti modifiche di orari e attività che questo comporta. Si dice a questo proposito: «formare la comunità educativa con la partecipazione dei salesiani come animatori»; e sembra che su questo fulcro riposino le speranze di arrivarci. Ai Salesiani toccherà guidare il processo, affinché la comunità sia evangelizzata ed evangelizzatrice⁴³.
- Che avendo riconosciuto e accettato *in solidum* questo ruolo, lo concretizzi in iniziative e programmi. L'animazione difatti non consiste in parole di incoraggiamento, ma in chiarezza di finalità, unione di membri, coscienza della missione ed entusiasmo nell'opera che si svolge.
- Che questo coinvolgimento non si esprima soltanto nei momenti «istituzionalizzati», ma

⁴¹ CG21 62.

⁴² CG21 46.

⁴³ Cf. CG21 132.

si allarghi alle attività libere. «Ogni comunità - dice ancora il CG 21 - programmi annualmente attività e incontri che aiutino a superare il livello burocratico dei rapporti e a instaurare un ambiente comunitario permeato dallo spirito evangelico di libertà e di carità»⁴⁴.

La vita di una comunità educativa e le sue possibilità di camminare cosciente e unita in un progetto dipende dal fatto che i Salesiani prendano su di loro questo ruolo di animare nella linea educativa, pastorale e salesiana. Ma i Salesiani non prendono questo ruolo quando non hanno maturato in determinati criteri di azione, non hanno acquistato le relative conoscenze e non si sono inseriti progressivamente in una prassi di animazione.

6. Conclusione

Coscienza e senso pastorale, sensibilità culturale, livello professionale, capacità animatrice: sono i quattro nuclei attorno ai quali organizzare la preparazione dei Salesiani per il mondo del lavoro.

Le iniziative e le opportunità, alcune indicazioni per un cammino futuro è il compito di riflessione affidata ai gruppi.

⁴⁴ CG21 133.

7. SCUOLA SALESIANA

Vecchi, J.E., *Scuola salesiana* in ACS 303 (1982), p. 29-37.

1. Il problema attuale. - 2. Un modello operativo. - 3. La comunità educativa. - 4. Il livello professionale. - 5. L'originalità culturale. - 6. L'animazione pastorale. - 7. Il cuore oratoriano.

1. Il problema attuale

Le prese di posizione sulla validità culturale e pastorale della scuola non sono mancate negli ultimi tempi, sia da parte della Chiesa che da parte della Congregazione. I principi, i fondamenti e le mete ideali sembrano chiariti. Rimane vivissimo invece il problema di creare un «modello» in cui tutti i pregi e le possibilità che si enunciano nei documenti trovino riscontro rilevabile nella realtà.

La scuola è stata scossa da fatti culturali, sociali ed ecclesiali, che senza intaccarne il valore, hanno mostrato l'insufficienza di una certa prassi precedente, richiedendo un nuovo quadro di riferimento e più adeguati criteri di programmazione e di intervento. E più a monte hanno svelato altre prospettive educative e pastorali.

Alcuni di questi fenomeni, che qui enunciamo soltanto a titolo di esempio, e il cui influsso sentiamo ogni giorno nelle nostre scuole, sono: la presenza massiccia dei laici, le esigenze partecipative, l'identità culturale odierna di una scuola che voglia chiamarsi cattolica in un ambiente pluralistico, il rinnovamento didattico continuo, una nuova visione della comunicazione culturale, le esigenze tecniche del moderno insegnamento, il rapporto con il territorio, le modalità del lavoro pastorale in una istituzione che per sua natura è secolare.

Se alle dichiarazioni di validità e possibilità non consegue una soluzione viabile per ciascuno di questi elementi in termini di personale, di aggiornamento, di obiettivi raggiungibili e di attuazione, i testi rimarranno inoperanti.

La Congregazione gestisce un numero considerevole di scuole. La scuola è l'ambiente dove essa prende contatto con più giovani, durante un tempo più prolungato e col programma più organico, avendo anche opportunità di coinvolgere un numero di laici educatori che cresce ogni giorno.

Il documento sulla evangelizzazione dei giovani del CG 21 presenta la scuola come un ambiente e una via valida per i Salesiani, nella misura in cui ci permetta di evangelizzare i giovani, secondo un tipico progetto pastorale.

Due sono, dunque, le preoccupazioni: la permeazione pastorale e l'identità salesiana. E il momento di rivedere e assicurare ciascuna delle condizioni che oggi rendono la nostra presenza scolastica espressione piena della missione giovanile salesiana.

2. Un modello operativo

Arrivare ad un modello operativo vuol dire dare una soluzione stabile e ottimale a tutti gli elementi di novità, superare la sperimentazione individuale e costruire un patrimonio comunitario di esperienze. Suppone anche che le soluzioni pratiche siano trasferibili ad altre presenze dello stesso tipo, se non in modo materialmente uguale, almeno come indicazioni di immediata applicazione.

Il Progetto Educativo Pastorale per la scuola raccomandato dal CG 21 ha come finalità proprio la creazione di un *modello operativo*. Dovrebbe fare da mediatore tra i principi enunciati e le realtà concrete in cui si lavora, tradurre in obiettivi e azioni possibili ciò che è stato enunciato come teoria: creare in una parola una mentalità e una prassi comunitaria.

Ma quali sarebbero i punti nodali riguardo ai quali si devono enunciare mete raggiungibili, contenuti e iniziative concrete per costruire il desiderato *modello operativo*?
Eccoli.

3. La comunità educativa

È il primo e forse più nuovo tra i punti di attenzione. Suppone acquisita, a livello ispettoriale e locale, una mentalità che considera indispensabile la corresponsabilità dei laici, e necessario il loro apporto per ottenere le mete educative e perché la scuola riproduca l'immagine della Chiesa.

Comporta anche il riconoscimento del ruolo di protagonisti dei giovani nei processi educativi che li riguardano e, come conseguenza, apre loro spazi di partecipazione secondo il loro livello.

Riconosce la complementarità tra scuola e famiglia, e tra queste due realtà e quartiere e società. Viene superato, dunque, l'isolamento della scuola sia riguardo ai contenuti, sia riguardo ai rapporti e alla valutazione della propria efficacia. La famiglia non è chiamata a dare soltanto un appoggio disciplinare o economico, ma a partecipare alla formulazione degli obiettivi e delle modalità educative. Col quartiere e con la società si stabiliscono rapporti professionali, culturali, di servizio, di aiuto e di collaborazione a cause comuni.

Lo sforzo permanente di costruire una comunità ci porta a scegliere alcuni compiti prioritari e a concentrare su di essi le nostre prestazioni di religiosi e di Salesiani. È ormai ben noto che spinti dalle circostanze i Salesiani in alcuni casi hanno assunto ruoli amministrativi, di direzione tecnica, di rappresentanza e di gestione che alle volte poco tempo lasciano per compiti altrettanto o più importanti. È una tendenza che bisogna riequilibrare.

La comunità religiosa che vive più profondamente e manifesta più visibilmente la missione della Chiesa, dovrà costituirsi come centro e motore di comunione e partecipazione. Ne consegue il bisogno di qualificare o riqualificare tutti i nostri confratelli come animatori di comunità; come operatori cioè che valutano positivamente la partecipazione e corresponsabilità, che hanno acquistato le abilità richieste per convocare, unire, raccogliere, sintetizzare, distribuire compiti, e soprattutto per dare il senso della missione educativo-cristiana.

Il nucleo religioso così rinnovato prenderà su di sé principalmente la formazione permanente dei laici in senso professionale, cristiano e salesiano, e la cura dell'unità ideale, operativa ed affettiva di tutti i membri della comunità educativa, costruita attraverso le strutture partecipative, i rapporti personali e l'elaborazione comune delle mete e degli interventi.

Questi punti in alcune Ispettorie sono affidati all'iniziativa e alle qualità personali; in altre sono oggetto di un apprendimento sistematico generale e sono inseriti come scelte obbligatorie nel Progetto Ispettoriale. Questa seconda forma si è rivelata più efficace.

Della comunità educativa si parla da anni in Congregazione. Una comprensibile gradualità nell'assimilare ciascuna delle esigenze che comportava, ha reso il nostro passo poco deciso verso traguardi che sembravano evidenti: l'inserimento attivo dei laici, la loro animazione, il bisogno di pensare al loro «status» all'interno delle nostre presenze. Si sono aggiunti in qualche ambiente movimenti di riflusso che davanti alle prime difficoltà hanno interrotto il processo, mentre attorno a noi si continuava a camminare verso una gestione sociale e comunitaria della scuola e la Chiesa sviluppava sempre di più gli spazi del laicato e presentava la comunità come il vero soggetto educante. Sembra che oggi sia una condizione di progresso saperci muovere senza sosta sulle linee indicate, anche se sono possibili soltanto piccoli passi.

E la linea indicata non è altra che quella espressa dall'art. 39 delle Costituzioni: «Spesso i laici sono direttamente associati al nostro lavoro educativo e pastorale. Danno un contributo

originale alla formazione dei giovani, alla preparazione dei militanti laici, al servizio della parrocchia e delle missioni. La lealtà e la fiducia sono alla base dei nostri mutui rapporti; offriamo loro la testimonianza di una vita evangelica e l'aiuto spirituale che attendono. Tendiamo inoltre a realizzare nelle nostre opere giovanili la comunità educativa che accoglie con la presenza attiva i genitori, primi e principali educatori, e i giovani stessi, invitati al dialogo e alla corresponsabilità».

4. Il livello professionale

Si afferma che non può essere scuola cattolica quella che della scuola non riproduce gli elementi caratterizzanti¹. La stessa proposta religiosa difatti senza perdere la sua originalità si inserisce in un programma educativo di crescita integrale basato sull'assimilazione sistematica e critica della cultura. La scuola, dunque, innanzitutto deve essere capace di *educare*.

Questa esigenza di buon livello educativo richiede di curare la consistenza numerica del gruppo di Salesiani che animano una scuola, giacché si è visto che al di sotto di una certa soglia non si riesce ad orientare e ad influire pedagogicamente.

Richiede di provvedere anche alla preparazione pedagogica del nostro personale all'altezza delle attuali esigenze. La scuola costituisce oggi un'area professionale specifica. Non basta essere sacerdote o religioso, per gestirla e animarla. Al più si sarebbe cappellani o forse insegnanti di religione. Ma è chiaro che noi non vogliamo limitarci a queste prestazioni settoriali, ma vogliamo orientare e ispirare tutto un programma di educazione e una pedagogia.

Per questo, come le altre aree dell'agire umano, anche la scuola richiede il dominio di un insieme di discipline particolari, l'acquisizione di abilità specifiche e quella permanenza nel lavoro che porta alla maturità professionale.

In qualche parte le nostre scuole si vedono ostacolate da fattori esterni. Ma non poche potrebbero essere colpite dalla caduta delle nostre qualifiche pedagogiche. Se un'Ispettorato ha un numero rilevante di scuole e si propone di sostenerle nel futuro, non sarà il caso di pensare ad una programmazione sistematica delle qualifiche pastorali consone a questo proposito? Non si può oggi progettare una pastorale specializzata senza predisporre appositi operatori.

Finalmente le nuove richieste di livello educativo ci porteranno a migliorare la struttura attuando quei servizi che aiutano l'assimilazione della cultura, l'orientamento delle persone e una più facile sintesi di tutti i fattori educativi: il servizio di orientamento, l'interdisciplinarietà, l'uso degli strumenti di comunicazione sociale.

A tutto questo ci spingono i nostri Regolamenti, quando all'art. 9 stabiliscono: «L'impegno scolastico sia fondato (...) su una riconosciuta capacità tecnica e pedagogica».

5. L'originalità culturale

La scuola cattolica muove da una concezione profonda del sapere in quanto tale². Istruisce per educare; presenta non soltanto conoscenze da acquisire, ma valori da assimilare³. La sua sintesi culturale e il tipo di uomo a cui si ispira sono originali. Su ciò si fonda il suo diritto di dialogare con altri progetti educativi presenti nella società, che si ispirano ad un'altra concezione di cultura e ad un'altra immagine di uomo.

¹ Cf. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *La scuola cattolica*, Milano, Vita e pensiero, 1977, n. 25.

² *Ibid.*, n. 38.

³ *Ibid.*, n. 39.

Ciò diventa vero nella pratica non quando si aggiungono alcune raccomandazioni morali o un programma religioso a qualunque impostazione culturale; ma quando gli stessi contenuti dell'insegnamento e il metodo con cui si offrono, favoriscono lo sviluppo dell'intelligenza personale e aiutano a percorrere con libertà il cammino della scoperta della verità; quando sviluppano la coscienza dei valori, e offrono quella visione della realtà che apre alla trascendenza e dispone all'accoglienza del Vangelo.

Tutto questo viene istillato in ogni singolo momento educativo o di insegnamento, per cui non è possibile concepire questi momenti come slegati l'uno dall'altro.

Con l'affinarsi della capacità e degli strumenti di analisi culturale e sociale è acquisito che ogni sistemazione culturale ubbidisce a propositi e prospettive scelte (molte volte anche a interessi di gruppi!). La pretesa di trasmettere «la cultura» si ridimensiona nel più umile proposito di offrire una visione della realtà e strumenti di orientamento.

Le scuole sono chiamate a definirsi definendo l'immagine dell'uomo e di società che serve loro da utopia orientatrice. Da questo si vede se funzionano come meccanismi di integrazione o con forza sanamente liberatrice e umanizzante, se si offrono come cammino per collocarsi individualmente o sviluppano il senso del servizio e della solidarietà; se creano difese per i più forti e più fortunati o educano alla fraternità e alla giustizia.

Della scuola cattolica si dice poi che offre una concezione cristiana della realtà⁴. Questa affermazione di portata culturale tutt'altro che pacifica bisognerà realizzarla attraverso l'insegnamento senza distogliere le discipline dal loro metodo peculiare o adoperarle per fini apologetici⁵.

Anche l'orientamento culturale richiede alcuni compiti urgenti: rivedere il quadro di riferimento, riordinare i contenuti e ristudiare i metodi, affinché la loro totalità collabori a formare un «soggetto» attivo e critico e non solo un consumatore di cultura, una persona in cui si radica il senso della verità e del bene in assoluto piuttosto che l'abitudine del compromesso verso vantaggi individualistici o di gruppo.

E anche a questo riguardo abbiamo una pressante indicazione nei nostri Regolamenti: «L'impegno scolastico sia fondato su solidi valori culturali»⁶. «I Salesiani promuovano in seno alle rispettive comunità scolastiche un dialogo permanente sui valori umani e cristiani trasmessi (...) e sulla loro relazione con il contesto sociale»⁷.

6. L'animazione pastorale

La pastorale della scuola comprende tutto ciò che veniamo dicendo. Sarebbe un errore farla consistere soltanto nei momenti esplicitamente religiosi.

Più che un punto o settore è l'anima che arriva dappertutto.

La doppia sintesi tra fede e cultura e tra fede e vita dipende dalla qualità della cultura, e anche dalla qualità della fede che concretamente si propone come esperienza vitale e come contenuto di riflessione attraverso l'ambiente, i rapporti, l'insegnamento religioso e le proposte libere.

Se attraverso tutto questo la fede risulta significativa come atteggiamento personale e come illuminazione ultima della realtà, è possibile che i giovani inizino quella conversione del cuore che è la finalità e il segno dell'evangelizzazione. Se rimane a livello di obbligo istituzionale, di riflessione disimpegnata, di linguaggio irrealistico perché le parole non hanno

⁴ Ibid., n. 33.

⁵ Ibid., n. 39.

⁶ R 9.

⁷ R 10.

aggancio con nessun interrogativo vitale, sarà un elemento esterno alla vita e alla cultura, ed infine irrilevante per l'esistenza.

G si impone, dunque, di definire bene gli obiettivi, il senso e le modalità *dell'insegnamento religioso*. Per la sua inserzione in un programma culturale, per il pluralismo degli ascoltatori, per il suo carattere scolastico, l'insegnamento religioso richiede l'entusiasmo del catechista e la competenza del professore di religione. E questo comporta una particolare preparazione così come particolari sono i metodi, i sussidi, la sintesi, i collegamenti che la scuola di religione stabilirà con altre aree del sapere e con altri aspetti del processo educativo, basati sulla rielaborazione personale della cultura.

L'insegnamento della religione ha la possibilità di smorzare l'indifferentismo, di provocare quello stato di mente per cui le problematiche religiose diventano rilevanti, ingenerando il desiderio di ulteriore approfondimento, oltretutto di annunciare Cristo e il suo mistero.

Da solo però non è sufficiente a raggiungere tutti gli obiettivi della catechesi. Una pastorale della scuola ci porterà, dunque, a preparare altre proposte di educazione alla fede, in un clima di libertà conforme all'età dei ragazzi, ma senza lasciar passare invano i tempi: sono i gruppi, le celebrazioni, la catechesi, i ritiri, ecc.

Allargando la visuale scopriamo altre prospettive pastorali per la comunità salesiana impegnata nella scuola. Il rapporto con i genitori diventa pastorale se la nostra preoccupazione si indirizza a far progredire nella fede la loro esperienza educativa e familiare; la partecipazione nel territorio è pastorale se la nostra presenza aiuta ad affermare valori umani ed evangelici nella vita del quartiere; il dialogo educativo con altre istituzioni analoghe è pastorale se nel confronto sappiamo far emergere una visione della realtà e un senso dell'uomo ispirati al Vangelo; finalmente la comunità di fede può adempiere un compito pastorale aiutando ciascuno degli educatori nel loro cammino di fede e farsi presente nella comunità parrocchiale attraverso la prestazione di servizi specifici.

L'insieme conforma la *pastorale totale della scuola*, ed è risultato in parte di obblighi istituzionali, ma in più larga misura di ordinata creatività.

Per favorire questa creatività sono sorti di recente nuove forme di organizzazione e ruoli più adeguati alla situazione. Tra le esperienze positive possiamo annoverare il dipartimento dell'insegnamento religioso che affronta questa materia con la stessa serietà e lo stesso coordinamento con cui si trattano altri saperi; il consiglio pastorale a cui partecipano religiosi, laici, genitori e allievi, preoccupati dell'animazione pastorale della scuola, attraverso proposte collettive e individuali, inserite negli orari scolastici o rimandate a tempi extrascolastici.

7. Il cuore oratoriano

La scuola salesiana nacque nell'oratorio, e dall'oratorio prese lo spirito, senza svuotare quella sistematicità di impegni, e quel senso di disciplina che è parte irrinunciabile del suo programma educativo.

Il CG 21 dipinge così i tratti della scuola salesiana, tra le pluralità di scelte pratiche che sono alla portata di una scuola cattolica: collocazione popolare, sforzo di trasformazione dell'ambiente, intenzione liberatrice, capacità di accoglienza del giovane e della sua vita, presenza familiare e amicale degli insegnanti tra gli allievi, valorizzazione del lavoro e della partecipazione alle responsabilità, rilevanza e molteplicità della proposta di fede, servizio di orientamento vocazionale che fa crescere ciascuno secondo il piano di Dio, uso del tempo e delle possibilità extra e parascolastiche⁸.

⁸ Cf. CG21 131.

Tutto quanto abbiamo esposto, *comunità, capacità educativa, livello culturale, animazione pastorale, volto salesiano*, realizzato allo stesso tempo e in modo convergente, costituisce il desiderato modello operativo. Non si tratta di ripristinare un elemento particolare, ma di un nuovo modo di pensare la sintesi, e soprattutto di tradurla in azione, superando dicotomie di principio o di prassi tra scolastico e pastorale.

Ciò richiede di incominciare o continuare un movimento di riflessione e di convergenza tra i nostri confratelli, lo studio di un progetto-guida in cui queste scelte diventino obiettivi, contenuti, attività e ruoli, e assicurare il personale necessario.

I confratelli che con ammirevole dedizione hanno sostenuto la scuola salesiana fino ad oggi, saranno certamente capaci di farle compiere il passo verso il domani.

8. GIOVANI E RICONCILIAZIONE

Vecchi, J.E., *Giovani e riconciliazione* in ACG 309 (1983), p. 24-29.

1. Invito a riflettere. - 2. Aspetti da approfondire. - 3. Testimoni, educatori, ministri.

1. Invito a riflettere

L'Anno Santo e il Sinodo dei Vescovi ci invitano ad un approfondimento sulla Riconciliazione e sulla Penitenza. Conviene che approfittiamo, come Salesiani, di questi stimoli della Chiesa per riflettere sul nostro cammino personale, ma anche per mettere a fuoco il nostro impegno pastorale e progettare interventi educativi.

Libri e riviste, in questi giorni più che in altri tempi, affrontano il problema da diverse angolature. Non mancano i rilevamenti psico-sociologici sull'atteggiamento di giovani e adulti riguardo alla penitenza e alle sue espressioni sacramentali, rilevamenti che non sono trascurabili per gli educatori. Sono evidenziati fondamenti teologici, proposte catechistiche, suggerimenti liturgici e indicazioni pedagogiche. L'insieme rappresenta un'offerta di materiale alla portata delle comunità, le quali possono rielaborarlo secondo la propria situazione. Non è qui comunque il caso né di riprenderlo né di sintetizzarlo. Ci interessa invece sottolineare alcune linee pratiche.

Il tema della riconciliazione e della penitenza fa parte del progetto educativo pastorale. Vi si è accennato in tutti i sussidi inviati precedentemente. Richiamandolo dunque non intendiamo staccarci dal discorso intrapreso quasi raccomandassimo un particolare atto religioso isolato, ma portiamo avanti l'orientamento globale che ci ha preoccupato in questi anni, di far crescere la totalità della persona educando la fede, in vista soprattutto dell'unità interiore dei giovani e della sintesi tra fede e vita.

La fede è suscitata e nutrita dalla parola, vive immersa in un'atmosfera sacramentale perché le realtà che ne sono oggetto diventano accessibili soltanto attraverso i segni, diviene significativa come energia storica per l'inserimento in una comunità e l'impegno di trasformazione del mondo. La penitenza è uno dei punti caratterizzanti del cammino di fede che proponiamo ai giovani per aiutarli a costruire la loro personalità secondo la misura di Cristo.

Ribadire una tale affermazione comporta rifarsi all'esperienza e agli insegnamenti di Don Bosco e alla prassi della Congregazione; ma anche, e con non minore intensità, ristudiare da educatori le condizioni e le esperienze attraverso cui la riconciliazione è proponibile ai nostri giovani, non soltanto a quelli scelti già molto progrediti nella vita ecclesiale, ma anche a quelli che sono soltanto disponibili.

La convinzione di Don Bosco sull'efficacia educativa della Eucarestia e della Penitenza ci offre le prospettive per un ripensamento. Difatti mentre significa che l'incontro con Cristo attraverso il segno sacramentale libera energie che interessano la costruzione dell'intera personalità, (rapporti, ideali, progetti, affetti), suggerisce anche che l'iniziazione al sacramento deve coinvolgere tutta la persona (conoscenza, coscienza, libertà) e va fatta secondo i ritmi della maturazione umana.

La mediazione educativa dunque non si riduce ai momenti catechistici e liturgici, ma mette questi momenti in continuità con altri interventi pedagogici che anticipano, esprimono germinalmente e già producono in parte quello che nella catechesi verrà illuminato e nel sacramento sarà donato e pianificato. I sacramenti dunque per i giovani e per la loro vita. Questo ci suggerisce gli aspetti da riconsiderare.

2. Aspetti da approfondire

Un primo aspetto da cogliere e interpretare per un adeguato cammino educativo è l'atteggiamento dei giovani davanti al richiamo della riconciliazione e della penitenza. Che cosa suggeriscono loro le parole e i gesti? Come risuona nell'ambito della loro vita il termine «peccato»? Come collegano questa realtà al senso soggettivo di colpa, ai propri atti, e agli effetti storici perversi piccoli o grandi? Un messaggio religioso che non raccoglie e non dà un senso alle esperienze personali e collettive profonde rimane giustapposto ed esterno alla vita anche nel caso che non venga rigettato. C'è dunque l'area delle esperienze significative da capire. Dove il giovane percepisce il male come potenza distruttrice? in che situazioni coglie le sue radici?

Non c'è bisogno di provocare artificialmente sentimenti di colpevolezza quando il peccato è un male obiettivamente rilevabile. A questo ci guida il Documento di lavoro per il Sinodo dei Vescovi che parte dall'esperienza dell'uomo in fatto di male e di peccato. Ciò appartiene inoltre strettamente al compito educativo. Di esso è proprio offrire ai giovani elementi per leggere con profondità le proprie esperienze e guidare nella ricerca del loro senso.

Ma la proposta della penitenza è possibile soltanto attraverso un itinerario di evangelizzazione. Il Documento già citato indica di annunciare come prima cosa la misericordia e la grazia di Dio. Difatti quello che oggi provoca la deprecata desistenza non è tanto la forma del gesto sacramentale quanto tutto l'universo interpretativo della vita e degli atti umani che vi sottostà: cioè che Dio è presente nella esistenza e ci interpella, che l'uomo con la qualità della sua vita accoglie o nega questa presenza, che c'è un progetto assumendo il quale l'uomo cammina verso il suo compimento e negando il quale distrugge il suo destino, che Gesù Cristo è la rivelazione della presenza di Dio e del progetto di uomo, che il Signore ci convoca e accoglie oggi attraverso la Chiesa.

Questo codice di lettura della vita non è possibile se non mediante un paziente annunzio e una progressiva catechesi che assumano non soltanto una lista di formule da ricordare, ma le esperienze vitali alla cui luce queste formule sprigionano il loro significato e rivelano in termini esistenziali ciò che le parole tentano di dire. Ciò che si annuncia difatti è sempre il mistero. Il giovane non riuscirà a dare alla colpevolezza soggettiva o al male oggettivo il nome di peccato fintanto che non riesca a mettere queste realtà in rapporto con l'appello e la presenza di Dio. Il nodo pastorale è dunque l'evangelizzazione piuttosto che l'insistenza isolata in un atto religioso particolare.

Collegata all'annuncio di Cristo come grazia e cammino c'è la formazione morale. Negli ultimi tempi abbiamo assistito a due fenomeni successivi. Una prima fase in cui venivano privilegiate le esortazioni religiose e umane in termini di verità e di atteggiamenti senza impegnare un giudizio etico preciso sulle azioni. Una seconda tappa di richiamo a reinserire la formazione morale esplicita nell'itinerario catechistico. A riprova di questa evoluzione si potrebbero citare convegni e pubblicazioni, alcuni anche di casa nostra.

Certo la formazione morale dei giovani affronta oggi situazioni inedite a livello di fondamenti e a livello di applicazioni. Ci sono appelli nuovi un tempo considerati meno rilevanti dal punto di vista morale (giustizia sociale, pace) ; c'è l'emergere della soggettività con la conseguente frammentazione del codice etico e la forza legittimante concessa alle motivazioni e agli atteggiamenti a scapito della considerazione oggettiva degli atti; c'è la decolpevolizzazione di alcune forme di comportamento; c'è lo scollamento tra morale individuale e morale sociale anche in proposte di pensiero e di esistenza ciré si etichettano come cristiane.

Alcuni modelli di educazione morale di tipo estrinseco, a contenuto prevalentemente negativo, fissati nelle valutazioni, sembrano decisamente superati. Rimane però il compito di tracciare un itinerario per educare a una moralità specificamente cristiana, lontana dai moralismi, e storicamente efficace, sulla base dell'evento redentore di Cristo assunto dal giovane nel battesimo e nella professione di fede; un cammino che riesca, senza togliere la persona dal centro dell'impostazione morale, a formare la coscienza e la capacità di giudizio e di adesione al bene; che dia elementi certi per la valutazione obiettiva delle azioni, che non scagioni dalle colpe di collaborazione quotidiana agli effetti perversi rifluenti su milioni di esseri umani riducendo la morale alla sfera puramente individuale, e che allo stesso tempo non spinga a vedere le radici del male soltanto fuori della persona: insomma una vera morale per la persona e per la storia, non soltanto una forma di onorabilità sociale.

Infine c'è l'iniziativa alla riconciliazione e alla penitenza, virtù e opere, atteggiamento profondo e segni. Richiede la comprensione dell'universo sacramentale, a partire da quello creaturale e personale. Tale iniziazione culmina nel gesto della comunità che si raduna nel nome e per la forza della presenza salvatrice di Cristo per costruire una nuova umanità. Riconciliata appunto con Dio e da Dio con i fratelli credenti, questa comunità diventa riconciliata con la storia dell'uomo che ha imparato a conoscere e ad amare in Cristo.

Ciò postula una pedagogia. C'è il pericolo che il gesto religioso non intacchi il contenuto della vita. Forse chi è vissuto in un altro tempo o in un ambiente dove tutto il quadro precedente era acquisito non si rende conto del cammino che deve fare oggi un giovane che vive abitualmente in un altro universo di significati e di simboli.

3. Testimoni, educatori, ministri

Ma oltre i punti di un programma — catechistico, educativo, liturgico — ci sono le persone. La riconciliazione-penitenza non è per i giovani d'oggi né una tradizione religiosa da accettare, né una pratica cui abituarsi sin da piccoli, ma un valore e una forma di vita da proporre, da aiutare ad assumere attraverso i modelli, le esperienze, i simboli, i momenti di riflessione, i rapporti.

Ci vorrà dunque come prima condizione che noi stessi siamo uomini riconciliati e penitenti, in movimento di trasformazione e alla ricerca della pace. L'esistenza cristiana reale, quella che oggi può avere notevole incidenza sui giovani risiede nella qualità della vita che raggiunge quel rapporto col Padre, con i fratelli e con il mondo che Gesù manifestò nella sua esistenza e nelle sue parole. Se il messaggio che vogliamo consegnare non trova riscontro nella nostra vita, l'annuncio della penitenza sembrerà soltanto la proposta di un'abitudine o della credenza di un gruppo.

La testimonianza della riconciliazione consiste nell'affrontare la realtà conflittuale immediata o lontana, quotidiana o straordinaria. Dovremo quindi lasciarci guidare dalla passione di salvare l'uomo e l'umano (i giovani!) raccogliendo le briciole positive, infondendo speranza e ricostruendo permanentemente le possibilità. A questo ci richiama il Sistema Preventivo. A questo ci riportano le beatitudini. È più facile credere che qualcuno è stato investito da Dio con la grazia della riconciliazione quando unisce piuttosto che dividere, quando accoglie piuttosto che rigettare o rifuggire, quando comprende piuttosto che giudicare e condannare, quando accetta le sfide della vita piuttosto che contenerle, quando si schiera nelle grandi cause dell'umanità piuttosto che considerarle sciocche o aliene da sé, quando si abbraccia tutti piuttosto di puntare sul vantaggio immediato di un gruppo, fosse pure il proprio.

Ma poi i giovani vanno introdotti per mano nel profondo della riconciliazione, attraverso un rapporto sereno e positivo con le persone le comunità e le realtà del mondo, in una visione della vita in cui Dio è presente in forma di amore che ricostruisce e sana, ridona gli

orizzonti di speranza e spinge a progredire. Si tratta di un cammino comunitario nel quale si affrontano assieme la debolezza, si scoprono gl'inganni e gl'idoli che ci sono dentro di noi e fuori, si impara, nel rapporto, il valore della persona e l'influsso degli atti nella storia personale e sociale.

Ci sono nella prassi salesiana indicazioni pedagogiche per educare alla riconciliazione, evangelizzare la penitenza e guidare al sacramento: sono l'ambiente, la proposta o l'invito personale, le opportunità convenientemente predisposte. Nel loro insieme permeato di sacramentalità, il momento liturgico non è isolato, ma viene messo in una esperienza completa di riconciliazione.

Infine la riconciliazione deve trovare in noi ministri validi, capaci di operare «in persona Christi», con fede e competenza. È una delle raccomandazioni del Documento di lavoro del Sinodo. «In una considerazione più generale - dice - dell'intero ministero sacerdotale, occorre valutare diligentemente tutte le componenti della formazione: la competenza nella teologia morale e spirituale, l'esercizio della direzione spirituale, una sufficiente informazione sulle scienze psicologiche e, più in generale, l'equilibrio personale di cui dar prova specialmente attraverso le varie difficoltà della vita. È quindi auspicabile che i presbiteri trovino regolarmente l'occasione di rivedere le loro conoscenze teologiche e l'aggiornamento della loro capacità di confessori e di educatori allo spirito di penitenza».

Chi sa quanto di più si riuscirebbe ad infondere nei giovani l'atteggiamento della riconciliazione, la virtù della penitenza e la pratica sacramentale se ciascuno di noi, appoggiato dalla comunità, mantenesse sveglia la propria competenza di confessore di giovani.

È stato rilevato che i giovani non sono oggi restii al dialogo con gli adulti, anzi lo ricercano. Ma selezionano. Non si sentono nell'obbligo di dialogare con chiunque la vita o le istituzioni pongono loro davanti, ma con coloro nei quali hanno visto esperienza significativa, ricerca di senso e carica di umanità. Gli stessi giovani che non dialogano con i genitori o con gli educatori, si incontrano volentieri con uno scrittore, un giornalista, un ricercatore, un protagonista di qualche impresa o un testimone autentico dell'esperienza religiosa. Questo ci dice che la nostra mediazione di sacerdoti-educatori non è la semplice ripetizione del gesto liturgicamente comandato. Deve trasparire in qualche misura la sapienza di Cristo e la vicinanza di Dio, che assume la vita dei giovani e offre loro un progetto per cui vale la spesa aprirsi all'energia divina e ricostruire costantemente le proprie forze.

9. PASTORALE GIOVANILE: DOCUMENTI E PUNTI DA VERIFICARE

Vecchi, J.E., *Pastorale giovanile: documenti e punti da verificare* in ACG 207 (1983), p. 35-41.

1. Documenti. - 2. Punti da verificare.

1. Documenti

Il laico cattolico testimone della fede nella scuola è il titolo del documento offerto dalla Congregazione per l'Educazione Cattolica il 15 ottobre 1982. Sebbene centrato nella missione dei «laici cattolici, uomini e donne, impegnati nella scuola elementare e media»¹ e nel ruolo degli insegnanti², il documento intende apportare illuminazione e appoggio pure a coloro che con altre mansioni partecipano all'opera educativa. A noi offre, dunque, uno sfondo di riflessione interessante anche per i collaboratori impegnati in strutture educative non scolastiche, come centri giovanili, associazioni culturali o corsi di educazione integrativa.

Non è il caso di farne un riassunto, né di condizionare l'assimilazione con chiavi di lettura, dato che il testo appare lineare e immediatamente avvicinabile nelle sue quattro parti: identità del laico cattolico nella scuola, modo di vivere questa identità, formazione, sostegno. Il documento peraltro risulta un complemento di quello precedente sulla *Scuola Cattolica*³.

Mi sembra invece interessante per la presentazione offrire, nei limiti di poche righe, alcuni commenti e sottolineature, che riguardano la nostra situazione e la nostra strada di riflessione che viene da questo documento confermata e spalleggiata.

La ragione che vede la presenza del laico nelle istituzioni educative cattoliche come supplenza o rimedio davanti alla deficienza di vocazioni religiose è definitivamente superata. Viene invece collocata a fondamento di questa presenza la vocazione laicale ulteriormente specificata dall'inserzione in un contesto temporale, definito dalla cultura e dalla professionalità educativa.

Appare, dunque, la convenienza e la necessità dell'intervento del laico non soltanto nelle istituzioni pluralistiche dello Stato ma anche nei centri caratterizzati da un progetto cristiano. Appare anche la possibilità di uno sviluppo cristiano della persona, attraverso un ruolo sociale che il documento non esita a chiamare⁴.

I tratti caratteristici che andrebbero vissuti affinché una definizione «ideale» di laico educatore avesse il corrispondente modello vivo e verificabile sono: la coscienza professionale⁵, la testimonianza di fede⁶, la capacità di lettura della cultura e la sintesi fra questa e la

¹ CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA. *Il laico cattolico testimone della fede nella scuola*. Roma, Tipografia poliglotta vaticana, 1982, n. 1.

² Ibid. n. 15.

³ SANTA SEDE. *La scuola cattolica: Documento della Sacra Congregazione per l'educazione cattolica*. Milano, Vita e pensiero, 1977, n. 4.

⁴ CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA. *Il laico cattolico testimone della fede nella scuola*, n. 37.

⁵ Ibid., n. 27.

⁶ Ibid., n. 28.

fede⁷, una metodologia educativa che incarni l'amore cristiano: rispetto della libertà del giovane⁸, rapporti personali, vicinanza, servizio⁹; la comunione operativa e ideale con i colleghi¹⁰, la sensibilità sociale¹¹. La fisionomia viene tratteggiata e completata ogni volta che si tenta una definizione descrittiva dell'educatore cristiano¹².

I rapporti tra religiosi, sacerdoti e laici e il bisogno di formazione permanente traspirano dalla totalità, sebbene soltanto in alcuni passi del documento abbiano uno sviluppo esplicito. Sui primi si fa notare che sono regolati dall'unità nella vocazione cristiana e dalla complementarità di esperienze, ministeri e prestazioni¹³. Devono, dunque, oltrepassare il livello funzionale e affondare le radici nella comune realtà battesimale. Diventa perciò importante la presenza dei religiosi e dei sacerdoti nella comunità educativa¹⁴.

Della formazione permanente vengono indicate le grandi aree: qualificazione professionale, identità cristiana, capacità apostolica¹⁵.

Non è da passare sotto silenzio la proiezione socio-culturale ampia che ha il ruolo dell'educatore cristiano, al di là del particolare servizio in una struttura. Il documento insiste sulla partecipazione alle associazioni cattoliche e professionali e alla vita del quartiere. Richiede una pubblica stima da parte della comunità umana e cristiana del ruolo di educatore e delle istituzioni educative. Così come rivolge lo sguardo a quei docenti che lavorano in strutture pluralistiche, senza connotazioni religiose particolari, rispettose delle diverse scelte di vita. E evidente, dunque, che operatori ed exallievi interessati al fenomeno educativo troveranno anche suggerimenti e stimoli.

Gli accenni precedenti sono soltanto un invito ad avvicinare individualmente e in gruppo questo documento, a sminuzzarlo per le nostre comunità educative, ad arricchire con i suoi contenuti quello che già abbiamo elaborato. Questo servirà per affrontare la nostra esperienza molteplice e farla approdare ad una sintesi e ad un orientamento sicuro. Un documento di questo genere di fatti non tende a fermare l'esperienza e la creatività, ma offre punti di riferimento per un cammino. È fondamentalmente, secondo una dichiarazione esplicitamente contenuta in esso, «un invito a riflettere sul laico cattolico come testimone della fede in un ambiente così privilegiato per la formazione dell'uomo»¹⁶ qual è la scuola.

Un altro documento della stessa Congregazione per l'Educazione Cattolica mette a fuoco gli *sviluppi della cura pastorale delle vocazioni nelle chiese particolari*, basandosi sulle esperienze del passato e prospettando programmi per l'avvenire¹⁷.

È il frutto di un lungo cammino di maturazione, di un'ampia convergenza e di un impegno congiunto di diverse istanze di responsabilità. Il lungo cammino di riflessione è cominciato almeno nel 1976, quando l'Assemblea Plenaria dei Cardinali e Vescovi della Sacra

⁷ Ibid., n. 29.

⁸ Ibid., n. 28.

⁹ Ibid., n. 33.

¹⁰ Ibid., n. 34.

¹¹ Ibid., nn. 35-36.

¹² Ibid., n. 24.

¹³ Ibid., n. 44.

¹⁴ Ibid., n. 43.

¹⁵ Ibid., n. 97; nn. 27, 67-69.

¹⁶ Ibid., 4.

¹⁷ Cf. CONGRESSO INTERNAZIONALE DI VESCOVI E ALTRI RESPONSABILI DELLE VOCAZIONI ECCLESIASTICHE. *Sviluppi della cura pastorale delle vocazioni nelle chiese particolari esperienze del passato e programmi per l'avvenire*. Documento conclusivo. Roma, 10-16 maggio 1981. Aula nuova del sinodo dei vescovi. Roma, Rogate, 1982.

Congregazione per l'Educazione Cattolica propose un Congresso Internazionale di responsabili delle vocazioni ecclesiastiche. È culminato poi, attraverso passi successivi, nella realizzazione del Convegno, di cui il testo proposto è documento conclusivo, sottoposto alla visione anche del Sommo Pontefice.

L'ampia convergenza è data dal fatto che il confronto e la discussione sono stati preparati dallo studio di oltre «700 piani di azione diocesani di pastorale vocazionale» (cfr. nota informativa). Le linee di tendenze e il profilo delle iniziative, riassunte in un documento di lavoro, sono serviti come punto di partenza. Relazioni, comunicazioni e proposizioni del Congresso hanno messo ancora più a fuoco punti nodali, problemi e possibilità per il futuro.

Il lavoro tra diverse istanze di responsabilità viene confermato dal documento che si presenta a cura delle Congregazioni per le Chiese Orientali, per i Religiosi e per gli Istituti Secolari, per l'Evangelizzazione dei Popoli e per l'Educazione Cattolica.

Ci sono nel documento stimoli per rinsaldare confratelli ed équipe di pastorale nei tre aspetti sui quali si giuoca l'efficacia della pastorale vocazionale: la mistica che ci rapporta alla fiducia, alla preghiera e alla speranza; la pedagogia che ci suggerisce gli itinerari concreti per suscitare ideali, per coltivare germi, per fare delle proposte e per programmare un accompagnamento sapiente; infine l'organizzazione che ci aiuta a collegare le forze e a coordinare l'azione.

Il fatto che il documento s'incentri sulla responsabilità comunitaria della chiesa particolare ricorda a noi salesiani orientamenti che sono già patrimonio acquisito, almeno a livello di dichiarazioni e di principi: mettere la nostra esperienza pedagogica generale e specifica a servizio della Chiesa locale, offrire una testimonianza, un'informazione e una proposta del nostro carisma, dato che la Chiesa particolare si arricchisce attraverso l'incorporazione di nuovi ministeri e contributi; qualificare tutta la nostra educazione e catechesi con l'orientamento vocazionale, sviluppato da persone esperte; preparare le nostre comunità di accompagnamento e di accoglienza per le nuove istanze di personalizzazione che il giovane porta con sé e per la situazione che la vocazione sacerdotale e religiosa vive oggi.

Il documento si aggiunge, nel tempo, ad altri molto ricchi della Congregazione, che segnano una linea di cammino, cioè: la fecondità vocazionale della nostra azione pastorale¹⁸ e il sussidio n. 4 *Lineamenti essenziali per un piano ispettoriale di pastorale vocazionale* offerto dal Dicastero di Pastorale Giovanile in ottemperanza all'orientamento operativo 119 dello stesso Capitolo Generale¹⁹.

Nel loro insieme propongono quanto è possibile e necessario in fatto di ispirazioni, basi dottrinali e scelte pratiche. Rimane soltanto di spingere la traduzione operativa già in corso, a cui invitava il CG 21: «Le Ispettorie preparino al più presto un piano particolareggiato in stretto contatto con la Chiesa locale e in armonia col piano vocazionale da essa elaborato»²⁰.

2. Punti da verificare

Siccome le Ispettorie si avviano naturalmente a un momento di sintesi, il Consigliere per la Pastorale crede utile ricordare quali sarebbero gli esiti del periodo di riflessione percorso.

Si sono consegnati successivamente, secondo un ordine e secondo scadenze calcolate degli stimoli collegati: l'animazione pastorale dell'Ispettoria; il Sistema Preventivo; il Pro-

¹⁸ CG21 106-119.

¹⁹ Salesiani. Dicastero per la pastorale giovanile. *Lineamenti essenziali per un piano ispettoriale di pastorale vocazionale (CG 21 119d)*. Roma, 1981, Sussidio 4.

²⁰ CG21 119a.

getto Educativo nelle sue linee più generali; il Progetto Educativo per le Scuole, le Parrocchie e i Centri giovanili; gruppi e movimenti giovanili; programma di pastorale vocazionale; presenza nel mondo del lavoro; problemi educativi; dimensione catechistica; spiritualità giovanile.

Come frutti e risultati di questo cammino e come garanzia di ulteriore progresso dovrebbero rimanere decantati alla fine di questo sessennio tre strumenti di continuità.

Un'équipe ispettoriale di animazione pastorale, con funzioni unificanti e orientatrici, organicamente collegate tra di loro, che significhino un superamento definitivo della divisione settoriale tra incaricati di fare determinate «cose» o di gestire autonomamente alcune «azioni». Tempo e qualificazioni sufficienti sono indispensabili per la sua efficacia. Criteri e modelli sono stati spiegati in apposito sussidio.

Il progetto educativo-pastorale a modo di direttorio dell'Ispettorìa, che serva per chiarire le linee di lavoro e i criteri d'intervento. È stato raccomandato dal CG 21 con queste parole: «Ogni Ispettorìa elaborerà un progetto educativo adatto alla realtà locale come base di programmazione e di verifica per le sue varie opere, nella linea delle opzioni di fondo compiute dalla Congregazione: Oratori, Centri Giovanili, Scuole, Convitti, Pensionati, Parrocchie, Missioni, ecc.»²¹. Appena elaborato si mandi al Dicastero di Pastorale per un confronto e per una raccolta di esperienze.

Un programma di qualificazione del personale per i diversi campi pastorali in cui ci muoviamo: Centri giovanili, pedagogia, Scuole, Parrocchie, catechesi, pastorale vocazionale, ecc. A questo proposito si ricorda che esistono corsi e opportunità per preparare operatori specializzati per questi settori, e che non sarebbe difficile in base ad una previdente programmazione coprire adeguatamente le diverse aree in un periodo ragionevole di tempo.

²¹ CG21 105a.

10. PASTORALE E SPORT

Vecchi, J.E., *Pastorale e sport*. Presentazione di G. Bracco, Roma, 2006,¹ [supplemento a *Juvenilia* n.1 - gennaio].

1. Primo tempo: facciamo memoria. - 1.1 Un legame che viene da lontano. 1.2 Spontaneità e maturazione. 1.3 Elemento di pastorale. 1.4 Una pedagogia del gioco. 2. Secondo tempo: uno sguardo all'oggi. 2.1 Interrogativi. 2.2 Le scelte di base. 2.3 Lo sport di fronte alle scelte. 3. Terzo tempo: condizioni e itinerari. 4. Concludendo.

Il tema che mi è stato proposto di svolgere, è: «Pastorale e sport». Io l'ho articolato un po' di più, inserendo due nuovi termini che facilitano, anzi svelano immediatamente l'impostazione e lo sviluppo: Salesiani-Giovani-Sport-Pastorale. L'ordine di questi fattori potrebbe essere diverso: comunque non cambierebbe il risultato.

Quando formiamo il binomio «pastorale-sport» o «educazione-sport», vogliamo dire, in un'espressione condensata che senza togliere al gioco le sue caratteristiche di divertimento, sforzo ed eventualmente spettacolo, mettiamo tutto il fenomeno in rapporto con la crescita totale della persona o, se parliamo di pastorale, con la maturazione della fede e l'inserimento nella Chiesa.

Di fronte alla sola siffatta enunciazione del problema possono sorgere nella nostra mente immagini di incompatibilità o contrapposizioni, di estraneità (il gioco ha niente a che vedere con la fede!), di giustapposizioni e di strumentalizzazione (col gioco vengono attirati coloro ai quali si può offrire il catechismo).

Il termine «giovane» colloca le cose su un terreno concreto. Non si tratta dello sport considerato in se stesso o nel contesto della società, ma nell'esperienza giovanile. Il termine «salesiano» ci orienta verso un tipo originale di mediazione pastorale.

Cerchiamo di procedere attraverso il tema in tre tempi raccogliendo le riflessioni più scontate e condivise e, dunque, più ricche di conseguenze.

1. Primo tempo: facciamo memoria

1.1 Un legame che viene da lontano

Quando mi trovo di fronte alla sigla «Polisportive Giovanili Salesiane», la prima reazione è chiedermi: Come mai sono sorte polisportive che portano l'appellativo di «salesiane»? Esistono forse polisportive giovanili gesuite, francescane, domenicane o certosine? Capite? «Salesiana» come la nostra università, come la casa generalizia, come l'archivio generale... come le scuole!

C'è un legame antico e naturale, ma anche coscientemente voluto e sovente riaffermato tra i salesiani e il gioco; un legame che non è semplicemente conseguenza del loro trovarsi tra i giovani, ma scaturisce dalla loro «originale» presenza tra di essi. È difficile pensare i salesiani o Don Bosco e non immaginarli partecipando al gioco dei ragazzi. Ne danno fede non poche immagini dove lo stesso Don Bosco, o l'accento simbolico alla sua Congregazione, viene rappresentato in mezzo ad un cortile pieno di ragazzi che scorrazzano.

È questa una particolarità singolare di Don Bosco. Un autore ha scritto un libro dal titolo «Don Bosco che ride»; l'avrebbero potuto intitolare anche «Don Bosco che gioca», perché un aspetto originale della sua vita è proprio l'intuizione della forza comunicativa del

¹ Il testo è quello di una relazione che don Vecchi, consigliere generale per la PG, tenne nel 1983 in occasione di una assemblea delle P.G.S. della Sicilia.

gioco, intuizione che lo spinse a cercare ed incontrare i ragazzi nel gioco, partecipandovi egli stesso. È un taglio originale e quasi unico per una biografia che ha il suo riscontro forse soltanto in quella di Filippo il buono. Potrebbe far pensare ad un'astuzia dei suoi figli per rendere simpatica e popolare la figura di Don Bosco. Una serie di fatti reali, invece, ci dicono che non si tratta di un «espedito».

1.2 Spontaneità e maturazione

La prima cosa che rileviamo nella vita di Giovannino Bosco è una capacità spontanea di godere e allo stesso tempo di esprimersi attraverso il gioco, a tal punto da farlo coesistere e fonderlo con impegni seri, senza che nessuna di queste componenti perdesse i suoi connotati. Le cose serie sono trattate in forma festiva e il gioco impegna nella sua dinamica sentimenti, attitudini e piani.

È questa una caratteristica naturale di Don Bosco. Il suo biografo la tratteggia in una frase riassuntiva: «Giovanni era l'anima del divertimento». L'immagine che di lui ci viene trasmessa non è di un ragazzo che guarda con tristezza i trastulli e si trova a suo agio soltanto tra libri e preghiere, ma di uno che entra con spontaneità ed entusiasmo nel gioco e si scatena in esso.

Questa tendenza la si nota anche in un altro tratto: Giovanni era sempre protagonista nel gioco e ricorderà nelle sue memorie con fruizione il suo protagonismo. Si tratta di un ripensamento di fede, in cui scorge come il Signore lo preparò per l'apostolato giovanile; ma è anche una semplice reminiscenza delle sue affermazioni in quell'ambiente contadino: le «letture» e i «racconti invernali» nella stalla, i giochi di prestigio nel prato, le scampagnate da amico col fratello Giuseppe... comunque sempre l'utile e il valido fusi alla gioia dello stare assieme e del divertimento.

È interessante sottolineare ancora come man mano che la vita procede, il gioco s'intreccia con altri aspetti e si trasforma, senza sparire, dando alla personalità di Don Bosco delle fattezze singolari. Nell'episodio del saltimbanco di Chieri, che distrae i giovani dalle funzioni di chiesa, Don Bosco adopera la sfida del gioco come arma dissuasiva. Quando fonda un gruppo di ragazzi, la «società dell'allegria», il suo programma lo articolerà in tre punti: pietà, doveri (studio) e trattenimenti (compagnie, passeggiate, giochi). La capacità di immaginare e partecipare al gioco rimase in Don Bosco anche in età avanzata.

Le esperienze che modellarono, dunque, la sua personalità nell'infanzia furono: la famiglia, il senso religioso, il lavoro, il gioco, la socialità. Tutte queste esperienze e i valori insiti in esse, sviluppate, fuse vitalmente e divenute sintesi pedagogica attraverso la riflessione, conformano il suo Sistema educativo.

Non si può dire la stessa cosa di tutti i Santi, né di tutti gli educatori. Non per tutti si può scrivere un capitolo sul gioco, né di tutti si può pensare una completa biografia sotto questo profilo. Vi sono alcuni che hanno preferito fare il bene attraverso scuole, ospedali o missioni popolari gioiosamente, ma non hanno incorporato il gioco nell'esperienza e nel programma della propria o altrui santificazione.

1.3 Elemento di pastorale

Quando Don Bosco fu ordinato sacerdote pensò la propria azione pastorale, mettendovi il gioco come elemento fondamentale. Il suo primo programma si esprimeva in un trionfo: giocare, stare assieme, fare catechismo.

Lui stesso giocava con i ragazzi. Non fu difficile constatare che il cortile attirava più della chiesa. Molti giovani che non sarebbero venuti in chiesa, erano invece attratti dal cortile. Non solo, ma in questa prima esperienza percepì l'importanza del gioco nella totalità

della vita del ragazzo povero, sottomesso al lavoro durante la settimana, costretto alla dipendenza e condannato all'assenza di legami affettivi gratificanti. «L'esperienza ha fatto conoscere - scriverà al ministro Francesco Crispi - che si può efficacemente provvedere a queste quattro categorie di ragazzi: coi giardini di ricreazione festiva, con l'amena ricreazione, con la musica, con la ginnastica, coi salti, con la declamazione, si raccolgono con molta facilità. Con la scuola serale poi, con la scuola domenicale e col catechismo, si dà alimento morale proporzionato e indispensabile a questi poveri figli del popolo»².

L'importanza del gioco per il giovane era stata percepita anche da altri, ma forse alcuni non gli avevano attribuito altra finalità che quella di un onesto passatempo: la formazione viene dal lavorare – era il loro pensiero – dallo studiare; il gioco prepara ed assicura le energie e la disposizione per quei momenti che sono quelli che realmente contano.

Don Bosco, nella sua esperienza di educatore, percepì che il gioco, oltre ad essere un elemento equilibrante e quindi necessario, sviluppa aspetti specifici nella formazione totale del ragazzo. È divenuto, quindi, per lui oggetto di riflessione, di osservazione, di organizzazione e di guida.

Scriva egli stesso del suo Oratorio: «Io avevo già fatto disporre di quanti più giuochi potevo, il cavallo di legno, l'altalena, le sbarre per il salto, tutti gli altri attrezzi di ginnastica». Così il gioco concepito sin dall'inizio come un punto importante nel programma educativo e pastorale, seguiva il calendario liturgico e l'itinerario catechistico, e segnava la vita della comunità giovanile. I giochi erano ordinari tutte le domeniche, ma diventavano straordinari nelle principali festività.

Allo stesso modo che il calendario festivo nella vita oratoriana, il gioco segnava il ritmo e le fasi dello sviluppo dell'opera di Don Bosco. Si fece più complesso, più svariato, più organizzato, fino a dare origine financo «a ruoli». Don Bosco nel regolamento del suo Oratorio ideò tutto un capitolo che ha come titolo: «Degli invigilatoli dei giuochi», di cui voi, forse, siete i successori.

Per curiosità vi leggo alcuni articoli.

Articolo quinto. I trastulli sono affidati a cinque invigilatoli, di cui uno sarà capo.

Articolo sesto. Il capo invigilatore tiene registro del numero e qualità dei trastulli, e ne è responsabile. Qualora ci vogliano provviste e riparazioni ai trastulli ne renderà consapevole il prefetto, *articolo settimo.* Gli invigilatoti presteranno i loro servizi due per domenica. Il capo veglia solamente che non avvengano disordini, ma non è tenuto a servizio, eccetto che manchi qualcuno degli invigilatoti, *articolo undecimo.* È particolarmente raccomandato agli invigilatoti il procurare che tutti possano partecipare a qualche divertimento, preferendo sempre quelli che sono conosciuti nei più frequenti dell'Oratorio³.

Ma oltre all'organizzazione degli «invigilatoti», viene descritta la funzione che Don Bosco attribuiva al gioco nell'insieme del programma educativo. Lo documenta il cap. III (2ª parte) del Regolamento che porta come titolo: «Contegno nella ricreazione».

È interessante anche a questo riguardo consultare le tre biografie esemplari, quelle cioè di Domenico Savio, di Michele Magone e di Besucco Francesco.

Parlando di «esemplarità» ci si aspetterebbe che di un giovane vengano presentati soltanto l'amore allo studio, alla pietà; la buona educazione, la carità verso il prossimo. Invece nelle tre biografie appare sempre il momento del gioco. Uno di questi ragazzi è agile, vivace

² *Il Sistema Preventivo applicato negli Istituti di rieducazione.* Promemoria al Ministro Francesco Crispi, 1878.

³ *Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales per gli esterni.* Torino, Tipografia Salesiana, 1877, cap. XII Regolatori della ricreazione.

e scatenato, e potrebbe essere un numero uno dello sport: è Magone. Un altro è gracile e «niente pratico di certi esercizi ricreativi»⁴, ma interpretando un consiglio di Don Bosco: «la ricreazione piace al Signore»⁵ volle «abituarsi a far bene tutti i giuochi che hanno luogo tra i compagni»⁶. Dopo lepidi incidenti riceve da Don Bosco questa indicazione: «i giuochi devono impararsi poco alla volta, di mano in mano che ne sarai capace. Sempre per altro in modo che possano servire di ricreazione, e mai di oppressione al corpo»⁷.

1.4 Una pedagogia del gioco

Il gioco è considerato un punto del programma della formazione del giovane. Attraverso il lungo cammino percorso da noi soltanto a volo d'uccello, cioè esperienze spontanee, scelte pastorali, riflessione educativa, maturò una pedagogia del gioco che preferisce alcune modalità, sottolinea alcune esigenze e coglie alcuni valori.

Il gioco libera la gioia. Per questo è retto dalla spontaneità. È manifestazione di un equilibrio spirituale e mezzo per rafforzarlo.

Don Bosco dice: «Ciascuno scelga, tra molti, il gioco in cui si sente più libero». Comporta però una disciplina propria e di vita, accettata, capita e personalizzata. Ci sono tempi, forme e regole per il gioco.

Al gioco si attribuisce la capacità di far riposare la mente e al tempo stesso di mettere in esercizio e sviluppare forze corporali. E c'è una preferenza per i giochi di movimento su quelli sedentari.

Accanto a questi valori, che sono interni al gioco, ci sono i valori dell'incontro con gli altri: la buona educazione, la capacità di collaborazione, l'amicizia, la generosità.

Infine si apprezza l'influsso del momento ludico su tutto il processo educativo. Interessante ricordare l'episodio di quel giornalista che visitò l'Oratorio di Don Bosco e, vedendo la disciplina naturale, calma e allegra che vi regnava, chiese come la ottenesse. Don Bosco diede letteralmente questa risposta: «Noi invece di castighi, abbiamo l'assistenza e il giuoco». Cioè, essere presenti, condividere e impegnare la vitalità dei giovani nei giochi.

Perciò aveva detto: «Si dia ampia libertà di saltare, di correre, di schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina».

Per tutto questo il cortile aveva un valore particolare per la conoscenza del giovane. In esso il ragazzo, decondizionato, mostrava spontaneamente le sue tendenze, la sua vitalità, le sue capacità.

Il cortile era il luogo adatto a far cadere una parola. Lui dice di se stesso: «Io mi servivo di quella smodata ricreazione per insinuare nei miei allievi pensieri di religione. Agli uni con una parola nell'orecchio raccomandavo maggior ubbidienza e maggior puntualità nei doveri del proprio stato»⁸.

Non solo ha scritto che il cortile è un luogo privilegiato di educazione, ma addirittura l'istituzione tipica che lui fondò, che è l'Oratorio festivo, ha nella definizione un riferimento ludico fondamentale. Fondamentale perché l'Oratorio si regge su due colonne: giocare ed imparare la verità della fede. È vero che una è più importante dell'altra; ma togliete una

⁴ G. BOSCO, *Il pastorello delle Alpi ovvero Vita del giovane Besucco Francesco d'Argentera*, Torino [ecc.]: Tipografia e Libreria Salesiana, 1878, cap. XVII.

⁵ Ibid.

⁶ Ibid.

⁷ Ibid.

⁸ MO p. 160.

qualunque delle due e la fisionomia dell'Oratorio sparisce. Egli dà questa definizione dell'Oratorio: «Lo scopo dell'Oratorio è di intrattenere la gioventù nei giorni di festa con piacevole e onesta ricreazione, dopo aver assistito alle sacre funzioni». Catechismo e gioco sono i due grandi riferimenti dell'istituzione che lui chiamò Oratorio festivo.

Siccome l'Oratorio è stata la prima delle iniziative di Don Bosco e l'iniziativa tipo su cui tutte le altre di sono modellate, questo binomio «catechesi e gioco» è passato in quasi tutte le opere salesiane. Non si concepisce, dunque, nemmeno una scuola salesiana che non abbia, almeno come complemento, iniziative ricreative e sportive.

Perciò il suo consiglio ai salesiani: i ragazzi, forse senza esserne coscienti, considerano quasi un obbligo scontato che il maestro dica a scuola una parola religiosa o morale, mentre quando qualcuno parla loro informalmente in cortile intuiscono che lo fa per vera amicizia, e la parola raggiunge il cuore.

Il cortile era il luogo privilegiato per la familiarità. Nella lettera del 1884, considerata dai salesiani come un documento importante del loro patrimonio educativo, Don Bosco suggerisce di badare non a ciò che capita nella chiesa o nella scuola, ma a quello che si avverte nel cortile. È questo il riflesso e la manifestazione dello stato interno dei ragazzi e del rapporto educativo favorevole o meno.

2. Secondo tempo: uno sguardo all'oggi

2.1 Interrogativi

Abbiamo guardato al passato; guardiamo ora un po' all'oggi.

Ci fu un tempo in cui gioco e pastorale erano naturalmente fusi e nessuno si domandava se valesse la spesa animare il gioco per raggiungere un obiettivo pastorale. Il salesiano che animava il gioco, e più tardi lo sport, era sicuro che questo era collegato a tanti altri contenuti e momenti di pastorale e di educazione ed inserito in un programma unitario che lui considerava valido.

La presenza, il rapporto personale operavano vitalmente la sintesi. Non solo c'era raccordo tra le diverse attività, ma anche proporzione e gerarchia. I giovani stessi erano disposti al gioco e alle altre proposte.

Poi, forse, in un secondo momento, c'è stata una rottura pratica, per cui qualcuno ha potuto pensare che il gioco nel senso di puro divertimento o di preoccupante organizzazione aveva preso un tale sopravvento da far dimenticare gli obiettivi pastorali ed educativi. Nei nostri campi di gioco - si diceva - i ragazzi e soprattutto i giovanotti vengono solo per giocare (giocano e se ne vanno!), vanificando così l'intenzione educativa del salesiano.

Più assillante ancora il problema quando si poneva in termini di pastorale: noi mettiamo a disposizione una grossa organizzazione, ma il ragazzo gioca e se ne va. Che rende questo in termini di pastorale? In termini di evangelizzazione e di maturazione cristiana?

Rileviamo, per inciso, che questa rottura non avveniva solo nello sport, ma si percepiva anche nella scuola. Alcuni infatti hanno creduto di vedere degli scollamenti insuperabili tra l'insegnamento come viene proposto oggi e la pastorale. Si diceva: un ragazzo, irreggimentato nei compiti e negli orari scolastici, deve ingoiare dati e conoscenze; ma viene anche educato ed evangelizzato? Riesce il salesiano a fare con lui un cammino di fede, data la preoccupazione preponderante del ragazzo di compiere un dato corso e ottenere semplicemente un diploma?

Da questa rottura è venuta una specie di alternativa, per cui i salesiani si chiedevano: noi abbiamo delle forze limitate; dove le impegniamo? Ci conviene riversarle nello sport o

piuttosto impegnarle nelle catechesi? Dobbiamo rimanere nell'insegnamento o piuttosto emigrare in altre aree più «religiose»?

Si potrebbe aggiungere che questo «esodo» verso una scelta «più religiosa» era appoggiata su ragioni non spregevoli.

Come religiosi e pastori la nostra area specifica è quella della esperienza di fede; in quest'area diminuiscono gli operatori a tal punto che le Chiese locali ci chiedono d'impegnarci più abbondantemente nella cura più esplicitamente «pastorale» del popolo. Altri campi sono per noi di «supplenza» e conviene che li lasciamo man mano che altre forze provvedono. D'altra parte le attività «religiose» gratificano in risultati pastorali e hanno per se stesse un impatto loro proprio sui valori e le attività dell'uomo.

A contrappeso di queste ragioni per trincerarsi nelle sole attività religiose c'è la constatazione che i temi secolari trascurati finiscono per rifluire negativamente sulla fede, rimpicciolendone il campo e neutralizzando la significatività. Basti pensare a quello che è capitato col lavoro, il movimento femminile ed altri fenomeni.

Da tutto questo scaturiscono alcune domande: perché i salesiani continuano ad animare attività sportive? Essendo religiosi e sacerdoti non converrebbe loro spendersi più nella catechesi, nella liturgia, nella scuola di religione?

Collegate con queste vengono altre domande: intendono i salesiani rimanere o ritirarsi dallo sport? Se diminuissero le forze, smobiliterebbero totalmente le risorse dell'animazione dello sport?

E ancora: l'attività sportiva è campo per la pastorale e l'educazione? Si può educare ed evangelizzare? In che senso? A quali condizioni? Si nota, infatti, che, a seconda del tipo d'intervento che fa l'educatore, alcuni campi sportivi sono soltanto ambienti di distensione e di trattenimento ed altri sono luoghi di educazione. Ma si vede anche che l'ansia che si scarica sulle domande proviene da un certo modo di intendere la pastorale e l'educazione.

Da ciò l'ultima batteria di domande: le attività sportive sono attività di serie B rispetto alla catechesi o alla scuola? Che cosa è preferibile: fare scuola, fare associazionismo religioso o animare polisportive?

Per rispondere a queste domande bisogna guardare a due elementi: alle scelte pastorali tipiche dei salesiani e a ciò che oggi lo sport rappresenta per tutti, ma particolarmente per i ragazzi.

2.2 Le scelte di base

Guardiamo, dunque, alle scelte tipiche dei salesiani. Essi intendono dedicarsi ai giovani, non ad un gruppo particolarmente scelto per la qualità oltre richieste che presentano, cioè a pochi giovani; ma *al più grande numero dei ragazzi «comuni»*.

Voglio portare la vostra attenzione su questo: non soltanto giovani scelti dal punto di vista sociale, economico, culturale e nemmeno religiosamente scelti, cioè quelli che sono già molto avanti nella conoscenza della fede, con i quali si potrebbe formare un gruppo impegnato; ma il più grande numero, quei giovani cioè che, pur non essendo mossi da alti ideali di tipo religioso, culturale o sociale, sono coinvolti nelle esperienze più comuni della vita, tali come la famiglia, la scuola, il tempo libero, il loro futuro. Questa preferenza verso i destinatari li spinge a collocarsi in quelle aree dove i giovani poveri, comuni si trovano.

C'è un altro elemento che riguarda le scelte dei salesiani: è il criterio d'intervento che si sono proposto. Come sacerdoti, come religiosi intendono *annunziare il Vangelo e far crescere le persone nella fede*. Questo è pastorale. Sarebbe quanto meno strano che un sacerdote, un religioso si dedicasse a gestire un'organizzazione sportiva, per offrire spettacoli o

guadagnare soldi o semplicemente per promuovere lo sport. Questo è tipico dell'imprenditore e dell'animatore sportivo.

Quando un salesiano interviene nello sport lo fa certamente, pur senza strumentalizzare il gioco, per far emergere i valori e il senso evangelico contenuti in ogni esperienza di vita che i giovani fanno.

Ci sono diverse vie per fare pastorale. L'obiettivo è uno: le vie e modalità possono variare. Una di queste vie è sviluppare alcune attività proprie e solo della Chiesa: la catechesi, la liturgia, la predicazione al popolo.

Si dice che i salesiani scelgono anche il cammino e l'area dell'educazione. Ciò vuol dire, negativamente, che non si assumono soltanto attività e temi religiosi; positivamente che intervengono anche in quelle attività legittime e comuni dell'uomo, in cui è possibile far crescere le persone, come sono il lavoro, la scuola, lo sport.

Questa seconda scelta è in consonanza con la precedente, quella del più grande numero possibile di giovani. Difatti gli interessi legittimi legati alle esperienze fondamentali della vita sono la situazione di partenza che il maggior numero dei ragazzi presenta, per far con loro un cammino di evangelizzazione.

Terza scelta è *la sensibilità missionaria*. Per spiegarla potremmo usare una frase di Don Bosco: «Io voglio essere il parroco dei giovani che non hanno parrocchia, io voglio essere il maestro di quei giovani che non hanno scuola». In altre parole: quelli che vanno in chiesa hanno già chi li cura; quelli che vanno a scuola hanno già il maestro; rimane quella porzione di giovani che non si riconoscono né nell'istituzione religiosa, né nelle istituzioni educative. Di essi voglio essere il parroco. Questa si chiama mentalità missionaria: andare incontro alle persone, non aspettare soltanto che i ragazzi vengano da noi.

Chi ha questa mentalità non può limitarsi a trattare soltanto temi tipici della Chiesa o a intervenire soltanto in aree «ecclesiali»; ma si fa presente in quei temi e in quelle preoccupazioni che sono comuni ad ogni uomo, credente e no, praticante o lontano; temi che potremmo chiamare «secolari», perché non nascono nella Chiesa, ma tra gli uomini; non esprimono nel loro nascere un tema religioso, ma un interesse culturale, un'esigenza umana. L'«andare verso» infatti non si applica soltanto in senso geografico, ma in senso di interessi, mentalità e situazioni di vita.

Da queste tre scelte, che sono determinanti, scaturiscono le indicazioni operative:

- dare importanza alle esperienze di vita giovanili (acquisizione di cultura, amicizia, inserimento sociale), scorgendo in esse consistenza umana ed evangelica;
- fondere continuamente evangelizzazione ed educazione in modo tale che si richiamino e si implichino. Si tratta di aiutare a vivere le esperienze quotidiane, aprendo alla fede e annunciando il Vangelo, e di vivere questo assumendo (e non lasciando da parte) la totalità del dinamismo personale e sociale;
- da ciò il doppio movimento o direzione degli sforzi: la persona e l'ambiente, sviluppare l'individuo, trasformare l'ambiente e la collettività.

I salesiani, dunque, per aver scelto il maggior numero di giovani, per aver scelto la strada dell'educazione e non soltanto quella dell'istruzione religiosa, per aver scelto la strada missionaria, cioè di cercare anche quelli che non hanno raggiunto ancora coscienza di essere membri della Chiesa ma sono disponibili, e per le linee operative che da queste scelte scaturiscono, s'interessano sinceramente ai temi che gli uomini trattano, in vista della crescita della persona e della società (ambiente, territorio, collettività).

2.3 Lo sport di fronte alle scelte

C'era un altro punto che volevamo collegare nella nostra impostazione: il significato dello sport.

Lo sport è proprio una di quelle esperienze giovanili generali; è una realtà secolare, una di quelle il cui richiamo sentono tante persone non ancora sensibili al tema religioso; è un'esperienza che offre l'opportunità di partecipare all'elaborazione della cultura e della vita del territorio; è un'esperienza che aiuta a crescere umanamente le singole persone; è un tema all'interno del quale è possibile far sorgere domande di senso e interessare rapporti.

Ci sarebbe un lungo discorso da fare sullo sport come esperienza di vita del giovane e dell'adulto; è un'esperienza che include aspetti individuali e socio-culturali di segno diverso. Perché lo sport è agonismo, è realizzazione personale, è incontro interpersonale, è disciplina, è solidarietà. Così come è commercio, consumo, spettacolo, trasmissione di atteggiamenti, norme e mito. McLuhan, profeta delle comunicazioni sociali, diceva: «Le visioni e le esperienze sociali di una generazione si possono trovare codificate nello sport. Vedete come gioca una generazione oggi e forse vi troverete il codice della sua cultura».

Possiamo fare un paragone rapido: un tempo il gioco era rituale, maschile ed elitistico, perché la società era sacrale, gerarchica e poggiava sui maschi. Oggi è massivo, funzionale ai bisogni, gestito come «industria». Riproduce l'organizzazione tipica della società tecnica. È uno specchio, un canale, un contenitore così com'è un'evasione e un elaborato di questa società.

Huitzinga ne mette a fuoco l'influsso educativo. La cultura umana viene trasmessa principalmente attraverso il gioco, che costituisce uno dei principali canali comunicativi tra le generazioni.

Se adesso vogliamo rispondere alle domande che abbiamo formulato, siamo in grado di farlo.

Perché i salesiani si collocano anche nello sport e non soltanto nelle scuole e nella catechesi?

Perché nello sport e con lo sport incontrano un gran numero di giovani; nello sport accompagnano i giovani in un'esperienza umana, ricca di valori individuali e sociali; perché attraverso questa esperienza e altre simili possono mettere la vita in rapporto con la fede, rendendo quest'ultima significativa, saldandola con momenti e preoccupazioni quotidiane; perché nell'esperienza dello sport si ripromettono di raggiungere col messaggio anche coloro che in principio non lo chiedevano; e perché inoltre si offre loro la possibilità di formare gruppi, creare ambienti, partecipare nel territorio, essere presenti nell'elaborazione di un aspetto della cultura. Per tutto questo i salesiani non abbandoneranno facilmente l'area sportiva! Lo sport è un campo che offre delle possibilità educative.

3. Terzo tempo: condizioni e itinerari

Ma qui si aggancia il terzo momento: a quali condizioni il gioco e lo sport sono interessanti dal punto di vista educativo e pastorale?

Non è il fatto materiale, inerte e grezzo dello sport consumato passivamente a produrre la desiderata crescita del ragazzo, ma la qualità dell'incontro che il giovane fa con lo sport, mediato dall'educatore. Non è lo stesso fare sport semplicemente e fare educazione nello sport. Non a qualunque condizione lo sport risulta educativo. Ci sono, infatti, a riguardo dello sport, diversi tipi d'interventi, tutti legittimi, ma con finalità diverse.

Ci può essere un gruppo di persone che si propone di organizzare uno spettacolo sportivo, affinché l'utente usufruisca e paghi. Non entra nelle sue preoccupazioni che questi cresca o meno in determinati valori. Ci può essere un intervento di tipo politico per regolare l'uso sociale.

L'intervento formalmente educativo si caratterizza dalla finalità di far crescere le persone non soltanto nei valori più immediatamente legati allo sport, come la capacità motoria o la competitività, ma nella loro totalità.

Perché il nostro intervento sia educativo e pastorale ci vogliono, dunque alcune condizioni. Nello sforzo di individuarle troveremo anche le linee su cui progredire. Ne enuncio solo quattro.

Prima condizione è acquisire una conoscenza appropriata e sistematica del fenomeno sport. Ciò vuol dire superare l'informazione frammentaria, aneddotica e superficiale, per approfondire il significato e l'influsso che lo sport ha sullo sviluppo del giovane e sulla cultura. Con parole un tantino serie si direbbe possedere una «antropologia dello sport».

Si sa che nella società attuale lo sport è affermazione individuale, distensione personale e talvolta collettiva; ma è anche organizzazione, commercio, rito e divertimento massificato!

Quando noi cerchiamo di entusiasmare i giovani trasciniamo, mescolati nella nostra proposta, sia gli elementi buoni che gli elementi devianti. Se questi ultimi prendono una supremazia indebita, lo sport diventa alienazione.

Spingendo le cose su una certa linea, potremo fare dei consumatori di attività sportive: spingendole su un'altra linea possiamo formare un uomo che apprezza la sua corporeità, che è capace di un incontro anche ludico con gli altri, che cerca con concretezza il suo più conveniente equilibrio.

Questi aspetti non si scoprono se non si è capaci di considerare da educatore il prodotto che tutti consumano. Non ci sarà una pedagogia dello sport se gli animatori sportivi non sono capaci di individuare quali valori umani sono rafforzati e quali invece sono mortificati in una data concezione dello sport.

Pensate voi che una persona potrebbe educare nella scuola senza sapere per niente i significati e le interpretazioni che vengono travasate nelle conoscenze che insegna?

Conoscenza dell'area sportiva vuol dire sapere che cosa comunichiamo, quando offriamo una proposta sportiva.

Seconda condizione. Nell'intervento puramente commerciale i fini sono lo spettacolo e il guadagno. I fini si riferiscono alle cose. Le persone sono strumenti.

Procedere con criterio educativo è mettere la persona al di sopra dell'organizzazione, al di sopra dello spettacolo e al di sopra dei trofei.

Quando un uomo organizza lo sport in ordine al guadagno, pensa allo spettacolo; quando l'organizza in funzione dei trofei, pensa alla vittoria; quando lo prepara educativamente, spettacolo, guadagno e trofei sono secondari e funzionali allo sviluppo della singola persona che viene aiutata attraverso l'attività sportiva. Per lo spettacolo si comperano e si coltivano i campioni; nell'educazione si coltiva il ragazzo «normale». Procedere con criterio educativo è avere un obiettivo: la crescita integrale. Lo sport non interessa soltanto come esercizio motorio e diversivo, ma come possibilità di fare con le persone un dialogo su tutti i valori che le interpellano. L'agonismo è importante, ma non è il valore supremo, né l'unico. Lo sguardo dell'educatore non svuota gli aspetti colti e cercati dal ragazzo in un primo approccio con lo sport, ma si apre anche ad altri aspetti che sottostanno. Lo sport non è un'esperienza «risolutiva»: deve agganciarsi ad un piano personale e sociale più vasto.

Cercare la crescita integrale richiede di percorrere certi itinerari educativi, attraverso i quali da ciò che immediatamente si coglie nello sport stesso, si va oltre e si abilita il giovane a vivere da uomo quegli atteggiamenti che lo accompagneranno anche fuori del momento sportivo.

Procedere con criterio educativo vuol dire, infine, applicare un metodo basato sulla presenza e il rapporto personale. Mi spiego con una battuta: chi non intende fare un intervento educativo organizza un locale o uno spettacolo e li gestisce a distanza o attraverso impiegati. È un manager! Come altri offrono macchine o sigarette, lui offre attrezzature e strutture.

Scelta del metodo educativo significa essere presente al ragazzo, individualizzando e personalizzando: arrivare a ciascuno di questi giovani o ragazzi per comprendere insieme la loro vita e aiutarli a darle unità, qualità e orientamento.

In ciò sta la differenza tra un organizzatore dello sport e un educatore nello sport: il primo può avere un rapporto lontano e indiretto e può trattare la realtà in termini di numeri, di date, di organizzazione; il secondo invece tratta con le persone in modo immediato, in termini di valori, di esperienze e significati.

Se si assumono questi criteri, cioè la persona sull'organizzazione, la crescita dei ragazzi sullo spettacolo e sui trofei e il rapporto personale sull'efficienza, una palestra e un cortile possono essere equivalenti ad una scuola.

Una terza condizione, una volta conosciuto il fenomeno che trattiamo e assunto un criterio educativo, è costruire itinerari educativi e pastorali costantemente riformulati man mano che vengano collaudati dalla pratica. L'itinerario è costituito da una serie di traguardi collegati verso mete finali, con indicazioni pratiche di atteggiamenti, contenuti ed esperienze per percorrerli. Questi itinerari devono portare un giovane dalla prima esperienza spontanea dello sport, che consiste nel fruire del movimento, della competizione, dell'affermazione, verso obiettivi più alti, come sono la collaborazione, il rispetto dei rivali, la crescita della responsabilità sociale.

Alcune indicazioni molto generali per camminare in questo essere totali riguardano la presa di coscienza del carattere effettivamente alienante di molto sport. Poiché il giovane che gioca e che va al campo sportivo deve essere cosciente delle caratteristiche della cultura del suo tempo, non può ignorare i pericoli di mercificazione che ci sono in un certo fenomeno sportivo e deve saper distinguere quando lo sport è al servizio dell'uomo e quando, al contrario, lo prende nelle sue reti. Prendere coscienza è arrivare ad una comprensione profonda dei meccanismi di manipolazione che ci possono essere nello sport.

Un altro traguardo dell'itinerario: sviluppare le possibilità educative specifiche dello sport, per esempio il senso della corporeità, il valore della vita di insieme, il senso della disciplina e dello sforzo, il rispetto delle norme.

Il fondatore delle Olimpiadi, Pierre de Coubertin, pensava che lo sport era una nuova forma dell'educazione alla convivenza democratica a livello internazionale. Secondo lui, attraverso le grandi manifestazioni e i confronti sportivi, si poteva educare la gente alla accettazione ragionevole di una disciplina sociale concordata, alla partecipazione intensa e all'accettazione dei diversi moli delle persone, basati sull'eccellenza e sul servizio.

Un terzo passo: sviluppare i valori concomitanti che non emergono dalle attività sportive in sé, ma appartengono alla situazione, ad un contesto in cui si pratica lo sport. Si tratta di creare un ambiente umano, ricco di esempi e di valori, nel quale vengono inserite le attività ludiche.

Finalmente occorre collegare l'attività sportiva con altre aree ed esperienze. Lo sport non può essere un compartimento stagno che non comunica con le altre esperienze e attività e momenti della vita. Bisogna fare un raccordo delle esperienze di modo che le une influenzino le altre.

E così come esistono itinerari educativi, così esistono anche itinerari che sono tipicamente pastorali, non posteriori o dissociati dai primi.

Alcune indicazioni per essi potrebbero essere la «desacralizzazione dello sport», spogliarlo cioè di una certa autosufficienza in ordine alla soddisfazione dei bisogni; evidenziare il suo carattere subalterno rispetto ad altri problemi e desideri dell'uomo: non è la cosa principale e, se riesce a prendere tutto il cuore e tutta la mente, diventa un «idolo» e provoca dipendenza.

Si possono poi accogliere e sollevare domande di senso, quelle cioè che le situazioni esistenziali provocano e a cui l'educatore può dar risposta.

È questo il momento in cui l'educatore saggio sa guidare il giovane, non dando soluzioni facili ed immediate, ma abilitando alla serietà della ricerca e a superare l'indifferenza e il qualunquismo davanti agli interrogativi dell'esistenza. Ancora si può annunciare il senso cristiano e trascendente della vita attraverso un insieme di stimoli privilegiati vicini e, forse, interni all'esperienza ludica e sportiva. Attraverso lo sport si può difatti persino coinvolgere nel servizio del prossimo.

Ecco allora una *quarta condizione* per un intervento educativo nello sport: l'esistenza di una comunità che sia soggetto dei processi di crescita, attraverso forme di coinvolgimento, dialogo e partecipazione. Ciò aggancia il discorso a tre punti, ai quali accenneremo soltanto: la comunità di riferimento, il gruppo di animatori, il ruolo dei salesiani.

Quando l'organizzazione sportiva si inserisce in un ambiente giovanile più largo (es. un centro giovanile) è interessante dare e ricevere, affinché l'ambiente offra una proposta ricca e articolata. Partecipare alla vita e alle decisioni della comunità e completare il proprio programma con quello che le altre componenti offrono è un'indicazione fondamentale.

Ma all'interno del gruppo sportivo e della comunità totale ci sono gli animatori. Questi hanno un ruolo-chiave. Prima abbiamo affermato che i salesiani vanno all'incontro di tutti i giovani disponibili. Ma tra questi ci sono di quelli che mostrano disposizione a prestare un servizio con il loro lavoro. Ecco che all'interno del grande numero emerge un gruppo scelto e capace, che va aiutato a progredire.

Il compito dei pochi salesiani e FMA si riferisce principalmente e in primo luogo a questi animatori: alla loro qualifica cristiana, professionale e salesiana. Sono gli animatori degli animatori.

Cosa vuol dire animare una comunità educativa? Coinvolgere attivamente nella definizione di obiettivi e linee operative; favorire la partecipazione, unire le persone, costruire la comunione. Animare vuol dire anche curare la formazione permanente.

Il futuro di un'associazione dipende dalla capacità di aiutare i propri collaboratori a crescere. Delle associazioni sportive hanno sofferto degrado, dopo partenze promettenti, perché non avevano quasi nessuna preoccupazione di tenuta e di progresso, cioè non rivedevano né orientamenti, né lettura della realtà, né itinerari, preoccupati soltanto dell'organizzazione; soprattutto non rafforzavano la capacità delle persone con nuove sintesi, prospettive e abilità.

Le persone perdevano così la carica di animatori e di educatori insieme all'incisività d'intervento.

La formazione permanente si sviluppa soprattutto su tre fronti. In senso professionale, che comporta il dominio delle conoscenze e della prassi pedagogica; in senso cristiano, e ciò

comporta l'approfondimento dell'identità cristiana e la capacità di annunciare il Vangelo; e, per gli ambienti salesiani, sul fronte salesiano che include la conoscenza delle scelte tipiche, il loro fondamento, la loro applicazione pratica.

In associazioni come la vostra lavorano pochi salesiani insieme a molti laici. I salesiani dovrebbero essere i motori, cioè persone che curano soprattutto la qualità, la carica umana e cristiana di coloro che collaborano.

4. Concludendo

Il gioco e lo sport hanno un legame particolare con i salesiani, e questo non è un fatto irriflesso, ma è collegato a scelte volute e confermate: la scelta del campo giovanile, la scelta dell'educazione, la scelta della missionarietà, la scelta di determinare linee operative.

In quest'area noi possiamo avere un intervento educativo e pastorale solo a certe condizioni. È interessante che ribadiamo il buon proposito di rimanere, ma da educatori e da pastori per la maturazione umana dei giovani e per la crescita della loro fede.

11. CARATTERISTICHE DELLA PARROCCHIA SALESIANA E INDICAZIONI PER LA SUA ATTUAZIONE

Vecchi, J.E., *Caratteristiche della parrocchia salesiana e indicazioni per la sua attuazione* in «Parrocchia oggi animata dai salesiani». Atti della conferenza nazionale CISI Salesianum¹ 2-6 ottobre 1984, Roma, p. 63-89.

1. Premessa: uno sguardo alla storia. - 1.1 Gli inizi. - 1.2 I Capitoli Generali 19 e 20. - 1.3 Il Capitolo Generale 21. - 2. La parrocchia «salesiana». - 3. La linea comunitaria. - 3.1 L'esperienza ecclesiale. - 3.2 L'esperienza salesiana. - 3.2.1 La testimonianza della comunità religiosa. - 3.2.2 Il rapporto di comunione con la chiesa locale. - 3.2.3 Sostenere lo sviluppo di gruppi e associazioni. - 3.2.4 Favorire la partecipazione e l'inserimento nel territorio. - 4. L'attenzione preferenziale ai giovani. - 4.1 Perché un'opzione prioritaria per i giovani. - 4.2 Un atteggiamento di fiducia e simpatia. - 4.3 Una specializzazione «professionale». - 4.4 Lo spazio dell'oratorio-centro giovanile. - 4.5 Nell'ottica della comunità. - 5. Un progetto educativo-pastorale. - 5.1 Due sensi complementari: evangelizzazione e promozione umana. - 5.2 Trattati qualificanti il Progetto Educativo Pastorale Salesiano. - 5.2.1 Valorizzazione della catechesi. - 5.2.2 Vita liturgico-sacramentale. - 5.2.3 Dimensione mariana. - 5.2.4 La preoccupazione vocazionale. - 6. Alcune condizioni. - 6.1 L'ubicazione geografica e sociale. - 6.2 Le persone. - 6.3 Il «numero» delle parrocchie. - 6.4 Le strutture e i piani. - 6.5 Commissioni e consulte. - 7. Conclusione.

1. Premessa: uno sguardo alla storia

Premetto che il tema non intende proporre tutte le esigenze di una parrocchia, e nemmeno tutte le implicanze dell'affidamento di una parrocchia a dei religiosi, ma sviluppare soltanto le caratteristiche delle parrocchie affidate ai salesiani e soffermarsi sulle condizioni per attuarle. Mi sembra interessante in tal senso, come prima cosa, rivedere a volo d'uccello i momenti salienti della nostra riflessione sul lavoro parrocchiale fino ad arrivare a quello che sarà l'art. 25 dei Regolamenti del 1984: «La parrocchia affidata alla Congregazione deve distinguersi per il carattere popolare e l'attenzione ai poveri. Abbia come animatrice la comunità religiosa; consideri l'oratorio e il centro giovanile come parte integrante del suo progetto pastorale; valorizzi la catechesi sistematica per tutti e si impegni per avvicinare i lontani; curi l'integrazione tra evangelizzazione e promozione umana; favorisca lo sviluppo della vocazione di ogni persona».

1.1 Gli inizi

Il tema della parrocchia interessò la Congregazione sin dagli inizi. Le riflessioni personali di don Bosco sulla responsabilità che comporta la funzione di parroco e sulle difficoltà per svolgere, tramite la parrocchia, una pastorale integralmente educativa in favore dei giovani poveri, condussero ad un criterio che si applicò durante tutta un'epoca ed ebbe la sua espressione nell'art. 10 delle Costituzioni del 1923: «In via ordinaria non si accettino parrocchie. Se tuttavia per giuste ragioni si credesse di accettarne qualcuna, si esiga che venga conferita non ai singoli soci, ma alla società, e con licenza della Sede Apostolica».

L'indicazione di accettare la parrocchia quando si tratta di esercitare il ministero sacerdotale fuori delle «nostre opere» e il fatto dell'affidamento delle prime sette parrocchie vivente ancora don Bosco, stanno a dimostrare la maniera libera e dinamica con cui si è applicato il criterio.

¹ L'aspetto salesiano è stato al centro della conferenza nazionale, sia come fonte di ispirazione per le prospettive della presenza pastorale in un determinato territorio, sia come criterio di valutazione dell'esistente. Don J. E. Vecchi, consigliere per la pastorale giovanile, in una articolata riflessione offre i punti di riferimento, quasi una griglia di revisione, e le specificazioni strategiche, quasi un inter-impegno, perché la parrocchia «salesiana» si rinnovi alla luce del carisma.

Il Regolamento per le parrocchie del 1887 è un punto di riferimento obbligatorio. La Congregazione annoverava già un notevole numero di parrocchie, soprattutto se si considera il carattere di eccezionalità che si attribuiva a questo tipo di attività. Siamo dunque di fronte allo stesso fatto che, con diverse proporzioni, ha provocato e provoca ancora perplessità e interrogativi.

Il Regolamento fu elaborato sotto l'ispirazione di don Bosco. Sebbene pubblicato nel 1887, le indicazioni fondamentali provengono dal terzo Capitolo Generale della Congregazione (1883). I temi centrali che ci preoccupano oggi da un punto di vista pastorale, come da un punto di vista religioso comunitario, sono presenti in esso, sebbene con le prospettive proprie dell'epoca. Il rifarci a tutta la vicenda più che alle indicazioni particolareggiate del Regolamento ci aiuta a percepire i due punti cardini della discussione: la missione giovanile e la preferenza «educativa» della Congregazione, le caratteristiche della sua vita apostolica comunitaria.

1.2 I Capitoli Generali 19 e 20

I CG 19 e 20 assunsero, con criterio pratico, la realtà che si rivelava nella Congregazione. Tale realtà presentava un doppio aspetto. Innanzitutto risultava evidente l'accresciuto numero.

Secondo il CG 19 il numero delle parrocchie arrivava a 325; nel CGS 20 si parla di 625². Ciò comportava richiamare le istanze generali del rinnovamento conciliare riguardo alla parrocchia (Comunità - Evangelizzazione - Liturgia). Cosa che i due capitoli fecero con diverso grado di esplicitazione. Le parrocchie affidate ai salesiani dovevano essere veramente «parrocchie»: l'indicazione era originata dal bisogno di preparare confratelli che per la loro ristretta esperienza educativa non si erano particolarmente interessati mai alla pastorale globale della comunità cristiana.

Secondariamente in questo spostamento verso l'attività parrocchiale, determinato dalle più svariate situazioni della chiesa, gli elementi caratterizzanti la vita e l'azione salesiana non sempre erano assicurati né risultavano del tutto chiari. I due capitoli suddetti optarono dunque per presentare anche le «caratteristiche»³ e le «possibilità» dell'azione salesiana nelle parrocchie e per mantenere nei testi normativi una misurata prudenza riguardo alla loro accettazione.

L'attività parrocchiale offre uno spazio e un contesto interessante per il lavoro con i giovani. Ed è questa la ragione per cui i salesiani la includono tra le loro presenze. «Possiamo in effetti stabilire con loro un contatto più autentico e avere una conoscenza più completa del loro ambiente naturale e dei concreti problemi della loro vita e delle loro relazioni. Ci permette di seguirli durante tutto il periodo educativo, dall'infanzia sino alla maturità in costante e diretta relazione con le loro famiglie»⁴.

I due Capitoli 19 e 20 richiamano anche alla precauzione, perché il numero e il tipo delle parrocchie accettate non facciano deviare la Congregazione dalle sue principali attività, quali sono le opere direttamente giovanili a carattere educativo⁵.

² Cf. CGS20 403, nota 2.

³ Tale è il titolo del documento 5 del CGS 20.

⁴ CG19 11; CGS20 40.

⁵ Cf. CG19; CGS20 402.

1.3 Il Capitolo Generale 21

Nonostante questo realistico richiamo ad un'azione parrocchiale più ricca, alla vigilia del CG 21 le statistiche della Congregazione presentavano 882 parrocchie, alle quali bisognava aggiungere 65 parrocchie-missioni, 41 parrocchie «incerte», 85 curate da salesiani a titolo personale, però con l'autorizzazione dell'Ispettore, e 18 assunte «ad tempus». Un totale di 1091 parrocchie sulle quali avevamo una responsabilità diretta o indiretta.

Il CG 21 si colloca fondamentalmente nella visuale del CGS 20, ma puntualizza i tratti caratteristici della parrocchia salesiana. La questione non era dunque se i salesiani potessero accettare parrocchie, ma di accertare se le forme strutturali e le condizioni di personale con cui si accudivano le 1000 parrocchie già accettate corrispondevano alla missione salesiana.

Questa intenzione si percepisce in tre fatti.

In primo luogo la considerazione della parrocchia e dei problemi che la riguardano nel CG 21 restano integrati nel documento sull'evangelizzazione dei giovani. Si dice espressamente che i salesiani «evangelizzano i giovani» anche attraverso l'azione delle parrocchie. La parrocchia non ha un documento a parte, ma viene vista come una delle vie per affermare il nostro impegno di evangelizzazione dei giovani. La riflessione poggia su due presupposti: che la parrocchia ci permette di collocarci tra i giovani, e che in essa possiamo evangelizzarli secondo il Progetto Educativo Pastorale Salesiano.

In secondo luogo le parrocchie vengono affidate al dicastero per la pastorale giovanile. Le motivazioni di tale cambiamento non si riducono alla necessità di meglio distribuire il lavoro tra i diversi dicasteri. A nessuno sfugge che dalle funzioni di animazione è scomparsa la denominazione di «pastorale degli adulti».

La motivazione con cui si giustifica il cambio sottolinea: «La specificità della nostra missione giovanile sarà meglio garantita da un unico Consigliere»⁶. L'art. 140 delle Costituzioni, nel testo riformato in cui si descrive la figura e la funzione del Consigliere per la pastorale giovanile, dice: «Egli guida inoltre, per un'efficace pastorale salesiana, il nostro impegno nelle parrocchie».

Finalmente la terza particolarità riguarda i punti di verifica e riflessione scelti in riferimento alle parrocchie.

Furono selezionati la salesianità e il numero.

Il problema del numero non viene messo in relazione con il carattere «eccezionale» della presenza parrocchiale, ma con la possibilità di sviluppare un particolare progetto. La salesianità non viene riferita alla vita della comunità religiosa, ma all'azione pastorale che si svolge nelle parrocchie.

Al momento di preparare la relazione del Rettor Maggiore sullo stato della Congregazione (anno 1982), i dati di cui disponeva il dicastero erano i seguenti: 90 nuove parrocchie assunte dalla Congregazione (in alcuni casi si trattava di legalizzazioni di situazioni precedenti), una trentina riconsegnate, perciò erano circa 925 le parrocchie regolari.

I dati specifici riguardanti la nostra presenza nelle parrocchie vengono letti nel quadro d'insieme della situazione della pastorale salesiana odierna, che registra insieme a molti elementi positivi anche indicatori piuttosto allarmanti su due aspetti della nostra identità: l'allontanamento quantitativo e qualitativo, assoluto e relativo, dal campo giovanile e la caduta della capacità «educativa». C'è da pensare che questi due sintomi non si debbano soltanto a limiti personali, ma anche alla maniera di concepire le nostre strutture di evangelizzazione. Viene dunque data la seguente valutazione:

⁶ CG21 400.

«I problemi e gli interrogativi riguardo alle pratiche permangono ancora tali quali come sei anni fa e non riguardano impostazioni di principio, bensì attuazioni pratiche. Riesce difficile oggi poter asserire che ogni nostra parrocchia ha una particolare fisionomia giovanile; il caso contrario forse è più frequente».

2. La parrocchia «salesiana»

Vogliamo in primo luogo giustificare la legittimità dell'espressione. «Salesiana» non indica principalmente chi sono i gestori, ma la «qualità» della pastorale che si svolge.

La chiesa, ci insegna la Costituzione *Lumen Gentium*, «non solo accoglie gente di diversi popoli, ma in se stessa è formata da diversi elementi. Poiché c'è diversità tra i suoi membri sia secondo le funzioni..., sia secondo la condizione e l'ordinamento di vita»⁷.

La sua figura e la sua realtà non nascono dalla sola divisione del corpo ecclesiale in zone geografiche perfettamente uguali. Lo Spirito Santo la costruisce concedendo diversità di carismi, affinché sia preparata e perfetta per compiere l'opera di evangelizzazione.

L'unità del corpo e la complementarietà di membri sono applicabili alle persone nelle comunità locali; a queste nelle chiese particolari; a queste ultime nella chiesa universale. La chiesa si forma per comunione convergente e non per divisione discendente. Da ciò dipende la ricchezza e la cattolicità geografica, culturale e umana.

Parlare di parrocchia «salesiana» è parlare dell'apporto originale che i salesiani, inseriti in una chiesa particolare, offrono a questa; apporto che ha la sua origine ultima non in una tecnica di lavoro appresa, ma nell'esperienza alla quale lo Spirito li ha chiamati mediante la vocazione. Non è quindi tanto un diritto dei salesiani esprimere la propria identità, quanto un diritto della chiesa essere arricchita con un dono che la rende più dotata ed efficace nella lievitazione evangelica del mondo.

Ora la parrocchia «salesiana», come il carisma salesiano, si caratterizza non soltanto per alcuni tratti «spirituali», ma anche per alcune scelte pastorali. Oggi noi sintetizziamo queste scelte in tre linee di lavoro che danno alla parrocchia una fisionomia propria:

- la costruzione di una comunità che sia soggetto e ambiente di crescita cristiana e umana;
- l'attenzione preferenziale ai giovani;
- un progetto educativo-pastorale caratteristico.

3. La linea comunitaria

Comunione e servizio, *koinonia* e *diaconia*, sono i due termini e le due realtà profonde, che, richiamandosi a vicenda, esprimono l'essere e l'agire della chiesa. Difatti i due aspetti vicendevolmente finalizzati, la comunione per il servizio e il servizio verso la comunione, costituiscono il fine prossimo della pastorale, che mira alla salvezza dell'uomo in Cristo. Entrambi si fondono nella concretezza della comunità.

3.1 L'esperienza ecclesiale

Per questo il Concilio Vaticano II, presentando la chiesa come soggetto operante nella storia, insiste sulla comunità come sintesi di tutte le sue componenti. Solo a questa comunità è dato di esprimere visibilmente attraverso i suoi rapporti, le sue azioni e le sue organizzazioni la realtà spirituale e misteriosa del popolo di Dio ed operare nel tempo come sacramento efficace della salvezza.

⁷ LG 13.

La comunione dunque non è pensata in termini «astorici», spiritualistici; non va pensata come un tessuto di relazioni spontanee in contrapposizione e in alternativa alla comunità ecclesiale organizzata; questa non va ridotta ad un fatto «ecclesiastico» o «religioso-culturale».

Il servizio proviene da una comunità che s'impegna secondo le leggi dell'agire storico e non si rifugia nel miracolismo; e d'altra parte accetta che il Signore sia presente nella storia più in là delle energie computabili e governabili dagli uomini.

Anche la conferenza episcopale italiana, ispirandosi al tema «Comunione e comunità», nella sua azione pastorale per gli anni '80 asserisce: «Solo una chiesa che vive e celebra in se stessa il mistero della comunione, traducendolo in una realtà vitale sempre più organica e articolata può essere soggetto di un'efficace evangelizzazione».

Frequentemente si descrive la pastorale partendo dai tre aspetti dell'azione della chiesa: il profetico, il culturale, l'animazione cristiana della storia; parola, liturgia, azione-testimonianza. Queste indicazioni possono cadere in una tricotomia inadeguata che divide le «diverse cose da fare» in diversi momenti, tra diversi operatori, attraverso diverse proposte e sotto diverse strutture secondo un modello «funzionale» legato al criterio della divisione del lavoro, molto frequente anche tra noi, con moltiplicazione inutile di ruoli e conseguente aumento del terziario; ma, più grave ancora, può provocare la perdita della visione unitaria dell'azione pastorale e del suo effetto sul soggetto.

È necessario esplicitare gli elementi unificatori che integrano le diverse azioni e i diversi momenti. Questi sono la salvezza dell'uomo come fine, la carità come prassi concreta, la comunità come soggetto operante storico.

Questo procedimento di esplicitare e sottolineare il momento unificante ha conseguenze pratiche: rivela subito il carattere specifico e distintivo della parrocchia: essa non è un posto dove si fanno o si danno cose, né un'impresa che soddisfa la richiesta di «beni» religiosi, siano essi materiali o spirituali; e nemmeno soltanto un punto di aggregazione cristiana. È realizzazione ed espressione storica della carità: quel nuovo rapporto creato tra Dio e l'umanità e tra gli uomini mediante la diffusione della grazia redentrice di Cristo.

Si unificano così i diversi momenti dell'azione pastorale (parola, liturgia, azione), riconducendoli allo stesso essere della chiesa; si corregge anche la prospettiva di coloro che negano l'attualità della parrocchia, deducendo la precarietà della sua sopravvivenza soprattutto dall'analisi di alcuni elementi e situazioni negative legate a dati sociologici. Essa è difatti il popolo di Dio nelle dimensioni più concrete e visibili.

3.2 L'esperienza salesiana

I salesiani assumono questa prospettiva e la vogliono tradurre in modalità originali. C'è nel CGS 20 la presa di posizione generale sulla prospettiva stessa: «Perché la parrocchia... divenga segno della chiesa visibile stabilita su tutta la terra e adempia alla sua missione di vivificare col vangelo la realtà in cui è inserita, deve costruirsi come comunità»⁸.

E viene proposta in seguito come una linea di lavoro da assumere: «Quando i salesiani sono chiamati dal Vescovo alla cura pastorale di una zona..., assumono, di fronte alla chiesa, l'esaltante impegno di costruire - in piena corresponsabilità con i laici - una comunità di fratelli (a) riuniti nella carità, (b) per l'ascolto della Parola, (c) la celebrazione della Cena del Signore, (d) e per l'annuncio del messaggio di salvezza»⁹.

⁸ CGS20 417.

⁹ CGS20 416.

Il CG 21 la riprende come «originalità» salesiana: «Lo stile salesiano privilegia il costruirsi della parrocchia come comunità, come famiglia di Dio»¹⁰.

Non sarebbe difficile individuare nell'esperienza pastorale non parrocchiale dei salesiani le radici della preferenza comunitaria; l'ambiente come realtà educativa, lo spirito di famiglia, l'idea della collaborazione. Ma ciò ci porterebbe su altri alvei, mentre il titolo della conferenza richiama all'attuazione pratica delle linee assunte.

Cosa implica in pratica la scelta comunitaria, che essendo di tutta la chiesa viene assunta dai salesiani come propria?

Prima di indicare particolari, è importante assumere la prospettiva stessa che ci porterà a:

- far sentire la parrocchia come incontro-dialogo di persone, piuttosto che come stazione di servizio religioso;
- concepire la sua missione e organizzazione come corresponsabilità di tutti coloro che hanno accolto la fede, a servizio della quale si collocano i ministeri;
- realizzare le diverse iniziative avendo di mira la «comunione» delle persone;
- pensare la «comunione» dei cristiani come segno e sacramento di quella estesa a tutti gli uomini: una chiesa presente nel mondo e non solo al mondo.

Nel fascicolo *Elementi e linee per un Progetto Educativo Pastorale nelle parrocchie affidate ai salesiani*¹¹ (a cui vi rimando), la prospettiva viene applicata ad atteggiamenti, iniziative, contenuti ed esperienze riguardanti sei ambiti: la comunità religiosa, la chiesa locale, i gruppi e le associazioni, l'organizzazione, le celebrazioni, la chiesa domestica, il territorio. Ne estraggo e aggiorno alcuni riferimenti.

3.2.1 La testimonianza della comunità religiosa

Un primo elemento per la costruzione comunitaria della parrocchia è l'esperienza e la testimonianza di comunità da parte dei pastori. «La caratteristica di una parrocchia salesiana è di essere guidata da una comunità religiosa...; la parrocchia salesiana ha come pastore e animatore una comunità religiosa»¹².

Questo non è un punto di disciplina interna, ma un fattore pastorale caratterizzante. E non è un fattore pastorale richiesto solo per la quantità di prestazioni, ma per la qualità dell'azione. In una parrocchia-comunità i salesiani si presentano uniti in una famiglia che vive i valori evangelici come progetto di vita. «Vogliono essere nel quartiere dove lavorano un segno e una testimonianza dei valori spirituali vincolati ai consigli evangelici che devono animare la vita della comunità parrocchiale»¹³. Il fatto di vivere «fraternamente» i valori del Regno dà a questa presenza una particolare forza evangelizzatrice¹⁴ e pianta un «segno» per la costruzione della parrocchia stessa. Difatti la comunità religiosa è un'indicazione per tutte le comunità che esprimono il mistero della chiesa.

¹⁰ CG21 138.

¹¹ DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE. *Elementi e linee per un progetto educativo-pastorale nelle parrocchie affidate ai salesiani*. Roma: [s.e.], 1980. Sussidio 3.

¹² CG21 130.

¹³ CGS20 407.

¹⁴ EN 21.

3.2.2 Il rapporto di comunione con la chiesa locale

Ma la comunità fraterna e religiosa - e questa è una seconda indicazione - si esprime come tale nell'azione pastorale quando le diverse proposte o settori di lavoro vengono integrati in un unico piano pastorale: «La parrocchia si presenta come un campo di lavoro con al centro una comunità di salesiani, a cui la chiesa affida il mandato della diffusione del Regno di Dio»¹⁵. La base di tutto non sono le «opere», ma la presenza viva di una comunità salesiana che entra nella visuale di un servizio organico, unitario e corresponsabile per lo sviluppo umano, civile e religioso del quartiere dove è inserita¹⁶.

La comunione si espande verso la comunità diocesana che si manifesta in primo luogo nei rapporti personali e pastorali con il vescovo. «I presbiteri come provvidi collaboratori dell'ordine episcopale (...) formano in unione con il loro vescovo un presbiterio. Preoccupati sempre del bene dei figli di Dio, procurino di collaborare con il loro lavoro all'opera pastorale di tutta la diocesi»¹⁷. «Riconoscano il vescovo come Padre e gli obbediscano riverentemente»¹⁸.

Sarebbe interessante ricordare l'origine della parrocchia e del ruolo del sacerdote ad essa preposto, riportando queste parole del Concilio: «Poiché nella sua chiesa il vescovo non può presiedere personalmente sempre e ovunque l'intero gregge, deve necessariamente costituire delle assemblee dei fedeli, tra cui hanno posto preminente le parrocchie organizzate localmente sotto la guida di un pastore che fa le veci del vescovo»¹⁹. «I presbiteri... nelle singole comunità locali di fedeli rendano per così dire presente il vescovo, cui sono uniti con animo fiducioso e grande»²⁰.

L'opzione comunitaria si esprime aprendosi effettivamente ed affettivamente alle relazioni, all'amicizia e al dialogo col vescovo e i presbiteri, partecipando attivamente all'elaborazione ed esecuzione del piano pastorale della chiesa diocesana²¹ con un contributo specifico. Lo stesso spirito di comunione porterà ad aiutare le parrocchie vicine nei loro bisogni e a prendere parte ad una pastorale di zona, quando questo criterio sia stato scelto dalla chiesa locale o suggerito dalle circostanze²². C'è niente da perdere e tutto da guadagnare nella partecipazione nella chiesa locale. Il CGS 20 raccomandava di ricercare e sviluppare esplicitamente a tutti i livelli la dimensione comunitaria, favorendo la comunione interparrocchiale e interdiocesana, non come semplice strategia organizzativa, ma come esigenza della missione stessa della chiesa²³.

3.2.3 Sostenere lo sviluppo di gruppi e associazioni

C'è un altro aspetto della scelta comunitaria: la comunità salesiana si sente non come un gruppo «gestore» di un «beneficio ecclesiastico» che le fu concesso e al quale va unito un «ufficio», ma come animatrice di una comunità di cristiani. Costruire, stimolare, rendere visibile la comunità di fedeli occupa il primo posto nell'azione pastorale «non per ragioni di ordine cronologico, ma per il fatto che tutta l'azione pastorale si realizza in una comunità in

¹⁵ CGS20 436.

¹⁶ Cf. *ibid.*

¹⁷ LG 60.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ SC 42.

²⁰ LG 28.

²¹ CG21 139b; CGS20 403.

²² CGS20 410ss.

²³ Cf. CGS20 416.

costante costruzione»²⁴, che arriva ad essere in un determinato luogo «segno e strumento della chiesa (...) stabilita su tutta la terra»²⁵.

Il lavoro di animazione comunitaria determina alcune attuazioni pratiche: se la chiesa, il cui segno visibile noi cerchiamo di costruire, è un «mistero di comunione», è necessario fomentare e accompagnare la formazione di gruppi e comunità cristiane minori, di modo che la parrocchia sia la realtà di riferimento in cui si incontrano tutte. La comunità parrocchiale è troppo grande per lo sviluppo dei rapporti di fraternità, per una reale partecipazione e per una formazione personalizzata. Nei gruppi o comunità ecclesiali «è facile conoscersi, amarsi, impostare la propria vita alla luce del vangelo e assumere attivamente una missione».

Questa opzione, che certamente non contraddice al carattere popolare e all'apertura missionaria della parrocchia, è vivamente raccomandata dal CGS 20²⁶. «Per tornare a dare alla parrocchia un ruolo dinamico e un impulso missionario - afferma il CGS 20 - è necessario (...) trasformarla in una comunione di varie comunità». «Crediamo che l'accettazione deliberata di quest'ultimo impegno condurrebbe ad una revisione radicale di tutta la programmazione pastorale e a una vera conversione all'ecclesiologia del Vaticano II»²⁷.

Lo stesso criterio viene espresso nel documento *Comunione e Comunità*²⁸, ribadendo il carattere provvidenziale e legittimo di queste espressioni ecclesiali e il bisogno che si integrino nella comunione della grande comunità parrocchiale e diocesana.

L'esperienza associativa viene oggi rivalutata a livello di direttive, di esperienze e di pubblici riconoscimenti. Ci sono associazioni «tradizionali», movimenti che tendono a staccarsi e autoservirsi, gruppi «settorializzati» come esperienza cristiana (intimismo, riflusso) e anche comunità perfettamente in sintonia con la propria parrocchia e diocesi. C'è un'opera di discernimento, di assistenza spirituale e di spinta da portare avanti, per la quale esistono criteri²⁹. Ne enumero tre: ecclesialità, pluralità, completezza dell'esperienza cristiana nella proposta.

Per noi è naturale richiamare la possibilità di allargare la Famiglia Salesiana. Si dice a questo proposito nel Progetto: «Rafforziamo, in maniera particolare, la vitalità e la presenza operante dei diversi gruppi legati alla vocazione salesiana: la Famiglia Salesiana non sarà considerata come un insieme di associazioni in più; con essa la comunità salesiana stabilirà regolari rapporti di studio, ricerca e verifica, riguardo alle caratteristiche salesiane; i suoi membri, inseriti nei gangli vitali della pastorale parrocchiale, aiuteranno i pastori a rendere reali gli obiettivi della presenza salesiana».

3.2.4 Favorire la partecipazione e l'inserimento nel territorio

Il tema della comunità ci suggerisce un altro compito: programmare e realizzare la missione cristiana in forma comunitaria, favorendo la partecipazione attiva di tutti quelli che compongono la parrocchia³⁰. «Viene come conseguenza la programmazione da parte della comunità parrocchiale delle attività e delle opzioni creative che meglio corrispondono alle necessità locali»³¹.

²⁴ CGS20 417.

²⁵ SC 42.

²⁶ CGS20 419 a.b.c.d.

²⁷ CGS20 439.

²⁸ Cf. CEI. *Comunione e comunità*. Leumann (TO), LDC, 1981, nn. 45-46.

²⁹ Cf. CEI. *Comunione e comunità*, Elementi e linee... nn. 1, 3c.

³⁰ CGS20 428.

³¹ CG21 138.

Da semplici destinatari di «servizio religioso», i membri della comunità parrocchiale si devono trasformare in soggetti della missione della chiesa in una zona.

A servizio dell'animazione e come forma concreta di comunione e partecipazione, i salesiani saranno sollecitati nel creare e far funzionare gli organismi adeguati, cioè i consigli pastorali e amministrativi, le assemblee parrocchiali...³².

Finalmente lo spirito e la prassi comunitaria porteranno a un tipo di parrocchia aperta a tutti e integrata nel territorio per costruire e lievitare la comunità umana del quartiere. «Non una chiesa per pochi»³³, neanche sotto il pretesto di una maggior serietà ed esigenza.

La parrocchia, comunità cristiana, partecipa (non si distacca) al processo di promozione e trasformazione che «la gente» del quartiere intende fare, lo illumina evangelicamente, lo critica per purificarlo e lo appoggia in ciò che ha di giusto. «Evitando ogni spirito di partito, partecipa ai problemi della gente umile con la quale vive e di cui condivide gioie e dolori, delusioni e speranze»³⁴.

Un lavoro non facile e un campo in cui non mancano errori e squilibri, nel quale però sono più notevoli le assenze.

Alcune linee di lavoro sono indiscutibili: l'animazione religiosa, la partecipazione culturale, l'impegno promozionale, l'azione educativa. Altri suggerimenti possono venire dalla situazione concreta e dalle possibilità della stessa comunità cristiana.

Riassumendo, dunque, questo primo punto, possiamo dire che l'opzione comunitaria si attua:

- per la presenza di una comunità di pastori, che esprime la sua comunione col presbiterio preposto alla chiesa particolare,
- per l'accento sulla formazione della comunità nell'annuncio della Parola, nella celebrazione della fede, nel servizio alla comunità umana,
- per l'articolazione della comunità parrocchiale in gruppi e comunità, in cui è possibile una maggiore comunicazione, un impegno più intenso, una partecipazione reale e per il riferimento visibile di tutti alla comunità parrocchiale,
- per la «missione» comune di cui i membri della comunità si sentono soggetti, corresponsabili e non solo destinatari o spettatori,
- per la partecipazione dei più, attraverso iniziative e organismi adeguati, all'animazione della vita della comunità,
- per l'espansione dell'ideale e realtà della comunità nel quartiere.

4. L'attenzione preferenziale ai giovani

I giovani sono stati la «fortuna» storica della Congregazione: le hanno dato l'immagine che ha davanti alla chiesa e al mondo e il materiale umano per il suo sviluppo. La pastorale tra i giovani ha dato lo «stile» e il «metodo» per tutti gli altri campi, come afferma l'art. 20 delle Costituzioni: «Don Bosco visse nell'incontro coi giovani del primo oratorio un'esperienza spirituale ed educativa che chiamò 'Sistema Preventivo'... ce lo trasmette come il modo di vivere e di lavorare per comunicare il vangelo...».

La presenza tra i giovani da sola dà già alla Congregazione la sua identità sostanziale, sebbene non completa, mentre tutti gli altri tratti senza questo non riuscirebbero né a «raccontare» la storia di Don Bosco, né a descrivere la Congregazione. Per questo anche della

³² Cf. CGS 428.

³³ Cf. CG21 141.

³⁴ CG21 141.

parrocchia, di ogni singola parrocchia, si afferma: «La parrocchia salesiana realizza l'opzione prioritaria per i ragazzi e i giovani, specialmente i più poveri»³⁵.

4.1 Perché un'opzione prioritaria per i giovani

La parrocchia abbraccia senza discriminazione o preferenze tutte le persone e gruppi che compongono il popolo di Dio. È lecita, quindi, la domanda sul significato, sulle ragioni e le conseguenze di un'opzione prioritaria, soprattutto se non è esterna ed occasionale, ma interna alla pastorale e non proviene dall'organicità del messaggio (evangelizzazione) ma da una preferenza carismatica.

Si potrebbe subito aggiungere che non è semplicemente la scelta di un gruppo di persone, ma anche di un tipo di pastorale, come si dirà più avanti parlando del progetto. Scegliere una pastorale giovanile è scegliere una linea educativa nella pastorale degli adulti in senso attivo e passivo. Si potrebbe anche confrontare questa scelta con altre operate da determinate chiese (per esempio «Evangelizzare gli adulti» o «La famiglia»), facendo emergere punti di coincidenza e di differenza, sempre che non si dia alle parole «scelta» e «preferenziale» un senso soltanto enfatico o retorico, ma comporti conseguenze sul piano operativo.

Va chiarita un'affermazione che noi non sviluppiamo per i limiti del tempo, ma che supponiamo e ribadiamo altrove: non è possibile nessuna pastorale giovanile senza una corrispondente cura di tutta la comunità. La preferenza giovanile è, dunque, in primo luogo un'ottica e una prospettiva, che si esprime poi in modalità e iniziative settoriali.

4.2 Un atteggiamento di fiducia e simpatia

Realizzare l'opzione per i giovani non solo a parole, ma nei programmi, nei criteri e nelle linee di azione comporta in primo luogo un atteggiamento di fiducia e simpatia verso il loro mondo. Riuscire ad inverare che la chiesa confida nei giovani³⁶, che i giovani sentano che «sono chiesa, sperimentandola come luogo di comunione e partecipazione»³⁷. Donde uno sforzo di comprensione profonda del fenomeno giovanile, permanentemente alimentato dalla riflessione evangelica e dai dati della cultura.

Il CG 21 parla della «solidarietà implicita che certe manifestazioni giovanili hanno col Vangelo»³⁸. Paolo VI afferma che «la gioventù cammina, anche senza accorgersene, incontro ad un Messia che è Cristo, il quale cammino verso i giovani». D'altra parte la gioventù ha manifestazioni che ci disorientano o perché sono realmente in contrasto con gli ideali proclamati, o perché noi non riusciamo a capire il valore che esprimono e gli influssi che riflettono. Il dialogo può essere reso più difficile ancora per la libertà dalle istituzioni, con cui i giovani elaborano il loro quadro di valori, per la difficoltà che essi provano nel cogliere linguaggio e segni religiosi, per la perdita d'influsso delle iniziative della chiesa.

Noi allora ci allontaniamo dai giovani come fenomeno globale e plurale ed essi si allontanano da noi. Rimane un contatto «col minor numero» già sensibile ai temi religiosi, di cui alcuni si accontentano.

È questo un fenomeno che preoccupa la Congregazione. Si notano «le difficoltà che alcuni salesiani incontrano nel comprendere e accogliere i giovani, nel mantenersi in sintonia coi problemi che presentano, nell'entrare con essi in un dialogo educativo. Tutto ciò sembra

³⁵ CG21 139.

³⁶ Cf. EN 72; Puebla 988.

³⁷ Puebla 945.

³⁸ Cf. CG21 27.

oggi influire sulla scelta dei destinatari. Con preoccupazione si vede in molte delle nostre opere un allontanamento da quei destinatari che dobbiamo privilegiare e l'opzione per altri che, per così dire, non sono propriamente nostri»³⁹.

Prima di pensare a particolari attività, c'è da chiedersi quanti di noi assumono questa visione religiosa e culturale sul ruolo della gioventù, l'atteggiamento di attenzione, avvicinamento e interpellazione.

4.3 Una specializzazione «professionale»

Un secondo aspetto della scelta giovanile è acquisire e mantenere aggiornata una capacità professionale che ci renda, come persone e come comunità, «specialisti» in problemi giovanili (diagnosi e proposte educativo-pastorali), all'interno del corpo presbiteriale e tra gli operatori di pastorale. Dove si dà questa capacità, anche non potendo avere attività giovanili vistose e strutturate, la parrocchia continua ad essere un punto di riferimento per i giovani.

«L'evangelizzazione passa anche e sempre più obbligatoriamente attraverso l'analisi delle situazioni di vita che incidono sulla personalità giovanile»⁴⁰. Il saper cogliere o leggere alla luce del vangelo la condizione giovanile con competenza, può dare alla parrocchia salesiana un tratto caratteristico.

L'opzione prioritaria per i giovani influisce anche sulla programmazione pastorale.

4.4 Lo spazio dell'oratorio-centro giovanile

Suppone pertanto predisporre ambienti, preparare proposte e attività indirizzate specialmente ai giovani, con persone dedicate ad essi. Perciò si afferma che l'oratorio è un elemento stabile ed insostituibile della nostra presenza nella parrocchia⁴¹: «Le parrocchie salesiane considerino l'oratorio-centro giovanile come un elemento caratterizzante, integrato totalmente nella loro pastorale»⁴².

È da prevedere che la parrocchia non riuscirà ad esaurire tutte le sue possibilità se oltre ad accogliere i giovani nell'ambiente non si muove verso quei giovani che non vengono e che sono creditori alla carità dei cristiani (ragazzi a rischio!) o per i loro impegni sono vicini alle scelte cristiane.

Centro giovanile e parrocchia sono dunque luoghi da dove si irradiano verso il territorio iniziative missionarie di ricerca, incontro, dialogo sia attraverso gruppi e associazioni, sia attraverso qualcuno della équipe a ciò specialmente delegato.

Il discorso si estende allora a due preoccupazioni del prossimo sessennio: i gruppi giovanili cristiani e il loro cammino verso l'identità cristiana (spiritualità) e le forme attuali di povertà giovanile che emergono nel quartiere. I primi richiedono la nostra capacità di orientamento e proposta. Il movimento verso i secondi rivela a che livello pratico si svolge la missione «salvifica» della comunità. Su entrambi esistono esperienze, materiali e appoggi a livello interispettoriale a cui collegarsi.

4.5 Nell'ottica della comunità

L'opzione prioritaria per i giovani non si esaurisce nell'organizzazione di un settore, ma si converte in un «tema di tutta la comunità parrocchiale»: un'ottica della pastorale.

³⁹ Cf. CG21 21.

⁴⁰ CG21 20.

⁴¹ CG21 139b.

⁴² CG21 127.

Non comporta soltanto che tra i salesiani venga designato un confratello per attendere a «un'attività»; deve diventare una sensibilità e una caratteristica di tutta la comunità parrocchiale.

Questa sarà particolarmente attenta alla presenza giovanile, affinerà la sua responsabilità riguardo alla comunicazione dell'esperienza cristiana alle nuove generazioni, fino al punto che la preoccupazione di «educare» costituirà il centro delle attività degli adulti. «Le attività e le opere in favore degli adulti, compiute secondo le loro esigenze, conserveranno la preoccupazione attenta ai giovani»⁴³.

La parrocchia accetta pertanto come una tensione provvidenziale la dialettica adulto-giovane; cerca di convertirsi in una «comunità mediatrice» per superare in forma positiva la distanza e lo scollamento fra le generazioni.

Di conseguenza la comunità parrocchiale apre «spazi» alla partecipazione attiva dei giovani nella animazione, nella liturgia, nell'evangelizzazione, accettando come apporto prezioso i loro punti di vista e il loro dinamismo naturale, senza tralasciare di educare alla critica.

«La parrocchia salesiana impegna i giovani nelle diverse attività, perché siano di stimolo agli adulti»⁴⁴. Con maggior forza lo esprime il documento dell'episcopato latino-americano quando dice che «la pastorale offre ai giovani elementi per diventare fattori di rinnovamento e offre loro canali efficaci di partecipazione attiva nella chiesa»⁴⁵.

Opzione prioritaria per i giovani vuol dire aprirsi e partecipare attivamente ad una «pastorale di zona» quando questa si presenta come la forma più conveniente per convocare e impegnare la gioventù. I giovani sono alle volte meno legati ad istituzioni stabilite che alla solidarietà delle generazioni rafforzata da una sensibilità comune verso certi valori a volte vagamente percepiti. Non tutto può fare con essi la parrocchia. Ci sono proposte e situazioni pastorali che richiedono un'attuazione a livello più largo. «Oggi che i sacerdoti in cura d'anime sono invitati sempre più a prestare un servizio in forma più collegiale, inquadrati in unità pastorali più ampie (zone, decanati, vicariati) o mandati in settori specifici, i salesiani devono considerarsi missionari dei giovani e degli ambienti popolari, in forma più elastica»⁴⁶.

Ecco allora, per chiudere questo punto, alcune attuazioni esemplificatrici della preferenza, centralità o caratteristica giovanile della parrocchia salesiana, mentre peraltro vi rimando alla vostra ricca esperienza e ad «Elementi e linee»:

- atteggiamento di attenzione vigilante verso la realtà giovanile;
- capacità professionale di cogliere i dati e interpretarli in ordine all'evangelizzazione e educazione;
- insieme di iniziative indirizzate ai giovani, unificate in un «ambiente»: l'oratorio-centro giovanile;
- movimento missionario di ricerca, incontro e dialogo verso quelli che non vengono;
- particolare attenzione alle istituzioni educative esistenti nel territorio e dei cristiani che lavorano in esse;
- valorizzazione delle capacità educative all'interno della comunità parrocchiale;
- sensibilizzazione di tutta la comunità riguardo alle nuove generazioni e alla loro

⁴³ CG21 139.

⁴⁴ CG21 139.

⁴⁵ Puebla 949.

⁴⁶ CGS20 410.

educazione alla fede;

— partecipazione piena e gradita dei giovani nella vita della comunità parrocchiale e nelle sue diverse manifestazioni.

5. Un progetto educativo-pastorale

«La parrocchia salesiana evangelizza secondo lo stile e lo spirito del nostro Progetto Educativo Pastorale»⁴⁷. «L'attività evangelizzatrice salesiana non si caratterizza solamente partendo dai destinatari o per il tipico modo comunitario con cui si compie, ma anche per la particolare organizzazione dei suoi contenuti (...) e per lo stile con cui ci facciamo presenti»⁴⁸. Del sistema preventivo si afferma che «è una ricca sintesi di contenuto e metodi; di processi di promozione umana e, insieme, di annuncio evangelico e di approfondimento della vita cristiana»⁴⁹.

5.1 Due sensi complementari: evangelizzazione e promozione umana

In che consiste questo modo di concepire l'evangelizzazione? Nell'intima unione tra evangelizzazione e impegno per la promozione umana personale e ambientale, senza confonderli e tuttavia fusi «in un unico movimento di carità»⁵⁰.

La chiesa nella sua missione evangelizzatrice vive in due tensioni: quella che la muove ad essere presente come fermento per trasformare il mondo, solidarizzando con le «angosce e le speranze, le tristezze e le angustie degli uomini del nostro tempo»⁵¹, in modo tale che si sente intima e realmente inserita nel genere umano e nella sua storia; e la tensione che la rende capace di trascendere tutte le realizzazioni umane, a partire dalla considerazione della realtà definitiva dell'uomo e del mondo nell'incontro col Signore.

La fusione dinamica di ambedue le tensioni in un unico movimento si impone, perché in questa fusione risiede la natura della missione della chiesa. Nessuna delle due può essere negata né sminuita, né messa tra parentesi, relegando la sua esplicitazione in un secondo momento, né separata dall'altra.

Però si può accentuare l'una o l'altra; diversi orientamenti possono ispirarsi preferibilmente all'una o all'altra. E così avremo una prassi pastorale che assume le esperienze umane secondo la loro natura e consistenza; o una prassi che prende le distanze da codesti problemi guardando all'incontro definitivo ed ultimo dell'uomo con Dio, riferendosi ai problemi e alle situazioni soltanto come luogo della coerenza pratica con le verità impartite.

I salesiani, eredi di un fondatore animatore religioso della cultura popolare e dei suoi valori, sviluppano nell'azione educativa e pastorale la direzione propriamente religiosa e cristiana in continuità con l'impegno di maturazione e di promozione dei valori più specificamente umani⁵². «L'unica missione, alla quale siamo chiamati, tende a realizzare la penetrazione della città celeste e quella terrestre, impegnandoci come salesiani a comunicare la vita divina e rendere più umana la famiglia e la storia degli uomini»⁵³.

La nostra maniera di evangelizzare non è solo «l'insegnamento religioso» o «il servizio del culto», anche se riconosciamo che queste due realtà hanno una carica trasformante. Per-

⁴⁷ CG21 140.

⁴⁸ CG21 80.

⁴⁹ Ibid.

⁵⁰ CG21 140.

⁵¹ GS 1.

⁵² Cf. CG21 81.

⁵³ CG21 140b.

ciò Don Bosco preferì un tipo di istituzione che favorisse un programma di integrale educazione (ricreazione-lavoro-studio-catechismo), nel quale la fede era il centro illuminante. Fede e vita. Vita e fede.

È certo che questa fusione non si realizza nello stesso modo nei diversi ambienti di evangelizzazione. Ci sono alcuni ambienti che per loro natura, finalità e programma, evangelizzano educando; in altri si educa evangelizzando. Senza dubbio in tutti si tende a portare avanti la fede in un processo di maturazione integrale e di trasformazione dell'ambiente.

Le conseguenze di un programma in questa prospettiva sono numerose e crescono nella misura in cui assimiliamo a fondo le sue esigenze: sprigionare la forza educativa del messaggio evangelico e delle esperienze religiose; illuminare cristianamente le questioni temporali che preoccupano la comunità, cercare un linguaggio di annuncio con risonanze concrete, aiutare i fedeli a crescere nella criticità evangelica... «Occorre mettere la fede al centro dei problemi di questa vita, per dimostrare che la religione non è un occuparsi di altre cose private, meravigliose, straordinarie, ma è un occuparsi delle stesse di cui si occupano tutti, in modo però diverso»⁵⁴.

D'altra parte un progetto di questo tipo comporta presenza e intervento non strumentale nella vita della comunità, nelle iniziative culturali, valutazione positiva dei valori secolari e capacità di annunciare dal loro interno il messaggio di salvezza.

5.2 Tratti qualificanti il Progetto Educativo Pastorale Salesiano

Chiarito questo primo punto, dobbiamo mettere in evidenza che il Progetto Educativo Pastorale Salesiano presenta alcuni tratti qualificanti e distintivi, che possiamo solo enunciare, perché il loro sviluppo ci porterebbe fuori strada.

5.2.1 Valorizzazione della catechesi

«L'attività evangelizzatrice e catechistica è la dimensione fondamentale della nostra missione»⁵⁵.

La parrocchia salesiana si porrà come ideale di portare avanti una catechesi totale, efficace, sostenuta da mezzi e operatori necessari, attenta costantemente alle nuove possibilità, con ambienti adatti, aderente al messaggio semplice del vangelo e alle necessità del popolo.

Il CGS 20 ha insistito sul «carattere missionario» dell'attività evangelizzatrice per cui non ci si limita alle forme attraverso cui si raggiungono i fedeli, ma si cerca di riannunciare il vangelo ai lontani⁵⁶. Raccomandò il «rinnovamento e l'accurata organizzazione della catechesi in tutti i settori e anticipò la proposta del catecumenato»⁵⁷. Negli ultimi anni, data l'avanzata secolarizzazione, è emersa come un'urgenza la catechesi continua degli adulti collegata alla situazione di vita (professione, famiglia, politica) in cui vivono.

Se in una situazione di cristianità si dice basta catechizzare i ragazzi che, finito il periodo della loro istruzione religiosa, saranno accolti e sostenuti in un ambiente cristiano (famiglia, società, chiesa), oggi la cosa più necessaria è assicurare attraverso l'evangelizzazione-catechesi degli adulti una comunità di accoglienza e sostegno in cui l'iniziazione dei ragazzi superi il verbale e il dottrinale e diventi pratica e vita.

⁵⁴ CGS20 419.

⁵⁵ C 20.

⁵⁶ Cf. CGS20 420.

⁵⁷ Ibid.

Il CG 21 raccomanda ai salesiani che «intensifichino lo sforzo catechistico fino ad attribuirgli la priorità nell'azione pastorale, accettando di dedicare tutte le loro forze ad esso»⁵⁸. Toccherà al personale della parrocchia vedere come approfittare di tutte le possibilità, appoggi, strumenti e persone per muovere l'intera comunità parrocchiale ad evangelizzarsi per evangelizzare.

5.2.2 Vita liturgico-sacramentale

La liturgia è il culmine a cui tende l'attività della Chiesa e al tempo stesso la fonte da cui promana la sua forza. La vita comunitaria è centrata nell'Eucaristia⁵⁹, e la costante conversione della comunità si esprime e si realizza nella Penitenza. La partecipazione ad esse richiede iniziazione al mistero, educazione alla celebrazione e alla gestualità, senso comunitario e ambiente curato. Ciò che dobbiamo evidenziare è la «qualità» delle celebrazioni, non solo quella estetica o rituale ma quella spirituale: la partecipazione piena dei fedeli⁶⁰, il carattere festoso e soprattutto la capacità di assumere la vita e la sensibilità giovanile in espressioni dignitose.

Gli ultimi documenti pastorali provenienti da diverse diocesi rilevano l'emergere del desiderio di pregare da parte di giovani e adulti e propongono diverse iniziative specifiche per venire incontro. Sottolineano anche il bisogno di dare rilevanza alla celebrazione del giorno del Signore, il carattere aperto, universale, «non esclusivo» dell'Eucaristia domenicale, l'importanza dell'omelia e dei temi che illuminano dall'interno la celebrazione.

Il rischio di una certa stanchezza e di un rientro nell'abitudine dopo un periodo di sperimentazioni, innovazioni e richieste non soddisfatte e di una nuova regolamentazione è reale.

5.2.3 Dimensione mariana

Essa mette in evidenza la presenza di Maria nell'esperienza evangelica che oggi fa la comunità cristiana, insegna a vedere in Lei il modello di esistenza evangelica che fa «della propria vita un culto a Dio, e del culto un impegno di vita»⁶¹. Tale dimensione valorizza, evangelizza e corregge le manifestazioni della semplice religiosità popolare, portandola a livello di pietà cristiana. Punta pertanto all'approfondimento dottrinale con una predicazione solida sul tema mariano, alla genuinità della devozione espressa anche in forma di «pratiche» e di «commemorazioni» e a impegnarsi nella vita della chiesa e nella comunità umana, come lo fece l'umile Ancella del Signore.

5.2.4 La preoccupazione vocazionale

Essa ha la sua prima manifestazione nell'attenzione che si presta ad ogni persona per aiutarla a trovare e ad assumere il suo posto nella chiesa e il suo apporto alla medesima. È dunque un'educazione prima ancora di una ricerca.

Da questa attenzione alle persone, per cui si valorizzano i doni di ciascuno per il bene di tutta la chiesa⁶² e si aiuta ciascuno perché entri «con tutto il suo essere personale e la sua libera scelta nel piano di Dio»⁶³, conseguono tre impegni: la formazione di un laicato vivo e attivo, la presenza della famiglia salesiana costituita da quelli che sentono la chiamata a

⁵⁸ CG21 95.

⁵⁹ Cf. CGS20 424.

⁶⁰ CGS20 424.

⁶¹ Mc 35,21.

⁶² CG21 140c.

⁶³ CG21 106.

vivere lo spirito di Don Bosco e l'orientamento dei giovani nei quali si manifestano disposizioni per una scelta apostolica sacerdotale o religiosa.

Ma se è vero quanto abbiamo detto prima, cioè che i salesiani per vocazione si interessano ad ogni manifestazione di cultura che esprimendo una crescita legittima della gente apre una possibilità di annuncio, allora accanto ai punti qualificanti della vita parrocchiale si dovranno prendere in considerazione alcuni interventi riguardanti direttamente l'ambito culturale. Essi hanno un rapporto stretto col discorso sul territorio, considerato appunto come «ambiente da proteggere e sviluppare, pluralità di istanze e strutture con cui dialogare, tessuto di rapporti, luogo di aggregazione, tradizioni comuni da valorizzare».

Un elenco esemplificativo di questi interventi viene indicato in «Elementi e linee per un progetto pastorale nelle parrocchie», p. 37.

Le nostre Costituzioni, quando si riferiscono al Progetto (cfr. il capitolo sul nostro servizio educativo-pastorale), aggiungono caratteristiche di stile alle indicazioni di contenuto. Il nostro modo di vivere e comunicare il vangelo è accogliere, condividere, valutare positivamente, avvicinare, accompagnare nella crescita.

Il CGS 20 aveva ravvisato il nostro stile di presenza e di relazione in questi tratti: spirito di famiglia, attenzione alle singole persone e a ciascun gruppo, bontà ed equilibrio, allegria⁶⁴. Nel commento a questi punti ci sono abbondanti accenni all'inserimento nel popolo come elemento dello spirito salesiano.

Il CG 21 considerando il popolo come portatore di modalità tipiche di vita e di relazioni, di una espressività propria che fiorisce anche nella sfera religiosa per l'azione dello Spirito, inglobò le caratteristiche sopradette nel termine popolare. Raccordava così la collocazione ottimale della parrocchia salesiana, il progetto pastorale (evangelizzazione-promozione) e lo stile. L'attuale art. 26 dei Regolamenti riprende il termine: la parrocchia salesiana, dice, deve distinguersi per il carattere popolare.

Si insiste dunque di essere del popolo, di curare l'ambiente umano in cui il popolo si sente a suo agio ed incoraggiato, di prestare attenzione e simpatia alle manifestazioni della sua religiosità e di saperla orientare, di saper comunicare «popolarmente».

6. Alcune condizioni

Come ottenere che le scelte enunciate diventino realtà? Bisogna assicurare alcune condizioni.

6.1 L'ubicazione geografica e sociale

Il problema dell'ubicazione condiziona tutto il resto. È per noi così fondamentale, come lo fu per Don Bosco al suo tempo, andare verso i ragazzi poveri, lavoratori o emigranti. Si indica, dunque, di preferire gli «ambienti popolari» e popolosi delle grandi città⁶⁵, «i quartieri popolari e poveri»⁶⁶, la «gente umile»⁶⁷.

Ci si orienta a riconsegnare alla diocesi le parrocchie quando «per le mutate situazioni non offrono più la possibilità di un apostolato tipicamente salesiano: perché non collegate ad una comunità salesiana; perché non raggiungono in forma prioritaria i giovani; perché non inserite in ambienti popolari»⁶⁸.

⁶⁴ CGS20 426-431.

⁶⁵ CG21 141.

⁶⁶ CGS20 411, 407.

⁶⁷ CG21 141.

⁶⁸ CG21 142b.

6.2 Le persone

Riguardo ad esse si richiede formazione, aggiornamento e quella stabilità «che il bene dei fedeli esige»⁶⁹.

Il CGS 20 prospettava che «tutti i confratelli, nel loro periodo di formazione avessero la possibilità di prepararsi alle diverse forme di servizio ecclesiale con l'esercizio pratico e con lo studio della problematica e metodologia essenziale delle loro possibili mansioni pastorali future»⁷⁰. Ambedue i Capitoli mettono in evidenza la necessità della preparazione immediata specifica e dell'aggiornamento costante⁷¹.

Anche con i notevoli miglioramenti degli ultimi tempi a livello di formazione iniziale e permanente, dobbiamo riconoscere che la nostra preparazione continua ad essere empirica e che giudichiamo la capacità di svolgere un ruolo pastorale di questo tipo più sulla base di qualità personali che su quella di conoscenze ed esperienze specifiche. Il problema della preparazione si collega con quello della stabilità, non tanto nel posto quanto nel settore. Ciò può limitare la qualità del nostro contributo alle chiese particolari e compromettere la vita stessa delle comunità parrocchiali.

6.3 Il «numero» delle parrocchie

Caduta l'eccezionalità, rimangono due punti di riferimento per giudicare il problema del numero: l'identità pastorale della Congregazione che deve verificarsi in ogni ispettoria dove non ci sono circostanze avverse, e la proporzione con le forze di cui disponiamo.

Sulla prima il CGS 20 si pronunciava così: «Occorre d'altra parte tener presente che vi sono priorità da rispettare, nel vasto pluralismo delle opere della Congregazione: in ogni ispettoria – salva la particolare situazione di alcuni paesi – deve avere il primo posto l'impegno per l'apostolato direttamente giovanile»⁷². Aggiungo come commento che tale apostolato diretto lo si deve capire nella linea «educativa».

Sul criterio della proporzionalità alle forze disponibili basti un semplice ragionamento: pur considerando le scuole e gli oratori come campi indiscutibili per il nostro apostolato, ne assumiamo soltanto quel numero che la disponibilità presente e prossima di persone ci consente, soprattutto in vista di un'azione pastorale specifica. L'assunzione di un numero indiscriminato di parrocchie può essere una «tentazione» provocata da questi elementi: offerta insistente dei Vescovi, predica sulla priorità dei bisogni fondamentali del popolo cristiano, desiderio di diversificare le opere dell'ispettoria, disponibilità di personale «ormai» impiegabile soltanto in parrocchie, mancanza di un piano di «sviluppo» dell'ispettoria, richieste minime di servizio religioso.

Bisogna pensare che gli «impegni» permangono. Quello che oggi è stato accettato per ragioni «occasional» condiziona la collocazione del personale giovane anche domani. Questo taglia qualunque risposta alle nuove richieste giovanili.

6.4 Le strutture e i piani

Ci si indica di tendere ad un programma unificato di azione tra le diverse «opere» salesiane, quando sono in un territorio affidato a noi. I Regolamenti lo stabiliscono per il centro giovanile: «La parrocchia consideri il centro giovanile come parte integrante del suo

⁶⁹ R 28.

⁷⁰ CGS20 440.

⁷¹ Cf. CGS20 440; CG21 142b.

⁷² CGS20 402.

progettò pastorale»⁷³. Chiosa questa determinazione il seguente testo del CGS 20: «Il direttore dell'oratorio è il vice-parroco per il settore giovanile, e deve inserire il suo lavoro e quello dei suoi collaboratori, salesiani e laici, nella pastorale d'insieme locale, sotto la guida coordinatrice del parroco. Il parroco poi, nel settore dei giovani e dei loro gruppi, deve fondare la sua presenza e la sua posizione più sulla stima e sull'ascendente derivatagli dalla sua competenza, dal suo effettivo aiuto, dalla sua cordialità e comprensione piuttosto che sui titoli giuridici ufficiali»⁷⁴.

La prospettiva si allarga ancora quando si parla di svolgere una pastorale unica con le diverse opere salesiane (parrocchia, collegio, oratorio) che coesistono in un medesimo luogo. In tal caso «la parrocchia si presenta come un campo di lavoro che ha come centro una comunità salesiana, a cui la chiesa affida l'evangelizzazione di una zona»⁷⁵.

La base della programmazione non sono le «opere», considerate come ambienti autonomi, ma la presenza della comunità «che stabilisce comunitariamente le linee della pastorale»⁷⁶ e arriva ai suoi destinatari con diverse proposte studiate corresponsabilmente e condotte a termine secondo una conveniente divisione del lavoro.

Di fronte a questo nuovo schema le comunità sogliono presentare due obiezioni.

La prima. Le «opere» (scuola, centro giovanile) accolgono ragazzi di molte parrocchie. Era questa una circostanza già prevista nel proporre una pastorale unificata. «L'oratorio-centro giovanile, pur restando aperto con spirito missionario e di dialogo a tutti i giovani della città, curerà in modo particolare l'accostamento della gioventù della parrocchia»⁷⁷.

La seconda. La difficoltà di coordinare in un unico piano le funzioni di direttore che presiede dal punto di vista religioso e forse anche educativo con quelle del parroco che è a capo della comunità parrocchiale entro la quale viene compresa la comunità religiosa e quella educativa. È evidente che se non si entra in un nuovo criterio pastorale, la maniera di concepire le funzioni farà vedere come più conveniente la netta separazione delle competenze.

Il CGS 20⁷⁸ e i Regolamenti⁷⁹ hanno tentato d'indicare un cammino perché si trovino soluzioni. L'art. 29 dei Regolamenti (1984) ha raccolto i risultati dell'esperienza fatta in questa norma: «Dove la situazione lo consente, si proceda all'erezione canonica della casa salesiana a servizio della parrocchia con il proprio direttore-parroco. Quando gli uffici di direttore e di parroco sono separati, il direttore curi l'unità e l'identità salesiana della comunità e stimoli la corresponsabilità dei confratelli nella realizzazione del progetto pastorale parrocchiale».

Dove le obiezioni hanno prevalso sulle proposte, si va avanti tenendo la parrocchia giustapposta ai servizi giovanili e questi coi loro destinatari poco integrati nella comunità parrocchiale, senza prospettive di miglioramento.

Dove si è tentato un piano integrato con la comunità come punto di riferimento, non mancano difficoltà, però le opzioni elencate sembrano assunte con maggior chiarezza.

Il discorso sull'integrazione dell'oratorio-centro giovanile è progredito più felicemente. Il discorso sull'integrazione della scuola è per sua natura più difficile e articolato. Ma ci sono due indicazioni da prendere in considerazione: anche per la scuola l'isolamento è finito e non

⁷³ R 26.

⁷⁴ CGS 20 432.

⁷⁵ Cf. CGS20 436.

⁷⁶ CGS20 436.

⁷⁷ CGS20 432.

⁷⁸ CGS20 435.

⁷⁹ Cf. R 23.

può non sentirsi come «scuola della comunità e del territorio», con tutte le esigenze di collegamento, dialogo e partecipazione.

In modo particolare la «scuola cattolica» viene considerata emanazione, responsabilità ed espressione educativa della Chiesa: «Un servizio della chiesa per l'uomo»⁸⁰. Il documento della CEI ribadisce: «Gli aspetti che richiedono una speciale attenzione sono: il progetto educativo della scuola cattolica e l'inserimento della medesima nella chiesa locale e nella società civile»⁸¹.

6.5 Commissioni e consulte

Per l'animazione e l'appoggio delle parrocchie a livello ispettoriale vengono proposte *Commissioni o Consulte*⁸². Esse dovrebbero favorire lo studio, lo scambio di esperienze e l'elaborazione delle direttive e degli orientamenti sul lavoro parrocchiale per il progetto ispettoriale.

7. Conclusione

«L'ansia apostolica del nostro Padre, sempre viva nel cuore dei figli, e le necessità pastorali delle chiese locali, hanno portato la nostra Congregazione ad aprirsi largamente al ministero parrocchiale. Lo viviamo come vero apostolato salesiano nella misura in cui restiamo fedeli alla nostra missione e rendiamo attuale il carisma del fondatore, nel servizio dei giovani e del ceto popolare»⁸³.

La parrocchia salesiana è oggi in Italia di fronte ad un doppio interessante compito: assumere con audacia il nuovo tipo di presenza e di servizio che la CEI attraverso successivi documenti sin dal 1976 viene raccomandando come il più conveniente per la mutata società di questo paese, senza pentimenti, ritorni, o fronti separati; ripensarlo operativamente in chiave salesiana per poter offrire il contributo spirituale e pastorale che proviene dalla nostra vocazione.

⁸⁰ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA. COMMISSIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *La scuola cattolica oggi in Italia*. Roma, Conferenza Episcopale Italiana, 1983, n. 4.

⁸¹ Ibid. n. 14; cf. anche n. 19.

⁸² CGS20 441.

⁸³ CGS20 400.

12. PROGETTO EDUCATIVO PASTORALE

Vecchi, J.E. - J.M. Prellezo García, *Progetto educativo pastorale: elementi modulari*. Enciclopedia delle scienze dell'educazione 4. Roma, LAS, 1984, p.15-25.

1. Significato - 2. Le ragioni odierne - 3. Aspetti contenutistici - 4. Dinamica di elaborazione di un progetto. - 5. Bibliografia del contributo.

1. Significato

I termini *progetto* e *progettazione* non entrano nel linguaggio pedagogico se non in tempi relativamente recenti, sebbene un'organizzazione degli obiettivi, metodi e contenuti, comunque chiamata, era nelle prospettive di ogni educatore cosciente e di ogni studioso di problemi connessi col fatto educativo. Ciò sembra dovuto più che a ragioni particolari, a uno sviluppo globale nell'area delle scienze dell'educazione, in cui è emerso con più chiarezza il collegamento organico delle esigenze del complesso processo di crescita della personalità in fase evolutiva. La spinta decisiva è stata data dalla didattica che ha introdotto il concetto di *curricolo*, cioè «un tentativo di comunicare i principi e le caratteristiche essenziali duna proposta educativa in forma tale da restare aperto a qualsivoglia revisione critica e suscettibile di una efficiente conversione in pratica»¹.

Recente è anche il loro uso nella pastorale. L'inserimento tardivo in quest'area è dovuto, oltre che a motivi riconducibili a quelli già espressi riguardo all'educazione, a una mentalità teologica che stentava ad esprimere un rapporto chiaro e operativamente traducibile tra dono di Dio e intervento dell'uomo. Infatti una certa frangia della riflessione pastorale è avversa all'organizzazione di un intervento umano nel dominio della fede, in quanto questa sarebbe puro dono non inquadrabile in tecniche che gli uomini hanno elaborato, soprattutto di fronte a problemi dell'ambito socio-economico. Per una diversa ragione, ma con la stessa conclusione, un'altra tendenza fa coincidere la crescita della fede esattamente con l'educazione, vanificando così la possibilità di un progetto pastorale che abbia finalità e contenuti propri.

L'irruzione del criterio e del termine *progettazione* nell'area pedagogica e in quella pastorale è indice di cambiamenti strutturali e funzionali nella concezione dei relativi interventi. È variato infatti il rapporto di queste discipline tra di loro e con le realtà che sono l'oggetto della loro riflessione, sotto l'influsso dei due grandi fattori che hanno dato origine alla progettazione, cioè la scienza e la tecnica. Conseguentemente si è verificata una ridefinizione dei fini specifici e delle vie anche specifiche per raggiungere questi fini.

Inoltre le spinte alla progettazione hanno connessione con la globalità dell'esistenza umana odierna. Questa infatti, e non poche delle sue manifestazioni individuali e sociali, viene oggi espressa in valenze di progettualità. Si parla di un «progetto personale di vita», di un «progetto di società», di un «progetto culturale». La categoria della progettualità sembra nascere dalla nuova comprensione di se stesso che l'uomo ha raggiunto e dalla sua maniera tipica di affrontare la propria esistenza sotto l'impatto di fenomeni caratteristici. Il senso e il fine di questa esistenza che viene «data» nella sua realtà radicale devono essere costruiti attraverso un'organizzazione coscientemente finalizzata di mete, itinerari e condizionamenti. Travisano il significato della progettazione coloro che la contrappongono alle spinte creative incluse nelle categorie di «grazia», «vita», «spirito» o «mistero» come se si

¹ L. STENHOUSE, *Dal programma al curricolo. Politica, burocrazia e professionalità*. Introduzione di C. Scurati, Roma, Armando, 1979, p. 18.

trattasse di una pretesa meccanica di rinchiudere o dominare queste realtà. La progettazione appare invece come l'assunzione cosciente e seria della propria libertà e della propria energia convenientemente indirizzate verso orizzonti ispirati dalla vita, dalla grazia e volutamente accettati.

Per la novità e per il favore che ha riscosso, il termine viene da molti sfruttato con significati oscillanti e imprecisi. Ciò può pregiudicare impostazioni e prospettive quando lo si vuole tradurre in uno strumento concreto d'azione. Giova, dunque, lo sforzo semantico di paragonare il suo significato con quello di altre voci che circolano nell'ambiente educativo con intenzioni normative e d'orientamento.

Nei confronti delle valenze incluse nella «scienza pedagogica» o in elaborati parziali di essa il progetto presenta soprattutto il connotato di riferimento a una situazione particolare, di immediatezza al concreto, d'incontro libero col reale conosciuto. Un progetto non è un trattato sull'educazione, né uno studio sugli educandi, né un'esposizione sistematica sul ruolo dell'educatore con carattere di universalità. È invece una maniera singolare di combinare, selezionandoli e traducendoli nei termini operativi più rispondenti a una situazione particolare, elementi forniti dalle scienze con altri desunti dalle osservazioni e riflessioni personali, fuse alla luce di certe scelte esistenziali. Tra il progetto e gli elaborati della scienza pedagogica c'è la stessa differenza che passa fra un trattato d'ingegneria e il disegno di un edificio che dev'essere collocato su di un terreno particolare e adeguato alle esigenze originali degli utenti.

Si tratta, dunque, di un'operazione creativa dell'immaginazione sorretta dalla scienza e dalla tecnica, che però non deriva con rigore dalle conclusioni di queste. Analoghe riflessioni si possono fare in merito alle «tradizioni pedagogiche» a cui si ispirano alcuni gruppi di educatori.

Il progetto comporta una intenzione operativa. In ciò si differenzia anche da uno studio. Chi lo fa intende applicarlo, e lo fa in termini applicabili; perciò procede per obiettivi raggiungibili e verificabili e non soltanto per ideali o principii, sebbene questi siano nel suo orizzonte. Non si ferma ad una spiegazione razionale della realtà, ma esprime un proposito di intervento per modificarla; la sua finalità è l'azione. Le idee con cui si sostanzia tendono a chiarire le fasi di un'azione efficace verso il raggiungimento dei fini. La modalità di elaborazione del progetto, dunque, è la prassi correttamente intesa. Va superata la tendenza idealista che riduce ad elementi secondari esperienze, itinerario e forme di comunicazione, basandosi sul discutibile presupposto che un valore o oggetto razionalmente illuminato e spiegato ha in sé tutte le condizioni per essere comunicato e realizzato.

C'è un secondo confronto da fare. Nell'area educativa alcuni anni fa si era sovente sollecitati a fare e a rivedere i programmi e/o le programmazioni. La parola e il procedimento sono frequenti in ambito scolastico e, per ciò che riguarda la pastorale, nella catechesi. Si tratta della formulazione e dell'ordinamento di mete che l'insegnamento vuole raggiungere, e la relativa pianificazione di contenuti, tenendo conto dei metodi che vi corrispondono. Ancora oggi le programmazioni e i programmi hanno particolare attinenza con la didattica.

L'insistenza sui programmi dava per scontato un quadro di valori e dei fini così evidente che non aveva nemmeno bisogno di essere enunciato. Era abbastanza condiviso che cosa volesse dire «un uomo onesto», «un buon cittadino» e per i credenti «un vero cristiano». Gli obiettivi dell'educazione sembravano naturalmente e indissolubilmente connessi con gli obiettivi didattici particolari. Non si sospettava ancora che cultura, insegnamento e società potessero essere «psicoanalizzati» e che attraverso questo processo apparissero concezioni globali diverse dalle intenzioni dichiarate.

Da alcuni anni si insiste di passare dalle sole programmazioni ai progetti. Le prime contengono indicazioni organizzative e strumentali e obiettivi settoriali. I secondi richiedono esplicitazioni dei fini e della concezione globale in cui gli stessi fini trovano una giustificazione. Si tratta di ordinare ed esplicitare la totalità di un'immagine dell'uomo e del suo destino, raccogliendo i frammenti in una visione unitaria e organica. In questo senso viene inteso sia nei documenti civili che richiedono alle istituzioni di qualificarsi nel pluralismo attraverso un progetto, sia nei documenti della Chiesa.

Questi ultimi asseriscono infatti ripetutamente che il progetto educativo della scuola cattolica «rivela e promuove il senso nuovo dell'esistenza e la trasforma abilitando l'uomo a [...] pensare, volere e agire secondo il Vangelo», e che «è proprio nel riferimento esplicito e condiviso da tutti i membri della comunità scolastica — sia pure in grado diverso — alla visione cristiana che la scuola è «cattolica», poiché i principi evangelici diventano in essa norme educative, motivazioni interiori e insieme mete finali»².

Nei confronti dei significati e valenze incluse nelle normative o nei regolamenti che si stabiliscono nelle comunità educative, il progetto presenta la differenza del riferimento ad un risultato futuro, ad una situazione verso cui si cammina e da cui si giudica la validità degli interventi. Un progetto non è una norma; non si legge e non si applica come tale. È un movimento. Più che assicurare adempimenti indica una direzione e un insieme di forze da mettere in giuoco. Non viene giudicato e giustificato dall'esattezza delle adempienze, ma dai risultati che sono sempre collocati in un dopo, che si costruisce calcolando trasformazioni effettuabili a partire dalla realtà che abbiamo davanti. Progettare non è la virtù dell'esattezza degli adempimenti, ma piuttosto l'arte dell'anticipazione.

Oltre che la diversa fonte da cui ciascuno procede e la diversa modalità di applicazione, il progetto presenta l'esplicitazione dei fini che nelle normative sono soltanto impliciti od espressi in termini vaghi e qualitativi. Il progetto invece esplicita gli obiettivi, stabilendo anche i livelli di raggiungimento.

È poi quasi insito nelle normative l'intenzione di mettere limiti ai comportamenti negativi; il progetto invece punta totalmente sullo sviluppo di atteggiamenti positivi. È propositivo piuttosto che di custodia e protezione; è quasi tutto rivolto alla persona e al suo sviluppo, mentre i regolamenti tendono a mantenere i rapporti tra i moli all'interno delle strutture. I regolamenti costituivano codici di educazione quando valori obiettivi e modelli di comportamento sociale erano considerati immutabili e quindi non si fissavano né si prevedevano limiti di tempo alla validità delle norme. La progettazione riconosce invece il ritmo di mutamento e quindi il bisogno di periodica revisione di obiettivi, modelli e norme.

C'è ancora la categoria «modello» che viene frequentemente usata e applicata a diverse realtà: comportamenti, azione, struttura. I modelli sono immagini volutamente semplificate di realtà complesse, in cui appaiono combinati i diversi elementi di queste realtà, secondo una sintesi ed un equilibrio in cui risiede il principio della loro differenziazione. Quest'immagine a carattere alquanto statico serve per espandere prospettive e quindi facilitare l'analisi della prassi. I modelli sono rappresentazioni che tendono ad attuarsi (confronta per esempio il modello della Chiesa-istituzione, il modello della teologia politica, il modello della pedagogia non direttiva).

Sul campo degli orientamenti abbiamo un «modello ideale» che può servire come quadro di riferimento all'azione, per esempio in pastorale il modello di Chiesa comunione-servizio, in pedagogia il modello non-direttivo. Se si tratta di schemi d'azione che per la già

² SC 34.

provata efficacia appaiono come raccomandabili, parliamo di modello operativo. Se «modello» si riferisce ad un tipo di rapporto globale che bisogna privilegiare e come conseguenza a forme di aggregazione, parliamo di modelli strutturali.

Il progetto parte da un modello globale e cammina verso di esso; è guidato da esso come il percorso di una nave è orientato da una carta geografica, dalla bussola e dalle stelle: è un po' l'aspetto utopico. Il progetto assume anche modelli di azione e di strutture, ma il suo specifico è la descrizione degli itinerari con la corrispondente divisione di contenuti, momenti ed esperienze, la ricerca degli strumenti. È la strada o il percorso che avvicina al modello da una situazione concreta.

Il termine più vicino e quasi equivalente, riguardo agli elementi che esporremo, è quello di *piano*, adoperato abbondantemente, ma non da molto tempo³, nella pastorale e in alcune aree culturali anche per l'educazione. La sola differenza semantica tra *piano* e *progetto* è che quest'ultimo rivela meglio l'intenzione utopica e l'idea di movimento. *Piano* infatti si adopera anche nel senso di rilevamento ordinato di realtà esistenti, per esempio piano di una città. Anche in pastorale i piani spesso si fermano prevalentemente sulla sintesi di orientamenti dottrinali e sul rilevamento delle risorse e aprono uno spazio libero per l'azione, che però non viene accuratamente «progettata» secondo la propria dinamica e verso obiettivi possibili.

Nell'espressione usata come titolo il qualificativo *educativo* viene completato o forse significato dal termine *pastorale*. Le istanze della progettazione sono le stesse sia che si applichino all'educazione che alla pastorale: visione dei fini, intervento organico sulla realtà in ordine alla sua trasformazione da una situazione data ad un'altra coscientemente voluta. Nel caso della progettazione pastorale il contenuto di queste istanze è specifico. Collegato al termine *educativo* indica un particolare rapporto tra le due aree. L'obiettivo finale, e quindi gli obiettivi intermedi di un progetto che è allo stesso tempo educativo e pastorale, sarà quello di sviluppare il giovane verso la maturità cristiana e formare la comunità ecclesiale attraverso un percorso educativo sia dal punto di vista contenutistico perché assume lo sviluppo di tutta la persona secondo la propria originalità; sia dal punto di vista metodologico, perché si regge in base a criteri di gradualità e di aderenza alla situazione dei soggetti e a itinerari adeguati per la proposta di fede.

2. Le ragioni odierne

Le insistenze attuali sul Progetto Educativo Pastorale rispondono principalmente a quattro esigenze: la coerenza interna della proposta, la convergenza pratica degli interventi, l'adeguamento continuo della proposta alla condizione dei soggetti, l'identificazione delle diverse offerte di educazione in un contesto caratterizzato dalla pluralità di indirizzi e agenzie.

Il progetto educativo ha in primo luogo una funzione all'interno della stessa proposta educativa. Questa può essere oggi in balia di un eclettismo irriflesso, frutto di un ambiente segnato dalla frammentazione e percorso dalle più svariate correnti, con difficile riferimento a un quadro coerente di significati e di valori, e priva dunque di un orientamento unitario interno. L'educazione può diventare così un insieme di prestazioni professionali con dispersione d'indirizzi se questi non vengono ricondotti ad un quadro condiviso e formulato d'intenzioni e di valori. Allo stesso modo la pastorale può esprimersi in una serie d'interventi ispirati alle più disparate spinte (devozionistiche, misticheggianti, funzionalistiche, sacrali, socializzanti, ecc.), in un difficile e mai chiarito rapporto con il processo educativo, se le

³ C. BONICELLI, Piano pastorale in *Dizionario della comunità cristiana*, Assisi, Cittadella, 1980, p. 434.

definizioni, i criteri e gli orientamenti non vengono confrontati per renderli coerenti tra di loro.

L'urgenza appare più pressante quando si considera che l'assenza di un riferimento unitario sul senso dell'esistenza si estende a tutta la società e che l'istituzione educativa dovrebbe aiutare i giovani a trovare criteri e punti di discernimento e unificazione per le loro scelte.

Connesso con questo primo aspetto ce n'è un secondo: ad una proposta organica ed internamente coerente deve corrispondere un insieme d'interventi convergenti nelle finalità e nello stile. Gli interventi educativi sono svariati già a partire dalla progettazione stessa, perché regolati da diverse discipline. Difatti in educazione e anche in pastorale, come in tutte le altre aree di azione, s'impone l'interdisciplinarietà. La divisione si moltiplica quando il lavoro si suddivide tra gli operatori, le aree specifiche, i ruoli, i tempi, le sedi e le agenzie, tra le quali peraltro si cerca ogni giorno di più un conveniente raccordo. In questa inevitabile molteplicità ci vogliono strumenti di convergenza non solo dichiarata ma reale, che misurino l'intensità di ciascun aspetto e soprattutto assicurino il collegamento concreto della totalità verso l'obiettivo.

Le istituzioni educative diventano «luoghi di lavoro» e dalle legislazioni sono trattate alla stregua di essi. Si seguono dunque le norme di divisione dei compiti, e questi possono essere svolti in modo tale che l'uno ignori l'altro. La molteplicità d'interventi non coordinati rendono difficile la sintesi. Il progetto appunto ha la funzione di far convergere i ruoli e le prestazioni in modo da evitare il settorialismo e la giustapposizione.

Ma il progetto ha un'altra funzione ancora: quella di spingere l'adeguamento continuo delle proposte educative, e delle modalità con cui vengono offerte, alla situazione generale e alle domande dei soggetti, siano queste espresse da loro o vengano scoperte attraverso l'analisi della condizione giovanile. I giovani accusano un ritmo accelerato di cambiamenti dovuti alla stessa cultura in cui sono immersi. La funzione educativa è anch'essa evolutiva per il suo rapporto con le persone, con la cultura e con la società. Basta pensare agli ambienti, ai contenuti e ai metodi educativi dell'epoca precedente, in cui non era predominante né la mentalità partecipativa né la comunicazione attraverso il linguaggio totale né il concetto di formazione continua né l'unificazione del mondo in ciò che riguarda la ripercussione degli eventi e l'assunzione di cause comuni (pace, ambiente, diritti della persona) per capire come ogni generazione richiede un adeguamento della proposta; adeguamento che tocca non soltanto contenuti parziali o dettagli di metodo, ma richiede riformulazione degli obiettivi generali e nuovo quadro di valori, secondo i «nomi» concreti, l'armonia e i collegamenti che richiedono le esperienze vitali dei soggetti.

Possiamo spingerci con l'immaginazione, perché già appare sul nostro orizzonte, all'epoca dell'informatica e dei computer, che le generazioni emergenti vivono già come fenomeno educativo con nuove esigenze non soltanto di abilità operativa ma di orizzonti mentali e di armonia di valori.

Infine un ultimo motivo. La società attuale si presenta pluralistica nelle istituzioni, nelle scelte esistenziali, nei comportamenti sociali. Il pluralismo non è soltanto un fatto tollerato, ma un diritto insito nelle profondità dell'attuale convivenza politica e sociale, a tal punto che dove non viene riconosciuto, denunciato una struttura perversamente organizzata contro la persona. L'educazione e la pastorale riflettono questa situazione. Ci sono istituzioni educative internamente pluralistiche e c'è anche pluralità di istituzioni educative, che offrono proposte caratterizzate da valori e indirizzi definiti. Poiché è la persona a scegliere il suo orizzonte di senso, così è anche la persona a selezionare ambienti, programmi e strumenti che le

vengono offerti dalle diverse agenzie. Per questo le istituzioni devono identificarsi. Un progetto educativo distingue e qualifica un gruppo di educatori in una società che riconosce spazio a diverse visioni dell'uomo e della realtà e ai processi culturali ad esse connessi.

3. Aspetti contenutistici

Un progetto educativo e pastorale articola in momenti successivi o simultanei diversi livelli di indicazioni e scelte, riguardanti immediatamente il campo concreto in funzione del quale il progetto stesso viene elaborato.

Il primo livello è un insieme di *orientamenti ideali* sulla concezione dell'uomo e in particolare sui fini dell'educazione e sull'intervento educativo. È una specie di dichiarazione di principi o criteri che definiscono una filosofia dell'educazione o, trattandosi di pastorale, una scelta di prospettiva globale. Si tratta di un elemento abbastanza stabile, con validità a lungo termine e applicabile anche a un contesto culturale largo. Questo elemento ha un grande valore perché fondante e anche se ancora non contiene proposte di attuazione, esplicita però le scelte che guidano gli interventi. Ed è già un momento progettuale perché non si propone la ripetizione di moduli estratti dall'antropologia o dalle scienze dell'educazione, ma contiene scelte precise e operative. Basta pensare come si presenta questa parte del progetto in America Latina, in Africa o in Europa per capire che pur esprimendosi a livello di principi e di immagini ideali, ammette differenziazioni provocate dalla realtà.

Il secondo livello e momento è *l'analisi della situazione* in cui il progetto deve svilupparsi. Le analisi di situazione sono diverse secondo le prospettive scelte. Nel nostro caso si tratta di un'analisi della situazione educativo-pastorale, che non esclude, anzi richiede, riferimenti e rilevamenti di altro tipo, ma che tende nel suo insieme a chiarire gli obiettivi e gli itinerari che l'educazione deve assumere. Si tratta di un'analisi interpretativa e non soltanto di una descrizione fenomenologica. Precomprensioni, parametri, griglie, pur con i rischi di lettura selettiva e funzionale che possono presentare, sono indispensabili; e non possono rifarsi se non alla formalità delle scienze dell'educazione e della pastorale. Ma al momento interpretativo si aggiunge ancora il momento valutativo. Poiché il progetto prende il suo orientamento da un orizzonte di valori anche se intende confrontarsi con una situazione data, non è possibile non pronunciare un giudizio di valore sugli elementi che compongono questa situazione. Senza di questo non sarebbe possibile nemmeno la dinamica del progetto.

Dal confronto con un quadro di valori e una situazione emergono le *scelte operative* (terzo momento) costituite dagli obiettivi a differenti livelli, in cui si enuncia, in termini di atteggiamenti e di attitudini da acquisire, il punto di arrivo cui si tende, punto di arrivo verificabile secondo un livello anche dichiarato. Agli obiettivi si aggiungono i principi del metodo scelto, con i criteri di applicazione particolare alla situazione. Si formulano le esperienze educative da proporsi con eventuali nuclei di contenuti e l'insieme di interventi che consenta meglio il passaggio dalla situazione data secondo l'analisi alla situazione desiderata secondo l'enunciazione di obiettivi. L'insieme di queste scelte intende saldare le istanze emergenti nelle domande con i valori di cui l'agenzia proponente si sente portatrice. Si possono aggiungere ancora indicazioni strumentali che stabiliscono ruoli e responsabilità, articolazioni di aree, previsione di eventuali ostacoli.

Infine, quarto momento o livello, c'è la *verifica* che permetterà di misurare obiettivamente la validità del progetto, il suo impatto sulla realtà e la sua agibilità; che consentirà, dunque, il ridimensionamento e la riprogettazione. Per questa verifica vengono indicati nel progetto criteri e gradi.

La verifica costituisce l'ultimo momento di una fase di progettazione e il primo della fase seguente. Il processo di progettazione difatti va concepito in maniera continua e circolare. La verifica rimanda a una nuova lettura della realtà e questa rimette in state di riformulazione anche il quadro di riferimento ed esige di aggiornare le scelte progettuali. Si evita così d'imporre uno schema deduttivo, per cui la situazione andrebbe letta alla luce di uno schema rigido, che la giudica senza lasciarsi intaccare, nega quello che nelle domande non coincide con le sue istanze e cerca di modellare le persone su una misura presumibilmente «obiettiva». D'altra parte si evita anche il rischio opposto, rappresentato dal concetto funzionale di educazione come soddisfazione di domande.

La circolarità, dunque, è necessaria per liberare il progetto da una fissità ideologica e allo stesso tempo per sviluppare una pedagogia di valori e non soltanto di bisogni. Il quadro di riferimento come conseguenza non è desunto dai bisogni, ma è collegato ad una antropologia che a sua volta è riformulabile davanti a richieste che ancora non hanno trovato in essa una risposta conveniente. Lo studio della domanda certamente precede la formulazione di obiettivi particolareggiati che nascono dal confronto tra di essa e il quadro di valori.

4. Dinamica di elaborazione di un progetto

Una delle domande che non di rado viene a galla quando si tratta di fare un progetto si riferisce al soggetto agente. Nelle risposte pratiche che si danno è implicata già rispettivamente una concezione dell'azione pastorale o del processo educativo e anche una valutazione dei suoi singoli momenti ed elementi.

Alcuni preferirebbero che il progetto venisse fatto da una o poche persone a cui si riconosce autorevolezza per la carica che ricoprono o per la competenza che posseggono, essendo i rimanenti della comunità esecutori e, nel migliore dei casi, intelligenti e creativi incaricati dell'adattamento del progetto alla propria area. Si tratta di un modello «centralizzato», «dirigista» o «elitario», che guarda molto alla perfezione formale, alla completezza contenutistica e alla rapidità di stesura e poco ai processi di partecipazione, assimilazione vitale e aderenza concreta al reale; che comporta anche il rischio della ristrettezza di prospettive.

D'altra parte le esperienze di progettazione compiute all'insegna della partecipazione totale secondo un «itinerario democratico» o «assembleare» o approdano alla delega in mano di élites preparate o si arenano in uno sforzo inutile di arrivare a delle conclusioni soddisfacenti.

Eppure se il progetto non viene considerato solo uno scritto ma un processo di chiarimento e identificazione comunitaria le tre parole-chiave saranno: corresponsabilità, partecipazione, collaborazione. Si deve concludere che l'itinerario più interessante è quello del coinvolgimento differenziato, che interessa tutti, ma affida a ruoli e competenze particolari i compiti più difficili.

Le tappe di elaborazione e di riformulazione del progetto potrebbero essere le seguenti.

In primo luogo bisogna creare un gruppo animatore capace di guidare il processo anche per il dominio di nozioni ed elementi specifici; studiare con esso le possibilità di motivare le persone ad assumere in totale corresponsabilità la stesura del progetto e selezionare stimoli per far percorrere insieme le diverse fasi: definizione del quadro di riferimento, analisi delle domande e della situazione, formulazione di linee operative. Il gruppo scoprirà anche le modalità più convenienti di circolazione degli elaborati.

Il secondo momento è di coinvolgimento e di partecipazione comunitaria. In alcuni casi si offrono formulazioni già elaborate da discutere, meditare o modificare dai diversi gruppi

che partecipano al processo educativo. In altri vengono presentati soltanto questioni o problemi a cui la comunità risponde secondo la propria sensibilità.

La terza tappa consiste nella raccolta di tutto il materiale e nella condivisione attraverso l'informazione, nell'offerta di una sintesi ordinata fatta dal gruppo per un ulteriore chiarimento, particolarmente in quelle questioni in cui non fosse emerso ancora un consenso. Si arriva così ad una formulazione completa condivisa.

Quest'itinerario potrebbe sollevare obiezioni di lentezza eccessiva. Ma va ricordato che la finalità di un progetto non è tanto di mettere in mano agli operatori un nuovo regolamento di lavoro, ma piuttosto di aiutare i gruppi a operare coscientemente. È attraverso l'interscambio e la vicendevole illuminazione che si arriva a formulazioni in cui i partecipanti si ritrovano, che rappresentano la loro piattaforma di idee e il grado di coscienza che l'équipe educativa e le altre componenti hanno raggiunto.

Si tratta comunque di formulazioni provvisorie, almeno in un primo tempo, che saranno meglio organizzate e progressivamente aggiornate man mano che nell'approfondimento della riflessione vengono scoperti e valorizzati nuovi e più ricchi aspetti.

Il progetto infatti è sempre aperto a sviluppi e perfezionamenti. A linee relativamente stabili si arriva solo dopo un certo lavoro e col maturare dell'esperienza e della collaborazione.

13. ORIENTAMENTO E PASTORALE VOCAZIONALE

Vecchi, J.E., *Orientamento e pastorale vocazionale* in Vecchi J.E. - J.M. Prellezo García, «Progetto educativo pastorale: elementi modulari», Enciclopedia delle scienze dell'educazione 4, Roma, LAS, 1984, p.15-25.

1. Concetto. - 2. Vocazione e vocazioni. - 3. Pedagogia vocazionale. - 3.1 Gli ambienti. - 3.2 Gli itinerari. - 3.3 L'orientamento personalizzato. - 4. Aspetti programmatici e organizzativi. - 5. Bibliografia del contributo.

1. Concetto

«Vocazione» è un concetto e una prospettiva religiosa, anzi originalmente biblica. La principale fonte di riflessione sulla vocazione è ancora la Sacra Scrittura con le grandi vocazioni dei «chiamati da Dio»: Abramo, Mosè, i Profeti, Maria, gli Apostoli, Paolo. Il concetto di vocazione viene svuotato del suo contenuto specifico se lo si interpreta come attitudine e interesse professionale senza riferimento personale a Colui che chiama. Per questo anche se tra orientamento professionale e maturazione vocazionale vi sono collegamenti stretti e aree comuni, le due realtà sono fundamentalmente diverse per i presupposti teorici da cui partono e per la riflessione che ad essi serve rispettivamente di appoggio. Risultano dunque diversi pur se complementari anche gli itinerari ed esperienze.

L'orientamento vocazionale appartiene alla pastorale. E questa, parte da una riflessione teologica anche se assume criteri pedagogici e ammette strumenti di indagine psicologica valorizzandone le conclusioni. «Vocazione» e «professione» non sono equivalenti né dal punto di vista della materialità delle scelte, né dal punto di vista della coscienza del soggetto né dal punto di vista dell'inserimento sociale. Vocazione, piuttosto che una area di occupazione, richiama un modo globale di assumere la vita e porta con sé tutto il peso della trascendenza presente in una esistenza. Richiama piuttosto alla testimonianza di valori e realtà di cui la prestazione di servizi è soltanto un aspetto parziale. La medesima professione può essere esercitata sotto l'influsso di vocazioni diverse.

La vocazione di ciascun uomo è ed è vissuta come un'iniziativa di Dio, libera, gratuita, inserita in un piano di provvidenza che tocca il singolo, non isolatamente bensì nel contesto di una comunità. A questa la vocazione, più che prestazioni, offre una testimonianza e una proposta di senso.

La scoperta, il chiarimento e l'accoglienza dell'iniziativa di Dio nella propria vita si realizzano in un dialogo in cui ciascuna persona deve ascoltare e rispondere creativamente costruendo un «progetto di vita». «Vocazione» e «progetto di vita» sono due aspetti di una stessa realtà: la chiamata da parte di Dio e la risposta dell'uomo. Sono una visione del futuro suggerita e proposta da Dio, attraverso segni che si leggono alla luce della fede, e allo stesso tempo una traiettoria intuita, scoperta, assunta ed elaborata dall'uomo.

Assumere e seguire una vocazione è essere attento al Signore che chiama; orientare e appoggiare una vocazione è rendere la persona capace di risposta a Dio. Questo elemento - dialogo con il Signore - è il punto di unificazione e di riferimento per tutti gli altri in una vera vocazione e in ultima analisi l'unica motivazione sufficiente. Un orientamento vocazionale che sminuisse o vanificasse questa realtà perderebbe le sue radici e la sua specificità biblico-cristiana.

Ma la vocazione che si suppone realtà misteriosa, divina nella sua origine, è profondamente radicata nella personalità, nella sua struttura fondamentale, nelle sue preferenze inconscie, nei suoi dinamismi e nelle sue scelte libere una volta che la totalità è mossa dalla fede. Più che un dono dato una volta per sempre, è una traiettoria; più che un futuro previsto

con precisione, è l'orientamento di tutto l'essere. Più che una certa cosa da fare è un processo di unificazione in Cristo. Per tutto questo la vocazione è anche una realtà suscettibile di sviluppo e di maturazione, di arresti e di estinzione.

Legato all'idea della scoperta, dell'ascolto e della risposta è il tema dei «segni». Questi appartengono all'area degli interessi, delle inclinazioni e delle attitudini. Ma soprattutto si scorgono nella struttura della personalità che è capace di organizzarsi attorno ai valori che caratterizzano una vocazione. In quanto risposta la vocazione è una decisione. Questa non proviene soltanto dall'esistenza di attitudini e interessi ma dall'abilitazione della coscienza a cogliere la presenza di Dio, e dalla maturazione della libertà per donare la vita e le forze. I «segni di vocazione» dunque si possono avere ad ogni età; ma la possibilità di vere decisioni richiede uno sviluppo psicofisico e di fede proporzionato, nella persona in cui tali segni appaiono.

2. Vocazione e vocazioni

La vocazione ha luogo con l'inizio dell'esistenza di ogni singola persona che è chiamata a vivere «ad immagine e somiglianza di Dio». Non è la vita in sé ma la coscienza della sua collocazione nel mistero totale dell'essere. Per questa coscienza l'uomo è collocato in un rapporto di dominio sul cosmo e di comunanza di destino con gli altri uomini in una storia; è reso capace di un dialogo sempre più esplicito con Dio, di una risposta consapevole e libera di collaborazione e creatività che sfocerà nella comunione con Lui.

L'accogliere la vita come compito, dono e missione; l'accettare in essa la «presenza divina» è la prima e più importante decisione della persona, punto di partenza per un'autodefinizione posteriore.

Il battesimo è la chiamata a vivere da figlio di Dio e membro del suo popolo - quella porzione dell'umanità che è stata resa cosciente del suo rapporto con Dio -, seguendo Gesù Cristo. «Dio ha convocato l'assemblea di coloro che guardano nella fede a Gesù Cristo, autore della salvezza e principio di unità e di pace e ne ha costituito la Chiesa»⁴.

La Chiesa in quanto Popolo di Dio si presenta con varietà di carismi e ministeri. Attraverso questi carismi i fedeli partecipano in diverse forme alla missione di Cristo, che è anche quella della Chiesa: annunciare il Vangelo, rendere culto a Dio e trasformare l'umanità verso l'immagine vera dell'uomo.

Per prendere coscienza della sequela interiore ed esteriore di Cristo come principale tratto dell'essere cristiano, svegliare la coscienza della «ministerialità», per cui tutta la Chiesa è a servizio dell'uomo e ogni vocazione è a servizio della missione della Chiesa, è uno dei compiti iniziali della pastorale vocazionale.

Dalla molteplicità di doni e ministeri nascono le *vocazioni specifiche*. Esse non si aggiungono a quella battesimale, ma sono modi peculiari di viverla. La loro conoscenza reale e presentazione odierna sono indispensabili nell'orientamento cristiano dei giovani. Si tratta di far emergere i tratti spirituali e il ministero ecclesiale del laicato, del sacerdozio, della vita religiosa, della secolarità consacrata, della vocazione missionaria.

La *vocazione laicale* ha un suo valore intrinseco. Ad essa si risponde in base a segni e indicazioni specifiche; i suoi contenuti e le sue esperienze non si definiscono a partire da altre vocazioni, ma a partire direttamente dal battesimo e dalla natura e missione della Chiesa.

Della vocazione laicale bisogna sottolineare oggi alcuni tratti.

⁴ LG 9.

L'identità e l'originalità: il Signore chiama i laici a vivere il mistero di Cristo e la missione della Chiesa all'interno delle realtà del mondo e secondo le leggi che regolano moralmente il loro dinamismo: famiglia, politica, lavoro, cultura.

Con la loro presenza e azione i laici cercano di rendere il *inondo* più umano, attraverso lo spirito del Vangelo, consacrandolo al Signore anche con il loro impegno per la promozione-redenzione dell'uomo. All'interno della Chiesa portano il contributo della loro esperienza evangelica, vissuto nelle strutture e attività secolari, e partecipano attivamente al culto esterno e spirituale, all'animazione e organizzazione della comunità attraverso apporti personali e ministeri istituiti.

L'attualità: in un mondo divenuto complesso per l'allargarsi del campo cognitivo, operativo e istituzionale, la vocazione laicale è particolarmente attuale per la lievitazione cristiana delle realtà temporali e la loro umanizzazione.

L'aspetto «religioso», pur essendo una dimensione costitutiva dell'essere, quello appunto che lo mette in rapporto con Dio, è ridotto sociologicamente e culturalmente a un ambito ristretto. Il laico è portatore di Cristo e delle sue prospettive all'interno delle realtà che soltanto possono essere trasformate dal di dentro delle loro leggi.

L'attualità di questa vocazione supera, per altro, la valutazione occasionale ed è perenne, poiché è legata al mistero dell'Incarnazione di Cristo e costituisce, dunque, una vocazione-segno di una dimensione della Chiesa.

La molteplicità di espressione: sono molte le modalità concrete che assume la vocazione laicale. C'è la testimonianza delle idealità e della competenza nella partecipazione sociale, la solidarietà con i poveri, la lotta pacifica per la giustizia, la difesa di una mentalità di pace, il dialogo sincero nelle società pluralistiche, l'impegno nell'educazione e nel tempo libero, l'intervento nella comunicazione di massa, il protagonismo nell'elaborazione della cultura ...

Sparsi in tutti i campi, i laici testimoniano e attuano i valori della fede e fanno presente la Chiesa anche là dove essa non può manifestarsi con la compattezza di strutture o istituzioni o con la forza animatrice dei credenti organizzati.

Un posto particolare nella vocazione laicale ricopre l'esperienza del matrimonio e della famiglia, per il significato che assume all'interno della Chiesa, come segno dell'Amore di Cristo, e per la lievitazione evangelica di valori fondamentali sottomessi al rischio di degradazione⁵.

La fioritura in pienezza di una vocazione laicale richiede una maturazione progressiva e una preparazione specifica, sotto pena di lasciare la chiamata monca e inattiva. Le sue finalità, infatti, sono proporzionate all'impegno di una vita e si presentano con nuove esigenze in ogni tappa dell'esistenza.

Della *figura sacerdotale* è conveniente evidenziare alcuni tratti.

— Il sacerdote è *l'uomo di Cristo, della Chiesa, dei fratelli*: oggetto di una scelta gratuita, preso fra gli uomini, investito mediante l'imposizione delle mani per poter operare a favore dei fratelli, il sacerdote vive in mezzo agli uomini e partecipa alla loro vita come segno della presenza del Signore.

— È *l'uomo della Parola*: la trasmette in nome di Cristo e della Chiesa, incarnandola con sforzo nella sua vita personale e attualizzandola secondo le esigenze storiche delle persone nella sua comunità.

⁵ Cf. Messaggio del Sinodo dei Vescovi, Roma, 1980.

— È *ministro dei sacramenti* e particolarmente dell'Eucaristia: «Con il Battesimo introduce gli uomini nel popolo di Dio, con il sacramento della Penitenza riconcilia i peccatori con Dio e con la Chiesa, con l'Olio degli infermi solleva gli ammalati. Soprattutto con la celebrazione della Messa offre sacramentalmente il sacrificio di Cristo»⁶.

— È *l'animatore della comunità cristiana*: la convoca nel nome del Signore, la mantiene nell'unità, fa emergere nella coscienza dei battezzati i loro carismi e li indirizza all'edificazione della comunità, favorisce la corresponsabilità e fa in modo che la comunità cristiana svolga fra gli uomini la sua missione e dia la testimonianza dei valori cristiani⁷.

— È *l'educatore della fede dei singoli e del popolo di Dio*. Aiuta ciascuno a sviluppare la propria vocazione, a giungere alla maturità cristiana, a leggere gli avvenimenti alla luce della fede, ad essere sinceri e operativi nella carità. Rivolge una particolare attenzione ai giovani che crescono, a coloro che si iniziano nella fede, a coloro che cercano Dio e a coloro che sopportano prove.

— Infine è *il portatore nella storia temporale* di una dimensione umana specifica, ispirata all'immagine di uomo che proviene dalla fede in Cristo e che trova espressione «sacerdotale» anche in svariati campi dell'attività temporale. È colui che apre nelle attività e nelle tensioni agli orizzonti trascendenti.

I tratti che rendono oggi intelligibile la proposta della *vita religiosa* e possono svilupparsi in motivazioni valide sono: *Cristo chiama alcuni*, tra i sacerdoti e i laici, alla sequela e al servizio del Regno, con esigenze di radicalità, che si manifestano in atteggiamenti concreti: l'offerta a Dio dei beni, la disponibilità totale per il suo servizio, l'amore indiviso di preferenza per Lui e per la sua causa.

Questo tipo di vita rende «spiritualmente e storicamente» più simili a Cristo e offre al mondo una visibile testimonianza del mistero di Gesù.

La scelta di vivere per Cristo diventa necessariamente una scelta di vivere per la Chiesa. I religiosi partecipano alla costruzione della Chiesa⁸ in un modo peculiare, offrendo esperienze e itinerari di santificazione e sviluppando apostolati specializzati⁹.

La vocazione religiosa ha avuto nella storia *manifestazioni diverse*, sempre cariche di significato e adeguate ai tempi. Uomini e donne insigni, che sostennero e ravvivarono la comunità cristiana in momenti difficili e che portarono il Vangelo in regioni non cristiane, furono religiosi: San Benedetto, San Francesco, Sant'Ignazio, San Francesco Saverio, Santa Teresa, Don Bosco ... Essi iniziarono progetti di vita e famiglie spirituali che sono offerti ancora oggi come comunità di ricerca di Dio e santità personale, e come luogo d'impegno particolare.

Oggi è necessario sottolineare la testimonianza e la realtà di comunione con Dio, fraternità umana e impegno storico che i religiosi manifestano in vari modi. Essi infatti ricercano una qualità di vita centrata in Dio e «offrono agli uomini del nostro tempo opportuni aiuti per la preghiera e la vita spirituale»¹⁰; partecipano alla lievitazione evangelica della storia,

⁶ PO 5.

⁷ Cf. PO 6.

⁸ Cf. PC 26.

⁹ Cf. MR 11.

¹⁰ MR 24.

con i più svariati contributi e soprattutto con la loro presenza profetica; attualizzano la preferenza di Cristo per i poveri, per gli ultimi, con molteplici servizi (missioni, scuole, centri promozionali, ospedali, ecc.).

Esiste anche la *vocazione alla secolarità consacrata*. Coloro che sono «chiamati» a questa vocazione e la esprimono socialmente negli Istituti secolari sono laici, impegnati in compiti secolari; si consacrano totalmente a Dio con la professione dei consigli evangelici. Così la secolarità e la consacrazione sono i due tratti della loro fisionomia spirituale: per la secolarità sono presenti nel mondo, inteso come luogo proprio di responsabilità cristiana, per servirlo e configurarlo a Cristo, operando «dall'interno a modo di fermento»; per la consacrazione il loro rapporto intenso e diretto col mondo diventa espressione e testimonianza dell'amore e della missione di Cristo.

Sebbene l'informazione su questa vocazione possa richiedere tempi brevi, la conoscenza reale è, invece, frutto di un contatto più lungo e di una testimonianza percettibile della sintesi tra valori evangelici e secolarità, tra impegno professionale e consacrazione radicale. Tutto ciò può presentare difficoltà alla mentalità comune, più abituata a una divisione abbastanza netta tra «il sacro» e «il secolare».

Infine si dà nella comunità cristiana il *fenomeno missionario*. Tutta la comunità cristiana è missionaria¹¹; ma «Cristo Signore chiama sempre dalla moltitudine dei suoi discepoli quelli che Egli vuole, per averli con sé e inviarli a predicare alle genti»¹². Egli «ispira nel cuore dei singoli la vocazione missionaria e insieme suscita in seno alla Chiesa quelle istituzioni che si assumono come dovere specifico il compito dell'evangelizzazione, spettante a tutta la Chiesa»¹³.

Il missionario è un inviato della comunità ecclesiale, che si reca in un'altra area umana per annunciare il Vangelo, far sorgere la Chiesa e portare la comunità cristiana a maturazione. Con questo diventa anche «segno», «strumento» e «stimolo» dell'apostolicità e universalità della Chiesa.

Le caratteristiche qualificanti la vocazione missionaria sono dunque: uscire dal proprio ambiente; inserirsi culturalmente in un popolo e in una chiesa incarnandosi in essi per promuovere e convertire integralmente gli uomini secondo l'immagine di Cristo; assumere quest'impegno in maniera stabile; la vocazione missionaria come dedizione piena è, infatti, diversa dalle «esperienze» missionarie occasionali.

3. Pedagogia vocazionale

L'appello di Dio, come la sua Parola, s'incarna nelle *mediazioni*.

Fin dalla nascita è dato a tutti, in germe, un insieme di attitudini e di qualità da far fruttificare. La storia personale va creando degli atteggiamenti, dei legami e delle preferenze: il loro pieno svolgimento permetterà a ciascuno di orientarsi verso la pienezza proposta dal Creatore¹⁴.

La vocazione passa così nel soggetto da una fase di disponibilità per qualunque forma di vita a una di orientamento generale verso un'area di valori e di modelli; e da questa a un'attenzione concentrata su un certo tipo di modelli; per sbocciare finalmente in un progetto di vita concreto.

¹¹ Cf. AG 6.

¹² AG 23.

¹³ AG 23.

¹⁴ Cf. PP 15.

La pedagogia vocazionale consiste nel mettere in gioco mediazioni opportune e autentiche al momento giusto.

Le mediazioni sono comunitarie e personali, ed entrambe sono necessarie e complementari.

Il sorgere e maturare della vocazione, nel senso più specificamente cristiano, è legato alle mediazioni capaci d'introdurre in esperienze umane ed ecclesiali valide; sviluppare delle personalità con senso oblativo; far percepire i segni provvidenziali che rivelano il piano di Dio; insegnare a corrispondere alle mozioni della Grazia, sentita come una presenza di amore nella propria vita; pronunciare l'appello di Dio, «chiamando» coloro che presentano disposizioni e attitudini.

Per rendere possibile questa pedagogia vocazionale s'indica una metodologia generale: *l'orientamento*. Tutti i giovani hanno diritto all'aiuto dell'educatore cristiano per orientarsi a costruire la loro personalità e la loro vita «secondo il Vangelo». In *tutte le età* è possibile aiutarli a orientarsi nella scoperta e nello sviluppo della loro vocazione: nella fanciullezza, nella preadolescenza, nell'adolescenza, nella giovinezza e oltre, poiché ognuna di queste tappe della vita ha il suo compito di crescita, e richiede decisioni proporzionate che ogni giovane deve imparare a prendere responsabilmente.

L'orientamento come criterio e metodo di aiuto alla maturazione della vocazione-progetto di vita va inteso in due sensi. *Nel soggetto*, è il processo interiore attraverso cui si autodefinisce progressivamente, cioè «si orienta»: interiorità, libertà e responsabilità della persona ne sono gli aspetti fondamentali. *Da parte dell'educatore*, è l'assistenza-guida prestata alla persona in via di autodefinizione.

L'orientamento più che un «momento», sia pur peculiare e intenso, è un processo che segue lo sviluppo unitario e armonico della personalità; si poggia sul *protagonismo del soggetto* che si confronta, secondo le possibilità delle diverse età, con i segni di Dio; aiuta il soggetto a definire il progetto di vita e a strutturare la personalità attraverso un adeguato e realistico rapporto con se stesso, un sereno e generoso rapporto con gli altri e con la realtà, un intenso rapporto con Dio.

Nel processo di orientamento l'educatore-orientatore vocazionale ha un ruolo facilitante, che sviluppa attraverso l'incontro personale e il dialogo formativo.

L'orientamento si realizza dunque creando quelle condizioni che rendono possibile l'emergere e il maturare delle vocazioni.

Si tratta di qualificare gli ambienti di ampio e immediato riferimento, dove circolano e si condividono valori cristiani, aiutando le comunità a dare rilevanza agli elementi di particolare incidenza vocazionale; di percorrere con i ragazzi itinerari che favoriscano il chiarimento vocazionale, che diano base sicura allo sviluppo dei germi una volta scoperti; e di accompagnare personalmente il maturare delle decisioni.

3.1 Gli ambienti

Tra gli ambienti c'è in primo luogo la *Comunità cristiana*.

Essa è il terreno propizio in cui le vocazioni possono germinare e svilupparsi. Nella comunità, infatti, si trovano i segni e i modelli delle diverse vocazioni; si scoprono i bisogni e i ministeri che richiedono particolare impegno e donazione; maturano gli atteggiamenti che rendono possibile la risposta.

La comunità cristiana si converte in terreno propizio per le vocazioni:

— quando *educa all'ascolto e all'accoglienza della Parola di Dio*: in questo modo crea un atteggiamento abituale che dispone a discernere la proposta personale del Signore;

— quando è una comunità che *prega e celebra*: la preghiera apre il cuore degli uomini alla solidarietà e al servizio degli altri; la celebrazione sottolinea la presenza di Dio e il carattere gioioso della risposta;

— quando *porta i battezzati a condividere spiritualmente* fra loro le scelte e i fatti della propria vita: nella vita della comunità cristiana si raccolgono, come in un ciclo vitale, le sofferenze dei suoi malati, la fatica di quanti lavorano, la perseverante «quotidianità» della vita familiare e dei doveri del proprio stato, lo zelo e il lavoro dei consacrati alla missione apostolica ...;

— quando *educa al senso di donazione*, di gratuità, che conduce le persone alla pienezza dell'amore e apre alle scelte generose;

— quando *evidenzia la partecipazione di tutti alla missione* della comunità, anche attraverso svariati ministeri (ministeri laicali, compiti qualificanti, diaconi ...);

— quando *accompagna spiritualmente quei suoi membri* che hanno sentito la chiamata a una vita di particolare consacrazione (sacerdoti, religiosi-religiose, ecc.) e ne festeggia gioiosamente le date significative.

La *famiglia* costituisce un'esperienza di notevole valore, perché condiziona l'orientamento, la struttura e gli elementi dinamici della personalità.

La famiglia collabora con l'iniziativa di Dio che chiama:

— *realizzando un amore profondo e maturo*, attento a favorire lo sviluppo di ciascuno;

— *riconoscendo la presenza del Signore* nella vita familiare ed esprimendola attraverso la preghiera;

— *maturando* attitudini di servizio;

— *mantenendo vivo il senso dei valori cristiani*, la disponibilità al sacrificio e una certa austerità di vita;

— *educando al senso cristiano* di fronte ad avvenimenti, persone ed informazioni;

— *superando il rischio di rinchiudersi* in egoistici progetti di vita nei confronti dei figli, per aprirsi consapevolmente ai disegni di Dio.

L'*animazione vocazionale delle famiglie* è possibile per il collegamento che esse hanno con *comunità educative*. Ma parlando di progetti educativi è bene sottolineare il ruolo delle *strutture educative*.

Perché l'ambiente educativo riesca ad orientare vocationalmente è necessario:

— che il ragazzo viva la sua esperienza all'interno di *una vera comunità*, capace di incarnare e trasmettere valori e ideali (rapporti, partecipazione, dedizione, corresponsabilità, espressione di fede ...);

— che la testimonianza degli educatori irradi fortemente *modelli esistenziali* di cristiani riusciti (religiosi, laici ...);

— che l'insieme organico degli elementi del *progetto educativo* favorisca quella maturazione culturale umanistica e aperta, e quell'incontro con Gesù Cristo, che dischiudono una prospettiva generosa e serena per il futuro personale;

— che ci sia un'azione esplicita e personale di orientamento cristiano vocazionale, disponibile per tutti i membri della comunità educativa, particolarmente per i gruppi giovanili e per i ragazzi singoli;

— che ci siano *iniziative indirizzate ai ragazzi e ai giovani* che mostrano segni di vocazione di particolare consacrazione.

All'interno della comunità educativa o collegati con essa ci sono *i gruppi e i movimenti* dove i giovani trovano spazio per il loro protagonismo, la loro comunicazione e maturazione.

I *fattori vocazionali* della vita di gruppo sono:

— *l'esperienza di comunità* vissuta in termini più sensibili e immediati: il vedere, il giudicare, l'agire insieme sulle idee, sulla realtà e sugli stessi componenti del gruppo creano un'abitudine di vigilanza e discernimento che abilitano alla risposta;

— *l'azione diretta a favore degli altri* che costituisce una prima prova di donazione, un contatto con i bisogni dei fratelli e una esperienza della forza trasformante della presenza di Dio;

— *la scoperta della missione ecclesiale* attraverso l'incontro personale, necessario per l'identificazione con le diverse vocazioni in cui si esprime la missione: laici, sacerdoti, religiosi, genitori, dirigenti giovanili ...;

— *il clima di riflessione sul proprio destino*, che allena ad operare gioiosamente le scelte in funzione dei bisogni degli uomini, della Chiesa e della sua missione salvifica;

— *la possibilità di contatto confidenziale* attraverso il quale gli educatori scoprono le disposizioni e inclinazioni, e aiutano a dare concretezza agli ideali.

Ogni gruppo impegnato diventa così «vocazionale»: prima di tutto *in senso generale*, perché il gruppo si trasforma in esperienza di appartenenza e di partecipazione attiva alla vita della Chiesa, e perciò di realizzazione della vocazione cristiana; *in senso specifico*, perché può offrire elementi e itinerari per proporre e coltivare vocazioni di particolare consacrazione.

3.2 Gli itinerari

Ci sono alcuni itinerari indispensabili perché i ragazzi passino con sapiente gradualità dagli interessi iniziali al chiarimento delle motivazioni e alle prime scelte coscienti.

Il *primo* è l'apertura alla *realtà* e al contatto umano.

Sono indispensabili per giungere a una conoscenza vera (per riflesso) di sé stesso; a una progressiva acquisizione di elementi per elaborare un ideale e un progetto di sé; ad una valutazione delle disposizioni e delle attitudini per un ruolo e una missione.

I giovani fanno una prima esperienza spontanea della realtà naturale e storica attraverso i contatti e i mezzi informativi. Su di essa si innesta un'azione educativa, allargandone i confini e approfondendone il senso.

Il lavoro educativo mira a favorire un atteggiamento sereno, oggettivo e riflessivo davanti alla realtà, in modo che emerga una visione globale positiva e un equilibrato giudizio etico su limiti e carenze.

È auspicabile anche un'apertura programmata a realtà umane che hanno attinenza con valori e richiami vocazionali: situazioni di bisogno materiale o spirituale, realizzazioni esemplari, persone, fenomeni e ambienti culturalmente significativi.

Le relazioni umane rappresentano un settore privilegiato dell'esperienza della realtà. L'atteggiamento sociocentrico e la capacità di unirsi interiormente agli altri — che sono alla base di una scelta vocazionale con garanzie di maturità — non si possono ottenere soltanto con una formazione teorica. L'unica strada è quella di immergere i giovani in un clima di relazioni interpersonali, fatte di fiducia, di accettazione, di stima, che li aiuti ad abbandonare la chiusura difensiva, ad essere veramente se stessi, a dire e dirsi le proprie motivazioni reali.

Viene poi la crescita culturale. L'informazione culturale sistematica che avviene attraverso le discipline, la visione sintetica del mondo e dei problemi che lo assillano rappresentano un aiuto e una condizione per l'orientamento della persona.

Attraverso la crescita culturale si sviluppa la capacità di cogliere i significati dei diversi fenomeni umani; si rende sensibili all'appello dei valori; si radicano abitudini di obiettività, concretezza e metodicità nell'affrontare i problemi della vita.

Obiettivi più specificamente vocazionali della crescita culturale sono: portare a percepire il posto centrale dell'uomo in ogni fenomeno, attività, problema e crisi del mondo; abilitare alla capacità critica sia sui propri pensieri, sentimenti e comportamenti sia su quello che l'ambiente offre come valore; aiutare a liberarsi dei condizionamenti, relativizzando l'immediato (benessere, consumismo), e ad assumere i valori più consistenti; avviare alla responsabilità personale e all'autonomia nelle decisioni; insegnare a raccogliere ed approfondire le domande di senso; scoprire l'originalità del Vangelo e dell'esperienza cristiana di fronte al mondo.

Ma l'itinerario più importante è l'educazione alla fede e la formazione cristiana: è l'aspetto che costituisce la base dell'orientamento globale di una persona nella vita.

L'immagine di sé che il giovane va completando negli anni della sua adolescenza e giovinezza dev'essere improntata all'identità cristiana: egli deve sentirsi figlio di Dio, membro di Cristo, inserito nella Chiesa con un proprio compito. L'ideale di sé dovrà essere costruito sulle mete del Regno di Dio e sugli atteggiamenti di Cristo. Il progetto di vita dovrà superare, pur supponendola, la pura relazione umana altruista, per divenire slancio di carità e di amore di Cristo e del prossimo.

Obiettivi vocazionali particolari della formazione spirituale saranno: disporre il giovane a percepire la chiamata che proviene dai valori umani e/o cristiani, e muovere la capacità di interiorizzarli, di appropriarsene; aiutarlo ad impostare la vita come dialogo con Dio e risposta a Lui; stimolarlo a prendere una posizione di responsabilità, di ricerca attiva della volontà di Dio, e di oblazione; sviluppare il senso di appartenenza alla Chiesa e di partecipazione alla sua missione nel mondo; motivarlo ad assumere lo sforzo ascetico che l'incontro col Signore e gli impegni di vita richiedono.

La formazione spirituale può essere concentrata su alcune linee che si integrano.

La Parola di Dio aiuterà ad assumere la vita come dono di Dio e come «appello»; ad approfondire la scelta di fede e il fatto battesimale come «vocazione» (vedi le grandi figure bibliche, i discepoli ...); a vedere la Chiesa come comunità cristiana e «ministeriale» a servizio della salvezza degli uomini; a cogliere il senso delle vocazioni particolari, soprattutto quelle di speciale consacrazione; a capire le condizioni e le prospettive di una risposta generosa; ad avvicinare spiritualmente i grandi modelli di consacrati-chiamati (Maria, gli Apostoli ...).

L'iniziazione alla preghiera e alla liturgia alimenta e dà espressione a quel dialogo vitale che è la vocazione.

L'iniziazione alla preghiera comprende, allo stesso tempo, l'approfondimento di motivazioni; l'abilitazione ad atteggiamenti (riflessione, ascolto, apertura a Dio, senso della sua presenza); il processo di apprendimento concreto per cui si impara ad alternare formule con preghiere spontanee, a intrecciare il quotidiano con i «tempi» di preghiera stabiliti, ad assumere le diverse espressioni (lode, ringraziamento, richiesta, semplice dialogo); la pratica che implica perseveranza e impegno.

Nello sviluppo vocazionale appaiono di particolare efficacia:

— la *meditazione-riflessione*: il passare dalla periferia della propria vita al centro di unità dove la persona incontra sé stessa, dove scopre la sua individualità e l'appello personale che Dio le rivolge;

— i *momenti di concentrazione* impostati sulla ricerca delle intenzioni di Dio nella propria vita.

Attraverso la *liturgia* la persona impara a vivere il rapporto con Dio come membro della Chiesa, a percepire in essa la propria missione, a superare la propria esperienza soggettiva, per vivere in comunione con i fratelli, in atteggiamento di adorazione.

Della ricca esperienza liturgica vogliamo qui sottolineare il valore vocazionale della cremina come inizio cosciente dell'impegno per il Regno; dell'eucaristia, in cui la vocazione viene più chiaramente percepita, si sviluppa e si definisce a contatto col dono gratuito e totale di Cristo; della penitenza che è «stimolo a conformarsi più intimamente a Cristo e a rendersi sempre più docili alla voce dello Spirito»¹⁵. È importante che segni con regolarità le tappe della crescita cristiana dei singoli chiamati, per favorire anche l'opera di discernimento del disegno di Dio su ciascuno di loro. Nella prassi salesiana è allo stesso tempo sacramento e incontro pedagogico di orientamento.

Infine come itinerario vocazionale c'è la partecipazione attiva alla vita della comunità ecclesiale.

L'impegno sociale e apostolico diventa per il giovane scoperta dei luoghi e modi concreti in cui vivere una vocazione.

Il servizio ai più poveri e bisognosi, vicini o in terre lontane, coinvolge sempre di più, esige man mano la donazione totale di chi vi si impegna. In questa donazione di fede nasce facilmente il desiderio e il proposito di essere non solo strumenti occasionali, ma, come Cristo, inviati «a portare ai poveri la notizia della loro salvezza»¹⁶.

Esperienze di questo tipo costituiscono pedagogia vocazionale quando:

— *approfondiscono le motivazioni* fino a far prevalere quella della fede su tutte le altre: «essere segno, testimonianza e ministri dell'amore di Dio»;

— *mettono in contatto con interventi e persone* che riflettono chiaramente l'originalità cristiana nell'azione sociale e promozionale;

— *creano una prassi che porta alla riflessione e alla preghiera e queste ad un approfondimento dell'impegno.*

3.3 L'orientamento personalizzato

Il contatto formativo, come accompagnamento personale, da parte dell'educatore, è insostituibile.

¹⁵ Rito della Penitenza, premessa n. 7.

¹⁶ Lc 4,18.

Con i ragazzi acquista la forma di colloquio educativo-pastorale. Supera la forma della discussione, dell'interrogatorio, del discorso didattico da parte dell'orientatore, il tentativo di spingere il soggetto verso le preferenze e scelte di vita dello stesso orientatore.

Ha lo scopo di creare una situazione interpersonale, attraverso la quale il soggetto può diventare più libero e capace di percepire se stesso, la realtà e i segni di Dio; offre al soggetto clementi per una visione limpida e illuminata della propria interiorità e delle motivazioni del comportamento; dispone ad accogliere, a capire la mozione dello Spirito; aiuta a far la sintesi delle varie esperienze e a orientarle verso un progetto di vita in Dio; accompagna e sostiene il lavoro di Dio, lo verifica insieme al giovane, per sviluppare una sicura spiritualità cristiana; equilibra, educativamente, sviluppi non consoni alla crescita cristiana (scrupoli, devozionismo, intimismo, ecc.).

Il colloquio educativo-pastorale è dinamico nella forma come nell'impostazione. Infatti può centrarsi sia nel rapporto, sia nel problema presentato, sia nelle situazioni vissute. Richiede, comunque, da parte dell'orientatore-direttore di accettare profondamente la responsabilità educativa di «assistere»; avere una proporzionata formazione teologica e una conoscenza delle leggi fondamentali della psicologia, così come dell'aspetto particolare che riguarda la vocazione; testimoniare personalità matura ed esperienza gioiosa della propria scelta; conformarsi alla misura dell'interlocutore; esercitare una funzione di sostegno dell'intelligenza in via di maturazione e della volontà ancora non organizzata alla totale responsabilità degli atti.

Nello stile salesiano il colloquio non si esaurisce in un momento formalizzato, ma si sviluppa condividendo la vita e approfittando degli spunti che questa offre.

4. Aspetti programmatici e organizzativi

Per attuare quanto si è cercato di esprimere sopra, il progetto educativo dovrà contemplare una sensibilizzazione e una presa di coscienza da parte di tutti i componenti della comunità educativa sull'orientamento vocazionale attraverso un quadro di riferimento adeguato.

Dovrà inoltre curare che gli elementi di richiamo, proposta e discernimento vocazionale interni alle diverse aree di contenuto e di interventi (culturali, catechistici, comunitari) abbiano rilevanza.

Può anche fare una scelta di iniziative ordinarie e straordinarie atte a offrire ai giovani elementi di conoscenza delle diverse esperienze cristiane.

Infine c'è da pensare ai ruoli e funzioni animatrici che mantengono sempre presenti nella programmazione e nell'azione la dimensione orientativa. Il servizio «tecnico» di orientamento professionale costituisce un punto di appoggio valido purché insieme alle proprie istanze immediate e specifiche assuma anche le prospettive, le istanze e gli itinerari della pastorale in generale e di quella più specifica che viene chiamata «pastorale delle vocazioni». Ciò richiederà uno stretto collegamento con coloro che hanno a carico l'evangelizzazione, la catechesi e l'animazione pastorale.

14. SISTEMA PREVENTIVO

Vecchi, J.E., *Sistema preventivo* in Vecchi J.E. - J.M. Prellezo García, «Progetto educativo pastorale: elementi modulari», Enciclopedia delle scienze dell'educazione 4, Roma, LAS, 1984, p.72-89.

1. Significato e fonti - 2. Un'ispirazione unitaria - 3. Il criterio preventivo - 4. Obiettivi e contenuti: l'uomo e il cristiano; la persona e il cittadino - 5. Il principio del metodo: l'amorevolezza - 6. Interventi coerenti e convergenti - 7. Le «opere» o i programmi educativi. - 8. Bibliografia del contributo.

1. Significato e fonti

Il movimento educativo e pastorale che si ricollega alla figura di Don Bosco si sente portatore di un insieme di ispirazioni pedagogiche ed erede di una prassi educativa che denomina in forma generale e sintetica *Sistema Preventivo*.

L'espressione non è per sé atta a dischiudere il contenuto e la visione globale di questa pedagogia. Rimane comprensibile per gli iniziati che conoscono il repertorio aneddotico e sono frequentatori degli scritti del grande Educatore.

Gli scritti stessi però sono un'espressione limitata e parziale di questa pedagogia. Essi non mancano certo di originalità, ma non bisogna cercare in essi né la sistemazione ordinata delle idee, né la completezza organica del discorso. Sono narrativi, didattici, alle volte confidenziali e familiari. Hanno come finalità comunicare un'esperienza certamente riflettuta e approfondita. La sintesi agognata e promessa da Don Bosco sul Sistema Preventivo non è stata mai da lui stesa; Don Bosco ci ha lasciato soltanto una specie di indice di essa, in cui traspare un certo senso d'insoddisfazione per la mancanza di espressività e trasparenza del testo.

Al di là degli scritti ce la storia personale di Don Bosco che è la manifestazione più completa del suo sistema. Scritti pedagogici e vita vanno, dunque, avvicinati contemporaneamente, e allo stesso tempo va recuperata tutta quella riflessione spicciola che tante volte si concentra in brevissimi detti, lettere e consigli. Non si tratta tanto di capire un sistema di idee, ma di entrare in contatto con una vocazione pedagogica, con un'esperienza vitale e con una spiritualità.

Inoltre va rilevato che non è possibile in Don Bosco staccare il Sistema Preventivo e la prospettiva educativa da altre preoccupazioni che li accompagnano e per qualche momento li superano, sottraendogli anche del tempo: la preoccupazione caritativa per cui voleva liberare dalla povertà e dalla miseria i giovani e si sottometteva per loro al compito gravoso di elemosiniere, la tensione pastorale che lo portava a cercare la salvezza cristiana del popolo e a intervenire in altri campi dell'azione ecclesiale come la diffusione di libri, la costruzione di templi, le missioni. Già dunque l'avvicinamento alla fonte non consente semplificazioni, schematizzazioni o enfattizzazioni di formule limitate.

Però il sistema non è rimasto completo alla morte di Don Bosco. Ereditato da un movimento di educatori è stato applicato da questi in una grande varietà di contesti culturali ed espresso in programmi educativi diversificati. Per una comprensione adeguata vanno ricollegati, dunque, e confrontati la fonte (biografia, scritti di Don Bosco), la prassi susseguente, cioè la diffusione di questa ispirazione educativa in nuovi mondi e nuove iniziative, e la riflessione elaborata dai seguaci sulla propria prassi e nel confronto con nuove correnti di pensiero.

Sarebbe sbagliato voler desumere la globalità del «sistema» soltanto da Don Bosco, ignorando cento anni di storia. Si tratta infatti di una pedagogia aperta che assimila contenuti

e metodologie attorno a un certo nucleo identificatore, che si arricchisce non soltanto con nuovi approcci alle fonti, ma anche con nuove aperture teoretiche e pratiche. In ciò continua la legge che ha regolato il suo nascere e i suoi primi sviluppi. Difatti nella prassi e nella riflessione di Don Bosco si trovano collegamenti con i fermenti pastorali ed educativi del suo tempo. Il quadro dottrinale che lo guida recepisce le idee proposte dalla teologia e dalla formazione umanistica di allora. Si esprime e lavora con queste idee, facendo i ridimensionamenti pratici che l'esperienza gli suggerisce. Nelle iniziative assume sovente i modelli esistenti (oratorio, scuola, laboratori), sebbene immetta in essi uno stile particolare. Quando delineiamo la sua originalità appare con sufficiente chiarezza che ci troviamo davanti ad un assimilatore, ad un sintetizzatore. Ci sono canali di alimentazione che lo uniscono alle correnti, alla mentalità, ai problemi e alle iniziative del suo tempo, sebbene egli non rifletta semplicemente l'ambiente, ma selezioni, trasformi, sintetizzi e dia a ciascun elemento un'intensità e una collocazione singolare.

La sintesi finale risulta originale soprattutto per gli atteggiamenti pratici e per le soluzioni concrete. Il dialogo con le correnti pedagogiche e pastorali contribuisce ad approfondire intuizioni che hanno bisogno di esplicitazioni, e ad incorporare nuovi stimoli.

Da quanto detto scaturisce un criterio per la comprensione e l'aggiornamento del Sistema Preventivo e per una progettazione educativa che voglia ispirarsi ad esso. Le formulazioni troppo sintetiche e troppo accettate e ripetute rischiano di eclissare la ricchezza originale e gli interrogativi che più interessano la prassi attuale, se non vengono decodificate. Più che norme o precisi obiettivi pedagogici, sono ispirazioni o criteri di partenza che vanno rivisitati e ritradotti in metodologie e itinerari adeguati all'oggi.

È da prendersi come un'indicazione necessaria per un serio approccio al Sistema Preventivo, lontano dalla retorica e dalla devozione, quanto asserisce Don Pietro Braido: «Affermata l'idea che Don Bosco non ci ha lasciato soltanto un influsso indefinito di bene, o un'ispirazione generica, è necessario dire una parola sulla natura dinamica del sistema nel momento della creazione e oggi in tempo di traduzione. Non potrebbe giustificarsi il riferimento esclusivo a momenti o documenti particolari o ritenuti privilegiati nella sua vita»¹⁷.

Un sistema, dunque, che si sviluppa ancora, pur avendo una direzione nel suo movimento, che è stato sempre lo stesso nella sua identità e che può essere anche nuovo nelle sue manifestazioni e nell'organizzazione concreta dei contenuti.

2. Un'ispirazione unitaria

La prima cosa che dobbiamo tener presente quando ci prefiggiamo una traduzione attuale del patrimonio pedagogico e pastorale di Don Bosco è la portata reale della parola *sistema*. Si è discusso se Don Bosco era il creatore di un sistema o soltanto di un metodo e di uno stile¹⁸. Si è chiarito che non si deve cercare in Don Bosco un sistema pedagogico in senso tecnico, rigoroso, scientifico e formale sino a fare di lui un «pedagogista», cioè un teorico della pedagogia o della pastorale.

Si sa che l'elaborazione dell'insieme di ispirazioni e iniziative non ha seguito il cammino tipico delle sistemazioni intellettuali. È stato notato anche che non siamo davanti ad un uomo incline a far delle costruzioni concettuali: non era nel suo temperamento, non glielo permettevano gli impegni assillanti, non faceva parte dei suoi obiettivi.

¹⁷ P. BRAIDO, *Il progetto operativo di Don Bosco e l'utopia della società cristiana*, [Quaderni di «Salesianum», 6], Roma, LAS, 1982, p. 5.

¹⁸ P. BRAIDO, *Il Sistema Preventivo di Don Bosco*, Zürich, PAS-Verlag, 1964, p. 21-46.

Eppure sono da valutarsi per le conseguenze pratiche alcune conclusioni a cui, dopo attento studio, giungono gli studiosi.

Pur non volendo «imprigionarsi» in un sistema rigido e stereotipato che gli troncasse la libertà e la sveltezza di movimenti di fronte a nuove iniziative o nuove esigenze, Don Bosco era molto cosciente degli obiettivi da raggiungere e delle strade da percorrere. Così come aveva una particolare visione dell'uomo, della società e del mondo che serviva da supporto e quadro di riferimento per le sue scelte educative.

È chiaro dalla sua biografia che non «operò a caso in campo educativo», ora adottando un metodo, ora un altro. In tutte le attività si rivelò non improvvisatore, ma paziente «tessitore». Il concetto responsabile che ha della missione educativa e alcune sue raccomandazioni, per esempio il quaderno delle esperienze, ce lo mostrano come un uomo che assimila, cerca nella continuità e confronta.

Anche se noi conosciamo la sua esperienza attraverso aneddoti, fatti, detti brevi e sintesi non esaustive, è possibile, «osservando la sua pratica e cogliendo le sue intuizioni, ricostruire una visione complessa e organica sia dei suoi principi teoretici ispiratori, sia delle sue applicazioni metodologiche»¹⁹.

Bisogna distinguere, ai fini di una migliore comprensione, due tempi nell'esperienza di Don Bosco; due tempi che non si contrappongono, né si negano; anzi si susseguono come al momento dell'analisi segue il momento unificatore.

Il primo si colloca quando, lavorando da solo, giovane sacerdote, guidato da intuizioni germinali e fondamentali, incominciò i suoi incontri con i ragazzi. È il tempo dell'oratorio ambulante, ricco di creatività e modello dell'atteggiamento personale, della capacità d'incontro e di dialogo, il tempo della ricerca di soluzioni per i problemi dei giovani.

Nel secondo momento molte delle intuizioni iniziali, senza perdere nulla della loro freschezza e vitalità, si erano concretizzate ormai in una comunità di educatori, con tratti spirituali caratteristici e con una prassi definitiva, che applicava un metodo pedagogico con obiettivi chiari, con convergenza di ruoli pensati in funzione di un programma stabilito, capace di creare iniziative coerenti con gli obiettivi scelti.

È in questo momento di maturità storica che le esperienze diventano sistema e Don Bosco si propone di tramandarle nella forma più organica possibile, esplicitando la concezione di fondo e indicandone i capisaldi.

Ne sono prova tre documenti fondamentali e cioè *Il Sistema Preventivo nell'educazione della gioventù* (1877), i *Ricordi confidenziali ai Direttori* (1871 e 1886) e la *lettera da Roma* (1884) considerata «il documento più limpido ed essenziale della pedagogia di Don Bosco»²⁰.

Sistema, dunque, indica un insieme unitario e coerente di contenuti da trasmettere, vitalmente connessi, e una serie di metodi o procedimenti per comunicarli. Indica anche un insieme di processi di promozione umana, di annuncio evangelico e di approfondimento della vita cristiana, fusi armonicamente in una prassi²¹.

La parola *sistema* ci richiama a una *sintesi* di elementi diversi che si spiegano e si appoggiano vicendevolmente, ad una convergenza armonica di fattori che s'illuminano e s'influenzano reciprocamente, nessuno dei quali si può eliminare senza che gli altri ne soffrano e soprattutto senza che ne soffra l'insieme.

¹⁹ P. BRAIDO, *Il Sistema Preventivo di Don Bosco*, p. 59-63.

²⁰ P. RICALDONE, *Don Bosco Educatore*, vol. 1, Colle Don Bosco, LDC, 1951, p. 79.

²¹ CG21 80.

La sistematicità, intesa come armonia di elementi, si percepisce negli obiettivi articolati che conformano una particolare immagine di uomo. È difficile pensare una formazione religiosa, come il Sistema Preventivo la propone, senza tenere in conto quella particolare maturazione umana che lo stesso sistema offre, e viceversa. Il sistema non permette di dimenticare o di porre fra parentesi uno di questi aspetti senza che l'altro ne risenta.

La coerenza degli elementi si percepisce anche nell'unità degli interventi, tutti ispirati all'*amorevolezza*, che conferisce al sistema una solida unità metodologica.

L'unità dell'insieme è stata scoperta con più chiarezza man mano che si è approfondita e rivissuta l'esperienza originale e il suo successivo sviluppo. In un primo tempo il Sistema Preventivo è apparso quasi esclusivamente nel suo aspetto di *metodo pedagogico*. È stato poi esteso a tutte le attività degli operatori, esplicitamente educative e non, come un particolare criterio pastorale.

Infine si è insistito che pedagogia e pastorale suppongono, comportano e allo stesso tempo sviluppano una spiritualità. Si sono ricollegati così tutti i punti di un circuito di istanze ed ispirazioni che vanno dalla coscienza e dalla vita degli educatori, alle iniziative di lavoro, mettendo sotto un'unica luce e ispirazione stile comunitario, programmi di attività, obiettivi, contenuti e metodi pastorali.

Sono da confrontarsi, dunque, anche oggi la concezione dell'uomo storico, gli obiettivi educativi, la figura dell'educatore, la metodologia generale, gli interventi tipici e i contenuti delle diverse aree. Senza questa visione globale riesce difficile pensare ad una traduzione fedele e ad un'applicazione odierna che superi l'esemplarismo morale. Non giova l'affermare isolatamente qualche elemento singolo, collocandolo per tentazione enfatica come unico ispiratore del sistema. Taluni hanno parlato della bontà, tralasciando il solido tessuto di contenuti ed impegni, altri hanno enfatizzato la creatività senza badare alla valutazione delle istituzioni insita nel sistema. Non mancò chi isolasse la catechesi, non vedendo che questa va inserita in un processo di crescita umana, o chi, insistendo sull'aspetto educativo o promozionale, non si accorse che si tratta di una promozione evangelica.

La sintesi, il carattere unitario, sebbene aperto e dinamico, la coerenza di prospettive, l'ispirazione organica, sono la prima condizione per un'ulteriore analisi di elementi singoli. Questi non andranno studiati nel loro significato formale e isolato, ma piuttosto attraverso una comparazione con gli altri punti del sistema.

3. Il criterio preventivo

«Due sono i sistemi in ogni tempo usati nell'educazione della gioventù: preventivo e repressivo»²². È evidente che in parecchie affermazioni di Don Bosco la preventività non è soltanto un elemento particolare nel sistema, ma una caratteristica globale, un punto di coagulo, una prospettiva. È dunque indispensabile approfondirne il significato.

L'idea preventiva accompagna costantemente l'educazione cristiana sin dalle prime manifestazioni, ed è legittimata da presupposti teologici, psicologici e pratici.

Nei primi decenni del XIX secolo si afferma anche nei settori politico e sociale, con il duplice intento di arginare, prima che dilaghi, il male che tende a crescere e diffondersi, con misure di vigilanza e controllo; e in secondo luogo con lo scopo di rimuovere le cause radicali delle piaghe sociali attraverso la promozione delle persone²³. Si tratta di precludere la

²² P. BRAIDO (Ed.), *Scritti sul Sistema Preventivo nella educazione della gioventù*, Brescia, La Scuola, 1965, p. 291.

²³ P. BRAIDO (Ed.), *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia, vol. 2. Sec. XVII-XIX*, Roma, LAS, 1981, p. 271.

strada alla criminalità, alla delinquenza, alla mendicizia con la carità, l'assistenza all'infanzia, il soccorso alla gioventù pericolante, con l'istruzione religiosa. «La categoria del preventivo unifica l'intera gamma delle opere di beneficenza e cioè di assistenza e di educazione per i poveri»²⁴.

L'idea è particolarmente applicata all'educazione, che viene considerata come forma completa ed efficacissima di prevenzione. Il discorso dell'educazione come prevenzione è anteriore a quello della preventività nell'educazione. Nella stessa linea viene considerata la religione che esercita «la più sublime e la più valida influenza, soprattutto nella sua espressione suprema che è il Cristianesimo»²⁵.

Non sarebbe difficile raggranellare negli scritti e nei commenti del tempo citazioni che facciano vedere l'estensione del concetto di preventività, il suo significato articolato e la sua svariata applicazione. Altrettanto facile sarebbe collegarle per far emergere il punto di riferimento finale: la salvezza della persona e la preservazione e lo sviluppo della società in una determinata linea.

Non sono mancate costellazioni di educatori, apostoli e benefattori che hanno applicato il criterio preventivo, ne hanno difeso la validità, ne hanno spiegato il senso e hanno coniato persino espressioni identiche a quelle che noi troviamo in Don Bosco, come: sistema preventivo, disciplina preventiva, metodo preventivo, ecc.

Don Bosco viene considerato un rappresentante emergente del Sistema Preventivo nell'opera assistenziale e nell'educazione, particolarmente per ciò che si riferisce all'aspetto pratico-operativo e alla sua diffusione.

Che abbia assunto la mentalità e l'idea preventiva sembra fuori dubbio. Lui stesso ci narra come gli balenò nella mente, mentre visitava le carceri e rifletteva sulla sorte dei giovani carcerati. «Vedere turbe di giovanetti, sull'età dai 12 ai 18 anni, tutti sani, robusti, d'ingegno svegliato, ma vederli là inoperosi, rosicchiati dagli insetti, stentar di pane spirituale e temporale, fu cosa che mi fece inorridire ... Chi sa, diceva tra me, se questi giovanetti avessero fuori un amico, che si prendesse cura di loro, li assistesse e li istruisse nella religione nei giorni festivi, chi sa che non possano tenersi lontani dalla rovina o almeno diminuito il numero di coloro che ritornano in carcere?»²⁶.

Di essa sembra abbia fatta la prima sintesi e contrapposizione pubblica, quando nell'aprile del 1854 spiegò all'incuriosito ministro Rattazzi il suo sistema con queste parole:

«Vostra Eccellenza non ignora che vi sono due sistemi di educazione: uno è chiamato sistema repressivo, l'altro è detto sistema preventivo. Il primo si prefigge di educare l'uomo con la forza, col reprimerlo e punirlo, quando ha violato la legge, quando ha commesso il delitto; il secondo cerca di educarlo colla dolcezza, e perciò lo aiuta soavemente ad osservare la legge medesima ... Anzitutto qui si procura d'infondere nel cuore dei giovanetti il santo timor di Dio, loro s'ispira amore alla virtù ed orrore al vizio, coll'insegnamento del catechismo e con appropriate istruzioni morali; s'indirizzano e si sostengono nella via del bene con opportuni e benevoli avvisi, e specialmente colle pratiche di pietà e di religione. Oltre a ciò si circondano, per quanto è possibile, di un'amorevole assistenza in ricreazione, nella scuola, sul lavoro; si incoraggiano con parole di benevolenza, e non appena mostrano di dimenticare i propri doveri, loro si ricordano in bel modo e si richiamano a sani consigli. In una parola si

²⁴ Ibid., p. 274.

²⁵ Ibid., p. 278.

²⁶ MO p. 123.

usano tutte le industrie, che suggerisce la carità cristiana, affinché facciano il bene e fuggano il male per principio di una coscienza illuminata e sorretta dalla Religione»²⁷.

Il significato formale del termine *preventivo* «non è più atto a donarci la chiave del segreto profondo della pedagogia di Don Bosco»²⁸. Ma va rilevato che attraverso una serie di approfondimenti e sintesi successive emergono con chiarezza il suo senso fondamentale e le sue applicazioni pratiche. Preventivo significa:

— anticiparsi al prevalere di situazioni o abitudini negative in senso materiale o spirituale; non, dunque, una pedagogia o un'azione sociale clinica di recupero, ma iniziative e programmi che dirigono le risorse della persona ancora sane verso una vita onesta;

— sviluppare le forze interiori che daranno al ragazzo la capacità autonoma di liberarsi «dalla rovina, dal disonore»;

— creare una situazione generale positiva (famiglia, istruzione, lavoro, amici...) che stimoli, sostenga, sviluppi la comprensione, dia il gusto del bene: «far amare la virtù, mostrare la bellezza della religione»;

— vigilare e «assistere»: essere presenti per evitare tutto quello che potrebbe avere delle risonanze negative definitive, o che più immediatamente potrebbe guastare il rapporto educativo che serve da mediazione per le proposte e i valori: è l'aspetto protettivo e disciplinare delle preventività;

— liberare dalle occasioni che superano le forze normali dei ragazzi, senza per questo rinchiuderli in un ambiente superprotettivo; non mettere alla prova del male, ma impegnare le forze già risvegliate in esperienze positive.

Il significato complesso e ricco della preventività che si estende alle iniziative, al metodo educativo, allo stile disciplinare, si chiarisce con questo vocabolario: anticipazione, sviluppo e costruzione della persona, condizionamento positivo, presenza stimolante, misura nelle richieste e nelle esigenze, aiuto personale per superare i momenti attuali positivamente mentre ci si prepara per il futuro.

4. Obiettivi e contenuti: l'uomo e il cristiano; la persona e il cittadino

Il programma educativo e pastorale è orientato da una concezione dell'uomo inteso non soltanto come essenza, ma anche come esistenza storica.

Due grandi aspetti caratterizzano questa visione. Per farla diventare programma anche per i giovani Don Bosco l'esprimeva in formule semplici ma chiare:

- buon cristiano e onesto cittadino;
- salute, sapienza, santità;
- evangelizzazione e civilizzazione;
- studio e pietà;
- bene dell'umanità e della religione;

²⁷ P. BRAIDO (Ed.), *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia, vol. 2. Sec. XVII-XIX*, p. 314-315.

²⁸ P. BRAIDO, *Don Bosco*, Brescia, La Scuola, 1969, p. 90.

— avviare i giovani sul sentiero della virtù e renderli abili a guadagnarsi onestamente il pane della vita;

— lavoro a prò delle anime e della civile società;

— diventare la consolazione dei parenti, l'onore della patria, buoni cittadini in terra per essere poi un giorno fortunati abitatori del cielo.

Ultimamente il significato di queste formule è stato ritradotto in nuove espressioni: «promozione integrale cristiana», «educazione liberatrice cristiana», «evangelizzare educando ed educare evangelizzando».

In fondo comprende la ragione e la religione, l'uomo e il suo incontro vitale con Dio, la dignità umana e la salvezza eterna, il Vangelo e la storia, il mondo con la sua consistenza e l'appello alla trascendenza. A ciascuno di questi due aspetti si riconosce un proprio valore e tutti e due confluiscono a formare l'uomo completo.

Il sapere (lo studio), il dovere (la responsabilità), la buona educazione (i rapporti), il lavoro (la professionalità), il rispetto dell'ordine pubblico (la socialità) conformano la dimensione culturale non come un compartimento stagno dalla fede e dalla religione, ma come espressioni concrete di queste. «Il nostro programma sarà inalterabilmente questo; lasciateci la cura dei giovani e noi faremo tutti i nostri sforzi per far loro il maggior bene che possiamo, che così crediamo di poter giovare al buon costume e alla civiltà»²⁹.

La moralità, la coscienza, la fede, la conoscenza delle verità del cristianesimo, la pratica religiosa, l'impegno nella comunità ecclesiale conformano la dimensione religiosa, non staccata dalle esperienze umane, ma dando a queste profondità e senso.

I due aspetti non sono giustapposti, ma si permeano, si sostengono e si aiutano mutuamente. La ragione è piena di motivi che provengono dalla fede, per cui il senso del dovere è religioso, la socialità affonda le sue radici nel precetto e nell'esempio di carità che ci viene da Dio; la moralità si basa su di un ordine naturale che è manifestazione della legge divina e sui precetti rivelati. Viceversa la religione è ragionevole e richiede la comprensione delle verità che ci si propongono, l'applicazione alla vita concreta per umanizzarla, e spinge verso impegni storici valutabili.

Ma ancora non è detto tutto: tra i due grandi aspetti, culturale e religioso, umanistico e trascendente, promozionale ed evangelizzatore, c'è una gerarchia. Tutti, credenti e non, hanno riconosciuto che la sintesi pedagogica di Don Bosco è caratterizzata dall'anima religiosa, dalla centralità della fede. Nell'integralità c'è, dunque, un «primum» in importanza: il cuore religioso della persona.

L'uomo ben formato e maturo è quello che colloca, al vertice del sapere, la conoscenza di Dio; al vertice del proprio progetto, la salvezza eterna; al centro della propria coscienza, il rapporto con Dio.

C'è ancora una particolarità da sottolineare: l'ideale integrale di Don Bosco è caratterizzato dalla moderazione, che rifugge sia dal futurismo dell'uomo nuovo e inedito, sia dalla volontà di restaurazione che riproporrebbe il ritorno alle vecchie espressioni e gli adeguamenti di condotte a forme retrive di vita individuale e sociale. È un tentativo di sintesi tra l'essenziale e lo storico, tra il tradizionale e l'innovativo. L'uomo che Don Bosco ha davanti è una sintesi di credente della tradizione e di cittadino dell'ordine nuovo, di colui che è cosciente del suo orizzonte definitivo e vive nella temporalità.

²⁹ *Bibliofilo Cattolico o Bollettino Salesiano Mensuale*, Agosto 1877, III(5), p. 2.

Il tutto è stato attuato in un primo tempo in un contesto particolare: quello cristiano e occidentale. Nel suo ambiente la Chiesa, per quanto travagliata da difficoltà a causa di alcuni fenomeni in crescita, era sempre un fatto visibile e rilevante. I sacramenti, la Madonna, il tempio ciano riferimenti familiari ai ragazzi. La società che Don Bosco prospetta e di cui i suoi ragazzi sarebbero dei cittadini attivi, è un'ideale «societas christiana», costruita sui nuovi ideali dell'uguaglianza relativa, della pace e della giustizia, assicurati dalla morale e dalla religione. Così come la persona doveva essere buon cristiano e onesto cittadino, la società costruita dai suoi sforzi doveva divenire spazio di pace e di benessere e contemporaneamente stimolo alla fede e alla salvezza.

È stato poi trasferito in ambienti dove l'atteggiamento religioso non ha le espressioni, i segni e i momenti cristiani. E affronta oggi sia gli ambienti non cristiani, sia quelli in cui la religiosità popolare ha una sua vitalità, sia quelli dominati dalla mentalità secolaristica.

Applicato con duttilità, gradualità e sincero rispetto verso i valori umani e religiosi presenti presso le culture e le religioni dei giovani, esso produce frutti sul piano educativo, libera energie di bene, e in non pochi casi pone le premesse di un libero cammino di conversione alla fede cristiana.

Pure con questa diversità secondo il livello dei giovani è vero che tutto il progetto educativo trova la sua ispirazione e le sue motivazioni nel Vangelo³⁰.

È interessante avvicinare alcune interpretazioni più recenti del binomio ragione-religione, come sintesi contenutistica e come espressione di un obiettivo.

Il «primum» della religione comporta, secondo queste riformulazioni, tre opzioni. La prima è che tutte le attività e proposte che gli educatori offrono, qualunque sia la loro natura e il loro livello, hanno un'intenzione evangelizzatrice. Quando il Vangelo non è ancora proposto esplicitamente, la vita e gli atteggiamenti degli educatori lo manifestano e lo offrono in maniera desiderabile. La chiarezza dell'obiettivo si accorda con la gradualità della strada, l'unità dei criteri con la differenziazione della proposta là dove i mezzi pedagogici della religione non sono proponibili.

In secondo luogo comporta il collegare profondamente il Vangelo con la cultura e il progresso culturale con il Vangelo. Si tratta di far vedere come le grandi aspirazioni individuali e sociali trovano in Cristo e nella comunità che lo continua una risposta adeguata e una proposta che rimanda ancora più in là della richiesta.

L'itinerario può partire da interessi culturali. In questi bisogna fare un'opera di liberazione, per superare istinti di possesso individuale; bisogna stimolare a porsi delle domande sul senso di questi interessi e valori, spingendo la ricerca verso le spiegazioni ultime, e aprire così, non appena si presenta l'opportunità, il discorso sulla umanità di Cristo.

Infine l'incontro con Dio sarà lo scopo ultimo dell'educazione, sia che si possa proporre esplicitamente fin dall'inizio, sia che si debba assumere una pedagogica gradualità ritmata al passo della libertà del giovane; sia che questo incontro avvenga con la mediazione esplicita e accettata di Cristo e della Chiesa, o rimanga soltanto un'istanza della coscienza e come una manifestazione ancora generica del senso religioso. Religione vorrà dire, dunque, formazione spirituale, sviluppo del senso religioso, educazione della religiosità, rilevanza alla problematica esistenziale, informazione evangelica, conoscenza di Gesù Cristo secondo il livello dei giovani.

La *ragione* e l'istanza umanistica richiamano invece alla conoscenza profonda della condizione dei giovani, per scoprire quali degli stimoli, che loro respirano, facilitano una realizzazione piena e quali vi si oppongono. Richiedono anche la sollecitudine per i valori che

³⁰ CG21 91.

in una determinata cultura esprimono l'ansia di completezza umana e di progresso, secondo le condizioni e sfide a cui questa cultura è sottoposta.

Un quadro di valori e istanze attuali che traduce il richiamo alla «ragione» come contenuto può essere quello formulato in un momento di riflessione dagli educatori che si rifanno al Sistema Preventivo: «Sul piano della *crescita personale* vogliamo aiutare particolarmente il giovane a costruire una umanità sana e equilibrata, favorendo e promovendo:

— una graduale maturazione alla libertà, all'assunzione delle proprie responsabilità personali e sociali, alla retta percezione dei valori;

— un rapporto sereno e positivo con le persone e le cose che nutra e stimoli la sua creatività, e riduca conflittualità e tensioni;

— la capacità di collocarsi in atteggiamento dinamico-critico di fronte agli avvenimenti, nella fedeltà ai valori della tradizione e nell'apertura alle esigenze della storia, così da diventare capace di prendere decisioni personali coerenti;

— una sapiente educazione sessuale e all'amore che lo aiuti a comprenderne la dinamica di crescita, di donazione e di incontro, all'interno di un progetto di vita;

— la ricerca e la progettazione del proprio futuro per liberare e convogliare verso una scelta vocazionale precisa l'immenso potenziale che è nascosto nel destino di ogni giovane, anche nel meno umanamente dotato.

Sul piano della *crescita sociale* vogliamo aiutare i destinatari ad avere un cuore e uno spirito aperti al mondo e agli appelli degli altri. A questo fine educiamo:

— alla disponibilità, alla solidarietà, al dialogo, alla partecipazione, alla corresponsabilità;

— all'inserimento nella comunità attraverso la vita e l'esperienza del gruppo;

— all'impegno per la giustizia e per la costruzione di una società più giusta e umana³¹.

L'istanza umanistica porta a valutare positivamente le istituzioni educative e culturali, dove si è fatto lo sforzo di raccogliere il meglio delle aspirazioni di una cultura e ad inserirsi attivamente nel loro dinamismo.

5. Il principio del metodo: l'amorevolezza

Il «sistema» contempla anche un insieme sufficientemente organico d'interventi, di metodi e di mezzi con cui il ragazzo viene interessato e stimolato all'autosviluppo. L'ispirazione del metodo è coerente con l'obiettivo e con i contenuti. Inoltre ricollega in una solida unità d'indirizzo i diversi momenti educativi, i diversi itinerari, le diverse proposte.

Il principio che ispira in forma unitaria la metodologia è *l'amorevolezza*. Essa è una realtà complessa, sostanziata di atteggiamenti, criteri, modalità e comportamenti. Il suo fondamento e la sua sorgente vanno ricercati nella carità che ci è stata comunicata da Dio e per cui l'educatore ama i giovani con lo stesso amore con cui il Signore li ama, non solo per ciò che riguarda l'intensità, ma anche per ciò che riguarda la modalità espressa nell'umanità di Cristo.

Ma l'amorevolezza si caratterizza perché la carità viene manifestata su misura del ragazzo, e del ragazzo più povero: è la vicinanza gradevole, l'affetto dimostrato sensibilmente attraverso gesti comprensibili, che sciolgono la confidenza e creano il rapporto educativo.

³¹ CG21 90.

Questo infonde sicurezza interiore, suggerisce ideali, sostiene lo sforzo di superamento e di liberazione. È una carità pedagogica, che «crea la persona» e che viene percepita dal ragazzo come un aiuto alla propria crescita.

Nell'amorevolezza si fonda la descrizione dei ruoli educativi basilari: «Il direttore e gli assistenti come padri amorosi parlino, servano di guida ad ogni evento, diano consigli ed amorevolmente correggano». Da essa si aspettano effetti immediati e lontani: «rende amico il ragazzo», «rende avvisato l'allievo in modo che l'educatore potrà tuttora parlare il linguaggio del cuore sia nel tempo dell'educazione sia dopo di essa»; «l'allievo sarà sempre pieno di rispetto verso l'educatore e ricorderà ognor con grande piacere la direzione avuta, considerando tuttora quali padri e fratelli i suoi maestri e gli altri superiori».

L'amorevolezza ha manifestazioni tipiche, e forse a queste si deve fare attenzione quando si prospetta una traduzione del Sistema Preventivo a un particolare contesto: sono l'amicizia e la paternità.

La prima ricorre spessissimo negli scritti che riguardano l'esperienza personale e la prassi educativa di Don Bosco. L'amicizia è stata un tratto della sua giovinezza, dimostrazione della sua capacità di dare e ricevere affetto gioiosamente e sempre in maniera personale e profonda. Amicissimo del proprio fratello Giuseppe con cui trascorse ore di confidenza e condivise infantili progetti di divertimento; amico dei compagni di Chieri che aiutò nei loro compiti e con i quali fondò la prima delle sue associazioni; amico di Luigi Comollo con il quale percorse una strada di fervore spirituale. L'amicizia occupa un posto rilevante nelle sue riflessioni pedagogiche. Nelle biografie di Domenico Savio, di Michele Magone e di Francesco Besucco l'amicizia fine, costruttiva, permeata di razionalità e indirizzata verso il progresso morale e la santità, costituisce uno dei capitoli più delicati e più interessanti.

Tutto questo insieme fa vedere la concezione eminentemente affettiva dell'educazione che è propria del Sistema Preventivo. Don Bosco lo dirà esplicitamente in un'affermazione come questa: «L'educazione è cosa del cuore, e tutto il lavoro parte di qui; e se il cuore non c'è, il lavoro è difficile e l'esito incerto».

L'amicizia profonda nasce dai gesti e dalla volontà di familiarità, e di essa si nutre. A sua volta provoca confidenza; e la confidenza è tutto in educazione, perché soltanto nel momento in cui il giovane ci affida i suoi segreti è possibile educare.

L'espressione concreta dell'amicizia è l'assistenza. Essa viene intesa come un desiderio di stare con i ragazzi e condividere la loro vita: «Qui con voi mi sento bene». Non è, dunque, un «obbligo di stato», ma una certa passione per capire ed aiutare a vivere le esperienze giovanili.

È allo stesso tempo presenza fisica lì dove i ragazzi si trovano, interscambiano o progettano; è forza morale con capacità di animazione, stimolo e risveglio. Assume il doppio aspetto della preventività: proteggere da esperienze negative precoci e sviluppare le potenzialità della persona attraverso proposte positive. Sviluppa motivazioni ispirate alla ragionevolezza (vita onesta, attraente senso dell'esistenza) e alla fede, mentre rafforza nei ragazzi la capacità di risposta autonoma al richiamo dei valori.

I più svariati gesti e iniziative possono rientrare nella concretezza dell'assistenza, fondati tutti su un atteggiamento di fondo: voler bene, essere presente, condividere orientando attraverso la testimonianza, l'aiuto, la disponibilità.

L'amorevolezza ha un'altra manifestazione singolarissima: la paternità. Essa è più che l'amicizia. È una responsabilità affettuosa e autorevole che dà guida e insegnamento vitale ed esige disciplina ed impegno. È amore e autorità. È il carattere che distingue il primo responsabile di un programma. Diffusa in tutta la giornata, si concentra però in espressioni individuali e collettive, come la «parolina all'orecchio» e la «buona notte». Citiamo queste

due espressioni non tanto per la loro materialità, quanto perché rivelano il profilo della paternità. Essa si estende al singolo e all'insieme e in questo insieme va protetta, difesa e sottolineata. Si manifesta soprattutto nel «saper parlare al cuore», in maniera personalizzata e personalizzante, perché si attingono le questioni che attualmente occupano la vita e la mente dei ragazzi; saper parlare svelando la portata e il senso in modo tale da toccare la coscienza, la profondità. La «buona notte» e la «parolina» sono due momenti carichi di emotività, che riguardano sempre eventi concreti e immediati e che riportano a una sapienza quotidiana con cui affrontarli: in una parola insegnano l'arte di vivere.

Amicizia e paternità creano il clima di famiglia, dove i valori diventano comprensibili e le esigenze accettabili.

6. Interventi coerenti e convergenti

L'amorevolezza sotto forma di attenzione e condivisione, di amicizia equilibrata, di prevenzione affettuosa e di paternità preoccupata del futuro si concretizza in una serie sistematica d'interventi.

Il primo è la creazione di un ambiente educativo, ricco di umanità, che è già espressione e veicolo di valori. L'esperienza della forza dell'ambiente appartiene ai primi anni di apostolato di Don Bosco e diviene un'acquisizione definitiva per tutto il resto dei suoi giorni.

Don Bosco sarà l'amico-educatore di molti ragazzi avvicinati individualmente nei più disparati luoghi; ma sarà anche l'animatore di una comunità di giovani, caratterizzata da alcuni tratti e con un programma da sviluppare. Ragioni psicologiche, sociologiche e di fede lo confermarono nella convinzione che c'era bisogno di un'ecologia educativa, dove la religione e l'impegno si respirassero e dove la carità informasse i ruoli, i rapporti e l'atmosfera.

Non soltanto, dunque, fa la scelta dell'ambiente, cercando stabilità per il suo oratorio e redigendo un piccolo regolamento, ma enuncia una teoria: «L'essere molti insieme serve molto a far questo miele di allegrezza, pietà e studio. È questo il vantaggio che reca a voi il trovarvi nell'oratorio. L'essere molti insieme accresce l'allegria delle vostre ricreazioni, toglie la malinconia quando questa brutta maga volesse entrarvi nel cuore; l'essere molti serve d'incoraggiamento a sopportare le fatiche dello studio, serve di stimolo nel vedere il profitto degli altri; uno comunica all'altro le proprie cognizioni, le proprie idee e così uno impara dall'altro. L'essere fra molti che fanno il bene ci anima senza avvedercene»³².

L'ambiente non è generico. Ha invece tratti caratterizzanti. Non è un luogo materiale, dove si va ad intrattenersi individualmente, ma una comunità, un programma, una tensione dove ci s'inserisce per maturare.

Il secondo intervento è il gruppo. Il grande ambiente, poiché deve rispondere a interessi e bisogni diversi, si articola in unità minori, dove sono possibili la partecipazione, il riconoscimento dell'originalità della persona e la valorizzazione dei suoi contributi.

I gruppi datano dall'inizio dell'esperienza del Sistema Preventivo. Appena stabilitosi a Valdocco, finita la fase dell'oratorio ambulante, Don Bosco fonda la Compagnia di San Luigi, a cui si aggiungono poi altre, ideate dagli stessi ragazzi o dai collaboratori. Anche se la istituzionalizzazione posteriore delle iniziative sembra aver relegato l'esperienza di gruppo ad un posto secondario, è però un fatto che, vivente Don Bosco, costituì una delle proposte più originali e più curiose.

È interessante ricordare e sottolineare le caratteristiche di questi gruppi, perché partecipano dell'ispirazione educativa del sistema.

³² MB VII, p. 602.

In primo luogo sono un'esperienza aperta al maggior numero possibile di giovani. Non un solo gruppo per alcuni scelti, ma un'offerta differenziata, alla portata di tutti. Pur con una matrice comune, i gruppi sono molteplici e diversi, coordinati all'interno dell'ambiente. C'è, dunque, una notevole diversità in ciò che riguarda l'interesse centrale, il nome, il livello di esigenze. Ci sono gruppi religiosi, ma non mancano gruppi culturali, sociali, ricreativi.

In secondo luogo una sottolineata finalità educativa. Tutti i gruppi si propongono come opportunità di maturazione delle persone e come servizio dell'ambiente. I ragazzi sono i protagonisti. Come Don Bosco scriverà ai Direttori: «Le compagnie siano opera dei ragazzi: tu sarai solo il promotore, non il direttore». Il gruppo serve non soltanto per personalizzare gli interventi, ma anche per far emergere il senso di responsabilità, per sviluppare amicizie, per maturare specifiche attitudini. All'interno della formazione cristiana permette un'esperienza più chiara di comunità, di apostolato e di fede.

Finalmente l'amorevolezza arriva al singolo attraverso il rapporto personale, che permette di prendere visione ed illuminare il presente, il passato e il futuro del singolo. È da ricordare l'importanza che l'incontro, ad uno ad uno, a tu per tu con i ragazzi, ha nell'esperienza educativa e pastorale di Don Bosco.

Alcuni di questi incontri sono passati alla storia come momenti «fondanti». L'incontro con Bartolomeo Garelli nella sacrestia della chiesa di San Francesco d'Assisi gettò le fondamenta dell'oratorio. Nelle biografie dei giovanetti Don Bosco rievoca con piacere i suoi incontri con loro e si sofferma a ricostruire passo a passo lo scambio di battute. Nella biografia di Domenico Savio riproduce i dialoghi- incontri che ebbero luogo nella casa parrocchiale di Murialdo e nella direzione dell'Oratorio. Nella vita di Michele Magone c'è addirittura un capitolo che porta come titolo: «Un curioso incontro».

Don Bosco non solo rivive questi incontri, ma li propone come norma educativa. Si esibisce quasi nella sua arte di attingere dalla vita del ragazzo. L'incontro comincia sempre con un gesto di assoluta stima, di affetto, di sintonia. Don Bosco entra subito e con semplicità nei punti importanti della vita del suo piccolo interlocutore (santità, abbandono, vagabondaggio). Il dialogo, dunque, è serio nei suoi contenuti, sebbene le singole espressioni siano cariche di allegria e di buon umore; poiché affrontano punti caldi di vita e li affrontano seriamente e con gioia, questi incontri si caratterizzano per l'intensità dei sentimenti. Michele Magone si commuove, Francesco Besucco piange di commozione, Domenico Savio «non sapeva come esprimere la sua gioia e gratitudine; mi prese la mano, la strinse, la baciò più volte».

Se tale era il ricordo che avevano lasciato gli incontri nel suo animo, se tale è la rilevanza che egli dà ad essi nelle biografie, fino a farne il perno della narrazione, è perché è convinto che la qualità dell'educatore-pastore si mostra nell'incontro personale, e che questo è il punto a cui tendono l'ambiente e il programma.

Quando un cardinale a Roma lo sfidò sulla sua capacità educativa, Don Bosco gli offrì lo spettacolo e la prova di un incontro personale e un dialogo con i ragazzi in Piazza del Popolo. Rileggendo questo episodio si ritrova la struttura narrativa di tutti gli altri «incontri»: la prima mossa d'amicizia, il momento di fuga dei ragazzi, il superamento della timidezza, il dialogo serio-allegro, l'intensità emotiva della conclusione.

7. Le «opere» o i programmi educativi

Il temperamento concreto di Don Bosco e il suo spirito realizzatore non potevano concepire che la carità, l'amorevolezza e la pedagogia si esprimessero e si esaurissero soltanto

nella relazione individuale gratificante. Falserebbe la storia chi volesse presentare Don Bosco come l'uomo «buono», senza preoccupazione né mentalità organizzativa, strutturante, o il suo Sistema Preventivo soltanto come atteggiamento di benevolenza.

Prova di questa mentalità sono i numerosi regolamenti, statuti, organizzazioni, istituzioni e le stesse Congregazioni fondate da lui. Per questo, per i suoi ragazzi prima affittò un prato e poi comperò un terreno. Su questo terreno costruì un edificio che andò crescendo con gli anni e in esso diede forma stabile alle sue proposte educative, superando la provvisorietà geografica e di programma. Fondò un oratorio, un pensionato, scuole, laboratori. Obiettivi educativi, contenuti, stile, attuazioni particolareggiate hanno la loro concretizzazione e materializzazione simultanea nell'*opera*. *L'opera* fa vedere il sistema completo e attuante. *Opera di Don Bosco o opera salesiana* è ancora oggi la parola che definisce dappertutto le presenze più durature e complesse dove si cerca di applicare il Sistema Preventivo.

L'opera è edificio e programma, punto di riferimento culturale e luogo di aggregazione sociale, dimora di una comunità religiosa e centro di servizi aperti. È degli educatori, della comunità educativa e del quartiere, è stabile e ben piantata con volontà di attraversare il tempo e formare tradizioni significative; ma è dinamica per l'adeguamento delle iniziative. Valdocco è stato il primo esempio; nella sua evoluzione, vivente Don Bosco, costituì il «modello» che si ripete dovunque.

Le opere presentano queste caratteristiche: cercano di rispondere a delle necessità dei giovani con un programma concreto e potenzialmente integrale: insegnamento, alloggio, educazione al lavoro, tempo libero. Si collocano nell'area culturale-promozionale; sono concepite come comunità di giovani ed educatori che procedono in corresponsabilità; aggregano anche gli adulti, specialmente se appartengono ai settori popolari o sono interessati ad aiutare i giovani, cioè sono «aperte» e non esclusive. Sono situazioni riconoscibili e, dunque, interpretabili nelle loro finalità; hanno proiezione sociale più in là del recinto proprio perché cercano il rapporto con istituzioni, territorio, popolo e autorità.

La prima opera a sorgere fu *l'Oratorio*, poi il pensionato, poi i laboratori, poi le scuole.

Ciascuna di esse meriterebbe un esame per raccoglierne l'originalità, la fusione di nuovo e tradizionale e l'applicazione particolare del Sistema Preventivo che rappresenta ieri e oggi.

Questo però esula dalla finalità di questo studio e dallo spazio offerto. Basti sottolineare la conclusione: nel modello di educazione proposto dal Sistema Preventivo e dal suo ideatore bisogna dare il giusto peso alle istituzioni-iniziativa-opere. Esse permettono di sviluppare con continuità una proposta integrale. Nella loro cornice definita e stabile è possibile creare un ambiente, far convergere contributi diversi, dare spazio ed espressione ad una comunità e mantenere la vivacità di uno stile giovanile, familiare e impegnato.

15. CAMMINARE CON I GIOVANI VERSO L'88

Vecchi, J.E., *Camminare con i giovani verso l'88* in ACG 313 (1985), p. 18-24.

1. Con i giovani. - 2. In comunità educative. - 3. Con rinnovata vitalità e competenza.

1. Con i giovani

Il 1988 deve essere anche il punto di arrivo di un cammino fatto insieme ai giovani: «Per migliaia di essi, la commemorazione di Don Bosco sarà una festa grande»¹. Don Bosco è loro e si sentirebbe spaesato in un ambiente dove i giovani non ci fossero e non si esprimessero. Alle grandi manifestazioni di livello internazionale potranno partecipare soltanto pochi ragazzi delle singole ispettorie e nazioni, particolarmente di quelle lontane dai centri dove le celebrazioni avranno luogo.

I giovani saranno invece più coinvolti e impegnati nelle iniziative e celebrazioni preparate a raggio locale e ispettoriale, specialmente se queste sono pensate sulla loro misura e secondo la loro sensibilità e soprattutto se essi ne sono gli elaboratori e gli attori, piuttosto che solo «spettatori» e «pubblico». Per questo cammino che ci proponiamo di percorrere con i giovani mi sembra importante sottolineare tre aspetti a mo' di suggerimento.

— Il primo è l'incontro vitale dei giovani con Don Bosco attraverso una conoscenza approfondita delle sue vicende personali, del suo rapporto con la gioventù, della sua opera, della sua attualità. Informazioni, notizie e immagini di lui devono raggiungere la «massa» giovanile dei nostri ambienti. È possibile poi arrivare con dei messaggi alle singole persone attraverso ricerche, concorsi, incontri a raggio ampio con finalità di riflessione, visite a luoghi significativi, forme di espressione artistica, celebrazioni giovanili di tipo sportivo, culturale, sociale, religioso.

Parecchie ispettorie hanno alle spalle esperienze interessanti di campi o tendopoli centrati sull'approfondimento della missione e dello spirito di Don Bosco (cfr. Campobosco), con risultati sempre superiori alle aspettative. Difatti la figura di Don Bosco, come quando lui era in vita, ha continuato a «parlare» ai giovani, esercitando su di essi un misterioso fascino. Converterà anche far conoscere la Congregazione salesiana: la sua diffusione nel mondo, i campi del suo impegno pastorale, le figure dei soci, sacerdoti e laici, e allargare la visuale verso la Famiglia salesiana.

È importante che le iniziative siano, per costo e per livello, alla portata di tutti i ragazzi che vogliono soddisfare il desiderio di conoscere e «stare» con Don Bosco qualche tempo.

— Un secondo aspetto del nostro cammino con i giovani è creare opportunità anche straordinarie affinché essi partecipino direttamente all'opera di Don Bosco: una missione giovanile 88.

Possono essere proposti degli impegni particolari verso o per l'88 a favore dei più bisognosi, nell'animazione di ambienti giovanili e popolari, nelle missioni vicine e lontane.

Il volontariato, che oggi suscita l'interesse dei giovani e che è al centro anche dell'attenzione della Chiesa e della società per i risultati consistenti che sta dando, è una proposta concreta. È stato pure incoraggiato dal CG 22² e se in questo biennio riceve una spinta opportuna, si consoliderà come componente del nostro fenomeno associativo. Ogni giorno

¹ CG22 57.

² CG22 10.

emergono nuovi bisogni sia nel Terzo mondo che nella società benestante, i quali offrono un campo alla creatività giovanile e ad esperienze educative di donazione.

Ciò darà l'opportunità per ripensare e rilanciare la dimensione vocazionale del nostro progetto, richiamando le singole comunità a parlarne e ad attuarla, migliorando il servizio di appoggio e accompagnamento, curando le comunità di accoglienza.

— Infine l'88 si offre come un traguardo importante per la maturazione dei gruppi e movimenti giovanili e per un chiarimento del loro itinerario spirituale. C'è una realtà che è venuta crescendo e che cresce ancora, anche se è valutabile solo da chi può seguire processi quotidiani non vistosi: animatori, volontari, giovani associati si incontrano sovente anche a raggio ispettoriale in giornate di intesa, di approfondimento pastorale, di ricarica spirituale. Attorno ai salesiani c'è un ampio cerchio di collaborazione giovanile e attorno ad essa un cerchio ancora più largo di ragazzi «in cammino». È un vero movimento stile salesiano! Ed anche in questo si rilevano dei progressi ad ogni verifica.

Il CG22 ci ha indicato una meta comunitaria: «Ogni ispezione e ogni comunità locale... preparino una proposta associativa che offra un'autentica esperienza spirituale e di impegno apostolico»³. L'itinerario di maturazione cristiana dei giovani è il cuore e il punto di coagulo della proposta associativa. Si tratta di far passare i valori enunciati dai «manifesti» e dai «proclami» alla vita dei singoli e dei gruppi. La riflessione ha già alle spalle alcuni anni e non sono mancati momenti di sintesi. La strenna di quest'anno ci offre una nuova opportunità, invitandoci a pensare la nostra proposta alla luce delle beatitudini.

C'è poi per il nascente movimento un luogo di riferimento ideale: la casetta di Don Bosco al Colle che oggi porta il suo nome e sul quale sorge il suo santuario. Là è possibile rivivere, attraverso un incontro quasi sensibile, la vicenda di Don Bosco. Alcuni gruppi europei hanno già programmato giornate di riflessione sul suolo natio del nostro Padre.

L'88 può essere, dunque, il punto di arrivo di uno sforzo di consolidamento ed espansione dei gruppi giovanili: può essere anche un'opportunità di incontro straordinario per l'approfondimento della loro identità cristiana. Con essi e per essi si possono pensare forme di impegno, studio, celebrazioni. E non è da scartare che, se le verifiche lo consigliano, si facciano tramite il dicastero i primi collegamenti internazionali.

2. In comunità educative

Ma se i giovani sono soltanto destinatari di una proposta di impegno o ricettori di un messaggio, le possibilità che questi raggiungano gli obiettivi sono scarse. Ogni proposta e messaggio acquistano valore se condivisi da una comunità e inseriti in una relazione educativa. L'88 è dunque un punto di arrivo per l'intera comunità educativa.

Certamente uno degli aspetti emergenti della personalità di Don Bosco fu la sua capacità pedagogica. Egli aprì nuove vie pratiche per la promozione e lo sviluppo del cittadino e del cristiano. Sotto questo aspetto lo hanno conosciuto molti attraverso le istituzioni e le persone dei salesiani. Oggi le comunità salesiane sono chiamate ad animare dal punto di vista pedagogico un largo numero di collaboratori, genitori, forze collegate alla professione educativa. Le iniziative e presenze salesiane non riuscirebbero a mantenere né la loro efficacia, né la loro identità senza la conoscenza e la pratica da parte di tutte le componenti della comunità del Sistema Preventivo.

Verso l'88 è interessante dunque rafforzare i rapporti, le strutture, le occasioni con cui si forma e si rinsalda la comunità educativa; approfondire il senso e le conseguenze pratiche

³ CG22 7.

del ruolo animatore assunto dalla comunità salesiana; coinvolgere collaboratori, amici e genitori nel dialogo sul Sistema Preventivo e sulla nostra proposta educativa, con programmi, giornate di studio e diffusione di libri. Il materiale esistente è già abbondante: è piuttosto uno sforzo di traduzione pratica particolarmente intenso quello che si richiede.

L'opera salesiana poi è inserita in una comunità umana; è in rapporto con altri centri dove si elaborano proposte educative e culturali o iniziative pastorali; partecipa in un concreto territorio. Il maggior impatto che la nostra presenza ha su di esso è certamente la presenza della gioventù nelle nostre case e la capacità dei salesiani di educarla. Il territorio è un altro ambito a cui pensare per il centenario e gli obiettivi che le iniziative si propongono potrebbero essere chiariti rispondendo a domande di questo genere:

— Quali aspetti della personalità e dell'opera di Don Bosco, convenientemente presentati, aiuterebbero il territorio a crescere come comunità umana, solidale, capace di offrire esperienze maturanti alle giovani generazioni?

— Quale proposta conviene fare nell'88 per i giovani che non sono abituali «clienti» nostri, ma possono partecipare a una celebrazione, a un dialogo, a giornate di condivisione?

— Che discorso e che «sussidi» si potrebbero offrire agli adulti e particolarmente a genitori ed educatori?

— Come si potrebbe arrivare alle autorità aventi responsabilità educative o politiche sulla gioventù?

— Cosa offrire alla parrocchia in cui siamo inseriti, alle strutture di pastorale d'insieme, ai centri di collaborazione e incontro di educatori?

Non si tratta di «far propaganda», ma di condividere i nostri beni ed essere solidali con la comunità umana in cui lavoriamo, offrendo alla Chiesa la specificità del nostro carisma secondo la raccomandazione del CG 22: portare a livello di fecondità e condivisione la nostra competenza giovanile, popolare, educativa ed evangelizzatrice⁴.

3. Con rinnovata vitalità e competenza

Quanto veniamo dicendo suppone una delicata operazione di «scelta» di fronti da privilegiare e di condizioni da creare, ispirate ad una carità pastorale che si esprime nel concreto.

Il CG 22 ha ripensato con ricchezza di valutazioni e suggerimenti la nostra pastorale. La preoccupazione principale, che può essere presa come orientamento di base per questo sessennio, è la qualificazione pastorale ed educativa dell'azione dei salesiani.

Non è difficile percepire il riflesso di tale preoccupazione sia nella relazione del Rettor Maggiore sullo stato della Congregazione⁵, sia nella riformulazione del testo costituzionale⁶ e nell'arricchimento del testo regolamentare⁷, sia nel discorso di chiusura⁸, sia nei pochi orientamenti operativi⁹.

La qualificazione viene contrapposta al puro attivismo pastorale «che si compiace nell'enumerare iniziative e nell'espandere opere», ma è restio a qualunque esame accurato dell'azione¹⁰.

⁴ Cf. CG22 77.

⁵ Cf. CG22 189, 190, 192.

⁶ C 31-39.

⁷ C 1-10.

⁸ CG22 68-78.

⁹ CG22 5-6.

¹⁰ Cf. CG22 191.

Si rapporta la qualificazione alla capacità di rigenerare le risorse umane della Congregazione attraverso il fiorire delle vocazioni. Infatti in momenti di verifica si vede che ci sono iniziative e opere nelle quali la Congregazione investe senza riavere di ritorno le risorse umane che ha investito: «un metro che può misurare la profondità della nostra azione è la fecondità vocazionale»¹¹. Finalmente la qualificazione dell'azione viene misurata dalla capacità di dare risposte adeguate ai bisogni educativi e alle attese spirituali dei giovani.

La qualificazione delle iniziative, nel senso della incidenza evangelizzatrice e dell'aggiornamento pedagogico, è la condizione per far sentire oggi ai giovani il messaggio di Don Bosco.

Essa richiede come primo requisito, particolarmente nelle ispettorie in cui si sente la contrazione numerica dei confratelli e il salire dell'età, un discernimento sulle iniziative da privilegiare e la conseguente ricollocazione e redistribuzione delle forze attorno a quelle che appaiono più promettenti dal punto di vista pastorale, o più significative dal punto di vista dell'identità salesiana. Se questa operazione si rimanda, andranno perdute ancora delle opportunità di affrontare con soluzioni concrete le inevitabili carenze che avvertiamo.

Collegato al primo aspetto c'è il piano di preparazione specifica del personale nei termini in cui lo stabilisce l'art. 10 dei Regolamenti generali: «Per mantenere e sviluppare in modo organico le sue diverse presenze pastorali ed educative, ogni ispettoria programmi la preparazione e l'aggiornamento del personale, tenendo in conto le attitudini dei confratelli e le esigenze delle opere». Non c'è da pensare in un futuro, particolarmente nell'area educativa, senza il rinnovamento delle competenze dei confratelli. Le diverse linee pastorali proposte, tutte accolte nel momento della formulazione, si imbattono in un secondo momento con i problemi della traduzione pratica nel quotidiano e sul lungo termine. Bisogna che ritroviamo il giusto equilibrio, attraverso la preparazione di operatori, tra la «produzione» di proposte e la loro attuazione.

La consistenza di ogni comunità locale in proporzione ai complimenti che la missione ispettoriale le affida è il terzo aspetto da curare per la qualificazione dell'azione. Le novità inserite negli ultimi tempi nella nostra prassi hanno alleggerito i compiti diretti della comunità salesiana e hanno concentrato il suo ruolo sugli aspetti più direttamente pastorali, salesiani e di animazione. Ma al di sotto di una certa soglia numerica e di competenza il nuovo schema non solo non dà i suoi frutti, ma accusa vistosamente i limiti. C'è nella tradizione salesiana una preziosa indicazione per l'efficacia e la profondità del lavoro: la definizione, l'armonizzazione e la completezza dei ruoli secondo il lavoro che viene richiesto alla comunità. Nelle nuove condizioni in cui lavoriamo e con il dinamismo che la vita delle odierne comunità educative impone, il criterio andrebbe ricuperato.

Così sarà possibile ripensare e migliorare i contenuti, le metodologie e l'incidenza del nostro intervento e far fronte sia alle sfide che appaiono nell'area educativa, sia alle ricerche di intensità evangelica nel settore più esplicitamente religioso.

I giovani, le comunità educative e pastorali, la qualificazione dell'intervento dei salesiani sono tre realtà collegate. Il discorso ci ha condotti quasi per logica interna dall'una all'altra.

Ed è questo che costituisce il cammino pastorale verso l'88: credere al dono originale che lo Spirito ci ha fatto in Don Bosco, aggiornare le nostre competenze ed essere la sua voce e la sua presenza per i giovani di oggi.

¹¹ CG22 293.

16. IL PROGETTO EDUCATIVO PASTORALE

Vecchi, J.E., *Il progetto educativo pastorale* in ACG 316 (1986), p. 39-47.

1. Una «norma» per tutte le Ispettorie. - 2. Natura del progetto educativo pastorale. - 3. Le aree o dimensioni del progetto. - 4. I punti di riferimento.

1. Una «norma» per tutte le Ispettorie

L'art. 4 dei Regolamenti Generali chiede:

— «Ogni comunità ispettoriale... elabori il proprio progetto educativo pastorale per rispondere alla situazione della gioventù e degli ambienti popolari.

— In conformità con esso, anche a livello locale e coinvolgendo tutti i membri della comunità educativa pastorale si elabori un progetto che orienti ogni iniziativa verso l'evangelizzazione».

Quello che era stato un insieme di orientamenti operativi del CG 21 è diventato «norma»¹. Quello che è stato oggetto di laboriose riflessioni e di scambi viene adesso considerato uno «strumento» indispensabile di qualificazione pastorale nella linea dell'identità. Esso forma un tutt'uno con altre due richieste dei Regolamenti che riguardano la pastorale:

— la preparazione specifica del personale per i diversi compiti pastorali²;
— l'opera di animazione appoggiata su una riformulazione del ruolo della comunità religiosa³ e sostenuta da relative strutture, particolarmente a livello ispettoriale⁴.

Progetto, qualificazione, animazione (consigli, équipe) sono realtà correlative che possono muovere le comunità verso una risposta più aderente ai bisogni dell'evangelizzazione della gioventù.

L'esperienza del sessennio precedente al riguardo è soddisfacente. L'elaborazione dei progetti ha avuto un influsso positivo in tre sensi: comunitario, pastorale, salesiano.

Infatti le comunità che, superando le prime inevitabili incertezze, hanno cercato di ripensare e organizzare la propria azione, hanno ricevuto un benefico influsso: il progetto, favorendo rincontro e lo scambio di valutazioni, ma soprattutto risvegliando i motivi e le preferenze insite nella nostra chiamata, ha rinvigorito la vita comunitaria. Il progetto fa comunità.

Gli interventi educativi si sono qualificati per una maggiore chiarezza di obiettivi, una finalizzazione più accurata di quello che è strumentale a quello che è sostanziale e, soprattutto, con una maggiore convergenza operativa, fondata su un quadro di riferimento comune.

Dovendo poi riformulare il nostro intervento per adeguarlo alle condizioni giovanili, i confratelli hanno dovuto risalire sino alle fonti del nostro stile. Il bisogno di elaborare il progetto ha portato ad un approfondimento del sistema preventivo e dell'esperienza originale di Don Bosco.

¹ Cf. CG21 30c, 105a, 127b, 132, 134, 140, 142.

² R 10.

³ R 5.

⁴ R 157,5.

2. Natura del progetto educativo pastorale

Il dicastero per la pastorale giovanile ha presentato, attraverso i sussidi, gli elementi e linee fondamentali per ogni progetto che voglia dirsi salesiano. Tali linee esplicitano operativamente i tratti di identità pastorale segnalati nelle Costituzioni. Non è necessario ora soffermarsi su di essi. Basta rimandare ai testi.

Ma il fatto che il progetto sia un'indicazione contenuta nei Regolamenti Generali e che debba essere elaborato assieme ai testi riguardanti altre aree della vita salesiana (vita comunitaria, formazione) richiede dei chiarimenti.

Il primo chiarimento riguarda la natura del progetto. È chiaro che nell'unico blocco di articoli regolamentari che parlano del progetto (4-10) questo viene inteso come un documento in cui l'ispettoria formula i criteri, gli orientamenti, la sintesi di contenuti e metodi e le linee di azione che si propone di seguire nell'evangelizzazione e nella formazione cristiana dei giovani e dei fedeli affidati alle nostre cure.

Risultano immediatamente evidenti alcune conseguenze: il progetto non riguarda principalmente lo sviluppo quantitativo (estensione e collocazione delle opere), ma la qualità evangelizzatrice ed educativa delle nostre presenze, ovunque esse siano.

È chiaro anche che tutto quello che riguarda i giovani e i fedeli affidatici va espresso e unificato nel progetto anche quando in termini organizzativi facesse riferimento a ruoli diversi (impegno missionario, comunicazione sociale). Se ciò non venisse fatto, tutta l'intenzione unificante del progetto (evangelizzazione, educazione, pastorale vocazionale) verrebbe vanificata.

I sussidi già provvedono e raccomandano questa fusione seguendo le insistenze della pastorale odierna, sentite da tutti coloro che operano in essa: favorire l'unità del soggetto, dell'azione e degli obiettivi finali.

3. Le aree o dimensioni del progetto

Ciò risulterà ancor più chiaro se rivolgiamo lo sguardo agli aspetti che secondo le Costituzioni e i Regolamenti Generali il progetto dovrebbe motivare, illuminare e tradurre in termini operativi.

La prima realtà su cui il progetto dovrà esprimere orientamenti validi per tutte le presenze è espressa nell'art. 5 dei Regolamenti: «L'attuazione del nostro progetto richiede in ogni ambiente e opera la *formazione della comunità educativa pastorale*. Il suo nucleo animatore è la comunità religiosa».

Tale indicazione riprende e traduce in termini operativi l'art. 47 delle Costituzioni: «Realizziamo nelle nostre opere la comunità educativa e pastorale. Essa coinvolge, in clima di famiglia, giovani e adulti, genitori ed educatori, fino a poter diventare un'esperienza di Chiesa, rivelatrice del disegno di Dio.

In questa comunità i laici, associati al nostro lavoro, portano il contributo originale della loro esperienza e del loro modello di vita.

Accogliamo e suscitiamo la loro collaborazione e offriamo la possibilità di conoscere e approfondire lo spirito salesiano e la pratica del Sistema Preventivo.

Favoriamo la crescita spirituale di ognuno e proponiamo, a chi vi sia chiamato, di condividere più strettamente la nostra missione nella Famiglia salesiana».

Tre questioni dovrebbero apparire risolte nel progetto:

- come i salesiani si propongono di coinvolgere attivamente le persone che intervengono nel lavoro educativo e pastorale;
- come svolgeranno la loro opera di animazione evangelica (contenuti, criteri, attività);

— come (contenuti, azione) provvederanno alla formazione professionale e cristiana degli adulti che collaborano.

L'art. 6 dei Regolamenti propone un secondo aspetto del progetto, riprendendo le indicazioni contenute negli artt. 32-33 delle Costituzioni: *la dimensione educativa*. Essa si presenta oggi particolarmente bisognosa di ripensamento e progettazione. Infatti in alcune delle nostre presenze potrebbe svuotarsi se non raggiungesse quella proposta di valori, quel linguaggio e quelle espressioni che sono significative per i giovani. Qualche spunto a mo' di esempio viene offerto dal citato art. 6, ma il discorso va allargato secondo le situazioni.

C'è poi quella prospettiva che l'art. 7 dei Regolamenti chiama «nucleo centrale» del progetto: *la proposta di fede* che dovrebbe tradurre in termini operativi il tratto di identità pastorale espresso negli artt. 34 e 36 delle Costituzioni: «Per noi l'evangelizzazione e la catechesi sono la dimensione fondamentale della nostra missione»⁵.

I contesti dove si svolgono l'annuncio e la proposta di fede sono diversi. Vanno dalle società dove vige una forte religiosità popolare cristiana fino a contesti dove la maggioranza dei giovani che avviciniamo aderiscono a religioni non cristiane. A noi tocca pensare con cura itinerari di annuncio, di proposta e di maturazione, cercando che Cristo sia la parola di vita per coloro che ci ascoltano.

All'elaborazione del progetto si affida anche il superare l'intervento che nasce e muore nell'individuo e il compito di far convergere sforzi raccogliendo l'esperienza in una prassi comunitaria.

L'art. 8 dei Regolamenti Generali richiede ancora di realizzare un altro aspetto che le Costituzioni presentano come caratteristico del nostro servizio educativo pastorale: «*L'animazione e promozione di gruppi, associazioni e movimenti* di formazione e di azione apostolica e sociale»⁶.

Nel progetto di ogni ispezione si dovrà esprimere come, in consonanza con gli orientamenti della Chiesa locale e secondo la condizione dei giovani, si intende portare avanti questa dimensione della nostra pastorale. Spiegazioni esaustive a riguardo sono state date nel sussidio n. 9 del dicastero: «La proposta associativa salesiana». Ciò ci dispensa da ulteriori commenti.

Finalmente l'art. 9 dei Regolamenti Generali chiede di includere esplicitamente nel progetto «*l'orientamento e la proposta vocazionale*». Traduce così in norma pastorale gli articoli 6, 28, 37 delle Costituzioni.

Per ispirare scelte di criteri, contenuti e attività su questo aspetto ci sono, oltre a numerosi documenti emanati dalle Chiese locali, la sintesi del CG 21⁷ e il sussidio del dicastero dal titolo «Lineamenti essenziali per un piano ispettoriale di pastorale vocazionale».

Esso raccoglie quanto si riscontra nella Congregazione in termini di esperienze significative, animazione di comunità e strutture di appoggio.

Il CG 22 ha chiesto di rivolgere un'attenzione speciale alla presentazione e promozione della vocazione del salesiano coadiutore. Ciò va tenuto anche in conto al momento di elaborare o aggiornare questa dimensione del progetto⁸.

Queste dimensioni o aspetti (comunità, educazione, evangelizzazione, esperienza associativa, pastorale vocazionale) vanno calate nelle caratteristiche e possibilità di ogni singolo ambiente o iniziativa: scuola, oratorio, parrocchia, scuola professionale, associazioni. Non

⁵ C 34.

⁶ Cf. C 35.

⁷ Cf. CG21 nn. 106-119.

⁸ Ibid.

importa che formalmente si esprimano in capitoli diversi o no, purché le prospettive indicate siano presenti negli orientamenti e nella prassi.

4. I punti di riferimento

L'art. 4 dei Regolamenti Generali enuncia punti che devono presiedere alla stesura del progetto: «Ispirandosi al Sistema Preventivo» e per «rispondere alla situazione della gioventù e degli ambienti popolari». Il primo risponde gli artt. 38, 39, 40 delle Costituzioni. *Il sistema preventivo*, oltre ad essere un'ispirazione è anche una «sintesi di contenuti e metodi»⁹. Ha dunque una sua parola propria non soltanto per ciò che riguarda gli atteggiamenti dell'educatore apostolo, ma anche per ciò che riguarda la concezione stessa della pastorale giovanile. «È il nostro modo di vivere e di lavorare per comunicare il Vangelo e salvare i giovani con loro e per mezzo di loro»¹⁰. Costituisce la radice della nostra identità pastorale.

Che esso dovrà essere punto di riferimento per la stesura del progetto significa in primo luogo che conviene rinfrescare e riproporre ai confratelli e a tutti gli adulti che sono coinvolti attivamente nelle nostre opere i principi ispiranti e le risorse tipiche. Dove ciò è stato fatto come primo passo è nato il desiderio di tradurre all'oggi la straordinaria esperienza di Don Bosco.

Significa inoltre ispirare gli orientamenti e le linee di azione ai principi del sistema preventivo inserendoli esplicitamente nel progetto.

Ma c'è un secondo punto di riferimento: *la situazione della gioventù e degli ambienti popolari*. Ad essa ci rimandano gli art. 41 delle Costituzioni e 2 dei Regolamenti: «La nostra azione apostolica si realizza con pluralità di forme, determinate in primo luogo dalle esigenze di coloro a cui ci dedichiamo».

Questo riferimento viene adoperato sovente per discutere la collocazione delle opere. È invece interessante farlo presente anche quando, in opere già stabilite, si tratta di qualificare la nostra proposta educativa ed evangelizzatrice, adeguandola alla mentalità dei giovani e degli ambienti in cui lavoriamo.

L'art. 4 dei Regolamenti Generali, riferendosi al progetto ispettoriale, demanda la responsabilità ad «ogni comunità ispettoriale». Sotto un'apparente genericità vengono invece ribadite alcune indicazioni precise su cui si era insistito nel CG 21 e negli anni che seguirono.

E cioè la necessità del coinvolgimento attivo di tutti secondo le proprie competenze, la libertà di ogni ispezione di mettere in giuoco le sue diverse strutture di animazione (Consiglio, équipe, adunanze di direttori, Capitolo ispettoriale, commissioni speciali), il ruolo animante, orientativo e decisionale di coloro che guidano l'ispezione.

Il progetto educativo è un testo «obbligante» che deve guidare la prassi pastorale. Conviene dunque che alla sua formulazione si arrivi attraverso un iter analogo a quello che si usa per altri documenti del genere.

Una parola particolare richiede la responsabilità del Capitolo ispettoriale nell'elaborazione e approvazione del progetto educativo pastorale dell'ispezione. Tale responsabilità è inclusa in una serie di indicazioni costituzionali e regolamentari.

Le Costituzioni infatti affidano al CI lo «stabilire quanto concerne il buon andamento dell'ispezione»¹¹ e in modo più specifico ancora: «ricercare i mezzi atti a promuovere la vita religiosa e pastorale della comunità ispettoriale»¹².

⁹ CG21 80.

¹⁰ C 20.

¹¹ Cf. C 171,1.

¹² C 171,2.

I Regolamenti Generali portano a livelli operativi questa determinazione quando al CI chiedono di «suggerire linee e criteri di progettazione e riorganizzazione delle opere dell'ispettoria»¹³.

Da questo insieme e dall'analogia con quanto si dice sul direttorio¹⁴ risulta chiaro che — il CI non solo può, ma deve in qualche misura occuparsi del progetto educativo pastorale; questo peraltro è raccomandabile a partire dai criteri di partecipazione e corresponsabilità che devono presiedere a tutta la sua elaborazione;

— la modalità concreta, secondo cui il CI prende parte all'elaborazione e approvazione del progetto, non viene esplicitamente indicata e rimane dunque a giudizio dell'ispettoria; questa metterà in giuoco i suoi diversi organismi secondo le proprie possibilità e convenienza (Consiglio, équipes, adunanze di direttori, raduni speciali).

Conforme a quanto detto prima il CI può scegliere alcune di queste modalità:

— dare linee e criteri di progettazione affinché poi gli organismi a ciò delegati elaborino il progetto;

— studiare un testo preparato da un'équipe e apportare eventuali modifiche;

— approvare un testo che abbia raggiunto già la stesura finale e che venga presentato a questo fine dall'ispettore e suo Consiglio.

L'invio del progetto ispettoriale al Consiglio generale per la sua approvazione non è prescritto da norma alcuna, data anche la natura del documento. Ma per una conoscenza più accurata della pastorale delle ispettorie, per un dialogo successivo tra queste e il dicastero, e per una raccolta dell'esperienza della Congregazione, conviene che ogni ispettoria faccia pervenire al Consigliere per la pastorale giovanile alcune copie del proprio progetto.

Quanto al progetto locale cui si riferisce il medesimo art. 4 dei Regolamenti Generali, viene demandata la responsabilità alla comunità locale¹⁵, nei termini dell'art. 47 delle Costituzioni: cioè alla comunità educativa pastorale. Alla comunità religiosa, con i suoi ruoli e organi tocca adoperarsi perché «in clima di famiglia vi partecipino i giovani, i genitori e i collaboratori ciascuno secondo il proprio ruolo»¹⁶. A ciò richiama l'art. 184 quando, tra i principali compiti dell'assemblea dei confratelli, stabilisce: «partecipare all'elaborazione del progetto educativo pastorale»¹⁷.

La Relazione del Rettor Maggiore al CG 22 prende atto del numero di ispettorie che nel sessennio precedente hanno elaborato il loro progetto e dei vantaggi che da questa elaborazione sono risultati per l'ispettoria e per la Congregazione: coscienza della nostra identità pastorale, adeguamento alla situazione della gioventù, convergenza operativa sull'obiettivo dell'evangelizzazione e comprensione comunitaria delle sue odierne sfide ed esigenze, aggiornamento educativo¹⁸.

Il progetto dunque non va considerato come una complicazione tecnica che non aggiungerebbe niente alla creatività, ma proprio come l'espressione comunitaria di questa. È l'attuazione pratica dell'art. 44 delle Costituzioni: «Il mandato apostolico, che la Chiesa ci affida, viene assunto e attuato in primo luogo dalle comunità ispettoriali e locali i cui membri hanno funzioni complementari con compiti tutti importanti. Essi ne prendono coscienza: la coesione e la corresponsabilità fraterna permettono di raggiungere gli obiettivi pastorali.

¹³ R 167,3.

¹⁴ C 171,4.

¹⁵ R 5.

¹⁶ Ibid.

¹⁷ R 184,4.

¹⁸ Relazione del RM al CG 22 170-181.

L'ispettore e il direttore, come animatori del dialogo e della partecipazione, guidano il discernimento pastorale della comunità, affinché essa proceda unita e fedele nell'attuazione del progetto apostolico».

Troppi valori sono implicati nel lavoro comunitario del progetto pastorale: la corresponsabilità, l'unità, la fedeltà, la risposta adeguata. Anche se la strada di coinvolgimento, elaborazione e attuazione non è scevra di difficoltà, conviene intraprenderla subito e con decisione.

17. ANIMAZIONE PASTORALE DELL'ISPETTORIA

Vecchi, J.E., *Animazione pastorale dell'Ispezzoria* in Dicastero di Pastorale Giovanile, «Animazione interispettoriale. Emargnazione. Dossier P.G. 2 Esperienze a confronto», Roma, I semestre 1987, p. 7-19.

1. Premesse. - 1.1. L'ispezzoria. - 1.2. Animazione. - 1.3. Organismi. - 2. L'animazione pastorale delle ispezzorie. - 2.1. Primo punto: il consiglio ispezzoriale assuma l'animazione pastorale dell'ispezzoria. - 2.2. Secondo punto: organizzare il servizio di animazione e curare il suo funzionamento. - 2.2.1 Il coordinatore-animatore per la Pastorale Giovanile. - 2.2.2 Il gruppo o equipe di riflessione e di lavoro. - 2.2.3 Le consulte. - 2.3. Terzo punto: la formazione costante degli operatori. - 2.3.1. La formazione iniziale. - 2.3.2. La formazione specializzata degli animatori e in genere dei confratelli con attitudini e disposizioni. - 2.3.3. La formazione permanente. - 2.4. Quarto punto: il coinvolgimento delle comunità e dei confratelli. - 3. L'animazione interispettoriale.

1. Premesse

1.1. L'ispezzoria

È la forma come la Congregazione "organizza" e anima in un dato territorio la vita di comunione e la realizzazione della missione.

Ha come finalità: favorire "i vincoli di comunione fra i soci e le comunità locali"¹; offrire "un servizio specifico alla Chiesa locale"²; "coordinare e verificare il lavoro apostolico", facendo attenzione alle situazioni giovanili³; animare la pastorale vocazionale⁴; provvedere alla continuità delle opere e aprirsi a nuove attività⁵; unire in una comunità più vasta diverse comunità⁶; promuovere con una certa autonomia la vita e la missione della Congregazione⁷.

Donde i suoi compiti. La comunità ispezzoriale è perno di rinnovamento continuo. La formazione e il funzionamento della comunità ispezzoriale è la raccomandazione principale sin dal 1972 per il rinnovamento comunitario, religioso e pastorale. «Il Capitolo Generale ritiene elemento fondamentale del rinnovamento della vita religiosa salesiana la riscoperta e rivalutazione della comunità ispezzoriale, come mediatrice di unione delle comunità locali tra loro, con le altre ispezzorie e con la comunità mondiale. Tale coscienza permette al salesiano di realizzare in modo concreto e convincente la solidarietà con tutti i confratelli dell'ispezzoria e di inserire il suo apostolato nella Chiesa locale»⁸.

Va notata l'espressione "mediatrice". Essa sottolinea il fatto che l'ispezzoria (a) consegna alle comunità locali gli orientamenti e stimoli che vengono dalla Congregazione: mediazione tra Rettor Maggiore e Consiglio Generale e comunità locali. Se essa non lo fa le comunità ne rimangono prive; (b) intercomunica le comunità tra di loro per mettere in comune esperienze, ricercare linee di cammino e risolvere difficoltà: mediazione tra le comunità locali; (c) innesta la pastorale salesiana nella Chiesa locale: mediazione tra salesiani e

¹ C 157; 58.

² C 157.

³ Cf. C 58.

⁴ Ibid.

⁵ Ibid.

⁶ Cf. C 157.

⁷ Ibid.

⁸ CGS20 512.

Chiesa. Il nostro inserimento nella pastorale organica della Chiesa locale infatti non è individuale, ma comunitario. L'ispettoria decide il servizio con cui partecipare e gli dà continuità. I salesiani che lo svolgono rappresentano nella Chiesa locale il carisma salesiano che condividono con gli altri confratelli dell'ispettoria; (d) comunica la comunità ispettoriale con le altre ispettorie operanti nello stesso territorio e nel mondo: mediazione tra ispettorie.

Si capisce allora perché l'ispettoria, la sua vita e la sua organizzazione, hanno un'importanza del tutto particolare per lo svolgimento della pastorale: «La comunità ispettoriale ha un particolare rilievo nella responsabilità del nostro lavoro apostolico»⁹. In essa si dà una ricchezza di apporti sufficienti per l'attuazione della missione salesiana e una possibilità di rapido adeguamento alle situazioni concrete.

1.2. Animazione

A partire dal CG 21 ci si riferisce all'animazione come ad un insieme di attività e modalità d'intervento, tendenti a far crescere dal di dentro la partecipazione di tutti i confratelli alla vita della comunità¹⁰.

Il termine è entrato nella nuova stesura delle Costituzioni e indica lo stile, lo spirito, la modalità del governo salesiano: "governare animando", cioè informando, comunicando, facendo partecipare, corresponsabilizzando, svegliando continuamente le energie spirituali, formando le persone, ecc.

Poiché la vita salesiana, come anche la sua spiritualità, è allo stesso tempo e sempre "religiosa e apostolica", l'animazione di una di queste dimensioni non va mai disgiunta da quella dell'altra. Per noi salesiani l'animazione spirituale si qualifica simultaneamente come religiosa e pastorale¹¹.

Ciò significa che nessuno dei due aspetti della nostra vita si può concepire o coltivare separatamente. Tuttavia si può, mirando a determinate finalità pratiche, mettere in rilievo e accentuare una tematica o una preoccupazione piuttosto che un'altra. Noi intendiamo mettere in evidenza le esigenze dell'animazione pastorale dell'ispettoria.

1.3. Organismi

La complessità dei compiti che l'ispettoria deve svolgere verso i confratelli, le comunità locali, le ispettorie limitrofe, la Congregazione e la Chiesa locale, è tale che non può essere affrontata dal solo ispettore e dal consiglio. Le Costituzioni insistono dunque di costituire "organismi" di animazione e propulsione senza obbligare tutte le ispettorie ad un unico modello¹². Per ciò che riguarda l'organismo di animazione pastorale conviene tener presente alcuni criteri: (a) sia unitario: ciò per non settorializzare le attività che si propongono un fine unico: formare buoni cristiani e onesti cittadini. Deve dunque lavorare come un'equipe che risponda, nella sua composizione, alle grandi dimensioni del progetto educativo pastorale salesiano come viene descritto nelle Costituzioni e Regolamenti Generali: Educazione,¹³ Evangelizzazione-Catechesi,¹⁴ Orientamento vocazionale,¹⁵ e Associazionismo¹⁶; (b) sia piuttosto di orientamento e appoggio che di organizzazione. Questo verrà chiarito quando

⁹ CGS20 84.

¹⁰ Cf. CG21 46.

¹¹ Ibid.

¹² R 155; 157; 160.

¹³ C 32-33; R 6.

¹⁴ C 34-36; R 7.

¹⁵ C 37; R 9.

¹⁶ C 35; R 8.

sarà descritto il suo ruolo in ispettorie operanti in un medesimo contesto, che si propongono di portare avanti l'animazione e alcune iniziative in comune, conviene, per una migliore intesa, che siano omogenei, cioè che le ispettorie interessate lo costituiscono nello stesso modo.

2. L'animazione pastorale delle ispettorie

Lo sforzo di "dinamizzazione" pastorale dell'ispettoria può disperdersi inutilmente in azioni occasionali e discontinue o focalizzare aspetti accidentali, se non si stabiliscono con chiarezza determinate linee d'intervento. Non si tratta in effetti di "produrre attività o movimento", né di dare l'impressione che "tutti lavorano molto", bensì di unire e abilitare costantemente le comunità a dare risposte cristiane alla situazione giovanile.

Per l'animazione pastorale dell'ispettoria si metteranno in pratica questi punti.

2.1. Primo punto: il consiglio ispettoriale assuma l'animazione pastorale dell'ispettoria.

Gli ultimi Capitoli hanno sottolineato il carattere e la funzione prevalentemente "pastorale" del Consiglio e la subordinazione a questa finalità degli aspetti amministrativi. Le Costituzioni hanno raccolto questa istanza¹⁷.

Il cammino percorso dai Consigli in questi ultimi anni è diverso, secondo il grado con cui hanno assimilato le direttive capitolari. Alcuni Consigli sono presi piuttosto da questioni di ordinaria amministrazione: trattano prevalentemente "cambi" di persone, "permessi" di diverso genere a norma delle Costituzioni, "risposte" a conflitti, bilanci o investimenti, "calendari" di attività che interessano la comunità.

Tutto questo appartiene anche alla pastorale e lo si fa in vista di essa. Accade però che le programmazioni, lo studio di "criteri e linee pastorali" per l'ispettoria sono totalmente demandati alle singole comunità locali o a gruppi di animazione. Così questi gruppi non sempre avvertono la loro continuità col Consiglio, né arrivano a capire quale valore può avere il loro servizio alle comunità.

Altri Consigli invece hanno fatto spazio alla riflessione dottrinale opera sulla situazione dell'ispettoria; hanno cercato di dare direttive per le diverse aree pastorali in cui maggiormente si avvertono i cambiamenti; hanno ripreso nelle loro riunioni la riflessione dei gruppi di animazione; hanno studiato la programmazione proposta da questi e, con rilievi ed eventuali modifiche, l'hanno fatta propria, proponendola all'ispettoria dopo un opportuno e approfondito studio; hanno cercato in Consiglio il modo di renderla effettiva. Si avvalgono così dell'aiuto dei confratelli esperti, incorporandoli corresponsabilmente alla funzione animatrice del Consiglio. Assumere collegialmente l'animazione pastorale comporta: (a) studiare con attenzione i problemi che emergono nei diversi settori (qualificazione dei confratelli, catechesi, orientamento vocazionale, pastorale scolastica, pastorale parrocchiale, strumenti di comunicazione sociale...), anche con l'aiuto di operatori diretti o di esperti; (b) enunciare per l'ispettoria linee preferenziali di azione, indicare criteri, illuminare tempestivamente i punti nei quali si rivelano differenze disgreganti o chiamare a riflettere su di essi; (c) programmare con gli animatori come condurre avanti, secondo le possibilità delle diverse comunità, queste linee, in modo che l'azione degli animatori sia la realizzazione corresponsabile delle linee vagliate nel Consiglio ispettoriale; (d) fare una revisione periodica dei risultati con gli incaricati dei diversi settori.

I Consigli ispettoriali insomma devono rendere concreta l'affermazione dell'art. 121 delle Costituzioni: «il servizio dell'autorità è rivolto a promuovere la carità, a coordinare

¹⁷ Cf. C 161; 164. R 155.

l'impegno di tutti, ad animare, orientare, decidere, correggere in modo che venga realizzata la nostra missione».

2.2. Secondo punto: organizzare il servizio di animazione e curare il suo funzionamento.

Già il CG 19 (1965), in vista della nuova situazione pastorale, indicava la convenienza che esistessero "consiglieri ispettoriali liberi da cariche ed impegni particolari", ai quali si potessero affidare determinati settori di attività; allo stesso modo suggerì la convenienza di *delegati ispettoriali* o "incaricati delle diverse attività con incombenze di studio, organizzazione e coordinamento"¹⁸.

Il CGS 20 prospettò, per il dinamismo e l'aggiornamento delle nostre comunità e in ordine ad un servizio più concreto e specifico, le seguenti possibilità:

- a) servizi e centri di pastorale giovanile a livello ispettoriale, nazionale o regionale, con salesiani convenientemente preparati e dedicati a tempo pieno a questo lavoro¹⁹;
- b) consulte²⁰;
- c) servizi tecnici "per meglio studiare e attuare la pianificazione delle nostre attività"²¹.

Queste istanze furono recepite dall'art. 160 dei Regolamenti Generali che decentra alle ispettorie la possibilità di organizzarsi in aderenza alla loro situazione concreta.

Resta così confermata la necessità di un servizio di governo più articolato, più completo e più partecipato per una maggiore comunione e una più profonda incidenza pastorale.

Oggi il servizio ispettoriale di pastorale affronta questioni, non sempre risolte con lucidità, che riguardano tre interrogativi:

- a) come concepire il servizio: viene prestato da una persona o da un gruppo? Quali la sua area e i suoi compiti? Quale la sua relazione con il Consiglio ispettoriale?
- b) quali persone risultano atte per un servizio reale?
- c) come abituare le comunità ad utilizzare servizi di animazione?

Dopo venti anni di esperienze appaiono abbastanza chiari i limiti e i pregi delle diverse soluzioni.

Il nostro suggerimento, suffragato dall'esperienza di questi anni è costituire il servizio con (a) un animatore-coordinatore di pastorale giovanile, che in questo documento chiameremo "Delegato di Pastorale Giovanile"; (b) con un gruppo o equipe di riflessione e di lavoro secondo le modalità che in seguito indichiamo; (c) consulte di confratelli per problemi e dimensioni specifiche.

2.2.1 Il coordinatore-animatore per la Pastorale Giovanile

È delegato dall'Ispettore e dal Consiglio per animare la pastorale giovanile nel suo insieme. Questo vuol dire che nella sua attività "di animazione" lavora in esplicito accordo e sintonia col Consiglio per quanto riguarda linee, criteri e programmi.

Se è consigliere ispettoriale, l'introduzione dei problemi della sua area nel Consiglio avverrà naturalmente. Se non lo è, si deve assicurare una comunicazione facile in ambedue le direzioni. In ogni caso darà il suo apporto al Consiglio su eventuali richieste ed esperienze, introdurrà nel Consiglio la riflessione sui programmi e criteri di animazione che si seguono. Molte ispettorie lo hanno oggi inserito nel Consiglio.

¹⁸ CG19 cap. VI, nn. 3 e 4.

¹⁹ CGS20 399; cf. anche 388 c.

²⁰ Cf. CGS20 441.

²¹ CGS20 708 c.

È conveniente, e nelle ispettorie che hanno una certa consistenza numerica è indispensabile, che possa dedicarsi al suo compito a tempo pieno e non sia pertanto impegnato a livello locale. Non si devono accumulare su di lui un numero tale di incombenze e competenze che le sue funzioni risultino puramente nominali. La descrizione delle sue funzioni si possono così sintetizzare: (a) *negativamente*: non è chiamato a intraprendere un programma proprio, indipendente da quello che realizzano le comunità, né a supplirle in ciò che devono fare attraverso i loro componenti, né ad offrire servizi fuori dell'ispettoria, come programma stabile; (b) *positivamente*: è una persona a disposizione del Consiglio e delle comunità per una conoscenza più profonda della realtà giovanile, per la programmazione della pastorale, per l'informazione, il coordinamento, la comunicazione e l'appoggio delle comunità.

Gli toccherà pertanto: (a) assistere il Consiglio ispettoriale nell'elaborazione di eventuali programmi di pastorale per i diversi settori (catechesi, pastorale vocazionale, animazione di gruppi e movimenti giovanili, azione parrocchiale...); (b) accompagnare il lavoro delle comunità locali, aiutandole nelle loro programmazioni e revisioni, o intervenendo personalmente in alcuni momenti di speciale importanza o quando esse lo chiedono (es. inizio di anno, giornate per la formazione dei collaboratori, revisione pastorale e catechetica, elaborazione di un progetto, ecc.); (c) radunare periodicamente e coordinare l'equipe ispettoriale di pastorale giovanile - integrato dagli incaricati dei settori e dagli esperti di ambienti - per un lavoro di animazione immediata, di analisi e di riflessione, di confronto, di programmazione e revisione..., in linea operativa e a raggio ispettoriale; (d) visitare le comunità d'intesa con l'ispettore; in alcune ispettorie il delegato di pastorale giovanile accompagna l'ispettore nella visita ispettoriale quando è necessario uno scambio più profondo o una revisione più radicale degli aspetti pastorali; (e) intercomunicare con gli operatori allo scopo di unificare le esperienze dell'ispettoria, programmare e rivedere in comune, illuminare aspetti che richiedono chiarimenti; (f) animare e coordinare le Consulte che si formano per lo studio di problemi settoriali; (g) dirigere personalmente le iniziative pastorale che l'ispettore col suo consiglio hanno approvato per l'animazione dell'ispettoria (iniziative giovanili comuni, formazione dei leader, campi vocazionali, ecc.); (h) rendere presente l'ispettoria negli incontri e iniziative di pastorale giovanile a livello di Chiesa locale o di Congregazione; (i) mantenere un continuo contatto col dicastero di pastorale giovanile per rendere effettiva e reale la "comunità mondiale salesiana" nell'aspetto pastorale e facilitare lo scambio di esperienze arricchenti; (k) segnalare o elaborare sussidi e far pervenire alle comunità la documentazione utile, consigliando contemporaneamente una conveniente bibliografia.

Nella persona chiamata a coprire questa funzione devono convergere tre condizioni: preparazione specifica, esperienza positiva dell'azione pastorale, capacità di contatto e coordinamento. Conviene far notare che il *Delegato di pastorale giovanile* deve fiancheggiare le comunità e i confratelli con realismo, aiutandoli a progredire, tenendo conto delle loro iniziative e proponendo nuove mete ed occasioni per approfondire quadri di riferimento e motivazioni.

2.2.2 Il gruppo o equipe di riflessione e di lavoro

La complessità del lavoro pastorale tra i giovani e nel ceto popolare rende necessario che il delegato faccia assegnamento su di una equipe.

L'*equipe* è formata da persone: (a) di diverse specializzazioni nelle aree della pastorale giovanile: catechesi, liturgia, mezzi di comunicazione, pastorale vocazionale, pedagogia, azione parrocchiale, associazionismo... Tocca all'ispettoria determinare il numero e la specializzazione dei componenti l'equipe, in linea col programma stabilito e la disponibilità di personale; ma in generale vengono raccomandate le quattro aree del progetto: educazione e

cultura popolare; evangelizzazione e catechesi; pastorale vocazionale; associazionismo; (b) non necessariamente a tempo pieno. Il numero di persone a tempo pieno dipende dalla condizione dell'ispettoria. È sommamente conveniente che qualcuna di esse lo sia oltre al delegato. Per l'importanza che gli attribuisce il CG 21²², è conveniente annoverare nel gruppo l'animatore vocazionale con tempo e capacità sufficienti. In lui si possono aggiungere anche altre competenze compatibili con questo primo incarico (es. animatore di gruppi e movimenti giovanili...); (c) con un programma di studio e di animazione integrato e sotto il coordinamento diretto del delegato di pastorale giovanile. Bisogna evitare il "settorialismo" e "i compartimenti stagno" negli apporti, proposte, sussidi e stimoli. Tale settorialismo avviene quando gli incaricati di diversi settori o dimensioni (catechesi, mezzi di comunicazione, ecc.) preparano e svolgono il loro programma senza riferirsi ad un programma comune, di cui la loro attività è una dimensione. Non bisogna dimenticare che ci impegniamo in una pastorale giovanile che conta su diverse dimensioni integrate in ordine ad un risultato totale.

Per questa medesima ragione sono da sconsigliarsi le commissioni che procedono in maniera staccata l'una dall'altra e con soli compiti di studio.

2.2.3 Le consulte

Sono gruppi di confratelli, ai quali possono aggiungersi anche collaboratori laici e membri di altri rami della Famiglia salesiana. Ad essi si affida lo studio di un problema o di un particolare aspetto, in forma occasionale o stabile.

La consulta funziona in base a tre operazioni: studio e osservazione personale di un problema o situazione; incontro periodico per uno scambio e delucidazioni in comune; compilazione di conclusioni e suggerimenti del gruppo.

I confratelli sono chiamati a partecipare alle consulte o per una loro speciale esperienza nella realtà su cui si riflette (es. parrocchie) o per una loro competenza teorica.

Le consulte, oltre a favorire la intercomunicazione, allargano le possibilità dell'ispettoria di animare le diverse attività, coinvolgendo responsabilmente i confratelli.

In alcune ispettorie sono formate dagli operatori locali interessati ad un problema e si radunano due o tre volte all'anno per trattare problemi pratici.

2.3. Terzo punto: la formazione costante degli operatori

È inutile suggerire un tipo di azione quando chi la deve eseguire non è stato abilitato. Ed è inutile preparare programmi o stimolare in forma generica all'iniziativa coloro che mancano di base per eseguire detti programmi. Tre aspetti si presentano come particolarmente determinanti:

2.3.1. La formazione iniziale

In essa è necessario superare la "settorialità" e la sovrapposizione esterna dell'aspetto pastorale, la "improvvisazione" della pratica e il "genericismo". A ciò provvede il DIF. Ma si può stabilire una collaborazione tra animatori pastorali e la commissione di formazione per dare alla dimensione pastorale la profondità e la specificità che richiede la nostra missione, secondò lo spirito delle indicazioni della FSDB.

²² Cf. CG21 114.

2.3.2. La formazione specializzata degli animatori e in genere dei confratelli con attitudini e disposizioni.

La "qualità" degli operatori è, anche in vista dei risultati, un fattore più importante del numero. Con una visione più esatta della natura, fini e leggi dell'azione pastorale e una comprensione più adeguata della cultura, cresce la persona e crescono la sua creatività e le sue capacità di realizzazione e di guida. Su questo aspetto, e sempre in ordine all'animazione pastorale dell'ispettoria, ci sembra importante evidenziare alcuni punti.

a) L'urgenza di provvedere l'ispettoria di personale specificamente preparato. Il CGS 20, nel caso specifico dell'evangelizzazione e della catechesi, considerava già la preparazione "specializzata" come un elemento indispensabile di rinnovamento: "Ogni ispettoria organizzi un servizio specializzato ed agile per animare l'azione catechistica...; a questo scopo è indispensabile l'opera di esperti in catechistica... Si scelgano i confratelli che hanno doti speciali per il ministero della parola e, dopo la dovuta preparazione, si rendano disponibili per la comunità". Ciò viene codificato oggi in forma generale nell'art. 10 dei Regolamenti Generali: "Per mantenere e sviluppare in modo organico le sue diverse presenze pastorali ed educative, ogni ispettoria programmi la preparazione e l'aggiornamento del personale, tenendo in conto le attitudini dei confratelli e le esigenze delle opere".

b) Le aree di specializzazione. Il ruolo specifico del salesiano in gruppi apostolici o educativi, la possibilità di fare assegnamento sui collaboratori per apporti tipicamente "laicali", il carattere sempre più specifico dell'evangelizzazione, ci deve portare a specializzare i nostri confratelli in scienze pastorali e educative: teologia pastorale, catechesi, liturgia, pedagogia, ecc. Conviene fare un'azione di sensibilizzazione, perché ciò entri nella coscienza delle persone e delle comunità.

c) Il criterio di programmazione: qualificare il maggior numero possibile di confratelli in prospettiva di futuro. Il criterio di specializzazione entra nella pastorale come negli altri campi dell'attività umana. In forza di ciò, l'ideale sarebbe fare di ogni salesiano un "operatore specializzato", preparato teoricamente e praticamente.

Agli studi teologici dovrebbe seguire normalmente una "specializzazione" in linea con le prospettive presenti nei Regolamenti quando stabiliscono: «Ogni confratello ricerchi con i superiori il campo di qualificazione più confacente alle sue capacità personali e alle necessità dell'ispettoria, preferendo quanto concerne la nostra missione»²³.

Spesso le ispettorie, prese da necessità immediate, tendono a ridurre al minimo le "specializzazioni"; per cui scarseggia il numero dei confratelli preparati alle funzioni di animatori pastorali.

Sovente non esiste programmazione e la preparazione delle persone si calcola più in ordine alle funzioni attuali da ricoprire a livello ispettoriale, anziché in ordine ad un'azione futura di maggior incidenza pastorale.

Conviene pensare che fra non molto anche, a livello locale le persone che lavorano in campo pastorale avranno bisogno di speciale preparazione nella propria area; e che a livello di diocesi e di Chiesa crescerà la domanda di servizi specializzati propri della nostra missione: pastorale giovanile, orientamento vocazionale, pastorale scolastica...

Consideriamo decisiva anche la specializzazione pratica attraverso cui un operatore, acquistata una esperienza per la dedizione permanente e illuminata ad un determinato settore, la riversa con apporti validi nella comunità ispettoriale.

²³ R 100.

2.3.3. La formazione permanente

Sulla formazione permanente le Costituzioni e la FSDB forniscono indicazioni operative e chiare. La prospettiva esplicitamente e "tecnicamente pastorale" è presente nella descrizione della situazione attuale²⁴, nel concetto di formazione permanente²⁵, nelle motivazioni²⁶, nel soggetto²⁷, negli obiettivi²⁸. Nell'enunciare le aree di formazione permanente il CG 21 afferma: «La formazione permanente, come sforzo di crescita vitale, coinvolge tutti gli aspetti della personalità del salesiano, e quindi: la spiritualità...; l'identità salesiana, quindi il progetto religioso apostolico di Don Bosco e il suo metodo pedagogico-pastorale ; l'ambito teologico pastorale; la dinamica di comunità; l'odierna condizione giovanile; la professionalità; le nuove metodologie operative e il ripensamento di mentalità che esse comportano»²⁹.

I programmi di formazione occupano dunque strategicamente il primo posto, così come la loro qualità e il loro carattere specifico.

2.4. Quarto punto: il coinvolgimento delle comunità e dei confratelli

«La formazione di vere comunità pastorali, basate sulla corresponsabilità e sulla collaborazione, è uno dei principali obiettivi del nostro rinnovamento pastorale»³⁰. L'esperienza dice che molte proposte sono rimaste a livello solo di enunciazione, che non sono conosciute dalle comunità e non sono accolte dai confratelli. Sono necessarie dunque forme permanenti ed efficaci di comunicazione tra le comunità e di queste con gli animatori.

Punti strategici per ottenere il coinvolgimento corresponsabile di tutti sono:

a) La consistenza e il funzionamento delle comunità locali. Esse devono assicurare i momenti di interscambio e discernimento pastorale³¹, in modo tale che adempiano quanto indicano i Regolamenti, cioè ricerchino i mezzi atti a stimolare la vita religiosa e pastorale, programmino le attività e ne facciano revisione, partecipino alla elaborazione del progetto pastorale³².

Un punto delicato nella comunità locale è la determinazione dei ruoli pastorali e la designazione di confratelli per tali funzioni. Dice a questo proposito l'art. 135 delle Costituzioni: "La figura e i compiti dei responsabili dei principali settori dell'attività della comunità saranno stabiliti dal capitolo ispettoriale". Dal Consiglio Generale si è insistito presso tutte le ispettorie, il cui Capitolo non aveva a ciò provveduto, indicando al Consiglio di supplirvi. In effetti la mancanza di definizione delle funzioni aveva lasciato scoperto e alla mercé dell'improvvisazione importanti aspetti della nostra azione educativa integrale.

b) L'intercomunicazione e lo scambio pastorale frequente tra le comunità e gli operatori interessati in aree pastorali affini. Mezzi e occasioni di comunicazione che l'ispettoria ha già a sua disposizione sono:

²⁴ FSDB 488.

²⁵ FSDB 490.

²⁶ FSDB 492-493.

²⁷ FSDB 495.

²⁸ FSDB 494.

²⁹ CG21 313.

³⁰ CGS20 357; CG 21 62.

³¹ C 44.

³² R 184.

* Le *adunanze*: i Regolamenti ne prevedono e stabiliscono alcune³³. Il CG 21 accenna ad adunanze di animatori pastorali e altri confratelli. La prassi delle ispettorie consacra incontri di altre categorie per gli stessi fini e con le stesse modalità (es. di parroci, di animatori vocazionali...). Il CG 21 dà questi incontri e riunioni come un dato di fatto ed esorta a considerarli come un'occasione di formazione, di pre-programmazione o revisione pastorale. L'importante è non limitarsi in esse alla sola informazione o alle sole intese organizzative, ma affrontare problemi di contenuti o modalità pastorali.

* Il *notiziario ispettoriale*: può svolgere una funzione importante nella comunicazione e nello scambio pastorale. Il CGS 20, che lo ha stabilito, dice che la sua finalità è di informare "comunità e confratelli su problemi riguardanti l'ispettoria" e favorire "iniziative libere, proposte di incontri, ricerca di soluzioni ai problemi", dare "occasione di confronto e di revisione di idee, esperimenti, metodi, orientamenti"³⁴. Il notiziario, fatto con lo stile opportuno, può essere allo stesso tempo "informativo, familiare e pastorale".

* Le *visite alle comunità*, sia dell'ispettore, sia dell'animatore sempre che in esse abbia luogo la verifica del lavoro pastorale e la comunicazione di orientamenti, di intese raggiunte, di materiale elaborato.

I tre punti sopradescritti tendono a radicare nei confratelli e nelle comunità *la coscienza della nostra missione* e della sua peculiarità evangelizzatrice ed educativa. «Noi, salesiani di Don Bosco, formiamo una comunità di battezzati che, docili all'appello dello Spirito, intendono realizzare, in una specifica forma di vita religiosa, il progetto apostolico del Fondatore: *essere nella chiesa segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani*, specialmente ai più poveri. Nel compiere questa missione, troviamo la via della *nostra santificazione*»³⁵.

Gli aspetti metodologici, di dinamica, di contenuti particolari hanno la loro importanza; però devono consolidarsi e approfondirsi sulla base del senso evangelico della nostra missione e di quanto essa comporta. La recente esperienza dimostra inoltre che le difficoltà pastorali si incontrano primariamente nel quadro di riferimento fondamentale con cui si giustificano la presenza e l'azione pastorale salesiana, e solo secondariamente nell'ordine della metodologia. Ma allo stesso tempo il lavoro di animazione vuole abilitare alla *conoscenza della realtà in cui si opera*, alla sua lettura evangelica e a una risposta adeguata da parte nostra.

Un'insistenza degli ultimi Capitoli ci stimola ad osservare attentamente il mondo e la condizione giovanile: attenzione "simpatica", conoscenza "scientifica", comprensione "evangelica". La solidarietà con le necessità dei giovani, presa come criterio di orientamento della nostra azione, comporta favorire e stimolare l'iniziativa dei singoli e delle comunità locali entro la missione ad essi affidata, in tal modo che ci sia posto per una differenziazione locale e personale e il salesiano si mantenga in continuo atteggiamento di creatività e slancio pastorale.

A conclusione della nostra riflessione sull'animazione pastorale vogliamo sottolineare ancora l'importanza e la delicatezza del compito.

Le ispettorie non sono divisioni amministrative della Congregazione, ma *comunità stabilite in un territorio in ordine alla missione*. La loro *originalità* e consistenza nascono dall'incarnazione della missione salesiana in una situazione particolare. Un po' alla volta si

³³ R 145; 179; 194; 195.

³⁴ CGS20 516 B.

³⁵ C 2.

vanno dando una fisionomia propria, conforme al modo come sviluppano la propria missione. Ci sono ispettorie vivaci e di frontiera dal punto di vista catechistico e giovanile, e altre che lo sono meno. Ci sono ispettorie attente ai "poveri" e altre meno sensibili ad essi.

Il processo di dare un volto caratteristico all'ispettoria richiede responsabilità e attenzione intelligente. Si tratta di "formare" costantemente la *comunità salesiana* nella sua vocazione e nella sua identità, nel pluralismo che caratterizza l'attuale momento.

Per questo lo Spirito ci richiede il *servizio dell'animazione*.

3. L'animazione interispettoriale

In tutte le nazioni dove operano più di due ispettorie si è avvertita la necessità di coordinare la loro azione, nel rispetto della relativa autonomia. In questa prospettiva le Costituzioni raccomandano la creazione della Conferenza con competenze di coordinamento e animazione nei settori dell'azione pastorale comune, della formazione e aggiornamento dei soci, della comunicazione sociale³⁶.

Per coordinare e animare l'azione pastorale le diverse Conferenze esistenti si sono dati degli organismi, secondo due modelli:

- * *Centri Nazionali di Pastorale* (Italia, Spagna, India);
- * *Consulta Interispettoriale di Pastorale* (Argentina, Brasile).

I Centri Nazionali di Pastorale sono costituiti da due, tre o più persone a "tempo completo". La composizione dell'equipe corrisponde a quella dell'equipe ispettoriale. Vivono assieme in una delle case di una ispettoria o in una residenza propria.

Le funzioni che svolgono i Centri si vedono con chiarezza nello statuto del centro spagnolo che trascriviamo in seguito.

Le nazioni che hanno al loro interno notevoli differenze di contesti pastorali, dove le ispettorie sono assai estese e le sedi ispettoriali lontane l'una dall'altra, hanno adottato per il coordinamento la modalità della Consulta. La sua composizione, il suo funzionamento e i suoi compiti si vedono negli articoli seguenti³⁷.

³⁶ Cf. R 142,2.

³⁷ Cf. l'intero volume DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE, *Animazione interispettoriale. Emarginazione. Dossier P.G. 2 Esperienze a confronto*, Roma, I semestre 1987.

18. IL NOSTRO IMPEGNO PER I RAGAZZI E I GIOVANI «A RISCHIO»

Vecchi, J.E., *Il nostro impegno per i ragazzi e i giovani «a rischio»* in Dicastero di Pastorale Giovanile, «Animazione interispettoriale. Emarginazione. Dossier P.G. 2 Esperienze a confronto», Roma, I semestre 1987, p. 63-69.

1. I Seminari - 2. I motivi e le finalità - 3. Conclusioni. - 4. Indicazioni pratiche.

1. I Seminari

Sono state largamente diffuse le informazioni riguardanti i tre Seminari su *Pedagogia Salesiana ed emarginazione giovanile*, promossi dal Dicastero di Pastorale Giovanile e dalla Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università Pontificia Salesiana.

Se ne sono fatte eco l'ANS, il Bollettino Salesiano, gli ACG. Il volume che ne raccoglie le relazioni e le esperienze è in stampa e vedrà la luce nel prossimo giugno. In esso vengono sintetizzate anche le caratteristiche di ciascun "tipo" di iniziativa.

Conclusi i tre Seminari che erano stati programmati in forma unitaria per raccogliere e socializzare quanto le ispettorie stanno facendo in questo campo, e anticipando quando nel volume si espone in forma più estesa, si possono tirare le serrane dei risultati ottenuti e delle prospettive aperte dai Seminari.

2. I motivi e le finalità

Va sottolineato in primo luogo che i motivi dell'iniziativa sono da ricondursi all'art. 26 delle Costituzioni: «Il Signore ha indicato a Don Bosco i giovani, specialmente i più poveri, cerne i primi e principali destinatari della sua missione... Con Don Bosco riaffermiamo la preferenza per 'la gioventù povera, abbandonata, pericolante' che ha maggior bisogno di essere amata ed evangelizzata, e lavoriamo specialmente nei luoghi di più grave povertà».

L'applicazione di questo articolo, che trova abbondante riscontro nelle Costituzioni medesime¹, viene concretizzata nei Regolamenti Generali: «Ogni ispettoria studi la condizione giovanile e popolare tenendo conto del contesto in cui opera. Verifichi periodicamente se le sue opere e attività sono al servizio dei giovani poveri: dei giovani anzitutto che, a causa della povertà economica, sociale e culturale, a volte estrema, non hanno possibilità di riuscita; dei giovani poveri sul piano affettivo, morale e spirituale, e perciò esposti all'indifferenza, all'ateismo e alla delinquenza; dei giovani che vivono al margine della società e della Chiesa»².

In base a questo articolo la povertà va valutata non secondo una definizione generica, ma secondo le manifestazioni concrete che emergono in contesti particolari, dove le possibilità di vita per i giovani sono esposte a gravi rischi.

Un orientamento operativo del CG 22 lo riprende, richiedendo dai salesiani uno sforzo di attuazione in questo sessennio. «Il CG chiede a tutti i salesiani di 'ritornare' ai giovani, al loro mondo, ai loro bisogni, alle loro povertà. Cerchino di fare la scelta coraggiosa di andare verso i più poveri, ricollocando eventualmente le nostre opere dove maggiore è la povertà»³. «Gli ispettori con i loro consigli e i capitoli ispettoriali, nell'elaborazione e nella verifica del

¹ Cf. C 2, 6, 24, 26, 61, 33, 41, 42.

² R 1.

³ CG22 6.

proprio progetto, ripensi no le opere e preparino scelte operati ve con eventuale ricollocazione delle nostre presenze tra i giovani poveri e del' mondo del lavoro»⁴.

L'orientamento operativo veniva ribadito dal Rettor Maggiore nel discorso di chiusura. Tra le frontiere della pastorale giovanile nel sessennio egli proponeva «quella di una maggiore audacia di presenza tra i poveri». «La carità pastorale vissuta da Don Bosco ci stimola ad andare verso i giovani più bisognosi, verso quelli che sono in particolari pericoli, sia nel Terzo Mondo come anche nelle società di consumo». «Per rilanciare la nostra presenza in questa area preferenziale dell'attività salesiana e necessario che consideriamo di più le situazioni concrete della gioventù bisognosa nei paesi in cui siamo situati...»⁵.

Un appoggio autorevole viene poi dalle scelte pastorali di non poche Chiese. La Chiesa in Italia propone di «ripartire dagli ultimi che sono il segno drammatico della crisi attuale»⁶. Le Chiese latinoamericane fanno «l'opzione preferenziale per i poveri e per i giovani»⁷.

Alcune parole del Sinodo straordinario rivelano un movimento simile allo interno della Chiesa universale: Dopo il Concilio Vaticano II la Chiesa è divenuta più consapevole della sua missione a servizio dei poveri, degli oppressi, degli emarginati. In questa opzione preferenziale, che non va intesa cerne esclusiva, splende il vero spirito del Vangelo. Gesù Cristo ha dichiarato beati i poveri⁸ ed Egli stesso ha voluto essere povero per noi⁹. Tra le varie forme di povertà ed oppressione che il Sinodo enuncia in seguito, noi dobbiamo lasciarci impressionare da quelle che lanciano una sfida al nostro carisma: giovanile, educativo, popolare.

Le citazioni potrebbero moltiplicarsi all'infinito.

I seminari non sono dunque un'iniziativa isolata per noi né per la Chiesa. Segnano invece una linea d'impegno che verrà illuminata e sostenuta cerne lo sono state precedentemente quelle che si riferiscono al mondo del lavoro, ai gruppi e ai movimenti, al progetto educativo nelle singole strutture operative (scuola, oratori, parrocchie).

I seminari furono offerti e svolti cane un dialogo-confronto tra Dicastero e ispettorie. Si è chiesto ai sigg. Ispettori di indicare le presenze di questo tipo esistenti nel territorio della propria ispettoria. Le esperienze su cui fare un rapporto si sono selezionate per evitare ripetizioni, circoscrivere la riflessione e limitare il numero dei partecipanti. La iscrizione di questi è stata demandata anche alle ispettorie. Il rapporto con le ispettorie si evidenziò ancora con la presenza, nei diversi convegni, dei membri del Consiglio Generale, di Ispettori, di Vicari ispettoriali, di delegati di pastorale giovanile oltre a quella di coloro interessati direttamente nelle iniziative.

Nell'ambito di alcune regioni i seminari furono preparati o seguiti da incontri locali (Italia, Spagna, Brasile) convocati dalle rispettive Conferenze ispettoriali, direttamente o attraverso i delegati per la pastorale giovanile.

Le finalità degli incontri sono state pensate in vista della missione affidata alle ispettorie:

- valorizzare, documentare e socializzare il patrimonio di esperienza educativa accumulato nella Congregazione in questi campi;

⁴ CG22 7.

⁵ CG22 72.

⁶ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA. CONSIGLIO PERMANENTE. *La Chiesa italiana e le prospettive del paese: documento del Consiglio permanente della CEI*. Roma, Edizioni Paoline, 1981, n. 4.

⁷ Puebla nn.1134-1165.

⁸ Mt 5,3; Lc 6,20.

⁹ 2 Cor 8,9.

- avviare un tentativo di valutazione critica delle esperienze, attraverso il confronto tra iniziative analoghe e con l'aiuto di esperti;
- fare uno sforzo di qualificazione pedagogica soprattutto in quelle che sono frutto di una prima e ancora non matura intuizione;
- prospettare eventuali ipotesi di rilancio e di sviluppo, individuando nuovi campi di impegno.

3. Conclusioni

Quali conclusioni vengono fuori da questa complessa operazione di rilevamento e verifica?

I convegni hanno messo in evidenza il carattere drammatico di molte situazioni giovanili, facilmente trascurate o per assuefazione o per ignoranza: il lavoro minorile, l'emarginazione socio-culturale, la discriminazione economica, la dipendenza in forma di servitù, le devianze, tipiche delle società avanzate. Il bilancio si fa più drammatico quando si conosce il numero di ragazzi intrappolati in alcune di queste situazioni. Di fronte al desiderio dei soggetti di liberarsi, alle loro risorse sane, alle conseguenze del protrarsi dei condizionamenti negativi è veramente difficile rimanere indifferenti o eludere il problema dichiarandosi incompetenti. .

Sono evidenti gli sviluppi che l'impegno per i giovani bisognosi ha avuto nella Congregazione negli ultimi quindici anni. Settanta furono le iniziative studiate. La maggior parte di esse (fino al 90%) hanno avuto inizio tra gli anni '70 e '85. Rappresentano però la continuazione di un impegno che la Congregazione aveva espresso già precedentemente lungo tutto il corso della propria storia in programmi adeguati ad altre forme di povertà e ad altri criteri educativi. Ne sono prova opere che ancora oggi vantiamo come segni dell'efficacia del Sistema Preventivo. Il medesimo slancio deve oggi far fronte a forme nuove, di povertà, le cui radici e conseguenze vengono affrontate con nuove chiavi di analisi che suggeriscono anche interventi nuovi.

L'inserimento di queste iniziative in un insieme diversificato di presenze all'interno di un'ispettoria ci qualifica come apostoli dei giovani, capaci d'interpretare e trattare tutte le situazioni educative in cui essi vengono a trovarsi: quelle in cui si applica la prima e più generale prevenzione, quelle in cui bisogna saper orientare ad alti impegni di vita cristiana (gruppi, animatori, vocazioni), quelle in cui si deve adoperare, almeno in un primo tempo, una pedagogia di sostegno e di ricupero.

C'è interdipendenza e vicendevole arricchimento tra le strutture e iniziative attraverso cui opera l'ispettoria. I rischi presenti in un territorio devono essere conosciuti e presi in considerazione da tutti i programmi e interventi educativi. Coloro che operano più direttamente nelle aree di rischio possono aiutare a interpretarli e prevenirli mentre ricevono dalle altre presenze appoggio e illuminazione. Sarebbe errato dunque contrapporre le iniziative, vedere nel sorgere di un tipo di presenza l'indebolimento di un altro, o semplicemente separarle. Il tutto va considerato nella comunione ispettoriale in forma interdipendente e vicendevolmente fecondante.

Uno dei dati più sottolineati è stato il bisogno di ulteriore e continua qualifica pedagogica di queste presenze. Infatti un'opera che voglia dirsi educativa, non può limitarsi al primo approccio di simpatia e motivazione, e nemmeno ad un primo rapido intervento di sostegno. Si deve proporre, come le altre nostre presenze, di formare l'onesto cittadino e il buon cristiano. Va prestata attenzione dunque alla competenza di coloro che operano in questo settore, all'adeguatezza delle strutture, ai programmi di azione. Non sarebbe serio addurre come

motivo che non si intraprendono iniziative di questo genere perché bisogna avere competenze specifiche e, allo stesso tempo, rimandare senza data la preparazione del personale.

Emerge ancora da questa serie di incontri la forza trasformante e la applicabilità del Sistema Preventivo a molte delle situazioni studiate. Già il Rettor Maggiore, concludendo il CG 22, ricordava che il concetto di preventività non andava interpretato come limite ad interventi di ricupero, ma piuttosto come indicazione positiva di atteggiamenti e metodi validi anche nelle situazioni più difficili. Don Bosco ci insegna – sono le sue parole – che «la forza educativa del Sistema Preventivo si mostra anche nella capacità di ricupero di ragazzi sbandati che conservano delle risorse di bontà e nel prevenire sviluppi peggiori quando si stanno incamminando già sulla strada della devianza»¹⁰.

Va riconosciuto il valore delle strutture o «iniziative leggere», cioè quelle che si adeguano per la loro prossimità e dimensioni alla situazione dei soggetti e si costruiscono a misura dei loro bisogni e delle loro possibilità educative. In alcuni contesti è apparso con estrema chiarezza la difficoltà d'inserire in un sistema formale di educazione ragazzi che hanno condizionamenti gravemente negativi. L'ambiente, il programma, le strutture vengono allora adeguate alle loro domande e alle loro risorse. Ciò potrebbe suggerire ad alcuni l'immagine di pionierismo e inconsistenza. Ma non è altro che quello che fece Don Bosco quando dovette adeguare tutto un sistema educativo ai suoi giovani (scuole serali, apprendistato...).

Le Costituzioni ci avvertono che nello elenco delle nostre opere, insieme a quelle associate, va valorizzata «qualunque altra opera che abbia di mira la salvezza della gioventù». Toccherà all'ispettoria superare lo spontaneismo nell'approccio a questi ragazzi e provvedere a che i programmi siano consistenti, pur nella loro dinamicità e capacità di adattamento.

In alcune parti l'iniziativa a favore dei giovani più poveri nasce come estensione di un'opera salesiana già consolidata. Si ha allora il doppio movimento indispensabile alla pastorale salesiana: un programma educativo a tempo lungo per una conveniente preparazione alla vita di coloro che sono sufficientemente motivati; uno sforzo di raggiungere i più esposti nei loro ambienti con programmi di primo approccio e di primo aiuto.

È stata rilevata la necessità di non operare con "criterio di sola beneficenza" prescindendo dalla conoscenza delle cause della povertà e del contesto in cui si danno le diverse situazioni giovanili di rischio o emarginazione. Non si possono oggi separare tre aree d'intervento che sono naturalmente collegate, indipendentemente dalla nostra volontà: quella educativa che mira ad aiutare le persone ed emergere dai rischi e situazioni negative e a sviluppare tutte le proprie risorse; quella culturale che stimola la comunità umana a prendere coscienza della situazione che sta vivendo, maturando atteggiamenti e valutazioni; quella politica che riguarda le strutture pubbliche e il loro orientamento al bene comune.

Che le due ultime debbano essere raggiunte da noi con interventi pastorali è diverso dal non prenderle assolutamente in considerazione. È stato di notevole aiuto nei seminari la presenza di confratelli e consorelle inseriti in organismi di Chiesa e di Stato, incaricati di provvedere soluzioni al problema dei giovani.

Dato di fatto e indicazione per il futuro, infine, è la forza aggregante di queste iniziative. Alcune di esse sono diventate punto di coagulo di preoccupazioni, profondamente sentite dalla Chiesa e nel territorio, a cui pochi avevano il coraggio di dare una risposta. Lanciato il programma e valutate le proprie mosse, volontari, professionisti, operatori sociali, organismi pubblici, persone interessate in generale al bene dei giovani hanno offerto la loro collaborazione e in molti casi condividono stile e spiritualità. Le iniziative si configurano con tratti

¹⁰ CG22 72.

caratteristici: corresponsabilità, cogestione, convergenza tra pubblico e privato, interventi su diversi fronti.

4. Indicazioni pratiche

Dal rilevamento fatto, dallo scambio di idee avuto, dai rilievi emersi vengono fuori alcune considerazioni pratiche.

1. Ogni ispettoria adempia quanto prescrive l'art. I dei Regolamenti Generali, già citato in queste pagine. Cerchi di conoscere la situazione dei giovani nel proprio territorio. Mantenga aggiornata questa conoscenza, la diffonda tra i confratelli affinché sia facile a tutti capire i motivi di alcune preoccupazioni e le ragioni di alcune scelte.

2. Nel programma di sviluppo delle proprie presenze, ogni ispettoria preveda alcune capaci di dare risposta alle forme di povertà che più a rischio mettono la possibilità di vita degna dei ragazzi e dei giovani.

3. Quando, per iniziativa di qualche confratello o degli organismi competenti, un'ispettoria decide di assumere una di queste presenze, faccia quel discernimento di cui parla l'art.44 delle Costituzioni; dia alle iniziative garanzia di qualità, provvedendo il personale e aiutando a definire il progetto concreto.

4. Si mantenga una comunicazione continua tra queste e le altre presenze dell'ispettoria, con mutua informazione e interscambio di esperienze (adunanze di direttori, incontri di animazione e discussione, resoconti). Le équipes ispettoriali di animazione pastorale le includano nel loro programma di accompagnamento e di appoggio.

5. Poiché la comunicazione tra le ispettorie è indispensabile per un conveniente sviluppo di queste iniziative, nel Dicastero si istituisce una consulta, formata da un gruppo ampio e un altro ristretto. Essa affronterà il problema di qualificazione e sarà disponibile per aiutare le ispettorie nello studio della condizione giovanile.

6. Per qualificare il personale l'Università Pontificia Salesiana prepara un programma di pedagogia sociale. Le caratteristiche accademiche dipendono dalle rispettive autorità.

«Fin dall'anno 1841 il sacerdote Bosco Giovanni si univa ad altri ecclesiastici per accogliere in appositi locali i giovani più abbandonati della città di Torino...». Così nell'introduzione storica, premessa alle Costituzioni (1858-1873), Don Bosco spiegava gli inizi della Congregazione. A questo rivolgersi ai più derelitti attribuiva egli le benedizioni del Signore. Non si può dimenticare!

L'itinerario di riflessione verso l'"88" ci porta a ravvivare, insieme alle altre, anche questa dimensione così caratteristica della missione salesiana.

19. I GRUPPI DELLA FAMIGLIA SALESIANA RINNOVATI CERCANO DI CONSEGNARE IL CONCILIO AL GIOVANI ATTRAVERSO LA PROPRIA MISSIONE

Vecchi, J.E., *I gruppi della famiglia salesiana rinnovati cercano di consegnare il concilio ai giovani attraverso la propria missione* in Martinelli A. - C. Cini, «Settimana di spiritualità della Famiglia salesiana (13: 1987: Roma). Con i giovani raccogliamo la profezia del Concilio. Atti della XIII Settimana di Spiritualità della Famiglia Salesiana». Roma, Dicastero per la Famiglia Salesiana, 1987, p. 243-249.

Il tempo a disposizione non è molto. Ci consente soltanto di procedere per accenni, scegliendo alcune prospettive tra le molte possibili. Ne prendo due: i salesiani hanno cercato di consegnare il Concilio ai giovani, in primo luogo diventando tra loro quella Chiesa «segno e sacramento di salvezza» quale viene presentata nei documenti conciliari; in secondo luogo offrendo un cammino di crescita che consentisse loro di essere cristiani nel mondo di oggi, con i suoi pregi e le sue sfide.

Non mi soffermo a descrivere quel processo di rinnovamento interno che ha portato la Congregazione a rimeditare la sua vocazione nella Chiesa, a cogliere i segni dei tempi e a cercare la risposta evangelica che si richiedeva dai salesiani. È un primo tratto assai importante del cammino verso i giovani. Ma se ne è parlato spesso e a sufficienza (Capitoli Generali, rinnovamento dei testi normativi, ripensamento della comunità...).

Il *primo movimento* con cui la Congregazione ha cercato di avvicinare il Concilio (la Chiesa) ai giovani è *rivolgersi con nuova attenzione verso il loro mondo*, conoscere e sintonizzare con la loro condizione: la loro soggettività, la loro collocazione nelle strutture economiche, sociali e politiche immediate e ampie, la loro travagliata crescita umana e religiosa nella cultura odierna, le domande verso la vita che lo Spirito solleva in loro e le frustrazioni cui vanno incontro. «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei giovani, soprattutto dei più poveri, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei salesiani, discepoli di Cristo; e nulla vi è di genuinamente giovanile che non trovi eco nel loro cuore»¹.

Andare verso i giovani, collocare la propria tenda nel loro mondo, abitare tra di loro fisicamente, psichicamente, culturalmente, evangelicamente, essere specialisti della condizione giovanile significa per la Congregazione non soltanto possedere correttamente le verità da dire, ma anche essere capaci di percorrere insieme ai giovani un tratto del loro cammino.

Sulla falsariga della *Gaudium et Spes* che rivolge lo sguardo della Chiesa verso l'uomo e verso i suoi interrogativi donde si levano domande e invocazioni, i salesiani si sono dati ad esplorare il continente «giovani», alla ricerca delle tracce dello Spirito. Ne sono segni il forte richiamo del CG 21 a dedicare un sessennio allo studio della condizione giovanile, le descrizioni con cui si aprono i progetti educativi e pastorali, studi vari e centri costituitisi con questo esplicito proposito.

Ieri gioventù voleva dire impegno politico, utopie e progetti globali, ideologie e sistemi di pensiero, protagonismo, appartenenza salda; oggi emerge il privato e la soggettività, i progetti governabili e a breve scadenza, la frammentazione e l'ecletticismo nel pensiero e nella valutazione morale, la marginalità sociale e culturale, l'identità debole e l'appartenenza

¹ Cf. GS 1

fluida: la condizione giovanile non è soltanto l'occasione per ridire l'annuncio evangelico, ma il codice di comunicazione che lo rende significativo.

Perciò il movimento cominciato nel CG 21 ebbe un'ulteriore spinta nel CG 22: «Si privilegino in questo sessennio l'analisi e la conoscenza della condizione giovanile, a livello ispettoriale e locale»².

I giovani, dunque, avrebbero dovuto ricevere il primo impatto del Concilio in quanto evento di una Chiesa che si rinnova, vedendo i credenti in Cristo condividere la loro condizione per aiutarli ad interpretare il loro desiderio di vita e di dignità.

Il *secondo movimento* con cui i salesiani cercano di consegnare ai giovani l'esperienza del Concilio è lo sforzo di *annunciare il Vangelo* all'interno del loro processo di crescita totale, secondo le dimensioni della persona e del mondo da loro particolarmente percepite. Paolo VI afferma che tutti gli obiettivi del Concilio si possono riassumere in uno solo: «rendere idonea la Chiesa ad annunciare il Vangelo all'umanità del XX secolo... in modo comprensibile e persuasivo»³.

Ci sono Chiese che dichiarano di non arrivare col proprio messaggio se non al 15% dei giovani del proprio territorio, e qualcuna abbassa la percentuale fino all'8%. Stanno arrivando generazioni «non più cristiane». Ma non è solo questione di quantità di operai evangelici. Si è prodotto un vero scollamento, con disturbi di comunicazione tra le comunità dei credenti e l'esperienza giovanile. Sembrano diversi i linguaggi vitali, i segni, i gesti e soprattutto i valori per i quali vale la spesa impegnarsi. È necessario pronunciare la parola di Dio (*Dei Verbum*) secondo la sua forza profetica e illuminante nel cuore delle pulsioni del continente giovanile.

Un significativo documento del CG 21 incoraggiava i salesiani ad essere evangelizzatori dei giovani. Lo sforzo di evangelizzazione cerca di raggiungere i più, tutti, non rassegnandosi al piccolo numero, anche se questi «più» sono alle volte mossi da interessi immediati e si dimostrano poco sensibili al discorso religioso.

Cristo non dovrebbe rimanere sulla soglia dell'esperienza giovanile, né la sua parola semplicemente aggiungersi. Deve invece farsi carne in essa, come il Verbo che non si è aggiunto all'umanità, è nato in essa.

Ciò comporta farsi carico dei valori a cui i giovani sono più sensibili: la pace: la dignità di ogni persona, un giusto ordine nazionale e mondiale, la possibilità di decidere quello che ci riguarda, la qualità della vita, il senso dell'esistenza; comporta raccogliere queste domande, rilanciarle oltre quello che esse stesse esprimono e illuminarne il senso con la persona e la parola di Cristo.

A questo rispondono alcuni percorsi dei salesiani negli ultimi anni: il progetto educativo pastorale che è ripensamento del messaggio evangelico e del sistema preventivo, all'interno degli interrogativi e domande giovanili; la preparazione di ambienti aperti in cui tutti sono accolti secondo i propri legittimi interessi, che fanno percepire la Chiesa come «casa di Dio e casa dell'uomo»; il volere diventare presenza, compagnia solidale e missione di fronte alle sfide del territorio; la creazione di nuovi luoghi di incontro e risocializzazione, di interscambio di valori giovanili di celebrazione della fede (feste, campi, incontri); l'adeguamento del messaggio (catechismi, libri di preghiera) e lo sforzo per raggiungere anche i più lontani (comunicazione sociale, spinta missionaria).

² CG22 7.

³ EN 2 e 3.

Si tratta di riuscire ad essere per tutti «segni e portatori dell'amore di Dio». La carità pastorale, ravvivata dal Concilio, si protende verso il cerchio più ampio per un primo annuncio del Vangelo ai disponibili, ai lontani; cura con proposte proporzionate coloro che, fatta germinalmente la scelta della fede, cercano di informare la propria vita con la parola evangelica.

Il *terzo movimento* è creare ambiti ampi in cui si possa fare un'esperienza di Chiesa, aperta a tutti: *le comunità educative e pastorali*. In esse si manifestano e interagiscono i diversi carismi (laici, sacerdoti, religiosi); sono possibili, nel rispetto reciproco, i diversi itinerari di fede secondo la propria maturazione. Esse possono attivare processi di crescita umana e cristiana, non solitari, ma in comunione.

La comunità può creare un linguaggio di segni, di gesti e di rapporti significativi per i soggetti e agevolare così la comunicazione: partecipa alle gioie e speranze della comunità in cui vive inserita, diventando presenza solidale e apportando il suo contributo originale e la sua carica profetica.

Al suo interno il ministero dell'animazione, attento allo Spirito, attiva la riflessione sulla Parola, aiuta a partecipare, coinvolge negli impegni e stimola a celebrare la fede.

Raccomandata vivamente dal CG 21, la comunità educativa pastorale è codificata nelle Costituzioni. Oltrepassa la pura strategia e vorrebbe diventare «esperienza di Chiesa, rivelatrice del disegno di Dio»⁴ con molti dei connotati che ricorrono nella LG.

Il *quarto movimento*, accompagnare i giovani nell'«esprimere con la propria vita e manifestare agli altri il mistero di Cristo e la genuina natura della vera Chiesa»⁵: *la spiritualità giovanile e la proposta associativa*.

Il messaggio del Concilio ai giovani conteneva un invito pressante: «È in nome di questo Dio e del suo Figlio Gesù che noi vi esortiamo a dilatare i cuori secondo le dimensioni del mondo, ad intendere l'appello dei nostri fratelli e a mettere arditamente le vostre giovani energie al loro servizio».

La spiritualità giovanile salesiana offre un cammino per maturare l'identità cristiana secondo lo stile di Don Bosco: è un progetto specifico di vita nello spirito nel contesto dell'esperienza giovanile aperta al più ampio orizzonte della condizione dell'uomo nel mondo odierno.

Il Movimento Giovanile Salesiano collega spiritualmente tutti quei giovani che nella loro crescita fanno riferimento a questa spiritualità. Vorrebbe abilitare a prendere parte attiva, con il dinamismo della fede, nell'elaborazione della cultura e nella costruzione della comunità umana.

Da entrambi scaturisce una corrente di solidarietà e servizio che si esprime nel volontariato, nell'animazione di iniziative educative e religiose, nella definizione generosa della propria vocazione all'interno della Chiesa e della società.

Pur con tentennamenti e incertezze iniziali, con punti che sono ancora da chiarire, questa esperienza progredisce e appare generatrice di energie.

Finalmente un *quinto movimento* con il quale la Congregazione raggiunge i giovani con la novità del Concilio è il suo rivolgersi con maggior audacia *verso i più poveri e gli ultimi*. È questo il banco di prova della carità «che redime». Non dice forse la LG: «La Chiesa

⁴ C 37.

⁵ SC 2.

circonda di affettuosa cura quanti sono afflitti dall'umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo Fondatore..., e in loro intende servire Cristo»⁶? Paolo VI nel discorso di chiusura del Concilio (7 dicembre 1965) affermava: «Vogliamo notare come la religione del nostro Concilio è stata la carità: e nessuno potrà rimproverarlo di irreligiosità o infedeltà al Vangelo per tale precipuo orientamento»⁷. Di questa affermazione faceva in seguito un commento di straordinaria forza: «Che se noi ricordiamo... come nel volto di ogni uomo, specialmente se reso trasparente dalle sue lacrime e dai suoi dolori, possiamo o dobbiamo ravvisare il volto di Cristo; e se nel volto di Cristo possiamo e dobbiamo ravvisare il volto del Padre celeste... possiamo altresì enunciare: per conoscere Dio bisogna conoscere l'uomo»⁸.

La conoscenza odierna della condizione dell'umanità, più estesa e profonda che nel passato, mette a nudo le piaghe che la umiliano. Le frange di adulti e di giovani, al limite delle possibilità di vita umana, sono tutt'altro che minoritarie. Si contano a milioni gli emarginati sociali e culturali, quelli ridotti alle condizioni minime di sussistenza, quelli sottomessi al lavoro in situazioni di dipendenza simile alla schiavitù, gli abbandonati, i disoccupati, quelli che si perdono nelle evasioni tipiche delle società ad alto sviluppo. Ciò richiede l'impegno della carità in tutte le sue espressioni: quella che si rivolge al singolo e quella che prende di mira i processi collettivi, quella che aiuta le persone ad emergere dai condizionamenti e quella che si propone la riforma delle strutture.

Se il Concilio non è solo un'assemblea impegnata nella dottrina, ma un grande segno della carità di Cristo, dovrebbe essere consegnato ai milioni di giovani emarginati attraverso un tipo di cristiano e di Chiesa che li valuta non per quello che hanno o che possono dare, ma per quello che sono: immagini del Dio invisibile e suoi figli.

La Congregazione salesiana si muove su questa linea. I richiami delle Chiese particolari sono forti.

L'emarginazione, colta oggi nelle sue dimensioni e nei suoi meccanismi, è il segno tragico che la nostra cultura è tutt'altro che evangelizzata. D'altra parte «l'unica storia del samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio» (discorso di chiusura). Salesiani e giovani impegnati che nei diversi continenti lievitano di speranza gli ultimi coloro che non contano, portano la novità e il segno della Chiesa profetica, povera, rinnovata.

Questi cinque movimenti sono un saggio dell'impegno organico dei salesiani per far sentire ai giovani l'impatto del Concilio. La speranza di un approfondimento nell'immediato futuro porta il nome e l'insegna di «Don Bosco '88». Roma, 27 gennaio 1987.

⁶ LG 8.

⁷ Cf. Allocuzione del Santo Padre Paolo VI (Martedì, 7 dicembre 1965), n. 5.

⁸ Ibid. n. 7.

20. SALESIANI ED EMARGINAZIONE GIOVANILE IN EUROPA

Vecchi, J.E., *Salesiani ed emarginazione giovanile in Europa* in Dicastero della Pastorale giovanile della Congregazione salesiana - Facoltà di scienze dell'educazione dell'Università salesiana, «Emarginazione Giovanile e Pedagogia salesiana», LDC, Leumann(To), 1987, p.78-96.

1. Destinatari per i salesiani. - 2. I giovani «poveri» di don Bosco. - 3. La Congregazione. - 4. Alcuni criteri o punti di attenzione. - 4.1 La dimensione comunitaria. - 4.2 Il criterio educativo. - 4.3 L'intenzionalità pastorale. L'annuncio di Cristo. - 5. Bibliografia del contributo.

1. Destinatari per i salesiani

L'espressione «emarginazione» comprende diverse forme di bisogno o povertà. Ci sono alcune di queste che forse non vengono adeguatamente incluse in essa. C'è poi da chiedersi se il riferimento all'emarginazione offra sufficienti elementi concreti comuni per fondare un unico progetto o un'unica scelta. Da ciò capite come il discorso univoco sia difficile e non pretenda di toccare specificamente i singoli fenomeni. Vuole invece semplicemente offrire un punto di partenza per la riflessione. In tal senso la mia relazione è da rifarsi dopo la discussione e in base agli elementi che da essa emergeranno.

C'è una questione sulla quale le diverse sensibilità presenti nelle comunità non si accordano ancora. Il chiarirla è quasi pregiudiziale per parlare concretamente del progetto salesiano riguardo all'emarginazione.

Per alcuni certe forme di «povertà» giovanili supererebbero le possibilità dell'intervento salesiano. Ci sarebbero di mezzo sia la scelta educativa, sia la preferenza per la forma preventiva, sia i risultati che da queste due scelte si aspettano: consegnare alla Chiesa e alla società elementi attivi di cultura e di trasformazione. Alcune nuove forme di «povertà» vanno dunque prese in considerazione non tanto né principalmente per interventi «curativi», ma proprio per adeguare ad esse le misure preventive.

È evidente che in questa maniera di considerare il problema pesa una certa valutazione dell'effetto che le «situazioni» di cui parliamo hanno sulla personalità del soggetto e sulle sue risorse. Nell'ultimo tempo abbiamo adoperato terminologie diverse per riferirci ai nuovi bisogni: devianza giovanile, ragazzi «a rischio», emarginati, «nuove povertà». È chiara l'intenzione di rimuovere ogni stigma che collochi il soggetto fuori della normalità. Ma ciò stesso rivela come il problema venga percepito e «classificato» diversamente dai singoli.

Per altri invece queste situazioni sarebbero «il campo» in cui la carità pastorale che salva e fa dei salesiani i «segni e i portatori dell'amore di Dio ai giovani» diventa oggi significativa. Nei progetti e nei manifesti si riportano tutte le espressioni costituzionali che accennano ai più poveri. Si ricorre anche ad alcune scelte di Chiesa: preferenza per i poveri, ripartire dagli ultimi. Nell'ultimo tempo si è fatto uno sforzo per sottolineare il carattere preventivo degli interventi e si è evidenziato il cammino di crescita proposto ai soggetti.

C'è poi, da tutte e due le posizioni, un riferirsi a don Bosco, riportando detti pronunciati nelle più diverse occasioni e destinati ai più diversi uditori: salesiani, operatori, autorità civili, autorità ecclesiastiche. Tutto ciò è segno di un cammino che ancora ha bisogno di spinta e di chiarimento affinché venga percorso «in pace» e in comunione di spiriti e di azione. È conveniente dunque riflettere su come si sta collocando la Congregazione di fronte ai diversi fenomeni odierni di povertà, devianza, emarginazione giovanile. E non si può trascurare di dire una parola storicamente fondata sulla mentalità e i propositi di don Bosco. Da essi infatti le ispirazioni susseguenti scaturiscono e in essi cercano giustificazioni.

2. I giovani «poveri» di don Bosco

Gli storici ci forniscono due indicazioni per la lettura delle esperienze e scelte di don Bosco. La prima è confrontare le espressioni orali, collocate nel contesto in cui furono pronunciate, con altri elementi chiarificatori della sua vita: le opere, le attuazioni pratiche, i fini concreti, le circostanze socio-culturali ed ecclesiali in cui si svolse la sua opera. La seconda è prendere in considerazione simultaneamente tutto l'arco della sua vita non isolando un «tempo», per esempio il primo o l'ultimo del suo ministero.

Il problema dei giovani cercati e avvicinati da don Bosco è stato studiato con un certo rigore storico particolarmente dopo il CGS 20. Le discussioni, allora sorte, si sono smorzate, ma ancora non sopite a livello di valutazioni individuali. Che cosa intendeva don Bosco per «giovani poveri, pericolanti, abbandonati, bisognosi», e quale attenzione ha rivolto a ciascuna delle forme di «particolare bisogno» nelle sue istituzioni e opere? Quale considerazione dovrebbero avere nelle attuali preoccupazioni della Congregazione: esclusività, preferenza, complementarità equilibrata, disponibilità? Don Braido ha tentato di giungere ad alcune conclusioni, fondate su fatti e detti, nell'opera *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*, vol. II, sotto i titoli: «La scelta dei giovani: tipologia sociale e psicopedagogica» e «Proposte di intervento per ragazzi in particolari difficoltà»¹.

La sintesi può essere ricondotta a questi punti.

- Il campo giovanile che si va prospettando, vivente don Bosco e sotto la sua direzione, particolarmente dopo che si diversificano i programmi (laboratori, scuole, oratorio, pensionati), comprende un'ampia frangia «della classe media e popolare». I margini sono i giovani della classe alta per nobiltà o per censo («che dunque non si troverebbero a loro agio nelle nostre istituzioni») e i giovani delinquenti con i quali non si ha speranza di poter applicare il metodo della bontà e partecipazione ad un ambiente la cui positività va assicurata.

- I termini «poveri, abbandonati, derelitti, bisognosi, pericolanti» assumono significati articolati e allargati man mano che si va avanti nel tempo, e l'esperienza di don Bosco si confronta con nuovi fenomeni come sono l'espansione industriale delle città, il proselitismo protestante, lo scontro della Chiesa con lo stato e il pericolo di irreligione, il trasferimento dell'opera ad altri paesi. Comprendono dunque, secondo espressioni dello stesso don Bosco, da «coloro che si trovano lontani dalle famiglie perché forestieri a Torino» a coloro che sono in pericolo di perdere la fede. L'articolazione e l'ampiezza vengono corroborate dal tipo di istituzione fondata, dalla maniera con cui ne precisa i fini ultimi, dagli itinerari proposti e dalle liste stesse dei ragazzi.

- L'attenzione alla gioventù povera non gli ha impedito di fondare istituzioni e programmi per ragazzi «buoni e intelligenti». A questo tipo si riferisce quando dice che la Congregazione «si darà massima cura per coltivare nella pietà quelli che mostrassero speciali attitudini allo studio e fossero commendevoli per buoni costumi».

- Per ciò che si riferisce agli interventi, istituzioni e programmi per i ragazzi in «particolari difficoltà» (carcerati, vagabondi, condannati dalla giustizia), questa categoria non è da lui inserita in modo continuo e sistematico nel quadro educativo istituzionale predisposto per i più. Non ne ha però ignorato l'esistenza e non l'ha esclusa dal suo interesse di sacerdote e di educatore. L'interesse può venire individuato in quattro particolari situazioni:

- a) «un'esperienza diretta, seppur marginale, tra carcerati e corrigendi (1841-1855);
- b) l'incontro con i «discoli» all'interno e in prossimità delle proprie istituzioni;
- c) il confronto problematico con l'ipotesi di accettare riformatori;

¹ P. BRAIDO, *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*. Roma, LAS, 1981.

d) la proposta di un'applicazione del sistema preventivo universale e in qualche modo differenziata»².

• Quanto più l'opera si apre al mondo, tanto più si conferma il criterio di lavorare nel «prevenire» lavorando con la gioventù che è in «pericolo»: «La civile istruzione, la morale educazione della gioventù pericolante per sottrarla all'ozio, al mal fare, al disonore e forse anche alla prigione ecco a che mira l'opera nostra». Questo rende problematica l'accettazione di opere «correzionali», sebbene non siano del tutto escluse. Lo si vede chiaramente nelle trattative dell'opera di Vigna Pia a Roma. Molto di più nell'inizio dell'opera a Madrid. Don Bosco non vuole che la sua Congregazione venga presentata con il tratto fisionomico di un'opera per il recupero di ragazzi «corrigendi». Ci sono di mezzo senatori, amici e nobili. Ed egli scrive che se «si tratta di case correzionali, cercassero altrove, tale non essendo lo scopo della Congregazione di don Bosco... Malgrado tutta la volontà di fare il bene, noi non potremmo discostarci nella pratica da quanto stabilisce il nostro regolamento, di cui ho mandato copia nel settembre scorso... Sarebbe possibile per noi costì un istituto sul modello dei «talleres» Don Bosco (scuola di arte e mestieri) di Barcellona: ma non lo potrebbe essere ugualmente una scuola di riforma sulle basi di cotesta di Santa Rita». Il contratto conteneva la condizione restrittiva di non accettare almeno per cinque anni nessuno che fosse stato colpito da condanna.

Al momento di maggiore sviluppo dunque l'opera di Don Bosco si rivolge

— a un'ampia frangia di gioventù «comune», di risorse umane intatte, bisognosa piuttosto dal punto di vista economico, per una sua conveniente promozione umana e cristiana; infatti prevale in don Bosco la considerazione della povertà socio-economica;

— a una frangia di giovani anche di classe media e popolare «di particolare buona indole» e con pietà, candidati alla carriera ecclesiastica o base esemplare per le sue istituzioni;

— a un piccolo margine per i «discoli» di diverse tipologie, per i quali si pensa sempre preferibile l'intervento preventivo e l'inserimento nelle istituzioni stabilite per i più.

Non è diversa la sintesi a cui arrivano altri studiosi.

Questo brevissimo accenno a don Bosco non è inutile per il caso nostro. Ci suggerisce immediatamente tre conclusioni semplici.

• Ogni singolo intervento va collocato in un insieme di sforzi promozionali e pastorali in vista delle persone, della Chiesa e della società, portati avanti da diverse comunità e su gruppi diversi.

• Gli interventi a favore della gioventù «bisognosa» vanno scelti considerando la condizione giovanile generale, senza ignorare i «bisogni» educativi e religiosi. Beneficenza, educazione, promozione della vita cristiana furono i tre punti di riferimento per le scelte di don Bosco.

• La differenza che intercorre tra il tempo di don Bosco e il nostro è data proprio dalle «nuove» forme di povertà. È forse nella conoscenza e valutazione di queste che risiedono le difficoltà.

3. La Congregazione

L'evoluzione della Congregazione nel tempo successivo non presenta contrapposizione sostanziale a questo quadro di destinatari. Nei testi normativi (le diverse redazioni delle Costituzioni), nei momenti di riflessione (Capitoli Generali), nelle nuove fondazioni di opere c'è una prevalente considerazione sulla povertà economica e sulla possibilità di promozione della fede. Il quadro si presenta uguale dappertutto. I diversi contesti culturali non variano

² Cf. Braido, *o.c.*, p. 337.

le proporzioni: una grande apertura, con il conseguente maggior impiego di forze e strutture, nella promozione umana e cristiana della gioventù della classe popolare, sostanzialmente sana e con qualche necessità economica o culturale; alcuni impegni (sempre pochi a dir vero!) per i giovani «difficili» bisognosi di cure speciali; un numero mediano di impegni per ragazzi di buona indole, con inclinazione alla pietà o disposizione alla vita ecclesiastica.

Un riflesso di questa scelta globale e delle sue conseguenze sono, vicino a noi, i documenti del CG 19 riguardanti la pastorale (1965). Oltre il fatto significativo che non dedichino particolare attenzione a una ridefinizione dei «destinatari», c'è anche quello di guardare quasi esclusivamente al perfezionamento delle strutture operative ereditate: scuola, convitto, pensionati, scuole professionali, parrocchie, oratori. Lo sviluppo più lungo va all'educazione di giovani lavoratori e agli apostolati sociali.

Il fenomeno della povertà non è ignorato. Infatti già la *Populorum progressio* aveva lanciato la sfida al superamento del sottosviluppo. Ma da un testo si può scorgere la lettura che se ne fa: «Il problema della gioventù si presenta vario e complesso nei diversi paesi. In larghe zone dove si svolge l'opera salesiana esso è anche problema di povertà materiale, di carenza scolastica e ricreativa, di insufficiente qualificazione professionale oltreché di crisi morale e religiosa. Altrove invece, e soprattutto in paesi fortemente sviluppati, esso si presenta prevalentemente o esclusivamente come problema di sconcerto ideologico, di abbandono morale e di depressione religiosa»³. Problemi come la tossicodipendenza o l'emarginazione non appaiono ancora. Non ci sono nemmeno prospettive di approcci educativi diversi dalle istituzioni classiche.

Il decennio 1970-1980 rappresenta una svolta. Nell'emisfero sud la caduta del mito dello sviluppo per tutti fa emergere il fenomeno della emarginazione all'interno della società e a livello mondiale, e ne scandaglia le cause. Sostituisce l'utopia dello sviluppo con quella della «liberazione». Nel mondo benestante appaiono e si sviluppano alcune forme di povertà che oggi ci preoccupano: la tossicodipendenza, l'immigrazione illegale dal terzo mondo, l'emarginazione dei gruppi che non tengono il passo con le trasformazioni tecnologiche (disoccupazione). È in questo nuovo contesto secolare ha luogo la riflessione sulla missione salesiana.

Il CGS 20, nella riflessione sulla missione, diede largo spazio e una accentuazione senza precedenti alla povertà. Gli ultimi anni sessanta segnano una presa di coscienza anche nella Chiesa del fenomeno della povertà collettiva. Si abbozza timidamente una possibile interdipendenza tra il fenomeno del sottosviluppo e quello del super sviluppo. Appaiono già le tare delle due società: quella benestante e quella sottosviluppata. Fatta una descrizione della situazione giovanile in quest'ultima, che viene considerata soltanto indicativa, il CGS 20 ne enuncia i tratti e i rischi: idealità, volontà di vivere e di partecipazione, difficoltà d'inserimento sociale e di dialogo generazionale, lotta ideologica e fattori alienanti, clima tecnicista, relativismo morale, tentazione edonistica, massificazione. Da ciò si ricava l'indicazione di reimpostare l'azione educativa: «Essere vicini a questi giovani e comportarsi in maniera che abbiano fiducia (nell'educatore) e trovino in lui un appoggio sicuro: capire il fondo della ribellione giovanile (1968!) e contestare con loro, pacificamente ma con forza, la società attuale in tutto ciò che in essa non è umano né cristiano».

Accanto a questa c'è la situazione tragica dei giovani degli ambienti più poveri, per i quali si dà l'accumulo dei fattori di povertà culturale, economica, umana, in forma strutturale.

³ ACS 244 (1965), p. 102-103.

Ne è scaturito un articolo delle Costituzioni, oggi passato ai Regolamenti Generali, sulle forme di povertà cui i salesiani sono sensibili: «Con vera priorità ci rivolgiamo ai giovani poveri: anzitutto ai giovani che a causa della povertà economica, sociale e culturale a volte estrema, non hanno normale possibilità di riuscita; e ai giovani poveri sul piano affettivo, morale e spirituale e perciò esposti all'indifferenza, all'ateismo e alla delinquenza»⁴. Criterio educativo e intervento preventivo fanno da sfondo.

Oltre allo studio delle dimensioni e forme diverse di povertà, il CGS 20 introdusse la parola e il concetto di «emarginazione», applicandolo prevalentemente alla povertà totale, ma vedendolo presente nelle due società. «In questa povertà potremmo distinguere due gradi: la povertà- emarginazione: è il processo secondo cui individui e gruppi, già vulnerati nella loro esistenza personale e sociale, sono a poco a poco scartati dai circuiti economici e politici, fino ad essere emarginati dalla società alla quale sembrano appartenere. Giunta al suo termine questa emarginazione diventa povertà-esclusione, miseria fatta dal cumulo dei fattori di povertà. E questo che esiste per alcuni gruppi del mondo occidentale, si ritrova analogamente, però su scala nazionale, nella società del terzo mondo»⁵. Segue una descrizione dello stato di emarginazione.

Un'altra novità introdotta dal CGS 20 la si trova nella possibilità di diversi approcci educativi alla gioventù da parte dei salesiani. Insieme alle forme istituzionali si prospetta incontro libero, particolarmente coi giovani che dalle istituzioni non vengono avvicinati e alle istituzioni non si avvicinano.

Auspicato il rinnovamento delle strutture operative classiche, che non vanno dunque sottovalutate, il CGS 20 aggiunge: «Molti giovani non possono essere raggiunti attraverso le nostre opere ordinarie, ma soltanto nel loro ambiente naturale e nel loro stile di vita spontaneo». Le realtà che si prendono in conto però sono ben diverse da quelle che oggi ci radunano qui⁶.

Infine, in relazione con questa ultima situazione, il CGS 20 apre la possibilità di «piccole comunità». Non ci interessa qui analizzare i motivi comunitari e religiosi di questa proposta, ma le ragioni pastorali: «Potrebbe svilupparsi l'azione di piccoli gruppi di confratelli, vitalmente inseriti nell'ambiente sociale concreto, per raggiungere i poveri nella loro condizione e condividere le loro ansie. Alla comunità ispettoria- le, in accordo col Vescovo, spetta verificare l'opportunità, programmare la realizzazione e mantenere stretti contatti con questi nuclei missionari»⁷.

Uno sviluppo più ampio di questo tema lo si trova al n. 515 in cui si enunciano le condizioni per costituire piccole comunità: «Esse nascono... per una ricerca di testimonianza e di servizio in ambienti particolarmente difficili da evangelizzare, come risposta ad urgenti appelli di animazione cristiana, specie tra i giovani emarginati sociali».

Il CG 21 si è svolto quando i fenomeni che oggi viviamo erano già un fatto. È stato fondamentalmente influenzato dalla *Evangelii nuntiandi* e dalle sue prospettive: far convergere tutte le iniziative della Chiesa (annuncio, promozione, vita) sull'evangelizzazione. A questa vengono collegati gli impegni di promozione umana e di liberazione dei popoli.

I contributi più interessanti del CG 21, in merito a quello che ci occupa, sono due: il peso che la considerazione della condizione giovanile deve avere nell'opera di educazione ed evangelizzazione, e il documento sulla nuova presenza salesiana. Sulla prima si dice che

⁴ C (1972), p. 24-25.

⁵ CGS20 44.

⁶ Cf. CGS20 391.

⁷ CGS20 411.

la «situazione socio-economica emargina paesi interi e isola, anche nelle nazioni più sviluppate, vaste aree di povertà collettiva. Si avverte il disagio profondo di molti giovani... emarginati dalla società a cui dovrebbero appartenere, esclusi dai beni economici e culturali e dal pieno esercizio delle proprie responsabilità. Sono impossibilitati a diventare pienamente uomini»⁸. Si accenna anche alla soggettività dei giovani, per chiedere alle ispettorie di «essere più sensibili alla condizione giovanile, letta nelle sue attese più rispondenti al Vangelo, attraverso un'analisi sufficientemente seria»⁹.

Riguardo alla nuova presenza salesiana, dopo aver richiamato tutti alla creatività apostolica, ne specifica alcune modalità, sottolineando «quella che sa creare spazi di intervento, a favore particolarmente dei giovani, fino ad oggi poco considerati. A titolo esemplificativo si indicano alcuni di questi spazi di intervento. L'interessamento a livello di promozione umana e cristiana, per la gioventù e il popolo degli ambienti di emarginazione, non solo nei così detti paesi in via di sviluppo, ma anche in quelli di industrializzazione»¹⁰. La nuova presenza si collega nel CG 21 al tema della piccola comunità, anche se non si esaurisce in essa. Questa viene ancora considerata possibile per una «ricerca di una vita salesiana più inserita tra i destinatari, per la vicinanza di stile, di vita e di abitazione; servizi meno strutturati, più agili e con più facilità di rispondere alle specifiche esigenze della zona»¹¹.

Il CG 22 (1984) ebbe come compito la redazione definitiva delle Costituzioni e dei Regolamenti Generali. Gli approfondimenti precedenti hanno trovato in essi una giusta espressione. Viene sottolineata, all'interno della scelta giovanile, la preferenza per i più poveri. I diversi «tipi» di povertà vengono riportati nei Regolamenti Generali e si demanda alle ispettorie di giudicare quali siano quelle che appaiono più gravi nel proprio contesto entro le finalità dell'azione salesiana. Così pure viene prospettata una duttilità di approcci educativi e di strutture operative: «La nostra azione apostolica si realizza con pluralità di forme, determinate in primo luogo da coloro a cui ci dedichiamo...».

«L'educazione e l'evangelizzazione di molti giovani, soprattutto fra i più poveri, ci muovono a raggiungerli nel loro ambiente e a incontrarli nel loro stile di vita con adeguate forme di servizio»¹². «Ci dedichiamo inoltre ad ogni altra opera che abbia di mira la salvezza della gioventù». Non è necessario rilevare che l'applicazione di questa duttilità e adattamento non viene affidata ai singoli ma alla comunità ispettoriale e locale secondo i propri ambiti e competenze.

Il CG 22 inoltre «chiede a tutti i salesiani di ritornare ai giovani, al loro mondo, ai loro bisogni, alla loro povertà. Diano ad essi una vera priorità manifestata in una rinnovata presenza educativa, spirituale ed affettiva. Cerchino di fare la scelta coraggiosa di andare verso i più poveri, ricollocando eventualmente le nostre opere dove è maggiore la povertà»¹³.

Questo orientamento operativo viene ribadito nel discorso del Rettor Maggiore e riferito alla qualificazione pastorale della nostra azione. Appaiono le tre frontiere complementari: la promozione cristiana dei più¹⁴; una capacità di proposta per coloro che hanno particolari risorse¹⁵; una maggior audacia di presenza tra i più poveri: «La carità pastorale vissuta da Don Bosco ci stimola ad andare verso i giovani più bisognosi, verso quelli che sono in

⁸ CG21 (1978) 34.

⁹ Ibid. 30.

¹⁰ Ibid. 158.

¹¹ Ibid. 159.

¹² C 41.

¹³ CG22 (1984) 6, p. 12.

¹⁴ Ibid. 71.1 Il sistema preventivo, n. 70.

¹⁵ Ibid. 71.2 Spiritualità giovanile, n. 71.

particolari pericoli, sia nel terzo mondo come anche nelle società di consumo. Don Bosco ci insegna che la forza educativa del Sistema preventivo si mostra anche nella capacità di ricupero dei ragazzi sbandati che conservano delle risorse di bontà, e nel prevenire sviluppi peggiori quando si stanno incamminando già sulla strada della devianza»¹⁶.

Il discorso contiene dunque un germe di risposta all'opposizione preventività-devianza che costituiva per alcuni una difficoltà per accettare alcune proposte di servizio ai giovani.

L'art. 6 delle Costituzioni riassume questo impegno molteplice ed equilibrato, quando afferma che la nostra missione nella Chiesa ci porta ad essere evangelizzatori dei giovani, specialmente dei più poveri; che abbiamo una cura particolare per le vocazioni apostoliche; che siamo educatori della fede negli ambienti popolari, in particolare con la comunicazione sociale; che annunciamo il Vangelo ai popoli che non lo conoscono.

Conclusioni di questa spiegazione, valide per l'oggi, sembrano queste:

- C'è stata un'evoluzione della configurazione del «bisogno» o della «povertà» nell'area europea, per cui mentre quella economica ha perso rilevanza, ne sono apparse altre, tipiche di una società complessa.
- La Congregazione considera come campo per i suoi progetti le nuove forme di povertà che si danno nella società europea (emigrazione, abbandono, devianza, tossicodipendenza).
- Gli impegni da prendersi dipendono dagli organismi ispettoriali, conforme al contesto socio-economico, alle forze disponibili e alla dovuta proporzione con altri impegni tipici della missione salesiana.

4. Alcuni criteri o punti di attenzione

La tipologia dell'emarginazione e delle nuove povertà si presenta molto varia dal punto di vista educativo: tossicodipendenza, emigrazione, disadattamento, abbandono, devianza.

Inoltre è diversificata la situazione delle nostre presenze. Alcune sono organizzate e sostenute sin dall'inizio dall'ispettoria; altre sono nate da iniziative di qualche confratello e cercano ancora un assetto. Alcune sono sviluppate; altre, ancora in embrione, cercano di darsi una piattaforma operativa sicura. Ci sono servizi prestati da persone singole, ci sono iniziative di gruppi, ci sono opere affidate a comunità.

Si tratta dunque di una realtà per la quale non è facile indicare elementi progettuali, che sono sempre concreti, adeguati a soggetti, operatori e ambienti.

Siamo di fronte a una realtà che cresce e che vogliamo qualificare, espandere. Per questo è interessante sottomettere a riflessione alcuni punti, raccogliendo il positivo già esistente, indicando problemi che vanno risolti e aprendo prospettive.

4.1 La dimensione comunitaria

Il bisogno della comunità emerge da diversi fattori e si esprime attraverso molteplici esigenze: vita religiosa, progetto apostolico, ambiente educativo, ampia collaborazione di persone. Per questo appare come elemento immancabile in tutte le proposte considerate nella prima parte: approccio libero, piccole comunità, nuove presenze, servizi specializzati.

Il compito di portare avanti una di queste presenze è affidato dalla comunità ispettoriale attraverso i suoi organismi e ruoli direttivi. E non potrà essere diversamente se parliamo di impegni della Congregazione e non soltanto di permessi per portare avanti un progetto individuale. L'ispettoria approfitta della creatività delle persone particolarmente sensibili ai richiami della condizione giovanile e affida il compito a una comunità locale.

¹⁶ Ibid. 71.3 La terza frontiera è quella di una maggior audacia di presenza tra i poveri, n. 72.

Entrambe curano che vengano superate prospettive troppo individuali, attraverso il discernimento costante di metodologie e risultati. La comunità è dunque garanzia di continuità e di qualità. Cura anche che nell'ispettoria non ci siano malintesi o isolamento, favorendo tra i confratelli un'accoglienza sincera di questo tipo di presenza e della sua attuazione concreta.

In ogni verifica emerge questa esigenza sia da parte di coloro che operano nel settore dell'emarginazione, sia da parte dell'ispettoria. Le presenze che presumono di poterne fare a meno, sono sempre in pericolo di esaurirsi. La nostra storia recente ne può fornire esempi.

Bisogna dare atto anche che ad ogni verifica si constata un progresso e che quasi tutte le iniziative intraprese negli ultimi anni ubbidiscono a questo criterio. Eventuali limiti esistenti al riguardo vanno presi come fasi da superare piuttosto che come obiezione al lavoro in sé.

Aspetti positivi già emergenti e nuovi sforzi richiesti vanno cercati in quattro direzioni.

- *La comunità ispettoriale*: tolleranza, permesso, inserimento in un piano organico di presenze che rispondono alla condizione giovanile odierna, comunione pastorale (oltre che fraterna e religiosa) rappresentano gradi diversi di integrazione reale nell'insieme dell'ispettoria. Quali che siano state le condizioni particolari in cui è nata una di queste presenze, la comunicazione giova all'ispettoria e a coloro che operano nell'area dell'emarginazione. L'ispettoria viene sensibilizzata a questo tipo di problemi e preparata a operare anche attraverso le strutture normali per la loro soluzione; acquista inoltre una conoscenza più profonda dei rischi cui va incontro oggi la gioventù e si qualifica così nell'educazione di ogni tipo di destinatari.

Coloro che operano direttamente nell'area dell'emarginazione, oltre a quanto abbiamo detto prima, sentono il proprio compito inserito in un intervento articolato sul territorio. Si aprono loro possibilità di collaborazione a livello di Famiglia salesiana.

Le manifestazioni di questa «comunione» saranno molteplici. C'è l'assunzione di responsabilità da parte dell'ispettoria, l'appoggio morale e di personale in misura e proporzione rispondenti al piano generale, le tempestive comunicazioni sul lavoro, la creazione di una mentalità favorevole.

Ma anche da parte del gruppo ci sono atteggiamenti di comunione da coltivare: confrontare la propria azione e progetto con i responsabili; la disponibilità per altri impegni nel campo giovanile, sia per applicare le capacità acquisite, sia per diffondere sensibilità.

- *La comunità locale*: è soggetto del progetto, corresponsabile delle scelte, capace di animare e coinvolgere altre forze. Si può riportare in merito l'indicazione della Conferenza delle Ispettorie Salesiane d'Italia (CISI) dopo l'incontro di Loreto: «L'esigenza emersa di operare non con iniziative individuali, ma con impegni comunitari sia sostenuta e portata a piena realizzazione, perché il bene dei giovani più esposti ai rischi dell'emarginazione richiede che siano accompagnati da una comunità salesiana, capace di garantire molteplicità di presenze e continuità di impegno nel tempo».

Anche una volta costituito il gruppo o comunità, va evitata la frammentazione del progetto in interventi individuali. Un lavoro serio richiede una certa organicità e convergenza, soprattutto quando si incide su ambiti diversi: persone, ambiente, istituzioni.

- *L'inserimento nel territorio e nella Chiesa*. Basterebbe raccogliere le indicazioni già molto ricche che emergono dalle esperienze. Infatti il collegamento con strutture, enti civili, sindacati, comitati di quartiere, strutture sanitarie, associazioni di promozione culturale, interventi nelle strutture educative appaiono in quasi tutti i progetti, in maggiore o minore misura, conforme al tempo trascorso e alle forze di cui si dispone.

Ugualmente rilevanti sono i rapporti con realtà e strutture ecclesiali. Vanno dalle prestazioni personali alla presenza permanente in istituzioni che cercano di risolvere problemi

di emarginazione giovanile, dalla partecipazione in organismi parrocchiali alla collaborazione nella stesura di piani pastorali.

In rapporto al territorio e alla Chiesa si deve aggiungere che da queste presenze provengono indicazioni nuove e interessanti a proposito delle strutture operative: autogestione, cooperative, forme diverse di comunità (di accoglienza, di servizio), centri e associazioni.

• *La famiglia salesiana.* Queste iniziative si presentano con particolare forza di aggregazione. È già notevole e andrà ancora sviluppata la presenza di volontari, la collaborazione di professionisti, la partecipazione di animatori, l'appoggio diretto e indiretto di gruppi giovanili e di amici. Tutto ciò offre la possibilità di condividere valori salesiani e convogliare persone attorno a un'espressione significativa della missione salesiana.

4.2 Il criterio educativo

Ricupero attraverso l'educazione: cioè attraverso lo sviluppo delle risorse sane e in ordine all'autonomia personale. La scelta dei soggetti da parte della Congregazione è proprio legata a questi due concetti: educazione-preventività. Sarebbe interessante anche su questi termini fare uno studio storico, partendo dalle prime esperienze: rilevare come essi si distinguono dal desiderio lodevole di salvare qualunque giovane, come anche dall'altro non meno lodevole di assorbire l'educazione come uno «strumento» entro l'intenzionalità pastorale. Nelle due ipotesi le migliaia di volte che il termine educativo ricorre nella nostra storia non comporterebbe nessuna scelta ideale od operativa specifica.

Penso non debba sfuggire la ricorrente insistenza dei documenti ufficiali sugli obiettivi e la modalità educativa nei programmi di promozione e in quelli esplicitamente «religiosi». Capitoli, Costituzioni, progetti parlano della promozione dei più bisognosi attraverso l'educazione, diversa dalla beneficenza o dalla semplice qualificazione nel lavoro. Insistono anche sulla dimensione educativa delle presenze parrocchiali e delle iniziative catechistiche.

La riflessione sull'aspetto educativo non è mai marginale nei progetti salesiani.

Sono proprio le due difficoltà ricorrenti riguardo a certe presenze in aree di emarginazione: ci vuole ed è possibile un intervento di tipo educativo o si richiedono interventi «curativi» di tipo psichico o clinico? È applicabile poi quella metodologia particolare salesiana che viene intesa nel sistema preventivo?

Il campo giovanile offre soggetti che richiedono interventi diversi e la carità cristiana cerca di rispondere a tutte le situazioni, dalle più normali a quelle più estreme. Tutto è carità, ma non tutto è educazione. Tutto è pastorale, ma non tutto nella pastorale, nemmeno in quella del giovane, risponde a una formale scelta educativa. Penso a chi prende la cura spirituale degli handicappati psichici gravi. Penso alle religiose che accompagnano lo sviluppo possibile dei minorati. Chi ha fatto la scelta educativa ha scelto un particolare campo, una particolare forma di intervento, un programma e un obiettivo.

Quando si parla di soggetti di educazione si accenna al fatto che sono capaci di riflessione, di dialogo, di decisioni e di azione: cioè a persone che non sono fissate in modo univoco, bensì aperte non soltanto moralmente ma anche psicologicamente nella determinazione del proprio comportamento e fine. Per dirlo con una parola comprensibile: che non hanno «dipendenze» invincibili. Istinti, caratteri ereditari o processi di fissazione condizionanti pongono dei limiti all'opera educativa; a un certo livello la rendono impossibile. Così si possono raggiungere forme di ineducabilità per incapacità generali o definitive, o per incapacità parziali e transitorie in cui il soggetto può anche «migliorarsi» a determinate condizioni pedagogiche. È valido dunque il concetto di «pedagogia curativa», cioè che si propone una terapia dei difetti o comportamenti e dunque una ricomposizione della personalità, eliminando il più possibile le cause dei disturbi.

È chiaro che ciò non risponde ancora o non risponde più al concetto e alla scelta educativa. In qualunque modo e soggetto si svolga, l'educazione ha sempre una caratteristica: aspirazione al perfezionamento, all'elevazione degli uomini in via di sviluppo. L'elemento specifico che ultimamente determina la differenza come tale, all'interno dei processi di perfezionamento, è la modalità. L'accrescimento, l'addestramento, l'apprendimento costituiscono uno sviluppo perfetto; ma non si possono per sé denominare educazione.

Il processo educativo ha una precisa formalità inconfondibile, in cui l'uomo da «oggetto» di cura e di assistenza o di direzione, diviene soggetto cosciente e libero della propria formazione: consapevolezza e autodeterminazione dell'atto singolo in armonia con le finalità ultime capite sono fondamentali. Si comprende come possano esserci varie strade di sostegno e miglioramento delle condizioni dell'uomo, ma una sia l'educazione con obiettivi propri, non fissi ma identificabili. Va notato che il «rischio» generale a cui quasi tutti i ragazzi sono oggi esposti ha modificato il significato di «educativo», allargandolo ad aree di soggetti che prima venivano considerati come oggetto di cura.

La presentazione delle esperienze mette sufficientemente in chiaro che questa dimensione è viva nelle intenzioni degli operatori: la salvaguardia e lo sviluppo delle risorse ancora sane, il ricupero di quelle non definitivamente compromesse per ricomporre la vita, ricorrono con diverse espressioni in tutti i progetti.

Gli obiettivi che appaiono rispondono a questa intenzionalità educativa: stimolare e aiutare i processi di maturazione, di autonomia, di identità, di progettazione di sé, stimolando la riscoperta dei valori personali e sociali e aiutando a un reinserimento attivo nella comunità.

Gli itinerari contemplano attività educative: ricupero culturale, lavoro con prevalenza di quello agricolo e artigianale, supporto e reinserimento scolastico e preparazione professionale. Non manca lo sforzo di presentare un itinerario praticabile dal soggetto.

Sempre sul versante educativo ci si interroga a proposito della preventività e della prevenzione. È applicabile non soltanto come indicazione generica, ma nell'accettazione concreta che ha tra i salesiani? Si è ancora in tempo per prevenire? Quasi tutti gli operatori si richiamano a don Bosco, del quale affermano di voler seguire non solo lo spirito, ma il metodo educativo, attualizzandolo, interpretandolo, approfondendolo.

Compongono la metodologia il dialogo personale, la disponibilità, l'appoggiarsi sulle risorse interiori, l'inserimento in un ambiente di comunità dove la positività è data dalla presenza degli adulti, dal progetto conosciuto, dallo sforzo manifestato, dall'amicizia e dall'impegno, dal gruppo come possibilità di confronto, appoggio, amicizia e riconoscimento della persona, dall'autogestione o partecipazione attiva nell'iniziativa promozionale.

Della prevenzione peraltro vanno assunte le nuove applicazioni conformi al quadro che offre la condizione giovanile. Di «preventivo», senza perdere il significato di anticipatore e immunizzante contro i rischi, va anche valorizzato il significato di sviluppo delle energie positive del soggetto: ragione, religione, amorevolezza. In tal senso si prospettano per la prevenzione e per l'intervento preventivo applicazioni non minori, sebbene più difficili che in altri campi.

Il progetto salesiano guarda simultaneamente alla salvezza- promozione del singolo e all'influsso di trasformazione dell'ambiente. Le presenze in aree di emarginazione svolgono al presente un influsso sulla comunità e sul territorio. Sensibilizzando sul fenomeno e sulle sue cause, aiutano ad arginarlo. In tal senso i loro risultati vanno oltre quello che si percepisce nelle singole persone.

La dimensione educativa potrebbe venire ulteriormente qualificata sviluppando alcune idee di lavoro.

- Lo studio approfondito delle forme di emarginazione che noi trattiamo nei loro effetti e nelle loro cause, personali e sociali; una comprensione del soggetto e una riflessione pedagogica condivisa e convergente. Si nota infatti a volte un «vuoto», a volte una differenza non motivata riguardo all'interpretazione del fenomeno e riguardo agli interventi da preferire.
- Un'esposizione sintetica della metodologia educativa adoperata nelle diverse aree di emarginazione. Sembra un impoverimento comunitario il non poter esprimere «l'insieme» che risulta da tutta l'esperienza che contiene tanti frammenti vitali.
- Una preparazione ulteriore degli operatori salesiani e laici per agire con maggiore qualificazione e sicurezza. Di questa preparazione vanno collocati i fondamenti nel periodo di formazione «affinché i salesiani siano disposti a vivere e ad operare con tutti i giovani, ma in particolare con quelli che hanno più bisogno del carisma di don Bosco» (Comunicato CISI).
- Potrebbe essere conveniente un approfondimento sistematico della preventività per scoprire nuove forme di attuazione.

4.3 L'intenzionalità pastorale. L'annuncio di Cristo

L'azione salesiana, in qualsiasi situazione si svolga, comprende sempre la preoccupazione per la salvezza totale della persona: conoscenza di Dio e comunione filiale con lui attraverso l'accoglienza di Cristo per la mediazione sacramentale della Chiesa.

Alcuni chiarimenti ci aiutano a bene impostare il tema. Avendo scelto la gioventù e i giovani poveri, i salesiani accettano i loro punti di partenza e le loro possibilità di fare un cammino verso la fede.

La Congregazione si ispira nella sua pastorale al mistero dell'Incarnazione. In ogni iniziativa di ricupero, educazione e promozione della persona a certe condizioni, si annuncia e si realizza la salvezza che sarà ulteriormente esplicitata a mano a mano che i soggetti se ne rendano capaci. Sa anche che nell'annuncio evangelico e nell'educazione religiosa ci sono energie insospettite per la costruzione della personalità, che si riversano sugli aspetti che consideriamo puramente umani. Opera dunque sul principio della distinzione formale e dell'interno riferimento tra promozione-educazione ed evangelizzazione. Questa non si realizza soltanto nel momento dell'annuncio esplicito, ma anche quando si è presenti e si condivide, quando ci si impegna nel riscattare dal pericolo di morte le briciole di vita ancora operanti in una persona, nella solidarietà con chi soffre; in una parola, in tutto quello che rivela Gesù Cristo salvatore, apre e predispone a riceverlo.

Su questo doppio versante espresso dal mistero dell'Incarnazione hanno bisogno di riflessione tutte le presenze salesiane, sebbene con diversa accentuazione: quelle più caratterizzate dall'annuncio esplicito per chiarirsi come le parole si inverino nella storia dell'uomo: cioè come la «salvezza» eterna si manifesti già nell'esistenza dell'uomo. Quelle più sbilanciate verso l'ambito profano per dirci come attraverso di esse l'uomo colga il senso della sua vita e si apra al dono del Vangelo. In alcuni progetti di ricupero la dimensione religiosa è presente in modo implicito, occasionale, deconfessionalizzato. In altri invece appare come proposta cristiana liberante, che aiuta nel superamento di condizionamenti e ridà la coscienza della propria dignità.

L'impegno pastorale va visto e cercato a diversi livelli.

- A livello di *segno*: si fa un annuncio di salvezza quando si crea una situazione in cui il soggetto ne fa esperienza, sebbene parziale, purché sia autentica, cioè nella linea della vita. La capacità di accoglienza del gruppo o comunità cristiana che esprime l'iniziativa è per il giovane rivelazione e annuncio della salvezza in Gesù Cristo. È utile riportare a conferma

un passo della *Evangelii nuntiandi*: «Un cristiano o un gruppo di cristiani, in seno alla comunità di uomini nella quale vivono, manifestano capacità di comprensione, di accogliimento, comunione di vita e di destino con gli altri, solidarietà negli sforzi di tutti per tutto ciò che è nobile e buono; essi irradiano in maniera molto semplice e spontanea la fede in alcuni valori che sono al di là dei valori correnti, e la speranza di qualche cosa che non si vede... Con tale testimonianza, senza parole, questi cristiani fanno salire nel cuore di coloro che li vedono domande irresistibili»¹⁷. Il riferimento ecclesiale degli operatori dà già una prima risposta alle domande.

- A livello di *coscienza e qualità* degli operatori: mossi dall'amore disinteressato che scaturisce dall'essere discepoli di Cristo, essi vogliono essere «portatori dell'amore di Dio». Attraverso il loro intervento, la loro prassi, la loro presenza annunciano il superamento del male e la vicinanza del Signore. La visione che li guida e che traspare dalla loro azione è quella rivelata in Gesù Cristo. La parola e il dialogo occasionale possono dar ragione di questa coscienza e di questa qualità.

- A livello di espansione della *carità*. Va messa sull'attivo pastorale di queste presenze la vivacizzazione della coscienza cristiana della comunità. La proposta e l'invito a impegnarsi in questi campi richiamano i giovani generosi (volontari, animatori, giovani operatori) a vivere il Vangelo in maniera più autentica e li mette in contatto con i suoi valori più originali.

- A livello di *contenuto e metodo educativo*: il ricorso alla forza interiore della coscienza, del mistero della vita che si porta dentro, la proposta di valori fondamentali che appellano al Vangelo sono annuncio dell'uomo nuovo che si costruisce secondo Cristo.

Ma va studiato e attuato conseguentemente l'influsso che sul processo di ricupero ha lo sviluppo della dimensione religiosa. Andrebbe riletto, ricodificando le sue intuizioni, don Bosco riguardo al valore della fede e della coscienza sui riformandi (i carcerati!). Cristo poi è un diritto di tutti. Va annunciato senza forzare i tempi, ma senza lasciarli passare invano. È stato studiato e verificato un processo di evangelizzazione persino per handicappati. Chissà se tra i contributi che noi possiamo dare non ci sia anche una prassi di evangelizzazione adeguata a situazioni giovanili psicologicamente difficili. Nei progetti si trovano abbondanti indicazioni. Meno abbondanti sono le sistematizzazioni e i fondamenti.

¹⁷ EN 21.

21. PASTORALE VOCAZIONALE

Vecchi, J.E., *Pastorale vocazionale* in ACG 320 (1987), p. 27-39.

1. Un impegno sentito. - 2. Pastorale vocazionale nella pastorale giovanile. - 3. Il coinvolgimento delle comunità. - 4. Un'attenzione: i giovani. - 5. Esperienze privilegiate. - 6. Chiamare. - 7. La proposta salesiana. - 8. Conclusione: preghiera e iniziativa.

1. Un impegno sentito

Ogni anno contiamo i giovani che entrano in Noviziato. Vediamo in essi il frutto più prezioso del nostro lavoro pastorale, un segno che «il Signore ama la Congregazione, la vuole viva per il bene della sua Chiesa, e non cessa di arricchirla di nuove energie apostoliche»¹. Ogni vocazione è un dono da parte di Dio e da parte del giovane che mette se stesso al servizio della vita e dell'azione apostolica salesiana².

Noi lo accogliamo con gratitudine e con meraviglia, sapendo di non meritarlo. Sarebbe meschino lamentarsi della scarsità di vocazioni o colpevolizzare qualcuno di coloro che condividono con noi il lavoro pastorale, quando il numero dei candidati non pareggia le nostre attese.

La Congregazione sente il problema vocazionale. Appare vero ancor oggi ciò che il CG 21 asseriva nel 1978: «Bisogna riconoscere che mai ci sono stati tanti studi, riflessioni, incontri sulla pastorale vocazionale come in questi ultimi anni. Dobbiamo riconoscere che è anche cresciuta la sensibilità e l'impegno al riguardo»³. Ciascuna Ispettorica e ciascuna Regione hanno programmato e realizzato svariate iniziative: campi, gruppi, comunità di accoglienza, giornate vocazionali, centri per l'orientamento dei giovani.

I risultati numerici sembrano non compensare dappertutto il lavoro fatto. Ma essi non sono l'unico indicatore dell'impegno e della qualità del lavoro vocazionale. Periodi di laboriosa semina e fasi di paziente ricerca hanno prodotto il loro frutto soltanto dopo alcuni anni. È proprio ciò che si scorge oggi riguardo alle vocazioni nella Chiesa e nella Congregazione. L'attenzione ai nuovi soggetti, la reimpostazione dell'orientamento e dell'accompagnamento, la preparazione di iniziative atte ad aprire i giovani alla conoscenza delle diverse vocazioni e alla disponibilità verso di esse hanno comportato dei tentativi che approdano soltanto ora ad una prassi più completa e sicura.

Non manca una riflessione teologica, seria e costantemente rivisitata. Sono abbondanti le indicazioni pedagogiche e pastorali su criteri, fasi, fattori, ambienti e condizionamenti. Negli ultimi tempi poi c'è stata una circolazione di esperienze portate avanti da équipe diocesane e da congregazioni religiose, con risultati soddisfacenti.

Non è il caso di ritornarci sopra. Per ciò che riguarda la Congregazione sono validi ancora le sintesi dottrinali e i suggerimenti operativi presentati nel documento del CG 21⁴ e soprattutto il sussidio del Dicastero di Pastorale Giovanile *Linee fondamentali per un piano ispettoriale di pastorale vocazionale* (Roma, settembre 1981), richiesto dallo stesso Capitolo generale. A questi e ad altri documenti delle Chiese locali che riprendono organicamente i

¹ C 22.

² Ibid.

³ CG21 (1978) 108.

⁴ Ibid. nn. 106-119.

principi teologici e i criteri pastorali si può ricorrere per avere un quadro di riferimento fondamentale a cui ispirare la nostra azione.

È invece conveniente ricordare alcuni punti che emergono dall'esperienza di questi anni. Dopo la stesura dei progetti educativi, dopo la riflessione sulle strutture operative (scuole, oratori, parrocchie), dopo il rilancio dell'associazionismo, dopo l'insistenza sulla comunità educativa e la formazione dei laici, vogliamo intensificare il nostro lavoro vocazionale anche come preparazione alle celebrazioni centenarie.

2. Pastorale vocazionale nella pastorale giovanile

Il lavoro vocazionale deve essere collegato strettamente con la pastorale giovanile, anzi deve esser inserito all'interno del suo dinamismo. La natura e le finalità di entrambi non consentono scissioni. Lo afferma come orientamento il CG 21⁵. Lo ribadisce il documento ecclesiale del secondo Congresso internazionale per le vocazioni: «Pastorale giovanile e pastorale vocazionale sono complementari. La pastorale specifica delle vocazioni trova nella pastorale giovanile il suo spazio vitale. La pastorale giovanile diventa completa ed efficace quando si apre alla dimensione vocazionale»⁶.

Il criterio viene pienamente confermato dalla prassi e dalle successive verifiche. Ogni vocazione nasce sul terreno della fede e si sviluppa nella misura in cui questa diventa vita attraverso la formazione spirituale. I tentativi di separare questi due aspetti (pastorale - proposta vocazionale) si sono dimostrati di corto respiro, particolarmente negli ambienti culturali complessi. Perciò la Congregazione li ha voluti uniti nelle strutture e per questo le Costituzioni e i Regolamenti generali li fondono nell'unico progetto educativo-pastorale⁷.

Ne consegue che terreno naturale della proposta vocazionale per noi dovrebbero essere gli ambienti in cui sviluppiamo la nostra pastorale giovanile. Fin dai primi passi dell'educazione alla fede si devono far presenti i motivi vocazionali e favorire gli atteggiamenti che abilitano a leggere i segni di Dio, aiutando a rispondervi con generosità.

Una pastorale giovanile che non abbia dentro di sé e in ogni fase del suo sviluppo una spinta vocazionale, non coglie nel segno la propria finalità. Infatti tutta l'esperienza di fede è rispondere a una chiamata che si va concretizzando in scelte di vita nella comunità ecclesiale e nel mondo.

La proposta vocazionale senza la base previa e il riferimento permanente alla fede si riduce a tecniche, a stimoli di captazione, a motivazioni che presto rivelano le loro incrinature e la loro inconsistenza. Perciò l'art. 37 delle Costituzioni afferma che l'orientamento vocazionale «è il coronamento di tutta la nostra azione educativa e pastorale».

Vista così, la pastorale vocazionale è un servizio ai giovani. A loro, a ciascuno di loro personalmente, Dio rivolge la sua chiamata.

Ad essi tocca dare personalmente una risposta. Ciò fa vedere i tre livelli in cui bisogna assicurare interventi validi: l'orientamento offerto ad ogni ragazzo che fa nei nostri ambienti il suo cammino di fede; l'accompagnamento, con iniziative appropriate, dei giovani che presentano segni di vocazione sacerdotale, religiosa o di impegno laicale; una cura e un'assistenza speciale per coloro che hanno il desiderio di seguire la vocazione salesiana.

I tre livelli non sono successivi né staccati; l'uno appoggia e serve l'altro; non giova contrapporli pensando a scorciatoie che possano risolvere a breve scadenza l'angoscia del

⁵ Ibid. 106.

⁶ CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA. *Congresso internazionale per le vocazioni: Roma, 10-16 maggio, 1981*. Roma: Rogate, 1981, 42.

⁷ Cf. C 28 e 37.

numero. L'articolazione di essi comporterà iniziative molteplici e diversificate per presentare e proporre le diverse vocazioni, accompagnando i soggetti verso la maturazione della decisione. Soprattutto comporterà di «riempire» di stimoli vocazionali i momenti ordinari della pastorale: la catechesi, le celebrazioni, il contatto personale.

3. Il coinvolgimento delle comunità

Il coinvolgimento attivo di tutte le comunità locali in ogni singola Ispettorìa è condizione indispensabile per raggiungere i risultati desiderati. La delega a un incaricato o a una struttura perché risolva da sé il problema vocazionale dell'Ispettorìa mostra ogni giorno più la sua insufficienza, non solo per ciò che riguarda i risultati numerici, ma soprattutto per ciò che riguarda il servizio pastorale ai giovani come lo abbiamo descritto sopra. Per questo il CG 21 raccomandava: «Più che persone delegate a fare, gli incaricati-animatori devono essere stimolatori e informatori delle varie comunità»⁸.

Ovunque è presente una comunità salesiana si danno le condizioni per mediare la chiamata. Non esiste più quel campo ristretto e fecondo (famiglia, parrocchia, campagna) dove un solo raccoglitore abile riusciva a mietere l'atteso grande numero. Sono invece la testimonianza, l'esperienza diretta dei giovani, l'ambiente, l'accompagnamento spirituale che, attraverso un processo lento di maturazione, sviluppano atteggiamenti e capacità di risposte.

Nell'esperienza ecclesiale odierna si contano congregazioni e diocesi il cui primo traguardo per un rilancio vocazionale è stato, anche con sospensione di altre iniziative, quello di collocare ogni singola comunità locale in sintonia di impegno corresponsabile e di abilitarla al lavoro vocazionale.

Le Costituzioni ci mettono su questa linea quando all'art. 37 affermano che «il clima di famiglia, di accoglienza e di fede, creato dalla testimonianza di una comunità che si dona con gioia, è l'ambiente efficace per la scoperta e l'orientamento delle vocazioni».

L'impegno delle comunità ha diverse manifestazioni. Possiamo soffermarci su quattro.

La *prima* è quella di includere nel proprio progetto di azione l'orientamento vocazionale di tutti i giovani e la cura particolare di coloro che presentano segni di vocazione. Ci si aspetta che questo non sia l'ultimo punto del progetto, fatto di iniziative che si improvvisano con le briciole di tempo, a servizio delle quali si mette più la spontaneità che la qualificazione!

Il sorgere di un proposito di donazione nella persona ha molti antecedenti piccoli e impercettibili che l'hanno aiutato ad emergere: contatti, messaggi, modelli, spunti nelle celebrazioni, suggerimenti di riflessione. L'affidare tutto a un solo momento, anche intenso, trascurando la qualità del «quotidiano educativo», compromette l'esito finale e forse tradisce gli obiettivi più profondi dell'orientamento.

Una *seconda* manifestazione è l'attenzione particolare che il Direttore dedica a questo aspetto, sia nella sua opera di animazione della comunità educativa, sia nello svolgimento del suo ruolo personale di orientatore dei giovani.

Molti impegni si accumulano sul Direttore. Il coinvolgimento diretto nella formazione cristiana dei giovani rischia di rimanere in secondo piano. Eppure uno dei tratti del Direttore salesiano, rilevante nella personalità di quei Direttori che crebbero sotto lo sguardo di Don Bosco, è quello di essere l'amico e il formatore dei giovani. È questo un impegno non totalmente delegabile, che richiede competenza, dedizione e tempo. Viene da ricordare l'affermazione di Don Bosco: «Il Direttore deve essere consacrato ai suoi educandi, né assumersi impegni che lo allontanino dal suo ufficio...». Don Bosco mantenne le conferenze settimanali

⁸ CG21 114.

ai giovani delle ultime classi e fu il loro confessore ordinario fino agli ultimi anni della sua vita, per poterli illuminare sul problema del loro futuro⁹. È quanto meno un'indicazione esemplare!

Una *terza* manifestazione dell'impegno comunitario è l'accoglienza. Negli ultimi tempi alcune comunità nostre e di altre congregazioni si sono offerte come luogo di esperienza e di prova per giovani desiderosi di conoscere più a fondo e direttamente la vita religiosa. Si sono avuti risultati positivi nella misura in cui le comunità riuscirono ad inserirli nel proprio movimento di fraternità evangelica, di preghiera e di lavoro apostolico.

Nell'accoglienza e nell'accompagnamento si è valorizzata la presenza in comunità dei giovani religiosi. Essi, più vicini per sensibilità alle nuove generazioni, condividendone gusti e aspirazioni, appaiono come modelli più congeniali. La comunicazione diventa facile tra persone che vivono la stessa esperienza di crescita. Il dialogo sulle ragioni più profonde della scelta di vita diventa quasi inevitabile. La risposta si carica di incisività per il fatto che è data da un amico in un clima di amicizia. La condivisione delle medesime attività aiuta a cogliere le caratteristiche del tipo di vita che si sta sperimentando assieme.

Da ultimo una comunità, mentre accoglie, testimonia e offre esperienza, «racconta» la sua storia. La presentazione del carisma del Fondatore e l'aggancio affettuoso alle origini appaiono determinanti nel nascere di alcune vocazioni. Lo è anche l'informazione sugli impegni attuali della Congregazione, particolarmente quelli di maggiore difficoltà o di maggiore significatività. Ricordiamo come Don Bosco fece vivere intensamente le prime spedizioni di missionari. La prossimità dell'88 è per noi una opportunità e uno stimolo per avvicinare i giovani alla storia singolare del nostro Padre e della Famiglia spirituale da lui suscitata.

Le comunità locali sono dunque insostituibili in ogni progetto di lavoro vocazionale. Bisogna continuare nello sforzo di farne un ambiente favorevole, un luogo di accoglienza, una proposta di impegno, un segno eloquente della vocazione salesiana.

4. Un'attenzione: i giovani

Dopo aver ricordato il ruolo indispensabile di ogni comunità, è necessario dare uno sguardo al «campo» dove oggi stanno sorgendo vocazioni.

La «fascia» giovanile (17-24 anni) appare ricca di possibilità. La scelta del progetto di vita, infatti, si è spostata in avanti per l'allungamento della giovinezza e per la complessità della preparazione alla vita. Nell'età giovanile, sotto lo stimolo di esperienze significative, coagulano in decisioni stabili tutti gli elementi seminati precedentemente. Ciò porta a rivolgere a questa età un'attenzione molto più accurata che nel passato, senza diminuire per questo l'impegno tra i ragazzi e gli adolescenti.

L'età giovanile mette a prova la nostra capacità di portare a fondo il dialogo educativo e di comunicare la novità del Vangelo. Il discorso vocazionale richiederà da noi una testimonianza personale più netta e una proposta di fede più impegnativa. Intanto la statistica a livello di Chiesa registra indici vocazionali positivi. Anche la Congregazione rileva risultati soddisfacenti in questa fascia, particolarmente in quei contesti in cui si verificano i fenomeni giovanili sopradescritti.

Negli ambienti scolastici, dunque, vanno pensati, per i corsi superiori, momenti intensi di riflessione, proposte di impegni culturali, sociali e apostolici. Negli oratori e nelle parrocchie la cura spirituale seria e sistematica degli animatori e dei collaboratori deve mirare non soltanto a qualificare le loro attuali prestazioni, ma soprattutto ad aiutarli a progredire nella

⁹ Cf. MB XVIII, 258.

generosità e nel servizio. La nostra presenza tra volontari, giovani cooperatori, universitari, giovani associati al Movimento giovanile salesiano ci offre opportunità, se siamo attenti, di aprire orizzonti umani ed ecclesiali e di scoprire disponibilità e attitudini.

5. Esperienze privilegiate

Nulla si improvvisa nella maturazione vocazionale. La vocazione ha un suo processo nel soggetto. Ogni passo, anche piccolo, nel cammino della crescita umana e cristiana ha il suo peso. Come ogni lavoro di educazione, la pastorale vocazionale richiede cura della totalità e attenzione alle singole fasi: la disponibilità, l'inclinazione quasi spontanea a un tipo di vita, la percezione dell'appello di Dio attraverso i segni, la volontà di fare un progetto di vita modellato su questo appello.

Ci sono però esperienze che rivelano in forma più chiara e immediata le caratteristiche di una esistenza donata a Dio e agli uomini e ne fanno provare la gioia. Conducono, dunque, più direttamente alle motivazioni definitive.

Una è certamente *la preghiera*. Gli incontri di preghiera si stanno moltiplicando. Vi concorrono non soltanto gli adulti, ma anche numerosi giovani. Si tratta di tempi, di luoghi, di gruppi, di «scuole» in cui ci si apre alla voce dello Spirito che prega in noi, si sviluppano atteggiamenti, si imparano le diverse forme di pregare, ci si avvicina alla Parola di Dio. I giovani li ricercano come momenti di unità interiore e di elaborazione del senso della vita alla luce di Dio.

La Congregazione vi sta rispondendo. Ne sono prova il miglioramento della preghiera nei nostri ambienti educativi, le case di ritiro per giovani, le molteplici iniziative in santuari, chiese pubbliche, gruppi.

Da queste esperienze viene un segnale positivo di fecondità vocazionale. In qualche caso l'intenzione e il tema dell'adunanza periodica sono esplicitamente vocazionali. Dalla preghiera si passa naturalmente al dialogo di discernimento e alla direzione spirituale. Così i centri di preghiera sono diventati anche centri di orientamento vocazionale che lavorano in sintonia con altri operatori e programmi di pastorale.

Esperienze privilegiate sono *il servizio e l'apostolato*. Se, superando il puro attivismo, vengono ricondotti a motivazioni di fede e di carità, aprono i giovani ai grandi bisogni del mondo e della Chiesa e fanno percepire la forza del messaggio evangelico.

L'animazione di ambienti e attività, l'impegno culturale e sociale, il volontariato sul posto o all'estero, la collaborazione alle missioni sono opportunità e stimoli per una riflessione sull'impiego della propria vita secondo i piani di Dio.

L'accompagnamento pedagogico e spirituale è indispensabile se si vuole che l'attività diventi cammino di crescita in Cristo e non si esaurisca in una esperienza da consumare.

Il gruppo è anche un'esperienza privilegiata che assume le due precedenti e le colloca in un contesto comunitario di condivisione e corresponsabilità.

Le statistiche confermano quello che si osserva ad «occhio nudo» sull'incidenza dell'esperienza di gruppo riguardo al nascere delle vocazioni; non però di qualunque gruppo, ma di quelli che hanno coscienza di appartenenza, senso di ecclesialità, radicamento nella fede e tensione apostolica. Nella vita di questi gruppi infatti convergono diversi fattori di maturazione vocazionale.

Il vedere, il giudicare insieme sulle idee e sulla realtà creano un'abitudine di vigilanza e di discernimento che abilita alla risposta.

L'azione apostolica allena alla donazione, mette a contatto con i bisogni dei fratelli.

L'incontro personale con le diverse vocazioni: sacerdoti, laici, religiosi, genitori, dirigenti giovanili, aiuta a capire le svariate forme di vivere la missione della Chiesa.

Si aggiungono inoltre il clima di riflessione sul proprio futuro, la possibilità di contatto con gli educatori che, mentre scoprono le disposizioni e inclinazioni, aiutano a dare concretezza agli ideali.

Ogni gruppo impegnato diventa così «vocazionale» in senso generale, perché coltiva l'appartenenza e la partecipazione attiva alla vita della Chiesa; ma anche in senso specifico, perché offre itinerari di chiarimento e di crescita per vocazioni di speciale consacrazione.

6. Chiamare

Per alcuni giovani l'appello viene dalla presenza di «modelli» portatori di senso e di qualità evangelica. Altri invece assicurano che non avrebbero mai interpretato la chiamata se non fosse stato rivolto loro l'invito esplicito a impegnarsi nel sacerdozio o nella vita religiosa. Questo ci fa vedere i due aspetti fondamentali della nostra mediazione vocazionale: *testimoniare e chiamare*.

Certamente lo zelo e la gioia, quali si esprimono in una vita consacrata, sono già per se stessi una proposta. Il puntare soltanto sulla «ricerca di vocazioni», senza curare la vita, la testimonianza e la capacità di accoglienza dei candidati da parte delle comunità, provoca crisi di credibilità.

Ma oggi la disinformazione sul sacerdozio, sulla vita religiosa e sulle altre forme di impegno come la vocazione laicale o la consacrazione secolare, gioca contro l'interpretazione del valore obiettivo della testimonianza. Molte disposizioni generose rimangono inespresse se qualcuno non mostra in modo convincente gli spazi dove impiegarle e farle fiorire.

L'eliminare la parola personalizzata che invita a pensare e chiama, è una forma di rinuncia a uno degli aspetti del nostro ministero. Non tutto può avere origine nella testimonianza silenziosa. Cristo ci insegna a chiamare. Al fascino creato dalla sua persona e dalla sua parola Egli aggiunse l'appello indirizzato singolarmente a ciascuno dei suoi apostoli.

Dice un documento della Chiesa italiana: «La presentazione delle diverse vocazioni cristiane nella loro varietà e nelle loro esigenze può rompere un pericoloso circolo vizioso che si va costituendo nelle nostre comunità. Molti giovani sono tentati di isolarsi dalla comunità cristiana perché la trovano ritardataria e reticente dinanzi ad alcuni problemi umani a cui essi sono assai sensibili; d'altra parte l'incisività della presenza cristiana in certi settori è sminuita dalla mancanza di giovani che sappiano incarnare i valori evangelici in scelte a favore dell'uomo; di qui il collegamento tra la progressiva perdita di credibilità della comunità cristiana e il progressivo dissanguamento nel settore giovanile. Questo circolo vizioso potrà essere spezzato dal coraggio evangelico con cui alcuni giovani, illuminati e sostenuti dagli adulti, si impegneranno in scelte vocazionali sicure»¹⁰. Noi crediamo che Dio «chiama» continuamente i giovani a seguirlo¹¹ e che in questo chiede la nostra collaborazione e la nostra capacità di mediazione.

7. La proposta salesiana

Due realtà sfidano oggi la nostra capacità di proposta e portano una carica di rinnovamento alla nostra pastorale vocazionale: *la dimensione laicale della Congregazione e la Famiglia salesiana*.

La prima comporta di saper presentare adeguatamente la vocazione salesiana nel doppio versante, quello sacerdotale e quello laicale. Il Rettor Maggiore si fa portavoce di questa

¹⁰ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA. *Seminari e vocazioni sacerdotali: documento pastorale*. Bologna: Edizioni Dehoniane, 1979. Documenti 11.

¹¹ Cf. C 28.

urgenza nel suo discorso di chiusura al CG 22: «Il grido di allarme più volte risuonato in assemblea sulla diminuzione dei confratelli laici è un invito a progredire nelle realizzazioni pratiche di una adeguata pastorale vocazionale»¹².

Le condizioni soggettive in cui nasce e matura una vocazione di coadiutori non sono diverse da quelle in cui maturano altre vocazioni di particolare impegno. Alla base c'è sempre l'accoglienza generosa della presenza di Dio, la disponibilità a donare la propria vita a servizio del Regno e dei fratelli. Nella mancanza di queste disposizioni fondamentali si trovano le difficoltà che spiegano la scarsità dei risultati.

Ma è pure vero che per presentare adeguatamente un tipo di religioso che fonde consacrazione e laicità si richiede oggi un supplemento di attenzione e di creatività.

Un orientamento operativo del CG 22 raccomanda: «Le Ispettorie nella loro pastorale vocazionale sentano l'urgenza di intensificare le iniziative a favore della vocazione laicale salesiana»¹³. «Intensificare» è un invito a non lasciarsi vincere dall'abitudine e a trovare nuove forme di mettere i giovani in contatto diretto e convincente con questa figura di salesiano.

Molte Ispettorie vi stanno dando una risposta. Hanno inserito nella équipe vocazionale qualche confratello coadiutore, come indicava il CG 21¹⁴; in campi, gruppi, aspirantati informano convenientemente i candidati alla vita salesiana sulle caratteristiche e possibilità della vocazione salesiana laicale; curano l'accoglienza di coloro che dichiarano intenzioni di abbracciarla.

Più decisivo e fondamentale è che i confratelli e le comunità approfondiscano e vivano l'originalità della missione salesiana, suscettibile oggi di traduzioni che valorizzano la dimensione laicale.

Ma la proposta salesiana va oltre la Congregazione; riguarda tutta la Famiglia salesiana. Una pastorale vocazionale ben concepita apre di fronte ai giovani l'ampio ventaglio in cui si esprime la ricchezza ministeriale della Chiesa; allo stesso tempo è attenta a presentare la vita salesiana nelle sue molteplici forme di realizzazione: maschile e femminile, consacrata, laicale.

Gli attuali impegni dei Salesiani in parrocchie, gruppi, centri giovanili e scuole dove ragazzi e ragazze condividono attività e programmi di formazione, offrono opportunità di far conoscere gli inizi, gli sviluppi e le attuali possibilità dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, degli altri Istituti religiosi collegati alla Famiglia salesiana e delle Volontarie di Don Bosco. Ogni giovane che fa nei nostri ambienti un certo cammino educativo, dovrebbe avere una informazione abbondante e un contatto invitante con l'Associazione dei Cooperatori e degli Exallievi, come ambito dove realizzare una vocazione laicale.

Queste poche battute non intendono sviluppare un orientamento, ma soltanto richiamare... Noi siamo portatori del carisma salesiano. Attraverso la nostra testimonianza e la nostra parola il Signore vuole arrivare ad altri che Egli stesso ha già preparato internamente ad ascoltare un invito.

8. Conclusione: preghiera e iniziativa

Da quanto si è detto si scorge che il lavoro vocazionale va portato avanti con molteplicità di iniziative e di modalità, nell'alveo di una pastorale giovanile consistente e unificata.

¹² CG22 81.

¹³ Ibid. 9.

¹⁴ Cf. CG21 114.

Non è possibile ripromettersi un risultato soddisfacente da un'iniziativa singola, da una presenza, da una persona. Ciascuno degli sforzi rende una briciola. Raccogliendo le briciole si fa «il numero».

L'impegno vocazionale non si aggiunge ad altri più importanti, come accessorio, funzionale al nostro ricambio. È invece tra le finalità della nostra missione¹⁵. Bisogna allora espandere e moltiplicare le iniziative.

Bisogna lavorare con i ragazzi ma anche con i giovani; saper fare la proposta nei nostri ambienti, ma anche estenderla fuori col nostro ministero, con i centri vocazionali, con i mezzi di comunicazione sociale.

Sarà bene non sottovalutare le strutture di larga accoglienza, rinnovandone contenuti e metodi di orientamento; ma allo stesso tempo predisporre comunità per inserirvi giovani candidati.

Sopra tutti gli sforzi va collocata la preghiera. All'inizio di queste pagine si sottolineava il carattere di dono che ha ogni vocazione: dono di Dio al giovane e alla Congregazione; dono del giovane che in libertà sceglie di mettere la sua vita a servizio della missione salesiana. Questo gioco di libertà oltrepassa le nostre capacità di convincere.

Il documento del secondo Congresso mondiale delle vocazioni dice: «La preghiera non è un mezzo per ricevere il dono delle chiamate divine, ma il mezzo essenziale, comandato dal Signore. La preghiera non riguarda solo il sorgere di nuove chiamate, ma comprende tutte le necessità della Chiesa in ordine alla vita consacrata: qualità delle vocazioni, varietà secondo i doni dello Spirito, fecondità apostolica, perseveranza»¹⁶.

Traduciamo questa indicazione in pratica comunitaria giornaliera; la preghiera accompagni e sostenga le nostre iniziative di servizio ai giovani e la nostra preoccupazione per l'aumento degli operai nella messe del Signore.

¹⁵ Cf. C 6; 28.

¹⁶ Documento del II Congresso mondiale delle vocazioni, 33.

22. LA PARROCCHIA SALESIANA

Vecchi, J.E., *La parrocchia salesiana* in ACG 322 (1987), p. 30-37.

1. Un ambiente per la nostra missione. - 2. L'ubicazione delle parrocchie. - 3. La presenza di una comunità. - 4. La scelta giovanile.

1. Un ambiente per la nostra missione

La parrocchia è, dopo la scuola, l'ambiente pastorale dove la Congregazione investe più forze. È pure il luogo dove esprime più fortemente il suo impegno verso i ceti popolari¹, offrendo a questi una cura pastorale completa attraverso una presenza continua.

Di essa dunque non si parla più come di una via occasionale o secondaria per svolgere la missione salesiana. Il CGS 20 e il CG 21, dopo una riflessione approfondita, superando la «eccezionalità» del lavoro parrocchiale² e riconoscono questo ministero «come vero apostolato salesiano nella misura in cui restiamo fedeli e rendiamo attuale il carisma del Fondatore»³.

Anzi i due Capitoli rilevano nella parrocchia aspetti positivi per la stessa azione a favore dei giovani, come il fatto di poterli avvicinare nel loro ambiente naturale e nei loro concreti problemi di vita, di poterli seguire nell'intero ciclo educativo in diretto rapporto con le loro famiglie, poterli aiutare ad inserirsi nell'esperienza della Chiesa, vivendo in seno alla comunità parrocchiale i loro eventi personali, giovanili, familiari e cristiani⁴.

La riflessione è approdata all'art. 42 delle Costituzioni in cui le parrocchie vengono elencate, senza particolari restrizioni, tra «le opere... con le quali contribuiamo alla diffusione del Vangelo e alla promozione del popolo».

Sarebbe dunque fuori tempo riportare sul tavolo discussioni già risolte o attribuire alla nostra presenza nelle parrocchie problemi dovuti a cause ben più complesse.

L'affermazione del carattere normale del nostro servizio nelle parrocchie porta a due conseguenze. La prima è che nella parrocchia assunta dai Salesiani deve manifestarsi il carisma della Congregazione non meno che nelle altre opere. È quello che esprime l'art. 42: «collaborando alla pastorale della Chiesa particolare con la ricchezza di una vocazione specifica». La seconda conseguenza è che l'Ispettorìa ha una responsabilità di animazione e di governo non soltanto sulla vita religiosa delle persone e della comunità che prende cura della parrocchia, ma sulla stessa azione pastorale ed educativa che le parrocchie sviluppano. E ciò proprio a ragione della finalità principale dell'Ispettorìa: promuovere la vita e la missione della Congregazione e offrire un servizio specifico alla Chiesa particolare⁵.

Per assicurare queste due conseguenze fondamentali sono stati redatti gli articoli dei Regolamenti generali in cui vengono stabiliti i tratti fondamentali di ogni parrocchia salesiana.

È vero che la realtà parrocchiale non si presenta ovunque con le stesse caratteristiche. Alcune parrocchie sono in zone missionarie, dove la Chiesa cresce e si rafforza dopo la «plantatio» fatta attorno alle stazioni missionarie. Altre invece sono collocate in regioni di

¹ Cf. C 29.

² Cf. CGS20, 402; CG21, 136.

³ Cf. CGS20, 400; CG21, 137.

⁴ Cf. CGS20, 401.

⁵ Cf. C 157.

diffusa adesione sociologica alla Chiesa e di forte religiosità popolare, che richiedono una evangelizzazione approfondita. Altre ancora sono situate dove la fede sembra in fase di riformulazione per il rapido processo di secolarizzazione. Non poche infine si sviluppano in società nelle quali alla Chiesa non sono consentite altre strutture, ambienti o vie di evangelizzazione.

Potremmo dilungarci anche sulle diversità dovute alle differenti collocazioni geografica e socioeconomica. Alcune delle nostre parrocchie, infatti, si trovano in ambienti rurali. Altre in periferie di grandi città, con problemi di aggregazione, di promozione umana e di radicamento. Non mancano quelle collocate in contesti che godono di un assetto sociale ed economico, sia pur modesto.

Al di sopra delle differenze e della relativa diversità di pastorali che esse comportano, c'è una fisionomia che i documenti degli ultimi Capitoli generali e i successivi sussidi del Dicastero hanno organizzato attorno ad alcuni nuclei:

- La parrocchia salesiana si costruisce come una comunità di persone, animata dai Salesiani secondo un carisma specifico.
- La parrocchia salesiana fa la scelta preferenziale per i giovani, specialmente i più poveri.
- La parrocchia salesiana svolge una pastorale che unisce evangelizzazione ed educazione-promozione popolare.
- La parrocchia salesiana ispira rapporti, piani e interventi ad uno stile pastorale improntato al Sistema Preventivo.

Non è il caso qui di soffermarci su ciascuno di questi nuclei che vengono già sufficientemente esplicitati dal punto di vista operativo nei testi ricordati. È invece interessante commentare tre preoccupazioni collegate strettamente con la possibilità di realizzare nelle parrocchie la missione salesiana: la collocazione delle parrocchie, la presenza di una comunità salesiana in esse, l'attuazione della scelta giovanile.

2. L'ubicazione delle parrocchie

I Regolamenti generali mettono delle condizioni per l'accettazione delle parrocchie. È chiaro che tale accettazione non debba avvenire soltanto sotto la pressione delle richieste o cedendo a situazioni create indipendentemente dalla nostra volontà. Ubbidisce invece ad un disegno di Ispettorìa, teso ad esprimere nel modo più adeguato la ricchezza del carisma salesiano. È guidata quindi da un discernimento pastorale⁶.

La prima condizione che i Regolamenti chiedono è un'ubicazione della parrocchia, che consenta il lavoro salesiano, perché collocata in quelle zone «che offrono un adeguato campo di servizio alla gioventù e ai ceti popolari»⁷. È questa un'indicazione da tener presente per l'assunzione di nuovi impegni parrocchiali; ma anche da applicare nella verifica di quelli presi precedentemente, secondo un orientamento operativo del CG 21: «Ogni Ispettorìa preveda l'eventualità di restituire alla diocesi quelle parrocchie che per le mutate situazioni, non offrono più la possibilità di un apostolato tipicamente salesiano... perché non raggiungono in forma prioritaria i giovani; perché non inserite in ambienti popolari. Non si accettino nuove parrocchie se mancano le caratteristiche ricordate»⁸.

Il problema dell'ubicazione condiziona tutto il resto. È per noi così determinante come fu per Don Bosco, al suo tempo, l'andare verso i ragazzi poveri, lavoratori o emigranti. Perciò

⁶ Cf. C 44.

⁷ R 25.

⁸ Cf. CG21, 142.

nei successivi approfondimenti si sono ribadite le preferenze per gli «ambienti popolari e popolosi» delle grandi città⁹, «i quartieri popolari e poveri»¹⁰, la «gente umile»¹¹.

3. La presenza di una comunità

Una seconda condizione per accettare o ritenere parrocchie è la possibilità di una presenza comunitaria. «La parrocchia salesiana abbia come centro animatore la comunità religiosa...»¹². «Dove la situazione lo consente si proceda all'erezione canonica della casa salesiana a servizio della parrocchia con il proprio direttore parroco»¹³.

La comunità non è per noi un'esigenza disciplinare, ma una modalità pastorale. Per questo non soltanto viviamo assieme, ma sentiamo anche la necessità di lavorare insieme¹⁴. Non è conveniente ridurre le comunità al minimo e tanto meno disperdere i confratelli isolandoli, per venire incontro a richieste di servizi pastorali. Come non lo è assumere più parrocchie di quelle che l'Ispettorato può curare, rassegnandosi ad un'attenzione precaria. Ciò, oltre a non risolvere i problemi pastorelli della Chiesa, fa decadere la nostra qualità apostolica. La vita religiosa, sempre generosa verso le urgenze della Chiesa, non vi dà una risposta adeguata quando rinuncia a quello che le è più specifico perché legato intimamente alla sua esperienza nello Spirito. Perciò anche nelle situazioni di più grande emergenza, come sono quelle missionarie, i Regolamenti generali richiedono la presenza di almeno tre confratelli¹⁵.

La presenza di una comunità influisce in maniera decisiva sulla possibilità di sviluppare una pastorale che manifesti tutta la vitalità del carisma salesiano.

Da trent'anni in qua la parrocchia è oggetto di successivi ripensamenti che cercano di adeguare il suo servizio e la sua testimonianza alla realtà sociale e culturale cui deve far fronte. Essa concentra i significati e le attese della Chiesa impegnata nel riproporre il Vangelo in una comunità umana segnata da fenomeni che toccano profondamente il senso della vita e l'esperienza religiosa. Senza l'appoggio quotidiano della comunità cristiana «locale» è difficile che altri interventi di evangelizzazione occasionali, indiretti, diventino efficaci.

La riflessione sulla parrocchia dunque è venuta continuamente a galla, in rapporto alle nuove esigenze dell'evangelizzazione. Si è abbandonata così l'immagine istituzionale della parrocchia per sottolineare il suo carattere comunitario e le relative conseguenze sui rapporti tra le persone che la compongono e sull'organizzazione. Dalla parrocchia concepita come stazione di servizi religiosi per una popolazione cristiana si è passati alla parrocchia «missionaria», centro di irradiazione del Vangelo in un territorio, preoccupata dei lontani, interessata al dialogo religioso a vari livelli, presente nel sociale, solidale con la comunità umana. Dalla struttura «clericale» si è passati alla responsabilità del popolo cristiano, con la conseguente rilevanza data ai carismi, ai diversi ministeri, ai gruppi e alle associazioni, alla partecipazione dei laici nella gestione economica e nell'attuazione della missione. Dalla parrocchia «monolitica» si è passati a quella articolata, concepita come «comunità di comunità» sparse in un territorio, particolarmente là dove le dimensioni di questo o di altri fattori sociali consigliano la costituzione di più luoghi di aggregazione e di incontro religioso.

⁹ Cf. CG21, 141.

¹⁰ Cf. CGS20, 407. 411.

¹¹ Cf. CG21, 141.

¹² R 26.

¹³ R 29.

¹⁴ Cf. C 49.

¹⁵ Cf. R 20.

Tutto ciò accumula sui pastori nuovi impegni, richiede nuove competenze, apre nuove modalità di lavoro certamente feconde, oltre ad esigere un continuo sforzo di verifica e di adeguamenti degli interventi.

Nel contesto di questa responsabilità generale in cui si esprime già il carisma (si pensi all'evangelizzazione-catechesi, alla educazione-promozione, alla liturgia, all'attenzione agli ultimi...) i Salesiani devono dar vita a quelle iniziative particolari che fanno crescere la Famiglia salesiana con un contributo qualificato di spiritualità alla Chiesa locale. E in questo la presenza di una comunità che vive lo spirito di Don Bosco diventa indispensabile, più ancora che per esigenze di quantità di lavoro da svolgere, come punto di riferimento e irradiazione.

4. La scelta giovanile

«La parrocchia affidata ai salesiani si distingua per l'attenzione ai giovani, soprattutto ai più poveri»¹⁶. Non bisogna pensare in prima istanza ad una concentrazione delle iniziative pastorali sui giovani con disattenzione verso altre categorie di persone; ma ad un'ottica che sa fare di tutta la comunità parrocchiale un luogo di crescita umana e cristiana delle nuove generazioni, sostenuta dalle capacità e servizio degli adulti, esplicitamente incoraggiata dai pastori. Nessuno chiede di fare della parrocchia una «istituzione giovanile». La parrocchia abbraccia senza discriminazione né preferenze tutte le persone e i gruppi che compongono il popolo cristiano, a cui deve arrivare la parola di Dio nella loro situazione di vita: bambini, adulti, anziani, malati. Tenendo presente una comunità completa di persone interdipendenti nella loro crescita umana e cristiana, la parrocchia salesiana compie l'opzione prioritaria dei giovani, specialmente dei più poveri.

Realizza questa scelta in forme molteplici, ma la esprime in maniera particolare in un ambiente tipico e onnicomprensivo: l'oratorio-centro giovanile. Tra le manifestazioni molteplici, legate ad atteggiamenti più che a programmi, possiamo ricordare la simpatia, unita alla fiducia, con cui i pastori sanno accogliere ogni giovane in modo che nella parrocchia si senta a casa sua. Possiamo elencare anche la conoscenza permanentemente aggiornata della condizione giovanile e la competenza nei relativi problemi pastorali che gli animatori della parrocchia coltivano anche per dare un contributo specializzato nella Chiesa particolare. C'è pure il sostegno alle persone che nel territorio parrocchiale hanno contatto con la gioventù, la cui competenza e presenza va valorizzata nella comunità, così come vanno valorizzati gli ambienti e le istituzioni dove ragazzi e giovani confluono.

Si può aggiungere ancora la ricerca missionaria dei giovani, particolarmente di quelli più bisognosi, nei loro ambienti e luoghi di ritrovo; la partecipazione attiva dei giovani nelle celebrazioni, il loro coinvolgimento negli organismi parrocchiali, la promozione di un associazionismo vario, la sensibilizzazione di tutta la comunità parrocchiale riguardo ai problemi educativi, la preparazione degli adulti per affrontare questi problemi nell'ambito familiare, educativo, pubblico.

Se la parrocchia ha fatto e rinnova la scelta giovanile, non mancheranno opportunità di esprimerla in mille modi.

Ma c'è poi un'indicazione molto precisa che va presa in seria considerazione quando assumiamo una parrocchia: «la parrocchia salesiana consideri l'oratorio-centro giovanile parte integrante del suo progetto pastorale»¹⁷. Il direttore dell'oratorio-centro giovanile, nelle

¹⁶ R 26.

¹⁷ R 26.

previsioni del CGS 20¹⁸ doveva essere vicario parrocchiale per il settore giovanile. È una prospettiva che ancora può offrire suggerimenti validi. Comporta infatti due vantaggi: da una parte collega parrocchia e oratorio in un unico piano di azione; dall'altra parte presenta l'oratorio-centro giovanile come un centro di irradiazione di iniziative giovanili verso il territorio piuttosto che soltanto come un ambiente all'interno del quale si propongono attività.

Sottolinea così il suo carattere missionario e aperto ad un'ampia zona e a tutti quei giovani che non sanno a quale parrocchia appartengono.

Forse il primo traguardo da raggiungere, per non sentire la parrocchia come un'aggiunta alle opere considerate «tipicamente salesiane», è proprio che ciascuna parrocchia riesca ad avere un oratorio-centro giovanile con ambienti, personale salesiano e laico, e programmi significativi. Quanto detto sopra è un invito a rivolgere particolare attenzione alla qualità «salesiana» del nostro impegno parrocchiale; a considerare anche il problema del numero di parrocchie che ogni Ispettorìa può mantenere o assumere.

Per un verso ogni Ispettorìa è chiamata ad esprimere con chiarezza, almeno dove non ci sono circostanze avverse, l'originalità pastorale della Congregazione, segnata dalla preferenza giovanile e dalla scelta educativa. «Ci sono allora priorità da rispettare nel vasto pluralismo delle opere... e in ogni Ispettorìa deve avere il primo posto l'impegno per l'apostolato direttamente giovanile»¹⁹. Un buon piano di sviluppo o di ridimensionamento tenderà a collocare il più delle forze di una Ispettorìa a servizio dei bisogni giovanili che oggi si presentano svariati e richiedono nuove forme di interventi.

D'altra parte non è solo nell'insieme dell'Ispettorìa, ma in ogni singola presenza che si deve manifestare la ricchezza della missione salesiana. E questo suggerisce di assumere in ciascun campo soltanto quegli impegni cui si può far fronte con efficacia.

Sforzi di qualificazione e di aggiornamento del lavoro pastorale nelle parrocchie non sono mancati in questi anni. Ne sono prove gli incontri di parroci che in alcune regioni si sono succeduti a scadenze fisse; la preparazione, se si vuole rapida, delle persone; il fatto che le Ispettorìe includono le parrocchie come ambienti da animare attraverso i propri ruoli; i progetti ispettoriali con cui si cerca di orientare salesianamente il lavoro dei confratelli.

Rimane di tradurre in pratica quotidiana e condivisa quello che abbiamo riflettuto e accettato per realizzare sempre più pienamente quanto veniamo dicendo sul carattere salesiano del lavoro parrocchiale.

¹⁸ Cf. CGS20, 432.

¹⁹ CGS20, 402.

23. L'ORATORIO-CENTRO GIOVANILE

Vecchi, J.E., *L'oratorio-centro giovanile* in ACG 326 (1988), p. 36-43.

1. Criterio permanente. - 2. Ambiente specifico. - 3. Le condizioni da assicurare.

1. Criterio permanente

La parola e la realtà dell'Oratorio attraversano la vita e gli scritti di Don Bosco. La sua prima iniziativa germinale e «nomade», dopo successivi miglioramenti e completamenti, sfociò nell'Oratorio di San Francesco di Sales, culla e casa madre della Congregazione. Per questo la narrazione degli inizi della Congregazione è strettamente legata al racconto dell'evoluzione dell'Oratorio¹.

A ragione Don Ceria, che dedica all'Oratorio un capitolo nel primo volume degli *Annali*, esprime il posto che occupa questa iniziativa nella immagine di Don Bosco educatore dei giovani: «L'Oratorio continua a essere l'opera veramente popolare di Don Bosco, opera alla quale è più legata la sua fama di apostolo della gioventù... che a poco a poco andò oltre i limiti espressi dalla denominazione...»².

Lo spirito che animò il momento fondazionale ebbe continuità. Quasi non c'è Capitolo Generale o Rettor Maggiore che non abbia dedicato pagine pregevoli all'opera dell'Oratorio e allo spirito di cui essa è frutto, riflesso e garanzia. Il metter assieme quanto è stato scritto da biografi, saggisti, superiori e Capitoli Generali potrebbe costituire un'utile antologia.

C'era dunque da aspettarsi che lo sforzo di rinnovamento iniziato sotto la spinta del Concilio Vaticano II, che chiedeva di ritornare alle origini, rivolgesse lo sguardo a questa attività così caratteristica della nostra storia.

Il CGS 20 aprì la serie di documenti pastorali con una rilettura del «*Don Bosco dell'Oratorio*» come riferimento normativo per muoversi tra fedeltà e innovazione. A seguito di questa riflessione il testo definitivo delle Costituzioni propose l'Oratorio come criterio permanente dell'agire salesiano, che, partendo dai bisogni dei giovani, li accoglie in clima di famiglia (*casa*), mira a sviluppare tutte le loro risorse umane (*scuola*), illuminandole e facendole rinascere dalla fede (*parrocchia*) e fonde tutto in un ambiente di amicizia e di gioia, dove i giovani vedono riconosciute le loro aspirazioni e sono protagonisti corresponsabili insieme agli adulti nei processi di crescita (*cortile*).

In sintesi si viene a dire che l'Oratorio fu il luogo dove la carità pastorale di Don Bosco divenne quella prassi educativa e pastorale che chiamiamo «Sistema preventivo»³; che lo sviluppo ulteriore di questa prassi è ancora legata alle caratteristiche di stile e di inserimento tipiche dell'Oratorio; e che esso, piuttosto che soltanto una struttura o ambiente, è un «*modello*» per ogni opera salesiana.

In quest'ultima affermazione è contenuta l'idea che *ogni opera salesiana*, qualunque siano le sue finalità specifiche, è un «*centro giovanile*». Qualunque siano le attività in cui è particolarmente impegnata (scuola, centro professionale, parrocchia) essa rimane aperta ad una risposta molteplice ispirata alla carità pastorale che la rende punto di riferimento per i giovani del quartiere e per tutti coloro che si interessano della gioventù e vi si ritrova

¹ Cf. MB.

² Cf. Ceria Eugenio, *Annali della Società Salesiana*, Vol. I, Torino, SEI, 1941, p. 633.

³ Cf. C 20.

quell'ambiente di accoglienza e quel clima di rapporti personali che la fanno diventare «un Oratorio».

2. Ambiente specifico

Fatta questa necessaria e più generale considerazione, vogliamo riferirci in forma particolare a quell'opera, ambiente o struttura pastorale con finalità, stile e organizzazione tipica di cui ci parlano le Costituzioni all'art. 42: «realizziamo la nostra missione attraverso attività e opere in cui ci è possibile promuovere l'educazione umana e cristiana dei giovani come *l'oratorio e il centro giovanile*, la scuola e i centri professionali, i convitti e le case per giovani in difficoltà».

Il medesimo ambiente viene descritto nelle sue caratteristiche negli artt. 11 e 12 dei Regolamenti generali e ritenuto come «parte integrante del progetto pastorale» di ogni parrocchia salesiana⁴.

La prima cosa da considerare è il posto che occupa questo ambiente nella realtà attuale di ogni singola Ispettorìa e nei suoi piani di sviluppo o di ridimensionamento futuro. È difficile infatti che si abbia «spirito oratoriano» se non si ha nessuna attività in cui questo viene assunto nella sua espressione massima.

Ogni Ispettorìa esprime la missione salesiana attraverso impegni scolastici, parrocchiali, di promozione culturale, di servizi vari educativi e catechistici, di comunicazione sociale. L'esperienza di questi anni sembra rivelare che sovente la sua immagine complessiva si va definendo più in forza di decisioni congiunturali che di un disegno riflesso. Così alcune Ispettorìe, sotto la spinta di richieste occasionali, hanno sviluppato la componente parrocchiale e non sempre nelle zone più povere, mentre altre si sono attestate prevalentemente sul campo scolastico.

Non dappertutto la componente oratoriana ha fatto eguale fortuna. Le statistiche indicano che nella Congregazione operano oltre 800 Oratori-Centri giovanili. Ma la distribuzione geografica presenta concentrazioni e vuoti.

In alcune parti c'è, a questo riguardo, una mancanza di tradizione ecclesiale, che i Salesiani non hanno modificato. Qui il centro giovanile, come alternativa all'attività scolastica, deve ancora superare difficoltà provenienti dal suo carattere meno strutturato e dalla sua apparente debolezza educativa. Viene considerato un'opera complementaria, di seconda importanza, non paragonabile ai consistenti programmi culturali dell'educazione formale.

In altre Ispettorìe, dove gli inizi erano stati favorevoli, sono sopravvenuti in seguito arresti e declini per mancanza di adeguamento a nuove situazioni e bisogni giovanili. Si sa infatti che la forma «domenicale» e «di fine-settimana» in molte parti è venuta ad esaurirsi con l'avvento di modalità di vita giovanile e familiare più libera e mobile; che l'Oratorio per soli «ragazzi» risulta insufficiente in un momento in cui i bisogni educativi e religiosi di massa appaiono prepotenti anche nella fascia giovanile; che l'Oratorio «ambiente di giuoco e catechismo» risulta inadeguato là dove la realtà del tempo libero richiede iniziative culturali più qualificate e varie; che l'Oratorio ambiente gestito da soli Salesiani e «usato» dai giovani deve cedere il passo a una comunità in cui questi partecipano insieme ai laici collaboratori, inserendosi pienamente nella dinamica del territorio.

Ciò per non parlare della necessaria qualificazione di alcuni aspetti tradizionali dell'Oratorio: la catechesi di fronte ai bisogni di una nuova evangelizzazione e all'aumento consistente dei «lontani», l'associazionismo in un momento di appartenenze molteplici e di identità deboli.

⁴ R 26.

Accanto a questi accenni, che possono sembrare «critici», vanno rilevati sia il cammino di ripensamento sistematico che alcune regioni stanno portando avanti; sia le nuove forme «oratoriane» che la creatività pastorale sta sviluppando nei quartieri poveri. Aggiungiamo inoltre la qualificazione degli Oratori tradizionali, mediante l'assunzione di iniziative e linee pastorali corrispondenti alla sensibilità attuale (emarginazione, volontariato, associazionismo, inserimento ecclesiale, ecc.).

La riflessione sulla nostra originalità pastorale a cui ci spinge la celebrazione del Centenario e l'urgenza sentita dalle Chiese di riproporre luoghi di efficace socializzazione religiosa per i giovani, ci invitano a verificare la consistenza di questo tipo di presenza nell'insieme delle opere dell'Ispettorato ed a creare le condizioni perché possa liberare tutte le sue possibilità educative.

Il frutto di questa riflessione dovrebbe essere duplice. In primo luogo che ogni Ispettorato nell'insieme delle proprie presenze ne avesse *alcune in cui il cuore dell'opera è costituito dall'oratorio-centro giovanile* con tutte le sue caratteristiche realizzate in forma ottimale. È questo l'unico modo di dissipare i dubbi sulla sua efficacia e di trasmettere alle giovani generazioni uno stile e una prassi salesiana. È anche il modo concreto di affermare che l'Ispettorato non considera questa come un'attività marginale, per i ritagli di tempo lasciati liberi da altre attività ritenute più «formative» o «pastorali». È il modo pratico di dire che si crede nella sua incidenza educativa ed evangelizzatrice.

Il secondo frutto dovrebbe essere l'adempimento, caso per caso, del mandato regolamentare: *«la parrocchia salesiana consideri l'oratorio-centro giovanile come parte integrante del suo progetto pastorale»*. Per quanto riguarda la sistemazione di quello che già abbiamo, è conveniente rivedere la situazione delle parrocchie per arricchire ognuna con le attività del centro giovanile. Per ciò che riguarda il futuro, sarà necessario accettare soltanto quelle parrocchie che per la loro collocazione geografica e sociale e per la disponibilità di ambienti e di personale ci consentano, insieme alla cura religiosa generale della popolazione, di offrire ai giovani l'ambiente oratoriano.

3. Le condizioni da assicurare

Ma affinché l'oratorio-centro giovanile abbia questa rilevanza nell'immagine globale dell'Ispettorato è necessario assicurare alcune condizioni per un suo continuo consolidamento educativo e pastorale.

La prima di queste condizioni è certamente *il personale*. Come una scuola non può funzionare senza il suo organico sufficiente in numero e competenze, così l'oratorio-centro giovanile non libera le sue potenzialità educative e pastorali senza un personale sufficiente e preparato.

I compiti educativi, pastorali, di animazione comunitaria esigono conoscenze e competenze provate. C'è la lettura della condizione giovanile da aggiornare ininterrottamente, c'è la realtà del territorio da rileggere, ci sono i collaboratori da corresponsabilizzare e formare, c'è la scelta accurata delle iniziative e soprattutto la loro qualificazione educativa, c'è il rapporto personale con i giovani che deve trovare gli educatori sempre disponibili e calmi, c'è l'animazione dei gruppi.

Non si intenda questa insistenza come richiesta di un numero di persone che nel calcolo attuale delle Ispettorie risulterebbe utopico. Si sa che ogni nostra presenza, oggi e per il futuro, punta su un nucleo sufficiente di Salesiani capaci di coinvolgere altre numerose forze. Ma una distribuzione più equa va ripensata là dove gli Oratori hanno avuto una considerazione marginale. L'insistenza comunque va intesa anche riguardo alla preparazione teorica e

pratica e alla possibilità di un aggiornamento costante dei confratelli che operano negli Oratori.

Il «direttore» dell'Oratorio fu una figura-chiave ieri e lo è ancora oggi, sebbene con modalità diverse, in un contesto comunitario di corresponsabilità e di collaborazione. A lui tocca assicurare lo spirito e le finalità pastorali della totalità. Egli deve essere attento all'animazione dell'intera comunità e alla formazione delle persone, sia quelle investite di ruoli particolari (catechisti, animatori, capi-gruppi, collaboratori, allenatori), sia di ogni singolo giovane. Ma ciò richiede che possa delegare mansioni organizzative ed economiche.

È auspicabile infine una certa permanenza nel settore di attività, particolarmente di quelli che riescono meglio nell'aggancio con i giovani e con il quartiere.

Ma non basta provvedere personale sufficiente e preparato. Nelle adunanze realizzate per rilanciare l'Oratorio si è indicata, tra le cause principali dei suoi alti e bassi, la discontinuità nell'orientamento, dovuta al cambiamento di criteri riguardo a quegli aspetti che oggi sono ancora in rodaggio, sebbene siano stati sovente raccomandati. La seconda condizione è allora assicurare *uno stile comunitario di gestione*. Questo non risulta sempre facile, date le abitudini precedenti, e presenta sbalzi indietro anche in strutture in cui viene indicato dalle stesse Costituzioni o in cui aveva avuto inizi felici.

La gestione comunitaria si riferisce in primo luogo alla comunità ispettoriale. Essa, responsabile principale della missione salesiana, aiuta a formulare un *progetto* e garantisce la sua continuità al di là del cambio di persone, in maniera particolare riguardo a quegli aspetti che oggi stanno più a cuore alla Congregazione: la conveniente apertura a tutti i giovani, l'identità cristiana, la consistenza educativa, il coinvolgimento dei laici, la partecipazione nella Chiesa e nel quartiere, la qualità dell'evangelizzazione, l'associazionismo. Per definire questo progetto ci sono oggi alla portata di mano sussidi salesiani e documenti di Chiesa che chiariscono obiettivi e linee di azione, condizioni richieste per l'ambiente e le persone, modalità di collegamento con la Chiesa e la società civile.

La gestione comunitaria si riferisce in secondo luogo alla *comunità locale*. L'opera salesiana non deve risultare divisa..., ma deve comporsi delle diverse attività che configurano la missione in un determinato posto. La comunità deve dunque considerare l'oratorio-centro giovanile come oggetto della sua attenzione, del suo discernimento e della sua solidarietà, senza delegare totalmente preoccupazioni e responsabilità ad un solo incaricato.

La gestione comunitaria comporta finalmente che la responsabilità del progetto e la sua attuazione venga *condivisa largamente con i laici e con i giovani*, secondo le loro possibilità, attraverso modalità e strutture di partecipazione. Non si tratta tanto di offrire strumenti e spazi da usufruire, quanto di creare una comunità in cui ci si sente accolti e realizzare processi dei quali si è soggetti attivi.

Non sono queste le uniche condizioni. Ma possono bastare per questa comunicazione che vuole essere più un «richiamo» che un elenco completo.

Il terzo Capitolo Generale, sotto l'ispirazione diretta del nostro Padre, dava queste indicazioni sul «*primo esercizio di carità della Pia Società di San Francesco di Sales*»:

- «Ogni direttore si dia sollecitudine d'impiantare un Oratorio... se ancora non esiste e di dargli sviluppo se è già fondato. Egli consideri quest'opera siccome una delle più importanti di quante gli furono affidate...
- In essi vengano impiegati *i chierici e gli altri soci salesiani* affinché si rendano ognor più capaci di esercitare un sì importante ministero di carità a vantaggio della gioventù.
- *Tutti i soci salesiani* così ecclesiastici come laici si stimino fortunati di prestarvi l'opera loro persuadendosi che questo apostolato... è per molti giovanetti, specialmente nelle

città e nelle borgate, l'unica tavola di salvamento»⁵.

La preoccupazione è chiara! A noi tocca tradurla oggi con modalità diverse, ma con il medesimo «cuore oratoriano».

⁵ MB XVIII, 702-704.

24. RACCONTARE IL VANGELO DELLA FELICITÀ AI GIOVANI «LONTANI»

Vecchi, J.E., *Raccontare il vangelo della felicità ai giovani «lontani»* in NPG 1-2 (1988), p. 61-68.

1. Un «attimo» di memoria. - 2. I giovani lontani oggi. - 3. Dalla parte dei «lontani». - 4. L'atteggiamento fondamentale: essere «compagnia». - 4.1 Andare «verso» i lontani. - 4.2 Invito e accoglienza. - 4.3 Camminare insieme. - 5. Segni e portatori di una «lieta notizia». - 5.1 La scoperta del dono «dentro» di noi. - 5.2 L'invito «oltre» la vita: l'incontro con Cristo. - 6. Gli spazi dell'annuncio. - 6.1 Lo spazio «fuori dalle mura» e gli inviti generali. - 6.2 Ambienti di accoglienza e gruppi educativi.

Questo numero speciale «celebra» il centenario della morte di Don Bosco. Un aggancio rapido alla sua memoria è dunque doveroso, anche se l'intenzione di questo contributo non è raccontare la vicenda di don Bosco con i giovani lontani, ma piuttosto avvicinarsi al fenomeno odierno di quella maggioranza giovanile in cui il riferimento ecclesiale e religioso si è appannato.

1. Un «attimo» di memoria

Don Bosco, pur potendosi collocare all'interno delle istituzioni che si prendevano cura dei giovani che si riconoscevano già nella comunità ecclesiale, scelse consapevolmente di «essere parroco dei giovani che non sapevano a quale parrocchia appartenevano». Si rivolse dunque principalmente a loro, e adoperò come luoghi di incontro pastorale e di primo annuncio la strada, la piazze, i posti di lavoro, il prato-cortile.

La scelta, lo stile e i risultati relativi provocarono dissensi e critiche. Qualcuno l'avrebbe visto meglio nelle «funzioni normali» di un prete secondo il modello corrente. Qualcuno giudicava l'esito della sua azione inferiore alle attese di un'educazione cristiana. Donde la critica, la sottovalutazione e la solitudine.

Ma in questi incontri con i giovani del carcere, della strada, dei cantieri, maturò la sua prassi pastorale che, se si richiudesse in iniziative e istituzioni di conservazione e protezione, rischierebbe il travisamento.

È vero che il problema dei giovani lontani si poneva allora in termini totalmente diversi da come si presenta oggi. In un contesto di religiosità sociale la lontananza era congiunturale e veniva attribuita alla mancanza dalle cure ordinarie, a causa appunto dell'emigrazione, dell'abbandono pastorale, delle condizioni di vita e di lavoro. I riferimenti religiosi vivevano comunque nella mentalità popolare. Un richiamo, un gesto, un luogo significativo, una proposta li risvegliavano, ed erano sufficienti a far riprendere un cammino di consolidamento cristiano.

2. I giovani lontani oggi

Sul fatto della loro consistenza numerica dei cosiddetti «giovani lontani» non ci sono dubbi. Appare evidente nei dati sulla «assistenza» domenicale, sulla catechesi e persino sul battesimo e prima comunione. Il numero di giovani raggiunti dalle iniziative ecclesiali costituisce una percentuale insignificante sulla totalità dei soggetti.

Il fenomeno è stato oggetto di riflessioni approfondite e di accurate distinzioni. Ci sono i «lontani» dalle preoccupazioni etiche, che potrebbero costituire una base di dialogo, quelli che hanno perso l'interesse per la dimensione religiosa; quelli in cui il messaggio cristiano rientra nel generico del pensiero religioso; quelli che non si riconoscono affatto nella Chiesa; quelli che, pur riconoscendosi in essa, non frequentano più. Non pochi di loro non si sono allontanati: sono semplicemente nati in un «altro continente culturale», hanno assimilato un

«altro linguaggio», sono cresciuti in «altri ambienti», hanno sviluppato «altre appartenenze». Per loro la Chiesa è stata più notizia giornalistica che annuncio ed invito. Il richiamo ad una nuova evangelizzazione è dunque più che mai giustificato anche per ciò che riguarda i giovani.

Due sentimenti tipici percorrono gli ambienti ecclesiali di fronte al fenomeno della lontananza dei giovani: l'allarme e la rimozione. Il secondo sembra oggi più esteso.

In un primo tempo le Chiese accusarono il colpo di sentirsi «minoranza» e in inferiorità di condizioni nel mercato delle proposte di senso rivolte al grande numero.

Poi sembrarono consolarsi con quello che era rimasto e puntarono sulla qualità, con la speranza che, per la significatività e decisione di pochi, avesse luogo il ritorno dei più, o almeno si prevasse nel confronto tra le diverse proposte.

Emerge così oggi una Chiesa ricca di manifestazioni e fermenti che coinvolgono una minoranza (i movimenti ecclesiali sono uno dei tanti citabili esempi...) di fronte a una grande massa che elabora i suoi criteri e le sue appartenenze con distacco, non secondo, ma nemmeno contro, la proposta cristiana presentata dalla Chiesa.

Questo riferimento ha smesso di essere «sostanziale» per loro. Criteri, senso e appartenenze vengono elaborati in funzione della propria vita. È il fenomeno della «irrilevanza» o «insignificanza» ecclesiale relativa, qualunque siano il loro valore e la loro verità oggettiva.

A che cosa attribuire questa situazione di non-comunicazione? È questione di messaggio o di linguaggio? È questione di proposta forte o di solidarietà e vicinanza? È questione di strategia o di gesti, di profezia? E ciò che la pastorale deve chiarirsi per non sprecare le proprie risorse in interventi impropri, discontinui, slegati.

Tra questi due soggetti, la minoranza «fedele» e la maggioranza «lontana», si collocano le manifestazioni di massa. Esse sottolineano la rilevanza sociale dei credenti, coinvolgono coloro che sono a livelli diversi di assenso e appartenenza fino ai «curiosi», e diffondono un messaggio e una notizia del Vangelo e della Chiesa. Si potrebbero qui collocare anche gli ambienti variegati di socializzazione religiosa, le iniziative che evidenziano la preoccupazione dei credenti per l'uomo e la presentazione della Chiesa attraverso la comunicazione sociale. Ma tutto ciò non raggiunge pienamente lo scopo della pastorale: che abbiano la «vita» e l'abbiano in abbondanza.

I giovani «lontani» si presentano così come sfida alla nostra maniera di vivere e di dire Gesù Cristo: se come novità sconvolgente o come pratica «religiosa»; se come profezia, speranza e annuncio di vita o come cristallizzazione storica e sociale.

In tal senso più che un «problema» essi sono un dono e un'opportunità. Ci spingono ad esplorare il mistero dell'uomo e delle sue odierne «speranze e angosce», che sono gli spazi in cui la parola si è fatta carne e ancora oggi può risuonare. Dono è anche la spinta ad uscire da un modo troppo «normale» di vivere l'esperienza di Dio, è la consapevolezza della nostra insufficienza riguardo a quello che abbiamo ricevuto.

3. Dalla parte dei «lontani»

Pochi tratti di Cristo si stagliano così chiaramente nei Vangeli come le preoccupazioni, l'angoscia per chi è «lontano» perché è partito, si è perso o non è arrivato. Alla luce del vangelo è impensabile dunque una pastorale che si occupi soltanto di coloro che già ci sono. Dall'affermazione «non sono venuto per i giusti ma per i peccatori», all'annuncio solenne della sua missione nella sinagoga di Nazareth, Gesù appare disponibile a rivolgersi a quelli tralasciati dalle preoccupazioni proselitiste degli operatori religiosi o per la loro insignificanza (i poveri) o per la loro origine (i pagani) o per il loro modo di vita (i pubblicani) o per i loro antecedenti (la adultera).

In ogni caso la sua preoccupazione non è di guadagnare uno in più per il suo gruppo o «partito», cosa che rinfaccia espressamente ai professionisti della religione, ma la felicità della persona. Gesù approfitta di ciò che nella persona già opera come fermento e lo valorizza: la curiosità di Zaccheo, l'interesse di Nicodemo, l'angoscia dell'adultera, il desiderio di ritorno del figlio prodigo. Fa risuonare nella vita un messaggio di salvezza.

I risultati sono poco vistosi per il criterio del tempo: che cosa è infatti coinvolgere alcuni peccatori e farsi amici alcuni pubblicani, se i «luminari» rimangono fuori della cerchia? che cosa può significare per il futuro guadagnare «popolani» se la «classe religiosa» non viene impegnata?

Ma in questi eventi si manifesta la potenza di salvezza. Si dirama la notizia della sua presenza attuale tra gli uomini, e coloro che ne sono coinvolti si riempiono di gioia. Il pensiero della gioia corona la parabola del buon pastore, della dracma ritrovata e del figlio prodigo. La Chiesa dunque è chiamata a gioire per quell'uno che era privato della felicità del Vangelo, più ancora dei novantanove che non hanno bisogno di ripassarlo. E i «pubblicani» precedono nel Regno i «professionisti» delle questioni religiose.

È proprio il Vangelo a darci i due versanti della riflessione: l'atteggiamento del pastore e il «tipo» di messaggio. Avvicinata a un momento felice di prassi pastorale, quale è quella di Don Bosco, ci viene suggerito un terzo asse per la riflessione: i luoghi dell'annuncio e le loro caratteristiche.

4. L'atteggiamento fondamentale: essere «compagnia»

Le sensibilità pastorali divergono, sovente senza esplicitarsi, riguardo al movimento verso i lontani.

Per alcuni è solo questione di «attirarli» alla «verità» dove noi siamo. L'inedita esperienza personale ha poco da dire riguardo all'offerta di «salvezza». Soltanto diventare disponibile, accogliere ed «entrare». In tal caso l'attenzione a quello che il soggetto, singolare o collettivo, si porta come «concentrato» della sua vita è marginale: è utile per lui, non per la sostanza dell'annuncio.

L'incarnazione invece è tutto un movimento verso l'uomo per pronunciare lì la parola di salvezza, e Cristo lo esprime in alcuni atteggiamenti verso coloro che non troverà sul terreno «religioso».

4.1 Andare «verso» i lontani

Il primo di questi gesti è «vengo da te»: è la parola rivolta da Gesù a Zaccheo, declinata poi nel Vangelo in molteplici modi. A chi è già preparato, il Signore rivolge l'invito ad unirsi ai suoi. Chi è disponibile o percorre soltanto i primi passi, egli lo incontra nel suo «ambiente», più personale che «fisico». Piuttosto che movimento fisico verso un altro luogo, è un collocarsi spiritualmente sul terreno dell'altro.

«Uscire» è un altro verbo chiave del Vangelo. Viene applicato al seminatore che getta il seme in diverse terre; al pastore che va in cerca della pecora e al padrone che invita al lavoro.

«Uscire» e «venire da» comportano l'esigenza di staccarsi dalle proprie posizioni per votarsi al dialogo e alla condivisione per una ricerca comune. Comporta anche accettare i risultati che questa ricerca produrrà. Andare più in là della cerchia degli appartenenti, per condividere con «gli altri» quello che loro hanno, piuttosto che soltanto quello che noi vogliamo far prevalere. Vuol dire lasciare le formulazioni acquisite ed esplorare con serietà le questioni che preoccupano l'uomo, riformulando il senso che ne emerge. Vuol dire uscire dal linguaggio abituale a chi vive attorno alle scuole di teologia per provarne altri che espri-

mano con novità la ricerca del giovane e raggiungano efficacemente la sua interiorità. Significa tentare altre esperienze e altri luoghi di incontro più vicini alla ricerca della persona. E ciò non per tattica, ma per riconoscimento della presenza operante di Dio.

È il senso «missionario» della fede, ricondotto all'essenziale, che non ci chiede sempre di trasferirci a terre lontane, ma di piantare la tenda nel continente giovanile, dietro le tracce di Dio in esso. La lontananza avviene quando noi selezioniamo e rimaniamo con coloro che accolgono quello che offriamo e mostriamo indifferenza verso coloro che percorrono altre vie.

Questo modo di porsi il problema dei lontani non sembra molto diffuso. C'è chi preferisce la terra ferma dei «praticanti» e «credenti» per fare il dialogo.

Chi paragona il movimento verso i lontani con i mille servizi verso quelli che già ci sono, ha l'impressione che il primo occupi una parte insignificante e sia assunto da pionieri volontari che intraprendono e pagano di persona.

4.2 Invito e accoglienza

Ma c'è un secondo gesto dello stesso atteggiamento: è l'invito e l'accoglienza, senza preclusioni e pregiudizi.

Il Vangelo lo sottolinea quando si riferisce ai lontani. Il padre accolse il figlio, che si era allontanato, in una casa-famiglia che se fosse stata organizzata secondo i criteri del fratello maggiore sarebbe diventata stretta e «controllata».

La Chiesa e la stessa esperienza religiosa prendono il volto di coloro che le propongono. Se si presentano come vera «casa dell'uomo» dove chi è in ricerca può condividere ed essere aiutato a camminare, diventeranno anche luoghi significativi dove «incontrarsi».

C'è da interrogarsi se le chiese sono troppo strette fino a non poter «invitare» se non coloro che hanno superato l'irrequietezza vitale, rimodellato i comportamenti dissonanti o ridimensionato i progetti «strani». In tal caso molti rimarranno non solo fuori, ma disinteressati.

L'invito rivolto ai giovani contiene la promessa di riconoscere e valorizzare quanto essi portano dentro come caratteristica della loro epoca; l'onestà è non cercare la loro appartenenza per i nostri fini ma per la loro vita.

L'accoglienza non è un'ascetica facile già a livello personale. Quando poi intervengono ruoli e istituzioni, le cose tendono a complicarsi. Tentativi e iniziative possono venire valutati in base a risultati di «pratica» o di appartenenze conquistate. C'è chi vorrebbe contare le conversioni, c'è chi guarda l'aumento dei coinvolti nei gruppi, c'è chi misura la crescita di presenza sociale, c'è infine chi guarda alla maggiore frequenza ai sacramenti. «Vieni con noi» comporta in prima istanza un'offerta di compagnia, un aiuto nella ricerca, uno spazio di esperienza i cui esiti non sono totalmente prevedibili.

4.3 Camminare insieme

C'è ancora un altro gesto indispensabile quando si pensa ai lontani: «camminare insieme». Proprio assieme..., al ritmo di chi deve ancora interrogarsi e interrogare la fede, percorrendo con lui le tappe che gli si vanno scoprendo.

È bella l'immagine evangelica che rappresenta il Signore che fa strada con i discepoli, mentre si snoda un discorso qualunque. È la stessa che Luca propone in maniera più didattica nell'episodio dei discepoli di Emmaus. Essi erano sul punto di «allontanarsi» per l'impatto con la delusione. Il condividere la strada interiore, di cui è segno il cammino fatto assieme, finisce nella frazione del pane.

C'è chi esce per «conquistare». C'è chi accoglie con la segreta speranza di convincere attraverso il favore e l'affetto. Il giovane percepisce che per risolvere un problema di vita non è necessario promettere adesioni non sufficientemente maturate.

Lo spirito di conquista appare dunque inefficace e l'adescamento per «amicizia» inconsistente. Rimane l'essere solidali di fronte alle sfide che la vita propone, offrendo la testimonianza di una esperienza personale vissuta con sincerità e offerta con semplicità.

Il messaggio allora non sarà tutto elaborato, ma si plasma in un dialogo fecondo. Si è parlato ultimamente, da diverse prospettive, del bisogno di inculturazione. Si è superata l'abitudine di riferirla soltanto ai paesi «non cristiani», di culture non confrontate sistematicamente con l'esperienza della fede. Viene invece richiesta anche nei contesti in cui il Vangelo è stato detto molte volte, ma ha ancora bisogno di essere riascoltato conforme ad una nuova esperienza umana. Cessa così di essere una «operazione» da fare una volta per sempre e diventa criterio pastorale.

Lo scollamento tra Vangelo e cultura accusa una delle manifestazioni più vistose nell'area del comportamento giovanile. In questa età si elabora l'identità fondamentale, ci si crea un senso per la vita, si stabilisce il codice personale, si progetta l'impiego delle proprie energie. Gli stimoli e le proposte sono innumerevoli. Il segno e il riferimento religioso rischiano di restare insignificanti per lontananza dal fuoco delle pulsioni o per travisamento se non vengono percepite come uno spazio di liberazione e un'offerta di vita.

Il camminare assieme, giovani e Vangelo, giovani e Chiesa, comporta riascoltarsi permanentemente e risponderci, condividendo solidariamente le vicende di un percorso.

5. Segni e portatori di una «lieta notizia»

I cristiani e la comunità ecclesiale manifestano volontà di compagnia, accoglienza e solidarietà perché si portano dentro una esperienza: hanno accolto la «vita». Su di essa hanno elaborato una sapienza: la vita è il dono in cui Dio si fa presente, anche sotto apparenze povere e meschine. L'evento di Cristo ne è la prova.

Sono approdati a una scelta: stare dalla parte della vita, della sua dignità, del suo senso, della sua pienezza.

Quale incontro tra esperienza di fede e esperienza giovanile?

Questo è l'annuncio e questa la notizia che portano; non una nuova «religione» o una spiegazione delle realtà che non si vedono. Infatti Cristo, sul quale i cristiani scommettono, ha manifestato il suo potere sulle forze avverse alla vita con la sua esistenza e la sua risurrezione. Di questa ha parlato non come di un fatto «accaduto» in Lui, ma come della sua persona stessa: Io sono la risurrezione, la potenza della vita.

Il giovane rincorre la vita attraverso diverse esigenze: riconoscersi e essere riconosciuto mediante la valorizzazione di quello che è oggi, e non soltanto di quello che «dev'essere» o che «sarà domani»; assaporare l'esistenza esprimendo la propria libertà nella ricerca della sua «felicità», quella limitata e possibile, ma sufficiente per costituire una «ragione» di esistere; formulare significati e progetti sempre più adeguati alla sua ricerca e alla realtà che gli si va spalancando davanti. Ciò gli dà la consapevolezza di essere nel mondo non «per caso» ma «per grazia» e con una missione; gli dà il vero «gusto» della vita.

Certo queste sono le espressioni più nascoste e profonde della tensione giovanile verso la felicità: le meno banali e immediate. Esse non sono nemmeno scovre da rischi: l'ancorarsi nell'effimero, il rinunciare ad andare oltre, l'elaborare in solitario, chiudendosi alla realtà... Ma è dentro le tensioni profonde del giovane che bisogna affondare quando si parla di dialogo tra credenti e lontani.

Una esperienza, dunque, quella dei cristiani... e una ricerca, quella dei giovani, destinate a incontrarsi e a illuminarsi.

Ma con quale messaggio, con quale comunicazione, con quali gesti, attraverso quali incontri? C'è un presupposto anteriore a ogni parola e annunzio: porre «atti» in cui si possa sperimentare la salvezza, il passaggio da una situazione di morte a un'altra di vita, dalla schiavitù alla dignità, dall'incoscienza alla consapevolezza. In molti eventi della chiesa e del mondo, senza distinzione di area geografica e ideologica, si realizza questo passaggio e emergono «modelli» che sono mediatori di vita e di salvezza.

Ma la comunità dei credenti è capace di leggere il significato totale e futuro di queste realizzazioni parziali, per dare dunque una chiave per impostare un'esistenza con senso.

5.1 La scoperta del dono «dentro» di noi

Il primo messaggio è certamente l'invito a sperimentare la vita e entrare nella profondità del mistero che portiamo in noi; scoprire che è stata un «dono». È la semplice constatazione che il dono non l'abbiamo acquisito con meriti o sforzi personali, ma l'abbiamo ricevuto.

Ma non basta accettare il dono. Ne può sempre seguire un atteggiamento di passività, disinteresse, acquiescenza. Occorre riconoscere consapevolmente il suo valore di realtà piena di insospettite possibilità, e dunque come progetto aperto.

Molti fattori spingono oggi verso la leggerezza, la superficialità, il disimpegno. Si può «galleggiare» nella vita in forma distratta e irriflessa, non lasciarsi raggiungere dalle situazioni, dagli interrogativi e nemmeno dagli orizzonti troppo suggestivi. L'idealismo e la eccessiva problematicità sono visti con sospetto. Ma finché non si raccolgono e si formulano le domande, non c'è nemmeno l'attesa di risposte.

Accogliere la vita come un dono, scorgere e invocare una presenza anche se ancora non si riesce a darle un nome è dunque un passaggio indispensabile. «Conoscendomi ti conoscerò», direbbe S. Agostino.

Ci sorregge in questo l'esperienza degli altri che raccontano la loro vicenda e comunicano le loro risposte. L'incontro con la comunità umana e con quello che essa ha elaborato all'inseguimento della pienezza di vita acuisce la riflessione e comunica saggezza. E il giovane ne percepisce il valore e il limite.

La vita con le sue possibilità e le sue sfide va oltre le realizzazioni e le spiegazioni che gli uomini sono riusciti a balbettare. Dal loro sforzo d'altra parte sono cresciuti, insieme a semi di vita, frutti di morte: lo sfruttamento delle persone, lo sguardo avido sulle cose, la perversione delle proprie facoltà.

5.2 L'invito «oltre» la vita: l'incontro con Cristo

Cristo e il vangelo si fanno incontro come invito a superare la morte e a sperimentare la vita ad altri livelli: «Io sono la vita...»¹.

L'incontro con Cristo può avvenire in forma progressiva e attraverso approcci diversi: il contatto esterno con la comunità che crede in Lui, l'imbattersi in «modelli» luminosi di esistenza cristiana, con un primo ascolto cercato o casuale della persona che apre un nuovo orizzonte nella vita.

La maturazione avviene quando si entra in sintonia con Lui e ci si lascia prendere dal mistero della sua esistenza che rivela quello della nostra.

In lui appare l'umanità non soltanto come la sogna il giovane, ma inabitata da Dio, in modo tale che sia nel quotidiano come nei momenti di particolare luminosità risulta la sua

¹ Cf. Gv 14,6ss.

trasparenza. Inabita quindi, sotto la povertà, la potenza di Dio, garante della vita dell'uomo nella risurrezione.

Cristo vive la vicenda di tutti, la vicenda comune, a livelli non comuni di libertà, di consapevolezza, di amore, di servizio. La sua esistenza avvicinata e riletta ci scopre che la vita che palpita in noi è una invocazione a Dio e una risposta di Dio, attrazione, punto di arrivo, possibilità massima dell'uomo.

Per questo Egli è la via.

La presenza di Dio in noi non è pura interiorità, pensiero, coscienza; è amore appassionato e trasformante nella storia. Come in Cristo Dio si è offerto per l'umanità, così anche attraverso di noi si fa dono per gli altri. È questa la chiave da scoprire: dall'esperienza della gratuità all'esperienza del dono agli altri e degli altri.

Vita e felicità non sono possesso di cose, ma capacità di amore. È quanto esprime il vangelo quando dice: «Chi vuol guadagnare la vita deve perderla»; la vita non è da consumare in forma egoistica, ma da mettersi a disposizione.

Solo nel perderla - cioè nel liberarsi dalla forma estrema del desiderio centrato sul sé - e nel perderla per amore, si raggiunge il vertice del dono: della stessa vita. Questa può sembrare la forma estrema a cui tende il cristiano nella sua «imitazione di Cristo». Ma può essere anche (o «deve» essere) il primo passo da porsi come gesto di profezia.

Forse dunque possono così risuonare le beatitudini per il giovane d'oggi:

Beati i giovani che si lasciano prendere dal desiderio di vivere in pienezza!

Beati coloro che raccolgono gli interrogativi e le sfide della vita!

Beati coloro che riescono a leggere nel Figlio l'essere figli!

Beati coloro che sono presenti agli appuntamenti della storia in cui si gioca la vita!

Beati coloro che riusciranno a vedere la Presenza che costituisce la vita!

Beati coloro che si aprono al servizio e al dono di sé fino anche a perdere la propria vita!

6. Gli spazi dell'annuncio

L'annuncio è un elemento importante della pastorale. Ma non è tutto. Rimane il problema su «dove e come gridare questo messaggio».

La lontananza è molto concreta: è spirituale, psicologica e fisica. Può essere mancanza di opportunità di comunicazione. Si tratta di «arrivare» ai destinatari con il messaggio della felicità.

In un discorso pastorale è importante pensare gli spazi e le vie attraverso cui fare una proposta. E sono molteplici.

6.1 Lo spazio «fuori dalle mura» e gli inviti generali

Il primo spazio è sociale e culturale: il mondo e il fenomeno giovanile. È lo spazio «esterno», «fuori delle mura».

Il messaggio va dunque pronunciato con parole che possano essere capite lì dove si svolge la vita giovanile.

I canali e i circuiti sono diversi: c'è il coinvolgimento dei credenti nelle cause che riguardano la qualità della vita e dell'ambiente; c'è l'impegno sociale particolarmente in favore dei più poveri o sfruttati; c'è la presenza e collaborazione solidale dei cristiani nel territorio; ci sono gli strumenti della comunicazione sociale; c'è il mondo dell'espressione. Molti che non sono vicini alle istituzioni e ai luoghi fisici della comunità cristiana possono essere raggiunti da una presenza e un invito che risuona nell'ambito secolare. Non è su questa via «secolare» che ci spinge l'*Evangelii Nuntiandi* quando dice: «Un cristiano o un gruppo di cristiani, in seno alla comunità degli uomini nella quale vivono, manifestano capacità di comprensione

e di accoglimento, comunione di vita e di destino con gli altri, solidarietà negli sforzi di tutti per tutto ciò che è nobile e buono... Questi cristiani fanno salire nel cuore di coloro che li vedono vivere, domande irresistibili»².

Questa via comporta alcuni atteggiamenti a cui forse i «messaggeri» di oggi non sono abituati: esporsi, uscire allo scoperto, affrontare un dialogo. Andare fuori dalle categorie più usate all'interno delle chiese.

L'esperienza ecclesiale ha rilevato l'efficacia di un altro momento e luogo per il messaggio: sono le opportunità festive e ampie di socializzazione e condivisione.

Gli incontri di masse giovanili in occasione delle visite del Papa nei diversi Paesi mostra come alcuni che non avevano mai preso contatto col fenomeno ecclesiale si sono avvicinati quasi fossero chiamati da un «invito generale» a partecipare in una causa e in un impegno comune vissuto a diversi gradi di consapevolezza.

6.2 Ambienti di accoglienza e gruppi educativi

Ci sono poi gli ambienti di accoglienza dove tutti i giovani possono trovare per il loro quotidiano una comunità in cui inserirsi e avere così incontri con persone significative.

Le comunità ecclesiali scoprono oggi di nuovo la necessità di creare spazi di socializzazione nei quali far credere in umanità e comunicare il vangelo.

Da ultimo ci sono i «gruppi educativi» dove la convivialità, la comunicazione sono più profondi e offrono possibilità di raccontare in modo più personale la propria ricerca e il proprio cammino con le loro difficoltà e scoperte.

Questi quattro luoghi rappresentano diversi livelli di comunicazione, come dai più esterni ai più interni, dai più «laici» a quelli maggiormente contrassegnati da identità ecclesiale.

È ovvio che nessuno di essi garantisce da solo la possibilità di incontro tra esperienze di fede e esperienza giovanile, di un'esperienza in cui il giovane sente che le sue esigenze di vita e felicità sono accolte e trascese senza essere negate.

Dentro l'ambiente risuona il messaggio, il messaggio che da sempre è lieta novella che diventa tale per chi l'ascolta. Purché sia lieta novella di vita, di vita piena, di vita donata.

È il dono della felicità che supera la stessa possibilità e fantasia umana.

Vita e felicità non si imparano dai manuali: si scoprono in un cammino esperienziale fatto di incontri con testimoni, a livello sempre più profondo.

Forse si concentra qui, con questo annuncio, con questi testimoni, in questi ambienti, la possibilità di una «nuova evangelizzazione» da più parti auspicata e sentita necessaria.

Perché la Parola di Dio diventi Parola di salvezza anche al di fuori delle comunità ecclesiali: diventi cioè vera per tutti.

Non diventerebbe più vera per noi, se diventasse «vera» per i «lontani»?

² EN 21.

25. L'ORATORIO SALESIANO TRA MEMORIA E PROFEZIA

Vecchi, J.E., *L'oratorio salesiano tra memoria e profezia* in Conferenza ispettorie salesiane d'Italia, «Oratorio salesiano tra società civile e comunità ecclesiale. Atti della Conferenza nazionale CISI, Salesianum, 14-18 dicembre 1987», Roma. Tip. Don Bosco, 1987, p. 87-114; anche in NPG 5 (1988), p. 4-19.

1. Una nuova domanda. - 2. L'oratorio salesiano "missione aperta" nel continente giovanile. - 3. La missione ha un "ambiente" di riferimento e irradiazione. - 4. Missione aperta e ambiente di riferimento si propongono la salvezza dei giovani. - 5. Attraverso un programma originale di espressione giovanile, evangelizzazione, animazione culturale. - 6. Conclusione: quale profezia.

1. Una nuova domanda

Una voglia di oratorio percorre le chiese italiane. Fatti recenti in alcune diocesi e programmi per l'immediato futuro in altre lo confermano. Riscoperta tardiva, ultima speranza di ristabilire il contatto con la "Massa dei ragazzi" o risposta ad una nuova domanda educativa?

Le cause sono molteplici. La formula "oratorio" ha l'autorevolezza di un lungo rodaggio e ha beneficiato di successive trasformazioni che l'hanno mantenuta aggiornata, pur con momenti di ristagno e recessione. La pastorale cerca un aggancio con quei giovani più o meno lontani che ancora conservano un certo riferimento alla chiesa o alla dimensione religiosa e scorge nell'oratorio uno spazio di convocazione più largo di quanto non lo siano il servizio religioso, la catechesi parrocchiale, i gruppi e le associazioni ecclesiali.

Non sono estranee a questo interesse le famiglie, praticanti e non, alla ricerca di luoghi di socializzazione umanamente e culturalmente affidabili, per far fronte al problema del tempo libero dei figli. I giovani medesimi, giunti a un certo grado di consapevolezza sociale, si orientano verso gruppi dove è possibile maturare rapporti e iniziative che li inseriscano attivamente nella vita della comunità umana. Questa, d'altra parte, sentendosi corresponsabile del proprio ambiente totale, fisico e umano, valorizza tutte le modalità di incontro che tendano a soddisfare domande sentite nel territorio e a favorire la partecipazione.

C'è, dunque, un incrocio di attese ecclesiali, educative, sociali e giovanili. Alcuni cercano di rispondere rimettendo in sesto l'istituzione tradizionale con gli accomodamenti richiesti dal nuovo modo di concepire la presenza della chiesa nella società e il suo riscontro più concreto e limitato che è la presenza della comunità cristiana nel territorio.

Altri vedono difficoltà sostanziali nella formula ereditata per coinvolgere il nuovo soggetto giovanile, più adatto, meno disponibile alle appartenenze, pia bombardato da offerte. Tentano allora iniziative interessanti, talora troppo settoriali e si orientano verso i gruppi che rispondono a interessi, o verso "momenti" significativi (cf. scuole di preghiera, case di spiritualità).

È presto tuttavia però dire se le attese espresse da diverse parti sono state lette dalla medesima prospettiva e con gli stessi codici. Risulta quindi difficile verificare se il rilancio delle diverse "formule" va nella direzione dell'attuale domanda educativa, umana e cristiana. Ciò emergerà dalla prassi piuttosto che dall'enunciazione di intenzioni o proclami dettati da buona volontà e, dunque, da appoggiare con cordiale solidarietà, ma non sufficienti per assicurare la validità della proposta.

Saranno da chiarire il posto e le finalità proprie dell'oratorio nell'insieme della pastorale e, in particolare, tra le diverse articolazioni e vie della pastorale giovanile come l'attenzione religiosa ordinaria, i gruppi e movimenti, le istituzioni educative con obiettivi limitati, il contatto coi lontani...

In questa mobilitazione e in questo incrocio di interrogativi, l'aggettivo "salesiano", indicativo del nostro contributo specifico, non è irrilevante né di poco conto.

Don Bosco, secondo il parere unanime degli studiosi, assunse una istituzione esistente e la modello conforme ai bisogni dei giovani a cui si rivolgeva e secondo la propria genialità o carisma. Ciò ebbe incidenza definitiva non soltanto sulla organizzazione esterna dell'oratorio (attività, strutture...), ma plasmo il suo stile e la sua fisionomia interna. A questa trasformazione Don Ceria dedica un capitolo degli *Annali*¹, riportando la valutazione di Don Bosco sugli oratori esistenti: «dal loro esame vide che non erano più per i nostri tempi». E ne indica le ragioni: «Oltre che stavano aperti solo qualche ora del mattino o della sera, non si ammettevano se non giovanetti di buona condotta, presentati dai loro genitori con l'obbligo di ritirarli, se non si comportassero bene; dove si radunavano i birichini presso ospizi di discoli, si usavano modi polizieschi sia per spingerli che per trattenerli. Egli invece partiva da tre concetti diametralmente opposti. L'oratorio doveva riempire tutta la giornata festiva, doveva aprire le porte al maggior numero possibile di ragazzi, doveva essere governato con autorità paterna»².

Ma se Don Bosco diede forma originale all'oratorio, questo a sua volta fece diventare prassi pastorale quella carità che l'aveva spinto verso i ragazzi. E così l'oratorio plasmo l'identità, lo spirito e la pastorale salesiana. Ce lo ricorda l'art. 20 delle Costituzioni: «Guidato da Maria che gli fu Maestra, Don Bosco visse nell'incontro con i giovani del primo oratorio una esperienza spirituale ed educativa che chiamo sistema preventivo... ce lo trasmette come modo di vivere e di lavorare per comunicare il Vangelo e salvare i giovani con loro e per mezzo di loro. Esso permea le nostre relazioni con Dio, i rapporti personali e la vita di comunità, nell'esercizio di una carità che sa farsi amare».

Il salesiano e, dunque, un "tipo da oratorio" e corrisponde ad una vocazione personale, in grado di capire e gestire una modalità tipica di risposta oratoriana. Anzi essa informa con lo stile oratoriano altri ambiti di interventi³. È giusto perciò, all'inizio della riflessione, chiarire che studiare l'oratorio salesiano non significa verificare tecnicamente la validità di una istituzione generica, ma risalire ad un carisma originale, collocandosi nella prospettiva della vocazione salesiana, della missione salesiana, dello spirito salesiano, della pastorale salesiana.

Le Costituzioni raccolgono in maniera stringata la nostra memoria sull'oratorio attorno a quattro riferimenti: «casa che accoglie, parrocchia che evangelizza, scuola che avvia alla vita e cortile per incontrarsi da amici e vivere in allegria»⁴.

Durante la vita di Don Bosco il suo sviluppo ha un percorso tipico: comincia con una scelta pastorale, quella di dedicarsi ai giovani rivolgendosi in primo luogo e principalmente ai più poveri. Ne seguono incontri personali che danno origine a un gruppo sempre più largo di ragazzi. Quando il gruppo diventa numeroso si sente il bisogno di un luogo materiale in cui radunarsi e svolgere le proprie attività. La sistemazione degli ambienti, la progressiva

¹ Cf. E. CERIA, *Annali della Società Salesiana*, Vol. I, Torino, SEI, 1941, cap. LIX.

² Cf. commento in Dicastero per la Pastorale Giovanile, *Elementi e linee per un progetto educativo-pastorale negli oratori e centri giovanili salesiani*, Documenti PG 5, Editrice S.D.B., Roma, 1980, p. 6-8.

³ Cf. C 40.

⁴ Ibid.

articolazione di iniziative varie (pensionato, laboratori, scuole) e l'organizzazione delle responsabilità in appositi regolamenti corona il processo. L'oratorio diventa allora un complesso centro giovanile che mette in programma anche particolari attività domenicali. Donde la distinzione tra l'oratorio di San Francesco di Sales e l'oratorio festivo⁵.

La storia passata e presente della Congregazione registra oratori-centri giovanili nei quattro stadi suddetti: quello della ricerca e incontro libero con giovani e gruppi, quello della progressiva formazione della comunità giovanile, quello della maturazione di un programma vario e articolato, quello della sistemazione definitiva delle attività, strutture e ambienti; tutto dipendendo dal contesto, dai soggetti e dalle possibilità concrete degli operatori.

Si può far memoria e progettare il futuro richiamando soltanto uno di questi momenti: quello eroico e creativo degli inizi, quello della realizzazione congiunturale, quello dell'organizzazione completa. Pero se non si colgono tutti insieme, si stenta a capire non soltanto lo spirito, ma anche le caratteristiche strutturali e operative dell'oratorio salesiano. La sua fisionomia infatti riflette la genesi non soltanto come antecedente storico, ma anche come dinamismo permanente.

Il carattere dinamico dell'oratorio salesiano ha dato origine però ad una diversità di realizzazioni che sovente trova una giustificazione nelle domande giovanili del contesto; ma non poche volte scaturisce da interpretazioni personali rese possibili da un certo disimpegno istituzionale riguardo a un progetto consistente, garantito dalla preparazione e dalla permanenza del personale incaricato di animarlo.

La prima e più grossa conseguenza di questo processo e la separazione e la marginalità dell'oratorio-centro giovanile riguardo ad altre opere salesiane operanti nel medesimo spazio. Da quell'unità e articolazione originale che ricorda l'art. 40 si è passati alla settorializzazione con detrimento dell'immagine globale dell'opera salesiana.

Ma una volta operata questa vivisezione, gli oratori centri giovanili tendono a prendere configurazioni diverse. Nascono così gli oratori "ludici-sportivi", e, per reazione quelli "catechistici", quelli "associazionistici", quelli "movimentisti del quartiere", quelli che si propongono come "casa della comunità".

In un'altra sfilata di modelli vengono presentati «l'oratorio-contenitore che trasborda di iniziative scollegate e avulse da un progetto unificante. L'oratorio palestra che ruota ai ritmi degli allenamenti sportivi. L'oratorio-dancing, tutto festa, complessi e musica. L'oratorio-cenacolo chiuso nel giro di pochi intimi sintonizzati su pratiche devozionali. L'oratorio-weekend che soddisfa variamente l'annoiato fine settimana della gioventù bene. L'oratorio-frittomisto che miscela confusamente attività e spiritualità attinte all'ACI, ai GEN, a CL, all'AGESCI, alle ACLI, a MCL. L'oratorio-bronx di chi vuole imporre la legge del più forte. L'oratorio-azienda che articola cinema, teatro, sala giochi inzeppata di flipper e videogames per esaltare l'effimero, purché ci sia un congruo rientro finanziario»⁶.

Le caricature mostrano l'ipertrofia di un tratto a scapito degli altri; ci fanno capire il rischio, reale o possibile, che l'identità originale venga travisata sotto la pressione di tre fattori: l'impressione che l'attuale realizzazione stia perdendo validità, i tentativi individuali di ricuperare il "salvabile", la mancanza di un progetto ripensato e gestito comunitariamente.

La relazione vorrebbe fare "profezia" riproponendo l'immagine totale "dell'oratorio-centro giovanile" e stagliando le caratteristiche del suo momento più genuino, quello del contatto spontaneo, libero, amichevole, partecipativo.

⁵ Cf. E. CERIA, *Annali della Società Salesiana*, Vol. I, cap. LIX e LX.

⁶ A cent'anni l'oratorio è sempre una scommessa in BS, gennaio 1988.

Per questo offre alcuni spunti (soltanto alcuni!) su alcuni nodi: l'oratorio salesiano è una "missione aperta" nel continente giovanile con un "ambiente" di riferimento e irradiazione, che si propone la "salvezza" dei giovani, accogliendo ed evangelizzando la "loro vita"

2. L'oratorio salesiano "missione aperta" nel continente giovanile

Don Bosco ha avuto nei giovani poveri e abbandonati primo e sostanziale riferimento per la sua vocazione.

La missione affidatagli non consisteva nell'inserirsi, fosse anche con novità di impostazione, in una determinata istituzione pastorale, ma raggiungere i giovani con un intervento di salvezza.

Sapeva che un oratorio poteva essere "parrocchiale", gestito dalla parrocchia e rivolto ai giovani che ne facevano parte. Ma stabilì il suo appellandosi direttamente ai bisogni dei giovani, senza titoli di giurisdizione canonica, spinto e autorizzato dalla carità e dal sacerdozio ricevuto.

Potendo collocarsi all'interno delle istituzioni pastorali esistenti, con le relative indiscusse competenze su determinati soggetti e aree di azione, scelse di rivolgersi "ai giovani che non avevano parrocchia o non sapevano a quale parrocchia appartenessero". Ebbe coscienza di essere inviato direttamente a loro, di essere missionario dei giovani.

La relazione non consente di ripercorrere le discussioni coi parroci e riesaminare gli argomenti che si approntavano in favore dell'oratorio inquadrato nella parrocchia e di quello aperto senza confini sul fronte giovanile, fino al riconoscimento dell'arcivescovo che "autorizzava" l'operare di Don Bosco come valido complemento dell'azione pastorale là dove la chiesa "organizzata" non riusciva ad arrivare.

L'oratorio salesiano nasce diverso dagli altri: non come una sede per proposte "di servizi normali" per chi ne volesse approfittare; ma come una ricerca per le strade, le botteghe, i cantieri. Si colloca in un ambito umano e sociale piuttosto che in una giurisdizione territoriale. È una scelta di determinati soggetti prima che una programmazione di contenuti e attività. Se questi soggetti non si avvicinano bisogna, come prima mossa, uscire loro incontro: non dare per scontato che verranno se la proposta è oggettivamente valida secondo il parametro comune.

Dall'incontro con questi soggetti nascono i programmi. Ciò influisce sullo stile dell'oratorio e sul suo inserimento nella pastorale generale. I soggetti scelti infatti sono gli "ultimi" e, a partire da essi, tutti. Per questo e per il suo riferirsi direttamente alle urgenze dei giovani poveri anziché a titoli e strutture canoniche, l'oratorio di Don Bosco venne ad essere "marginale" dal punto di vista istituzionale, mentre fu emergente dal punto di vista della "significatività". Si trovò al centro dell'interesse sociale tanto e più di quello ecclesiastico, e divenne una iniziativa allo stesso tempo religiosa e secolare, un'espressione di carità pastorale e di solidarietà umana.

Secondo una valutazione di Pietro Stella «Don Bosco si trovò in contrasto con i parroci, specialmente con quelli che maggiormente sentivano attraverso il loro territorio la sua forza attrattiva, che sottraeva dalle loro strade, sotto i loro occhi, ragazzi e giovanotti per riunirli a Valdocco, o negli altri due oratori da Lui diretti»⁷.

L'oratorio di Don Bosco appare così come un'iniziativa senza confini, come un movimento verso i giovani per incontrarli lì dove essi si trovano fisicamente e psicologicamente. Risulta universale come la volontà salvifica di Dio. Il movimento è sempre verso le frontiere

⁷ P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Vol. I. *Vita e opere*; Roma, LAS, 1979, p. 116.

e i margini religiosi, sociali e umani, con lo sguardo rivolto a coloro che le istituzioni regolari non prendono in considerazione, senza escludere, anzi invitando gli altri. È per tutti, non rivolto agli speciali dal punto di vista dell'eccellenza o della devianza, ma al povero comune nel quale sono vive le risorse per accogliere una proposta di ricupero e crescita.

La missionarietà non si riferisce soltanto ai soggetti, ma anche alla società. Attraverso l'intervento nel vivo di un problema sociale fortemente sentito, Don Bosco mise in nuova luce la missione della comunità cristiana nella convivenza umana. Le sue espressioni riguardo alla forza della religione sui soggetti, sulle motivazioni degli educatori e sulla riforma della società, rivelano il tipo di messaggio che proponeva a tutto il contesto sociale.

Questa è "memoria". Il tratto missionario che appare così nitido nelle origini dell'oratorio e che si appanna in successive realizzazioni, provoca alla riflessione in alcune direzioni.

Una prima riflessione riguarda il "tipo" di destinatario sulla misura del quale bisogna pensare oggi l'oratorio e, a partire dal quale, aprirlo a tutti. C'è l'invito della chiesa a partire dagli ultimi; da coloro che sono rimasti fuori dai circuiti normali di evangelizzazione e di attenzione educativa. Sono i "lontani". Sul fatto della loro consistenza numerica non ci sono dubbi. Appare evidente nei dati sulla "assistenza" domenicale, sulla catechesi e persino sul battesimo e prima comunione. Il numero di giovani raggiunti dalle iniziative ecclesiali costituisce una percentuale insignificante sulla totalità dei soggetti. Una valutazione non uguale, ma certamente "analoga", si può fare riguardo alle istituzioni educative, visto l'andamento della marginalità giovanile.

Il fenomeno è stato oggetto di riflessioni approfondite e di accurate distinzioni. Ci sono i "lontani" da quelle preoccupazioni etiche che potrebbero costituire una base di dialogo; quelli che hanno perso l'interesse per la dimensione religiosa; quelli in cui il messaggio cristiano rientra nel generico del pensiero religioso; quelli che non si riconoscono affatto nella chiesa; quelli che, pur riconoscendosi in essa, non frequentano più. Non pochi di loro non si sono allontanati: sono semplicemente nati in un "altro continente culturale", hanno assimilato un "altro linguaggio", sono cresciuti in "altri ambienti", hanno sviluppato "altre appartenenze". Per loro la chiesa, e quindi il Vangelo, è stata più notizia giornalistica che annuncio ed invito. Il richiamo ad una nuova evangelizzazione è dunque più che mai giustificato anche per Ciò che riguarda i giovani⁸.

L'oratorio non è né un cenacolo per i migliori né una sede per il ricupero di coloro che versano in gravi devianze. Si costruisce sulla misura di "questo" ragazzo-giovane comune, categoria a cui appartiene oggi il più grande numero. Da questa scelta si apre a urgenze più particolari nella misura in cui l'ambiente lo consente e la comunità si è resa capace di dare soluzioni a questi bisogni attraverso iniziative specifiche e articolate.

La domanda sui soggetti riguarda anche il problema dell'età. L'oratorio nato per i ragazzi fino all'adolescenza, sente oggi la necessità di adeguare le sue proposte alla gioventù non soltanto per la diminuzione demografica, ma soprattutto per l'allargamento dell'età giovanile e del periodo educativo. È infatti nell'età giovanile dove appaiono oggi i fenomeni più preoccupanti di abbandono, i rischi più gravi di emarginazione e anche le manifestazioni più interessanti di impegno e coinvolgimento.

Un'altra serie di riflessioni riguarda la "missionarietà" sia degli oratori parrocchiali sia di quelli che servono ad un'area più vasta. In chiese, come quelle di oggi, che si sentono comunione di energie apostoliche e di carismi, la distanza tra marginalità istituzionale e si-

⁸ J. Vecchi, *Raccontare il Vangelo della felicità ai giovani lontani* in NPG, gennaio 1988.

gnificatività carismatica dovrebbe essere superata o accorciata di molto. In comunità cristiane che sanno di essere missionarie nella comunità degli uomini, l'attenzione ai lontani dovrebbe essere un impegno di tutta l'azione pastorale e non soltanto di "pionieri" solitari.

L'inserimento dell'oratorio in una pastorale organica sembra dunque non soltanto possibile ma raccomandabile.

Tuttavia come l'oratorio non può esaurire tutte le possibilità di pastorale giovanile di una o più parrocchie, così l'azione parrocchiale non potrà inquadrare tutte le possibilità di un oratorio. Questo sarà sempre un'iniziativa alle frontiere, nel punto di incontro tra comunità cristiana e società civile: una presenza dei cristiani tra la gioventù e un'iniziativa di evangelizzazione della comunità ecclesiale.

I salesiani sono chiamati a mantenere i due poli della tensione: essere missionari oltre le parrocchie, operare entro la comunione ecclesiale piuttosto che soltanto entro i limiti di una circoscrizione pastorale, diventando sensibilizzatori delle comunità e dei pastori riguardo alla condizione giovanile e ai problemi che ne emergono.

C'è infine la questione pratica di come attualizzare oggi quella ricerca dei giovani così caratteristica dell'oratorio di Don Bosco. Il contatto "fuori le mura" è indispensabile. Molti oratori lo sviluppano rafforzando la propria capacità di convocare con la presenza in quelle sedi in cui confluisce gioventù. Ma il punto fondamentale è riuscire a collocarsi psicologicamente e pastoralmente nel vivo dei problemi in cui i giovani meno favoriti si dibattono.

Il "territorio" diventa allora un riferimento obbligato e un punto di attenzione preferenziale come "campo di rilevamento" e come spazio di lavoro, ma anche come soggetto agente che ci permette di raggiungere i giovani e in forma più totale. Oltre alla presenza nelle sedi in cui si trattano problemi giovanili e al confronto con le agenzie che si occupano della formazione dei giovani, non è da escludersi l'incontro diretto con i gruppi giovanili spontanei o la presenza nella strada mediante salesiani e animatori.

3. La missione ha un "ambiente" di riferimento e irradiazione

La missione aperta si esprime e si concentra in un ambiente, anche se non si limita ad esso. Se non ci fosse l'ambiente diventerebbe problematico, se non impossibile, sviluppare programmi consistenti di ricupero e crescita; ma se l'oratorio si rinchiudesse nel proprio ambiente, la sua missionarietà svanirebbe, diventando così un normale servizio di "mantenimento" religioso. L'ambiente è allora la base dove si opera, da dove si parte e verso cui si confluisce.

Il significato di ambiente è composito. Comporta diverse componenti e relative attenzioni. La mentalità odierna ci aiuta a cogliere il suo significato globale, l'insieme completo ed equilibrato di fattori che favoriscono la qualità della vita.

Don Bosco intuì la sua importanza sin dai primi incontri con i ragazzi nel carcere e per le strade, ne studiò accuratamente le condizioni per la crescita dei giovani e lo codificò attraverso molteplici indicazioni.

Il primo riferimento per definire l'ambiente è quello umano: l'ambiente è costituito da una comunità e un tessuto di rapporti personali in cui ci si inserisce perché ci si sente riconosciuti, accolti e valorizzati in quello che si è e per quello che si ha attualmente.

Don Bosco creò un ambiente quando non aveva ancora sede stabile, né chiesa, né scuola. Fu la comunità giovanile "nomade" "in gita domenicale", che rivestiva già caratteristiche peculiari: desiderava trovarsi con lui e condividere momenti di giochi e compagnia.

La comunità ha una fisionomia propria, un'organizzazione, delle finalità. Consiste nella comunicazione spontanea favorita, nella corresponsabilità partecipata, nel coinvolgimento in obiettivi conosciuti, chiariti e accettati.

La memoria ci ricorda i punti forti di questa trama: il direttore, il quale piuttosto che un organizzatore di cose, e colui che ha un'attenzione particolare per ogni persona, conosce i problemi giovanili e sa parlare "al cuore" dei giovani proprio sulla loro vita. Insieme a lui ci sono quelli adatti, qualificati per portare i giovani attraverso un itinerario di crescita mediante il contatto informale, l'amicizia, le attività (assistenti, catechisti, "inviatori di giochi" ...).

L'ambiente non si presenta dunque come risultato di un semplice affluire di giovani, un "porte aperte" in cui si mettono a disposizione spazi e cose; ma come un complesso di incontri significativi con "storia" e un assumere qualche cosa in comune.

In questa comunità i giovani piuttosto che invitati a fruire delle iniziative preparate dagli incaricati dell'opera e dei rapporti costruiti tra gli adatti su loro misura, sono componente principale. La loro partecipazione non marginale dà il volto alla comunità: e un elemento della sua identità.

Proprio per questo parliamo di un ambiente giovanile: non soltanto destinato ai giovani, quanto costruito da loro con l'aiuto degli educatori. La comunità viene ad essere così quello spazio umano in cui circolano le proposte elaborate con il contributo proprio di ciascuna età ed esperienza di vita. Essa accoglie e invita. Accoglie con gesti concreti e personali chi si avvicina anche solo per curiosità. Invita tutti, particolarmente quelli in cui scorge un bisogno di aiuto o un desiderio di ricerca.

L'ambiente richiede una sede, un luogo fisico adeguato in cui dare volto alla comunità giovanile. Valdocco è stato l'approdo lungamente desiderato da Don Bosco, in cui comincio l'assestamento dell'oratorio. Un luogo di aggregazione e di espressione giovanile e elemento indispensabile del sistema ecologico esigito dalla concretezza. Esso sta alla comunità come la casa sta alla famiglia.

L'ambiente così costituito, comunità-organizzazione-spazio-programma-struttura, ha una caratterizzazione. È cristiano. Lo si sa collegato alla comunità ecclesiale, di cui è mediazione. Lo dicono i segni, i gesti della comunità e alcune esigenze ragionevoli di atteggiamento e comportamento. Don Bosco espresse queste esigenze nel suo regolamento, senza per questo porre limiti all'apertura massima: "Tutti vi possono essere accolti senza eccezione di grado o di condizione... non importa che siano difettosi... anche i giovani discoli possono essere accolti... e rigorosamente proibito bestemmiare, fare discorsi contrari ai buoni costumi, o contrari alla Santa Cattolica Religione... chi commettesse tali mancanze sarà paternamente avvisato... se non si emenda il direttore lo licenzierà dall'oratorio"⁹.

Per quanto festivo, gioioso e libero, l'oratorio è un ambiente regolato. A chi vi si inserisce si chiede, come minimo, la disponibilità a fare un cammino, non importa quali siano i ritmi e gli esiti. Si chiede anche la volontà di costruire assieme e non soltanto di adoperare in maniera "anonima" impianti e attrezzature.

Ma non si presenta come luogo "religioso". Don Bosco sovente lo chiamò "giardino di ricreazione"... e con questo sottolineava la capacità di far spazio alle manifestazioni sane dell'età giovanile.

L'ambiente è dunque onnicomprensivo e assume la totalità della vita del giovane, più che nella materialità delle sue molteplici manifestazioni, negli aspetti che determinano la sua qualità e che lui sente come più urgenti e meno soddisfatti.

Non si sostituisce ad altre agenzie educative: non intende prendere il posto della famiglia, della scuola, della parrocchia, o fare concorrenza ai centri sportivi e alle sale di

⁹ Cf. *Regolamento dell'oratorio di S. Francesco di Sales*, MB III, 91-92.

giuoco. Aiuta invece a filtrare e a fare la sintesi delle esperienze che vi si fanno, nel confronto con la vita come il giovane la va sentendo, in cammino verso l'autonomia.

È un'attività nel tempo libero, ma non semplicemente per riempirlo. Il giovane deve sentire che "il tempo senza obblighi" gli offre la possibilità di riprendere in mano la propria vita per scoprirla nei suoi aspetti più profondi e misteriosi: come grazia e vocazione.

Si va creando così nel ragazzo un riferimento interiore all'ambiente che va oltre lo stare materialmente in esso, fino ad identificarsi con il suo stile e le sue prospettive. Allora l'oratorio comincia ad essere dentro di lui: e diventato proposta.

Anche questo secondo tratto ridestato dalla memoria fa sorgere degli interrogativi quando viene riportato alla situazione attuale.

Il primo riguarda la specie di ambiente da ottenere e i requisiti per crearlo e mantenerlo, e in primo luogo la possibilità medesima di qualificarlo in un mondo "aperto" in cui le protezioni, i limiti, le norme e lo stesso diritto di garantire certe finalità hanno efficacia relativa.

Per alcuni il problema va risolto attraverso la "selezione", anche soltanto indiretta, dei soggetti. È un punto che può far parte di una soluzione globale, ma non può essere l'unico. Se ci si ispira al criterio "missionario", si tenderà a potenziare la capacità delle comunità di assimilare elementi ancora non identificati totalmente con l'ambiente e allargare i margini di tolleranza. L'ambiente cercherà di essere a tal punto propositivo da attirare e "vincere" piuttosto che allontanare. Ma questa capacità risiede proprio nella convergenza studiata, non casuale, di svariati elementi che separati sono "poveri" e insufficienti. Nella misura in cui Ciò non accade, l'indice di incidenza e quindi di tolleranza dell'ambiente scende e bisogna procedere per "tagli".

Si inserisce allora un secondo rilievo che riguarda la comunità dell'oratorio. La composizione, animazione e corresponsabilità, particolarmente della componente adatta. Sono indispensabili perché riesca a lavorare senza un'eccessiva selezione iniziale. Il suo influsso infatti è superiore a quello dei "locali" e delle offerte di attività. La sua formazione e quindi uno dei primi punti di attenzione.

Non sono pochi gli elementi che già esistono e che potrebbero raccogliersi in maniera più organica. Nell'oratorio operano animatori, catechisti, allenatori, collaboratori. Si avvicinano genitori e amici, si radunano exallievi. Ricevere soltanto il loro appoggio morale o la loro collaborazione tecnica senza coinvolgerli nell'intenzione e nella progettazione educativa significherebbe trascurare la trama di sostegno dell'ambiente.

Giungiamo allora, per forza di logica, al ruolo del o dei salesiani all'interno di questa realtà, delle capacità che debbono mettere in atto, delle funzioni che conviene loro assumere e di quello che debbono delegare, affinché non vada in fumo la finalità medesima del tutto. Essi sono gli animatori: educatori alla fede ed educatori degli educatori in corresponsabilità, punti di riferimento per la comunione e la partecipazione.

I laici, uomini e donne, non sono dipendenti né elementi secondari, ma una presenza necessaria che va allargata e apprezzata nel suo carattere di "vocazione" vicendevolmente complementare con quelle del sacerdote e del religioso e nelle sue possibilità operative e tecniche.

Si cercheranno laici che «siano testimoni autenticamente cristiani, motivati, consapevoli e adeguatamente preparati. Essi devono avere un vivo senso ecclesiale che si esprime nella comunione interiore e visibile con la chiesa e nella corralità dell'azione pastorale; una

profonda convinzione di essere educatori missionari inviati da Cristo in un oratorio "missionario»¹⁰.

Non sembrano queste esigenze eccessive per quanto poi nella pratica dovranno essere adeguate alle circostanze. Gli educatori non vanno considerati alla stregua degli oratoriani. Su di loro poggia la forza formativa dell'ambiente. Una selezione, guidata da criteri pastorali e non soltanto dal bisogno di prestazioni tecniche, appare quanto mai necessaria. D'altra parte non dovrà mancare una formazione sistematica nel quotidiano e in momenti di sintesi e ricarica, tendente a rafforzare la loro profondità cristiana, capacità pedagogica, senso pastorale e spirito salesiano. Tocchiamo qui uno dei punti dai quali dipende il futuro dei centri giovanili.

Proprio alla componente adulta della comunità educativa è affidato l'approccio personale ai giovani. L'oratorio è tutt'altro che un ambiente collettivo o anonimo. La sua forza educativa risiede nella capacità degli adulti di venire incontro a chi "entra" nell'oratorio, facendolo sentire a casa sua.

Infine il cammino di una comunità, come quella che abbiamo abbozzato, non ammette cambiamenti imprevisi e non motivati all'insegna di criteri individuali. Impostare l'ambiente oratoriano sulla misura dei giovani e del contesto comporta indirizzi chiariti e assunti alle volte con fatica. La loro messa in atto poi punta necessariamente sui tempi lunghi. Un'intesa per definire la prassi comunitaria eviterebbe i mutamenti non giustificati quando dovessero essere avvicinati i responsabili principali.

4. Missione aperta e ambiente di riferimento si propongono la salvezza dei giovani

La parola è forse inattesa in un incontro di progettazione. Pur essendo ricca di significati può apparire troppo comprensiva e quindi generica per esprimere le finalità concrete da proporre nella nostra situazione particolare.

È utile però al nostro scopo approfondire il suo significato di evento oggettivo e di esperienza soggettiva. Come evento oggettivo la salvezza e liberazione reale dai rischi che possono compromettere lo sviluppo di una esistenza conforme alla vocazione dell'uomo, l'apertura a possibilità nuove di vita, l'offerta di opportunità e aiuto per realizzare queste possibilità intraviste.

In quanto esperienza soggettiva e consapevolezza, vissuta gioiosamente dal soggetto, del proprio ricupero, dell'allontanamento dalle condizioni negative di esistenza e della scoperta di orizzonti di vita, incarnati in persone, proposte e ambienti.

È stata questa l'esperienza di Bartolomeo Garelli quando passò dal "dominio" del sa-grestano alla protezione e amicizia di Don Bosco, dall'obbligo, in quel momento "terribile", di saper servire messa per potersi difendere dal freddo, al semplice riconoscimento del valore della sua persona senza altre condizioni.

All'oratorio dunque non corrisponde come prima e principale definizione quella di "catechismo", né quella di istituzione "educativa" in senso formale, né quella di iniziativa per il "tempo libero". È tutto ciò insieme in una "miscela" conveniente per aprire alla vita soggetti di un determinato contesto, mediante l'accoglienza e la valorizzazione di quello che essi già portano in sé come desiderio, tensioni, patrimonio acquisito, prospettive e mediante proposte che spingono ad andare oltre.

La condizione generale dei giovani e il loro modo di elaborare le scelte e il senso così come i condizionamenti che possono compromettere il loro sviluppo, vanno quindi rilevati

¹⁰ Cf. UFFICIO PER LA PASTORALE DELL'ETÀ EVOLUTIVA (a cura di), *Direttive pastorali per gli oratori della diocesi di Bergamo* in NPG, 9, 1987, p. 43.

in continuità e interpretati alla luce della salvezza. L'oratorio si presenta come un radar sensibile alle problematiche giovanili che emergono nel territorio per poter decidere in concreto in quale immagine, gesto, annuncio e intervento la salvezza può diventare evento ed esperienza.

C'è però un'indicazione che appartiene all'identità. Per operare la salvezza della gioventù Don Bosco, tra le molte possibili, preferì la via "educativa". Fu una scelta ribadita in forma particolare di fronte ad altre due: quella che pendeva più verso il politico e la partecipazione diretta alla riforma immediata della società (cf. la discussione con i "patriottici") e quella che pendeva totalmente sul versante "catechistico": che considerava cioè l'oratorio alla stregua del catechismo parrocchiale con aggiunte soltanto di alcune attività ludiche, come attrattive senza rilevanza nella formazione del ragazzo.

La medesima via educativa viene intesa più come capacità di affrontare la vita nelle sue attuali sfide e di prepararsi al futuro che come sviluppo di programmi formali e sistematici.

Partendo dall'idea dell'oratorio-catechismo Don Bosco approdo ad una formula totale sebbene non totalizzante, mano a mano che prendeva contatto con le condizioni di vita dei suoi ragazzi. La forte connotazione catechistica rimase come un tratto fondamentale non unico e nemmeno isolato dagli altri che conformano la risposta globale.

Agli oratori di oggi si pone il problema del come essere evento di salvezza e come farla diventare esperienza soggettiva per i giovani. L'oratorio, abbiamo detto, si colloca "nel tempo che lasciano libero gli altri impegni", ma non necessariamente si limita ad esso, né si propone di risolvere soltanto i problemi che esso pone. Il riferimento non è al "tempo", ma alla vita.

Per molti giovani e famiglie il tempo libero si riduce ad attività che si esauriscono in se stesse, quasi fossero soddisfazione di un bisogno marginale. Secondo una visione unidimensionale della vita il lavoro-guadagno-posizione economico-sociale e lo zoccolo duro della propria esistenza; mentre il tempo privato, lo svago, il personale e il festivo rappresentano le parentesi necessarie di distensione, da consumare, all'insegna dell'effimero. Il tempo libero, piuttosto che integrato nella vita, viene considerato a se stante, "staccato", vissuto in maniera individualistica, non progettuale.

Può darsi, dunque, che i giovani e le loro famiglie presentino domande educative povere. E coloro che orientano l'oratorio possono essere esposti, per mancanza di attenzione o per rassegnazione di fronte alla mentalità corrente, ad attribuire tout court carattere educativo al tempo libero trascorso "senza pericoli".

L'oratorio si colloca nel tempo libero e oltre come momento di sintesi tra gratuito e funzionale, tra obbligo e distensione, con un certo progetto, per aiutare ad elaborare una visione e un senso che salvi la qualità della vita.

Si inserisce nel processo di formazione dell'identità che il giovane percorre. Essa richiede di sperimentare valori, criteri e visioni della realtà che gli si offrono e, attraverso una disanima e interiorizzazione, approdare a delle scelte personali. Più che di contenuti sistematici alternativi o aggiunti, il giovane ha bisogno di radicare nella vita quello che va ricevendo in altri momenti, inclusi quelli catechistici. Ed è questo che intende fare l'oratorio.

Sa di offrire qualcosa che famiglia, scuola e parrocchia non possono assicurare e di non dover plagiare alcune esperienze che hanno in esse il loro luogo naturale. Perciò le completa. Tale completamento non consiste tanto nell'inserire "pezzi mancanti", quanto nel fondere la totalità in un cammino educativo tipico, fortemente sociale, partecipativo, libero ed esperienziale.

L'oratorio dunque ricicla, ridimensiona, integra e ristruttura messaggi ed esperienze per aiutare a farne una sintesi che è vitale, prima ancora che mentale, per l'incidenza degli incontri (persone significative), per l'influsso del clima, per le attività e per il sistema totale di comunicazione.

La mediazione di salvezza che l'oratorio si propone di essere può esprimersi in alcuni punti concreti tali come

- costituirsi in "osservatorio" della condizione dei giovani nel quartiere, rilevando quelle situazioni che attualmente congiurano contro la loro crescita umana e cristiana e quelle che favoriscono questa crescita;
- farne prendere coscienza a tutta la comunità per coinvolgerla nella soluzione del problema giovanile;
- preparare delle proposte significative contro i rischi di devianza e abbandono che appaiono nel quartiere;
- attivare la domanda educativa cercando di qualificarla;
- impegnare direttamente coloro che sono disponibili, perché già motivati umanamente e religiosamente, nell'incontro educativo coi giovani;
- preparare un "progetto" globale di crescita umana e cristiana, con itinerari per le diverse fasce di età e le diverse situazioni dei giovani (rischio, sviluppo, maturità, coinvolgimento).

5. Attraverso un programma originale di espressione giovanile, evangelizzazione, animazione culturale

Dalla memoria conosciamo i tre elementi su cui si fondava l'oratorio: giuoco, catechismo, istruzione promozione (in seguito "doposcuola"). Ciascuno di essi sembra aver trovato luoghi propri, per cui l'insieme non serve più come legittimazione per l'esistenza dell'oratorio. Non è infatti per fare una politica dello sport, perché tutti i ragazzi possano giocare, che si fa oggi l'oratorio; qualcosa di simile, con un po' più di rispetto, si potrebbe dire degli altri due aspetti (la catechesi e l'attività extra scolastica).

Da questo spunto emerge il bisogno di una verifica accurata di ciascuna delle aree di attività dell'oratorio e del loro insieme, proprio in rapporto alla sua identità alle domande educative attuali dei giovani.

Già il fatto di aver sostituito le parole comporta un cambio di prospettiva conforme al detto agostiniano: *nova res nova nomina postulant*. Al posto del "giuoco" abbiamo messo "espressione giovanile"; "catechismo" l'abbiamo sostituito con "evangelizzazione"; le attività del doposcuola le abbiamo incluse nell'animazione culturale.

Problema importante è il contenuto materiale di ciascuno di questi aspetti, ma più ancora la loro qualità. E questo ci porta ad approfondire il versante educativo e pastorale, anziché quello "tecnico".

Quale giuoco fa l'oratorio per essere se stesso e non un club, un luna-park? Quale evangelizzazione ci si può aspettare dall'oratorio per essere allargamento e non "replica" della catechesi parrocchiale? Quale animazione culturale si propone per non confondersi con gli innumerevoli "centri culturali" o comitati di quartiere?

Va rilevato che nella "politica" oratoriana ciascuno dei tre elementi sopra menzionati include necessariamente gli altri. Tutti e tre confluiscono sull'obiettivo già descritto: la crescita personale e sociale, secolare ed ecclesiale, della persona mediante la partecipazione attiva in un ambiente propositivo. Ne segue che la qualità di ciascuno non si costruisce soltanto con gli elementi propri, ma risulta dal suo inserimento in un "sistema". Il rilievo che si dà a ciascuno di essi nell'insieme e l'orientamento "educativo-pastorale" che gli si imprime

determinano quelle immagini globali di oratorio che abbiamo elencato all'inizio della relazione.

Il primo elemento a porre problemi è il giuoco espressione. Da esso, più che da qualunque altro elemento, l'oratorio salesiano trae la sua originalità. Non che sia il più importante. Ma Don Bosco e generazioni di salesiani lo sottolinearono come fattore educativo di primo ordine. Per dissipare ogni dubbio basterebbe ricordare la definizione che Don Bosco dava di oratorio e la classificazione di iniziative che considerava necessarie per i ragazzi¹¹.

Dalla sua esperienza personale e dalla sua prassi educativa pastorale Don Bosco trasse alcune conclusioni che per molto tempo orientarono le scelte dei salesiani.

La prima è che "il cortile attira più della chiesa". Sono sue parole. Il primo passo, dunque, per il tipo di soggetto che lui trattava, giovane e povero, era vivere positivamente questa tendenza. Le attribuiva un'importanza straordinaria nella totalità della vita del ragazzo, particolarmente di quello povero, per il quale costituiva il necessario contrappeso di libertà alle ore di lavoro e di convivenza difficile nelle botteghe e nella famiglia. Liberando e sviluppando la gioia e la vitalità, pensava di consolidare l'equilibrio umano e spirituale e predisporre al positivo. Il giuoco aveva una funzione facilitante di tutto il processo educativo: "noi invece di castighi abbiamo l'assistenza e il giuoco".

Non per questo venivano sottovalutate le valenze che il gioco-espressione sviluppa per la sua stessa natura: il senso di libertà, lo sviluppo delle forze corporali, la disciplina concordata e accettata, la comunicazione, le abilità varie. Integrato in un ambiente comunitario e in un "sistema" di attività e interventi, assumeva altri valori tali come l'incontro con i compagni, l'amicizia, la collaborazione, il senso sociale, il clima festivo e dava all'educatore la possibilità d'inserirsi nel ritmo vitale del ragazzo, conoscendolo nelle manifestazioni spontanee e parlandogli da amico.

Il problema è scoprire il significato che per i giovani ha il gioco-espressione e, conseguentemente, il posto e la modalità che deve assumere nell'oratorio oggi.

I giovani incontrano il giuoco come un elemento caratteristico della cultura in cui crescono. La nostra è stata definita una cultura ludica non soltanto per il fenomeno macrosociale degli spettacoli e per l'industria corrispondente, ma anche per il "tono" con cui ci fa avvicinare numerose realtà (cf. turismo, apprendimento...). In questa componente quasi strutturale della nostra cultura appaiono, mescolati in maniera non facilmente identificabili, valori e controvalori: stima della corporeità (forma, forza, bellezza), tenacia e capacità di tenuta, disciplina e razionalità, successo, divismo, affarismo, consumo, rapporto non chiaro col bene comune. Emergono sopra tutti tre aspetti: consumo per chi ne fruisce, affare per chi lo gestisce, successo per chi lo esercita.

Appare inoltre svincolato da particolari concezioni che lo ancorino a finalità ultime anche di tipo umano e succube dunque dell'etica immediata. Per tutte queste valenze positive e negative rappresenta bene la cultura attuale ed è uno dei canali più efficaci attraverso cui essa viene proposta e trasmessa. Lo hanno evidenziato attenti osservatori del nostro tempo. «Le visioni e le espressioni sociali di una generazione, scrive McLuhan, si possono trovare codificate nello sport. Vedete come giuoca una generazione oggi e forse vi troverete il codice della sua cultura». La diffusione dei videogiochi, l'invasione degli "show" dalle più svariate caratteristiche, la dilatazione dello sport dipendenza sono prove molto eloquenti.

«La cultura umana viene trasmessa principalmente attraverso il gioco che costituisce uno dei principali canali comunicativi tra le generazioni» (Huitzinga). Anche abusando delle citazioni, mi sembra illuminante il rilievo del rapporto CENSIS sull'Italia 1987. «Un'altra

¹¹ Cf. *Regolamento dell'oratorio di S. Francesco di Sales*, MB III, 90.

esplosione: il gioco. Non c'è quasi giornale o trasmissione televisiva a larga udienza che non abbia creduto necessario promuovere qualche forma di concorso a premi e comincia a diffondersi tra noi l'uso americano di abbinare premi e concorsi anche negli spettacoli. Entrando in contatto con i mezzi di comunicazione di massa il giuoco da passatempo individuale o di piccoli gruppi, è diventato rito collettivo, vissuto come evento reale».

L'interrogativo sembra delinearci abbastanza netto. Si sa che in un'eventuale dissoluzione degli elementi che compongono il "sistema" oratorio, il gioco-sport e l'ultimo ad affondare, anzi sovente fagocita gli altri. In quale misura e con quale modalità gli si deve fare spazio perché risponda alle finalità dell'oratorio: il giuoco passatempo e svago, il gioco-sport a livello di competitività e professionalismo, il giuoco attrazione e strumento di evangelizzazione, lo sport-agonismo e palestra di educazione fisica?

Ecco un quadro di suggerimenti che possono fornire l'immagine del giuoco "oratorio".

- Il gioco-incontro: l'oratorio non è in primo luogo "giuochi", ma cortile: giocare per stare insieme, stare insieme e giocare... compagni, salesiani. La condivisione è indispensabile. Un luna-park salesiano?
- Il gioco-clima: perché tutti partecipano e perché nell'ambiente emerge la gioia e la gratuità, tutto diventa "ludico". Il giuoco, come espressione libera e gioiosa, impregna tutti gli impegni e anche le celebrazioni.
- Il giuoco, aiuto alla normalità e alla crescita: senza eccessivi traguardi personali e comunitari, senza troppe lezioni tecniche né morali... scarica tensioni.
- Il gioco-espressione: che sviluppa e fa affiorare le risorse nascoste di immaginazione che non trovano posto nella vita "regolata". Ciò comporta che sia spontaneo, svariato, creativo secondo le caratteristiche delle diverse età... e abbia a disposizione molteplici ambienti e attività.
- Il gioco-educazione: per cui il soggetto cresce
 - nella ragionevolezza: non baldoria né irresponsabilità, ma rispetto degli strumenti e degli spazi così come delle finalità generali dell'ambiente e della comunità;
 - nella conoscenza di sé: non solo l'educatore conosce il ragazzo nel giuoco, ma questo è accompagnato a scoprire se stesso nelle preferenze, nelle modalità, nei rapporti che esprime sotto la spinta della spontaneità. L'educatore trasferisce al soggetto la capacità di conoscersi e misurarsi;
 - nella percezione e assunzione di valori: quelli che riguardano la corporeità, quelli che riguardano la moralità, quelli che riguardano la socialità, quelli che riguardano l'equilibrio della propria vita.
- Il gioco-cultura: acquisizione della capacità critica per giudicare i fenomeni che hanno luogo nella società attorno all'esperienza del giuoco, e conseguentemente sviluppo della capacità di risposta agli stimoli e di scelta.
- Il gioco-elemento di un "progetto": comporta evidenziare il carattere subalterno rispetto agli altri problemi e desideri dell'uomo, spogliandolo di una certa autosufficienza anche riguardo alle proprie finalità; superare la dipendenza per includerlo in un progetto più ampio.
- Il gioco-celebrazione: forma di rito e "festa" che accompagna gli eventi più importanti e sottolinea il senso dei misteri più profondi.
- Il gioco-impegno sociale e apostolico: disponibilità gratuita delle proprie capacità e tempo per aiutare "i più poveri" ad accedere ai beni del giuoco "umano e cristiano".

- Il gioco-evangelizzazione: scoperta progressiva e forse "occasionale" del problema del senso, della "qualità della vita", della rilevanza della fede con risposte da parte dell'ambiente e degli educatori.

Ma l'oratorio si caratterizza dal fatto che il gioco espressione giovanile e lievitato dall'annuncio del Vangelo fatto ai giovani, dal suo approfondimento attraverso un cammino "catechistico" e dalla proposta di una spiritualità da vivere, che si ispira alle beatitudini: "Ti voglio mostrare un cammino per essere felici...". Questo annuncio dà ragione dell'accoglienza della gioia giovanile spontanea e la approfondisce fino a farla diventare programma. L'oratorio fu dall'inizio un luogo di insegnamento della dottrina e di pratica religiosa personale e comunitaria.

Anche riguardo all'evangelizzazione si pone l'interrogativo sulla qualità e sulle modalità possibili e desiderabili nell'oratorio. Infatti circostanze, programmi e metodi conformano diversi modelli di comunicazione della fede: C'è il modello "familiare", quello "scolastico", quello "parrocchiale", quello "associazionistico", quello "secolare.

Ciascuno di questi modelli rafforza alcuni aspetti, sottolinea alcune modalità, predilige un tipo di esperienza, sceglie una forma di comunicazione: sistematicità, esperienza immediata, inserimento nella vita della comunità, rilevanza del vissuto, confronto con i problemi culturali, impegno nel sociale.

Qual è il modello oratoriano, che non sostituisce gli altri ma li ricicla in una nuova sintesi?

* L'oratorio si propone di fare un'evangelizzazione "missionaria": parte dall'annuncio essenziale e lo riprende continuamente per collocarsi a livello degli "ultimi" e per ancorare ogni nuovo progresso cognitivo e pratico all'esperienza fondamentale. Ciò comporta:

- la centralità della preoccupazione per l'annuncio di Cristo nella comunità, nell'organizzazione e nella qualifica degli operatori;
- l'accoglienza di chi si trova a livelli bassi di fede;
- la ricerca di chi è potenzialmente disponibile, ma non si dimostra interessato;
- l'uscita dal proprio bastione... per comunicare un primo saggio dell'annuncio a chi non si avvicina;
- la "pratica" delle diverse forme di primo annuncio.

* L'oratorio fa un'evangelizzazione che parla dalla vita e sulla vita. Ciò significa

- che i "fatti" che coinvolgono i giovani in esso diventano evento e annuncio di salvezza (cf. Don Bosco con Bartolomeo Garelli...);
- che presenta la vita, con le sue pulsioni e speranze, come un "dono": valorizza ciò che i giovani si portano dentro come desiderio e ideale senza riuscire a dargli ancora un nome religioso;
- raccoglie le domande che provengono dal vissuto;
- e prevalentemente "esperienziale": aiuta a scoprire la fede e inizia nel viverla coinvolgendo in una vita già ispirata alla fede, piuttosto che con spiegazioni verbali.

* L'oratorio fa un'evangelizzazione che è più ricerca provocata e accompagnata che "lezione" anche didatticamente pregevole.

- Il grande mistero da esplorare è la vita dei cristiani e di Gesù Cristo che cammina con loro.
- L'accompagnatore e il catechista che si presenta più come amico-animatore che come "maestro".

- Le vie sono molteplici; tutto porta un messaggio di salvezza: gioco, incontro personale, gruppo, celebrazione, comunità: sono vie complementari e convergenti.
- Il criterio fondamentale: riuscire a dire Ciò che i giovani sono capaci di vivere e vivere Ciò che hanno potuto dire: percepire, imparare e riesprimere la fede.

* L'evangelizzazione dell'oratorio sa anche essere "sistematica" senza staccarsi dal vissuto.

- La catechesi come elemento di tutti gli oratori.
- Selezione di "nuclei" significativi per un'illuminazione della esperienza vita-salvezza-Gesù Cristo.
- I punti di riferimento per la scelta: la vita dell'oratorio, l'età dei ragazzi (ciclo scolastico), gli eventi più significativi e vissuti, il ritmo liturgico, i problemi culturali.

* L'oratorio nell'evangelizzazione si propone traguardi "qualificati" e cerca di raggiungerli seguendo il ritmo dei ragazzi: dalla formazione cristiana di base, che è sua caratteristica, alla professione forte, serena, militante della fede (Paolo VI):

- conoscenza della fede,
- cultura cristiana,
- spiritualità salesiana,
- sbocco in una presenza impegnata nell'area professionale e sociale: "buoni cristiani e onesti cittadini".

Infine C'è un terzo elemento: l'animazione culturale. L'espressione richiama alcune realtà la cui conoscenza generale diamo per scontata. Ricordiamo soltanto che la cultura comprende l'allargamento dell'esperienza personale, la percezione di nuove dimensioni della vita e della storia, la ricerca e l'elaborazione di un senso per l'esistenza, l'incontro creativo con lo sforzo che persone e comunità fanno per la qualità della vita personale e sociale.

L'animazione culturale mette in evidenza una modalità di approfondire la fede attraverso il confronto con i problemi della cultura e della convivenza, e di chiarire questi cercando il loro senso nella fede.

Quale allora l'animazione culturale che si fa nell'oratorio? L'oratorio svolge

* Un'animazione che parte e si sviluppa dalla libertà intesa come cuore-ragione: "attirare" diceva Don Bosco.

* Un'animazione culturale che parte dai "frammenti" o "semi" che i soggetti portano:

- accoglie per quello che si è e inserisce nella dinamica comunitaria di partecipazione e di crescita;
- sveglia l'aspirazione profonda di vivere e di crescere.

* Un'animazione culturale "propositiva": sempre in tensione verso l'oltre riguardo a quello che il soggetto sente di possedere e alle attività funzionali all'ambiente.

* Un'animazione culturale "sintetica", non frammentaria, fatta di esperienze particolari ma anche di riflessione che riconducono l'esperienza ad alcuni "nuclei" catalizzatori: il valore della persona, il bisogno di senso, la risposta etica, la comunione e la solidarietà, il mistero.

* Un'animazione culturale "qualificata", non qualunque... graduale e molteplice secondo le possibilità dei soggetti, ma senza cedere alle richieste riduttive.

* Un'animazione culturale aperta ai confronti e decentrata dall'istituzione e dalla "famiglia": l'oratorio: luogo di incontro di persone e tendenze significative; l'oratorio: luogo di esercizio della razionalità per la formazione non condizionante di convinzioni e scelte di

vita; l'oratorio laboratorio di iniziative e luogo da dove si irradiano proposte e interventi per la comunità umana ed ecclesiale.

* Un'animazione culturale "critica" piuttosto che integratrice, che prepara a vivere e intervenire in un contesto pluralista, secolare, deideologizzato, individualista, di progettualità a basso investimento.

* Un'animazione culturale che sviluppa la capacità di imparare dalla vita: vuole, piuttosto che fissare posizioni definitive o comportamenti immodificabili, abilitare alla lettura degli eventi, al rilevamento delle forze interagenti, alla percezione della posta in giuoco, alle scelte ispirate alle beatitudini anche se "perdenti".

* Un'animazione culturale di tipo "educativo": per il genere di iniziative e di intervento, per il rapporto con le istituzioni...

* Un'animazione culturale che vede nei "gruppi" giovanili il perno del movimento comunitario e il luogo di elaborazione e socializzazione delle proposte. Un certo "modello di gruppo".

* Un'animazione culturale di comunione e consapevole del proprio contributo e della propria originalità (consistenza secolare-cristiana, sensibilità verso le questioni giovanili, capacità di dare risposte-segno alle nuove insignificanze, capacità di congiungere le "agenzie" di educazione e animazione culturale e religiosa).

Tutto nell'oratorio è progressivo: l'appartenenza e la identificazione, la crescita umana, la maturazione della fede, il coinvolgimento attivo. Il bisogno del riferimento ad un itinerario è indispensabile, anche se non lo si può concepire a tappe rigide.

I modelli di itinerari sono analoghi: alcuni sono basati sui tempi, altri sulla resa in un certo aspetto, altri sulle scelte espresse. Alcuni sono lineari, altri circolari.

Quelli dell'oratorio si basano sul ritmo "vitale", sui passaggi sottintesi nell'incontro tra la persona con i beni e valori educativi: scoperta spontanea, esperienza educativa, socializzazione, presa di coscienza, liberazione dalla superficialità e dall'alienazione che il primo accesso ad un'attività porta in forza dell'abitudine e degli stimoli ambientali, assunzione dei valori, inserimento in una "cultura personale, responsabilità socio-politica, evangelizzatrice. Ma questo è già compreso nel "metodo".

6. Conclusione: quale profezia

Siamo, si dice, in tempi di utopie e miti "freddi", eccezione fatta dei momenti collettivi di esaltazione. Forse la nostra è sembrata una "profezia contenuta", espressa sotto la forma di "risposta pastorale" che va all'incontro di una domanda attuale senza rinunciare a prospettive ulteriori.

Se la si approfondisce bene però si scorgerà che si colloca sulla linea del futuro, della speranza, degli eventi di salvezza.

L'oratorio, così concepito, infatti vuol essere una forma di annuncio in un tempo di nuova evangelizzazione in contesti secolarizzati. Cerca di lavorare su un'immagine di uomo in tempi di progettualità a basso investimento; tenta di unificare cultura e vita in tempo di frammentazione; vorrebbe mettere l'esperienza cristiana al centro di questa sintesi in un tempo di rottura tra fede e cultura; si costituisce in luogo educativo e aggregativo in tempi di difficili appartenenze; cerca di ristabilire l'armonia fra libertà individuale e serietà obbiettiva nella ricerca di senso e qualità della vita in un tempo di elaborazione individuale e di pluralismo: vorrebbe riproporre il gratuito come categoria centrale dell'esistenza in un tempo in cui domina il funzionale. È "mediazione di chiesa" per i lontani in un tempo in cui la comunità cristiana sente una certa irrilevanza almeno "numerica; si propone di diventare

fermento nella comunità umana in un momento in cui la chiesa si riconosce "nel" e "con" il mondo sebbene non "del" mondo.

Non è questo un annuncio di futuro... una utopia della quale riusciamo a realizzare qualche saggio?

Ai salesiani, che essendo già occupati nelle scuole adducevano mancanza di personale per aprire l'oratorio, Don Bosco rispose: «Solo in questo modo si può fare un bene radicale alla popolazione di un paese»¹². Per cui Don Ceria conclude che «l'oratorio... continua a essere l'opera veramente popolare di Don Bosco, opera alla quale più legata la sua fama di apostolo della gioventù»¹³.

Oltre quello che abbiamo potuto dire ci sono ancora riserve di profezia in quella carità pastorale che diede origine all'oratorio e che oggi può farlo diventare "modello", punto di unità di ogni opera salesiana.

¹² MB XI, 128.

¹³ Cf. E. CERIA, *Annali della Società Salesiana*, Vol. I, p. 633.

26. RIFLESSIONI DOPO IL «CONFRONTO DB88»

Vecchi, J.E., *Riflessioni dopo il Confronto DB88* in ACG 328 (1989), p. 30-38.

1. Il valore degli organismi di animazione e intercomunicazione. - 2. Il nuovo soggetto giovanile. - 3. Don Bosco ispira: la spiritualità giovanile salesiana. - 4. Il Movimento Giovanile Salesiano. - 5. I luoghi salesiani. - 6. Punto di partenza.

L'anno centenario volge verso il termine. Ha impegnato tutti i settori di attività. Ha richiesto una buona parte della nostra attenzione e una quota non indifferente delle energie disponibili. A conti fatti, non c'è dubbio che il frutto ha superato di gran lunga l'investimento. Oggi siamo più consapevoli della ricchezza di umanità e di santità che il Signore ci ha affidato. Ma se non ci curassimo di gestire questa ricchezza nel prossimo futuro, le celebrazioni verrebbero annoverate tra le imprese in cui abbiamo speso energie piuttosto che rigenerarle.

Nel settore giovanile le iniziative sono state molteplici. Parecchie si sono svolte a livello locale e ispettoriale, per consentire il coinvolgimento diretto di tutti i giovani. E non per questo sono state meno significative o meno feconde di risultati. Anche da esse ci vengono indicazioni da non lasciar cadere.

Tutte le manifestazioni giovanili dovevano confluire idealmente nel Confronto DB88, proposto sin dagli inizi della programmazione come la celebrazione giovanile-segno del Centenario. Se nelle altre manifestazioni si esprimevano singole ispettorie o comunità locali, nel Confronto DB88 erano le Congregazioni, anzi l'intera Famiglia salesiana a condividere con i giovani la gioia e la gratitudine per il dono di Don Bosco e ad assumere l'impegno di continuare la sua missione.

Non è il caso di parlare sui dettagli della realizzazione: ne hanno dato abbondanti notizie i nostri organi di stampa. È pure in corso una pubblicazione, a cura della commissione responsabile del Confronto DB88, che ne porterà alle ispettorie le immagini, i contenuti e le proposte.

La finalità non è di fissare i momenti vissuti per assaporarli dopo, come ricordo; ma di far emergere i suggerimenti che scaturiscono dall'esperienza.

Molti hanno riflettuto individualmente, in gruppi informali, nelle équipes di animazione pastorale, lasciandosi provocare da allettanti prospettive di futuro. C'era nell'aria un invito a vivere e a sognare!

I punti che vi propongo non hanno la pretesa di trasmettere questa variegata gamma di sentimenti e valutazioni. Vorrebbero piuttosto, nella linea del compito di animazione del Dicastero, sotto-lineare alcune costatazioni e individuare alcuni semi da sviluppare.

1. Il valore degli organismi di animazione e intercomunicazione

L'evento di Torino si proponeva come punto di arrivo di un cammino comune: un confronto fatto da mille confronti! Si prevedeva che la distanza e i costi avrebbero favorito le ispettorie dell'area europea. Ma ciò non impedì ad altre ispettorie di percorrere le medesime piste di riflessione e di organizzare manifestazioni simili nel proprio ambiente.

Un biennio di preparazione, attraverso un materiale elaborato pazientemente, mise in comunicazione le ispettorie e fece circolare i temi. L'impegno dei giovani, motivati dai loro animatori salesiani, unito ad un'organizzazione accurata e precisa in ogni dettaglio, ebbe come risultato un felice intreccio di momenti di ascolto, di approfondimento, di celebrazione, di festa, di condivisione, di visite significative, di incontri stimolanti.

I nodi di questa comunicazione tra commissione centrale e ispettorie, gli interlocutori attivi e determinanti nella preparazione del confronto sono stati, all'interno delle commissioni per il Centenario, i delegati e le équipes di pastorale giovanile.

Una prima constatazione è dunque l'utilità, anzi il carattere indispensabile degli organismi di animazione pastorale per operare insieme e far passare alla propria ispettoria orientamenti, proposte, stimoli e materiali.

Dove questi organismi esistono e sono attivi, sebbene le ispettorie non abbiano potuto prendere parte all'evento centrale di Torino, hanno condiviso ugualmente la riflessione e i giovani hanno vissuto in comunione spirituale con i compagni lontani. Al contrario, dove queste équipes non c'erano, anche se i giovani vennero al Confronto, si è avvertito il dislivello di preparazione dovuto a una difettosa e tardiva comunicazione.

Su questi organismi si insiste da tempo. Il Dicastero ha fornito un'indicazione globale nel fascicolo *L'animazione pastorale dell'Ispettorìa* (gennaio 1979). L'ha precisata ulteriormente in base ad anni di esperienza positiva¹. Non sono mancati dubbi e incertezze, alle volte per l'applicazione di criteri individuali. Ma il manuale *L'Ispettore Salesiano* riprende e raccomanda la proposta come forma efficace e corresponsabile di animare pastoralmente un'ispettoria².

Non si può pensare che la Congregazione abbia qualche progetto comune da portare avanti nell'area pastorale soltanto in occasione del Centenario. Le Costituzioni ci propongono un nucleo comune pedagogico e pastorale da esplicitare continuamente. Le celebrazioni del Centenario ci lasciano, come diremo più avanti, degli stimoli da maturare, venendo incontro a un desiderio dei giovani di vivere la fede attraverso esperienze di incontro a largo raggio. Sarebbe addirittura rischioso non aver organi di animazione e collegamento, non dar loro una composizione conveniente che vada oltre la distribuzione materiale delle cose da fare o delle strutture da curare, o non chiarire il loro ruolo nella vita dell'ispettoria.

Ciò ha un'importanza ancora maggiore in quei contesti dove operano varie ispettorie che devono procedere non soltanto d'intesa, ma in comunione e coordinamento per non sprecare forze o polverizzare i propri interventi rischiando l'insignificanza.

Il richiamo non si riferisce tanto alla struttura, ma in primo luogo alla prospettiva di poter operare insieme, senza rigide uniformità, negli spazi ampi di cui al presente disponiamo e di quelli, più larghi ancora, che si vanno aprendo in diversi continenti, come conseguenza di eventi politici e culturali (cfr. Europa-92, progetti comuni del continente latinoamericano, ecc.).

2. Il nuovo soggetto giovanile

Il Confronto DB88 ha radunato circa 2500 giovani al di sopra dei diciott'anni. Alcuni di essi sono già avviati alla vita salesiana. Altri sono volontari od obiettori di coscienza. La maggior parte collaborano come animatori nei nostri ambienti. Alla scelta dei soggetti si deve in gran parte il livello del confronto. Dietro di loro c'è una realtà di cui bisogna prendere coscienza e a cui bisogna dedicare attenzione pastorale. Sono numerosi i giovani oltre i diciotto anni con i quali oggi i Salesiani vengono a contatto in virtù della loro missione. E sono altrettanto numerosi quelli che attendono dai Salesiani un gesto di avvicinamento o un invito alla collaborazione.

¹ DICASTERO DI PASTORALE GIOVANILE, *Animazione interispettoriale. Emarginazione. Dossier P.G. 2 Esperienze a confronto*, Roma, I semestre 1987, pag. 7-19.

² Salesiani. *L'ispettore salesiano: un ministero per l'animazione e il governo della comunità ispettoriale*. Roma: Editrice S.D.B., 1987, pag. 193-199.

Essi sono destinatari della missione salesiana. Anzi, con l'allargamento della preparazione professionale e l'ingresso tardivo nel mercato del lavoro e nelle responsabilità sociali, questo tempo della vita è diventato determinante nell'elaborazione di una sintesi culturale e nella scelta personale di fede. Per questo i giovani sono protagonisti di uno dei fenomeni più vistosi della pastorale attuale: i movimenti, le aggregazioni nei luoghi di «spiritualità», le manifestazioni massive.

La Congregazione ha dimostrato già di aver colto questo dato della realtà giovanile. Ne sono prova lo sforzo di adunare e preparare numerosi animatori, l'attenzione ai giovani emarginati, la riflessione sulla propria presenza tra gli universitari, la proposta del volontariato, l'accoglienza degli obiettori, i giovani cooperatori ed exallievi, la preoccupazione per il mondo del lavoro.

È una linea di azione che va sviluppata. In questa fase della gioventù si risvegliano idealità ed energie. Esige quindi capacità di dialogo e di proposta. Il Confronto DB88 ne è stato una prova dal vivo e in diretta. Sarebbe un peccato non qualificarsi per orientare tali energie verso la costruzione di personalità cristiane e verso l'impegno nella comunità umana ed ecclesiale.

3. Don Bosco ispira: la spiritualità giovanile salesiana

C'è un'altra indicazione da raccogliere. Questi giovani, venuti da molti contesti diversi, hanno percepito e manifestato un'appartenenza comune: si sentono tutti «di Don Bosco» e con lui vogliono stare. Lo avvertono ancora vicino, come amico che li stimola e li ispira nel loro non sempre lineare percorso verso la piena maturità.

C'è dunque un riferimento saldo, anche se da esplicitare ulteriormente e da tradurre nel vissuto: la proposta di vita cristiana che Don Bosco, santo educatore, fa ai giovani: quello a cui ci stiamo riferendo in questi ultimi anni con l'espressione «spiritualità giovanile salesiana».

Il Confronto DB88 ha voluto essere un'esperienza breve, un assaggio necessariamente fugace di vita salesiana «ideale», quasi da laboratorio. Niente di strano che i giovani siano stati toccati nel più profondo del loro cuore, mentre chi si aspettava una discussione serrata di taglio intellettuale sia rimasto sorpreso.

Alla spiritualità salesiana richiama la stessa struttura di accoglienza che comprendeva la casa, il cortile, la chiesa e gli spazi del dibattito culturale: è il programma oratorio di accogliere chiunque voglia fare un cammino, vivere e lavorare assieme, collocare la fede al centro di questa vita, inserire fede e vita in un'esperienza sociale e culturale.

La spiritualità veniva riprodotta nella trama di momenti attraverso cui maturavano i temi: rivisitazione dei luoghi, ascolto, condivisione, celebrazione, festa-insieme.

I riferimenti centrali della spiritualità furono offerti in forma concentrata ed efficace dal Rettor Maggiore in un discorso seguito con attenzione e accolto dai giovani come l'invito di Don Bosco alla vita, alla fede, all'impegno. Comunicazioni seguenti svilupparono aspetti particolari e pratici. I giovani hanno manifestato le loro personali risonanze attraverso il dialogo, il disegno ed altre espressioni spontanee.

Ma il linguaggio delle parole e dei segni è stato capito perché i giovani avevano già vissuto nei loro ambienti quello che ora veniva loro proposto in maniera riflessa e organizzata. Non hanno imparato una «lezione»; hanno trovato le parole per esprimere un'esperienza che già si portavano dentro. Si trovavano sulla lunghezza d'onda per cogliere il messaggio. È stato un fatto di sintonia prima che di testi da assimilare.

La spiritualità salesiana giovanile è dunque una realtà esistente. Si accende come un'energia in tutti i giovani dei nostri ambienti attratti dalla proposta di vita e di santità che Don

Bosco fa. Non è un lusso per pochi «primi della classe», ma il cammino dei «poveri» che vedono in Cristo la salvezza.

Il discorso su di essa non è affatto chiuso. Ma se continuasse ad esprimersi in sole formulazioni dottrinali, anche se progressivamente perfezionate, finirebbe per consumarsi. Il Confronto DB88 ci sfida a diventare accompagnatori e guide pratiche nella vita di fede e di grazia, nel concreto impegno cristiano dei giovani con la fiducia di Don Bosco nella loro vita e nella loro disponibilità.

4. Il Movimento Giovanile Salesiano

Collegata alla spiritualità è emersa un'altra realtà già esistente, ma da consolidare e diffondere con decisione: il Movimento Giovanile Salesiano. Se ne è cominciato a parlare nel 1978. In alcune ispettorie ha compiuto un cammino soddisfacente e oggi conta su scuole di animatori, organi di collegamento e occasioni annuali di incontro. In altre ispettorie la realtà è a metà strada e in altre sembra mancare ancora una decisione politica per partire.

Non pochi dei giovani partecipanti al Confronto DB88 si riconoscevano già nel Movimento. Molti altri si sono posti domande sulla sua esistenza e possibilità.

Il confronto medesimo è sembrato agli osservatori la manifestazione di un Movimento. Così lo si ricava dalla lettura dei commenti apparsi su diversi organi di stampa. È stato questo un tema ricorrente nei gruppi informali e nelle verifiche che si sono fatte dopo il confronto.

Ormai non possiamo noi Salesiani evadere la domanda e la conseguente risposta. Non per questo si vogliono bruciare i tempi con un'organizzazione pesante e forse prematura.

Il primo traguardo da raggiungere è di accettare comunitariamente che ci siano nuovi luoghi di aggregazione ed educazione in cui i giovani crescano ed esprimano con forte vitalità i loro impegni. Non sono spazi secondari o marginali da curare soltanto a tempo perso e con confratelli che assumano il compito per proprio gusto. Rispondono a bisogni vitali dei giovani e sviluppano dimensioni che non trovano posto nelle strutture.

Tra questi bisogna collocare certamente i gruppi e le associazioni che, convenientemente comunicanti, costituiscono il Movimento di tutti i giovani che si ispirano a Don Bosco. Infatti, pur essendo diversi per interessi prevalenti, per modalità organizzative e per programmi specifici, questi gruppi e associazioni si uniscono mediante il riferimento comune al Progetto Educativo Pastorale Salesiano e alla spiritualità giovanile salesiana, si comunicano tra di loro e creano un tessuto connettivo costituito dagli animatori.

Il lavoro più urgente è la creazione di gruppi e associazioni a livello locale e ispettoriale. Sarebbe vano volersi dare un'immagine grande di Movimento quando la realtà quotidiana e di base non vi corrispondesse. Il nostro maggiore interesse non è «presentarsi», ma fare con i giovani un'esperienza educativa nel loro ambiente.

La natura del Movimento, le condizioni per avviarlo, gli elementi che lo caratterizzano come salesiano, il riferimento comune e le forme di appartenenza e collegamento sono state esposte in diversi documenti del Dicastero³.

L'esperienza in corso supera di molto le poche pagine scritte, sebbene sia ancora molteplice e un po' frammentata, in attesa di successivi momenti di sintesi. Ma ha già al suo attivo, oltre la formazione dei gruppi e la preparazione degli animatori a cui si accennava sopra, una non indifferente stampa «casalinga» di fiancheggiamento, itinerari sperimentati

³ Cf. DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE. *La proposta associativa salesiana: sintesi di un'esperienza in cammino*. Roma: Editrice S.D.B., 1985, passim; DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE & FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE. CENTRO INTERNAZIONALE DI PASTORALE GIOVANILE. *L'animatore salesiano nel gruppo giovanile*. Roma: Editrice S.D.B., 1987, p. 60-65.

di maturazione, identificazione di aree di impegno tipiche della vocazione salesiana, partecipazione attiva nel territorio, un cammino comune con le FMA e confronti a livello regionale.

Altri aspetti potranno essere chiariti e consolidati strada facendo se le ispettorie si impegneranno nel dare vita a questo ambiente, umano e diffuso piuttosto che fisico, di educazione.

5. I luoghi salesiani

Da ultimo il Confronto DB88 ha fatto emergere l'impatto che hanno sui giovani i luoghi dove è nato e cresciuto Don Bosco e dove ha dato origine alla Congregazione. In essi aleggia la sua presenza e il suo fascino. Il percorrerli è stato un pellegrinaggio attraverso i momenti decisivi della sua vita, in cui appare la sua generosa risposta alla grazia: la nascita e la percezione prima del valore della fede, le sue esperienze di crescita e amicizia come ragazzo, l'incontro con la realtà della comunità cristiana locale, la vocazione e il seminario, le prime scelte pastorali e lo sviluppo dell'opera e del sistema educativo, le manifestazioni della santità consumata.

La visita non è stata parallela alla riflessione, fatta per distensione o devozione in momenti liberi. Ne ha costituito invece la parte interna e principale, quasi motivante dell'approfondimento vitale e dottrinale della spiritualità salesiana. Grazie alla preparazione fatta in ispettoria e al lavoro delle guide, i luoghi sono diventati quasi «sacramenti» che hanno parlato e operato più in là della loro materialità, mettendo in contatto con la santità, «trasparenza» con cui una persona trasmette la presenza e l'azione di Dio.

Collegati alla spiritualità e al Movimento Giovanile Salesiano questi luoghi appaiono fortemente significativi e potranno diventare nel futuro teatro di periodici e diversificati incontri e manifestazioni ispirati alla pedagogia di Don Bosco.

La pastorale attuale conosce «santuari» dell'esperienza religiosa dei giovani, da dove partono inviti e messaggi, verso dove si converge perché ci sono persone capaci di convocare e accompagnare, che operano anche a distanza come riferimento spirituale prima ancora che attraverso qualche mezzo di comunicazione. Il loro linguaggio è fatto di segni prima ancora che di parole.

Per noi il luogo fisico è preparato. Nell'anno centenario si sono portati a termine i lavori materiali. Bisogna ora farlo diventare un luogo pastorale di convergenza giovanile con la collaborazione di tutti, sviluppando i suggerimenti di questa prima prova generale. Il nome suggestivo di «Colle delle Beatitudini giovanili», consacrato dal discorso del Papa, esprime il significato di tutte le iniziative che avranno luogo da parte di gruppi singoli e dal Movimento Giovanile nel suo insieme.

6. Punto di partenza

Molti altri aspetti del Confronto DB88 meriterebbero non soltanto un commento ma una riflessione approfondita. Ho preferito raccoglierne qui soltanto alcuni che aprono prospettive pastorali per noi. Si è detto infatti che il confronto è un punto di partenza. La continuazione dunque era nella logica della sua preparazione e realizzazione. Non la ripetizione materiale dell'evento, quanto lo sviluppo dei germi che i momenti di celebrazione avrebbero fatto emergere.

Il Centenario della morte di Don Bosco ci porta dunque l'invito a ripartire con l'energia e la creatività delle origini e con una nuova percezione del tempo giovanile che ci tocca vivere.

27. L'OPERATORE PASTORALE E LA BIBBIA

Vecchi, J.E., *L'operatore pastorale e la Bibbia* in NPG 6 (1989), p. 124-126.

1. Materiale didattico di primo ordine: modelli, situazioni, risonanze. - 2. Modelli, risonanze e interpretazione dai «poveri». - 3. Testo per la formazione della mentalità pastorale. - 4. Chiave di lettura e criterio di scelta nei progetti.

Mi sembra utile e interessante raccogliere alcuni frammenti dell'esperienza vissuta come operatore diretto e come animatore della pastorale giovanile; da essa emergono costatazioni, esigenze, bisogni.

1. Materiale didattico di primo ordine: modelli, situazioni, risonanze

La prima constatazione (ma è soltanto la più immediata...) è che la Bibbia offre un *acervo espressivo e contenutistico inesauribile*, tanto più utile all'operatore quanto più questo abbia dimestichezza col testo. Non c'è aspetto dell'educazione alla fede che non venga illuminato e arricchito di molto quando nella sua presentazione si adopera il «materiale» (narrativo, dottrinale, espressivo) biblico.

Gli esempi che si possono addurre a conferma abbondano. Brani scelti della Scrittura vengono adoperati nelle scuole di preghiera, nella proposta vocazionale, nei ritiri spirituali e nella scuola di religione riguardo ai tempi più vari.

2. Modelli, risonanze e interpretazione dai «poveri»

I «modelli» (Abramo, Mosè, i profeti, gli apostoli, Maria), le «situazioni» (la schiavitù, l'esodo, il deserto, l'attesa, la chiamata, la tentazione...) offrono chiavi per leggere quello che ogni persona e gruppo sperimenta nella propria vita.

Perciò i giovani, con poche essenziali indicazioni, avvicinano il testo e lo personalizzano ri-esprimendone il messaggio secondo la propria esperienza. Le risonanze sono sempre nuove, innumerevoli, imprevedibili; la medesima parola si rifrange in molti significati vitali ancorati al senso fondamentale. L'animatore stesso impara a leggere più profondamente un testo ascoltando l'interpretazione che ne fanno i «poveri».

Tra questo ricco materiale si opera o una selezione conforme ai propri destinatari, alla propria sensibilità pedagogica, ai temi che più toccano i giovani e il popolo e alla qualità espressiva dei brani. Non è difficile, esaminando i sussidi di appoggio ai diversi interventi, scoprire i criteri e individuare le costanti di questa selezione.

La Bibbia è così una «miniera» dove attingere comprensione profonda dell'annuncio ed efficace forma espressiva. Affidiamo all'operatore pastorale l'individuazione dei temi principali che fanno sentire la «sintonia» tra Bibbia e la vita e esperienza dei giovani.

3. Testo per la formazione della mentalità pastorale

Quella però, della ricchezza catechistica e «didattica» è, come ho detto, soltanto la constatazione più immediata. A mano a mano che la si approfondisce, ci si accorge che l'approccio al testo biblico è indispensabile per formarsi una *mentalità pastorale*.

Questa mentalità suppone consapevolezza del mistero fondamentale che l'esistenza umana si porta dentro, lettura corretta degli eventi storici alla luce del destino dell'uomo, discernimento degli atteggiamenti con cui gli uomini si pongono di fronte agli eventi, capacità di scorgere la presenza di Dio operante ed esprimerla in «parole» di annuncio, che

aprano gli uomini a una risposta di progressiva conversione; è far convergere tutto, parole e interventi, su un dato fondamentale e costante: la storia di Dio con gli uomini e di questi con Dio; storia che ha avuto il segno e l'espressione suprema in Gesù Cristo.

La pastorale, come molte realtà del nostro tempo, è sottoposta al rischio della frammentazione e del degrado. Il confine tra pastorale e mero servizio religioso, come soddisfazione di un tipo di bisogni, è vago. Può capitare dunque che si perda di vista il dato primo, costante e ultimo, la realtà radicale che c'è dietro la molteplicità di proposizioni in cui si articola la dottrina, sotto l'insieme di proposte che configurano la morale, dietro gli svariati interventi con cui si cerca di rispondere alle urgenze dell'uomo e di illuminare spaccati della sua vita. A questa realtà bisogna tornare sempre per approfondirla e far emergere nuovi significati e applicazioni.

È interessante ascoltare persone che ritornano dalla Terra Santa; hanno vissuto un'esperienza unica di vicinanza psicologica e spirituale al Gesù storico. Le loro espressioni e racconti sono sovente confusi, mescolati a emozioni improvvise. Ma il messaggio si staglia netto: Gesù è stato presente nella nostra storia e del nostro pianeta in un momento concreto; nella sua umanità si è rivelato Dio. Questa evidenza emerge nei loro racconti con più chiarezza che nei trattati composti appositamente per delucidare il tema.

Rivisitare, meditare e adoperare la Bibbia è ritornare a questa verità semplice e fondamentale da ricuperare sempre tra la diversità delle parole, delle situazioni, degli eventi.

4. Chiave di lettura e criterio di scelta nei progetti

Ma si può andare oltre l'uso catechistico e la formazione della propria mentalità pastorale e ispirarsi alla Bibbia per *progetti e interventi* concreti. Certo non esclusivamente o con la pretesa di dedurre piani da un testo sacro, il che sarebbe cadere in una specie di biblismo. La Bibbia offre il profilo fondamentale degli eventi salvifici, degli atti portatori di salvezza, del tipo di persona capace di mediare questa salvezza, delle energie visibili e invisibili attuanti, dei cicli salvifici considerati non come ricorsi fissi, ma come lo snodarsi di conseguenze storiche, di prese di posizione riguardo il senso dell'esistenza, particolarmente di fronte al Signore.

Una giusta comprensione della salvezza è al centro di ogni impostazione pastorale. La salvezza infatti è la finalità e l'oggetto della pastorale. Un approfondimento continuamente arricchito alla luce della parola e degli eventi che fanno emergere nuovi significati storici risulta indispensabile.

Della salvezza a qualcuno sfugge la dinamica umana, la dimensione secolare, la consistenza storica. Forse gli viene da pensare che asserendo queste si compromette la natura spirituale della salvezza o l'intervento determinante di Dio. Altri si mostrano cauti nel riferimento immediato alla presenza divina operante, al principio «spirituale» per evitare il rischio della deresponsabilizzazione dell'uomo o dell'alienazione storica.

I termini, che sembrano in tensione, si congiungono nel concreto. In fondo si tratta di accettare, e non solo teoricamente, che la storia è il luogo della salvezza, che l'umano è la sua mediazione, che il dono gratuito di Dio è l'energia che la rende possibile, che la risposta libera dell'uomo alla presenza e all'invito di Dio è condizione necessaria.

La salvezza non è un concetto che prima viene enunciato, fosse anche da una voce autorevole, e poi si attua conforme all'enunciazione. È una dimensione interna della storia dell'uomo sin dall'atto creatore di Dio, di cui si fa esperienza e di cui la parola di Dio aiuta a prendere consapevolezza e a rispondere. Non la si comprende dunque attraverso qualche

definizione, sebbene nessuno negherebbe la validità di uno sforzo razionale, ma attraverso il coinvolgimento negli eventi e le opzioni.

Questo criterio o prospettiva fondamentale per la progettazione lo dà la riflessione biblica o la corrispondente riflessione teologica che ad essa si appoggia.

Perciò i piani pastorali si aprono sovente con una lettura della situazione alla luce della parola di Dio e procedono costruendo prospettive guidate dalla medesima parola.

28. LA COMUNITÀ SALESIANA LOCALE

Vecchi, J.E., *La comunità salesiana locale* in ACG 335 (1991), p. 41-47.

1. La consistenza della comunità. - 2. Il Direttore e il Consiglio. - 3. La vita della comunità. - 4. Il giorno della comunità. - 5. Un proposito del sessennio.

La comunità è sempre stata oggetto di particolare attenzione nella vita della Congregazione. Appare infatti come uno degli elementi che caratterizzano la nostra vocazione, in intima unione con la pratica dei consigli evangelici e con la missione apostolica. Di essa si accentuavano un tempo le esigenze ascetiche e disciplinari, in una certa visione della vita spirituale.

Oggi, sotto la spinta rinnovatrice del Concilio, si sottolinea soprattutto il valore della comunione fraterna e della corresponsabilità pastorale. Quest'ultima viene egregiamente sancita dall'art. 44 delle Costituzioni, in cui si enunciano anche le conseguenze pratiche: il ruolo animatore dell'autorità, la pratica comunitaria del discernimento pastorale, l'attuazione solidale del progetto apostolico.

Il CG 23 ha raccolto questi orientamenti. Senza ripeterli, li ha applicati più da vicino al nostro compito di educare i giovani alla fede. Ha visto nella comunità, che si propone di vivere il Vangelo secondo il carisma salesiano, un segno della fede che si vuole annunciare, una scuola per accompagnare i giovani nella loro crescita cristiana e un ambiente in cui si può fare esperienza dei valori evangelici. Senza disconoscere le possibilità della comunità ispettoriale e mondiale, il CG 23 affida l'applicazione delle deliberazioni e orientamenti operativi, di preferenza, alla comunità locale. Essa infatti è in contatto più continuo e stretto con i giovani e il popolo. La sua vita è più esposta e, dunque, la sua testimonianza risulta inevitabile nel bene e nel male. In essa inoltre si svolge la vita quotidiana della stragrande maggioranza dei confratelli.

Per realizzare questa immagine di comunità – segno, scuola, ambiente – il CG 23 chiede che essa divenga luogo di formazione permanente attraverso l'esercizio della corresponsabilità pastorale e la comunicazione fraterna. E per individuare e qualificare i contenuti della formazione permanente, suggerisce alla comunità locale – appoggiata dall'Ispettorato – di farne un programma, di modo che non sia soltanto un fatto occasionale, ma diventi uno stile di vita e di azione.

La formazione permanente trova così il suo luogo privilegiato nella comunità locale e il suo «tempo» proprio nella vita quotidiana. Questa si svolge secondo un'alternanza conveniente di lavoro e di riflessione, mentre all'interno delle persone la grazia va costruendo l'unità tra azione e contemplazione, tra interiorità e creatività apostolica.

La «Formazione dei Salesiani di Don Bosco» (FSDB) offre orientamenti e indicazioni per elaborare programmi di formazione permanente. Opportunamente se ne occuperà anche il Dicastero corrispondente accogliendo gli spunti offerti dal CG 23. Ora, come primo passo, interessa assicurare le condizioni perché le deliberazioni del CG 23 vengano attuate.

1. La consistenza della comunità

La prima condizione è la consistenza della comunità. C'è una consistenza numerica, al di sotto della quale sembra dissolversi il segno e la vita comunitaria così come vengono intese dalle Costituzioni. L'art. 150 dei Regolamenti Generali dà un criterio per valutare questo limite, quando prescrive che «in ogni casa il numero dei soci non sia ordinariamente

minore di sei». E l'art. 20 degli stessi Regolamenti intende salvaguardarlo anche in situazioni di emergenza, stabilendo che nelle presenze missionarie non si scenda al di sotto di tre confratelli.

Ma legata alla consistenza del numero c'è quella qualitativa. Essa consente alla comunità di esprimere la missione salesiana in tutta la sua ricchezza. La missione infatti richiede servizi molteplici e differenziati sul fronte dell'evangelizzazione, su quello dell'educazione, su quello dell'animazione di una comunità di adulti, di una presenza significativa nel territorio. Il tutto in un ambiente di famiglia al quale si affida la sintesi vitale delle diverse offerte e dei vari interventi.

Quando la comunità locale si indebolisce come soggetto pastorale, la prima a soffrirne è la missione che perde incidenza e identità. Il costituire le comunità con forze sufficienti eviterà la stanchezza prematura dei confratelli, l'impressione di essere sopraffatti da compiti molteplici e non mirati. Soprattutto consentirà di puntare su quella spiritualità pastorale che il CG 23 mette al centro delle attuali preoccupazioni. È vero che ci possono essere eccezioni, per motivi personali o urgenze pastorali impreviste. Ma è anche vero che non si può programmare lo sviluppo o la ristrutturazione di un'Ispettorato ignorando nella pratica i criteri sanciti nei Regolamenti Generali.

Ciò va preso in considerazione particolarmente quando le forze si riducono e, allo stesso tempo, si devono intraprendere nuove iniziative per rispondere a bisogni incombenti della gente o alle richieste dei Pastori. La dispersione dei confratelli diventa allora una tentazione e un rischio, che sembrano giustificati dalla volontà di collaborazione.

Per non rinunciare all'iniziativa, piuttosto che pensare soltanto a estendere le opere, bisogna cercare la soluzione nella scelta di priorità. È un compito che tocca all'Ispettore e al suo Consiglio. Essi sono responsabili dell'espansione e della configurazione dell'Ispettorato. Ad essi dunque si raccomanda di rivedere le situazioni in cui la consistenza comunitaria è al di sotto di quello che conviene e di regolare opportunamente lo sviluppo delle opere. Ma la comunità locale ha anche la sua responsabilità. Ad essa tocca organizzare la vita e le attività in modo tale che tutti gli aspetti del nostro carisma abbiano un'equilibrata espressione. Deve quindi commisurare lo sviluppo delle iniziative alle proprie possibilità facendo soprattutto scelte di qualità.

2. Il Direttore e il Consiglio

La possibilità che la comunità locale diventi luogo quotidiano di crescita religiosa, culturale e professionale è collegata all'esercizio dell'autorità, agli obiettivi concreti che questa si prefigge e alle modalità con cui si esprime. L'influsso dell'autorità sulla vita di un gruppo è un dato scontato in ogni settore dell'agire umano. Per noi viene ulteriormente confermato dall'esperienza di questi anni di rinnovamento. C'è allora da ringraziare, incoraggiare e accompagnare coloro che si dimostrano disponibili e prestare questo servizio.

La risposta nella Congregazione a questa constatazione, è data dal volume *Il Direttore salesiano: un ministero per l'animazione e il governo della comunità locale* (1986)¹. Il CG 23 la riprende e la rende pratica quando chiede alle Ispettorie di prevedere «particolari iniziative di formazione dei Direttori nel campo della direzione spirituale comunitaria e personale». La sottolineatura prevalente della direzione spirituale non sminuisce nessuna delle responsabilità del Direttore: egli «è il primo responsabile della vita religiosa, delle attività apostoliche e dell'amministrazione dei beni. Con la collaborazione del suo Consiglio anima

¹ SALESIANI. DIREZIONE GENERALE. *Il direttore salesiano: un ministero per l'animazione e il governo della comunità locale*. Roma: Editrice S.D.B., 1986.

e governa la comunità ... »². Ma per tutti questi compiti si sceglie una prospettiva unificante, particolarmente urgente e sentita in questo sessennio, alla luce dell'intento di educare i giovani alla fede: la crescita spirituale dei singoli confratelli e della comunità.

Al Direttore e al suo Consiglio viene richiesto dunque di diventare organo di animazione spirituale e di orientamento pastorale. Essi devono sollevare gli interrogativi sul segno evangelico che la comunità sta dando e stimolare la riflessione affinché la coscienza del singolo e della comunità non si assopiscano nell'abitudine. Devono seguire lo sviluppo di ciascuna attività per assicurarne la giusta impostazione e il raggiungimento delle finalità pastorali. Ad essi si affida pure la responsabilità di guidare la verifica annuale per scoprire nuovi spazi e modalità più efficaci di intervento e ristrutturare i compiti dei Salesiani conforme alla crescita della comunità educativa.

Perché la formazione permanente auspicata dal Capitolo Generale diventi una realtà nella comunità locale, va ripensato allora il ruolo e il funzionamento del Consiglio presieduto dal Direttore. Possono servire come traccia per questa riflessione i nn. 6.1 e 6.3 de «Il Direttore Salesiano» o il commento al Capitolo XIII delle Costituzioni ne «Il Progetto di vita dei Salesiani di Don Bosco»³.

3. La vita della comunità

Riferendosi alla «formazione permanente», il CG 23 valorizza la condivisione delle qualità dei confratelli per il ruolo che svolgono, per il lavoro che compiono, per i doni che hanno ricevuto, per le competenze acquisite. La comunicazione sincera e sobria favorisce l'approfondimento corresponsabile della nostra esperienza di Dio, delle sfide culturali, del nostro servizio pastorale. In questo modo cresce la persona e matura la comunità.

Il genere di vita che le urgenze pastorali ci impongono non consente di disporre di molto tempo per la riflessione in comune. Si tratta allora di far rendere di più i momenti già predisposti nel nostro ritmo di vita: le adunanze comunitarie per la progettazione e la verifica, gli incontri di preghiera, i momenti di comunicazione, i tempi di sosta e distensione. L'importanza di questi momenti era già stata sottolineata sin dall'inizio del processo di rinnovamento che ci ha portato alla situazione attuale. «In una comunità religiosa, diceva il CGS 20, hanno importanza decisiva gli incontri a ritmo regolare o suggeriti da circostanze particolari. Ogni membro con la sua diligenza nell'intervenire agli atti comunitari – di preghiera, di dialogo, di lavoro – reca un grande aiuto all'intesa fraterna, mentre con l'assenteismo impoverisce se stesso, compie una mancanza verso gli altri e rischia di emarginarsi dalla comunità»⁴. Ora ci vien chiesto di compiere due operazioni. La prima è cercare una maggiore convergenza delle tematiche che si svolgono in questi incontri affinché non appaiano occasionali e frammentate.

Possono fare da filo conduttore alcune dimensioni fondamentali della nostra vita su cui ritornare per un confronto arricchente con la parola di Dio, o alcuni problemi con cui veniamo a contatto nel nostro ministero di educatori e pastori.

La seconda operazione è il miglioramento qualitativo di questi momenti comunitari. Negli incontri sono fondamentali i livelli di coinvolgimento e partecipazione dei confratelli, la loro volontà e capacità di comunicare. Sono altrettanto importanti, nel servizio dell'animazione, le competenze nel favorire e stimolare la comunicazione. Questo oltrepassa la pura

² Cf. C 176.

³ *Il progetto di vita dei Salesiani di Don Bosco: guida alla lettura delle Costituzioni salesiane*. Roma: Editrice S.D.B., 1986, p. 889-905.

⁴ CGS20 488.

tecnica. È un aspetto, e non il meno profondo, della fraternità, povertà e trasparenza evangelica.

4. Il giorno della comunità

Il CG 23 ha voluto aggiungere un suggerimento: il giorno della comunità⁵. È un'esperienza già fatta da non poche Ispettorie, che ora viene proposta a tutta la Congregazione. È lo sforzo di stabilire un nuovo equilibrio tra le diverse esigenze della nostra vita. Infatti l'incalzare degli impegni non ci consente sempre di alternare quotidianamente lavoro e riflessione, tempi di dispersione e tempi di convivenza.

Bisogna allora recuperare questa integrazione attraverso il ritmo settimanale. La condizione prima per adempiere la deliberazione capitolare è che ogni comunità locale, appoggiata in questo dall'Ispettoria, stabilisca nella propria programmazione una mezza giornata settimanale o alcune ore di essa, in cui i confratelli siano liberi da altri impegni. È importante che l'idea venga accettata e che si cominci da quello che risulta possibile, fosse anche poco.

Questo tempo settimanale può venir impiegato nel ritiro mensile prescritto dai Regolamenti 72, per l'adunanza comunitaria di verifica e riprogrammazione, per qualche sessione di approfondimento teologico, spirituale, pastorale o culturale, per una distensione comunitaria. Bisogna però soprattutto assicurare lo spirito e i contenuti di questo giorno. Va vissuto come un'opportunità di confronto e sintesi, di incontro e ricupero della dimensione fraterna. L'intenzione è di guardare gli eventi personali e sociali da un'ottica evangelica, di agire illuminati da una riflessione che si arricchisce di nuove motivazioni e prospettive.

Il suggerimento del «giorno della comunità» si ispira a indicazioni fondamentali della nostra Regola di vita. Dicono infatti i Regolamenti: «la comunità assicuri un'equilibrata distribuzione degli impegni, momenti di riposo e di silenzio e un'opportuna distensione comunitaria».

5. Un proposito del sessennio

Il CG 23 ha manifestato una spiccata sensibilità pratica. Si è preoccupato che le deliberazioni possano venir calate nella vita, ispirando uno stile evangelico semplice e trasparente. Fra alcuni anni, dopo un periodo di sforzo, dovremo sottometerne a verifica la prima: «Nel prossimo sessennio la Congregazione avrà come impegno prioritario la formazione continua dei confratelli. Curerà specialmente l'interiorità apostolica, che è insieme carità pastorale e capacità pedagogica».

⁵ CG23 222.

29. L'ANZIANITÀ: UN'ETÀ DA VALORIZZARE

Vecchi, J.E., *L'anzianità: un'età da valorizzare* in ACG 337 (1991), p. 44-51.

1. Un fatto nuovo. - 2. Una visione adeguata. - 3. Condividere la condizione degli anziani. - 4. Prepararsi ad invecchiare bene.

1. Un fatto nuovo

Il Signore ci benedice con la longevità. Molti tra i nostri confratelli raggiungono un'età elevata. Alcuni, favoriti da una particolare energia fisica e psichica, continuano in piena attività nelle mansioni che l'ubbidienza loro affida. Altri vivono la condizione di anziani in serena operosità, dopo gli anni di pieno impiego in compiti apostolici e responsabilità comunitarie.

La loro presenza arricchisce l'ambiente educativo e il lavoro pastorale con contributi originali.

La missione salesiana infatti ammette, anzi richiede, l'apporto di tutte le età della vita dell'uomo. Vediamo oggi, come nel passato, confratelli anziani coinvolti secondo le loro forze nell'assistenza ai giovani, nel ministero della riconciliazione e della direzione spirituale, nella predicazione, nell'attenzione diligente a qualche settore importante della casa (biblioteca, archivio, segreteria, amministrazione, museo, laboratorio, chiesa), nell'accoglienza degli ospiti, nella cura dei malati, in un'attività ridotta ma preziosa di insegnamento e in tante altre forme non facilmente catalogabili.

Questa ricchezza si diffonde anche sulla comunità. È la testimonianza di una vita che va giungendo al compimento; è la saggezza che dà la giusta dimensione a ciascun aspetto dell'esistenza, alla luce dell'approdo definitivo; è l'esperienza dei problemi e delle persone che viene donata a chi ha percorso le varie tappe della vita. È pure la memoria del passato che fa vedere l'interdipendenza tra le generazioni e congiunge con lo stato nascente del carisma o di un'opera particolare. Ciò li rende quasi indispensabili nelle comunità di formazione iniziale.

Sovente agli anni si aggiunge la salute cagionevole o una malattia terminale. L'attività si riduce e può anche cessare totalmente. Si dipende dagli altri. I confratelli allora partecipano alla missione salesiana con la preghiera, la sofferenza e l'offerta della propria vita. Così diventano canale di grazie e fonte di benedizione per la comunità e per i giovani.

«Arricchiscono lo spirito di famiglia e rendono più profonda l'unità della comunità», dice l'art. 53 delle Costituzioni. Infatti il dolore non solo purifica chi lo subisce, ma ridesta nei confratelli energie di condivisione e di servizio. Accanto al fratello che soffre la comunità si ritrova unita nella solidarietà vocazionale e nell'affetto fraterno.

Per tutto questo si è parlato della longevità come di un «carisma», un dono che santifica chi lo riceve e diventa sorgente di santificazione anche per gli altri. Ma a condizione che venga vissuta come una grazia da parte di chi ne è portatore e da parte di coloro che sono compartecipi.

2. Una visione adeguata

La prima esigenza è di acquisire una giusta visione dell'anzianità.

La vecchiaia non gode di buon nome, tra le età dell'uomo. La fanciullezza è piena di promesse, la gioventù è brillante e alimenta le speranze del futuro, la maturità è il pieno possesso delle risorse, per cui le vengono affidate le responsabilità del presente.

L'anzianità invece deve fare i conti con il decadimento fisico, il rischio dell'involuzione psicologica, il diradarsi dei rapporti, la separazione dalle responsabilità. Perciò essa, nella nostra cultura, genera, nei migliori dei casi, un sentimento di gratitudine, rispetto e amore che si traduce in assistenza professionale e in attenzioni affettuose. Raramente invece induce a valorizzarne le risorse originali.

Alla radice di un tale atteggiamento c'è una concezione della vita in cui contano soprattutto la capacità produttiva, manuale o intellettuale. A mano a mano che questa diminuisce, perde valore la stessa esistenza umana.

Una siffatta visione, quando predomina o anche semplicemente soggiace nell'ambiente, viene facilmente interiorizzata dalle persone che si avvicinano all'età anziana e produce, almeno nelle più fragili, una sottovalutazione delle proprie possibilità. Si fa strada, come conseguenza, un desiderio di volontaria emarginazione, per cui gli anni «attivi» si accorciano e le risorse dell'anzianità non riescono a svilupparsi in forma ottimale.

L'esperienza religiosa e salesiana ci tiene lontani da questa mentalità. Ma inevitabilmente ne siamo un po' colpiti. L'invecchiamento comunitario solleva in noi preoccupazioni e ogni scatto della media di età provoca commenti sul futuro. Ciò è legittimo per il fatto che la Congregazione è attestata su fronti che richiedono energie fresche e sovente il ricambio di queste non è proporzionato agli impegni. Ma diventa fuorviante quando tutta la questione viene guardata soltanto o principalmente dalla prospettiva del lavoro da compiere, secondo l'impostazione attuale delle opere. Lo stesso nostro impegno pastorale per la salvezza dei giovani viene travisato quando lo si pensa soltanto in termini di attività, anche se queste sono indispensabili e ne rappresentano la punta visibile.

È la nostra esistenza consacrata, nella sua totalità e nelle sue condizioni concrete che diventa dono del Padre ai giovani, sorgente di gesti e parole che li aiutano a maturare come uomini e li aprono al mistero di Dio. Il Battesimo e la professione religiosa collocano tutta la vita sotto il segno particolare dell'amore. Lo Spirito comunica fecondità all'energia giovanile, alla maturità adulta, all'apparente declino fisico dell'anzianità.

La crescita della vita nello Spirito non si ferma con gli anni o con la malattia. Anzi a mano a mano che l'uomo esteriore si va dissolvendo per quello che è transitorio, l'uomo interiore cresce raccogliendo i frutti dell'intera esistenza nell'attesa del grande incontro.

Così la condizione di anzianità risulta sempre rivelazione della vita. Non va valutata soltanto dalla prossimità della fine ma dal cammino fatto sin dalla nascita nella prospettiva della maturità e del compimento.

Le sue ricchezze non sono soltanto misteriose o invisibili. Hanno manifestazioni da valorizzare nella convivenza: la maturità spirituale, la disposizione all'amicizia, il gusto per la preghiera e la contemplazione, il senso non finto della povertà della vita e l'abbandono nelle mani di Dio.

La condizione anziana dunque sarà certo per noi oggetto di cura e attenzione affettuosa, ma non di meno risorsa umana e pastorale da mettere a profitto nella comunità e nella missione salesiana.

3. Condividere la condizione degli anziani

Chi entra nelle cosiddette terza e quarta età ha bisogno di particolare sostegno. I confratelli e le comunità sono invitati ad offrirlo nella normalità della vita fraterna.

Il primo sostegno consiste nella valorizzazione comunitaria della persona. È importante oggi proclamare la missione che le persone di età hanno all'interno della convivenza e, di conseguenza, promuoverne il ruolo.

Ciò comporta di aiutarle nel prendere piena coscienza della nuova fase che si apre davanti a loro, delle risorse di cui dispongono, dei nuovi traguardi che le attendono e anche dei distacchi e adattamenti che l'età esige. È una delle tappe significative della formazione permanente, che il documento sulla formazione negli Istituti religiosi sottolinea e raccomanda: «Al momento del ritiro progressivo dall'azione, religiose e religiosi risentono più profondamente nel loro essere l'esperienza che Paolo descrisse in un contesto di cammino verso la risurrezione: "Non ci scoraggiamo; ma se anche l'uomo esterno si corrompe, l'interno nostro si rinnova, tuttavia, di giorno in giorno ..."¹. Il religioso può vivere questi momenti come una fortuna unica di lasciarsi penetrare dall'esperienza pasquale del Signore Gesù fino a considerare di morire per "essere con Cristo", in coerenza della sua risurrezione, e la partecipazione ai suoi patimenti»².

In qualche parte si è provvisto predisponendo per i confratelli della terza età un tempo straordinario che ha potuto contare anche su competenze specialistiche. I risultati sono stati soddisfacenti. In altri casi i confratelli medesimi, sentendone il bisogno, si sono inseriti in iniziative di formazione permanente che offrivano tempi e mezzi per raggiungere gli stessi obiettivi.

C'è poi da pensare a modalità di lavoro comunitario che consentano il pieno impiego delle persone per il tempo più lungo possibile. È chiaro che non si tratta soltanto di tenerli occupati, ma di scoprire contributi utili alla missione salesiana secondo le capacità e le forze di ciascuno. Inserita come è in un vasto movimento di persone e aperta a servizi diversissimi, la comunità può incorporare nel proprio progetto qualità e prestazioni insolite.

Ciò porterà ad un coinvolgimento maggiore non soltanto nei momenti di preghiera e di convivenza fraterna ma anche nella corresponsabilità comunitaria, manterrà quindi l'inserimento in cerchi ampi di rapporti, scambi e collaborazione.

Riguardo all'assistenza medico-sanitaria le Ispettorie hanno maturato dei criteri e messo in atto iniziative che conviene raccogliere, perché costituiscono già una prassi adeguata.

I confratelli rimangono nelle comunità attive finché sono autosufficienti o, se malati, la comunità locale può prendersi cura di loro. Lo spirito di famiglia e la testimonianza educativa ci orientano verso questa soluzione. Applichiamo in forma analoga alla comunità quello che Giovanni Paolo II diceva ai consultori familiari: «Togliere l'anziano dalla casa è spesso un'ingiusta violenza. La famiglia col suo affetto può rendere accettabile, volontario, operoso e sereno il momento prezioso della senilità. Ci sono nell'anziano delle risorse che vanno poste nel debito valore e di cui la famiglia può usufruire per non impoverirsi, qualora fossero disattese o dimenticate»³. Sulla medesima linea si orienta la scienza medica che dà la preferenza all'assistenza a domicilio e la sostiene con iniziative di profilo nuovo per assicurare un sufficiente servizio sanitario.

Per coloro invece che avessero bisogno di cure continue e specialistiche, le Ispettorie hanno predisposto case in cui il servizio medico, l'ambiente e l'attenzione creano condizioni ottimali di assistenza. L'esperienza va suggerendo modalità che rendono accettabile questo passo certamente difficile. Da parte del confratello c'è da mettere in preventivo con serenità questa eventualità, accogliendola come un segno di amore della Congregazione, come una misura conveniente alla salute e come una collaborazione alla missione della comunità. Il consenso e l'accettazione facilitano le cose.

¹ 2 Cor 4,16.

² CHIESA CATTOLICA. *Direttive sulla formazione negli istituti religiosi*. Bologna: EDB, 1990, n. 70.

³ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla confederazione italiana consultori familiari di ispirazione cristiana* (Sabato, 28 marzo 1987), n. 2-3.

I salesiani anziani poi si trovano meglio quando queste case sono vicine ad altre in cui si svolgono normalmente attività salesiane e offrono dunque la possibilità di piccole collaborazioni, di partecipazione occasionale a momenti comunitari e di semplice godimento visuale del movimento di giovani e adulti. È anche lodevole la diligenza con cui le comunità, dove questi confratelli hanno lavorato, li visitano e li mantengono informati della loro vita.

Ma fondamentale è la capacità dei confratelli incaricati di animare persone singole, gruppi omogenei e l'intera comunità di queste case. Essi cercano di adeguare la preghiera, di incoraggiare il lavoro possibile, di ravvivare i rapporti, di provvedere informazioni, di accompagnare ciascuno insieme agli specialisti.

Un riconoscimento pubblico va dunque a quei confratelli che accolgono l'ubbidienza di prendersi cura di queste case. Essi esprimono agli anziani la gratitudine e l'affetto della Congregazione. C'è da pensare ad una loro qualificazione che consenta di accompagnare gli anziani con competenza pastorale e spirituale.

4. Prepararsi ad invecchiare bene

L'anzianità, come ogni età della vita, va incontro a delle crisi, presenta dei rischi. Ne siamo testimoni. Accanto all'anziano attivo c'è il pensionato prematuro. Insieme a chi difonde serenità e fiducia si trova chi è preso dall'ansietà e dal pessimismo. C'è chi assume con gioia occupazioni e ruoli più confacenti con le proprie forze, e chi si attacca a un determinato ufficio o lavoro impedendo addirittura una opportuna sostituzione.

Tali situazioni non vanno da noi giudicate, perché le cause dell'umore, della vivacità o della depressione sfuggono sovente al controllo della persona. Ma il prolungamento della vita, che è in corso in tutto il mondo, ci spinge a pensare per tempo come viverla per il Signore e per i giovani in tutte le sue possibilità.

Infatti la qualità che avrà la condizione anziana di ciascuno non è gratuita né totalmente imprevista. Dipende dalla risposta che la persona è capace di dare. E questa non si improvvisa. Si prepara negli anni che precedono. Ordinariamente nella anzianità si raccolgono i frutti di quanto si è imparato e praticato. Invecchiare diventa così un esercizio di tutta la vita, che consiste nell'affrontare positivamente le sfide alla maturazione, in fedeltà alla propria vocazione.

Alcuni aspetti allora hanno particolare importanza. Il primo è la tensione verso una crescita ininterrotta come risposta alla chiamata del Signore. Essa comporta attenzione all'esperienza spirituale che si va sviluppando in noi, per cui scopriamo con sempre maggiore profondità l'opera di Dio nella nostra vita.

Ad essa è collegata in un religioso educatore l'apertura culturale che rende capaci di cogliere nuovi significati e dispone ad assumere serenamente i cambiamenti necessari.

Un secondo aspetto da considerare è il lavoro: il modo con cui ci si prepara ad esso, come lo si svolge, come si applicano con duttilità le competenze acquisite.

È assodato che, a parità di condizioni fisiche e psichiche, coloro che hanno acquistato una seria professionalità, e l'hanno poi consolidata in un'area di lavoro, continuano in forma egregia le loro prestazioni anche quando sopraggiunge la diminuzione delle forze. Il lungo esercizio, l'esperienza accumulata, le sintesi maturate rendono preziosi anche i contributi quantitativamente ridotti.

Al contrario, un'azione iniziata senza supporto di competenza, svolta in maniera dispersa, sottomessa a continui cambiamenti di aree, non porta a maturità ma provoca un senso di inadeguatezza e un ritiro prematuro.

È questa un'attenzione che viene richiesta a ciascun confratello, ma anche a coloro che organizzano l'azione e progettano lo sviluppo di un'ispettoria o di un'opera. Due articoli dei

Regolamenti la richiamano. Uno riguarda la competenza da acquisire: «Ogni confratello ricerchi con i superiori il campo di qualificazione più confacente alle sue capacità personali e alle necessità dell'Ispettorìa, preferendo quanto concerne la nostra missione. Conservi la disponibilità caratteristica del nostro spirito e sia pronto a periodiche riqualificazioni»⁴.

L'art. 43 invece previene contro il «lavoro disordinato» e suggerisce un'equilibrata alternanza di impegni, distensione e tempi di formazione.

Tutti e due gli articoli suggeriscono che è irrinunciabile oggi dare più importanza alle persone che alle opere; e che non bisogna sacrificare la formazione iniziale o permanente o la qualità della vita e dell'azione all'urgenza di «Sostenere» strutture e iniziative. Si realizzerà in questo modo l'augurio del Salmo: «*Nella vecchiaia daranno ancora frutti, saranno vegeti e rigogliosi per annunciare quanto è retto il Signore*»⁵.

⁴ R 100.

⁵ Sal. 92, 15-16.

30. SALESIANI E MOVIMENTI ECCLESIALI

Vecchi, J.E., *Salesiani e movimenti ecclesiali* in ACG 338 (1991), p. 38-44.

1. Una valutazione positiva. - 2. La presenza dei movimenti negli ambienti educativi e pastorali salesiani. - 3. Il coinvolgimento e l'appartenenza dei confratelli ai movimenti ecclesiali.

Da tempo e da diverse parti arrivano al Consiglio Generale domande riguardo ai movimenti di spiritualità esistenti oggi nella Chiesa in riferimento all'identità salesiana. Interessa soprattutto la presenza di tali movimenti negli ambienti pastorali ed educativi affidati alla nostra responsabilità e il coinvolgimento personale dei confratelli.

Il Consiglio Generale, nell'ultima sessione di giugno-agosto [1991], ha approfondito l'argomento, dopo aver preso atto delle dimensioni che il fenomeno ha nelle diverse regioni della Congregazione. Le conclusioni a cui è arrivato possono servire alle Ispettorie e alle comunità locali per un opportuno discernimento.

1. Una valutazione positiva

La *Christifideles Laici* rileva la ricchezza odierna delle aggregazioni e movimenti ecclesiali e ravvisa in essa la «versatilità delle risorse che lo Spirito alimenta nel tessuto ecclesiale ... la capacità di iniziativa e la generosità del nostro laicato»¹.

Riconosce altresì che l'aggregarsi dei fedeli per motivi spirituali e apostolici, sebbene ubbidisca a molteplici motivi culturali e sociologici, ha però una ragione più profonda: il fatto che la Chiesa è comunione e che questa si esprime in molteplice forma per costruire una unità che non sta soltanto all'inizio della Chiesa ma nel suo compimento².

Si diffonde poi nell'espone i criteri per discernere la validità dei movimenti ecclesiali, e il servizio che i pastori sono chiamati a prestare alla comunione sia riguardo ai rapporti di stima, cordialità e collaborazione tra le varie forme aggregative, sia riguardo a «un fecondo e ordinato contributo all'edificazione della casa comune»³, che è la Chiesa visibile in un luogo concreto.

I movimenti e le aggregazioni non soltanto offrono un'esperienza comunitaria, ma propongono anche uno stile di presenza cristiana nel mondo e ispirano una forma di azione apostolica collegata ad una tipica spiritualità che accentua determinati aspetti a volte in forma vistosa: la preghiera spontanea e condivisa, l'espressione dell'amore vicendevole, la militanza sociale o culturale. Tali spiritualità si diffondono anche attraverso eventi ecclesiali e letteratura di fiancheggiamento e diventano proposta perché rispondono a bisogni sentiti nel mondo odierno.

Il fenomeno merita anche da parte nostra attenzione e valutazione positiva. Non ci sono dunque riserve di sorta sul merito. Pure noi, salesiani, e le altre Congregazioni veniamo inclusi in questa corrente di comunione secondo quanto asserisce il documento citato: «... nella storia della Chiesa l'aggregarsi dei fedeli ha rappresentato una linea costante, come testimo-

¹ ChL 29.

² Cf. Ibid.

³ ChL 31.

niano sino ad oggi le varie confraternite, i terzi ordini e i diversi sodalizi. Esso ha però ricevuto uno speciale impulso nei tempi moderni che hanno visto il nascere e il diffondersi di molteplici forme aggregative: associazioni, gruppi, comunità, movimenti»⁴.

In questo interscambio di doni ecclesiali noi siamo chiamati a dare il contributo della nostra spiritualità e del nostro stile pastorale.

2. La presenza dei movimenti negli ambienti educativi e pastorali salesiani

Gli ambienti pastorali ed educativi di cui portiamo la responsabilità sono il luogo dove più sovente veniamo a contatto con i diversi movimenti e associazioni di Chiesa. Questi infatti si diffondono nelle parrocchie per la capacità propositiva dei loro membri o per raccomandazioni della Gerarchia locale. Lì avvertiamo pure la molteplicità delle aggregazioni e le differenze che esistono tra i loro orientamenti spirituali e tra le loro modalità di azione.

La parrocchia riunisce ed esprime tutto il Popolo di Dio che vive in un luogo. Dev'essere attenta alle varie espressioni della comunione ecclesiale. Perciò viene spesso presentata come «una comunione di comunità». I movimenti contribuiscono a darle vivacità comunitaria e capacità di intervento nel territorio.

In quanto «Salesiana» la parrocchia immette nella Chiesa particolare quei doni e quelle sensibilità che sono caratteristici di un carisma. Da questa duplice considerazione sgorgano alcuni criteri riguardo alla presenza e partecipazione delle aggregazioni ecclesiali nelle nostre parrocchie. I primi che devono essere da noi presi in considerazione sono i criteri che offre la ChL al n. 30. Servono non soltanto per un discernimento iniziale di accettazione, ma anche, in seguito, per moderare tendenze, equilibrare tratti e correggere eventuali squilibri mediante un'opera di governo pastorale.

Ne segue una seconda indicazione. Non è pensabile che tutta la dinamica della parrocchia sia imperniata attorno ad un solo movimento. Nessuno di essi infatti rappresenta la totalità del popolo di Dio né è stato chiamato a reggerlo. La pluralità di espressioni, il proposito di comunione visibile, il servizio alla comunità a partire dalle sue richieste e dai suoi bisogni, e il senso della propria relatività dovrebbero invece costituire convinzioni condivise e principi per l'orientamento pastorale.

L'accompagnamento spirituale va assicurato a tutte le aggregazioni nella misura in cui esse lo richiedano, o coloro che sono responsabili della cura pastorale della parrocchia ne avvertano la necessità. Questo servizio sacerdotale rivolto a tutti richiede conoscenza e simpatia e si addice di più ai pastori che non l'appartenenza esclusiva e piena ad un solo movimento o aggregazione che va decisamente sconsigliata.

Sembra inoltre necessario che chi favorisce l'inserimento e lo sviluppo di un movimento in un ambiente parrocchiale salesiano non proceda per sola preferenza personale ma abbia di mira il progetto pastorale. Le parrocchie vengono affidate alla Congregazione che avvicenda le persone e si fa garante della continuità sostanziale della sua identità. Una convergenza di massima su orientamenti e scelte a livello ispettoriale è non soltanto raccomandabile ma indispensabile. Infatti le situazioni di disagio e di conflittualità sorgono là dove si decide in base a scelte individuali, mentre l'art. 44 delle Costituzioni coinvolge nel discernimento delle linee pastorali tutta la comunità guidata del Superiore.

Al di sopra e alla base di queste indicazioni particolari ci dev'essere l'impegno di servire la comunità parrocchiale e la Chiesa particolare, mettendo in atto tutte le ricchezze del carisma salesiano. Ciò troverà la sua espressione - secondo la fisionomia propria della parrocchia - nell'orientamento spirituale di tutte le aggregazioni e, in modo speciale, nella costituzione

⁴ ChL 29.

e animazione delle associazioni che hanno come riferimento lo spirito salesiano. Non è concepibile una parrocchia salesiana che nella scelta delle aggregazioni escluda, posponga o trascuri la vitalità di quelle che esprimono le sue stesse ricchezze.

Il panorama si presenta un po' diverso nei *programmi educativi destinati principalmente ai giovani*. C'è maggiore omogeneità nell'ambiente, le aggregazioni convergono di più su finalità comuni, si coordina meglio la loro disponibilità a collaborare in un progetto comune. Alcune sono aperte al contributo pedagogico salesiano e posseggono una carica educativa, spirituale e apostolica che qualifica l'ambiente. Altre invece chiedono soltanto uno spazio materiale per svolgere le proprie attività e il proprio programma a volte ridotto ad un'unica dimensione.

Qualche linea di valutazione va dunque ricercata senza pretesa di esaurire un fenomeno assai complesso. È necessario che le finalità, lo stile e il programma delle aggregazioni giovanili, anche nostre, siano compatibili e convergenti con quelli proclamati e perseguiti dai rispettivi centri giovanili. Ciò riguarda gli obiettivi, i livelli di selettività, l'integrazione tra evangelizzazione e promozione umana, il giusto equilibrio tra formazione e impegno, l'intenzione educativa e tante altre.

Poiché si opera in una comunità giovanile, ai diversi movimenti va chiesto che manifestino l'appartenenza ad essa prendendo responsabilità nell'animazione e partecipando attivamente alla programmazione comune. Sono quindi meno consentanei, anche se non necessariamente da escludere, quei gruppi che intendono fare vita a sé, giustapposti alla comunità dell'oratorio, centro giovanile o comunità scolastica.

L'accompagnamento formativo a tutti i gruppi secondo le proprie modalità ed esigenze va preso come impegno irrinunciabile dai salesiani e animatori. Ciò offrirà la possibilità di permeare di spirito salesiano i programmi particolari, pur nel rispetto delle rispettive originalità.

3. Il coinvolgimento e l'appartenenza dei confratelli ai movimenti ecclesiali

La conoscenza e l'assistenza ai movimenti porta spesso a coinvolgersi più profondamente in essi e, a volte, anche a professarvi quasi un'appartenenza e ad assumere la loro spiritualità.

Ciò merita un commento a cui va premessa un'osservazione tanto ovvia quanto indispensabile: i movimenti sono molti; e sono pure diversi i loro propositi, le loro esigenze e le loro proposte. Varie sono anche le forme di coinvolgimento e le ragioni che muovono i confratelli ad aderirvi. Risulta impraticabile sia la casistica che le generalizzazioni.

Al contrario non è inutile né impossibile uno sforzo di discernimento.

Infatti come certi segni servono a giudicare la validità ecclesiale o meno dei gruppi e movimenti, così anche alcuni sintomi rivelano la coerenza o disarmonia della partecipazione ai movimenti con una professione religiosa che comporta già un'appartenenza, una spiritualità e uno stile apostolico. La conoscenza delle associazioni e movimenti che operano nella propria Chiesa è certamente indispensabile per una comunità di pastori ed è pure vantaggioso uno scambio vitale di sensibilità ed esperienze con essi. Non sono l'incontro e l'interscambio che vanno temuti. L'identità non è difesa e separazione, ma capacità di confronto e assimilazione secondo la propria originalità. Una situazione diversa è rappresentata da quei confratelli che come servizio pastorale, anche fuori dalle nostre strutture, assumono l'assistenza spirituale di qualche movimento o associazione. Ciò comporta naturalmente di sintonizzare con essi e di prendere parte ai loro momenti significativi. Anche in questo non si rilevano inconvenienti quando l'impegno è stato assunto d'accordo col direttore in consonanza con il

progetto della comunità, e quando la spiritualità e lo stile pastorale salesiano continuano ad ispirare la vita del confratello.

Ci può essere però una terza situazione: confratelli che, alla ricerca di una maggiore intensità spirituale o per scelta apostolica, si coinvolgono interamente in un movimento con forme di partecipazione che si sovrappongono e sovrastano le esigenze della vocazione salesiana.

Alle possibili cause di questo fenomeno si riferisce già il Rettor Maggiore nella sua lettera e ne individua il rimedio fondamentale in una ripresa della spiritualità salesiana. Il suo approfondimento personale e comunitario e il riflesso sull'impostazione pastorale dell'opera sono la condizione perché l'apertura massima e l'interscambio di doni spirituali con altri movimenti diventino vantaggiosi per noi e per loro.

Proprio a commento di questa linea fondamentale vengono opportune alcune indicazioni.

Dai superiori di comunità e dagli animatori salesiani di ambienti pastorali si richiede soprattutto un servizio alla comunione e alla identità. Ciò comporta competenza dottrinale e sforzo di animazione. Per questo compito i Regolamenti chiedono loro dedizione totale⁵. Non è quindi indicato che assumano appartenenze stabili a movimenti o incoraggino nei confratelli tale scelta. Curino piuttosto altri aspetti indicati nei criteri precedenti: lo spirito ecclesiale di tutti i movimenti, l'accompagnamento pastorale, il contributo salesiano.

Un'attenzione particolare va rivolta ai confratelli in fase di formazione iniziale. Essi vivono una tappa in cui la spiritualità salesiana non è un obiettivo settoriale, ma deve impregnare il vissuto quotidiano, ispirare la prassi pastorale e plasmare anche la visione di non poche realtà umane ed ecclesiali. Devono dunque viverla nel modo più completo e sereno possibile e acquisirne anche l'impostazione dottrinale. Se contatti occasionali possono essere vantaggiosi, la partecipazione sistematica, il coinvolgimento e meno ancora l'appartenenza non appaiono convenienti.

Da ultimo, poiché le situazioni si presentano così varie, conviene che, dove il fenomeno dei movimenti di spiritualità e le aggregazioni ecclesiali incidono sulla vita della comunità e sul lavoro pastorale, i confratelli facciano un discernimento per darsi linee di intervento coerenti con la loro vocazione di educatori-pastori salesiani.

⁵ Cf. R 172.

31. LA DIMENSIONE SOCIALE DELLA CARITÀ NELLA MENTALITÀ E NELLA PRASSI PASTORALE DEI SALESIANI

Vecchi, J.E., *La dimensione sociale della carità nella mentalità e nella prassi pastorale dei salesiani* in Martinelli A. - C. Cini, «La dimensione sociale della carità. Atti della XIV Settimana di Spiritualità della Famiglia Salesiana», Roma, Dicastero per la famiglia salesiana, 1991, p. 96-103.

1. Premessa. - 2. Mentalità del SDB circa la dimensione sociale della carità. - 3. Il contenuto sociale della nostra educazione.

1. Premessa

Lo sviluppo di questo punto può prendere strade molteplici. Eccone alcune, per cenni, ma sulle quali non intendo indugiare:

* l'attenzione e operosità sociale di Don Bosco e l'incidenza sociale delle sue iniziative attraverso il coinvolgimento dei pubblici poteri, di gente facoltosa, media e modesta nelle sue imprese;

* il senso sociale connaturale, quasi interno, alla vocazione salesiana medesima in quanto carisma apostolico situato nel campo dell'educazione dei più poveri in ambienti popolari;

* quello sviluppo tradizionale della dimensione sociale nella nostra educazione, indicato sinteticamente nell'espressione «il buon cittadino»;

* l'originale collocazione di don Bosco e, dunque, dei salesiani di fronte ai poteri, vicende, sistemi e intrecci politici: fare del bene a tutti, rimanere estranei agli schieramenti e fazioni, rivendicare e dare il dovuto, mantenersi liberi per un miglior servizio ai giovani e al popolo.

Su questi punti ci sono documenti dottrinali di vasta portata e interventi di governo. Possiamo ricordare i nn. 67-68 del CGS 20 (1971): «l'impegno dei salesiani per la giustizia nel mondo». Il tutto viene concentrato in queste espressioni dell'art. 33 delle Costituzioni: «Don Bosco ha visto con chiarezza la portata sociale della sua opera. Lavoriamo in ambienti popolari per i giovani poveri ... contribuiamo alla promozione del gruppo e dell'ambiente ... rimanendo indipendenti da ogni ideologia e politica di partito...».

Queste prospettive sono importanti, ma già sufficientemente illuminate e ribadite.

Ci sono invece due punti da esplorare, seguendo il suggerimento del titolo dato a questa comunicazione.

Su di essi ci fermiamo, scegliendo una presentazione problematica piuttosto che soltanto espositiva.

2. Mentalità del SDB circa la dimensione sociale della carità

Il primo punto verte sulla mentalità attuale del salesiano riguardo alla dimensione sociale della carità. È chiaro che non è in causa il suo «buon cuore», né la sua dedizione ai giovani poveri, né la sua compassione verso i sofferenti. Sono altre le domande a cui rispondere.

Quale visione ha della società nella quale vive e dei problemi che la travagliano?

Quali chiavi interpretative dei fenomeni sociali ispirano i suoi interventi?

Che lettura è capace di fare, come pastore, dei movimenti storici?

Da quale parte intende confluire con la sua opera?

Su quali linee vanno gli stimoli già codificati dalla Congregazione per «formare» la mentalità sociale dei salesiani?

Un primo grappolo di suggerimenti generali, sparsi in diversi articoli delle Costituzioni, orientano all'attenzione e solidarietà verso tutto il campo della promozione umana e delle forze che si muovono in esso. Si raccomanda di «essere ... solidali con il mondo e con la sua storia» e indirizzare «l'azione pastorale all'avvento di un mondo più giusto e più fraterno in Cristo»¹.

La stessa solidarietà la si chiede alla comunità nei confronti del gruppo umano in cui è inserita². Riguardo ai ceti popolari si dice che noi riconosciamo «il bisogno che hanno di essere accompagnati nello sforzo di promozione umana»³, mentre nelle missioni condividiamo con i popoli a cui siamo inviati «le loro angosce e speranze»⁴. La condivisione dei «problemi e sofferenze» diventa una forma di preghiera⁵.

Questi suggerimenti trovano la loro formulazione unificata nelle espressioni dell'art. 33: «Partecipiamo in qualità di religiosi alla testimonianza e all'impegno della Chiesa per la giustizia e la pace ... rifiutiamo tutto ciò che favorisce la miseria, l'ingiustizia e la violenza, e cooperiamo con quanti costruiscono una società più degna dell'uomo».

Ma è nel precisare oggi l'applicazione di queste ispirazioni che scattano le domande che abbiamo formulato prima. La buona volontà è scontata. Ma nella società complessa di oggi non basta l'intenzione. Si richiede una «cultura sociale» che aiuti a capire le radici e le dimensioni dei problemi e che ispiri valutazioni e interventi adeguati.

Si danno dunque tra i salesiani realizzazioni esemplari di presenza nel sociale, capacità di acuto discernimento pastorale sugli eventi e sulle correnti storiche, accompagnamento di quelli che si impegnano sui fronti più avanzati e pericolosi dei diritti umani.

Ma si trovano anche fenomeni di latitanza dal sociale con la scusa educativa o religiosa. Ci possono essere casi di accettazione di sistemi che si dichiarano a servizio di una causa cristiana, ma che presentano indubbe deviazioni etiche.

A volte affiora una diffidenza riguardo ai movimenti di opinione e promozione che poi si dimostrano fecondi: quello della pace, dell'ambiente, della giustizia internazionale, della promozione della donna.

Non sempre viene capito il nuovo spazio che va guadagnando la persona di fronte ai poteri e che si manifesta in momenti di conflittualità a riguardo, per esempio, della libertà di opinione e di stampa, l'obiezione di coscienza, un sistema carcerario umanizzato, la repressione di qualche forma di devianza. Il giudizio sui sistemi internazionali e la situazione che creano, a volte non supera la reazione confessionale o il luogo comune.

Costituzioni e Regolamenti accennano alla formazione di «una mentalità aperta e critica»⁶ e consigliano di «discernere gli eventi»⁷.

Ma come farlo? con quali strumenti?

La *Ratio* batte su un orientamento: «il contatto assiduo con l'insegnamento sociale della Chiesa»⁸. Esso viene proposto come materia di studio nel noviziato, nel postnoviziato, nella preparazione al sacerdozio e nella formazione del salesiano laico. Viene anche indicato come

¹ C 7.

² C 57.

³ C 29.

⁴ C 30.

⁵ Cf. C 95.

⁶ R 99.

⁷ C 119.

⁸ SALESIANI. *Ratio fundamentalis. La formazione dei salesiani di Don Bosco: principi e norme : Ratio fundamentalis institutionis et studiorum*. Roma: Editrice S.D.B, 1985², n. 86.

illuminazione e guida del nostro inserimento nel mondo dei poveri e come «area di specializzazione». In questo ultimo caso si aggiunge «in dialogo critico con le varie istituzioni socio-culturali e storiche»⁹.

Nella formazione di una mentalità aperta alle espressioni sociali della carità, i salesiani sono fortemente influenzati dal proprio contesto sociopolitico e dallo spazio che la comunità cristiana si è ritagliato in esso.

Maturano dunque prospettive diverse a seconda che si viva in un contesto, dove il valore dell'esperienza religiosa viene riconosciuta socialmente e dove ci sono organizzazioni cristiane che operano nel sociale con una tradizione di riflessione e di prassi; oppure, al contrario, si operi in un contesto in cui la scelta religiosa è relegata nel privato o i cristiani sono in forte minoranza.

Si percepisce, perciò, l'urgenza di un rafforzamento che adegui la mentalità al momento che viviamo.

3. Il contenuto sociale della nostra educazione

Il secondo aspetto riguarda il contenuto sociale della nostra educazione e la validità della pedagogia che mettiamo in atto.

C'è anche qui un insieme di suggerimenti di tipo generale.

Si dice che noi orientiamo «i giovani al dialogo e al servizio»¹⁰; che «li educiamo alle responsabilità morali, professionali e sociali»¹¹; che i giovani che si avviano al lavoro li rendiamo «idonei ad occupare con dignità il loro posto nella società e a prendere coscienza del loro ruolo nella trasformazione cristiana della società»¹²; che nei gruppi «i giovani imparano a dare il loro apporto insostituibile alla trasformazione del mondo»¹³; che nella scuola salesiana si promuove «la assimilazione ... critica della cultura e l'educazione alla fede in vista della trasformazione cristiana della società»¹⁴.

Tutto ciò costituisce, sì, un'indicazione non trascurabile, ma non un programma, tanto meno una prassi di educazione sociale e politica. Un po' più esplicito è stato il CG 21 quando, enumerando gli obiettivi della crescita umana che l'educazione salesiana si propone, dedica tutta una parte alla crescita sociale, articolando gli obiettivi in questa forma: «Sul piano della crescita sociale, vogliamo aiutare i giovani ad avere un cuore e uno spirito aperti al mondo e agli appelli degli altri. A questo fine educiamo: alla disponibilità, alla solidarietà, al dialogo, alla partecipazione, alla corresponsabilità: all'inserimento nella comunità attraverso la vita e l'esperienza del gruppo; all'impegno per la giustizia e per la costruzione di una società più giusta e umana».

Questa indicazione ebbe la corrispondente esplicitazione nei sussidi che guidarono la stesura dei progetti, alcuni di essi di notevole ampiezza, come il fascicolo «La comunità salesiana nel territorio - Presenza e Missione»¹⁵ o «L'animatore salesiano nel gruppo giovanile»¹⁶.

⁹ SALESIANI. *Ratio fundamentalis*. n. 485.

¹⁰ C 32.

¹¹ C 33.

¹² C 27.

¹³ C 35.

¹⁴ R 13.

¹⁵ SALESIANI. DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE. *Comunità salesiana nel territorio: presenza e missione*. Roma: Editrice S.D.B., 1986². Documenti P.G. 10.

¹⁶ J.E. VECCHI & E. MAIOLI. *L'animatore salesiano nel gruppo giovanile*. Dicastero per la pastorale giovanile. Centro internazionale di pastorale giovanile. Roma, Editrice S.D.B., 1987.

Un punto particolarmente messo a fuoco è stata la formazione socio-politica. Ne vengono indicati e raccomandati tre aspetti:

* quello cognitivo, cioè offrire «una visione cristiana della dignità dell'uomo, del bene comune e delle sue esigenze concrete, delle istituzioni, dei grandi sistemi sociali, dei dinamismi che operano le trasformazioni della società»;

* l'aspetto esperienziale, vale a dire la partecipazione nella comunità educativa, negli organismi e nelle iniziative del territorio;

* l'aspetto più ampiamente culturale che comporta il rapporto con organizzazioni e modelli portatori di fermenti sociali, l'attenzione ai movimenti di opinione e l'inserimento nella vita politica.

Se, come appare in alcuni progetti educativi, la dimensione sociale comprende simultaneamente l'ambito intersoggettivo, quello comunitario, quello sociale, quello politico nazionale, e quello universale, bisogna dire che la prassi salesiana assolve abbastanza bene i tre primi e lascia abbastanza scoperti i due ultimi. Per questi ci sono iniziative esemplari, ma limitate e discontinue. E soprattutto manca quell'insieme organico di indicazioni pedagogiche, di contenuti e di esperienze che possano costituire un programma applicabile. Non sono mancati tentativi da parte dei centri di pastorale per coprire questo vuoto con offerta di sussidi e di programmi da sperimentare.

A questo punto però, è indispensabile un altro sguardo: quello delle esperienze attuali che potrebbero avere sviluppo nel futuro. Mi riferisco al Volontariato, locale e internazionale, quando va accompagnato da una concreta formazione della mentalità, alle scuole di formazione politica, ai corsi specifici di formazione sociale per animatori e altre simili.

Il CG 23 è stato un momento di raccolta di esperienze, acquisizioni e limiti e un punto di rilancio per una educazione più sistematica e aggiornata alla dimensione sociale dell'amore cristiano. Ne ha indicato i seguenti capisaldi:

* Educare al valore assoluto della persona, alla sua inviolabilità. Questo permetterà «di valutare situazioni eticamente anormali (corruzione, privilegio, sfruttamento, inganno) e fare scelte personali di fronte ai pesanti meccanismi di manipolazione»¹⁷;

* Accompagnare ad una conoscenza adeguata della complessa realtà socio-politica. Si parla di uno studio «serio, sistematico, documentato», a due livelli: il proprio contesto e paese, e la realtà mondiale. È un'informazione verace, non fatta di valutazioni sommarie e allo stesso tempo una sintesi ideale. Ritorna allora il riferimento all'insegnamento sociale della Chiesa¹⁸;

* Introdurre i giovani in situazioni che chiedono solidarietà e aiuto, impegnandoli a superare «una certa mentalità di chi è disposto a servire i poveri ma non a condividere la vita con loro»¹⁹;

* Elaborare precisi e concreti progetti di solidarietà e forme di intervento sociale, liberi da ingenuità, sulla base di pazienti analisi per trasformare le strutture, con un giusto rapporto tra «opere caritative» e «obblighi di giustizia». Progetti che non siano solo «per» i poveri, ma vengano realizzati con la loro partecipazione e crescita della coscienza²⁰;

* Avviare all'impegno, alla partecipazione e alla assunzione di responsabilità politiche. Si riconosce che quest'ambito da noi «è un po' trascurato e sconosciuto» per timori vari.

¹⁷ CG23 209.

¹⁸ Cf. CG23 210.

¹⁹ CG23 211.

²⁰ Cf. CG23 212.

Oggi, però, costituisce una sfida²¹;

* Fondare e rifondare ogni passo su quelle motivazioni che scaturiscono dalla fede e dall'incontro con Cristo, perché l'impegno non si esaurisca nella stanchezza o nell'attivismo e la fede non si scontri con la storia. «La forte radicazione nell'insegnamento sociale della Chiesa darà loro luce per orientare la propria azione verso mete e secondo modalità ispirate dall'amore cristiano»²².

Questo è il momento che viviamo: di passaggio da una prassi di buona volontà ad un'altra più generalizzata e completa che vorrebbe formare il «*buon cittadino*» come «*un uomo solida-*».

²¹ Cf. CG23 214.

²² CG23 213.

32. PASTORALE, EDUCAZIONE, PEDAGOGIA NELLA PRASSI SALESIANA

Vecchi, J.E., *Pastorale, educazione, pedagogia nella prassi salesiana* in Dicastero per la pastorale giovanile, «Il cammino e la prospettiva 2000». Documenti PG 13, Roma, 1991, p. 7-38.

1. Premesse. - 2. Fattori dell'evoluzione. - 2.1 L'emergere della pastorale. - 2.2 L'allargamento del campo di azione. - 2.3 La percezione della nuova domanda educativa. - 2.4 Il cambiamento delle strutture di animazione. - 2.5 La riformulazione dei contenuti. - 2.6 Il decentramento. - 2.7 La preparazione del personale. - 3. Tentativi di fronte alla «complessità». - 3.1 Evangelizzazione – Educazione. - 3.2 La progettazione educativo-pastorale. - 3.3 Alcune risposte alle nuove domande. - 4. A mo' di conclusione: per far fronte alla «complessità».

1. Premesse

Questa relazione continua e completa quella precedente. Dopo la presentazione di alcune esperienze pedagogiche particolarmente significative nella storia salesiana, si vorrebbe un panorama dell'attuale impegno educativo della Congregazione.

La valutazione esatta di tale impegno richiede un rilevamento molteplice e accurato della realtà odierna e un confronto con periodi precedenti, per individuare eventuali tendenze di crescita o stagnazione quantitativa e qualitativa e misurarne la portata nell'insieme delle iniziative assunte oggi dai salesiani.

Questa strada è impraticabile. Un rilevamento di dati finalizzato a questo tipo di valutazione non è stato fatto. Le nostre statistiche non consentono confronti validi tra i diversi momenti dell'evoluzione della Congregazione.

Ci rimane allora un altro percorso: la lettura dei fatti sintomatici, l'osservazione delle aree in cui avvengono innovazioni di rilievo o meno, l'attenzione alle tematiche più sentite.

I margini di soggettività che questa strada comporta sono a tutti noti. Ci sorreggono però alcuni documenti ufficiali in cui si esprimono le convergenze della Congregazione o si fa una verifica globale del suo andamento in un determinato periodo: gli atti dei Capitoli generali, le relazioni dei Rettori Maggiori. Ad essi si aggiungono le verifiche e deliberazioni degli ultimi Capitoli ispettoriali (1986), i resoconti e documenti finali delle visite di insieme. Appoggiandoci a valutazioni comunitarie, pensiamo di sfuggire da visioni troppo personali.

La lettura abbraccia un periodo di 20 anni. Considera come punto di partenza di una evoluzione l'anno 1965, data del CG 19 in cui vengono prese decisioni che implicano cambiamenti profondi. Da allora in avanti si succedono con regolarità, ogni sei anni, ampie relazioni sullo stato della Congregazione. E possibile dunque cogliere i segni di un cambiamento progressivo.

Quello che capita all'interno della Congregazione è collegato a trasformazioni che avvengono nella Chiesa e nella cultura. La relazione ne accenna soltanto di passaggio, considerandole già sufficientemente conosciute e prende subito di mira la loro ripercussione sulla prassi della Congregazione.

L'immagine dei salesiani all'inizio di questa evoluzione è quella di una Congregazione saldamente attestata nel campo giovanile con strutture educative ben definite: scuola, centri professionali, convitti, oratori; che sviluppa all'interno di queste strutture diverse «linee» pedagogiche secondo una prassi sicura: pedagogia religiosa, pedagogia scolastica, pedagogia associativa, pedagogia del lavoro, pedagogia del tempo libero. La preparazione del personale e i ruoli di orientamento e governo corrispondevano ai campi di lavoro. Vi corrispondevano anche obiettivi generali, organizzazione dei contenuti, scelta dei destinatari e persino

un'interpretazione del contesto sociale e del ruolo che il compito educativo doveva avere in esso.

L'immagine, dopo venti anni di cammino, è di una Congregazione aperta a molteplici campi di lavoro, in ambienti in cui appaiono in continuità nuove domande educative e pastorali all'insegna della «complessità»; che progetta interventi variegati e alle volte inediti; che si trova di fronte alla urgenza di adeguare, equilibrare e far interagire le competenze dei membri, di riformulare i suoi programmi e dare consistenza ad alcune intuizioni.

2. Fattori dell'evoluzione

Un'evoluzione dunque c'è stata, ed è ancora in corso, riguardo alla maniera pratica di intendere e assolvere il compito educativo.

2.1 L'emergere della pastorale

Tra i fattori che l'hanno spinto il primo è certamente l'emergere della «pastorale», come azione tipica della Chiesa, tendente a suscitare e a sviluppare la fede nelle persone, a formare la comunità cristiana, a lievitare la storia umana col Vangelo mediante il ministero profetico, la mediazione sacerdotale e l'impegno per la crescita dell'uomo. Concepita prima, e ancora oggi da alcuni, come «*cura animarum*» cui si accostavano senza esservi inclusi i servizi di beneficenza, assistenza ed educazione, è passata a indicare la totalità dell'intervento della comunità ecclesiale più segnato oggi dall'annuncio del Vangelo che dalla custodia di un patrimonio sociale di pratica cristiana.

La pastorale, come categoria più comprensiva, abbraccia allora, conforme ad una visione ripresa anche dai nostri documenti, due servizi di ordine diverso: l'evangelizzazione e la promozione-liberazione-sviluppo-educazione, quando quest'ultimo viene assunto, pur nella sua autonomia, secondo il senso del Vangelo. L'emergere del «pastorale» come categoria di orientamento e di valutazione per i diversi interventi della Chiesa è conseguenza del Concilio Vaticano II, chiamato appunto un «Concilio pastorale» proprio per il taglio e l'impostazione di tutta la sua riflessione.

Per ciò che riguarda la Congregazione questa visione è appena presentita nel CG 19. La preoccupazione dell'educazione cristiana della gioventù intesa in senso formale domina tutta la riflessione che predilige la via delle strutture operative già esistenti, all'interno delle quali si qualificano alcune linee di lavoro, adeguandole alle esigenze del momento¹. Le attività che non rientrano nell'apostolato giovanile vengono organizzate come «apostolati sociali»².

Le questioni messe a fuoco, il linguaggio, l'ordine delle preoccupazioni riflettono l'impostazione tradizionale: al primo posto le scuole a cui segue un lungo ripensamento dei centri professionali dal punto di vista dell'aggiornamento strutturale e tecnico con sviluppo anche delle questioni educative; poi le parrocchie e gli oratori. Categorie come «secolarizzazione», «evangelizzazione», non appaiono ancora. Non viene riespressa una «teologia» della missione che possa illuminare anche l'origine e le finalità dell'azione salesiana.

La riflessione del CG 19 non ebbe una soddisfacente traduzione operativa. Non ci fu il tempo sufficiente. La Congregazione dovette rivolgere lo sguardo quasi subito alla revisione totale della sua vita e della sua missione nella Chiesa e nel mondo. Ciò significa che anche se sono stati lanciati stimoli validi e ancora oggi operanti, la lettura della realtà e la prassi non sperimentarono cambiamenti di rilievo nella base della Congregazione.

¹ Cf. ACS 47 (1966) 244, 101-124.

² Cf. ACS 47 (1966) 244, 141-154.

La prospettiva cambia sostanzialmente nel CGS 20. Lo si percepisce più ancora che nei contenuti singoli, nella struttura del discorso. Punto di partenza sono il carisma e la vita salesiana a cui la missione dà il suo tono concreto. Questa è inserita nella più vasta missione della Chiesa. Il riferimento fondamentale per la missione sono i destinatari e la loro «salvezza» e non già le strutture o i programmi. La si compie attraverso forme molteplici, il cui insieme conforma la «pastorale salesiana», perché viene unificato da una intenzionalità e da un obiettivo³. Ogni intervento con una propria formalità viene risignificato o rifinalizzato all'interno della pastorale. Attività e servizi hanno carattere strumentale.

La riflessione del CG 20 si snoda così su tre assi: lo scopo pastorale di tutte le nostre attività; l'aggiornamento pastorale delle comunità salesiane che devono assumere una nuova mentalità; il ridimensionamento delle attività e dei servizi «in vista delle loro finalità pastorali»⁴.

La conclusione più sottolineata è il «bisogno di pastoralizzare l'azione». Ciò viene ribadito enunciando come «principale criterio perché un'opera rimanga aperta o chiusa» la possibilità o meno di autentica azione pastorale in essa: «è inammissibile, parlando in generale, che continui ad esistere un'opera... pastoralmente inefficace»⁵.

È chiaro che finalità, strutture e interventi educativi vengono inclusi in una categoria più ampia, all'interno della quale coesistono e interagiscono con altre modalità specifiche di azione.

Questa visione è passata alle Costituzioni. Raccoglie le costanti della tradizione, letta in un nuovo contesto culturale ed ecclesiale. Intenzione dei salesiani è essere segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani⁶. Il loro obiettivo è realizzare il disegno salvifico di Dio⁷. Questo orientamento unitario comprende l'annuncio esplicito del Vangelo e lo sviluppo dell'ordine temporale, entrambi intimamente uniti; la salvezza comprende l'educazione e l'evangelizzazione sotto un'unica ispirazione. Ciò viene applicato all'itinerario, alle strutture operative, agli operatori: unica intenzionalità e finalità, distinzione tra le due aree, stretto rapporto, anzi «intima intrinseca unione» tra di esse, gerarchia di valore. Il riferimento personale a Cristo dà il senso al nostro agire anche quando non può esserne contenuto esplicito: «la promozione a cui ci dedichiamo in spirito evangelico, realizza l'amore liberatore di Cristo e costituisce un segno della presenza del Regno»⁸: è la dimensione fondamentale della missione; è il «primum» nella intenzione dell'operatore, qualunque siano la sua qualifica e il campo di lavoro.

L'emergere del «riferimento pastorale» nella riflessione, nel linguaggio e nella prassi ha avuto riflessi molteplici e ad ogni livello. Già nel CG 19 venne fatta la proposta di creare centri di pastorale a livello mondiale e ispettoriale⁹. Prese corpo la richiesta di un istituto di pastorale nel nostro Ateneo dove già esistevano l'Istituto Superiore di Pedagogia e, al suo interno, quello di Catechetica¹⁰. Si è pensato a un direttorio di pastorale, che nel CG 19 appare giustapposto ad uno liturgico e ad un altro educativo.

Le strutture educative vengono giudicate valide o meno secondo che raggiungano i fini pastorali. Il giudizio si estende teoricamente alla qualità e all'impostazione dell'educazione,

³ CGS 23-30; 58-62.

⁴ CGS 344-348.

⁵ CGS 398.

⁶ C 2.

⁷ C 7.

⁸ C 33.

⁹ Cf. ACS 47 (1966) 244, 201; CGS 399.

¹⁰ Cf. ACS 47 (1966) 244, 133-143.

cioè alla sua capacità di aprire e predisporre all'annuncio, alla conversione, alla fede, al religioso, alla trascendenza. Le scelte dei confratelli e delle ispettorie si diversificano, secondo le preferenze per un versante, quello che evidenzia immediatamente le finalità pastorali o quello che prende la strada più lunga della mediazione educativa.

2.2 L'allargamento del campo di azione

Ma la conseguenza più vistosa dell'apertura pastorale è l'allargamento del campo di azione e lo sviluppo di presenze in cui prima impegnavano poche forze. Il mondo degli adulti non è più marginale nel nostro impegno e la loro cura religiosa, per richiesta delle chiese o per motivi congiunturali, ci occupa tanto quanto l'educazione della gioventù. Le Costituzioni precedenti al 1972, dopo cinque articoli dedicati alla cura della gioventù, indicavano in un unico articolo le varie forme di servizio «alle altre classi di persone», insieme alla diffusione dei buoni libri¹¹ e dedicavano poi un articolo alla promozione dei pii sodalizi¹². Questi ambiti si sono sviluppati oggi in vasti impegni per l'evangelizzazione dei ceti popolari, per la comunicazione sociale e per la Famiglia Salesiana.

Venne così ipotizzato prima un settore omogeneo e separato, denominato «Apostolato degli adulti»¹³, divenendo in seguito «Pastorale degli adulti», sostenuto da un ruolo e da un dicastero¹⁴ accanto a quello della pastorale dei giovani. Cade così l'eccezionalità della parrocchia¹⁵, considerato luogo normale per l'espressione della missione salesiana; ci si dichiara disponibili per servizi vari nella Chiesa, dalle prestazioni personali ai centri di animazione di vario genere nella linea del carisma, così come di essere pronti per situazioni di emergenza.

La maggiore espansione degli ultimi anni è verso gli adulti, spinta da diverse cause e speranze: coinvolgerli nella missione giovanile, disporre di un ambito educativo più ampio, partecipare all'evangelizzazione e al movimento pastorale della Chiesa secondo una nuova visione, espandere il carisma salesiano.

Non va escluso però come causa parziale di questa tendenza un senso di «esaurimento educativo», prodotto dal tipo di istituzione giovanile in cui si lavorava. In qualche parte la Congregazione si sentì eccessivamente scolarizzata e volle riequilibrarsi. All'eccessiva scolarizzazione si attribuirono responsabilità circa la caduta della tensione pastorale. Alcune ispettorie in Europa hanno visto nelle parrocchie lo scampo dalla chiusura scolastica.

È venuto a crearsi, a livello operativo, uno scollamento non previsto e non voluto tra educazione e pastorale. Nell'ambiente scolastico le riserve di eccessivo professionalismo e poca pastoralità, unitamente alle differenze sulla possibilità di permeare la cultura che si trasmetteva con lo spirito evangelico, portarono a tentare di recuperare il «pastorale» nell'extrascolastico. Nell'oratorio i risultati scarsi dell'apertura ai giovani più lontani e ai loro interessi più immediati fecero affiorare il desiderio di farne un'istituzione catechistica. Ancora oggi c'è chi sottolinea la forza di «conversione» che hanno certe proposte, luoghi o attività, mentre pone serie riserve al quotidiano operare di chi tratta col giovane «comune» nella vita ordinaria e secondo un programma di crescita globale a lungo termine.

¹¹ C (1966) 8.

¹² Ibid. 9.

¹³ ACS 47 (1966), 244, 24.

¹⁴ C e R (1972) 141.

¹⁵ CGS 402; CG21 136.

2.3 La percezione della nuova domanda educativa

Conseguenza positiva di questo travaglio fu l'intuizione che la nostra capacità pedagogica si doveva esprimere anche fuori delle istituzioni a cui eravamo abituati e la conseguente ricerca come dimensione che deve caratterizzarci ovunque e che può esprimersi in molteplici modalità. Il CG 21 la segnala come uno dei distintivi della «parrocchia salesiana»¹⁶ e il Rettor Maggiore la sviluppa abbondantemente nella sua lettera sul Progetto Educativo Pastorale¹⁷.

In campo giovanile infatti avvengono fenomeni di rilievo: si allunga l'età di preparazione alla vita, appaiono nuovi bisogni, devianze e rischi a cui le soluzioni precedenti non danno risposte adeguate; emergono nuovi luoghi e modalità di socializzazione ed educazione che cercano di supplire le carenze delle agenzie e istituzioni classiche; gli studi sociologici rivelano il succedersi di cambiamenti obiettivi e soggettivi nella situazione giovanile che esigerebbero una rapida riformulazione delle proposte educative.

Dappertutto inoltre il concetto tradizionale di educazione è stato modificato almeno da quattro impatti: l'educazione continua non come complemento di quella iniziale, ma come sua ispirazione, criterio e metodo; l'insufficienza dell'attività educativa per risolvere i problemi della persona e il suo necessario collegamento con altre forme di intervento (sociale, politico); la complessità dei processi sociali e quindi anche personali, non facilmente riducibili ad unità di criteri né di riferimenti ad agenzie produttrici di «verità» e di «senso»; il modo soggettivo di processare le scelte di vita e appartenenza.

Di fronte a tutto ciò lo sviluppo educativo si apre in diverse direzioni. Si esaurisce l'espansione scolastica e appare una creatività settoriale piuttosto destrutturata che, non contando su programmi e competenze consistenti, non riesce a costituire alternativa. Dai Capitoli generali e dalle relazioni sessennali dei Rettori Maggiori sullo stato della Congregazione si raccolgono affermazioni ricorrenti che confermano il ristagno dello sviluppo scolastico anche in zone ad alto indice di natalità¹⁸, la resistenza di alcune frange di confratelli ad inserirsi nelle strutture scolastiche, il sospetto sulla resa pastorale delle scuole. Ciò incide sullo sforzo di qualificazione dell'esperienza scolastica e sull'inserimento di nuovo personale preparato in essa. Quella che sembrava la nostra esperienza educativa più consistente fa fatica a tenere il passo dell'evoluzione particolarmente nei paesi sviluppati.

Intanto la messa in opera di nuove espressioni in molti casi non avvenne e ancora non avviene per mancanza di orientamento, di competenze e di progetti. Questa affermazione trova conferma nelle tre relazioni successive dei Rettori Maggiori. Esse rivelano la fatica delle parrocchie ad assumere l'identità salesiana che verrebbe dalla caratteristica giovanile e dalla preoccupazione educativa. Allo stesso tempo denunciano la difficoltà a trovare nuovi luoghi dove esprimere l'impegno educativo della Congregazione.

2.4 Il cambiamento delle strutture di animazione

L'emergere della pastorale come categoria unificante produsse nella Congregazione un cambiamento di ruoli o strutture di animazione e di governo. La figura del Consigliere scolastico generale risaliva, con successivi ritocchi, al 1873. Quella del Consigliere professionale generale fu adombrata nel 1883 e definita nel CG 5 (1889). Entrambi avevano compe-

¹⁶ CG21 140.

¹⁷ ACS 59 (1978) 290.

¹⁸ E. VIGANÒ, *La Società di S. Francesco di Sales nel sessennio 1978-83. Relazione del Rettor Maggiore Don E. Viganò*, Roma, Editrice SDB, 1983, nn. 30, 176.

tenze sulla formazione specifica del personale e la sua distribuzione, sullo sviluppo e l'orientamento educativo del proprio settore e sull'organizzazione delle rispettive mediazioni tecniche. «Il consigliere professionale, diceva il CG 5, avrà cura di quanto spetta all'insegnamento delle arti e mestieri e dei lavori domestici delle case della Congregazione tanto riguardo ai soci, quanto riguardo ai famigli e ai giovani artigiani»¹⁹.

Essi furono sostituiti da un unico consigliere per la pastorale giovanile e parrocchiale. A lui si affida di «curare la formazione generale sotto l'aspetto religioso, morale, intellettuale in tutte le case salesiane (oratori, convitti, esternati, pensionati, centri giovanili, compagnie, associazioni religiose varie...) salve le competenze degli ispettori»²⁰.

I compiti dunque si sommano. Tutti i temi dell'azione salesiana tra i giovani venivano ad essere così in mano ad un unico consigliere, mentre la preparazione del personale salesiano era affidato ad un altro consigliere. Era previsto che con tale ruolo si sarebbero assicurati gli obiettivi e le caratteristiche essenziali della nostra azione, ma si escludeva il perfezionamento delle mediazioni specifiche (scuola, lavoro, tempo libero) data la diversità di contesti culturali.

Il criterio che sembra aver guidato la ristrutturazione dei ruoli è quello dei destinatari (salesiani, giovani, adulti) nei quali si dovevano unificare le diverse prestazioni, piuttosto che i programmi.

Nel quadro della riorganizzazione degli uffici del Consiglio superiore veniva ipotizzato un Centro Generale di Studi e di Orientamento all'interno del quale avrebbe funzionato il Centro Salesiano di pastorale della gioventù. Tra i suoi compiti si enuncia anche «l'elaborare un piccolo trattato dell'educazione salesiana nel nostro tempo, al quale il Consiglio superiore potrà dare la sua approvazione»²¹.

A questa organizzazione centrale corrispondevano, a livello ispettoriale, ruoli non ben precisati di delegati, la cui figura e competenza venivano lasciate a giudizio delle ispettorie²². La relazione presentata sei anni dopo al CGS 20 chiariva che il servizio centrale di pastorale giovanile si era costituito conglobando «tutti i centri previsti con notevole abbondanza dal CG 19»²³. Si considerava difficile valutare la sua incidenza, date le differenze tra i vari contesti. Si apprezzavano i contatti incominciati, la comunicazione realizzata con i delegati di pastorale giovanile «per la sensibilizzazione delle tre aree pastorali: catechesi, liturgia, associazionismo»²⁴.

Il problema delle strutture viene riesaminato dai successivi Capitoli generali e dalle relazioni dei Rettori Maggiori. Ma non ci interessa seguire il corso delle verifiche. Va rilevata invece l'accentuazione che la nuova impostazione delle strutture comporta nello sviluppo della Congregazione in quanto esse sono «centrali» di orientamento e iniziativa. L'area più esplicitamente «pastorale» appare come quella del rinnovamento, dell'innovazione e della «speranza». Della pedagogia si riaffermano lo spirito, le modalità generali di metodo. La riflessione si concentra sul sistema preventivo, con i conseguenti vantaggi di approfondimenti validi e con i rischi non immaginari di ripetitività. La cura degli aspetti più operativi non rientra negli orientamenti generali. Viene affidata ai livelli locali e appare come una riflessione subalterna. Il tema educativo, ridotto all'essenziale, diventa «diffuso» e passa ad

¹⁹ Cf. E. CERIA, *Annali della Società Salesiana*, Vol. I.

²⁰ Cf. ACS 47 (1966), 244, 24.

²¹ Cf. ACS 47 (1966), 244, 201.

²² Cf. ACS 47 (1966), 244, 35.

²³ Cf. SOCIETÀ SALESIANA DI SAN GIOVANNI BOSCO, *Relazione generale sullo stato della Congregazione 1971*, Torino, Lit. E. Gili, 1971, p. 93.

²⁴ *Ibid.*, p. 94.

indicare la crescita del giovane o dell'adulto prodotta da qualunque tipo di intervento e da qualunque tipo di competenze.

Il CG 19 mantiene ancora invariate e obbligatorie le strutture a livello locale: il consigliere scolastico, il consigliere professionale e agricolo, il catechista come membri *de jure* del consiglio locale. Successivamente il CGS 20, data la diversificazione delle presenze già in atto, trasferì alle ispettorie la responsabilità di creare, conforme alla natura e finalità delle sue opere, i ruoli che giudicassero opportuni. Alcune ispettorie mantennero i ruoli con i nomi tradizionali; altre cambiarono il nome e la configurazione del ruolo; altre abbandonarono i ruoli perdendo per istrada una parte dei loro contenuti e significati.

L'obbligo di elaborare il direttorio ispettoriale in conformità alle Costituzioni rinnovate, ha messo le ispettorie nella necessità di ritornare su questa esigenza.

Le strutture hanno condizionato lo sviluppo della mentalità educativa: il periodo di ridefinizione che ogni processo di cambiamento comporta, ha rappresentato un vuoto di spinta e qualificazione.

L'educazione è venuta a trovarsi come un aspetto non sempre rilevante in un insieme di iniziative certamente valide e interessanti di assistenza, evangelizzazione, istruzione e socializzazione. Nel tempo del lento riassetto delle responsabilità, coscienza e soprattutto competenze hanno sofferto una caduta di tensione.

2.5 La riformulazione dei contenuti

Accanto al problema delle strutture c'è quello della riformulazione dei contenuti educativi. Anche l'insieme dei valori ed esperienze dell'educazione salesiana fu, come era da aspettarsi di fronte a nuove sfide, sottomesso a verifica. I salesiani si erano fatti guidare da una prassi, trasmessa vitalmente piuttosto che codificata e da un capitolo dei Regolamenti che portava come titolo «*Dell'educazione civile, morale e religiosa degli alunni*» di relativa facile applicazione in strutture totali e con finalità precise.

Il CG 19 solleva già la questione dei nuovi contenuti dell'educazione come risposta ai fermenti culturali e al loro riflesso sul mondo giovanile. Sotto il titolo «Formazione dei giovani»²⁵ cercò di riesprimere i fini della nostra educazione, di scoprire le condizioni e le esigenze della gioventù di allora, di enunciare alcuni tratti dell'educatore salesiano e laico. Dopo aver esposto alcune modalità dell'educazione religiosa (messa quotidiana, giorni festivi, preghiera quotidiana, esercizi spirituali...) in quelle strutture a cui accennavamo, affronta alcuni problemi che i salesiani sentono come rilevanti nell'educazione dei giovani: l'affettività, l'amore e la purezza, il tempo libero, l'impegno. Mantenne, con alcune correzioni, l'insieme di norme che riguardavano usanze e modalità educative delle case salesiane. Un «codice» dunque per tutti con soltanto l'obbligo di applicazione e adeguamento.

La lettura del CGS 20 offre un altro panorama. C'è ricchezza di accenni sul contesto in cui si sviluppa l'educazione salesiana; un mondo secolarizzato, pluralista, in situazione di ingiustizia, in cui emerge una gioventù alla ricerca di senso. I salesiani mettono in atto una doppia linea di servizio: i servizi di evangelizzazione con i suoi contenuti e vie tipiche e l'azione educativa con particolare attenzione alla promozione della giustizia.

La catechesi viene in seguito esplicitata abbondantemente in un documento apposito. L'educazione invece viene assunta nella trattazione sulla pastorale dei giovani. Questa piuttosto che contenuti educativi articolati fa emergere i principi ispiratori, le caratteristiche del nostro servizio (situazionale, totale, comunitario, ecclesiale), gli atteggiamenti del pastore-

²⁵ Cf. ACS 47 (1966), 244, 182-201.

educatore (ricerca, incontro, presenza, dialogo) e le principali strutture di attuazione di cui si sottolineano alcune modalità caratterizzanti e alcune esigenze²⁶.

Ci sono spunti educativi e molti motivi ispiratori sparsi qua e là. Ma ci vogliono ancora molti complementi, molte mediazioni, molte riorganizzazioni per farne qualcosa di applicabile da parte di operatori e assimilabile da parte di destinatari.

2.6 Il decentramento

In questa situazione, segnata dall'apertura massima dell'iniziativa, della riformulazione dei contenuti, si applicò alla Congregazione un nuovo sistema di orientamento e guida: il decentramento. Qui ci interessa il suo influsso sull'attività educativa.

Il decentramento era necessario. Non era immaginabile assumere in contesti così diversi, come sono quelli in cui operano i salesiani, un medesimo programma o un medesimo quadro di riferimento di immediata praticità. Gli orientamenti generali dovevano essere ripresi dalle ispettorie conformi alla propria situazione, in dialogo con la cultura, con le correnti e i sistemi educativi che prevalevano nel proprio ambiente, partendo da quel «nucleo» ispirante comune che chiamiamo «Sistema preventivo».

Il decentramento comportava in questo caso la riformulazione organica delle mete e dei contenuti, l'elaborazione di processi di apprendimento, la reimpostazione e la scelta di strutture educative, la preparazione del personale. Ma erano tutte le ispettorie capaci di leggere la situazione e di seguire il passo dell'innovazione, mantenendo la qualità? E avevano organismi capaci di accogliere uno stimolo generale e tradurlo in programmi praticabili?

Per la maggior parte le ispettorie continuarono a destreggiarsi bene con le strutture o con la distribuzione del personale. Trovarono invece più difficoltà nell'elaborare orientamenti e coinvolgere in essi confratelli e comunità.

Intanto presero rilevanza correnti pedagogiche che richiedono da noi considerazione seria e indirizzi concreti. In America Latina si fece strada la pedagogia della liberazione, secondo alcuni più parlata che applicata. Adombrata in molti documenti della Chiesa latinoamericana e del rispettivo dipartimento di educazione, provoca reazioni diverse. Dove è accolta in linea di principio manca la strumentazione capace di convertirla in una prassi organica.

Ma l'accettazione, la critica e l'applicazione sono ancora incerte e il linguaggio generico.

In Asia, il risveglio della dignità delle vecchie culture, il contatto sempre più critico con l'occidente, il senso di rispetto per ogni religione e il desiderio di non perdere il passo con il progresso tecnico hanno provocato in alcune nazioni la revisione completa del sistema educativo, mentre le fasce meno favorite che non hanno accesso all'educazione formale suggeriscono la creazione di «sistemi» alternativi e complementari. E ciò richiede dai salesiani capacità di lettura e competenze proporzionate.

Il discorso potrebbe estendersi all'Africa nella ricerca della propria identità; lo scollamento tra valori ancestrali e sistema educativo, il superamento dell'istruzione puramente formale, lo squilibrio tra struttura sociale e preparazione giovanile non possono essere ignorati.

L'evoluzione europea è già conosciuta ed è quella che più ricorre nella nostra letteratura e la più approfondita da studi sociali e pedagogici. E quella che fa da sottofondo alla descrizione della situazione del CG 19²⁷ e in parte a quella del CGS 20²⁸. Nuovi livelli della do-

²⁶ CGS 350-392.

²⁷ Cf. ACS 47 (1966) 244, 183-185.

²⁸ Cf. CGS20 nn. 39-44.

manda di educazione e di istruzione e modo nuovo di porsi i problemi educativi in una società tendenzialmente urbana, con bisogni post-materiali, dominata dallo spirito scientifico e tecnologico, che dà più importanza al divenire che al permanere, all'esistere più che all'essere, all'uomo progetto più che all'uomo soggetto.

Individuare la domanda educativa ed elaborare una risposta capace di funzionare nel quotidiano e a lungo termine è affidato in gran parte allo sforzo delle ispettorie. Le competenze delle persone diventano più decisive delle norme e dei programmi.

2.7 La preparazione del personale

Da ultimo è da considerare il modo come è avvenuta la formazione del personale. Non mi riferisco all'attuale ordinamento codificato nella Ratio e a tutto quello che dalla sua applicazione ne deriverà. Accenno agli effetti di una situazione precedente. Ad una formazione che prevedeva anche una preparazione professionale corrispondente al tipo di programma e strutture in cui si operava è subentrata un'altra, che in pochi casi è riuscita a congiungere in forma soddisfacente gli studi ecclesiastici con quelli pedagogici.

L'estensione delle due aree ha comportato difficoltà nel soddisfare entrambe con buon livello. Ciò venne aggravato dal fatto che in molte parti si frequentarono centri di studi generici. Il complemento domestico degli aspetti pedagogici sensibilizza alla dimensione educativa e sviluppa attitudini, ma non provvede due elementi che si stanno dimostrando indispensabili per operare nel campo educativo: competenza professionale e titoli.

Ciò si ripercuote nel tirocinio dove l'esperienza continua ad essere aperta al contatto, all'assistenza, alla catechesi e animazione pastorale; ma non consente il coinvolgimento in prestazioni professionali importanti. Il deficit continua nel periodo di qualificazione superiore. Non è possibile presentare statistiche comparative che facciano vedere la rilevanza assoluta e relativa delle attuali qualifiche pedagogiche. Non si sa nemmeno in quale proporzione vorrebbero averle le singole ispettorie e quale importanza le attribuiscono nel loro sviluppo. Un tempo fu l'area dell'innovazione e la punta del rinnovamento. Fu il momento della creazione dell'Istituto Superiore di Pedagogia, nella facoltà di filosofia secondo il modello che la concezione dell'università ecclesiastica consentiva.

La relazione del 1984 sullo stato della Congregazione deplora il deperimento della competenza educativa²⁹. Alcuni indicatori ci danno la misura della situazione: sono contati gli studentati salesiani dove il professore di pedagogia sia ancora un salesiano. La nostra partecipazione al dibattito educativo in corso in molti contesti culturali appare piuttosto ridotta³⁰. I salesiani hanno parecchie riviste di pastorale e di catechesi. Di educazione, per una partecipazione ad un dibattito più aperto e universale, ne posseggono soltanto una, a cui si può aggiungere qualche pubblicazione trimestrale incipiente. Appaiono più attrezzati per la discussione sugli spazi politici da salvaguardare che sui contenuti e gli indirizzi che la cultura emergente va proponendo all'educazione.

E ancora un fatto: avendo il dicastero richiesto che in tutte le équipes ispettoriali di pastorale ci fosse un «esperto» in educazione, alcune ispettorie hanno risposto che non ne avevano a disposizione. Ciò fa pensare, senza che possa essere provato, che l'interesse per la mediazione educativa stia diminuendo o si consideri più propria dei laici.

²⁹ Cf. E. VIGANÒ, *La Società di S. Francesco di Sales nel sessennio 1978-83*, n. 176.

³⁰ *Ibid.*, n. 176.

3. Tentativi di fronte alla «complessità»

Non sono mancati tentativi di risposta che ancora potrebbero dare frutti se venissero riassunti e approfonditi. Mi limito ad enunciarne tre.

3.1 Evangelizzazione - Educazione

Il primo è una riflessione attenta sulla consistenza o meno del nostro compito educativo, sul livello di professionalità che comporta, sul nuovo significato che potrebbe acquistare in un ambiente secolarizzato o non cristiano. La denominazione di educatori implica soltanto capacità personale e una modalità di azione pastorale? E una dimensione della catechesi o anche un'area culturale specifica in cui impegnarsi comunitariamente? La questione è stata chiarita in molti testi ufficiali, particolarmente approfondendo il rapporto che intercorre nella nostra prassi tra evangelizzazione ed educazione³¹; si riflette in studi di specialisti e appare nelle iniziative di animazione.

Ciascun processo, educazione ed evangelizzazione, ha una sua consistenza e una sua dinamica. All'art. 32 delle Costituzioni si dice che «come educatori» promoviamo la maturità della persona attraverso un itinerario che comprende liberazione, preparazione professionale, maturazione culturale, apertura alla libertà e alla verità. La formulazione è deconfessionalizzata e colloca il salesiano nel campo culturale della crescita dell'uomo.

L'art. 34 invece ci presenta come educatori alla fede, «sempre e in ogni circostanza». Ci proponiamo di rivelare il mistero di Cristo, condurre alla sua persona, far scoprire nel Vangelo il senso supremo, aiutare a crescere come uomini nuovi. Le due dimensioni sono intimamente unite.

Ciascun processo è in ogni tappa aperto all'altro per le sue valenze intrinseche: l'educazione si ispira all'umanesimo religioso e trova nel riferimento a Cristo la sua chiave antropologica. L'evangelizzazione risveglia energie educative e si traduce in promozione della persona a partire dalla considerazione della sua dignità rivelatasi in Cristo. Sono comunicanti anche per le risonanze soggettive nel giovane: l'educazione suscita la ricerca di senso e il desiderio di Dio. L'evangelizzazione rapporta alla razionalità e organizza i valori in una personalità originale: quella del credente. Lo sono inoltre per la concezione globale che guida l'operatore, frutto di un'esperienza spirituale: egli è convinto che nell'umano autentico c'è Dio e che dalla grazia scaturisce ricchezza di umanità.

L'educazione viene ripresa a partire dall'annuncio di Cristo con una nuova profondità. «In Cristo si trova il senso supremo all'esistenza e si cresce come uomini»³². «L'Eucaristia e la Penitenza... offrono risorse straordinarie per l'educazione allo spirito di condivisione e di servizio»³³.

L'educazione, processo originale che viene risignificato quando ha luogo all'interno del senso della fede, è prevalente, ma nemmeno esclusiva, nell'aspetto metodologico: un «modo» di promuovere la crescita umana e di fare il cammino di fede. Siamo educatori alla fede e della fede³⁴. La modalità educativa si percepisce nella considerazione del «soggetto» come agente principale: anche l'evangelizzazione «fa appello alle risorse dell'intelligenza, del cuore, del desiderio di Dio che ogni giovane porta nel profondo di sé» e «incontra i

³¹ Cf. CGS20 58-77; CG21 81-105; ACS 59 (1978) 290, 24-36; E. VIGANÒ, *La Società di S. Francesco di Sales nel sessennio 1978-83*, nn. 299, 313-319, 331.

³² C 34.

³³ C 36.

³⁴ C 6.

giovani nel punto dove si trova la loro libertà»; «cerca che siano progressivamente responsabili nel delicato processo di crescita della loro umanità nella fede»³⁵.

La modalità educativa la si vede inoltre nell'intervento dell'evangelizzatore: esso è comunicazione di esperienza, accompagnamento, proposta, stimolo, condivisione, animazione. «Associa in un'unica esperienza di vita educatori e giovani»³⁶.

Forse è questa permeazione cristiana dei contenuti educativi e questa applicazione generale del metodo pedagogico quello che ispira un altro testo: «La preoccupazione pastorale di Don Bosco si caratterizza, e con coerente serietà, per una scelta dell'educazione come area e modalità della propria attività pastorale»³⁷.

Quanto abbiamo detto ha conseguenze sulle strutture operative: l'educazione; formalmente presa, è una delle «vie» dell'azione salesiana. L'evangelizzazione diretta e la «cura» pastorale è un'altra. La «comunicazione sociale» caratterizzata dal messaggio rivolto al grande gruppo senza «controllo» della risposta personale è una terza³⁸.

La Congregazione assume dunque programmi, istituzioni e servizi specializzati di tipo pedagogico e anche programmi e istituzioni la cui finalità è l'annuncio esplicito e la cura «religiosa» diretta. «Realizziamo la nostra missione attraverso attività e opere in cui ci è possibile promuovere l'educazione umana e cristiana dei giovani come l'oratorio e il centro giovanile, la scuola e i centri professionali, i convitti e le case per giovani in difficoltà. Nelle parrocchie... contribuiamo alla diffusione del Vangelo e alla formazione del popolo... Offriamo il nostro servizio pedagogico attraverso centri specializzati»³⁹.

La scelta dell'evangelizzazione educativa ha riflessi anche sulla comunità-soggetto della missione. Essa comprende dimensioni e professionalità diverse che corrispondono al compito di evangelizzazione educazione: religiosi, secolari⁴⁰, sacerdoti, laici⁴¹; cura l'inserimento secolare ed ecclesiale e coltiva gli atteggiamenti corrispondenti; è aperta ai valori del mondo e attenta al contesto culturale dove si svolge la sua azione apostolica⁴²; «è pronta a cooperare con gli organismi civili di educazione e di promozione sociale»⁴³.

Influisce sulla formazione del personale. Il profilo che si vuole ottenere nelle persone è quello di «Educatori-Pastori».

Il programma di studio allora comprende due aree importanti: quella della preparazione teologico-catechistica e quella della preparazione pedagogica⁴⁴.

La preparazione sul versante educativo ha due aspetti: quello scientifico-intellettuale in cui si chiede che «siano coltivati con particolare impegno gli studi e le discipline che trattano della educazione, della pastorale della gioventù, della catechesi...»⁴⁵ e che «gli studi siano strutturati in modo da rendere possibile il conseguimento di titoli con valore legale»⁴⁶; quello pratico-sperimentale per cui «il graduale inserimento nel lavoro educativo-pastorale» viene

³⁵ C 38.

³⁶ C 38.

³⁷ ACS 59 (1978), 42.

³⁸ C 42-43.

³⁹ C 42.

⁴⁰ C 47.

⁴¹ C 45.

⁴² C 57.

⁴³ C 48.

⁴⁴ C 114; 116.

⁴⁵ R 82.

⁴⁶ R 83.

indicato come uno dei quattro aspetti fondamentali della formazione⁴⁷. Il tirocinio viene centrato su di esso «come un confronto intenso con l'azione salesiana in una esperienza educativa pastorale»⁴⁸.

Anche dopo il tirocinio, gli studi propri del sacerdote vorrebbero fare del salesiano un «pastore-educatore»⁴⁹. Per cui le esperienze pastorali di ciascuna delle tappe devono mirare a «sviluppare lo spirito apostolico e le capacità educative pastorali»⁵⁰.

Lo stesso aggiornamento e formazione permanente del salesiano richiedono da lui «che sia capace di rispondere alle esigenze sempre nuove della condizione giovanile e popolare»; «che aggiorni la competenza professionale»⁵¹; che dunque si approfitti oltre che dei tempi straordinari, anche delle adunanze ordinarie per approfondire «l'identità salesiana nelle sue dimensioni educative pastorali»⁵².

L'impostazione teoretica sembra abbastanza chiara. Il giudizio nella valutazione dei risultati e nell'impiego di risorse e competenze denota invece i limiti di comprensione di quanto si afferma a livello di principi. Si ricade facilmente nella concezione strumentale, generica, approssimativa dell'area educativa, o viceversa in una concezione «laicistica» della sua autonomia⁵³.

3.2 La progettazione educativo-pastorale

La traduzione pratica della riflessione cui abbiamo accennato è la progettazione educativo-pastorale. Attorno ad essa, a partire dal 1978, fiorisce una letteratura domestica di motivazione, sussidiatura e modelli pratici⁵⁴. Investe in un primo tempo i responsabili dell'animazione a raggio ispettoriale mentre le comunità locali stentano ad assumerla.

Diventa norma con la promulgazione delle Costituzioni e dei Regolamenti Generali. Questi, all'art. 4, stabiliscono che «Ogni comunità ispettoriale, ispirandosi al sistema preventivo, elabori il proprio progetto educativo pastorale per rispondere alla situazione della gioventù e degli ambienti popolari. In conformità con esso, anche a livello locale e coinvolgendo tutti i membri della comunità educativa pastorale, si elabori un progetto che orienti ogni iniziativa verso l'evangelizzazione».

Il medesimo articolo indica quindi responsabilità e orienta sulle aree da progettare. Il progetto vorrebbe ricondurre ad unità coerente i diversi aspetti o dimensioni della nostra azione, particolarmente in vista del soggetto e della finalità dell'evangelizzazione- educazione. Ma si propone anche il rinnovamento, all'interno di una sostanziale continuità di stile, degli interventi di fronte alle nuove sfide che vengono dai giovani, dalla società e dai nuovi modelli educativi. Per questo richiede la ricomprensione del sistema preventivo nelle sue ispirazioni fondamentali, una rilettura sufficientemente seria della condizione giovanile, una formulazione di obiettivi e di esperienze e linee di azione. Le dimensioni del progetto, crescita umana ed educazione alla fede, sono coestensive e si modificano dialetticamente. Il criterio educativo dunque dovrebbe impregnare tutto il progetto secondo quanto viene espresso nella sua stessa denominazione. Ma forse in questo non ci distinguiamo gran che

⁴⁷ C 110; R 95.

⁴⁸ C 115.

⁴⁹ C 16.

⁵⁰ R 86.

⁵¹ C 118.

⁵² R 101.

⁵³ Cf. E. VIGANÒ, *La Società di S. Francesco di Sales nel sessennio 1978-83*, n. 315.

⁵⁴ Cf. J. VECCHI - J.M. PRELLEZO (edd.) *Progetto educativo pastorale. Elementi modulari*, Roma, LAS, 1984.

dagli altri. È infatti accettato da tutti che nella catechesi ha luogo una crescita umana nella misura in cui la fede approfondita aiuta a leggere le situazioni e a darvi una risposta matura.

Il progetto salesiano invece prevede anche un'area educativa formale che è espressione della nostra specificità pastorale. Non possiamo infatti dimenticare che la nostra azione si rivolge ai giovani «che non sanno a quale parrocchia appartengono» e che non poche istituzioni educative si aprono a giovani non cristiani.

Al progetto inoltre si collegano parecchi temi che richiedono competenze pedagogiche: la comunità educativa, l'animazione, la partecipazione.

Quali siano le novità prodotte dall'introduzione della progettazione è possibile desumerlo dalla Relazione del Rettor Maggiore dell'anno 1984 e dalle verifiche fatte nelle visite di insieme⁵⁵. Oltre ad una maggiore chiarezza sulla convergenza tra evangelizzazione ed educazione si rileva un'attenzione particolare all'impostazione globale degli ambienti (oratori, scuole, parrocchie...) che assumono con piena consapevolezza le richieste dei destinatari e le istanze di innovazione contenutistica e metodologica. Questo processo non è scevro di difficoltà e si trova ancora agli inizi.

Quello che capita nell'ambiente scolastico può darne un'idea. Il ripensamento non versa su pochi aspetti pratici per recuperare un momento o un dettaglio metodologico, ma sulla sua reimpostazione culturale, educativa, didattica e religiosa. Richiede l'intervento convergente di competenze e la capacità di sperimentare e consolidare.

Ma il fenomeno non si presenta diversamente nell'oratorio-centro giovanile. I nuovi bisogni giovanili, la problematica del territorio, la qualità della vita sociale e i limiti dell'azione pubblica rilanciano la sfida di una impostazione oratoriana che sia proposta significativa e adeguata alla domanda educativa.

3.3 Alcune risposte alle nuove domande

La riflessione prolungata e sovente travagliata sui destinatari della missione salesiana sollevò un'attenzione particolare verso le diverse forme di povertà ed avviò ad una lettura sociale ed educativa di esse secondo codici aggiornati. La preoccupazione per i giovani poveri era da sempre presente tra i salesiani. Col contributo di competenze nuove si è arricchita l'analisi del fenomeno e si sono diversificate le risposte.

In questo senso il decennio 1977-87 rappresenta una svolta. Nell'emisfero sud si evidenzia l'emarginazione all'interno delle società e si percepiscono le sue dimensioni a livello mondiale. Nel mondo benestante appaiono alcuni riusciti che oggi ci preoccupano, conseguenze dell'evoluzione socio-economica e della frustrazione causata da nuovi bisogni non soddisfatti: tossicodipendenza, delinquenza, immigrazione, disoccupazione, emarginazione delle frange che non tengono il passo con le trasformazioni tecnologiche e con le esigenze culturali. Tre Capitoli generali ne prendono atto e aprono la possibilità di diversi approcci da parte dei salesiani alla gioventù emarginata. Insieme alle forme istituzionali che formavano la nostra tradizione si prospetta un incontro più flessibile, particolarmente coi giovani che dalle istituzioni non vengono raggiunti e alle istituzioni non si avvicinano⁵⁶.

Le due prospettive – analisi delle diverse forme di povertà e possibilità di approcci pedagogici diversificati – vengono assunti dalle Costituzioni e Regolamenti. «Ogni ispezione, si dice all'art. 1 dei Regolamenti, verifichi periodicamente se le sue opere e attività sono al servizio dei giovani anzitutto che a causa della povertà economica, sociale e culturale, a volte

⁵⁵ Cf. E. VIGANÒ, *La Società di S. Francesco di Sales nel sessennio 1978-83*, n. 170.

⁵⁶ CGS 44, 393; CG21 158.

estrema, non hanno possibilità di riuscita: dei giovani poveri sul piano affettivo, morale e spirituale...; dei giovani che vivono al margine della società e della chiesa».

«L'educazione e l'evangelizzazione di molti giovani, soprattutto fra i più poveri, ci muovono a raggiungerli nel loro ambiente e a incontrarli nel loro stile di vita con adeguate forme di servizio»⁵⁷.

Questi orientamenti devono diventare prassi comunitaria. Su questa linea si cammina verificando, sostenendo ed estendendo le iniziative ancora germinali che le singole ispettorie hanno espresso mediante seminari, pubblicazioni, una apposita commissione.

Gli effetti si percepiscono. Si diffonde una nuova sensibilità nella lettura dell'emarginazione giovanile, sia per quanto riguarda la sua estensione, sia riguardo al suo significato e alle sue radici e vanno cadendo le riserve sulla nostra capacità professionale per trattare alcuni fenomeni di emarginazione.

A questo corrisponde una notevole creatività pedagogica che comprende strutture «leggere», altre più complesse, altre sul modello oratoriano; non mancano le forme tradizionali flessibilizzate e aggiornate conformi ai nuovi criteri educativi.

Ne consegue una tipologia articolata di presenze che risponde specificamente a determinati bisogni senza che riesca ad affrontarli tutti. In ogni caso emerge il carattere educativo, per cui viene sottolineato il ruolo del salesiano educatore-pastore, anche se deve integrare il suo intervento con altre competenze. Si ha fiducia nella educabilità e rieducabilità di ogni giovane insieme alla praticabilità generale del criterio preventivo.

C'è pure una consapevolezza più grande della caratterizzazione salesiana del lavoro tra i giovani emarginati, da cui proviene un bisogno di conoscere più a fondo, e su basi non soltanto empiriche, la situazione di devianza, di verificare le iniziative e di praticare una pedagogia che superi l'empirismo. E ciò sia per qualificare quanto si fa, sia per avviare convenientemente nuove iniziative⁵⁸.

Nella crisi delle agenzie tradizionali di educazione emersero nuovi «luoghi» di educazione e socializzazione tra i quali sono da annoverarsi i gruppi, associazioni e movimenti con vari livelli di organizzazione: spontanei, proposti, di consistenza «civile», di appartenenza ecclesiale.

Le radici del fenomeno sono state approfondite in chiave sociologica e la vita dei gruppi, salda o effimera che sia, è stata sottomessa al vaglio pedagogico.

La Congregazione possedeva un'esperienza in materia, che andava ripensata di fronte ai nuovi fenomeni di aggregazione giovanile. Si è riflettuto e scritto in abbondanza sugli aspetti più generali e su manifestazioni particolari di questa esperienza. Ne sono prova le varie riviste, gli statuti, le proposte formative e culturali delle diverse associazioni, i documenti ufficiali, il materiale destinato alla formazione degli associati e degli animatori.

La proposta associativa ha ripreso temi tradizionali come il giuoco sport, l'espressione artistica, l'impegno sociale e apostolico, cercando chiarimenti sugli itinerari da praticarsi in queste realtà e nell'esperienza globale del gruppo in quanto tale. Oggi si può tentare un bilancio di traguardi raggiunti e di bisogni che attendono prestazioni di competenti.

Le caratteristiche fondamentali della nostra proposta associativa vanno ritrovate nell'accoglienza massima, nel taglio educativo, nel valore attribuito all'esperienza di gruppo come contenuto e valore e non soltanto come metodo per far passare altri messaggi.

⁵⁷ C 41.

⁵⁸ Cf. DICASTERO DELLA PASTORALE GIOVANILE - FACOLTÀ DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE DELL'UNIVERSITÀ SALESIANA-ROMA, *Emarginazione giovanile e pedagogia salesiana*, Torino, LDC, 1987, pp. 11-15; 149-155; 297-304.

Un grappolo di riferimenti fondamentali guida l'elaborazione dei percorsi di crescita: la vita quotidiana, Gesù Cristo, la solidarietà e l'esperienza di Chiesa, l'impegno, la vocazione personale.

Alcuni principi di metodo appaiono chiaramente collegati alla prassi salesiana e si dimostrano efficaci: l'assistenza, cioè condividere l'esperienza; la dialettica tra riflessione e azione; il cammino che raccoglie le domande e procede verso proposte.

Un «modello» di itinerario pedagogico cerca di fondere in un unico percorso le tappe del gruppo e quelle della maturazione culturale e dell'esperienza cristiana dei singoli.

La personalità e i compiti dell'animatore si stagliano con una certa chiarezza: aiutare i giovani a diventare gruppo; mediare tra il gruppo e l'ambiente educativo, culturale ed ecclesiale; aiutare il gruppo a progettare un nuovo stile di vita; accompagnare i singoli all'interno dell'esperienza sociale.

Le linee di azione adeguate a diffondere l'esperienza sono state precisate: creare e consolidare una sensibilità tra i salesiani; elaborare proposte formative a livello ispettoriale e regionale; ripensare l'arco integrale dell'esperienza associativa; prestare attenzione alle nuove forme di aggregazione giovanile.

Le urgenze che richiedono interventi dei competenti sono la lettura della domanda educativa; la qualificazione della proposta educativo-culturale; la sua applicazione in forma sistematica; la formazione dei dirigenti e degli animatori; lo sbocco dell'esperienza associativa in una presenza sociale ed ecclesiale⁵⁹.

Sin dai suoi inizi la Congregazione considera l'orientamento vocazionale un aspetto caratterizzante della sua prassi educativa. Le Costituzioni ne riconfermano l'attualità con quattro riferimenti: accompagnare le vocazioni rientra nei fini della Congregazione⁶⁰; per cui i giovani con segni di vocazione costituiscono uno dei «campi» preferenziali del nostro impegno⁶¹; parte indispensabile della nostra competenza pedagogica e dimensione di ogni progetto è educare «i giovani a sviluppare la loro vocazione umana e battesimale con una vita quotidiana ispirata e unificata dal Vangelo»⁶²; perciò la Congregazione conta tra le sue strutture anche quelle destinate all'orientamento vocazionale e all'accoglienza di giovani con desiderio di intraprendere la vita religiosa o sacerdotale⁶³. Di queste la Congregazione ne cura ben 147, un numero che giustifica un servizio accurato e continuo.

Il CG 21, in un documento sintetico, propose un quadro di riferimento adeguato alla nuova situazione, alcune scelte pastorali fondamentali, alcuni criteri per impostare l'azione e alcuni «luoghi» o ambienti per la cura delle vocazioni⁶⁴.

Il dicastero di pastorale elaborò alcune linee pedagogiche per gli aspirantati e comunità di accoglienza vocazionale e successivamente (1981) offrì un sussidio per l'animazione vocazionale dell'ispettoria⁶⁵. Non mancano né la riflessione, né la ricerca, né le iniziative particolarmente da parte degli elementi più sensibili e vivaci. A loro sostegno sono sorti i «Centri di orientamento» da cui si aspetta un contributo pedagogico qualificato.

⁵⁹ Cf. DICASTERO DELLA PASTORALE GIOVANILE, *L'esperienza associativa salesiana*, Roma, 1984; IDEM, *L'animatore salesiano nel gruppo giovanile*, Roma, 1987.

⁶⁰ C 6.

⁶¹ C 28.

⁶² C 37.

⁶³ R 16-17.

⁶⁴ CG21 106-119.

⁶⁵ Cf. DICASTERO DELLA PASTORALE GIOVANILE, *Guida educativa delle vocazioni*, Roma, 1975; IDEM, *Elementi e linee per un piano ispettoriale di pastorale vocazionale*, Roma, 1981.

Lo stretto legame esistente tra educazione e orientamento, tra pastorale giovanile e proposta vocazionale rende problematico il discorso su quest'ultima dove la prima non è correttamente impostata.

Alcune acquisizioni si fanno strada lentamente, sebbene la loro applicazione richieda un'assistenza pedagogica continua:

— la scelta dell'orientamento continuo e progressivo sottolinea la responsabilità del soggetto e il ruolo di aiuto dell'educatore nello sviluppo delle attitudini e nel discernimento dei segni;

— la necessità di inserire l'orientamento nel processo di maturazione umana e cristiana anche se lo si rafforza con iniziative specifiche;

— una visione allo stesso tempo larga e diversificata del servizio vocazionale per cui vengono presentate e accompagnate le diverse vocazioni: laicali, sacerdotali, religiose, alla secolarità consacrata;

— una considerazione più accurata delle motivazioni vocazionali e del loro sviluppo nell'insieme della personalità del candidato e una conoscenza più precisa delle inconsistenze che compromettono lo sviluppo vocazionale;

— una ricerca sofferta sull'impostazione delle strutture di accoglienza vocazionale bisognose sempre di verifica e ridimensionamenti;

— una consapevolezza degli elementi nuovi che incidono oggi sulla decisione vocazionale del giovane: l'allungamento dell'età giovanile e il rimando delle decisioni, il bisogno di offrire esperienze capaci di far emergere la significatività della fede, la difficoltà di impegni a lungo termine in un ambiente di progettualità limitata e altri.

La dimensione e la posta in giuoco dell'impegno vocazionale sono tali che varrebbe la spesa offrire un'animazione continua, visti anche i cambiamenti che hanno luogo senza sosta in questo campo e l'esperienza portata avanti con successo da altri.

4. A mo' di conclusione: per far fronte alla «complessità»

A conclusione di questa carrellata di prospettive e valutazioni «a prova di confronto» emergono alcuni problemi sui quali il futuro ci chiede di riflettere.

Il primo è la caratterizzazione educativa del nostro carisma e la sua portata pratica. Si afferma che questo è il distintivo della nostra collocazione pastorale tra i giovani. L'asserto va preso secondo l'ampiezza con cui si concepisce oggi l'educazione come preoccupazione per la crescita dell'uomo. Ma bisognerà domandarsi se per noi comporta soltanto una sensibilità o anche ima collocazione consistente in un'area specifica dell'attività umana con il corrispondente sviluppo di un'autentica professionalità anche in senso secolare che consenta di partecipare autorevolmente al dibattito sui problemi dell'uomo: ima Congregazione votata all'educazione e competente in educazione, che ha fiducia nell'educazione e scommette su di essa, convinta del suo carattere «salvifico».

Oggi i religiosi vanno «cedendo» alcuni spazi tradizionali di educazione sistematica e si propongono di convogliare persone e mezzi verso obiettivi educativi.

La proposta dell'animazione e di un'ampia collaborazione laicale sarebbe però svisata se invece di rafforzare la nostra capacità pedagogica fosse pensata come un abbandono dell'impegno educativo diretto.

Questa preoccupazione appare tra le valutazioni finali della Relazione del Rettor Maggiore al CG 22: «I valori originali della pastorale sono oggi argomento di molte riflessioni nella Chiesa. Ma anche questo aspetto tanto positivo potrebbe per sé solo lasciarci ancora in balia di un certo genericismo apostolico. La pastorale salesiana deve essere intimamente

permeata da una costante e acuta saggezza pedagogica. Il CG 21 ci ha ricordato che il salesiano evangelizza educando. Don Bosco appare in faccia al mondo e alla Chiesa come un santo educatore... Un calo nella dimensione educativa intaccherebbe l'identità del nostro stile pastorale»⁶⁶.

Questo carattere distintivo della nostra pastorale viene salvaguardato soprattutto dall'impostazione delle iniziative. Donde il bisogno di un'assistenza pedagogica alle antiche e alle nuove espressioni del nostro impegno apostolico.

C'è una ispirazione di fondo con indicazioni metodologiche e valoriali da non trascurare: il sistema preventivo. Ma ci sono mediazioni specifiche che richiedono attenzioni e aggiornamenti. Ciò viene percepito negli ambienti più comprensivi, (scuola, centri giovanili) e nelle iniziative più particolari (emarginazione, gruppi).

C'è bisogno di spinte generali che mantengano l'entusiasmo e mobilitino le energie creative, ma anche di accompagnamento «ordinario» per una qualificazione continua degli interventi. Altrimenti l'esperienza acquisita invecchia e le nuove iniziative non superano lo stato germinale.

A questa assistenza ordinaria spetterebbe anche la paziente codificazione di un patrimonio comunitario trasmissibile: una collaborazione dunque tra animatori, operatori ed esperti, capace di far convergere riflessione, politica e prassi. Si potrebbe così prevenire un rischio denunciato anche nella relazione del 1984: «In un momento di espansione e accelerazione dei cambiamenti educativi come è quello presente, si vede carente la capacità di assumere il rinnovamento contenutistico determinato dall'evoluzione della cultura e dalla riforma delle strutture e di saper fare con competenza scelte opportune»⁶⁷.

Viene allora un terzo punto: la competenza di base e le specializzazioni che i salesiani scelgono o a cui vengono indirizzati. L'estensione e la diversificazione dell'impegno della Congregazione richiedono qualifiche svariate. Lo rilevano le relazioni sessennali e lo stabilisce l'art. 10 dei Regolamenti: «Per mantenere e sviluppare in modo organico le sue diverse presenze... ogni ispettoria programmi la preparazione del personale tenendo in conto le attitudini dei confratelli e le esigenze delle opere».

Che cosa dire sull'attuale proporzione tra il volume delle presenze formalmente educative (scuole, pensionati, oratori, giovani a rischio) e le competenze pedagogiche esistenti o programmate?

La dimensione educativa poi si estende a tutti gli interventi, da quelli più strettamente «religiosi», a quelli di ricupero o di comunicazione sociale. Il dialogo e l'integrazione tra le diverse competenze si rendono necessari non soltanto a livello teorico, ma anche nella prassi quotidiana. E anche questa è una preoccupazione ricorrente. Da ultimo c'è il problema della struttura di animazione e di governo. Un settore non attivato ristagna. Al governo infatti tocca decidere e orientare il corso dello sviluppo. Il CGS 20 riconosce che sebbene strumentali, le strutture sono determinanti nella nostra vita tesa all'azione⁶⁸. Infatti la crescita di un settore particolare di attività è stata sempre determinata o accompagnata dalla creazione di una struttura di appoggio. Lo abbiamo rilevato parlando del Consigliere professionale generale e del Consigliere per la pastorale giovanile. E non è difficile confermarlo con dati più recenti. Le strutture sono in se stesse progetto e criterio di sviluppo.

D'altra parte sarebbe irrealistico moltiplicarle o settorializzarle perdendo il senso dell'unità. Si tratta allora di vedere come assicurare oggi a livello mondiale un'attenzione sistematica

⁶⁶ E. VIGANÒ, *La Società di S. Francesco di Sales nel sessennio 1978-83*, n. 315.

⁶⁷ Ibid. n. 176.

⁶⁸ CGS20 707.

all'area educativa con possibilità di progettazione, di coordinamento di alcune attività, di verifica delle tendenze, di possibilità di anticiparsi alle sfide cercando di pilotare piuttosto che andare a rimorchio delle situazioni.

La relazione sullo stato della Congregazione 1971 diede ampia risonanza al problema delle strutture, attribuendogli responsabilità nell'elaborazione, diffusione e applicazione dei nuovi indirizzi⁶⁹. La relazione seguente lo riprende in forma sintetica, ma sempre annettendogli influsso fondamentale sull'orientamento e la progettazione⁷⁰. Quella del 1984 presenta l'intenzione, realizzata soltanto parzialmente, di articolare all'interno del dicastero di pastorale i settori di evangelizzazione e di educazione e ritorna sull'importanza della struttura di animazione dell'ispettoria⁷¹.

* * *

Una preoccupazione dominò l'ultimo periodo della vita di Don Bosco: consegnare il proprio patrimonio educativo nella sua vivacità e interezza. L'aveva elaborato con pazienza, impegnando la riflessione e il confronto con situazioni e idee, con la responsabilità e la gioia di chi sa di aver ricevuto un dono e di partecipare all'opera di Dio a favore dell'uomo.

È il compito richiesto ad ogni generazione di salesiani. Debbono essi vivere in contesti semplici o in quelli segnati dalla «complessità»: scommettere sull'educazione; credere nell'efficacia della sua apparente povertà; consegnare il «dono comunitario» arricchito con il proprio sforzo di fedeltà creativa e di esperienza.

⁶⁹ SOCIETÀ SALESIANA DI SAN GIOVANNI BOSCO, *Relazione generale sullo stato della Congregazione 1971*, pp. 91-101.

⁷⁰ L. RICCERI, *Relazione generale sullo stato della Congregazione*, Roma, Editrice S.D.B., 1977, nn. 187-188.

⁷¹ E. VIGANÒ, *La Società di S. Francesco di Sales nel sessennio 1978-83*, n. 193.

33. VERSO UNA NUOVA TAPPA DI PASTORALE GIOVANILE SALESIANA

Vecchi, J.E., *Verso una nuova tappa di Pastorale Giovanile Salesiana* in Dicastero per la pastorale giovanile, «Il cammino e la prospettiva 2000». Documenti PG 13, Roma, 1991, p. 39-106.

1. Avvertenza. - 2. Premessa: ...un'area nuova nella pastorale della Chiesa. - 3. La questione giovanile. - 3.1 Prima della questione giovanile. - 3.2 Il fenomeno giovanile degli anni '60. - 3.3 Il 77: novità e continuazione. - 3.4 Verso gli anni '90. - 3.5 Sfide attuali alla pastorale. - 4. La Chiesa di fronte alla questione giovanile. - 4.1 La riflessione teologico-pastorale. - 4.2 La prassi della Chiesa nei confronti dei giovani. - 4.3 Verso una visione organica della pastorale giovanile: i progetti. - 5. Il cammino della Congregazione. - 5.1 La percezione della nuova situazione dei giovani. - 5.2 La riformulazione dei contenuti e delle modalità educativi. - 5.3 L'adeguamento delle iniziative, l'allargamento del campo di azione, la diversificazione degli interventi. - 5.4 Una proposta di qualificazione: il ridimensionamento. - 5.5 Le strutture di animazione e governo. - 5.6 Il progetto educativo pastorale. - 5.7 La qualificazione dei programmi nelle opere. - 5.8 Il soggetto della pastorale salesiana. - 6. Rilievi sull'azione della Pastorale giovanile in Congregazione. - 6.1 Dislivello tra quantità di proposte e possibilità di attuarle. - 6.2 Emergenza di nuovi spazi educativi. - 6.3 Lo sforzo di rinnovamento. - 6.4 Due «forme» di presenza tra i giovani. - 6.5 Un senso di disagio. - 7. Prospettive. - 7.1 Ripartire da giovani-progetto-comunità. - 7.2 Il punto focale di attenzione: La qualità dell'azione educativa pastorale. - 7.3 La consistenza della comunità salesiana locale. - 7.4 Approfondire i nodi dell'esperienza della fede. - 7.5 L'adeguatezza delle istituzioni.

1. Avvertenza

Queste pagine intendono soltanto aiutare a capire lo sviluppo che la Pastorale Giovanile ha avuto in Congregazione in questi ultimi venticinque anni, in sintonia con l'evoluzione del mondo giovanile e lo sforzo della Chiesa.

Si tratta di una visione volutamente sintetica. Non registra ogni aspetto positivo o negativo della Pastorale Giovanile Salesiana. Sceglie piuttosto quei grandi punti di riferimento che hanno costituito i suoi «svincoli».

La scelta di questi «svincoli» non è soggettiva. È frutto di una riflessione sui documenti dei CG 19, 20, 21, 22; di una rilettura delle relazioni sullo stato della Congregazione presentate dai Rettori Maggiori ai CG; di una sintesi di diversi studi parziali fatti dal Dicastero di Pastorale Giovanile negli ultimi dieci anni e di un esame di numerosi resoconti presentati dalle Regioni nelle visite di insieme.

Una preoccupazione sottostà a queste pagine: inserire le nuove proposte di educazione dei giovani alla fede nella visione organica e nel quadro operativo della Pastorale Salesiana, costruiti con fatica in questi anni.

Con tale finalità queste considerazioni vengono offerte a tutti coloro che hanno responsabilità nell'applicazione delle deliberazioni del CG 23.

2. Premessa: ...un'area nuova nella pastorale della Chiesa

Nella pastorale della Chiesa si è andata definendo un'area nuova di lavoro con caratteristiche proprie, che acquista una importanza sempre maggiore: la pastorale della gioventù. Ad essa i salesiani si sentono particolarmente interessati in forza del proprio carisma. E conveniente dunque capire i fenomeni che le hanno dato origine e le esigenze che ne scaturiscono.

La pastorale della gioventù, o «giovanile» secondo il modo di dire salesiano, non è la precedente cura religiosa dei ragazzi aggiornata ed estesa oggi ad un'età superiore. Non è nemmeno la pastorale degli adulti adeguata a soggetti giovani. È invece la risposta della Chiesa ad un fenomeno sociale e culturale recente, per molti aspetti notevolmente fluido, che va sotto il nome di «questione giovanile». La questione giovanile è provocata da un

insieme di fattori: l'allungamento del periodo di preparazione alle responsabilità professionali e sociali, l'aumento numerico della fascia giovanile adulta (17-27 anni), il parcheggio di questi giovani alla soglia dell'impiego e della partecipazione sociale, il disagio collettivo che ciò provoca in loro, le difficoltà delle istituzioni di accompagnare questi giovani alla soluzione dei loro problemi e al completamento della loro educazione.

Tale questione giovanile si manifesta vistosamente nei diversi atteggiamenti che i giovani assumono nei confronti della società: dissociazione, apatia, adeguamento passivo, contrapposizione, marginalità, diverse forme di anomalia e disadattamento (devianza, delinquenza...).

Per la società è una «questione», fa «problema», perché si presenta come una sfida: che cosa vuole trasmettere a queste generazioni e su quali strumenti conta per riuscirci? Come pensa di investire la vitalità di queste generazioni e inserirle nel proprio progetto storico? E qual è questo progetto storico?

Il problema interessa anche la Chiesa, preoccupata, in forza della sua missione, dei processi di annuncio e comunicazione della fede e della formazione di comunità credenti, propositi che sono necessariamente collegati all'esperienza umana sia individuale che sociale. Dove ancora non lo si avverte, la Chiesa continua a svolgere una pastorale di «iniziazione» per i ragazzi e cerca di coinvolgere cristianamente i giovani nella pastorale degli adulti.

Il fenomeno è recente. La questione giovanile, insieme alla questione operaia che la precede e alla questione femminile che viene dopo, segna la vita di tutte le società in questo secolo; ma viene percepita con maggior forza e analizzata con migliori strumenti nelle società avanzate. Lo studio della sua evoluzione viene fatto attraverso un tipo di analisi socio-culturale che ha inizio nella decade degli anni '50, ma la cui metodologia si è perfezionata in questi ultimi anni. Essa rappresenta un approccio nuovo e dunque una nuova comprensione della realtà giovanile, diversi dalla descrizione del fenomeno evolutivo individuale a cui la pratica educativo-scolastica ci aveva abituati; diversi anche dall'enunciazione delle tendenze ideali della gioventù (autenticità, desiderio di verità, disponibilità al nuovo, energia di cambiamento...) a cui si riferiscono sovente documenti e scritti ecclesiali.

Quest'analisi tenta piuttosto di rilevare come i giovani si collocano nel sistema dei rapporti familiari, socioculturali e politico-economici. Esamina le possibilità di vita e le proposte di valori che emergono dal contesto e le reazioni che provocano nel soggetto. Rivolge l'attenzione anche ai sentimenti religiosi, all'atteggiamento dei giovani nei confronti della pratica cristiana ereditata, alla visione che si son fatta della Chiesa, alla maniera come elaborano le proprie convinzioni etiche, all'influsso dell'elemento religioso nella formazione dell'identità e nel sistema di significato.

Proprio dal confronto tra le finalità della pastorale - suscitare la fede e proporre la conversione, formare delle comunità credenti, lievitare il mondo col Vangelo - e la situazione reale dei giovani, nasce la pastorale giovanile come area «originale» di riflessione e di interventi, che non può essere dedotta né dalla pastorale degli adulti né da quella dei ragazzi.

Per approfondire questa prospettiva fondamentale è interessante percorrere le tappe attraverso cui si è configurata la questione giovanile e considerare le corrispondenti risposte pastorali da parte della Chiesa.

3. La questione giovanile

3.1 Prima della questione giovanile

Fattori di cambiamento sociale che modifichino anche la condizione dei giovani non mancano mai nella storia, ma cominciano ad addensarsi nella seconda metà del secolo scorso

e all'inizio del nostro. Basti pensare al progressivo evolversi della famiglia verso la forma «moderna», all'estensione della scuola destinata a divenire lo strumento principale di socializzazione, alla diffusione della stampa come fatto sociale rivolto alla maggior parte della gente e non soltanto a un gruppo ristretto di professionisti. Questi fenomeni però investono soltanto alcuni settori della popolazione, mentre altri ne rimangono esclusi. Riferiti ai giovani essi non creano tuttavia una realtà sociale distinta per mentalità e aspirazioni.

Alla fine del secolo scorso e per tutto il primo quarto di questo l'adolescenza è l'età dell'educazione in famiglia e per un buon numero nella scuola. Essa rappresenta la transizione verso le responsabilità adulte concretizzate nel lavoro, nel matrimonio e nell'inserimento pieno nella vita sociale. L'idea di prolungare questo periodo viene respinta, perché ciò esporrebbe i giovani all'indolenza e alle deviazioni morali.

La gioventù non emerge dunque come soggetto sociale sia per la brevità della sua durata, sia per il limitato numero di soggetti in cui essa si prolunga, sia per la possibilità di controllo che la società, munita di solidi quadri di riferimento etici e giuridici condivisi, esercita su di essa. I processi e le agenzie di socializzazione, cioè di inserimento nella società attraverso l'apprendimento delle sue norme e le relative giustificazioni, sono poche ed efficaci: la famiglia, la scuola, l'ambiente sociale e, in quei paesi in cui la Chiesa ha rilevanza pubblica, la parrocchia.

Questo quadro non cambia nemmeno con l'ulteriore diffondersi della scuola elementare e con l'allargamento dell'insegnamento medio. Già alla fine dell'800, non bastando l'istituzione scolastica a controllare tutto il tempo degli adolescenti, sorgono le associazioni educative. Si tratta sempre di associazioni fatte e guidate dagli adulti per gli adolescenti. In esse l'adulto viene sostituito con i giovani più grandi nel tradizionale ruolo di guida. Così egli si cala nei divertimenti dei ragazzi per proporre quei valori che non è possibile trasmettere dalla cattedra o dal pulpito. Il tempo libero e la socializzazione fuori dalle istituzioni tradizionali sono elementi che si svilupperanno successivamente.

Tra il 1920 e il 1940 non pochi giovani partecipano alle spinte rivoluzionarie e alle agitazioni sociali. Vengono convocati dai regimi e inquadrati in «organizzazioni», con finalità politiche e ideologiche, mentre le scuole sottolineano con forza l'impegno patriottico e morale. Il fenomeno di inquadramento con accentuazione del ruolo degli adulti si verifica anche nelle organizzazioni giovanili dei paesi democratici, ma è soprattutto una realtà dei regimi totalitari. Chiusi tra un tale associazionismo e una scuola severa e rigorosa, ormai organizzata per classi omogenee di uguale età, che rafforza la solidarietà interna e allenta i legami fra i diversi livelli di scuola, specie fra scuola secondaria e università, i giovani delle classi borghesi perdono la capacità di iniziativa collettiva, mentre i giovani esclusi dalla scolarizzazione o sono in attesa di occupazione o costituiscono una forza lavoro sfruttata e mal pagata.

Gli anni 1945-60 sono in Europa occidentale, Stati Uniti e Giappone, il tempo della ricostruzione, della industrializzazione, dei «miracoli economici», della occupazione piena, dell'estensione dell'insegnamento medio-superiore, del mercato comune d'Europa, della televisione, dei primi esperimenti spaziali, di un confronto sociale serrato che porterà ad una società più giusta.

Superata la fase più acuta della guerra «fredda» i tentativi di nuovi inquadramenti dei giovani falliscono. Vi è una diffusa reazione di stanchezza di fronte al manicheismo delle contrapposizioni ideologiche. Nasce una generazione tranquilla, con tendenza a migliorare la propria vita privata, che coglie nel lavoro più che il significato «etico e sociale», l'aspetto «positivista» di strumento di benessere. Si assimilano rapidamente modelli di atteggiamenti

adulti e si ripiega precocemente su valori di sicurezza e di confort. Una immagine diffusa parlava dei giovani delle tre M: Matrimonio, Mestiere, Macchina.

Intanto il soggetto giovanile comincia a farsi sentire, anche perché la proporzione di giovani è rilevante nella società.

Nell'Europa Orientale si affermano i sistemi marxisti con forte controllo su tutti i processi di educazione, socializzazione e partecipazione. Quali che siano le reazioni soggettive individuali o di gruppi, questo controllo impedirà ogni evoluzione della situazione giovanile nel ventennio che nell'altra Europa è il più fecondo di novità.

Nei paesi dell'emisfero Sud l'evoluzione non è uniforme. In generale è segnata dal fenomeno della doppia velocità e dal divario economico che da questo momento comincia ad aprirsi fino a diventare la questione Nord-Sud. I movimenti di decolonizzazione in alcuni paesi, la mancanza di opportune trasformazioni sociali ed economiche in altri, l'alto indice di natalità, la dipendenza dai centri mondiali politici ed economici danno origine a un doppio fenomeno giovanile: una minoranza che ha accesso ai beni, alla istruzione e qualificazione professionale superiore; una maggioranza che non raggiunge la scolarità secondaria e che presenta un basso rendimento e grande indice di abbandono, già a livello di istruzione primaria. La prima viene selezionata dal sistema scolastico per i ruoli sociali ed economici; la seconda, perdendo progressivamente opportunità anche per il degrado economico generale, rimane fuori dai processi di socializzazione, costituendo così con le loro famiglie la «massa emarginata»; essa entra precocemente nel mercato del lavoro con prestazioni di basso profilo e con retribuzione da sfruttamento.

3.2 Il fenomeno giovanile degli anni '60

Arriviamo così agli anni sessanta, decennio della contestazione che ha il suo apice nei fatti del '68. Il fenomeno sorge prima nei paesi democratici occidentali, partendo da istituzioni formative prestigiose per dotazioni scientifiche e tradizioni di ricerca. Ma ha ripercussioni in altri paesi, compresi quelli del terzo mondo e dell'Europa Orientale.

Esso incomincia nel '62 e, attraverso i movimenti del '64 e '67, diventa più generale nel '68. Si tratta dunque di un decennio e non di un solo anno. Senza addentrarci nello sviluppo cronologico e geografico è interessante raccogliere i tratti con cui la questione giovanile che ci preoccupa emerge da questo decennio.

Nel panorama mondiale cominciano a farsi sentire i grandi problemi comuni che servono da agglutinante: il sottosviluppo, la dipendenza del terzo mondo, l'oppressione dei poveri e il collegamento tra la povertà e l'eccesso di benessere, le guerre per il predominio mondiale (cfr. Vietnam), la discriminazione razziale (cfr. Luther King), la subordinazione dei sistemi educativi e istituzioni culturali ai poteri economici e militari.

È il momento dell'esaltazione dell'impegno politico, dell'azione collettiva che nel continente latinoamericano trova il suo corrispondente nel desiderio di fare del popolo il protagonista delle trasformazioni sociali e nei movimenti di liberazione.

Il soggetto giovanile appare più solidale che mai. Sembra attraversato da certe sensibilità comuni. La comunicazione sociale a scala mondiale porta il fermento ad aree lontane e culturalmente diverse. Ma la teoria del contagio non è sufficiente per spiegare la sintonia. La coscienza «mondiale» si fa sentire. È facile in questa temperie ipotizzare una classe giovanile rivoluzionaria e innovatrice. C'è la tendenza a privilegiare nettamente l'aggregazione e la solidarietà tra pari con una certa chiusura al dialogo e al confronto intergenerazionale. Viene negata la validità della stessa comunicazione tra le generazioni: «non fidarti di nessuno che abbia più di trent'anni», dice uno slogan.

È il tempo della contestazione globale e dell'esaltazione del cambiamento rivoluzionario, carico di idealismo utopico, che sfocerà anche nel terrorismo, nella controcultura, nel dissenso. Ma appaiono soprattutto evidenti la difficoltà di tradurre le utopie in progetti storici, così come la genericità della predica antiautoritaria.

All'interno del movimento emerge comunque fortemente, insieme alla protesta contro le varie concretizzazioni dell'autoritarismo e della riproduzione dei sistemi dominanti, una forte domanda di partecipazione diretta al potere, di un progetto di società senza repressioni e sfruttamento, di una diversa qualità di vita, di espressione massima delle proprie potenzialità, del diritto all'innovazione e al cambiamento.

Tutto ciò mette in luce, fra ambiguità non trascurabili, una coscienza collettiva, la volontà di affrontare insieme i problemi e di uscire insieme dalle difficoltà.

3.3 Il '77: novità e continuazione

La seconda metà degli anni '70 rappresenta per alcuni il funerale del '68. Per altri invece l'aggravarsi della crisi a livello economico, sociale, politico e culturale non offre ai giovani riferimenti di valori e finisce per trasformare gli stessi modelli positivi nel loro contrario. Nell'ambito pubblico si diffonde il «permissivismo» che è la maschera-caricatura della libertà personale, il «narcisismo» come contraffazione della ricerca di soggettività; l'«indifferentismo» quale esito sbiadito della tolleranza; il «pragmatismo» che è la degenerazione della esigenza di razionalità di fronte all'utopia.

Intanto si aggravano fino alla ingovernabilità i problemi delle società nazionali e internazionali: la crisi energetica, la tensione Est-Ovest, la corsa agli armamenti, i rapporti Nord-Sud, la questione morale, la liberazione dei desideri.

Il mondo giovanile comincia a disgregarsi: si tende a privilegiare la soggettività e il quotidiano piuttosto che i dati scientifici e l'impegno storico. I giovani aderiscono con facilità alla cultura radical-libertaria: «vivere senza tempo e godere senza ostacolo».

Sono disposti a uscire dalle leggi del mercato per impegnarsi in lavori precari, meglio capaci di esprimere l'esigenza di attività alternative non alienanti. Sono disponibili a «fare festa insieme» piuttosto che intavolare dibattiti o compiere gesti politici. Sono critici dei sindacati. «Riprendiamoci la vita» è l'espressione di una nuova cultura che si manifesta nel bisogno di un lavoro gratificante, di una casa, di una formazione adeguata, di un tempo libero alternativo. Emergono di più le esigenze esistenziali che le tensioni o rivendicazioni politiche, anche a causa della presenza forte e consapevole della componente femminile, più subordinata nel movimento degli anni '60.

Questa fase è decisamente meno propositiva e progettuale; è anche più «provinciale», priva di clima internazionale. In essa si privilegia l'autoespressione individuale e l'appartenenza di gruppo. Molti dubitano che questi giovani vadano dietro a valori post materiali, e rilevano piuttosto un movimento regressivo verso gli atteggiamenti possessivi: sicurezza fisica, benessere economico...

Tali valori dominanti dissuadono dal mitizzare la gioventù quasi fosse spontanea espressione delle tendenze di innovazione e dei bisogni più autentici.

Privato, riflusso, caduta della progettualità sono i termini che indicano una tendenza generale con cui non si vuole però caratterizzare ogni singolo soggetto o gruppo.

3.4 Verso gli anni '90

Il resto è vicino a noi. La questione giovanile ha successivi sviluppi e mutamenti, e si diversifica secondo i contesti. In riferimento all'educazione e alla pastorale si usano categorie interpretative, che illustrano la novità della situazione.

In primo luogo si rileva la frammentarietà. Svanisce l'idea di una «condizione», di una «classe», di un «soggetto sociale solidale e unico», portatore di istanze comuni, di una cultura o subcultura giovanile. La massa giovanile appare divisa socialmente e nella coscienza soggettiva. Ci sono molte frange o anche «sacche» giovanili con disagi, aspirazioni, ideali e collocazioni diverse. Questo scoraggia ogni tentativo di dare un'interpretazione unica o di cercare un approccio globale. È venuta meno la coscienza collettiva.

Si sottolinea poi la marginalità. Dal preteso protagonismo nel determinare modalità culturali e socio-politiche, la gioventù è venuta a trovarsi, come strato marginale, con meno possibilità e capacità partecipative a causa dell'entrata tardiva nel mondo del lavoro e l'allontanamento volontario dalla vita pubblica. La marginalità provoca innumerevoli conseguenze, non soltanto sulla coscienza soggettiva, ma anche in fenomeni sociali molto dibattuti. La gioventù appare più come un riflesso delle crisi e dei disagi della società globale che come una forza propulsiva di cambiamento con stimoli propri. Un'altra categoria cerca di spiegare l'insieme dei disagi e dei comportamenti dei giovani: la lotta per l'identità.

Di fronte al venir meno di una certa identità collettiva, i giovani cercano di conferirsela in modo autonomo. Convivono pertanto in maniera non conflittuale, ma nemmeno comunicativa, con le istituzioni e, in generale, con i detentori dell'autorità. Elaborano individualmente un sistema di valori e in particolare il codice di comportamenti, e assumono appartenenze parziali e molteplici. Si fa strada tra loro, senza eccessivi conflitti, la relativizzazione di ogni quadro dottrinale sicuro e il rifiuto di schemi interpretativi ideologici.

Si parla di eccedenza di opportunità, riferendosi alle esperienze molteplici che i giovani possono avere, senza impegnarsi totalmente in nessuna di esse. Ne deriva la caduta della progettualità a lungo termine e la valorizzazione dell'immediato, dell'effimero. Cresce dunque la capacità di adattarsi alle varie situazioni e di convivere con la precarietà.

Ma alla radice di tutte le precedenti interpretazioni sta la complessità, riflesso della nostra società e cultura. Ne vogliamo sottolineare alcuni elementi.

Nella società complessa non esiste un centro che riesca a proporre efficacemente punti di riferimento stabili, una filosofia di vita unica o prevalente, un sistema di valori unitario. Non c'è un potere capace di esercitare nei riguardi della struttura sociale una forte attrazione e dare a tutto il sistema un'organizzazione unitaria. I «centri» o non esistono o sono molti.

La nostra società manca di legittimazione, soffre l'assenza di un fondamento: essa offre beni e stabilisce norme di convivenza, ma non riesce a far accettare un sistema di valori condiviso da tutti. Perdendo la sua carica simbolica provoca una rapida successione di egemonie provvisorie che sorgono e scompaiono rapidamente. Ciò si verifica a livello etico, politico e culturale. Si assiste dunque a un rimescolamento continuo di messaggi e di influssi tra gruppi diversi.

Il risultato è una sostanziale «fragilità» dei processi di socializzazione, con il rischio di produrre una quantità notevole di soggetti dotati di scarso adattamento, di scarso sentimento di appartenenza e di integrazione. Gli educatori non hanno più una cultura unitaria da proporre, ma semplicemente elementi isolati di cultura, eterogenei e spesso volte alternativi o contraddittori tra di loro.

Ci si trova di fronte a una società che forma delle persone che si adatteranno semplicemente ad essa con molto «pragmatismo» e con una punta di cinismo, tentando di sfruttare a proprio vantaggio le opportunità che essa offre, senza però coinvolgersi a fondo nei suoi problemi. Esse non percepiscono la sua legittimità assoluta, perché non gli è stata trasmessa.

In questa società complessa emergono allora nuovi bisogni, in una direzione che la pastorale deve considerare come «segnali».

Risolti per la maggioranza (ma è proprio vero?) i problemi del cibo, della casa, del lavoro, della sicurezza sociale, emerge l'esigenza di una migliore qualità di vita personale, di esperienze che privilegiano le relazioni umane, i bisogni soggettivi, le attività libere e gratuite. Si tratta di bisogni chiamati radicali o postmaterialisti.

Di fronte all'aumento del tempo libero si fa avanti l'ipotesi che esso possa diventare sempre più il luogo nuovo dell'identità individuale e collettiva. Fino ad oggi era la professione o il lavoro che determinava l'identità fondamentale di una persona. Qualcuno pensa ora che la situazione stia cambiando. Forse si va verso una società in cui sarà il crescente tempo libero il luogo in cui le persone potranno optare per tipi diversi di attività che soggettivamente sembrano dare più occasioni di autorealizzazione, di dare un senso alla vita. E questo naturalmente apre nuovi orizzonti educativi nelle società industrializzate.

Per quanto riguarda l'America Latina, i documenti ecclesiali parlano della gioventù come di un «nuovo corpo sociale» («prima c'erano i giovani, oggi c'è la gioventù») e tentano di presentarla come un gruppo di pressione sociale, sottolineando alcune sue caratteristiche generali. E tuttavia non possono poi evitare di differenziare in sei settori i giovani che nella realtà si trovano in situazioni ben diverse, senza collegamenti tra di loro e, in generale, senza coscienza collettiva all'interno dei medesimi settori: la gioventù contadina, quella dell'ambiente urbano «popolare», gli studenti e universitari, i giovani lavoratori, la gioventù in situazioni critiche diverse, la gioventù indigena.

Da ciò si può dedurre che alcune categorie interpretative, come la frammentazione e la marginalità, si applicano anche nel continente latinoamericano. È da relativizzare invece l'insorgere dei «nuovi bisogni». Essi sembrano caratterizzare una minoranza e appaiono più indotti dai modelli delle società sviluppate, mentre una grande maggioranza deve ancora accedere a quei beni che sono condizione necessaria per «essere uomini»: sufficienza economica, cultura e istruzione di base, qualificazione professionale sufficiente, retribuzione giusta del proprio lavoro, partecipazione attiva nella società.

La povertà estrema¹ insieme alla consapevolezza che è provocata, mantenuta e aggravata da fattori strutturali, a sfondo prevalentemente economico, gestiti dall'esterno con collaborazioni all'interno, costituisce un elemento determinante della situazione e della coscienza giovanile. Una presa di posizione nei suoi confronti divide la società e addirittura la Chiesa. Con la caduta dei «sistemi ideologici» la gioventù è rimasta senza progetti e senza sostegno. E dopo le esperienze fugaci dello sviluppo (anni '60) e della «liberazione» (anni '70), oggi sente più che mai di essere con tutta la popolazione «alla periferia» del mondo che decide e sul quale si decide.

Dal punto di vista religioso, la Chiesa conserva un forte peso morale e, data la maggioranza cattolica della popolazione, suscita ancora delle speranze anche se vaghe, mentre si va facendo strada il secolarismo, e la religiosità popolare si frantuma nelle adesioni alle sette.

Quanto all'Africa i dati disponibili mettono in evidenza la rilevanza numerica dei giovani rispetto agli adulti e sottolineano i fenomeni socioeconomici che determinano il destino di molti giovani: l'esodo rurale e l'urbanizzazione non gestita. Le diverse «frange» giovanili sono così descritte: coloro che arrivano dai villaggi alle città in cerca di lavoro per sopravvivere, tra cui le sotto frange dei lavoratori, dei vagabondi...; i giovani delle aree rurali in generale fortemente depresse; gli studenti, che si frammentano in sottogruppi.

I «fattori» poi che influiscono sulla condizione giovanile sono i seguenti: il ruolo subalterno del soggetto giovane di fronte al mondo adulto; la rapida decolonizzazione e la conseguente difficoltà di gestire ordinatamente la società con le relative gravi carenze in campo

¹ Cfr. Puebla, 33.

educativo, culturale, assistenziale; lo scontro tra antiche sensibilità tradizionali e l'impatto della civiltà moderna; il sistema educativo che non è riuscito a darsi modelli adatti alla situazione africana; la dipendenza economica e culturale, per cui alcuni inseguono i livelli di vita delle società avanzate e non si curano del «progresso di tutti».

Le aspirazioni dei giovani, pervenuti ad un certo livello di consapevolezza, si collocano tutte nella linea di avere una professione e un impiego, di vivere in un contesto di maggior giustizia e libertà, di godere dei beni delle civiltà più avanzate, di recuperare le tradizioni e «l'anima africana». Ma la maggioranza vive ancora nella precarietà fondamentale di esistenza, educazione e lavoro.

I panorama dell'Asia non è uniforme. Mentre qualche paese riproduce i tratti delle società avanzate, sebbene con caratteristiche proprie (Giappone), altri stanno entrando in un processo di industrializzazione, di corsa al possesso e al benessere, di concorrenza per i posti di lavoro, di esigenze crescenti di educazione e qualificazione (Korea, Thailandia).

In India i giovani tra i 15 e i 24 anni sono 155 milioni e rappresentano il 20% della popolazione. Al di sotto dei 24 anni sono il 60%. Consistente appare la popolazione giovanile rurale (74%), mentre nelle aree urbane (26%) si frammenta in studenti, lavoratori, giovani in cerca di impiego, girovaghi, devianti.

Come in altre zone geografiche mancano una coscienza e punti di riferimento collettivo. La gioventù non si esprime in scelte culturali, educative o politiche, ma nelle «mode» o nelle forme di espressione importate, mentre nell'ambito familiare e sociale delle aree rurali persistono ancora i costumi ereditati. Vigè un'enorme distanza tra le opportunità di cui godono le classi più agiate e quelle a cui ha accesso la maggior parte della popolazione. Il problema giovanile sembra essere quello dell'educazione e della possibilità di lavoro retribuito. È invece difficile parlare di questione giovanile come rivendicazione collettiva di partecipazione o di elaborazione culturale.

Le Filippine, per la religiosità popolare cattolica diffusa, per il sistema sociale e per le condizioni economiche, presentano condizioni simili a quelle dell'America Latina.

3.5 Sfide attuali alla pastorale

In questa situazione giovanile ci sono alcuni punti che toccano profondamente l'agire educativo e pastorale.

L'allungamento dell'età giovanile ha messo al centro dell'attenzione della pastorale gli adolescenti e i giovani. Le fasi tradizionali dell'iniziazione cristiana, considerate in altro tempo come i momenti definitivi della comunicazione della fede, risultano insufficienti. Le situazioni che determinano l'orientamento nella vita (ingresso nel mondo del lavoro, università) hanno luogo dopo l'adolescenza. La sintesi culturale, la maturazione del criterio etico sui problemi più sentiti, certe scelte di esistenza avvengono nell'età che segue l'iniziazione. Il tempo, le esperienze, i contenuti dottrinali della iniziazione continuano ad essere importanti; ma non ricoprono, nemmeno materialmente, l'età giovanile. Programmi sistematici per l'educazione dei giovani o non esistono o vengono meno, proprio quando questi sono ancora in piena evoluzione.

La comunicazione della comunità ecclesiale con questa fascia giovanile non è facile. Man mano che i soggetti si inoltrano nella giovinezza, diminuiscono per loro le opportunità e i luoghi d'incontro, dialogo e socializzazione religiosa. Si deplora il fenomeno dell'allontanamento dei giovani, a volte subito dopo la prima Eucaristia, e, in forma più generale, dopo la Confermazione.

La comunicazione è resa difficile anche dalla diffusa indifferenza religiosa e dalla visione pragmatica della vita. Ciò determina l'irrelevanza sociale del pensiero e della pratica

religiosa, come anche dell'istituzione che li propone e rappresenta con le sue iniziative e ruoli. I giovani elaborano la dimensione religiosa ed etica nel privato, con criteri personali, in forma frammentaria, in funzione dei propri bisogni.

La comunicazione presenta anche altri problemi. Il linguaggio verbale che pretende offrire contenuti ordinati e coerenti ha un potere di convinzione molto ridotto e non provoca adesioni e scelte vitali. Oggi parlano i gesti, le immagini, i testimoni, i simboli dello status, la promessa di soddisfazione e felicità. Non si persuade più con «trattati»: si accolgono invece messaggi in codici vitali di cui bisogna possedere la chiave.

Gli spazi umani dove il messaggio religioso arriva ad essere significativo sembrano essere la soggettività e la solidarietà. La prima spinge alla ricerca del senso, a dare un punto di unità e consistenza alla propria persona (identità), a cercare un ancoraggio etico nella complessità della situazione attuale. Su questo molti aspettano dalla Chiesa un orientamento, un segno, un'indicazione di saggezza, una testimonianza. Ma ciascuno si prende la libertà di accettare o meno quello che essa indica, secondo il proprio sentire e le proprie domande. Si comporta come consumatore in una specie di supermarket culturale.

La solidarietà appare come l'energia con cui si possono affrontare insieme le grandi sfide alle quali ogni società e l'umanità tutta tentano di rispondere: la povertà, l'emarginazione, la pace, la giustizia, l'ambiente. La solidarietà influisce sulla coscienza dei giovani in due forme: quando sono raggiunti personalmente da essa in situazioni difficili; e quando ne fanno esperienza attiva, considerandola l'impegno più significativo della fede.

L'ampio campo giovanile si presenta, dunque, all'azione pastorale con alcune tendenze comuni, che sembrano dargli una certa unità. Appare invece molto diversificato in ciò che riguarda scelte di vita e disponibilità verso la fede. Ci sono giovani impegnati, semplicemente praticanti, vicini, disponibili, lontani per diverse ragioni, estranei al linguaggio e alla realtà ecclesiale.

Il cerchio più largo è quello dei «lontani». Sul fatto della sua consistenza non ci sono dubbi. Appare evidente nei dati sulla frequenza «domenicale», sulla catechesi e persino sul battesimo e prima comunione. Il numero di giovani raggiunti dalle iniziative ecclesiali costituisce una percentuale minima sulla totalità.

Il fenomeno è stato oggetto di riflessioni approfondite e di accurate distinzioni. Ci sono i «lontani» dalle preoccupazioni etiche, che potrebbero costituire una base di dialogo; quelli che hanno perso l'interesse per la dimensione religiosa; quelli per i quali il messaggio cristiano rientra nel generico del pensiero religioso; quelli che non si riconoscono affatto nella Chiesa; quelli che pur riconoscendosi in essa, non frequentano più. Non pochi di loro non si sono allontanati: sono semplicemente nati in un «altro continente culturale», hanno imparato un «altro linguaggio», sono cresciuti «in altri ambienti». Per loro la Chiesa e Gesù Cristo sono stati più notizie giornalistiche che vero annuncio. Hanno smesso di essere per loro riferimenti «sostanziali». Criteri, senso e appartenenze vengono elaborati senza prendere in considerazione le istanze religiose. È il fenomeno della «irrilevanza» o «insignificanza» soggettiva del religioso, qualunque sia il suo valore o la sua verità oggettiva. La lontananza a volte è causata da fattori non religiosi tali come l'emarginazione sociale e culturale, la precarietà, la mancanza di condizioni fondamentali di esistenza.

C'è poi un secondo cerchio. I giovani di quella religiosità che è stata chiamata «light», cioè «leggera». È una religiosità che non si preoccupa della conoscenza organica del mistero cristiano, né della pratica coerente e totale della vita cristiana. In essa può stare tutto. Per questo non sperimenta le crisi, gli entusiasmi o i problemi che tempo addietro erano tipici del periodo scolastico di socializzazione religiosa. Questi giovani non sono contrari ai sen-

timenti religiosi e nemmeno disinteressati ai messaggi, sono però «fedeli alla loro dichiarazione di indipendenza riguardo agli impegni istituzionali o etici». In essi si verificano momenti di «emozione», impatto e riflessione religiosa, come sprazzi fugaci. Sono provocati da una persona (Madre Teresa, Roger Schutz, il Papa), da un evento (incontro personale, raduno giovanile, situazioni di estrema miseria, un fatto di vita, esperienza felice di dedizione...), da un problema personale o del contesto (droga, abbandono di persone indifese), dal ritorno a quanto si era imparato in una buona iniziazione cristiana o da una prima riflessione matura sulla vita. Si tratta di curiosità, di sentimento, di buona disposizione e persino di un certo interesse intellettuale. Il problema qui sta nel come accompagnare questi giovani verso l'adesione stabile a Cristo e la scelta consapevole della fede.

Un terzo cerchio è quello dei «praticanti». Le loro caratteristiche sono una certa regolarità nei gesti religiosi, il senso di appartenenza sociale alla Chiesa come istituzione, un'accettazione generale delle norme fondamentali di vita che la Chiesa propone a nome di Cristo. Ma la fede non libera tutte le sue potenzialità, la vita cristiana non viene colta nelle sue dimensioni profetiche di avventura originale, la condotta non si ispira allo spirito evangelico, ma piuttosto ad alcune indicazioni di buon senso, la carità non riesce a diventare donazione. Si tratta di una religiosità funzionale ai bisogni della persona, integrata senza conflitto nel costume sociale, sovente lodata anche dalla stampa laica.

Finalmente ci sono i giovani «impegnati», per i quali la fede è una scoperta, la riflessione sul mistero cristiano è continua, lo sforzo di coerenza diviene permanente, il coinvolgimento apostolico sotto varie forme è visto come un obbligo e l'appartenenza alla Chiesa è sentita e manifesta. Questi giovani si trovano nei movimenti ecclesiali, nelle parrocchie e nelle istituzioni educative come animatori, nel volontariato. Il loro numero però non oltrepassa il 6%, pur essendo la loro presenza un segno di speranza.

Per ciascuno di questi cerchi si richiedono obiettivi e itinerari propri di maturazione nella fede. Ma insieme ad un'azione rivolta alle singole persone e ai gruppi, secondo la particolare situazione umana e religiosa, c'è un dialogo generazionale da ricostruire, una proposta di fede da offrire, una sana speranza in un futuro possibile da alimentare. Ciò spinge la Chiesa a farsi presente nel continente giovanile, nel contesto più ampio della società, corresponsabilizzandosi nei confronti delle nuove domande educative, affrontando insieme ad altre forze le cause del disagio e del disadattamento, e annunciando in forme nuove il Vangelo come salvezza per i giovani.

4. La Chiesa di fronte alla questione giovanile

La formazione umana e cristiana delle giovani generazioni è stata sempre una preoccupazione centrale della Chiesa.

Prima dell'emergere della questione giovanile la sua pastorale nei riguardi del soggetto giovane è eminentemente una pastorale dei «ragazzi». Segue fondamentalmente tre direzioni: l'istruzione catechistica e l'iniziazione cristiana nella comunità dei credenti, con il sostegno dell'insegnamento religioso impartito nelle istituzioni scolastiche; il servizio dell'educazione cristiana attraverso le scuole cattoliche rivolto a tutti, ma soprattutto agli strati più umili; e infine l'assistenza sociale e religiosa a coloro che versano in particolari rischi morali e umani.

Nell'attuazione dei due ultimi fronti si trovano impegnate in particolare le congregazioni religiose.

In alcune regioni la Chiesa svolge un'azione educativa attraverso un'istituzione che risponde ai bisogni più svariati dei ragazzi e organizza il loro tempo libero: l'oratorio festivo.

Anche l'associazionismo ha sue manifestazioni all'interno delle istituzioni educative e pastorali: è offerto come opportunità di una migliore assimilazione della fede e della pratica cristiana. Parrocchie e congregazioni religiose se ne servono abbondantemente per fini formativi.

Nei primi 50 anni del secolo la Chiesa, oltre alle iniziative pastorali consuete, migliorate nel tempo, promuove una solida organizzazione di associazioni (specialmente l'Azione Cattolica), che prevedono vigorosi programmi di formazione personale e preparazione spirituale e intellettuale per una «presenza cristiana» nella società.

Intanto l'azione educativo-culturale viene ulteriormente rafforzata dall'allargamento e qualificazione degli istituti cattolici di livello medio superiore e soprattutto dal sorgere e affermarsi delle università cattoliche.

Da questi due luoghi di formazione cristiana (istituzioni educative e associazioni) la Chiesa lancia i giovani nella politica e nel sociale.

Essa esprime anche la sua attenzione verso i giovani impegnandosi in alcuni campi del bisogno giovanile (emigrazione, preparazione professionale, lavoro), portati avanti per lo più da iniziative individuali. Attorno alla parrocchia intanto nascono interessanti movimenti con germi di rinnovamento: la parrocchia-comunità, la parrocchia missionaria.

Il fenomeno degli anni '60, con il suo apice nel 1968, sorprende del tutto la Chiesa: le sue strutture pastorali si trovano di fronte a una realtà emergente inattesa. Per cui la prima reazione è il disorientamento. Lo si coglie negli interrogativi che vengono posti nelle sedi più autorevoli. L'associazionismo tradizionale si dissolve per la mancanza di adeguamento alla nuova situazione provocata dai giovani. Le comunità ecclesiali non trovano forme sostitutive. L'emergere della fascia giovanile con il suo potenziale contestativo coglie tutti di sorpresa, mentre la fascia inferiore dell'età evolutiva e le istituzioni educative, in cui sono impegnate gran parte delle risorse ecclesiali, vengono relegate a ruolo subalterno, e il loro influsso diminuisce inesorabilmente.

E ciò avviene in un momento in cui le intuizioni del Concilio Vaticano II, che toccano trasversalmente la questione giovanile (là dove si parla di cultura, di società, di questioni internazionali) non sono ancora state diffuse e meno ancora tradotte in linee pastorali concrete.

È indicativo al riguardo il grave interrogativo che Paolo VI si fa nel 1968: «è possibile l'incontro tra Chiesa e giovani?».

Le varie chiese si erano attrezzate pastoralmente per far fronte all'età dell'adolescenza; invece veniva loro incontro una gioventù che intendeva confrontarsi, valutare e intervenire. In questi momenti di smarrimento e quasi di dolorosa passione si inizia a prospettare la pastorale giovanile, che è venuta maturando lentamente sino ad oggi.

La possiamo leggere nella riflessione teologico-pastorale, nella prassi concreta della Chiesa e, infine, nella progettazione pastorale organica.

4.1 La riflessione teologico-pastorale

Sin dall'esplosione della questione giovanile si fa strada nella Chiesa una riflessione che ne assume i dati socio-culturali e li inserisce in una lettura pastorale.

Il Concilio offre i primi elementi di questa lettura; ma soprattutto esprime attenzione e volontà di incontro e dialogo. «La Chiesa ama intensamente i giovani; sempre, ma specialmente in questo tempo, si sente interpellata dal suo Signore a guardarli con speciale amore e speranza, considerando la loro educazione come una delle sue principali responsabilità pastorali».

Da ora in poi il tema giovani viene inserito nei documenti che affrontano problemi generali della Chiesa ed è oggetto di interventi specifici. Esempio convincente tra questi è la lettera di Giovanni Paolo II «Ai giovani e alle giovani del mondo», in occasione dell'anno internazionale della gioventù.

Le chiese particolari riecheggiano la riflessione e la arricchiscono di concretezza. Il problema giovanile trova una sua collocazione nel simposio dei vescovi europei del 1975 su «Secolarizzazione ed evangelizzazione in Europa», mentre nel successivo del 1978 è il punto focale del confronto.

L'America Latina offre tre documenti di grande interesse dottrinale e di progressiva applicazione pratica. Il documento quinto di Medellin (1968) rappresenta la prima dichiarazione organica della Chiesa latinoamericana sulla gioventù, considerata come destinataria di attenzione pastorale specifica. Segue, dieci anni dopo, l'opzione per i giovani di Puebla. Di recente (1987) «Pastorale giovanile: sì alla civiltà dell'amore» riprende le riflessioni dottrinali e le traduce in linee operative.

Numerose chiese diocesane e molte conferenze nazionali elaborano un quadro interpretativo autorevole sull'argomento, in lettere pastorali, in assemblee comunitarie di studio, in orientamenti per i diversi momenti della prassi pastorale.

Di non minore incidenza è quanto viene prodotto dai centri di riflessione, da gruppi di teologi e pastoralisti particolarmente interessati al problema. Oggi si può dire che il tema abbia raggiunto la comunità cristiana e che questa ne sia consapevole delle dimensioni ed esigenze.

Quale visione viene fuori da questo cumulo di riflessioni?

Certo non si tratta di uno studio sistematico e completo; è piuttosto una lettura sapienziale di cui però possiamo cogliere alcuni nuclei principali.

Un primo nucleo sta nel valutare positivamente la «giovinezza» nell'esistenza della persona, la «gioventù» nel dinamismo della società e nel divenire dell'umanità. La giovinezza infatti rappresenta la condizione spirituale e la disposizione psicologica emblematica di fronte alla vita, in quanto possiede la capacità di rallegrarsi per ciò che comincia, di darsi con generosità, di rinnovarsi e di ripartire per nuove conquiste.

È il tempo di una particolare intensa scoperta dell'io umano e delle proprietà e capacità ad esso unite, nelle quali è come iscritto l'intero progetto della vita futura². La gioventù d'altro canto ripropone in forma nascente e intensa gli interrogativi e le aspirazioni dell'uomo. Per questa nuova creazione della coscienza umana che ha luogo in ogni vita che si apre, più che per il succedersi biologico delle generazioni, la gioventù risulta dinamizzatrice della società e porta inedite possibilità al processo storico dell'umanità.

La Chiesa dunque vede in essa una «immagine di se stessa, giovinezza del mondo» e la speranza per la società e per la Chiesa.

Questa riflessione viene modulata con innumerevoli espressioni e approfondita da prospettive diverse, ma si tratta in fondo di «un'unica intuizione spirituale».

In tale chiave infatti vengono letti i disagi e le aspirazioni della gioventù. Essi manifestano la tensione che le persone singole e l'intera umanità sperimentano nella ricerca del proprio compimento definitivo. Sono come invocazioni di una presenza e riconoscimento di un limite; diventano frustrazione quando, nel soddisfarli, il destino e la dignità dell'uomo

² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Ai giovani e alle giovani del mondo in occasione dell'anno internazionale della gioventù*, (31 marzo 1985), Roma, n. 23.

vengono ignorati dalle persone o dall'organizzazione sociale. Il giovane ha però, dalla creazione e redenzione, la possibilità di superare questi condizionamenti e di realizzare la sua vocazione umana in qualunque situazione.

La Chiesa sa di poter offrire al giovane una illuminazione per interpretare il suo mistero e un modello conforme al quale costruire l'esistenza: è Cristo, via, verità e vita. Gli propone anche un ambito umano di ricerca sincera, di esperienza e condivisione della verità: è la comunità dei credenti. Offre ancora un progetto storico: il Regno che investe tutto il tempo presente, si realizza in ogni momento, abbraccia tutta la storia.

Ma ciò si attua all'interno della esperienza del singolo e dell'umanità, sovente negativa, dominata da forze avverse. La Chiesa ripensa allora il suo servizio alla crescita dei giovani. Lo vede come una «proposta di valori» tra cui primeggia la fede, l'amore e la speranza che plasmano la persona dal di dentro in ogni situazione; come un aiuto al discernimento delle esperienze giovanili, qualunque esse siano, per scoprire il positivo e denunciare quello che è negazione della vita; come compagnia nell'apertura permanente all'azione di Dio e nello sforzo di superamento dei propri limiti. «Per questa strada, che non fallisce né delude, i giovani matureranno nel considerare che la vita è chiamata, è vocazione, e i divini progetti su di loro acquisteranno forza incisiva, divenendo fedeltà: non solo fedeltà consapevole di uomini, ma fedeltà innamorata di credenti in Cristo e suoi veri discepoli»³.

Per adempiere questo ministero essa interroga il suo Signore sugli atteggiamenti e sullo stile che la possono rendere «educatrice» della libertà dei giovani. Sa di dover convivere e solidarizzare con la loro condizione, rendendosi garante delle loro aspirazioni legittime e aiutando a smascherare alienazioni. Si propone di dialogare con i giovani, ascoltando le loro domande e offrendo la propria ricchezza; di rispettare il loro cammino, dando testimonianza della propria speranza.

Questi nuclei, ripresi nelle forme più varie, si esplicitano ulteriormente quando la riflessione diventa «situata» e particolare, come capita nei documenti delle Conferenze episcopali e nelle lettere dei vescovi. I valori allora vengono nominati, i rischi e disagi individuati, le mediazioni ulteriormente concretizzate.

La riflessione teologico-pastorale si traduce così in strumenti operativi. I catechismi per i giovani, elaborati in diverse aree culturali, propongono una maturazione umana alla luce di Cristo, nella comunità, per il Regno. Altrettanto fanno gli itinerari di vita cristiana preparati per i movimenti e i diversi documenti con cui si è cercato di descrivere il compito educativo della Chiesa.

4.2 La prassi della Chiesa nei confronti dei giovani

Mentre si sviluppa la riflessione teologico-pastorale sul fenomeno giovanile, le chiese si trovano impegnate nella prassi concreta a favore dei giovani: tentativi di contatto, iniziative promosse per il loro coinvolgimento e formazione, nuovi modi di presenza nel loro mondo.

Quello della prassi pastorale rappresenta un momento rilevante di confronto e di discernimento tra domanda giovanile e proposta ecclesiale, che meriterebbe un accurato approfondimento. Ma poiché non è semplice operare una sua ricognizione, trattandosi di vissuto spesso imponderabile, ci limitiamo a far cenno ad alcune linee di azione portate avanti dalle comunità.

³ A. BALLESTRERO, *Giovani verso Cristo: mete e itinerari per la pastorale giovanile*, Leumann (To), Elle Di Ci, 1986, p. 1.

Un primo impegno delle comunità ecclesiali nei riguardi dei giovani consiste nel loro coinvolgimento alla vita della comunità. Il desiderio di partecipazione e la volontà di collaborazione da parte dei giovani trovano risposta nelle chiese che utilizzano le vie più diverse per renderli corresponsabili. Si tratta talvolta di tentativi molto incerti, di strade nuove da esplorare; ma l'apertura di spazi partecipativi è reale. Fioriscono infatti attorno alle parrocchie gruppi spontanei che si interessano di animare le liturgie, che si impegnano nel sociale aprendosi alle varie esigenze del territorio, che assumono iniziative a favore del terzo mondo e delle missioni «ad gentes». Sono spesso giovani che nel loro entusiasmo si spendono generosamente per far sì che le comunità si rinnovino alla luce delle grandi intuizioni conciliari. L'informalità dei gruppi non toglie loro la serietà dell'impegno, anche se non sono esenti da ambiguità. Di fronte a tale disponibilità numerose comunità si aprono alla partecipazione e accolgono i gruppi come istanze di rinnovamento.

Di certo preponderante nell'azione delle chiese è l'impegno catechistico e liturgico per la formazione dei giovani. Si organizzano per loro iniziative di approfondimento dottrinale sia occasionali che continuative. L'insegnamento della religione, opportunamente rinnovato, resta sempre, pur con difficoltà, uno dei canali principali di contatto dei giovani con il discorso religioso. Così anche la scuola cattolica cerca di adeguare le sue proposte e i suoi metodi per corrispondere alle attese giovanili. Rappresentano poi un nuovo strumento formativo le scuole di teologia per laici, dove i giovani sembrano essere i più presenti. Le chiese insomma cercano di portare avanti diverse forme di evangelizzazione a seconda delle situazioni e degli interessi dei gruppi, sforzandosi di percorrere vie inedite e usufruendo dell'esperienza accumulata nel tempo.

Ma le chiese oggi trovano particolarmente efficace una modalità non nuova, sebbene rinnovata nelle sue forme: sono i gruppi, le associazioni e i movimenti, a cui i giovani aderiscono in forza delle loro esigenze di crescita e di condivisione.

Alcune proposte associative si ispirano a modelli consolidati nel tempo: si pensi ai centri giovanili, alle forme aggregative come l'azione cattolica, alle associazioni promosse da istituti religiosi, agli scouts... Ma ci sono anche proposte in stile nuovo: sono i cosiddetti «movimenti», che rispondono a nuovi interessi ed esplorano percorsi inediti. Molti giovani se ne sentono attirati.

L'azione ecclesiale tra i giovani è segnata anche da un'altra novità: sono i luoghi (o momenti) di aggregazione che funzionano da catalizzatori per il vasto universo giovanile. Taizé è uno di essi: il fascino del luogo è indiscutibile e ancor più lo è la carica spirituale della testimonianza e della proposta. Anche i luoghi natali di santi, quali ad esempio Francesco d'Assisi e Don Bosco, maestri di spiritualità, diventano sempre più punti di incontro per numerosi giovani e riferimento per la loro ricerca di fede. Di frequente comunità religiose di stile nuovo o antico convocano, aggregano e provocano. Così le scuole della parola o di preghiera offrono ai giovani delle diocesi un comune cammino di crescita nella fede, conforme alla nuova sensibilità ecclesiale giovanile.

Infine non mancano iniziative a livello di Chiesa universale, in cui è rilevante la figura del Papa. Gli incontri annuali della gioventù del mondo (Roma, Buenos Aires, Santiago), i frequenti colloqui giovanili nelle sue visite pastorali in tutti i continenti, il rivolgersi di frequente ai giovani nei suoi scritti e in particolari circostanze, come l'anno santo dei giovani (1984), la celebrazione dell'anno internazionale della gioventù, sono momenti aggregativi attesi che svolgono un'azione di richiamo e di proposta spirituale.

Un'ulteriore linea di iniziative pastorali coinvolge i giovani nell'attenzione agli ultimi. Le forme sono molteplici: volontariato educativo e impegno per la pace, animazione culturale e cooperazione missionaria, promozione dell'ambiente e attività tra gli emarginati. Si

tratta di un servizio che esprime la diaconia della Chiesa divenendo segno profetico e testimoniale della fede.

La scoperta che la proposta cristiana di impegno risponde alle esigenze reali della gente, apre i gruppi alla complessa realtà del territorio come ambiente umano in cui si condividono e si risolvono assieme i problemi, si crea cultura e si sperimenta la solidarietà.

Non pochi giovani impegnati si cimentano allora nel sociale e nel politico, rielaborano nella prassi il rapporto Chiesa-mondo, ricomprendono il contributo dei cristiani alla vita pubblica, assumono impegni politici nelle istituzioni, cercano di lievitare la solidarietà col Vangelo, collaborano da credenti nella difesa dei diritti umani e nelle iniziative verso settori sfavoriti.

Il rilancio dell'interesse prepolitico e politico, accompagnato da solida formazione culturale e cristiana, si presenta nelle chiese più organizzate come motivo capace di aggregazione.

4.3 Verso una visione organica della pastorale giovanile: i progetti

Dalla riflessione teologico-pastorale e dalla prassi necessariamente frammentaria delle chiese nell'affrontare il complesso fenomeno giovanile nasce l'esigenza di dare organicità agli interventi. La prassi infatti rivela alcuni limiti: la polverizzazione delle iniziative e una certa loro divergenza riguardo a impostazioni concrete, la mancanza di mete chiare e di itinerari sperimentati, l'improvvisazione e la conseguente discontinuità, la mancanza di sostegno e coinvolgimento della comunità e a volte addirittura dei pastori. Appare quel fenomeno che è stato definito la «pastorale delle iniziative».

Si fa strada allora l'idea del progetto come strumento di un'azione più completa, meglio definita, più collegata, più corresponsabile. Si tratta di raggiungere tutto il campo giovanile e non soltanto alcune delle sue frange e manifestazioni: l'educazione, l'educazione alla fede, la cultura, l'esperienza sociale, l'impegno ecclesiale, l'emarginazione, l'adolescenza, la giovinezza, i lontani, i praticanti. Si tratta anche di approfittare di tutte le energie disponibili, considerate come doni dello Spirito; e allo stesso tempo di raccordarle, gerarchizzando i loro interventi secondo i criteri dell'urgenza e importanza, secondo una visione comunionale della Chiesa e della pastorale. Si cerca allora di costruire convergenza su obiettivi che mirano alla formazione della persona e della comunità e di fare in modo che tutti si sentano corresponsabili della missione e dell'azione della comunità ecclesiale riguardo alla gioventù.

Il criterio pastorale della progettazione (è più un criterio che una tecnica o metodologia!) viene assunto nella maggioranza delle chiese. Ha il suo correlativo nella creazione degli organismi diocesani e, in alcune parti anche parrocchiali, per l'animazione e il coordinamento della pastorale giovanile.

Tali organismi hanno origini recenti, datano dagli ultimi anni e il loro operare è ancora incerto. Ma il loro diffondersi e progressivo affermarsi non conoscono sosta, sono ancora in atto, e fanno bene sperare.

Dai progetti emergono alcune tendenze caratteristiche della pastorale giovanile odierna.

È anzitutto una pastorale «missionaria». Il continente giovanile appare poco o niente evangelizzato. Anche dove la Chiesa è stabilita da secoli, convivono giovani cristiani con altri che hanno abbandonato ogni riferimento a motivi e pratiche religiose; stanno assieme giovani socializzati con altri devianti, emarginati, profughi ed emigranti. Tutto questo è campo della pastorale: non soltanto le istituzioni educative o religiose, ma il vasto «continente» giovanile verso cui bisogna indirizzarsi, a volte con un'azione di ricupero, a volte con una provocazione, a volte con un invito al dialogo, con un primo annuncio, con la catechesi sistematica, con l'invito ad un forte impegno umano e cristiano.

La «missionarietà» spiega la «svolta» da un modello pastorale che si proponeva di educare ed evangelizzare specialmente e a volte esclusivamente attraverso le «istituzioni od opere», ad un modello «comunicativo» che intende approfittare di tutti i canali e le forme di presenza attraverso cui veicolare messaggi, di tutte le «esperienze giovanili» che sprigionano desiderio di ricerca, e di tutti i luoghi dove i giovani esprimono la loro vita e il loro desiderio di rapporti e di senso.

Proprio questa missionarietà postula la ricerca di molteplici approcci. La pastorale diviene allora una pastorale «di comunione», più preoccupata di includere che di escludere servizi o carismi, più tesa ad unire ed integrare che a separare e settorializzare. Viene superata la concezione limitata che restringeva la pastorale alla cura delle anime, al servizio religioso. In qualche parte infatti si è impiegato molto tempo per includere nella pastorale tutto il settore educativo, all'interno del quale venivano considerati «pastorali» soltanto gli interventi e i momenti esplicitamente religiosi. Ma ciò comporta, anche se non sempre in modo consapevole, una maniera di concepire il religioso come aggiunto all'umano, piuttosto che come la sua dimensione più profonda.

Il Vaticano II, chiamato Concilio «pastorale» a causa della prospettiva con cui sviluppa tutta la riflessione, produce un cambiamento nella concezione stessa di pastorale. La presenta come l'azione multiforme della Chiesa guidata dai Pastori per suscitare la fede, formare la comunità cristiana e trasformare la storia con lo spirito del Vangelo. Piuttosto che un settore limitato di prestazioni religiose, la pastorale indica il criterio, l'orientamento, la finalizzazione che muove tutto l'operare della Chiesa tra gli uomini. Il campo della pastorale non è allora la Chiesa, ma il mondo; la sua preoccupazione non è la dimensione religiosa, ma tutto l'uomo; la sua finalità ultima non è inserire in una istituzione religiosa, ma salvare la persona.

Tale considerazione porta a un'altra caratteristica della pastorale giovanile. È una pastorale «educativa», «situata», non generica. La Chiesa, concittadina dell'uomo, non soltanto prende in considerazione, ma addirittura condivide le situazioni felici o tragiche in cui questo costruisce la sua esistenza. Accoglie dunque tutto quanto il giovane affronta nella costruzione della sua identità, nella scoperta della vita e nella partecipazione alla storia.

Il fondamentalismo religioso ritiene che il metodo pastorale adeguato consista nel mettere il giovane soltanto di fronte alla decisione di accettare o meno la fede formulata, di appartenere o meno alla comunità credente. Il buon Pastore segue altre strade: incontra la gente nei crocevia della vita che spesso hanno poco a che fare col religioso.

La situazione giovanile è complessa. Il voler semplificarla per provocare un incontro immediato con la fede può ottenere dei risultati in alcuni casi, ma non risolve il problema dell'evangelizzazione del mondo giovanile. Soprattutto non riesce a fondere fede ed esperienza umana, e la prima rimane giustapposta alla vita.

L'educazione, intesa come processo globale di crescita, è il luogo e il tema umano in cui l'annuncio di Cristo può risultare significativo per il giovane. Non ci si riferisce qui alla «scolarità» soltanto, ma a tutto quello che abilita la persona ad emergere con la sua libertà dai condizionamenti che pretendono di dominarla e a sviluppare al massimo le sue potenzialità.

Il carattere educativo della pastorale solleva molti interrogativi pratici e orienta verso determinate soluzioni. I percorsi di crescita umana contengono già presupposti per la fede? Bisogna intendere la catechesi principalmente come apprendimento dottrinale oppure come cammino personale di fede e di iniziazione alla vita della comunità cristiana? L'appartenenza alla Chiesa va intesa come regolarità nell'assistere ad atti religiosi o principalmente come serietà di ricerca e confronto, di coinvolgimento nella causa del Regno? I sacramenti sono adempimenti o energie per costruire la personalità secondo la misura dell'uomo Cristo?

Non bisogna interpretare «l'educativo» come uno sconto concesso alla debolezza di alcuni, incapaci di assumere la fede di colpo o come una semplice facilitazione metodologica. Va respinta la concezione che l'educazione costituisca la metodologia della proposta di fede. L'incarnazione di Cristo ci dice che la vita dell'uomo è la carne attraverso la quale la Parola di Dio si fa vicina e comprensibile.

Perciò alle precedenti bisogna aggiungere un'ultima e più importante caratteristica: è una pastorale «salvifica». Quello che costituisce la sua forza originale è la verità sull'uomo, su Dio, su Cristo. Essa la offre senza riduzionismi sebbene progressivamente; senza accomodamenti, ma col linguaggio delle beatitudini. Fa una proposta alternativa che va oltre gli atteggiamenti e i beni più desiderati in questo mondo, e la fa come chi butta un seme, che porta in sé l'energia per la propria crescita; ma del quale in un primo momento si percepisce soltanto la morte mentre si attende nella fede la sua germinazione nascosta. La proposta evangelica per quanto paradossale, non viene sminuita; il giovane invece viene portato all'altezza della sua verità, delle sue gioie e delle sue esigenze.

E tutto questo - «missionarietà», «crescita completa», «salvezza» - si svolge in clima di libertà. La pastorale è dunque «dialogale». Accetta il valore e il limite delle istituzioni e afferma il carattere principale della persona. Ritiene marginali e da superare i processi di persuasione occulta, di socializzazione collettiva; inutili quelli di costrizione di qualunque tipo o di sottomissione in forza di prestigii intellettuali o morali. È convinta che il giovane deve liberare quanto va sorgendo dalla esperienza, mettendolo a confronto con la parola di Gesù, culmine della saggezza e della sapienza. Non è soltanto una pastorale di ascolto e di risposta, ma anche di annuncio e di proposta. Scommette su Cristo, sulla verità della sua parola, sull'energia della sua risurrezione.

5. Il cammino della Congregazione

Sin dal nascere della questione giovanile la Congregazione tenta di adeguare la propria azione.

Fino agli anni '60 essa appare saldamente collocata tra i preadolescenti e adolescenti con strutture educative ben definite: scuole e centri professionali, convitti, oratori, aspirantati. In queste strutture si seguono alcune «linee» pedagogiche condivise, che scaturiscono da una prassi sicura, ben roduta, la quale riesce a fondere crescita culturale ed evangelizzazione nelle attività educative e nei fini istituzionali, nella vita di famiglia come nel tempo libero. La preparazione del personale e i ruoli di governo corrispondono anche agli obiettivi generali, quasi scontati, che non hanno bisogno di essere riformulati né esplicitati. Vi corrispondono pure i contenuti di rado sottomessi a revisione e discussione, il quadro di fondo e persino una interpretazione del contesto sociale e della finalità che un'istituzione educativa deve avere nei suoi confronti. Non incidono ancora fenomeni come il «pluralismo», la «complessità», «l'eccedenza di opportunità» per i giovani, la «diversificazione delle situazioni locali», la frammentazione del quadro di valori e della visione della realtà, la prevalenza della elaborazione personale.

5.1 La percezione della nuova situazione dei giovani

Il CG 19 rappresenta il primo momento di consapevolezza comunitaria della Congregazione riguardo al cambiamento che si sta operando nell'area giovanile. Si tratta di una lettura abbastanza sistematica sebbene stringata e ancora intuitiva. Viene sottolineata la differenza tra la gioventù dei diversi contesti socio-economici, il differente tipo di «bisogni» che queste gioventù manifestano. Soprattutto si registra l'emergere della fascia superiore ai 14-15 anni:

questo periodo risulta determinante nell'evoluzione della persona e incide nel fenomeno giovanile collettivo. Di conseguenza comincia a farsi sentire «una società giovanile che si differenzia da quella degli adulti»⁴.

Non mancano accenni, seminati in diversi documenti, alle caratteristiche generali che la gioventù presenta: senso di libertà, desiderio di partecipazione, entusiasmo per il progresso tecnologico e per la produzione di beni che migliorano la vita⁵. Donde alcune nuove esigenze educative come lo sviluppo della capacità critica, la preparazione a vivere in ambienti sociali aperti e molteplici, l'educazione all'amore, l'inserimento sociale attivo specie per i giovani lavoratori ai quali la Congregazione si sente particolarmente legata⁶.

Questa lettura viene ulteriormente aggiornata dal CGS 20 che prende atto dell'enorme peso demografico, sociale, politico ed ecclesiale del problema giovanile⁷, sottolinea i «nuovi bisogni» che sperimenta la gioventù nelle società agiate e la situazione tragica dei giovani delle aree povere del mondo⁸. Rileva l'affiorare sociale della mixité e della coeducazione.⁹

Ma è sei anni dopo, in occasione del CG 21, che la Congregazione, di fronte al rapido succedersi delle trasformazioni nel campo giovanile e della loro ripercussione sull'educazione e l'evangelizzazione, decide di darsi strumenti per osservare la condizione dei giovani e stabilisce che la lettura di questa sia passo previo alla progettazione.

A conclusione del primo capitolo del Documento «I salesiani evangelizzatori dei giovani», in cui vengono lette la situazione sociale, le tensioni ideali, i rischi, le risorse e l'atteggiamento della gioventù degli anni '70 di fronte alla fede, si decide: «La gravità della situazione giovanile nel nostro tempo e l'insistente appello della Chiesa e della società impegnano la nostra Congregazione, per la sua specifica missione, a mobilitare nei prossimi sei anni i confratelli attorno ai problemi della realtà giovanile... Come premessa di ogni programmazione educativa e pastorale è necessario che i salesiani siano più sensibili alla condizione giovanile, letta nelle sue attese più rispondenti al Vangelo, attraverso un'analisi sufficientemente seria e attraverso il contatto diretto con i giovani»¹⁰.

Da allora la lettura della condizione giovanile, totale o parziale, è punto obbligato dei capitoli ispettoriali, ispira iniziative di largo respiro tali come ricerche a livello nazionale e internazionale, dà origine ad équipe e osservatori della situazione dei giovani che a loro volta si collegano a centri di elaborazione dati. Dove non sono possibili ricerche di prima mano, si approfitta di quelle portate avanti da altre organizzazioni competenti, facendo lo sforzo di una lettura educativa e pastorale.

La relazione del Rettor Maggiore al CG 22 (1984) valuta così il cammino percorso: «è questo il primo dato positivo: è cresciuta la sensibilità per i problemi e la mentalità dei giovani ed è aumentato il contatto con gli strumenti di conoscenza».

La lettura della condizione giovanile ha fatto passi ulteriori in questo sessennio, sollecitata dalla società che tiene costantemente sotto osservazione tutti i suoi settori, la rispettiva situazione generale e le domande emergenti.

5.2 La riformulazione dei contenuti e delle modalità educativi

⁴ Cf. ACS 244 (1966), p. 102.

⁵ Cf. ACS 244 (1966), p. 183-184.

⁶ Cf. ACS 244 (1966), p. 113-125.

⁷ CGS20 35-38.

⁸ CGS20 39-40.

⁹ CGS20 50.

¹⁰ CGS20 30.

Gli stimoli della Chiesa circa la crescita umana e l'evangelizzazione dei giovani, il senso di inadeguatezza di fronte ai fenomeni giovanili portano a riformulare contenuti e modalità dell'educazione e della proposta di fede.

I salesiani si ispiravano a una prassi trasmessa vitalmente più che elaborata scientificamente. C'era comunque un capitolo sintetico del Regolamento dal titolo «Dell'educazione civile, morale e religiosa degli alunni» di relativa facile applicazione in strutture totali, con finalità istituzionali che coincidevano con le domande dei giovani.

Nel 1965 (CG 19) si avverte che questa sintesi di riferimento è insufficiente sia riguardo ai contenuti che al linguaggio e alle sue giustificazioni fondanti. Si fanno ritocchi parziali alle norme che regolano la vita interna degli istituti, mentre si affida ai futuri «direttorii» la formulazione dei nuovi orientamenti. Si tenta di riesprimere i fini della nostra educazione, di stagliare alcuni tratti dell'educatore oggi (salesiano e laico), di dare alcuni criteri e indicazioni generali sui valori più compromessi o sentiti nell'attuale situazione¹¹. L'evangelizzazione dei giovani e l'educazione alla fede vengono proposte quasi esclusivamente sotto la forma di catechesi sistematica e, sebbene si percepisca il bisogno urgente, se ne affida il rinnovamento alle commissioni postcapitolari, allo sforzo dei confratelli e alla prassi.

Le preoccupazioni si riferiscono principalmente alla «organizzazione delle opere» in vista della formazione dell'uomo alla fede; ai «piani concreti di azione»¹²; alla preparazione e dei confratelli a questo compito¹³. I contenuti tradizionali con opportune accentuazioni e aggiunte nuove verrebbero facilmente trasmessi mediante il sistema preventivo che nell'ora presente deve recuperare il rapporto da persona a persona, l'assistenza come condivisione costruttiva, la capacità professionale, il senso della comunità¹⁴. Le istituzioni educative, depositarie della tradizione e della competenza, sono il luogo di riferimento emblematico per un'educazione sistematica e una formazione cristiana completa.

Sei anni dopo (CGS 20) il punto di partenza è la missione salesiana e i suoi destinatari, e le conseguenze che scaturiscono dall'incontro tra questi due interlocutori. La riflessione si arricchisce con tutti gli elementi che la Chiesa ha offerto. Ne è una prova il Documento capitolare su «Evangelizzazione e catechesi», che applica all'ambito salesiano quanto era stato rinnovato nel Direttorio Catechistico Generale. Vengono chiariti gli obiettivi, i passi di un cammino per la maturazione nella fede. Si intende arrivare a far sì che i giovani vivano la propria realtà umana alla luce di Cristo, inseriti in Lui.

I salesiani pensano di potervi riuscire «partendo dalla realtà, ripensata in gruppo, alla luce della Parola celebrata nella liturgia e orientata all'impegno apostolico». Gli atteggiamenti pastorali che rendono possibile questa proposta sono la ricerca e l'incontro con i giovani, il dialogo e la condivisione¹⁵. Gli elementi di soluzione ai problemi educativi che provengono dalla nuova realtà giovanile e dalla nuova cultura sono disseminati e di difficile applicazione immediata. Il CGS 20 rappresenta più uno sforzo di chiarimento della missione salesiana, delle sue linee di attuazione, che una organizzazione di contenuti educativi rispondenti alle nuove domande dei giovani. Sembra avere maggiormente di mira l'orientamento dei salesiani, la loro fedeltà al rinnovamento conciliare che le nuove esigenze dell'educazione.

¹¹ Cfr. ACS, 244, gennaio 1966, pp. 182-185.

¹² Ibid., p. 187.

¹³ Ibid.

¹⁴ Ibid., pp. 185-186.

¹⁵ Cf. CGS20, nn. 360-373.

Ma la Congregazione ha l'opportunità di ripensare i contenuti educativi nel CG 21. Dopo aver valutata la situazione e rivisitato il quadro di riferimento maturato fino a quel momento, enuncia gli obiettivi principali che l'educazione salesiana deve proporsi:

«Sul piano della crescita personale vogliamo aiutare particolarmente il giovane a costruire una umanità sana ed equilibrata, favorendo e promuovendo:

- una graduale maturazione alla libertà, all'assunzione delle proprie responsabilità personali e sociali, alla retta percezione dei valori;
- un rapporto sereno e positivo con le persone e le cose che nutra e stimoli la sua creatività e riduca conflittualità e tensioni;
- la capacità di collocarsi in atteggiamento dinamico-critico di fronte agli avvenimenti, nella fedeltà ai valori della tradizione e nell'apertura alle esigenze della storia, così da diventare capace di prendere decisioni personali e coerenti;
- una sapiente educazione sessuale e all'amore che lo aiuti a comprendere la dinamica di crescita, di donazione e di incontro, all'interno di un progetto di vita;
- la ricerca e la progettazione del proprio futuro per liberare e convogliare verso una scelta vocazionale precisa l'immenso potenziale che è nascosto nel destino di ogni giovane, anche nel meno umanamente dotato.

Sul piano della crescita sociale vogliamo aiutare i destinatari ad avere un cuore e uno spirito aperti al mondo e agli appelli degli altri. A questo fine educiamo:

- alla disponibilità, alla solidarietà, al dialogo, alla partecipazione, alla corresponsabilità;
- all'inserimento nella comunità attraverso la vita e l'esperienza del gruppo;
- all'impegno per la giustizia e per la costruzione di una società più giusta e umana»¹⁶.

Qualche cosa di simile viene enunciato riguardo alla maturazione cristiana, dopo aver approfondito la distinzione e la fusione che si dà nel metodo salesiano tra crescita umana ed educazione alla fede.

Si tratta di obiettivi, di condizioni generali, di atteggiamenti personali e di ambienti che favoriscono la crescita del giovane. Mancano ancora esplicitazioni organiche di contenuti per un «programma» operativo. Proprio per questo siamo informati «che il sistema preventivo associa in un'unica esperienza dinamica educatori e destinatari, contenuti e metodi»¹⁷.

Perciò piuttosto che ad una migliore formulazione concettuale, il ripensamento dei contenuti porta verso alcune disposizioni e atteggiamenti degli educatori che conformano una esperienza positiva di incontro con i giovani. «Negli educatori, singoli e comunità, acquistano una fondamentale importanza alcune disposizioni e atteggiamenti:

- l'attenzione ai giovani reali, alle loro vere esigenze, agli interessi attuali e ai compiti di vita che li attendono; la simpatia verso il loro mondo, la capacità di accoglienza e di dialogo;
- la stima e la giusta considerazione dei valori di cui i giovani sono portatori e l'attenzione ai dinamismi della loro crescita;
- la ragionevolezza delle richieste e delle norme, la creatività e la flessibilità delle proposte;
- l'impegno di sollecitare l'adesione ai valori non attraverso l'imposizione forzata, ma tramite le vie della persuasione e dell'amore;
- la convinzione, umanamente e cristianamente incoraggiante, che «in ogni giovane, anche il più disgraziato, abbia un punto accessibile al bene; dovere primo dell'educatore è di cercare questo punto, questa corda sensibile e trarne profitto»;

¹⁶ CG21 90.

¹⁷ CG21 96.

— la franchezza di una proposta cristiana integrale, seppur commisurata alla diversità di età, di livello culturale e spirituale, di capacità di ascolto e di accettazione»¹⁸.

Il mutamento culturale è rapido e profondo. Intacca visioni e valori umani e cristiani. La fede continua a subire un processo che chiama in causa i suoi fondamenti, il linguaggio e i segni con cui si è espressa nel passato e porta gli interrogativi sulla sua credibilità. E anche se per una parte della gioventù sembra superata l'epoca del sospetto, il desiderio della fede non è generale. Appaiono pure nuovi spazi dove il Vangelo diventa «annuncio di salvezza».

Alle indicazioni generali offerte dai Capitoli (missione, pastorale, finalità, criteri, spirito, caratteristiche, strutture...) si è aggiunta la riflessione più particolareggiata su aree ristrette e specifiche, portata avanti dal Dicastero, dai centri di pastorale e dalle stesse ispettorie, nello sforzo di darsi un programma adeguato (educazione formale, catechesi, ricupero, vocazioni, gruppi...).

Tale sforzo ha tre manifestazioni maggiori: il progetto educativo pastorale, la spiritualità giovanile salesiana, gli itinerari di formazione umana e cristiana. Tutte e tre cercano di esplicitare a diversi livelli una sintesi maturata laboriosamente alla luce del patrimonio salesiano, delle nuove sfide educative e delle indicazioni che vengono dalla Chiesa.

5.3 L'adeguamento delle iniziative, l'allargamento del campo di azione, la diversificazione degli interventi

Consideriamo anzitutto lo sviluppo di alcune aree di azione pastorale, in cui nel passato venivano impegnate poche forze, perché o erano considerate «eccezionali» o, allo stato delle cose, non richiedevano più energie.

Il mondo degli adulti non è più considerato oggi marginale nel nostro impegno: la nostra sollecitudine pastorale verso di esso, per richiesta delle chiese o per motivi congiunturali, ci occupa tanto quanto l'educazione dei giovani. La promozione dei pii sodalizi, cui si accennava nelle Costituzioni anteriori al 1972, si è sviluppata in un vasto compito di animazione della Famiglia Salesiana; e l'impegno per la «buona stampa» è sfociata nel largo settore della comunicazione sociale. Quanto alle «missioni» tutte le ispettorie sono ormai coinvolte non soltanto nell'offerta di personale, ma anche nel sostegno diretto delle presenze dislocate in zone lontane.

E se il CG 19 ipotizza un settore omogeneo denominato «Apostolato degli adulti» per cui si prevede una funzione di animazione, il CGS 20 inserisce nel testo costituzionale «i ceti popolari» come destinatari della missione salesiana, propone alcune categorie di adulti cui rivolgiamo particolari servizi, e dichiara superata l'eccezionalità della parrocchia.

Ma l'area di azione salesiana si allarga anche nello stesso settore giovanile in risposta alla nuova situazione. Infatti con la crisi delle agenzie educative tradizionali emergono nuovi luoghi ed esperienze, che divengono significativi per i giovani. Con l'allungamento dell'età giovanile d'altro canto sorgono nuove possibilità di formazione e coinvolgimento, ed altre sfide vengono dall'ambiente, progressivamente secolarizzato, e dall'estendersi dell'emarginazione.

Le prime proposte di nuove presenze o attività risalgono al 1965: sono le case di esercizi spirituali per confratelli e per tutte le categorie di persone affidate alle nostre cure: alunni, operatori, exallievi e per tutti gli altri giovani¹⁹; è una maggiore promozione dei pensionati «a struttura aperta» per universitari e giovani lavoratori; è la disponibilità di personale per

¹⁸ CG21 101.

¹⁹ Cfr. ACS, 244, gennaio 1966, p. 169.

l'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche, l'assistenza spirituale alla gioventù studentesca e operaia²⁰.

Ma queste attività costituiscono soltanto un «complemento» alle istituzioni già consolidate nel tempo: la scuola, l'oratorio, il centro professionale, il convitto.

Nel frattempo appaiono i primi movimenti giovanili di volontariato, si fa evidente il fenomeno di povertà del terzo mondo, scompare l'associazionismo tradizionale che il CG19 aveva ancora raccomandato.

Il CGS 20, affrontando decisamente la missione e i destinatari, stabilisce che per raggiungerli è possibile sperimentare nuove forme di approccio e nuove presenze insieme a quelle tradizionali. Il testo costituzionale esprime sinteticamente questo criterio: «La nostra azione apostolica si realizza con pluralità di forme, determinate in primo luogo dalle esigenze di coloro a cui ci dedichiamo... L'educazione e l'evangelizzazione di molti giovani ci muovono a raggiungerli nel loro ambiente e ad incontrarli nel loro stile di vita con adeguate forme di servizio»²¹.

Due Capitoli Generali approfondiscono successivamente tale nuova presenza salesiana come rinnovamento interno delle opere tradizionali e come attività e campi inediti. D'altro canto i CI premono su questo fronte e singoli confratelli o gruppi ne fanno esperienza. Tali presenze vengono considerate capaci di vivacizzare la comunità ispettoriale e di rinnovare l'audacia pastorale.

Le nuove iniziative non sono facilmente né totalmente catalogabili. Si spargono su tutta l'ampiezza dell'attuale campo giovanile, dando risposta a qualcuno dei bisogni emergenti. Si possono annoverare le numerose iniziative nell'area dell'emarginazione sorte a partire dal '70, di cui si è occupato il Dicastero della Pastorale Giovanile insieme all'Università Salesiana con alcuni seminari di studio. Si può anche citare il movimento sorto fin dall'anno 1968 attorno al volontariato missionario, al coinvolgimento dei giovani adulti (animatori, obiettori) e all'associazionismo giovanile. Appartengono pure alle nuove iniziative i centri di pastorale giovanile e di catechesi che si sono moltiplicati, le iniziative di comunicazione sociale che si rivolgono ai giovani (riviste, espressione), la nuova stagione di attenzione agli universitari.

5.4 Una proposta di qualificazione: il ridimensionamento

Le nuove domande sorte nel campo giovanile sono all'origine di una proposta precisa e articolata sulla quale il Consiglio Superiore cerca di impegnare le singole ispettorie: il ridimensionamento.

Le intenzioni sono chiare: «Costatando come le nostre opere pur avendo avuto un'espansione grandiosa e consolante nei primi cento anni di vita della Congregazione, richiedono tuttavia una revisione di impostazione per le nuove circostanze di tempo e di luogo..., gli ispettori... precisino quali attività si possono promuovere perché l'ispettoria corrisponda alle istanze giovanili e popolari locali»²².

Si tratta dunque di qualificare gli interventi centrandoli meglio, di qualificare la comunità rendendola capace di attuarli, di migliorare i risultati educativi.

²⁰ Ibid., p. 104.

²¹ C 41.

²² Cf. ACS, 244, gennaio 1966, p. 44.

Il CGS 20 ribadisce la proposta, illuminandola da diverse prospettive: possibilità di vita comunitaria, una migliore collocazione tra i destinatari, la qualificazione pastorale, la presenza in nuove aree giovanili. E completa pure il quadro di criteri da applicare nel ridimensionamento.

Alcune ispettorie tentano l'operazione. Si scontrano con una certa difficoltà di fare assimilare le ragioni di futuro che sottostanno alla proposta, e con la resistenza ad abbandonare i consueti campi di lavoro e a riconoscere i nuovi bisogni. L'operazione risulta però insignificante in intere regioni. Nel 1977 il Rettor Maggiore, nella relazione sullo stato della Congregazione presentata al CG 21, dà questo resoconto: «Il ridimensionamento è ancora da fare... Dalle informazioni disponibili, a parte alcune eccezioni, non consta di molte e organiche realizzazioni in proposito. È mancata spesso la visione concreta e globale di tutta la situazione nell'ispettoria, la sensibilità realistica e la capacità di vedere in prospettiva lo sviluppo delle situazioni. Ci si è trovati di fronte ad atteggiamenti o di passiva rassegnazione ovvero negativi, a una visione ristretta che scorgeva nel ridimensionamento solo una operazione di morte. Mentre esso aveva e ha lo scopo di vitalizzare e dare slancio e fecondità: anzitutto ai salesiani, e conseguentemente alla loro attività apostolica alla luce della realtà di oggi e di domani»²³.

Nonostante tale risultato egli conclude: «Riconosco che è un lavoro difficile. Ma è di tale importanza che ritardarlo o peggio ometterlo, sarebbe rendersi responsabili della decadenza, per non dire dell'eutanasia, dell'ispettoria»²⁴.

Sul ridimensionamento insiste ancora, ma più debolmente, il CG 21. L'esperienza fallita di un «ridimensionamento generale», sembra portare le ispettorie verso un criterio progressivo a lungo termine, che consiste in parziali riduzioni, sviluppi, modifiche di comunità, nella creazione di qualche nuovo servizio o nel dislocamento di risorse umane. Con questo si spera di ricollocare maggiormente l'ispettoria lì dove premono i bisogni giovanili.

Il problema del ridimensionamento viene ripreso ora con il tema della «significatività» della presenza salesiana nel territorio. Non mancano tentativi di ricollocazione, di affidamento delle opere ad altri attraverso forme partecipate di gestione, di presenza in nuovi contesti. Ma le nuove proposte che richiedono un ulteriore impiego di forze, si aggiungono semplicemente agli impegni esistenti, indebolendo la consistenza delle comunità e sovraccaricando di responsabilità i confratelli.

5.5 Le strutture di animazione e governo

Nella nuova situazione contrassegnata dall'apertura massima dell'iniziativa, dalla riformulazione dei contenuti, dall'attenzione alla situazione giovanile si applica alla Congregazione un nuovo sistema di orientamento e guida: il decentramento. Non è immaginabile assumere in contesti così diversi come sono quelli in cui operano i Salesiani, un medesimo programma o un medesimo quadro di riferimento di immediata praticità. Gli orientamenti generali devono essere ripresi dalle ispettorie conformi alla propria situazione, in dialogo con la cultura, con le correnti e i sistemi educativi presenti nel proprio ambiente, partendo da quel nucleo ispirante comune che chiamiamo «sistema preventivo». Il decentramento comporta da parte delle ispettorie e regioni la riformulazione organica delle mete e dei contenuti, la reimpostazione delle attività e strutture, la preparazione del personale.

Nel Consiglio Superiore i ruoli di Consigliere scolastico e professionale vengono sostituiti da un unico Consigliere per la «pastorale giovanile e parrocchiale». A lui si affida «tutta

²³ CG21 38.

²⁴ CG21 42.

la pastorale giovanile e parrocchiale», «la formazione generale (dei giovani) sotto l'aspetto religioso, intellettuale, morale in tutte le case salesiane (oratori, convitti, circoli, compagnie, associazioni giovanili varie)»²⁵. Nell'organizzazione degli uffici del Consiglio Superiore viene ipotizzato un Centro Generale di Studi e Orientamento all'interno del quale avrebbe funzionato un Centro salesiano di Pastorale della gioventù. Tra i suoi compiti si enunciano anche quelli di «conoscere meglio la situazione concreta e i bisogni della gioventù in rapida evoluzione; raccogliere e coordinare le migliori riflessioni ed esperienze educative dei salesiani e degli altri educatori attraverso il mondo; suscitare ed orientare una più fruttuosa azione educativa dei salesiani e degli educatori»²⁶.

A questa organizzazione centrale corrispondono, a livello ispettoriale, nuovi ruoli di animazione, le cui figure e competenze sono lasciate alla scelta delle ispettorie²⁷. Comunque tra il 1965 e il 1971 viene chiesto a tutte le ispettorie di costituire il «proprio servizio di animazione pastorale» conforme ad un progetto inviato dal Dicastero, mentre si creano alcuni centri nazionali come intermediari tra le Ispettorie e il Dicastero.

Nella relazione presentata al CGS 20 (1971) il Rettor Maggiore considera difficile valutare l'incidenza di questa organizzazione. Vengono comunque apprezzati i contatti incominciati, la comunicazione stabilita con gli incaricati di pastorale giovanile «per la sensibilizzazione delle tre aree pastorali: catechesi, liturgia, associazionismo»²⁸.

La Congregazione arriva alla conclusione che è indispensabile un sistema di comunicazione con strutture e «terminali» corrispondenti e omogenei. In alcune regioni questa organizzazione regge e si evolve, animando ancora oggi l'insieme della pastorale. In altre, dopo una esperienza giudicata non totalmente positiva, viene prima eliminata, poi ripristinata con una certa fatica e poca convinzione. Dopo la promulgazione delle Costituzioni il Dicastero invia alle ispettorie mia proposta di servizio di animazione, seguendo le aree di contenuto indicate negli art. 32-36. Intanto i centri nazionali si moltiplicano, coprendo quasi tutti i contesti in cui operano più ispettorie. Oggi questi organismi consentono una comunicazione tra Dicastero e ispettorie nelle due direzioni, e allo stesso tempo facilitano un'elaborazione di proposte autonome e aderente al contesto locale. È invece difficile stabilire un dialogo fluido e continuo con quelle ispettorie e regioni in cui questi organismi non sono stati costituiti o l'area pastorale è stata arbitrariamente frammentata.

Quanto al livello locale il CG 19 mantiene le funzioni invariate e obbligatorie: il consigliere scolastico, il consigliere professionale, il catechista, tutti membri *de jure* del consiglio locale. Successivamente il CGS 20, considerando la diversificazione delle presenze già in atto, trasferisce alle ispettorie la responsabilità di creare, conforme alla natura e finalità delle opere, i ruoli che giudica opportuni. Alcune ispettorie mantengono i ruoli con i nomi tradizionali; altre ne cambiano il nome e la configurazione; altre fanno a meno dei ruoli perdendo di specifica efficacia educativa tra i giovani.

L'obbligo di elaborare il direttorio ispettoriale, in conformità alle Costituzioni rinnovate, mette le ispettorie di fronte all'esigenza di definire le varie funzioni nel contesto della corresponsabilità comunitaria²⁹.

Intanto le ispettorie sentono il bisogno di creare il proprio sistema di comunicazione affinché proposte ed esperienze diventino un patrimonio comune e condiviso. Le adunanze

²⁵ Cf. ACS, 244, gennaio 1966, p. 24.

²⁶ Ibid., p. 201.

²⁷ Ibid., p. 35.

²⁸ Ibid., p. 94.

²⁹ C 185.

dei direttori e responsabili, l'elaborazione della proposta pastorale e la verifica annuale, la riflessione in comune su alcune situazioni e criteri, diventano gli strumenti per progredire insieme e con continuità.

Ma dove questi tre requisiti (progetto, struttura di animazione, sistema di comunicazione tra le comunità) non sono stati presi in considerazione, è e rimarrà difficile la diffusione degli orientamenti e la condivisione delle iniziative.

5.6 Il progetto educativo pastorale

La molteplicità degli interventi, la possibilità di iniziativa da parte dei singoli e delle comunità, la complessità con cui si presenta il fenomeno giovanile riguardo alla crescita umana e all'educazione alla fede, il pluralismo di impostazioni e di scelte fanno correre rischi non immaginari di «dispersione» o di «giustapposizione» delle iniziative. È possibile perdere di vista l'essenziale, capovolgere la gerarchia degli obiettivi, non adeguare convenientemente gli interventi ai bisogni. Per far fronte a questo rischio il CG 21 propone il Progetto Educativo Pastorale. Attorno ad esso, a partire dal 1978, fiorisce una letteratura domestica di motivazione, sussidiatura e modelli pratici. L'elaborazione del progetto investe in un primo momento i responsabili dell'animazione a raggio ispettoriale, mentre le comunità locali stentano ad assumerla; diventa norma con la promulgazione delle Costituzioni e dei Regolamenti Generali. Questi all'art. 4 stabiliscono che «ogni comunità ispettoriale, ispirandosi al sistema preventivo elabori il proprio progetto educativo pastorale per rispondere alla situazione della gioventù e degli ambienti popolari. In conformità con esso, anche a livello locale, e coinvolgendo tutti i membri della comunità educativa pastorale, si elabori un progetto che orienti ogni iniziativa verso l'evangelizzazione».

Il medesimo testo indica in seguito responsabilità e aree da progettare. Il progetto dovrebbe ricondurre ad unità coerente i diversi aspetti o dimensioni della nostra azione, particolarmente in vista della crescita unitaria del soggetto e dell'educazione alla fede.

Ma si propone anche il rinnovamento, all'interno di una sostanziale continuità di stile, degli interventi di fronte alle nuove sfide che vengono dai giovani, dalla società e dai nuovi modelli educativi. Per questo richiede la ricomprensione del sistema preventivo nelle sue ispirazioni fondamentali, una rilettura sufficientemente seria della condizione giovanile, una formulazione di obiettivi, di esperienze e di linee di azione.

Quali siano le novità prodotte dall'introduzione della progettazione è possibile desumerlo dalla relazione del Rettor Maggiore dell'anno 1984 e dalle verifiche fatte nelle visite di insieme. Da esse risulta che il progetto, oltre a dare una maggiore chiarezza sulle mete finali della nostra educazione, facilita un'adeguata impostazione globale degli ambienti (oratori, scuole, parrocchie...) che assumono con più consapevolezza le richieste dei destinatari e le istanze di innovazione contenutistica e metodologica.

Anche questo processo non è scevro di difficoltà e nemmeno finito. La valutazione fatta nella medesima relazione dice: «Un numero notevole di ispezioni ha portato a termine l'elaborazione del progetto ispettoriale... Altre sono ancora in cammino, ma perseverano in questo proposito. Alcune hanno fatto un primo insufficiente tentativo e hanno in seguito smesso. Un numero ridotto non ha avuto la preoccupazione di precisare un orientamento pastorale d'insieme... Queste e altre iniziative sono progredite nella misura in cui

- ci sia nelle ispezioni un'équipe di animazione pastorale, costituita in base a criteri rinnovati;
- il Consiglio ispettoriale abbia esso stesso dedicato tempo alla riflessione pastorale;
- si sia mantenuto il dialogo e lo scambio con il Dicastero;

— gli organismi intermedi di animazione (Conferenze, Centri) abbiano promosso la collaborazione».

Oggi la situazione è più favorevole: un maggior numero di ispettorie elabora il progetto. Quelle che hanno accolto la proposta sin dall'inizio coinvolgono anche le comunità locali, in cui la progettazione diventa prassi ordinaria. Si rilevano difetti nella gerarchizzazione dei diversi aspetti e si sottolineano limiti particolarmente in ciò che riguarda la proposta di fede. Ma si ha uno strumento di indagine per individuare le carenze e correggerle con la convergenza dei membri della comunità. Dove l'indicazione del Regolamento non è ancora messa in pratica, ci si domanda quali sono le responsabilità che non hanno funzionato o le competenze mancate.

5.7 La qualificazione dei programmi nelle opere

Il tema della «nuova presenza» investe tutte le opere. Uno degli sforzi è dunque rivolto al rinnovamento della prassi pastorale nelle singole strutture, aiutati in questo dalla riflessione in corso nella Chiesa (cfr. La scuola cattolica - La dimensione religiosa nella scuola cattolica) e dalle proprie verifiche.

Ciascun tipo di opera solleva dei problemi e richiede un nuovo assetto educativo e pastorale, un nuovo rapporto con la comunità ecclesiale e col territorio. Sin dal 1965 la Congregazione li ha presi in considerazione nei momenti di verifica dei Capitoli e su ciascuno ha prodotto una mole notevole di indicazioni. Le relazioni sullo stato generale della Congregazione del 1977 e del 1983 si soffermano a valutare l'incidenza di queste indicazioni nella realtà. Ne parlano anche le relazioni presentate dagli ispettori ai capitoli ispettoriali. In non pochi contesti si sono avuti convegni su impostazioni educative e pastorali globali o su aspetti particolarmente problematici, e si sono formati commissioni e gruppi di animazione, anche se non sempre con un chiaro piano di compiti e obiettivi.

Dall'insieme si intravede uno sforzo di cammino che non riesce ancora a coinvolgere in modo organico tutte le comunità delle singole ispettorie.

La scuola e la formazione professionale sembrano incidere poco sotto i profili educativo e religioso. Il rapporto mutato dei giovani con le istituzioni, l'emergere della significatività soggettiva delle attività di tempo libero, l'orario ridotto, le esigenze didattiche e organizzative, una certa visione «secolare» del compito educativo, il prevalere dell'istruzione sugli obiettivi educativi hanno ridotto notevolmente le sue possibilità ideali e reali di proporre un cammino integrale di crescita umana e di fede. Si lamenta la caduta di quasi tutti i momenti di «educazione religiosa esplicita», compreso l'insegnamento religioso ridotto in alcune parti a tempi minimi. Si lamenta anche lo scollamento tra contenuti culturali, obiettivi educativi e proposte pastorali. Si percepisce che l'educazione alla fede non è legata soltanto all'insegnamento religioso, ma richiede il raccordo di una serie di realtà che costituiscono testimonianza, annuncio e spazio umano dove fare l'esperienza della fede: la conduzione globale dell'istituzione, il rapporto educativo, la comunità educante, il rapporto col territorio, l'evangelizzazione interna dei contenuti didattici, la significatività delle offerte religiose al singolo, al gruppo, alla comunità. Oltre a questo rimangono i problemi di selezionare i messaggi, di tradurli col linguaggio comprensibile e proporre esperienze che parlino con una certa chiarezza ed efficacia della fede.

Il quadro di riferimento è stato enunciato sovente. Il cammino di realizzazione è lento, perché richiede convergenza comunitaria, vivacità pastorale e capacità di analisi, verifica e progettazione.

Allo stesso modo l'oratorio avverte la tensione tra l'apertura alla massa e la possibilità di mantenere il carattere fortemente propositivo. Affronta la difficoltà di tracciare percorsi

diversi secondo il livello di fede dei giovani, di modo che chi inizia abbia le proposte di base, mentre per quelli che sono più avanti si proponga un cammino ulteriore che arrivi sino all'impegno nella società e nella Chiesa. Inoltre cerca di inserirsi nel territorio con un discorso che è allo stesso tempo testimonianza e annuncio, ma che viene mediato attraverso la partecipazione nella promozione culturale dell'ambiente: così intende collocarsi tra la società civile e la comunità ecclesiale. Con il discorso dell'associazionismo, della spiritualità giovanile salesiana, degli itinerari di fede, del coinvolgimento attivo dei laici, gli oratori-centri giovanili acquistano uno stile di intervento più chiaro e sicuro. Ma anche a loro riguardo si deve dire che traducono nella pratica gli orientamenti in modo diverso, condizionati da fattori vari: la continuità della linea di azione, la relativa stabilità del personale, la storia dei singoli oratori, il coinvolgimento dei responsabili nella riflessione che l'ispettoria o la regione portano avanti.

Sulle parrocchie la relazione del Rettor Maggiore al CG 22 (1984) asserisce: «Si sono registrati progressi nella percezione dei principi e dei criteri. Ma gli interrogativi riguardo alle nostre parrocchie rimangono come sei anni fa; non riguardano impostazioni di principio, bensì attuazioni pratiche... Riesce difficile oggi poter affermare che ogni nostra parrocchia ha una particolare fisionomia giovanile: il caso contrario è forse più frequente. Nella parrocchia fanno dunque problema la stessa comunicazione con la gioventù e le opportunità di intavolare con essa un discorso di fede. Non mancano nelle diverse regioni iniziative sistematiche e continuative per rafforzare la capacità evangelizzatrice della parrocchia. Ma il modello operativo di pastorale giovanile e gli itinerari praticabili a favore dei giovani, una volta esauriti quelli che preparano alla prima Eucaristia e alla Confermazione, non sono stati né esplicitati né assunti».

5.8 Il soggetto della pastorale salesiana

Il discorso sui laici e sulla comunità educativa si propone da venticinque anni. Viene adombrato dal CG 19 nel 1965, quando il Concilio Vaticano stava finendo: «I laici chiamati a lavorare nei nostri istituti siano considerati stretti collaboratori, efficientemente integrati nel gruppo educativo salesiano, anche se non fanno parte della comunità religiosa. La loro scelta deve essere fatta alla luce di una triplice esigenza: dirittura morale e religiosa, competenza educativa, adattamento al nostro spirito»³⁰. In seguito si porta avanti una riflessione completa e articolata, definendo il ruolo di animazione che corrisponde solidalmente ai religiosi e a tutti quei laici che abbiano fatto una scelta di impegno cristiano.

Si parla anche abbondantemente della partecipazione informale e formale, e viene ribadita l'importanza della formazione permanente dei laici, sia professionale che cristiana e salesiana. Così matura il criterio di corresponsabilità di tutti coloro che partecipano nel processo educativo, si chiarisce che tale corresponsabilità si manifesta soprattutto nell'elaborazione, attuazione e verifica del progetto educativo.

Nel 1984 il nuovo soggetto responsabile della pastorale- educazione salesiana è ormai definito con tutte le sue implicazioni, tanto da venire proposto dalle Costituzioni³¹ e Regolamenti: «L'attuazione del nostro progetto richiede in ogni ambiente e opera la formazione della comunità educativa pastorale. Il suo nucleo animatore è la comunità religiosa»³².

Percorrendo i documenti e gli studi in cui si è decantata la riflessione della Congregazione a livello mondiale, regionale e ispettoriale, ufficiale e no, si rileva una insistenza così

³⁰ Cf. ACS, 244, gennaio 1966, p. 186.

³¹ C 47.

³² R 5.

massiccia e sicura su questo punto, da doversi interrogare sulle possibili cause di una certa lentezza nella sua applicazione.

Certo oggi è chiaro che l'educazione e l'educazione alla fede non saranno realizzate soltanto da una comunità religiosa, ma che i laici hanno un apporto originale e insostituibile, che ai religiosi viene affidato il compito più determinante della formazione dei singoli, dell'orientamento generale dell'azione e del rafforzamento della comunità educante. Il traguardo su cui si punta è che questo modello di nuovo soggetto responsabile della pastorale sia condiviso e attuato dalle ispettorie, come un tempo lo era quello della comunità religiosa.

6. Rilievi sull'azione della Pastorale giovanile in Congregazione

Nella descrizione del cammino che la Congregazione ha percorso in questi ultimi venticinque anni emergono con chiarezza alcune linee di sviluppo che si ispirano ad una concezione di fondo coerente della Pastorale giovanile salesiana.

Esse rappresentano lo sforzo di riflessione e di guida degli organismi responsabili per rispondere sempre meglio alle esigenze della gioventù e chiarire la peculiare modalità salesiana di affrontare la questione giovanile.

Dalla loro attuazione risulta una particolare problematica, di cui indichiamo soltanto alcuni tratti.

6.1 Dislivello tra quantità di proposte e possibilità di attuarle

Nel considerare la situazione attuale della Pastorale giovanile salesiana non può mancare una verifica sulla realizzazione delle proposte e orientamenti offerti dai Capitoli Generali e dagli organismi di animazione.

Sono stati numerosi gli stimoli e le iniziative di animazione. Gli organi centrali hanno incalzato con proposte il cammino ispettoriale, per provocare il ripensamento e il rinnovamento richiesti dai Capitoli Generali.

Il piano di animazione e di coordinamento della Pastorale giovanile a livello generale ha toccato in diverse riprese successive le dimensioni del progetto, la qualificazione dei diversi ambienti educativi pastorali, il rapporto tra pastorale e spiritualità salesiana, i nuovi fronti di impegno e, infine, alcuni temi di sintesi.

L'impressione è che talvolta le tappe di attuazione non fossero considerate e avessero tempi assai brevi. Il succedersi continuo di nuove proposte non ha lasciato la possibilità di una loro reale assimilazione da parte delle comunità ispettoriali. Soprattutto la traduzione concreta nella prassi quotidiana riusciva, se non impossibile, per lo meno troppo difficile.

Le comunità si sono trovate ad accelerare i ritmi di apprendimento, in un momento in cui si richiedeva profondità di convinzioni. La molteplicità delle proposte ha provocato dispersione in mille impegni e diminuzione dell'attenzione alla novità. L'eccessivo susseguirsi di iniziative e di nuovi fronti sulle stesse persone può infatti accrescere il senso di inadeguatezza, se non addirittura frustrare energie. Misconosce certamente la necessità di scelte preferenziali e di precisi obiettivi mirati. Ciò diventa ancora più evidente se si considera non solo il settore di Pastorale giovanile, ma si mette sulla bilancia tutto il pacchetto di orientamenti e indicazioni che parte dalla Direzione Generale.

A livello ispettoriale poi non sempre sostengono l'animazione e il coordinamento adeguate strutture organizzative, le cui funzioni siano ben definite e riconosciute dalle comunità. I canali di comunicazione sono spesso discontinui e parziali, come faticoso e insufficiente risulta il lavoro delle équipes ispettoriali nella pianificazione degli interventi e nell'attuazione dei progetti.

Anche le più attuali proposte non riescono a trasformarsi in prassi quotidiana, se manca un'adeguata comunicazione e se non funziona adeguatamente in loco un gruppo di progettazione operativa. Talvolta, inoltre, da centri di pastorale giovanile vengono elaborate proposte autonome, non inserite nella linea del governo, poiché ad essi non interessano tanto i tempi di attuazione quanto la presenza continua sul mercato.

Ne consegue che le ispettorie riescono ad assimilare e soprattutto a tradurre in pratica gli orientamenti della Congregazione solo con fatica e in forma limitata. Le cause giustificanti sono spesso la difficoltà di comprensione delle diverse proposte, la barriera della lingua, il faticoso iter di rinnovamento delle comunità. Si assiste anche ad un'attuazione disuguale da ispettoria a ispettoria, così che la Congregazione si presenta notevolmente variegata. Le situazioni specifiche delle varie ispettorie, i loro diversi ritmi di evoluzione, la differente preparazione e competenza del personale salesiano e no, la stessa tradizione pastorale del luogo sono condizioni spesso determinanti nell'innovazione educativa pastorale.

Matura però sempre più la coscienza di essere delle comunità responsabili della missione salesiana nel territorio, da realizzare secondo un progetto condiviso. Non appare più possibile oggi procedere nell'azione tra i giovani con l'indeterminatezza delle mete, seguendo metodi non verificati, proponendo esperienze occasionali e non sufficientemente collaudate.

Tutto ciò rende problematica ogni susseguente proposta uniforme che sia valida per tutti i contesti (cfr. gruppi, territorio, animazione, MGS, partecipazione). Sempre più difficile risulta tracciare un cammino uguale per tutti. Diviene invece praticabile un confronto e un'animazione diversificata a determinate condizioni. Ciò solleva interrogativi che richiedono soluzioni a livello di animazione e di governo a partire dalle stesse decisioni del CG 23.

6.2 Emergenza di nuovi spazi educativi

Le comunità ispettoriali, di fronte alle nuove richieste giovanili e alla necessità di azione rinnovata, percepiscono l'insufficienza delle attuali forme istituzionali a dare risposte adeguate alla domanda di educazione e di educazione alla fede. Nonostante la sostanziale efficienza organizzativa delle strutture e l'impegno operativo degli educatori, si avverte una certa impotenza davanti a problemi educativi emergenti e si sperimenta anche una certa frustrazione per il diffuso senso di inefficacia nel condurre i giovani alla fede. Istituzioni, che prima erano in grado di compiere una educazione integrale, vengono considerate oggi «una» tra molte agenzie educative.

Nella società complessa e pluralista assistiamo al sorgere di nuovi luoghi di educazione della gioventù, che propongono modelli e creano stili di vita che affascinano le masse giovanili. Si pensi alla scuola parallela dei mass-media, alle aggregazioni attorno agli interessi musicali e sportivi, al turismo, alle nuove forme di impegno sociale ed ecclesiale, all'area vitale del tempo libero, nuovo luogo di identificazione personale. Ci si rifaccia anche alla grande mobilità aggregativa e alla molteplicità di esperienze, rese attualmente possibili a tanti giovani. I nuovi spazi appaiono poi ancora più numerosi, se ci si lascia interpellare dalla fascia giovanile, cui veniva precedentemente data un'attenzione marginale.

Di fronte a questa varietà e pluralità di situazioni formative, le ispettorie tentano di dare un nuovo assetto alle istituzioni tradizionali, ma soprattutto negli ultimi tempi hanno promosso iniziative varie e impegnato energie nei nuovi spazi educativi.

6.3 Lo sforzo di rinnovamento

Nello sforzo di affrontare la complessa realtà giovanile odierna, le ispettorie intraprendono due vie innovative: la rianimazione delle istituzioni educative e il rilancio delle aggregazioni giovanili.

La prima via tende a definire meglio le esigenze del territorio e di corrispondervi, di operare coinvolgendo le varie componenti della comunità educativa, specialmente i giovani, di mettere in atto sperimentazioni didattiche e professionali, di recuperare le istanze educative e pastorali, di rinnovare le metodologie educative e di creare un rapporto nuovo con i giovani.

Così si ridefinisce il volto dell'oratorio, si configura l'identità della scuola salesiana nel contesto locale, si delineano i tratti caratteristici della parrocchia salesiana.

Ma le istituzioni denotano resistenza al cambiamento di impostazione pastorale. Ne sono causa la loro stessa natura tendente alla stabilità e la difficoltà dell'ispettoria a comunicare efficacemente una proposta globale di rinnovamento, la situazione di personale che non consente ricambio e la scarsa disponibilità innovativa delle comunità, sebbene ci siano in esse confratelli singoli che portano avanti un discorso di rinnovamento. Capita così che iniziative innovative si giustappongono spesso ad una prassi generale che non riesce a rinnovarsi.

La seconda via intrapresa consiste nella rinnovata attenzione alle aggregazioni giovanili. Prende corpo infatti un po' in tutti gli ambienti salesiani una nuova forma di presenza tra i giovani: i movimenti. I gruppi e le associazioni sono già patrimonio di sistema preventivo. E tuttavia avanza qualcosa di nuovo che merita attenzione: una realtà aggregativa che si costruisce facendo forza attorno a istanze sentite, quali l'impegno missionario, la voglia di animazione, la frontiera del volontariato, la promozione vocazionale, l'impegno apostolico, la proposta di protagonismo giovanile. In questa luce si sviluppa la proposta di vita cristiana nello stile di Don Bosco: la SGS.

Il MGS ormai è realtà in tante ispettorie: lo si promuove caratterizzandolo come educativo e collegando tra loro i gruppi dai più diversi legittimi interessi. Asse portante ne sono gli animatori, oggi in notevole aumento, un collegamento sempre più stretto e la loro preparazione attraverso una scuola specifica. Sono essi, appartenenti alla fascia giovanile, i responsabili del Movimento e i promotori più convinti.

Il MGS viene proposto come opportunità di crescita per tutti i giovani, concretizzandone lo stile di vita in itinerari di educazione alla fede. Esso conferisce al molteplice e variegato lavoro salesiano una «configurazione giovanile unitaria», capace di coinvolgere potenzialmente i giovani di tutti i nostri ambienti e dalle esigenze più diverse.

Ma occorre anche un luogo di riferimento. Sull'esperienza del Confronto DB '88, Valdocco e il Colle possono divenire luoghi di riferimento significativi e offrire nuove opportunità di aggregazione, espressione e carica spirituale.

Sulla scia della novità sorgono anche due presenze di rilievo, che rispondono a sensibilità ed esigenze giovanili: i centri di spiritualità che vengono incontro alla domanda di guida spirituale, e le comunità di accoglienza per giovani in difficoltà che sono espressione dell'attenzione salesiana agli ultimi, agli emarginati.

Tali presenze si impongono all'attenzione per la loro non indifferente diffusione nelle ispettorie e per le modalità creative della loro impostazione, tanto da essere centri di aggregazione dell'impegno giovanile e della collaborazione degli adulti, stimolo al rinnovamento per tutta l'ispettoria.

6.4 Due «forme» di presenza tra i giovani

Con il crescere dell'impegno in nuove aree di attività, nelle comunità ispettoriali si profilano con sempre maggiore evidenza due forme di Pastorale giovanile, anche se non sono necessariamente da contrapporre: esse sono diverse per programmi e stile, e si differenziano per modalità di approccio e di proposta.

L'una forma riguarda la Pastorale giovanile che si sviluppa e prende corpo nelle e attraverso le istituzioni quali la scuola, l'oratorio «parrocchiale», il pensionato, la parrocchia... L'altra fa invece riferimento privilegiato al movimento associativo: sono i gruppi ricreativi, culturali, apostolici, vocazionali, missionari; le associazioni di ispirazione salesiana o collegate a movimenti diversi; il movimento giovanile salesiano. È una realtà che prende forma anche in aggregazioni «diffuse»: sono i centri di spiritualità, le comunità di accoglienza per giovani in difficoltà, i servizi di orientamento educativo e vocazionale, le nuove forme di solidarietà.

Questa forma di Pastorale giovanile è caratterizzata da maggiore libertà d'azione e si basa sulla capacità di iniziativa pastorale. Utilizza maggiormente le possibilità della comunicazione piuttosto che la stabilità di un ambiente fisico. Coltiva inoltre un legame di fondo tra diverse realtà, concretizzato e visibile nell'itinerario educativo o spirituale comune. Temi generatori ne sono la rivitalizzazione della passione apostolica tra i giovani e la riflessione sulla SGS. In tale forma di Pastorale giovanile è relativamente più facile elaborare proposte educative adeguate e maturare animatori tra gli stessi giovani, nella consapevolezza che il cammino da compiere insieme è nelle loro mani. Si avvantaggia infatti della spontaneità nei rapporti e della libertà di adesione. Il denominatore di base sta nel condividere e costruire insieme un'esperienza di vita, nel tracciare specifici itinerari di crescita umana e cristiana e coinvolgere tutti in prima persona.

Nell'altra forma di Pastorale giovanile si avverte maggiormente di essere collocati in una realtà «istituita», che possiede norme ricevute e consolidate. Ciò assicura la continuità nel tempo e una certa coerenza dei diversi elementi. La percezione di un'esperienza di vita da compiere però non è evidente. La maggior parte degli interventi educativi si pone all'interno di una situazione istituzionale (strumenti da acquisire, professione, iniziative varie...), di una comunità a struttura determinata (compagni di scuola, corpo insegnante, gruppi di catechesi...), di curricula formativi spesso prestabiliti. In sostanza si tratta di una forma di Pastorale giovanile che si colloca in un'istituzione guidata da sue specifiche leggi e finalità di cui tenere fermamente conto e non sempre facilmente adeguabili alle domande ed esigenze dei giovani. Anche se a livello ideale si accetta in generale che queste due forme possano essere integrabili e complementari, di fatto però si crea nella prassi una tensione che riguarda la legittimazione e l'efficacia concreta di ciascuna nel raggiungimento degli obiettivi educativi e pastorali.

Tale tensione si riferisce pure agli sviluppi futuri dei due campi e all'impiego in essi delle migliori e più numerose energie. Di conseguenza si rileva nella realtà una manifesta separazione tra le due forme, per cui non riescono a fecondarsi vicendevolmente. Sovente anche i confratelli non si sentono rappresentati e accuditi in modo uguale dalle strutture di animazione pastorale ispettoriali, o addirittura neppure inseriti con responsabilità in dette strutture di animazione.

6.5 Un senso di disagio

La questione giovanile nel suo complesso domina la coscienza salesiana. Nonostante la positività di certe linee di azione, il mondo giovanile con la sua novità rimane un problema di fronte al quale, a parte sensibilità o intuizioni di singoli, le comunità sperimentano in

genere un senso di disorientamento. Non di rado esse si sentono impari al loro compito, non riuscendo a trovare una risposta efficace alla sostanza dell'attuale domanda educativa e a mettersi in sintonia con la cultura e il linguaggio giovanili.

Così per un verso pare di assistere a una certa caduta di competenza educativa, per cui le generazioni preparate precedentemente non riescono a tenere il passo delle situazioni che cambiano, e nel contempo anche i giovani educatori stentano a far fronte alle esigenze del mondo giovanile a causa della complessità della situazione e della loro limitata esperienza educativa.

Per altro verso le novità culturali e di linguaggio sono difficili da interpretare da parte di comunità che tendono a riprodurre esperienze e metodi, piuttosto che a sperimentarne nuovi.

Così l'ansia educativa degli educatori e le attese dei giovani non trovano opportune saldature che permettano un dialogo produttivo e quindi esiti educativi gratificanti per l'educatore.

Questo disorientamento è avvertito particolarmente nei riguardi della proposta di fede. La possibilità di presenza continua tra i giovani è oggi ridotta nel tempo e nello spazio. Il cammino cristiano va ripreso dalle fondamenta stesse, poiché non pochi giovani si presentano con carenze formative notevoli. Diminuisce la possibilità di proposte esplicite, mentre aumenta il vuoto religioso nella mentalità e abitudini dei giovani. Per recuperare occorrerebbe dar vita a comunità che siano di attrattiva e svolgano un'azione di orientamento significativo nella molteplicità dei messaggi cui i giovani sono sottoposti. A questo però numerose comunità non sono preparate, e con difficoltà riescono ad essere centri di riferimento per la gioventù del territorio in ordine ai valori, e in particolare alla fede. Nei contesti più ampiamente secolarizzati, poi, si ha la netta percezione di una efficacia educativa troppo scarsa. La proposta cristiana sembra che passi sopra le teste dei più anche nei nostri ambienti. Le difficoltà provengono certo da un ambiente di separazione tra fede e vita, in cui è di casa l'indifferenza religiosa. Ma anche le comunità salesiane, quando si esaminano sull'efficacia della loro proposta cristiana, sentono di non riuscire a prendere in mano la situazione e soprattutto a rispondere adeguatamente alle attese.

7. Prospettive

Dalla considerazione organica, nel divenire e nella realtà presente, della questione giovanile, del cammino della Chiesa, dell'adeguamento della Congregazione, scaturiscono percezioni, indicazioni, germi di risposta che vanno valorizzati e sviluppati.

Ne sottolineiamo alcuni che ci sembrano particolarmente importanti nella nuova tappa che il CG 23 si appresta ad aprire.

7.1 Ripartire da giovani-progetto-comunità

La prima prospettiva da considerare è una scelta politica: allargare la nostra presenza tra i giovani, piuttosto che spargere forze su troppi campi. La questione giovanile ci deve spingere a preparare iniziative per la fascia dai 15 ai 25 anni. La varietà e differenza delle situazioni in cui versano i giovani consentono presenze molteplici e programmi diversificati, da portare avanti con specifiche competenze, sia attraverso le strutture tradizionali come attraverso nuove forme di presenza e di azione: scuola e formazione professionale, presenza oratoriana, attenzione all'emarginazione nelle sue diverse forme, emigrazione giovanile, volontariato educativo e missionario, obiezione di coscienza, movimenti giovanili apostolici e culturali, comunicazione sociale e turismo giovanile, luoghi di spiritualità.

È difficile oggi venir considerati ed essere realmente educatori dei giovani alla fede rimanendo al margine del mondo giovanile o ignorando le esperienze più forti che lo segnano. Una competenza comunitaria completa la si acquista con la presenza attiva nelle diverse aree in cui affiora il disagio o la ricerca di giovani.

La scelta delle attività esige una permanente sensibilità all'evolversi della condizione e domanda dei giovani e del territorio. Come negli ultimi vent'anni si è visto l'allungarsi dell'età adolescenziale e il sorgere di forme insospettate di povertà e di educazione, così nel futuro appariranno delle novità che peraltro già si prospettano all'orizzonte. Per commisurare adeguatamente le risposte ai bisogni rimane indispensabile uno strumento: il *Progetto Educativo Pastorale*, sia a livello ispettoriale che locale³³. Esso non va disatteso per le difficoltà incontrate, o per certe situazioni di stasi. Continua ad essere uno strumento necessario per calibrare le iniziative e gli interventi, e per qualificare il programma di contenuti e tutto il piano d'azione. Le indicazioni del CG 23 in particolare devono trovare il loro posto nella struttura del Progetto Educativo Pastorale.

Il centro focale che sostiene la progettazione è il «nuovo soggetto» responsabile dell'educazione-pastorale, come è emerso in questi anni: la comunità educativa pastorale. Occorre mettere in atto tutte le energie per qualificarla nelle sue funzioni interne e nel suo operare. Soggetto responsabile è una comunità, di cui fa parte un numero consistente di laici, che predispone un ambiente ricco di proposte in cui vengono coinvolti attivamente i giovani, specie i più grandi. I laici sono chiamati a dare un loro contributo specifico e i salesiani a prendere in solido l'opera di animazione, di orientamento educativo e di formazione permanente. Se si perdesse di vista la prospettiva comunitaria o la si svuotasse di incidenze reali nella prassi per affidarsi a presenze e interventi individuali, verrebbe meno un tratto carismatico, diminuita l'efficacia d'azione sui giovani e vanificati gli sforzi fatti in questi ultimi anni. Sulla comunità educativa dunque vanno convogliati suggerimenti e indicazioni per un'ulteriore qualificazione.

Da ultimo tale comunità si deve collocare all'interno del territorio. In esso vanno adoperati i molteplici canali e forme della comunicazione umana per creare comunione e solidarietà. Nessuna iniziativa di educazione alla fede va pensata soltanto come «servizio» individuale, bensì come presenza testimoniante che unisce la crescita dei singoli con la lievitazione culturale ed evangelica dell'ambiente³⁴.

7.2 Il punto focale di attenzione: La qualità dell'azione educativa pastorale

Uno sguardo al cammino percorso dal 1970 sembra mostrare che si è privilegiato lo sviluppo di tipo prevalentemente estensivo. Ciò era richiesto dai nuovi fronti missionari, dai bisogni sociali emergenti nei giovani, dall'inserimento di forze laicali nelle nostre opere. Così è avvenuto un ingrandimento di ogni singola opera e un'estensione delle presenze in quasi tutte le ispettorie. In questa «novità» di andare verso campi inesplorati si riponeva la speranza di vivacizzare le energie e gli entusiasmi per la missione salesiana. E in effetti lo si è ottenuto.

Ma spesso tale estensione ha finito per produrre una certa dequalificazione nelle comunità, indebolite e oberate da compiti di organizzazione e di gestione. E soprattutto non ha rigenerato le forze come poteva essere nelle attese.

³³ R 4-9.

³⁴ C 33.

Una prospettiva allora è quella di concentrarsi con preferenza sulla qualificazione della nostra azione, senza cadere nell'elitismo. In non pochi settori della società complessa la qualità si presenta oggi come condizione per essere significativi e generare quantità.

Puntare tutte le direttive e gli sforzi di animazione sulla qualità significa peraltro:

— considerare insufficienti il livello dei soli primi contatti con i nostri destinatari o la sola tenuta amministrativa di strutture, che sul tempo medio e lungo non consentono di sviluppare forme più intense di evangelizzazione, sia per ragione delle nostre forze che per la loro collocazione o per lo scarso riferimento ai bisogni dei giovani;

— concentrare interventi sull'obiettivo della maturazione umana ed educazione alla fede: ciò comporta dedicare tempo e risorse a seguire sistematicamente i gruppi e le persone secondo il livello raggiunto, superando la sola attenzione generale al grande gruppo;

— dedicare particolare attenzione alla crescita cristiana e professionale, con appositi programmi, dei collaboratori, animatori, educatori, allargando gli spazi di responsabilità per loro;

— dare ai confratelli l'opportunità di costruirsi professionisti del lavoro pastorale, in modo che sentano l'urgenza e il gusto di far progredire chi viene loro affidato e non si fermano alla ripetizione di proposte consuete;

— dedicarsi a studiare nei contesti nuovi una risposta originale che sia adeguata ai destinatari con esigenze diverse, evitando il trasferimento materiale di «modelli» da altre aree;

— progettare una competenza pedagogica e pastorale del personale, preparandolo a interpretare e orientare (discernimento) il cammino di persone, gruppi e comunità con l'opportuna scelta di contenuti e interventi;

— riuscire in ogni presenza a suscitare e accompagnare vocazioni al sacerdozio, alla vita religiosa, alla Famiglia Salesiana.

7.3 La consistenza della comunità salesiana locale

La qualità dell'azione educativa e pastorale richiede una certa consistenza quantitativa e qualitativa della comunità salesiana. Tutte le proposte di miglioramento riguardo a metodologia, attività o contenuti si scontrano con le possibilità reali della comunità. L'estensione delle opere e la diminuzione del personale hanno ridotto il numero di confratelli nelle singole case, al minimo indispensabile rispetto alle esigenze di lavoro.

Se è vero che l'ideale non è la comunità troppo numerosa, tuttavia al di sotto di un certo numero si rischia di non avere la possibilità di incidere adeguatamente. Va dunque assunta seriamente come criterio la norma stabilita nell'art. 150 dei Regolamenti Generali.

Ma la consistenza va intesa anche e principalmente in senso qualitativo. Il gruppo di salesiani deve poter animare con autorevolezza, secondo la particolare natura dell'opera, tutta la grande comunità educativa, verso obiettivi di crescita nella fede. Occorre perciò che vi siano le competenze dovute e che vengano valorizzate. Un'istituzione che fonda e mantiene oggi iniziative educative, deve provvedere a dotarle regolarmente delle qualifiche necessarie.

Ne consegue l'esigenza di un iter formativo che oltre alla preparazione pastorale generale qualifichi i confratelli per aree specifiche. Ciò assicurerebbe la continuità nello sforzo di qualificazione e la conveniente integrazione delle diverse competenze che il lavoro di educazione richiede. Oggi non c'è ancora una perfetta corrispondenza tra progetti pastorali della Congregazione e programmi di studio e formazione.

La consistenza si riferisce infine allo stile comunitario. Alcune funzioni, come quella dell'animazione, vanno assunte in solido e svolte dalla comunità tutta, sebbene mediante ruoli specifici. Proprio per questo si richiede una visione condivisa del ruolo della comunità

religiosa all'interno della più ampia comunità educativa che superi l'impostazione meramente organizzativa dell'azione e faccia emergere la propria scelta religiosa radicale.

Alla base della comunità apostolica sta la spiritualità, non come un aspetto staccato dal compito educativo, ma come sua radice e motivazione. Il rilancio della spiritualità tra i salesiani, forse per il desiderio di un immediato ricupero o per lo stimolo di ricerche in tale campo, rischia però di staccarsi dalla prassi educativa, creando un divario tra competenza educativa e impegno pastorale. Ciò rende difficile l'essenziale integrazione dei due aspetti.

7.4 Approfondire i nodi dell'esperienza della fede

Nel mondo di oggi è sempre più difficile motivare e legittimare la fede cristiana. Non pochi dei suoi contenuti, intesi non soltanto come «dottrina», ma anche come atteggiamento pratico di fronte alla vita, sollevano problemi.

La ricerca della qualità stimola a verificare il nostro modo di «annunciare, proporre e insegnare» la fede e le sue inciderle nelle diverse aree dell'agire umano, personale, familiare, sociale.

In questi anni si è riflettuto e operato abbastanza sul ruolo della comunità, sugli ambiti di azione (educazione, comunicazione, pastorale), sulle vie concrete³⁵ e sulle metodologie, in sintesi sul sistema preventivo. Si sono proposti a più riprese quadri di riferimento e motivazioni teologiche, insieme a descrizioni delle situazioni socioculturali. Ciò che si dava per scontato erano i contenuti fondamentali dell'esperienza cristiana, sempre più atipica e differenziata.

Alla luce delle evoluzioni socioculturali descritte sopra e in seguito all'evento del Concilio Vaticano II, la comprensione e attuazione della scelta cristiana si presentano notevolmente rinnovate. Ne sono prova i catechismi nazionali e per le diverse età. Ma ciò che suscita problemi, non sono luna o l'altra pratica religiosa, luna o l'altra «verità», quanto piuttosto la stessa scelta di fede e il senso religioso dell'esistenza. Alcuni nuclei della dottrina tradizionale, anche senza essere negati, hanno cessato praticamente di essere centrali. Altri sono ora costantemente riproposti, nello sforzo di collocarli nella novità di contesti, di linguaggio e di applicazioni concrete. Si fanno avanti tematiche umane, in cui la fede come scelta appare significativa non tanto per quello che dice su Dio, quanto piuttosto per ciò che dice e fa nei riguardi dell'uomo e del suo destino, illuminato dall'evento di Cristo.

L'insistenza sulle sole verità fondamentali e lo sforzo di nuove sintesi capaci di far presa sui soggetti possono aver causato dei vuoti dottrinali, dei limiti e carenze nella visione organica del mistero cristiano. E tuttavia questa non può venir corretta e integrata con rattoppi di formule, indicazione di precetti o pratiche superate, perché ciò che è in questione è appunto la saldatura tra la vita del soggetto, la sua cultura e la proposta della fede.

Conviene allora rivisitare tutto alla luce della riflessione maturata nella Chiesa (cfr. *Direttorio Catechistico Generale, Evangelii Nuntiandi, Catechesi tradendae*) per operare un confronto equilibrato e formulare di conseguenza un «programma-itinerario» di riferimento, senza per questo trascurare le accentuazioni tipiche di ciascun contesto (America Latina, Africa, Asia). Tale programma itinerario deve essere calibrato non solo su chi è cresciuto già nella fede, bensì soprattutto su coloro che sono considerati lontani o devono compiere i primi passi.

Al riguardo una prima attenzione richiesta si rivolge al soggetto che vive la fede e quindi al «tipo di uomo» da far crescere perché essa sia vera e completa. La tendenza odierna pri-

³⁵ Cf. CG21.

vilegia l'elaborazione «soggettiva», individuale e trascura la mediazione comunitaria e il valore normativo del «depositum fidei». Inoltre nella stessa elaborazione soggettiva preferisce il momento «emozionale-esistenziale» o a volte l'aspetto operativo. Certamente va recuperata la risposta totale in cui il messaggio si rivolge all'intelligenza come verità da conoscere e approfondire, alla volontà come bene da accettare e amare, alla coscienza come scelta da fare, alle relazioni interpersonali come mondo sociale da costruire.

Ma proprio per favorire la maturità e completezza della fede nel soggetto si sente il bisogno di riorganizzare in forma comunicabile al giovane cristiano di oggi una visione del mistero di Cristo, alla cui luce egli comprenda la propria condizione e assuma una prassi coerente per la salvezza sua e dell'umanità. E ciò deve essere proposto tenendo conto che siamo in un momento in cui si è restii e diffidenti delle spiegazioni «totali» e «sicure».

In questo compito si individuano come aree da ripensare l'etica, la cultura, la spiritualità. La prima riguarda l'incontro tra la coscienza della persona e le esigenze che scaturiscono dal suo destino. L'educazione della coscienza consiste nella capacità di discernimento di quanto è «retto» perché avvii la persona al suo compimento. Tale è il campo di molti conflitti attuali e perciò il punto nodale di una vera educazione. E in base alla coscienza che si definisce la responsabilità dell'uomo di fronte a se stesso e al futuro.

La cultura poi riguarda lo sforzo razionale di organizzare l'esistenza in conformità ai presupposti della coscienza e nei più diversi aspetti della vita. È dunque il campo di prova della fede, della speranza e della carità, e al contempo della loro efficacia nella convivenza umana.

La spiritualità infine si riferisce alla percezione del mistero di Dio e dell'uomo, della trascendenza e delle sue espressioni alla luce dell'evento di Gesù Cristo. È un impostare la propria vita ispirandosi a motivazioni e valori evangelici e operando scelte concrete di vita. Questi tre aspetti sono complementari e crescono insieme.

Tale ripensamento dei contenuti deve avvenire in forma eminentemente esistenziale, lontana dalle formulazioni scontate, tradotta in termini catechistici e pastorali piuttosto che semplicemente teologici, e facendo tesoro di quanto si è già sperimentato.

Richiede dunque in primo luogo l'identificazione di alcuni nuclei e l'organizzazione gerarchica di essi conforme al principio enunciato dal Direttorio Catechistico Generale, n. 43: «La gerarchia delle verità da osservarsi nella catechesi: il mistero di Dio, il mistero del Cristo, il mistero dello Spirito Santo presente nella Chiesa, il mistero della Chiesa». Tale gerarchia va pensata come risposta all'ambiente secolarizzato e pluralista in cui i giovani vivono oggi.

Ma oltre ai nuclei che ripropongono le verità che illuminano la vita, occorre preoccuparsi del linguaggio adeguato, in modo che l'annuncio sia una buona notizia, significativa per l'uomo di oggi, che tocchi quei punti decisivi per la sua esistenza personale e collettiva. Non si tratta primariamente di parole, bensì di riferimenti esistenziali conformi alla sensibilità antropologica odierna. Ogni parola di annuncio riferisce un significato cristologico, propone cioè un annuncio su Cristo e su Dio; ma allo stesso tempo coglie un elemento esistenziale, ossia dice qualche cosa di reale sulla salvezza e felicità dell'uomo. Ha anche una indispensabile risonanza storica senza la quale rimarrebbe astratto: indica «verso dove e come» trasformare la storia umana. Essa contiene infine una dimensione escatologica: svela e propone il destino ultimo dell'uomo e le condizioni del suo compimento. Se si tralascia uno qualsiasi di questi significati o aspetti, la «parola», l'annuncio, la verità rimangono parzialmente mute.

Alla determinazione di nuclei e significati va aggiunta l'accurata attenzione all'apprendimento da parte dei giovani della pratica «quotidiana» della fede: momenti di formazione

a una mentalità di fede, cammino di asceti, incontro con il Signore nella preghiera e nei gesti sacramentali della Chiesa, servizio all'uomo. Vanno individuati «esperienze» e «luoghi» dove tutto questo può essere attuato. Non si tratta evidentemente di rivolgere raccomandazioni, ma di predisporre i tipi di esperienze più efficaci (animazione, volontariato, liturgia, direzione spirituale) in cui l'educatore segue i processi di crescita e prevede traguardi.

7.5 L'adeguatezza delle istituzioni

Quanto si è scritto precedentemente porta di necessità a valutare l'adeguatezza delle istituzioni rispetto alle nuove esigenze: non in astratto, ma nelle loro reali possibilità attuali. Senza dubbio il primo e il più importante criterio di valutazione sta nella missione salesiana da svolgere con pienezza. Altrettanto però occorre non trascurare la funzione delle istituzioni attraverso cui si realizza la missione, altrimenti si creerebbe uno scollamento tra obiettivi proposti e opportunità reali di raggiungerli.

Adeguare le istituzioni vuol dire riformulare le loro finalità tipiche (cfr. scuola, oratorio), rivedendo le norme culturali e organizzative in modo che vengano applicate dalla comunità e non soltanto scritte nei «documenti».

A poco serve enunciare obiettivi educativi e pastorali, proporre «modelli» di animazione, predisporre esperienze adeguate, se le regole di funzionamento delle opere, o per forza di abitudine o per la struttura interna oppure per i programmi specifici (insegnamento, preparazione professionale, sport...) misconoscono obiettivi e modelli, a vantaggio dei meccanismi consueti dell'istituzione.

L'adeguatezza si raggiunge rapportando con serietà gli obiettivi da privilegiare con le persone, i tempi e gli interventi a disposizione, rivedendo le regole di convivenza. Certamente l'adattare il funzionamento delle strutture agli obiettivi formulati in vista di una più consapevole e intensa educazione dei giovani alla fede ricade sulla responsabilità della comunità locale. Ma l'ispettoria deve rendere possibile l'esercizio di questa responsabilità, rivedendo le scelte generali: essa si esprime sul tipo, le dimensioni, la collocazione delle opere; considera il personale a disposizione e lo colloca adeguatamente nella comunità in vista di una migliore educazione alla fede.

All'interno di questo sforzo di adeguamento diventano importanti la definizione e l'interrelazione delle funzioni e ruoli. Questi devono perseguire come scopo di rendere dinamica tutta la comunità. Non intendono assolutamente provocare la delega di responsabilità su singole persone. La loro esistenza permette di dare continuità allo sviluppo di determinati aspetti della vita, di esplicitare esigenze essenziali nell'educazione alla fede e di coordinare i contenuti e interventi che rendono completa un'opera educativa. Ciò vale a livello locale, ispettoriale e mondiale. Senza funzioni e ruoli avrebbe luogo la «pastorale dei singoli», da cui non ci si può ripromettere un esito molto positivo.

A tutti e tre i livelli occorre inoltre promuovere un equilibrio tra governo e animazione nel settore pastorale. Per coinvolgere in un'azione comunitaria è necessaria una piattaforma di intesa comune: impostazioni, motivazioni e suggerimenti vanno diffusi e condivisi, se si vuol provocare convincimenti e adesioni. Ma altrettanto sono indispensabili decisioni e indicazioni obbliganti, precise linee operative da parte dei rispettivi organismi di governo.

Circa alcune modalità pratiche raccomandate dalle Costituzioni (cfr. comunità educativa, partecipazione...) bisogna riuscire a tradurle nella realtà e creare una prassi comune. Così i momenti e le modalità dell'educazione religiosa nelle scuole devono trovare concreta attuazione organica.

Ad una valutazione complessiva sembra che la pastorale non sia stata considerata spesso oggetto di governo, ma piuttosto solo campo di animazione. Ciò va seriamente ripensato se

si intende coinvolgere maggiormente le dinamiche delle istituzioni e non affidarsi soltanto all'impegno di singole persone nell'educare i giovani alla fede.

34. L'ANIMAZIONE MISSIONARIA IN UN PROGETTO DI PASTORALE GIOVANILE

Vecchi, J.E., *L'animazione missionaria in un progetto di pastorale giovanile* in NPG 8 (1991), p. 24-31.

1. Di fronte alla complessità. - 2. Il progetto. - 3. Il cammino di fede. - 4. L'animazione. - 5. L'animazione missionaria. - 6. Il materiale pedagogico delle «missioni». - 7. Valutazione dell'animazione missionaria. - 8. Un'iniziativa esemplare.

L'educazione e la pastorale giovanile si presentano oggi sotto il segno della complessità. Sono molti i temi e gli aspetti ai quali bisogna prestare attenzione per aiutare i giovani a crescere in modo integro ed armonico.

1. Di fronte alla complessità

La maturazione umana esige che li si accompagni nella loro crescita personale, nella loro esperienza, nell'apertura culturale, nell'orientamento professionale, nel loro inserimento nella società, nell'uso della comunicazione sociale, nella risposta agli stimoli dell'ambiente, nella formazione della coscienza morale... per citare solo i più importanti. Per quanto riguarda l'educazione della fede, ricordiamo: la sufficiente conoscenza della verità cristiana, l'iniziazione al mondo dei segni e delle celebrazioni, la partecipazione alla vita della comunità ecclesiale con sufficiente conoscenza del suo essere e della sua storia, l'implicazione nell'impegno cristiano, l'orientamento vocazionale e la formazione di una cultura cristiana capace di giudicare criticamente eventi e progetti storici. C'è chi si scandalizza dei «vuoti», dottrinali o pratici, che trova nella formazione cristiana dei giovani. Quanti lavorano nel campo educativo disperano di potersi sentire preparati per tale compito. La materia è molta, il tempo disponibile poco. Le voci che si fanno sentire sono tante e diverse; i messaggi e le impressioni, veloci. Per questo nella pastorale giovanile si stanno usando, in modo più o meno cosciente, due strumenti per trattare pedagogicamente i contenuti e le esperienze: il progetto educativo e il cammino di fede. Sono come intelaiature, stampi in cui si ordina e si orienta un materiale importante che arriva frammentario, complesso e disperso.

2. Il progetto

Il progetto fa pensare a un obiettivo conosciuto, formulato e perseguito, verso il quale si fanno convergere messaggi, proposte, attività. L'obiettivo, così come il fine, è il primo nell'intenzione di chi si dispone ad intraprendere un compito. Tuttavia un obiettivo è anche il primo nella realizzazione. Enuncia una qualità fondamentale che la persona deve acquisire. Esso è già presente, come un piccolo seme, nella prima parola o intervento educativo, sebbene necessiti di essere progressivamente perfezionato in tutto il processo educativo. Tale concentrazione su di un nucleo che dà senso alla totalità e ad ogni aspetto del lavoro pastorale, risponde ad una tradizione che viene da lontano. L'annuncio degli Apostoli era contenuto in una frase, che poteva essere sviluppata in un discorso, dichiarato in un testo come lo sono i Vangeli, presentato durante l'iniziazione catechistica. Il nucleo era sempre lo stesso: da questo si partiva, a questo si ritornava, era messo in rilievo come fonte di ogni altra manifestazione o esigenza; non si dava mai per scontato o per sufficientemente assimilato. L'obiettivo del progetto educativo pastorale è suscitare e portare a maturazione la fede in Cristo, come elemento che dà significato all'esistenza e unità alla persona. I contenuti che si includono e le metodologie che si adottano nel progetto dovranno giustificarsi alla luce di questo

punto centrale. Come conseguenza, il progetto mira ad una collocazione opportuna, coerente e proporzionata, di ogni aspetto particolare, in modo che il suo significato rispetto alla fede sia facilmente percepito e assimilato dai destinatari. Si vuole superare così la frammentazione delle diverse proposte e attività e costruire un sistema, un programma. Senza una simile collocazione in un sistema, i gesti, fatti o insistenze particolari possono avere un impatto passeggero, ma non formano una mentalità stabile nei destinatari, già troppo bombardati da ogni tipo di messaggio e perciò tentati di relativizzarli. Ad una prassi pastorale che moltiplicava le iniziative settoriali in diversi campi (gruppi, vocazioni, missioni, insegnamento, catechesi) senza preoccuparsi della connessione visibile, ne succede un'altra nella quale la cosa più importante non è la quantità, ma la sintesi, l'unità. Tale evoluzione ha i suoi buoni motivi. Quando l'universo nella fede era chiaro e socialmente condiviso, si interpretava facilmente il significato di ognuno degli elementi o gesti particolari che ad essa facevano riferimento. Era come comprendere una frase se si conosce una lingua, come interpretare un segnale se si conosce la chiave di lettura. Quando la lingua o la chiave sono sconosciute, succede che un messaggio, che nella mente di chi lo propone ha un preciso significato, è interpretato diversamente da quanti lo recepiscono. Quanti, dopo un viaggio del Papa, giornali alla mano, hanno proposto un dibattito con i giovani, possiedono un repertorio di esempi che lo conferma. Questo avviene oggi in tutti i campi. Le aree di conoscenza e di linguaggio si sono estese, e difficilmente l'esperienza della persona arriva a dominarle tutte. In un'indagine sulla percezione della natura da parte di bambini che hanno sempre vissuto in un ambiente urbano, si riferisce che, alla vista di un ruscello, uno ha domandato dove si fosse rotta la tubatura; un altro rifiutava con disgusto un frutto colto dall'albero, mentre mangiava tranquillamente la frutta comprata al supermercato; per un altro ancora le rane erano nate dalla fantasia, come i personaggi delle fiabe. Si parlò pertanto di un «analfabetismo ambientale». In assenza del contatto con questo universo, che noi e i nostri genitori chiamiamo «natura» (in cui gli esseri trovano la loro dimensione e il loro significato), l'interpretazione della realtà risultava sfocata. Non è detto che qualcosa di simile non accada anche nell'universo della fede e dell'esperienza cristiana.

3. Il cammino di fede

Il cammino di fede è strettamente connesso con il progetto. Il progetto è l'organizzazione dei mezzi educativi.

Il cammino di fede, invece, segue soprattutto la trasformazione che ha luogo nella persona: un movimento caratterizzato dalla gradualità e dal progresso. Si propone di aiutare la persona a ricostruire intorno alla fede tutto quello che si riferisce al suo mondo vitale e tutto quanto va riscoprendo nella sua ricerca di significati. La stessa fede va acquisendo dimensioni più ricche e «impregna» la mentalità, lo stile di vita quotidiano, la presenza e l'impegno nella comunità. Nel cammino di fede non sono importanti soltanto gli aspetti, verità o esperienze che si offrono, bensì i processi di interiorizzazione e integrazione che la persona attua, i dinamismi che nascono interiormente, il fatto di progredire per opzioni personali e autentiche, verso una identità cristiana. Non sempre alla forza con cui una proposta è avanzata corrisponde una giusta pedagogia di interiorizzazione. In tal caso la fede, la religiosità, la morale sono da considerarsi come elementi validi ma esterni, avulsi dal contesto in cui si decidono i momenti importanti della vita. Ciò spiega le consistenze che vanno apparendo con il passare degli anni, nella misura in cui le impressioni svaniscono e comincia a farsi sentire l'influsso delle convinzioni e atteggiamenti profondi. La pedagogia della fede richiede che il messaggio e la proposta giusta si adeguino sempre allo stato reale della persona, più che al desiderio di promuovere un determinato settore di attività.

4. L'animazione

Con la parola «animazione» molti indicano l'azione di stimolo di un educatore o operatore pastorale, rivolta a persone o gruppi, perché questi considerino un tema o un aspetto, si lascino coinvolgere e si impegnino: una specie di agente di «comunicazione sociale». Per valutare i risultati dell'«animazione» in questo caso si enumerano le azioni intraprese, i destinatari raggiunti, i motivi proposti, e anche la risposta agli stimoli ottenuta dalle persone. È un'interpretazione accettabile dell'animazione, ma parziale ed esterna. Il protagonista è l'«animatore» che agisce. L'animazione rivela le sue possibilità educative quando è intesa come un modo di porre in relazione i diversi aspetti del progetto educativo e del cammino di fede della persona. Che un aspetto (orientamento vocazionale, missione, cultura) «animi» il progetto globale di educazione alla fede, significa che lo si fa agire dall'interno della persona, in modo che provochi la fede e la porti ad un maggiore approfondimento, chiarificazione, autenticità, fondamento. Le proposte animano nella misura in cui offrono il combustibile per il cammino, creano un desiderio e un dinamismo di ricerca nella persona, provocano un processo di assimilazione e di adesione. Animare religiosamente la cultura significa scaricare su di essa le sfide che l'esistenza umana propone per liberare tutta la sua profondità umana e razionale. Non si tratta allora soltanto di offrire più materiale relativamente ad un determinato aspetto (vocazioni, missioni, liturgia...). Si deve fare in modo che questo aspetto risvegli e ponga sotto una nuova luce quanto si è già acquisito - ciò che talvolta dormiva nella persona, che susciti desideri di crescita rinnovati tanto da essere percepito come importante in relazione alla vita e alla fede. L'animazione, in effetti, si propone non tanto di promuovere un settore (in tal caso sarebbe meglio usare la parola «promozione»), quanto di rendere la persona protagonista di nuovi processi di crescita e integrazione.

5. L'animazione missionaria

Un progetto educativo pastorale ha nelle «missioni» una miniera di stimoli per dare impulsi alla maturazione umana e cristiana di giovani e adulti. Per farne un uso pedagogicamente corretto, conviene partire da un'impostazione sicura. Tutta la Chiesa è missionaria, sempre e in ogni luogo. Ogni comunità cristiana è in missione, senza distinzione di collocazione geografica, situazione religiosa o contesto culturale. Ogni cristiano, dovunque sia o lavori, è mandato nel mondo, tra quelli che lo circondano, per annunciare il Vangelo. I tre aspetti costitutivi dell'identità della Chiesa, fonte di tutta la sua attività, sono: mistero, comunione, missione. Le missioni sono presenti in tutto il mondo. Paesi di missione li si ha anche in Europa e lo sono quasi tutti (secondo quanto affermano i Vescovi). Missioni, vere missioni, sono state realizzate e si realizzano, in città e paesi, da predicatori che si propongono di tornare ad annunciare il Vangelo, dimenticato o poco conosciuto. Segno e concentrazione di questa dimensione della Chiesa è la vocazione e il servizio di quanti lasciano la propria terra per dedicarsi ad annunciare Gesù Cristo ai popoli che ancora non lo conoscono, o laddove la comunità cristiana ha bisogno di essere sostenuta. La Chiesa prende in considerazione la vocazione di queste persone e le «manda» con un pubblico gesto. Esse sono considerate, dal popolo cristiano, come espressione insigne di fede e di carità. Ricevute ed ascoltate sempre con ammirazione; accompagnate con la preghiera e la collaborazione.

Le missioni si presentano non come un fatto isolato e insolito, ma in continuità con l'identità di ogni cristiano e di ogni comunità, come la loro naturale «fioritura». D'altra parte, esse si presentano come un'espressione radicale e chiara di quell'identità capace di parlare e di muovere le comunità. Caratteristica comune ed evento significativo sono i due versanti

che bisogna mettere in risalto perché le missioni animino la fede, e questa conduca all'impegno missionario in ogni parte, specialmente verso i più bisognosi del Vangelo. Per questo, più che strutturare il tema delle missioni in modo separato, in un capitolo speciale del progetto educativo pastorale, bisogna integrarlo come elemento fecondante delle sue diverse dimensioni: della crescita umana della persona, della sua maturazione nella fede, del suo processo di decisione vocazionale. La prassi evidenzia due modalità per conseguire questa integrazione: partire dagli interessi educativi basilari e risvegliare l'interesse e la coscienza missionaria per ottenere nuovi livelli di fede e di impegno. Il primo percorso lo seguono le istituzioni e/o gruppi vicini ad una educazione o catechesi fondamentale. Mentre maturano un'idea della vocazione cristiana, fanno conoscere e partecipare all'attività missionaria della Chiesa. Il secondo percorso è tipico dei gruppi e movimenti che hanno un interesse diretto per le missioni, lo sviluppo dei popoli, la collaborazione internazionale. L'esperienza missionaria si trasforma in itinerario di crescita umana e di maturità nella fede. All'interno di una comunità educati va, parrocchia o movimento di gruppi, questi due percorsi possono coesistere e interagire, essendo l'uno stimolo per l'altro. E in effetti è così che succede: la fede muove l'interesse missionario, le missioni danno impulso ai processi di fede e alla crescita della comunità cristiana.

6. Il materiale pedagogico delle «missioni»

Il progetto educativo offre pedagogicamente il materiale delle missioni secondo quattro modalità: l'informazione, la riflessione, la testimonianza e l'implicazione personale (collaborazione e impegno).

Le missioni sono un «fatto» (talvolta suscita anche «curiosità»!), qualcosa che ha luogo in questo mondo. Come tale è oggetto di un'informazione che può interessare tutti, come l'esplorazione del polo, un volo spaziale, un campionato, una missione diplomatica o un viaggio del Papa. Di tanto in tanto qualche giornalista della televisione ce lo ricorda presentando come curiosità un'intervista a un missionario o accompagnandoci con la telecamera in un luogo di missione. È il primo dato che emerge: l'esistenza e l'originalità di questo fatto. L'informazione (quantità, qualità e stile) è indispensabile. Porta con sé un'enormità di elementi di maturazione culturale. Produce molte conoscenze geografiche ed etniche che non sono neutre, come in una lista asettica, ma in connessione con i problemi umani. Ho sul mio tavolo alcune riviste missionarie. Un solo numero di queste riporta notizie di undici paesi di tutti i continenti. I problemi umani connessi a questi riferimenti geografici sono le differenze culturali, le situazioni generalizzate di povertà, la discriminazione razziale, la dipendenza economica, le forme di organizzazione della società, lo stile di educazione, l'urbanizzazione, l'emigrazione, l'esodo rurale, la situazione femminile, l'influenza dei poteri esterni, l'estrazione delle materie prime... L'informazione missionaria porta ad una maggiore conoscenza del fenomeno religioso, della sua diffusione universale, delle sue differenti manifestazioni, delle relazioni tra le diverse religioni. È difficile parlare delle missioni e non far riferimento alle diverse credenze e pratiche religiose. L'influenza educativa che tale informazione può avere, dipende dal modo in cui la si presenta. Non tutti arrivano ad affrontare questo dato con uguale maturità: talora se ne parla come di un racconto che non coinvolge, talaltra con toni di irrisone o polemic. Tuttavia c'è chi «fa lezione» di cultura religiosa utilizzando il materiale offerto da queste riviste. L'informazione missionaria apre dunque ad un panorama di popoli, fatti, problemi e culture. Fa conoscere l'esperienza religiosa come una ricerca universale dell'assoluto. Fa inoltre sentire l'interdipendenza delle diverse aree del mondo, aiutando a captare concretamente gli effetti favorevoli o negativi di determinati progetti storici. Le missioni, soltanto sotto l'aspetto dell'interesse o della curiosità, formano all'apertura al

mondo, aprono all'universalità. L'effetto educativo si apprezza chiaramente nei ragazzi che sono in contatto con questo tipo di realtà.

Il «fatto» contiene «significati», l'informazione trasmette messaggi: alla narrazione-informazione segue la *riflessione* che si produce nella persona o si determina in un gruppo. E con questo, senza abbandonare il campo della cultura, entriamo più esplicitamente nell'educazione della fede. Le missioni dicono che l'esperienza religiosa, in particolare quella cristiana, è per qualcuno tanto attraente e importante da spingere a trascurare tutto il resto per concentrarsi su di essa. Romanzieri e sociologi, anche non cristiani, si sono sforzati di comprendere le motivazioni e gli atteggiamenti che spingono le persone a diventare missionari e missionarie. Questa è un'indicazione per gli educatori. Dalle imprese missionarie risulta evidente che ciò che è «religioso» è profondamente legato al problema dell'uomo e della sua dignità. La missione si presenta sempre più come servizio all'uomo, specialmente nella scoperta della sua vocazione, più che come proselitismo religioso. I significati si vanno esplicitando in contenuti catechistici: la vocazione universale di tutti gli uomini a formare una famiglia in Cristo, la missione della chiesa di essere «segno e strumento» di questa vocazione, la continuità tra Cristo e la Chiesa, una comprensione maggiore della presenza della Chiesa nel mondo, l'unione spirituale che esiste tra i cristiani. L'informazione si risolve, secondo i momenti e i destinatari, in una catechesi sistematica e occasionale. Non è necessario, né talvolta conveniente, cambiare lo stile della narrazione con quello della «lezione». Basta seguire la traccia che offrono gli Atti degli Apostoli e narrare con fede e a partire dalla fede.

Fatti e significati sono incarnati in *testimoni* vivi. Essi raccontano la storia della loro decisione, comunicano la gioia della loro donazione, trasmettono la sete di verità e di salvezza che trovano sui posti di lavoro, documentano la forza trasformatrice del Vangelo. Raccontano la nascita e la crescita di una comunità cristiana. Comunicano il fascino dell'avventura. È questo un momento fecondo per le vocazioni, sebbene non completo. Si possiede, tuttavia, un'esperienza che oggi è convalidata dalla statistica: il motivo delle missioni è una componente determinante nella nascita di molte vocazioni. Testimoni eloquenti sono anche i missionari di ieri, in primo luogo quelli che portarono Cristo alla propria gente.

Informazione, significati e testimonianze tendono a produrre un'*implicazione* personale di differenti livelli: interesse, sostegno esterno, collaborazione a distanza, partecipazione diretta all'azione missionaria. Le missioni possono arrivare ad essere così esperienza intensa e itinerario. Si può allora partecipare ad un progetto missionario nel quale si percorre un cammino di fede. Bisogna tenere in considerazione, tuttavia, che tale cammino non è materialmente legato alla partecipazione all'attività missionaria. Ci sono stati giovani che hanno partecipato a missioni per curiosità, generosità naturale o desiderio di esperienza, senza percorrere il corrispondente cammino di fede. L'esperienza missionaria richiede una pedagogia di preparazione, di accompagnamento, di continuazione.

7. Valutazione dell'animazione missionaria

Il fatto missionario può attivare energie educative. Tuttavia, per raggiungere determinati obiettivi di formazione umana e cristiana, è necessario trattarlo pedagogicamente. Gli indicatori positivi per valutare se l'animazione missionaria si traduce in processi educativi si possono osservare su tre livelli.

Il primo è la *comunità educativa pastorale in se stessa*. È la destinataria dei messaggi, il terreno su cui arrivano le proposte di collaborazione. In essa si può vedere se l'animazione

si riduce a momenti occasionali di sensibilizzazione o matura in attività e in criteri duraturi. Costituisce un indicatore positivo quando all'interno della comunità cadono i pregiudizi e cresce la capacità di comprensione e accoglienza a persone di diversa provenienza, colore, livello economico e fede religiosa. Gente di diverse razze, di diverse culture vivono oggi gomito a gomito con noi; nonostante questo le paure e le difese si scatenano molto più spesso di quanto possiamo immaginare e con i pretesti più diversi. Fare l'elemosina agli abitanti dell'Africa e discriminare gli africani che vivono tra noi risulta vano come i balli selettivi di beneficenza in favore dei poveri. Un indicatore positivo è la preoccupazione reale, da parte della comunità educativa, per aprire i giovani ai grandi problemi dell'umanità, presentandoli con realismo, aiutandoli a vederne le conseguenze sull'ambiente immediato (la giustizia, la ricchezza e la povertà, la vita, l'etica), fomentando la convinzione che è possibile vincerli e dimostrando loro il gioco di responsabilità che agisce su di essi. Sulla stessa linea si può collocare, come indicatore positivo, l'importanza che la dimensione religiosa acquisisce nella vita della comunità, nei contenuti educativi, così come l'orientamento dei giovani alla generosità e al servizio più che alla conquista del successo personale.

Il secondo livello al quale si possono valutare gli indicatori di una buona animazione missionaria è la *relazione della comunità con la zona in cui è situata*. Che senso avrebbe parlare di missioni lontane e non essere missionari nel proprio ambiente? Qui esiste la possibilità quotidiana di testimoniare e annunciare il vangelo; c'è gente che non ha mai sentito parlare di Cristo, sebbene sia in contatto con i cristiani. Il rapporto con l'ambiente circostante porta ad allinearsi pacificamente in favore della persona, proprio come ci raccontano i missionari. Come potranno «educare» quanti parlano dell'impatto nel Vangelo in terre sconosciute ma non lo portano nel proprio contesto, perché si disinteressano dei problemi dell'ambiente in cui vivono? Si ottiene un risultato educativo quando nella persona matura un atteggiamento o si radica un criterio, non semplicemente quando risponde generosamente ad uno stimolo occasionale.

Il terzo livello nel quale si possono ricercare gli indicatori per una valutazione dell'animazione missionaria, è l'*apertura delle persone e della comunità all'umanità e alla Chiesa*. Tale apertura significa comprenderne l'interdipendenza. Sapere che un problema lontano è anche un problema nostro. Che la solidarietà non ha confini, così come la responsabilità. Lo esprime bene questa pagina di Helder Camara: «Qualunque sia la tua condizione di vita, pensa a te stesso e ai tuoi cari, ma non ti lasciar chiudere nel cerchio stretto della tua piccola famiglia. Una volta per tutte adotta la famiglia umana. Cerca di non sentirti estraneo in nessuna parte del mondo. Sii uomo in mezzo agli altri. Nessun problema di qualsiasi popolo ti sia indifferente. Risuona delle gioie e delle speranze di tutto il genere umano. Fa' tue le sofferenze, le umiliazioni dei tuoi fratelli; vivi su scala mondiale o, meglio ancora, universale. Cancella dal tuo vocabolario le parole: nemico, odio, risentimento, rancore. Nei tuoi pensieri, nei tuoi desideri, nelle tue azioni, sforzati di essere veramente costruttore della pace».

8. Un'iniziativa esemplare

Ogni progetto prevede offerte di base, medie e avanzate. Le prime sono per la massa, per tutti: si adattano a quanti cominciano e coinvolgono quanti sono sensibili. Le seconde sono per gruppi nei quali il messaggio iniziale è stato accolto e ha trovato risposta. Si possono collocare in questo livello i gruppi missionari. Un ambiente educativo trae vantaggio

da una simile presenza. Sono un importante elemento di animazione, oltre ad essere un'occasione particolare di educazione per quanti vi partecipano. Non mancano federazioni di gruppi missionari che a loro volta fanno parte di movimenti giovanili più grandi. Tra questi vi è sensibilità e si promuove la corresponsabilità nelle iniziative di sostegno e nell'attività missionaria diretta. Le proposte avanzate chiedono un contatto prolungato con il fatto missionario e un provato esercizio di generosità. Il numero di coloro che si impegnano direttamente è basso, ma essi determinano un movimento notevole di sensibilizzazione e collaborazione.

Tra le proposte più avanzate degli ultimi anni emerge quella del volontariato. Si tratta della prestazione professionale gratuita, per un tempo sufficientemente ampio della persona, per la soluzione di qualche situazione o problema della comunità. Più che un atto di generosità spontanea e passeggera, è una mentalità che valorizza l'aspetto sociale dell'apporto volontario, che combina il pubblico ufficiale e il privato in una nuova visione delle relazioni sociali. Frantumata la speranza di poter risolvere i problemi soltanto con l'iniziativa individuale o con l'organizzazione statale, si fa spazio alla collaborazione tra gruppi socialmente organizzati e organismi pubblici. Il valore della solidarietà caratterizza tutte le iniziative. Il volontariato non è presente soltanto nelle missioni, ma trova in esse un momento alto e fortemente espressivo di fede e di amore. Nelle missioni realizza in modo eminente i valori che lo ispirano: la gratuità, lo spirito di servizio, la solidarietà. Per questo il volontariato sta avendo, soprattutto in Europa, uno sviluppo insolito, sostenuto da una abbondante letteratura di orientamento e valutazione. Queste sono solo alcune delle possibilità che l'animazione missionaria offre per l'educazione umana e cristiana dei giovani. Chi la assume con convinzione ne scoprirà altre inedite e suggerite dalle risposte e dai risultati.

35. LA CULTURA DELLA SOLIDARIETÀ

Vecchi, J.E. *La cultura della solidarietà* in C. Nanni, «Intolleranza, pregiudizio e educazione alla solidarietà», Atti del Convegno organizzato dalla Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università Pontificia Salesiana (Roma, 2-4 gennaio 1991), LAS, Roma, 1991, p. 13-17.

1. Un'urgenza sentita. - 2. L'auspicio di una «cultura» della solidarietà. - 3. Il compito educativo e pastorale.

Ogni anno l'Università Pontificia Salesiana approfondisce in maniera interdisciplinare una tematica di attualità e fa partecipi della sua riflessione amici ed educatori che da queste tematiche si sentono interpellati. È un appuntamento regolare che va segnando un cammino.

L'intenzione è chiara: interpretare da una prospettiva umanistico-cristiana le sfide che sorgono nella convivenza umana per arrivare a proposte pedagogiche. La crescita dei giovani e degli adulti come protagonisti di una nuova cultura rimane sempre al centro di una ricerca che si presenta però articolata e completa. L'Università si dimostra così fedele alla sua identità ed esprime l'originalità del suo servizio alla Chiesa e alla società civile.

1. Un'urgenza sentita

Quest'anno la scelta cade sulla solidarietà. Essa viene suggerita da un insieme di fenomeni difficilmente classificabili. È un'aspirazione diffusa che sale dal profondo delle coscienze, dal cuore degli avvenimenti storici, e si manifesta sotto forme inedite e quasi inattese. La solidarietà appare oggi come un'esigenza indifferibile di fronte alla latitanza o fuga dagli impegni pubblici da parte di adulti e giovani; come possibile risposta a macro fenomeni mondiali preoccupanti, quali il sottosviluppo, la fame, lo sfruttamento. Sembra dare un principio di soluzione alle carenze irrisolte intorno a noi, come l'accoglienza di chi arriva sprovvisto e indifeso. Offre una certa terapia a gesti e atteggiamenti disgreganti, quali l'omertà, l'indifferenza, l'insensibilità di fronte alla sofferenza. Ispirata iniziative esemplari come i piani di aiuto, il volontariato e i movimenti di opinione che vanno modificando il rapporto precedente tra privato, sociale e politico. Fa sentire in maniera pressante l'interdipendenza tra mondi che fino a ieri sembravano lontani e autonomi. Sarebbe lungo ma non difficile corre-dare con dati e aneddoti quest'impressione generale di urgenza sentita e ancora non totalmente risolta di solidarietà. Li troviamo questi dati nella nostra vita quotidiana e l'informazione ce li offre a getto continuo. Provengono dall'ambito vicino e lontano. Vanno dal debito estero che penalizza più della metà del mondo con la perdita sistematica dei guadagni dovuti al proprio lavoro, all'intolleranza di un qualsiasi quartiere nostrano verso un gruppo di immigrati o nomadi; dalla sperequazione economica che lascia una parte dell'umanità senza il cibo necessario per sopravvivere, alla presenza di un portatore di handicap nel nostro cerchio più ristretto; dal fallimento di grandi sistemi che tentavano di risolvere questi problemi attraverso la tecnica e il monopolio dell'iniziativa, all'impostazione educativa, in famiglia o nella scuola, ispirata inconsapevolmente al criterio del profitto individuale.

Il tema è dunque non soltanto attuale e perciò indovinato secondo il proposito di questi appuntamenti annuali, ma anche di applicazioni molteplici, quotidiane e su vasta scala. La solidarietà infatti suppone simultaneamente una visione del mondo e una concezione della persona. L'interdipendenza viene eretta a chiave interpretativa dei fenomeni positivi e negativi dell'umanità. Niente ha una spiegazione esauriente o una soluzione ragionevole se viene rinchiuso in sé e considerato in forma isolata. Ogni fenomeno va rapportato ad altri su cui influisce e dai quali viene provocato, rafforzato o equilibrato: insieme formano la trama e il

tessuto della storia umana. Povertà e ricchezza, denutrizione e spreco, inquinamento e forme di produzione, guerra e potere, criminalità e pace, Nord e Sud sono fenomeni correlati, anche se non in maniera meccanica né uniforme. Tra di essi media la visione che ci si fa della vita e del mondo e si interpone la responsabilità della coscienza umana.

Sulla stessa linea la persona va considerata non come un essere che prima si costituisce «in sé», incomunicato, e soltanto in un secondo momento, quasi come per un dovere etico, si orienta verso gli altri. Essa invece plasma la sua esistenza originale nel rapporto, percepito e assunto responsabilmente; riesce ad essere se stessa nella realizzazione di una interdipendenza obiettiva e arricchente. La persona è apertura. Vive nella storia, invece nel proprio guscio si esaurisce.

La solidarietà si estende dunque simultaneamente agli atteggiamenti e alle strutture: riguarda il livello privato e quello pubblico, attinge la sfera personale, sociale e politica; comprende l'ambito familiare, nazionale e internazionale, senza possibilità di delega da parte di nessuno. Ciascuno di noi ha la sua parte nella tranquillità domestica. Ma nondimeno nella pace del mondo. Essa pure dipende da noi come da noi dipendono l'ambiente e la giustizia internazionale: da noi educatori, pastori, cittadini, intellettuali o semplicemente esseri umani. Se è vero che il mondo è diventato un villaggio non è possibile vivere da persone consapevoli assumendo soltanto la prospettiva del focolare, del quartiere o del paese. Alcune evidenze collettive che oggi determinano decisioni a raggio mondiale ebbero inizio da una mobilitazione delle coscienze, delle opinioni, delle collaborazioni più umili e in apparenza insignificanti.

2. L'auspicio di una «cultura» della solidarietà

Proprio per questo si auspica una «cultura» della solidarietà e per essa si vorrebbe lavorare. All'infuori di essa ogni sforzo o programma risulta insufficiente non soltanto per risolvere questioni internazionali, ma anche semplicemente per affrontare con dignità e profondità umana i problemi che appaiono nell'ambito immediato. Cultura è dunque la parola chiave, di più peso in questo convegno, quasi una cifra ancora non chiarita che sta ad indicare sinteticamente la portata dell'attuale impegno. Infatti i gesti esemplari di solidarietà abbondano. Le affermazioni di principio e le dichiarazioni di generosità non mancano. Anzi forse anche in questo campo si rileva uno scompenso tra predica e pratica. Persone generose e ben ispirate si trovano dappertutto. Ma c'è una frattura tra i diversi ambiti in cui si svolge la vita, tra gesti quotidiani e mentalità collettiva, tra sentimenti personali ed espressioni sociali, per cui una sembra essere l'etica delle convinzioni e un'altra quella delle responsabilità pubbliche. Parafrasando l'*Evangelii Nuntiandi* si direbbe allora che anche riguardo alla solidarietà «bisogna raggiungere e quasi sconvolgere i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita»¹.

La cultura in effetti richiama non tanto a fatti spontanei, pur numerosi, ma ad una elaborazione razionale e sistematica delle energie personali e reali di cui dispone l'uomo per affinare il suo spirito e trasformare il mondo. Indicatori della sua validità e incidenza sono le ispirazioni che raccoglie dalla storia, le nuove intuizioni che nel confronto col presente mette all'opera, l'organicità delle sue manifestazioni, la condivisione collettiva a livello di coscienza e di consenso sociale di tali ispirazioni e realizzazioni.

Sarebbe ottimistico e fuori misura pensare che siamo molto avanti nel cammino di questa cultura. Così come non corrisponde a verità ignorare le enormi energie che si stanno muovendo nella linea della solidarietà. Si tratta dunque di un «compito», di una realtà da costruire

¹ EN 19.

piuttosto che di un'eredità da mantenere. Siamo agli inizi, alla partenza, come in un esodo verso un'altra forma di pensare l'umanità e, di conseguenza, di convivere nel mondo. Il crollo dei muri, pur aprendo spiragli di futuro e provocando gesti apprezzabili di comprensione, ci ha lasciati ideologicamente ancorati ad un esasperato individualismo che viene temperato soltanto da una solidarietà, quasi festiva, del «tempo libero», degli «intervalli». Non si è detto che la nostra concezione della società è, per scelta, individualistica e che l'uomo consumista è la controfigura dell'uomo solidale? Parlare di cultura della solidarietà è passare dalle buone azioni individuali ad un principio organizzativo dell'esistenza sulla base del bene comune e della reciprocità; ad un riferimento centrale in un sistema di valori e di rapporti; da un «umanesimo dell'io», ad un «umanesimo del noi», dell'alterità, a partire dalla realtà arricchente ed esigente degli altri. Ciò, piuttosto che fare qualche donazione in oggetti, denaro o tempo, comporterà operare un capovolgimento nella lettura della realtà, nelle valutazioni e persino nel vocabolario. Sotto le parole medesime infatti, e tanto più nelle reazioni abituali, covano pregiudizi, intolleranza, contrapposizioni ancestrali, autosufficienza corporativa, senso di superiorità.

3. Il compito educativo e pastorale

L'educazione è sempre in bilico tra la cultura già elaborata, quella che si intravede e quella che si «sogna»; un po' a rimorchio del presente, un po' in attesa del domani, un po' rivolta verso il futuro lontano. Si propone come socializzazione di quello che si è già conquistato e come anticipazione di quello che si insegue, in parte calcolato, in parte ancora sconosciuto. Realizza questa intenzione preparando persone capaci di fare sintesi critiche del presente, di affrontare l'imprevisto, di provocare il nuovo. Ma viene sempre colta di sorpresa da fenomeni repentini che prendono corpo più velocemente del previsto. Le tocca rincorrere le domande, accelerando la propria evoluzione. E quindi vivere sull'attenti.

Il rapporto tra educazione e cultura della solidarietà presenta oggi proprio questo profilo: espansione inattesa delle prospettive e delle esigenze, impostazione, mentalità e programmi educativi al guinzaglio degli eventi, bisogno assoluto di premere sul cambiamento per mettersi alla testa.

Il pensiero pedagogico cristiano e la pratica cristiana dell'educazione patiscono pure questo ritardo. Non di rado sono visti come forme eminenti di affermazione individuale, appena temperate da passeggeri interessi caritativi e da un'informazione sommaria su una dottrina sociale cristiana. Sollecitazioni a modificare rotta non mancano in numerosi documenti della Chiesa universale e delle chiese particolari, tra cui emergono le encicliche sociali. Ultimamente l'esortazione *Christifideles laici* addita la solidarietà quale segno e asse dell'evangelizzazione di cui il mondo odierno ha bisogno. Essa può far presa sul mondo, sollevare domande e rivelare un «senso nuovo» proprio per la sua capacità di trasformare i rapporti tra gli uomini. Si tratta di proclamare il «Vangelo della carità»; di unire due dimensioni essenziali ed inseparabili: fare la verità nell'amore. Infatti la fede, se vuole incidere sulla vita e sulla storia umana, deve generare cultura, senza lasciarsene imprigionare in una forma particolare e contingente. Se è vera, la fede diventa ispirazione, fonte ed energia di espressioni culturali permeate dalla carità.

I credenti dunque ritrovano motivi, modelli e spinte alla solidarietà nella contemplazione del mistero di Dio e nella esperienza religiosa che segna profondamente la loro esistenza. Essi confessano con la mente e con le opere che Dio ha fatto l'uomo suo interlocutore, capace di ascoltarlo e di dirgli la sua parola non «a vuoto», ma come partner della sua signoria sul mondo; che l'ha collocato in rapporto di comunione con sé, superando la sola dipendenza e riconoscendogli responsabilità in un contesto di reciproca collaborazione, senza eliminare la

distinzione che c'è tra il creato e l'Assoluto. In quanto membro del popolo di Dio il credente conserva memoria e fa oggi esperienza della solidarietà che il Signore opera nell'alleanza, tante volte violata e altrettante riofferta. In forza di essa Dio gli è vicino, eppure si mantiene a quella distanza e nascondimento che gli lascia autonomia e lo spinge all'impegno senza termine.

La condivisione e il dono totale di Dio hanno luogo nell'incarnazione e nella Pasqua, dove Egli si manifesta come un «essere-per-gli-altri», un Dio per noi. Non soltanto assume la nostra vita, ma paga i nostri debiti e compensa le nostre mancanze, con libertà e per puro amore. In Cristo il cristiano conosce un Dio che si è rivelato ed è, in se stesso, comunione, condivisione e donazione: è Trinità. A sua immagine è fatto l'uomo, il mondo, la storia.

La rivelazione, la confessione e la contemplazione di questo mistero non può essere un'enunciazione di qualche cosa che è o accade sopra, dopo o accanto alla storia umana. Sarebbe proprio un'alienazione.

L'esperienza di Dio porta, dunque, il credente a percepire l'amore come l'unica energia capace di costruire la storia, e a tradurre questo Amore in riconoscimento della dignità degli altri, in condivisione dei beni, in donazione totale di sé, in impegno per creare le condizioni in cui ciascuno possa realizzare la propria vocazione e sviluppare le proprie ricchezze. È la carità «che non passa», quello che resta della fede.

Il circolo – percezione storica, fede, cultura, educazione – diventa così fecondo. Le indicazioni che ne possono scaturire vanno al di là dei gesti individuali e isolati. Si propongono di creare mentalità e orientare le coscienze. Contengono un seme che richiederà tempo per produrre frutti maturi. Ma questi saranno all'altezza delle urgenze del mondo. L'auspicio da fare al convegno è dunque che riesca a far maturare nei partecipanti un riferimento che si estenda poi a macchia negli spazi in cui essi sono chiamati ad operare.

36. LA SIGNIFICATIVITÀ DELLA PRESENZA SALESIANA

Vecchi, J.E., *La significatività della presenza salesiana* in ACG 340 (1992), p. 34-39.

1. Un criterio di verifica. - 2. Gli elementi di significatività. - 3. Il cammino verso una maggiore significatività.

1. Un criterio di verifica

Il CG 23 affida alle Ispettorie il compito di verificare l'incidenza delle singole opere e attività conformi al criterio della «Significatività»¹.

Poiché non si tratta solo di una prospettiva ideale, ma piuttosto di un orientamento pratico, la proposta suscita domande molto concrete. Il Consiglio Generale, investito della responsabilità di accompagnare le Ispettorie², ha preso in esame questi interrogativi nelle due ultime sessioni di giugno-luglio e novembre-dicembre 1991.

La prima domanda riguarda la portata di tale criterio. Da tempo i Capitoli Generali invitano le Ispettorie ad adeguare le proprie presenze alle esigenze della nostra missione, alle mutate condizioni socioculturali, ecclesiali e giovanili, alle nuove possibilità educative e pastorali, allo stato del personale. Così il CG 19 propose un'operazione complessiva di «ridimensionamento», mentre il CGS 20 indicò di ristrutturare le presenze per dare priorità agli obiettivi pastorali³ e offrire un servizio più abbondante ai giovani più bisognosi. Il CG 21 auspica una «nuova presenza»⁴ salesiana, sia in opere di recente fondazione, come in quelle di antica esistenza; e il CG 22 chiede ai Salesiani di ritornare ai giovani, ai loro bisogni, alle loro povertà, ricollocando eventualmente le opere⁵.

L'insieme di questi orientamenti ha prodotto effetti reali nelle Ispettorie nella misura in cui sono stati applicati con decisione e i confratelli sono stati opportunamente preparati per dare vita ad iniziative inedite o per creare nuove modalità di azione pastorale in presenze di antica data.

Guardando infatti il panorama della Congregazione si scorge un volume non indifferente di trasformazioni e di adeguamenti a livello locale, ispettoriale, regionale e mondiale; si registra una presenza massiccia di laici che condividono con noi compiti e responsabilità; si è diffusa tra i Salesiani la preoccupazione di «animare» queste numerose forze educative e apostoliche; si lavora con una visione più realistica del territorio come spazio della missione salesiana. La pastorale si è arricchita con nuove dimensioni (MGS, Volontariato, Giovani Animatori, Comunicazione sociale...) e non mancano aperture di ulteriori fronti, pur condizionate dalla scarsità delle risorse disponibili.

Proponendo il criterio della significatività si vuole continuare, con maggior determinazione, ciò che si è operato finora. Esso infatti riprende e sintetizza, secondo una nuova gerarchia, le ragioni che sottostanno allo sforzo precedente, in conformità ai segnali che vengono dai mutamenti in corso e dagli orientamenti della Chiesa.

La significatività, parola e criterio, non appare d'improvviso. Nel sessennio precedente era stata oggetto di approfondimento in alcune visite d'insieme, di fronte all'insorgere di richieste nuove e all'impossibilità di rispondervi con l'attuale collocazione delle nostre presenze.

¹ CG23 227; 230; Cf. nn. 226-230.

² CG23 231.

³ CGS20 398.

⁴ CG21 nn. 154-161.

⁵ CG22 6.

Alla radice del criterio ci sono alcuni presupposti pastorali. È proprio dell'evangelizzazione il procedere per «Segni», cioè azioni che producono effetti reali, ma che allo stesso tempo sono capaci di aprire chi li vede a nuove prospettive di esistenza.

L'annuncio evangelico non raggiunge direttamente ogni persona né ricopre materialmente tutti gli spazi e attività, dove l'uomo svolge la sua vita. Si colloca in essi come un lievito, una luce, una città collocata sulla vetta di una montagna. Oggi più che mai la pastorale è una pastorale dei «segni»: presenza e azione della Chiesa che rivela l'energia storica della risurrezione di Gesù.

Da questa prima convinzione ne scaturisce una seconda, molto pratica: l'urgenza di fare delle «Scelte» perché ciascuna comunità possa, attraverso la sua presenza e il suo lavoro, «annunciare il Vangelo» con chiarezza ed efficacia. Tutte le opere sono utili. Ma non tutte, per la loro collocazione e le loro modalità di intervento, parlano con la stessa intensità e con la stessa chiarezza. Alcune possono persino apparire soltanto come funzionali a bisogni secondari dei giovani, con appena una verniciatura educativa o religiosa. Alla missione salesiana invece interessa che appaia con immediatezza il suo interesse principale per la crescita in dignità e per la salvezza eterna delle persone.

2. Gli elementi di significatività

Addentrando di più nell'applicazione del criterio della significatività ci accorgiamo che esso presuppone l'attenzione prioritaria ad alcuni fattori, che diventano chiavi per un discernimento e per le corrispondenti operazioni di ristrutturazione.

- Il primo di questi fattori è *la persona del salesiano*. Il volume e le modalità del lavoro devono consentire una formazione completa dei confratelli in fase iniziale e permanente. La collocazione pastorale deve mirare a sfruttare al massimo la loro capacità di educare alla fede e di animare le comunità educative. Bisognerà dunque badare che il salesiano non sia oberato di funzioni molteplici di tipo organizzativo, materiale e amministrativo a causa della diminuzione delle forze e dell'aumento non controllato delle opere. La vita spirituale dei singoli richiede tempo e attenzione. Bisogna prevenire stanchezze premature e cadute di tensione, affidando impegni proporzionati, in cui sia possibile lavorare anche in profondità e non ci si debba limitare ad una evangelizzazione superficiale.

- Un secondo fattore per la significatività è *la comunità*: la sua esistenza, la sua densità umana e religiosa, la sua creatività apostolica. Le Costituzioni attribuiscono ad essa una notevole incidenza vocazionale. Il CG 23 parla di alcuni valori in cui viene riposta la sua capacità di impatto: l'unità che risulta dall'accettazione delle persone, dai rapporti fraterni, dalla comunicazione e corresponsabilità; la vita quotidiana in cui emerge la scelta radicale di Cristo e l'accoglienza di chi cerca in essa appoggio e aiuto⁶. Essa è chiamata a diventare «se-gno», «scuola» e ambiente di fede⁷.

La significatività richiede che ogni opera o insieme di attività vengano affidate ad una comunità corresponsabile; e di conseguenza consiglia di commisurare gli impegni a questa esigenza. Perciò precedentemente si è raccomandato di mirare alla sua consistenza quantitativa e qualitativa⁸. Per il loro funzionamento le comunità vanno dotate di una guida capace di animare la vita spirituale e l'azione pastorale. Disponibilità di confratelli e di personale direttivo, opportunamente preparato, sono dunque calcoli da fare, senza perdere quella intraprendenza e audacia che ha sempre caratterizzato l'azione salesiana.

⁶ Cf. CG23 219.

⁷ Ibid. nn. 216-218.

⁸ Cf. ACG (1991) 335.

- Viene allora un terzo fattore: la qualità pastorale. Quella «cercata» nella progettazione previa che privilegia i settori più determinanti per l'educazione dei giovani alla fede; e quella «raggiunta» nell'attuazione concreta di quanto è stato programmato. Bisogna infatti valutare la realtà piuttosto che i fogli scritti o le intenzioni.

La qualità pastorale è la preoccupazione centrale del CG 23: «Il cammino di fede dei giovani richiede che la comunità si inserisca nel contesto e nel mondo giovanile con una nuova qualità pastorale»⁹. Su di essa puntano le sei deliberazioni capitolari, come anche gli orientamenti operativi che vengono incontro a limiti rilevati nei diversi tipi di presenza, cioè negli ambienti di ampia accoglienza, nelle opere di educazione sistematica, nei gruppi e nelle grandi convocazioni giovanili, nelle comunità per giovani in difficoltà. Viene misurata dal cammino di fede che riusciamo a proporre ai giovani e dall'ambiente educativo a cui diamo vita.

Perciò chiede di rivedere i risultati dell'attuale stile di azione, di recuperare la dimensione di profondità e articolare le proposte passando da quelle più generali e fondamentali ad altre più specifiche od esigenti, fino ad arrivare ad una proposta personalizzata e all'accompagnamento personale dei giovani più disposti. La significatività non prende in considerazione solo la struttura e la collocazione dell'opera, ma il progetto educativo che in essa si porta avanti: Ed è questo che va verificato in ogni presenza.

- Un quarto elemento di significatività è *il proposito e la capacità di aggregare altre forze*, per le quali la comunità religiosa può diventare centro di comunione e di partecipazione. Si è significativi quando chi vuole impegnarsi trova nella nostra comunità riferimento, appoggio e accoglienza.

Vengono a proposito due richiami del CG 23: quello che chiede che i Salesiani vengano preparati per l'animazione¹⁰, e quello che accenna alle diverse realtà da animare, ciascuna con le proprie possibilità di formazione, di coinvolgimento, di corresponsabilità: la comunità educativa, la Famiglia Salesiana, il Movimento Giovanile Salesiano¹¹.

Pure questo viene considerato strettamente collegato alla qualità pastorale in quanto crea «l'ambiente umano» in cui i giovani possono entrare a contatto con «credenti» vicini a loro: «Il cammino di fede dei giovani richiede che la comunità salesiana si faccia animatrice della comunità educativa pastorale e della Famiglia Salesiana»¹². L'adempimento di questa deliberazione appare di particolare urgenza: infatti la Congregazione alla fine del sessennio dovrebbe aver messo in esistenza una tale realtà in ogni sua presenza¹³. Sarà dunque uno degli indicatori per verificare la strada percorsa nei prossimi sei anni.

- Infine, elemento di significatività è il rapporto, l'inserimento e l'impatto della nostra presenza sul territorio. Alcune comunità sono diventate punto di riferimento per iniziative sul versante sociale, culturale e religioso. Da loro partono messaggi. La gente sa che può avvicinarle e fare affidamento su di esse per un confronto chiarificatore, per un'iniziativa comune, per far maturare una mentalità, per moderare tendenze o far circolare messaggi. La comunità, afferma ancora il CG 23, «deve acquistare (...) la capacità di dialogare con la realtà circostante, con le istituzioni sociali ed educative del quartiere e della città; la capacità di irradiare la propria passione educativa (...), di interagire continuamente con la realtà (...) nella quale è vitalmente inserita»¹⁴.

⁹ Cf. CG23 (1990), p. 134.

¹⁰ CG23 223.

¹¹ CG23 232 ss.

¹² CG23 1.3, p. 137.

¹³ CG23 236.

¹⁴ CG23 226.

3. Il cammino verso una maggiore significatività

Quello che si propone non è dunque solo una ristrutturazione materiale o uno spostamento di persone, ma un «modello di intervento pastorale» nel quale alle comunità salesiane vengono chieste alcune attenzioni preferenziali e si affida loro un ruolo più ampio e incisivo di orientamento e animazione.

D'altra parte per provvedere in forma efficace al miglior impiego delle persone, alla formazione di comunità, al progetto pastorale, all'animazione della comunità educativa e della Famiglia Salesiana, all'incidenza sul contesto si dovranno fare necessariamente operazioni di adeguamento.

Le prime e più urgenti sono quelle tendenti a rigenerare, potenziare e moltiplicare le risorse. Sono già indicate nel CG 23, ma possiamo richiamarle:

- assicurare e programmare la formazione permanente dei Salesiani, in particolare di quelli chiamati ad orientare le comunità;
- dare organicità e consistenza alla preparazione dei laici, investendo energie, tempo e, se fosse necessario, anche denaro;
- preparare, appoggiare e collegare proposte diversificate di vita cristiana per i giovani, particolarmente sulla linea vocazionale;
- rendere efficaci gli organismi di animazione ispettoriale definendo bene i loro compiti e stabilendo tra le comunità ed essi un collegamento di vicendevole intesa.

Ma oltre a queste operazioni di miglioramento ce ne vorranno anche altre di ristrutturazione: rafforzamento dei settori o attività che rispondono meglio alle urgenze oggi sentite, riduzioni o tagli di quelle che, anche se valide in sé, offrono minore possibilità di incidere sui giovani e sull'ambiente, ricollocazione di forze in contesti nuovi.

Poiché si tratta di puntare su una migliore qualità pastorale, corresponsabili nella ricerca di significatività sono solidalmente i confratelli e le comunità locali. Ed è forse questa una novità della presente tappa: ci si affida al rinnovamento e alla capacità creativa dei gruppi locali di fronte al proprio compito educativo.

Ma un'importante responsabilità spetta agli organismi ispettoriali. Ogni singola attività, presenza e opera va vista infatti nel contesto ampio della missione dell'ispettoria. È questo l'orizzonte sul quale giudicare la maggiore o minore significatività e le priorità da stabilire. Le Ispettorie che operano in un unico contesto sono invitate a progettare insieme la significatività a livello ampio. Ci sono infatti iniziative e presenze capaci di operare e influire a raggio ampio e che hanno bisogno di una visione più larga e di una generosa collaborazione da parte di tutti.

Nel processo di risignificazione della presenza salesiana tutti sono chiamati a dare il proprio contributo per un discernimento accurato, mentre agli organismi competenti si chiede che prendano le decisioni opportune. Ci deve essere dunque il periodo di studio delle misure da prendere con ampia partecipazione dei confratelli interessati, ma le soluzioni non vanno tramandate in attesa di un consenso totale.

I già incombenti Capitoli Ispettoriali sono un momento eccezionale per «rivedere e riprogettare le singole opere dell'Ispettoria in ordine alla significatività ecclesiale e sociale»¹⁵. Ci servono come riferimento gli orientamenti del CG 23 e alcuni sussidi già offerti dal Consiglio Generale sulle deliberazioni dello stesso Capitolo.

¹⁵ CG23 227.

37. L'EMARGINAZIONE GIOVANILE IN EUROPA SFIDA OGGI LA MISSIONE SALESIANA

Vecchi, J.E., *L'emarginazione giovanile in Europa sfida oggi la missione salesiana* in C.I.S.I. Conferenza Ispettorie Salesiane d'Italia, «I Salesiani si interrogano su: Emarginazione e disagio giovanile». Convegno Roma-Pisana 23-25 novembre 1991. A cura di don G.B. Bosco segretario CISI e di don D. Ricca incaricato nazionale del Collegamento «Emarginazione giovanile». Roma, Tipografia «Don Bosco» 1992, p. 111-127.

1. Premessa. - 2. La Missione Salesiana. - 3. La «significatività» della presenza salesiana oggi. - 4. Le nuove povertà. - 5. La sfida dell'attuale emarginazione alla «significatività» dei salesiani.

1. Premessa

Questa mia conversazione (non oso chiamarla «relazione») si limiterà ad offrire alcune «note» sulla missione salesiana a confronto con il fenomeno dell'emarginazione e a sottolineare alcuni aspetti della sfida che le nuove povertà nei contesti sviluppati lancia a questa missione.

Il contributo è deliberatamente limitato e selettivo: piuttosto che fare una sintesi organica o presentare delle prospettive complete ho preferito presentare alcuni punti che servano come stimolo e memoria.

In particolare, riguardo alla missione salesiana, dopo aver riletto quanto hanno affermato gli ultimi Capitoli Generali e i Capitoli Ispettoriali dell'Italia e aver ripensato gli articoli delle nostre Costituzioni in merito, ho avuto l'impressione di una tale abbondanza e ripetizioni di prese di posizione che mi è sembrato lungo raccoglierle tutte, difficile sintetizzarle e superfluo ribadirle.

Le presenti «note» o «spunti» riguardano i destinatari della nostra missione, gli elementi di significatività e la considerazione che in essa possono avere le nuove povertà.

2. La Missione Salesiana

Sin dall'inizio del processo che doveva portare ad un rinnovamento di mentalità, di vita comunitaria e di lavoro pastorale, i salesiani hanno discusso con vivacità sulla propria missione e hanno cercato di definirla attraverso diversi elementi. Tra questi «il campo» (espressione «chiave» nel primo sogno di Don Bosco) in cui collocarsi, i «destinatari della missione» secondo il vocabolario degli ultimi Capitoli Generali, è stato sempre al centro di dibattiti considerati determinanti per le prospettive ideali e le conseguenze pratiche. Infatti dalle prime Costituzioni fino al testo che oggi ci guida viene riportato in primo posto tra i trattati della missione, in una costellazione, che include il servizio, o finalità della nostra azione, il soggetto responsabile e le mediazioni privilegiate.

Nello sforzo di chiarimento del campo proprio, il confronto sulla preferenza per i giovani poveri è stato il più ricorrente e acceso, tra il massimalismo e l'interpretazione «morbida» delle raccomandazioni di Don Bosco, tra la scelta dell'educazione sistematica e quella della presenza nei luoghi del bisogno, tra una certa interpretazione della prevenzione e i progetti di recupero, tra la considerazione della sola povertà economica e la presa di coscienza delle nuove forme di marginalità e rischio. Ne sono prova, oltre ai testi elaborati, una amplissima documentazione di archivio. In poche parole i salesiani hanno sempre ritenuto che la collocazione delle proprie forze finiva per condizionare molti aspetti della loro esperienza carismatica.

Le differenze di valutazioni (è una mia impressione!) non hanno ancora raggiunto una convergenza soddisfacente. Il dibattito continua ancora in silenzio, data la poca propensione alla contrapposizione che caratterizza la stagione attuale.

La preferenza per i giovani poveri come ragione di esistenza della Congregazione risale a Don Bosco medesimo che la ribadisce in ogni scritto e circostanza. Le categorie da lui adoperate «gioventù povera, abbandonata, pericolante» rimangono ancora nelle Costituzioni¹ come tratto della nostra identità pastorale, mentre gli studiosi cercano di esplicitare con rigore storico la portata reale che hanno avuto nella sua prassi e nello sviluppo della Congregazione².

Ripercorrere tutti i testi che documentano questa laboriosa ricerca sarebbe lungo e ripetitivo, soprattutto se si prendono in considerazione anche Capitoli ispettoriali dove si esprime in forma più immediata un maggior numero di salesiani. Lo sforzo comunque evidenzerebbe che nei momenti di riflessione, anche per opera di alcuni confratelli portatori di sensibilità, la Congregazione riscopre la sua destinazione carismatica e comunitaria verso «i più poveri».

Ma il problema per noi oggi non sono i testi. Ne abbiamo a sufficienza e li abbiamo riletti accettandoli, in adunanze precedenti. Il punto da guardare sono i progetti, la volontà e le realizzazioni che fanno vedere quanto i testi riescono a orientare la prassi.

Proprio su questa linea faccio, a proposito dei testi, soltanto due rilievi che sembrano particolarmente illuminanti per la nostra riflessione.

È chiaro che «i giovani più poveri», indicati come i primi e principali destinatari della missione salesiana³, non sta nel testo costituzionale semplicemente accanto ad altre categorie elencate: tutti i giovani, gli operai, le vocazioni, il popolo; ma al loro centro, irradiando un significato alla cui luce si capiscono tutte le altre specificazioni del campo a cui ci sentiamo chiamati. Così come l'accenno ai giovani non si pone allo stesso livello ma come riferimento motivante del nostro impegno con gli adulti del ceto popolare.

Perciò ogni volta che si parla della gioventù, come campo della missione salesiana, si aggiunge indefettibilmente «specialmente i più poveri». La missione salesiana ha così una definizione unitaria, non una lista di possibilità. Muove da una scelta di campo «i giovani più poveri» che dà ragione del tipo e dell'intensità della carità pastorale che si richiede da noi e si estende ad altri cerchi più ampi con lo stesso spirito. E simile al proposito della Chiesa italiana di «ripartire» dagli ultimi. L'avverbio «più» è tutt'altro che trascurabile.

Tra i giovani più «poveri» ha avuto inizio la nostra missione. Don Bosco non lascia di ripeterlo sia nella presentazione della Congregazione sia nelle «Memorie dell'Oratorio» sia nel suo «Testamento». Dall'incontro coi giovani poveri è nata la nostra pedagogia, con le sue caratteristiche di contenuto e metodo e con la figura di un educatore che è soprattutto Amico e Padre. Dalla situazione dei giovani poveri sono state suggerite le iniziative e programmi che attraversano la nostra tradizione: l'oratorio, le scuole di formazione professionale, l'internato-famiglia.

La fonte ispirante è sempre lo Spirito Santo; ma la ricerca, l'incontro e la condivisione della vita con i giovani poveri sono la «circostanza provvidenziale», la mediazione indispensabile per il sorgere e concretizzarsi del nostro carisma.

¹ C 26.

² Cf. BRAIDO P., *L'esperienza pedagogica preventiva nel sec. XIX - Don Bosco*, in *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*, vol. II: sec. XVII-XIX, a cura di Pietro Braidò, LAS, Roma 1981, p. 321-343.

³ C 26.

È dunque plausibile che ogni rinnovamento debba avere come fattore indispensabile il «ritorno» a questo momento fontale.

Per questo i Regolamenti chiedono a tutte le ispettorie di rivedere la propria collocazione, confrontandosi con le povertà presenti nel proprio contesto: «Ogni ispettoria studi la condizione giovanile e popolare tenendo conto del contesto sodale in cui opera. Verifichi periodicamente se le sue opere ed attività sono a servizio dei giovani poveri: dei poveri anzitutto che, a causa della povertà economica, sociale e culturale, a volte estrema, non hanno possibilità di riuscita; dei giovani poveri sul piano affettivo, morale o spirituale, e perciò esposti all'indifferenza, all'ateismo e alla delinquenza, dei giovani che vivono al margine della società e della Chiesa»⁴.

Il secondo rilievo da fare è che nel susseguirsi di documenti autorevoli non c'è semplicemente una ripetizione di affermazioni e prese di posizioni; vi è, invece, un approfondimento pastorale, una lettura sempre più realistica delle povertà e soprattutto una salita di tono. Così dopo un tentativo di presentazione della condizione giovanile e un richiamo a prestarvi attenzione da parte del CG 21, il CG 22 «chiede a tutti i salesiani di 'ritornare' ai giovani, al loro mondo, ai loro bisogni, alle loro povertà... di fare la scelta coraggiosa di andare verso i più poveri, ricollocando eventualmente le nostre opere dove maggiore è la povertà»⁵.

«Gli ispettori con i loro Consigli e capitoli ispettoriali, nell'elaborazione e nella verifica del proprio progetto, ripensino le opere e preparino scelte operative con eventuale ricollocazione delle nostre presenze tra i giovani poveri e del mondo del lavoro»⁶.

Il CG 23 colloca le povertà giovanili tra le sfide lanciate oggi ai salesiani⁷. Le sfide sono provocazioni alla nostra vocazione di educatori alla fede; ma anche opportunità reali, cariche di potenzialità rinnovatrici. Sollecitano creatività e coraggio, ma allo stesso tempo rigenerano profondamente persone e comunità.

I giovani poveri, amati e avvicinati, ci rinnovano. «L'incontro quotidiano con loro, arricchito dai segni della presenza di Cristo, produce nelle comunità nuovi stimoli per una fede vissuta con più verità, aiuta a celebrare il Regno e la salvezza, a cercare con realismo nuovi motivi di conversione e di solidarietà, a fare della fede una realtà salvifica della storia»⁸.

L'orientamento operativo che ne scaturisce propone ad ogni ispettoria che «entro il prossimo Capitolo ispettoriale individui nuovi e urgenti fronti di impegno principalmente tra i giovani che hanno maggiori difficoltà» istituendo per loro qualche presenza come «segno» del nostro andare verso i giovani più lontani»⁹. È una deliberazione precisa che mira a superare le incertezze a cui siamo come inchiodati per l'insufficienza delle forze e la molteplicità degli impegni.

3. La «significatività» della presenza salesiana oggi

La significatività è un riferimento che ha guadagnato terreno fino a diventare criterio principale di ridimensionamento, ricollocazione, ridistribuzione di energie. L'adunanza d'insieme delle ispettorie italiane con il Rettor Maggiore e alcuni dei suoi Consiglieri (1986) l'aveva preso come punto focale della riflessione per formulare scelte di fronte alle nuove

⁴ R 1.

⁵ Cf. CG22 6.

⁶ Cf. CG22 7.

⁷ Cf. CG23 nn. 78-82.

⁸ CG23 82.

⁹ CG23 230.

situazioni e dello stato delle nostre forze. Un testo del CG 23 la riprende: «Spetta alla comunità ispettoriale rivedere continuamente e riprogettare le singole opere dell'ispettoria in ordine alla significatività ecclesiale e sociale...»¹⁰.

La significatività è collegata alla capacità di dare risposte originali alle sfide e alle urgenze più sentite. Per essa una presenza o iniziativa proclama la novità e la forza trasformatrice del Vangelo per se stessa, anche prima dell'annuncio verbale. Il CG 23 attribuisce una particolare carica di significato alle iniziative rivolte a dare ai giovani in difficoltà possibilità di vita piena e le ricollega al carattere «profetico e radicale» della vita religiosa: Chi come discepolo di Cristo vede questa realtà con i suoi occhi e la sente col suo cuore è 'chiamato' a 'compatire' queste situazioni e a rendersi solidali con chi soffre. «Il carattere profetico della vita religiosa ci domanda di incarnare la Chiesa desiderosa di abbandonarsi al radicalismo delle beatitudini. Questo dono dello Spirito ci fa sensibili alla sfida della povertà»¹¹.

I suoi elementi, da cui ci sprigiona significatività, sono: la manifestazione incondizionata della carità evangelica, la capacità di «salvare» coloro che gli uomini abbandonano alla propria sorte, il desiderio di donare vita e speranza, l'efficacia nella proposta di fede, la forza aggregante per cui persone di buona volontà si uniscono nel bene, la capacità di far maturare mentalità e rapporti nella linea del Regno. Molte iniziative sono «buone»; ma non tutte parlano con la stessa eloquenza, realismo e verità. Molte opere possono essere di qualche utilità; non tutte esprimono il Vangelo, l'amore di Dio seminato nel cuore dei credenti con la stessa immediatezza e profondità. Molti interventi appaiono accettabili, funzionali alla società in cui viviamo; alcuni sono veramente «evangelizzatori» e profetici.

Sotto questa luce di segno evangelico il CG 23 valuta la nostra presenza tra i giovani in difficoltà: «In questi ultimi anni sono nate e si sono consolidate le 'comunità di accoglienza per ragazzi e giovani in difficoltà'. Esse sono la testimonianza del 'coraggio' mai spento in Congregazione, e del valore del Sistema Preventivo. Sono punti di riferimento e di promozione della solidarietà, riscuotono l'approvazione generale, riescono a coagulare collaboratori molteplici, creano mentalità solidale nella gente e ottengono l'appoggio della società»¹².

L'impostazione della nuova evangelizzazione, quella che propone Giovanni Paolo II, quella delle chiese particolari puntano sui «segni». E tutte, nella nuova temperie anche delle società sviluppate, vedono nell'identificazione della Chiesa con i poveri la manifestazione credibile dell'amore che proclama. L'offerta di senso di cui il Vangelo è fonte attraverso l'educazione alla fede e la solidarietà con gli sfavoriti conformano la significatività delle comunità cristiane e del loro messaggio.

Anche per noi la *significatività*, la forza di annuncio e di testimonianza poggia sul senso e sulla solidarietà. Possiamo esprimerlo ancora con un testo del CG 23: Le sfide «esprimono in maniera particolareggiata il doppio versante che la fede è chiamata a illuminare e risignificare: la persona e la società; l'identità personale e l'universale solidarietà tra gli uomini»¹³.

4. Le nuove povertà

C'è ancora un passo da compiere: comprendere nel richiamo alla povertà, a cui si riferiscono le Costituzioni e i Capitoli Generali, le forme più gravi di carenza ed emarginazione della società del benessere. Infatti si compatisce e si solidarizza facilmente con la miseria

¹⁰ CG23 227.

¹¹ CG23 79.

¹² CG23 290.

¹³ CG23 75.

economica (e a ragione!), ma inconsapevolmente colpevolizziamo coloro che rimangono intrappolati nei rischi della società del benessere.

La prima cosa è prendere coscienza che in questa società le «povertà» gravi esistono e non come «sacche» marginali e insignificanti in fase di soluzione, ma come fenomeno dilagante, organico al sistema e da esso provocato. Colpisce oggi una quantità di soggetti deboli e lo farà domani con tutti quelli che partono sfavoriti o che non vengono sufficientemente attrezzati per sopravvivere in una società complessa. Ciò viene rilevato da rigorose ricerche sulla realtà sociale attuale e sulle prospettive di un prossimo futuro. Ma per arrivare alla medesima conclusione bastano pure uno sguardo attento sulle nostre città e quartieri e l'informazione quotidiana.

Le statistiche europee di qualche anno fa denunciavano una povertà economica che raggiungeva l'11% della popolazione e una disoccupazione giovanile media che colpiva il 20% di giovani con decisivo influsso sul comportamento, la disaffezione al sistema sociale, la demotivazione per una preparazione adeguata.

Ma c'è un secondo dato da assumere: la povertà, il rischio o la precarietà economica non è sparita e non è nemmeno in recessione. Ma rappresenta solo un aspetto. Altri più gravi se ne aggiungono: l'emarginazione e l'estraneità sociale culturale, la devianza nelle forme varie, le dipendenze, la insufficienza di preparazione culturale, l'abbandono scolastico, le carenze affettive, l'insicurezza individuale e sociale, il coinvolgimento precoce nella malattia, il disorientamento esistenziale, la solitudine, il carcere. Alla radice c'è un diffuso disagio, le cui interpretazioni sono state analizzate nell'incontro europeo di Benediktbeuern, per cui non mi soffermo¹⁴.

Per questa molteplicità di volti e per questa diffusione strisciante la nuova marginalità è meno visibile. Si allarga in forma capillare e clandestina. Quello che appare è solo la punta dell'iceberg. La base sommersa è molto più ampia e profonda. Perciò la sua portata viene sottovalutata e «i casi visibili» vengono facilmente attribuiti a ragioni personali o familiari. Incombe invece su un numero considerevole di giovani a tre livelli: come rischio prossimo, come situazione iniziale di fatto, come interiorizzazione delle sue modalità e adeguamento alle sue leggi.

Questa molteplicità e diffusione pone alcuni interrogativi a tutti gli educatori e particolarmente ai salesiani: intervenire su un tipo particolare di povertà in linea col nostro passato, o prendere in considerazione con uguale impegno le nuove forme di povertà che sembrano più difficili da affrontare dal punto di vista educativo? Per queste ultime si possono considerare sufficienti le nostre competenze educative e pastorali, o c'è bisogno di altre competenze specifiche? Va considerato «straordinario» il nuovo profilo di alcune iniziative in area di emarginazione, o conviene assumerlo e moltiplicarlo? E ancora: poiché le diverse povertà hanno radici comuni, non sarà possibile affrontarle, in una certa misura, tutte insieme?

Un terzo dato da valutare è che le nuove e più gravi povertà covano nella fanciullezza, ma esplodono ancora nell'età giovanile. Non si tratta più solo degli «orfanelli» o delle «famiglie povere», ai quali la società ha potuto pensare da lungo tempo, ma di adolescenti e giovani in cui le carenze educative o il fallimento dei processi di socializzazione tipici della fanciullezza e dell'adolescenza hanno spinto verso l'evasione.

¹⁴ Cf. G. MILANESI (Ed.), *Emarginazione giovanile e pedagogia salesiana*, LDC, 1987, pp. 19-33.

Perciò non sono più soltanto le grandi istituzioni educative o di ricupero quelle più indicate ad affrontare il fenomeno di povertà. Emergono invece iniziative destinate ad adolescenti e giovani adulti in cui si privilegia l'accoglienza e la valorizzazione della persona, il rapporto di amicizia e corresponsabilità, la mobilitazione del territorio, la pluralità di fronti.

Proprio su questa linea si fanno strada altre forze di chiese e di società che si qualificano per la quantità delle iniziative e per la capacità di coinvolgimento e coscientizzazione della società. Ne sono esempi le reti di comunità di accoglienza e volontariati a favore di immigranti, rifugiati e altri.

Tutto questo pone altri interrogativi ai salesiani: il significato di «prevenzione» è rimasto immutato o presenta nuovi connotati e nuove indicazioni? Dobbiamo far influire queste nuove esigenze sulle nostre politiche?

5. La sfida dell'attuale emarginazione alla «significatività» dei salesiani

Noi *portiamo* indelebile nella nostra memoria comunitaria il ricordo del «cuore» di Don Bosco che lo *spingeva* non solo a rilevare, ma a sentire profondamente le situazioni di precarietà e miseria dei giovani; sovente rievochiamo la sua scelta di dedicarsi totalmente a loro di fronte ad altre proposte meno radicali; ricordiamo pure il criterio e le modalità delle sue iniziative caratterizzate dall'aderenza alle realtà e dalla capacità di coinvolgere le forze disponibili.

Le nuove povertà trovano i salesiani ugualmente sensibili, capaci di cogliere il loro aspetto fragile per i giovani e pronti ad intervenire quanto lo fu Don Bosco con la povertà del suo tempo? La risposta positiva non è almeno da escludersi. La domanda comunque formula in maniera semplice e diretta la «sfida» carismatica.

Per risponderci non soltanto con un gesto esemplare ma con una nuova disponibilità comunitaria sono necessari alcuni passi.

- Il primo è riuscire a cogliere come ispettoria e come comunità locale la portata, la profondità e le manifestazioni odierne del disagio giovanile nel proprio contesto: come rischio imminente su tutti gli adolescenti e giovani a causa delle difficoltà familiari, del sistema scolastico, dello sradicamento culturale e sociale, della concorrenza per i posti di lavoro; come fenomeno che esplose in alcune fasce identificabili in cui le vecchie povertà si sovrappongono a nuove forme gravi di emarginazione.

Si tratta poi anche di individuare le logiche che oggi sottostanno al disagio, come la crisi di valori e di rapporti dilagante nella società, il vuoto di senso e progettualità, per cui si rende più precaria la differenza tra giovani «normali» e giovani «problematici». La difficoltà di questi ultimi hanno un carattere indicativo e sintomatico.

Vanno superate dunque le colpevolizzazioni, la stigmatizzazione delle devianze giovanili e va rinnovata la fiducia di Don Bosco nelle risorse del giovane e nel suo desiderio e volontà di rifarsi.

Se questa lettura viene condivisa si vedrà quanto ogni educatore ha oggi bisogno impellente di conoscere e trattare le diverse forme di emarginazione e come non è possibile un lavoro «normale» di educazione senza l'esperienza pedagogica di essa.

- Ma la sfida presenta un altro aspetto molto impegnativo: elaborare un progetto ispettoriale e nazionale per l'emarginazione giovanile con l'impiego pieno delle risorse della Congregazione.

La storia del nostro sviluppo è conosciuta. I salesiani si sono dedicati alla gioventù bisognosa dal punto socio-economico favorendo il suo accesso ad un livello accettabile di educazione. In casi straordinari hanno assunto opere per ragazzi difficili presentate sempre come il fiore all'occhiello delle possibilità trasformatrici del Sistema Preventivo.

Le nuove povertà li hanno colti di sorpresa, con una sensibilità generale, ma con una preparazione incompleta per leggere le manifestazioni di disagio, applicare una prassi pedagogica che va oltre la delega e il trattamento settoriale ed estrarre dal Sistema Preventivo nuove ispirazioni e conseguenze.

Alcuni pionieri hanno intrapreso iniziative a volte inviati, a volte autorizzati dall'ispettoria, e qualche volta soltanto tollerati. Non poche realizzazioni a favore dei giovani a rischio sono nate come estensione di un'opera salesiana già consolidata.

I risultati di questi tentativi sono stati pregevoli in vari sensi. Nel loro insieme hanno dato origine ad una presenza consistente della Congregazione nell'area dell'emarginazione. Tra le conclusioni dei seminari del 1986 si legge: «Sono evidenti gli sviluppi che l'impegno per i giovani bisognosi ha avuto nella Congregazione... settanta furono le iniziative studiate (molto più di quelle presentate al comitato di selezione!). La maggior parte di esse (fino al 90%) hanno avuto inizio tra gli anni 75 e 85. Rappresentano la continuazione di un impegno che la Congregazione aveva espresso lungo tutta la sua storia precedente in programmi adeguati ad altre forme di povertà e ad altri criteri educativi».

Il secondo risultato è stato una sensibilizzazione generale delle comunità ispettoriali riguardo alla significatività di queste iniziative e la loro integrazione nel progetto ispettoriale non come opere «atipiche» ma in interazione con le altre presenze.

Come conseguenza è maturata una maggior consapevolezza della complementarità arricchente tra le diverse opere. Sono nati collegamenti e collaborazioni parziali da parte delle comunità ed è cresciuta l'esigenza comunitaria nelle stesse iniziative predisposte per i giovani in difficoltà. Questo processo è tuttora in corso.

Ma la maggior parte delle iniziative «specifiche» sono ancora legate alla permanenza nel settore di certe persone, con speranze limitate di ricambio e aumento, e dunque senza prospettiva di estensione.

La Congregazione intanto ha parlato di ridimensionamento e ricollocazione, prendendo come punti di riferimento non solo l'adeguamento degli impegni alle risorse umane disponibili, ma anche la qualificazione pastorale e un servizio più generoso ai destinatari privilegiati.

Sembra dunque maturo il momento di esprimere a livello ispettoriale e nazionale un PROGETTO per i ragazzi e giovani a rischio, non come un «settore» di iniziative ma come una impostazione globale del nostro servizio.

Tale progetto comporta prendere in considerazione, in tutte le presenze, il disagio giovanile e il rischio dell'emarginazione. Ciò dovrebbe produrre modifiche nei programmi di contenuti e modalità educative, nella linea di una più attenta e aggiornata prevenzione; dovrebbe portare ad animare il territorio in vista della consapevolezza e della corresponsabilità di istituzioni e famiglie per la qualità dei rapporti e della vita. Potrebbe anche stabilire criteri per una maggior accoglienza dei ragazzi e giovani «a rischio» ai quali un programma e una comunità educativa possono tener lontani dalla devianza.

Ma esso contempla anche comunità e iniziative specifiche, indirizzate ai giovani in difficoltà, come fattore trainante e come garanzia di realismo. Ed è da auspicarsi che aumentino seguendo l'orientamento operativo contenuto nel n. 230 del CG23.

Si diceva a conclusione dei seminari del 1986: «L'inserimento di queste iniziative in un *insieme diversificato* di presenze all'interno di una ispettoria ci qualifica come apostoli-educatori dei giovani, capaci di interpretare e trattare tutte le situazioni educative in cui essi vengono a trovarsi: quelle in cui si applica la prima e più generale prevenzione, quelle in cui bisogna saper orientare ad alti impegni di vita cristiana (gruppi, animatori, vocazioni), quelle in cui si deve adoperare, almeno in un primo tempo, una pedagogia di ricupero.

C'è interdipendenza e vicendevole arricchimento tra le strutture e iniziative attraverso cui opera l'ispettoria. I rischi presenti in un territorio devono essere conosciuti e presi in considerazione da tutti i programmi e interventi educativi. Coloro che operano più direttamente nelle aree di rischio possono aiutare e interpretarli e prevenirli mentre ricevono dalle altre presenze appoggio e illuminazione. Sarebbe errato dunque contrapporre le iniziative, vedere nel sorgere di un tipo di presenza l'indebolimento di un altro, o semplicemente separarle. Il tutto va considerato nella comunione ispettoriale in forma interdipendente e vicendevolmente fecondante».

Il Progetto include ancora due elementi. Il primo è la preparazione del personale, nel cui corredo normale si dovrà includere la conoscenza sistematica del disagio e dei rischi giovanili e la partecipazione in esperienze educativo-pastorali per affrontarlo. A ciò vanno aggiunte specifiche qualifiche per un numero sufficiente di confratelli, come veniva auspicato nella riflessione precedente: «Va data attenzione alla competenza di coloro che operano (o opereranno) in questo settore. Non sarebbe serio addurre come motivo per non intraprendere iniziative il fatto che non si posseggono competenze specifiche e, allo stesso tempo, rimandare senza data la preparazione del personale».

- Ma un progetto richiede soprattutto di raccogliere e riformulare la nostra prassi pedagogica seguendo le ispirazioni carismatiche già conosciute e sovente commentate, ma anche in base a quelle che emergono da un nuovo confronto con la realtà.

Bisogna, per esempio, esplicitare e socializzare tra i salesiani i nuovi significati della prevenzione e la valenza della preventività come qualità interna dell'educazione e non soltanto come metodo pedagogico.

La prevenzione viene considerata oggi, più ancora e con più senso che nel passato, come la chiave di soluzione della marginalità. Ma ci sono istanze a cui non siamo ancora sufficientemente aperti.

In primo luogo, il suo significato più vero e originale che è riuscire ad influire sulle radici o cause della marginalità o devianza. Non basta il contenimento degli effetti perversi, la cura di coloro che prendono il contagio e nemmeno l'attenzione ai portatori sani. Non risponde dunque alla prevenzione un'azione mirata solamente a contrastare l'emergenza o a risolvere un problema contingente. Non si fa prevenzione se non si mette in moto un processo continuo di anticipazione delle patologie sociali, se non si mobilitano nel sociale risorse capaci esse stesse di rigenerarsi come antidoto e come energie di crescita.

Il proposito di operare sulle cause porta ad esercitare la prevenzione simultaneamente sugli individui e sulla società, sulle istituzioni, sui processi, sulle interazioni umane dentro cui si causano i fenomeni della marginalità, devianza, diversità.

È chiaro allora che bisogna influire simultaneamente su tre livelli: quello del sostegno alle persone singole (livello più strettamente educativo), quello della maturazione della mentalità sociale, che mira a formare criteri e rappresentazioni collettive corretti dei problemi giovanili, correggendo distorsioni e fornendo interpretazioni le più obiettive possibile (livello culturale); quello degli strumenti giuridici e delle decisioni politiche che mirano a realizzare una più alta qualità di vita, ad assicurare a tutti ma particolarmente ai più deboli condizioni di protezione e sviluppo e a orientare l'esercizio del potere al bene comune (livello politico). I tre livelli si fondono nell'azione multilaterale sul territorio.

Questa prospettiva potrebbe non essere ancor familiare a tutti i salesiani, abituati ad una visione «individuale» dell'educazione, portati a risolvere problemi immediati e cauti di fronte al discorso «politico». Ma ormai abbiamo una certa esperienza di come si possono integrare pastoralmente i tre livelli di intervento.

Una seconda acquisizione da non trascurare è che la forma fondamentale e più efficace di prevenzione è l'educazione. Si previene quando le persone sviluppano le proprie risorse e riescono così a gestire l'eventuale proprio disagio esistenziale, a neutralizzare le cause soggettive della devianza e a superare anche i condizionamenti esterni.

Ma l'educazione va intesa in forma piena e totale come capacità autonoma dare un senso alla vita, di progettarela, di decidere coerentemente, di superare le frustrazioni. Non bastano dunque la protezione istituzionale, il contenimento materiale degli stimoli negativi, la repressione o condizionamento dei comportamenti.

L'educazione è piena e totale quando la si considera possibile e la si tenta in ogni fase della vita e in ogni circostanza, quando non la si abbandona dunque ai primi livelli di età o di sviluppo o ai primi fallimenti gravi del soggetto.

Viene al caso allora ricordare che la possibilità dell'intervento educativo e la validità della prevenzione non finiscono con le prime esperienze negative del giovane. Si parla oggi, in termini molto reali e pratici, della prevenzione primaria rivolta a tutti i soggetti per i quali esiste un rischio generale di marginalità, di quella secondaria rivolta a coloro che evidenziano sintomi non definitivi di comportamenti devianti; di quella terziaria indirizzata a soggetti che hanno già strutturato un comportamento socialmente inaccettabile e hanno interiorizzato il suo stigma. Pure nella seconda e terza situazione bisogna aiutare le persone ad arginare l'aggravarsi del male, ad impedire danni fisici o psichici irreparabili, a destrutturare i comportamenti devianti, a ricostruire il quadro di motivazioni, a proporre valori alternativi, a riacquistare il gusto della vita. E tutto ciò attraverso processi «educativi».

È evidente la preferenza che noi salesiani abbiamo per la prevenzione primaria, dovuta ai vantaggi che offre per un sereno processo educativo, e per i momenti dolorosi, lo sperpero di energia e di tempo che risparmia al giovane. Sembrano comunque ormai superate le obiezioni all'impegno dei salesiani nelle fasi ulteriori della prevenzione, mosse a partire dalla impraticabilità del sistema preventivo con soggetti già radicati nella devianza.

La smentita viene dall'esperienza, ma non mancano dichiarazioni autorevoli. A conclusione del CG 23 il Rettor Maggiore affermava: «La carità pastorale vissuta da Don Bosco ci stimola ad andare verso i giovani più bisognosi, verso quelli che sono in particolari pericoli, sia nel Terzo Mondo come anche nelle società di consumo. Don Bosco ci insegna che la forza educativa del Sistema Preventivo si mostra anche nella capacità di ricupero dei ragazzi sbandati che conservano risorse di bontà, e nel prevenire sviluppi peggiori quando si stanno incamminando già sulla strada della devianza»¹⁵.

• Le esigenze e possibilità odierne della prevenzione portano a risvegliare contenuti giacenti, sottolineature dimenticate della preventività come modalità sostanziale dell'educazione. Perché questa ha la forza della prevenzione nella misura in cui è internamente preventiva. Ma bisogna superare il concetto di sola anticipazione temporale e puntare «sulla preparazione alla vita in profondità mediante l'esercizio graduale e maturante della libertà», secondo le indicazioni del CG 21¹⁶. La preventività nell'educazione mira alla valorizzazione e all'impegno delle potenzialità esistenti in ogni persona, alla equilibrata autostima interiore. È soprattutto una pedagogia della relazione personale che si manifesta nell'accoglienza incondizionata, nell'accompagnamento amico e fraterno, nel dialogo provocato dalla vita, nella condivisione di attività, responsabilità e prove che crea comunità-famiglia. La qualità della relazione è al centro del programma e la persona è al centro della relazione. Il salesiano viene così messo di fronte a quello che lo dovrebbe caratterizzare: l'incontro con i giovani.

¹⁵ CG23 72.

¹⁶ Cf. CG21 102.

Sarebbe interessante anche ri-esprimere tutto il contenuto dell'assistenza, togliendola dal contesto istituzionale e riportandola alla relazione che abbiamo descritto nella strada e nei luoghi di accoglienza come vicinanza, possibilità di confronto, aiuto adulto adeguato al ritmo delle trasformazioni del soggetto, fiducia nella parola, nei gesti e negli stimoli positivi.

• Un ultimo (in questa rassegna) aspetto della sfida è riscoprire che la povertà costituisce la situazione «tipica» nella quale e dalla quale annunciare il Vangelo.

Notate le due preposizioni: soltanto nella povertà e dalla povertà si può dire il Vangelo. E chi crede di avere beni, diritti o essere a posto deve diventare come quello che non li hanno per accogliere e proporre il Vangelo. L'enunciazione di questa verità appartiene al Signore: «Non hanno bisogno di medico coloro che sono sani... Non sono venuto a 'salvare' i giusti ma coloro che erano perduti». È la consapevolezza della propria miseria e del proprio valore, il terreno dove il Vangelo suscita desiderio e speranza di salvezza.

Nella povertà, nell'abbandono e nell'emarginazione si vive l'esperienza soggettiva di salvezza e redenzione e anche l'energia di «conversione» che la parola e il mistero di Cristo offrono.

Il CG 23 riconosce che c'è un cammino singolare di fede per i giovani in difficoltà che riconverte la loro esperienza umana in esperienza di fede: «È un processo delicato, dice, difficile e spesso esposto all'insuccesso. E qui viene manifestata la nostra fede nell'educazione... Ricordiamo con ammirazione il procedimento creato da Don Bosco con Michele Magone»¹⁷.

Nel convegno di Benediktbeuern erano emersi alcuni elementi di questo cammino di fede: il «segno» degli educatori, l'espansione della carità nella comunità cristiana e umana, il risveglio del proprio valore e dignità, le offerte comunitarie libere, la conversione individuale al ritmo della maturazione dei soggetti.

Il CG 23 li ha ripresi e arricchiti nel contenuto e nell'espressione. Enumera l'avvicinamento e il contatto quotidiano con uomini «nuovi» nei loro riguardi, l'amicizia, il clima di famiglia, il risveglio del valore e delle possibilità della propria persona, l'accompagnamento comprensivo, capace di riconciliazione e perdono nel cammino di ricupero, la corresponsabilità nei rapporti, nella vita e nel lavoro.

* * *

Nella Chiesa si parla di nuova evangelizzazione e tutte le esplicitazioni sembrano sottolineare che la «novità» in questa stagione di mondialità e complessità sta nella testimonianza della carità e della solidarietà.

In Congregazione si dibatte sulla nuova educazione come capacità di affrontare l'attuale condizione giovanile nella società complessa e pluralista. Non sarà il tema che stiamo approfondendo proprio come uno dei punti chiave di queste due tendenze?

¹⁷ Cf. CG23 293.

38. NOTE DI PASTORALE GIOVANILE: UNA PASTORALE GIOVANILE ATTENTA AI PROCESSI EDUCATIVI

Vecchi, J.E., *Note di Pastorale Giovanile: una pastorale giovanile attenta ai processi educativi* in NPG 1 (1992), p. 12-26.

1. Una collocazione originale. - 2. L'ispirazione. - 2.1 Il «sistema preventivo». - 2.2 La prassi educativa. - 2.3 La nuova progettualità. - 2.4 Il salto di qualità della pastorale. - 3. Verso il fondamento teologico. - 4. Una pastorale del soggetto. - 5. La scelta pastorale: educare. - 6. Per educare alla fede... Animare. - 7. Due attenzioni esemplari. - 7.1 La costruzione dell'identità. - 7.2 La comunicazione. - 8. Un cammino di fede.

Le riviste di «pastorale giovanile» sono poche sia in Italia che in altri Paesi. Molte riviste infatti trattano il tema giovanile, ma lo fanno da una prospettiva settoriale anche se significativa: catechesi, orientamento vocazionale, formazione cristiana all'interno di un particolare movimento ecclesiale. Pur collocandosi nel campo giovanile, l'asse di riflessione risulta diverso.

In fatto di libri il panorama è migliore, ma non di molto. Abbondano quelli che si riferiscono alla pastorale in generale, a cui si aggiunge un capitolo a parte sui giovani. In questo si intravede già un'impostazione e una metodologia di elaborazione. Non mancano nemmeno opere che mettono a fuoco alcuni temi che sono determinanti nel lavoro coi giovani. Ma non intendono pronunciarsi sull'insieme delle proposte e interventi rivolti ai giovani da parte della comunità cristiana.

1. Una collocazione originale

Ciò non significa che manchi una prassi di pastorale giovanile. Questo risulta più evidente se si guarda alla chiesa universale piuttosto che ad un'area particolare. Neppure significa che la prassi non sia stata accompagnata da una riflessione teologica o che questa non abbia raggiunto ancora delle conclusioni accettabili; soprattutto se si considera riflessione teologica non soltanto quella, certamente preziosa, che fanno «le scuole» o gli specialisti, ma anche quella che sviluppano gli operatori e le chiese attraverso i loro documenti-guida. Ne va di mezzo il rapporto tra prassi ecclesiale e teologia pastorale. Forse il concetto medesimo di pastorale giovanile ha bisogno di ulteriore approfondimento. Da non pochi l'aggettivo o genitivo (giovanile, dei giovani) viene annesso al sostantivo pastorale senza onore né incidenza: un capitolo di applicazione, senza differenze sostanziali, all'interno di un trattato generale, l'indicazione «materiale» di un'area o campo di lavoro. Anzi potrebbe pure essere ambiguo in quanto portatore di un giovanilismo che finisce per attribuire protagonismi ad una porzione della comunità o concepisce il soggetto cristiano come diviso in categorie diverse e, nei peggiori dei casi, contrapposte. Sul versante teoretico l'ambiguità nascerebbe dalla pretesa, dichiarata o nascosta, di modificare lo statuto della pastorale, attribuendo un'importanza indebita alla vita dei giovani.

Note di pastorale giovanile assume una prospettiva ampia: si interessa di tutto quello che la chiesa mette in opera per la salvezza dei giovani, segue le diverse proposte e ne valuta le impostazioni, le mette in dialogo e dialoga con esse, mediante un proprio progetto; ma si caratterizza soprattutto perché prende sul serio i due termini, pastorale e giovanile, ciascuno secondo la sua valenza, per creare tra essi una relazione nuova e illuminante attraverso una ricomprensione continua. È da questo intendimento iniziale, che giovanile non si riduca ad

un «aggettivo» ma diventi un'indicazione di contenuti, prende avvio la sua laboriosa ricerca e il suo orientamento fino ad oggi.

Questa sensibilità viene dal retroterra della rivista. Essa infatti si rifà ad un'esperienza pastorale, quella di Don Bosco, che ha dovuto fare i conti con grossi fenomeni di «vita» dei giovani, di fronte ai quali si erano battute in ritirata le forme tradizionali dell'«iniziazione» cristiana, divenute incomprensibili. Il destinatario «tipo» non era colui che doveva «imparare» le verità e la pratica della fede, ma chi doveva essere ancora interpellato da essa per coglierne il significato.

2. L'ispirazione

Allo «stato nascente» l'esperienza di Don Bosco è segnata da un'intuizione, non certamente nuova nella chiesa, ma colta ed espressa con originalità: in ogni giovane esistono e interagiscono in forma sorgiva tre energie, spinte o pulsioni: la ragione, il senso religioso, l'amore. Non sono le classiche «facoltà» e nemmeno quelli che oggi vengono chiamati «bisogni» giovanili. Sono caratteristiche strutturali dell'esistenza umana. Esprimono allo stesso tempo un'urgenza, una domanda, un'energia, e un'apertura dell'essere. Qualcuno ha fatto la correlazione con i tre dinamismi della vita soprannaturale: speranza, fede, carità. L'ordine in cui Don Bosco le enuncia può essere casuale, o dettato dal gusto letterario. Ma ha anche risonanze giovanili e suggerisce sfumature metodologiche. Il cammino di crescita umana e di fede è possibile quando nel giovane si accende la speranza, anche soltanto naturale. Comunque le tre energie suddette si permeano e compenetrano a vicenda.

2.1 Il «sistema preventivo»

Per esplicitare i riflessi che questa intuizione di partenza ha sull'educatore-pastore, sulle proposte, sulla struttura educativa si sono spesi non pochi volumi. Il linguaggio salesiano li include tutti nell'espressione «sistema preventivo». Di esso si afferma che è una «sintesi di contenuti e metodi, di processi di promozione umana e, insieme, di annuncio evangelico e approfondimento della vita cristiana»¹. Non è dunque puro metodo pedagogico per far passare contenuti né sola catechesi. «È insieme pedagogia, pastorale e spiritualità»; associa in un'unica esperienza adulti (come singoli e comunità) e giovani, contenuti e metodi, con atteggiamenti e comportamenti nettamente caratterizzanti². Non sfugge in questi testi la preoccupazione di sottolineare l'unità e i comportamenti con cui vengono trattati i diversi aspetti di un processo educativo. Si mette a fuoco che l'originalità e la ricchezza ispirante dell'esperienza non si trova nei singoli elementi, ma nella sintesi. Alla base c'è una radicale fiducia nell'uomo, la cui fonte ultima è essenzialmente religiosa: è confessione che a partire dalla morte e risurrezione di Gesù, lo Spirito Santo anima nell'umanità, pur dentro una congenita fragilità ed esperienza di peccato, una risposta positiva al disegno di salvezza di Dio.

Questa fiducia riguarda in particolare il giovane e si accende nell'incontro con lui: qualunque sia la sua situazione attuale, ci sono in lui risorse che, convenientemente risvegliate, possono far scattare l'energia per costruirsi. Bisogna allora valorizzare tutto ciò che di positivo il giovane porta come storia personale. La fiducia nell'uomo si estende anche a ciò che l'umanità ha prodotto nel tempo, sospinta verso il suo compimento, particolarmente dopo l'innesto divino che è avvenuto con Cristo: la cultura, la società, lo sforzo di umanizzazione, la comunità cristiana e la sua storia. Quello che, dal punto di vista umano, è «buono», etico,

¹ CG 21 80.

² CG 21 96.

sociale e si trova nell'esperienza del giovane è collegato misteriosamente ad una fede germinale. Infatti nella storia e nella cultura, anche tra tante contraddizioni, affiorano anticipazioni del Regno di Dio.

La «memoria salesiana» ha perciò voluto leggere la prassi di Don Bosco alla luce delle parole di San Paolo: «Tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri»³. Quello che i giovani posseggono e desiderano legittimamente viene riconosciuto, senza per questo cadere nel giovanilismo o abbassare le esigenze formative. Ne seguono l'apertura a tutti i giovani e l'accoglienza di tutto il giovane. Tutti possono fare un cammino. La fede e la felicità è annunciata ai «poveri», a coloro che sono svantaggiati. Si riconosce la presenza operante di Dio nella vita.

Il processo di fede dunque, il più delle volte, comincia e in gran parte si svolge nei luoghi dove si sperimenta la vita, piuttosto che in quelli «della pratica religiosa». Con un paradosso Don Bosco diceva che il «cortile attira più della chiesa». Proprio per questo l'educazione, la crescita umana vengono considerate come una via verso la fede e una dimensione indispensabile del suo sviluppo.

I salesiani l'hanno espresso in uno slogan che necessita chiarimenti e merita esplicitazione: educare evangelizzando ed evangelizzare educando. Il processo educativo aiuta i giovani a scandagliare, assumere e amare la vita nelle sue sfide e possibilità, apre al religioso e prepara all'ascolto del vangelo. Il vangelo si fa seme dentro l'esperienza maturata fino al momento del suo annuncio e restituisce ai giovani una nuova progettualità quotidiana. La sua accoglienza si riflette su tutti gli aspetti della crescita umana. Ma concepire l'educazione come dimensione interagente nella nascita e sviluppo della fede, vuol dire valorizzare al massimo le mediazioni educative, non soltanto come facilitazioni metodologiche esterne, ma come elementi integranti l'esperienza della fede stessa: il rapporto educativo, la comunità, i processi di crescita, la qualità della proposta pedagogica.

Il tema centrale, dunque, nel dialogo sulla fede con i giovani, è il binomio vita-salvezza. Il messaggio e la grazia della salvezza vengono percepiti come tali all'interno di un'esperienza umana in cui si è accolti, valorizzati come persone e si acquista nuova coscienza della propria dignità. Questa è anche la terra nella quale ogni seme di vangelo continua a produrre frutti. Don Bosco diceva ai giovani: «Vi voglio felici adesso e nell'eternità». Dialogare sulla vita-salvezza è far capire che ognuno, anche nelle situazioni più povere, ha la possibilità di rendere valida e desiderabile la propria esistenza e gustare felicità; far percepire quanto il vangelo venga incontro e oltrepassi questo desiderio di pienezza.

2.2 La prassi educativa

Allo stato nascente, al momento sorgivo è succeduta la pratica sistematica. La preoccupazione educativa portò i salesiani verso le strutture che maggiormente consentivano di raggiungere i giovani meno favoriti, perché poveri o lontani dai centri di educazione (pensionati), garantivano un programma culturale e religioso integrato e organico secondo il doppio indirizzo dei giovani (scuole, centri di preparazione per il lavoro), potevano diventare punti di aggregazione giovanile e di utilizzazione educativa del poco «tempo libero» (oratori, gruppi), o accompagnavano una scelta vocazionale (iniziative e strutture di accoglienza). Unica era in tutte queste strutture la meta da raggiungere: formare l'uomo di fede (il buon cristiano) che diventa attore della storia umana (l'onesto cittadino).

³ Fil 4,8.

Verso questo traguardo convergevano, amalgamate in ogni fase, l'iniziazione cristiana, la crescita culturale, l'esperienza sociale e l'orientamento vocazionale. L'integrazione non richiedeva particolari sforzi; veniva dalla prassi ed era quasi assicurata dall'ambiente educativo.

Gli anni '60 portano le prime novità fuori e dentro le istituzioni educative, ma le risposte sono ancora sulla linea tradizionale. Si cerca di perfezionare e completare la prassi ereditata, mentre si fanno sentire già i fermenti che esploderanno alla fine del decennio: l'allungamento del periodo educativo, l'emergere del soggetto giovanile come portatore di inquietudini e domande, l'aumento degli spazi di libertà, il pluralismo ideologico ed etico nella società, la nuova gestione del tempo.

Non è casuale che *Note di pastorale giovanile* abbia avuto il suo inizio nel '67. Comincia allora a delinarsi un nuovo scenario di pastorale. I giovani non si incontrano più soltanto e nella forma più efficace nelle strutture educative. La loro vita si svolge in ambiti molteplici e tra di essi emergono i luoghi vitali della spontaneità. Provano a elaborare un certo senso per la loro vita e ne fanno esperienza non soltanto nel tempo «sociale», destinato agli obblighi scolastici o di lavoro, ma in quello «individuale», da gestire a piacimento, che comincia a diventare fondamentale nella loro esistenza. Il rapporto con la società non è di comunicazione serena e fluida; oscilla tra l'emarginazione, l'incomunicabilità, l'adattamento, il conflitto. Le grandi agenzie di socializzazione, chiesa inclusa, perdono la loro capacità di trasmettere una visione dell'esistenza e un codice etico. La società «complessa» rende estranea ogni dottrina o ideologia che abbia la pretesa di offrire una spiegazione totale sull'uomo e sul mondo o una soluzione a priori di tutti i problemi etici in cui l'uomo si troverà. I giovani incontrano allora non poche difficoltà ad elaborare il senso e l'identità e oscillano tra l'eclettismo, l'integralismo rassicurante, il qualunquismo. Le «formule» che trasmettono verità risuonano poco nella loro esperienza. Affidarle alla memoria per una comprensione futura o presentarle come condizione della fede non sembra saggio in un momento di vertiginosa successione di messaggi e di spiccata tendenza a soddisfare interessi immediati. Tutto ciò che precedentemente era stato integrato veniva ora esposto alla frammentazione.

2.3 La nuova progettualità

In questa temperie la Congregazione salesiana non ha dimenticato che il suo sforzo di educazione era orientato e riempito dall'intenzione e dall'anima pastorale; e che la sua prassi di iniziazione cristiana era guidata da sensibilità educativa. Ma le grandezze dei termini stavano ormai cambiando e di conseguenza anche il rapporto tra di loro. Infatti l'educazione, in quanto attività umana, si ritagliava il suo campo e, anche quando veniva gestita da pastori, non poteva più essere concepita in funzione della Chiesa o del messaggio evangelico.

Due esigenze apparivano indispensabili: la reimpostazione teoretica e una nuova progettualità. La reimpostazione teoretica doveva riagganciarsi alla pastorale e alla sua luce, ridisegnare i rapporti tra evangelizzazione ed educazione. La nuova progettualità doveva tradurre le ispirazioni in linee operative praticabili.

2.4 Il salto di qualità della pastorale

La pastorale aveva fatto un «salto» di qualità dopo il Concilio Vaticano dal punto di vista pratico ma anche riguardo alla sua fondazione cristiana, per lievitare la storia umana col vangelo mediante il ministero profetico, la mediazione sacerdotale e l'impegno per la crescita dell'uomo. Concepita prima, e ancora oggi da alcuni, come «cura animarum» cui si accostavano senza esservi inclusi i servizi di beneficenza, assistenza ed educazione, è passata

ad indicare la totalità dell'intervento della comunità ecclesiale, più segnato oggi dall'annuncio del vangelo che dalla custodia di un patrimonio sociale di pratica cristiana.

La pastorale, come categoria più comprensiva, abbraccia allora, conforme ad una visione ripresa dai documenti salesiani ed ecclesiastici, due servizi di ordine diverso: l'evangelizzazione e la promozione-liberazione-sviluppo-educazione, quando quest'ultimo viene assunto pur nella sua autonomia, secondo il senso del vangelo. Educazione ed evangelizzazione hanno dunque ciascuna una loro consistenza e una loro dinamica, anche all'interno della pastorale, sebbene vengano unificate da una finalità unica: la salvezza. I salesiani «come educatori» promuovono la maturità della persona attraverso un itinerario che comprende superamento di condizionamenti, preparazione professionale, maturazione culturale, apertura alla libertà e alla verità. Si collocano nel campo culturale della crescita dell'uomo. Da educatori alla fede, «sempre e in ogni circostanza»⁴ si propongono di rivelare il mistero di Cristo, condurre alla sua persona, far scoprire nel vangelo il senso supremo, aiutare a crescere come uomini nuovi.

Le due dimensioni sono però intimamente unite. Ciascun processo è in ogni tappa aperto all'altro per le sue valenze intrinseche. *L'educazione* si ispira all'umanesimo religioso e trova nel riferimento a Cristo la sua chiave antropologica. *L'evangelizzazione* risveglia energie educative e si traduce in promozione della persona a partire dalla considerazione della sua dignità rivelatasi in Cristo. Sono intercomunicanti tra di loro anche per le risonanze soggettive nel giovane. *L'educazione* suscita la ricerca di senso e il desiderio di Dio. *L'evangelizzazione* rapporta alla razionalità e organizza i valori in una personalità originale: quella del credente. Lo sono inoltre per la concezione globale che guida l'operatore, frutto di un'esperienza spirituale: egli è convinto che nell'umano autentico c'è Dio e che dalla grazia scaturisce ricchezza di umanità. L'educazione viene ripresa a partire dall'annuncio di Cristo con una nuova profondità. «In Cristo si trova il senso supremo dell'esistenza e si cresce come uomini»⁵. Viene risignificata quando ha luogo all'interno del senso della fede. La modalità educativa si percepisce nella considerazione del «soggetto» considerato come agente principale. Anche l'evangelizzazione «fa appello alle risorse dell'intelligenza, del cuore, del desiderio di Dio che ogni giovane porta nel profondo di sé», e «incontra i giovani nel punto dove si trova la loro libertà»; «cerca che siano progressivamente responsabili nel delicato processo di crescita della loro umanità nella fede»⁶. La modalità educativa la si vede inoltre nell'intervento dell'evangelizzazione: esso è comunicazione di esperienza, accompagnamento, proposta, stimolo, condivisione, animazione.

L'impostazione teoretica sembra abbastanza chiara e dovrebbe essere tradotta in un progetto pastorale. Attorno ad esso, a partire dal 1978, fiorisce una letteratura domestica di motivazione, sussidiatura e modelli pratici. Investe in un primo tempo i responsabili dell'animazione e diventa norma con la promulgazione delle Costituzioni e dei Regolamenti Generali.

La nuova progettualità vorrebbe ricondurre ad unità i diversi aspetti o dimensioni dell'azione, particolarmente in vista della crescita del soggetto. Ma si propone anche di rinnovare, all'interno di una sostanziale continuità di stile, gli interventi per rispondere alle nuove sfide che vengono dai giovani, dalla società e dai nuovi modelli educativi. Per questo richiede la ricomprensione delle intuizioni che sono all'origine della prassi salesiana, una rilettura sufficientemente seria della condizione giovanile, una formulazione di obiettivi, di esperienze

⁴ C 34.

⁵ Ibid.

⁶ C 38.

e linee di azione. Le dimensioni del progetto, crescita umana ed educazione alla fede, sono coestensive e si modificano dialetticamente. Il criterio educativo dunque dovrebbe impregnare tutto il progetto secondo quanto viene espresso nella sua stessa denominazione.

3. Verso il fondamento teologico

Note di pastorale giovanile si ispira all'esperienza salesiana, la rielabora, la porta al dialogo con altre esperienze ecclesiali e ne ricava nuove ricchezze. Uno dei suoi sforzi è stato chiarire la visione teologica che guida la prassi. «Dio ha fatto coesistere in se stesso l'umano e il divino: l'umano pieno, totale, integrale (anche con il peso, almeno per un istante, della debolezza più nostra: «Si è fatto peccato per liberarci dal peccato») con gli irrinunciabili splendori della sua divinità. Ha voluto rivestirsi di umanità per renderla capace di essere rivestita a sua volta di divinità senza annullazioni reciproche»⁷. È un testo del 1968, all'inizio del secondo anno di vita della rivista. Suona ormai lontano, quasi come una prima intuizione, in seguito ripresa, continuamente approfondita e formulata con sempre maggior precisione, ricchezza di sfumature e bellezza di forma. La si legge ancora in uno degli ultimi numeri: «Gesù è volto e parola di Dio nella grazia della sua umanità. Come in Gesù anche la nostra quotidiana realtà è costituita da una trama intensa di visibile e mistero. Visibile e mistero non sono due realtà separabili, quasi che una possa esistere senza l'altra... Dal momento che il mistero è incontrabile solo dentro il suo visibile per coglierlo e farsene possedere, è necessario prima di tutto leggere bene il visibile, decifrarlo in tutta la sua pregnanza»⁸. In sostanza quest'ispirazione suggerisce alla pastorale un certo modo di capire il rapporto che c'è tra parola e vita, tra rivelazione del mistero di Dio ed esistenza umana, tra fede e storia personale. Il riferimento ne suggerisce con chiarezza le caratteristiche e le condizioni. Parola di Dio e vita umana provengono dalla medesima fonte e rientrano nel medesimo «disegno». Anche la vita dell'uomo è parola di Dio. Sono dunque intercomunicabili, anzi appaiono intercompennate, fuse: la vita porta in sé i semi della Parola ed è aperta ad essa. Sin dall'inizio è stata fatta capace di desiderarla, accoglierla ed esprimerla, soprattutto in Gesù Cristo.

La parola d'altra parte è ordinata all'uomo, alla sua salvezza. Non è in primo luogo una spiegazione dottrinale, ma un appello di Dio all'uomo. Non è una rivendicazione che Dio fa della propria supremazia per ottenere adorazione e riconoscimento, ma offerta di amore e di liberazione. È formulata sulla misura dell'uomo perché ne colga il significato anche quando essa lo smuove da sicurezze e traguardi immediati. Il rapporto tra le due è dunque di dialogo, non di sostituzione o eliminazione o menomazione. Di riempimento vicendevole di significato. La divinità di Cristo non avrebbe «significato» per gli uomini se non fosse stata inseminata nel seno di Maria e apparsa nell'umanità di Gesù. L'umanità di Cristo d'altra parte non avrebbe significato per gli uomini se non fosse il tempio della divinità. È chiaro che c'è una gerarchia di valore e di energia. Ma è altrettanto chiaro che l'una senza l'altra rimane «insignificante» per noi. Perciò la comunità che si rifà a Cristo non si sente tanto seguace di una «religione monoteistica», ma Corpo di Cristo, portatore delle due «nature» senza divisione e senza confusione. Abbiamo accennato ad una parola chiave: dialogo. Esso implica comunicabilità tra i diversi «contenuti» e comunicazione efficace tra i soggetti interagenti. Ciò è più che un dettaglio. Viene proposto come principio fondante, da applicare al reale piuttosto che soltanto alle forme di trasmissione orale. Le realtà dialogano ad una profondità

⁷ R. TONELLI, *Tutto ciò che è umanamente valido è cristiano*, in NPG (1968)1, p. 6.

⁸ R. TONELLI, *Si può educare alla fede*, in NPG (1991)1, p. 9.

che solo l'udito della fede raggiunge; bisogna ascoltare questo dialogo, facendosene interpreti e voce. Anche questa indicazione generale risale all'inizio della rivista. Il primo numero del 1967 (p. 10-11) propone il dialogo come costante dei processi pastorali. Dopo aver distinto il dialogo «esteriore» da quello «interno», che intercorre tra le realtà della fede e quelle della persona e del mondo, si aggancia a una citazione a proposito dell'insegnamento religioso: «Bisogna scoprire ciò che fa l'innegabile ricchezza della vita del bambino e dell'adolescente, dell'adulto e del vegliardo, del rurale e del cittadino, dell'operaio e dell'intellettuale, affinché la parola di Dio appaia a ciascuno come un'apertura ai propri problemi, una risposta alle proprie domande, un allargamento ai propri valori e nello stesso tempo una soddisfazione delle proprie aspirazioni più profonde». Due realtà, Parola-Vita, che si corrispondono perché furono create l'una per l'altra, che si comunicano alla loro stessa radice, che si raggiungono l'una l'altra, non dall'esterno ma dall'interno di se stesse, che vanno dunque accolte tutte e due nella loro consistenza, per poter dare all'altra la propria valenza.

4. Una pastorale del soggetto

In questa logica che cosa mettere al centro dell'attenzione pastorale: l'apprendimento dei messaggi, le strutture di mediazione, i ritrovati tecnici? La scelta della rivista è più che evidente e forse le è valso qualche malinteso. L'attenzione va alle persone, alla loro vita, intesa come ricerca, aspirazione e possibilità. All'interno di questa realtà va riletta per loro la Parola, va scoperta la verità. Ad alcuni questo cammino sembra di passo lento e percorso lungo. Sarebbe meglio prendere la scorciatoia della «parola» già formulata per sé efficace, consegnandola alla memoria dopo una accettazione basata sulla autorevolezza della Parola stessa o di chi la pronuncia.

«Note» si fa carico di questa tensione e risponde approfondendo una questione: che cosa è la fede e come «avviene» nella persona? Cosa significa per un giovane di oggi «vivere di fede»? Qual è l'immagine del giovane «cristiano» nella società postmoderna?

L'attenzione preferenziale ai soggetti porta a prendere in considerazione la condizione giovanile: quell'insieme di tendenze, condizionamenti e giudizi di valore che rendono più facile o difficile la crescita della loro umanità nella fede. Se ne può seguire l'evoluzione rileggendo i numeri di questi venticinque anni, perché la rivista ha documentato ogni passaggio con dati e interpretazioni aggiornate.

Non si è limitata alla statistica né al solo rilevamento. Ha adoperato chiavi educative di lettura, facendo interagire, in un dialogo multilaterale, la realtà sociale ed ecclesiale e la soggettività giovanile, il contesto di vita e il messaggio evangelico. Sono emersi temi generatori, come il rapporto tra identità e fede, tra senso di vita e Parola, tra solidarietà storica e impegno religioso, tra società «complessa» ed esperienza cristiana.

La rivista è diventata un osservatorio della condizione giovanile che si avvale senza riserve delle scienze umane per scandagliare la vita, convinta dall'esperienza che vi è in essa una domanda e un'invocazione, uno spazio aperto alla proposta di fede. La lettura della condizione giovanile è pervasa da un tono di simpatia e ottimismo pur non ignorando gli aspetti problematici. Trasmette una specie di «credo» del pastore-educatore che i salesiani hanno espresso nella loro ultima assise: «Noi crediamo che Dio ama i giovani. Questa è la fede che sta all'origine della nostra vocazione, e che motiva la nostra vita e tutte le nostre attività pastorali. Noi crediamo che Gesù Cristo vuole condividere la sua vita con i giovani: essi sono la speranza di un futuro nuovo e portano in sé, nascosti nelle loro attese, i semi del Regno. Noi crediamo che lo Spirito si fa presente nei giovani e che per mezzo loro vuole edificare una più autentica comunità umana e cristiana. Egli è già all'opera, nei singoli e nei

gruppi»⁹. L'attenzione ai soggetti diventa studio accurato dei processi personali che caratterizzano le diverse fasi della gioventù: i giovani adulti, gli adolescenti, i preadolescenti. Il discorso sul soggetto dunque non è generico o previo. Accompagna e ridimensiona permanentemente la proposta pastorale.

«Note» ha sviluppato la pastorale «dei soggetti», preadolescenti, adolescenti, giovani, piuttosto che quella dei diversi contenuti (catechesi, liturgia, impegno) o delle diverse strutture (parrocchie, scuole). Non che queste ultime non vengano messe a fuoco, ma vengono sempre, singolarmente e nell'insieme, commisurate, riformulate e unificate dal riferimento alla vita dei soggetti. Per auscultare e fare da «amico» nel dialogo reale tra l'esperienza giovanile e l'interpellanza di Dio, ha spinto fino in fondo l'analisi attraverso la transdisciplinarietà. Si tratta di un'autentica passione per cogliere la vita non in astratto ma nel suo snodarsi imprevedibile. La ricerca sui preadolescenti non è unica ma è certamente esemplare e indica una strada da seguire. Ma dai «soggetti», intesi come punto di riferimento per elaborare proposte, si passa alle «situazioni» che hanno un peso determinante sulla felicità personale e sulla fede: l'emarginazione, la lontananza dalla fede, il coinvolgimento attivo nelle dinamiche culturali o religiose. Esse servono da «test». Fanno balzare agli occhi l'adeguatezza o i limiti delle offerte predisposte dalle esigenze pastorali di fronte ai bisogni e alle domande dei giovani. La scelta dei soggetti diventa qualificante nella «personalizzazione» dell'annuncio e dell'intervento educativo e pastorale, che non va inteso nel senso di «distribuire» lo stesso messaggio a uno per uno, ma nel farlo diventare istanza di dialogo con la propria esperienza di vita.

Una dichiarazione esplicita di questa scelta dà gli elementi fondamentali di un modo di fare pastorale: «Personalizzare... vuol dire partire dalla realtà, agganciare il dato rivelato, ritornare alla vita»¹⁰.

5. La scelta pastorale: educare

Educare è una parola chiave, quasi inevitabile nel vocabolario di *Note di pastorale giovanile*. La si riprende e declina in molti modi. La si applica all'acquisizione di atteggiamenti e attitudini che riguardano la maturità umana: educare all'amore, alla gratuità, ai valori, alla nonviolenza, alla pace, alla libertà. E ciò sembra scontato. La si adopera pure per le disposizioni e comportamenti che favoriscono lo sviluppo della fede: educare alla preghiera, all'ascolto della parola. E neppure ciò solleva obiezioni, una volta che il punto di partenza è la fede. Di educazione «cristiana» infatti, come educazione del cristiano, se n'è sempre parlato. Ma la si applica ancora a processi globali in cui realtà umana e grazia si impastano vicendevolmente verso l'atto di fede.

E qui incominciano le perplessità, le discussioni di «principio», con relativi riflessi sulla prassi. Non è la ricorrenza materiale della parola ciò che colpisce. La si trova in quasi tutte le riviste che riguardano i ragazzi e i giovani. È invece, come per il termine «giovanile», il fatto che l'educazione è stata presa sul serio nel suo significato fondamentale e nelle sue condizioni ed esigenze. E non soltanto riguardo alla fede medesima offerta ad un soggetto giovane. È possibile educare alla fede anche se questa è un dono di Dio e viene «infusa» dallo Spirito. È chiaro che quando si parla di educazione ci si riferisce ad un processo in cui

⁹ Cf. B.M. BIANCHI & G.B. BOSCO, "... conversava con noi lungo il cammino" (Lc 24,15): per educare i giovani alla fede. Leumann (TO): Elle Di Ci, 1991, p. 51-52.

¹⁰ Cf. Editoriale, in NPG (1967)5, p. 4.

la persona, alla quale vengono fatte proposte o comunicati messaggi, ha l'ultima parola, che pronunzia in primo luogo nel tempio segreto della sua coscienza e libertà.

L'educazione è un dialogo del soggetto con la realtà di se stesso, del mondo, dell'oltre che viene intuito. A questo dialogo giovano le mediazioni e le condizioni favorevoli. Non è infrequente riferirsi all'educazione mettendo al primo posto le finalità degli operatori, piuttosto che i processi che hanno luogo nel soggetto. L'educazione perde allora la sua originalità e viene assimilata alla socializzazione, che ne è soltanto un aspetto particolare, cioè al legittimo sforzo degli adulti per trasmettere abitudini e visioni che essi considerano giuste. Per quanto il rapporto tra educando e educatore sia indispensabile e caratterizzante nell'educazione, non riesce a determinare la risposta che il soggetto dà alle proposte. L'atto educativo è iniziato dall'educatore, ma si rivolge alla libertà e in essa ha il suo compimento. La rilevanza del soggetto in ogni processo educativo è un'accentuazione, ricompresa oggi perché l'educazione avviene non in un rapporto bipolare, ma in una molteplicità di relazioni, occasioni e influssi. Il giovane è dunque soggetto e non soltanto oggetto di educazione, un soggetto non semplicemente passivo, recettivo. Riceve ma anche ricerca o crea i contenuti della sua educazione. Prende posizione di fronte alle percezioni della propria realtà e della cultura, usufruendo dell'esperienza che gli adulti gli comunicano.

L'educazione è sempre «indiretta». Non c'è valore, atteggiamento o convinzione, anche soltanto umana, che possano essere «impressi» o travasati nel soggetto senza l'intervento definitivo della sua libertà, alla soglia della quale si fermano tutte le mediazioni. Si rende allora necessario favorire processi piuttosto che far accettare formule o abitudini. Parlare di processi è immaginare una successione di fatti, fenomeni e attività aventi tra di loro un nesso, attraverso i quali si intende aiutare il soggetto perché, partendo dal punto in cui consapevolmente si trova, consapevolmente raggiunga ciò che intravede come realizzazione ideale.

L'educazione richiede tempi lunghi, perché non propone esperienze disgiunte dalla vita, ma guarda al muoversi globale della personalità. Senza ragione però si accusa la processualità di lentezza e si appella all'energia movente del «messaggio». Anche nell'educazione si ammettono i salti insieme ai passi progressivi, i percorsi imprevisi insieme a quelli regolari. Il proporsi un cammino non vuol dire obbligarsi a sostare a tutte le staffette. L'importante invece è che tutto maturi nella libertà attraverso un dialogo tra realtà percepita e coscienza, e non attraverso plagi, manipolazioni affettive o intellettuali, infatuazioni comunitarie. La qualità intrinseca degli interventi e delle mediazioni diventa allora importante, e di conseguenza diventa «impegnativo» anche riguardo alla fede il discorso sugli educatori, sul rapporto educativo, sulle esperienze, sugli obiettivi a cui viene orientata tutta l'azione. Si può adoperare questo linguaggio quando ci si riferisce alla fede o si cade nel pelagianesimo? Forse è qui il punto dove opera la variante «giovanile». Nel giovane tutto è tensione verso la maturazione, tutto è incompleto, tutto è progressivo: la vita, la crescita culturale. Tutto è dato, tutto dev'essere acquisito. Tutto è grazia e tutto è frutto della libertà. Non c'è dubbio a chi appartiene l'iniziativa e il primato. Ma la pastorale non può essere altro che un aiuto per una risposta pienamente umana al dono di Dio.

6. Per educare alla fede... Animare

L'animazione rappresenta una lunga stagione nella vita della rivista. All'inizio fu soltanto un'intuizione. Venne poi l'approfondimento dei suoi fondamenti teologici, antropologici e pedagogici; poi ancora la ricomprensione all'interno dell'educazione e della pastorale. A mano a mano appariva non come un processo o contenuto particolare, ma come una qualità

di «molte azioni umane connesse col dare, conservare e sviluppare la vita individuale e sociale, biologica e spirituale, umana e divina»¹¹.

È stato il segno che i termini «giovanile» ed «educazione» venivano presi sul serio quanto la natura umana in Gesù Cristo. È stata anche la via per tradurre il modello dell'incarnazione nell'esperienza di fede dei giovani. Altre espressioni infatti che ne rivelano i vari significati e applicazioni sono: integrare fede e vita, fondere vangelo e cultura, far interagire formule di fede ed esperienza religiosa giovanile, mettere in comunicazione tradizione ecclesiale e domande-sfide-aspirazioni dei giovani. L'accento ricade sui verbi: integrare, fondere, far interagire, mettere in comunicazione: una maniera di elaborare e assumere realtà che sembrano lontane o estranee.

L'animazione prende atto dei due poli o termini e cerca di capirli fino in fondo con gli strumenti adeguati alla loro natura, non solo per non travisarli ma soprattutto per sentire la loro voce più profonda e genuina. Li colloca poi l'uno di fronte all'altro in dialettica positiva, in modo che l'uno non riesca a formularsi come contenuto di vita senza ascoltare continuamente e seriamente l'altro. Così ciascuno viene spinto verso sensi ulteriori e formulazioni «reali».

L'animazione agisce in questo modo perché è convinta che i termini che sovente mettiamo in polarità (fede-vita, vangelo-cultura, Parola-esperienza umana) si richiamano nel soggetto attraverso segni visibili e misteriosi. È orientata dunque fin dall'inizio da una pre-comprensione pastorale.

L'animazione viene applicata in primo luogo alle realtà, ai contenuti. La vita giovanile va esplorata e accolta fino in fondo nelle sue domande esplicite e inesprese. La fede fa da luce, istanza critica e spinta a queste domande. Riconosce la loro legittimità, le interpreta, le approfondisce, le purifica, le rilancia. Ma anche la vita fa da istanza critica alle espressioni e formulazioni della fede, affinché non costituiscano un elenco di proposizioni mute cui aderire, ma sprigionino luce e diano «sapore» all'esistenza. La cultura in cui i giovani vivono, respirano e si vanno formando, viene messa a confronto con il vangelo che fa vedere pregi e storture e propone un senso che è sempre «oltre». Ma anche l'annuncio del vangelo viene sfidato dalle nuove sensibilità e visioni culturali, sentite dai giovani, a purificarsi da interessi e incrostazioni a volte gelosamente difese. I «Quaderni dell'Animatore» presentano un esempio di questa circolarità: ricchi negli approfondimenti dei temi della fede e altrettanto sinceri riguardo alle sfide della cultura.

A stimolare questo confronto servono le mediazioni. Esse perciò si muovono pure secondo i criteri dell'animazione. Il cammino del giovane verso la maturità della fede è mediato da un rapporto «educativo», sia che si tratti della Chiesa, della sua autorità e dei suoi segni o di un operatore singolo. Il rapporto «educativo» è intenzionalmente promozionale della persona. Mira alla sua crescita a partire dal punto in cui si trova e secondo quello che è iscritto nelle sue possibilità come essere umano. L'animazione lo realizza svegliando le risorse interiori del giovane, anche del più povero di comunicazione ed esperienza. Il rapporto educativo diventa così liberante, perché aiuta il soggetto a prendere coscienza della propria vita e a gestirla responsabilmente a cominciare dai processi attuali; eppure è sempre positivo, perché mette a disposizione del giovane la conoscenza delle generazioni precedenti e la testimonianza degli adulti contemporanei. In tal senso radica nella cultura e comunità, dà gli strumenti per destreggiarsi nella complessità, apre agli orizzonti di senso e offre le prospettive della fede.

¹¹ M. POLLO - R. TONELLI R., *Animazione* in «Progetto educativo-pastorale», a cura di Vecchi, J.E. & Prelezo, J.M., Roma, LAS, 1984, p. 286.

L'animazione riguarda pure la comunità in quanto tale, il rapporto tra i membri, la forma in cui l'insieme e i singoli che la compongono possono maturare. Fa appello alla partecipazione attiva, alla coscienza e alla creatività di ognuno mediante la valorizzazione dei ruoli e dei doni personali. Punta sulla corresponsabilità e in tal senso promuove processi comunitari di crescita mediante la comunicazione, l'approfondimento culturale e il discernimento.

Note di pastorale giovanile ha sviluppato abbondantemente questo aspetto a proposito dei gruppi, ritenuti il luogo tipico dell'animazione. Non è stato facile far capire che non si tratta di non-direttività, rinuncia alla proposta o delega della responsabilità degli adulti, ma proprio di scatenare il dialogo in tutte le direzioni, abilitare ciascuno a fare sintesi aperte, a reagire con libertà alle proposte e ad impegnare nelle risposte la totalità della persona.

7. Due attenzioni esemplari

Indicativo delle scelte precedenti è lo sforzo per capire il travaglio, cui il giovane è sottoposto nella ricerca e costruzione dell'identità personale.

7.1 La costruzione dell'identità

L'identità è un dinamismo fondamentale in qualsiasi periodo della vita, ma riveste particolarmente importanza nella fase giovanile. Spiegare che cos'è significa addentrarsi in un labirinto. Diverse scienze cercano di chiarirlo, partendo dal proprio campo di osservazione e seguendo un metodo proprio: l'antropologia, la psicologia, la sociologia. In ciascuna di queste discipline poi appaiono correnti con presupposti e conclusioni diverse. Meno difficile è capire come funziona. Regola, integra e organizza attorno ad un centro di unità interiore tutti i processi e contenuti psichici: le esperienze varie, l'immagine di sé, le rappresentazioni che giungono dall'esterno, gli stati emozionali, i sistemi di significato, il progetto di vita. Di conseguenza il soggetto va acquistando coscienza della propria originalità e percepisce la continuità del proprio essere nel fluire di eventi e oggetti, persone e idee con cui è venuto a contatto. Soprattutto diventa capace di assimilare, in forma dinamica e arricchente, esperienze diverse, adeguandosi senza smarrirsi a situazioni nuove. L'identità è il nodo attraverso il quale passano tutti i fili di un rapporto positivo tra persona e società, individuo e ambiente. Se non viene attivato, la persona «si perde» o si fissa e non approfitta di quello che la struttura e la convivenza sociale offrono. L'identità matura mediante una serie di identificazioni con ambienti, persone, ruoli e modelli di comportamento che si vanno sperimentando e superando nella loro materialità, ma di cui si va capitalizzando quello che hanno di significativo per il soggetto.

Il problema educativo dell'identità non è nuovo. In ogni epoca i giovani hanno dovuto affrontarlo per maturare e collocarsi in forma creativa nel sistema sociale. Il nuovo è la situazione o scenario in cui bisogna elaborarla oggi: la società «complessa»!

Nella società tradizionale l'identità si sperimentava e si costruiva mediante l'accettazione di norme e valori, comportamenti, rapporti e legittimazioni collaudate e, per certi versi, indiscutibili. La società, oltre a un sistema simbolico unitario, offriva modelli stabili di identificazione. La persona vi si riconosceva e li assimilava con variazioni personali secondo la propria condizione di vita, la situazione sociale, il ruolo pubblico e le poche appartenenze.

Nelle società «complesse», dell'autonomia personale, dell'informazione senza limiti, dell'accesso di opportunità, l'elaborazione della propria identità è un processo più laborioso. Non è possibile riconoscersi in qualcuna, perché la società non ne offre. Bisogna inventarla, avvalendosi dei materiali di cui si dispone. La stessa appartenenza ad un medesimo ceto o condivisione non produce identità, perché la percezione che ne hanno i singoli è diversa. Il

fatto di essere giovane non crea un'identità comune alla quale riferirsi per modellarsi. Si è giovane in mille modi. Lo stesso capita col sentirsi cristiano. In questo contesto l'elaborazione di un'identità presenta difficoltà non piccole. Infatti si dà un aumento di opportunità e una caduta di controlli sociali e familiari. È come una promessa di autonomia senza confini per l'autodefinizione e autorealizzazione. Tale libertà però cozza con i limiti naturali della persona lanciata con l'immaginazione oltre le proprie possibilità e contro le barriere che le oppone la società complessa: il prolungamento della dipendenza, i limiti della partecipazione pubblica, la molteplicità di riferimenti e modelli contrapposti.

I percorsi che portano fino ad un'identità in questo contesto sono numerosi, differenziati, con molti sentieri secondari imprevedibili, al posto dei pochi, uniformi e diretti di cui disponevano le società controllate e semplici. È come se si avanzasse da soli, o per tratti in compagnia di un gruppo. La fede sembrava ancorata a concezioni stabili e autorevoli.

Oggi si vive il provvisorio, il funzionale. L'identità appariva «forte» e definitiva, oggi appare «debole» e aperta a ristrutturazioni.

Che senso ha la proposta di fede in questo «contesto»? Qual è l'identità del giovane «cristiano»? Quali sono i modelli di identificazione: persone, visioni, progetti storici, ambienti? Come opera la fede nella formazione dell'identità? A quale rischio va incontro se non ne tiene conto?

Note di pastorale giovanile si è posto l'interrogativo non soltanto in forma retorica e neppure come un dubbio sulla validità attuale dell'esperienza cristiana, ma per riuscire ad annunciare la fede in una specie di «areopago» giovanile.

7.2 La comunicazione

L'altra attenzione esemplare è quella rivolta alla «comunicazione». Essa ha portato a individuare, esaminare criticamente e riformulare i modelli che assume la prassi pastorale. Si tratta dunque in primo luogo non di singole parole o messaggi, ma di quella comunicazione continua e totale che si offre mediante l'immagine e la presenza della comunità cristiana nella società, il rapporto tra chiesa e mondo, gli atteggiamenti e fatti con cui si esprime la fede.

Si scorge in questo un orientamento in *Note di pastorale giovanile*. I singoli credenti e la chiesa devono accettare, come controparte nel dialogo sulla salvezza, la società pluralistica, libera, complessa, e partecipare attivamente al dibattito sul senso e sulla dignità dell'uomo, all'interno del quale si colloca il discorso religioso. Lì diventa significativa la confessione della propria fede in Gesù Cristo e l'esperienza storica che ne deriva. Se si vuole far cammino assieme, deve variare il modello comunicativo. La pretesa di trasmettere in maniera obiettiva la realtà e volontà divina mediante concetti, parole e proposizioni chiare e precise, di validità universale e univoca, fa meno breccia. L'uomo, ha preso coscienza della complessità della realtà e del carattere «ineffabile» del mistero divino. All'istruzione che ha come finalità di consegnare il contenuto esatto di tali proposizioni si aggiunge e in larga misura si sostituisce una riflessione aperta sui significati che si sprigionano dalla Parola di Dio e, alla sua luce, degli eventi e delle sfide che segnano la vita quotidiana dei fedeli dove hanno origine le domande di senso. Conta soprattutto l'incidenza che ha la fede sulla qualità della vita e sull'orientamento della storia. Viene allora molto valorizzata la riflessione secolare sull'uomo e si ausculta quello che egli sente ed esprime. Si riconosce che la valenza religiosa attraversa e collega il profano e il sacro. Entrambi parlano; nel primo ci sono anche spazi di germinale esperienza religiosa. Si sviluppa inoltre un'espressione connaturale al senso religioso: il linguaggio simbolico, gestuale, conviviale. L'influsso che esercitava «la grande istituzione» sembra passare ai gruppi e alle comunità immediate. Il magistero è meno

ascoltato che la condivisione dell'esperienza religiosa personale. Le narrazioni della fede e quelle della vita dei credenti appaiono più ispiranti e credibili che le «proposizioni» in cui si esprime una verità. Queste sono state investite da quella indifferenza (né fede né incredulità) che circonda tutte le concezioni della vita e del mondo che si presentano con pretese di spiegazione esauriente, definitiva e totale. La testimonianza e la solidarietà annunciano meglio che la parola orale o scritta, anche se questa ha funzione indispensabile. L'educatore-pastore conosce le ambiguità che covano sotto queste tendenze. Sa dunque che non deve semplicemente adeguarsi e cedere. Ma si domanda che cosa dice ai mediatori della fede la nuova stagione della comunicazione. Se si mettono in rapporto identità e comunicazione sembra venir fuori l'equazione educativa della rivista. La prima infatti comprende la totalità di processi che hanno luogo nella persona con i quali la fede interagisce per diventare significativa. La seconda riguarda la qualità del rapporto di tutte le mediazioni, comunitarie e personali, con il giovane per sostenere il suo sforzo di crescita come uomo e come cristiano.

8. Un cammino di fede

La concretizzazione pedagogica delle precedenti scelte e attenzioni è la proposta di un cammino verso la fede e nella fede. L'idea del cammino è antica nella prassi cristiana e vanta addirittura radici bibliche. La vita dell'uomo è un cammino. La realtà gli si va schiudendo e ogni sua scelta lo spinge verso un traguardo ulteriore. L'immagine suggerisce il muoversi di tutta la persona, l'orientamento consapevole verso una meta, l'idea di un percorso possibile, la consapevolezza della posizione attuale, la accettazione della progressività, e la previsione dei traguardi intermedi.

L'approdo di *Note di pastorale giovanile* ad un cammino di fede è stato preceduto a seguito da alcune altre proposte. Prima si è svolto il discorso sul progetto pastorale, vale a dire l'organizzazione delle risorse di cui dispone una comunità per raggiungere efficacemente i giovani e offrire loro il messaggio di salvezza. Dopo la proposta del cammino per tutti i giovani è seguita l'offerta di elementi per itinerari sulla misura di singole categorie (preadolescenti, adolescenti, giovani) o situazioni (lontani, aggregati, animatori).

Progetto, cammino e itinerario potrebbero apparire puri accorgimenti metodologici, il cui contenuto si dà per scontato o non si considera sufficientemente. Infatti di progetti e itinerari si parla in diverse sedi e con finalità varie. L'attenzione di «Note» va principalmente ai contenuti, ma questi vengono trattati in un modo che richiede l'elaborazione di un cammino, in forza proprio della scelta dei soggetti, dell'educazione e dell'animazione. Si parte da un seme, l'accoglienza della vita e del mistero che si porta dentro, e si vanno dischiudendo progressivamente i suoi sviluppi. In ogni fase si assume la «vita» del giovane per fargli prendere coscienza di come si manifesta in lui, come viene interpretata dalla cultura circostante, quello che contiene come aspirazione, tendenza e possibilità. Si valorizza quello che il giovane porta come risorsa naturale e come precipitato culturale. Lo si aiuta a verificare il materiale che egli usa inconsapevolmente nella costruzione della sua identità. Ciò lo si mette a confronto con l'esistenza e la parola di Gesù dal quale viene l'annuncio e la promessa della vita piena, se l'uomo si apre all'amore e al mistero di Dio. I temi della fede vengono approfonditi, resi eloquenti e sminuzzati. Diventano messaggio personale. Dalla risposta positiva a questo confronto nasce un proposito di vita nuova secondo Gesù (conversione), che si sviluppa in «compagnia» di coloro che credono in Lui, a servizio del Regno di Dio nel mondo. Tale vita nuova ha le sue manifestazioni nella mentalità, nella vita quotidiana, nella presenza nella società. Comprende atteggiamenti, criteri, comportamenti critici. La vita giovanile, Cristo, la Chiesa il servizio al Regno sono i riferimenti che vengono fusi in ogni passo e traguardo. Il risultato finale vorrebbe essere che il giovane costruisca la propria personalità

avendo Cristo come riferimento sul piano della mentalità e dell'esistenza. È un riferimento che facendosi progressivamente esplicito e interiorizzato, lo aiuterà a vedere la storia come Cristo, a giudicare la vita come Lui, a sperare come insegna Lui, a vivere in Lui, in comunione con il Padre e lo Spirito Santo. Ma oltre che risultato finale questo riferimento è anche l'indicazione fondamentale per ogni passo del cammino. In ogni fase e in ogni esperienza si tende a integrare fede e vita. Ricorre di nuovo la domanda: è questa una pretesa di far nascere e crescere la fede come conclusione di uno sforzo educativo o di autoformazione?

Viene opportuno il discorso della spiritualità che la rivista ha sviluppato in collegamento col cammino di fede. L'energia dello Spirito è presente nel giovane sin dal suo primo movimento verso una maggiore consapevolezza e senso di dignità. Il suo impegno di muoversi verso obiettivi umanamente validi è già segno dell'interpellanza di Dio e inizio della risposta, punto di partenza del processo di fede verso la maturazione del cristiano. Altre interpellanze, messaggi e annunci più espliciti ne seguiranno o si intercaleranno. Il cammino non è altro che la corrispondenza alla grazia del quotidiano e secondo lo svolgersi della vita. Mentre cammina, il giovane va elaborando un progetto originale di vita evangelica. Impara ad esprimere un modo di essere credente oggi nel mondo organizzando la sua vita attorno ad alcune percezioni di fede, scelte di valori e atteggiamenti evangelici: vive da discepolo di Cristo. La «spiritualità», il riconoscimento della presenza invitante di Dio è la spinta dell'inizio, l'energia del percorso, la sintesi finale!

Nel 1986, in occasione del suo ventesimo anno, *Note di pastorale giovanile* ha offerto un indice degli articoli pubblicati, organizzato attorno a parole chiavi e corredato da una mappa degli argomenti, divisa in tre aree: teologico-pastorale, educativa, socioculturale (agosto-settembre 1986, n. 7).

L'indice e la mappa consentono di valutare l'attenzione equilibrata che viene rivolta alle aree in cui sorgono provocazioni e stimoli per lavorare nella crescita unitaria dei giovani.

Le parole chiavi danno una pista per seguire i corsi di una riflessione che sarebbe impossibile commentare, discutere o semplicemente sintetizzare in un articolo. Nell'insieme della Rivista, in ciascuno dei suoi numeri e quasi in ogni articolo si riscontra un approccio alla realtà, una sensibilità, una forma di elaborazione che costituiscono il suo contributo alla riflessione, la sua originalità e, eventualmente, il motivo di alcune riserve che richiederebbero approfondimento. Non tutto infatti appare così chiaro da essere indiscutibile. La Rivista ne è consapevole ed è aperta al confronto. L'indiscutibilità delle scelte, anche se sufficientemente fondate, non è il pregio del quale più si può vantare *Note di pastorale giovanile*. Lo sono invece la sua volontà di aprire strade e lo sforzo di «stare tra i giovani» anche a prezzo di rischi e avventure.

39. LE DIMENSIONI PEDAGOGICHE DELLA CULTURA DELLA SOLIDARIETÀ

Vecchi, J.E., *Le dimensioni pedagogiche della cultura della solidarietà* in NPG 6 (1992), p. 29-32.

1. Il bisogno di solidarietà. - 2. Le dimensioni della solidarietà. - 3. Per una cultura della solidarietà. - 4. Solidarietà e educazione.

La riflessione sulla solidarietà viene oggi suggerita da un insieme di fenomeni difficilmente classificabili. È un'aspirazione diffusa che sale dal profondo delle coscienze, dal cuore degli avvenimenti storici, e si manifesta sotto forme inedite e quasi inattese.

1. Il bisogno di solidarietà

La solidarietà appare oggi come un'esigenza indifferibile di fronte alla latitanza o fuga dagli impegni pubblici da parte di adulti e giovani; come possibile risposta a macro fenomeni mondiali preoccupanti, quali il sottosviluppo, la fame, lo sfruttamento. Sembra dare un principio di soluzione alle carenze irrisolte intorno a noi, come l'accoglienza di chi arriva sprovvisto e indifeso. Offre una certa terapia a gesti e atteggiamenti disgreganti, quali l'omertà, l'indifferenza, l'insensibilità di fronte alla sofferenza. Ispira iniziative esemplari come i piani di aiuto, il volontariato e i movimenti di opinione che vanno modificando il rapporto precedente tra privato, sociale e politico e fanno sentire in maniera pressante l'interdipendenza tra mondi che fino a ieri sembravano lontani e autonomi.

Sarebbe lungo ma non difficile corredare con dati quest'impressione generale di urgenza sentita e ancora non totalmente risolta di solidarietà. Li troviamo questi dati nella nostra vita quotidiana, e l'informazione ce li offre a getto continuo. Provengono dall'ambito vicino e lontano. Vanno dal debito estero che penalizza più della metà del mondo con la perdita sistematica dei guadagni dovuti al proprio lavoro, all'intolleranza di un qualsiasi quartiere nostrano verso un gruppo di immigrati o nomadi; dalla sperequazione economica che lascia un quinto dell'umanità senza il cibo necessario per sopravvivere, alla presenza di un malato o handicappato nel nostro cerchio più ristretto; dal fallimento dei sistemi che tentavano di risolvere questi problemi attraverso la tecnica e il monopolio dell'iniziativa, all'impostazione educativa, in famiglia o nella scuola, ispirata inconsapevolmente al criterio del profitto individuale.

2. Le dimensioni della solidarietà

L'esigenza di riflessione è dunque non soltanto attuale, ma di applicazioni quotidiane e su vasta scala. La solidarietà infatti suppone simultaneamente una visione del mondo e una concezione della persona. L'interdipendenza viene eretta a chiave interpretativa dei fenomeni positivi e negativi dell'umanità. Niente ha una spiegazione esauriente o una soluzione ragionevole se viene rinchiuso in sé e considerato in forma isolata. Ogni fenomeno va riportato o equilibrato: insieme formano la trama e il tessuto della storia umana. Povertà e ricchezza, denutrizione e spreco, inquinamento e forme di produzione, guerra e potere, criminalità e pace, Nord e Sud... sono fenomeni correlati, anche se non in maniera meccanica né uniforme. Tra di essi media la visione che ci si fa della vita e del mondo e si impone la responsabilità della coscienza umana.

Sulla stessa linea la persona va considerata non come un essere che prima si costituisce «in sé», incomunicata, e soltanto in un secondo momento, quasi come per un dovere etico, si orienta verso gli altri. Essa invece plasma la sua esistenza originale nel rapporto, percepito e assunto responsabilmente; riesce ad essere se stessa nella realizzazione di una interdipendenza obiettiva e arricchente. La persona è apertura. Riesce a vivere nella storia, invece nel proprio guscio si esaurisce.

La solidarietà si estende dunque simultaneamente agli atteggiamenti e alle strutture: riguarda il livello privato e quello pubblico, attinge il livello personale, sociale e politico; comprende l'ambito familiare, nazionale e internazionale, senza possibilità di delega da parte di nessuno.

Ciascuno di noi ha la sua parte nella tranquillità domestica. Ma nondimeno nella pace del mondo. Essa pure dipende da noi. L'ambiente e la giustizia internazionale dipendono da noi: da noi educatori, pastori, cittadini, intellettuali o semplicemente esseri umani. Se è vero che il mondo è diventato un villaggio, non è possibile vivere da persone consapevoli assumendo soltanto la prospettiva del focolare, del quartiere o del paese. Alcune evidenze collettive che oggi si impongono e determinano decisioni a raggio mondiale, ebbero inizio da una mobilitazione delle coscienze, delle opinioni, delle collaborazioni più umili e in apparenze insignificanti.

3. Per una cultura della solidarietà

Proprio per questo si auspica una «cultura» della solidarietà e per essa si vorrebbe lavorare. All'infuori di essa ogni sforzo o piano risulta insufficiente non soltanto per risolvere questioni internazionali, ma anche semplicemente per affrontare con dignità e profondità umana i problemi che appaiono nell'ambito immediato. Cultura è dunque la parola chiave, quasi una cifra ancora non chiarita che sta ad indicare sinteticamente la portata dell'attuale impegno.

Infatti i gesti esemplari di solidarietà abbondano. Le affermazioni di principio e le dichiarazioni di generosità non mancano. Anzi forse anche in questo campo si rileva uno scompensamento tra predica e pratica. Persone generose e ben ispirate si trovano dappertutto.

Ma c'è una frattura tra i diversi ambiti in cui si svolge la vita, tra gesti quotidiani e mentalità collettiva, tra sentimenti personali ed espressioni sociali, per cui una sembra essere l'etica delle convinzioni e un'altra quella delle responsabilità pubbliche.

Parafasando l'*Evangelii Nuntiandi* si direbbe allora che anche riguardo alla solidarietà «bisogna raggiungere e quasi sconvolgere i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita»¹.

La cultura in effetti richiama non tanto a fatti spontanei, pur numerosi, ma ad una elaborazione razionale e sistematica delle energie personali e reali di cui dispone l'uomo per affinare il suo spirito e trasformare il mondo. Indicatori della sua validità e incidenza sono le ispirazioni che raccoglie dalla storia, le nuove intuizioni che nel confronto col presente mette all'opera, l'organicità delle manifestazioni nei diversi ambienti in cui si svolge la vita, la condivisione collettiva a livello di coscienza e di consenso sociale di tali ispirazioni e realizzazioni.

Sarebbe ottimistico e fuori misura pensare che siamo molto avanti nel cammino di questa cultura. Così come non corrisponde a verità ignorare le enormi energie che si stanno muovendo nella linea della solidarietà. Si tratta dunque di un «compito», di una realtà da costruire piuttosto che di un'eredità da mantenere. Siamo agli inizi, alla partenza, come in un esodo

¹ EN 19.

verso un'altra forma di pensare l'umanità e, di conseguenza, di convivere nel mondo. Il crollo dei muri, pur aprendo spiragli di futuro e provocando gesti apprezzabili di comprensione, ci ha lasciati ideologicamente ancorati ad un esasperato individualismo che viene temperato soltanto da una solidarietà, quasi festiva, del «tempo libero», degli «intervalli». Non si è detto che la nostra concezione della società è, per scelta, individualistica e che l'uomo consumista è la controfigura dell'uomo solidale?

Parlare di cultura della solidarietà è passare dalle buone azioni individuali ad un principio organizzativo dell'esistenza sulla base del bene comune e della reciprocità; ad un riferimento centrale in un sistema di valori e di rapporti; da un umanesimo dell'io, ad un umanesimo del «noi», dell'alterità, a partire dalla realtà arricchente ed esigente degli altri. Ciò, piuttosto che fare qualche elemosina in oggetti, denaro o tempo, comporterà operare un capovolgimento di letture, valutazioni e persino di vocabolario. Sotto le parole medesime infatti, e tanto più nelle reazioni abituali, covano pregiudizi, intolleranza, contrapposizioni ancestrali, autosufficienza corporativa, senso di superiorità.

4. Solidarietà e educazione

L'educazione è sempre in bilico tra la cultura già elaborata, quella che si intravede e quella che si «sogna»; un po' a rimorchio del presente, un po' in attesa del domani, un po' rivolta verso il futuro lontano. Si propone come socializzazione di quello che si è già conquistato e come anticipazione di quello che si insegue, in parte calcolato, in parte ancora sconosciuto. Realizza questa intenzione preparando persone capaci di fare sintesi critiche del presente, di affrontare l'imprevisto, di provocare il nuovo. Ma viene sempre colta di sorpresa da fenomeni repentini che prendono corpo più velocemente del previsto. Le tocca rincorrere le do mande, accelerando la propria evoluzione. E quindi vivere sull'attenti.

Il rapporto tra educazione e cultura della solidarietà presenta oggi proprio questo profilo: espansione inattesa della prospettiva e della esigenza, impostazione, mentalità e programmi educativi al guinzaglio degli eventi, bisogno assoluto di premere sul cambiamento per mettersi alla testa.

Il pensiero pedagogico cristiano e la pratica cristiana dell'educazione patiscono pure questo ritardo. Non di rado sono visti come forme eminenti di affermazione individuale, appena temperate da passeggeri interessi caritativi e da un'informazione sommaria su una dottrina sociale cristiana. Sollecitazioni a modificare rotta non mancano in numerosi documenti della Chiesa universale e delle chiese particolari, tra cui emergono le encicliche sociali e soprattutto la *Populorum Progressio* e la *Sollicitudo Rei Socialis*. Ultimamente l'esortazione *Christifideles laici* addita la solidarietà quale segno e asse dell'evangelizzazione di cui il mondo odierno ha bisogno. Essa può far presa sul mondo, sollevare domande e rivelare un «senso nuovo» proprio per la sua capacità di trasformare i rapporti tra gli uomini. Si tratta di proclamare il «Vangelo della carità»: di unire due dimensioni essenziali ed inseparabili: operare la verità nell'amore.

Infatti la fede, se vuole incidere sulla vita e sulla storia umana, deve generare cultura, senza lasciarsene imprigionare in una forma particolare e contingente. Se è vera, la fede diventa ispirazione, fonte ed energia di espressioni culturali permeate dalla carità.

I credenti dunque ritrovano motivi, modelli e spinte alla solidarietà nella contemplazione del mistero di Dio e nella esperienza religiosa che segna profondamente la loro esistenza.

Essi confessano con la mente e con le opere che Dio ha fatto l'uomo suo interlocutore, capace di ascoltarlo e di dirgli la sua parola non «a vuoto», ma come partner della sua signo-

ria sul mondo, che l'ha collocato in rapporto di comunione con sé, superando la sola dipendenza e riconoscendogli responsabilità in un contesto di reciproca collaborazione, senza eliminare la distinzione che c'è tra il creato e l'Assoluto.

In quanto membro del popolo di Dio il credente conserva memoria e fa oggi esperienza della solidarietà che il Signore opera nell'alleanza, tante volte violata e altrettante riofferta. In forza di essa Dio gli è vicino, eppure si mantiene a quella distanza e nascondimento che gli lascia autonomia e lo spinge all'impegno senza termine.

La condivisione e il dono totale di Dio hanno luogo nell'Incarnazione e nella Pasqua, dove Egli si manifesta come un «essere per-gli-altri», un Dio per noi.

Non soltanto assume la nostra vita, ma paga i nostri debiti e compensa le nostre mancanze, con libertà e per puro amore. In Cristo il cristiano conosce un Dio che si è rivelato ed è in se stesso comunione, condivisione e donazione: è Trinità.

A sua immagine è fatto l'uomo e il mondo. La rivelazione, la confessione e la contemplazione di questo mistero non può essere accanto, sopra, o dopo la storia umana. Sarebbe proprio un'alienazione.

L'esperienza di Dio porta, dunque, il credente a percepire l'amore come l'unica energia capace di costruire la storia, e a tradurre questo Amore in riconoscimento della dignità degli altri, in condivisione dei beni, in donazione totale di sé, in impegno per creare le condizioni in cui ciascuno possa realizzare la propria vocazione e sviluppare le proprie ricchezze. È la carità «che non passa», quello che resta della fede.

Il circolo - percezione storica, fede, cultura, educazione - diventa così fecondo. Le indicazioni che ne possono scaturire vanno al di là dei gesti individuali e isolati. Si propongono di creare mentalità e orientare le coscienze. Contengono un seme che richiederà tempo per produrre tutti i frutti, ma questi saranno all'altezza delle urgenze del mondo.

40. CULTURA E VOCAZIONI

Vecchi, J.E., *Cultura e vocazioni* in NPG 8 (1993), p. 6-26.

1. Un confronto problematico e necessario. - 2. Approfondimenti. - 2.1. La vocazione cristiana: novità e originalità. - 2.2. Inculturazione della vocazione. - 2.3. La significatività. - 3. La cultura: tendenze, costanti e sfide. - 4. I modelli vocazionali.

1. Un confronto problematico e necessario

Il messaggio del Papa per la giornata delle vocazioni ha preso quest'anno (1993) una piega inconsueta: promuovere una cultura della vocazione¹.

Segue il filone dell'evangelizzazione della cultura², dell'inculturazione del Vangelo³, e quello, presente anche nel pensiero secolare, della cultura dei genitivi: della pace, della solidarietà, della legalità. Confrontato con i dati numerici sulle vocazioni sacerdotali e religiose nel mondo suggerisce non pochi interrogativi e approfondimenti. Le statistiche infatti, prese globalmente, inducono a pensare che si stia superando la tendenza negativa; ma esaminate per aree geografiche e per categorie, rivelano che la tenuta la si deve all'apporto del Sud (Africa, Asia, America Latina) e di alcuni paesi dell'Est europeo (Slovacchia, Repubblica Ceca, Polonia). Nell'Europa occidentale e negli USA invece, nel migliore dei casi, la tendenza non si aggrava, ma non dà segni di inversione. Nelle stesse aree la vocazione femminile accusa di più il colpo della crisi che non quella maschile; le vocazioni religiose di vita attiva più che non quelle di vita contemplativa, la vocazione dei fratelli laici più di quella sacerdotale.

I contesti caratterizzati dalla libertà personale, dalla complessità sociale, dalla democrazia pluralista, dal progresso economico, dalle molteplici possibilità di sviluppo appaiono come terreni poco fertili per le vocazioni cristiane. Al contrario la terra dei poveri, dei condizionamenti pesanti, delle ridotte possibilità di realizzazione personale, delle società in balia di poteri incontrollabili equilibra l'annuale raccolto vocazionale.

Viene chiamata in causa la cultura. Essa mancherebbe dei riferimenti che stanno alla base stessa della scelta vocazionale: la gratuità, il senso della vita, la responsabilità sociale, la donazione, la percezione del trascendente.

Tale chiave di lettura è di facile impiego in fase propositiva. E in questo senso si muove il messaggio di Giovanni Paolo II. Si tratta di favorire nelle persone singole, nelle comunità cristiane e negli ambienti di evangelizzazione una mentalità con i valori suddetti. Però serve poco per una diagnosi convincente dell'attuale geografia della fecondità vocazionale.

Infatti perché pensare che in contesti di segni negativi riguardo alla libertà, all'organizzazione sociale, alle possibilità della persona è la "cultura", e non altri fattori, che costituisce mediazioni immediate e concomitanti di cui si serve la chiamata di Dio, quali lo status, il ruolo pubblico, l'evidente utilità sociale della vocazione, la qualità della vita che suppone, il carattere promozionale della vocazione sacerdotale o religiosa?

¹ Cf. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Messaggi Pontifici per la giornata mondiale di preghiera per le vocazioni*, Rogate, Roma, 1993, pag. 241-245.

² Cf. EN 20.

³ Cf. RM nn. 52-54.

E se fossero proprio queste le mediazioni, perché scandalizzarsi come se nei contesti avanzati non ce ne fosse bisogno di altre analoghe? Ma soprattutto che pensare di una proposta di esistenza religiosa che non riuscisse a reggere una cultura avanzata con la inevitabile miscela di limiti e pregi? Quali conclusioni trarre dal fatto che si accusi la crisi più sul fronte della donna, dei fratelli laici, dei religiosi "a servizio"? È questione solo di riprodurre o si dovrà anche modificare una certa cultura che sottostà all'attuale visione della vocazione? È solo la cultura del mondo che fa difetto o la cultura "ecclesiastica" ha pure qualche cosa da rivedere? Non viene a proposito parlare di "inculturazione" della proposta vocazionale nel mondo di oggi?

Questi interrogativi, che non sono di critica ma di stimolo alla riflessione, ci spingono a porci delle domande sulle immagini che le attuali realizzazioni vocazionali proiettano e di conseguenza sulle rappresentazioni e attese che suscitano nell'immaginario della gente, particolarmente dei giovani, a parte il valore obiettivo e la buona intenzione.

Si parla infatti in forma molto generica, sebbene reale, della vocazione come di un dialogo tra la persona e Dio che chiama, attraverso la coscienza e le mediazioni umane ed ecclesiali, alla responsabilità, alla donazione e alla pienezza dell'essere. Quando si scende però verso il vissuto e il singolare, la proposta contenuta in questo dialogo diventa estremamente concreta. Il progetto oggettivo delle diverse vocazioni (essere persona, cristiano/a, religioso/a, consacrato/a nel mondo, ministro ordinato) comporta modelli culturali correnti e ideali di uomo/donna, di credente, di persona legata al sacro. Non è possibile ridurre la vocazione a un proposito di generosità o di scelta religiosa. Basta pensare, per esempio, alla condizione sociale dell'uomo e della donna nei diversi contesti e, di conseguenza, al significato e alla rilevanza che in essi acquistano le vocazioni maschili e femminili.

Questa concretezza ci porta verso la riflessione sulla cultura. Infatti se la vocazione non fosse capace di farsi presente in essa con un linguaggio comprensibile e provocante risulterebbe irrilevante.

Ma come riferirsi con sufficiente rigore alle tendenze di fondo e non solo di superficie di una cultura?

La cultura infatti è uno sforzo di interpretare la realtà, il risultato mai totalmente completo e maturo di un tentativo dell'uomo di autocomprendersi, nei suoi rapporti con gli altri, con la natura, con la storia, con Dio⁴.

Perciò costituisce un "sistema di significati", composto da elementi svariati, come percezioni del mondo, immagine dell'uomo, codice di comportamento, giudizi di valore, rapporti sociali, processi di educazione, riti quotidiani e straordinari. Insieme alle realizzazioni già compiute, ha un aspetto ideale di tendenze, ricerche, speranze dal quale risulta pure il suo valore. Questo "universo" in movimento formato da elementi interdipendenti non va interpretato con superficialità soprattutto se si tratta di risignificarlo dal di dentro.

Nell'ultimo tempo è diventato comune parlare di "cultura" con riferimento ad una realtà o ad una costellazione di valori: cultura della pace, dell'ambiente, della solidarietà, e adesso, della vocazione. In rapporto al significato precedente che abbraccia la totalità della vita, questa cultura "al singolare" indica lo sforzo di sviluppare un valore per inserirlo in forma più stabile e influente nella mentalità e nella vita della società.

Confrontare il fatto soggettivo della vocazione e il contenuto oggettivo di ogni singola vocazione (uomo, donna, laicità, consacrazione, sacerdozio, secolarità consacrata) con la cultura comporta allora approfondire il significato originale della vocazione e allo stesso tempo comprendere le realizzazioni e aspirazioni della cultura, dal modo con cui percepisce

⁴ Cf. GS 53; Puebla nn. 386-389.

la trascendenza fino ai parametri di realizzazione della persona, ai modelli di identificazione e alle sfide alla responsabilità. E ciò non in un momento transitorio che può costituire una moda o una febbre ma nelle sue manifestazioni più durature.

Il Concilio Vaticano II riconosce che le culture attuali sono in rapida evoluzione⁵.

Voci autorevoli ci avvertono dunque di prestare attenzione preferenziale al suo aspetto dinamico. «Infatti le condizioni di vita stanno in tutto il mondo radicalmente cambiando e la novità non si riferisce solamente all'ambiente esterno alla tecnica, alla struttura sociologica; ma riguarda anche la stessa tonalità della vita, il ritmo biologico, l'indole prevalente dell'emotività personale»⁶.

Ciò capita in tutti i gruppi umani che devono inserire in continuità elementi nuovi nella compagine della propria cultura. «Per distinguere le culture, dunque, la dimensione del tempo è almeno così importante come quella dello spazio»⁷.

2. Approfondimenti

Per sbrogliare un tantino il discorso giova richiamare alcuni punti fondamentali sulla vocazione, l'inculturazione, la significatività.

2.1. La vocazione cristiana: novità e originalità

La vocazione e le singole vocazioni sono state oggetto di un'ampia riflessione biblica, teologica, pastorale e psicopedagogica. Sono emerse così l'unità del processo vocazionale e le sue diverse dimensioni: quella teologica (iniziativa, invito, appello, chiamata, dono, rivelazione, alleanza speciale di Dio e, da parte del chiamato, preferenza, scelta, centralità di Dio nell'esistenza, rapporto con lui); quella soggettiva (percezione, discernimento, progetto di vita, realizzazione della persona); quella comunitaria (collocazione e funzione ecclesiale, complementarità e reciprocità tra le vocazioni, servizio): quella socioculturale (significato per il mondo).

Ciascuna di queste dimensioni poi ha avuto innumerevoli approfondimenti dottrinali e pratici. A noi interessa sottolineare due elementi: l'originalità dell'esperienza vocazionale cristiana e il suo connaturale inserimento nella cultura e vicenda umana.

La vocazione è un'iniziativa di Dio, libera, gratuita che raggiunge la persona non isolata ma nel contesto di una comunità e di una storia. Il dialogo che si svolge nel sacrario della coscienza si riversa sulle scelte quotidiane del soggetto. Questi va costruendo la sua vita attraverso il discernimento. Da preferenza ad un'area di valori, fissa l'attenzione in modelli significativi, valuta fatti e modalità correnti, organizza la sua mentalità e indirizza le sue risorse verso mete personali e sociali.

Se è dunque un dialogo con Dio nella profondità del proprio essere, è anche un confronto con gli eventi della storia che produce sempre un coinvolgimento profondo, un distacco profetico, una assunzione piena di passione della storia umana. Così appare in tutti i racconti vocazionali della Bibbia. Mosè attraverso l'esperienza di Dio viene coinvolto nella impresa della liberazione, deve pronunciarsi dal punto di vista umano, etico e religioso sullo stato e atteggiamenti del suo popolo come sull'operato e intenzioni degli egiziani di fronte

⁵ Cf. GS 54.

⁶ Z. ALSZEGHY, *Problema teologico dell'inculturazione del cristianesimo*, in «Inculturazione e formazione salesiana: Dossier dell'Incontro di Roma, 12-17 settembre 1983» a cura di A. Strus e A. Amato. Roma: S.D.B., 1984, p. 15-19.

⁷ *Ibid.* p. 18.

al progetto di Dio. I profeti illuminano con parole e segni la situazione che vivono i contemporanei. Il senso letterale dei loro vaticini non si capisce se non in riferimento a fatti storici. Dio non chiama per cercarsi adoratori ma per salvare l'umanità. Anche se chi è chiamato non milita in correnti sociali, culturali o politiche la vocazione comporta sempre un giudizio sul proprio tempo e la scelta di un tipo di vita a partire dall'esperienza di Dio. La storia umana non è soltanto il luogo in cui si svolge il dialogo vocazionale, ma anche il contenuto.

Nella storia però le vocazioni non sono chiamate solo a giudicare, riprodurre o trasmettere valori già decantati ma immettono un fattore nuovo e originale: l'evento cristiano.

La vocazione di ogni uomo è oggettivamente inserita nel mistero di Cristo. In Lui siamo stati creati; in Lui ci incorpora il battesimo come tralci alla vite; a lui ci conformiamo per diventare uomini secondo il progetto di Dio e vivere da Figli. La vocazione non si può ridurre a intenzioni di bene o a propositi di servizio. Non si tratta soltanto di assumere un ruolo nella Chiesa e nel mondo ma di raggiungere la misura di Cristo, Uomo Figlio di Dio. Ciò anche quando il soggetto, per mancanza della luce della fede, non ne fosse ancora totalmente consapevole.

Gli ultimi documenti della Chiesa, (II Congresso internazionale di Vescovi responsabili delle vocazioni ecclesiastiche, Cura pastorale delle vocazioni nelle Chiese particolari, 1982; Pontificia Opera per le Vocazioni ecclesiastiche, Sviluppi della Pastorale delle vocazioni nelle Chiese particolari, 1992) sulla vocazione hanno sottolineato la sua fonte trinitaria, il radicamento cristologico e la collocazione ecclesiale: «La Chiesa porta in sé il mistero del Figlio che dal Padre è chiamato ed inviato ad annunciare a tutti il vangelo del Regno. È Cristo il chiamato per eccellenza, essendo il suo nome Verbo di Dio. In Gesù Cristo noi tutti siamo chiamati; ma è ancora da Gesù Cristo che noi siamo stati chiamati. Lui è il Maestro che chiama, perciò non c'è vocazione che non abbia in Cristo la sua radice e non avvenga per mezzo di Cristo»⁸.

La vocazione dunque, in quanto appello di Dio, opera nel soggetto secondo la dinamica e le leggi della conversione a Cristo: inizia come un seme, si sviluppa attraverso un lento ma continuo lavoro di trasformazione interiore ed esterna investendo il sistema di pensiero, gli atteggiamenti e i comportamenti personali, i rapporti col proprio gruppo di appartenenza, famiglia, clan, tribù, nazione. L'energia che muove questa trasformazione è nel chiamato per la presenza dello Spirito, ma viene "dall'alto": è grazia.

Il radicamento in Cristo di ogni vocazione, ci porta verso una riflessione che non è solo attinente, ma fondamentale nel discorso della sua inculturazione.

Cristo non è una realtà simbolica, oggetto generico del sentimento religioso, somma delle aspirazioni sparse in tutte le religioni, sintesi di quanto di nobile e generoso si trova nelle culture e nell'umanità. È invece una persona concreta, storica, con una biografia singolare, diversa anche da tutti gli elementi acquisiti ed espressi dall'umanità messi assieme. Si è manifestato come un evento unico e irripetibile. "Hapax" (una sola volta, unico!), aveva scritto Bonhöffer sul suo pulpito di fronte ai tentativi di alcuni suoi contemporanei di assimilare il cristianesimo ad una fase progredita della cultura. Di Lui rendono testimonianza gli Apostoli. Il Gesù che hanno contemplato con i loro occhi e che le loro mani hanno toccato è il Cristo Signore, lo stesso dappertutto, ieri oggi e sempre che resta con noi fino alla fine del mondo.

⁸ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA. *Vocazioni nella Chiesa italiana: Piano pastorale per le vocazioni*. Bologna: Dehoniane, 1985, n. 4.

Il Regno che predica e la vita che propone non sono l'accumulo o la cifra dei beni che l'uomo può desiderare e sperimentare. Sono la comunicazione gratuita di Dio concretizzata in una alleanza e una promessa che ha avuto realizzazione storica nella sua persona.

Egli non lascia dietro di sé solo una "dottrina" che noi siamo incaricati di tradurre in gesti aggiornati, ma misteri salvifici da "vivere" e "celebrare". Può assumere tutti i "semi" di verità e di bene sparsi nella storia umana ma non comunque. Criterio e modello per farlo sono l'Incarnazione, morte e risurrezione di Cristo, eventi determinanti per la salvezza dell'uomo.

2.2. Inculturazione della vocazione

Inculturare la vocazione⁹ vuol dire inserire questi suoi significati ed energie originali nella vita e nel pensiero di una comunità umana in tal modo che riescano ad esprimersi con gli elementi della cultura e abbiano anche una funzione ispiratrice, stimolatrice, trasformatrice e unificante di questa cultura.

L'Incarnazione infatti non è fusione di due elementi di uguale dignità ed energia, ma assunzione della natura umana da parte di una persona divina. Il Verbo, che ha una sua personalità divina e completa nella Trinità, si fa uomo. C'è dunque un soggetto attivo e determinante che assume e una natura che viene assunta.

Ciò comporta alcuni criteri per la prassi dell'inculturazione. In primo luogo il messaggio e la vita portata da Cristo hanno una consistenza e identità propria. Ad esse va rivolta una continua e principale attenzione. La vocazione degli apostoli non fu una assunzione esemplare del meglio del loro tempo, ma l'irruzione di un nuovo progetto che essi stessi dovettero capire aiutati dallo Spirito Santo.

Per comunicare vita, messaggio e progetto ci vuole però un'espressione culturale che li abbia già accolti. Per questo l'inculturazione della fede segue un processo storicamente osservabile: la fede la si riceve con la veste culturale di colui che l'annuncia. L'accoglienza del messaggio secondo le parole e proposte di chi già lo vive è un passo necessario per inserire il Vangelo in una cultura. La proposta vocazionale è comunicazione del vissuto di comunità e persone.

Ma il carattere assoluto e transculturale del Verbo fa sì che possa assumere nuove espressioni culturali. L'assimilazione profonda della parola va producendo l'impregnazione evangelica delle convinzioni (cultura interna); la conversione progressiva cambia le abitudini personali per via del discernimento evangelico (aspetto esterno della cultura), la prassi cristiana trasforma poco a poco la vita del gruppo (cultura sociale) che comincia a diventare "lievito" nella società e nella cultura. L'inculturazione raggiunge così in primo luogo l'ambito religioso, dopo, quello civile (sociale, politico, economico...) finché la lievitazione evangelica di tutto l'umano dà un volto originale alla comunità cristiana, come l'umanità concreta di Gesù caratterizzò la presenza storica di Dio.

Il processo non è lineare ma circolare. L'inculturazione progredisce sospinta da alcuni fattori: una comunità che sia allo stesso tempo soggetto della cultura e dell'esperienza di fede. In essa si va operando l'inter-penetrazione di entrambe. Vi collaborano i fedeli che nel quotidiano, senza teorizzare, fondono vissuto e esigenze evangeliche; influiscono pure gli esperti che meditano la fede, scrutano e interpretano le forme culturali, intervengono i pastori

⁹ Cf. *Inculturazione, concetti, problemi, orientamenti*, Centrum Ignatianum Spiritualis, Roma, 1983²; A. STRUS & A. AMATO (Eds), *Inculturazione e formazione salesiana: Dossier dell'Incontro di Roma, 12-17 settembre 1983*. Roma: S.D.B., 1984; U.S.G., *XXX Riunione, Inculturazione*, pro manuscripto, 1984.

che accompagnano e educano il popolo alla sequela di Cristo secondo il proprio contesto. Sono determinanti gli "spirituali" che più di altri intuiscono, posseggono la capacità di sintonia, scoprono i semi di Vangelo che ci sono in certi filoni culturali.

Un altro fattore col quale fare i conti nell'inculturazione è dunque il tempo. Non si tratta del tempo "cronologico", il solo passare degli anni; ma del tempo riempito dalla presenza di Cristo, nel quale opera lo Spirito Santo. L'espressione efficace del mistero cristiano in una cultura è "pienezza" dei tempi. La rapidità del processo dipende dunque dall'intensità con cui la comunità cristiana vive il mistero di cui è portatrice e della sua capacità di rendersi "lievito" nella società. L'inculturazione ha luogo così non soltanto in un primo periodo, ma tutto il tempo in cui per la fede Cristo dimora nella comunità.

Finalmente l'inculturazione presenta alcuni processi tipici. Sono sostanzialmente la continuità, la contestazione, la creazione. La continuità porta ad assumere i "semina Verbi" che si riscontrano in un determinato contesto correggendoli, purificandoli, risignificandoli o aprendo per esse una nuova fase di sviluppo. Ci può servire l'esempio di San Paolo all'Areopago di Atene. La religiosità degli ateniesi offriva uno spazio per l'annunzio e in questo senso l'Apostolo si appoggia su di essa. Ma è arrivato per gli ateniesi il tempo in cui quella religiosità non basta più nemmeno dal punto di vista umano in forza di un evento che segna una nuova fase: «Dopo esser passati sopra i tempi dell'ignoranza ora Dio ordina a tutti gli uomini di tutti i luoghi di ravvedersi poiché gli ha stabilito un giorno...»¹⁰.

Ma non tutto in una cultura è compatibile col Vangelo. Ci sono in esse realtà e concezioni inconciliabili con l'esperienza cristiana. E ci sono anche "sistemi", "insiemi", "costellazioni di elementi" il cui punto stesso di coerenza interna è non-evangelico. Il cristiano e la comunità dunque sono invitati, mediante un confronto con l'evento di Cristo che ha una sua consistenza e identità propria, anche ad abbandonare, a lasciare, a bruciare alcuni elementi saldamente radicati in una cultura.

Se il fatto dell'Incarnazione suggerisce la condiscendenza di Dio che si è rivestito della natura umana, la morte e la risurrezione di Cristo indicano il passaggio attraverso cui questa stessa natura può raggiungere la forma alla quale è destinata e per cui è stata assunta.

Da ultimo la fede cristiana, poiché non è solo sentimento soggettivo ma confessione di fatti storici e mistero salvifico reale, è capace di produrre espressioni culturali proprie. L'Eucaristia porta una cultura, ha significati umani, parole, gesti, comportamenti, forme di socialità collegati indissolubilmente alla sua natura e al momento storico della sua istituzione. Tale cultura perciò attraversa l'universo cristiano nel senso dello spazio e del tempo. Leggiamo ancora con commozione il racconto di quello che Paolo dice di aver ricevuto dal Signore¹¹.

Riguardo alla celebrazione eucaristica e lo vediamo oggi ripetuto in tutte le comunità cristiane sparse sotto tutti i cieli. Così capita anche con la preghiera, che è collegata e inserita in quella di Gesù e con gli altri segni identificatori della comunità cristiana. È l' "*unum*", dell'esperienza cristiana e della Chiesa, l'universalmente valido che sgorga dalla consistenza storica e dall'unicità dell'evento di Cristo. Per esprimere quest'*unum* lo Spirito Santo dà alla comunità ecclesiale diversità di lingue, doni, carismi, culture. Il principio cristologico è criterio di unità, il riferimento pneumatologico dà ragione della pluralità.

C'è una evidente interazione fra fede, cultura della fede e culture. Quanto più si medita il mistero cristiano e il significato dei gesti e delle parole con cui è stato espresso nel mo-

¹⁰ Atti 17,30.

¹¹ Cf. 1 Cor 11,23-26.

mento "nascente" tanto più si coglie la sua novità e dunque la sua esigenza interna di "convertire" la cultura. Quanto più si approfondiscono la struttura e gli elementi di una cultura particolare tanto più si comprendono le vie attraverso cui un popolo cerca la pienezza di umanità e dunque quali sono le espressioni, le intuizioni, i modelli che sono atti ad esprimere il Vangelo.

La dialettica è permanente. Non ci può essere pace nel senso di assenza di sfide tra entrambe, una specie di convivenza definitivamente tranquilla che elimina la contestazione.

L'inculturazione rappresenta non solo il cammino di penetrazione del Vangelo in un gruppo umano, ma anche la conversione completa della comunità cristiana. Vuol dire che è stata evangelizzata non in maniera decorativa, a somiglianza di vernice superficiale, ma raggiungendo in profondità e fino alle radici, la sua cultura partendo dalla persona e tornando sempre ai rapporti delle persone tra loro e con Dio¹².

Perciò è sentita come urgente dappertutto¹³.

Nei paesi di antica tradizione cristiana si sta vivendo infatti una nuova temperie culturale in cui il cristianesimo sembra se non straniero, certamente staccato dalla mentalità, dai criteri e dai modelli di vita correnti. Ma in alcuni contesti viene considerato un compito e un traguardo indilazionabile perché il cristianesimo non appaia una "religione" importata e dipendente dall'estero; né soprattutto perché il primo annuncio compiuto e accolto raggiunga la vita personale e collettiva, le ragioni del vivere, la scelta di valori da parte di persone e gruppi e la parola di Dio si radichi veramente nella comunità¹⁴.

Un ambito determinante dove si prova e dal quale si promuove l'inculturazione è proprio quello vocazionale: il matrimonio e la famiglia come l'esperienza umana più ricca e completa, la Vita Religiosa e sacerdotale come manifestazione radicale del Vangelo, la laicità come esigenza quotidiana di fondere fede, vita e cultura.

In particolare sulla vita religiosa e il sacerdozio l'*Instrumentum Laboris* per il Sinodo Africano rileva: «Alcuni di coloro che diventano sacerdoti o religiosi (in Africa) possono sentirsi alienati dalla propria cultura. Così alcune conferenze episcopali pensano che la formazione che si sta dando ai futuri preti e religiosi non li radica sufficientemente nella loro eredità culturale. Questo stato di cose può portare il loro vivere ad uno stato di insicurezza, a portare perpetuamente una maschera. Può una spiritualità imbevuta della saggezza africana offrire un rimedio a questa situazione? Che bisogna fare per inculturare la vita religiosa? Come si può condurre una vera vita sacerdotale e rimanere uomo del proprio popolo? Queste sono questioni da porsi»¹⁵.

2.3. La significatività

Le vocazioni sono eloquenti in una cultura, dunque capaci di attirare se la forma umana in cui si manifestano esprime, oltre le intenzioni dei soggetti, i sentimenti e i progetti di Dio per l'uomo in forme comprensibili per quella cultura. È il principio della sacramentalità interno all'incarnazione e a tutte le realtà ecclesiali.

¹² EN 20.

¹³ Cf. M. AZEVEDO, *Da dove viene la coscienza attuale della Chiesa circa la necessità dell'inculturazione*, in «Inculturazione» (USG, XXX Riunione), pro manuscripto, 1984.

¹⁴ Cf. SINODO DEI VESCOVI. ASSEMBLEA SPECIALE PER L'AFRICA 1994, *Assemblea speciale per l'Africa. Instrumentum laboris: la Chiesa in Africa e la sua missione evangelizzatrice verso l'anno 2000*. Bologna: Edizioni Dehoniane, 1993, n. 17.

¹⁵ Ibid. 69.

Dall'incarnazione sappiamo chi è Dio per l'uomo: l'amore che opera la liberazione, la promozione, la salvezza nel tempo e nell'eternità. Tale rivelazione ci giunge non principalmente in forma di teorie o dottrina ma attraverso la personalità e le azioni salvifiche di Cristo.

I suoi modelli di comunicazione seguono la logica della parola e del gesto umano: hanno sapore e spessore storico. Gesù infatti guarisce dalle malattie, libera dai demoni, difende contro le dipendenze schiavizzanti anche religiose, illumina la mente, proclama che l'uomo è superiore al sabato, accoglie le donne nel suo cerchio, perdona i peccati.

Il collegamento tra quello che si percepisce fisicamente e il messaggio o significato che si vuole comunicare provoca alla fede e la richiede: ma anche se questa non si accendesse il segno ha una dignità che la ragione e la buona volontà possono apprezzare.

L'umano autentico dunque, creato ad immagine di Dio ha la capacità di esprimere il suo mistero. E non come puro strumento tecnico, di puro passaggio tra il comunicatore e il destinatario quasi fosse una radio o una TV, ma perché gode della sua presenza. In Gesù infatti Dio ha assunto il volto e la natura umana. E diventato uomo sussistendo totalmente come Dio. In Lui nei suoi gesti e nelle sue parole, dunque, natura e grazia, storia e trascendenza, umano e divino convergono senza confusione e senza separazione.

La mediazione sacramentale dell'umanità di Cristo risplende in forma compiuta nella Chiesa e si diffonde nei suoi elementi costitutivi: la comunità, i ministeri, i carismi. Anch'essa agisce secondo il modello dell'incarnazione. "La società visibile e la comunità spirituale, la chiesa terrestre e la chiesa dotata di beni celesti non devono considerarsi come due cose diverse, perché formano una realtà complessa costituita da un elemento umano e un altro divino. Per questa profonda analogia si assomiglia la mistero del Verbo incarnato (cf LG n. 8).

In una cultura particolare dunque la significatività segue le tracce dell'umano, della dignità della persona. La presenza, le parole, i gesti umanamente significativi che corrispondono ad attese profonde e desideri legittimi dei poveri mossi dallo Spirito Santo diventano manifestazioni dell'azione di Dio, inviti e provocazioni alla fede. Diverse Conferenze Episcopali hanno disegnato il volto della cultura in cui operano e individuato gli interstizi attraverso cui, come da una fonte sotterranea affiorano il senso e il desiderio di Dio, si manifesta l'anelito di una vita più piena e degna, appaiono delle sfide a cui la fede deve rispondere con urgenza. Sono indicazioni da approfondire per pensare il radicamento della vocazione in un contesto.

La significatività suscita domande che riguardano le due sponde del nostro confronto: quello della vocazione nel suo significato originale, e quello della cultura nei suoi valori naturali e nella sua capacità di esprimere l'impegno vocazionale. Che simboli, parole, costumi, norme e riti in una cultura parlano di Dio e di un Dio personale? Che cosa esprime il rapporto dell'uomo con Dio e quale rapporto? Che status, prestazioni, atteggiamenti, gesti, servizi parlano della disponibilità generosa verso i singoli e verso la comunità? Quali bisogni, aspirazioni, urgenze, speranze sottostanno nella cultura e attendono chi li raccolga e li dia senso?

3. La cultura: tendenze, costanti e sfide

Cerchiamo ora di dare uno sguardo al "terreno" attuale dove la vocazione dovrebbe dar ragione della propria speranza¹⁶ per scorgere poi le condizioni della sua significatività.

¹⁶ Cf. 1 Pt 3,15.

Il cambiamento di "epoca", che porta modifiche di scenari sociali, rielaborazioni di valori e ricomposizione di orizzonti avviene in tutti i contesti culturali sebbene i fattori pre-dominanti in ciascuno siano diversi.

Una analisi completa ci porterebbe troppo lontani dal nostro proposito. È stata abbozzata in alcuni documenti ecclesiali e approfondita in numerosi saggi. Anche il fermarci a tratteggiare le varie culture ci esporrebbe alla sommarietà e leggerezza. Scegliamo allora quelle tendenze che attraversano tutti i contesti e più da vicino riguardano la vocazione.

Le società e le cultura attuali, dovunque ma in particolare dove si va imponendo la mentalità tecnologica, le libertà democratiche e la disponibilità di beni sono caratterizzate dalla complessità. Sembra un aspetto esterno o di forma; invece causa o almeno provoca nuove dinamiche, nuova configurazione nei rapporti tra elementi e persone e, di conseguenza, influisce sugli atteggiamenti e sulla mentalità.

Nelle società e culture semplici uno o pochi centri riescono, con la loro autorità giuridica o morale, a creare e a diffondere una visione del mondo e dell'uomo, forme di valutazione, norme di comportamento, modelli di identificazione, principi di legittimazione che vengono condivisi da tutti o dalla maggioranza. Ciò plasma la cultura del gruppo e diventa contenuto dell'educazione e della socializzazione. Questa può contare su fattori di sicura efficacia: la famiglia, l'istituzione educativa, la funzione religiosa, l'ambiente sociale. Chi non si adegua al suo codice appare estraneo e in non pochi casi "colpevole".

I ruoli sociali sono definiti e stabili. Ciascuno può aspirare a svolgerli anche per tutta la vita dopo aversi preparato con responsabilità e sano idealismo. Le appartenenze che ciascuna persona esprime sono poche, leali e totali: la famiglia con i valori di fedeltà, solidarietà, stabilità; la religione con i valori di fede, di pratica permanente, di adesione dimostrata; e così il gruppo sociale (corporazioni, aggregazioni, classi..., nazione) con i valori della tradizione e della "patria".

La società e la cultura complesse invece sono contraddistinte dalla compresenza di componenti diverse (etiche, religiose, culturali), dalla pluralità di concezioni totali di vita, dalle differenze di opinione su problemi particolari, dalla circolazione continua dei più svariati messaggi e proposte, dalla molteplicità di ambiti in cui si svolge la vita e si organizza il lavoro, dalla abbondanza di rapporti in molte direzioni, dalla varietà di progetti; e soprattutto dalla libertà dei singoli nel selezionare, rielaborare, assumere o respingere quanto gli viene offerto, secondo le proprie preferenze soggettive o le possibilità economiche e sociali.

Non si percepisce l'influsso determinante di un centro (una autorità, un'istituzione) capace di far accettare a tutti o alla maggior parte un sistema di idee, comportamenti, ruoli e appartenenze. I centri o non ci sono o sono molti; la loro autorità viene relativizzata. La loro legittimazione oggettiva è debole. Qualsiasi egemonia dunque è provvisoria. Si basa sul consenso e regge nella misura e per il tempo che serve a un certo numero di individui.

La società complessa è potenzialmente pluralista quanto gli individui che la compongono. Ammette tutte le differenze senza colpevolizzarle. Dove può, distribuisce beni e servizi, organizza la vita pubblica, detta norme per la convivenza civile. Le scelte etiche e il senso della vita li consegna al singolo. Questi le elabora in cerchi e appartenenze di sua scelta. Il caso più dimostrativo è quello degli Stati che non considerano legittimo mettere scuola obbligatoria di morale come alternativa all'insegnamento religioso. La società non ha una etica e un senso di vita da comunicare ai cittadini e ai gruppi.

In queste condizioni i processi di socializzazione sono deboli. Gli adulti non hanno un patrimonio culturale sicuro e facilmente comprensibile da trasmettere e quello che comunicano è sottoposto ad una rapida usura. Inoltre il tempo per consegnarlo è poco e le interferenze sono innumerevoli.

La società e la cultura complesse sono la società e la cultura della tolleranza, dei diritti civili, dell'opinabilità di tutto, delle appartenenze temporanee e molteplici, delle biografie aperte, delle identità deboli, dei progetti modificabili.

Si allarga lo spazio della libertà e autodeterminazione personali fino a sfociare nella cultura "libertaria" o nella soggettività "selvaggia". E cresce anche la solitudine in cui la persona deve maturare le sue scelte di vita.

La conseguenza più vistosa per tutti, ma specialmente per le nuove generazioni, è il travaglio non sempre riuscito di costruirsi un'identità e orientarsi nella molteplicità di stimoli, problemi, visioni, proposte. La debolezza dei processi di socializzazione (comunicazione culturale da parte della famiglia, della scuola, della società, dell'istituzione religiosa) provoca fragilità psicologica e difficoltà nel progettare la propria vita. E questo è comune a tutti i contesti sebbene per motivi diversi.

La fragilità psicologica si manifesta nella tendenza ad arrendersi di fronte a conflitti e frustrazioni, nella fatica a prendere e mantenere decisioni a lungo termine specialmente se comportano sforzo che non rende nell'immediato.

Il disorientamento nel progettare porta a rimandare le scelte di vita, a dargli un valore relativo riguardo alla propria realizzazione. Provoca il non riuscire a riconoscersi nei modelli di identificazione che la società offre. Più che mai il lavoro e la professione appaiono staccati da ideali vocazionali.

* Collegate a questa complessità appaiono due caratteristiche. La mentalità secolare si è affermata nella vita civile, che appare slegata da concezioni o preferenze confessionali e ulteriormente liberata da rigidità ideologiche: è penetrata pure nelle coscienze che si sentono autonome di fronte ad ogni istituzione o autorità nell'elaborare il senso di vita o il proprio codice etico.

Allo stesso tempo è venuta meno la fiducia illimitata nella ragione, nel progresso tecnico e nell'organizzazione sociale che era tipica della mentalità moderna. Il Concilio Vaticano II rappresenta la presa di coscienza del difficile rapporto tra questa mentalità e la fede, tra i suoi rappresentanti e la Chiesa. Proponendo il dialogo con essa piuttosto che la contrapposizione, segna un cambio di rotta riguardo al passato. Il caso Galileo e la sua recente rivisitazione sono il segno delle due fasi, del contrasto e del dialogo.

I fallimenti registrati negli anni ottanta hanno fatto pensare al tramonto e almeno al superamento storico della modernità. La ragione non riesce ad elaborare una etica accettabile per i rapporti umani e per l'uso del potere tecnologico ed economico. Il progresso tecnico ha portato sull'orlo del disastro ecologico e la distruzione della natura. L'organizzazione sociale, dopo aver sofferto la polarità Est-Ovest non riesce a creare il desiderato ordine mondiale, a tenere lontani i conflitti più irragionevoli, a distribuire i beni che è capace di produrre, a frenare lo sfaldarsi interno di non pochi ordini nazionali.

I sintomi della postmodernità sono la fine delle contrapposizioni ideologiche, la caduta dei sistemi dottrinali con pretese di spiegazioni totali, il tramonto delle utopie sociali, il sorgere di nuove paure collettive.

Simultaneamente affiorano però l'apertura alla ricerca di senso, la percezione di una dimensione umana inespressa in tutto lo sforzo precedente, il desiderio di qualità di vita, l'emergere della soggettività. Si allargano dunque la domanda e lo spazio delle esperienze vagamente spirituali o religiose con una molteplicità di espressioni: risveglio e attivismo di minoranze convinte all'interno delle grandi religioni, diffusione delle sette, nuovi culti, tendenze eclettiche, misticismo vago, occultismo, pratiche psicospirituali, incursioni nel mistero. Ne prende atto il Sinodo straordinario dei Vescovi dell'anno 1986.

Il fenomeno riguarda tutti i contesti culturali sebbene con diverse tonalità. È ambivalente. La dimensione religiosa viene valorizzata nella realizzazione della persona e nel dinamismo sociale. Sembra tramontata l'era in cui veniva bollata come alienazione e oppio del popolo. Non è un mistero che l'associazionismo più compatto e resistente è quello religioso, che una grossa fetta del volontariato è mossa da motivi religiosi, che la solidarietà trova nelle aggregazioni credenti uno spazio privilegiato, che un riferimento "spirituale" bilanciato da unità, orientamento e ragioni per vivere alle persone.

Il rovescio della medaglia, un aspetto meno positivo, è il soggettivismo per cui molte di queste esperienze sono disancorate non solo da specifiche appartenenze confessionali, ma sovente da una vera cultura religiosa capace di far riferimento alla verità e alla vita.

Il processo di secolarizzazione dunque investe la religione medesima in quanto introduce in essa la scelta soggettiva, il pluralismo legittimato, la funzionalità ai bisogni personali, l'organizzazione individuale del sistema di credenze e pratiche.

Ciascun "caso" ha le sue caratteristiche notevolmente diverse. Franco Garelli descrive quello italiano¹⁷ caratterizzato dalla prevalenza netta di una confessione, quella cattolica, dalla presenza e influsso della Sede Apostolica e dal tradizionale consistente intervento della Chiesa (clero e laicato) nel sociale, nel culturale, nel politico, con una fitta rete di istituzioni e iniziative. Rileva che un grande numero è più cattolico che religioso e più religioso che impegnato, accetta la fede e la trascendenza come valori non assodati, che la loro religione è spesso disancorata dal concetto di verità, il che comporta lo scadimento delle certezze religiose al rango di opinioni, che l'appartenenza alla Chiesa è limitata e i sentimenti verso di essa, ambivalenti. Altri "casi" dell'emisfero Nord sono stati descritti con ricchezza di dati e mostrano le medesime costanti con molte variabili.

La stessa tendenza appare dove la tradizione cristiana ha alimentato una religiosità popolare. Insieme ad un fiorire di gruppi ecclesiali e di ministeri, rimane un grande numero di battezzati "non evangelizzati", si diffondono le sette, si sviluppano forme di spiritismo e di culti tradizionali o importati, si allarga a macchia d'olio l'indifferentismo. Altrove le antiche religioni disputano lo spazio alla secolarizzazione incalzante, producono correnti interne di vario genere, generano forme eclettiche con pretese planetarie o movimenti fondamentalisti.

In questo contesto culturale è difficile percepire il senso trascendente e la qualità morale obiettiva di una vocazione "religiosa". Essa viene interpretata come una scelta soggettiva tra le molte possibili. È probabile che venga attribuita a calcolo di vantaggi. Il discorso dei significati e della gratificazione è però inevitabile. E il modo di esprimerli e comunicarli è l'esperienza e la testimonianza personale. Il problema sta allora nel come le diverse vocazioni riescono a sprigionare significati, messaggi e immagini di soddisfazione personale e di validità sociale.

Una costellazione di percezioni, problemi e valori diffusi nella cultura attuale aiutano a staccarsi, sebbene non sempre, dalla soggettività narcisistica. È costituita dalla mondialità, dal senso di interdipendenza, dall'interesse per alcune cause comuni (pace, fame, ambiente...), dalla disponibilità ad aiutare, dal senso umanitario. Al centro di questa costellazione la riflessione ecclesiale sta collocando la dimensione sociale della carità che raccoglie ed esprime un diffuso desiderio e bisogno di solidarietà.

Sarebbe lungo ma non difficile presentare dati che dimostrano quanto è estesa questa urgenza, quanto sentita in alcune frange e ancora irrisolta nella società. Li troviamo questi

¹⁷ Cf. F. GARELLI, *Religione e Chiesa in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1991.

dati nella nostra vita quotidiana e l'informazione ce li offre a getto continuo. C'è preoccupazione per l'accoglienza dell'immigrante e vicinanza al portatore di handicap. C'è attenzione, non sempre efficace, alle popolazioni minacciate dalla fame o dalla guerra. Ci sono iniziative innumerevoli di assistenza a profughi, anziani, malati.

La solidarietà che si è indebolita nell'organizzazione sociale e nella vita pubblica per l'egemonia indiscussa di un sistema socioeconomico (conflitti di poteri, caduta del rapporto e della lealtà di "classe", fuga dall'impegno politico, corsa al benessere individuale, crisi di rappresentatività e disfacimento dei partiti, difficoltà di convergenza in progetti e ideali collettivi) sta lievitando i luoghi vitali e creando una specie di "terzo spazio" intermedio tra il privato e il pubblico.

Vi sottostà, riflessa o implicita, globale o frammentaria una percezione del mondo e una intuizione sulla persona. Si coglie l'interdipendenza tra i fenomeni positivi e negativi dell'umanità. Ogni fenomeno viene rapportato ad altri su cui influisce e dai quali viene provocato, rafforzato o equilibrato. Povertà e ricchezza, denutrizione e spreco, inquinamento e forme di produzione, guerra e potere, criminalità e interessi, inquinamento e produzione, Nord e Sud sono fenomeni correlati, anche se non in maniera meccanica e uniforme.

Su questa correlazione influisce in forma determinante la coscienza personale e collettiva. Molti ammettono che la sorte del mondo (pace, giustizia, sviluppo, possibilità di convivere, ambiente) dipende da tutti, anche se non riescono a tradurre in pratica questa convinzione, né trovano i "canali" sociali per darvi il proprio contributo.

Donde le iniziative individuali e di gruppo. Se è vero che il mondo è diventato un villaggio e non è possibile vivere da persone consapevoli assumendo soltanto la prospettiva del focolare, del quartiere o del paese; se è vero d'altra parte che le strutture nazionali e mondiali si sono dimostrate poco affidabili per raggiungere gli obiettivi che propone la solidarietà, allora ci vuole una mobilitazione delle coscienze, delle opinioni, delle collaborazioni più umili e finora in apparenze insignificanti per porre dei "segnali", fare quello che è possibile e provocare decisioni a raggio nazionale e mondiale.

In questa linea si muove il volontariato da considerare (il fenomeno e le sue radici piuttosto che la sua istituzionalizzazione) un fenomeno emblematico del momento attuale. Auspica infatti una cultura della solidarietà a partire da una constatazione: gesti esemplari abbondano e persone generose e ben ispirate si trovano dappertutto. Ma c'è una frattura tra i diversi ambiti in cui si svolge la vita, tra gesti quotidiani e mentalità collettiva, tra sensibilità personale ed espressioni sociali, per cui una sembra essere l'etica dei sentimenti individuali e un'altra quella delle responsabilità pubbliche. Parafrasando l'*Evangelii nuntiandi* si direbbe allora che bisogna raggiungere e quasi sconvolgere i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita¹⁸.

C'è un compito, una realtà da costruire. Si è agli inizi, alla partenza, come in un esodo verso un'altra forma di pensare l'umanità, e di conseguenza, di convivere nel mondo. Per cui nella corrente del volontariato si muovono e agiscono energie vocazionali, da riportare a motivazioni valide, capaci di reggere a lungo termine. Per questo bisogna superare l'impegno "festivo", di "tempo libero", "degli intervalli" e far diventare la solidarietà un principio organizzativo dell'esistenza, un riferimento centrale in un sistema di valori e di rapporti.

* Particolare importanza nella cultura in riferimento alla vocazione riveste la questione femminile: la condizione e i movimenti di promozione della donna. È un segno o una spia della cultura.

¹⁸ Cf. EN 19.

Dove ha preso il verso del femminismo libertario (cf. aborto, contrapposizione, lottizzazione per sesso...) rivela il carattere individualista della cultura che porta a interpretare la propria identità, a godere delle proprie risorse e darsi il proprio codice etico senza riferimenti ad altre componenti o progetti. Ed è veramente difficile inserirvi il tema della "vocazione" come progetto di disponibilità, servizio e comunione.

Dove la donna è ancora subalterna e dipendente, sottomessa a discriminazione e oppressione la cultura denuncia un limite sostanziale di umanità. La vocazione allora ha una funzione liberante e profetica, di salvezza personale e trasformazione sociale. In ogni caso, attorno all'immagine della donna si raccolgono parecchi elementi culturali che toccano da vicino il discorso vocazionale: la dignità della persona; l'autonomia nel decidere della propria esistenza; l'uguaglianza, complementarità e reciprocità dei sessi; il senso della paternità-maternità con riferimento a tutte le forme di vita; il valore di una realizzazione personale nella verginità.

Il movimento di promozione della donna inoltre evidenzia un insieme di domande e aspirazioni: spazi di libertà, sviluppo della propria soggettività, valorizzazione sociale dei contributi femminili, uguaglianza di opportunità, riconoscimento dello stato adulto, possibilità di rapporti arricchenti e nobilitanti.

La comunità cristiana ha onorato in varie forme la vocazione della donna e dappertutto si impegna nella sua promozione. Comunque la nuova fase che si sta svolgendo in alcuni contesti la trova un po' indietro.

Aspirazioni femminili e nuova immagine della donna hanno avuto finora una risposta insufficiente negli spazi vocazionali istituiti. La valutazione più benigna che se ne può dare la porta il documento *Sviluppi della pastorale delle vocazioni nelle Chiese particolari*: «Per la giovane donna rimane aperta la questione femminile che non ha trovato ancora una soluzione vera nei nostri ambienti di chiesa: inoltre fa remora una mancanza di agilità che molte strutture presentano almeno alla prima impressione e contrasta nettamente con le aspirazioni che le giovani portano dentro non solo di indipendenza, di realizzazione di sé, ma anche di semplicità e fraternità nei rapporti... La questione circa la donna e la Chiesa taglia fuori (del discorso vocazionale) una parte delle ragazze»¹⁹.

4. I modelli vocazionali

Come in tale contesto culturale diventa eloquente e significativa la vocazione?

Nel disegnare i modelli vocazionali, gioca un ruolo singolare il rapporto che si stabilisce tra comunità cristiana e società, tra contributo dei credenti e movimenti socioculturali, tra gli atteggiamenti della Chiesa e l'emergere di nuovi problemi e soggetti sociali.

Nei contesti cattolici di fronte alla secolarizzazione e postmodernità sono state tematizzate quattro forme, che in combinazioni diverse si trovano dappertutto²⁰.

La prima è la mediazione: con essa il cristiano si propone di far interagire il religioso e il secolare, il teologico e l'antropologico, in modo che l'uno esprima la ricerca profonda dell'altro senza assorbito, monopolizzarlo o renderlo "confessionale". In un mondo secolarizzato o in una cultura non organica alla fede la comunità credente si sente chiamata non ad una presenza concorrenziale con altre istanze delle società ma a dare un contributo specifico

¹⁹ CONGRESSO INTERNAZIONALE PER LA VOCAZIONI ECCLESIASTICHE. *Sviluppi della pastorale delle vocazioni nelle Chiese particolari*. Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana, op. 1992, n. 82.

²⁰ Cf. GARELLI, *op. cit.*, p. 260-267.

che venga incontro a tensioni e problematiche che i credenti e la Chiesa possono interpretare perché contengono un richiamo etico e religioso. La Chiesa piuttosto che organizzare istituzioni, sistemi o ambiti sociali paralleli, testimonia la trascendenza in quelli già esistenti spingendo fino al limite l'interrogativo sul senso, richiama l'incarnazione mediante il segno della carità e annuncia la risurrezione indicando i semi di speranza e vita definitiva. Promuove la qualità della vita, la libertà e dignità dell'uomo, la spiritualità come superamento continuo dell'acquisito²¹.

La mediazione consiste nel tradurre in termini non confessionali, quindi condivisibili da tutti, ma non per questo soltanto "temporali" la risposta evangelica agli interrogativi di fondo che il nostro tempo pone.

La seconda forma è quella di una presenza secolare propria dei cristiani. Intende tradurre la fede in iniziative culturali, esprimere la propria identità religiosa in modo significativo anche attraverso propri progetti sociali, educativi e politici. In tale linea l'intervento dei cristiani nella storia privilegia le occasioni in cui appare l'identità religiosa in termini originali, significanti e trasparenti²².

C'è poi la forma "della rottura". Liberata dagli "ismi" (fondamentalismo, intimismo), dalla chiusura nel religioso e dalla negatività radicale riguardo al mondo, sottolinea la capacità critica della fede, la sua carica contestatrice. Ad essa compete contrapporre facendo emergere non soltanto "le coincidenze" del Vangelo con quello che la cultura produce ma anche le differenze e la inconciliabilità. «L'alternativa che si propone è l'interpretazione del cristianesimo in chiave marcatamente escatologica che si traduce nell'invito ai cristiani a vivere intensamente la loro realtà spirituale... L'impegno dei fedeli è la ricerca radicale della santità, è di testimoniare la fede e la trascendenza divina in mezzo a un mondo che non potrà mai essere spirituale fino alla fine del mondo»²³.

Finalmente ci sono elementi da recuperare anche nella forma della "diaspora". In alcuni ambienti, i cristiani si sono come seminati nel mondo per fermentarlo dall'interno, aspettando ancora di germogliare. Pensate a certi contesti islamici. Si lavora per la promozione della persona, la qualità del vivere sociale, l'aiuto ai bisognosi senza distinguersi e considerando i non credenti che operano negli stessi campi come cristiani anonimi. La causa dei credenti si identifica sebbene non totalmente con la causa dell'uomo senza aggettivi, senza messaggi religiosi specifici. La "diaspora" volontaria porta a reinterpretare e vivere la parola di Dio a partire dalla storia dell'uomo, specialmente dei poveri²⁴.

Nell'insieme queste forme sono tentativi di costruire l'immagine e il servizio che il discepolo di Cristo presta oggi alla comunità ecclesiale, a coloro che sono religiosamente sensibili e a un mondo alla ricerca di valori e significati: capacità di dialogo (mediazione), contributi originali della fede o più in generale della dimensione religiosa alla cultura (presenza), contestazione profetica (rottura), compagnia e solidarietà (diaspora).

Con questi elementi davanti possiamo individuare alcuni modelli vocazionali: risultano da accentuazioni, aumento o diminuzione di enfasi su certi elementi che determinano nuove figure, nuovi criteri di discernimento e nuovi processi formativi.

Un primo modello secondo il quale si ripensa la vocazione è la realizzazione "umana", il compimento della persona, la qualità della vita. Non c'è possibilità di appello né di risposta vocazionale se non si raggiunge il cuore, il desiderio e la speranza di pienezza o almeno la

²¹ Cf. GARELLI, *op. cit.*, p. 262.

²² Cf. GARELLI, *op. cit.*, p. 264.

²³ GARELLI, *op. cit.*, p. 266.

²⁴ Cf. GARELLI, *op. cit.*, p. 268.

previsione di un impiego nobile delle proprie energie. Ciò è collegato con la soggettività che domina la cultura. Ma trova anche riscontro nell'attenzione alla persona che ha avuto luogo nella Chiesa. È peraltro nella natura stessa della vocazione: Dio chiama ad un incontro pieno con lui e a una esperienza di amore che riempie la persona di gioia.

L'autorealizzazione è stata per un tempo una specie di assoluto". Veniva connotata da un fissarsi sulle proprie aspirazioni senza confronto con una visione realistica della vita, da una incapacità di differire le gratificazioni, da incomprendimento delle esigenze cristiane, dalla corsa al ruolo e allo status, dal desiderio di prevalere e imporsi, e a volte dalla dipendenza da modelli religiosi enfatizzati dalla comunicazione sociale.

L'accompagnamento formativo ha saputo interpretare il sintomo e propone oggi una integrazione di tutti gli aspetti della personalità attorno al nucleo della chiamata e dei suoi valori in una evoluzione dinamica. È vero comunque che "l'immaginario" vocazionale richiama e si riempie di figure ricche dal punto di vista umano.

L'attesa di realizzazione umana non riguarda solo e principalmente il senso di soddisfazione ma anche la qualità obiettiva della donazione. Si attende che avvenga in spazi significativi, accompagnata dalla professionalità necessaria, in corresponsabilità adulta, con rapporti arricchenti. A riprova di queste affermazioni si può valutare l'andamento vocazionale in quei contesti dove la vocazione implica una promozione, le difficoltà in cui si trova la vocazione femminile dove la già avvenuta promozione della donna suscita nuova coscienza e nuove aspettative, la caduta di numero dei fratelli laici nelle congregazioni clericali, una certa tenuta della vocazione contemplativa e di quella missionaria, laicale e religiosa.

Da quanto veniamo dicendo si evince che il desiderio di realizzazione umana riguarda l'essere e il "vivere" piuttosto che la "funzione". Ciò è connesso all'importanza che oggi si dà all'ambito personale e alla considerazione secondaria che si attribuisce al lavoro. Ne sono prova il ritardo nella scelta vocazionale, il bisogno che sentono i giovani di esperienza diretta per giungere alla decisione, una certa fragilità che preoccupa alcuni istituti, alla radice della quale sovente si trovano il disincanto comunitario, la frustrazione affettiva, l'insoddisfazione riguardo ai rapporti, l'impressione di mancanza di attenzione alle proprie qualità e attese.

Forse il modello precedente concepiva la vocazione come una chiamata a "fare", a "compiere" certe cose, a coprire un ruolo. Per "avere" vocazioni, per mantenerle e conservarle nella loro specificità e singolarità bisognava reclutare e segregare i candidati. Si trattava di preparare alla funzione coltivando le capacità necessarie e i germi di disponibilità.

Chi aveva la vocazione era destinato a rappresentare in forma insigne le esigenze della fede e soprattutto la presenza della Chiesa. Dove essa coincideva con la società la vocazione aveva anche una rilevanza sociale.

È vero che mai la qualità morale e la formazione spirituale sono state assenti dalla considerazione globale. Ma nella configurazione pubblica della vocazione appariva di più il ruolo esterno che il plasmarsi interiore della persona, più l'abilità nel gestire iniziative che nella profondità umana e la qualità dell'esperienza personale. Persino nelle vocazioni di consacrazione "il lavoro" finiva per riempire o sovrastare il senso esistenziale della scelta. Ne suppliva l'appartenenza ad un corpo o istituzione caratterizzata dalla finalità religiosa.

Si va ritagliando ora un modello in cui è determinante la possibilità di essere e sentirsi soggetto, valorizzato nelle proprie attese e capacità, con possibilità di rapporti profondi nobili e duraturi, con una esperienza umana autentica e ricca. La sola attesa di far parte di grandi istituzioni non attira più tanto. Associazioni e gruppi piccoli e nuovi, più coinvolgenti, con capacità di accogliere e valorizzare la persona stanno diventando più attraenti.

Un secondo elemento che fa parte dell'immaginario vocazionale è l'attesa di una esperienza spirituale singolare. È connessa con la ricerca di senso, con l'intuizione diffusa di un'altra dimensione inesprimibile dell'esistenza, con il risveglio della domanda religiosa che ha avuto luogo come reazione alla rigidità razionalista e tecnologica.

Infatti non viene intesa come un ritorno a pratiche obbligatorie di pietà o culto, né in senso etico, ma come una apertura a orizzonti, motivazioni e realtà nuove capaci di dare un altro respiro alla vita, e unità alla persona.

La ricerca di spiritualità la si ravvisa oggi nella rivalorizzazione sociale e culturale di luoghi (monasteri, santuari, case di esercizi spirituali, "deserti", centri-simboli di determinate esperienze spirituali), di tempi (ritiri, giorni in conventi e case religiose, incontri di riflessione) e iniziative (confronti su etica e politica, fede e scienza, religione e società).

Si manifesta anche nella proposta e diffusione di spiritualità specifiche attraverso i movimenti ecclesiali, nell'approfondimento di alcune che prima non venivano prese in considerazione come quelle laicali.

Impressiona soprattutto il fatto che la spiritualità costituisce oggi il nucleo centrale del rinnovamento e della strategia vocazionale di quasi tutte le congregazioni religiose. Forse in esse il processo di cambiamento ha avuto una prima fase "dottrinale". Bisognava infatti rinnovare il quadro di riferimento teologico, la mentalità sulla Chiesa, l'evangelizzazione, il mondo, la vita consacrata. Ne è seguito uno sforzo di adeguamento pratico (stile di vita comunitaria, governo, formazione) e un aggiornamento pastorale che si è palesato soprattutto nella reimpostazione della presenza apostolica e delle opere e, legata a questo, una volontà di rilancio vocazionale.

Oggi sembra si sia approdati alla convinzione che la forza di unità e identificazione, di rinnovamento interno e di convocazione sia la spiritualità approfondita e riespressa nella sua freschezza e immediatezza originale. Se ne cercano i tratti, l'esperienza, i luoghi, le situazioni in cui percepirla allo stato nascente. Ciascuno ne ricava quel che può e gli basta.

L'esperienza spirituale esige testimonianza di chi l'ha già fatto, coinvolgimento e percezione diretta di chi si dispone ad assumerla. Da tale incontro viene una illuminazione, una scoperta di novità, di motivazioni ed energie per costruire la propria esistenza. In tal senso sono stati valorizzati anche i filoni di spiritualità non cristiane come portatori di semi validi e dunque come punti forti di aggancio per l'inculturazione²⁵.

Una proposta vocazionale che non risponda oggi all'attesa di spiritualità, ma sia basata solo su motivi di attività da compiere, ha poca chance di fare presa.

* Un terzo modello per ripensare la vocazione è la presenza e il radicamento nella storia, il valore secolare non solo di un eventuale servizio di promozione ma della sua testimonianza di valori e del suo messaggio di trascendenza. Si passa da una considerazione "intraecclesiale" della vocazione al suo significato per il mondo. È conseguenza della rilevanza che ha acquistato la missione nella riflessione ecclesiale, e corrisponde anche alle caratteristiche del momento storico che viviamo.

La gravità dei problemi che incombono sulla dignità della persona postulano meno la figura del "buon levita" preoccupato dei compiti interni alla religione e molto di più quella del buon samaritano²⁶ che accorre, si ferma, condivide, apre nuove prospettive, infonde speranza. Il mondo inteso come storia è lo spazio della missione e luogo teologico che getta luce sulla sua originalità ed energia.

²⁵ Cf. SINODO DEI VESCOVI. ASSEMBLEA SPECIALE PER L'AFRICA 1994, ...*Instrumentum laboris*..., n. 70.

²⁶ Cf. A. CENCINI, *Vocazioni, dalla nostalgia alla profezia*, Bologna, EDB, 1989, p. 211ss.

La vocazione viene declericalizzata nel senso che non la si riferisce più in forma ristretta e principale al sacerdote, ma acquista un'estensione universale: il primo riferimento, dal quale si vanno snodando e diversificando le vocazioni è la chiamata di tutti a formare il popolo di Dio. Le altre vocazioni non si qualificano assimilandosi o imitando quella dei presbiteri. Quando questo è avvenuto i religiosi diventarono preti, le suore "collaboratrici parrocchiali" e i laici "lettori e animatori liturgici".

L'emergenza del laicato non risponde a ragioni quantitative: disporre di più forze di lavoro per realizzare i diversi servizi. È un cambio di fronte, di allineamento della Chiesa. E questo vuol dire che la prima linea, le questioni che sfidano oggi la missione cristiana sono più nel terreno del mondo, appartengono più alla storia dell'uomo che alla dottrina e pratica della religione. La *Christifideles laici* ha enumerato queste grandi sfide. Sono tutte nell'ambito secolare: promuovere la libertà della persona, venerare l'inviolabile diritto alla vita, preservare la libertà (civile!!) di invocare il nome del Signore, impegnarsi per la stabilità e la dignità della famiglia, sostenere la solidarietà, porre l'uomo al centro della vita economico sociale²⁷.

Questa attesa insieme a quella di una realizzazione umana di cui parlavamo precedentemente spiegano la difficoltà dei giovani nel concepire l'allontanamento dal mondo come la situazione ideale per la propria donazione. Dà ragione pure della nascita degli Istituti secolari e dei movimenti apostolici e di non poche manifestazioni vocazionali che non arrivano a progetto di vita definitivi.

La partecipazione alla storia si esprime nel servizio. Questo si concentra nell'evangelizzazione e nella carità. Ambedue hanno come segno attuale l'attenzione preferenziale ai poveri.

Riguardo all'evangelizzazione il Concilio e dopo di esso l'*Evangelii nuntiandi* hanno fatto una lettura della modernità, mentre il Sinodo straordinario (1988) e il movimento della nuova evangelizzazione raccolgono le mega tendenze della fase postmoderna. Ebbene i punti nodali che il Vangelo oggi deve illuminare hanno profili secolari: l'emergere della coscienza personale per il cumulo di problemi che deve risolvere, la domanda di senso, la questione etica in rapporto al potere politico, economico, tecnologico, della comunicazione sociale, la manipolazione che incombe sulla persona, l'interdipendenza tra individui, nazioni e mondi.

L'attenzione preferenziale ai poveri viene fortemente sottolineata nelle Chiese del Sud, fino a collocarla quasi in rapporto necessario con l'evangelizzazione. In esse la povertà presenta volti tragici fino all'annullamento dell'umano²⁸.

Ma è pure una scelta della Chiesa universale. «Dopo il Concilio Vaticano II - dice il sopra citato documento del Sinodo straordinario - la Chiesa è diventata più consapevole della sua missione a servizio dei poveri, degli oppressi, degli emarginati. In questa opzione preferenziale che non va intesa come esclusiva, splende il vero spirito del Vangelo»²⁹.

La vocazione porta a coinvolgersi e non a staccarsi dalla storia dell'uomo, deve caricare su di sé la causa e il servizio dei poveri, vale in quanto fermenta, si staglia in quanto trasforma qualche situazione.

Un quarto modello secondo cui si immagina la vocazione è la capacità di unità e riconciliazione. Ad essa toccherebbe raccogliere i frammenti di verità e di bene se non per

²⁷ Cf. ChL nn. 36-44.

²⁸ Cf. Puebla nn. 29-40.

²⁹ SINODO DEI VESCOVI. ASSEMBLEA GENERALE STRAORDINARIA. *Il sinodo straordinario a vent'anni dal Concilio: messaggio dei padri sinodali, relazione finale, discorso conclusivo del papa*. Bologna: Edizioni Dehoniane, 1985, Relazione finale 6.

organizzarli in un sistema almeno per valorizzarli. Da essa si attende che faccia fronte alle diverse pluralità che operano nella cultura e nella società se non per ridurle a unità almeno per farle convivere e aiutarle a completarsi. Ciò è collegato a quel desiderio di pace e di vicendevole riconoscimento che attraversa la società; ma viene incontro anche a una funzione essenziale della vocazione. La *Pastores dabo vobis* afferma che è nella Chiesa, intesa come mistero di comunione in tensione missionaria che si rivela la specifica identità del sacerdote e del suo ministero; che «Non si può definire la natura e la missione del sacerdozio ministeriale se non in questa molteplice e ricca trama di rapporti che sgorgano dalla SS.ma Trinità e si prolungano nella comunione della Chiesa, come segno e strumento in Cristo dell'unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» e che «l'ecclesiologia di comunione diventa decisiva per cogliere la vocazione... nel popolo di Dio e nel mondo»³⁰.

Ogni vocazione arricchisce e costruisce la comunione all'interno della comunità cristiana e questo sembra scontato. L'unità dei discepoli è il grande segno perché il mondo creda. In tempi di facili lacerazioni e esasperazione del vantaggio individuale e corporativo diventa significativo comporre le tensioni, unire le persone, ricondurre le differenze all'unità del fondamento umano e cristiano. Il fatto di rendere la comunità cristiana "universale" dal punto di vista etnico e sociale, aperta al mondo vicino e lontano comporta già un impegno che viene incontro a fenomeni e sensibilità molto sentite.

Ma l'attesa di comunione interessa altri tre ambiti: l'ambito ecumenico delle diverse confessioni cristiane, quello più ampio dell'esperienza religiosa e quello più esteso ancora della convivenza umana. In ambito ecumenico si dà a volte più notorietà al dialogo teologico che alle esperienze spirituali. Alcuni fenomeni però stanno rivelando quale risorsa di comunione siano le vocazioni, particolarmente quelle che eccellono nella sequela di Cristo, consacrate, sacerdotali, laicali. Lo rivela l'*Instrumentum Laboris* del Sinodo Africano: «Più profonda è la santità dei cristiani, a livello individuale o di gruppo, più stretto è il loro rapporto con Cristo, più le loro vite e strutture sono conformi al Vangelo e più rapidamente essi si raduneranno in una sola fede»³¹

In non pochi contesti poi c'è la compresenza di antiche religioni, profondamente inculturate, consapevoli della loro consistenza numerica e della loro ricchezza spirituale. Tra di esse c'è secondo i casi e i tempi coesistenza pacifica, rispetto, dialogo, contrapposizione polemica, lotte. L'aspirazione alla ricerca comune e al consolidamento delle ricchezze spirituali condivise è chiara come lo è la funzione delle vocazioni di particolare consacrazione. Assisi 1988 ne è un richiamo e un'icona.

Dal cristiano, religioso, sacerdote ci si attende che sappia "mediare", dialogare con persone, tendenze religiose, riscattando quanto di valido si trova in esse e soprattutto valorizzando le persone che ne sono testimoni autentici. La fede e il ministero consistono nell'uscire con fiducia verso gli altri, incontrarsi, confrontarsi con sincerità, riconoscere, aiutare a crescere.

* Da ultimo, nell'immaginario vocazionale, c'è sempre la figura profetica: ci si attende di poter essere portatori di novità, di cambio, con la testimonianza di vita, l'opera che si svolge, i valori in cui si pone la speranza, le realtà che si confessano.

Oggi è inconsueto credere alla trasformazione del mondo a distanze ravvicinate o lontane. Siamo "nell'inverno del futuro", al tramonto delle utopie. Si ascoltano con molto scetticismo, quasi fosse retorica, gli annunci di epoche migliori in arrivo. Si conoscono i dati

³⁰ PDV 12.

³¹ Cf. SINODO DEI VESCOVI. ASSEMBLEA SPECIALE PER L'AFRICA 1994, ...*Instrumentum laboris*..., n. 81.

dell'impoverimento, il disfacimento di società che prima erano stabili. Neppure dopo la celebrata caduta del muro si è riusciti a combinare meglio le cose per una parte del mondo e le stragi in corso sono degne di quelle precedenti.

Tra i fallimenti dell'epoca moderna va annoverata l'insoluta e anzi aggravata questione della giustizia internazionale e dello sviluppo per tutti. Le situazioni di "morte", di affossamento collettivo della dignità umana, di mancanza di condizione di esistenza invocano una presenza che se non riesce a essere risolutoria sia al meno testimone e di speranza.

La profezia, la novità, il cambio non sono l'annuncio delle utopie temporali non realizzate dalle ideologie alle quali subentrerebbe la presenza "cristiana". La profezia è legata alla radicalità. È la speranza di rivelare un altro orizzonte di senso e di vita in mezzo a un mondo dominato da interessi materiali, a esprimere in piccoli ambiti di sperimentazione la verità del Vangelo e la forza dell'amore, di gettare il buon seme, di far balenare con segni efficaci il progetto di Dio sull'uomo.

Questa profezia, novità, radicalità ha un primo spazio di manifestazione: è la comunità cristiana. Essa è sempre tentata di adagiarsi, di uniformarsi al mondo specialmente quando questo sembra proteggerla e garantirla, quando si dimostra disposto a inserirla come una funzione nel suo "sistema". Può rimanere chiusa in sé, fare della fede cristiana una "religione" nella quale contano i riti, le istituzioni e le organizzazioni, le iniziative e l'appartenenza sociale più che la presenza vivificante di Dio e la sua alleanza. La vocazione ha sempre un carattere di sveglia, di sfida all'esodo e di invito all'oltre. Lo si vede nella storia dei fondatori di nuove congregazioni e movimenti: è "la ribellione evangelica", quella costante e quel fenomeno per cui una comunità ha bisogno e porta al suo interno il momento di negazione e contestazione, di superamento del presente.

E c'è poi lo spazio del mondo dove si applica la legge della massa e del fermento, del sale, della luce. Chi segue una vocazione sinceramente si attende di poter essere trainante verso traguardi ulteriori di umanità.

41. L'OPZIONE GIOVANILE NELLA PARROCCHIA SALESIANA

Vecchi, J.E., *L'opzione giovanile nella parrocchia salesiana* in Bissoli C. - Maggi D. - R. Tonelli, «L'oratorio via per educare i giovani al Vangelo della carità: Roma-Pisana 11-15\18-22 ottobre 1992. Atti del convegno», Roma, 1993, p. 49-72.

1. Premesse. - 2. Come si presenta il campo giovanile della parrocchia. - 3. Gli obiettivi della pastorale giovanile parrocchiale. - 4. Risorse e linee di azione. - 4.1 Una comunità con vocazione giovanile. - 4.2 Una comunità cristiana educatrice. - 4.3 Un ambiente giovanile di educazione ed evangelizzazione. - 4.4 Gruppi e movimenti ecclesiali. - 4.5 La pastorale di zona. - 5. Elementi organizzativi.

1. Premesse

Mettiamo bene a fuoco il tema che intendiamo trattare per essere sicuri che guardiamo le cose dalla medesima prospettiva.

Parlando di opzione giovanile della parrocchia il primo movimento può essere quello di pensarla in forma settoriale e clericale: un aspetto o settore, quello della gioventù, in cui i sacerdoti dovrebbero sviluppare un'azione maggiormente energica e aggiornata. E poiché si tratta di parrocchia salesiana, la cosa si risolverebbe con un aumento di personale.

È meglio chiarire subito che la logica della nostra riflessione sarà un'altra. Per esplicitarla ricordiamo brevemente, dandola come conosciuta, la configurazione che sta assumendo la parrocchia oggi.

La parrocchia è la manifestazione minima completa, all'interno dell'organizzazione ecclesiale, della totalità del popolo di Dio. Ad essa compete formare e dare espressione visibile alla comunità cristiana che vive in un territorio, mediante la Parola, la liturgia, la comunione fraterna e il servizio alla comunità degli uomini.

Tutto ciò diventa la sua «testimonianza» *della vita nuova* che viene da Cristo, che essa confessa e annuncia come il Salvatore dell'uomo.

Tradizionalmente questo lo si realizzava mediante la cura religiosa degli adulti (cura delle anime), l'iniziazione cristiana dei bambini (prima comunione-confermazione) e la socializzazione religiosa, che trovava i suoi luoghi tipici nella famiglia, nella scuola, nella vita della parrocchia stessa e nella cultura popolare.

Questo modello non corrisponde più alla situazione religiosa odierna. Pertanto si sono via via venuti proponendo nuovi modelli di parrocchia, sotto l'influsso di tre fattori: *l'ambiente* secolarizzato e tutto ciò che implica come concezione di vita; una comprensione più profonda di ciò che vuol dire essere *cristiano* oggi e, dunque, l'originalità della comunità cristiana; i problemi che affronta la comunità degli uomini, all'interno della quale i cristiani vivono in solidarietà con gli altri.

Per la nostra riflessione è utile considerare tre modelli, con le conseguenze che ne derivano:

* La parrocchia-comunità: *il popolo di Dio*, più che cliente o recettore di cure, servizi e beni religiosi, è soggetto principale, attivo e responsabile, della vita e della missione ecclesiale. Secondo questo modello l'opzione giovanile non può ridursi all'organizzazione di un settore, per quanto perfettamente e completamente la si possa fare. Non si tratta di destinare un confratello per occuparsi di una «attività». Il modello comunitario richiede che l'opzione giovanile diventi obiettivo assunto, vissuto e perseguito da tutta la comunità cristiana.

* La parrocchia-missione: la parrocchia non viene vista tanto come luogo fisico unicamente a servizio dei credenti, ma piuttosto come un insieme articolato di iniziative di evangelizzazione, dirette a tutta la popolazione, svolte in ambienti diversi, attraverso canali

molteplici, che vanno da azioni compiute da tutta la comunità fino alla testimonianza e alla parola di ciascuno dei credenti. Alla radice di questo modello ci stanno il primato dell'evangelizzazione e il diritto e la capacità di ogni cristiano a partecipare alla missione della chiesa. Secondo questo modello l'opzione giovanile intende raggiungere non solamente quelli che già vivono all'ombra della chiesa, ma tutti i giovani del territorio e specialmente quelli lontani.

* La parrocchia-territorio: la parrocchia cessa di essere considerata responsabile della sola dimensione religioso-cristiana separata dagli altri aspetti della vita personale o sociale. Come conseguenza la comunità cristiana partecipa solidamente ai problemi della società ed esprime la sua fede assumendosi come propri.

È il risultato della concezione «laicale», che comporta anche una rivalutazione secolare della parrocchia. Secondo questo modello l'opzione giovanile della parrocchia non riguarderà solamente l'area religiosa, ma ogni problema che possa favorire o sollecitare la crescita dei giovani.

Questa prospettiva è stata ampiamente sviluppata in un sussidio del Dicastero *La comunità salesiana sul territorio: presenza e missione*.

Ciascun modello suppone forme diverse di impostare (fondare) l'azione pastorale. E in tali impostazioni giocano elementi determinanti anche per l'opzione giovanile: il modo di intendere l'evangelizzazione, la relazione tra la comunità cristiana e la società, l'immagine con cui si presenta la chiesa, il ruolo del laicato, il modo di pensare la dimensione religiosa e la sua relazione col «secolare».

C'è un altro blocco di osservazioni prelieve da fare.

Parliamo di *parrocchie salesiane*. Il fatto che i religiosi abbiano delle parrocchie non lo si deve a ragioni di supponenza, perché mancano sacerdoti del clero secolare.

Al contrario, comporta l'intenzione di arricchire la chiesa locale con l'apporto spirituale e pastorale della vita religiosa in generale e di una delle sue forme in particolare. Esprimere l'identità salesiana nella parrocchia non è, dunque, una concessione o un «permesso»; è un diritto della chiesa particolare e, per noi, una condizione di vita.

I tratti caratteristici della parrocchia salesiana sono stati già presentati con chiarezza. Tutti influiscono sull'opzione giovanile. Però a noi interessa sottolinearne due che danno un tono e un significato speciale a quanto diremo.

Il primo è il criterio «*educativo*». I salesiani sono sempre e dovunque pastori-educatori. La Congregazione è per l'educazione. Non significa: per le scuole, ma per la promozione delle persone e degli ambienti. Intendiamo la pastorale giovanile non solo come l'area ristretta dell'educazione religiosa, ma, a partire dall'Evangelo, come l'ampio servizio di aiuto alla persona perché possa svilupparsi ed emergere da tutti i condizionamenti negativi. Per noi l'opzione giovanile comprende anche la «casa», il «cortile», le attività culturali.

Il secondo tratto che occorre ricordare è il *carattere popolare*. Nostro punto di riferimento non sono quelli che già stanno dentro, i primi della classe; ma gli ultimi, quelli che non sanno a quale parrocchia appartengono, la base, i più. A costoro ci riferiamo anzitutto quando facciamo progetti, e da questo livello partiamo sempre.

Da tutto ciò che abbiamo detto risulta una chiave di lettura per interpretare l'opzione giovanile della parrocchia salesiana. Anche se l'esprimiamo in forma semplice e stringata, non per questo cessa di essere illuminante: la nostra opzione giovanile è comunitaria, missionaria, solidale, educativa, popolare. La assume e la porta avanti la comunità, vuole giungere a tutti, assume i problemi che toccano la vita dei giovani, tende alla maturazione integrale della persona, ha come punto di riferimento gli ultimi.

2. Come si presenta il campo giovanile della parrocchia

La parrocchia è ima «terra di missione». Ha come destinatari tutti i giovani del territorio. La religiosità di questi giovani riflette in parte quella di tutto il contesto sociale italiano. Se ne è scritto e parlato abbastanza in questi ultimi tempi. Tuttavia occorre ricordare alcuni tratti caratteristici quando si vuole riflettere sull'opzione giovanile.

L'allargamento dell'età giovanile ha fatto diventare insufficienti le fasi tradizionali dell'iniziazione cristiana (prima comunione, perseveranza, confermazione), considerate in altri tempi come momenti definitivi della comunicazione della fede. Le situazioni che determinano l'orientamento dell'esistenza (ingresso nel mondo del lavoro, università) hanno luogo più tardi. La sintesi culturale, la presa di posizione etica sui problemi più sentiti, certe scelte di vita hanno luogo dopo l'iniziazione. Il tempo, le esperienze, i contenuti dottrinali di questa iniziazione continuano a essere importanti, ma sono ben lontani dal coprire, anche materialmente, la fase giovanile. I giovani sono abbandonati dai programmi sistematici di formazione cristiana quando si trovano ancora in piena evoluzione.

Il fenomeno *dell'allontanamento giovanile* dalla pratica religiosa che le chiese denunciano, talvolta già subito dopo la prima comunione, e quasi sempre dopo la confermazione, rende materialmente difficile la comunicazione della comunità ecclesiale con la massa giovanile e anche con gruppi ristretti di giovani. A mano a mano che si avanza verso la giovinezza, le opportunità e i luoghi di incontro, dialogo e socializzazione religiosa diminuiscono.

La cultura della non credenza o *dell'indifferenza religiosa*, che i giovani respirano nell'ambiente sociale, di studio o di lavoro, determina una insignificanza sociale e vitale del religioso e dell'istituzione che lo rappresenta. I giovani elaborano la dimensione religiosa privatamente, con criteri personali, in forma frammentaria, in funzione delle proprie esigenze. La comunità cristiana perde di importanza come riferimento obbligatorio per determinare ciò che si deve credere o assumere.

Il linguaggio verbale che pretende di offrire contenuti logici con una spiegazione completa e coerente possiede un potere di convincimento molto relativo per determinare adesioni e opzioni vitali. Oggi parlano il gesto, l'immagine, i simboli dello status, la promessa di soddisfacimento e di felicità. Il card. Martini lava i piedi a dodici sieropositivi. E questo parla più e meglio che una lunga spiegazione dottrinale sulla chiesa. Dubcek o Sakarov possono tenere desta per ore l'attenzione di migliaia di giovani in una conversazione che, dal punto di vista concettuale, non ha contenuti diversi da quelli che gli stessi giovani non hanno voglia di ascoltare dai professori. Non si leggono trattati, si ricevono messaggi in codici vitali dei quali occorre possedere le chiavi.

Gli spazi umani dove il messaggio religioso diventa significativo sembrano essere la *soggettività* e la *solidarietà*.

La prima spinge alla ricerca di senso, di unità e consistenza per la propria persona (identità); offre un ancoraggio etico nella complessità della situazione attuale. Questi sono bisogni personali non materiali, interrogativi impliciti e intuizioni germinali che toccano profondamente la persona e non muoiono.

Dalla chiesa ci si aspetta un messaggio di orientamento, una indicazione di salvezza, una testimonianza e una riflessione morale. Ma l'individuo si prende la libertà di accettare o meno ciò che essa dice, a seconda che tali messaggi rispondono alle sue domande. Si comporta come un consumatore che acquisisce ciò che gli va bene.

La *solidarietà* appare come l'energia con la quale si può affrontare assieme le grandi sfide di fronte alle quali oggi l'umanità e ogni società si trovano perplesse (ambiente, pace e

armamenti, povertà ed emarginazione, aids...). La testimonianza di solidarietà opera nei confronti dei giovani in due modalità: perché sono raggiunti da essa in situazioni difficili, o perché tendono a manifestare l'impegno della fede attraverso la solidarietà.

L'ampio spazio giovanile si presenta all'azione pastorale con alcune tendenze comuni che paiono conferirgli unità, e pertanto occorre tenere in debito conto la sua «subcultura». Però risulta anche molto diversificato in ciò che si riferisce a scelte di vita e disponibilità nei confronti della fede. Ci sono giovani impegnati, semplicemente praticanti, disponibili, vicini, lontani per diversi motivi, estranei al linguaggio e alla realtà ecclesiale.

Altrettanto si può dire della situazione che caratterizza la crescita e lo sviluppo umano. E quindi non bisogna operare soltanto in base a generalizzazioni.

3. Gli obiettivi della pastorale giovanile parrocchiale

Prima di pensare a qualsiasi attività o organizzazione occorre precisare le mete della pastorale giovanile della parrocchia. La parrocchia abbraccia tutto il popolo di Dio. Come missione giovanile abbraccia tutti i giovani del territorio.

Pertanto ordina gli obiettivi in modo diverso da come lo fanno una istituzione educativa cattolica (scuola, università), un oratorio-centro giovanile o un movimento ecclesiale. Non bisogna confondere né identificare l'opzione giovanile della parrocchia con quella di alcune di queste realtà o viceversa.

La parrocchia missionaria si propone quattro obiettivi scaglionati nella sua pastorale giovanile:

- * che l'evangelo di Gesù giunga a tutti i giovani del territorio come «buona notizia»;
- * che coloro che si mostrano disponibili alla fede siano progressivamente iniziati al mistero di Cristo e alla vita ecclesiale mediante una catechesi organica;
- * che quelli che professano la fede si impegnino nella promozione della dignità della persona, nel permeare evangelicamente l'ambiente e nella costruzione della comunità degli uomini;
- * che la comunità cristiana giunga a essere «segno e strumento» di salvezza per tutti, ma specialmente per i giovani.

In questa enunciazione sintetica si vuole far vedere, in primo luogo, l'estensione dell'opzione giovanile che fa la parrocchia: tutti i giovani, secondo le diverse fasi della crescita biologica (preadolescenti, adolescenti, giovani), secondo la loro situazione di vita (studenti, lavoratori, disoccupati, emarginati...), secondo la loro relazione con l'esperienza religioso-cristiana (non battezzati, lontani, disponibili, praticanti, impegnati).

Si sottolinea al tempo stesso la necessità di diversificare gli obiettivi secondo i livelli di maturazione cristiana dei giovani per non escludere a priori quelli che possono fare solamente un primo passo, né metterli tutti sullo stesso livello.

Si suppone che le iniziative si rinnovino continuamente a ognuno dei livelli. Il primo annuncio occorre pensarlo e farlo con la medesima assiduità, frequenza e regolarità che si usano per la prima comunione. E il problema principale che si trova ad affrontare la chiesa di oggi che vive un tempo di evangelizzazione per la quale non ha potuto predisporre un insieme di processi come li ha per l'iniziazione cristiana.

Perciò diventa interessante esplicitare in che cosa può consistere l'annuncio e il tipo di risposta che ci si aspetta dal giovane d'oggi in ciascuno dei cerchi o livelli sopra descritti.

Prendiamo come punto di riferimento la gioventù (17-24 anni) e come variabile principale la sua posizione nei confronti della fede.

Il cerchio più ampio è costituito dai destinatari del primo annuncio, quelli che si denominano «*lontani*». La lontananza è prodotta o fortemente condizionata da uno di questi fattori: la situazione generale di vita come l'emarginazione sociale o culturale, la precarietà, la mancanza di condizioni fondamentali di esistenza. In quelli che non sono toccati da queste condizioni intervengono la polarizzazione nell'immediato e la dispersione nel superficiale, la svalutazione della dimensione religiosa percepita soltanto sotto la forma culturale o moralistica, il non aver avuto l'iniziazione cristiana fondamentale.

L'ipotesi è che non si dà il giovane irreligioso, ma che in alcuni comincia a maturare una concezione agnostica dell'esistenza o una spiegazione culturale della fede.

Quali possibilità ci sono di far risuonare il vangelo come «novità» e buona notizia in queste condizioni? La prassi di Gesù offre il modello. Egli ha degli atteggiamenti inattesi e socialmente fuori delle norme nei confronti di alcune persone: l'adultera, i pubblicani, Zaccheo. Sono comportamenti che esprimono confidenza, apprezzamento, vicinanza. Con altri ha dei gesti salvifici con effetti immediati di vita: guarigioni, liberazione da demoni. Ad altri dice parole che tolgono energicamente da situazioni dove la persona si trova ben installata perché non è consapevole del vero valore della vita. Le parole appunto aprono nuove prospettive.

Questi sono i gesti e i segni di salvezza che la chiesa continua a compiere. Per alcuni l'annuncio sarà la vicinanza, la solidarietà, l'amicizia che provoca cambio di atteggiamento nei confronti di se stessi e della chiesa. Per altri si tratterà di farli passare dalla fissazione nell'immediato e dalla dispersione nel superficiale alla percezione dei problemi fondamentali dell'esistenza e a porsi domande di senso. Per altri diventa decisivo scoprire la ricchezza della dimensione religiosa della vita e il valore dell'esperienza cristiana come forza storica (i testimoni) o come opzione personale.

Allora essi forse riescono a uscire dall'indifferenza, superano la distanza che si è creata rispetto al mondo religioso e si pongono interrogativi sulla fede e lo stile di vita a cui essa dà origine.

Possiamo pure immaginare i passi che occorre proporre nel secondo cerchio.

Gli interlocutori sono i giovani della *religiosità «light»*, religiosità di emozioni passeggera e di convinzioni frammentarie, poco interessata alla conoscenza organica del mistero cristiano («verità della fede»!) e senza preoccupazione per la coerenza di vita. Dentro di essa ci sta tutto. Perciò non ci sono le crisi, gli entusiasmi o problemi che un tempo venivano a galla nel periodo dell'educazione. I giovani di questo cerchio non sono contrari né disinteressati ai problemi religiosi, ma «fedeli alla loro dichiarazione di indipendenza personale in riferimento agli impegni istituzionali ed etici».

Hanno momenti di «emozione», impatto o riflessione religiosa, come folgori repentine. Sono provocati da una persona (il Papa, Madre Teresa, Roger Schulz, ...) da un evento (raduni giovanili, incontri personali, esperienze di volontariato, visita a missioni o a paesi di estrema povertà...), da un problema personale o dell'ambiente (droga, situazione di abbandono di persone, impatto etico negativo), dal ritorno di quello che si era acquisito in una buona iniziazione cristiana, da una prima riflessione matura sulla vita o su qualche problema particolare.

La pastorale si propone di non perdere questo momento di curiosità, di impatto o interesse intellettuale e di accompagnare questi giovani verso una maggior conoscenza di Cristo, un maggior interesse per le sue parole e i suoi comportamenti, perché giungano a una adesione stabile e, alla fine, all'opzione per Cristo stesso.

La re-iniziazione al mistero di Cristo, la conoscenza organica della fede, l'illuminazione dei problemi umani a partire dalla fede, vanno un po' alla volta consolidando un modo di pensare e di vivere cristiano (cultura cristiana!).

La persona supera l'«eclettismo» nei giudizi e nei comportamenti e si unifica attorno alla fede. Si comincia allora a vivere nella chiesa, nella sua rete di relazioni; si fortifica il senso dell'appartenenza e si comincia a partecipare alla sua missione.

La chiesa in questo processo assume una mediazione di straordinaria importanza. L'atteggiamento pastorale che si richiede è l'invito, l'accoglienza nei gruppi e comunità, il mostrare come la comunità cristiana valorizza e partecipa alla ricerca che i giovani compiono: vieni e vedrai.

Il terzo cerchio, quello di chi «ci sta», dei *praticanti*, richiede alcuni passi di un itinerario perché la fede possa liberare tutte le sue potenzialità, la vita cristiana sia un'avventura e non un obbligo, e perché la chiesa appaia come luogo di convocazione e segno di salvezza.

La fede e la pratica religiosa devono mutarsi in disponibilità per gli altri. Le chiese coinvolgono questi giovani in una prima prova di servizio mediante il volontariato, i servizi pastorali all'interno della comunità cristiana (catechisti, animatori), l'impegno in alcuni problemi sociali (disoccupazione, emarginazione, droga, carceri).

Ma la disponibilità occasionale, maturando, tende a diventare «passione» per la causa dell'uomo e del Regno. Non basta aiutare. Occorre comprendere e assumere i problemi dell'uomo e del mondo in tutta la loro ampiezza e profondità. Allora si scopre che la donazione individuale e solitaria è solo relativamente utile e efficace. Si capisce che occorre inserirsi in movimenti ampi mediante la risposta a una vocazione.

Questo porta a superare una azione puramente «entusiastica», soggettivistica, «moralistica» e a elaborare una lettura critica e organica della realtà che orienta verso forme di azione capaci di trasformare questa realtà a partire dalle cause dei dissesti. In questa direzione lo sforzo di formazione cristiana tiene in debito conto al tempo stesso la mentalità, lo stile di vita e il servizio della comunità, non puramente devozionale o caritativo ma ispirato al realismo storico.

Una lagnanza di questi ultimi tempi è l'incapacità della comunità cristiana a generare militanti, più che per l'evangelizzazione, per la presenza «cristiana» nella società. In questo si manifesta dolorosamente la rottura tra fede e cultura, tra vita privata e impegno politico, per cui risulta difficile andare al di là della «pratica religiosa» e riuscire a «pensare, vivere e agire» secondo la fede.

Il quarto obiettivo mira a uno dei punti principali della pastorale. In effetti *la comunità cristiana* è il soggetto dell'azione pastorale: è quella che la assume, la attua e la porta a compimento. Senza la sua testimonianza e partecipazione la pastorale non giunge a realizzarsi.

Ma ne è anche l'oggetto: la pastorale ha come finalità quella di costruire la comunità, farla crescere, convertirla in «messaggio» e segno che colpiscono e attraggono, e in strumento di salvezza. Vuole allora fare nella e con la comunità cristiana un cammino di evangelizzazione, di maturazione nella fede, di impegno verso l'uomo.

Di fronte all'opzione giovanile si pone la domanda sui passi che deve fare, l'immagine che deve acquisire, le trasformazioni che deve compiere la comunità cristiana nella sua totalità per arrivare a essere convocazione e annuncio, «casa» e compagnia per i giovani che intraprendono un itinerario di fede.

4. Risorse e linee di azione

Quali mezzi e risorse occorre attivare in una parrocchia salesiana «normale» per avvicinarsi a questi obiettivi? Verso quale direzione occorre orientare gli sforzi? Quali spazi di incontri si possono creare?

4.1 Una comunità con vocazione giovanile

La prima risorsa è la *comunità salesiana*, con il parroco in testa: cioè che ogni membro della comunità e tutti insieme, come nucleo corresponsabile dell'animazione della parrocchia, siano «esperti», specialisti della condizione giovanile e delle risposte pastorali che bisogna dare. Tanto specialisti come lo sono quelli che si occupano delle scuole o dei centri giovanili!

Il lavoro nella parrocchia non è un tirarsi indietro dal campo dei giovani, ma un'altra forma di stare tra i giovani. La «specializzazione» non è condizionata dal fatto di lavorare all'interno di una struttura. Ci deriva dalla vocazione stessa e dura tanto quanto la vita. «La nostra vocazione è segnata da uno speciale dono di Dio, la predilezione per i giovani: 'Basta che siate giovani perché io vi ami assai'. Questo amore, espressione della carità pastorale, dà significato a tutta la nostra vita»¹.

La «grazia» vocazionale sviluppa in noi un insieme di dinamismi affettivi e di atteggiamenti pratici. Sono la simpatia per il mondo giovanile, per il suo carico di spontaneità e imprevedibilità, per il suo idealismo e speranza, per ciò che i giovani rappresentano come vita e futuro, per la presenza di Dio nella loro esistenza.

Tutto questo sbocca nella valorizzazione delle loro risorse: «in ogni giovane, anche nel più disgraziato, vi è un punto sensibile che, se opportunamente attivato dalla confidenza e dall'affetto, può convertirsi in fonte di energia per costruirsi». Ne risulta come conseguenza la capacità di accoglienza del giovane con i suoi processi, non certamente lineari, con le sue risorse che a volte paiono povere, con i suoi comportamenti, con il suo mondo.

Vocazione (grazia!), atteggiamenti e dinamismi affettivi si concretizzano in una reale capacità professionale che porta ad una conoscenza seria e aggiornata della situazione giovanile: della collocazione dei giovani nella struttura della società, delle ripercussioni di questa collocazione sulla formazione della loro personalità, dei problemi che affrontano per elaborare i criteri e le scelte di vita, dei valori e stimoli che ricevono dall'ambiente, delle situazioni particolari in cui alcuni di loro si trovano. Più che di informazione si tratta di una «comprensione» della condizione giovanile in cui intervengono la conoscenza dei dati della realtà, la visione di fede e l'esperienza di vita.

Il salesiano sviluppa questa capacità professionale con gli studi della formazione iniziale, con la pratica pastorale negli ambienti e gruppi giovanili, con il frequente scambio comunitario che aiuta a verificare e ad arricchire la propria percezione del mondo giovanile con la conoscenza che ne hanno gli altri confratelli.

Può tuttavia succedere che questa preoccupazione sparisca dalla nostra prospettiva o per l'età o perché deleghiamo la cura della gioventù ad altre persone e istituzioni o per la routine di una pastorale che è diventata servizio religioso.

La prima condizione per una opzione giovanile è pertanto che la comunità salesiana, responsabile dell'animazione di una parrocchia, si senta inviata ai giovani, faccia fiorire quegli atteggiamenti che sono tipici del nostro stile e mantenga aggiornata la sua competenza con lo studio, l'attenzione la riflessione comune sul fenomeno giovanile.

¹ C 14.

Dove questo avviene, la parrocchia, anche se non può organizzare attività giovanili vistose e collettive, si trasforma in punto di riferimento per i giovani, perché i sacerdoti sanno accogliere con lo stile e il linguaggio che i giovani si attendono. Con la sola parola che si offre nella predicazione, l'accoglienza individuale, gli incontri occasionali nei luoghi più svariati, la direzione spirituale, alcune parrocchie sono più «giovanili» di altre che dispongono di grandi organizzazioni per la gioventù.

Le persone, anche senza strutture, incontreranno mille opportunità quotidiane, imprevedute, a volte piccole, per offrire la loro parola e la loro disponibilità. Le strutture senza la presenza e gli atteggiamenti delle persone, risultano poco efficaci e a volte controproducenti.

4.2 Una comunità cristiana educatrice

Il secondo ambito che occorre attivare per realizzare l'opzione giovanile è la *comunità parrocchiale*.

L'opzione giovanile, lo ripetiamo, non può ridursi all'organizzazione di un settore, per quanto completo e perfetto. Non si tratta solo di destinare un confratello per una certa «attività». Le cose camminano secondo criteri pastorali quando l'opzione giovanile è diventata tema di vivo interesse, obiettivo assunto, vissuto e perseguito da tutta la comunità cristiana. Il risultato più interessante è che la comunità adulta che si impegna corresponsabilmente nell'opzione giovanile, beneficia essa stessa dello sforzo educativo e del dinamismo dei giovani. Qui sta qualcosa di veramente originale! Più che uno sforzo degli adulti in favore dei giovani, l'opzione giovanile è il cammino caratteristico di crescita di un'intera comunità cristiana.

Qualcosa di nuovo accade quando la comunità accetta l'elemento giovanile come dinamizzatore di tutta la sua vita e azione. Questo lo afferma un testo salesiano: «La parrocchia salesiana costruisce la comunità parrocchiale tenendo in particolare conto i giovani. Il carisma salesiano valorizza il momento giovanile quale momento di rinnovamento, di crescita e di vitalità di tutta la comunità parrocchiale»².

C'è una differenza rimarchevole tra una parrocchia «comune» con saloni per i giovani e un'altra che, anche senza saloni, assume comunitariamente e condivide in forma cosciente l'impegno di dare spazio ai giovani, di portare avanti un dialogo generazionale, accettare le sfide inedite e al tempo stesso comunicare la fede e i valori già vissuti.

Quali sono *gli aspetti* che oggi occorre attivare perché si dia questa maturazione nella comunità cristiana?

Alcuni sono quelli che si raccomandano per una buona pastorale degli adulti. Infatti il primo passo per una pastorale giovanile efficace oggi è una buona *pastorale degli adulti*. Gli adulti, oltre a contribuire in forma sostanziale a creare l'ambiente di crescita per i giovani (la comunità!), costituiscono un possibile modello di identificazione parziale o totale.

Il presentare ora questi aspetti ci porterebbe per altri cammini. Li ricordiamo rapidamente: la disposizione ad ascoltare di nuovo l'evangelo come «buona notizia» di fronte a situazioni inedite della propria vita o del contesto socioculturale, lo sforzo di essere comunità cristiana, il concentrarsi sull'essenziale della fede imparando a relativizzare ciò che è secondario per vivere positivamente le tensioni, il solidarizzare con la dignità delle persone e con la giustizia nel proprio ambiente.

Però ci sono *processi* che hanno relazione più diretta con la gioventù. La parrocchia che ha fatto l'opzione giovanile li programma e realizza con particolare attenzione: il far

² CG 21, n. 139.

prendere coscienza della missione educatrice e abilitare a compierla nelle sue diverse forme, l'assumere i valori, le «cause» e gli atteggiamenti che i giovani sentono come «evangelici».

Un passo più concreto consiste nel creare opportunità e forme mediante le quali si rendono possibili *l'incontro e il dialogo tra le generazioni*. Per questo la comunità apre spazi abbondanti all'espressione e alla corresponsabilità dei giovani nella vita parrocchiale. Gli esempi abbondano: la partecipazione negli organismi parrocchiali e nella preparazione assieme agli adulti di tutti gli eventi della comunità, l'apporto alla liturgia e alla preghiera, la responsabilità in diversi servizi alla comunità e nell'ambiente.

Esprime più direttamente l'opzione giovanile la valorizzazione dell'attività educativa e della *presenza degli educatori* nella comunità parrocchiale.

La comunità parrocchiale unifica il «ministero» dei genitori in seno alle loro famiglie, l'azione di quelli che si dedicano per professione all'educazione nelle diverse istituzioni, il servizio dei catechisti e degli altri agenti di pastorale, l'impegno dei cristiani attivi nel servizio ai giovani in organismi sociali e politici.

Il dialogo tra queste persone e i giovani è stimolante e provocatorio. La crescita nella fede è anche un processo di identificazione con modelli. La vita affrontata insieme ha capacità di educare. Più che «prediche», la pastorale esige «pratiche» di come assumere l'esistenza cristianamente. La comunità adulta educata e disposta a educarsi continuamente aiuta a crescere secondo il detto che «si educa più per quello che si è che per quello che si dice».

Sarebbe un errore concentrare il ministero educativo-pastorale nel luogo fisico della parrocchia o della scuola cattolica e limitarlo alle persone dei «chierici» e «religiosi». Certo, queste persone occorre valorizzarle: c'è tutto un cammino da fare perché le istituzioni cattoliche appaiano come l'espressione della capacità educativa della chiesa.

Ma tocca alla parrocchia anche motivare, sostenere e abilitare quelli che hanno ricevuto il carisma dell'educazione. Ci sono parrocchie che questo carisma lo hanno organizzato come un dipartimento. Approfittando della sua competenza per iniziative di formazione in favore dei giovani e padri di famiglia. Lo fanno intervenire nella programmazione parrocchiale con apporti specifici e financo elaborano con gli educatori orientamenti per tutta la parrocchia. Essi sono come un radar che aiuta tutta la comunità a captare aspirazioni e problemi dei giovani.

La parrocchia intera dunque approfondisce la prospettiva educativa ed è preparata anche per contribuire con notevoli apporti nel dibattito pubblico che alcune situazioni giovanili provocano tra gente di diversi credo e responsabilità.

L'esempio più completo lo abbiamo visto nel piano triennale di educazione lanciato dall'Archidiocesi di Milano, con implicazione familiare e popolare ottenuta mediante forme semplici di comunicazione.

Alcune parrocchie sono rappresentate stabilmente da questi educatori in organismi sociali e culturali del quartiere e della città, interessati alla promozione della gioventù.

4.3 Un ambiente giovanile di educazione ed evangelizzazione

C'è tuttavia un luogo e una istituzione dove l'opzione giovanile della parrocchia salesiana si rende visibile, dove si realizza e porta a compimento il dialogo tra le generazioni, dove si esprime in forma concentrata la preoccupazione educativa della parrocchia: è l'oratorio- centro giovanile.

Dicono i Regolamenti all'art. 26: «La parrocchia affidata alla Congregazione... consideri l'oratorio e il centro giovanile parte integrante del suo progetto pastorale»... come «Elemento necessario e insostituibile della nostra presenza nella parrocchia»³, diceva il CG 21.

Tutte le parrocchie che privilegiano la gioventù assumono le linee di azione che abbiamo presentato prima. Ciò che è più tipico dell'opzione giovanile salesiana è la presenza immancabile dell'oratorio-centro giovanile. Esso offre in forma concentrata il progetto e lo stile per cui la parrocchia salesiana si propone di essere «casa che accoglie, chiesa che evangelizza, scuola che avvia alla vita, cortile per incontrarsi da amici e vivere in allegria»⁴; supera l'«immagine religiosa» della parrocchia e si presenta come servizio alla vita piena, come educatrice della persona e della comunità dalle prospettive della fede.

La formulazione dei Regolamenti precisa due applicazioni: nell'organizzazione dell'opera salesiana, locale o ispettoriale, l'oratorio-centro giovanile deve collegarsi organicamente con la pastorale della parrocchia, più che considerarsi complemento del collegio o espressione dell'iniziativa individuale di un confratello.

D'altra parte ogni parrocchia salesiana deve essere dotata di questo ambiente. Per la Congregazione questo è tanto importante che negli Atti del Consiglio Generale, al n. 326 si dice: «Il secondo frutto del centenario dovrebbe essere l'adempimento, caso per caso, del mandato regolamentare... Per quanto riguarda la sistemazione di quello che già abbiamo, è conveniente rivedere la situazione delle parrocchie per arricchire ognuna con le attività del centro giovanile. Per ciò che riguarda il futuro, sarà necessario accettare soltanto quelle parrocchie che per la loro collocazione geografica e sociale e per la disponibilità di ambienti e di personale ci consentono, insieme alla cura generale della popolazione, di offrire ai giovani l'ambiente oratoriano»⁵.

Questo potrebbe essere il nostro apporto come Congregazione all'arricchimento della pastorale parrocchiale della chiesa. In alcune diocesi l'oratorio è un obbligo per tutte le parrocchie. Lo si vede come l'unico luogo di ampia socializzazione cristiana, aperto alla massa dei preadolescenti, disponibile per gli adolescenti che cercano di compiere un cammino di crescita a cominciare dai livelli più bassi, proposto ai giovani impegnati. Diffonderlo, qualificarlo e aggiornarlo è compito dei salesiani.

Per una riflessione completa sul valore dell'oratorio-centro giovanile nella comunità cristiana e nel territorio e sulla sua organizzazione e funzionamento, occorre riprendere tutto il materiale elaborato negli ultimi incontri sul tema, qui e in altre parti del mondo.

Ora d'interesse ricordare solo alcune caratteristiche che hanno relazione con quello che stiamo trattando.

L'oratorio-centro giovanile è *un ambiente*, imo spazio fisico che offre proposte varie ricreative, culturali, catechistiche, di impegno sociale e cristiano. Proprio per questa possibilità molteplice è aperto a tutti gli interessi dei giovani e a tutti i giovani che vogliono compiere un cammino. È al tempo stesso ambiente di accoglienza, di prevenzione, di educazione e di evangelizzazione progressiva.

Ma più che spazio fisico e installazioni per attività, è *una comunità*. Non lo rappresenta bene l'immagine di un «incaricato» con molti ragazzi che giocano insieme. L'oratorio è un luogo dove convivono giovani e adulti che crescono e si impegnano insieme, articolato in gruppi per quanto aperto alla massa. Per questo si costituisce come luogo di dialogo tra le generazioni. Gli adulti partecipano nelle più svariate attività purché abbiano come finalità di

³ Cf. CG21 n. 139b.

⁴ C 40.

⁵ ACG 326 (1988), p. 40.

convivere e condividere coi giovani: sono organizzatori, animatori, catechisti, assistenti, visitatori, curiosi,

La selezione, la formazione professionale e cristiana, il senso dell'appartenenza ecclesiale, la capacità educativa, il lavoro come comunità degli adulti è il primo dei compiti dell'oratorio. Più che gli edifici o le attività, gli adulti animatori danno il tono all'ambiente.

L'oratorio-centro giovanile è una «missione aperta» per i giovani del quartiere. È dunque un centro dove i ragazzi arrivano e da dove si irradiano iniziative e messaggi verso quelli che ancora sono lontani, da dove si stabiliscono presenze in altri luoghi dove i giovani si incontrano. E concentrato in un ambiente e al tempo stesso sparso nel contesto sociale.

Dal momento che è «missionario educativo», si colloca come punto di incontro tra la comunità ecclesiale e la società civile, interessate entrambe al problema giovanile. Non è solo per la catechesi, o per le attività orientate alla catechesi. Si dirige a quelli che non sanno a quale parrocchia appartengono e assume tutti i problemi che toccano la vita dei giovani.

D'altra parte l'«evangelizzazione» costituisce la sua finalità. Perciò offre a tutti e continuamente l'annuncio di Cristo in diverse forme secondo i livelli dei giovani.

È più laico della parrocchia e più religioso della società civile. Per questo la sua efficacia non si misura solo dal compimento degli obblighi religiosi da parte dei giovani, ma con il criterio più ampio dell'evangelizzazione progressiva dei ragazzi meno favoriti, la dignità che si va acquistando nell'incontro fra le persone, la capacità di suscitare interessi validi, la costruzione della solidarietà.

4.4 Gruppi e movimenti ecclesiali

Un'altra risorsa della pastorale giovanile organica ha relazione con l'oratorio-centro giovanile, anche se non si sviluppa totalmente all'interno della sua struttura: sono i *gruppi e i movimenti ecclesiali*. Ve ne sono per ambienti, per spazi geografici, per preferenza di spiritualità, per esigenze di servizi. Alcuni recepiscono diverse età e condizioni, altri sono esclusivamente giovanili, altri hanno un ramo giovanile con autonomia di programmazione. Ve ne sono di interparrocchiali e nazionali. Però niente impedisce che la parrocchia stessa formi i suoi gruppi.

È chiaro che non prendiamo in considerazione i gruppi di bambini e adolescenti della catechesi abituale, ma altri raggruppamenti che sorgono in funzione dell'evangelizzazione, la comunione o il servizio della carità nella parrocchia.

Le chiese particolari hanno dimostrato diverse preferenze: alcune favoriscono i movimenti «internazionali», altre preferiscono le comunità o gruppi che si originano dentro la comunità parrocchiale.

C'è stata una dialettica tra le parrocchie e i movimenti, oggi in parte risolta, almeno teoricamente, dalla *Christifideles laici*⁶ e dalla *Pastores dabo vobis*⁷. È probabile che si possa giungere a una sintesi in cui ciascuna parte assuma qualcosa del nuovo che sta avvenendo nella chiesa. La parrocchia dovrà superare la mentalità di «quartiere» o di «villaggio» ed inserirsi in uno sforzo universale di spiritualità e di penetrazione del Vangelo negli ambiti a cui difficilmente giunge da sola.

I movimenti dovranno partecipare alla vita della comunità senza pretese di «titoli di nobiltà»; e soprattutto dovranno dare un apporto specifico proprio, ma secondo i criteri e gli

⁶ Cf. ChL n. 29-32.

⁷ Cf. PDV n. 68.

obiettivi che la pastorale locale ha elaborato in contatto con la realtà da evangelizzare, rinunciando a presentarsi con «direttive o consegne» speciali da parte dello Spirito o della Chiesa universale.

Nel Documento n. 3 *Elementi e linee per un progetto educativo pastorale nelle parrocchie rette da salesiani* c'è una criteriologia sui movimenti ecclesiali⁸, a cui indirizziamo per non allontanarci dal tema.

La problematica dei *gruppi giovanili* è solo in parte eguale a quella dei movimenti ecclesiali generali. La formazione, strutturazione e inserzione dei gruppi giovanili nella parrocchia presentano aspetti propri e sono quelli che ci interessano.

La *pluralità* è una necessità. In effetti i gruppi nascono per soddisfare urgenze personali, come la preghiera, l'approfondimento dottrinale, l'esperienza comunitaria; o per portare avanti iniziative di servizio nell'ambiente. Costituiscono il ponte tra il centro giovanile e il contesto: hanno la loro base nel centro ma agiscono con una certa autonomia nel territorio.

La preoccupazione «pastorale» è che i gruppi arrivino a essere *luoghi di crescita cristiana integrale*. In tal caso dovranno affrontare la problematica di una fede adulta: cultura, etica, questioni sociali, politica. Possono scatenare tensioni ed essere focolai di conflitti. Le chiese e i pastori devono essere disposti ad accettare qualcosa più dell'«obbedienza» o della «devozione». La giovinezza è tempo di elaborazione e di prova. Occorrerà accompagnare questi gruppi moderando sbocchi negativi o tendenze non equilibrate (elitismo, segregazione, spiritualismo, radicalizzazione politica). Soprattutto occorrerà pensare più organicamente un itinerario di formazione che ordini le esperienze dei giovani e le illumini con la riflessione di fede⁹.

La *interrelazione* dei gruppi tra di loro e con la grande comunità parrocchiale, che si costruisce con orientamenti e momenti comuni, è indispensabile per evitare la «privatizzazione» dell'esperienza cristiana. In alcune parrocchie, oltre che considerarla necessaria perché il gruppo possa esistere, l'hanno formalizzata in un organismo parrocchiale.

L'animazione dei gruppi suppone nei pastori una valorizzazione dei laici. E di conseguenza, la capacità e la preoccupazione di formarli. Ad essi effettivamente occorre affidare la responsabilità del dinamismo e della coordinazione dei gruppi. L'opzione giovanile suppone allora la capacità di coinvolgere molti collaboratori convenientemente informati e costantemente preparati.

Finalmente i gruppi, come tutta la comunità cristiana, sono per il mondo. La pastorale stimola la loro presenza attiva nel contesto umano con un impegno conforme alla loro propria identità, ai bisogni concreti del territorio e alle opzioni della chiesa.

4.5 La pastorale di zona

I gruppi e i movimenti ci conducono a un'altra risorsa che conviene utilizzare per realizzare l'opzione giovanile della parrocchia: *la pastorale di zona*. I giovani appaiono meno identificati con le istituzioni stabilite, siano esse civili o religiose. Si uniscono d'altra parte per una certa solidarietà generazionale meno manifestata oggi che dieci anni fa, ma che rimane nella sensibilità comune verso certi valori e modalità di vita.

Le iniziative di una parrocchia non possono fare tutto. Ci sono proposte e situazioni che richiedono di agire a livello di zona. Ce lo ricordava il CGS 20: «Oggi che i sacerdoti in

⁸ DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE. *Elementi e linee per un progetto educativo-pastorale nelle parrocchie affidate ai salesiani*. Roma: [s.e.], 1980. Sussidio 3, p. 16-17.

⁹ Cf. J.E. VECCHI & E. MAIOLI. *L'animatore salesiano nel gruppo giovanile*. Roma: Editrice S.D.B., 1987.

cura d'anime sono sempre più chiamati a svolgere il loro servizio in forma più collegiale (consigli presbiterali), inseriti in unità pastorali più ampie (zone, decanati, vicariati), o mandati a particolari settori (mondo del lavoro, delle migrazioni, ecc.), i salesiani devono sentirsi missionari dei giovani e degli ambienti popolari in forma più duttile»¹⁰.

Ci sono nuovi luoghi di socializzazione giovanile e nuovi circuiti di circolazione di messaggi; ci sono nuovi processi di trasmissione delle esperienze di vita e nuove forze che intervengono nella formazione delle evidenze collettive che costituiscono la cultura. Ci sono «santuari» dell'esperienza religiosa giovanile dove si accorre da tutte le parti; ci sono «cause» per le quali i giovani si uniscono a distanza; ci sono concentrazioni massive a cui partecipano giovani di diverse parrocchie e regioni.

La parrocchia ha smesso di essere «sufficiente» a soddisfare tutti gli interessi, anche solo religiosi, come ha smesso di esserlo «il paese» per l'educazione e, in certa misura, la stessa nazione per la cultura, gli interessi scientifici e certi progetti politici.

Non sarebbe difficile riempire pagine per dare fondamento a questo asserto e per descrivere le sue manifestazioni quotidiane.

Noi tiriamo solo tre conclusioni: è necessario osservare la realtà giovanile e studiare risposte pastorali anche in ambito ampio, interparrocchiale, diocesano, nazionale; è urgente che noi, sacerdoti e agenti di pastorale di parrocchie che compiono l'opzione giovanile, partecipiamo alla progettazione e realizzazione di questa pastorale ampia, considerandola una dimensione «normale» dell'azione ecclesiale oggi; è necessario aver cura della comunicazione sociale verso il mondo giovanile.

Quest'ultimo non occorre intenderlo in primo luogo come uso dei grandi strumenti della comunicazione di massa né ridurlo all'intervento di pochi esperti, «commissionati per tale compito»; ma come la capacità dei gruppi e dell'intera comunità di far giungere messaggi all'ambiente umano mediante una presenza significativa, con un linguaggio di «fatti», gesti e parole capaci di influire sulla mentalità della gente.

«Nel territorio che è intessuto di relazioni... lo stile di presenza e i fatti hanno una risonanza collettiva. Sono importanti non solo i risultati di una azione pastorale, ma la capacità di alcuni gesti di convertirsi in modelli di riferimento, in 'segnì' di determinati valori, in 'messaggi' che costruiscono opinione e criterio»¹¹.

I fatti e il loro significato circolano e arrivano a essere comuni e condivisi mediante l'uso dei canali della comunicazione di massa. Con essi si può mobilitare un alto potenziale di influsso sociale, diffondendo idee, liberando energie di bene, facendo convergere numerose forze al servizio della comunità umana. L'opzione giovanile attiva questa risorsa, secondo le proprie possibilità, a servizio della crescita umana e cristiana dei giovani.

5. Elementi organizzativi

Da tutto ciò che abbiamo detto scaturiscono due conclusioni.

Non esiste «un'immagine unica» di parrocchia, e pertanto non c'è un'unica realizzazione dell'opzione giovanile. L'uniformità è puramente esterna: una chiesa, un parroco, alcune funzioni. La pastorale concreta ci fa pensare in «campi di missione», diversi per tipi di popolazione, mezzi di cui si dispone, situazione della comunità cristiana, problemi che affronta la comunità degli uomini.

Di conseguenza, e questa è la seconda conclusione, si avverte la necessità di concepire la pastorale e le pastorali in forma «organica», integrando e potenziando, includendo più che

¹⁰ CGS20 410.

¹¹ Cf. *La comunità salesiana sul territorio: presenza e missione*, p. 77.

escludendo ciò che fanno i vari gruppi e operatori, moltiplicando e coniugando le iniziative di cui è capace la totalità della comunità cristiana in un determinato ambito in ordine ad alcuni obiettivi fondamentali.

È chiaro che se non si tratta di «adempiere» determinati compiti, ma di dare una risposta adeguata alla situazione, gli elementi organizzativi non sono secondari. La comunione e la missione si sono espresse e sviluppate sempre con l'appoggio indispensabile delle strutture. L'organizzazione ecclesiale è un esempio. Le strutture creano mentalità e danno continuità.

L'opzione giovanile che caratterizza la parrocchia salesiana sarà solo un «desideratum» (e non dico che sia inutile anche solo restare a questo livello) se non conta su di *una organizzazione* che dà unità e continuità alle diverse realizzazioni.

L'esperienza ha indicato quattro elementi di questa organizzazione.

In primo luogo *una persona* che nell'équipe di animatori si dedichi alla gioventù per scoprire tutte le possibilità e mettere in moto tutte le forze disponibili. Una proposta del 1971 diceva: «Direttore dell'oratorio o centro giovanile è il vicario parrocchiale incaricato del settore giovanile»¹².

Ciò suppone un certo modo di intendere l'oratorio e anche una capacità di lavorare in comunione, senza settorializzare una particolare attività con i giovani: lavorare tenendo come riferimento principale le persone e gli obiettivi, più che i ruoli e le strutture.

Il secondo elemento è *una programmazione totale* dell'area giovanile. In essa si traccia la situazione giovanile della parrocchia. Le banche di dati e gli studi sociologici e pastorali aiutano in questo momento a farsi un'idea sufficientemente completa di questa situazione.

La parrocchia stabilisce priorità tra iniziative che già sta sviluppando in favore dei giovani chiarendo bene gli obiettivi e migliorando la loro qualità. Ne programma altre che le sono possibili cercando di raggiungere i diversi cerchi di cui abbiamo parlato, privilegiando gli aspetti che possono dinamizzare la comunità.

L'animazione di diverse attività e il coordinamento di molti sforzi di gruppo e personali richiederanno *una commissione ampia* di pastorale giovanile. Serve come luogo di formazione e per far convergere verso gli obiettivi le diverse aree in cui si vanno creando iniziative (annuncio, catechesi, liturgia, servizi, centro giovanile, gruppi...). Già nel 1981 era stata data questa indicazione: «Il settore di pastorale giovanile, mentre si differenzia in obiettivi, metodologia, attività e operatori, senza staccarsi dalla pastorale d'insieme, non potrà che trarre beneficio se può contare su di un consiglio, équipe o gruppo di animatori che condividono la responsabilità, studiano insieme le linee da seguire e le iniziative da sviluppare e ampliano il raggio di azione per raggiungere il numero più grande possibile di giovani»¹³. È opportuno che questa commissione abbia carattere pubblico e sia parte integrante dell'organizzazione parrocchiale.

Finalmente occorre favorire la presenza del settore giovanile nel *consiglio pastorale* della parrocchia. Ci sono consigli in cui l'elemento giovanile è rappresentato in vari modi: giovani, operatori nel settore dei giovani, educatori. Mediante la partecipazione al consiglio pastorale (anche se non solo!) i giovani esercitano la corresponsabilità, entrano in dialogo con gli altri componenti della comunità e dinamizzano con i loro apporti la vita della parrocchia.

¹² Cf. CGS20 432.

¹³ DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE. *Elementi e linee per un progetto...*, p. 25.

42. L'EDUCAZIONE ALL'AMORE SECONDO L'INSEGNAMENTO SALESIANO NEL POST CONCILIO

Vecchi, J.E., *L'educazione all'amore secondo l'insegnamento salesiano nel post concilio* in Dicastero per la pastorale giovanile. «Educare all'amore». Atti XVI Settimana di Spiritualità per la Famiglia Salesiana: Roma, 25-29 gennaio 1993. Roma, Editrice S.D.B., 1993, p. 75-96.

1. Chiarimenti. - 2. Alcune condizioni per educare all'amore. - 3. Indicazioni per un itinerario. - 4. Gli ambiti di comunicazione.

1. Chiarimenti

Mettiamo a fuoco, in primo luogo, l'oggetto preciso di questo intervento. Amore comprende una gamma estremamente ampia di significati. Ne sono prova i romanzi, i film, le trasmissioni televisive, le conversazioni correnti. Ma non di meno i trattati scientifici e gli stessi documenti della Chiesa nei quali ricorre modulato in toni e chiavi diverse, sebbene coerenti. Riferito all'educazione tocca molti aspetti dello sviluppo della personalità. Rapporato alla crescita cristiana richiama i contenuti dottrinali e le pratiche di vita sottese al termine «carità». Tali contenuti e pratiche vanno dalla concezione stessa di Dio e del suo rapporto con l'umanità fino al comportamento quotidiano del cristiano in ogni ambito di vita.

C'è un collegamento tra tutti questi significati, manifestazioni e pratiche. Non intendiamo ignorare la ricchezza di aspetti che conformano l'esperienza dell'amore né trascurare l'interdipendenza che esiste tra di loro. Ma abbiamo di mira, in forma diretta, e quasi concentrata, quello che a volte viene chiamato l'amore umano¹, cioè l'educazione della sessualità, la sua integrazione serena e matura nella propria identità, il rapporto uomo-donna su criteri di vicendevole arricchimento e reciprocità, la sua realizzazione nel matrimonio, in una vocazione di servizio o nella castità consacrata, la responsabilità verso la vita.

Verso questo punto particolare, non isolato né indipendente dagli altri, ci orienta il CG 23 dei SDB quando colloca l'educazione all'amore come cartina di tornasole e banco di prova dell'incidenza che la fede ha sulla vita². È impossibile parlare dell'amore nel senso sopradetto senza imbattersi, e non in forma tangenziale ma frontalmente, con il tema della sessualità. La Congregazione per l'Educazione Cattolica traduce gli orientamenti educativi sull'amore umano in «Lineamenti di educazione sessuale», facendo perno sul termine educazione, che non si limita all'informazione, e ridisegnando la funzione della sessualità stessa nello sviluppo umano e cristiano. Essa va liberata da ogni senso riduttivo e interpretata, secondo quanto suggeriscono numerosi studi scientifici e documenti della Chiesa, come «una componente fondamentale della personalità, del suo modo di essere, di manifestarsi, di comunicare con gli altri, di sentire e di vivere l'amore umano»³.

Un secondo chiarimento da premettere riguarda l'insegnamento salesiano. È solo uno squarcio, e forse ridotto, del panorama che la Congregazione offre in fatto di educazione all'amore. La prassi educativa appare molto più ricca in contenuti e metodologie, programmi e itinerari, motivazioni ed esperienze, vocabolario e approcci. L'insegnamento si presenta sintetico e riassuntivo, alcune volte generico e scontato, mentre l'esperienza di non pochi

¹ Cf. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Orientamenti educativi sull'amore umano. Lineamenti di educazione sessuale*, Roma: Tipografia Poliglotta Vaticana, 1983.

² Cf CG23 192-202.

³ CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Orientamenti educativi sull'amore umano...*, n. 4.

salesiani che sono orientatori, animatori di gruppi, confessori, direttori spirituali di giovani appare personalizzata, originale dentro la criteriologia cristiana, aderente alla vita.

Alla prassi portata avanti da persone singole, particolarmente attente o dotate, bisogna aggiungere la riflessione e il materiale elaborato dai centri di proposta⁴, che non rientrano «nell'insegnamento salesiano», come viene inteso nel titolo di questa relazione. Tra i due, l'insegnamento e la prassi, c'è continuità e vicendevolesse alimentazione. Il primo segna l'orientamento comunitario. Ma la seconda lo supera di gran lunga in ricchezza. Ciò sembra dovuto alla natura stessa dell'argomento, che nel momento applicativo diviene estremamente personale, mentre lontano da tale momento si presta poco ad uno sviluppo dettagliato. È pure una abitudine o forse una norma implicita dei salesiani il rispettare questo carattere riservato del tema ed essere stringati piuttosto che prolissi nei documenti pubblici, consapevoli che già esistono orientamenti e istruzioni autorevoli e convinti che per capire bastano gli accenni. Di Don Bosco già si rileva che è difficile trovare in lui una «qualche teorizzazione» a proposito dei fenomeni della pubertà e della purità dei giovani; e che invece «le espressioni che si hanno sottomano... sono termini generici che assumono il loro significato dall'accostamento a specifiche situazioni»⁵.

L'insegnamento salesiano del post Concilio sull'educazione all'amore si trova per la maggior parte sparso, come seminato in altre tematiche. Si presenta dunque in tasselli, la cui collocazione in un disegno unico può essere capita da colui che è già in possesso di una sensibilità e di una tradizione. In tale situazione si trovano gli interlocutori dei documenti della Congregazione. Ad altri invece possono apparire slegati e ricorrenti.

Ci sono però alcuni testi che trattano l'argomento direttamente⁶. Neppure essi hanno la pretesa di sistematicità e completezza. Non sono progetti né programmi pedagogici per l'educazione all'amore. Ma soltanto stimoli a far attenzione, «indirizzi di lavoro», «guida» e indicazione di criteri fondamentali. E in qualcuno ciò viene esplicitamente dichiarato⁷.

Anche il termine «educazione» va commentato se si vuole essere precisi nell'analisi. Esso dà la chiave di lettura, l'aspetto formale della riflessione. Non si tratta semplicemente di vedere come i principi morali e l'ideale cristiano vengano riespressi o quali siano i canali per la sua diffusione. Educazione vuol dire assumere la situazione concreta del soggetto, concepire traguardi a media e lunga scadenza fino a quelli finali, proporre percorsi praticabili ed esperienze che risultano convincenti per i giovani, immaginare un cammino da livelli infimi a quelli più progrediti, valutare la crescita nell'amore in un consolidarsi della personalità secondo le risorse che ciascuno ha per affrontare la vita. Alcuni saggi con pretese educative, infatti, non oltrepassano i semplici principi antropologici o l'esposizione dei contenuti dell'etica naturale e cristiana.

⁴ Cf. NPG (1992) 2, voci: Amore, Famiglia, Donne, Sessualità; *Misión joven, Indice di temi 1989*, voci: Noviazgo, Sexualidad, Mujer.

⁵ Cf. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, PAS-Verlag 1969, vol. II, pag. 240-274; P. BRAIDO, *Il Sistema Preventivo di Don Bosco*, PAS-Verlag 1964, parte terza, c. IV «Educazione alla castità», pp. 289 e 311-312.

⁶ I due testi più espliciti e completi sono: «Educazione all'amore e alla purezza», CG19; ACG 244, p. 194-199; «Educazione all'amore», CG23 nn. 192-202. Ad essi si possono aggiungere: CGS20, «Progressiva maturazione del giovane. Gruppi misti», n. 354-355; ACG 299, «Appelli del Sinodo 80», specialmente pp. 12-17; FMA, CG19, 3.3: «Educazione delle giovani, ricerca dell'identità e del compito storico della donna», p. 59-64.

⁷ Cf. CG19, ACS 244, p. 194.

Il riferimento al post Concilio poi circoscrive un periodo cronologico (1965-1992), ma soprattutto richiama una temperie culturale che in fatto di «amore» è segnata da una vertiginosa evoluzione verso la soggettività, la liberalizzazione, la privatizzazione, l'uso pubblicitario, il consumo.

Il Concilio ha aperto una tematica molto feconda in merito. Possiamo ricordare quanto si riferisce all'amore coniugale e alla sua nuova collocazione entro i fini del matrimonio, alla valutazione della sessualità come dimensione strutturale della persona, alla considerazione positiva delle ricerche scientifiche destinate a produrre modifiche nel giudizio morale sui comportamenti, ai problemi che riguardano la responsabilità di fronte alla vita⁸.

Dopo il Concilio si è sviluppata una spiritualità dell'amore umano. Le sue espressioni sono un'ampia riflessione teologica, la ormai diffusa pratica pastorale di preparare alla vita di coppia con il concorso di discipline e professionalità varie, diversi movimenti ecclesiali che accompagnano sposi e genitori. Il Sinodo dei Vescovi sulla famiglia e la susseguente Esortazione Apostolica *Familiaris consortio* hanno aggiornato queste tematiche; e così pure le Istruzioni che riguardano la morale, la coscienza, la sessualità. Sintesi rapide vengono incluse in altri documenti⁹.

Più in particolare il *Gravissimum Educationis* raccomanda che i fanciulli e i giovani... ricevano «a mano a mano che cresce la loro età una positiva e prudente educazione sessuale»¹⁰. I già citati orientamenti educativi sull'amore umano della Congregazione per l'Educazione Cattolica adempiono a questa direttiva con una proposta pedagogica sostanzialmente completa.

Nel frattempo l'evoluzione del costume non si è fermata. In nome dei «diritti civili» e della libertà di espressione ha posto, alla morale e all'educazione, senza sosta nuovi interrogativi riguardo all'amore, alla sessualità, alla vita.

I detonatori delle nuove urgenze educative sembrano essere due. In primo luogo la caduta dei controlli sociali sui comportamenti che riguardano l'amore all'inizio del periodo che ci preoccupa (decade 60-70) rimanendo però saldi un certo numero di riferimenti morali socialmente condivisi. E in seguito (decade 80-90) la liberalizzazione in «senso etico», cioè la tendenza a gestire ed esprimere la propria sessualità e il proprio amore secondo criteri soggettivi, la perdita di autorevolezza sociale dell'etica cristiana, la tolleranza, anzi l'indiscriminazione pubblica delle scelte personali riguardo all'amore, alla vita di coppia. Questa tendenza diffusa attraverso la stampa, le espressioni letterarie, gli spettacoli porta a considerare le deviazioni e trasgressioni come normali manifestazioni di scelte o condizioni differenti.

«Si tende facilmente a negare o ignorare la dimensione etica del problema sessuale per privilegiare la dimensione psicologica o culturale: ci si preoccupa di come vivere in modo appagante e psichicamente sano la propria sessualità»¹¹.

Fiancheggiando questo sviluppo socio culturale, la riflessione morale ha rivolto una nuova attenzione al posto centrale della persona. Atti e abitudini vengono valutati nello snodarsi della evoluzione positiva o negativa della persona piuttosto che giudicati in forma isolata, quasi astratta. Si fa pesare molto di più nel giudizio morale la situazione in cui si trova il soggetto che deve risolvere il problema del suo equilibrio e la sua sussistenza. Tutto ciò

⁸ Cf GS nn. 48-52.

⁹ Cf ChL nn. 38.40; 49-50.

¹⁰ GE 1.

¹¹ G. GATTI, *Sessualità* in Istituto di Teologia Pastorale. Università Pontificia Salesiana, «Dizionario di Pastorale Giovanile», Torino, LDC, p. 982.

comporta forte rischio di relativismo, ma soprattutto induce problemi educativi inediti riguardo alla formazione della coscienza, al valore delle norme naturali e delle indicazioni evangeliche, alla valutazione degli atti umani, ai punti di forza sui quali lavorare per riuscire a creare convinzioni e atteggiamenti.

Determinante nella evoluzione del costume e della mentalità è stato il movimento di promozione della donna nei suoi risvolti positivi e anche in quelli devianti (questione dell'aborto, «il corpo è mio e lo gestisco come voglio»). Oltre alla copresenza e partecipazione in tutti i campi dell'attività umana finora interdetti alle donne, esso ha consolidato il criterio di uguaglianza di dignità e diritti riguardo all'amore e al matrimonio, di complementarità, di reciprocità, di espressione aperta della soggettività femminile. Ha modificato teoricamente e praticamente il rapporto di coppia e il ruolo maschile nelle manifestazioni della sessualità e dell'amore.

Ne prende atto il CG 19 delle FMA: «È necessario considerare il processo di trasformazione dell'identità e del ruolo maschile e femminile. Tale processo si riferisce in modo esplicito alle giovani, la cui identità risulta nuova rispetto ai modelli precedenti. Riguarda però anche l'identità maschile che, mentre risente del mutamento dell'immagine femminile, diventa a sua volta condizione per un sereno ed equilibrato processo di riconoscimento dell'identità della donna»¹².

Ad esso la Chiesa ha risposto con l'Enciclica *Mulieris dignitatem*, che offre dunque contenuti e spunti da non perdere nell'educazione.

Si può ancora aggiungere, ma il quadro presentato rimane sempre soltanto indicativo, la nuova sensibilità verso il corpo come strumento di espressione, sede di godimento, oggetto di osservazione e di cura estetica. Vengono superati tutti i limiti precedenti del pudore, si decolpevolizza la presentazione pubblica del corpo (cf. film, spettacoli, turismo) e le sensazioni che l'accompagnano. Il mercato si riempie di offerte per migliorare il suo aspetto (body building, medicina estetica, cosmesi).

Come conseguenza di questa evoluzione i temi dell'amore, della sessualità, della corporeità, della vita sono più presenti nel quotidiano di adulti e ragazzi; le impostazioni e interrogativi vengono espressi in forma più concreta, meno «idealistica»; il linguaggio che si adopera è più diretto e libero.

La risposta pedagogica istituzionale è stata l'obbligatorietà dell'educazione cosiddetta «sessuale» in tutto il periodo scolastico. Essa si presenta sotto segni diversi. Ma secondo una visione cristiana «promuove... la potenzialità oblativa, cioè le capacità di donazione, di amore altruistico»¹³ e ha in vista «la piena maturità spirituale, alla quale i credenti sono chiamati»¹⁴.

2. Alcune condizioni per educare all'amore

E i salesiani come si sono mossi?

A diverse riprese, quasi fosse «una professione di fede» i salesiani affermano che «come individui e come Congregazione... hanno un messaggio speciale di purezza da trasmettere al mondo attuale e una missione particolare presso i giovani per educarli ad una purezza vigorosa»¹⁵. Questa viene abbinata all'educazione all'amore, considerata come suo splendore e

¹² Atti del CG19 FMA, p. 62.

¹³ CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Orientamenti educativi sull'amore umano...*, n. 36.

¹⁴ *Ibid.*, n. 34.

¹⁵ CG19, ACS 244, pp. 84-85, CGS20, n. 556. 576. 264.

pienezza, come «liberazione da ogni egoismo»¹⁶. Va oltre la continenza o dominio dei propri movimenti disordinati e dà tono, energia e ricchezza di espressione all'amore verso il prossimo e verso Dio¹⁷.

Diversi elementi della sua esperienza spirituale preparano il salesiano a questo compito. Nel contesto della consacrazione radicale la castità, vissuta con integrità e saggezza, lo radica nell'amore e va creando in lui la capacità di iniziare i giovani nelle sue espressioni più limpide. Qui gli spunti si moltiplicano. Varrebbero una relazione separata. Ma l'economia del nostro tema ci consente solo degli accenni. La castità, oltre a far prendere coscienza che «l'amore può diventare a pieno titolo un progetto di vita che si esprime in mille forme diverse»¹⁸, si irradia anche sul lavoro educativo promovendo tutte le energie dei giovani verso un amore autentico mediante la sua mistica e il suo messaggio¹⁹. Più specificamente, se è vissuta con quella maturità che «suppone la stima serena della sessualità e dell'amore umano»²⁰, qualifica l'educatore a trattare con semplicità e chiarezza gli interrogativi dei giovani in questo campo²¹.

Un altro elemento che prepara il salesiano per educare i giovani all'amore è l'esperienza della vita comunitaria con i suoi rapporti sinceri, e oblativi, il clima di affetto maturo offerto e ricambiato, lo spirito di famiglia e la condivisione dei beni²², la comunicazione trasparente senza difese. Finalmente la pratica stessa del sistema preventivo mentre porta a superare i propri movimenti egocentrici crea il rapporto di fiducia, gioia e serenità che facilita la confidenza. Tutto ciò, anche se principale, non basterebbe però per risolvere il problema specifico dell'educazione all'amore nei suoi passaggi più delicati, se i salesiani non si qualificassero per illuminare e accompagnare i giovani in modo più concreto. «Incombe, dunque, il grave obbligo di mantenersi preparati e aggiornati, ispirandosi alla miglior tradizione e dottrina della Chiesa e della Congregazione e attingendo alla letteratura più sicura sull'argomento»²³. Per riuscirvi i salesiani pensarono addirittura di comporre «... un Direttorio per la Direzione Spirituale dei giovani con l'inclusione della trattazione sull'educazione all'amore e alla purezza»²⁴. Così pure deliberarono di elaborare un Direttorio di Pastorale Giovanile «che trattasse adeguatamente anche la soluzione di questo problema alla luce dei Documenti Pontifici, della psicologia e della sana pedagogia»²⁵. È superfluo dire che nessuno dei due Direttori ha visto la luce. L'evoluzione lasciava presto indietro testi, competenze e intenzioni. È comunque segno della percezione di un'urgenza e della volontà di rispondervi.

La prima condizione dunque per intraprendere con efficacia un'educazione dei giovani all'amore è la formazione nell'amore degli stessi educatori e la loro padronanza pedagogica del tema. Ciò d'altra parte è universalmente riconosciuto. «La personalità matura degli educatori, la loro preparazione e l'equilibrio psichico influiscono fortemente sugli educandi. Una esatta e completa visione del significato e del valore della sessualità e una serena integrazione di essa nella propria personalità sono indispensabili agli educatori per una costruttiva

¹⁶ CGS20, 372; cf. CG19, ACS 244, p. 197.

¹⁷ Sull'idea di Don Bosco riguardo a purezza e modestia, cf. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, PAS-Verlag 1969, vol. II, pp. 240-274.

¹⁸ Cf. CG23 201.

¹⁹ Cf. CGS20 100.

²⁰ CGS20 563.

²¹ Cf. CGS20 124.

²² CGS20 nn. 569-570.

²³ CG19, ACS 244, p. 197.

²⁴ CG19, ACS 244, p. 194, «La direzione spirituale dei giovani».

²⁵ CG19, ACS 244, p. 194, «Educazione all'amore e alla purezza».

azione educativa. La loro capacità non è tanto il frutto di conoscenze teoriche quanto il risultato della loro maturità affettiva. Il che non dispensa dall'acquisto delle conoscenze scientifiche adatte al loro compito educativo, particolarmente arduo ai nostri giorni»²⁶.

Alla propria educazione nell'amore i salesiani cercano di provvedere nel piano di formazione collocando come base comune di tutti i valori da interiorizzare e atteggiamenti da far maturare «l'amore personale autentico che presuppone una affettività matura, una sessualità equilibrata e inserita al posto giusto tra i valori umani»²⁷.

La padronanza educativa del tema suppone un quadro di riferimenti teologici, antropologici e psicopedagogici. E i testi salesiani non abbondano, come fanno invece alcuni documenti della Chiesa. Anzi vi sorvolano rimandando alla tradizione, agli insegnamenti del Magistero, alle conclusioni della «sana» pedagogia e psicologia. Questo accenno alle scienze psicopedagogiche molto pressante nel 1965 è minore nel 1992, che invece insiste sui motivi catechistici: «L'autentica comprensione dell'amore non può avvenire che nell'orizzonte di Dio»²⁸; «il salesiano è convinto che il mistero di Cristo e i suoi eventi sono la rivelazione piena della normativa del vero amore»²⁹. Il fatto si deve all'intenzione di quest'ultimo documento di mettere a confronto educazione all'amore e educazione alla fede. Ma di educazione si tratta... Bisogna dunque raccogliere gli orientamenti datati, sparsi in diverse epoche dell'insegnamento salesiano e ricomporre la complementarità dei due versanti, la fede e la competenza psicopedagogica.

Una seconda condizione per educare all'amore è saper leggere la cultura in cui viviamo, non soltanto condannando moralisticamente le sue manifestazioni, ma scoprendo le sue radici, da dove scaturiscono i criteri di vita. L'educazione è sempre incontro del soggetto con i modelli e le tendenze del contesto alla luce di valori che diventano parametri di discernimento. Ci devono essere «ideali e proposte». Ma si deve fare i conti con situazioni, sfide, interrogativi e progetti alternativi. Tra di essi infatti vivono i giovani.

I documenti non ci danno un'immagine completa del contesto. Ne scelgono soltanto alcuni segni che evidenziano le difficoltà e suggeriscono strade da seguire, punti da rafforzare. Ciò comporta il limite di non giungere sempre alle radici culturali specifiche dei fatti che denunciano.

All'inizio del periodo che ci preoccupa rilevano l'influsso pesante che la crisi morale ha sui giovani. La mentalità contemporanea offre molte realtà positive, ma allo stesso tempo suggerisce «anarchia istintiva, gregarismo e cedimento alle influenze devianti, materialismo onnipresente dove il giovane è aggredito e indebolito da una realtà di peccato, sotto forma di... edonismo, di naturalismo, di mondanità, che insensibilmente possono travolgerlo, vittima di una atmosfera intossicata»³⁰.

La soggettività giovanile, caratterizzata dalla volontà e il desiderio di vivere, dalla voglia di sperimentare le proprie energie, in una esperienza nuova, al di là delle forme tradizionali e dei modelli ufficiali che sono loro presentati..., dalla voglia di provare tutte le opportunità offerte loro si scontra con questo clima relativista che destruttura i sistemi tradizionali di verità e di valori per farli dubitare di tutto: un clima che rende schiavi del denaro, della

²⁶ CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Orientamenti educativi sull'amore umano...*, n. 36.

²⁷ FSDB 66.

²⁸ CG23 194.

²⁹ CG23 195.

³⁰ CG19, ACS 244, p. 185.

comodità, di una sessualità disordinata; un clima di propaganda che impone criteri attraverso slogan, moda, divi e dive del giorno³¹.

Il presupposto dell'analisi è una convinzione irrinunciabile degli educatori: che l'amore debba seguire i dettami di norme obiettive. Il soggetto capisce, assimila e segue. Oggettiva è la morale, oggettiva è la natura che sta lì come istanza normativa, oggettivo è l'amore medesimo che come valore e rapporto ha una sua consistenza reale. Lo stesso dover essere giovanile o femminile viene «oggettivizzato» e «universalizzato».

Avvicinandoci al nostro tempo viene colto di più il peso della soggettività giovanile alla ricerca della soddisfazione immediata del desiderio, con progetti di vita su misura propria, destreggiandosi in un mercato di proposte ormai senza limiti né norme, che punta anch'esso a soddisfare e legittimare la domanda del soggetto. È difficile riferirsi a una morale obiettiva riguardo all'amore e alla sessualità sia che la si cerchi nella decantazione culturale o nella riflessione filosofica.

La soggettività è al centro della impostazione dei problemi personali e delle soluzioni che si danno alle sfide dell'esistenza. Ciascuno tende a salvarsi o a rimanere a galla come può, anche se professa ideali accettabili. Si rileva come la voglia di costruirsi dei giovani e la loro ricerca di senso, si trova di fronte alla pluralità di modelli eticamente omogeneizzati, a dover fare i conti con una complessità di influssi e messaggi difficile da gestire³² mentre i nuovi valori che emergono sono «la centralità della persona, considerata principio, soggetto e fine di tutte le istituzioni sociali, la riscoperta della uguale dignità e reciprocità uomo-donna, la domanda di nuovi rapporti meno regolati e più spontanei»³³.

I giovani scommettono sull'amore e lo vogliono vivere intensamente ma sono sovente vittima dei condizionamenti della propria natura e dello sviluppo di quelli indotti... come gli adulti. Sovente l'amore è una esperienza fugace e consumistica, realizzata egoisticamente senza apertura al futuro e alla società³⁴.

Di fronte al compito e alla situazione sopra descritti emerge una terza esigenza: integrare l'educazione all'amore nel Progetto Educativo, collegandolo alla formazione della coscienza e con più attenzione che nel passato alla educazione alla fede. Bisogna ripensare la sostanza, l'itinerario, il linguaggio e le esperienze attraverso le quali la proposta cristiana sull'amore si rende comprensibile e desiderabile. Il riferimento «obiettivo a valori e norme» è indispensabile. «Per gli stretti legami — scrive Giovanni Paolo II — che intercorrono tra la dimensione sessuale della persona e i suoi valori etici, il compito educativo deve condurre a conoscere e stimare le norme morali come necessaria e preziosa garanzia per una responsabile crescita personale». Ma ci si trova di fronte al diffuso criterio di «gestione soggettiva»³⁵.

Sembra abbastanza chiaro che bisogna puntare sul senso e sul valore più che sulle imposizioni dall'esterno; che bisogna riferirsi alla persona nel suo insieme, in evoluzione piuttosto che fissarsi su un aspetto o momento di essa; che è indispensabile procedere per esperienze e non solo per istruzione; che bisogna prendere in considerazione la gradualità per poter valutare convenientemente il processo di maturazione.

La volontà di assumere questo aspetto in forma più completa ed esplicita è espressa chiaramente dai documenti delle due Congregazioni. «Sul piano della crescita personale vo-

³¹ Cf. CGS20 nn. 40-43.

³² Cf. CG23 48.

³³ Cf. CG23 nn. 49-51.

³⁴ CG23 nn. 192-193.

³⁵ FC 37.

gliamo aiutare particolarmente il giovane a costruire una umanità serena ed equilibrata formando e promovendo... una sapiente educazione sessuale e all'amore che ne aiuti a comprendere la dinamica di crescita, di donazione e di incontro all'interno di una progetto di vita»³⁶.

3. Indicazioni per un itinerario

Vengono quindi alcune indicazioni da tener presenti in un programma o itinerario.

Un primo grappolo di suggerimenti, molto abbondante e diramato, invita a puntare sulla maturazione globale della personalità sviluppando quegli aspetti che sono obiettivamente più determinanti o che, soggettivamente, risultano i più dinamici. Si tratta di orientare quello che tende a sviare, di recuperare quello che si è perso, di contenere e incanalare quello che tende a padroneggiare creando dipendenze e, soprattutto, di sviluppare le energie e potenzialità esistenti. I salesiani sono consapevoli della interrelazione che c'è tra i contenuti, le motivazioni, esperienze, e scelte dell'area affettivo sessuale e gli altri aspetti della persona.

Questo principio di integralità viene ribadito in tutti gli approcci³⁷. Bisogna lavorare sull'amore, cioè sul decentramento da se stessi, sulla apertura agli altri non soltanto in alcuni momenti programmati, ma in ogni esperienza, con ogni messaggio e attività.

Lì convergono ragione, religione, amorevolezza. Il testo più esplicito lo esprime così: «L'educazione integrale della persona e il sostegno della grazia porteranno ragazzi e ragazze ad apprezzare i valori autentici della purezza (il rispetto di sé e degli altri, la dignità della persona, la trasparenza delle relazioni...) come annuncio del Regno e come denuncia di ogni forma di strumentalizzazione»³⁸. Tale prospettiva viene indicata come «tradizione salesiana, implicita nelle direttive dei superiori Maggiori»³⁹. Infatti, stando a una valutazione autorevole «per Don Bosco la giusta soluzione del problema della castità va ricercata anzitutto nella totalità dell'educazione morale religiosa, come risultato di più componenti...»⁴⁰.

I percorsi proposti sono allora vari e vengono concepiti come complementari sebbene alcuni abbiano attinenza più immediata all'area dei valori che ci occupa: orientare la libertà verso la donazione, liberare dalla dipendenza dal sensibile e sentimentale, allenare allo sforzo e alla mortificazione⁴¹; favorire l'apertura alla fiducia e confidenza, portare verso esperienze positive allettanti e significative quali la bellezza, il sapere, la corresponsabilità⁴², la capacità di realizzare.

Lo stesso orientamento sostanziale viene dato dal CG 19 delle FMA quando unifica tutti gli sforzi educativi nella scelta di «aiutare le giovani nella ricerca di una nuova identità femminile che le situi nel mondo contemporaneo con sicurezza... e capacità di vivere relazioni di reciprocità nella complementarità dei ruoli»⁴³.

Va notato il valore che la bellezza ha in tutta la concezione educativa salesiana e che viene riferita sovente all'ambito morale e religioso: la bellezza della religione, la bellezza della virtù, la bruttezza del peccato. Si tratta non soltanto della dimensione estetica (anche di questa!) ma di una sensibilità umana e spirituale, fatta di delicatezza di coscienza, vigilanza e gusto per quanto appare nobile e «pulito». Predisporre favorevolmente a cogliere e

³⁶ CG21 90.

³⁷ Cf CG19, ACS 244, p. 195. 197-198; CGS20, 51. 354-355; CG23 197.

³⁸ CG23 197.

³⁹ CG19, ACS 244, p. 195.

⁴⁰ P. BRAIDO, *Il Sistema Preventivo di Don Bosco*, PAS-Verlag 1964, parte III, cap. IV, p. 289.

⁴¹ CG19, ACS 244, p. 195.

⁴² Cf CGS20, 51. 354.

⁴³ CG19 p. 59.

giudicare con saggezza quello che riguarda l'area specifica della purezza e dell'amore e rende attenti di fronte alle sue deformazioni.

Lo rileva anche il documento *Orientamenti Educativi sull'amore umano*: «... si presentino loro (ai giovani), dice, modelli concreti e attraenti di virtù, si sviluppino il senso estetico, ispirandosi al gusto del bello presente nella natura, nell'arte e nella vita morale...»⁴⁴.

In questo sviluppo d'insieme della persona verso l'amore, la costellazione «fede-grazia-pietà» e tutto quello che la riguarda (persone, verità, pratica, impegni) è non solo fonte di una comprensione più precoce e profonda, anzi soprannaturale, ma aiuto insostituibile nel cammino di maturazione. «L'autentica comprensione dell'amore non può avvenire, per il cristiano, che nell'orizzonte di Dio. E Dio che ha voluto la persona nella reciprocità uomo-donna, chiamandoli ad una profonda comunione, capace di significare la realtà stessa di Dio»⁴⁵.

Questa indicazione consente e meriterebbe uno sviluppo più articolato ed esteso. Lo si trova infatti nella tradizione salesiana (sacramenti, devozione mariana...), ma nei documenti soltanto vi si accenna per le ragioni dette precedentemente.

Un'altra area, più delimitata e in stretta relazione con la precedente, alla quale rivolgere attenzione è l'educazione dell'affettività⁴⁶. Da un suo conveniente sviluppo dovrebbero risultare per il giovane una percezione reale e serena di se stesso, la composizione positiva delle proprie tensioni e desideri e la qualità dei rapporti personali.

Sono varie le linee di sviluppo che vengono suggerite. La prima è quella dell'accoglienza, stima e riconoscimento sperimentato e offerto: «È fondamentale creare attorno ai giovani un clima ricco di scambi comunicativo-affettivi. Il sentirsi accolto, riconosciuto, stimato e amato è la miglior lezione sull'amore»⁴⁷. Conta l'esperienza. Non sono sufficienti le spiegazioni e raccomandazioni. Bisogna creare situazioni in cui i giovani possono provarsi nei loro atteggiamenti e comportamenti, rendersi consapevoli delle proprie motivazioni e valutare le ripercussioni interne e esterne che esse hanno. «Dopo incontro con se stesso, dice un altro testo, viene incontro con l'altro. Il fanciullo e l'adolescente hanno bisogno di essere aiutati ad aprirsi alla scoperta dei valori altrui e alla donazione di sé agli altri»⁴⁸.

Nella maturazione dell'affettività due esperienze lasciano il segno per il loro valore obiettivo e per le loro risonanze soggettive: sono l'amicizia e l'incontro-condivisione tra ragazzi e ragazze.

L'amicizia trova abbondanti indicazioni nella tradizione pedagogica salesiana a partire dall'esperienza giovanile di Don Bosco e dai suoi scritti, in particolare il capo XVIII della vita di Domenico Savio. E i salesiani ribadiscono ancora che «è un valore positivo e, ben guidata, offre una delle risorse più vive per formare il giovane all'apertura e al dono generoso di sé, soprattutto nell'età della grande adolescenza»⁴⁹. Sulla stessa linea vanno gli orientamenti della Congregazione dell'Educazione Cattolica: «L'amicizia, dice, è il vertice della maturazione affettiva... l'educazione ad essa può diventare un fattore di straordinaria importanza per la costruzione della personalità nella sua dimensione individuale e sociale»⁵⁰.

⁴⁴ CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Orientamenti educativi sull'amore umano...*, n. 91.

⁴⁵ CG23 194; cf. CG19, ACS 244, p. 195; *Orientamenti Educativi sull'amore umano*, n. 43.

⁴⁶ Cf. CG19, ACS 244, pp. 195-196.

⁴⁷ CG23 196.

⁴⁸ CGS20 354.

⁴⁹ CG19, ACS 244, p. 196.

⁵⁰ CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Orientamenti educativi sull'amore umano...*, n. 92.

La condivisione di attività, ideali e momenti di distensione da parte di giovani e ragazze è invece un aspetto nuovo che ha avuto inizio e sviluppo proprio nel periodo post conciliare. Viene percepita in un primo momento come un fenomeno, sorto fuori dei nostri ambienti e indipendentemente dai nostri criteri, con eventuali risvolti positivi per l'educazione, comunque da considerare eccezionale o atipico nelle nostre opere. Si avverte però l'urgenza di «preparare» i giovani. Dice un testo datato, che ormai ci sembra lontano nel linguaggio anche se vero nella sostanza: «La convivenza mista sta diventando un'esperienza comune di cui bisogna prendere atto... noi siamo tenuti ad educare... in particolare i più grandi dei nostri Istituti ad un comportamento cristiano nei confronti della giovane... basato sulla prudenza e sull'obbedienza»⁵¹.

Il fenomeno appare poi scontato, diffuso e non più gestibile da parte degli adulti. Si accolgono allora i gruppi misti entro le mura salesiane. Si afferma che «la necessità di una educazione integrale ci consigliano in certi luoghi e circostanze l'accettazione di gruppi e attività miste, con tutte le riserve e le responsabilità che comportano», e che questa «è una risposta pedagogica...»⁵². Tali attività e i rapporti che creano «sono un'ottima occasione perché il giovane impari a prendere atteggiamenti di rispetto e di delicatezza verso la donna, soprattutto nell'età in cui essa diviene oggetto di una nuova attenzione ed emozione»⁵³.

L'incidenza educativa che tale esperienza può avere si fa dipendere dall'ambiente comunitario o di gruppo in cui si sviluppa, gli interessi formativi e sociali sui quali si costruisce, l'apertura e la molteplicità di rapporti che intercorrono tra i giovani medesimi e la comunità. Prevale una valutazione positiva con comprensibili cautele e suggerimenti pedagogici.

Nel 1990 il tema della *mixité* (copresenza) si era già sviluppato in quello della coeducazione. Diversità e reciprocità sono le parole chiavi per definire il rapporto uomo-donna. Il riferimento fondamentale per l'educazione è l'identità che suppone la configurazione maschile o femminile della persona con lo sviluppo dei doni di ciascuna. I salesiani allora dichiarano: «Gli incontri tra ragazzi e ragazze, quando sono vissuti come momenti di arricchimento vicendevole, aprono al dialogo e all'attenzione verso l'altro. Fanno scoprire la ricchezza della reciprocità che investe il livello del sentimento e dell'intelligenza, del pensiero e dell'azione. Nasce così la scoperta dell'altro accolto nel suo essere e rispettato nella sua dignità di persona»⁵⁴.

Il CG 19 delle FMA è ancora più diretto in questa valutazione: «La coeducazione orienta verso il dialogo interpersonale, favorisce la maturazione globale della persona e la apre al dono di sé nell'amore. Amare diventa così uno stile di vita che aiuta la persona a sviluppare la capacità di autodominio, di rispetto di sé e degli altri». «Alla luce di queste considerazioni appare giustificata l'esigenza di promuovere un'intenzionale coeducazione che vada oltre la copresenza di ragazzi e ragazze ed assuma nel progetto educativo la differenza uomo-donna»⁵⁵. È chiaro che l'applicazione concreta del principio richiede ulteriori precisazioni di momenti, strutture, contenuti, modalità e accompagnamento educativo.

Una terza area di attenzione è quella della donazione di sé. È l'esperienza del servizio disinteressato, motivato non tanto da una attrazione soggettiva e da una spinta occasionale ma da un bisogno oggettivo percepito e da una consapevolezza della verità contenuta nella parola del Signore: «Chi perde la propria vita, l'avrà in abbondanza». È dunque la scoperta

⁵¹ CG19, p. 196.

⁵² CGS20 355.

⁵³ Ibid.

⁵⁴ CG23 198.

⁵⁵ Atti del CG19 FMA, n. 3.3, p. 62.

dell'amore come pienezza di vita. «Il salesiano aiuti il giovane a far convergere le sue potenze affettive e sensibili in un ideale che costituisca la miglior espressione del dono di sé, che impegni tutta la generosità del suo cuore, in un clima di profonda fede e allegria»⁵⁶. A questo si ricollegano le iniziative di servizio e apostolato e più in generale il cammino di orientamento vocazionale, con la pedagogia del progetto, degli ideali e dei modelli.

Da ultimo c'è l'area specifica della comprensione, degli atteggiamenti e delle scelte morali che riguardano «la sessualità come valore che matura la persona e come dono da scambiarsi in un rapporto definitivo, esclusivo e totale, aperto alla procreazione responsabile»⁵⁷. Abbraccia l'integrazione equilibrata e serena della sessualità nella propria personalità, una visione adeguata dell'uguale dignità e ricchezza personale culturale e sociale dei due sessi, la loro complementarità e reciprocità, la mentalità e le scelte cristiane riguardo al matrimonio e al rapporto di coppia che può maturare in una spiritualità, i problemi che riguardano la paternità-maternità responsabile, i progetti di vita fondati sull'amore, cioè il matrimonio e la verginità, una valutazione evangelica di alcune realizzazioni della sessualità diffuse nella società attuale⁵⁸.

L'«illuminazione» è ritenuta indispensabile⁵⁹, data la complessità delle questioni e il pluralismo di visioni etiche che circolano in merito. Viene pure chiarito che a ciascuna delle agenzie educative corrisponde un intervento particolare conforme alle rispettive finalità e risorse. Agli educatori e professionisti si chiede di completare o rettificare, portare le informazioni parziali a sintesi e valutazioni più adeguate, esplicitare la dimensione morale.

Venticinque anni fa si raccomandava «un grande riserbo, badando a non intervenire né troppo presto né troppo tardi, avere sempre presente la delicatezza salesiana, la responsabilità dei genitori e quella degli educatori come supplenza, e tra gli educatori quelli specialmente delegati per motivo del ruolo o della competenza»⁶⁰. Oggi l'informazione corre attraverso i canali più diversi favorita anche dalla caduta delle censure sociali ed educative. Si rende più necessario aiutare a cogliere sin dall'inizio il senso umano della sessualità, ad interiorizzare criteri morali, a far maturare una visione cristiana. L'aspetto illuminativo «è solo un punto di partenza per l'intervento educativo. Esso mira a... orientare (il giovane), a chiarirne la condotta, a irrobustirne la volontà per mezzo soprattutto degli ideali e della vita di grazia»⁶¹.

Tutto il processo è regolato dal criterio di gradualità che si ispira alle fasi di sviluppo che ha la sessualità, alle risorse di cui ciascuno dispone e al sedimento che hanno lasciato le esperienze di vita⁶².

4. Gli ambiti di comunicazione

Un insieme di spunti riguarda gli ambiti in cui avviene la «comunicazione» delle conoscenze, valori e proposte di cui veniamo parlando. Ad essi dedichiamo soltanto qualche battuta.

⁵⁶ CGS20 354.

⁵⁷ CG23 199.

⁵⁸ Cf. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Orientamenti educativi sull'amore umano...*, nn. 94-104.

⁵⁹ CG19, ACS 244, p. 198.

⁶⁰ Cf. CG19 ACS 244, pp. 197-198.

⁶¹ CG19, ACS 244, p. 198.

⁶² Cf. CG19, ACS 244, p. 198; *Orientamenti Educativi*, nn. 41-42.

I salesiani ribadiscono l'incidenza dell'ambiente anche riguardo al punto particolare dell'educazione nell'amore. E in ciò accolgono le intuizioni di Don Bosco⁶³.

Senza staccare fisicamente dal grande contesto socio-culturale in cui tutti viviamo l'ambiente rende capace di valutarne i messaggi, i modelli, le proposte esplicite od occulte e suggerire stimoli alternativi attraverso vie molteplici. Le componenti di questo ambiente sono la qualità dei rapporti multilaterali, tra coetanei e educatori religiosi e laici e con l'istituzione medesima, le attività, il progetto di comunità educativa, i temi o motivazioni dominanti, il tono degli incontri personali e comunitari. Questo vale per tutta l'educazione ma ha un valore particolare per l'educazione all'amore⁶⁴, perché ne costituisce un'esperienza. Corrobora il principio che, operare attraverso vie indirette e sugli aspetti fondamentali della persona, facilita la soluzione dei punti particolari dell'educazione all'amore.

Nell'ambiente è determinante la presenza di adulti che vivono l'amore nelle sue diverse espressioni con profondità e gioia e sanno esprimerlo con gesti e parole. «Certi atteggiamenti legati alla donazione e alla gratuità vengono fortemente intuiti ed assimilati. La gioia di una vocazione vissuta con convinzione si riverbera nei giovani e facilita in loro un'apertura all'amore seria e serena che sa accettare le esigenze che essa comporta»⁶⁵.

Ma se certe tappe dell'educazione all'amore si percorrono bene attraverso l'inserimento nell'ambiente educativo, altre richiedono il confronto personale con un interlocutore o un testimone autorevole. L'insegnamento salesiano ribadisce l'importanza della direzione spirituale⁶⁶, del dialogo educativo personale⁶⁷ per l'illuminazione e l'orientamento in questa materia. Il perché e il come ci porterebbe fuori del nostro tema.

Intermedio tra i due sono i gruppi e particolarmente quelli con intenzionali finalità formative, dove convergono ragazzi e ragazze⁶⁸. Il sussidio dei due dicasteri di Pastorale Giovanile (FMA-SDB) *L'animatore salesiano nel gruppo giovanile* (1987) offre una proposta di itinerario che sviluppa in ogni fase gli aspetti di cui abbiamo parlato: rapporti, amicizia, percezione di sé, reciprocità, disponibilità al servizio, incontro con Gesù, confronto col Vangelo...⁶⁹. Mette poi a fuoco il problema dell'amore quando si enunciano gli ambiti in cui progettare l'apprendistato della vita cristiana. «I giovani trovano particolarmente arduo accogliere la propria corporeità secondo le esigenze del Vangelo e le indicazioni della Chiesa. Vivere come credenti la propria sessualità in un mondo che evidenzia atteggiamenti, comportamenti, scelte, valutazioni molto lontane dalle norme evangeliche significa andare contro corrente»⁷⁰.

Il gruppo allora, specialmente nell'ultima fase, favorisce nei membri la ricerca della propria vocazione come uomo-donna e come credenti; si propone di confrontare opinioni e cercare criteri evangelici «sui problemi della coppia e della famiglia»⁷¹.

⁶³ Cf. P. BRAIDO, *Il Sistema Preventivo di Don Bosco*, PAS-Verlag 1964, parte III, cap. V, pp. 292-297.

⁶⁴ Cf. CG23 196.

⁶⁵ CG23 200.

⁶⁶ Cf. CG19, ACG 244, p. 197.

⁶⁷ Cf. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Orientamenti educativi sull'amore umano...*, n. 71.

⁶⁸ *Ibid.*, n. 72.

⁶⁹ Cf. J.E. Vecchi & E. Maioli. *L'animatore salesiano nel gruppo giovanile*. Roma: Editrice S.D.B., 1987, cap. 4: «Cammino di animazione nei gruppi giovanili».

⁷⁰ *Ibid.*, p. 139.

⁷¹ *Ibid.*, p. 95.

* * *

Abbiamo riletto alcuni testi principali dell'insegnamento salesiano sull'educazione all'amore. Non tutti i frammenti si sono potuti recuperare e in essi ci sono ancora delle ricchezze da scoprire.

Dall'insieme emerge la percezione dell'urgenza di un compito educativo che non va rimandato, per l'importanza che ha sulla formazione della persona e sulla sua esperienza di fede. Si coglie anche la consapevolezza delle difficoltà che questo compito comporta oggi per la sua stessa natura e per quello che il contesto sociale induce.

Si respira una grande fiducia nell'educazione, provocata ad orientare l'energia dell'amore che è nei giovani. Ci si rifà con fiducia alle intuizioni della prassi salesiana, che si vuole però adeguata all'attuale condizione giovanile.

Ci sono indicazioni valide, i cui limiti di contenuto ed elaborazione gli stessi documenti riconoscono. Si legge la volontà di prendere con più decisione quest'aspetto dell'educazione.

Insomma, un punto di partenza vantaggioso per gli anni 90, in attesa di sviluppi capaci di creare una prassi comunitaria.

43. L'ASSOCIAZIONISMO LAICO SALESIANO E LA DIMENSIONE SOCIALE DELLA CARITÀ

Vecchi, J.E., *L'associazionismo laico salesiano e la dimensione sociale della carità* in «I giovani artefici di sviluppo: secondo forum socio-politico. 1992: Frascati». Roma, Federazione Italiana Exallievi/e di Don Bosco, 1993, p. 106-120.

1. La sfida degli anni '90. - 2. Tre scenari della dimensione sociale della carità. - 3. Una nuova stagione associativa «Christifideles laici». - 4. Il qualificativo di salesiano. - 5. Aree di impegno per attuare la dimensione sociale della carità.

1. La sfida degli anni 90

La riflessione dei giorni precedenti ha fatto emergere una radiografia della società nazionale, europea e mondiale che peraltro appare già nei ricorrenti rapporti degli istituti di osservazione e monitoraggio.

Il vocabolario per evidenziarne le ombre è inesauribile: povertà vecchie e nuove, discriminazione, razzismo, disoccupazione, questione morale, clientelismo, collusione, disuguaglianze crescenti e insuperabili, negazione dei diritti elementari, problemi di ambiente.

Se passiamo al panorama internazionale, il lessico registra le voci: fame, guerra, sfruttamento, abuso di potere, carenze fondamentali di condizioni di vita, diritto internazionale elaborato dai più forti, debito estero, dipendenza, sperequazione, uso esclusivo di risorse comuni, privazione di beni di primaria necessità per una comunità nazionale.

Non è meno abbondante l'elenco delle energie positive che si stanno muovendo, anche se non sempre riescono a contrastare il diffondersi dei fenomeni negativi: c'è volontà di adeguare legislazioni e strutture, consapevolezza degli squilibri sociali; ci sono nuove possibilità e ricerche nei rapporti internazionali, c'è la collaborazione tra i paesi, il volontariato; affiora una voglia di forme nuove nel fare politica, cresce l'autonomia di persone e gruppi, si affermano correnti di rinnovamento morale, c'è interesse per stabilire un rapporto tra etica ed economia.

Si potrebbe continuare. Ogni giorno stampa e TV forniscono nuovi termini per identificare con più esattezza aspetti positivi o negativi della società in cui viviamo.

Una cosa è indubitabile: questi fenomeni ci riguardano e ci coinvolgono. Certo, particolari responsabilità vanno attribuite a determinate persone e gruppi; ma su di loro influiscono la partecipazione e l'iniziativa sociale di tutti. Anzi alcune situazioni non possono essere modificate se non attraverso l'influsso o pressione che singoli e gruppi cercano di esercitare sulle strutture, sui rapporti sociali e sull'aspetto politico, e tutto lo sforzo di carità che si esplica nell'ambito intersoggettivo o semplicemente comunitario le lascia inalterate.

Perciò il riferimento alla *dimensione sociale della carità* è diventato prima ricorrente e oggi quasi centrale nella riflessione sull'agire cristiano. È il tema di tutte una serie di documenti della Chiesa universale e delle chiese particolari. Ricordiamone alcuni che hanno segnato il cammino di questi ultimi anni.

Da Giovanni Paolo II abbiamo avuto un'illuminazione sul senso del lavoro umano con la *Laborem exercens* (1981) e sulla sua giusta valorizzazione nei processi produttivi e nell'economia totale. Nella *Sollicitudo rei socialis* (1987) lo stesso Giovanni Paolo II riprende il tema dello sviluppo umano, agganciandosi alla precedente Enciclica di Paolo VI la (1967), e riportandolo all'attuale contesto mondiale. La *Centesimus annus* (1991) raccoglie e documenta un giudizio sui due sistemi economico-sociali, che si sono confrontati durante tutto questo secolo e ripropone una visione cristiana dei rapporti economici, del bene comune,

delle relazioni tra persona e organizzazione politica, tra interesse nazionale e diritto dei popoli. Nella *Mulieris dignitatem* (1988) il Papa offre una lettura cristiana dell'emergere della donna come nuovo soggetto della vita politico-sociale, mentre con l'Esortazione apostolica *Familiaris consortio* (1981) richiama il luogo che la famiglia deve avere nell'organizzazione della società. Si possono aggiungere altri documenti particolari, ma non meno significativi, come quello che riguarda l'approccio etico al debito internazionale.

Dalla Chiesa italiana abbiamo ricevuto: *La Chiesa e le prospettive del Paese* (1981), *Uomini di culture diverse: dal conflitto alla solidarietà* (1990), *I cattolici e la nuova giovinezza dell'Europa* (1990), *Educare alla legalità* (1991), *Evangelizzazione e testimonianza della carità* (1990).

Questo succedersi ininterrotto di orientamenti costituisce un «segno» del momento che viviamo e offre un materiale di studio ricco, quasi inesauribile.

2. Tre scenari della dimensione sociale della carità

Ma ci sono tre messaggi, inviti o proposte, più vicini a noi per il tempo in cui sono stati scritti e per la sensibilità che trasmettono. Ci collocano in tre scenari capaci di ispirare progetti e iniziative.

Il *primo* è «di famiglia». È il documento del CG 23 degli SDB sull'educazione dei giovani alla fede. I salesiani avvertono i rischi a cui vanno incontro i giovani d'oggi nella loro maturazione cristiana, cioè l'allontanamento, in un certo momento della loro evoluzione, dalla mentalità, dalla prassi e dalla comunità cristiana. Il *sacramento della cresima* è stato chiamato, non senza ironia, il «sacramento dell'addio». Anche quando non avviene un distacco totale si fa strada una certa irrilevanza della fede per cui essa rimane una dimensione «cara», alla quale non si vuole rinunciare, ma non orienta la vita, in particolare quella pubblica. Rimane nei riti, nelle feste, nei sentimenti.

Alla domanda su quali siano le cause principali di questo fenomeno i salesiani rispondono indicando i «nodi» che determinano la significatività esistenziale della fede: la formazione della coscienza, l'incidenza della fede sulla convivenza umana, l'educazione all'amore. Ne segue che la dimensione sociale della carità si presenta come «la manifestazione di una fede credibile. Essa è infatti un aspetto costitutivo della predicazione del vangelo... per la redenzione della stirpe umana e la liberazione di ogni forma di oppressione»¹.

Donde alcune conseguenze educative: i giovani abbisognano oggi di un'informazione più attenta e di un'analisi più accurata della realtà sociopolitica; per la loro maturazione sono indispensabili esperienze e forme di partecipazione secondo il contesto in cui vivono, così come «criteri» di valutazione dei diversi fenomeni sociali e politici. Perciò anche gli educatori «convinti che la dimensione sociale della carità costituisce la verifica della loro capacità di comunicare la fede, cercheranno di testimoniare di fronte ai giovani e di promuovere dappertutto la giustizia e la pace. Vivono perciò in sintonia con i grandi problemi del mondo e attenti alle sofferenze degli ambienti in cui sono inseriti»².

Il *secondo messaggio* sull'importanza della dimensione sociale della carità viene negli orientamenti della Chiesa italiana per gli anni '90, che portano come titoli *Evangelizzazione e testimonianza della carità*³.

¹ CG23 204.

² CG23 208.

³ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA. *Evangelizzazione e testimonianza della carità: Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per gli anni '90*. Bologna, EDB, 1993.

Il punto di partenza è che l'amore costituisce l'aspetto centrale dell'esperienza cristiana: veramente cristiano è colui che ha imparato ad accogliere, stimare e amare ogni persona perché immagine di Dio, oggetto della sua azione di salvezza, chiamato alla comunione con Lui.

Il cristiano apprende questo nella contemplazione del mistero che crede: Dio che è Amore tra persone, Trinità, che crea il mondo come diffusione gratuita della sua ricchezza, ricupera l'uomo e lo eleva alla dignità della sua figliolanza mediante il dono del suo Figlio Gesù Cristo. L'amore diventa così, per il credente, la sua convinzione più profonda e il suo criterio di vita. È una grazia, una luce e un'energia immesse nella vita dallo Spirito; ad esso si affida per operare con efficacia nella storia; è il suo cammino verso la trascendenza: «Chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché *Dio è amore*»⁴.

L'originalità di questo documento dei Vescovi italiani, dunque, particolarmente se messo a confronto con gli stimoli precedenti, consiste nell'aver sottolineato il rapporto che esiste tra verità cristiana creduta e pratica della carità.

La Chiesa, pur avvertendo che il modo di pensare su Dio, sul mondo e sull'uomo non è indifferente e che essa è chiamata a «far maturare la consapevolezza che in Cristo ci è donata la verità che ci salva»⁵; pur affermando che deve aiutare la nostra società e la nostra cultura a non «rifiutare o mettere tra parentesi la questione della verità sull'uomo» consegnandosi al relativismo, è consapevole del logorio che stanno soffrendo tutte le dottrine e teorie. Si è infatti di ritorno dalle utopie e ideologie che avevano pretese di spiegazioni globali, incluse quelle religiose. Ma più ancora la Chiesa è convinta che «la verità cristiana non è una teoria astratta» e nemmeno una spiegazione intellettuale credibile⁶. È anzitutto la persona vivente di Gesù che salva oggi l'uomo, nel suo tempo e nelle sue condizioni concrete di esistenza. Può quindi essere accolta, compresa e comunicata non tanto da un messaggio concettuale, ma da «una esperienza umana personale e comunitaria, immediata e pratica, nella quale la consapevolezza della verità trovi riscontro nell'autenticità della vita»⁷.

Questa esperienza ha un volto preciso, antico e sempre nuovo: il volto e la fisionomia dell'amore. La carità è dunque più che la prova della verità: è la verità medesima che da formulazione concettuale diventa vita, avvenimento e storia. Tale impostazione rappresenta, anche per noi cristiani, la fine del periodo «ideologico».

Se questa conclusione è vera ne segue un'altra. L'evangelizzazione a cerchi piccoli o grandi trova nella carità la sua vita privilegiata, anzi indispensabile, «perché mentre conduce ad amare l'uomo, apre all'incontro con Dio»⁸. I cristiani dunque sono invitati a «fare la verità nella carità» secondo il testo paolino.

Ce l'avevano già detto gli Atti degli Apostoli che la Chiesa si diffondeva e convinceva perché i cristiani manifestavano una forma nuova e insolita di amore nella condivisione dei beni, nell'unione fraterna e nell'espressione della fede. Ma andava ricordato in forma nuova in questi tempi nei quali i messaggi e la pubblicità, le dichiarazioni, le smentite e i comunicati ininterrotti possono portare ad affidarsi alle «parole». «Desideroso di autenticità e di concretezza, l'uomo d'oggi apprezza più i testimoni che i maestri, e, in genere soltanto dopo

⁴ 1 Gv 4,8

⁵ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA. *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, n. 8.

⁶ Cf. *Ibid.*, n. 9.

⁷ *Ibid.*, n. 9.

⁸ *Ibid.*, Presentazione.

essere stato raggiunto dal segno tangibile della carità, si lascia condurre a scoprire la profondità e le esigenze dell'amore di Dio»⁹.

Perciò la nuova è quella evangelizzazione che racconta e annuncia Gesù Cristo con fatti e scelte cristiane capaci di creare situazioni di salvezza per coloro che l'attendono o desiderano. «Forse il momento è venuto in cui le ricchezze ereditate dalla millenaria tradizione ecclesiale che è alle nostre spalle, i frutti dell'aggiornamento conciliare e le fresche energie del rinnovamento spirituale e comunitario fiorite in mezzo a noi possono convergere insieme in un atto d'amore concorde ai nostri fratelli: l'avvio appunto di una nuova evangelizzazione che abbia come suo cuore il vangelo della carità»¹⁰.

Ma nell'approfondimento della nuova evangelizzazione va preso in considerazione un altro dato: l'uomo e il mondo al quale oggi si rivolge il vangelo come verità che interpella e come forza che trasforma è segnato dalla interdipendenza a raggio cittadino, nazionale e mondiale. La salvezza va accolta e offerta in quel rapporto sociale molteplice dal quale dipende la soluzione delle questioni più scottanti che incombono su tutti come la giustizia e la pace, i diritti umani, la fame, lo sviluppo di tutti i popoli.

Perciò, mentre si ribadisce la necessità di rifare il tessuto della comunità cristiana, quando, si guarda verso il mondo e si cercano le forme significative «attraverso le quali la carità può farsi storia»¹¹ si scopre che nella situazione odierna, la testimonianza della carità va pensata «in grande», cioè nelle sue molteplici e correlate dimensioni: in quella interpersonale e comunitaria, ma nondimeno in quella sociale e politica, in dimensione familiare, cittadina e nazionale, ma anche in dimensioni internazionali. Vengono allora indicate come vie della nuova evangelizzazione l'impegno sociale spinto dall'amore e dalla giustizia, il servizio alla società attraverso il compito politico ispirato al bene comune, la preferenza per i poveri nel contesto immediato ma anche nell'orizzonte planetario della solidarietà mondiale.

Questo testo riecheggia le grandi aree proposte ai credenti dalla *Christifideles laici*¹² proprio in vista della nuova evangelizzazione: promuovere la dignità della persona, venerare l'inviolabile diritto alla vita, riconoscere la dimensione e libertà religiosa, sostenere la solidarietà, appoggiare i diritti della famiglia, essere destinatari e protagonisti della politica, porre l'uomo al centro della vita economico sociale.

Decisamente anche per quanto riguarda l'evangelizzazione e la carità il mondo è diventato un villaggio. Dall'educazione dei giovani e dalla nuova evangelizzazione in Italia passiamo dunque ad un altro scenario: il mondo.

L'ultimo appello sociale di Giovanni Paolo II invita i cristiani a farsi sentire, attraverso contributi, seppure piccoli ma convergenti nell'ampio spazio dei rapporti internazionali.

Lì appaiono alcuni segni. Sono crollati non soltanto grandi imperi costruiti con la forza, ma addirittura le loro dottrine e ideologie che svalutavano il ruolo della persona e la dimensione soggettiva della società. La caduta ha lasciato però un vuoto da colmare. La libertà si è fatta strada, ma la giustizia sociale è in pericolo di regressione verso forme individualistiche, esasperate dalle attuali condizioni dell'economia.

Perciò l'emergere e quasi l'esplosione delle violenze e rivalità etniche e regionali, il persistere di disuguaglianze estreme all'interno delle società senza correzioni né alternative. Un rapporto CENSIS di questi giorni parlava di una *società a tre velocità* e quindi sempre più

⁹ Ibid., n. 24.

¹⁰ Ibid., n. 25.

¹¹ Ibid., n. 43.

¹² ChL 12.

divisa in tre settori: *coloro che* sono già ben collocati per le risorse economiche di cui dispongono e per la garanzia di un inserimento vantaggioso nel mondo degli affari; *coloro che*, pur partendo svantaggiati riusciranno a situarsi nella società ad alta velocità per le capacità naturali e le competenze acquisite; e *coloro che*, magari con un normale livello di istruzione e desiderio di lavorare, perderanno il treno. La distanza tra questi ultimi e gli altri crescerà sempre più. Se le valutazioni che circolano corrispondono alla realtà, bisogna dire che c'è un crollo di segno negativo insieme a quello positivo del muro: è la caduta della qualità nelle relazioni economiche, l'oscurarsi in esse del riferimento etico, la svalutazione delle virtù legate al precedente universo ideale del lavoro sul quale si fondava la convivenza, e dal quale è partita e si è sviluppata l'istanza di giustizia sociale.

C'è da rivolgere lo sguardo e orientare la carità anche verso il problema Nord-Sud: i rapporti di aiuto e assistenza, la giusta compensazione per lo sfruttamento precedente e attuale, la condivisione delle risorse, il rispetto delle culture, il controllo dei conflitti, lo stabilire rapporti che non mirino soltanto a proteggere il proprio mercato.

I compiti più urgenti dei cristiani in questo scenario sono: rendersi consapevoli dell'interdipendenza dei fenomeni; dare un'attenzione preferenziale al mondo dei poveri (siano essi persone singole, sacche di povertà nella società del benessere, nazioni o continenti) e convertire la coscienza. «Soprattutto sarà necessario abbandonare la mentalità che considera i poveri — persone e popoli — come un fardello o come fastidiosi importuni che pretendono di consumare quanto altri hanno prodotto. I poveri chiedono il diritto di partecipare al godimento dei beni materiali e di mettere a frutto la loro capacità di lavoro creando così un mondo più giusto e per tutti più prospero»¹³. Non si tratta allora della carità come «compassione» o «elemosina», ma di una vera visione di futuro per cui la «ricchezza dei poveri, le loro potenzialità di intelligenza e di umanità vanno sviluppate e recuperate per il bene di tutti, anche attraverso investimenti economici, e non soltanto sfruttate per profili facili e individuali.

3. Una nuova stagione associativa «Christifideles laici»

Che cosa possono o che pretendono di fare in questi scenari coloro che si aggregano sotto il nome «salesiano»?

Diciamo che il desiderio e la volontà di associarsi per una finalità nobile, anche se momentaneamente generica, è già un valore. Gli obiettivi sociali non si ottengono se la gente non agisce nella stessa direzione e simultaneamente. In un momento in cui le istituzioni presentano grossi limiti di significato, di capacità di aggregazione, trasmissione di valori e formulazione di progetti, i gruppi sociali di stimolo e fermento rappresentano una indispensabile spinta al cambiamento. Di tale tendenza, nell'attuale panorama politico, ci sono «segni», se non addirittura prove.

È questa pure l'insistenza della Chiesa.

Proprio la dimensione e natura dei problemi, a cui la carità deve far fronte, spinge la riflessione ecclesiale a premere perché i fedeli vadano oltre l'intervento individuale e si colleghino in associazioni ampie.

Il fatto di aggregarsi sgorga dalla comunione ecclesiale, essa, ci dice la *Christifideles laici*, «già presente e operante nell'azione della singola persona, trova una specifica espressione nell'operare associato dei fedeli laici, ossia nell'azione solidale da essi svolta per partecipare responsabilmente alla vita e alla missione della Chiesa»¹⁴. In tutti i tempi dunque i

¹³ CA 34.

¹⁴ ChL 29.

cristiani si sono radunati in comunità per condividere la fede e si sono aggregati tra di loro e con altri per finalità varie.

Ma nella generale tendenza individualistica attuale che incide anche sull'esperienza cristiana, le associazioni costituiscono un «segno» di particolare forza per la Chiesa e la società. Perciò accanto ai centri di convocazione, comunione e partecipazione istituzionali (parrocchie), nascono aggregazioni trasversali che sottolineano una dimensione particolare della vita cristiana, come la preghiera e l'approfondimento della fede, o sviluppano un aspetto della missione della Chiesa, come l'evangelizzazione di determinati ambienti.

L'esortazione *Christifideles laici* parla di una nuova stagione aggregativa: «Se nella storia della Chiesa l'aggregarsi dei fedeli ha rappresentato in qualche modo una linea costante... possiamo parlare (oggi) di una nuova stagione aggregativa dei fedeli laici». Infatti «accanto all'associazione tradizionale, e talvolta alle sue stesse radici, sono germogliati movimenti e sodalizi nuovi, con fisionomia e finalità specifiche: tanta è la versatilità delle risorse che lo spirito alimenta nel tessuto ecclesiale, e tanta è pur la capacità di iniziativa e la generosità del nostro laicato»¹⁵.

Di tale stagione si sottolinea la ricchezza che si scorge nella varietà di aggregazioni e dei motivi spirituali e apostolici che vi sottostanno, così come l'ampia convergenza nella finalità ecclesiale di «portare il vangelo di Cristo quale fonte di speranza per l'uomo e di rinnovamento per la società».

Inoltre vengono ribaditi alcuni criteri di ecclesialità che sono maturati, non senza travaglio, mentre il fenomeno aggregativo prendeva corpo. Di essi voglio commentarne soltanto uno: «L'impegno per tutte le aggregazioni di una presenza nella società umana che si ponga a servizio della dignità integrale dell'uomo. In tal senso le aggregazioni dei fedeli laici devono diventare correnti vive di partecipazione e di solidarietà per costruire condizioni più giuste e fraterne all'interno della società»¹⁶.

Il distintivo di qualsiasi aggregazione cristiana è dunque un'incidenza attiva e qualificata sulla convivenza. Si esclude perciò che possa costituire soltanto un rifugio, un «ritiro» per cose spirituali, un «club» per l'incontro privato e selettivo.

4. Il qualificativo di salesiano

Il Movimento «salesiano» si inserisce in questa stagione associativa con tratti e contributi peculiari. Esso è costituito da gruppi molteplici che vanno nascendo attorno ad un progetto operativo unico: SDB, FMA, operatori, exallievi, exallieve, VDB, Movimento Giovanile Salesiano e altri.

Il progetto operativo odierno continua, sviluppa e aggiorna quello che appare nelle prime iniziative di Don Bosco; si estende e si arricchisce di nuovi aspetti, operatori e tratti culturali.

Entrambi, progetto e realtà associativa salesiana, hanno un'identità che traspare in alcune scelte. In primo luogo c'è l'attenzione preferenziale ai giovani. Se i giovani non ci fossero, come presenza e preoccupazione, come ispirazione e campo di iniziative, bisognerebbe cancellare il qualificativo di salesiano dalla denominazione del movimento. C'è infatti un'equazione tra salesiano e giovanile. Molti altri fronti e imprese completano la fisionomia del Progetto e del movimento associativo salesiano, ma i giovani ne danno il tratto fondamentale. Per cui quando la realtà associativa si allarga e cresce i servizi ai giovani si diversificano e si arricchiscono: vanno dall'educazione diretta alle politiche giovanili dei paesi cosiddetti

¹⁵ Ibid.

¹⁶ Cf. ChL 25.

cristiani alle terre di missione, dalle presenze nelle istituzioni ai programmi per il «tempo libero» e per l'emarginazione.

«Vi raccomando — scriveva Don Bosco ai lettori del Bollettino — la cristiana educazione della gioventù... in modo particolare la cura dei giovani poveri e abbandonati che furono sempre la porzione più cara al mio cuore».

Le associazioni e i movimenti ecclesiali assumono campi particolari di impegno e promuovono esperienze varie. Alcuni sottolineano la preghiera, altri stimolano alla riflessione di fede, qualcuno si impegna nell'area della salute o della cultura. L'associazionismo salesiano sceglie i giovani, la loro crescita umana e nella fede, come area prima e originale di progettazione. E ciò configura anche il suo spirito, determina i suoi rapporti interni e la sua organizzazione.

Ma la gioventù non vive sotto una campana di vetro. Donde la preoccupazione per migliorare la qualità umana, morale e cristiana della società, che è l'ambiente nel quale crescono i giovani.

Ci fu un'evoluzione in Don Bosco riguardo al rapporto tra educazione e società. All'inizio del suo apostolato la società in quanto tale non gli fa specie. La bontà della sua struttura e organizzazione non è in discussione come non lo sono le sue leggi e valori fondanti. Caso mai ci sono persone che non adempiono ai loro doveri o danno scandalo. Si tratta allora di inserire nella società cittadini «ben educati». È condiviso il principio che la società dipende dall'educazione della gioventù, che questa è la sua forza trainante. Ciò è pienamente giustificato dal carattere «statico» degli assetti, norme o gruppi sociali.

Poi sopraggiunge la libertà religiosa, il risorgimento e l'unità d'Italia, la questione operaia, l'inizio dei rivolgimenti sociali, i problemi ideologici. L'educazione dei «piccoli» secondo le tradizioni e in ordine a trasmettere competenze, valori e conoscenze non appare sufficiente da sola a risolvere i problemi sociali. La comunità cristiana e specialmente coloro che si erano iscritti nelle sue associazioni dovevano intervenire in tutte le direzioni possibili superando la passività e il disfattismo. «L'opera dei cooperatori è fatta per scuotere dal languore, in cui giacciono tanti cristiani e diffondere l'energia della carità». In questa linea bisogna collocare il suo sforzo per la stampa, l'assistenza agli emigranti, la fondazione di società di operai cattolici. «A Torino – si legge nel processo informativo sulle virtù di Don Bosco – egli era l'uomo emergente, divenuto quasi il capo dirigente del movimento cattolico»¹⁷.

Per i problemi giovanili, per la diffusione della fede, per l'umanizzazione della società bisogna mobilitare tutte le energie possibili e aggregare coloro che operano nello stesso senso. È il principio della collaborazione, del non isolamento, della non frammentazione. Lui stesso tentò sempre di gettare un ponte tra privato e pubblico, rivolgendosi alle autorità per far conoscere e sostenere le sue iniziative educative. Teorizzò il bisogno di unione tra «i buoni», cioè tra coloro che in qualsiasi misura e modalità desiderano la crescita e il recupero delle persone e lavorano per il miglioramento della società.

In questo sforzo partecipano, dunque, sacerdoti, laici, uomini, donne, religiosi e non, cristiani e aderenti ad altre religioni. Tutti cercano di appoggiarsi vicendevolmente e si sentono solidali nel bene.

La realtà associativa salesiana non traccia linee divisorie tra la laicità, il ministero sacerdotale o la consacrazione religiosa: ci sono salesiani sacerdoti e laici, ci sono cooperatori

¹⁷ Cf. testimonianza di Don Giovanni del Turco.

laici e sacerdoti (e anche vescovi), ci sono exallievi laici e anche religiosi e sacerdoti. Ciascuno vive la sua vocazione e opera dalla sua situazione: dà e riceve; ispira, collabora e appoggia.

Ma l'insieme ha una forte connotazione laicale, legata alle scelte di campo e allo stile operativo. Laico è lo spazio in cui si lavora, l'educazione, la promozione e la cultura popolare. Laiche sono le istituzioni, laici sono la maggior parte delle energie, laici sono i principi di praticità ed efficienza.

In tutto si muove spinto dalla carità, che si esprime nella bontà e sensibilità, nella compassione, amore e responsabilità sociale. Ma è una carità che diventa soprattutto spirito di iniziativa, creatività, intraprendenza, realizzazione. «È meglio accendere una candela che maledire l'oscurità. Siamo in tempi in cui bisogna operare... Il mondo attuale vuole vedere realizzazioni... In altra epoca bastava riunirsi insieme nelle pratiche religiose. Oggi oltre al ferventemente pregare c'è bisogno di creare e lavorare indefessamente, se non vogliamo assistere alla rovina della presente generazione». Sono parole con cui Don Bosco esprime sinteticamente la percezione del suo tempo e i propositi che lo guidano.

Il risultato di questa lettura del proprio tempo e di questo progetto di intervento è il sorgere di una Famiglia o Movimento, con unità di spirito e di fini, formato da molte associazioni, collegate e complementari, autonome nell'agire: una Famiglia con una spiritualità, una missione e una prassi.

In questa Famiglia gli exallievi e le exallieve si caratterizzano per l'esperienza positiva di un tipo di educazione, la diaspora nel mondo, il vincolo dell'affetto che li unisce a Don Bosco e alla sua causa, l'intercomunicazione.

5. Aree di impegno per attuare la dimensione sociale della carità

Come può questa realtà associativa, diffusa e complessa, assumere la dimensione sociale della carità così necessaria nell'ora in cui viviamo e così sottolineata nella riflessione ecclesiale odierna? E che cosa compete in forma speciale alla sua componente laica? Non c'è il rischio che volendo coinvolgere molte e così diverse persone si perda la forza tipica dei «lieviti», ridotti per quanto riguarda il numero, ma convinti e impegnati? Non sarà tutta questa grande Famiglia Salesiana nel sociale un'armata «Brancaleone», che non può essere guidata né da disegni profondi né da finalità intese nello stesso senso?

Certo, nelle associazioni salesiane si punta in primo luogo a far crescere la coscienza e, come conseguenza, a far sì che ciascuno si impegni secondo le proprie possibilità. Si intravedono poi diversi fronti in cui persone e gruppi possono coinvolgersi per realizzare la dimensione sociale della carità.

In primo luogo, siamo tutti invitati ad operare, insieme e senza sosta, nel quotidiano e in occasioni straordinarie, in privato e in pubblico per creare una cultura della solidarietà. Due parole chiave: solidarietà e cultura. La prima concentra oggi in sé le motivazioni, gli atteggiamenti e gli sforzi da sviluppare per far fronte a diffusi fenomeni sociali. È stata abbondantemente adoperata e commentata, per cui non vi indugiamo.

Ma cultura è anche una parola chiave, quasi una cifra che sta ad indicare sinteticamente la portata di quello che ci si propone. La cultura include il modo di pensare e di parlare, gli atteggiamenti, le valutazioni, i comportamenti, le azioni in cui ci coinvolgiamo.

Se non si riuscisse a sviluppare una cultura della solidarietà, se ci accontentassimo di momenti o gesti isolati di generosità, sforzi e programmi risulterebbero insufficienti non soltanto per risolvere questioni internazionali, ma anche per affrontare con dignità i problemi più semplici che appaiono nell'ambito immediato.

Infatti gesti esemplari di bontà e disinteresse abbondano. Le affermazioni di principio e le dichiarazioni di generosità non mancano. Persone ben ispirate si trovano dappertutto. Ma c'è una frattura tra diversi ambiti in cui si svolge la vita, tra gesti privati e mentalità collettiva, tra sentimenti personali ed espressioni sociali, per cui una sembra essere l'etica delle convinzioni personali e un'altra quella delle responsabilità pubbliche.

Parafrasando l'*Evangelii Nuntiandi* si direbbe allora che anche riguardo alla solidarietà «bisogna raggiungere e quasi sconvolgere i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita»¹⁸.

La cultura richiama non tanto a fatti spontanei, pur numerosi, ma ad un impegno razionale e sistematico delle energie di cui dispone l'uomo per affinare il suo spirito e trasformare il mondo. Esiste veramente quando criteri e convinzioni sono condivisi dalla collettività, diventati comuni, quando le manifestazioni pratiche si danno in ogni ambito di vita, quando nei momenti di massima difficoltà e tensioni ci si riconosce in alcuni punti fermi su cui elaborare soluzioni.

La cultura della solidarietà si fonda su una visione del mondo e una concezione della persona opposta all'individualismo, a cui non siamo del tutto abituati.

L'interdipendenza viene eretta a chiave interpretativa dei fenomeni positivi e negativi dell'umanità. Niente ha una spiegazione esauriente o una soluzione ragionevole se viene rinchiuso in sé e considerato in forma isolata. Ogni fenomeno va rapportato ad altri su cui influisce e dai quali viene provocato, rafforzato o equilibrato: insieme formano la trama e il tessuto della storia umana. Povertà e ricchezza, denutrizione e spreco, inquinamento e forme di produzione, guerra e potere, criminalità e disinteresse, Nord e Sud sono fenomeni correlati, anche se non in maniera meccanica né uniforme. La relazione la si capisce alla luce di una certa visione della vita e del mondo e secondo la crescita di responsabilità della propria coscienza.

Sulla stessa linea la persona va considerata non come un essere che prima si costituisce «in sé», incomunicata, e soltanto in un secondo momento, quasi come per un dovere etico, si orienta verso gli altri. Essa invece plasma la sua esistenza originale nel rapporto, percepito e assunto responsabilmente; riesce ad essere sé stessa in una interdipendenza obiettiva e arricchente. La persona è apertura. Vive nella storia, invece, nel proprio guscio, si esaurisce.

La solidarietà si estende dunque simultaneamente agli atteggiamenti e alle strutture: riguarda il livello privato e quello pubblico, attinge la sfera personale, sociale e politica; comprende l'ambito familiare, nazionale e internazionale, senza possibilità di delega da parte di nessuno.

Ciascuno di noi ha la sua parte per la tranquillità domestica ma, nondimeno, per la pace del mondo. Essa pure dipende da noi come da noi dipendono l'ambiente e la giustizia internazionale: da noi educatori, pastori, cittadini, intellettuali o semplicemente esseri umani.

Se è vero che il mondo è diventato un villaggio non è possibile vivere da persone consapevoli assumendo soltanto la prospettiva del focolare, - del quartiere o del paese. Alcune evidenze collettive che oggi determinano decisioni a raggio mondiale, ebbero inizio da una mobilitazione delle coscienze, delle opinioni, delle collaborazioni più umili e in apparenza insignificanti.

¹⁸ EN 19.

44. LA COMUNITÀ EDUCATIVA SOGGETTO ECCLESIALE. INTERROGATIVI E PUNTI DI APPROFONDIMENTO

Vecchi, J.E. *La comunità educativa soggetto ecclesiale. Interrogativi e punti di approfondimento*. Intervento all'assemblea dell'Ispettorato San Marco a Mogliano Veneto, 1993.

1. La soggettività della comunità educativa. - 2. Soggetto ecclesiale. - 3. Applicazioni e conseguenze per le Comunità Educative Pastorali Salesiane. - 3.1 La struttura interna. - 3.2 L'originalità carismatica. - 4. Il ruolo della comunità religiosa.

1. La soggettività della comunità educativa

I documenti e gli studi sulla comunità educativa in generale¹ e, più in particolare, su quella salesiana² offrono ormai materiale per una antologia. Gli approfondimenti brevi,³ medi e lunghi sembrano avere esaurito l'argomento e lasciar luogo dunque soltanto alla ripetizione. Ogni aspetto è stato trattato in forma particolareggiata: fondamenti, composizione, competenze, funzioni, processi interni e rapporti esterni.

Un risultato non piccolo si è ottenuto: socializzare e condividere la scelta della comunità educativa come elemento cardine della scuola salesiana. Ciò comporta concentrare gli sforzi nel promuovere e qualificare gruppi di educatori, senza trascurare per questo la consistenza culturale e pedagogica dei progetti e l'aggiornamento delle strutture. Di tale proposito sono prova i due ultimi Capitoli Generali. Quello dei Salesiani stabilisce che nel presente sessennio (1990-96) la comunità educativa dovrà diventare realtà in ogni presenza⁴. Sarà quindi un impegno da verificare con molta serietà a raggio ispettoriale e mondiale alla prossima scadenza (1996).

Il CG 19 delle FMA suppone la comunità educativa come realtà indiscussa in fase di attuazione, la riporta sovente al centro del discorso educativo e ribadisce l'urgenza di alcuni processi al suo interno come per esempio la partecipazione, la comunicazione, la solidarietà, l'attenzione alla nuova situazione della donna⁵.

Dell'impegno per la comunità educativa dà fede pure il *Progetto Educativo della scuola e della formazione professionale dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Italia* (1992). Secondo la descrizione sintetica, essa «è centro propulsore dei processi, fonte di energia che fa nascere relazioni interpersonali, modello di conduzione educativa conforme

¹ Ciascuno dei cinque documenti ecclesiali che sono alla base di questa relazione fa una presentazione della comunità educativa: CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *La Scuola Cattolica*, Milano, Vita e pensiero, 1977, nn. 53-62; Id., *Il laico cattolico, testimone della fede nella Scuola*, Roma Tipografia poliglotta vaticana, 1982; Id., *La dimensione religiosa dell'educazione nella Scuola Cattolica*, Milano: Figlie di San Paolo, 1988, nn. 14-46; CEI, *La Scuola Cattolica oggi in Italia*, 1983, nn. 34-51; CEI, (Ufficio Nazionale per l'Educazione, la scuola e l'università), *Fare pastorale della Scuola oggi in Italia*, Milano, Figlie di San Paolo, 1990, nn. 26-43.

² Cf. J.E. VECCHI, *Pastorale giovanile, una sfida alla comunità ecclesiale*, Leumann (To), LDC, 1992, pp. 120-196; R. TONELLI, *Comunità Educativa* in J.E. Vecchi e J.M. Prellezo, «Progetto educativo Pastorale», Roma, LAS, 1984, pp. 399-416.

³ Sono particolarmente ricche e indicative le presentazioni della Comunità Educativa che vengono nei PEPSI delle singole ispettorie dopo le revisioni degli ultimi Capitoli Ispettoriali.

⁴ «La Congregazione si impegna nel prossimo sessennio a costruire in tutte le presenze la comunità educativa pastorale», CG23 235; «Entro il prossimo capitolo ispettoriale ogni comunità locale realizzi e perfezioni nella propria opera la comunità educativo-pastorale», CG23 236.

⁵ Cf. CG19 FMA, pp. 45-66.

allo spirito di famiglia del carisma salesiano»⁶. Ciascuna di queste espressioni può dar luogo a un capitolo di commenti e di applicazioni pratiche. Alcuni temi connessi con la comunità educativa poi hanno avuto svolgimenti autonomi ancora più estesi: l'animazione, i collaboratori laici, il sistema preventivo, la formazione permanente.

Il limite deplorato, ma spiegabile, è la lentezza nella realizzazione. Per cui nel convegno di Sacrofano si affermava: «Oggi si devono attivare i processi che possono far diventare le unità scolastiche locali soggetti capaci di gestire la complessità e adeguare la propria azione ai ritmi dei cambiamenti. I problemi che la scuola deve affrontare sono molti. La sola enunciazione e corretta impostazione appaiono lunghe e difficili. Più urgente che riuscire a dominarli tutti in una sola volta, è mettere in azione gruppi di educatori solidali nella missione educativa, capaci di rielaborare gli stimoli che li si offrono e creare modelli di intervento. Tali gruppi possono non soltanto assimilare gli orientamenti che vengono dai propri centri di animazione, ma anche sperimentare soluzioni originali». La conclusione era palese: gli studi ad alto livello, le direttive da parte dell'autorità, i documenti chiarificatori sono utili. Ma più urgente è preparare in forma sistematica persone e gruppi ad interpretarli e realizzarli. Non si tratta di alternative escludenti – ancora orientamenti o sforzo di qualificazione degli educatori – ma di priorità e urgenze.

Su questa linea vuole collocarsi il nostro discorso: raccogliere una sfida, riprendere uno stimolo fecondo e giungere a dei chiarimenti che consentano di migliorare la vita e l'assetto delle comunità già nell'immediato.

Della comunità educativa, nell'ultimo tempo, si è messa a fuoco con particolare interesse la soggettività: il fatto che essa non sia soltanto committente di un lavoro da compiere su incarico e per conto di altri (quasi un appalto!), ma ne sia il titolare; che la sua responsabilità sui contenuti e gli indirizzi, l'offerta e i risultati educativi non sia secondaria e di sola esecuzione ma principale e di progettazione; che non soltanto proponga processi educativi ai giovani, ma li faccia essa stessa.

Tale condizione di soggetto veniva presupposta in molte prospettive precedenti, ma non era stata tematizzata né presa come un punto di vista ricostruttivo della complessità scolastica per estrarne le molteplici conseguenze⁷.

Negli orientamenti che hanno guidato la riflessione di questi anni ricorre per la prima volta, riferita alla presenza della scuola cattolica nella società civile, nel documento *La scuola Cattolica oggi in Italia* della CEI⁸. Presentandolo alla Conferenza Nazionale Salesiana (Frascati, 1983), Mons. Ambrosiano ne additava, come grande novità e asse portante, la triplice soggettività della scuola cattolica: quella educativo-culturale, quella sociale e quella ecclesiale.

⁶ Cf. SDB-FMA, *Il progetto educativo della scuola e della formazione professionale dei Salesiani di Don Bosco e delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Italia*. Roma: [s.e.], 1992, n. 4, pp. 30.

⁷ Cf. CEI, *La presenza della Scuola Cattolica in Italia*, Atti del primo Convegno Nazionale. Roma. 20-23 novembre 1991, Brescia, La Scuola, 1991, p. 22.

⁸ CEI, *La scuola cattolica oggi, in Italia*. o.c.. n. 78: «La scuola cattolica contribuisce con le sue strutture, le sue disponibilità culturali... con la sua specifica soggettività a formare quel sistema integrato di servizio scolastico, in cui le strutture predisposte dai pubblici poteri e quelle istituite e-o stile da soggetti diversi si integrano...».

La prospettiva venne poi ripresa da *La dimensione religiosa dell'educazione nella Scuola Cattolica* (Congregazione per l'Educazione Cattolica, 7 aprile 1988)⁹, e fatta oggetto di ampia discussione nel Convegno Nazionale del novembre 1991¹⁰.

Parlare della scuola cattolica come soggetto significa concepirla in primo luogo come uno spazio umano anziché come una struttura; pensare l'educazione in termini di relazioni tra persone e gruppi piuttosto che di soli programmi o contenuti intellettuali. È il soggetto che fa il progetto conforme alle sue possibilità, convinzioni e aspirazioni. La soggettività dunque spinge tutto il discorso dell'educazione verso la comunicazione, creatività e responsabilità.

In questo spazio umano persone e gruppi interagiscono in forma libera e molteplice. I risultati educativi trovano una spiegazione ultima negli agenti stessi, nella loro mentalità, professionalità e dedizione, piuttosto che in cause esterne, lontane o anonime come l'ambiente generale, il sistema scolastico, i programmi. La soggettività educativo-culturale sta ad indicare il diritto, il dovere e il compito che ha la comunità di immaginare, e mettere in atto criteri e proposte educative originali, accordi con una visione dell'uomo in cui crede e conforme alla valutazione che fa dei destinatari. Non solo «passa» o trasmette cultura, ma la elabora. Non solo riproduce l'educazione ordinata dall'alto ma la ripensa e attua secondo scelte proprie.

La soggettività sociale¹¹ significa che la scuola cattolica fa parte, a tutti gli effetti e con pieno diritto secondo la propria natura e finalità, della comunità sociopolitica nazionale, del contesto sociale immediato e soprattutto del sistema educativo: non è sussidiaria, di supplenza, una concessione a «settori» di particolari convinzioni religiose, ma uguale ad altri plessi scolastici quanto a stato giuridico, sostegno economico, doveri e rappresentatività, sebbene originale e complementare quanto a contributi culturali e pedagogici.

2. Soggetto ecclesiale

La soggettività della comunità educativa presenta dunque diverse dimensioni autonome, non riducibili l'una all'altra, sebbene poi in una comunità concreta interagiscano e si fondino in unità. La ragione ultima di tutte è nella persona che per prima ha il diritto innato all'educazione e alla cultura in senso attivo e passivo e che, per promuoverle, può anche dare origine a soggetti sociali che vengono riconosciuti e regolati dagli ordinamenti giuridici, civili ed ecclesiali.

La persona non vive dunque tali dimensioni in forma schizofrenica, separandole l'una dall'altra secondo tempi, interlocutori o spazi giuridici. Pur facendole interagire dialetticamente per ottenere da ciascuna il massimo di stimolo e ricchezza, le organizza in una identità personale e le gerarchizza in una scelta di valori educativi e di prassi pedagogica. E ciò con tanta maggior libertà e chiarezza quanto più gli ordinamenti giuridici dei paesi riconoscono i soggetti sociali come luogo dove la persona (e non in primo luogo lo stato!) si esprime e si sviluppa. Forse non si è presa ancora sufficiente consapevolezza della cultura che sta ispirando da alcuni anni il vivere sociale dei paesi più avanzati. Può capitare che i cattolici (o si fa per dire!) manifestino ancora un complesso di inferiorità, una tendenza alla sudditanza, a

⁹ Ibid., n. 33: «La scuola cattolica ha avuto dunque dal Concilio una identità ben definita: possiede tutti gli elementi che le consentono di essere riconosciuta non solo come mezzo privilegiato per rendere presente la Chiesa nella società, ma anche come vero e proprio soggetto ecclesiale».

¹⁰ Cf. CEI, *La presenza della Scuola Cattolica in Italia*, o.c.

¹¹ Cf. CEI, *La presenza della Scuola Cattolica in Italia*, o.c., p. 78.

mettere tra parentesi l'identità educativa che scaturisce dalla confessione della fede, all'adeguamento di fronte al mondo scolastico «laico» o agli organismi statali. E la persona umana, unica e unita interiormente, che ha diritti inviolabili e crea possibilità nuove, sia come singolo sia nei soggetti o formazioni sociali. Sono questi dunque che si specializzano e si moltiplicano nella società moderna e complessa per poter accogliere le scelte delle persone, non le persone che rinunciano o nascondono la loro identità per poter stare entro soggetti sociali stretti e rigidi. Noi vogliamo approfondire la soggettività ecclesiale, che non è un principio di riduzione delle altre due ma lo strumento di una loro ricomprensione¹², e che appare carica di conseguenze e applicazioni pratiche. Si è detto infatti che «costituisce un punto fondamentale nuovo e originale; con essa avviene un trapasso copernicano»¹³.

Anche il primo Convegno Nazionale sottolineava questa novità: «Potremmo parlare... di conversione culturale: si tratta di operare un rinnovamento di mentalità e un rilancio operativo per una qualificazione della scuola cattolica che risulti nell'ambito educativo, culturale e scolastico "specchio della Chiesa" di una comunità che fa sintesi tra la fede e la vita»¹⁴.

Anche facendo la tara di una certa enfasi scontata nella presentazione di ogni nuovo documento o prospettiva specialmente ad operatori del settore interessato, la portata di queste affermazioni rimane ancora di notevole peso. Se poi corrisponde ai fatti ce ne dovremmo rendere conto guardando la prassi della Chiesa e l'andamento delle comunità scolastiche. L'asserto riguarda infatti principalmente queste due realtà.

La soggettività ecclesiale, d'altra parte, non è un principio teorico o un titolo di nobiltà da sfoderare in qualche opportunità straordinaria, ma un criterio operativo le cui conseguenze possono essere verificate anche con un certo rigore¹⁵.

Così la presenta come un principio operativo e organizzativo il nostro Progetto: la comunità scolastica è «il soggetto ecclesiale nel quale la comunità cristiana assume senza riserve la dimensione educativa e culturale della propria esperienza di fede, nella varietà delle presenze, delle vocazioni e dei ministeri. La diversità accolta in tutta la sua ricchezza e la convergenza costruita intorno al progetto educativo e al servizio dell'autorità costituiscono l'elemento centrale di unità»¹⁶.

Ciò era stato sovente ribadito. La scuola cattolica veniva infatti additata come presenza di credenti nel mondo scolastico, compimento della missione ecclesiale, luogo educativo coerente con la fede, parte del tessuto vivo della Chiesa locale, contributo della Chiesa alla società civile, spazio significativo dell'incontro tra fede, istituzione della comunità cristiana, ambiente ecclesiale di educazione, luogo di formazione cristiana integrale attraverso l'assimilazione sistematica della cultura.

Ma centrare il discorso sulla «soggettività ecclesiale» vuol dire ripensare e vivere in maniera nuova l'originale rapporto che esiste tra Chiesa e scuola cattolica.

• La scuola cattolica appartiene alla Chiesa non nel senso che è sua proprietà o possesso «come un bosco, un prato, una banca o un palazzo», ma ne costituisce una «porzione», una realizzazione capace di assumere e riflettere la sua identità e la sua vita. Non è semplicemente un'iniziativa, un servizio emanato verso l'esterno, ma la stessa comunità ecclesiale,

¹² Cf. CEI, *La presenza della Scuola Cattolica in Italia*, o.c., p. 49.

¹³ CISI, *Scuola Salesiana oggi in Italia*, I Conferenza Nazionale, 1983, pp. 95ss.

¹⁴ Cf. CEI, *La presenza della Scuola Cattolica in Italia*, o.c., p. 52.

¹⁵ «Se parliamo di soggetto ecclesiale e di ecclesialità della scuola cattolica, il vocabolario si fa preciso e rigoroso. Qui bisogna prendere sul serio le parole che usiamo». *La Scuola Cattolica oggi, in Italia*, o.c., p. 96.

¹⁶ SDB-FMA, *Il Progetto educativo della scuola e della formazione professionale dei Salesiani di Don Bosco e delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Italia*, p. 23.

una sua manifestazione particolare volta ad adempiere la sua missione di educare l'uomo. È Chiesa! *Ipsa Ecclesia!*¹⁷ In essa è presente e agisce la Chiesa di Cristo¹⁸.

Il carattere ecclesiale non è un valore che si ottiene per concessione, consensi o pratiche religiose aggiunte, ma è costitutivo una volta che la missione è stata data o riconosciuta. Perciò il Codice di Diritto Canonico¹⁹ stabilisce criteri per il riconoscimento ecclesiale delle istituzioni scolastiche e delle comunità che le curano.

- Come «porzione» o «realizzazione» della Chiesa è aperta ad altre sue espressioni, alcune più piene e comprensive, altre più piccole. Tra le prime bisogna annoverare la Chiesa locale in cui la comunità scolastica si inserisce immediatamente; tra le seconde, le associazioni ecclesiali particolarmente quelle che le sono più affini e soprattutto la famiglia, considerata pure soggetto ecclesiale. Come «porzione» o espressione ecclesiale ha anche un rapporto singolare con la comunità umana nella quale vive come fermento e alla quale è inviata.

- Ma la comunità scolastica non viene sufficientemente descritta come soggetto ecclesiale mediante la sola appartenenza o identificazione con la Chiesa. Bisogna mettere sulla bilancia un altro elemento: la sua originalità fra i diversi soggetti o manifestazioni ecclesiali.

La missione di «educare l'uomo» è affidata alla Chiesa universale e particolare. Ma solo le comunità a cui ci riferiamo assumono questa missione secondo il modello professionale, civile e scolastico.

La soggettività educativo-culturale co-determina la composizione, il funzionamento, le finalità, il metodo pastorale, e anche l'espressione della fede della comunità scolastica. Non la si può pensare o volere simile alla comunità parrocchiale, o al movimento ecclesiale. La sua differenza non consiste soltanto nel «lavoro» materiale, ma proprio nella sua esperienza ecclesiale. Se pensassimo altrimenti porremmo già il principio della divisione o giustapposizione tra esperienza di fede e compito di insegnamento che non vorremmo veder affermato alla fine del ragionamento, nel momento di tirare le conseguenze quotidiane.

- A definire ulteriormente l'originalità ecclesiale concorre il fatto che la comunità scolastica ha una propria soggettività sociale che proviene dalla sua appartenenza ad una comunità umana indipendentemente da denominazioni confessionali. È piantata nel secolare, nel punto di incontro tra fede e mondo, piuttosto che tra istituzione ecclesiastica e Stato, fonde in sé finalità ecclesiali e finalità sociali. In forza di questa soggettività si apre, si comunica e interagisce con altri soggetti dedicati alla medesima o ad altre attività culturali all'interno del corpo sociale sulla base dei principi e degli interessi secolari anche se in questi essa porta i fermenti e contributi della sua scelta religiosa.

Dai due tratti precedenti ne viene un terzo. Poiché radicata nella società umana e nell'area culturale, la comunità scolastica si configura come «missionaria». La missionarietà viene fondamentalmente dal fatto che compie la missione nella Chiesa; ma anche perché è collocata in uno degli areopaghi moderni e risulta quasi una frontiera «ad gentes». «L'ecclesialità della scuola cattolica ha un'intrinseca forza missionaria - diceva Mons. Tettamanzi -. Non la chiude nella Chiesa, ma l'apre all'esterno, alla società chiamata come è, proprio nell'impegno culturale, educativo, scolastico a trasmettere la visione di vita ispirata al Vangelo non solo ai suoi membri, ma a tutti gli altri»²⁰.

Nella scuola cattolica partecipano dunque della soggettività ecclesiale persone che sono a diversi livelli nella comprensione e pratica della fede. Anzi essa si estende più in là dei

¹⁷ CISI, *Scuola Salesiana oggi in Italia*, p. 96.

¹⁸ *Ibid.*, p. 55.

¹⁹ CDC nn. 803. 804. 806.

²⁰ *La presenza della Scuola Cattolica in Italia*. o.c., p. 57.

confini visibili della Chiesa, a coloro che collaborano di cuore alla missione, pur appartenendo ad altre confessioni cristiane o avendo per il momento verso la Chiesa solo una apertura o disponibilità²¹. E ciò anche se è vero che la soggettività ecclesiale si fonda sul battesimo, che comporta il diritto-dovere alla crescita e allo sviluppo come figli di Dio. Di esso gode in primo luogo tutti i fedeli e correlativamente l'organizzazione ecclesiastica che lo esercita attraverso le sue diverse espressioni sociali.

• Nei documenti che veniamo esaminando si parla di soggetti a quattro livelli: la chiesa universale e particolare, entro la quale la scuola cattolica trova la sua ragion d'essere, la comunità educativa che esercita con propria responsabilità e creatività la missione della Chiesa di educare; le diverse componenti interne alla comunità educativa, genitori, educatori, allievi designati anch'essi come soggetti dell'educazione; finalmente i singoli, indipendentemente dalle categorie in cui vengono inclusi, a partire dal loro essere persone e battezzati chiamati a crescere nella fede, a diffondere il Vangelo e a associarsi liberamente con altri per interessi collegati allo sviluppo umano e cristiano.

Questa articolazione, ascendente e discendente, dalla comunità alla persona, dalla persona alla comunità è di somma importanza: fa vedere che la soggettività non parte da un «collettivo» il quale per primo la possiede nella sua totalità e la distribuisce poi a organismi subalterni che vengono quasi assorbiti da essa; ma ciascuno la ha in proprio e la mette in comune conservando la propria inalienabile originalità.

Da questa appartenenza differenziata, originale scaturiscono le relazioni che si stabiliscono tra la comunità educativa e la Chiesa particolare: il termine che le definisce non è dipendenza anche se si riconosce all'autorità il ruolo di costituire, riconoscere e orientare; non è nemmeno autonomia. Anche se si riconosce alla comunità educativa la capacità di elaborare quello che è nel suo campo professionale specifico. È reciprocità: la relazione che intercorre tra i membri del corpo in cui è raffigurata la Chiesa. Con le parole della CEI: «La scuola cattolica deve pensare se stessa e il proprio compito in una relazione sempre più piena con la Chiesa diocesana; la diocesi deve sentire e trattare la scuola cattolica come una realtà profondamente radicata nella propria trama vitale e nella propria missione verso il mondo»²².

La Chiesa particolare dunque riconosce come sua, nel senso di comunione non di possesso, la comunità scolastica, le affida la missione educativa, la appoggia dal punto di vista sociale ed economico, provvede a collocarla in una buona organizzazione del suo servizio per i fedeli e per tutti quelli che ne vogliono approfittare, la inserisce nella sua vita comunitaria visibile e ne valorizza la presenza. La comunità educativa scolastica a sua volta si mantiene in comunicazione con la comunità ecclesiale, presenta nel contesto il volto della Chiesa sensibile ai problemi dell'uomo, assume le sue linee pastorali secondo il proprio modello di azione, apporta la propria professionalità anche in altri impegni della comunità cristiana, partecipa attivamente alla progettazione di un servizio di educazione più esteso e più ricco²³; in particolare, alla luce del suo soggetto protagonista, il mondo dei ragazzi e dei giovani, cerca un'integrazione profonda tra il proprio lavoro educativo e la pastorale giovanile²⁴.

²¹ Cf. *La Scuola Cattolica*. o.c., n. 59.

²² Ibid.

²³ Cf. *La presenza della Scuola Cattolica in Italia*, o.c., pp. 62- 63.

²⁴ Ibidem, p. 64.

3. Applicazioni e conseguenze per le Comunità Educative Pastorali Salesiane

Le conseguenze pratiche della soggettività ecclesiale si diramano per noi in tre direzioni: la struttura interna della comunità scolastica, la sua originalità carismatica, il ruolo del nucleo animatore.

3.1 La struttura interna

Ogni soggetto ecclesiale assume le caratteristiche della Chiesa sebbene non in maniera uniforme. Ora l'elemento più caratteristico della Chiesa, la causa o radice del suo essere e manifestarsi come comunità-società è la presenza dello Spirito di Gesù che crea tra i membri comunione di fede, di speranza e di carità. A servizio dello Spirito e della comunione si costituiscono adeguati ministeri.

• La comunità educativa dunque è un fatto dello Spirito. I vincoli tra i suoi membri, educatori, genitori, allievi non sono soltanto di lavoro e organizzazione ma rispondono a una chiamata e convocazione²⁵.

Non è determinante che tale fatto non sia vissuto da tutti a livelli eccellenti o che alcuni non lo percepiscano chiaramente come motivazione della loro presenza e partecipazione. È importante invece che il gruppo animatore sia consapevole delle sue possibilità e orienti la comunità di conseguenza. La comunione infatti è anche progetto. Il livello più elementare sta nell'assumere insieme un disegno per la crescita della vita secondo il Vangelo, nel collaborare, nel dimostrarsi a vicenda sincera stima e fiducia.

Come in ogni espressione di Chiesa è una comunione per la missione. La missione la richiede e allo stesso tempo la ricrea e rafforza. Nel nostro caso la missione ha un punto di coagulo, l'educazione della persona. Ha pure una mediazione privilegiata: l'elaborazione sistematica e critica della cultura attraverso l'insegnamento. Questi non sono solo strumenti dell'evangelizzazione. Per la comunità scolastica sono «esperienza di vita cristiana» e costituiscono la forma e il contenuto dell'annuncio: una visione evangelica della vita, proclamata attraverso la testimonianza e parola. «La scuola è luogo di evangelizzazione, di autentico apostolato, di azione pastorale non già in forza di attività complementari, parallele o parascolastiche, ma per la natura stessa della sua azione rivolta direttamente all'educazione della personalità cristiana»²⁶.

• In questa comunione per la missione educativa si articolano e operano organicamente diverse vocazioni: il laico secondo la sua condizione di vita, uomo o donna, sposato o celibe; il consacrato/a (religiosi/e, membri di istituti secolari) con la loro esperienza spirituale e il loro patrimonio educativo; il ministro ordinato conforme al compito che assume nella comunità, di cappellano, direttore spirituale o educatore in senso professionale. Tali presenze costituiscono un riflesso vivo della ricchezza della chiesa e facilitano la comprensione della sua realtà²⁷.

²⁵ «Scendere alle radici più, profonde della Chiesa significa coglierla non solo nella sua struttura istituzionale-giuridica o nella sua attività pastorale. Ma anche ed innanzitutto nella sua dimensione teologica: la Chiesa è *mysterium*, una realtà di grazia che è accessibile solo alla fede e che nel contempo trascende la stessa comprensione del credente. Per questo il rapporto tra Chiesa e scuola cattolica non si esaurisce nella precisazione degli aspetti giuridici e pastorali, ma attinge la sua singolare profondità e originalità nel radicarsi nella dimensione misterica della Chiesa. Solo a questa profondità è possibile definire l'intera verità dell'ecclesialità propria della scuola cattolica». CEI, *La presenza della Scuola Cattolica in Italia*, o.c., pp. 49-50.

²⁶ *La dimensione religiosa dell'Educazione nella Scuola Cattolica*, o.c., n. 33.

²⁷ Cf. *Il laico cattolico, testimone della fede nella Scuola*, o.c., n. 46.

• Il compito educativo fa scaturire espressioni originali da ciascuna di queste vocazioni. Un sacerdote educatore ha un suo modo proprio di mettere a frutto il ministero della parola, della santificazione e dell'animazione pastorale. La cattedra è il suo pulpito. La cultura intesa come vita e pensiero è il suo messaggio; l'orientamento evangelico della comunità costituisce il suo ministero pastorale. La sua opera di santificazione consiste nell'aiutare a riconoscere e dare una risposta generosa alla grazia nel processo di formazione e crescita integrale. Qualche cosa di simile capita per il consacrato. Anche prescindendo da una sua specifica prassi pedagogica di cui parleremo più avanti, la consacrazione medesima agisce come energia educativa: offre un riferimento sostanziale di valore nella formazione della cultura personale, ricorda il carattere indispensabile della donazione per la propria realizzazione, orienta verso la preferenza per i beni proclamati nelle beatitudini, estende la razionalità fino alla ricerca del senso e la percezione del mistero che la vita comporta.

Il laico attua in forma originale le caratteristiche generali della sua vocazione: il suo trattare le questioni temporali dal di dentro e secondo le proprie leggi si traduce in capacità di comunicare esperienza vissuta alla luce della fede nel vivo delle sfide della cultura e del contesto sociale; il suo compito di lievitare le realtà temporali con l'etica, la carità e lo spirito del Vangelo aiuta la comunità a collocarsi con realismo nella contingenza, per fare i passi possibili senza perdere di vista le mete ultime.

I beni che questa comunione è chiamata a far crescere nei giovani e negli adulti sono la fede, la speranza e la carità: il senso della presenza «liberante» di Dio nella storia, la fiducia nel compimento della salvezza, la scommessa per l'uomo. Tutte e tre hanno una realizzazione originale nella comunità e nel progetto educativo.

L'educazione alla fede tiene costantemente presenti i fenomeni di vita dei giovani, i fatti della cultura precedente e attuale che sono determinanti per la loro mentalità, la riflessione che se n'è fatta per risignificarli col Vangelo. Segue il cammino dell'esplorazione della realtà che è proprio del processo educativo e connaturale al giovane; lavora con la testimonianza, le motivazioni, le esperienze convincenti soprattutto di tipo pedagogico. «Secondo i casi, si deve ricominciare dai fondamenti; integrare quello che gli alunni hanno assimilato; dare risposte alle domande che salgono dal loro spirito inquieto e critico; abbattere il muro dell'indifferenza: aiutare quelli già bene educati a raggiungere una via migliore e dare loro una scienza alleata dalla sapienza cristiana»²⁸.

La speranza si esprime nella scoperta gioiosa delle possibilità di ogni persona, nella disponibilità ad accogliere e far maturare il positivo che c'è nei giovani, nella fiducia nella cultura umana che si svolge nel tempo²⁹, nell'attesa di raggiungere con i giovani i traguardi di una umanità più vicina a quella che si rivela in Cristo³⁰.

La carità si traduce nel rapporto interpersonale, nella competenza professionale, nello sforzo di preparare e fare proposte «segnate dal gusto per il bene, il bello, il vero, sperimentate in forma coinvolgente»³¹, nella presenza incoraggiante nella comunità educativa, che serve da mediazione per la sintesi cultura-vita-fede.

Finalità e percorso educativo, articolazione organica di vocazioni diverse per la realizzazione del progetto, orientamento verso la comunione profonda di fede, speranza e carità danno origine al tipo di ministeri che servono la comunità. È evidente che se ci fermassimo

²⁸ *La dimensione religiosa dell'Educazione nella Scuola Cattolica*, o.c., n. 23.

²⁹ Cf. J.E. VECCHI & E. MAIOLI, *L'animatore nel gruppo giovanile*, Leumann (To), LDC, 1988, p. 24.

³⁰ Cf. *Il laico cattolico, testimone della fede nella Scuola*, o.c., n. 26.

³¹ Cf. J.E. VECCHI & E. MAIOLI, *L'animatore nel gruppo giovanile*, o.c., p. 25.

alla sola soggettività culturale o sociale, non solo alcuni compiti, ma la configurazione, l'articolazione e lo stile medesimo dell'autorità e di altri ministeri risulterebbero diversi.

3.2 L'originalità carismatica

I primi documenti ecclesiali sulla scuola hanno messo in guardia contro il ripiego o «ritirata» dei religiosi/e dall'impegno scolastico. La loro diminuzione era evidente e progressiva come lo è tuttora. Si doveva per lo più al calo vocazionale, a ridimensionamenti con cui si tentava di ritornare ai destinatari preferenziali o al bisogno di soddisfare altre domande di educazione e pastorale sorte posteriormente. Solo in alcuni casi, piuttosto individuali, sono intervenuti motivi ideologici.

Le motivazioni addotte per arginare questo esodo non mettevano in luce la ricchezza pedagogica dei diversi carismi. Ribadivano invece la validità apostolica dell'azione educativa e la sua importanza per la missione della Chiesa.

Così il documento *La scuola Cattolica* (1977) che ha aperto la serie di dichiarazioni sul tema, ricorda i vantaggi dell'apostolato comunitario in campo educativo³² e sottomette al discernimento del Vescovo la chiusura o la riconversione delle opere scolastiche in altre attività³³. Una normativa simile la si trova oggi nel Codice di Diritto Canonico³⁴. Erano ragioni di efficienza e di disciplina pastorale piuttosto che considerazioni sul carattere ecclesiale o la ricchezza carismatica della comunità educativa. Infatti, in tale documento in primo luogo si mette l'opera (la scuola), poi il progetto, poi la comunità. L'intenzione prima è mantenere e qualificare le scuole, non tanto dare una coscienza o dimensione nuova alle comunità scolastiche o prendere atto dell'esistenza di comunità ecclesiali diverse.

Ai gruppi di religiosi/e non vengono attribuiti particolare peso e significato qualitativo collegato al loro carisma. Eppure l'interrogativo che non pochi religiosi/e si ponevano non era tanto se l'educazione fosse un'attività proficua per l'evangelizzazione, ma quale era il contributo specifico e il posto della loro opzione radicale per il Regno in una struttura e in un programma di insegnamento segnati fortemente da criteri secolari e in molti casi funzionali a finalità poco concordi col Vangelo.

C'erano dunque nell'aria delle domande: i religiosi apportano qualcosa di proprio alla qualità dell'educazione cattolica e alla dinamica della comunità educativa? La ragione per cui si consiglia loro di non abbandonare il campo scolastico è soltanto quella non indebolire la quantità della presenza cattolica? È sufficiente accennare, in forma generale, alla possibilità di una testimonianza evangelica fra i giovani e di una dedizione completa al lavoro scolastico?

Il documento seguente su *Il Laico cattolico testimone della fede nella scuola* (1982) è un po' più esplicito, ma non risolutivo. Mentre conferma la ricchezza che la compresenza di sacerdoti, religiosi e laici porta a un progetto di scuola cattolica, sottolinea anche l'importanza delle scuole dirette da famiglie religiose³⁵. I religiosi, dunque, possono inserirsi singolarmente nelle istituzioni cattoliche o avere opere proprie, caratterizzate da una loro presenza comunitaria. Ma come si influisce in ciascun caso sulla fisionomia, le strutture e le dinamiche dell'educazione? I pregi attribuiti a la presenza dei religiosi sono «la testimonianza qualificata in un mondo secolarizzato», «la possibilità di un contatto immediato e duraturo con la gioventù in un momento che spontaneamente reclama spesso la verità della fede... in un'età

³² Cf. *La scuola Cattolica*, o.c., n. 75.

³³ *Ibid.*, n. 76.

³⁴ Cf. CDC nn. 801. 803. 806.

³⁵ Cfr. *Il laico cattolico testimone della fede nella scuola*, o.c., n. 46.

nella quale le idee e le esperienze lasciano un'impronta permanente nella personalità dell'allunno»³⁶. Sono accenni ancora piuttosto generici applicabili a qualsiasi presenza di religiosi in qualsiasi comunità scolastica.

È sintomatico che in parallelo alla riflessione sul laico educatore non ce ne sia stata un'altra sui religiosi educatori. *La scuola cattolica oggi in Italia* (1983) rappresenta un momento di maggior chiarezza riguardo al ruolo della comunità religiosa nelle opere scolastiche. «In particolare, recita, spetta alla comunità religiosa, ove sia presente nella scuola cattolica, il compito di calare all'interno del progetto l'originalità del carisma proprio dell'istituto religioso e l'esperienza acquisita nella tradizione del servizio»³⁷.

L'accento viene raccolto in seguito nel documento *La dimensione religiosa dell'Educazione nella Scuola Cattolica*. Dopo aver riconosciuto che la maggior parte delle scuole cattoliche dipende da istituti di vita consacrata, che i loro membri si mettono a disposizione completa dei giovani convinti di servire in loro il Signore e che nella stessa loro vita comunitaria esprimono visibilmente l'esistenza della chiesa che prega, lavora e ama, rileva che tali istituti portano alla scuola la ricchezza della loro tradizione educativa, modellata sul carisma originario, e offrono ai membri una preparazione professionale accurata richiesta dalla vocazione educativa. Dunque il carisma e la spiritualità non sono relegati e rinchiusi nella comunità di vita consacrata, ma si diffondono, configurandolo, nell'ambito educativo. I religiosi vi portano non soltanto competenza didattica e capacità di gestione, ma una esperienza delle spirito che si traduce in prassi pedagogica.

Ciò rappresenta un piccolo passo avanti nel riconoscimento del ruolo storico dei religiosi nella concretizzazione dell'attuale progetto di scuola cattolica, ma non ancora sufficiente. Per cui non lascia molta traccia.

Infatti in documenti posteriori, per esempio, *Fare pastorale della scuola oggi in Italia* (6 giugno 1990), nel capitolo che si propone di studiare tutti i soggetti operanti nella e per la scuola³⁸, la comunità o gruppo dei religiosi o religiose non viene annoverata. Si parla dei vescovi, dei parroci, dei laici, degli operatori scolastici, delle consulte, dei genitori e degli allievi. La comunità dei religiosi/e non sembra costituire un soggetto che interagisce solidalmente con gli altri all'interno della comunità educativa.

Ma nel frattempo gli educatori elaborando i loro progetti e i religiosi approfondendo la loro spiritualità hanno evidenziato le diverse tradizioni pedagogiche che fioriscono dai carismi dei fondatori e caratterizzano le loro famiglie.

Tutte insieme esprimono la missione educativa della Chiesa capace di adeguarsi ad ogni cultura, categoria, ambito e persona.

Per quanto riguarda i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice i Capitoli Generali hanno chiarito l'originalità del loro progetto educativo. «È una ricca sintesi di contenuti e metodi: di processi di promozione umana e insieme di annuncio evangelico e di approfondimento della vita cristiana. Nelle sue mete, nei suoi contenuti, nella sua attuazione concreta richiama contemporaneamente le tre parole con le quali don Bosco lo definiva: ragione, religione, amorevolezza»³⁹. C'è dunque un principio e un'ispirazione unitaria.

«Può essere proposto e offerto a chi non condivide la nostra visione del mondo e non partecipa della nostra fede perché applicato con duttilità, gradualità e sincero rispetto verso i valori umani e religiosi presenti presso le culture e le religioni esso produce frutti fecondi

³⁶ Ibid., n. 46.

³⁷ *La scuola cattolica oggi, in Italia*, o.c., n. 36.

³⁸ Cf. *Fare pastorale della scuola oggi in Italia*, nn. 21-43.

³⁹ CG21 80.

sul piano educativo, libera grandi energie di bene e in non pochi casi pone le premesse di un libero cammino di conversione alla fede cristiana»⁴⁰. È una dichiarazione di validità universale come corrisponde all'educazione!

Il progetto salesiano si concentra dunque sull'«educativo». Lì si ritrovano tutte le iniziative, quelle che sembrano di beneficenza o di ricupero, quelle più culturali o religiose, e persino quelle che hanno come destinatari gli adulti.

L'educazione poi è orientata, attratta e animata dal polo pastorale perché la ragione e il cuore sono attirate da e verso la «religione», cioè verso il riconoscimento e l'esperienza di Dio. Per dirlo col parere di uno storico: «Non bisogna pensare la visione e l'azione educativa di Don Bosco divisa in due tronconi, perennemente contrastata da due diversi ispirazioni, una celeste e l'altra terrena, equivalenti e sullo stesso piano. I due orizzonti non si oppongono ma si compongono in un'unità gerarchica... I fini dell'educazione si subordinano ad un più alto ideale morale-religioso cristiano soprannaturale, la salvezza dell'anima e il servizio amoroso di Dio»⁴¹.

L'unità di tali «orizzonti» (di orizzonti infatti si tratta!) non viene perseguita soltanto a livello di formulazioni verbali o di conoscenze intellettuali. E tutta l'esperienza educativa che porta verso la sintesi particolarmente attraverso due fattori. Il primo è lo stile dell'opera educativa impostata sul modello oratoriano (casa, chiesa, scuola, cortile), e corrispettivamente la struttura di «famiglia» della comunità educante con una gerarchizzazione tipica di finalità, dimensioni e attività. Il secondo è il rapporto personale educatore-giovane che recupera ed esplicita elementi vari, dispersi o invisibili a prima vista nelle attività e nella comunità che rende palesi i sentimenti, atteggiamenti e disposizioni che educatori e giovani hanno nei momenti che sembrano concentrati, in forma quasi neutrale, sui contenuti, per esempio il momento didattico; diventa più profondo attraverso gli incontri spontanei o cercati per motivi personali; tende a divenire continuo e di lunga durata fino a far nascere l'amicizia educativa.

L'originalità carismatica dunque si manifesta anche nella forma di offrire e elaborare con i giovani le proposte educative. Si cerca la fusione o vicendevole animazione tra educazione ed evangelizzazione privilegiando la via esperienziale dell'ambiente, l'incontro di persone, le attività, la partecipazione, la corresponsabilità: è tutto il contenuto metodologico del sistema preventivo.

Contenuti e metodi inducono nella comunità una forma di realizzare la missione educativa, un criterio nei rapporti di lavoro, una maniera di maturare decisioni e un'organizzazione, duttile e adattabile, ma in coerenza con la totalità degli elementi precedenti.

Tale organizzazione trova un appoggio indispensabile nella determinazione dei ruoli comunitari. Essi si coordinano e si subordinano conformi agli obiettivi immediati, medi e ultimi e conformi allo stile della comunità. Così il punto di riferimento ultimo in ordine all'orientamento è colui che rappresenta la finalità pastorale, il superiore/a religioso. Tra i salesiani è sacerdote, sia che operi quotidianamente nella struttura sia che la orienti nel contesto di un'opera più ampia. Il sacerdote nella comunità educativa salesiana non è cappellano ma educatore. Orienta l'educazione secondo una pedagogia dell'anima e della grazia.

D'altro verso lo stile comunitario tipico richiede che l'ultimo riferimento e appello non sia la figura del tecnico, ma quella del padre/madre. Il direttore-sacerdote o la superiora religiosa guidano il discernimento affinché il progetto educativo si mantenga nella sua linea pastorale. Il padre/madre provvede perché lo stile comunitario (rapporti, esigenze, disciplina,

⁴⁰ Ibid. 91.

⁴¹ P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di Don Bosco*, PAS-Verlag, Zurich, 1964², p. 123-124.

equilibrio, riconciliazione) si sviluppi nello spirito di «famiglia» (l'educazione è cosa di «cuore»!) e non si richiuda nello schema «scolastico».

È evidente che di questa definizione della prima carica si dovrà tener conto nella strutturazione dei ruoli subalterni. E qui c'entra il pluralismo dei modelli organizzativi scolastici che sono strettamente legati alla visione educativa e alla concezione comunitaria e ai quali, di conseguenza, si riconosce sempre più non solo una esistenza precaria, «tollerata», ma piena cittadinanza e uguale dignità nel mondo della scuola.

L'ordinamento e competenze dei ruoli inclusi nel Progetto Educativo sono normativi dunque per regolare i rapporti all'interno della comunità e dell'istituzione e dovrebbero considerarsi parte del contratto di lavoro. Diversamente si mantiene uno scollamento: ottima visione della comunità educativa e una strutturazione totalmente insufficiente per assicurarne spirito e finalità.

La comunità educativa risulta così allargamento, espansione della comunità religiosa costituita nel nome del Signore. O se si vuole quest'ultima viene ad essere concentrazione della prima; il legame tra di esse è sempre la missione, il progetto e la prassi educativa.

A ragione, dunque, da quando si è incominciato a parlare della comunità educativa, i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno voluto approfondire il rapporto tra vita religiosa e progetto educativo, tra comunità religiosa e comunità educativa, tra direzione spirituale dei confratelli e orientamento pedagogico della comunità educativa, tra ruoli della comunità religiosa e ruoli della comunità educativa. Certo non ci si può avvinghiare con norme tanto strette che impediscano ogni movimento, o così «ideali» che finiscano per non rispondere alla realtà. Ma gli orientamenti di principio sono utili per capire l'armonia dell'insieme, per non disperdere tutto o porzioni importanti del proprio patrimonio.

4. Il ruolo della comunità religiosa

Sulla base di quanto detto prima le Costituzioni hanno sancito cinque punti fermi: nel nostro inserimento nella Chiesa locale e universale offriamo il contributo della pedagogia salesiana⁴², e ciò significa consapevolezza del carisma educativo; la missione, il progetto educativo e gli obiettivi pastorali vengono affidati alla comunità religiosa in forma solidale e corresponsabile⁴³; [43] attorno ad essa e a partire da essa si organizza la comunità educativa nella quale si offre ai laici la possibilità di conoscere e approfondire lo spirito salesiano e la pratica del sistema preventivo e li si invita anche a far parte della Famiglia Salesiana⁴⁴: il direttore guida il discernimento pastorale e orienta gli impegni educativi affinché si adempiano le finalità della missione e si raggiungano gli obiettivi del progetto⁴⁵; la meta della comunità educativa è poter diventare «esperienza di Chiesa»⁴⁶. Il ruolo della comunità salesiana è dunque di convocazione o costituzione della comunità educativa, cura dell'identità e animazione. Ciò si traduce in uno sforzo di formazione permanente, coordinamento operativo e orientamento pratico. Per poter svolgerlo le si richiederà in primo luogo condivisione del progetto. Sarà necessaria la sua partecipazione all'impostazione sostanziale del progetto e al chiarimento di punti particolari, soprattutto se si tratta di quelli che sono particolarmente sentiti oggi nell'educazione.

⁴² Cf. C SDB 48; C FMA 63.

⁴³ Cf. C SDB 44; C FMA 64.

⁴⁴ Cf. C SDB 47; C FMA 68.

⁴⁵ Cf. C SDB 44; C FMA 52.

⁴⁶ Cf. C SDB 47; C FMA 68.

Ma poi ci vorrà solidarietà nell'opera di animazione secondo i compiti e i doni. Va richiamato il concetto di «ambiente» salesiano di educazione. Esso è più ampio della stretta organizzazione scolastica. Contempla la presenza di adulti che o per età o per competenza non compiono prestazioni scolastiche ma sono parte della «famiglia» educativa che si interessa dei giovani e hanno una parola o una esperienza da offrire.

45. INCONTRI GIOVANILI: REALTÀ E POSSIBILITÀ

Vecchi, J.E., *Incontri giovanili: realtà e possibilità* in NPG 8 (1994), p. 25-32.

1. Gli incontri giovanili. - 2. Sentirsi Chiesa. - 3. Scoprire i luoghi dell'esperienza della fede. - 4. Operare processi di conversione. - 5. Essere e offrire la Buona Novella. - 6. Controllare i rischi. - 7. Due punti chiave.

Complessità, la vita sull'orlo del caos, è il titolo di un saggio dello scienziato e scrittore Roger Elwin. Egli propone la chiave esplicativa «vita e caos»: termini di segno contrario, molto vicini l'uno all'altro, o, per meglio dire, uno dentro l'altro. La complessità caratterizza entrambi; ma il principio di finalità agisce soltanto in uno di essi, mentre nell'altro la sua presenza non è interpretabile.

Il significato è chiaro: nei fenomeni che vediamo o studiamo molti fattori interagiscono nelle più svariate direzioni e danno origine a combinazioni infinite e impensabili. Sembra un caos! Invece ci troviamo davanti a *sistemi* che si auto-organizzano. Non c'è disordine, nel senso di distruzione; si va costruendo un «nuovo ordine», una nuova struttura più ricca di possibilità e sorta da una apparente confusione dovuta alla molteplicità di forze.

Nello studiare un fenomeno, pertanto, è necessario documentare e catalogare il maggior numero di fattori e interrelazioni; non bisogna pretendere di spiegare tutto con una teoria o con principi universali, bensì tornare sempre a considerare le combinazioni che hanno dato luogo a organizzazioni spontanee o a nuovi sistemi previsti. In questo risiede il principio del progresso della vita.

La pastorale giovanile attuale si comporta come un *sistema* complesso.

Chi parla di evangelizzazione, progetto, itinerario, cammino, formazione cristiana, afferma un principio di unità e organizzazione vitale che agisce dal futuro, da quello che si spera di ottenere e a cui si tende: indica una finalità, propone mete, stabilisce punti di convergenza verso i quali mirano molti programmi, azioni, operatori, tempi messaggi, strutture. E questo ci assicura che si tratta di vita e non di caos.

I fattori che interagiscono sono, tuttavia, ogni volta più numerosi: la famiglia, le istituzioni educative, le diverse espressioni di Chiesa, i gruppi, gli ambienti di incontro spontaneo, i mezzi di comunicazione, gli spettacoli, le organizzazioni sociali e sportive, gli stessi giovani – uno ad uno – i quali non si considerano soltanto destinatari delle proposte, bensì autori delle stesse e interlocutori attivi gli uni degli altri. La lista non è completa né chiusa. Continuano ad apparire altre linee di interazione ogni volta meno controllabili.

Se aggiungiamo che tutti questi fattori si intrecciano in ognuna delle aree dell'esperienza giovanile (personale, sociale, culturale, professionale, religiosa); che ognuna di queste aree influisce sulle altre e ne riceve l'impatto nella formazione dell'identità e che le tematiche possibili sono innumerevoli, la complessità del discorso aumenta in maniera esponenziale.

1. Gli incontri giovanili

In questo sistema che diventa sempre più complesso e articolato, stanno svolgendo un ruolo importante gli *incontri* giovanili. Di tanto in tanto ci arriva la notizia di qualcuno di questi incontri attraverso i mezzi di comunicazione o attraverso la testimonianza dei partecipanti che raccontano la propria esperienza.

Le *variabili* che si ritrovano in essi sono molte, a partire dagli stessi nomi: incontri, pausa giovanile, *meeting*, foro, assemblea, giornata, marcia, pellegrinaggio, concentrazione,

«mariapolis», confronto. Alcuni si susseguono ad intervallo fisso, mentre altri vengono organizzati in occasione di qualche avvenimento straordinario (come ad esempio le visite del Papa). Ce ne sono di quelli promossi da correnti di spiritualità, mentre altri rispondono ad una convocazione generale. L'elemento catalizzatore è a volte il luogo (Compostela, Loyola, Assisi, Colle Don Bosco, Parai le Monial, Castillo de Javier, Taizè, un santuario); altre volte il catalizzatore è un progetto comune o una persona-simbolo. Nelle attività a volte si sottolinea la riflessione, altre volte il pellegrinaggio, altre ancora le celebrazioni liturgiche, la preghiera e la contemplazione, oppure il dibattito culturale. Anche le forme di animazione e conduzione obbediscono a combinazioni di vario genere.

Tra tante variabili ci sono *alcune costanti*.

I *protagonisti o destinatari* sono i giovani, con una netta prevalenza dei *giovani-adulti*. In alcuni incontri si stabilisce come età minima i 18 anni. Questo già dice molto sui centri di interesse e le sfide della pastorale giovanile attuale.

Le *attività*, i luoghi, i testi, gli elementi ornamentali e di supporto tendono a creare le condizioni per una «esperienza religiosa» caratterizzata dall'attenzione al senso della vita, dal coinvolgimento personale e dall'ambiente festivo. È importante che convengano giovani di diverse nazioni, regioni o gruppi. Da questo deriva lo stesso nome.

L'evento materiale di una concentrazione giovanile non è nuovo. Ce ne sono state anche in tempi passati e molto significative. Tuttavia non bisogna confondere il fenomeno attuale con le manifestazioni *istituzionalizzate* di alcuni anni fa, pensate come segno della capacità militante della gioventù cattolica. Tanto meno si possono assimilare alle dimostrazioni settoriali (studenti, donne, operai) e neppure alle marce dell'inizio degli anni Sessanta, che erano inquadrate in altre coordinate giovanili, sociali ed ecclesiali.

Gli *incontri attuali* si caratterizzano più per la ricerca di una esperienza religiosa che per la professione di fede o il proposito di militanza; rispondono alla necessità dei giovani di stabilire contatti e di esprimersi collettivamente in forma simbolica; hanno luogo nel «*villaggio*» del mondo contemporaneo. Perciò assumono dimensioni multinazionali o multiregionali approfittando delle grandi possibilità dei mezzi di trasporto attuali. Nel modo di esprimersi e nelle relazioni predomina la spontaneità; su questo criterio si muove la stessa organizzazione. Assumono, in misura più o meno grande, il carattere spettacolare che domina oggi in tutte le attività pubbliche.

Il *calendario degli incontri*, che è molto denso, se si contano tutti quelli che si organizzano nelle diverse parti del mondo, ha la sua massima espressione nelle Giornate Mondiali della Gioventù istituite da Giovanni Paolo II. Dopo il Giubileo della Gioventù (1984) e l'Assemblea dei Giovani (1985) si succedono ogni due anni, intercalate dalle concentrazioni annuali a livello diocesano: Buenos Aires (1987), Santiago de Compostela (1989), Czestochowa (1991), Denver (1993), Manila (1995). Questi incontri hanno delle caratteristiche che li rendono unici nel loro genere: la quantità e provenienza dei partecipanti, il coinvolgimento di alti organismi della Chiesa, la partecipazione di diocesi e movimenti ecclesiali, la presenza del Papa.

È impossibile fare un commento generale su questo universo in movimento che sono gli incontri. Ogni tipo merita una riflessione pastorale differente, per i partecipanti, per il cammino che lo precede, per la realizzazione, per i risultati che ci si aspetta, per gli elementi sui quali si pone l'accento. Le concentrazioni mondiali non hanno eguali quanto a universalità, spettacolarità e *imponenza*. Tuttavia possono essere superate da altre per efficacia educativa e incidenza sui giovani e sulla vita della Chiesa locale.

Ciascun incontro ha le sue potenzialità e i suoi limiti. Sono parti di un sistema complesso e dentro di essi interagisce imponderabilmente una grande molteplicità di fattori. Non è conveniente semplificare, assolutizzare o gerarchizzare in maniera rigida. Gli organizzatori ormai conoscono bene il segreto perché questi incontri risultino efficaci: buona preparazione antecedente di persone e gruppi, programmazione e realizzazione accurata di ognuno dei diversi momenti, accompagnamento successivo. Non mi soffermerò dunque a valutare in generale costi e guadagni, lati positivi e deboli degli incontri.

Pensando invece a colui che accompagna un gruppo mi sembra interessante sottolineare quello che dall'incontro si può ricavare, i rischi più comuni e di conseguenza le precauzioni più elementari: propongo *istruzioni per l'uso più che per la sua organizzazione*.

2. Sentirsi Chiesa

Sperimentare la Chiesa, imparare ad essere Chiesa e a vivere come tale, scoprirsi membro di un *popolo* numeroso universale come l'umanità con una ricchezza spirituale comune e tante differenze, non è soltanto un aspetto importante. Costituisce il *programma* (in senso informatico) col quale vengono elaborati tutti i materiali e momenti di un incontro. La Chiesa è sempre al centro, compreso quando non vi compare come tema.

Oggi giorno si sottolineano con insistenza tre fenomeni che intaccano la mentalità e la pratica cristiana: la cultura dell'indifferenza, l'irrelevanza sociale della fede, l'allontanamento dei giovani dalla Chiesa dopo il periodo della loro iniziazione.

Ciò produce in molti giovani un sentimento di «diaspora», di «minoranza», di «estraneità», di «solitudine», difficilmente superabile nell'ambito ristretto della parrocchia o del quartiere, dove le motivazioni, le sfide e i testimoni della fede sono limitati, e il convivere con essi produce un esaurimento graduale della loro capacità di impatto.

Gli incontri ad ampio raggio rompono la barriera dell'isolamento, fanno prendere coscienza della quantità e della diffusione dei credenti nella nazione e nel mondo, rivelano la comunione profonda che esiste tra di loro e la qualità umana che la fede produce.

L'aspettativa di vedere, incontrare, confrontarsi con altri giovani e adulti che si ispirano alle stesse convinzioni, costituisce uno dei «motivi» più ricorrenti ed efficaci. I giovani si mettono in cammino per comunicare; comunicano per scoprire nuovi mondi personali, condividere affinità e differenze, inter scambiare impressioni sul tempo che ci tocca vivere, aspetti della fede, ideali di vita.

Questo diventa visibile e quasi si materializza nello sviluppo di nuove relazioni personali e nelle espressioni comunitarie che caratterizzano tutti gli incontri.

L'immagine della Chiesa appare pure nelle figure significative che animano l'incontro: gli adulti che accompagnano, i testimoni della vita cristiana che si presentano, le persone carismatiche, i pastori. Essi fanno una seconda convocazione, di tipo più specificatamente ecclesiale: invitano a passare dall'incontro fisico alla condivisione spirituale della fede, della speranza in un mondo diverso, dei desideri profondi di donarsi.

L'avvenimento ecclesiale arriva così al suo punto di maturazione e si sperimenta la comunione, la coscienza della presenza di Dio nella umanità. L'incontro in quanto tale, con la complessità dei suoi componenti, comincia a questo punto a fare da interlocutore di ogni singolo partecipante che lo vive e ne approfitta secondo la sua attenzione e disponibilità.

Della *Giornata Mondiale della Gioventù* (si sostiene che vuole essere un dialogo tra la Chiesa e i giovani, un avvenimento durante il quale i giovani scoprono la vocazione e la missione del popolo di Dio, e questi, riconoscendosi in loro, celebra la festa della sua stessa gioventù).

La Chiesa appare in maniera palese in altri atti che di frequente integrano il programma degli incontri: le professioni religiose e le ordinazioni sacerdotali, la consegna di crocifissi a missionari, l'invio di volontari, l'annuncio pubblico di qualche decisione vocazionale.

La fede vissuta ordinariamente nella solitudine appare come una ricchezza condivisa, capace di essere fermento nel mondo. I giovani comprovano e vivono la dimensione «cattolica» della loro esperienza cristiana.

3. Scoprire i luoghi dell'esperienza della fede

Il luogo, il posto, ha la sua importanza nell'esperienza religiosa. La Bibbia lo insegna: il bosco delle querce di Mamre, il pozzo di Giacobbe, il monte Sinai, il deserto, il fiume Giordano, la terra promessa, Betlemme, il lago di Galilea, Gerusalemme, non sono soltanto dei riempitivi letterari, bensì indicazioni concrete di un passaggio di salvezza di Dio sulla terra. Una storia reale presuppone la geografia. Una geografia con i segnali di una visita di Dio documenta una storia.

La ricerca dell'esperienza religiosa oggi si presenta sovente disincarnata, disancorata dalla storia passata e presente. Tale tendenza manifesta nell'interessamento per il magico, nell'esplorazione dell'occulto e del misterioso, nel gusto per pratiche esotiche di mediazione e controllo mentale, nei *viaggi* verso la propria interiorità o verso spazi psichici sconosciuti nell'interesse per spiegazioni e credenze di antiche religioni. Tutto l'universo della nuova religiosità porta con sé questo segno di ambiguità. Nel migliore dei casi si cerca una religione di saggezza piuttosto che di salvezza. Ma molte volte si tratta di mero consumo e soddisfazione soggettiva.

Non è che ciò attiri i giovani. Essi in genere sono condizionati dalla mentalità secolare; però influisce sulla formazione della loro mentalità religiosa. Per esserne convinti è sufficiente vedere alcuni spettacoli ed ambienti carichi di messaggi subliminali di fuga verso il vagamente «spirituale» o personale.

Gli incontri conferiscono valore agli spazi reali. Rispondono al desiderio di esplorare il mondo, alla sensibilità ecologica, alla valorizzazione dell'arte. Dal punto di vista organizzativo questi spazi offrono scenari suggestivi per le celebrazioni, ambiti ampi per la distensione personale, simboli e riferimenti concreti per le riflessioni.

Alcuni sono preferiti per le loro caratteristiche naturali. Altri perché conservano le tracce di un'esperienza religiosa singolare, ricordano e narrano una storia in forma viva ed immediata; in essi si avverte una presenza. In altri il valore principale è la manifestazione attuale della fede del popolo cristiano.

Le *Giornate Mondiali della Gioventù* hanno seguito questa chiave di lettura quando hanno scelto Roma, Santiago de Compostela e Czestochowa. Roma è l'espressione evidente della cattolicità per le testimonianze degli apostoli e dei martiri e per la presenza del Papa. Santiago ricorda il pellegrinare dei popoli europei e la loro profonda unità basata sulla stessa fede e sullo spirito di riconciliazione. Czestochowa è la prova della presenza costante di Maria in mezzo al popolo di Dio, in particolar modo nei momenti di rischio; e manifesta la coscienza viva che i credenti hanno di questo fatto.

Natura, storia, attualità cristiana! Però gli incontri stanno offrendo altre chiavi per scoprire i luoghi dell'esperienza della fede, una fede meno legata al passato e agli avvenimenti religiosi, più collegata agli eventi secolari e alle sfide del presente. Buenos Aires è stato proposto come luogo significativo di un continente a maggioranza cristiana, giovane, segnato dalla povertà, dove l'attuale polarità Nord-Sud si sente molto forte.

La scelta di Denver è stata motivata con altre ragioni: una città post-moderna, dove convivono varie confessioni cristiane e dove trovano espressione le nuove forme di religiosità,

dove la comunità umana si caratterizza per la sua internazionalità e la interculturalità. Ci si muove dunque in direzione della cultura secolare, verso l'ambiente ecumenico, verso il santuario del cuore dell'uomo e della convivenza umana, là dove il Signore aspetta, parla e si manifesta.

In questi luoghi, umani più che geografici, secolari, si ascolta l'invito a riconoscere il mistero della vita, all'interiorità, alla riconciliazione, all'impegno.

La cultura dell'immediato porta a dimenticare il passato, a togliere significato al presente, che si converte in oggetto di curiosità e consumo, a diluire la densità del futuro. Si vive senza memoria, senza capacità di ammirazione, senza un progetto di ampio respiro.

I *luoghi* contrassegnati da esperienze religiose documentabili, dove la bellezza naturale o artistica risvegliano la capacità di ammirazione e dove le sfide attuali spingono all'impegno, impiantano la fede nella concretezza della storia e della geografia, nella vita della umanità.

4. Operare processi di conversione

Tutti i promotori degli incontri affermano che, in essi, l'evangelizzazione (annuncio, interiorizzazione, applicazione alla vita, interpretazione della cultura) costituisce la preoccupazione centrale. Le Giornate Mondiali della Gioventù pretendono di essere un «momento forte» dell'evangelizzazione dei giovani, in cui essi sono allo stesso tempo destinatari e soggetti attivi. Si tratta di vedere come si intende l'evangelizzazione, quali itinerari si preferiscono, quali risultati si cercano e quale correlazione esiste tra la finalità dichiarata e lo sviluppo di ogni incontro.

Indubbiamente gli incontri offrono condizioni eccezionali per processi intensi di evangelizzazione.

La *prima* è la *disposizione volontaria* del giovane, favorita da molti fattori come la prospettiva del viaggio, la novità dello scenario, la ricchezza delle relazioni, l'ambiente festivo.

Condizione favorevole è pure il *tempo di cui si dispone*. Dopo le prime esperienze è diventato usuale distribuire con anticipo un fascicolo-guida, ogni volta più completo per ciò che riguarda i contenuti e sempre più perfetto dal punto di vista didattico e grafico. Con esso persone e gruppi compiono un cammino di preparazione. L'influenza evangelizzatrice dell'incontro, perciò, comincia molto prima della sua celebrazione.

Condizione favorevole è ancora la *concentrazione*. Gli incontri mettono a fuoco qualche punto fondamentale della fede, capace di raccogliere ed unificare molte conoscenze e dati che i giovani posseggono in forma incompleta, dispersa e frammentaria. In incontri successivi poi si riprende lo stesso tema in forma lineare o concentrica. Ciò aiuta ad acquisire quella visione organica del mistero cristiano raccomandata dalla catechesi attuale.

Lo sviluppo comprende la presentazione del contenuto dottrinale, ma anche il confronto con i problemi sociali e culturali odierni, oltre che con la vita personale alla ricerca di un orientamento e di un senso.

C'è ancora la ricchezza di possibilità della comunicazione. Il *messaggio* si concentra in uno *slogan*, ha uno sviluppo negli interventi e nelle allocuzioni, si vive nelle celebrazioni, si suggerisce attraverso gli ornamenti e la coreografia, si riprende nelle manifestazioni culturali, si presenta in termini di vita nelle persone significative. È probabile che il nucleo resti se non assimilato in forma totale, per lo meno registrato, nella memoria giovanile. Durante la Giornata Mondiale è stata inserita anche la catechesi, mentre in altri incontri si è dato valore soprattutto ai tempi della riflessione silenziosa e personale sul tema trattato.

Oltre ai messaggi orali, l'evangelizzazione si avvale anche di *azioni simboliche* e iniziative di vario genere per proporre i valori cristiani.

In certi incontri si sottolinea così l'accoglienza al di sopra di differenze, etniche o religiose, mentre in altri si portano a termine gesti concreti di solidarietà, si accentua la dimensione contemplativa della vita o si esprime la preferenza con i poveri. Tutto ciò giustifica che siano considerati momenti o vie della nuova evangelizzazione.

5. Essere e offrire la Buona Novella

Gli incontri fanno notizia. Si programmano non soltanto perché siano vissuti da alcune persone, ma anche per presentarli all'attenzione collettiva e per propagarne gli effetti. Intorno ad essi si mobilitano i mezzi di comunicazione sociale. A volte se ne interessano soltanto gli organi religiosi, ma molto spesso lo fanno anche agenzie di informazione di ogni tendenza. Dipende dalla quantità di partecipanti, dalle personalità presenti, dal tema che propongono, dal luogo dove vengono celebrati, dalla relazione che si stabilisce con la società e dagli accadimenti più o meno clamorosi che si verificano durante questi incontri.

Non soltanto sono notizia; sono anche spettacolo! Le televisioni diffondono immagini, selezionano le riprese di maggiore richiamo, ci fanno vedere facce, masse, ornamenti, panorami, gesti. Ci avvicinano ai partecipanti e ai promotori per farcene percepire gli umori, le attese, i sentimenti.

Dall'altra parte quasi sempre l'organizzazione degli incontri prevede un ufficio-stampa che intenzionalmente si mette a disposizione di chiunque sia interessato al fenomeno cristiano, voglia semplicemente compiere il suo dovere professionale di documentare avvenimenti importanti o cerchi notizie per riempire lo spazio religioso che oggi è immancabile persino nel più «laico» degli organi di informazione. Non soltanto è disponibile! Spesso è l'organizzazione stessa a contrattare i migliori servizi di diffusione possibili.

La moltiplicazione domestica di videocassette porta le immagini dell'incontro ai gruppi parrocchiali e alle famiglie. I messaggi tornano ad essere ascoltati e le canzoni entrano nel repertorio giovanile della Chiesa o nel patrimonio di un determinato movimento spirituale. Su molti incontri esiste addirittura un libro documentario di fotografie e testi.

Il carattere positivo di questo aspetto è indiscutibile: l'incontro si estende a partecipanti invisibili; i giovani intuiscono che l'esperienza deve essere condivisa come buona novella; l'evento religioso acquista rilevanza nel complesso della convivenza umana.

Nel mondo di oggi esiste ed esercita influenza quello che si comunica. Una certa cultura dei mezzi di comunicazione di massa celebra soltanto «l'intramondano», dà l'idea che la dimensione trascendente stia fuori della vita e delle aspirazioni dell'uomo attuale. Guadagnando spazio nell'universo dell'immagine, la religiosità e la sua manifestazione cristiana raggiungono la vita collettiva, esercitano una influenza sulla cultura.

L'incontro si trasforma in provocazione e messaggio lanciato dai giovani, i quali nella immaginazione popolare continuano ad essere le antenne del futuro e i sensori dei valori.

6. Controllare i rischi

Ciò che è stato detto finora giustifica gli sforzi che si fanno per preparare e realizzare degli incontri giovanili. D'altro canto non è possibile *richiedere* a questi incontri tutto quello che riguarda la maturazione cristiana dei giovani, né si può pretendere che in essi tutto sia perfetto. La loro funzione all'interno del complesso *sistema* della pastorale giovanile consiste nel provocare, nel motivare fortemente e nel rilanciare con nuova forza i processi di formazione che si portano a termine con maggiore calma in altri momenti.

Per questa ragione è necessario prevenire alcuni rischi, che potrebbero comprometterne i risultati in persone singole o gruppi.

Il primo è la *massificazione*. Non tanto quella che si manifesta in gesti irresponsabili, bensì un'altra forma di massificazione, più sottile, per la quale molti si integrano in gesti comunitari con insufficiente partecipazione interiore, per mancanza di motivazione personale o per la tendenza ad uniformarsi con facilità. È tanto più probabile quanto minore è stata la preparazione, quanto meno selezionati sono i partecipanti e più differenti sono le età; quanto meno i promotori abbiano previsto, e dunque pensato, forme di accompagnamento e stimoli all'interiorizzazione per persone e gruppi.

Può succedere così che ad alcuni restino come impressioni principali l'aspetto turistico del viaggio o quello folcloristico delle manifestazioni, invece che le esperienze profonde di cui abbiamo parlato prima.

Un secondo punto di debolezza è costituito dalla *fugacità*. Nell'incontro tutto ha il carattere dello straordinario. Si vive e si lavora ad un'alta temperatura psicologica. I testimoni della fede sono personalità insigni, le celebrazioni sono emozionanti, le relazioni gratificanti, i discorsi convincenti. Si agisce, si progetta, si sogna in condizioni di laboratorio. Dopo l'incontro ritorna l'ordinario, sia in qualità che in ritmo. I testimoni della fede sono meno numerosi e meno illustri. I grandi ideali e progetti devono essere distribuiti nelle piccole azioni quotidiane di sempre. I pastori non sono né così entusiasti e capaci di animare né così disposti all'accoglienza delle persone e dei progetti. L'incontro si diluisce nel passato come un ricordo bello, che è sì positivo, ma non ha conseguenza per la vita del singolo, né, soprattutto, per la comunità cristiana locale. A volte la responsabilità di tutto questo ricade sulla Chiesa locale o sulla istituzione educativa, che non dispongono di strutture di accoglienza e di aggregazione per i giovani e pertanto non sono in grado di amministrare le energie prodotte dall'incontro. Questo si trasforma pertanto in una esperienza passeggera.

Un terzo rischio può essere rappresentato dalla *passività* della maggior parte dei partecipanti, i quali godono ed approfittano dell'incontro senza però esserne coinvolti nella sua preparazione e realizzazione. I promotori dichiarano sempre che i protagonisti sono i giovani. Molte volte, tuttavia, per mancanza di tempo, di organizzazione o di fiducia, la realizzazione dell'incontro resta concentrato nelle mani di poche persone, per lo più adulte. I giovani, pochi, assumono soltanto compiti subalterni di esecuzione e controllo. Il tono *adulto* si nota in tutto. Se poi appare chiaramente che il protagonismo di qualcuno si rivela con eccessiva evidenza ed è sofferto da altri che si vedono messi da parte, la dissonanza risulta ancora maggiore.

È vero che la corresponsabilità non si riferisce soltanto all'organizzazione esterna dell'incontro, ma si manifesta in ogni forma di partecipazione inclusa quella interiore e personale. È d'altra parte scontato che non è possibile usare il metodo «democratico» in tutto. In ogni incontro c'è dunque una grossa corresponsabilità quasi sommersa, che non appare: e reali difficoltà per condividere criteri e scelte al momento di decidere tematiche e modalità di realizzazione.

Alcuni organizzatori hanno saputo tuttavia coordinare i diversi livelli di consultazione preliminare, di preparazione generale e di esecuzione, ed ampliare così le possibilità per i giovani che partecipano di sentirsi corresponsabili e non soltanto clienti dell'avvenimento.

7. Due punti chiave

Se quello che abbiamo detto finora corrisponde alla realtà, ovvero se l'incontro giovanile è un sistema nel quale interagiscono liberamente fattori molteplici, se esso stesso si integra in un insieme più ampio costituito da diversi stimoli e momenti pastorali, allora ci sono due elementi ai quali, presupposta la buona organizzazione, si deve porre particolare attenzione.

Il primo è la *persona*. Ogni persona rappresenta il passaggio obbligato perché tutto quello che si offre nell'incontro si converta in materia ed energia di formazione cristiana. Non bisogna pensare all'incontro come ad una retata, un supermercato o una festa popolare, bensì come ad una parola indirizzata personalmente a ogni singolo partecipante. Ciò è più facile negli incontri a dimensione ridotta. Tuttavia anche in quelli di grandi masse è indispensabile che colui che accompagna riservi del tempo affinché il proprio gruppo rielabori l'esperienza della giornata, la interiorizzi, ne scopra aspetti validi che magari gli erano sfuggiti. Si potrà anche, in relazione al lavoro che il gruppo sta svolgendo, favorire il dialogo personale dell'animatore o assistente con chi lo desidera o lo necessita, per aiutarlo ad assimilare quel che gli è possibile, sia esso poco o molto.

Il secondo punto su cui porre l'attenzione è correlato con il precedente: nella persona bisogna seguire il *processo* o *itinerario di fede*. Le acquisizioni dell'incontro o si incorporano in forma organica nel cammino di fede dei partecipanti oppure restano in margine come «pezzi staccati». Nell'itinerario personale ci sono punti sufficientemente chiari e assodati; ce ne sono altri vaghi, vacillanti, incompleti o sconosciuti: ci sono infine potenzialità nascoste da svegliare e mettere a frutto.

Tutto può servire; però alcuni richiami giungono a proposito e vengono su misura. L'arte dell'accompagnamento consiste nell'aiutare a raccogliere tutto il buono, ma soprattutto a portarsi con sé, come tesoro per la vita, una «parola» sentita in forma personale.

46. IL SISTEMA PREVENTIVO ESPERIENZA DI SPIRITUALITÀ

Vecchi, J.E., *Il sistema preventivo esperienza di spiritualità* in P. Braido, G. Cherubin e A. Martinelli. «Il sistema preventivo verso il terzo millennio». Atti della 18 Settimana di spiritualità della Famiglia salesiana. Roma, Salesianum 26-29 gennaio 1995. p. 221-243.

1. Alcuni chiarimenti. - 2. L'esperienza spirituale della famiglia salesiana. - 3. L'esperienza di spiritualità nell'educazione. - 3.1 Rimeditare l'educazione alla luce della Parola di Dio. - 3.2 Guardare al mistero di Cristo Redentore dell'Uomo. - 3.3 La ragione e la fede come capacità di lettura e discernimento evangelico. - 3.4 Un itinerario di carità che diventa prassi educativa. - 3.5 Contemplare nell'azione educativa.

1. Alcuni chiarimenti

Gli aspetti pedagogici e pastorali del Sistema preventivo sono stati studiati a fondo ripetute volte e largamente divulgati. Negli ultimi anni abbiamo accumulato conoscenze sulla sua origine e sviluppo, e abbiamo ribadito criteri e procedimenti per la sua attualizzazione nel contesto odierno¹. Non tutto è stato interiorizzato e messo in pratica. Ma sarebbe inutile ripeterlo.

Altrettanto si può dire circa il Sistema preventivo come spiritualità. Si sono rivisitati l'esperienza e il pensiero di Don Bosco in merito. Si è esplicitato l'aspetto mistico e quello ascetico². E non si è trascurato il confronto tra il contesto in cui è nato con quello odierno per ricavarne linee di attualizzazione.

A tale riflessione sottostanno tre convincimenti: che c'è un vissuto spirituale, quasi nascosto nel quotidiano educativo, conosciuto solo in forma frammentaria da coloro che lo vivono; che è possibile creare comunione sulla base di tale vissuto a livello di Famiglia Salesiana; che i giovani possono percepirlo e trovare in esso un cammino di vita nello Spirito. A quest'ultimo punto risponde lo sforzo di formulare un percorso di spiritualità giovanile salesiana.

Il passo avanti nella riflessione di oggi sta nel riferimento, di quanto abbiamo già sentito, all'attualità e alla strenna: a quali condizioni una prassi educativa tra libertà e valori, può diventare esperienza spirituale; e viceversa a quali condizioni una esperienza di vita nello Spirito può proporsi oggi come educatrice della libertà e orientarla verso i valori.

• L'uso della parola «esperienza» è inflazionato. Esprime attese diverse. Sovente viene adoperata più per la sua forza «evocativa», atta a suscitare un desiderio o immagine favorevole, che per consegnare un significato preciso. «Il termine risulta disponibile per molti usi, ma le soluzioni che offre sono semplicemente illusorie»³. Proprio in rapporto alla spiritualità è stato definito come una baia che raccoglie le acque di molti fiumi, ma da cui non si riesce a salpare verso nessuna direzione certa.

Noi vogliamo liberarla da alcune accentuazioni con cui spesso la si usa: fugacità, soggettività, prevalenza della emotività; vogliamo invece sottolineare il carattere di contatto

¹ Cf. *Il Sistema educativo di Don Bosco tra pedagogia antica e nuova*, Atti del Convegno europeo salesiano sul Sistema educativo di Don Bosco, Leumann (To), LDC, 1974.

² Cf. *Il Sistema preventivo vissuto come cammino di santità*. Settimana di Spiritualità della Famiglia Salesiana, Roma, 1980, Leumann (To), LDC, 1981.

³ S. PRIVITERA, *Esperienza cristiana* in «Nuovo Dizionario di teologia morale», Ed. Paoline, Cinisello Balsamo, 1990.

prolungato con la verità, la trasformazione che produce nel soggetto, il cammino di crescita che suppone.

L'esperienza sarà allora il modo più efficace e diretto con cui la persona giunge a «sapere» una realtà; cioè a sentirsi attratta, a conoscerla, gustarla, lasciarsi da essa modellare e cercare di penetrarla sempre più. E ciò perché si coinvolge in essa in forma libera e totale. È un modo diverso dall'apprendere intellettualmente anche alla perfezione, dal solo gustare emotivamente e anche dal «contemplare» con diletto e profondità.

Nell'esperienza si dà nella persona un'unificazione originale tra conoscenza e amore, tra contemplazione e azione, tra teoria e prassi.

L'esperienza spirituale non solo prescinde ma addirittura esclude la «sperimentazione», cioè quell'incursione temporanea, quasi turistica che si fa nella realtà per curiosità o per giudicarla a partire dai propri criteri.

Mentre si è in atteggiamento di sperimentazione non si hanno le condizioni per fare una vera esperienza spirituale che consiste nel consegnarsi, coinvolgersi completamente. Ciò dice che all'inizio dell'esperienza spirituale c'è sempre la grazia che attira, muove, illumina e accende.

• Anche sul termine «spirituale» ci vuole un breve commento per quanto scontato. «Spirituale» non appare nei Vangeli riferito ad azioni, a cose, a persone, a sentimenti. I Vangeli parlano della presenza e dell'azione dello Spirito che muove dal di dentro tutta la persona in ammirevole unità, e indirizza le comunità verso Dio Padre attraverso Cristo. Con la potenza di questo orientamento trasforma mentalità e atteggiamenti, anima e guida la storia.

A partire dalla presenza e azione dello Spirito, San Paolo descrive la persona «spirituale». «Non ci regoliamo secondo la carne ma secondo lo Spirito. Coloro infatti che sono secondo la carne pensano e aspirano alle cose proprie della carne, quelli invece che sono secondo lo Spirito pensano e aspirano alle cose proprie dello Spirito... Coloro che si lasciano guidare dallo Spirito di Dio sono figli di Dio»⁴.

Paolo vede le persone strutturate profondamente da «forme» differenti, mosse da energie diverse per quanto riguarda la visione della realtà, il senso della propria vita e l'atteggiamento verso gli altri.

L'uomo carnale coglie la realtà, usa le cose, si rapporta alle persone secondo i dettati della natura, come sono l'istinto del possesso, la tendenza al godimento, una normale ragionevolezza, secondo la condizione umana (*animalis* = vivente).

L'«intellettuale, il sapiente di questo mondo» si lascia sfidare dagli interrogativi dell'esistenza e cerca il senso della vita con tutte le forze dell'intelligenza, approfittando anche della riflessione fatta da altri, la saggezza appunto di questo mondo. L'Apostolo ha una certa simpatia per questi ricercatori di senso e di ragioni per vivere. E allo stesso tempo esprime una condanna per la loro pretesa di voler chiarire il mistero dell'esistenza umana, del suo destino e della sua salvezza senza riconoscere il mistero che vi sta dentro.

Infine, come al vertice di questa scala, c'è l'uomo «spirituale». «L'uomo naturale non comprende le cose dello Spirito... L'uomo spirituale invece giudica ogni cosa, senza poter essere giudicato da nessuno»⁵. Possiede un «senso» che lo aiuta a percepire la presenza di Dio negli eventi, a scoprire, alla luce di questa presenza, i significati più veri della vita, a rapportarsi alle persone attraverso l'amore. Ha ricevuto lo Spirito di Dio. Nel suo cuore e nella sua mente si è diffuso un dono che è la carità: ha una connaturalità da figlio riguardo a

⁴ Rm 8, 5-19.

⁵ I Cor 2, 14-15.

Dio (partecipi della natura divina!), che lo rende capace di percepirLo e amarLo in se stesso e negli uomini.

Un'esperienza spirituale è una grazia, una proposta e un cammino di vita in Dio, mediante la fede, che Lo scopre negli avvenimenti e nelle persone; mediante la speranza, che va seguendo i suoi passi nella storia e attende incontro finale con Lui; mediante la carità, che Lo cerca e si unisce continuamente alla sua persona, alla sua volontà, al suo progetto.

2. L'esperienza spirituale della famiglia salesiana

Dove e come fanno i membri della Famiglia Salesiana la loro esperienza di spiritualità? Bisogna ripartire da un quadro di riferimento spesso ribadito, comunque indispensabile per ogni ulteriore considerazione.

Alla base della nostra esperienza spirituale c'è un accadimento: la chiamata di Dio a collaborare con Lui per la salvezza dei giovani in Cristo. È un'iniziativa del Padre attraverso lo Spirito che dimora nella Chiesa e in noi: una grazia che ci attira nell'orbita di Don Bosco così come Don Bosco stesso è stato portato verso i giovani perché svelasse loro l'amore del Padre.

Questa grazia diventa per noi progetto di vita. Attorno ad esso e per il suo influsso si vanno organizzando i diversi aspetti della nostra esistenza. È già avvenuto in Don Bosco. Le sue capacità e inclinazioni naturali e i doni dello Spirito «si sono fusi in un progetto di vita fortemente unitario: il servizio dei giovani» a cui si dedicò «con fermezza e costanza, fra ostacoli e fatiche, con la sensibilità di un cuore generoso»⁶.

Non è il caso di dilungarci sui diversi aspetti che compongono il progetto. Ci sono doni congeniti alla vocazione che la «costituiscono» nella sua originalità; ci sono atteggiamenti da coltivare e condizioni di cammino da assicurare.

Tra i doni che si ricevono con la vocazione salesiana, c'è la predilezione per i giovani: è il fatto che la chiamata di Dio si manifesta come desiderio di lavorare per la loro salvezza⁷; ma è anche il fatto che noi sperimentiamo la presenza e azione di Dio nel contatto coi giovani; e ancora che la crescita dei giovani in umanità e grazia provoca in noi un particolare senso di responsabilità e gioia.

Tra i doni c'è pure la connaturalità a Cristo Pastore, per cui ci sentiamo attratti dalla sua figura e dai suoi gesti. E possiamo enumerare anche il dono della paternità e del magistero di Don Bosco: «Il Signore ci ha donato Don Bosco come Padre e Maestro. Lo studiamo e imitiamo ammirando in lui uno splendido accordo di natura e di grazia»⁸. L'incontro con lui è stato forse, dopo il battesimo e la fede, la grazia principale della nostra vita. Egli, con attorno coloro che hanno seguito e arricchito la sua esperienza, diventa riferimento e modello per scorgere tratti e vie della nostra vita nello Spirito.

Gli atteggiamenti sono presentati con dovizia dalle Regole di vita di ciascun ramo della Famiglia: la gratitudine verso il Padre, la consapevolezza di essere suoi strumenti, il desiderio di restare docili sotto l'azione di Dio, l'entusiasmo per il Regno e «quello slancio apostolico» che ci porta a far crescere le persone e servire Dio: tutto compreso nel «Da mihi animas».

⁶ Cf. C SDB 21.

⁷ Lo dicono le C all'art. 14: «La nostra vocazione è segnata da uno speciale dono di Dio, la predilezione per i giovani. Questo amore... dà significato a tutta la nostra vita».

⁸ C SDB 21; cf. C FMA 1. 6.

Anche un'ascesi caratterizza la vocazione. Su di essa si dilungano i testi spirituali: la dedizione e disponibilità, la competenza, la capacità di mediazione, l'accettazione delle esigenze quotidiane e le rinunce che esige la vita apostolica: tutto quello che viene sotto la voce di «lavoro e temperanza».

• C'è un luogo o situazione dove, simultaneamente, maturano i doni, si radicano gli atteggiamenti, si impone e appare indispensabile l'ascesi, dove si può vedere dal vivo e in diretta, nell'unità della vita e in movimento, cosa sia e come si sviluppi la spiritualità del salesiano, quale energia la muova, verso quali obiettivi si orienti, che tipo di persona produca: è la «missione».

Quando vogliamo vedere la spiritualità benedettina, in un luogo e in un momento caratteristico, andiamo in un monastero e partecipiamo alla vita dei monaci: celebriamo la liturgia con loro, visitiamo gli ambienti dove i monaci lavorano con pazienza: lo *scriptorium*, la biblioteca, i laboratori di restauro. Quando vogliamo vedere il tratto tipico dei movimenti carismatici, andiamo alle adunanze di preghiera: è il loro «momento originale e manifestativo», non unico.

Per cogliere la spiritualità salesiana, nel luogo, nel momento e nel gesto tipico, bisogna sorprenderla mentre compie la missione giovanile e popolare. Ciò viene ripetutamente ribadito nei nostri testi: nel compimento della missione «troviamo il cammino della nostra santificazione»⁹; «Don Bosco ci segnala un programma di vita nella massima *da mihi animas*»¹⁰; «la testimonianza di questa santità che si attua nella missione... è il dono più prezioso che possiamo offrire ai giovani»¹¹.

Se l'esperienza spirituale ha una risonanza nell'affettività, il salesiano la sente e ne gode quando riscatta un giovane, provoca in lui una spinta verso il meglio, produce un'apertura alla grazia. Egli contempla, segue e imita Cristo come «l'apostolo del Padre»¹², che percorre città e paesi guarendo, predicando e liberando dal male.

Nella missione si plasma la persona, matura uno stile di vita e di azione che è «insieme pedagogia, pastorale e spiritualità». Un'unica e indivisibile esperienza fonde intenzionalità, atteggiamenti interni e comportamenti esterni; proposte educative, metodi adeguati e profilo di interventi per farli assimilare. La totalità diventa esperienza spirituale perché ispirata e orientata dalla carità.

Così è stato letto da tutti i rami della Famiglia Salesiana. «Guidato da Maria che gli fu Maestra, Don Bosco visse nell'incontro con i giovani del primo oratorio un'esperienza spirituale ed educativa che chiamò 'Sistema Preventivo'... ce lo trasmette come il nostro modo di vivere e di lavorare per comunicare il Vangelo e salvare i giovani con loro e per mezzo di loro. Esso permea le nostre relazioni con Dio, i rapporti personali e la vita di comunità, nell'esercizio di una carità che sa farsi amare»¹³.

L'incontro con i giovani e «nell'oratorio» non sono solo la circostanza, ma costituiscono la terra dove è possibile il forgiarsi di questo tipo di carità, l'humus dove si trovano le sostanze nutrienti per questa esperienza. Essa non ha origine nei monasteri, nelle biblioteche, nei laboratori del pensiero, ma nell'esercizio dell'amore spinto verso uno stile originale dalla presenza di destinatari tipici e dai loro bisogni.

⁹ C SDB 2.

¹⁰ C SDB 4.

¹¹ C SDB 25.

¹² C SDB 11.

¹³ C SDB 20; cf. C FMA 7. 66.

• In che cosa consiste l'originalità? La carità è la radice e la manifestazione di tutti i tipi di santità che appaiono nella Chiesa: quella degli apostoli, degli anacoreti, dei contemplativi e dei santi «attivi» dell'epoca moderna, dei mariti e mogli sante, dei sacerdoti e religiosi e persino del «buon ladrone» o del santo bevitore.

La storia della santità è la sinfonia della carità. Si tratta di una grazia, un dono che Dio infonde in noi per cui ci sentiamo attratti da Lui, i segni della sua presenza ci interpellano e vediamo nelle persone altrettante immagini e figli suoi.

La carità non è soltanto l'ornamento degli atti virtuosi. Ne è la sostanza spirituale. Così lo spiega San Paolo: «Se parlassi tutte le lingue... se dessi tutte le mie sostanze ai poveri... se avessi una fede capace di smuovere le montagne... ma se tutto ciò non è mosso dal di dentro dall'amore, non vale niente»¹⁴.

I salesiani/e non esprimono una novità dicendo che il centro e la fonte della loro spiritualità è la carità. Ma essi affermano che è la carità pastorale. E ciò segna una differenza specifica. La carità «pastorale» porta a sintonizzare con il desiderio ardente di Gesù di fare tutti gli uomini figli di Dio e a mettere le nostre persone e il nostro «lavoro» a disposizione di questo suo disegno, attraverso le energie che sgorgano dal mistero di Cristo e che sono patrimonio della Chiesa: la testimonianza, la parola, i sacramenti, il servizio.

La carità pastorale muove tutta la Chiesa che continua l'opera di Cristo Pastore. Il Concilio la propone a Vescovi e sacerdoti, e afferma che essi, sviluppando ogni forma di carità pastorale, cioè donandosi generosamente al ministero sacerdotale, realizzano l'unità della vita e si santificano»¹⁵. Un commento esauriente sulla carità pastorale lo si trova nell'esortazione apostolica *Pastores dabo vobis*¹⁶.

Il sistema preventivo, in quanto carità pastorale, ha un'altra specificazione che non la restringe, ma la staglia meglio: è una carità pedagogica: un amore che sa creare un rapporto educativo. Si esprime sulla misura dell'adolescente e dell'adolescente povero che deve interpretare se stesso, aprirsi alla comunicazione, scoprire la ricchezza della vita. Per questo destinatario povero, a volte scarso di parole, di consapevolezza e di progetti, la carità pedagogica deve diventare iniezione di speranza, stimolo alla crescita e segno leggibile dell'amore di Dio.

L'educativo è una dimensione ricamata da Giovanni Paolo II nella *Iuvenum Patris*: la santità di Don Bosco si plasma come santità educativa. «Egli realizza la sua personale santità mediante l'impegno educativo vissuto con zelo e cuore apostolico»¹⁷; «L'interscambio tra educazione e santità è l'aspetto caratteristico della sua figura: egli è un educatore santo»¹⁸; «Il tratto peculiare della sua genialità è legato alla prassi educativa»¹⁹.

I confratelli e le consorelle che lavorano con ragazzi e giovani emarginati riferiscono che una delle maggiori difficoltà che molti di essi sentono è quella di esprimersi di fronte a persone adulte estranee, di fronte alle istituzioni e a coloro che le rappresentano, inclusa la Chiesa. Le istituzioni sono per loro l'immagine di quel mondo organizzato dal quale si sentono esclusi. La carità educativa rende capaci di gesti che aiutano a prendere la propria vita con gioia e speranza, ad aprirsi alla fiducia e al dialogo, anche nel contesto di una vita povera e con pesanti condizionamenti. All'ardore spirituale unisce, dunque, la saggezza, la bontà e

¹⁴ I Cor 13, 2-3.

¹⁵ Cf. LG 41; PO 13.

¹⁶ PDV nn. 21-26.

¹⁷ IP 5.

¹⁸ IP 5.

¹⁹ IP 8.

il senso pratico, l'ottimismo educativo e la pazienza di chi deve sostenere e coltivare i germi di vita.

3. L'esperienza di spiritualità nell'educazione

Questa nostra esperienza²⁰, allo stesso tempo spirituale e educativa, è oggi segnata da alcuni avvenimenti: la Lettera di Giovanni Paolo II *Iuvenum Patris*, in occasione del centenario della morte di Don Bosco, nella quale l'intreccio tra educazione e santità appare come il principale tratto della spiritualità salesiana; la riflessione sull'educazione dei giovani alla fede, portata avanti dai salesiani e quella sull'educazione della donna, compiuta dalle Biglie di Maria Ausiliatrice; il movimento della nuova evangelizzazione che ha luogo nella Chiesa; lo scenario – cioè visioni dell'uomo, contenuti, valori, rapporti, luoghi e modalità – in cui si svolge l'educazione.

Da questo contesto, confrontato con le indicazioni precedenti, provengono alcune linee rivisitate in questi ultimi anni e da approfondire.

3.1 Rimeditare l'educazione alla luce della Parola di Dio

La prima linea è ripensare e vivere il compito educativo come collaborazione all'opera di Dio²¹. Giovanni Paolo II afferma che la «peculiarità dello spirito di Don Bosco, le sue istituzioni, il suo stile non vengono meno perché ispirati dalla trascendente 'pedagogia' di Dio»²².

La Scrittura infatti presenta l'azione di Dio come un processo educativo. Egli salva le persone e il popolo educandoli. Parla non solo a loro ma con loro. Essi sono i suoi interlocutori. Ascoltano ma anche rispondono e interrogano. Proposta e risposta, grazia e libertà si intrecciano continuamente. Il parlare e ascoltare è la caratteristica del Dio vero, in contrapposizione agli idoli che sono muti e sordi, lontani e schiavizzanti.

Ma oltre a parlare, il Signore spinge e quasi obbliga il popolo a esperienze sempre nuove e maturanti, sebbene non facili: rompere la dipendenza dall'Egitto, avventurarsi nel deserto, formare la comunità nella propria terra, esprimere l'identità religiosa, assumere la legge.

Stimola e accompagna un cammino di liberazione dai gioghi umani, anche attraverso lotte e prove, perché vivano pienamente l'alleanza con Lui. Così gli fa maturare la coscienza di quello che sono, del loro destino, che l'uomo per se stesso non riuscirebbe a scoprire: non schiavi, né sottomessi ai poteri del mondo, alle forze della natura o alle potenze magiche, ma «popolo di Dio», oggetto del suo amore, soggetti della propria storia.

La Parola di Dio non soltanto descrive l'agire di Dio secondo gli atteggiamenti che noi attribuiamo all'educatore (rispetto della libertà, pazienza, offerta di nuove opportunità, prove); non soltanto adopera le parole che noi usiamo per definire le finalità educative (orientare, accompagnare, correggere), ma per designare la sua opera impiega la radice ebraica «Musar» che in greco viene tradotta con «Paideia». «Io gli insegnavo a camminare tenendolo per mano... li traevo con legami di bontà... ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia; mi chinavo su di lui per dargli da mangiare»²³. «Riconosci dunque in cuor tuo, che come un uomo corregge il figlio, così il Signore tuo Dio corregge Te»²⁴.

²⁰ Cf. E. VIGANÒ, *Lettere del Rettor Maggiore*, in ACG 326 «Studia di farti amare»; ACG 334 «Spiritualità salesiana e nuova evangelizzazione»; ACG 337 «Nuova educazione».

²¹ Cf. IP 7 e 13; ChL 61; CG23 nn. 11-14.

²² IP 13.

²³ Os 11,1-4.

²⁴ Dt 8,5.

Questi sono i testi più teneri e poetici, ma non gli unici. Si potrebbe raccoglierne altri dello stesso tenore, brevi e lunghi, sull'opera educatrice di Dio riguardo all'uomo.

Il filone culmina in Gesù Cristo. Egli si presenta come Maestro. Non è difficile spigolare nel Vangelo tratti educativi: i dialoghi con la gente che gli si avvicina; il linguaggio delle parabole, con cui rende facile ai suoi ascoltatori la comprensione della verità; gli inviti a superare le domande materiali, che in generale presentano i suoi interlocutori e a passare a quelle più profonde, ai beni del Regno.

La sua azione educativa diventa sistematica e quotidiana con gli apostoli. Un po' per volta li aiuta a capire il valore e le esigenze di un progetto comunitario e a lunga scadenza, mentre essi erano preoccupati dei propri vantaggi e desiderosi di effetti immediati. Devono uscire mentalmente dal villaggio e pensare in termini universali.

Li spinge a superare l'integralismo e lo zelo autoritario. Bisogna che imparino ad accettare avversari, rivali e gente che pensa diversamente²⁵.

Insegna loro a guardare con profondità i problemi fondamentali dell'uomo, per esempio, le malattie, le catastrofi inspiegabili, la morte²⁶. Non devono cedere di fronte a spiegazioni colpevolizzanti, fataliste o pseudoreligiose.

Li guida ad essere critici anche su alcuni aspetti della religione che si sono rivolti contro l'uomo: il legalismo, il puritanesimo, l'uso della religione da parte di chi governa, il ritualismo²⁷.

Li porta a giudicare le persone con prudenza e finezza, a superare la superficialità e la rozzezza nelle loro valutazioni. Pensiamo all'episodio della donna che unse i suoi piedi in casa di Simone e a quello dell'adultera.

L'opera educatrice di Dio non finisce qui. San Paolo ne vede tre fasi, ciascuna delle quali trasforma più profondamente la persona.

Israele è come un bambino sotto il controllo di un pedagogo esterno: la legge. Questa gli mostra la via, ma non gli dà la forza per percorrerla, né gli fornisce l'identità da conseguire. La legge infatti non è la meta, né la forma, né tanto meno la vocazione dell'uomo. Il destino della persona invece sono l'amore e la libertà.

La seconda fase viene nella pienezza dei tempi: Dio manda suo Figlio. In Lui ci infonde la forma umana alla quale siamo destinati. Tale forma è seminata dentro di noi per l'incarnazione di Gesù e costituisce il nostro codice genetico per la grazia dell'adozione. Deve svelarsi e svilupparsi secondo le età dell'uomo.

Infine c'è la terza fase: Gesù ci dona lo Spirito che diventa nostro pedagogo e guida interiore. È lo Spirito di libertà, creatività e generosità che ci spinge a modellarci, nelle diverse situazioni storiche, secondo le dimensioni di Cristo, Uomo, Figlio di Dio.

In questa prospettiva va letta la funzione educativa della Chiesa nel mondo. L'educazione dell'umanità non è per essa una manifestazione opzionale della carità: è il cuore stesso della sua missione. La Chiesa diviene la mediatrice dell'azione educativa di Dio, la continuazione del magistero di Cristo, il segno della presenza dello Spirito nell'umanità²⁸.

Perciò in essa tutto – presenza, annuncio, celebrazione, diaconia – è educativo: tende a dare all'uomo coscienza del suo essere e del suo destino, a risvegliare in lui energie di costruzione, a scoprire quanto di buono, di nobile e di eterno²⁹ ha posto il Creatore in lui, ad

²⁵ Cf. Mc 9,38-39; Lc 9,52-56.

²⁶ Cf. Gv 9,1-4; 11,17ss; Lc 13,1-5.

²⁷ Cf. Mt 12,1-11; 15,10-19; 13,13-20; Lc 13,10-16; Gv 5,9-18.

²⁸ Cf. IP 7.

²⁹ Fil 4,8.

aprirlo al rapporto che lo costituisce nella sua dignità: quello con Dio Padre, Figlio e Spirito Santo.

Molti in essa riceveranno il «carisma» dell'educazione e si dedicheranno professionalmente all'attività educativa, facendone l'espressione dell'opzione radicale per Dio: non un aspetto giustapposto alla consacrazione religiosa, bensì un modo singolare di esprimerla.

Oggi il compito educativo corre il rischio di svuotamento e svalutazione. Il tecnicismo, la pura funzionalità, la fugacità dei rapporti, la complessità possono farla apparire come un «ambito» povero di prestigio e redditività e soprattutto mettere in forse la sua reale efficacia.

Il ritornare al suo senso ci dà delle motivazioni per riassumerla con speranza.

3.2 Guardare al mistero di Cristo Redentore dell'Uomo

Parecchi fatti portano verso questo riferimento. La spiritualità salesiana ha nella figura di Cristo il suo punto di unità e ispirazione: Cristo pastore consumato dalla passione per salvare l'uomo, cioè per portarlo verso il compimento della sua vocazione secondo il disegno del Padre, la filiazione.

Ci richiamiamo sovente alla meditazione soprattutto dei suoi gesti educativi: «Sull'esempio del Signore e seguendo il metodo della sua carità 'sulla via di Emmaus' (...) prendiamo l'iniziativa dell'incontro e ci mettiamo accanto ai giovani; con loro percorriamo la strada ascoltando, condividendo la loro ansia e aspirazioni; a loro spieghiamo con pazienza il messaggio esigente del Vangelo; e con loro ci fermiamo per ripetere il gesto di spezzare il pane e suscitare in essi l'ardore della fede che li trasforma in testimoni e annunciatori credibili»³⁰.

Ma oltre che modello del Pastore-Educatore Cristo è fondamento e sostegno della fiducia nell'opera educativa. La forza della sua redenzione agisce nel mondo e in ciascuno dei cuori umani. Sorregge dunque la speranza nel recupero di tutti, giovani e adulti, qualunque sia la loro condizione e situazione. La sua conoscenza comunica grazia sanante e santificante a tutto il dinamismo umano. Quando gli si aprono le porte, intelligenza, volontà, sentimenti e progetti si muovono nella direzione della salvezza. La sua grazia è il principio di costruzione della personalità umana.

Cristo diviene dunque modello di riferimento per l'educazione: immagine dell'uomo che il giovane e ciascuno di noi è chiamato ad essere. «La meta che il cammino (educativo) propone al giovane è quella di costruire la propria personalità avendo Cristo come riferimento sul piano della mentalità e della vita. È un riferimento che facendosi esplicito e interiorizzato lo aiuterà a vedere la storia come Cristo, a giudicare la vita come Lui, a sperare come insegna Lui, a vivere in Lui la comunione con il Padre e lo Spirito Santo.

Per la fecondità misteriosa di questo riferimento la persona si costruisce in unità esistenziale; assume le proprie responsabilità e ricerca il significato ultimo della propria vita»³¹.

E ciò perché siamo convinti che solamente nel mistero del Verbo Incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. «L'uomo che vuol capire se stesso fino in fondo – non soltanto secondo immediati, parziali e spesso superficiali e persino apparenti criteri e misure del proprio essere – deve con la sua inquietudine e incertezza e anche con la sua debolezza e peccaminosità, con la sua vita e morte, avvicinarsi a Cristo»³²

La coscienza di sé, la verità della propria esperienza esistenziale e il destino ultimo dell'uomo – persona e storia – che segna la direzione dell'educazione si comprendono alla luce del mistero di Cristo.

³⁰ CG23 93.

³¹ CG23 114.

³² RH 22.

Questa meditazione diventa sempre più urgente di fronte all'odierno pluralismo culturale ed educativo. L'educazione e più generalmente la cultura che respiriamo ammettono la dimensione religiosa ma non si ispirano ad essa come riferimento obbligante; la consegnano alla opzione e gusti del singolo. Ne soffre la stessa concezione della persona e di conseguenza tutto l'orientamento educativo.

Nella Chiesa si dà perciò una nuova attenzione e un approfondimento del mistero di Cristo a partire della sua ricchezza intrinseca, ma anche provocati dalla nuova temperie umana e culturale, che vede l'uomo al centro della riflessione sulla storia, l'uomo che diventa anche «la via della Chiesa».

Si stabilisce attorno all'uomo e al senso della sua esistenza un'interazione tra cultura e Vangelo, tra Chiesa e mondo, tra fede ed educazione, diversa dal passato. Predomina l'annuncio indirizzato alla libertà. L'educazione è rivolta a svegliare l'interesse della persona circa la qualità della sua vita e a dotarla degli strumenti per realizzarla. La fede viene comunicata attraverso la testimonianza convincente.

Le conseguenze pratiche per la spiritualità sono indicate da Giovanni Paolo II: bisogna radicare la convinzione che avvicinandoci a Cristo tocchiamo «le più profonde sfere dell'uomo, la sfera – intendiamo – dei cuori umani, delle coscienze umane, delle vicende umane»³³.

3.3 La ragione e la fede come capacità di lettura e discernimento evangelico

Un insieme di sfide vengono lanciate all'educazione. Le sentono gli educatori professionisti e i genitori, le scuole, gli ambienti giovanili e le famiglie. Vuol dire che sono reali e già pervadono il quotidiano.

La prima e più appariscente è l'emergenza di esigenze e sensibilità a cui prima non davamo tanta importanza: i nuovi valori. Fattori diversi hanno collaborato a farle sorgere e affermarsi: il progresso tecnico, la comunicazione sociale che diffonde gusti e modelli, l'allargamento della visione geografica del mondo, l'apertura delle frontiere tra i popoli e il movimento migratorio, la caduta della fiducia in determinati progetti storici e forme di intervento e, più in generale, il sospetto verso i «sistemi» di verità imposti, con pretesa di completezza e obbligatorietà.

La lista di queste esigenze comprende la dignità della persona concretizzata nel riconoscimento dei suoi diritti civili, la qualità della vita, che si esprime nella ricerca del benessere, la libertà di coscienza, la pace, l'ambiente, la tolleranza e accoglienza positiva della diversità culturale, etica e religiosa, la parità-reciprocità tra uomo e donna, la mondialità, la solidarietà.

Di tutti questi valori si sente l'urgenza. Provocano dunque attese e mobilitano energie. Sono però poco precisati e portano il segno dell'ambiguità. Sradicati dalle motivazioni fondamentali non liberano il loro potenziale, e finiscono per chiudere la stessa personalità nei soli orizzonti mondani. Per lo stesso motivo sovente la loro interpretazione si rivolge contro la persona in nome della quale erano stati proclamati.

Soprattutto dopo averli enunciati, come si fa nei convegni, rimane l'arduo compito di elaborare e mettere in pratica una pedagogia per proporli e farli assimilare. Pedagogia che, va detto, non è solo questione di metodo, ma proprio originale trattamento e definizione educativa del valore.

³³ RH 10.

Insieme ai nuovi valori ci sono forme inedite di realizzare i valori tradizionali: la sessualità, il lavoro, l'impegno pubblico, la religiosità. Di ciascuna di queste costellazioni si possono riportare le espressioni che vengono abbandonate, le sfide attuali, le correnti nascoste che muovono in una certa direzione, le manifestazioni preferite. Pensiamo all'amore umano con i problemi che riguardano il sesso, il rapporto di coppia, la mentalità sul matrimonio, l'atteggiamento di fronte alla vita nascente, la biogenetica. O la costellazione dei valori sociali con la nuova polarizzazione tra libertà e giustizia, la caduta delle «regole» per i rapporti tra organismi e poteri, il sorgere di particolarismi non solo nazionali ma anche economici e sociali, la disaffezione all'attività politica, la realizzazione della solidarietà sociale in ambiti pubblici diversi dalla «politica».

Il tutto è percorso da fenomeni trasversali: lo scarso riferimento a fondamenti di verità, la mancanza di una autorità di qualsiasi tipo capace di «far prevalere» un insieme di valori, il predominio della soggettività nell'assumere verità e valori, la «privatizzazione» di entrambi.

L'educazione salesiana si caratterizza dall'intima fusione tra sviluppo umano e annuncio evangelico, il che vuol dire tra persona e verità. È convinta che il primo è possibile in senso pieno soltanto attraverso il secondo e che l'annuncio di Cristo rivela aspetti fondamentali della crescita umana che l'uomo da solo non potrebbe né scoprire né realizzare. Ma il Vangelo è sempre come la luce, il seme, il lievito nella cultura e nella storia umana dove avvengono i fenomeni descritti.

Un tempo mentalità, valori e Vangelo erano, se non fusi, almeno collegati obiettivamente. Compito della persona era interiorizzarli e inverarli nella vita. Ma la comprensione univoca era scontata e le agenzie educative avevano, in tale comprensione, un fondamento indiscutibile.

Oggi ci vuole vigilanza mentale e discernimento evangelico. Quello che si produce nel nostro mondo (dal telegiornale alla riproduzione in provetta) ha bisogno di valutazione critica e di cernita alla luce del mistero di Cristo. Soltanto questo atteggiamento assicura una giudiziosa opzione personale e abilità a fare una proposta di fede ai giovani. Niente è scontato. Tutte le aree di valore e tutte le manifestazioni sono come intaccate e hanno bisogno di illuminazione. Ciò richiede un esercizio della ragione, che deve superare la passività, che non può procedere per pregiudizi (destra-sinistra, ieri-oggi, cristiani e non cristiani!) e nemmeno lasciarsi trascinare dall'ingenuità. Comporta allo stesso tempo un esercizio della fede in Gesù Cristo che offre una chiave per giudicare e lievitare questi valori, e un cammino per realizzarli.

Il discernimento ci porta a «temperare», a mettere nel giusto equilibrio, e a fare un paziente confronto tra tendenze culturali e fede, tra la soggettività che va riconosciuta e la verità, tra le molteplici possibilità di scelte che sono garanzia di libertà e la responsabilità morale.

È quello che, nel linguaggio tradizionale del Sistema preventivo, viene sotto il nome di «saggezza» o «sapienza»; la lezione che Giovanni Bosco doveva imparare da Maria per capire e intervenire; un tratto della spiritualità di Don Bosco, ricordato nell'ufficio liturgico, è uno dei tre termini che conformano l'ideale educativo anche per i giovani. Saggezza come «bontà» illuminata, cioè capacità di scorgere il bene e di valorizzarlo; dono dello Spirito che abilita alle scelte, in primo luogo, di senso e di valore, alla luce del mistero di Dio e del destino della persona.

3.4 Un itinerario di carità che diventa prassi educativa

Oltre a discernere i «valori» l'educazione, in qualsiasi struttura, richiede capacità di mediazione. Non è solo definizione e neppure «predicazione» di verità o valori. È avvicinamento del soggetto ad essi e accompagnamento nel cammino di assimilazione. Oggi i due problemi presentano la stessa urgenza e difficoltà: si devono vagliare verità e valori nel pluralismo e nella complessità; ma non di meno si deve superare l'incomunicabilità e la distanza, una volta che gli educatori sono orientati su verità e valori.

- Espressione tipica della carità educativa è innanzitutto il saper incontrarsi con i giovani. Don Bosco fu uno specialista del primo incontro, all'aria aperta e in qualsiasi luogo. Era capace di suscitare immediatamente la fiducia, eliminare le barriere, provocare la gioia. Alcuni di questi «primi incontri» sono rimasti nella storia come momenti fondanti. L'incontro con Bartolomeo Garelli gettò le fondamenta dell'oratorio. Don Bosco rievoca con piacere i suoi primi incontri con i ragazzi e si sofferma a ricostruire passo a passo lo scambio di battute.

Li propone come modelli pedagogici. Si esibisce quasi nella sua arte di attingere la vita del ragazzo. L'incontro comincia sempre con un gesto di assoluta stima, di affetto, di sintonia. Don Bosco entra subito e con semplicità nei punti importanti della vita del suo interlocutore (santità, abbandono, vagabondaggio). Il dialogo, dunque, è serio nei suoi contenuti, sebbene le singole espressioni siano cariche di allegria e di buon umore. Perché affrontano punti caldi di vita e li affrontano seriamente e con gioia, questi incontri si caratterizzano per l'intensità dei sentimenti. Michele Magone si commuove³⁴, Francesco Besucco piange di commozione³⁵, Domenico Savio «non sapeva come esprimere la sua gioia e gratitudine; mi prese la mano, la strinse, la baciò più volte»³⁶.

Se tale era il ricordo che avevano lasciato gli incontri nel suo animo, se tale è la rilevanza che lui gli dà nelle biografie, fino a fame il perno della narrazione, è perché era convinto che la qualità dell'educatore-pastore si rivela nell'incontro personale.

Questo «esercizio» della carità educativa ci fa pensare a due fenomeni attuali e a quello che richiedono da noi: la lontananza fisica di molti giovani, la distanza psicologica di altri che pur sono vicini. È anche l'idea della carica mistica e ascetica che comporta.

- La seconda manifestazione della carità pedagogica è dedicarsi con pazienza e cura a costruire un ambiente ricco di umanità, che sia espressione e veicolo di valori. L'esperienza della forza dell'ambiente appartiene ai primi anni di apostolato di Don Bosco e diviene un'acquisizione definitiva per tutto il resto dei suoi giorni.

Don Bosco sarà l'amico di molti ragazzi avvicinati individualmente nei più disparati luoghi; ma sarà anche l'animatore di una comunità di giovani, caratterizzata da alcuni tratti e con un programma da sviluppare. Ragioni psicologiche, sociologiche e di fede lo confermarono nella convinzione che c'era bisogno di un'ecologia educativa, dove la fede e la ragionevolezza si respirassero e dove la carità informasse i ruoli, i rapporti e l'atmosfera.

³⁴ Cf. G. BOSCO, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, Torino, G.B. Paravia, 1861, capo II (Curioso incontro).

³⁵ Cf. G. BOSCO, *Vita del giovane Besucco Francesco di Argentera*, Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales (coll. «Lectures cattoliche»), 1864, capo XII (Tenore di vita all'oratorio - Primo trattenimento).

³⁶ Cf. G. BOSCO, *Vita del giovinetto Domenico Savio allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales. Con appendice sulle grazie ottenute per sua intercessione*, Torino [ecc.], Società editrice internazionale (coll. «Scritti edificanti e apologetici»), 1924, capo VII (Primo incontro con Domenico Savio).

La carità educativa porta a spendere tempo e forze per animare un ambiente ampio, positivo, ricco di proposte, capace di accogliere molti giovani e offrire loro un'esperienza positiva della convivenza, della responsabilità, dell'impegno, della vita di fede.

• Insieme all'incontro e all'animazione di un ambiente, la carità ispira un altro gesto: il rapporto educativo personale prolungato capace di aiutare la crescita.

L'incontro richiama soltanto il primo momento di accoglienza. L'educazione non è un «consiglia e fuggi» o «predica e scappa»; richiede un accompagnamento rispettoso ma a lungo termine. Tale accompagnamento, approfondendosi, prende due forme: l'amicizia e la paternità. Tutte e due sono manifestazioni di un amore che cresce nell'educare e, crescendo, incide ancora di più sull'educazione.

L'amicizia prima ricorre spessissimo nelle narrazioni di Don Bosco che riguardano l'esperienza personale e la prassi educativa. L'amicizia è stata un tratto della sua giovinezza, dimostrazione della sua capacità di dare e ricevere affetto gioiosamente e sempre in maniera personale e profonda.

Occupava pure un posto rilevante nelle sue riflessioni pedagogiche. Nelle biografie di Domenico Savio³⁷, di Michele Magone e di Francesco Besucco l'amicizia fine, costruttiva, permeata di razionalità e indirizzata verso il progresso morale e la santità, costituisce uno dei capitoli più delicati e più interessanti.

L'amicizia profonda tra educatore e giovani nasce dai gesti e dalla volontà di familiarità, e di essi si nutre. A sua volta provoca confidenza.

L'espressione concreta è l'assistenza. Essa viene intesa come un desiderio di stare con i giovani e condividere la loro vita. È allo stesso tempo presenza fisica lì dove i ragazzi si trovano, interscambiano o progettano e forza morale con capacità di animazione, stimolo e risveglio. Assume il doppio aspetto della preventività: proteggere da esperienze negative precoci e sviluppare le potenzialità della persona attraverso proposte positive. Stimola con motivazioni ispirate alla ragionevolezza (vita onesta, attraente senso dell'esistenza) e alla fede, mentre rafforza nei ragazzi la capacità di risposta autonoma al richiamo dei valori.

L'amicizia-assistenza sfocia in un'altra manifestazione singolarissima del rapporto educativo: la paternità-maternità. Essa è più che l'amicizia. È una responsabilità affettuosa e autorevole che porge guida e insegnamento vitale ed esige disciplina e impegno. È amore e autorità.

Si manifesta soprattutto nel «saper parlare al cuore», in maniera personalizzata e personalizzante, perché si attingono le questioni che attualmente occupano la vita e la mente dei giovani; saper parlarne col linguaggio adatto all'argomento e ai giovani in modo tale da toccare la coscienza e formarli in una sapienza con cui affrontare problemi presenti e futuri: in una parola, la paternità si manifesta nell'insegnare l'arte di vivere secondo il senso cristiano.

Amicizia e paternità creano il contesto in cui i valori diventano comprensibili e le esigenze accettabili. Così si traccia la linea tra l'autoritarismo, che rischia di non influire, e il permissivismo che non riesce a trasmettere valori e in cui l'amicizia risulta passatempo inconsistente che non aiuta a crescere.

Incontro, amicizia, paternità segnano un crescendo nella maturità dell'amore oblativo che corrisponde anche a un itinerario educativo nel giovane.

³⁷ Cf. *Vita del giovinetto Savio Domenico*, cap. XVIII e XIX.

3.5 Contemplare nell'azione educativa

La dimensione contemplativa è «il momento più alto e più pieno dello Spirito, quello che può gerarchizzare ancora oggi la piramide dell'attività umana» (Paolo VI). Consiste nell'essere attenti alla presenza di Dio e pronti nel fare la sua volontà con gioia e disponibilità. «Esercizio continuo della presenza di Dio», si diceva nel linguaggio salesiano tradizionale.

Riconosciuta la sua preminenza nella vita spirituale, rimangono da chiarire i «luoghi» e le forme in cui la si può esercitare. La Settimana di spiritualità della Famiglia Salesiana del 1980 («Il sistema preventivo come cammino di santità») parlava dell'incontro con Dio attraverso due tipi di mediazioni, incluse in un unico universo sacramentale: quelle «celebrative-rituali» e quelle «pratico-tecniche». Sottolineava l'importanza di queste ultime nell'esperienza spirituale salesiana³⁸. In una parola «lavoro e preghiera fusi nel sacramento totale della vita orientata verso Dio e mossa dalla carità».

Unione di preghiera e unione di vita con Dio: due movimenti dello stesso cuore. Le due hanno ritmi e forme proprie. «L'unione di preghiera celebrata interrompe le relazioni con le creature per concentrare tutta l'attenzione direttamente sulla luce e sulla vita intima di Dio. L'unione pratica si attua nel cuore stesso della vita corrente, nel tessuto delle relazioni umane»³⁹. Non è infrequente trovare ancora testi in cui l'esperienza spirituale viene concepita con un «prima» e «a parte» preparatorio, nel quale ha luogo rincontro con Dio; e un «dopo» nell'azione in cui mettiamo a frutto, e, in un certo senso, spendiamo utilmente la luce e l'energia ricevuta. E ogni volta che si tende a fonderli in un continuo c'è un richiamo alla precauzione.

Nel Sistema preventivo si ha continuità senza rottura tra i due momenti; anzi, i due si uniscono in un punto di congiunzione ulteriore: la carità. E per il tipo di carità il momento dell'azione è principale come carica e manifestazione.

Lo esprime un testo dei Salesiani: «Educare i giovani alla fede è, per il salesiano, lavoro e preghiera. Egli è consapevole che impegnandosi per la salvezza della gioventù fa esperienza della paternità di Dio. (...) Don Bosco ci ha insegnato a riconoscere la presenza operante di Dio nel nostro impegno educativo, a sperimentarla come vita e amore. (...) Noi crediamo che Dio ci sta attendendo nei giovani per offrirci la grazia dell'incontro con Lui e per disporci a servirLo in loro, riconoscendone la dignità ed educandoli alla pienezza di vita. Il momento educativo diviene così il luogo privilegiato del nostro incontro con Lui»⁴⁰.

Chi educa è chiamato a riconoscere Dio che opera nella persona umana e a mettersi a suo servizio. Qualcosa di simile a quello che dovette fare Maria, perché nella umanità di Gesù si manifestasse in forma storica la coscienza divina. Maria dovette accompagnarlo e sostenerlo con il cibo, l'affetto, il consiglio, l'insegnamento della lingua e delle tradizioni, l'inserimento nei rapporti umani, l'iniziazione nell'universo dei gesti e delle parole religiose, senza sapere di scienza certa che cosa si sarebbe rivelato questo suo figlio.

C'è un dialogo misterioso tra ciascun giovane e quello che gli giunge dall'esterno, quello che sorge dentro di lui, quello che scopre come imperativo, grazia o senso. Un po' alla volta va acquistando piena coscienza di sé, va elaborando un progetto di esistenza nel quale scommette le sue forze e gioca le sue possibilità.

Il suo futuro è un'incognita. Don Bosco, adattando un detto della Scrittura conforme alle tradizioni del suo tempo, aveva fatto scrivere sui muri dell'oratorio una frase che ancora

³⁸ Cf. *Il sistema preventivo vissuto come cammino di santità*, p. 36-51.

³⁹ P. BROCARDO, *Don Bosco profeta di santità per la nuova cultura* in «Spiritualità dell'azione» a cura di M. Midali, Roma, LAS, 1977, p. 197.

⁴⁰ CG23 SDB 95.

oggi si può leggere: «Non si può conoscere la traccia che lascia il serpente sulla pietra, né la strada che prenderà un fanciullo nella vita»⁴¹.

L'educatore è chiamato ad offrire tutto quello che crede opportuno, vivendo con speranza le incognite del futuro. Si interessa sinceramente dell'umano incerto che cresce. In esso infatti Dio verrà accolto e anche in forza della crescita si manifesterà con sempre maggior luminosità.

Chi educa, dunque, - genitore, amico o animatore - mantiene viva la consapevolezza che egli è parte nella festa dell'incontro di Dio con i giovani. È l'amico dello sposo, non protagonista ma aiuto e spettatore attivo come Maria alle nozze di Cana. Dei suoi sforzi, dei suoi gesti, delle sue parole si serve il Signore per farsi sentire nella vita dei giovani e svegliare in loro il desiderio di essere «di più». L'educatore non raggiunge direttamente il santuario del cuore e della coscienza. Ma la sua voce, la sua presenza sono gli strumenti con cui Dio fa risuonare la sua voce nell'interno dei giovani. Nelle Costituzioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice si legge che l'assistenza «è attenzione allo Spirito che opera in ogni persona»⁴².

⁴¹ Prov 30, 19.

⁴² C FMA 67.

47. L'ORATORIO SALESIANO: LUOGO DI NUOVA RESPONSABILITÀ E MISSIONARIETÀ GIOVANILE

Vecchi, J.E., *L'oratorio salesiano: luogo di nuova responsabilità e missionarietà giovanile* in D. Maggi - Conferenza ispettorie salesiane d'Italia. «L'oratorio dei giovani: insieme per essere fedeli alla vocazione giovanile e popolare: Roma-Sassone 25-28 ottobre. 15-18 novembre 1993. Atti dei convegni». Convegno (1993, Roma), e Conferenza ispettorie salesiane d'Italia. Convegno (1993, Sassone), 1994, p. 55-72.

1. Circa la nuova responsabilità e missionarietà. - 2. L'itinerario oratoriano verso una nuova responsabilità e missionarietà. - 3. L'alveo più profondo.

1. Circa la nuova responsabilità e missionarietà

Fermiamoci brevemente sulla responsabilità e missionarietà proposte come obiettivi finali di un cammino oratoriano. Insieme raccolgono la preoccupazione centrale della Congregazione in questo sessennio, educare i giovani alla fede; soprattutto quella prospettiva che ne ravvisa i nodi fondamentali e quasi la prova nella formazione della coscienza e nella dimensione sociale della carità¹. La loro portata appare troppo grande per attribuire tout-court all'oratorio la capacità innata di farle affiorare e portarle a maturazione.

* Responsabilità è un termine usato oltre misura, e di conseguenza logoro. È difficile oggi ascoltare un discorso o semplice commento politico senza che lo si tiri in ballo. I suoi significati si danno come scontati e perciò appaiono generici. L'ovvietà e l'uso frequente non aiuta a coglierne la problematicità morale. Ma, ancor più rischioso, le dinamiche di formazione alla responsabilità vengono considerate evidenti. C'è chi la predica e ne deplora la caduta, ma non crea le condizioni perché i giovani la scoprano, la assaporino e la esercitino. C'è anche chi attribuisce un risultato educativo definitivo a esperienze gratificanti, fugaci, una specie di tour attraverso diverse forme di trattenimenti nobili. Entrambi si affidano ad un aspetto valido, ma non sufficiente da solo a produrre ciò che si attende.

La responsabilità ha rapporto con l'agire morale di cui costituisce la spina dorsale e la dimensione formale. Un tempo ci si insegnava a distinguere gli «atti dell'uomo» dagli «atti umani». Tra i primi venivano inclusi anche quelli spontanei, riflessi o condizionati da cause esterne oltre la volontà dell'agente. Non si potevano giudicare dal punto di vista morale perché non rientravano nella categoria della responsabilità. Gli atti «umani» invece erano imputabili perché procedono dalla volontà deliberata, con avvertenza e libertà.

Questa forma di pensare viene oggi attenuata. E ciò ha le sue ripercussioni sulla pedagogia. Una comprensione più unitaria della persona mostra che le distinzioni troppo rigide non hanno un esatto corrispondente nell'esistenziale. Ma mette in evidenza a quali energie della persona si rapporta la responsabilità: alla coscienza, alla libertà, alla verità. Sul versante pedagogico dunque porta a valorizzare aspetti che prima venivano trascurati; allo stesso tempo libera dal semplicismo e spinge a precisare le basi e i percorsi adeguati per uno sviluppo sicuro e completo del comportamento responsabile.

Il tema perciò è decisivo nella formazione morale del giovane, ma non di meno per la sua educazione integrale. Questa infatti consiste in una responsabilizzazione progressiva riguardo alla propria esistenza e riguardo alla storia che si svolge vicino e lontano da noi. «Il senso di responsabilità è una qualità tipica dell'adulto riuscito. In essa l'educazione trova il

¹ CG23 nn. 182.191; 203-214.

suo termine di riferimento e la sostanza di quella ricerca di unitarietà personale che la caratterizza. In questa linea la finalità propria e ultima dell'educazione si potrebbe definire come la promozione nell'educando della capacità di decisioni responsabili con tutto ciò che essa suppone e che ne è condizione»².

Parlare dell'oratorio come luogo di responsabilità è definirlo come ambiente di educazione completa e non soltanto come spazio e tempo di attività spontanee, complementari. Ora ciò, se non rappresenta un cambio di prospettiva riguardo alle forme precedenti di concepire l'oratorio, postula di certo una nuova qualità nella sua impostazione e orientamento. Infatti da alcuni si attribuiva all'oratorio-centro giovanile, la finalità di allentare e al contempo favorire, con la socialità il gioco e l'uso del tempo libero, quella tensione «forte» e sistematica verso la responsabilità matura che compie la scuola attraverso lo studio, la qualificazione professionale e tutto il corredo culturale per inserirsi nella società. La scuola rappresentava il «lavorativo», il quotidiano, il feriale. L'oratorio il «festivo», l'intervallo, l'hobby.

Il senso di responsabilità si va strutturando su alcuni elementi di cui bisogna tener conto. Suppone in primo luogo di aver colto il carattere dialogico dell'esistenza. Si risponde di fronte a qualcuno o a qualche realtà che si impone alla coscienza per il suo valore o significato. Può essere lo stesso io che coglie ciò che realizza pienamente la vita e ciò che invece la frustra. In tal caso «la responsabilità... va in definitiva rintracciata nella relazione che lega l'agire dell'uomo alle dimensioni profonde del suo essere, alle intenzionalità ultime che guidano le sue scelte e al costante dinamismo che caratterizza la crescita umana nei vari stadi di maturazione»³. La fede suggerisce che l'interlocutore è Dio che si fa sentire attraverso la coscienza, le mediazioni naturali ed ecclesiali. Una responsabilità consistente è dunque fondata su una visione della realtà, sul senso che si dà alla propria vita e sulla percezione obiettiva dei valori.

Non si tratta però di un dialogo solitario. I contenuti concreti della responsabilità si scoprono in una storia nella quale si convive e si interagisce con altre persone. È in questo contesto che bisogna definire le proprie scelte. La responsabilità viene a collegarsi così con l'identità personale e sociale in quanto superamento della dipendenza di qualsiasi tipo, della dispersione anonima negli altri o nella struttura; si manifesta nell'affiorare di una forte coscienza civile, nel discernimento delle proposte che ci sono sul mercato, nel crescere della partecipazione al comune processo di crescita personale e sociale⁴.

È mancante se non rende consapevoli dell'interdipendenza, della solidarietà, della mondialità; se non sensibilizza riguardo alla dignità della persona e alla situazione tragica in cui essa si trova in vaste zone del mondo; se non mette a fuoco questioni come l'uso e la distribuzione dei beni, il diritto alla vita e altri problemi che oggi sono al centro della storia.

Senso, identità, comunità, storia; tali riferimenti fanno vedere quanto la maturazione in alcuni aspetti fondamentali della persona ricade positivamente sulla responsabilità e allo stesso tempo mette in evidenza la molteplicità di attenzioni che questa richiede.

Non è di poco conto individuare i fattori che si intrecciano nella evoluzione favorevole della responsabilità, anche se va evitata l'atomizzazione di quello che nella persona agisce in interdipendenza e unità. Essi legittimano quanto diremo dell'oratorio.

² C. NANNI, Educazione in *Dizionario di Pastorale Giovanile*, Leumann(To), Elle Di Ci, 1992, p. 326.

³ G. PIANA, Libertà e responsabilità in *Dizionario di Teologia morale*, Cinisello Balsamo, Ed. Paoline, 1990, p. 672.

⁴ G. GATTI, Educazione morale in *Dizionario di Pastorale Giovanile*, p. 343.

Il primo di tali fattori è il «vissuto» cioè l'esperienza positiva, l'affettività soddisfatta, il sentimento, «il clima psicologico che avvolge l'atteggiamento e l'atto responsabile, e, per così dire, «lo riempie fino a farlo traboccare»⁵.

La morale cristiana non si può intendere come la morale del puro sentimento o soddisfazione psicologica. Non cerca i criteri di autenticità soltanto nella gioia soggettiva, nella rettitudine dei sentimenti. Si preoccupa invece soprattutto del valore delle opere nei confronti del mondo e della storia». Ma attraverso un'esperienza gioiosa il giovane va diventando consapevole dell'influsso che le sue decisioni e azioni hanno su se stesso, sugli altri e sulla società. Questo primo elemento scoraggia le pedagogie «idealiste» o predicatorie e orienta decisamente verso il coinvolgimento dei giovani in azioni e situazioni reali.

Ma al vissuto (sentimento, tono vitale, passione, coinvolgimento...) la pedagogia della responsabilità aggiunge sempre un elemento conoscitivo, un intervento della ragione o una qualsiasi forma di illuminazione. Esso radica le motivazioni e convincimenti nell'interno stesso della persona e dà ragione delle sue scelte. Bisogna dunque aiutare il giovane a capire la realtà, afferrare gli aspetti e principi di valore presenti in essa, prendere contatto con l'esperienza umana e soprattutto imparare dalla parola di Dio quali opzioni concrete corrispondono alla responsabilità del credente. In tal senso il CG 23 invita a «educare ad una mentalità di fede che non tema il confronto con i valori» e raccomanda di «aiutare il giovane ad acquisire una sufficiente capacità di giudizio e discernimento»⁶.

Illuminazione oggi significa capacità critica e autonomia di valutazione di fronte ai messaggi che riguardano la vita privata (amore, denaro), ma anche di fronte alle complesse questioni della vita pubblica. Troppe solidarietà credule, quasi assegni in bianco di fiducia, sono state rilasciate in essa dispensandosi dal lavoro di un giudizio personale.

C'è poi l'orientamento relativamente stabile che il soggetto va prendendo. È facile oggi «l'esperienza temporanea» anche di generosità e impegno. Contiene certamente una spinta positiva ma spesso non struttura la vita. Possiamo chiamarla «cammino di responsabilità»?

L'atto di scegliere un indirizzo durevole in prospettiva di futuro non avviene in un momento preciso né risponde solo a una pura motivazione ideale, ma vi intervengono certezze istintive, percezioni non totalmente elaborate e sentimenti⁷, ma è il fattore che dà coerenza e continuità a tutto il processo di maturazione della responsabilità. Questa dunque non si sviluppa quando tale orientamento globale o progetto di vita dovutamente motivato non viene stimolato.

Da ultimo la responsabilità tende ad esprimersi attraverso comportamenti e prese di posizione. «È valutabile all'interno del rapporto tra coscienza e struttura, tra individuo e società». Bisogna oggi più che mai liberarsi da una concezione solo «interiore», in ultima analisi individualistica e «astorica» della responsabilità e della morale. La prassi, dunque, se non costituisce il fondamento della responsabilità certamente ne è la rivelazione e la prova. È grave la dicotomia che pretende una responsabilità senza fondamenti di fede o di ragione. Ma non di meno quella che dà valore alle convinzioni e atteggiamenti interni senza badare alla coerenza della vita. «La parola non è veramente accolta se non quando passa agli atti»⁸.

Questi elementi, esperienza vitale, interiorizzazione delle motivazioni, formazione degli atteggiamenti, comportamenti e abitudini, pratica coerente e creativa, sono dunque altrettanti capitoli di un programma di formazione alla responsabilità.

⁵ J.L.L. ARANGUREN, *Ética*, Madrid, Revista de Occidente, 1959², p. 337.

⁶ CG23 186.

⁷ M. VIDAL, *L'atteggiamento morale*, Assisi, Cittadella, 1976-1981, p. 220.

⁸ VS 88.

* Fa riflettere anche il termine «nuova» riferito alla responsabilità di cui l'oratorio viene indicato come luogo. Se questa parola non ubbidisce a sole intenzioni di «vendita», c'è da domandarsi sui suoi contenuti.

Parecchi documenti della Chiesa hanno battuto, nell'ultimo tempo, sulla responsabilità morale e sociale dei cristiani⁹.

La novità riguardo alla responsabilità morale viene data dal contesto culturale, che tende a relativizzare la verità obiettiva in favore della valutazione soggettiva e sovente anche della convenienza o gratificazione personale. Si possono aggiungere altri elementi indicativi: la molteplicità di proposte omogeneizzate; una certa latitanza da parte della società e della famiglia nell'orientamento etico, il che genera un declino o oscuramento del senso morale comunitario¹⁰; le sfide poste alla capacità di decisione delle persone che riguardano beni fondamentali come la vita, la persona, l'amore, la natura.

Il senso di responsabilità sociale, d'altra parte, è sfidato da fenomeni conosciuti: la caduta di quotazione ideale della politica e dell'impegno pubblico, l'indebolirsi della solidarietà sociale e il suo ripiegio verso il «terzo spazio» (il privato sociale), l'ingovernabilità di alcuni problemi, il prevalere del fattore economico sull'orientamento ideale delle società, la consapevolezza delle piaghe, che si sono attaccate alla stessa coscienza dei credenti, l'emergenza di nuovi soggetti sociali, il conflitto tra le istituzioni, la crisi e confusione dei ruoli, l'esaurimento dei sistemi e delle ragioni precedenti di aggregazione. Non c'è praticamente oggi una «teoria politica o sociale» che trovi riscontro nelle realtà dei paesi. Per cui è difficile proporre visioni globali indiscutibili.

L'ambiente educativo dunque non può seguire, riprodurre o completare la «cultura» etico-sociale corrente, ma si colloca come momento critico e ricostruttivo attraverso frammenti; cerca di supplire quello che la società non favorisce più. Questa infatti non offre «lezioni» di etica sociale o politica. Relegando la gioventù ad aree di parcheggio e prescindendo dalle idealità che sono ad essa connaturali, la società diventa deresponsabilizzante. «In tal caso agenzie meno globali possono, ma solo parzialmente rimpiazzare «l'educatore-società»¹¹, contando sulla propria credibilità e la capacità dei giovani di recuperare valori smarriti.

Questa descrizione non intende calcare la mano sul negativo della società che per altri versi assicura beni importanti, ma soltanto far risaltare la gravità attuale del compito educativo in fatto di responsabilità sociale.

* C'è un secondo riferimento nel titolo: nuova missionarietà. La missionarietà altro non è che la responsabilità del battezzato consapevole della ricchezza che gli è stata donata, dell'obbligo e la gioia di comunicarla. L'atto di fede ha la struttura psicologica dell'agire morale nel senso che l'uomo risponde alla rivelazione o appello di Dio dalla sua coscienza¹² e conforme a tale appello ordina la vita individuale e la sua presenza nel sociale. La testimonianza e l'annuncio di Cristo scaturiscono dalla responsabilità gioiosa del cristiano, la ispirano, la alimentano. In tal senso questo tema è strettamente collegato col precedente.

⁹ Cf. RP; CA; VS; CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA. COMMISSIONE ECCLESIALE PER LA GIUSTIZIA E LA PACE. *Educare alla legalità*. Nota pastorale. Bologna, Edizioni Dehoniane, 1991; *Annunciare, celebrare, testimoniare: il Vangelo della carità in una pastorale organica*. Atti del Convegno unitario dei responsabili diocesani degli uffici catechistico, liturgico e Caritas (Assisi, 22-26 giugno 1992). Bologna, Dehoniane, 1993.

¹⁰ VS 106.

¹¹ G. GATTI, Educazione morale in *Dizionario di Pastorale Giovanile*, p. 343.

¹² G. GATTI, *Temi di morale fondamentale*, Leumann (To), LDC, 1988, p. 33.

Riferirsi ad una nuova missionarietà giovanile significa far tesoro di un insieme di percezioni, orientamenti e stimoli maturati nella Chiesa e nella Pastorale Giovanile negli ultimi vent'anni raccolti nella *Evangelii Nuntiandi*, nell'invito a una nuova evangelizzazione, nei movimenti ecclesiali, nelle giornate della gioventù. Ci sono dunque indicazioni, modelli e proposte di missionarietà a cui ispirarsi. Per cui non ci fermiamo ad enumerarle.

Ma anche riguardo ad essa qualche chiarimento non guasta. Non c'è formazione alla e nella missionarietà se questa dopo un esercizio temporaneo non rimane come atteggiamento e pratica di vita fondata su esperienze convincenti e ragioni di fede.

La missionarietà comporta una rimediazione in termini di prassi della vocazione cristiana nel mondo: la percezione del Regno che si va aprendo strada, la scelta di Cristo e del suo Vangelo come via, verità e vita dell'uomo verso il compimento del suo destino come figlio di Dio, la fiducia nella mediazione della chiesa e nelle ricchezze di umanità che essa possiede, una lettura della storia per cui tutto quello che è umano ha significato e peso di salvezza, la comunione, corresponsabilità e complementarità delle diverse vocazioni. È dunque quasi un risultato finale del cammino di fede, sebbene venga esercitata in ogni fase secondo le condizioni dei soggetti.

La «nuova» missionarietà è determinata da una parte dalla coscienza di popolo di Dio che la Chiesa ha maturato a partire dal Concilio Vaticano II, dall'apporto che essa si sente di dare all'evoluzione della società e della cultura e, di conseguenza, dal tipo di rapporto e presenza che vi si propone; dall'altra ci sono gli spazi culturali nei quali si vede l'urgenza del fermento evangelico, i problemi umani che sfidano la coscienza cristiana, enumerati nella *Christifideles laici*¹³, la vicinanza possibile tra i popoli per via della comunicazione e i trasporti, la valorizzazione dell'esperienza religiosa nello sviluppo della persona e nella dinamica sociale, una domanda di spiritualità e di senso che la Chiesa crede di percepire in quest'«ora» dell'umanità.

La missionarietà dunque si esprime nella testimonianza, e nell'impegno apostolico quotidiano ma richiede oggi attenzione ai segni e apertura generosa alla Chiesa universale e al mondo.

Le due dimensioni, responsabilità e missionarietà, riflettono l'ideale educativo dell'«onesto cittadino e buon cristiano». Ma l'onesto cittadino di oggi è il cittadino del mondo e il buon cristiano non può essere che quello «cattolico». «Essere onesto cittadino comporta oggi per un giovane promuovere la dignità della persona e i suoi diritti in tutti i contesti»¹⁴.

Di fronte a queste esplicitazioni si scorgono le possibilità ma anche le eventuali fragilità del programma oratoriano e si intravede l'impostazione che corrisponde alle nuove esigenze. L'oratorio può diventare luogo di nuova responsabilità e missionarietà giovanile, non automaticamente ma a certe condizioni. Ci sono infatti casi in cui non lo è diventato ed è apparso solo come luogo di «consumo onesto del tempo libero». Non ha costituito rottura e differenza con altri programmi onesti rivolti ai giovani.

Una sua qualificazione educativa e pastorale sembra il requisito indispensabile per percorrere le strade sopra illustrate.

¹³ ChL c III, 35-44.

¹⁴ CG23 228.

2. L'itinerario oratoriano verso una nuova responsabilità e missionarietà

L'oratorio possiede una dinamica interna di progressiva responsabilizzazione. È data da alcuni scenari nei quali avviene l'incontro dei ragazzi con determinate proposte e si prevedono, da parte di essi, risposte di sempre maggiore impegno; l'ambiente, i gruppi, l'animazione comunitaria, il territorio. Sono come fasi di un itinerario.

* La prima fase ha come scenario l'ambiente oratoriano. Suppone nel ragazzo una preferenza per l'oratorio nei confronti di altri luoghi di ritrovo e svago giovanile, come risultato di una valutazione spontanea o riflessa di quello che esso offre. È la fase dell'oratoriano-cliente, che usa e anche sfrutta spazi, attrezzature, organizzazione, ma apprezza già il progetto e lo stile che traspare dall'insieme. La sua fiducia iniziale maturerà in senso di appartenenza e adesione interiore.

I fattori che vi influiscono e costituiscono dunque punti di attenzione per coloro che gestiscono l'oratorio sono: i messaggi che l'ambiente emette, le attività, la presenza significativa degli adulti, il tipo di rapporto.

I messaggi dell'ambiente non sono un risultato casuale né si possono considerare formulati una volta per sempre. Vanno invece continuamente verificati, riprogrammati e arricchiti. Si tratta infatti di un dialogo con i giovani mediante segni non verbali. Cambiando i destinatari e il contesto culturale pure le caratteristiche dell'ambiente richiedono adeguamenti. Da esse dipende la capacità di convocazione, di accoglienza, di fare spazio a quello che stimola le idealità ed energie di crescita dei giovani. Per loro l'oratorio non è solo il luogo di approdo nelle ore libere, ma il laboratorio delle esperienze significative, nel quale si lavora con persone che tali esperienze condividono e spingono.

Il tono dell'insieme attira o respinge, e dunque mette in contatto o allontana dai valori che intendiamo proporre. L'oratorio dei «bambini o ragazzi» non interessa ai giovani, l'oratorio «tutto gioco» non invita chi cerca un certo tipo di impegno. L'oratorio «verticale e organizzato in forma fissa» non richiama chi desidera partecipazione e creatività. L'oratorio «attrezzato ma anonimo» non soddisfa chi abbisogna di incontri e dialoghi.

L'ambiente oratoriano è caratterizzato dalle attività. Sono molteplici perché intendono rispondere ai diversi interessi dei giovani. Il punto risolutivo è che diventino esperienze educative e non si riducano a puro trattenimento. E ciò senza che perdano il loro carattere spontaneo e di libera scelta. Attraverso di esse i giovani possono imparare e mettere in pratica uno stile di vita, per la qualità degli incontri, per la collaborazione, per la fedeltà agli impegni e la verifica dei risultati.

Una giusta diversificazione ed equilibrio, lo spazio per quelle più esigenti anche se portate avanti da pochi, il rafforzamento educativo di quelle più esposte al consumo, un aggiornamento creativo che superi la semplice ripetizione, e soprattutto il collegamento e il riferimento di tutte ad un progetto e ad una comunità innalzano il tono dell'ambiente. Mentre la settorializzazione a compartimenti stagno, la mancanza di intenzionalità educative in alcune, il distacco dagli obiettivi comunitari cagionano il calo della qualità. Se le attività infatti non aiutano i giovani a riconoscersi nell'ambiente educativo, nei valori e nel tipo di vita che esso cerca di realizzare diventano un'inutile dispendio di energie.

Elemento dell'ambiente è la presenza attiva degli adulti. L'oratorio con il solo «incaricato» produce effetti molto limitati riguardo alle sue reali possibilità. L'oratorio «della comunità cristiana» diviene invece quel luogo di incontro dove adulti (animatori, genitori, collaboratori) e giovani riescono a interagire e dialogare, i primi per offrire la loro esperienza di vita, i secondi per elaborare con calma le loro intuizioni, interrogativi e acquisizioni. «Giovani e adulti vivono un'unica esperienza educativa secondo la propria ricchezza personale e la propria competenza: sono tutti a scuola, gli uni educatori degli altri. L'adulto scopre il suo

ruolo specifico. Egli è consapevole di dover «trasmettere, a nome della Chiesa e della società, quanto lungo la storia è stato elaborato... soprattutto è loro compito far entrare in sintonia i valori umani e religiosi con la sensibilità e attese che le diverse generazioni giovanili si portano dentro»¹⁵.

* Un secondo scenario per l'ulteriore crescita nella responsabilità è il gruppo. Le ragioni della sua scelta sono state spesso presentate. Rispondono tutte ad un criterio: personalizzare. Il gruppo richiede dal giovane un coinvolgimento più motivato, una riflessione più articolata sui temi della vita, un apprendistato più paziente dei rapporti, un esercizio dell'espressione più esigente, una verifica più continua della propria affidabilità. Esige dunque definirsi di fronte agli altri nelle scelte occasionali e nel suo orientamento globale.

Costituisce insomma una mediazione tra l'ambiente grande in cui si rischia l'anonimato e l'isolamento nel quale non è possibile mettere a frutto quanto si sprigiona dalla socialità. Se viene formato e animato secondo criteri pedagogici, il gruppo «esponde» alla vita e diviene un esercizio di autonomia e corresponsabilità.

Riproduce infatti in un campione più semplice come organizzazione e più facile da controllare, il vasto mondo sociale ed ecclesiale dentro il quale i giovani rischiano di disperdersi e di non inserirsi attivamente. In esso ci si esercita a vivere come uomini e come cristiani, a stabilire legami e svolgere attività nelle quali essere protagonisti delle proposte e non semplici destinatari-acquirenti di prodotti culturali o religiosi. L'oratoriano cliente-beneficiario diventa così quanto meno «azionista—socio» dell'oratorio. Le esigenze di responsabilità scattano in direzioni molteplici: verso i compagni, verso l'ambiente, verso le attività.

Il gruppo prepara così ad inserirsi con un certo bagaglio di esperienza nella Chiesa e nella società. Di esse infatti il gruppo riproduce la pluralità delle persone, la loro diversità, la ricerca di una convivenza che rispecchi l'autonomia dei singoli e la solidarietà fra tutti, non solo nella linea dell'amicizia ma anche dei valori comuni. Ne rispecchia anche la struttura sociale, facendo sperimentare che il rispetto delle regole e, dunque, l'accettazione dei limiti della propria libertà è un arricchimento per tutti.

Della società e della Chiesa, il gruppo riproduce il difficile ma essenziale rapporto dei singoli con le autorità e con le sue diverse personificazioni. E il luogo dell'abilitazione a una obbedienza critica e costruttiva, nella quale la propria coscienza è viva, ma si lascia misurare anche dall'autorità e dalla istituzione sociale ed ecclesiale che essa rappresenta.

Il gruppo abilita quindi a controllare i processi culturali; crea giusti contrappesi alle eccessive pressioni della società, filtra i messaggi e soprattutto può rafforzare gli anticorpi che consentono di sottrarsi al conformismo e alle dipendenze.

Nel gruppo la personalizzazione raggiunge i nodi da cui cresce la responsabilità: il senso, l'esplorazione della realtà, l'elaborazione di un quadro interpretativo, il progetto di vita, la capacità di azione. Infatti in esso si apprende per ricerca; si suscitano le domande sottese al vissuto giovanile; si selezionano i contenuti culturali e religiosi individuando fra i tanti, quelli maggiormente capaci di parlare alla mente e al cuore dei giovani in quanto risposta provocante alle loro attese e alle loro domande; si propongono tali contenuti non come formule-soluzioni da accettare o rifiutare, ma come piste di ricerca personale o di insieme.

Nel gruppo inoltre si impara ad agire, a intervenire in modo corretto in ogni situazione che richieda capacità di organizzarsi, soprattutto quando l'obiettivo è produrre un cambiamento.

¹⁵ J.E. VECCHI & E. MAIOLI. *L'animatore salesiano nel gruppo giovanile*. Dicastero per la pastorale giovanile. Centro internazionale di pastorale giovanile. Roma, Editrice S.D.B., 1987, p. 31.

La dinamica oratoriana ha sempre contemplato una proposta variegata di gruppi con animatori capaci di ispirazione e guida, anche se mai si è costituito come una costellazione di sole associazioni ma ha lasciato sempre le «porte aperte» per il grande numero che viene a «vedere e provare».

Oggi però sull'esperienza del gruppo si ripercuotono le tendenze giovanili: appartenenze molteplici, impegni fugaci, «uso» individuale, mutazione di interessi, scarsa tenuta nelle difficoltà. All'oratorio si impone di approfittare di una prassi assodata, suscitare nuove energie di aggregazione, adeguare la pedagogia di accompagnamento, qualificare i fattori di sostegno.

* Il terzo scenario è la comunità responsabile dell'oratorio. Sono molte le competenze al suo interno: allenatori, tecnici, amministratori, organizzatori, capigruppo, catechisti, collaboratori.

Nell'ultimo tempo abbiamo radunato tutte queste categorie tecniche in un'unica denominazione tipica dell'oratorio: gli animatori. Quale che sia la prestazione pratica di ciascuno il denominatore comune a tutti è quello di essere educatori che si esprimono nel tempo libero e nel rapporto non istituzionale. Sono capaci dunque di aiutare i giovani a elaborare il vissuto e a fare un cammino di fede collegando dialetticamente le due realtà per una crescita unitaria; sanno far maturare tra le persone e nella comunità-ambiente rapporti di corresponsabilità e appartenenza, stimolare alla partecipazione attiva; invitano a gestire personalmente i messaggi e le proposte superando la passività.

L'animazione in quanto principio metodologico conta su una abbondante letteratura. Il numero di animatori è venuto aumentando in forma soddisfacente. Gli strumenti messi a disposizione della loro formazione (studi, fascicoli, riviste, scuole, programmi, organi di collegamento) ricoprono ampiamente la domanda.

Come e perché coloro che si impegnano nell'animazione possono raggiungere una nuova responsabilità e missionarietà? Attraverso tre itinerari.

Il primo è la partecipazione attiva nella progettazione dell'ambiente e delle attività oratoriane. Oltre ad esigere una ricomprensione della realtà giovanile, psicologica e sociale, il progettare allarga l'interesse del giovane a tutta la struttura e il programma, gli richiede di comunicare con altri e di farsi carico degli obiettivi finali, di giudicare l'adeguatezza dei mezzi e degli interventi.

C'è poi un secondo itinerario che è quello intenzionalmente formativo nel quale si dà ragione delle scelte, si approfondiscono le ispirazioni che orientano l'insieme, si elaborano quadri interpretativi completi e coerenti, si aprono orizzonti ancora più vasti di impegno e si aiuta a fare sintesi del già sperimentato.

Infine c'è il vissuto della spiritualità salesiana, all'inizio forse soltanto intuita, poi compresa nella sua organicità e progressivamente assunta come stile di vita e condivisa nella comunità responsabile dell'oratorio.

Questa fase rende quindi in senso quantitativo e qualitativo nella misura in cui si riesce ad attivare alcuni dinamismi: l'esercizio reale della corresponsabilità, la preoccupazione formativa, la comunicazione dell'esperienza spirituale. Richiama dunque una certa organizzazione e funzionamento della comunità oratoriana, un'attenzione particolare alla profondità umana e spirituale degli animatori, al ruolo del direttore, più «pastore» che manager.

Continuando con le immagini precedenti, diremmo che l'azionista-socio è passato ad essere proprietario-dirigente, per il fatto che egli non solo gode dei beni dell'oratorio ma sente che deve produrli per altri. Ma perché si possa raggiungere un tale traguardo oggi bisogna mettere a verifica e dare definitivo indirizzo ad alcune delle realtà a cui abbiamo accennato.

* Lo scenario del quarto livello è il territorio, inteso come comunità umana, chiesa locale, contesto cittadino, società nazionale, orizzonte mondiale. Esso è presente in tutte le tappe precedenti nel senso che l'oratorio cerca di rispondere alle sue istanze, partecipa nei suoi momenti significativi culturali e religiosi. L'oratorio - si è detto - «è una missione aperta, si rivolge a tutti i giovani del proprio contesto e oltre con i quali intende agganciare un dialogo di crescita sulla loro misura.

Il movimento è sempre verso le frontiere e i margini religiosi, sociali e umani». Per questo si inserisce in una pastorale ampia di gioventù e per questo «il territorio diventa un riferimento obbligato e un punto di attenzione preferenziale come campo di rilevamento e come spazio di lavoro, ma anche come soggetto agente che ci permette di raggiungere i giovani in forma più totale»¹⁶. L'oratorio dunque non lavora solo «intra muros». Esplora i dintorni, si spinge lontano, propone progetti e cerca intese con altre istanze interessate all'educazione e alla cultura. La sede è il punto di irradiazione e concentrazione.

I confini del territorio si allargano ancora quando attraverso il collegamento di gruppi e associazioni ci si apre a interessi trasversali o quando si rende consapevole delle dimensioni mondiali che assumono alcuni problemi: la povertà, con le sue conseguenze di fame, mortalità e impossibilità di sviluppo umano, le guerre e oppressioni sociali, le situazioni dei profughi e perseguitati e altri.

Con la crescita in età e in maturità l'attenzione dei giovani si sposta dall'ambiente oratorio, al contesto sociale. L'oratorio risulta così una prova e un cammino per il coinvolgimento nella società. Rimane come riferimento, come luogo di prestazioni, rapporti e momenti di partecipazione limitati nel tempo ma significativi, come stazione di ricarica spirituale.

Perché questo scenario in cui il giovane viene lanciato produca i risultati sperati bisogna sviluppare alcuni nuclei di contenuto, e favorire alcune esperienze.

* Ne accenno tre. Una è la pratica apostolica o sociale dei gruppi giovanili nello spazio del territorio che veniva già raccomandata in un orientamento precedente¹⁷. Dipende certamente dal tipo e dall'interesse centrale dei gruppi, dall'età dei suoi membri, dal cammino di maturazione compiuto, ma anche da come il progetto dell'oratorio si rapporta e si apre alle domande e possibilità del contesto. Rimane comunque una prospettiva e un punto di esame.

In tale pratica è possibile guidare i giovani a comporre in forma proporzionata l'azione con la riflessione. La prima immerge nella realtà e aiuta a non procedere solo per «principi». La seconda aiuta a costruirsi una sintesi con la dottrina già formulata, l'esperienza di altri e le conclusioni maturate nei propri interventi. È un metodo appena praticabile con la massa, è possibile invece con i gruppi e più ancora con coloro che si coinvolgono nell'animazione dell'ambiente o nei servizi al territorio. Con esso il circolo formativo, costituito dall'esperienza, il radicamento delle motivazioni, il plasmarsi di atteggiamenti e preferenze, l'acquisizione di quadri organici di interpretazione e la capacità di agire efficacemente, diventa completo.

Una seconda indicazione riguarda l'attenzione da dedicare alla formazione sociale e politica dei giovani. Essa ha avuto nel tempo i suoi alti e bassi, momenti di proposta sicura ed entusiasta e altri di abbandono e disorientamento nei quali ha fluttuato tra richiami, all'unità e aperture verso un pluralismo disimpegnato, tra il collateralismo scontato e la perdita dell'identità cristiana; tra l'insistenza ideale e la militanza confusa. Oggi vive una nuova stagione

¹⁶ J.E. VECCHI, Oratorio in *Dizionario di Pastorale Giovanile*, p. 684.

¹⁷ DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE. *Comunità salesiana nel territorio: presenza e missione*. Documenti P.G. 10. Roma, Editrice S.D.B., 1986², p 51-52.

in cui il primato va alla coscienza personale illuminata dalla parola di Dio e dell'esperienza della comunità cristiana, raccolta nella dottrina sociale della Chiesa. La possibilità di aderire a gruppi e mediazioni politiche diverse è ormai ammessa. La funzione dei centri formativi si concentra nell'abilitare al discernimento e rendere capaci di un confronto sincero e lucido circa un «bene comune» in continua ridefinizione pratica, in base a valori e criteri suggeriti dalla fede.

In ambito ecclesiale è stata rilanciata attraverso le scuole di politica, le settimane sociali, l'insistenza sulla conoscenza della dottrina sociale della Chiesa, una serie di orientamenti del Magistero riguardo alla partecipazione sociale¹⁸, la nuova evangelizzazione che rivolge particolare attenzione ai problemi sociali insieme a quelli della coscienza e del senso.

La terza esperienza con relativi contenuti a cui è interessante accennare è quella del volontariato nelle sue diverse espressioni. Nell'attuale temperie sociale, diventa esemplare e trainante. I suoi effetti sono limitati riguardo ai nodi della società. La sua carica «formativa» è invece consistente. Nel fascicolo sul territorio si affermava: «Per noi il volontariato può esprimere una dimensione della formazione integrale della persona per i valori che in esso emergono:

- La solidarietà: il volontariato si muove in una logica secondo la quale soggetti di diversi orientamenti, con motivazioni diverse, considerano la propria vita, la propria storia e il proprio destino saldati con la vita, la storia e il destino degli altri. È la lotta aperta contro il disinteresse, l'individualismo e le chiusure egoistiche.
- La gratuità: quella del volontariato è un'attività compiuta liberamente senza remunerazione: la gioia di dare senza contropartita. Un valore questo radicalmente cristiano. È l'insegnamento evangelico «*gratis accepistis, gratis date*». È un valore così sconvolgente nella nostra cultura e nel nostro costume di vita che spesso non è creduto o è colto con diffidenza.
- L'attenzione ai singoli: il volontariato nasce proprio dalla constatazione che alcuni, i più poveri ed emarginati, non sono trattati da persone, cioè con dignità e rispetto; vivono dovunque nell'umiliazione e nell'oblio.
- Lo spirito di servizio: più del servizio materiale si tratta di ciò che lo informa. Implica un'attenzione all'evoluzione dei bisogni, un adeguamento costante delle prestazioni e, conseguentemente, l'impegno continuo per la preparazione e la formazione di coloro che svolgono il servizio.
- La visione liberatrice: il vero aiuto dato alle persone è quello che provoca la loro uscita dallo stato di dipendenza e di povertà, verso una posizione di autonomia e di libertà. Si adotta dunque una metodologia che conduce progressivamente la persona a stare in piedi da sola. In tal senso viene accentuato il lavorare «con gli emarginati», più che il lavorare «per gli emarginati».

Oggi il panorama dei valori, delle motivazioni e delle realizzazioni è molto più ricco e aperto. È all'opera un'organizzazione che provvede alla sensibilizzazione, alla preparazione,

¹⁸ CEI. COMMISSIONE ECCLESIALE PER LA GIUSTIZIA E LA PACE. *Educare alla legalità*. Nota pastorale. Bologna, Edizioni Dehoniane, 1991; CEI. CONSIGLIO PERMANENTE. *La Chiesa italiana e le prospettive del paese: documento del Consiglio permanente della CEI*. Roma, Edizioni Paoline, 1981; *Anunciare, celebrare, testimoniare: il Vangelo della carità in una pastorale organica*. Atti del Convegno unitario dei responsabili diocesani degli uffici catechistico, liturgico e Caritas (Assisi, 22-26 giugno 1992). Bologna, Dehoniane, 1993.

al coordinamento e alla sistemazione giuridica. Siamo dunque di fronte a una proposta per un numero limitato, capace però di motivare ed evangelizzare molti.

3. L'alveo più profondo

Questa carrellata di obiettivi e contenuti da individuare, strutture e dinamismi personali da attivare, percorsi da costruire con relative esperienze e condizioni da assicurare può dare l'impressione di molteplicità. Ci tranquillizza il fatto che è già prassi e che ha una logica interna provata da una lunga applicazione.

Ma fa sorgere una domanda quasi obbligata: c'è un riferimento unificante per cui tutti gli elementi convergono in un risultato che interessa la totalità della persona? La risposta è sì! La formazione alla responsabilità e alla missionarietà trova il suo alveo più profondo nell'orientamento e nella proposta vocazionale.

Il concetto e la realtà della vocazione soggiacciono a tutto il discorso fin qui delineato. Il traguardo del cammino è riuscire a scoprire l'ambito e la modalità concreta secondo cui mettere a frutto la propria vita. Se dopo molti esercizi «di responsabilità e missionarietà» la vita rimane fuori dell'influsso dei grandi valori e dei motivi evangelici, il percorso tentato si rivela inautentico o almeno con sostanziali carenze pedagogiche.

A ragione dunque il CG23 afferma: «La scelta vocazionale è l'esito maturo e indispensabile di ogni crescita umana e cristiana... L'impegno vocazionale diventerà in tutti responsabilità familiare, professionale, sociale e politica. Per alcuni fiorirà in una consacrazione di particolare significato: il ministero sacerdotale, la vita religiosa, l'impegno secolare»¹⁹. La prospettiva è dunque che si passi dall'esperienza di servizio ad un progetto di servizio che abbraccia tutta la vita.

La coincidenza dei due percorsi, responsabilità-missionarietà e orientamento-scelta vocazionale si rileva dalla semplice coincidenza degli scenari in cui maturano entrambe. Sull'ambiente, sul gruppo, sul coinvolgimento responsabile nella comunità cristiana, sulla presenza impegnata nel territorio si parla in quasi tutti i documenti di pastorale vocazionale. Noi stessi le abbiamo inclusi in una serie di schede²⁰. I due processi dunque si suppongono e si rafforzano a vicenda. La responsabilizzazione cristiana porta verso la provocazione vocazionale; l'itinerario vocazionale comporta prendere ed esercitare la responsabilità e capire l'urgenza missionaria.

La vera sfida alla qualità educativa dell'oratorio è un'impostazione e prassi vocazionale, che raggiunga tutti: i gruppi, gli animatori, coloro che si impegnano in iniziative particolarmente valide. Ed è forse da questa visuale che va riletto l'itinerario medesimo che abbiamo descritto per scoprire le forze che possono sostenerlo, dargli profondità e portarlo a buon termine.

¹⁹ CG23 149.

²⁰ DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE. *Salesiani... come... perché?* Dossier PG 5 Esperienze a confronto. Roma, 1989, p. 92-93; 100-101; 108-109.

48. GIOVENTÙ: TERRA DI MISSIONE. LA SITUAZIONE E LE PROSPETTIVE PASTORALI

Vecchi, J.E., *Gioventù: terra di missione. La situazione e le prospettive pastorali* in «Catechesi. Problemi e prospettive. Strumento di lavoro per la catechesi degli adolescenti, giovani e adulti», Febbraio 1995, anno 64(2), p. 4-12.

1. I novantanove che mancano. - 2. Storie personali. - 3. Le radici comuni. - 4. Missione nel mondo giovanile. - 4.1 L'esigenza di una nuova mentalità. - 4.2 Creare luoghi di incontri. - 4.3 Ripensare la presentazione del messaggio cristiano. - 4.4 Curare la qualità del frammento. - 4.5 La prospettiva del lievito.

1. I novantanove che mancano

Quanti seguono con attenzione l'evolversi religioso della gioventù debbono integrare due immagini quasi opposte che si alternano: l'assistenza massiccia occasionale dei giovani e la loro assenza quotidiana dalle riunioni della Chiesa.

Le concentrazioni straordinarie danno l'impressione che la gioventù «ritorni» alla religione, che l'«eclisse» è finita. Ma quando si distribuisce questa massa tra le diocesi di provenienza, a ciascuno corrisponde solo un numero insignificante, dal punto di vista quantitativo, riguardo alla totalità della popolazione giovanile. E la sproporzione appare ancora maggiore se questo numero viene suddiviso in parrocchie. Qui si sente quotidianamente l'assenza dei giovani in modo quasi drammatico. Parlare di una «minoranza» che frequenta e pratica sembra ottimismo. Si ha l'impressione di trattare soltanto con alcuni «atipici».

Un parroco di Roma ha presentato al Papa il seguente quadro: «Se calcoliamo la cifra di 500.000 giovani a Roma, tra i quindici e trent'anni, e ammettiamo che ogni parrocchia abbia una media di 150 giovani in modo stabile, il totale è di 45.000 giovani. Se aggiungiamo i movimenti, possiamo arrivare a 60.000». Riuniti non sono pochi. Però vivono disseminati tra altri 440.000. Su cento giovani, solo dieci hanno un contatto con la Chiesa — non diciamo che sono cristiani — e novanta sono quelli che si trovano lontani. Perciò le relazioni tra la parrocchia e la gioventù possono essere descritte come «una storia di abbandono» e la fran-gia tra i 18 e 35 anni può essere considerata come «destinataria di un lavoro di rievangelizzazione». Il panorama di altre città europee è ancora più preoccupante.

La pastorale oggi non può tralasciare di interrogarsi sui giovani che non hanno mai avuto un contatto con la Chiesa; su quelli che lo ebbero, ma così insufficiente che non riuscì a suscitare la fede; su quelli che si allontanarono dopo un'esperienza iniziale piena di promesse.

Quest'aspetto è così serio e urgente come quello delle «missioni». Infatti il mondo giovanile è terra di missione per il numero di persone che debbono essere evangelizzate e per le forme di vita e modelli culturali a cui non è ancora giunta per la prima volta la luce del vangelo.

I sociologi danno sui giovani, nei quali il riferimento al religioso e al cristiano si è offuscato, percentuali che annullano ogni illusione. Coincidono con le conclusioni a cui giungono i parroci e vescovi che partono dalla quotidiana osservazione della realtà.

La scarsa presenza giovanile nella pratica religiosa, l'abbandono di ogni programma di formazione cristiana dopo la Cresima e la debole influenza della morale cristiana sui criteri di vita sono indicatori che non lasciano dubbi. Chi lavora a livello di educazione secondaria, statale o privata, specialmente in ambienti urbani, tocca con mano che molti giovani non hanno la minima informazione sull'evento cristiano. I non battezzati sono presenti in numero

sempre maggiore. E anche tra i seminaristi si trovano «neofiti», cioè giovani privi di formazione catechistica.

Rispetto, autonomia, distanza e selettività regolano le relazioni di molti giovani con le istituzioni religiose che propongono una spiegazione dell'esistenza, un codice etico obbligatorio o un modo di esprimere la propria relazione con Dio.

Un vaporoso sentimento religioso, mescolato a curiosità, intuizione vitale ed elementare di ricerca di senso, è presente in una grande percentuale di giovani come pure è presente una vaga fiducia nella Chiesa dopo il naufragio di altre istanze sociali e politiche. I sondaggi e le inchieste lo dimostrano, ma l'analisi della sola informazione che i giovani possiedono sui punti chiave della fede cristiana ci fa di nuovo precipitare a percentuali infime.

Nel gregge della Chiesa rimane un giovane su cento. E il pastore che sente davvero il problema giovanile non può considerare che sia un compito secondario il suo «uscire» alla ricerca dei novantanove che pascolano in altri campi.

2. Storie personali

Il panorama appena tracciato corrisponde alla realtà, ma è stato deliberatamente semplificato. Se da una parte ci aiuta a percepire la grandezza del fenomeno, dall'altra può indurci in inganno. Parlare dei lontani, dei distanti, di quelli che non ci sono o se ne sono andati, facendo di tutti un'unica categoria, è pura finzione.

Per lontani che siano materialmente dai segni e mediazioni ecclesiali — riti, dottrina, sacerdoti, precetti, strutture, edifici, comunità — Dio è sempre vicino a ciascuno di loro. Il dato fondamentale è allora la vicinanza di Dio, ignorato, sconosciuto, cercato o già accolto nella vita, nella coscienza, negli eventi e nelle timide aperture agli interrogativi religiosi.

Il fenomeno della lontananza «collettiva», interpretato in questa chiave, prende allora un altro aspetto. Si suddivide in molteplici e originali storie personali, che non possono essere ridotte a pura statistica funzionale. Si impone una considerazione individuale per scoprire su quali onde può ciascuno sintonizzarsi per percepire e ascoltare quel Dio che si trova nella loro vita e storia. L'esperienza di fede è, infatti, un'interpellanza e una risposta «personale», come lo fu in Abramo o nei discepoli di Cristo. Ci sono giovani che scartano gli interrogativi religiosi. Per loro non ha senso e perciò risulta inintelligibile quello che pretende di essere una risposta. Si tratta di un linguaggio senza riferimenti concreti alla realtà e alla vita. Altri, invece, si lasciano interpellare occasionalmente da tali interrogativi, benché non si compromettano in una coerente risposta. Il problema religioso è per essi come l'informazione scientifica, letteraria o commerciale che leggono nel periodico: è interessante, assai importante per alcune persone, di essa si accetta e si usa quello che conviene. La Chiesa appare loro con le caratteristiche di un movimento «ecologico» o «pacifista», di volontari impegnati in una causa originale e persino nobile, ma collaterale alla società. Non si differenzia sostanzialmente da qualsiasi altra manifestazione della nuova o antica religiosità: il mercato in cui opera è lo stesso, cambia solo l'offerta. Prevale in questi giovani un sentimento religioso elementare, integrato nella persona secondo necessità transitorie, con un criterio spontaneo e soggettivo.

Ci sono poi giovani che credono in Dio e in Gesù Cristo, ma non aderiscono alla proposta e alla fede ecclesiale. Forse si sono stancati della pratica formale; forse la Chiesa locale non fu diligente nel seguirli; forse nel momento critico trovarono qualcuno che li introdusse in una nuova esperienza religiosa. Oggi esistono molte forme di religiosità e i parametri per paragonare i loro valori sono difficili da usarsi. Alcuni si professano cattolici e simpatizzanti con la Chiesa, ma non si obbligano all'ortodossia né alla pratica religiosa. Si riservano un ampio margine di libertà personale sotto entrambi gli aspetti.

Le situazioni si diversificano ancor di più quando si esamina come ciascuno di questi giovani vive soggettivamente la situazione religiosa o etica nella quale si trova. Per non pochi è pacifica: non ne sentono la mancanza, né il bisogno di cambiare; l'aspetto religioso non ha importanza nella loro vita. Non lo cercano né lo rifiutano; lo ignorano senza passione né angoscia.

Altri, invece, per la sensibilità o per l'educazione ricevuta, hanno un senso di disorientamento nel pensiero e sentono la mancanza di ancoraggio religioso. Rimane in essi la nostalgia dell'esperienza di fede.

Non mancano, infine, quelli che militano a favore di una concezione della vita libera da visioni o norme religiose, sebbene ciò risulti sempre meno frequente nell'odierna cultura di incredulità, o per la non importanza sociale della religione o per la svalutazione dei «sistemi» di pensiero.

Queste e altre differenze consigliano di non accontentarsi del dato quantitativo. La lontananza, la distanza o la vicinanza di Dio, della Chiesa o di una comunità di credenti è un elemento della storia personale ed è profondamente relazionato con essa. Non è un dato marginale, aggregato o passeggero. Implica l'identità, l'evoluzione personale, la cultura e il sistema di significati, e anche di relazioni significative.

3. Le radici comuni

Cercare le colpe di questa lontananza è inutile e anche ingiusto, sia che si facciano ricadere su quelli che si sono allontanati o sulla Chiesa o sulle istituzioni educative e religiose o sulle tendenze eterodosse del tempo che viviamo (materialismo, edonismo, secolarismo...). Le responsabilità ci sono e ben suddivise. Ma non conviene addossarle tutte al «mondo». Anche la comunità cristiana ha le sue colpe e non poche. Ma quello che conta è cercare di comprendere la condizione umana in cui la fede è oggi chiamata a essere luce e sale e le circostanze storiche in cui deve risuonare la buona notizia.

Si dice che la società in cui viviamo è complessa, ma è inutile volerla diversa, perché la complessità non dipende dalla volontà umana attuale, ma da un intreccio di elementi favorevoli alla persona che si esigono gli uni agli altri. Il suo essere complessa significa non soltanto che si ammette la pluralità di opzioni e punti di vista pubblicamente professati su ogni problema di vita e di coscienza, ma che questa pluralità non è riducibile a unità e non è governabile. Nel futuro non ci sarà maggiore uniformità, ma più diversità. E ciò perché i «centri» produttori di cultura e di norme etiche non sono riconosciuti come fonte di obblighi né pretendono di esserlo. Lo Stato «etico», che impone una morale a tutti i suoi cittadini, è stato liquidato. E in questa liquidazione c'è anche lo Stato «culturale», che pensava di avere il diritto di definire una cultura più che di favorire la cultura dei suoi cittadini. Ambedue sono contrari alla mentalità moderna e postmoderna il problema centrale in politica non è definire ed esigere un'etica delle azioni (aborto, divorzio, sessualità...) o una cultura, ma determinare e garantire i diritti civili affinché le persone decidano la loro propria etica e cultura. La società non cerca di realizzare una «utopia», ma di creare una «entopia», cioè un luogo dove si possa «star bene» insieme, con tutte le differenze personali.

Di conseguenza si relativizzano le teorie, dottrine o ideologie che pretendono di dare spiegazioni valide per tutti sul senso della vita o imporre un comportamento. Le stesse persone, si dice, prendono una posizione «fragile», «negoziabile» di fronte alla realtà. Gli eroi inflessibili di fronte agli ideali, disposti a morire per non rinunciare a quello che professano, sono rari e non capiti. Oggi di fronte a ogni sfida si dispone di soluzioni diverse. Si cerca una via d'uscita che più si adatti a ciascuno e si potrebbe anche lasciare da parte quello che si è fatto ieri. Non c'è da pensare, tuttavia, che posizione fragile significhi posizione debole.

Significa piuttosto posizione «libera» che non esclude i parametri etici, ma li situa in un'esperienza vitale completa.

Di qui la difficoltà di interiorizzare sistemi completi di significato, convinzioni e norme. Questi non riescono a trasmettersi in modo uniforme e completo alla maggioranza degli individui che costituiscono una nuova generazione (socializzazione insufficiente). Se poi, per superare questo rischio, vengono proposti in modo rigido, non si aiuta certo la persona a situarsi con libertà nella trama di relazioni ed eventi attuali (ipersocializzazione).

È da ingenui pensare che la complessità tocchi i contenuti e l'esperienza vitale della fede solo dal di fuori, come se la fede fosse una «perla» che si forma in un recinto interiore, nelle profondità della persona.

La complessità opera dentro l'esperienza religiosa stessa. L'istituzione che pretende di proporre e orientare quest'esperienza non raggiunge lo stato di «egemonia» (autorità morale riconosciuta come indiscutibile) ma perde ancor di più la sua importanza. La religiosità si privatizza e questa privatizzazione appare alla persona perfettamente legittima. Ciascuno sceglie la sua religione, dicono i giovani, e si sottintende che l'argomento ultimo della scelta è «ciascuno», cioè, il diritto della persona non discusso e non discutibile.

Si crea così un circolo in cui i processi di socializzazione religiosa si debilitano progressivamente dal punto di vista quantitativo e qualitativo. È sempre minore il numero dei giovani che ricevono dalla famiglia, dalla scuola, dalle iniziative della Chiesa il messaggio e la pratica cristiana. E a coloro che lo ricevono giunge sempre meno chiaro, con molte interferenze, in modo meno completo e con minore impatto. Il dato religioso diventa opzionale nel focolare, nell'educazione e nella cultura. I suoi valori si mettono in relazione più con i vantaggi, inclinazioni e opzioni soggettive che con un elemento oggettivo.

C'è chi ha visto nella società postindustriale una condizione favorevole per il «ritorno» al dato religioso. Caratteristica di tale società sarebbe il passaggio dalle necessità economiche-acquisite alle non-materiali ed espressive che si riassumono nell'espressione «qualità della vita»: ricerca del senso, domanda di relazioni, affermazione dei diritti umani, godere di un'ampia libertà personale, indipendenza riguardo ai sistemi ideologici. Si aggiunga poi il fatto che la caduta della polarità tra i blocchi dominanti ha spiazzato l'impegno sociale e politico alla periferia degli interessi, e ha posto al centro le aspirazioni personali.

La coincidenza tra aspirazioni non-materiali e valori religiosi è solo apparente. Tra i due si danno grandi differenze e persino incompatibilità. Le premesse e le ragioni della ricerca dei valori post materiali è nella logica della società tecnologica: si tratta semplicemente di «stare bene o meglio». Date queste caratteristiche, chi vuole vivere «cristianamente» dovrà affrontare sempre una conflittualità che si manifesta soprattutto nell'ambito sociopolitico e nella vita privata. Il primo è retto da una considerazione prevalentemente economica (regole di mercato) e dal consenso sociale. La seconda è dominata dalla soggettività, dal diritto di decidere secondo il proprio parere e vantaggio. Nessuna delle due coincide con il modello cristiano fondamentale, che non è rifiutato ma che non determina la costruzione del progetto sociale o personale.

Se tutto ciò influisce già nella prima socializzazione — cioè quella che si compie con l'iniziazione ai costumi, norme, valori e forme di convivenza — risulta determinante nella socializzazione religiosa «secondaria», cioè quella che si compie nell'adolescenza e nella gioventù mediante la comunicazione che si stabilisce tra la persona, le istituzioni e l'ambiente culturale.

Vi è pure uno sfasamento tra la socializzazione globale, cioè quello che la cultura e la società suggeriscono e premiano, e la socializzazione religiosa, cioè quello che propone e offre l'istituzione ecclesiale. La seconda non trova una collocazione tranquilla e coerente

nella prima. Perciò la relazione tra le due si interrompe o risulta confusa. L'esperienza religiosa non trova legittimazione e corrispondenza nella cultura che governa la società e va a finire nel settore dei gusti o «hobbies» personali con scarsa possibilità di influire nella formazione della totalità della persona e nel contesto.

La proposta religiosa, dottrinale e morale, messa in situazione di difesa più che di iniziativa trasformatrice, decade di qualità e di percezione del soggetto. E ciò avviene benché si espanda come una nube il sentimento religioso e la ricerca di emozioni e compensazioni nell'ambito del sacro.

I fattori dell'allontanamento o distanza sono, perciò, molteplici e si combinano in modo diverso in ogni persona. Si distribuiscono in tutte le età, ma si concentrano nell'adolescenza, nella quale ai limiti già indicati della socializzazione, si aggiungono la rifondazione etica, la personalizzazione critica dell'opzione religiosa e l'autonomia (desatellizzazione) dalla famiglia.

Ora, tutti questi fattori sembrano originarsi da tre cause:

— la mancanza di una strutturazione religiosa della personalità sin dei primi anni per le carenze familiari in questo settore;

— lo sfasamento tra esperienza di vita del giovane e il messaggio religioso, per cui quest'ultimo, benché ascoltato, non riesce a interessare;

— la poca o difettosa comunicazione tra la Chiesa e la massa giovanile, che ha la sua espressione nella scarsità di offerte catechistiche ed educative nel periodo dell'adolescenza e della gioventù.

4. Missione nel mondo giovanile

Da ciò che abbiamo detto si giunge alla conclusione che oggi la pastorale della gioventù si deve progettare come «missione» e, allo stesso tempo ci permette di enunciare alcune condizioni per un'azione missionaria tra i giovani.

4.1 L'esigenza di una nuova mentalità

La prima condizione per un'azione missionaria tra i giovani è ripensare la propria mentalità pastorale. Il servizio ecclesiale alla gioventù è ancora visto come un compito di conservazione e solo marginalmente come ricerca? Il contatto con i «lontani» viene affidato solo ai pionieri, ai particolarmente dotati, agli agenti «straordinari» o è visto come compito di tutta la comunità e criterio orientatore di tutta l'azione evangelizzatrice? La convinzione che siamo in terra di missione è maturata? Le finalità, le strutture, i progetti, le forme di predicazione e di presenza cristiana rispondono a questo scopo?

Questo cambio di prospettiva porterebbe a considerare i giovani non evangelizzati non come disinteressati, non religiosi o disertori della fede tradizionale, ma come destinatari normali di un primo annuncio, ai quali il Vangelo può e deve risuonare come novità. Ciò richiede di abbandonare la visione che considera «la società occidentale» come «anticristiana», dominata da correnti contrarie alla fede, come se avesse dato l'addio a un impegno storico.

È certo che tra modernità e fede cristiana non c'è mutua compenetrazione, che tra il mondo giovanile, plasmato da questa modernità, e la proposta cristiana ci sia un'ignoranza di fatto. Si può anche ammettere che qua e là si insinui una sfiducia verso il «cattolicesimo» perché oggi, in tempi di libertà, rivendica (così alcuni lo pensano e presentano) il carattere di unica vera religione e perché monopolizza la mediazione con la divinità, controlla l'interpretazione dell'evento storico e del messaggio di Cristo e si erge come istanza ultima nel campo etico. In un simile quadro anche i testimoni più eminenti non riescono più a essere

un argomento a favore del «sistema» dottrinale e soprattutto vitale della Chiesa, perché sono considerati più come felici eccezioni che come normale risultato dell'istituzione ecclesiale. Tutto ciò, però, è più un «precipitato» del passato che opposizione cosciente a ciò che è autenticamente cristiano e che oggi si presenta con i segni della riconciliazione, del dialogo, della solidarietà, a cui ogni persona risponde dal più profondo di se stessa.

Pensare la pastorale come «missione» significa non giudicare il contesto moderno partendo da un supposto obbligo storico di aderire alla fede, ma avvicinarsi con attenzione e rispetto alle sue attuali caratteristiche e tendenze; e orientare con fiducia la maggior parte degli sforzi a un primo annuncio; accettare senza retrocedere e senza colpevolizzare, il rischio di non essere intesi, di sentirsi dire: «ti ascolteremo domani»; accompagnare la crescita di quelli che cominciano a credere, senza abbandonare la semina in altri terreni; viaggiare continuamente da uno a un altro ambiente giovanile; formare cellule di credenti che agiscano in loco. Si tratta, infatti, di suscitare innanzitutto la fede.

A tale scopo è importante ascoltare e apprezzare ciò che nella massa giovanile dice ansia di Dio, svegliare la domanda esistenziale sul senso della vita, sottomettere alla critica gli assoluti correnti smascherando la fallacia delle loro promesse, appoggiarsi nella ricerca istintiva di dignità personale. Infatti, si predica in areopaghi in cui gli argomenti e i temi uditi riguardano le esperienze e gli interrogativi umani. L'uditorio non sente una necessità disperata di Dio e di soluzioni religiose, sebbene sia disposto ad ascoltarle e a considerarle quasi con onesta neutralità

Questa progettazione, accettata e interiorizzata, dovrebbe produrre novità in tutti gli ambienti, inclusi quelli pensati per i credenti, come la scuola «cattolica», la catechesi, la preparazione ai sacramenti, la predicazione domenicale; disporrebbe la comunità a vivere positivamente nella «diaspora», convinta di essere depositaria più che di un «passato o di una tradizione dimenticata», di una novità che bisogna comunicare ai nostri contemporanei.

4.2 Creare luoghi di incontri

L'azione missionaria, di prima evangelizzazione, chiede di ristabilire il contatto, di rendere possibile incontro fisico. La prima cosa da fare è di sbarcare, di mettere i piedi a terra, di iniziare a condividere e a convivere. Così la pensano i missionari che partono verso paesi «non evangelizzati».

Oggi c'è un'allarmante mancanza di luoghi di incontro tra la Chiesa e la gioventù. La maggioranza dei giovani, anche di quelli che hanno inquietudini e sono potenzialmente credenti, non frequentano le chiese e gli spazi organizzati per scopi pastorali.

Si impone la necessità di creare nuovi ambienti di incontro di ogni tipo, di breve, media o lunga durata, ma che siano personali, di gruppo, di massa. Alcune parrocchie hanno spazi per il tempo libero, per dibattiti culturali, iniziative sociali. In questi ultimi anni si sono moltiplicate altre forme di incontro — marce, pellegrinaggi, campi, concentrazioni, ecc. — che convocano un numero per nulla indifferente di giovani che si trovano a diversi livelli di fede. Oltre a questi luoghi, adatti a «un grande numero», se ne moltiplicano altri più raccolti e silenziosi, ma che sanno dare risultati sorprendenti: deserto, monasteri, case di ritiro, comunità giovanili.

Tuttavia, i posti di cui parliamo non possono essere soltanto quelli organizzati dalla comunità cristiana. È necessario «uscire» alla ricerca, andare negli ambienti che gli stessi giovani o le diverse organizzazioni secolari hanno creato con altri scopi, ma non necessariamente contro le preoccupazioni religiose. Tradizionalmente le scuole pubbliche, le università e, nei casi in cui si seppe osare di più, le fabbriche diventarono teatro di incontri. Oggi non bastano, non sono i luoghi dove sorgono o si elaborano le preoccupazioni vitali e le

domande sul senso della vita. Il loro valore simbolico è diminuito. Mentre si sono delineati altri ambienti significativi. Basta pensare allo sport e allo spettacolo, al turismo e ai movimenti trasversali, alla strada e ai circoli di vario interesse. Nel maggio 1993 la città di Arezzo si preparava alla visita del Papa. Si dovevano invitare i giovani a un incontro con il Papa Come e quando farlo? Il vescovo, preso atto della scarsa presenza giovanile nelle chiese, scelse di andare in discoteca alle dodici della notte, dopo essersi messo d'accordo con la proprietaria. Non volle né poté preparare un discorso. Si affidò all'ispirazione e a ciò che quell'uditorio gli suggeriva. Il messaggio fu breve. I giovani ascoltarono, domandarono, si interessarono... alcuni diedero fastidio. Quella notte, nello stesso luogo, giunse la «regina» di un concorso di bellezza. La storia, anche quella della salvezza, non è mai totalmente pura. Il gesto si compì in una circostanza eccezionale. Ma mette in evidenza l'urgenza e una linea: compito importante della pastorale è oggi scoprire gli «spazi» giovanili dove conviene «fare missione» e collocare «stazioni» dove il contatto risulti eloquente. Alcuni sacerdoti e laici lavorano con gli emarginati (emigranti, disoccupati, drogati). Si incontrano con i giovani in luoghi pubblici o in luoghi di accoglienza creati, in modo particolare, per quelli che si trovano in necessità. La parola unita al gesto di solidarietà rivela immediatamente il suo significato e la sua forza salvatrice.

Nei tempi dell'elettronica bisogna calcolare anche gli spazi non materiali, cioè, quelli creati dalla comunicazione. La «radio-video diffusione» si è liberalizzata. Non è più monopolio statale né di gruppi industriali. La comunicazione con tutta una comunità cittadina o nazionale si considera come un diritto di ogni persona. Ci sono emittenti «private» che si propongono come intermediarie di un dialogo a distanza ma continuo tra i giovani. Le iniziative in questo campo sono forse l'impegno più importante delle comunità cristiane.

4.3 Ripensare la presentazione del messaggio cristiano

L'incontro fisico, pur essendo un mezzo per eliminare barriere, non risolve totalmente la questione dell'annuncio.

Si sperimenta oggi una certa difficoltà nel presentare la fede come spiegazione che dà senso alla realtà e come un aiuto efficace per risolvere i problemi umani.

Si giustifica allora la domanda sul presentare il Messaggio affinché sia un'interpellanza, una rivelazione e non una «predica», una dichiarazione di convinzioni private, una propaganda religiosa in cerca di adepti o soci.

Si è discusso fin troppo se è meglio preparare il terreno lavorando su alcuni aspetti umani che aprono alla fede o se confidare nella forza di impatto e illuminazione che la Parola di Dio possiede e nell'azione dello Spirito Santo nel cuore della persona. La contrapposizione tra le due modalità non ha molto senso, soprattutto se si pretende di stabilire una regola generale. Trattiamo con persone, e le norme fisse hanno poco valore.

Che la fede abbia bisogno di «preamboli» è convinzione antica e costante della Chiesa, con fondamento nella natura stessa dell'atto di credere. L'accoglienza dell'annuncio evangelico suppone l'accettazione dell'esistenza di Dio, la possibilità della rivelazione, la validità dei segni di credibilità di Gesù, l'obbligo morale di accogliere la rivelazione se l'uomo giunge ad avere notizie di essa.

Oggi si tratta di motivare un primo movimento verso la fede appellandosi alle esigenze della persona: i suoi profondi desideri, le sue aspirazioni, le sue dimensioni incontrano una risposta-proposta, una soddisfazione-superamento in Cristo. Questi, con la sua esistenza e con la rivelazione del Padre, è per ogni uomo fonte di senso, di orientamento e di energia: via, verità e vita. Questo si annuncia, e quelli che credono lo sperimentano, per questo possono comunicarlo.

Un altro tipo di provocazione alla fede sta nel considerare la persona con i suoi interrogativi e Cristo con le sue proposte di vita in interazione con un contesto storico concreto: sono i temi della prassi. Il progetto di Dio in Cristo, accolto da persone e comunità, produce trasformazioni storiche che creano spazi di dignità e di salvezza.

La verità, l'esistenza, la prassi sono oggi riferimenti fecondi e finiscono per integrarsi secondo un ritmo e una combinazione propri in ciascun soggetto. Non c'è motivo serio per escludere qualcuna di esse. Bisogna provare la via dei grandi interrogativi umani che hanno un riflesso nella cultura, che richiedono una spiegazione e denunciano una insufficienza; la via delle esperienze umane che comportano rivelazione perché sono di pienezza, di povertà o di frontiera. Si praticano così aperture verso il significato originale del Vangelo nello spessore dell'attuale mentalità intramondana e della confusa esperienza religiosa.

Ma anche l'invito e la sfida diretta alla conversione, senza giustificazioni né impostazioni, hanno la loro forza quando le condizioni della persona o le caratteristiche del testimone lo sostengono. Il non sperato, l'inattuale, ciò che è radicalmente critico di tutto quello che costituisce le nostre preoccupazioni correnti sono parte essenziale del messaggio evangelico. «È un dato umano generale il fatto che incontro con una realtà nuova e non attesa possa scuotere la persona, aprire orizzonti insospettati anteriormente, cambiare profondamente l'impostazione della vita...; incontro con l'altro, il nuovo, il non sperato formano parte dell'esperienza umana»¹.

4.4 Curare la qualità del frammento

Nell'annuncio è oggi importante la qualità del «frammento». All'interlocutore non interessa, in un primo momento, tutto il sistema della verità cristiana; se ci mettessimo a spiegarglielo, si stancherebbe. I sistemi sono in crisi e questo tocca l'apparato dottrinale della Chiesa.

Il frammento, provvidenziale o luminoso per l'interlocutore, rivela la presenza della vita e dà impulso alla sua ricerca. Una parola personale o un gesto di solidarietà hanno aperto repentinamente una nuova comprensione del Vangelo ai giovani che erano stanchi di spiegazioni sistematiche.

Il frammento lo usò Gesù con la Samaritana e con Nicodemo: la prospettiva di una nuova nascita, la promessa di una sorgente inesauribile nel proprio intimo. Era tutto ciò che poteva dire e promettere in una prima e forse unica conversazione; ma ciò era incontro con una domanda vitale. Il frammento lo usò la comunità cristiana primitiva: in un mondo segnato dalla ricerca della salvezza annunciò la Risurrezione di Cristo come l'evento capace di liberare l'umanità dalla morte.

Certamente, il frammento non è qualsiasi parte del messaggio, ma il suo centro. Però nell'incontro con persone che si trovano in situazioni diverse, si converte per ciascuna in parola personale invitante e liberatrice. Gesù si paragonò a un medico. A un ammalato non si spiega la medicina né i postulati fondamentali su cui si fonda. È sufficiente che in essa e in chi la rappresenta si trovi quello di cui si ha bisogno in un momento di infermità. Il frammento è ciò che risponde a una situazione di ricerca, di necessità o di crisi, di offerta generosa. Diversa fu la parola di Gesù con l'adultera, con il buon ladrone, con Matteo, Zaccheo, Pietro e Andrea, con la Samaritana e con Nicodemo. Tutte esprimevano l'offerta della salvezza, ma ciascuna secondo la situazione della persona.

La prima cosa, infatti, è «svegliare» il desiderio dell'altra dimensione dell'esistenza, far sentire la vicinanza di Dio come una fortuna e una ricchezza. Senza la minima intenzione di

¹ J. GEVAERT, *Prima evangelizzazione*, Leumann (To), LDC, 1990.

applicare la tecnica della pubblicità, una domanda che il pastore dei giovani non può tralasciare è quella di chiedersi quali sono i «frammenti», i nuclei, le espressioni centrali, sintetiche e certe che possono oggi evocare nei giovani quello che incoscientemente cercano e che, svegliato, li dispone alla fede.

4.5 La prospettiva del lievito

Il criterio evangelico, tuttavia, ci porta ad accettare che tra i molti che abbiamo contattato soltanto alcuni rispondano e che un numero ancor minore si impegni. Non tutti quelli che ascoltarono Gesù si convertirono in seguaci o discepoli. La comunità dei credenti sarà sempre un «piccolo gregge». La visione di cristianità ci ha abituato al predominio numerico e all'equazione: ricevere i sacramenti = essere credenti. Oggi il problema si prospetta in altri termini: secondo la parabola della rete e del campo, sempre visitato dal padrone, dove però crescono varie classi di semi. Sarebbe un errore togliere valore al piccolo numero di quelli che rispondono.

La pastorale giovanile, come ogni realtà del Regno, procede mediante fermenti. Cristo parlò alle masse, ma scelse apostoli e discepoli e istruì coloro che rimanevano con lui. È più importante seminare e coltivare il grano che combattere l'altro seme.

È necessario aver pensato per pochi una via di approfondimento della fede proporzionata ai tempi e alle sfide attuali, come mezzo di evangelizzazione dei molti. Alla fine quello che la Chiesa, come segno del Regno, deve provvedere è il lievito, modelli, testimonianze e annunciatori. La poca importanza ecclesiale nel campo giovanile si deve al fatto che si approfitta poco della disponibilità di quelli che corrispondono.

Il solo impulso della prima evangelizzazione, senza una successiva cura e guida, non giunge a formare Chiesa; la sola cura pastorale di quelli che già vengono o si trovano «dentro», senza uscita né nuove frontiere, converte la Chiesa in un club ristretto. Il segreto di una pastorale di missione consiste nell'avere un giusto equilibrio e una capacità di trasmissione tra due movimenti: estensione e qualità.

49. INDICAZIONI PER UN CAMMINO DI SPIRITUALITÀ SALESIANA

Vecchi, J.E., *Indicazioni per un cammino di spiritualità salesiana. Alcuni punti chiave nell'insegnamento di don Egidio Viganò* in ACG 354 (1995), p. 3-52.

Introduzione - 1. L'iniziativa di Dio - 2. La consacrazione apostolica - 3. Il Cristo che seguiamo e contempliamo - 4. La carità pastorale - 5. «Da mihi animas» - 6. «Studia di farti amare»: La pedagogia della bontà - 7. L'estasi dell'azione - 8. La grazia di unità - 9. Educare evangelizzando, evangelizzare educando - 10. Immacolata Ausiliatrice.

Carissimi,

nel mese di settembre vi è stata spedita la lettera-ricordo di don Egidio Viganò. In essa, oltre al profilo biografico, abbiamo richiamato, in forma sintetica secondo la natura dello scritto, i suoi fronti di impegno come Rettor Maggiore, il suo stile di animazione e i tratti della sua personalità.

Ora si sta preparando, alla Direzione Generale, un'edizione delle sue sessantaquattro lettere circolari, con corrispondente indice tematico. Il volume entrerà a far parte della collezione che raccoglie le lettere dei precedenti Rettori Maggiori: don Rua, don Albera, don Rinaldi, don Ricaldone. Contemporaneamente in un altro volume verranno pubblicate le lettere di don Luigi Ricceri, al quale toccò orientare la preparazione e il primo periodo del rinnovamento che seguì il Concilio Vaticano II. Insieme agli atti dei CG 20, 21, 22, 23, questi volumi costituiranno una testimonianza e una documentazione, alla portata di tutti, della riflessione, delle sfide, degli orientamenti e sforzi di rinnovamento che hanno caratterizzato il trentennio che dalla fine del Concilio ci porta fino al prossimo CG 24.

Mi è sembrato che fosse conveniente, a complemento della lettera mortuaria, offrire una rilettura di alcuni punti che attraversano l'insegnamento di don Egidio Viganò. Non sono tutti, evidentemente, neppure tra quelli che si potrebbero considerare principali. Non lo consentiva lo spazio. Ho scelto soltanto quelli che riguardano più da vicino e direttamente il versante della spiritualità del salesiano, che ricorrono, anche se solo accennati, nel trattamento dei diversi temi e sono stati offerti da lui con formule originali. Essi sono però saldamente collegati fino a costituire come i tratti di una fisionomia.

Non tentiamo una sintesi completa di ciascuno che risulta impossibile, ma solo una evocazione sostanziale.

Il momento attuale è segnato per noi dall'avvenimento del Sinodo sulla Vita Consacrata, il cui documento conclusivo stiamo aspettando. Ma le cui preoccupazioni principali abbiamo già percepito nello strumento di lavoro e nelle discussioni dell'assemblea. Esso ci stimola a riflettere sulle attese del mondo e della Chiesa nei confronti dei religiosi e ci ricorda l'originalità di Don Bosco nella testimonianza del Vangelo.

Ma il tempo che viviamo è segnato anche dalla preparazione prossima, organizzativa e spirituale, al CG 24. Proprio in questi giorni alla Casa Generalizia lavora la Commissione precapitolare, nominata dal Rettor Maggiore, che dovrà redigere «gli schemi da inviare con sufficiente anticipo ai partecipanti del Capitolo Generale»¹.

È proprio alla luce di questi avvenimenti che vi invito a percorrere alcuni punti nodali della nostra spiritualità come ci sono stati proposti da don Viganò.

¹ R 113.

1. L'iniziativa di Dio

(ACG 303. 312. 334. 337. 342. 352)

«È necessario ricordare che alla base di tutto c'è l'affascinante mistero della Trinità; come dicono le Costituzioni rinnovate, la nostra vita di discepoli di Cristo è una grazia del Padre che ci consacra con il dono del suo Spirito e ci invia ad essere missionari dei giovani»².

Caratteristica di ogni spiritualità cristiana è la coscienza del dono, della grazia, con cui Dio entra di sua iniziativa nella nostra esistenza nel contesto della storia. Ciò costituisce una differenza sostanziale riguardo a tutte le spiritualità razionalistiche che si affidano al solo sforzo, pur nobile, della persona.

Se si vuol tracciare con realismo il cammino spirituale dei Salesiani, nei suoi elementi caratteristici e nella sua vitalità, non si può ignorare questa origine che è appunto la presenza operante dello Spirito del Signore. E da parte loro il riconoscimento, l'accoglienza e la volontà di corrispondenza.

Tale presenza si percepisce in tre ambiti. In primo luogo nella Chiesa. «Egli - dice la *Lumen Gentium* - la guida per tutta intera la verità, la unifica nella comunione e nel ministero, la istruisce e dirige con diversi doni gerarchici e carismatici, rabbellisce con i suoi frutti. Con la forza del Vangelo fa ringiovanire la Chiesa, continuamente la rinnova e la conduce alla perfetta unione con il suo Sposo»³. È lo Spirito che dà la vita e che si manifesta nella storia come energia impreveduta e trasformante soprattutto attraverso i profeti, i santi, i pastori e le guide coraggiose e ispirate. Di questa animazione della Chiesa da parte dello Spirito abbiamo segni inequivocabili anche in questo nostro tempo. È tutto il movimento di riflessione, di adeguamento pastorale, di spiritualità provocato dal Concilio, ancor oggi fecondo di nuove e originali manifestazioni.

La presenza e l'azione dello Spirito si estendono oltre i confini della Chiesa visibile. Riempiono la terra. La Chiesa ascolta nei segni dei tempi la sua voce che risuona nella coscienza degli uomini e affiora soprattutto nella ricerca religiosa, nelle iniziative nobili e disinteressate per la crescita spirituale dell'uomo, nel senso morale⁴. L'insieme dei segni ci dice che noi stiamo vivendo un'ora privilegiata dello Spirito⁵.

Una delle opere realizzate dallo Spirito nel corso della storia attraverso mille ispirazioni è la vita consacrata che, al seguito di Cristo, si concentra nel mistero di Dio e si dedica con amore alla salvezza dell'uomo. «All'origine dei singoli Istituti religiosi non c'è una teoria o un sistema di un pensatore, ma una storia o una esperienza vissuta secondo una speciale e concreta docilità allo Spirito Santo»⁶.

Ciò va affermato, in particolare, del nostro carisma e della sua realizzazione da parte di Don Bosco e di coloro che gli sono succeduti nel tempo come discepoli attenti ai segni dello Spirito. E questo è un secondo ambito di osservazione e di fede per i Salesiani. «Il nostro Padre si è sentito investito dall'alto di una vasta missione giovanile ed ha avuto chiara coscienza di essere chiamato, per questo, a divenire fondatore non semplicemente di un istituto religioso, ma di tutto un vasto movimento spirituale e apostolico di vaste proporzioni»⁷. Spiritualità e missione, a servizio della Chiesa e del mondo, si muovono nella direzione dello Spirito cioè dell'apertura dell'uomo al riconoscimento e alla comunione con Dio.

² ACS 347, p. 14.

³ LG 4.

⁴ Cf. RM 28.

⁵ Cf. EN 75.

⁶ ACS 301, p. 6.

⁷ ACS 304, p. 7.

Il terzo ambito in cui siamo chiamati a cogliere l'azione dello Spirito è la nostra vita. In essa percepiamo il dono di Dio che ci attira a sé; siamo attratti da Cristo e invogliati a seguirlo con radicalità. Sperimentiamo la sintonia quasi spontanea con Don Bosco e siamo portati alla missione giovanile. È la vocazione personale di cui l'art. 22 delle Costituzioni dice: «Ciascuno di noi è chiamato da Dio a far parte della Società Salesiana. Per questo riceve da Lui doni personali e rispondendo fedelmente trova la via della sua piena realizzazione in Cristo».

La consapevolezza del dono, la nostra volontà di risposta, la consonanza con il carisma salesiano, il progetto specifico di vita, che di conseguenza assumiamo, vengono espressi pubblicamente nella professione, in particolare, per il suo carattere definitivo, nella professione perpetua. Essa «è il segno dell'incontro di amore tra il Signore che chiama e il discepolo che risponde donandosi totalmente a Lui e ai fratelli»⁸. Coinvolge la coscienza e la vita e non solo l'appartenenza esterna. Ed è ancora offerta e iniziativa di Dio e non solo atto dell'uomo. Per cui «l'azione dello Spirito sarà per il professo fonte permanente di grazia e sostegno nello sforzo quotidiano di crescere nell'amore perfetto di Dio e degli uomini»⁹.

Così battesimo, vocazione, professione segnano le fasi del nostro collocarci con sempre maggior attenzione e disponibilità nello spazio dello Spirito che comunica al mondo l'amore di Dio e lo muove verso di Lui.

Tre conseguenze ne seguono. La prima è che prendiamo la «*vita nello Spirito*», la santità, come il nucleo principale del nostro progetto di esistenza¹⁰. Santità non intesa solo come correttezza morale o come sforzo ascetico, ma come stile e forma di vita nel quale traspare in forma peculiare il mistero di Dio, liberante, vicino. Senza di questo non c'è vita consacrata, anche se si realizzassero tutti gli elementi istituzionali. «Riprogettare la santità» è perciò punto determinante del nostro rinnovamento. Essa è «il dono più prezioso che possiamo offrire ai giovani»¹¹, e il mezzo più potente e adeguato per compiere la nostra missione. La riteniamo pure come il contributo specifico dei religiosi alla cultura e alla promozione umana. Infatti la spiritualità o santità ha anche un valore temporale e secolare, non solo per le opere di carità a beneficio dei poveri, ma per il senso, il messaggio e i valori che offre all'esistenza umana.

Ma c'è una seconda conseguenza. Noi perseguiamo questa santità secondo il modello e il cammino che lo Spirito ha manifestato in Don Bosco. E riferimento costante a Lui e alla esperienza che è maturata al suo seguito è dunque indispensabile sia per riprodurne in forma adeguata i tratti già accertati, sia per discernere nuove forme di realizzarli nel contesto moderno. «Dio ci ha dato Don Bosco come Padre e Maestro»¹².

Le due conseguenze precedenti portano ad una terza: scegliamo come via pedagogica verso la santità quella proposta dalle Costituzioni con le sue esperienze fondamentali (missione, consigli evangelici, comunità, preghiera) vissute nel gruppo umano che ne fa il codice di vita: la Congregazione salesiana con la sua tradizione spirituale e nella sua realtà attuale. Se è vero che «la nostra regola vivente è Gesù Cristo, il Salvatore annunciato nel Vangelo che vive nella Chiesa e che noi scopriamo presenti in Don Bosco che donò la vita per i giovani»¹³, è vero pure che accogliamo le Costituzioni come testamento di Don Bosco, come libro di vita per noi, che le meditiamo nella fede e ci impegniamo a praticarle con senso

⁸ C 23.

⁹ C 25.

¹⁰ Cf. ACS 303.

¹¹ C 25.

¹² C 21.

¹³ C 196.

spirituale, perché per noi, discepoli del Signore, esse sono in cammino che conduce all'amore.

Desiderio e proposito di santità, Don Bosco come Padre e Maestro, Regola e comunione salesiana sono le coordinate per un cammino di crescita spirituale di un consacrato salesiano, in risposta agli appelli dello Spirito. Senza di esse è difficile andare lontani.

2. La consacrazione apostolica

(ACG 312. 337. 342. 346. 352)

Quando don Viganò, dopo il CG 22, presentò il «testo rinnovato della nostra Regola di vita¹⁴, indicò la consacrazione apostolica¹⁵ come il tema generale e primo tra i principi ispiratori del rinnovamento.

I vari elementi che caratterizzano la nostra spiritualità di religiosi apostoli infatti trovano la loro ragion d'essere nella consacrazione e specificamente in quella forma originale di essa che chiamiamo consacrazione apostolica.

È questa una delle importanti acquisizioni del cammino di ridefinizione della nostra identità sulla scia degli approfondimenti che ebbero luogo nella Chiesa dopo il Concilio Vaticano II e di cui si sono fatti eco insistenti dichiarazioni dell'ultimo tempo¹⁶. «Alla base della vita religiosa c'è la consacrazione». «La Chiesa pensa a voi prima di tutto come a persone consacrate»¹⁷.

Una più profonda comprensione della consacrazione nelle sue radici bibliche, nelle sue dimensioni teologiche ed ecclesiali, ma anche alla luce dell'esperienza concreta del Fondatore è dunque elemento sostanziale per riscoprire e riattualizzare il carisma, per avere una visione unitaria del progetto di vita salesiano e, di conseguenza, per vivere ed esprimere in forma autentica la nostra spiritualità.

Ora proprio questo sforzo di comprensione ci ha portato a sottolineare alcuni aspetti. Il primo è il senso globale o totale della consacrazione. Questa infatti non è un elemento particolare della vita salesiana da enumerare prima o tra gli altri, ma la comprende tutta. Non include soltanto i voti, ma tutto l'essere e l'agire della persona, messa in una relazione singolarissima con Dio che segna la nostra esperienza personale più profonda e il nostro lavoro educativo. Una vita che si sente attratta verso Dio e si concentra in Lui, sia che lo cerchi nella preghiera, nel silenzio e nella solitudine, o si proponga di servirlo nei fratelli attraverso qualche servizio di carità anche fortemente impegnativo.

È chiaro poi che quando parliamo della consacrazione non pensiamo solo a un momento particolare come per esempio quello della professione, ma ci riferiamo al «continuum» di tutta la vita, di cui la professione è il momento significativo e quasi sacramentale. Pensiamo ad una esperienza personale e interiore che comincia già prima della professione, quando il Signore va diventando il centro dei nostri pensieri e la preferenza del nostro affetto. Accogliendo questa grazia dello Spirito, la dichiariamo di fronte a Dio e alla Chiesa nell'atto della professione. Essa viene dunque particolarmente riconosciuta e incorporata alla vita e missione del popolo di Dio. Continuerà in seguito fino alla morte rendendosi sempre più totale e profonda come azione di Dio e come risposta nostra, a mano a mano che la sua realtà penetrerà nel nostro essere. È evidente che la vita diventa veramente consacrata non tanto in

¹⁴ Cf. ACG 312.

¹⁵ Cf. C 3.

¹⁶ Cf. LG 44; PC 5; ET 4. 7; MR 8. 10. 11; RD, cap. III.

¹⁷ GIOVANNI PAOLO II. *Elementi essenziali dell'insegnamento della chiesa sulla vita religiosa negli istituti dediti alle opere di apostolato*. Leumann(To), LDC, 1991, n. 5; RD 7.

forza degli elementi istituzionali, organizzativi o rituali con i quali la si qualifica esternamente, ma per il rapporto vitale che si stabilisce con Dio. Infatti in ogni consacrazione, la forza consacrante è la Sua presenza. Questo senso esistenziale e personale della consacrazione è oggi particolarmente sentito e determinante.

Di qui viene un altro elemento fondamentale di comprensione, evidenziato dall'uso del verbo al passivo: *consecratur*. La consacrazione del religioso, sulla base di quella battesimale, mette in evidenza l'iniziativa assolutamente libera e gratuita di Dio. Essa, nell'espressione di don E. Viganò, è la «scintilla prima dell'amore, che sprizza all'ora zero lì dove incomincia tutto e dove esplode l'amicizia, lì dove nasce la speciale alleanza tra Dio che chiama e l'uomo che risponde»¹⁸. La consacrazione non è in primo luogo uno sforzo dell'uomo per raggiungere Dio ed essere tutto suo. Ma una visita, un dono, un'irruzione della sua grazia nella nostra esistenza. Indica primariamente l'azione di Dio che attraverso la mediazione della Chiesa ci prende totalmente per sé impegnandosi a proteggerci e a guidarci.

Ma è anche vero che questa azione divina non è esterna ai nostri movimenti più profondi. Si fa sentire in questi e lì riceve la nostra risposta, sì che diventa «rincontro di due amori»: il Padre ci attira e noi ci offriamo totalmente a Lui. «L'iniziativa e la possibilità stessa dell'alleanza proviene da Dio, ma essa è confermata dalle nostre libere risposte: è Lui che ci chiama e ci aiuta a rispondere, ma siamo noi che ci doniamo. È Lui che ci consacra e ci avvolge con il suo Spirito, ci prende per sé, ci fa divenire totalmente suoi, ma siamo noi che vogliamo concentrarci in Lui, ascoltandolo e contemplandolo»¹⁹.

Il ritrovare il senso pieno della consacrazione come alleanza di amore, fatta di appello e risposta, che continuamente ci interpella, dà alla nostra vocazione il suo volto dinamico e la sua profonda unità.

Giustamente la nostra regola di vita sottolinea il carattere peculiare della consacrazione che ci distingue come Salesiani. Essa si fonda, infatti, sul progetto ispirato da Dio a Don Bosco fondatore, che è un progetto apostolico, in cui la missione a servizio della gioventù è l'aspetto caratterizzante del nostro essere tutto per Dio, intrinsecamente congiunta con la testimonianza dei valori evangelici e della comunione fraterna.

Non c'è separazione né dissonanza tra consacrazione e missione, ma «mutua e indissolubile penetrazione che ci fa salesianamente e simultaneamente apostoli-religiosi e religiosi-apostoli. La “consacrazione” coinvolge tutta la nostra vita; e la “missione” qualifica la tutta la nostra testimonianza»²⁰. La missione, intesa nel suo significato biblico che la vincola a quella di Cristo consacrato dal Padre e mandato al mondo, appare così un aspetto costitutivo della stessa nostra consacrazione. D'altra parte, la nostra vita consacrata viene definita e precisata dalla missione e deve proiettarsi e realizzarsi in essa. È ciò che esprimono le Costituzioni quando affermano che «la missione dà a tutta la nostra esistenza il suo tono concreto, specifica il compito che abbiamo nella Chiesa e determina il posto che occupiamo tra le famiglie religiose»²¹.

Tutto questo tocca la radice della nostra identità di Salesiani e diventa orientamento concreto per la nostra vita e la nostra spiritualità, con conseguenze sul modo di lavorare, di vivere insieme, di pregare.

In primo luogo la consapevolezza del nostro essere consacrati apostoli dà il giusto significato alla missione, che non è semplicemente l'attività o l'azione esterna, ma è dono di Dio.

¹⁸ ACG 312, p. 23.

¹⁹ Ibid.

²⁰ ACG 312, p. 13.

²¹ C 3.

Ci inserisce nel mistero trinitario dell'invio del Figlio e dello Spirito Santo da parte del Padre e nella missione stessa della Chiesa e del suo specifico compito storico.

Deriva da qui l'accento speciale posto *sull'interiorità* come condizione essenziale per l'efficacia dell'azione apostolica e missionaria. L'ardore nella missione proviene infatti dal mistero di Dio²²: solo se costantemente unite a questo mistero, la Chiesa e la Congregazione possono affrontare le sfide della nuova evangelizzazione.

In tale aspetto si ravvisa un carattere tipico della nostra spiritualità di consacrati-apostoli: consacrati, e quindi fermamente radicati in Cristo e nel suo Spirito, in atteggiamento di filiale obbedienza al Padre che ci ha chiamati, e insieme «missionari dei giovani», mandati a comunicare loro l'Amore senza confini: è il nostro dinamismo spirituale di base, che ci colloca sul versante della spiritualità di vita attiva²³.

Se vissuta con pienezza, questa è la strada della nostra santificazione. L'azione apostolica, e per noi concretamente la scelta educativa, all'interno del progetto di vita consacrata, diventa luogo privilegiato dell'incontro con Dio e quindi via alla santità, sì da poter dire che il salesiano è chiamato a *santificarsi educando*²⁴, Si tratta di «fare dell'impegno educativo lo spazio spirituale e il centro pastorale della propria vita, della propria preghiera, della propria professionalità, del vissuto quotidiano»²⁵.

È interessante ricordare, concludendo, come le stesse sofferenze per il salesiano sono valorizzate dalla sua consacrazione apostolica. «La nostra spiritualità dell'azione non ci insegna ad aggirare il dolore, a sorvolarlo, ad eliminarlo; bensì lo accetta e ne rovescia il significato, trasformandolo in potenziale di salvezza. Ha così un suo valore apostolico, e non piccolo, anche la sofferenza vissuta come partecipazione al mistero pasquale di Cristo»²⁶.

3. Il Cristo che seguiamo e contempliamo

(ACG 290. 296. 334. 324. 337)

Partiamo da un fatto scontato. «Noi siamo dei discepoli di Cristo che hanno realizzato con la professione religiosa un gesto di libertà particolarmente originale: abbiamo scelto in forma radicale e per sempre il Signore risorto. *Cristo costituisce la nostra opzione fondamentale* che condiziona e orienta tutte le altre. Il cuore del salesiano passa per il mistero pasquale prima di percorrere qualsiasi strada della storia. Solo partendo da Cristo si spiega il nostro genere di vita, la nostra appartenenza alla Chiesa, la nostra missione giovanile e popolare, il nostro progetto educativo, la nostra attività e lo stile con cui lo realizziamo.

È importante, oggi, rinnovare con chiarezza la coscienza di questa opzione fondamentale affinché diventi operativa nelle nostre convinzioni, nella testimonianza di vita e negli impegni di lavoro»²⁷.

Si tratta del mistero totale di Cristo e della sua manifestazione ancora in corso: Cristo figlio di Dio e vero Uomo, nato da Maria, morto e risorto; consacrato e inviato; Fondatore e capo della Chiesa; Profeta, Sacerdote e Re. A Lui accediamo attraverso l'ascolto e la meditazione della Parola in particolare il Vangelo, attraverso la celebrazione del mistero eucaristico, l'impegno di conversione e lo sforzo di configurazione, la partecipazione alla vita della Chiesa, l'ascolto delle invocazioni di salvezza che si levano dal mondo, particolarmente dei giovani.

²² Cf. ACG 336, p. 16.

²³ Cf. ACG 334, p. 33; 336, p. 35-36.

²⁴ ACG 337, p. 38.

²⁵ ACG 337, p. 39.

²⁶ ACS 308, p. 18.

²⁷ ACS 296, p. 5.

Ma ci sono alcune rappresentazioni di Cristo che attirano in forma particolare la nostra attenzione come Salesiani. Le presentiamo con testi originali di don Egidio Viganò.

Il Cristo Buon Pastore

«È Lui il Centro vivo ed esistenziale della nostra vita consacrata. Tutti i consacrati sono centrati su Cristo, ma la nostra specifica testimonianza è caratterizzata dall'aspetto pedagogico pastorale con cui guardiamo a Cristo come “Buon Pastore”, che ha creato l'uomo e ne ama le qualità, che lo ha redento e ne perdona i peccati, e che lo rende nuova creatura attraverso il suo Spirito. Questa centralità di Cristo Pastore deve brillare come sole nei nostri ambienti attraverso un rinnovato slancio eucaristico e con tutte le iniziative che esprimono un modo quotidiano di vivere ed educare «che permea le nostre relazioni con Dio, i rapporti personali e la vita di comunità, nell'esercizio di una carità che sa farsi amare»²⁸. La sottolineatura di Cristo “Buon Pastore” comporta certamente la generosità della dedizione ai giovani fino alla croce, ma mette in evidenza anche l'atteggiamento che conquista con la mitezza e il dono di sé, con la bontà...».²⁰

Il Cristo amico dei giovani

«Il vangelo manifesta in vari modi l'amore di Gesù ai giovani: li ama²⁹; li vuole accanto a sé³⁰; li invita a seguirlo³¹, li guarisce³²; li risuscita³³; li libera dal demonio³⁴; li privilegia con il perdono³⁵; si appoggia a loro per compiere meraviglie³⁶.

Non si spiega la predilezione radicale di Don Bosco senza Gesù Cristo; nella sequela di Cristo si trova la fonte zampillante della sua origine e della sua vitalità»³⁷.

«Il cuore del salesiano è tutto occupato da Cristo per amare i giovani come li ama Lui; guarda a Lui amico dei piccoli e dei poveri, per questo la sua dedizione alla gioventù e ai ceti popolari diviene più intensa, più perseverante, più genuina, più feconda...

In un'ora di ricerca di identità personale e collettiva la prima cosa da assicurare è il significato stesso della nostra professione religiosa che ci incorpora a una comunità che ha fatto la grande scelta del Cristo salvatore e pastore, amico dei giovani»³⁸.

Cristo, l'uomo nuovo

«... Scopriamo senza troppa difficoltà che il vero capolavoro di Dio è l'uomo, fatto a sua immagine, sintesi viva delle meraviglie cosmiche, libero e audace, che pensa, che giudica, che crea, che ama e che è perciò destinato ad essere il liturgo di tutto il creato, voce di lode, mediatore di gloria, in un dialogo di felicità con lo stesso Creatore.

²⁸ C 20.

²⁹ Mc 10,21: *fissatolo, lo amò*.

³⁰ Mt 19,14-15; Mc 10,13-16; Lc 18,15-17: *Lasciate che i bambini...*; Lc 19,46-48: *Chi accoglie un bambino...*

³¹ Mt 19,16-26; Mc 10,17-22: *il giovane ricco*.

³² Gv 4,46-54: *Va', il tuo figlio vive*.

³³ Lc 7, 11-15: *Giovinetto, a te dico, levati*; Mc 5, 21-23; Lc 8, 40-45: *figlia di Giairo*.

³⁴ Mc 17, 14-18; Lc 9, 37-43: *scaccia il demonio da un ragazzo*; Mt 15, 21-28; Mc 7, 24-30: *e dalla figlioletta della donna cananea o sirofenicia*.

³⁵ Lc 15, 11-32: *parabola del figlio prodigo*.

³⁶ Gv 6, 1-15: *C'è qui un ragazzino che ha cinque pani e due pesci...*

³⁷ ACG 290, p. 15-16.

³⁸ ACS 296, p. 6-7.

Ed è precisamente nella nostra storia che Iddio, giunta la pienezza dei tempi, fa sorgere l'Uomo nuovo che è il suo definitivo capolavoro.

Egli è il vertice di tutta l'opera della creazione. In Lui - dice il Concilio - trova vera luce il mistero dell'uomo... Egli è l'immagine dell'invisibile Dio; è l'uomo perfetto... unito in certo modo ad ogni uomo... primogenito fra molti fratelli.

Nella sua vita terrena si è sentito solidale con ognuno degli uomini di tutti i secoli, da Adamo (suo progenitore) fino all'ultimo suo fratello, generato alla fine dei tempi. «Solidale nel bene e nel male, ha vinto il peccato con la potenza del più grande amore testimoniato con il dono della propria vita nell'evento supremo della Pasqua»...³⁹

«Il fine o traguardo a cui tende l'opera educativa è Cristo l'“Uomo nuovo”; ogni giovane è chiamato a maturare in Lui e a sua immagine...

Non si tratta di entrare in polemica, ma di essere convinti che l'evento Cristo non è l'espressione di una formulazione «religiosa», bensì un fatto oggettivo che si riferisce in concreto ad ogni individuo della specie e che dà un senso definitivo alla storia umana. Ogni persona ha bisogno di Cristo e tende a Lui, anche se non lo sa. È diritto esistenziale di ognuno poter arrivare a Lui: impedirlo è, di fatto, conculcare un diritto umano. La tendenza verso Cristo, conscia o inconscia, assopita o meno, è intrinseca alla natura dell'uomo, creato oggettivamente nell'ordine soprannaturale, e nel quale il progetto “uomo” è stato pensato in vista del mistero di Cristo e non viceversa»⁴⁰.

Cristo, il cuore del mondo e il mistero operante nella storia

«Il qualificativo nuovo, riferito alla cultura, indica semplicemente un'emergenza nel divenire, anche se richiede un'attenta e rinnovata forma di pastorale; riferito invece al mistero di Cristo il qualificativo “nuovo” indica la pienezza della vera e definitiva novità. È nuova non perché non l'abbiamo mai sentita o perché viene interpellata da problemi che prima non si conoscevano, ma perché è l'apice meraviglioso dell'avventura umana; proclama infatti la meta suprema della storia e la sorgente di ogni speranza di tutti i secoli.[...]

Evangelizzare significa anzitutto saper annunziare all'uomo d'oggi la lieta e gradita notizia della Pasqua, che sconvolge e fa esplodere la caduca attrattiva delle novità che evolvono, che presto si trasformano in quella monotonia insoddisfatta che suole caratterizzare l'esistenza annoiata di una civiltà solo orizzontale»⁴¹.

«A ragione dunque il Concilio afferma che Gesù Cristo costituisce “il fine della storia umana, il punto focale dei desideri della storia e della civiltà, il centro del genere umano, la gioia di ogni cuore, la pienezza delle loro aspirazioni...”»⁴².

Considero importante, cari confratelli, rivisitare continuamente questa sintesi di fede per... convincerci che non è possibile prescindere da Cristo nella promozione dell'uomo e nello sviluppo di una vera pedagogia salesiana»⁴³.

³⁹ ACG 324, p. 17-18.

⁴⁰ ACG 337, p. 31-32.

⁴¹ ACG 331, p. 12.

⁴² GS 45.

⁴³ ACG 324, p. 18-19.

4. La carità pastorale

(ACG 304. 312. 326. 332. 334. 335. 337. 338)

L'articolo delle Costituzioni che introduce lo spirito salesiano afferma che «il suo centro e la sua sintesi è la carità pastorale caratterizzata da quel dinamismo giovanile che si rivelava così forte nel nostro Fondatore e alle origini della nostra società»⁴⁴.

Sono affermazioni di molto impegno. Non si tratta infatti di un elemento in più da mettere accanto ad altri, ma della sorgente della nostra identità spirituale e pastorale. Da essa sgorga quell'energia unificante che ci imprime una fisionomia propria, ci spinge alla donazione di noi stessi, ci unisce in comunione.

Bisogna dunque ritornare più volte su di essa per chiarirne la natura, approfondirne i contenuti e specificarne le conseguenze pratiche, non accontentandosi di prospettive generiche e della risonanza spontanea che tali prospettive producono in noi.

Il punto di osservazione privilegiato, come per tutti gli aspetti del carisma, è l'esperienza del Fondatore e la vita del gruppo dei primi discepoli, colte allo stato nascente.

«La Famiglia Salesiana è nata dall'amore di Don Bosco per la gioventù. Un amore di predilezione che ha permeato e sviluppato le sue inclinazioni e le sue doti naturali, ma che era radicalmente uno speciale dono di Dio per un disegno di salvezza nei tempi moderni. Questa predilezione sgorgava in lui dall'adesione entusiasta e totale a Cristo»⁴⁵.

La prima scintilla della vocazione salesiana è l'amore di Dio intenso, ben definito, orientato verso la gioventù povera e abbandonata. In Don Bosco diventerà a mano a mano progetto di vita. Egli prenderà coscienza che si tratta di una grazia singolare. «Il Signore mi ha mandato per i giovani, perciò bisogna che mi risparmi nelle altre cose estranee e conservi la mia salute per loro». Realizzerà questo progetto nella sequela radicale di Cristo contemplato nella sua ansia per dare dignità e salvare le persone, soprattutto le più umili e indigenti.

La sorgente, l'avvio e l'energia di sviluppo del carisma salesiano, dunque, si trova in un amore con due indissolubili poli, Dio e i giovani; nella donazione totale di sé a Dio nella missione giovanile e corrispondentemente nella donazione totale di sé ai giovani in un movimento verso Dio. Su questa linea maturerà la santità di Don Bosco. Per seguire questo ideale convocherà quei giovani in cui scopre disponibilità. Ciò darà l'immagine originale della Congregazione nascente.

La carità è il fondamento e l'energia di ogni vita spirituale, il primo di tutti i comandamenti come radice e il supremo di essi come meta da raggiungere, la sostanza e il migliore dei carismi, il distintivo di ogni stato o vocazione cristiana. Così per Gesù, per San Paolo⁴⁶, per il nostro Patrono San Francesco di Sales, che ne ha quasi cantato la bellezza anche umana. Egualmente per Don Bosco che esalta ogni forma di carità come una caratteristica eccelsa del cuore cristiano. Nel sogno dei dieci diamanti, la carità, senza specificazioni, viene collocata davanti e proprio sul cuore del personaggio. Tre di quei diamanti erano sul petto... quello che si trovava sul cuore portava la scritta: *Carità*. È in ogni caso quell'amore che ha avuto la sua manifestazione massima in Gesù Cristo, Figlio del Padre e Redentore dell'uomo, e che lo Spirito Santo infonde nel nostro cuore nel momento in cui attraverso la fede e il battesimo ci inserisce in Cristo.

⁴⁴ C 10.

⁴⁵ ACS 290, p. 15.

⁴⁶ Cf. I Cor c. 13-14.

Proprio per la ricchezza di Cristo, per la creatività dello Spirito e per le possibilità espressive della persona umana esistono innumerevoli «tipi» o concretizzazioni storiche della carità.

Quella che è al centro dello spirito salesiano viene qualificata come *pastorale*. Riporta immediatamente alla mente l'immagine di Dio Pastore che fa uscire il suo popolo dalla schiavitù, lo guida nel deserto, lo conduce in luoghi verdeggianti, gli rivela il suo disegno, fa alleanza con esso. Ricorda pure e principalmente la figura di Cristo Buon Pastore che percorre le strade, incontra la gente, guarisce e rivela il Regno, muore in croce e risorge perché gli uomini abbiano la vita in abbondanza. «Pastorale» riguarda la vita, il cibo, la dignità, l'orientamento, dal livello più elementare a quello più alto.

La carità pastorale si accende nella contemplazione del mistero di Dio che interviene nella storia per salvare. Si manifesta nel desiderio di partecipare alla sua opera di salvezza, di mettersi a sua disposizione per agire in unione con Lui.

Il suo contenuto è il dono totale di sé come disposizione e come fatto. «Non è soltanto quello che facciamo, ma il dono di noi stessi che mostra l'amore di Cristo per il suo gregge. La carità pastorale determina il nostro modo di pensare e di agire, il nostro modo di rapportarci alla gente»⁴⁷.

Il dono di sé nella carità pastorale ha come destinataria la Chiesa e attraverso di essa l'umanità. Si esprime in una volontà di servizio senza termine e senza confine «essendo segnato dallo stesso slancio apostolico e missionario di Cristo»⁴⁸. Il Concilio e i documenti successivi ne parlano per disteso riferendosi ai presbiteri e ai pastori che hanno a loro carico il popolo di Dio.

Pastorale è quindi quell'amore che si inserisce nella missione della Chiesa e in essa costruisce comunione sempre più larga e profonda. Pastorale è quell'amore che guarda alla salvezza totale delle persone in Cristo e tutto il resto in funzione di essa. Pastorale è quell'amore che si affida alle energie salvatrici instaurate da Cristo Pastore: la parola, la fede, la grazia, la comunione ecclesiale.

La carità pastorale salesiana ebbe sin dall'inizio una ulteriore determinazione. Si è plasmata come carità *educativa*. Mosso dalla passione apostolica, Don Bosco scelse come campo proprio i giovani che non sapevano a quale parrocchia appartenevano. Si prese il compito di esser per loro non solo sacerdote-pastore, ma padre e maestro di vita: orientatore nella crescita umana, accompagnatore nel lavoro, comunicatore di cultura, animatore del loro tempo libero. In questo scenario tradusse in gesti quotidiani il suo amore che desiderava ardentemente la salvezza dei suoi giovani. Ne nacque una fisionomia e una prassi: il sistema preventivo.

È stata questa l'angolatura scelta da Giovanni Paolo II, quando di Don Bosco afferma che egli realizza la sua personale santità mediante l'impegno educativo vissuto con zelo e cuore apostolico. E che è proprio nell'interscambio tra educazione e santità dove si trova l'aspetto caratteristico della sua figura. Egli è un educatore santo⁴⁹.

«È questo - afferma don Viganò - il «carisma primo» di Don Bosco. Non ci situiamo qui al livello delle inclinazioni o preferenze naturali: siamo decisamente al di sopra... Ci troviamo al di là delle frontiere di quanto chiamiamo con una punta di sufficienza "il normale"; racchiude infatti resistenza in quanto essa ha di più grande, quasi come una brace sotto la cenere racchiude un germe di fuoco... come l'esperienza della strada di Damasco nell'animo

⁴⁷ PDV 23.

⁴⁸ Ibid.

⁴⁹ IP 5.

di Paolo (Tillard). È il luogo primo della vocazione di Don Bosco e, quindi, della sua intuizione artistica di educatore e della sua originalità spirituale di santo»⁵⁰.

5. «Da mihi animas»

(ACG 332. 336. 334. 353)

Scrivono don Viganò: «La mia convinzione è che non c'è nessuna espressione sintetica che qualifichi meglio lo spirito salesiano di questa, scelta dallo stesso don Bosco: *Da mihi animas*».

I grandi Istituti e le correnti di spiritualità hanno condensato il nocciolo del proprio carisma in una formula brevissima e riassuntiva. Possiamo ricordare il «*pace e bene*» dei francescani o l'«*ora et labora*» dei benedettini, l'«*ad maiorem Dei gloriam*» dei gesuiti.

I testimoni della prima ora e la riflessione successiva della Congregazione hanno portato alla convinzione che l'espressione che meglio esprime la carità pastorale dei Salesiani di Don Bosco è proprio il «*da mihi animas*». Ricorre spesso sulle labbra di Don Bosco e ha influito in forma determinante sulla sua fisionomia spirituale. È la massima che colpì Domenico Savio nell'ufficio di Don Bosco ancor giovane sacerdote (34 anni) e lo mosse a un commento rimasto famoso: «Ho capito che qui non si fa negozio di danaro, ma di anime»⁵¹. Domenico colse con immediatezza che Don Bosco non gli offriva solo pane, istruzione e casa, ma soprattutto un'opportunità di conoscere Gesù e di crescere spiritualmente. La centralità delle «anime» viene riaffermata dai Rettori Maggiori. La commentano don Rua, don Albera, don Rinaldi. È stata pure raccolta nella liturgia: «Suscita anche in noi la stessa carità apostolica che ci spinga a cercare le anime e servire te, unico e sommo bene».

È dunque da approfondire il significato di questa espressione.

L'interpretazione spirituale della Bibbia offre una base da cui estrarre un nucleo valido di contenuto: è la distinzione tra le «persone» e la «roba», le cose. La presenza di Melchisedek e la benedizione che pronuncia su Abramo conferisce al brano un particolare senso religioso e messianico, tradizionalmente accettato. Ma sarebbe fuorviante voler mantenere o cancellare il motto-programma di Don Bosco solo in base ad una interpretazione corretta della Bibbia. La parola di Dio, infatti, si carica di significati nella storia, particolarmente in quella della santità. E non è questo l'unico caso.

È importante l'interpretazione personale di Don Bosco, entro la visione religioso-culturale del suo tempo, e il fatto che essa abbia modellato la sua vita e la sua esperienza di Dio. Entro tale visione «anima» indica la dimensione spirituale dell'uomo, centro della sua libertà e radice della sua dignità, spazio privilegiato della sua apertura a Dio, dove si fa sentire e offre lo Spirito.

L'intreccio dei due significati, quello biblico e quello sviluppato da Don Bosco, avvicinato alla nostra cultura, suggerisce scelte molto concrete di vita e di azione.

In primo luogo, l'amore, la carità pastorale, prende in considerazione la persona e ad essa si rivolge prima e soprattutto: ne intuisce il valore, soprattutto alla luce dell'amore di Dio Padre, dell'opera redentrice di Gesù, della presenza dello Spirito. Le «cose» vengono dopo, sono di minor pregio, hanno anche nel processo educativo una minore importanza.

Inoltre, la carità che guarda soprattutto alla persona è guidata da una «visione» di essa, cifrata nella parola «anima». La persona non vive di solo pane; ha, sì, bisogni immediati, ma anche aspirazioni infinite. Abbisogna di beni materiali, ma soprattutto di senso e di valori spirituali. Secondo l'espressione di Agostino: «È fatta per Dio, assetata di lui». Le «cose»,

⁵⁰ ACS 290, p. 16.

⁵¹ G. BOSCO, *Vita di San Domenico Savio*, cap. VIII.

dunque, sono in funzione di questa vocazione unica, per cui il cuore si apre a Dio e capisce che Egli è il suo destino.

Perciò la salvezza che la carità pastorale cerca e offre è quella piena e definitiva. Tutto il resto viene ordinato ad essa: la beneficenza si ordina all'educazione; questa all'iniziazione religiosa e cristiana; l'iniziazione religiosa alla vita di grazia e alla comunione con Dio.

In altre parole, si può dire che nell'esistenza della persona diamo il primato alla dimensione religiosa. E lo stesso nell'educazione e promozione non per proselitismo, ma perché siamo convinti che essa costituisce la sorgente più profonda della sua crescita e felicità. Ne curiamo la profondità, il corretto sviluppo ed espressione. In un tempo di secolarismo e di religiosità sbandate, questo orientamento non è senza significato né di facile realizzazione.

La massima contiene anche un'indicazione di metodo per l'azione: nella formazione o rigenerazione della persona bisogna far forza sulle sue risorse spirituali: la sua coscienza morale, la sua apertura a Dio, il pensiero del suo destino eterno. La pedagogia di Don Bosco è una pedagogia dell'anima, della grazia, del soprannaturale. Quando si arriva ad attivare questa energia, comincia il lavoro più proficuo di educazione. L'altro, valido in sé, è propeudeutico e concomitante a questo, che lo trascende.

Ne consegue una priorità nella vita e nell'azione pastorale, per chi assume il «*da mihi animas*», da cui sgorga una asceti: «Lascia il resto». Si deve rinunciare a molto per dedicarsi a piene forze a quello che si è scelto di preferenza. Ciò in fatto di gusti personali e anche di legittimi campi di azione che distrarrebbero tempo e risorse. Si possono affidare ad altri e anche tralasciare molte attività pur di avere tempo e disponibilità per aprire i giovani a Dio.

«Chi percorre la vita di Don Bosco, seguendo i suoi schemi mentali ed esplorando le tracce del suo pensiero, trova una matrice: la salvezza nella chiesa cattolica, unica depositaria dei mezzi salvifici. Egli sente come la sfida della gioventù abbandonata, povera, vagabonda svegli in lui l'urgenza educativa di promuovere l'inserimento di questi giovani nel mondo e nella Chiesa mediante metodi di dolcezza e carità; ma con una tensione che ha la sua origine nel desiderio della salvezza eterna del giovane⁵².

Possiamo domandarci che cosa implichi nella vita quotidiana il «*da mihi animas*». Implica in primo luogo, un «cuore» pastorale: la voglia, lo slancio, il desiderio di lavorare, il trovare gusto nelle imprese pastorali, l'essere disposto, il donarsi con animo lieto, il sentirsi attratto da quelli che più hanno bisogno, il considerare proporzionate tutte le fatiche, il superare facilmente piccole frustrazioni, il non disertare, il far fronte a rischi e difficoltà come fossero cose da poco. Il suo contrailo è l'indifferenza, l'affrontare i compiti pastorali come un obbligo da sbrigare il più in fretta possibile.

Ma oltre al «cuore», il «*da mihi animas*» postula il senso pastorale. Il senso pastorale, come il senso artistico o quello degli affari, è quasi un fiuto, un movimento spontaneo, un modo di collocarsi rapidamente in una situazione dalla prospettiva e dalla parte di quello che ci preoccupa.

Consiste nel saper giudicare le cose dal punto di vista della salvezza della persona, nel prendere l'ottica pastorale nella lettura degli eventi, nell'aver criteri, chiavi o punti di riferimento validi per pensare e impostare un'attività, in modo tale che le persone crescano umanamente e riescano a rendersi consapevoli della presenza di Dio Padre nella loro esistenza.

C'è poi la capacità pastorale: è una preparazione professionale specifica, che il «*da mihi animas*» richiede, per cui abbiamo imparato e ci perfezioniamo nel motivare, istruire, animare, santificare. Ci rendiamo capaci di capire un contesto, di elaborare un progetto che

⁵² P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica, Vol. II*, Zurich, PAS-Verlag, 1969, p. 13.

risponda alle sue urgenze e di realizzarlo, tenendo conto anche dell'elemento invisibile e imponderabile che c'è sempre nel lavoro per le anime.

Da ultimo bisogna annoverare anche la creatività pastorale, cioè quell'atteggiamento mentale e pratico che porta a trovare soluzioni originali a problemi e situazioni nuove. Don Bosco concepì un progetto per i ragazzi della strada, mentre le parrocchie continuavano con il catechismo «regolare». Subito dopo, quando si accorse che i ragazzi non erano preparati per il lavoro né protetti in esso, pensò una soluzione «piccola» e «casalinga» che poi crebbe: i contratti di lavoro, i laboratori, le scuole professionali. E così per altri bisogni, come la casa, l'istruzione.

Don Ceria indica questo tratto come caratteristico dello spirito salesiano: «Il primo tratto, quello che più salta agli occhi di tutti è una prodigiosa attività sia individuale che collettiva»⁵³.

6. «Studia di farti amare»: La pedagogia della bontà

(ACG 290. 326. 310. 332)

Quando si trattò di scegliere un'espressione carismatica da incidere sulla croce del Buon Pastore, simbolo della professione, cioè del progetto di vita salesiana, don Viganò scelse la frase di Don Bosco: «*Studia di farti amare*».

Abbondano nella nostra letteratura espressioni come “amore pedagogico”, la “bontà eretta a sistema”, la dolcezza di San Francesco di Sales, la “pedagogia del cuore”. Tutto ciò va ricondotto al sistema preventivo, in particolare a quella costellazione di atteggiamenti e indicazioni pratiche che si collegano all'amorevolezza. Alla radice c'è sempre la carità che cerca la salvezza del giovane, manifestata mediante un affetto riconoscibile, temperato dalla ragionevolezza.

La carità pastorale salesiana si è plasmata «a contatto con i giovani», nello sforzo di aiutarli a valorizzare la vita, coinvolgendoli nella responsabilità della propria crescita. Ha dovuto, dunque, instaurare un rapporto educativo non solo di rispetto e disciplina ragionevole, ma di amicizia e di fiducia filiale. E ciò specialmente con i ragazzi provati, in situazioni difficili, dove tale rapporto doveva essere ricreato e reso di nuovo credibile. L'amorevolezza o bontà è diventata così forma sostanziale della carità di Don Bosco. Essa consiste nel suscitare una corrispondenza che ha una ricaduta sulla proposta educativa medesima, e sui dinamismi di crescita del giovane. Per essa, infatti, la proposta educativa diventa autorevole e i giovani si sentono invogliati a dare il meglio di sé.

La raccomandazione di Don Bosco «*studia di farti amare*» ha, dunque, un valore strategico nella pedagogia, ma è pure una precisazione caratterizzante dello spirito salesiano. Dà un volto originale a tutta la Congregazione che appare arricchita col dono di saper avvicinare i giovani, parlare sulla loro lunghezza d'onda, invogliarli in una crescita umana, attirarli verso Dio e la Chiesa.

Se ci si mette ad approfondire questa bontà, si scorge che va oltre il gesto di simpatia. Presenta un'articolazione estremamente robusta di convinzioni, atteggiamenti e prassi che impegnano tutta la personalità.

Nell'ordine degli atteggiamenti profondi comporta l'identificazione con la bontà del Padre «che guida con paterna provvidenza»⁵⁴ ogni creatura. Si alimenta della contemplazione di Cristo Buon Pastore che guadagna il cuore con la mitezza e si fa vicino agli umili, agli

⁵³ E. CERIA, *Annali della Società Salesiana (dal 1841 al 1921)*, vol. 1°, Torino, SEI, 1941, cap. CXVII, p. 722.

⁵⁴ C 20.

indigenti, chinandosi sui loro bisogni immediati e accogliendo le loro richieste imperfette per aprirli a ricchezze superiori. Guarda il comportamento materno di Maria, attenta a sostenere e far crescere l'umanità di Cristo affinché la divinità trovi l'adeguata mediazione storica.

Ciò rende «buono» lo sguardo sull'uomo, sulle sue possibilità e realizzazioni. Porta a scoprire nella cultura e nella storia i semi di bene e spinge a coltivarli con fiducia. Tale sguardo si posa in forma speciale sulle risorse di ogni giovane. Nessuno è definitivamente perso. Qualunque sia la sua situazione attuale, ci sono dentro di lui energie che convenientemente risvegliate e alimentate possono far scattare la volontà di costruirsi come persona. Ogni giovane, infatti, porta nel suo interno l'impronta del disegno di salvezza, nel quale c'è una promessa di vita piena e felice per ciascuno. «In ogni giovane, anche il più disgraziato, c'è un punto che opportunamente scoperto e stimolato dall'educatore, reagisce con generosità» - affermava Don Bosco.

Ma oltre agli atteggiamenti di fronte alla realtà e alle persone, la bontà suggerisce comportamenti nella pratica educativa che secondo una esperienza assodata generano corrispondenza. L'ha sviluppato lungamente Don Bosco nella lettera dell'84. Ne ricordiamo tre.

Innanzitutto la capacità di incontro, la prontezza all'accoglienza e la familiarità. Il contrario è la separatezza, la distanza, l'incomunicazione, l'assenza. È stato sottolineato che questa era l'arte di don Bosco: fare il primo passo, eliminare le barriere e suscitare il desiderio di ulteriori incontri.

Tale esercizio della carità educativa ci fa pensare a due fenomeni attuali: la lontananza fisica di tanti giovani, la distanza psicologica di altri che pur sono vicini e dai quali ci separano temi, linguaggio, gusti e appartenenze. E ci dà l'idea della carica mistica e ascetica che comporta l'entrare in dialogo con loro.

La seconda manifestazione della bontà è dedicarsi con pazienza e cura a costruire un ambiente ricco di umanità, una famiglia dove ci si sente inseriti e aiutati, e dove si trova lo spazio per esprimersi, mentre si vanno assimilando con gioia i valori proposti. I Salesiani, come Don Bosco, si rendono capaci di avvicinare i ragazzi nei luoghi più disparati; ma spendono anche tempo e forze per animare una comunità giovanile, caratterizzata da alcuni tratti, capace di accogliere quanti vogliono farne parte e offrire loro un'esperienza positiva di convivenza, responsabilità e impegno. È nell'ambiente dove la bontà diventa sistema perché ispira l'organizzazione, il clima, le regole e i ruoli.

Dall'accoglienza e dalla familiarità nasce l'amicizia profonda tra educatori e giovani. Essa provoca la confidenza e crea un rapporto educativo personale prolungato, che è poi quello che giova veramente alla crescita. Ciò è per noi stimolo a riflettere sulla prassi attuale e a sottoporla a verifica per vedere in quale misura arriviamo alla persona.

L'espressione concreta è l'assistenza. Essa viene intesa come un desiderio di stare con i giovani e condividere la loro vita. È allo stesso tempo presenza fisica là dove i ragazzi si trovano, interscambiano e progettano e forza morale con capacità di animazione, stimolo e risveglio. Assume il doppio aspetto della preventività: proteggere da esperienze negative precoci e sviluppare le potenzialità della persona attraverso proposte positive. Stimola con motivazioni ispirate alla ragionevolezza (vita onesta, attraente senso dell'esistenza) e alla fede, mentre rafforza nei ragazzi la capacità di risposta autonoma al richiamo dei valori.

L'amicizia-assistenza sfocia in un'altra manifestazione singolarissima del rapporto educativo che nasce dalla bontà: la paternità. Essa è più che l'amicizia. È una responsabilità affettuosa e autorevole che offre guida e insegnamento vitale ed esige disciplina e impegno. È amore e autorità.

Si manifesta soprattutto nel *saper parlare al cuore*, in maniera personalizzata e personalizzante, perché si attingono le questioni che attualmente occupano la vita e la mente dei

giovani; saper parlare loro col linguaggio adatto in modo tale da toccare la coscienza e formarli in una sapienza con cui affrontare problemi presenti e futuri. In una parola, la paternità si manifesta nell'insegnare l'arte di vivere secondo il senso cristiano.

7. L'estasi dell'azione

(ACG 332. 338)

È il versante interiore del *da mihi animas*. Porta a «capire a fondo la sua intensità orante»⁵⁵. Definisce il luogo e lo stile della contemplazione salesiana, il momento culminante della sua unione con Dio.

L'espressione risale a San Francesco di Sales. Egli intende l'estasi come il traguardo a cui deve arrivare l'orazione mentale: far uscire da sé, anche serenamente, ma in modo che Dio ci attiri e ci innalzi a sé. E questo chiama estasi in quanto per suo mezzo siamo come portati al di sopra di noi stessi. Egli enumera tre tipi di estasi: «una riguarda l'intelletto; una seconda l'affetto; una terza l'azione», «l'estasi della vita e dell'azione» corona le altre due le quali, senza di essa, rimarrebbero incompiute. «Non c'è stato mai santo che non abbia avuto l'estasi o il rapimento della vita e dell'azione, superando se stesso e le proprie inclinazioni naturali»⁵⁶.

A questo tipo di contemplazione, che fonde la preghiera e l'azione, orientando entrambe alla missione di salvezza, mediante il compimento della volontà di Dio, si riferiscono sovente Don Bosco e i suoi successori con altre espressioni: unione con Dio, senso costante della sua presenza, vita interiore, attività santificata dalla preghiera.

Ma è stato don Rinaldi a ricuperare e mettere in luce l'espressione di san Francesco di Sales. Nella strenna alle Figlie di Maria Ausiliatrice per Fanno 1931, sulla vita interiore di Don Bosco, le esortava a realizzare in sé una sintesi vitale tra l'operosità di Malta e la contemplazione di Maria. Affermava che si tratta di «una vita interiore semplice, evangelica, pratica, laboriosa». «Don Bosco - spiegava - ha immedesimato alla massima perfezione la sua attività esterna, indefessa, assorbente, vastissima, piena di responsabilità, con una vita interiore che ebbe principio col senso della presenza di Dio... e che un po' per volta diviene attuale, persistente e viva così da essere perfetta unione con Dio. In tal modo ha realizzato in sé lo stato più perfetto, che è la contemplazione operante, l'estasi dell'azione, nella quale si è consumato fino all'ultimo, con serenità estatica, alla salvezza delle anime»⁵⁷.

Tale sarebbe l'interpretazione salesiana del «contemplativo nell'azione» di origine gesuita, riportato nell'art. 12 delle Costituzioni.

Ma spiegati l'origine e il senso della espressione, ci possiamo domandare sulla sua portata pratica. Essa comprende quattro aspetti: un cammino di preghiera, una forma di azione, una forza unificante di entrambe, il momento tipico della contemplazione.

L'unione con Dio è la vera meta della preghiera.

Questa, oltre al dialogo occasionale, intende radicare in noi l'amore che ci fa sentire e desiderare Dio. L'unione con Dio ha molti gradi, incomincia fragile e con carenze, ma cresce a poco a poco; è una luce che aumenta come l'alba del giorno⁵⁸. È una meta, non certamente del solo sforzo umano, che richiede la risposta sempre più lucida e consapevole a un dono.

⁵⁵ Cf. ACG 338, p. 14.

⁵⁶ San Francesco di Sales, *Trattato dell'Amor di Dio*, I, VII, cap. 7, Milano, Ed. Paoline, 1989, p. 527; cf. ACG 338, p. 15-16.

⁵⁷ ACS 6 (aprile 1929) 48, p. 733-734.

⁵⁸ SAN FRANCESCO DI SALES, *Trattato dell'Amor di Dio*, I, VII, cap. 6, p. 523-524; ACG 338, p.18.

In quanto meta, suppone un cammino. La sola generosità nell'agire non la produce né la sostituisce. Donde la convinzione che la preghiera salesiana, come tutte le altre forme, «esige spazi propri e distinti dalle attività lavorative, interamente dedicati al dialogo diretto con Dio»⁵⁹, secondo modalità consentanee alla nostra vita, che sono indicate nelle Costituzioni. È una preghiera semplice, ma assidua e intensa: le sue espressioni sono prese dalla liturgia, dalla pietà popolare. Non ha tratti spettacolari o fortemente emotivi; e ciò forse delude qualcuno; si concentra sull'identificazione con la volontà salvifica di Dio. Tutte le sue espressioni convergono su un atteggiamento fondamentale: l'ascolto di quella parola di Dio che è Gesù Cristo, contemplato da noi come Buon Pastore. La sua luce, il suo cuore, il suo mistero incontrano in noi le invocazioni del mondo, le prove dei giovani, le domande di salvezza. Il culmine di questo incontro è il «memoriale» di Gesù che ricorda e attualizza il suo amore al Padre e la sua dedizione per il mondo: l'Eucaristia. Mentre la sua conseguenza è il desiderio di conversione per configurarsi a Cristo che dà la vita per gli uomini.

L'azione, d'altra parte, non è qualsiasi, sorretta solo dalla generosità o anche dalle buone intenzioni. Così come la contemplazione, che in essa si innesta, non consiste in un fluire di pensieri soggettivi di tipo religioso, ma nel cogliere l'azione di Dio nel mondo e nella vita, aiutati dalle mediazioni storiche. Su questa linea almeno orienta la preghiera evangelica specialmente il *Magnificat*. Per il salesiano dunque si tratta di un'azione di natura pastorale educativa, e comunque nell'area della carità, sotto una molteplicità infinita di forme e destinatari.

Ma ciò non basta. L'azione coinvolge tutta la nostra persona, non le è esterna. C'è dunque una qualità dell'azione che si radica nel cuore stesso di colui che agisce: è l'essere e sentirsi in Cristo come il tralcio nella vite. Egli è consapevole che la sua azione è partecipazione e collaborazione a quella misteriosa del Padre, sotto l'ispirazione dello Spirito Santo. Assume perciò i criteri pratici di Cristo quanto a modalità, finalità, priorità.

Tra lo stile di preghiera e tale tipo di azione si dà una vicendevole compenetrazione, pur mantenendo ciascuna tempi e forme specifici. Il pregare pervade l'agire. L'azione si introduce nella preghiera come gratitudine, intercessione, desiderio di salvezza, sofferenza. Così appare nella preghiera sacerdotale di Cristo. A questa vicendevole permeazione ci orienta l'art. 95 delle Costituzioni: «Immerso nel mondo e nelle preoccupazioni della vita pastorale, il salesiano impara a incontrare Dio attraverso quelli a cui è mandato. Scoprendo i frutti dello Spirito nella vita degli uomini, specialmente dei giovani, rende grazie in ogni cosa; condividendo i loro problemi e sofferenze, invoca per essi la luce e la forza della Sua presenza».

E il punto unificante di entrambe è proprio l'intensità dell'amore che porta a spendersi per la salvezza delle persone seguendo le strade indicate dal Padre al seguito di Cristo.

Tutto questo fa sì che il momento tipico della contemplazione, dell'estasi in cui Dio ci attira a sé con maggior forza sia quello in cui agiamo collaborando con Lui.

Lo esprime il CG 23: «Educare i giovani alla fede è per il salesiano lavoro e preghiera. Egli è consapevole che impegnandosi per la salvezza della gioventù fa esperienza della paternità di Dio “che previene ogni creatura, l'accompagna con la sua presenza e la salva donando la vita”. Don Bosco ci ha insegnato a riconoscere la presenza operante di Dio nel nostro impegno educativo, a sperimentarla come vita e amore»... «Noi crediamo che Dio ci sta attendendo nei giovani per offrirci la grazia dell'incontro con Lui e per disporci a servirlo in loro, riconoscendone la dignità e educandoli alla pienezza della vita. Il momento educativo diviene così il luogo privilegiato del nostro incontro con Lui»⁶⁰.

⁵⁹ ACG 338, p. 28.

⁶⁰ CG23 94-95.

Noi godiamo col giovane che si supera, rendiamo grazie di fronte ai propositi generosi, rimaniamo ammirati della strada che la grazia percorre in alcuni, soffriamo con coloro che sono provati. Ogni situazione ci tocca come toccava Gesù: Ebbe compassione..., lo guardò e gli disse..., stese la mano.

Nell'azione medesima, quindi, irrompiamo in invocazioni concentrate, non sempre formali, alla stregua di Gesù: «In quello stesso istante Gesù esultò nello Spirito e disse: Io ti rendo grazie, o Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e sapienti e le hai rivelate ai piccoli»⁶¹.

8. La grazia di unità

(ACG 312. 330. 332. 334. 337. 342. 346. 352)

Quello della “grazia di unità” è stato un tema scelto non poche volte da don Viganò come filo conduttore e punto sintesi nella predicazione di esercizi spirituali⁶².

Resta una delle chiavi decisive per interpretare e realizzare in maniera armonica e completa la fisionomia della spiritualità e della vita salesiana. L'espressione è nata nel CGS 20 per risolvere la polarità tra le esigenze della vita religiosa comunitaria e quelle della missione tradotta in un'azione pastorale aperta e creativa. «Lo Spirito Santo – dice il CGS 20 – chiama il salesiano ad un'opzione di esistenza cristiana che è simultaneamente apostolica e religiosa. Gli dona perciò la grazia di unità per vivere il dinamismo dell'azione apostolica e la pienezza della vita religiosa in un unico movimento di carità verso Dio e verso il prossimo»⁶³.

Altre tensioni si possono riscontrare nella vita del salesiano, connaturali al suo progetto di esistenza evangelica: lavoro e contemplazione, professionalità educativa e mentalità pastorale, corretta laicità per gli ambiti in cui lavora e sforzo di evangelizzazione, inserimento nel mondo e asceti, creatività individuale e progettazione comunitaria, vicinanza ai giovani e testimonianza di valori, collaborazione nella Chiesa e appartenenza ad una comunità carismatica.

Lo specchio nel quale vedere queste tensioni e la loro armonizzazione, senza indebite mortificazioni, è Don Bosco. Le Costituzioni⁶⁴ lo descrivono come profondamente uomo e simultaneamente uomo di Dio, aperto alle realtà terrestri e ricolmo dei doni dello Spirito, capace di camminare tra le vicende di questo mondo e vivendo «come se vedesse l'Invisibile». E ci presentano, in un crescendo, l'accordo tra natura e grazia, l'armonia che si andò creando tra le sue sane tensioni e finalmente la fusione di tutte «in un progetto di vita fortemente unitario».

L'unità è una grazia inclusa nella chiamata alla vita salesiana che comporta, come ogni forma di vita, uno sviluppo unitario. Lo Spirito Santo infonde il desiderio, il gusto e l'energia per vivere la vocazione salesiana nella sua totalità come una forma di esprimere la filiazione divina nostra e dei giovani. Ma l'unità è anche il frutto di una risposta del salesiano, delle comunità e della stessa Congregazione. Richiede attenzione, discernimento, radicalità, revisione, conversione. Si tratta di far convergere tutto sul progetto: intelligenza, rapporti, piani di azione, tempo, qualifiche, affetti, arginando la dispersione. L'unità non è infatti qualche cosa di dato o prefabbricato, ma è una realtà umana e spirituale in consapevole e permanente

⁶¹ Lc 10, 21.

⁶² E. VIGANÒ, *Interioridad apostólica. Reflexiones acerca de la gracia de la unidad como fuente de caridad pastoral*. Fortín Mercedes, Ediciones Don Bosco Argentina, 1988.

⁶³ CGS20 127.

⁶⁴ C 21.

costruzione verso una maggiore ricchezza della persona, della comunità, del progetto apostolico.

Ripercorriamo i diversi ambiti dove abbiamo già sperimentato questa grazia e ne vediamo emergere continuamente la necessità perché vi appaiono sempre nuove sfide.

La grazia di unità orienta il rinnovamento della nostra Congregazione mediante il ritorno alle fonti carismatiche oltre la materialità degli avvenimenti storici delle origini. Incoraggia ad accogliere con pienezza l'autentica tradizione salesiana e a metterla in correlazione con ciò che il medesimo Spirito viene operando nel cuore dei giovani e suggerendo alla sua Chiesa. Lo Spirito che ieri si è fatto presente in Don Bosco è il medesimo che parla oggi ai Salesiani docili e attenti. Chiunque sia chiamato a discernere deve assumere questo criterio di interpretazione per comprendere ciò che lo Spirito dice oggi ad ogni Istituto religioso.

La grazia di unità presiede nella Chiesa e negli Istituti religiosi alla sintesi dell'elemento istituzionale con l'elemento profetico. Fa da ponte fra questi due aspetti che non possono restare contrapposti, né nella vita della Chiesa, né nella vita della Congregazione, né nell'esistenza del singolo salesiano. È infatti il medesimo Spirito che ispira le strutture essenziali per la vita della Chiesa e le espone, per così dire, all'impatto della profezia per mantenerle capaci di aprirsi al nuovo e ristrutturarsi dal di dentro come un corpo vivente.

Spaccature, lacerazioni, contrapposizioni distruttive evidenziano mancanza di accoglienza di un dono di Dio che va continuamente messo a frutto.

È nello Spirito e con la grazia di unità che si compongono anche le tensioni che possono sorgere tra carisma e autorità, tra obbedienza e comunione nella Chiesa e nella comunità religiosa. Tale grazia infatti alimenta in noi la sincera preoccupazione per l'unità ecclesiale; ci porta a sentire la nostra originalità carismatica e pastorale come un dono per la Chiesa, a coltivare la comunione coi vescovi e col successore di Pietro, ad ascoltare gli orientamenti e la vita della Chiesa, ad aprirci dai valori umani all'incontro con ogni esperienza religiosa ben ispirata, a tentare ogni strada per fare la verità dentro la carità anche a livello di esperienza umana.

Nella vita dei Salesiani singoli e delle comunità, infine, la grazia di unità porta al superamento positivo, in avanti e dall'alto delle tensioni cui è sottomessa la loro esistenza. Come ebbe a dire Giovanni Paolo II nel CG 23 «assicura l'inseparabilità vitale tra unione con Dio e dedizione al prossimo, tra interiorità evangelica e azione apostolica, tra cuore orante e mani operanti»⁶⁵.

Per essa non c'è autentico amore di Dio che non si traduca, per intima amorosa necessità, in generoso amore per l'uomo. Né si dà vero amore per l'uomo che non spinga a levare lo sguardo verso Dio per chiedere alla sua forza il compimento di ogni cammino e di ogni desiderio.

Così l'azione include la dimensione contemplativa e questa unisce armoniosamente la preghiera, l'impegno pastorale e la sofferenza apostolica. «La preghiera, l'azione, la passione – dice don Viganò – si riferiscono insieme e vitalmente a due poli: non c'è mai Dio senza l'uomo; non c'è mai l'uomo senza Dio»⁶⁶.

Dove tale grazia non opera, il desiderio della preghiera può portare verso intimismi, separazioni dalla comunità o dal servizio pastorale; la spinta apostolica trascina verso azioni individualistiche e disorganiche; l'evangelizzazione si limita a gruppi selettivi e a contenuti rigidamente religiosi; la professionalità educativa porta verso l'inespressività della fede.

⁶⁵ CG23 332.

⁶⁶ *Discorso conclusivo del Simposio della Famiglia Salesiana su Don Bosco Fondatore*, ACG 329, p. 44.

Don Bosco – osserva don Viganò – «contempla sempre Dio, in quanto è il più grande innamorato dell'uomo»⁶⁷. E la grazia di unità vuole sottolineare l'unità profonda, che deriva – al cuore e all'azione dell'apostolo – dal contemplare Dio innamorato dell'uomo.

9. Educare evangelizzando, evangelizzare educando

(ACG 290. 296. 337. 343)

La grazia di unità intende porre rimedio al rischio di fratture dentro il cuore e la vita del salesiano, di cui sono segno dicotomie di varia natura. Ma intende anche rispondere ad un altro pericolo oggi incombente: quello del divorzio tra evangelizzazione ed educazione. Il tema è importante. L'educazione della gioventù, infatti, non solo non è di fatto vincolata alla evangelizzazione, ma ne viene da alcuni di proposito separata, perché considerata un settore culturale con sviluppo autonomo. Di conseguenza c'è anche chi cerca risultati sul fronte dell'evangelizzazione, ma tende a ridurre questa all'ambito catechistico rivolgendola solo a gruppi ridotti. Occorre invece promuovere educando, educare evangelizzando, santificare educando.

Che l'azione salesiana comprendesse i due aspetti, educazione ed evangelizzazione, che guardasse all'orizzonte umanistico e a quello soprannaturale; che fosse una sintesi di processi di promozione umana e insieme di approfondimenti della vita cristiana, l'aveva affermato ripetutamente il CG 21⁶⁸. Di queste due dimensioni aveva ribadito l'interna reciproca lievitazione fino a costituire un unico progetto con percorsi e traguardi diversi adeguati ai singoli. Per descrivere tale l'unità lo stesso Capitolo coniò espressioni come «promozione integrale cristiana», «umanesimo salesiano integrale», «educazione liberatrice cristiana»⁶⁹. O, riprendendo le formule semplici di Don Bosco, propose di formare il buon cristiano e l'onesto cittadino mediante la crescita in sanità, sapienza e santità. Sulla medesima linea si è mosso il CG 23, integrando in un unico itinerario le esperienze umane del giovane e il senso evangelico e facendone uno stile tipico di santità giovanile.

Per riuscire a rendere operativa questa intenzione in ogni contesto e iniziativa si richiede non solo professionalità e tecnica ma spiritualità. «Di fatto, nella mente di Don Bosco e nella tradizione salesiana il Sistema preventivo tende sempre di più a identificarsi con lo spirito salesiano: è insieme pedagogia, pastorale e spiritualità che associa, in un'unica esperienza dinamica, educatori (come singoli e come comunità) e destinatari, con atteggiamenti e comportamenti nettamente caratterizzati»⁷⁰.

La distinzione, l'interrelazione, la fusione esistenziale delle due dimensioni presenta esigenze a diversi livelli.

Un primo livello è quello della mentalità degli educatori. Alla radice della loro visione educativa devono agire alcuni convincimenti: l'esemplarità di Cristo che nella persona divina assume e trasforma l'umano, la vocazione di ogni uomo a diventare armoniosamente e unitariamente figlio di Dio e figlio dell'uomo, il bisogno della grazia per realizzare in pienezza la propria umanità; la rivelazione come svelamento del senso dell'esistenza umana perché illumina l'origine e il destino dell'uomo e ne sorregge il cammino. E d'altra parte il valore della esperienza umana, l'invocazione che si nasconde nelle domande giovanili e negli avvenimenti storici, la valenza teologale dei cammini educativi attraverso i quali passa normalmente la grazia della redenzione che genera l'uomo nuovo.

⁶⁷ R. GIANNATELLI, *Don Bosco: attualità di un magistero pedagogico*. Roma, LAS, 1987, p. 12.

⁶⁸ Cf. CG21 80.

⁶⁹ Cf. CG21 81.

⁷⁰ Cf. CG21 96.

Se da una parte si riconosce esplicitamente il contributo sostanziale che grazia e rivelazione danno per la crescita dell'uomo, dall'altra si tiene desta l'attenzione verso la situazione del destinatario, per imboccare i sentieri della pazienza quotidiana, della gradualità che accetta di muoversi a misura di ragazzo.

C'è poi un secondo livello: quello dell'esperienza personale dell'educatore. Nella sua mente si opera per primo la sintesi tra cultura e Vangelo, quando egli sa collocarsi di fronte a fatti di esistenza e correnti culturali valutandoli conformemente a criteri evangelici per assumere il positivo, contestare l'ambiguo e correggere il negativo. È nella sua esistenza che si va facendo l'integrazione tra fede e vita con la valorizzazione di tutto quanto è umano, nobile e buono e allo stesso tempo con l'apertura alle prospettive insolite di Cristo.

C'è poi il livello della prassi educativo-pastorale, dove i processi di educazione ed evangelizzazione non si giustappongono né si impostano come cammini successivi reciprocamente esclusivi. Non si delegano a responsabilità distinte e incomunicanti. Semplicemente si educa, ma da credenti. Si evangelizza, ma da educatori secondo la situazione dei giovani. Le due cose le fanno tutti singolarmente e in comunità, perché si tratta di comunicazione di vita piuttosto che di ruoli o di compiti didattici. Le due dimensioni si congiungono in forma libera e variabile, perché comprendono la testimonianza degli educatori, i suggerimenti dell'ambiente, l'ascolto degli interrogativi dei giovani, la disponibilità al dialogo. Così come sull'altro versante, quello dell'evangelizzazione, senza ordine rigido vengono offerti l'annuncio evangelico, la proposta di fede, il cammino catechistico, la vita nella grazia, l'impegno, la spiritualità.

Da ultimo, c'è il livello dell'organizzazione che a questa unità deve anche ispirarsi assicurando l'identità cristiana e il carattere educativo della struttura e dei progetti. Non importa se tale identità non si può proporre ancora in forma esplicita e totale (come nei paesi in cui la maggioranza dei giovani professano religioni diverse) o la si esprime solo nei suoi elementi più semplici (come in molte forme di ricupero). Importante è che non sia solo formale o istituzionale, ma diventi operante e raggiunga il cuore delle persone e illumini le questioni di vita e di cultura. Solo così infatti il Vangelo diventa profezia, fonte di gioia ed energia.

Nella lettera sul Progetto Educativo Pastorale, don Egidio Viganò, per conservare l'identità evangelizzatrice delle iniziative educative raccomandava di mantenere chiaro il fine ultimo dell'educazione secondo lo stile di Don Bosco. Ogni fine intermedio nella mente del salesiano viene ordinato al compimento della vocazione del giovane che è la conoscenza e comunione con Dio. Per questo bisogna orientare positivamente tutto il processo educativo a Cristo, scavando nel significato delle esperienze umane e portando ad esse la luce del Vangelo. Giova perciò attivare la coscienza critica su valori e correnti di pensiero, in un'ora di pluralismo come è l'attuale.

Simultaneamente, per assicurare lo stile educativo nella nostra opera di evangelizzazione egli indica la sollecitudine positiva per le aree, iniziative e istituzioni culturali. Esse, anche se offrono oggi una possibilità di evangelizzazione diversa dal passato, ci mettono sul terreno fecondo dell'umano che è naturalmente aperto alla parola di Dio. Bisognerà dunque legare profondamente il Vangelo con la cultura e, possiamo aggiungere, la fede con i problemi della vita e viceversa. Ed è proprio ciò che postula un senso realista della gradualità e la concretezza delle mediazioni educative, come la comunità, il piano di attività, la testimonianza e la parola degli educatori.

10. Immacolata Ausiliatrice

(ACG 289. 309. 322)

Ogni volta che nasce un carisma, come in tutte le iniziative dello Spirito Santo, è interessata la maternità di Maria. Ma nella nostra esperienza storica ciò appare in forma singolare fino a non poter concepire la formazione della nostra prassi pastorale senza la presenza di Maria, né il maturare della nostra spiritualità senza la contemplazione della sua figura. La devozione all'Ausiliatrice risulta un fattore integrante del fenomeno salesiano, entra a far parte vitale della sua totalità in modo tale che sarebbe assurdo isolare l'uno dall'altro. C'è uno strettissimo interscambio vitale, un'intima vincolazione, un profondo rapporto sia con la missione salesiana che con lo spirito del nostro carisma⁷¹. Se essa è all'origine dell'itinerario di Don Bosco come grazia, è pure il punto terminale del suo cammino di crescita, la maturità del suo vasto progetto apostolico, la sintesi concreta delle varie componenti della spiritualità e la fonte vitale del suo dinamismo e della sua fecondità⁷².

Ciò ha le sue ragioni ultime nell'avvenimento di Cristo e nella nostra appartenenza alla sua comunità, la Chiesa, attraverso la fede. Infatti è dalla vetta pasquale e dalla prospettiva della risurrezione, quella di Cristo e quella nostra, che noi guardiamo la nostra relazione con la Vergine Maria, Madre di Dio. A partire dall'annunciazione si è creato un rapporto di maternità fra Maria e Gesù che non viene meno, ma si trasfigura nel momento in cui Egli assume la sua missione e compie la sua morte. E così la maternità di Maria acquisisce nuovi significati nel momento redentivo per eccellenza, nella vita della Chiesa e nella sua assunzione al cielo. «Credere nella risurrezione, e affermare che Maria è, con il suo Figlio, assunta in cielo non significa che Essi vivono su un astro lontano, da cui potrebbero raggiungere la terra con qualche viaggio straordinario da astronauti; significa invece che sono veramente vivi, presenti ed operanti nel nostro mondo attraverso la nuova realtà pasquale della Risurrezione»⁷³.

La rivelazione di questo mistero viene mediata per noi dall'esperienza spirituale di Don Bosco e dagli avvenimenti che sono all'origine del carisma salesiano. In essi Maria appare come una presenza emergente percepita e accolta, come una mediazione materna costante, fino a venir indicata come la «Maestra» della nostra prassi educativa e della nostra vita spirituale.

La vocazione viene rivelata a Don Bosco mediante l'intervento e la parola di Maria. Della sua missione Ella gli indica il campo, la finalità, il metodo. Ne diventa l'Ispiratrice. Così la sua opera giovanile nascerà il giorno dell'Immacolata e crescerà puntellata da coincidenze e avvenimenti di significato mariano che avvengono dentro le mura dell'oratorio e nello spazio più grande della Chiesa. L'esperienza oratoriana sfocia nella Congregazione salesiana, Valdocco culmina nel santuario; il riferimento all'Immacolata si arricchisce con quello di Ausiliatrice. Don Bosco, conoscitore diretto di tutta l'evoluzione, vede il filo che collega le diverse fasi: «Tutto ha fatto Lei». E anche per il futuro è sicuro che: «La Santa Vergine continuerà a proteggere la nostra Congregazione e le opere salesiane, se noi confermeremo la nostra fiducia in Lei e continueremo a promuovere il suo culto»⁷⁴.

L'esperienza di Don Bosco porta a fissare lo sguardo sulla persona viva di Maria mediante due rappresentazioni o titoli in cui vediamo particolari significati. L'Immacolata parla della presenza fecondante dello Spirito, della disponibilità al progetto di Dio, della rottura col peccato e con tutte le forze che lo sostengono, della totalità della consacrazione. Nell'o-

⁷¹ Cf. ACS 289, p. 29.

⁷² Ibid., p. 30.

⁷³ ACS 289, p. 6.

⁷⁴ Dal Testamento spirituale di Don Bosco; cf. ACG 337; 339.

ratorio ispirò l'apertura al soprannaturale, la pedagogia della grazia, la delicatezza di coscienza, gli aspetti materni dell'accompagnamento educativo. Lasciò il segno nella festa dell'Immacolata, nella Compagnia dell'Immacolata una specie di prova della Congregazione salesiana, nel tipo di santità di Domenico Savio, che appare oggi come l'antesignano della spiritualità giovanile salesiana.

Un'altra costellazione complementare di significati si concentra attorno all'Ausiliatrice. Essa ricorda la maternità di Maria riguardo a Cristo e alla Chiesa, il sostegno di Maria al popolo di Dio nelle vicende storiche, la sua collaborazione nell'opera di salvezza e, di conseguenza, la sua funzione nell'incarnazione del Vangelo tra i popoli («Stella dell'evangelizzazione»)⁷⁵, la mediazione della grazia per ogni cristiano e comunità.

Infonde in noi il senso della Chiesa, l'entusiasmo per la missione, l'audacia apostolica che ebbe la sua manifestazione nella costruzione del Santuario e nelle partenze missionarie, la capacità di congregare forze per il Regno, evidenziata dal sorgere della Famiglia Salesiana.

Entrambe le ottiche, quella dell'Immacolata e quella dell'Ausiliatrice, ci danno come un'icona della nostra spiritualità, che stimola alla carità pastorale, all'interiorità apostolica. La missione di Maria, infatti, comincia con un'apertura allo Spirito, muove dalla fede e si nutre, come appare nel *Magnificat*, della contemplazione degli avvenimenti della salvezza. Si esprime e si sviluppa poi in un servizio incondizionato alla crescita di Cristo, della comunità cristiana, del mondo.

È dunque per noi richiamo e stimolo a sviluppare le due dimensioni in stretta unità e vicendevole comunicazione. Lei infatti unisce la verginità e la maternità; nel suo grembo il divino si congiunge con l'umano; generando Gesù uomo, viene ad essere genitrice di Dio. Educare Gesù vorrà dire creare le condizioni umane perché il Verbo abbia piena espressione temporale e si radichi nell'umanità. Contemplazione e azione vanno in Lei dunque non solo di pari passo, ma consapevolmente fuse. Il sì al Padre è sempre un sì per la salvezza del mondo. «La grazia di unità in noi ha un indispensabile aspetto mariano, che illumina l'interiorità apostolica e l'accompagna nella sua crescita. Sarebbe mancanza di obiettività riflettere sulla nostra consacrazione religiosa, senza fissare l'attenzione nella pienezza interiore e nella maternità di Maria»⁷⁶.

Fatti salvifici e vicende carismatiche, dunque, immettono ciascun salesiano in un ambito dove Maria già è presente come Madre. Come ne esprimiamo la consapevolezza e l'accoglienza?

In primo luogo coltivando con Lei una relazione personale, che si fonda nella meditazione degli avvenimenti salvifici, della loro luce e significato: l'annunciazione, Cana, il Calvario, la Risurrezione, il cenacolo; si alimenta con l'attenzione alla vita ecclesiale, dove si sente la sua presenza; si esprime nell'atteggiamento filiale che ispira le diverse pratiche mariane. Dicono al riguardo le nostre Costituzioni: «Nutriamo per Lei una devozione filiale e forte»⁷⁷.

Ma la relazione personale si riversa sull'impegno educativo e dà a questo il suo colore salesiano. Sul versante della proposta educativa porta verso l'attenzione alla vita di fede e di grazia, alla quale Maria genera ogni giovane; suggerisce di iniziare i giovani ai rapporti filiali con Dio che si manifestano nella pronta risposta alle sue ispirazioni e nel senso del peccato; infonde fiducia nella misericordia del Padre e nella forza redentrice di Cristo.

⁷⁵ Cf. EN 82.

⁷⁶ Cf. E. VIGANÒ, *Interioridad apostólica*, p. 82.

⁷⁷ C 92.

Sul versante del metodo, Maria suggerisce l'assistenza piena di comprensione, il sostegno alla vita che cresce, la capacità di coltivare i germi, la speranza. La fusione di entrambi costituisce il sistema preventivo, che è nato e cresciuto alla scuola spirituale di Maria: «Ispirato da Maria, che gli fu Maestra, Don Bosco visse nell'incontro con i giovani del primo oratorio un'esperienza spirituale ed educativa che chiamò sistema preventivo»⁷⁸.

Da ultimo c'è il campo della pastorale popolare. Comporta l'attenzione all'esperienza religiosa, la cura della pietà mariana, l'ascolto delle invocazioni del popolo di Dio, inteso in senso ampio. Bisogna, in primo luogo, rendersi capaci di percepire le sue ansie e speranze; suscitare e poi sostenere la fede mediante espressioni incarnate nella sua cultura. Nei contesti popolari i Salesiani educano la gioventù, si impegnano nell'evangelizzazione, appoggiano la promozione, collaborano alla cultura. Promuovono dunque la devozione a Maria, attenti a quattro prospettive: valorizzare il patrimonio di religiosità popolare e i valori umani e cristiani che essa porta; assumere la svolta culturale odierna che suggerisce di illuminare i nuovi interrogativi sulla persona, sul ruolo della donna, sui fondamenti e la funzione della fede e altri simili; ispirarsi agli orientamenti del Concilio Vaticano II, che proclama, nel contesto attuale, il messaggio evangelico su Maria; mettere in atto mediazioni catechistiche, culturali e celebrative per radicare nel popolo il senso della presenza di Maria.

Ci sono tre raffigurazioni della sintesi che abbiamo esposto. La prima è un fatto storico: la costruzione della Basilica di Valdocco; la seconda è una rappresentazione pittorica: il quadro dell'Ausiliatrice all'altar maggiore, i cui motivi sono stati suggeriti dallo stesso Don Bosco; la terza è la preghiera di affidamento che recitiamo ogni giorno: Immacolata Vergine Ausiliatrice, Madre della Chiesa.

* * *

La spiritualità, che risulta da queste energie interagenti, viene concentrata da don Viganò nell'espressione «*cuore oratoriano*». Esso è attribuito a Don Bosco, che si dedicò all'educazione dei giovani «con fermezza e costanza, fra ostacoli e fatica; non diede passo, non pronunciò parola, non mise mano ad impresa alcuna che non avesse di mira la salvezza della gioventù»⁷⁹. Evoca la sua esperienza pastorale originale, normativa del carisma, non tanto nella sua materialità ma nel suo spirito. Ricorda la prassi che ne ebbe origine e ciò che comporta nella persona degli educatori.

La stessa espressione viene pure riferita al salesiano singolo di tutti i tempi, in quanto predilige i giovani come il suo campo di lavoro, si sente da Dio inviato ad essi, è capace di farsi amare attraverso la bontà, colloca le persone al centro dei suoi progetti, è creativo nel rispondere ai bisogni e alle domande dei giovani⁸⁰.

Il cuore oratoriano si manifesta nel desiderio ardente di rivelare Gesù come via, verità e vita, far gustare la sua grazia, aprire alle vocazioni di impegno, accompagnare verso la santità. Comprende l'entusiasmo interiore per Cristo Pastore, la vibrazione interna per la sua opera di salvezza, la capacità di unirsi a Dio e vederlo nei giovani.

In una parola, il cuore oratoriano assume i tratti della risposta generosa alla vocazione, della consacrazione apostolica, dell'interiorità pastorale, del *da mihi ananas*, del *studia di farti amare*, della "grazia di unità", dell'amore a Maria Ausiliatrice dei cristiani, Madre dei giovani. Rappresenta l'identità o fisionomia del salesiano colta al vivo e in azione, nel suo ambiente tipico, nelle sue tensioni e nel suo orientamento fondamentale, nel contenuto ma

⁷⁸ C 20.

⁷⁹ C 21; cf. ACG 321, p. 15; ACG 326, p. 6.

⁸⁰ Cf. ACG 334, p. 34; ACG 352, p. 25.

anche nella vivacità emotiva. «È la condizione salesiana dalla prima professione all'ultimo respiro»⁸¹.

Cuore, piuttosto che indicare solo la parte, come di solito avviene nelle nostre lingue, assume il senso totale ed esistenziale che ha nella Bibbia. Il cuore dell'uomo è la fonte stessa della sua personalità cosciente, intelligente e libera, dove hanno origine, in forma spesso misteriosa, e maturano le sue scelte decisive, dove si annida la sua bontà o malizia⁸², risuona la legge non scritta e si fa sentire l'azione di Dio; dove Maria conservava la Parola e la meditava⁸³. Perciò si afferma che l'uomo vede le apparenze, ma Dio conosce ciò che si nasconde nel cuore; che l'uomo ha bisogno di un cuore nuovo per ascoltare e seguire Dio, e Dio promette di cambiargli il cuore di pietra in un cuore di carne.

Oratoriano comprende il carisma, la vocazione personale e l'esperienza storica salesiana vissuta con fedeltà dinamica.

A questo nucleo della nostra spiritualità ci riportano gli impegni operativi che abbiamo assunto e quelli che ci accingiamo a sviluppare nel prossimo futuro. Ce lo ricorda l'*Instrumentum laboris* del Sinodo: «Si auspica - diceva - una ripresa della spiritualità, specie nella vita apostolica attiva, non solo al fine di rendere più incisiva la sua missione, ma anche per rendere possibile la stessa vita consacrata in un mondo che sembra diventato impermeabile all'opera di evangelizzazione e che richiede delle solide personalità spirituali che evangelizzino con il fervore dei santi»⁸⁴.

Tale è pure il messaggio di don Viganò.

Ve lo affido di nuovo con fiducia e vi saluto nel Signore, chiedendovi una preghiera per il prossimo CG 24.

⁸¹ ACG 334, p. 41.

⁸² Cf. Lc 6,45.

⁸³ Lc 1,19; 2,51.

⁸⁴ Cf. SINODO DEI VESCOVI. ASSEMBLEA SPECIALE PER L'AFRICA 1994, *Assemblea speciale per l'Africa. Instrumentum laboris: la Chiesa in Africa e la sua missione evangelizzatrice verso l'anno 2000*. Bologna: Edizioni Dehoniane, 1993, n. 86.

50. «VERSO UNA SINERGIA AMPIA, CONDIVIDENDO MISSIONE, SPIRITO E PROGETTI A SERVIZIO DEI GIOVANI»

Vecchi, J.E., Rettor Maggiore, «*Verso una sinergia ampia, condividendo missione, spirito e progetti a servizio dei giovani*». Conferenza stampa a conclusione del CG 24. Roma, 17 aprile 1996.

1. Il CG 24. - 2. Lo sguardo ai giovani. - 3. Un nuovo soggetto educativo. - 4. Un nucleo dinamizzante. - 5. Un impegno, una cultura comune, una solidarietà.

1. Il CG 24

La Società salesiana, fondata da San Giovanni Bosco per l'educazione dei giovani, conta oggi con 89 province in 118 nazioni. Ogni sei anni si raduna in una assemblea straordinaria, composta dai superiori provinciali e da delegati eletti dalle assemblee locali. È una *costituente* con poteri per modificare gli Statuti che regolano la vita e della Congregazione e il funzionamento dei suoi organismi di governo. Inoltre elegge a maggioranza le autorità della Società per un periodo di sei anni, durante il quale non sono previste crisi di governo. Questo governo si compone del Rettor Maggiore, di un suo Vicario e un Consiglio di 12 membri. L'assemblea straordinaria traccia poi il programma di massima per il sessennio, che dovrà essere realizzato in forma decentrata secondo le possibilità e caratteristiche delle diverse Regioni. Un federalismo operativo con unità politica e coordinamento istituzionale.

La nostra 24a assemblea mondiale (il suo nome tecnico è Capitolo Generale) finirà fra tre giorni, dopo due mesi di lavoro. I rappresentanti, con diritto a interventi orali e voto, erano 209. Hanno partecipato anche, come invitati, dei laici, dato che il programma previsto per il prossimo sessennio si riferisce principalmente a loro.

Dopo aver ascoltato la relazione iniziale sullo stato della Congregazione, che fa il punto su forze disponibili, numero e situazione delle opere, urgenze sentite nella presente condizione della Chiesa e del mondo e opportunità di interventi, ha lavorato per concordare criteri e linee operative sul coinvolgimento e partecipazione dei laici nella missione iniziata da Don Bosco. Per questo si è articolata in commissioni e ha avuto un totale di ---- sessioni plenarie

2. Lo sguardo ai giovani

Al centro dell'attenzione sono stati i giovani: le loro attese, le loro situazioni, i loro problemi. Corrispondeva alla vocazione e alla tradizione salesiana. È stato questo l'impegno di Don Bosco a Torino; ed è questa la consegna che i salesiani portano dappertutto.

Il nostro campo giovanile si presenta oggi vasto e diversificato. Comprende oggi giovani dei cinque continenti, inseriti in contesti socio politici e culturali diversi. Essi sono come una finestra aperta sul mondo; una radiografia, nella quale si vedono gli aspetti positivi e le carenze della società.

Dappertutto la condizione dei giovani presenta delle pressanti sfide educative, che richiedono fiducia nelle loro risorse e nella fecondità dello sforzo educativo, ma anche capacità di intervento.

Il primo di questi fenomeni è la povertà estrema. La carenza delle condizioni economiche minime compromettono definitivamente la dignità della persona e lo sviluppo delle loro energie. Si tratta di un danno irreparabile per le persone e per la società. La presenza e l'aiuto ai ragazzi e giovani è lì più urgente che mai. Noi ci orientiamo di preferenza verso i paesi cosiddetti poveri. Gli ultimi 15 anni hanno rappresentato uno sforzo per triplicare le

presenze in Africa, per arrivare a paesi asiatici che escono da situazioni difficili come la Cambogia. In America Latina, l'opera, già fondata nel secolo scorso, si muove verso le aree di povertà.

Ma anche nelle società cosiddette sviluppate crescono l'emarginazione e i problemi giovanili. Alla radice c'è la solitudine, per l'indebolimento dei rapporti familiari, il declino di una certa solidarietà sociale, l'incertezza del futuro, la labilità dei valori e convinzioni collettive, la inadeguatezza delle istituzioni e programmi educativi tradizionali.

Lo troviamo diffuso e presenta molti volti. Danno però fiducia la disponibilità di tanti giovani a coinvolgersi in iniziative di bene e la risposta favorevole della grande maggioranza a gesti di interessamento e amicizia. Essi dunque vengono ad essere per noi non solo destinatari di servizi, ma anche collaboratori.

L'aiuto molteplice nelle forme converge su un criterio: incontro, vicinanza, compagnia, sostegno per progettare la vita, ragioni per sperare e lottare, amicizia e ambienti che aiutano i singoli a emergere dai condizionamenti e a mettere a frutto le proprie energie.

3. Un nuovo soggetto educativo

La situazione dei giovani non può essere affrontata soltanto negli ambienti educativi tradizionali. C'è oggi un collegamento stretto tra problemi giovanili, ambiente sociale, spazio della comunicazione e politiche di ogni tipo, ma specialmente quelle che riguardano la prevenzione, la famiglia, lo sviluppo delle risorse umane, l'occupazione, l'educazione nelle sue diverse forme.

Ci vuole oggi un nuovo *soggetto educativo*: Più numeroso, più consapevole, più corresponsabile, più articolato, meglio collegato per ciò che riguarda finalità e intenti.

Individuarlo e proporlo è stato il lavoro del nostro CG 24. Questo soggetto sono le comunità educative aperte a famiglie, collaboratori vari e territorio; ad essi si collega una rete di rapporti quasi sommersa nel sociale con possibilità di azione a più vasto raggio, che e il Movimento salesiano come aggregazione anche plurireligiosa e plurideologica sinceramente e disinteressatamente preoccupata dei giovani: un'unica realtà che associa, nello stesso sforzo, religiosi consacrati, uomini e donne, persone che vivono la spiritualità salesiana in diversi stati e altre che simpatizzano con Don Bosco e con il lavoro di educazione dei giovani.

4. Un nucleo dinamizzante

All'interno di questo movimento la grande novità la costituiscono il ruolo e lo spazio dei *laici*. Coloro che vivono l'esperienza cristiana nelle realtà del mondo, cercando di lievitare col senso etico e con lo spirito del Vangelo. Sono già numerosi nelle iniziative salesiane e danno un contributo notevole di competenza e generosità. Vivono come dal di dentro i fenomeni positivi e negativi della società. I problemi che incidono sulla famiglia e sulla gioventù toccano la loro pelle e la loro coscienza in ogni momento.

Ci sono tra di essi molte possibilità da scoprire, molte capacità da sviluppare, molte disponibilità da mettere a frutto. L'esperienza già fatta è per noi non solo positiva, ma rivelatrice. La Chiesa poi spinge su questo fronte soprattutto con due degli ultimi Sinodi. Molti possono venir ancora coinvolti, e con quelli che si coinvolgono ci sono aree e progetti da gestire con maggiore corresponsabilità.

Ciò ha portato a pensare a un motore, indicato con una parola chiave: nucleo animatore. Non è un ruolo ufficiale. Ma un entusiasmo e una qualifica che si mette a servizio della crescita e operatività di tutti: una locomotiva. Diffusione dell'idea, stimolo alla collabora-

zione, comunicazione con i mezzi e nelle forme più moderne, proposte di formazione e intervento sono necessari per far convergere tutte le grandi capacità e le briciole di buona volontà. Tale è il compito del nucleo animatore.

In esso ci sono certamente i Salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice, i membri della Famiglia Salesiana, ma entrano tutti coloro che sono disposti a "smuovere", a svegliare, a creare mentalità e cultura educativa.

5. Un impegno, una cultura comune, una solidarietà

Alla crescita e al ricupero dei giovani servono iniziative e istituzioni. Con esse si pensa di continuare soprattutto nei campi della preparazione al lavoro, nell'oratorio con le sue molteplici possibilità e negli interventi diversificati nell'area del disagio. Ma non di meno, serve una cultura che ricupera la responsabilità degli adulti riguardo alla comunicazione di valori alle nuove generazioni. E che individui e metta in atto gli atteggiamenti e le modalità che rendono possibile il dialogo coi giovani.

Il Movimento salesiano si ispira ad una prassi accumulata in 150 anni e ormai approfondita soprattutto ad opera della nostra Facoltà di Scienze dell'Educazione: è quella che Don Bosco chiamò Sistema preventivo. Si ispira a una grande fiducia nelle risorse del giovane e nella forza della presenza di Dio in lui. Lo accoglie personalmente attraverso l'ascolto, l'aiuto e l'amicizia. Ma lo inserisce anche in un ambiente ampio, fatto di rapporti e di attività. Così stimola soprattutto la crescita della ragionevolezza, della capacità di agire, del cuore e della coscienza. E intende essere propositiva, aiutando a distinguere e assumere valori e a progettare la vita, partendo dal punto in cui i ragazzi si trovano. Tra le proposte, quella della fede e al centro, considerata la più feconda e ispirante.

Il programma di questi anni è dunque verso una sinergia ampia, condividendo missione, spirito e progetti a servizio dei giovani.

51. L'INVOCAZIONE DI EDUCAZIONE NELLA SOCIETÀ ATTUALE

Vecchi, J.E. *L'invocazione di educazione nella società attuale* in NPG 5 (1996), p. 7-20.

1. Una fiducia condivisa. - 2. Ripartire dagli ultimi. - 3. Una nuova educazione. - 4. Complessità e libertà. - 5. Soggettività e verità. - 6. I buoni cristiani. - 7. Testimoni e mediatori della verità. - 8. Monitoraggio educativo nella vita pubblica. - 9. Scommettere sulla verità della persona.

È difficile ascoltare oggi un discorso su qualsiasi problema dell'uomo o della società che non finisca indicando l'educazione come via definitiva di soluzione. La nostra epoca si caratterizza per la fiducia nell'educazione e perciò per uno sforzo per estenderla a tutti. Cerca di adeguarla costantemente alle sfide che sorgono nel campo del lavoro, delle conoscenze e dell'organizzazione sociale. L'affida sempre di più a istituzioni specializzate, la centra sempre di più sulla comunicazione culturale, l'informazione scientifica e la preparazione professionale. La responsabilità su di essa appare sempre più distribuita, condivisa tra famiglia, società e Stato.

1. Una fiducia condivisa

Nel decorrere del tempo sono aumentate le agenzie educative ed è possibile ancora moltiplicarle, grazie alla diversificazione della domanda e al principio di libera iniziativa che si va affermando in ogni ambito.

La ricerca pedagogica va qualificando programmi, strutture e metodologie. Così l'educazione è diventata fenomeno sociale, diritto riconosciuto e aspirazione di ogni persona. Le questioni che la riguardano sono diventate problemi di tutti. Interessano i ceti dirigenti e imprenditoriali, il cittadino comune, l'opinione pubblica. In sostanza è un riconoscimento del valore unico della persona e della sua centralità nell'evolvere delle culture, della vita sociale e degli stessi processi di produzione.

Da parte della Chiesa la preoccupazione non è stata minore né gli orientamenti meno abbondanti. Il suo intervento appare determinante in molti contesti quanto all'estensione e alla qualità umana dell'educazione. L'interno rapporto che c'è tra evangelizzazione ed educazione la porta ad assumere quest'ultima non come un impegno opzionale ma come il cuore stesso della sua missione: si sente e vuole essere educatrice dell'uomo.

La Chiesa invita e aiuta a discernere il bene, ad aderire alla verità e a crescere nella libertà in ogni sua attività: nell'annuncio, nella liturgia, nel servizio, nella testimonianza. Ma anima pure un vasto impegno di educazione intenzionale, cioè di accompagnamento sistematico delle nuove generazioni per una loro integrale crescita umana e cristiana.

L'espressione più cospicua di tale impegno sono i santi che hanno fatto del compito educativo la manifestazione della loro scelta preferenziale di Dio, l'esercizio quotidiano dell'amore all'uomo e la via della propria santificazione. E dietro di loro gli istituti e i movimenti ecclesiali per i quali l'educazione costituisce una missione e uno stile. Essi intendono così rispondere alle aspirazioni profonde delle persone, particolarmente le più povere, inserirsi nell'attuale movimento storico e assumere l'invito per una nuova evangelizzazione.

2. Ripartire dagli ultimi

Abbiamo però l'impressione che, per quanto riguarda l'educazione, ci sia una distanza tra aspirazioni e possibilità, tra dichiarazioni e adempimenti, tra intenzioni e realizzazioni, tra diritto riconosciuto e diritto garantito.

Ciò si avverte di più in alcuni contesti.

La prima invocazione da raccogliere è dunque quella che si solleva dove mancano i servizi minimi, le condizioni indispensabili.

Alle soglie del terzo millennio il deserto educativo, come quello geografico, non si riduce ma si estende. Il nostro sguardo va al mondo diventato un villaggio per la comunicazione a tempo reale e per l'interdipendenza tra persone fisicamente lontane. Ad essa richiamano gli ultimi documenti ecclesiali: «Gli impegni prioritari sono quelli che riguardano la gente tuttora priva dell'essenziale»¹.

Il villaggio globale per i cristiani non è soltanto uno spazio dove vendere o fare turismo, ma indica le nuove dimensioni della solidarietà umana.

Le possibilità di educazione si riducono drammaticamente in assoluto e rispetto all'aumento della popolazione, in vaste aree del mondo.

I conflitti interni, il crollo dei servizi, una amministrazione disestata e vorace, il degrado sociale e politico causano un sottosviluppo progressivo, la cui prima vittima è la gioventù.

Ma le possibilità di educazione si contraggono anche, riguardo alle domande, nelle società avanzate, a più velocità. In esse il numero degli esclusi aumenta.

Lo producono l'immigrazione ma anche l'impoverimento di alcuni ceti, la crisi della famiglia, il venir meno della solidarietà sociale che penalizza coloro che partono sfavoriti o non reggono il passo, la mancanza di offerte educative che corrispondano alla situazione dei diversi soggetti.

L'insufficienza si manifesta nella dispersione scolastica, la mancanza di sostegno familiare, le molteplici forme di devianza, la disoccupazione giovanile, la manovalanza precoce della criminalità.

Da queste realtà si solleva l'invocazione più forte.

C'è bisogno di condividere i beni fondamentali dell'educazione, di ridistribuire attenzione, tempo e risorse a beneficio di coloro che oggi ne sono carenti in ogni singola società e nel contesto mondiale.

Altrimenti capiterà ciò che avviene col cibo. Dopo esserci preoccupati di produrre il massimo, paghiamo perché venga distrutto.

Se il mondo è la dimensione in cui si devono pensare oggi i problemi perché è l'unica che consente una soluzione reale, questa prospettiva diventa privilegiata.

3. Una nuova educazione

Ma possiamo immaginare uno scenario in cui la maggior parte delle persone, volendolo, ha accesso ad un'educazione sufficiente. Il problema «sociale» dunque con tutti i suoi elementi – strumenti giuridici, strutture, stanziamenti, servizi, meccanismi distributivi – è per ipotesi risolto o tenuto sotto attenzione.

L'invocazione riguarda una nuova qualità. Infatti il moderno entusiasmo per l'educazione, pur rappresentando globalmente un fatto positivo, non è senza ambiguità riguardo ad impostazioni di fondo e orientamenti pratici.

Il progresso delle conoscenze, le nuove tecnologie, l'attuale assetto sociale portano spesso a riferire la nuova qualità dell'educazione ad una aggiornata preparazione professionale e alla possibilità di un inserimento nel sistema socioeconomico.

¹ CEI, *La Chiesa e le prospettive del Paese*, 1982, n. 4: Evangelizzazione e testimonianza della carità.

Senza negare il valore di tali aspetti convenientemente integrati, la qualità ci porta a pensare una realtà più totale: come formare e attrezzare la persona perché emerga dai condizionamenti tipici del nostro tempo e della nostra cultura e riesca a informare con le sue ricchezze i processi storici di cui siamo attoniti testimoni e a volte partecipi incerti.

Educare – si è detto – è aiutare ciascuno a diventare pienamente persona attraverso l'emergenza della coscienza, lo sviluppo dell'intelligenza, la comprensione del proprio destino. Attorno a questo nodo si raccolgono i problemi e si scontrano le diverse concezioni dell'educazione.

Si avverte oggi una specie di scompensamento tra libertà e senso etico, tra potere e coscienza, tra progresso tecnologico e progresso sociale. È stato sovente indicato con altre espressioni: la corsa all'avere e la disattenzione verso l'essere, il desiderio di possedere e la incapacità di condividere, il consumare senza riuscire a valorizzare.

Sono polarità piene di energie, se la persona riesce a comporle. Sono distruttive, se si cambia la gerarchia e soprattutto se quella principale viene negata o appiattita. Fattori strutturali, correnti culturali, forme di vita sociale possono spingere fortemente in una direzione. L'educazione richiederà sempre un atteggiamento positivo di discernimento, proposta e profezia.

4. Complessità e libertà

Molti hanno l'impressione che viviamo in un mondo estremamente confuso per quanto riguarda ciò che è bene e ciò che è male. I sociologi parlano di complessità, una situazione sociale e culturale dove sono molti i messaggi, molti i linguaggi con cui tali messaggi vengono comunicati, molte le concezioni di vita che vi stanno alla base, molte, diverse e autonome le agenzie che se ne fanno promotrici, innumerevoli e incompatibili gli interessi che le spingono. E non c'è un'autorità visibile capace di proporre autorevolmente e far accettare una visione comune del mondo e della vita umana, un sistema di norme morali, una visione dell'esistenza, un «listino» di valori comuni.

Sembra questa una situazione esterna alla persona. Invece causa o almeno provoca in essa sensazioni insolite in parte di liberazione in parte di disorientamento; porta ad una modalità di rapporti che diventano più numerosi e meno stabili. Modifica il senso delle appartenenze e adesioni, anch'esse plurali e relative. Influisce finalmente sulla struttura della persona e sul suo modo di collocarsi di fronte a se stessa e al mondo.

La società e la cultura complessa sono contraddistinte dalla presenza di componenti diverse (etniche, religiose, culturali), dalla differenza di opinioni su concezioni globali di vita e su qualsiasi questione particolare, dalla molteplicità e sovente dalla separazione di ambiti in cui ciascuno svolge la vita e partecipa al lavoro. È potenzialmente pluralista quanto al numero di individui che la compongono. Ammette tutte le differenze senza colpevolizzarle. È dunque la società e la cultura della tolleranza, dei diritti civili, dell'opinabilità di tutto, delle biografie aperte, degli impegni temporanei, delle identità deboli, dei progetti modificabili.

Dove può, distribuisce beni e servizi, organizza la vita pubblica, detta norme per la convivenza civile. Le scelte etiche e di senso le consegna al singolo, il quale seleziona, rielabora, assume, trascura o anche combina quanto gli viene offerto, secondo le proprie preferenze o possibilità.

In queste condizioni i processi educativi possono essere difficili. Gli adulti non si sentono in possesso di un patrimonio culturale sicuro. Inoltre il tempo per consegnarlo è poco e

le interferenze sono innumerevoli. Perciò quello che riescono a comunicare sembra sottoposto a rapida usura. Il pacco di proposte educative non sempre attira né viene capito nel suo insieme. La capacità propositiva tentenna.

La conseguenza più vistosa per tutti, ma specialmente per le generazioni giovani, è il travaglio di orientarsi nella molteplicità di stimoli, problemi, visioni, proposte. Appaiono confuse le varie dimensioni della vita e non è facile cogliere il loro diverso valore.

La debolezza della comunicazione culturale da parte della famiglia, della scuola, della società, dell'istituzione religiosa provoca difficoltà nel progettare la propria vita. Ciò si manifesta nella resa di fronte a conflitti e frustrazioni, nella fatica a prendere e mantenere decisioni a lungo termine, nel rinvio delle scelte di vita, nel non riuscire a riconoscersi nei modelli di identificazione che la società offre.

È la lotta per la propria identità: quel dinamismo che va integrando e organizzando intorno a un centro di unità interiore le diverse esperienze della persona: la percezione di sé, le immagini che giungono dall'ambiente, gli stati emozionali, i sistemi di significato, il progetto di vita. Se funziona, la persona diviene capace di affrontare e assimilare in forma positiva esperienze diverse senza perdersi né irrigidirsi. In caso contrario si dà la frammentazione interiore, l'incapacità di scelta.

Il problema educativo dell'identità non è nuovo. In tutte le epoche i giovani hanno dovuto affrontarlo per rendersi consapevoli del proprio essere e collocarsi in forma positiva nel sistema sociale.

Il nuovo è la situazione nella quale la si plasma oggi. Si combinano infatti tre fattori che presentano simultaneamente vantaggi e difficoltà. Da una parte ci sono offerte più abbondanti e maggiore libertà. Sembra come se si dicesse al giovane: scegli e fai da te. È una promessa di autonomia e una garanzia di autorealizzazione, ma in solitudine. Il deficit oggi non è di libertà ma di sostegno e accompagnamento.

Presto però la persona si scontra con i propri limiti e contro le barriere che le oppone la società postindustriale: la concorrenza e la selezione in ogni ambito, il mercato del lavoro, la mancanza di alternative alla sua portata.

Ciò dà origine a un sentimento di precarietà che rende i giovani vulnerabili alla manipolazione, che nella nostra società agisce attraverso diversi canali. I processi di persuasione, orientati alla acquisizione di prodotti, determinano non poche delle loro preferenze non solo di prodotti ma di modelli: il tipo d'uomo e di donna, l'immagine della bellezza e della felicità, la scala di valori, le forme di comportamento e collocazione sociale.

5. Soggettività e verità

In questa opinabilità di tutto, le scelte lasciate alla persona sono sempre più numerose e più importanti.

Incalzata da messaggi e proposte contrastanti, si trova a dover decidere a proprio rischio su realtà che finora sembravano sacre e intangibili e perciò protette da convincimenti collettivi e normative sociali: la vita nascente che può manipolare o eliminare, la propria morte sulla quale può decidere, l'espressione della sessualità e la forma della propria famiglia, i messaggi e le immagini che egli può immettere sulle autostrade dell'internet.

Insieme ad altri poi, con il sistema economico che appoggerà, contribuirà a decidere il destino di gruppi sociali e interi popoli, il loro sviluppo o miseria.

L'offuscarsi della prospettiva trascendente e lo scarso riferimento a fondamenti di verità spingono a prendere le proprie preferenze come legittimi parametri di scelta.

La vita civile appare slegata da rigidità ideologiche.

Così anche le coscienze si sentono autonome nell'elaborare il proprio senso di vita. La ragione si piega di fronte ai dati e spiegazioni scientifiche, mentre le questioni che riguardano l'esistenza si consegnano alle preferenze del soggetto che sovente le risolve conformemente a convenienze immediate, a tendenze personali non vagliate.

La privatizzazione o elaborazione soggettiva appare di più nell'etica. Ne abbiamo avuto il riflesso in due importanti encicliche degli ultimi tempi: «Lo splendore della verità» e «Il Vangelo della vita».

È importante cogliere la loro portata perché la formazione della coscienza è il cuore dell'educazione. In questa infatti si cerca di sviluppare le molteplici dimensioni della persona, ma tutte sotto la prospettiva e il punto unificante dell'agire cosciente libero e retto.

La mancanza di riferimento alla verità si percepisce nelle regole che guidano l'attività economica e sociale. Sovente esse si ispirano a fenomeni del proprio ambito, al consenso tra le parti più forti. Non sempre rispondono al bene comune o ai fini dell'economia o della società. Ma appare più evidente lì dove la persona pensa che gli atti le appartengano esclusivamente e che la loro rilevanza pubblica sia trascurabile, per cui non vengono regolati nemmeno dal consenso sociale. L'esempio più alla mano, ma non l'unico, è quello della sessualità. In quest'ambito sono caduti i controlli sociali e a volte anche quelli familiari. C'è tolleranza pubblica e diritto a scelte diverse. Anzi, stampa, letteratura, spettacoli spesso esaltano le trasgressioni e presentano le deviazioni come conseguenza di condizioni diverse. Qualsiasi dimensione etica, anche soltanto umanistica, viene trascurata, quando non ignorata persino in programmi ufficiali ampiamente diffusi. Ci si preoccupa solo di vivere la sessualità in modo appagante e sicuro da rischi per la salute fisica o psichica. La si stacca dai componenti che le danno senso e dignità.

L'emergere della soggettività è una delle chiavi per interpretare la cultura attuale. È legata al riconoscimento della singolarità di ogni persona e del valore della sua esperienza e interiorità. Viene rivendicata da quei gruppi che per molto tempo si sentirono «oggetto» di leggi, imposizioni di identità o convenzioni sociali che impedivano loro l'espressione. Ma lasciata al proprio dinamismo, senza riferimento alla verità, alla società e alla storia, la soggettività non riesce a realizzarsi.

La qualità dell'educazione si giocherà nel colmare lo scompensamento che appare tra possibilità di scelte e formazione della coscienza, tra verità e persona. Bisogna orientare a comprendere la portata storica delle proprie opzioni, a equilibrare la soggettività selvaggia, a cogliere la consistenza obiettiva delle realtà e valori.

6. Profitto individuale e solidarietà

La complessità e la soggettivizzazione influiscono su una giusta composizione tra la ricerca del proprio profitto e l'apertura agli altri.

L'opera di educazione deve fare i conti con i grandi sistemi con cui interagisce. Qualcuno ha raffigurato il rapporto educazione-società con l'immagine del camion-rimorchio. La forza di trazione risiede nell'educazione. La società la segue e verrà da essa trasformata. Altri ribaltano l'immagine definendo l'educazione come un sottosistema a servizio, e dunque variabile dipendente, di un macrosistema socioeconomico. Quest'ultimo è il motore, l'educazione va a rimorchio.

L'immagine non è adeguata. Nessuna delle due prospettive è totalmente vera. L'educazione è adeguamento ma anche anticipazione; dev'essere assimilazione di quello che esiste, ma anche critica e semina di futuro. Usufruisce dei vantaggi dei grandi sistemi, ne subisce i

condizionamenti, cerca di creare elementi di trasformazione. In una certa visione dell'educazione c'è un'espressione carica di significati e compiti: «Formare il buon cittadino». Accenna a un soggetto capace di legalità, di partecipazione, di professionalità e anche portatore di un progetto sociale profondamente solidale. Forse oggi tutto questo suona lontano.

Ci fu una stagione in cui si pensava possibile organizzare una società libera e giusta, che attraverso le sue leggi e strutture provvedesse condizioni di benessere per tutti. Molti giovani si appassionavano alla trasformazione della società e alla liberazione dei popoli. La preparazione all'impegno politico era parte della formazione umana e della pratica della fede; costituiva quasi un segno di responsabilità matura e di generoso idealismo. Poi venne l'inverno delle utopie, la caduta delle ideologie e con essa dei progetti collettivi, il problema morale, la contrapposizione tra le istituzioni. Il confronto politico divenne rissoso. La politica ogni tanto diventò spettacolo e non sempre esemplare.

Quindi il crollo della sua quotazione e la disaffezione documentata dalla scarsa partecipazione. Si sciolse una certa visione pratica del bene comune e non ne subentrò nessun'altra che fosse organica e sperimentata, ma soltanto si offrirono «briciole» di reciproca buona volontà sociale.

Noi oggi stiamo vivendo l'era del «mercato», come mentalità e come inquadratura del sociale. Non pochi, detrattori alcuni e sostenitori altri, formulano un'alternativa: solidarietà o mercato. Non è possibile una realizzazione simultanea di entrambi. Si riferiscono a quella forma di solidarietà vasta e organizzata che si attua attraverso le istituzioni sociali e che costituisce come la cornice di tutto l'ordito delle solidarietà parziali. La si considerava uno dei compiti nobili dello stato in ordine al bene comune in quanto creava un collegamento obbligatorio tra i gruppi sociali per soddisfare i bisogni fondamentali di tutti. Lo sviluppo di una società si misurava dalla quantità, efficienza ed estensione di tali servizi. Nel convincimento della legittimità e nella partecipazione in tale tessuto maturavano le generazioni.

Oggi molte delle sue realizzazioni sono entrate in conflitto con la logica del mercato oltre a scontare la propria inefficienza, gli sprechi, il peso burocratico e l'illegalità diffusa. Troviamo la solidarietà in due versioni.

L'una molto ricca di manifestazioni e iniziative: è quella del «privato sociale» che comprende tutte le forme di volontariato, le aggregazioni pro-sociale, le cooperative. Sono di libera partecipazione, lasciate alla generosità e al tempo libero dei singoli. Il reticolo di gruppi e persone che, nelle istituzioni o fuori di esse, si dedica a sollevare la sofferenza degli altri e a promuovere la giustizia è fitto ed esteso. Vengono stimulate anche dagli scenari mondiali che evidenziano l'interdipendenza tra i popoli e tra le situazioni in cui essi vivono: la guerra degli uni con la «pace» degli altri; la miseria estrema con l'accumulo della ricchezza.

L'altra, la solidarietà istituzionale, è in fase di ridimensionamento, riformulazione, privatizzazione e in parte di liquidazione. Stiamo assistendo ad una gestazione nel sociale il cui risultato dipende dalle tendenze che prevarranno.

Per il momento va guadagnando terreno una concezione individualista del sociale. La società viene considerata una somma di individui, ognuno dei quali è portato a cercare il suo interesse personale, l'appagamento dei suoi bisogni, potenzialmente illimitati.

In questo contesto si pone il dibattuto problema del consumismo. Non va demonizzato, ma nemmeno trascurato, perché ci circonda, ci coinvolge e finisce per plasmarci. Prima che un fatto quantitativo è una mentalità che fa dipendere il valore e la realizzazione della persona dal possesso di beni economici superflui e costosi.

In questa tensione incessante verso la soddisfazione di bisogni artificiali si diventa sordi ai bisogni più fondamentali e autentici². Gli ideali di giustizia sociale e di solidarietà finiscono per diventare formule vuote, considerate impraticabili. Non è dunque infondata la conclusione di molti che vedono in esso l'ostacolo principale, morale, culturale e legale perché maturi una mentalità solidale in adulti e giovani, a livello nazionale e internazionale.

6. I buoni cristiani

Complessità, soggettività e concezione individuale della persona influiscono sulla maturazione della fede dei giovani, che è sostanzialmente apertura, comunione e accoglienza della realtà della vita e della storia. Impressionano oggi due fenomeni.

C'è una religiosità diffusa che prende le strade più diverse. Risponde alla ricerca di senso in una società che non lo provvede, alla percezione vaga di un'altra dimensione dell'esistenza che rimane inespressa. Insieme ad essa però si nota carenza di fondamenti e motivazioni obiettive e dunque una rottura tra esperienza religiosa, concezione di vita e scelte etiche.

Anche le verità religiose vengono ridotte ad opinioni. La mediazione della Chiesa diventa problematica e molto di più quella dei suoi singoli ministri o rappresentanti. Se ne usufruisce in forma selettiva. C'è una minoranza che approfondisce, gusta e matura l'esperienza cristiana e la esprime nella fede, nel senso ecclesiale e nell'impegno sociale. C'è un grande numero che, dopo aver sentito l'annuncio, si va allontanando senza rimpianto. L'età della formazione religiosa si è allungata, e non sempre conta su proposte che la ricoprono interamente.

L'educazione alla fede tradizionalmente includeva «verità da credere», «pratiche da osservare», come l'assistere alla messa, la confessione, il battesimo dei bambini, il matrimonio in chiesa; e impegni «moralì» derivanti dalla legge naturale e dal vangelo. L'interiorizzazione di tutto ciò veniva favorito dalla famiglia e dagli ambienti educativi. La sua interpretazione autentica era garantita dalla riconosciuta autorità del magistero ecclesiale.

L'accoglimento di questo universo oggi dipende più da un incontro gratificante e utile con mediatori della fede che da qualsiasi tipo di autorità. Si è spostato dall'orbita degli obblighi a quello delle preferenze che riguardano la vita, il senso e la felicità. Ci si sente molto più autonomi in fatto di religione, anche senza atteggiarsi a liberi pensatori o atei.

Le verità religiose sono difficilmente dimostrabili secondo la mentalità scientifica; il loro sistema completo non lo si apprende né lo si interiorizza facilmente. Passano fuggacemente di fronte alla nostra attenzione, a causa del flusso continuo di altri messaggi che riguardano aspetti più pressanti e immediati della vita. Si capiscono poco i doveri che l'autorità religiosa proclama riguardo al culto e alla preghiera.

Convincono invece le esperienze felici, i testimoni, le opere di bene. E dietro di essi si corre secondo le proprie possibilità, senza sentirne «il dovere». Le emozioni, le immagini e lo spettacolo vi giocano la loro parte. Proprio per questa libertà, pubblicamente riconosciuta e personalmente difesa, si moltiplicano le offerte religiose: sono numerose, varie, e a scelta del consumatore.

La nuova religiosità è sulla cresta dell'onda. E non riguarda solo le religioni esotiche, ma anche la tradizione cristiana.

Oggi parecchi fanno il loro cocktail con le «verità» che sono riusciti a capire e sembra ragionevole, utile o bello accettare.

Tutto ciò tinge la fede di forte soggettivismo.

² Cf. G. GATTI, *Solidarietà o mercato?*, Torino, SEI, 1995.

Slegata dalla concretezza degli avvenimenti storici della salvezza diventa estremamente fragile, una specie di bene di consumo, di cui ciascuno fa l'uso che gli aggrada. La si giustappone così agli altri aspetti della vita e del pensiero che si vanno plasmando autonomamente. Il rischio della separazione tra la vita e la fede, tra questa e la cultura è la condizione in cui ci troviamo tutti, in cui crescono oggi i giovani. E ciò anche in un'epoca in cui la Chiesa dà forti segni di vitalità comunitaria, di impegno sociale, di spinta missionaria.

7. Testimoni e mediatori della verità

Quali risposte possono essere date a queste invocazioni? Quali energie attivare?

Oggi le figure di educatori si moltiplicano. Sono svariate quelle professionali. Ci sono poi gli educatori informali, né delegati né professionisti. Così come ci sono curricoli dichiarati e altri nascosti. Al centro del processo educativo sta sempre di più, come giudice, il soggetto che sceglie ed elabora a volontà le cose che gli vengono proposte o che egli scopre da se stesso. Meno che mai oggi si può delegare l'educazione a qualcuno, pensando che abbia la possibilità di controllarne il percorso. Educatori veniamo nominati segretamente dai giovani quando ci danno ingresso alla loro intelligenza e al loro cuore, quando vogliono sentire da noi una parola o cogliere un gesto che considerano valido riguardo al senso della loro vita. La responsabilità può ricadere su ciascuno e in qualsiasi momento.

L'incidenza degli educatori delegati al compito e di quelli scelti dal soggetto dipendono da tre fattori: la credibilità dell'offerta in rapporto alla situazione che vive il giovane, l'autorevolezza del testimone, la capacità di comunicazione. C'è dunque una scommessa per l'adulto: esprimere un orientamento e una proposta senza rifuggire la complessità e l'esigenza della soggettività e senza lasciarsi omogeneizzare.

Ciò comporta apertura al positivo, ancoraggio saldo ai punti da cui la vita umana prende il suo significato, capacità di discernimento.

C'è un grappolo di valori ai quali le generazioni nuove sono particolarmente sensibili perché rappresentano i bisogni del nostro tempo: la pace, la giustizia, la mondialità, l'interdipendenza, il senso, la qualità dei rapporti, la vita. Ci sono valori ereditati che oggi sono sottomessi a reinterpretazione proprio in forza del nuovo spazio dato alla persona riguardo a istituzioni, organizzazioni enormi. Tutti vanno ricondotti alla loro radice se non si vuole che i primi siano soltanto «hobby di gioventù», i secondi un'abitudine senza significato e i terzi un punto di conflitto e disintelligenza insuperabile. L'adulto può contare sulla sua esperienza, sulla sua cultura. Con entrambe però deve fare interagire il Vangelo ascoltato e il mistero di Cristo rimeditato. Solo in essi troverà il fondamento sicuro e gli elementi di critica.

L'invito alla nuova evangelizzazione è una sollecitazione ad evangelizzare noi stessi in dialogo con nuove realtà culturali e sociali. La parola e la mediazione della Chiesa è una garanzia che la direzione che prendiamo corrisponde alla genuina mentalità evangelica. Fa al caso nostro il richiamo alla ragione e alla religione come due fonti da cui l'educatore maturo attinge una valutazione equilibrata degli avvenimenti e delle sfide. Ma come mettere i giovani a contatto con la fonte della cultura e della fede in un ambiente saturo di messaggi, dove le stesse parole rimandano a significati diversi? Un elemento ha suscitato interrogativi e ha preso rilevanza nell'educazione in quest'ultimo tempo: la possibilità di comunicare e di comunicarsi in forma intellegibile tra generazioni, gruppi, persone singole. È forse il cruccio degli adulti che tentano di trasmettere qualche cosa. E infatti non appare facile.

Nella giungla comunicativa gli interlocutori sono molti e sovente anonimi, la loro parte nel dialogo non è totalmente definita, i temi sono innumerevoli, le impostazioni imprevedute,

i canali molteplici. Ci siamo abituati allo zapping, allo spot, all'informazione in pillole, all'annuncio luminoso, alle sigle, al karaoke, ai meta-messaggi. Si introduce qualsiasi tema, tutto è sfiorato, nulla approfondito, e meno ancora definito. C'è una certa disaffezione ai concetti e si è attratti dall'immagine emotiva; si resta indifferenti di fronte al ragionamento logico e si intuisce il significato dei gesti e dei simboli; ci si stanca di fronte a una sintesi completa e ci si intrattiene volentieri sul frammento interessante. Si cede al consenso e all'opinione comune ma si resiste all'imposizione. In un tale contesto più simile a una piazza che a un'aula la comunicazione educativa privilegia alcuni canali.

Il primo è quello della condivisione degli interessi e delle ricerche al posto delle soluzioni in scatola, pure ortodosse; del dialogo a tutto campo al posto delle informazioni limitate; della trasparenza o spiegazioni reali al posto delle mezze verità. Nel loro sforzo di formarsi una visione del mondo i giovani ascoltano, reagiscono, provano, interiorizzano, sperimentano. Si sentono come in un mercato dove possono vedere il prezzo e la qualità delle proposte e prendere quelle che vanno loro bene. La testimonianza e la parola, capaci di far folgorare luce e speranza, troveranno udienza.

L'educatore del futuro sarà quello che saprà orientare, fra la molteplicità di messaggi e visioni, verso una scelta di valori e criteri atti a sostenere una crescita continua. Ma proprio l'educazione ai valori punta sul coinvolgimento attivo del soggetto piuttosto che sulla sola docile accettazione. Le esigenze vanno presentate con coraggio. È da scartare il solo adeguamento a domande immediate che priva il soggetto di orizzonti e finisce col fissarlo in una posizione narcisistica.

La responsabilità è invece la principale energia per lo sviluppo della persona. Questa deve interiorizzare le proposte educative attraverso l'esperienza e la riflessione ed elaborare così le proprie conclusioni. Soltanto se si diventa soggetto e non solo oggetto dell'azione educativa le proposte entrano nella coscienza e diventano patrimonio valido per la vita.

Ma c'è un altro elemento chiave nei modelli di comunicazione: gli ambienti. Oggi vengono valorizzati i cosiddetti «luoghi vitali», accanto alle tradizionali istituzioni educative. Queste influiscono attraverso le strutture, i programmi, i ruoli, le norme. Ma appaiono insufficienti per soddisfare le domande di senso e di rapporto che i giovani esprimono. I luoghi vitali invece danno spazio alla spontaneità rivolta al positivo, alla condivisione libera, all'amicizia, all'accettazione vicendevole, all'utopia, al linguaggio simbolico, ai progetti. È da augurarsi che così diventino le famiglie, le comunità cristiane, i gruppi di impegno, i luoghi di ritrovo giovanile.

Don Bosco, per intuizione piuttosto che per conoscenze teoriche, diede origine a un sistema comunicativo totale: l'oratorio, intriso di spontaneità e libera espressione, in cui c'erano ruoli riconosciuti e rapporti informali, si alternavano programmi proposti a tutti e portati avanti con regolarità e spazi di creatività personale e di gruppo. L'oratorio continua ad essere una proposta, la «formula» che da più parti si cerca di applicare in qualsiasi situazione o struttura educativa.

8. Monitoraggio educativo nella vita pubblica

L'educazione non è stata ieri, non è oggi e non sarà domani un'operazione che si compie sotto una campana di vetro. È certamente un servizio settoriale, affidato a persone e istituzioni specializzate. Ma i risultati saranno scarsi se non diventa una attenzione globale, una specie di dimensione permanente della vita sociale.

Un tempo vigeva una divisione abbastanza netta tra la sua funzione, che consisteva nel preparare le persone, il compito culturale a cui veniva demandata l'elaborazione del sistema di valori, norme e simboli su cui si regge una società e la responsabilità sociopolitica a cui

si attribuiva l'esercizio del potere in ordine al bene comune. Oggi l'onnipresenza della comunicazione non consente separazioni. Questi ambiti si compenetrano e a volte si invadono a vicenda.

Chi è veramente preoccupato della dimensione educativa cerca di influire attraverso gli strumenti politici perché essa sia presa in considerazione in tutti gli ambiti: dall'urbanizzazione e dal turismo fino allo sport e al sistema radiotelevisivo, realtà in cui sovente si privilegiano i criteri di mercato.

C'è l'aspetto specifico delle politiche educative e giovanili. Bisogna risvegliarne l'interesse e fare delle battaglie perché non vengano rimandate all'ultimo posto le soluzioni ad alcune urgenze, come un'ampia prevenzione primaria, la qualità di un sistema educativo integrato, una conveniente diversificazione di possibilità educative conformi ai bisogni dei soggetti, la parità economica, il recupero di coloro che hanno sofferto incidenti nel percorso educativo.

Lo stile di vita sociale e di prassi politica costituisce poi in se stesso una grande scuola quotidiana da cui adulti e giovani traggono silenziosamente lezioni pratiche. È quasi inutile, si dice, che le istituzioni educative cerchino di proporre la legalità se nella vita pubblica altri criteri vengono vissuti con coscienza tranquilla, perché questi finiscono per modellare i nostri convincimenti e comportamenti. È difficile inculcare il senso della giustizia se nell'amministrazione pubblica domina la collusione e il compromesso. Risulta arduo insegnare il rispetto alla persona se nel dibattito politico prevale la sfiducia vicendevole, l'inganno e la rissosità. Educazione, convivenza sociale e prassi politica formano un'unità per cui chi vorrà fare un salto di qualità in una di esse dovrà necessariamente dedicare energie per conferire dignità alle altre.

Alla radice dell'educazione, della convivenza sociale e della prassi politica c'è la cultura. Essa provvede motivazioni e comunica significati che vanno penetrando silenziosamente nelle coscienze e codificando comportamenti. È a mezza via e canale di congiunzione tra la verità, le strutture e il sentimento soggettivo: comprende infatti le rappresentazioni, le idee, i valori, le intenzioni e aspirazioni di fondo che sostanziano l'esistenza umana.

Oggi è diventato comune parlare di cultura con riferimento a una realtà particolare: cultura della pace, dell'ambiente, della solidarietà, della tolleranza. Si indica così lo sforzo che l'uomo compie per dare un nuovo sviluppo e fondamento ad una costellazione di valori e inserirla in forma più stabile e influente nella vita della società. L'accento sulla cultura in tal caso è pertinente. Mostra che per radicare un valore non bastano le iniziative, anche se abbondanti, né le persone generose e ben ispirate. Bisogna aggiungere il maturare di una mentalità comune. La cultura infatti riguarda non solo intenzioni e propositi privati, ma l'impiego sistematico e razionale delle energie di cui la comunità dispone. A volte c'è una frattura tra i gesti dei singoli e la mentalità collettiva, tra le iniziative personali e le espressioni sociali, tra la prassi e i suoi fondamenti, per cui una sembra essere l'aspirazione della persona e altra la realtà quotidiana che è obbligata a subire.

La presenza educativa nel sociale comprende tutte queste realtà: la sensibilità educativa, le politiche educative, la qualità educativa del vivere sociale, la cultura.

9. Scommettere sulla verità della persona

Nel perlustrare le invocazioni di educazione abbiamo riportato spesso parole che richiamano la consistenza della persona: identità, senso, soggettività, orientamento, capacità di scelta, responsabilità.

L'educazione ha un obiettivo e un sogno: aiutare ciascuno a esprimere la totalità o almeno il meglio di se stesso. Non si propone di realizzare modelli astratti concepiti in laboratorio, ma assistere individui concreti e situati a vivere dignitosamente la loro vita. Convoca attorno ad essi competenze e risorse. Gli fa prendere coscienza del mondo, della storia, della comunità per sviluppare le proprie e altrui potenzialità. Non pretende che dall'oggi al domani cambino le società e i suoi dinamismi. Si sforza invece di preparare personalità che sappiano vivere in essa contribuendo al bene comune con la propria originalità.

La persona è l'investimento più sicuro per il futuro. Gli strumenti cambieranno, le conoscenze evolveranno, le forme sociali si struttureranno. La persona resterà a gestire la complessità delle conoscenze, dei rapporti, dei problemi, delle tensioni. Si tratta di abilitarla ad essere soggetto non oggetto in qualsiasi situazione, di corredarla per leggere correttamente la realtà, di rafforzare la sua capacità di decisioni personali e motivate. Ciò risponde a due sfide. Prepara la persona ad assumerne il positivo e a misurarsi con successo con i condizionamenti descritti. Assicura anche un fattore chiave di trasformazione umana e sociale. Questa infatti richiede sistemi aggiornati di conoscenze e di lavoro, capacità di organizzazione e ricerca. Ma soprattutto esige una nuova visione della realtà in cui il senso dell'uomo prevalga sulle cose, la dimensione spirituale informi quella materiale, la coscienza orienti la vita.

Si tratta allora di svelare e aiutare a vivere consapevolmente la vocazione di uomo, la verità della persona. E proprio in questo svelamento è dove i credenti possono dare il loro contributo più pregiato. Essi infatti sanno che l'essere e i rapporti della persona vengono definiti dalla sua condizione di creatura, che non indica inferiorità o dipendenza, ma amore gratuito e creativo da parte di Dio.

L'uomo deve la propria esistenza a un dono. È situato in una relazione con Dio da ricambiare. La sua vita non trova senso al di fuori di questo rapporto. L'oltre che percepisce e desidera vagamente è l'Assoluto, non un assoluto estraneo e astratto, ma la sorgente della sua vita che lo chiama a sé.

In Cristo la verità della persona, che la ragione coglie vagamente, trova la sua illuminazione totale. Egli, con le sue parole ma soprattutto in forza della sua esistenza umano-divina, in cui si manifesta la coscienza di Figlio di Dio, apre la persona alla piena comprensione di sé e del proprio destino. In Lui siamo costituiti figli e chiamati a vivere come tali nella storia. È un accadimento-dono, di cui l'uomo deve penetrare progressivamente il senso.

La vocazione a figli di Dio non è una aggiunta di lusso, un completamento estrinseco per la realizzazione dell'uomo. È invece il suo puro e semplice compimento, l'indispensabile condizione di autenticità e pienezza, il soddisfacimento delle esigenze più radicali, quelle di cui è sostanziata la sua stessa struttura creaturale. «L'uomo è persona, ma insieme chiamato a diventarlo a tutti gli effetti, sviluppando ciò che è iscritto nella sua natura. In altri termini, egli è chiamato a costruire la propria personalità mediante un processo storico che lo conduce all'assunzione di quello che gli è stato originariamente donato»³.

Chi educa – genitore, amico o animatore – mantiene viva la consapevolezza che egli è testimone e accompagnatore in questo svelamento delle possibilità della vita che collega la coscienza con la sua fonte e col suo fine; che sviluppa la vita, ma soprattutto prepara un interlocutore e un abitacolo di Dio.

C'è un dialogo misterioso tra ciascun giovane e quello che gli giunge dall'esterno, quello che sorge dentro di sé, quello che scopre come imperativo, grazia o senso. Un po' alla volta va acquistando piena coscienza di sé, va elaborando un'immagine dell'esistenza nella quale scommette le sue forze e gioca le sue possibilità. Gli educatori, professionisti e non,

³ G. PIANA, Uomo in *Dizionario di Pastorale Giovanile*, Leumann (To), LDC, 1992, p. 1278.

sono chiamati ad offrire tutto quello che credono opportuno, vivendo con speranza le incognite del futuro. Si interessano sinceramente dell'umano incerto che cresce. In esso infatti Dio verrà accolto e anche in forza della crescita si manifesterà con sempre maggior luminosità. Se le cose vanno per il verso migliore, avranno contribuito a mantenere nella storia la «stirpe di Dio» (coloro che si sentono in rapporto filiale con Lui) e avranno creato luoghi vivi della sua presenza.

52. NUOVA REALTÀ DEL DISAGIO GIOVANILE

Vecchi, J.E., *Nuova realtà del disagio giovanile*. Intervento. Ortona, [s.e.], 7 marzo 1998.

1. Un fenomeno in aumento. - 2. Una lettura adeguata della realtà. - 3. Un contributo dei credenti.

1. Un fenomeno in aumento

Ieri (6 marzo 1998) i giornali hanno dato pubblicità al rapporto CNEL. La diffusione della povertà passa dal 6,3% nel 1993 al 7,5% nel 1997. La novità risiede nel crescere di una nuova categoria di poveri non legata alla disoccupazione, ma al fenomeno del lavoro a bassa remunerazione che tocca il 15% del totale dei lavoratori. È un esempio delle situazioni che crescono a nostra insaputa.

I contesti dove lavoriamo si vanno modificando sotto i nostri occhi. I fattori economici, sociali e culturali stanno determinando una nuova configurazione delle società.

Lo scenario è segnato da un fenomeno: la povertà. Non è solo la condizione di alcuni, è il dramma della società, un dramma spirituale prima ancora che materiale se si pensa alle possibilità di produzione di beni e allo spreco di risorse.

Le immagini di tale povertà entrano, di tanto in tanto, nelle nostre case attraverso la televisione, suscitando sentimenti di compassione e sollevando interrogativi salutari.

La prima constatazione è che le «povertà» gravi esistono non come sacche marginali o insignificanti, in fase di soluzione, ma come un fenomeno dilagante. Colpisce oggi una quantità di soggetti deboli e lo farà domani con tutti quelli che partono sfavoriti o che non vengono sufficientemente attrezzati per sopravvivere in una società complessa e concorrenziale. Ciò viene rilevato da rigorose ricerche sulla realtà sociale odierna e sulle prospettive di un prossimo futuro. Ma per arrivare alla medesima conclusione bastano pure uno sguardo attento sulle nostre città e quartieri e l'informazione quotidiana.

Ma c'è un secondo dato da considerare. La povertà appare oggi *sotto forme molteplici*, più numerose che nel passato. A ragione si parla di povertà al plurale, classificandole in vecchie e nuove.

Si evidenzia così che alcune sono sorte e si sono estese di recente. Sono infatti legate alle attuali condizioni di vita: appaiono dunque meno conosciute nelle loro cause e più esposte a giudizi moralistici e facili colpevolizzazioni.

Alla carenza dei mezzi economici indispensabili per la vita, che da sempre viene ritenuta la principale forma di indigenza, si aggiungono oggi altre manifestazioni in cui questo fattore non è principale o generante: le deficienze in ambito familiare, il fallimento scolastico, la disoccupazione, le dipendenze varie, la delinquenza, la vita sulla strada. Non vanno inoltre sottovalutate la mancanza di ragioni per vivere, l'assenza di prospettive umane e spirituali, che sfocia in fenomeni conosciuti di compensazione e di evasione.

Nelle società più avanzate e complesse si contano tra i poveri anche coloro che rimangono al margine delle crescenti esigenze di preparazione culturale e tecnica o che si trovano nell'impossibilità di soddisfare bisogni molto sentiti: l'identità, un normale inserimento sociale, la comunicazione personale significativa, il tempo libero, il bisogno di formazione, la partecipazione in progetti di largo respiro.

Questa molteplicità di forme rende la povertà un fatto potenzialmente universale. Anche le società opulente e tecnologicamente progredite le covano e sviluppano nel loro seno, non solo a causa dell'immigrazione, ma anche come risultato residuo del loro stesso sistema. Esiste un'interrelazione fra le forme di povertà e la mentalità individuale e sociale. Il mondo

è diventato interdipendente nel bene e nel male. Da un sistema economico e di produzione che ha molti pregi, ma non certamente quello di mettere al centro la persona né di pensare al benessere minimo indispensabile per tutti, dipende l'attuale disoccupazione, l'impoverimento di molti e la conseguente riduzione delle possibilità educative. Da una forma di concepire la famiglia, il rapporto di coppia, vengono fenomeni sempre più diffusi di instabilità e alterazioni psichiche nei giovani e senso di abbandono e solitudine.

Ci sono quantità di esempi, alla portata di mano, che confermano tale interdipendenza. Il prolungarsi di situazioni limite si deve senza dubbio alla mancanza di solidarietà sociale, al ritardo nel concepire piani possibili di sviluppo con risorse che certamente esistono e si sprecano.

A parere di tutti gli osservatori e secondo quanto confermano le statistiche, le povertà non sono in diminuzione, ma in aumento soprattutto nelle zone depresse.

Lo rilevava la *Centésimus Annus*: «... nel mondo nonostante il progresso tecnico-economico, la povertà minaccia di assumere forme gigantesche. Nei paesi occidentali c'è la povertà multiforme dei gruppi emarginati, degli anziani e malati, delle vittime del consumismo e più ancora quella dei tanti profughi e immigrati; nei paesi in via di sviluppo si profilano all'orizzonte crisi drammatiche, se non si prenderanno in tempo misure coordinate»¹.

Tutte le forme di miseria bloccano e possono arrivare a distruggere le riserve educative della persona. A noi colpiscono in forma particolare quelle che compromettono le possibilità di crescita dei giovani, pur riconoscendo che non sono e non si possono trattare come fenomeni isolati e autonomi.

Le povertà giovanili, in cui giornalmente ci imbattiamo, hanno come causa l'indigenza economica, le carenze educative e culturali, la precarietà familiare, lo sfruttamento ignobile da parte di terzi, la discriminazione etnica, l'impiego abusivo come mano d'opera, l'impreparazione al lavoro, le dipendenze varie, la chiusura di orizzonti che soffoca la vita, la devianza, la solitudine affettiva.

Quello che impressiona di più è la diffusione di un disagio di fondo che serpeggia tra un certo numero di giovani e va spingendo a forme di marginalità e rinuncia alla crescita. Il rischio incombe su tutti, a tal punto che la povertà viene additata come una delle principali sfide, pervasiva, alla crescita umana e all'educazione dei giovani alla fede. «L'impossibilità o la grande difficoltà pratica di realizzarsi come persone, hanno scritto i salesiani in un documento, non potendo usufruire delle condizioni minime per uno sviluppo adeguato, pongono domande serie»². «Osservando questa condizione sociale di povertà e constatando come essa distrugga tanti giovani, il cui orizzonte di vita si limita alla ricerca dell'immediato per sopravvivere o ad un ideale svuotato di senso, ci sentiamo sfidati a fare più consistente e qualificata la presenza tra i poveri»³.

2. Una lettura adeguata della realtà

L'estensione della povertà ha radici profonde e moderne. Alle povertà di ieri corrispondono le radici del passato. Le forme, le dimensioni, l'origine della povertà che noi vediamo hanno cause odierne.

Ci sono certamente quelle personali. Appartengono a colui che soffre il disagio e l'emarginazione e a coloro che sono più strettamente legati alla sua vita e alla sua crescita.

¹ CA 57.

² CG23 78.

³ CG23 80.

Persino nei contesti agiati le condizioni favorevoli di sviluppo vengono vanificate quando le disposizioni personali sono carenti. Viceversa, rafforzate le risorse che ci sono nelle persone, queste riescono ad aprirsi un varco in ambienti fortemente condizionanti e a produrre in essi trasformazioni significative nell'ordine dei rapporti, della socialità e della condivisione.

Puntare sulle persone e sulla loro motivazione è dunque un'indicazione sempre valida. Abbiamo trovato giovani ricchi di umanità e di speranza, di solidarietà e capacità di lavoro in contesti molto poveri; e viceversa giovani «abbandonati» in contesti provvisti di tutti i mezzi di sviluppo. La carenza è nella visione della vita, nella mancanza di rapporto significativo, nella perdita della volontà di costruirsi, nello smarrimento del senso della vita, nella assenza di un progetto valido di vita.

È vero però che lo sviluppo personale viene favorito o reso difficile, fino a rasentare l'impossibilità concreta, da cause culturali cioè legate alla mentalità che predomina nell'ambiente e che determina comportamenti, valutazioni, modalità di vita e di rapporti.

Negli ultimi tempi si è dunque insistito sull'urgenza di lavorare per una cultura che riconosca la dignità di ogni persona, rafforzi la solidarietà in tutti gli ambiti e in tutte le forme, assicuri il bene e il diritto dell'educazione per tutti, non ceda mentalmente a pregiudizi o valutazioni sommarie di comodo e non cada nella trappola dell'individualismo e del consumismo. Si è insistito nel riproporre ai giovani spazi di solidarietà e realizzazione, nel superare il libertarismo e il semplice desiderio di trasgressione per dare vita a iniziative sociali e spazi di elaborazione di valori.

Solo così si può rifare il tessuto sociale e renderlo più umano.

Ma alle cause radicate nelle singole persone e nella mentalità comune bisogna aggiungere, e forse anteporre per il loro peso, quelle strutturali.

Esse agiscono simultaneamente su molte persone in ambiti estesi e con meccanismi molto potenti. Hanno dunque una capacità senza pari di imporre una situazione, modi di pensiero e stili di vita, rigenerando o prolungando l'emarginazione ad essi collegata. Fenomeni come quello della fame, della miseria, dello sfruttamento della mano d'opera, della devastazione delle risorse naturali sono sufficienti per darne un'idea.

È evidente che la disoccupazione non solo produce, ma giustifica la marginalità. Con le espressioni di Darendorf: «Certe persone (per terribile che sia anche solo metterlo per iscritto) semplicemente non servono; l'economia può crescere senza il loro contributo; da qualunque lato si consideri, per il resto della società esse non sono un beneficio, ma un costo»⁴. Le conseguenze di questo fatto sull'etica personale e sul senso del lavoro sono decisamente negative.

La riflessione ci deve servire non tanto per fermarci a sole denunce, ma per impostare correttamente, anche nel piccolo, un'azione adeguata di promozione. Non si aiuta infatti a crescere persone e gruppi se non si fa prendere coscienza del mondo in cui viviamo.

Da alcuni anni si va ripetendo che ci troviamo di fronte a un fenomeno di impoverimento piuttosto che di semplice povertà. Non si tratta di una tappa transitoria, un incidente di percorso, conseguenza del passato; ma del risultato di attuali strutture economiche, sociali e politiche, pur riconoscendo che altre cause influiscono sull'estendersi della povertà.⁵

⁴ R. DAHRENDORF, *Quadrare il cerchio ieri e oggi: Benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 36.

⁵ Cf. Puebla 30.

Questo scenario si è logorato ancora con la prevalenza di un modello economico. La logica che si va imponendo attraverso di esso è che la produzione di beni si muove all'insegna del profitto e non va regolata da esigenze di un giusto sviluppo sociale che includa tutti.

Tra i suoi effetti più gravi vi sono l'allentamento e persino la decomposizione della solidarietà sociale, la considerazione della persona solo come individuo capace di possesso, produzione e acquisto.

Viene meno quell'elemento di coagulo che si era sviluppato nella fase precedente dell'industrializzazione: quel sistema di previdenze e servizi adeguato a ridistribuire i beni necessari a soddisfare le domande fondamentali di ogni persona. E ciò fino allo sparire di alcuni soggetti sociali. Gli espulsi del mondo del lavoro e quelli che non sono riusciti ad entrare (in prevalenza giovani anche altamente qualificati), come pure coloro che vivono nell'area dei lavori marginali e precari, non costituiscono una classe sociale nel senso storico della parola, un aggregato omogeneo sotto il profilo dell'attività lavorativa e degli interessi sociali; anzi, essa prende sempre più le distanze dalla vita pubblica, come dimostra il calo progressivo della partecipazione elettorale in quasi tutti i Paesi occidentali⁶.

L'intreccio di cause, descritto sopra, indica che qualsiasi soluzione è precaria e insufficiente se non si punta simultaneamente alla coscienza e al cuore della persona, al cambio di mentalità sociale. A ragione si indica che per uscire dalla presente situazione ci vuole una strategia globale, educativa, politica, privata e pubblica: un nuovo tessuto sociale, quanto meno migliorato.

Nel tempo di cui dispongo e nella prospettiva scelta, vorrei sottolineare tre aree di attenzione e di lavoro.

La prima riguarda *l'educazione dei singoli*.

Le povertà e l'emarginazione non sono un fenomeno puramente economico, ma una realtà che tocca la coscienza delle persone e sfida la mentalità della società. L'educazione è dunque un elemento fondamentale per la loro prevenzione e per il loro superamento ed è pure un contributo più specifico ed originale che alcuni possono dare.

Educare significa accogliere, ridare la parola e comprendere. Vuol dire aiutare i singoli a ritrovare se stessi; accompagnarli con pazienza in un cammino di ricupero di valori e di fiducia in sé. Comporta la ricostruzione delle ragioni per vivere.

L'insegnamento sistematico è una via importante per la prevenzione e il superamento della povertà e del disagio, ma a condizione che ci conduca ad un incontro con l'integrità della persona; l'anonimato istituzionale o il solo apporto di conoscenze non realizza i fini dell'educazione.

Oggi educare ci chiede una rinnovata capacità di dialogo, ma anche di proposta. Bisogna raggiungere le persone e quello che interroga o sfida la loro vita; bisogna coinvolgere in esperienze che aiutino a cogliere il senso dello sforzo quotidiano, puntare su una proposta ricca di interessi e saldamente ancorata a quello che è fondamentale e che, mentre offre gli strumenti fondamentali per guadagnarsi da vivere, rende capaci di agire da soggetti responsabili in ogni circostanza.

Nell'educazione emergono alcune urgenze. La costellazione, formata dal senso di vita-coscienza-amore-solidarietà, è da curare in ogni nostro programma di promozione. Se ne capiscono facilmente i traguardi principali: radicare attraverso rapporti, convinzioni ed esperienze il *valore della persona* e della sua inviolabilità, al di sopra dei beni materiali e di ogni struttura od organizzazione, per abilitare a fare scelte autonome di fronte ai pesanti meccanismi di manipolazione ed a valutare correttamente situazioni inumane; orientare i giovani

⁶ Cf. R. DAHRENDORF, *Quadrare il cerchio ieri e oggi*, op. cit.

alla *conoscenza adeguata della complessa realtà* culturale e socio-politica, cominciando con quella più vicina e quotidiana, per arrivare fino alle istituzioni e ai modelli socio-economici che hanno influsso determinante sul bene comune; *coinvolgere* i giovani, quelli di ambienti di povertà e quelli dei contesti di benessere, in iniziative che richiedono solidarietà, perché imparino a farsi carico delle sofferenze altrui e a collaborare per superarle.

Il programma enunciato costituisce una efficace prevenzione contro dipendenze e stimoli negativi, offre indicazioni per un cammino di ricupero ed allo stesso tempo richiede il coinvolgimento dei quei giovani che hanno potuto tenersi liberi o superare i rischi delle diverse povertà. A noi tocca tradurlo in gesti quotidiani.

La seconda attenzione riguarda la promozione di una *nuova cultura*: Lavoro arduo e mai concluso, comunque indispensabile.

Le povertà nascono e si diffondono in un mondo intercomunicante e interdipendente. La valutazione che se ne fa, le speranze di superarle che si possono risvegliare, le forme concrete di impegnarsi, sono legate a modi di pensare e reagire delle persone, dei gruppi e dell'intera società.

Lo si vede quando si ragiona sull'uso dei beni, sui rapporti tra individui e tra popoli, sui sentimenti verso i diversi, sul modo di affrontare le devianze e trasgressioni.

Lo sforzo contro l'emarginazione è tanto più efficace, quanto più penetra e trasforma l'insieme di percezioni e sentimenti che configurano il pensiero e la condotta di una società o di gruppi attivi al loro interno. Non è, dunque, sufficiente un impegno d'aiuto e d'assistenza in favore dei singoli, anche se questo è importante.

Si richiede un lavoro di *animazione sociale*, che susciti cambiamenti di criteri e visioni attraverso gesti e azioni. Tali gesti ed azioni creano nuove forme di relazione e modelli di condotta che incarnano valori diversi da quelli che reggono gran parte del nostro costume, come l'individualismo possessivo, la soddisfazione degli interessi personali, la condanna di chi soffre dipendenze, l'abbandono dei più deboli.

Si tratta di promuovere una cultura dell'altro, della sobrietà nello stile di vita e di consumo, della disponibilità a condividere gratuitamente, della giustizia, intesa come attenzione al diritto di tutti alla dignità della vita e, più direttamente, di coinvolgere persone e istituzioni in un'opera di ampia prevenzione, di accoglienza e di supporto di chi ne ha bisogno.

Ogni organizzazione, grande o piccola, può essere *centro di elaborazione e punto di irradiazione* di tale cultura verso la famiglia, i gruppi, il quartiere, i circoli e istituzioni collegate e, attraverso la comunicazione sociale, le società in generale.

Da ultimo è indispensabile *la presenza nel sociale e istituzionale*.

Bene comune e democrazia spingono alla ricerca di un punto di saldatura e comunicazione tra il pubblico e il privato nel settore sociale. La via sembra essere ripartire da nuove reti di solidarietà con l'intento di ricostruire un tipo di società civile che si fa carico di tutti, secondo i bisogni e senza sostituirsi alle responsabilità personali.

Questa rete è formata da ONG, cooperative, movimenti, banche, e organizzazioni varie (volontariati, l'associazione privata per un commercio equo e solidale, il movimento di famiglie che si impegnano a vivere con il sufficiente e ad evitare le spese superflue) che svolgono attività senza lucro, non manifestano appartenenze politiche, intendono prestare un servizio con mezzi alternativi a quelli del mercato, contemplanò la partecipazione democratica e valorizzano le risorse umane.

Sono chiamate a svolgere un'azione reale di miglioramento attraverso progetti piccoli e medi. Ma oltre questo contribuiscono a formare criteri di valori nella società e diffondono

atteggiamenti. Danno un modello e possono orientare anche istituzioni del governo sulla linea di una maggiore solidarietà e uguaglianza. Esprimono infatti nuovi rapporti e anticipano nuovi criteri di solidarietà.

Agendo in rete riescono a proporsi come interlocutori, materialmente deboli, ma moralmente forti, di fronte ad organismi e istituzioni politiche ed economiche. Più importante ancora, riescono a moltiplicare i progetti di aiuto e le presenze di condivisione e solidarietà.

È questo un campo dove un'organizzazione adeguata, con molteplici risorse e con un ricco patrimonio ideale, può fare uno sforzo di pedagogia collettiva per offrire vie e progetti concreti, in cui coinvolgersi, a molta gente disposta ad assumere, come avanguardia, uno stile di vita solidale e generosa.

Ma sarebbe limitante rinchiudersi nel privato o nel terzo settore. Le politiche sociali, il sistema educativo, la prevenzione attraverso tutti i mezzi, le risorse messe a disposizione della società per il ricupero dei più deboli sono determinanti non solo nel mantenere la giusta sensibilità riguardo al bene comune, ma anche per estendere il soccorso fino agli ultimi con opportune iniziative e mezzi.

3. Un contributo dei credenti

Come sacerdote e figlio di un Santo sociale, educatore, convinto della prevenzione ed amico dei giovani, mi viene spontaneo un commento. L'amore della Comunità cristiana per i poveri appartiene alla sua costante tradizione⁷. Figure di santi e sante, opere e istituti religiosi stanno a dimostrarlo. Anche numerosi laici ne hanno fatto un impegno di vita nell'ambito del privato o pubblico.

Nei contesti di maggiore miseria, nella comunità cristiana sono sorte persone carismatiche che hanno affrontato le piaghe sociali più diffuse con opportune iniziative. Insieme riuscirono ad accudire quasi tutte le categorie di poveri proprie del loro tempo: indigenti, illetterati, abbandonati, ridotti a servitù, carcerati.

Non pochi di essi hanno fondato comunità attrezzate sul versante spirituale ed operativo per venire incontro al bisogno dei poveri con progetti di vasta portata. Sono passati alla storia come grandi testimoni del Vangelo e tra i suoi più eloquenti annunciatori.

All'emergere della questione sociale, una visione più critica della società mise in luce i meccanismi generatori di miseria. La Chiesa denunciò allora i modelli di organizzazione economica, sociale e politica che sottovalutano il valore della persona, la spogliano del diritto ai beni necessari per una vita pienamente umana ed espandono la miseria e l'emarginazione.

Nel contesto di questa sensibilizzazione generale è venuta guadagnando terreno l'espressione "scelta preferenziale" dei poveri.

In uno degli ultimi documenti della CEI leggiamo: «L'amore preferenziale per i poveri si rivela come una dimensione necessaria della nostra spiritualità. Con gli ultimi e con gli emarginati potremo tutti recuperare un genere diverso di vita»⁸.

All'aprirsi della fase della nuova evangelizzazione, l'opzione per gli ultimi venne ribadita con molteplici modulazioni. Si è sottolineato che essa apre la strada all'annuncio, ne concretizza il senso e da esso viene illuminata.

Il cuore della nuova evangelizzazione è il Vangelo della carità che assume i problemi e le situazioni umane che hanno bisogno della forza trasformante dell'amore. È una carità

⁷ Cf. CA 57

⁸ CEI, *Con il dono della carità entro la storia*. Nota pastorale. La Chiesa in Italia dopo il Convegno di Palermo. Volume 58 di Documenti chiese locali, 1996, EDB, Bologna, n. 34-35.

che si esprime nell'immediato, ma soprattutto si impegna in un progetto sociale e culturale di vasta e lunga portata in cui la persona è sempre considerata secondo la sua vocazione e dignità, alla luce di quanto ci è stato rivelato in Cristo.

Il compito sembra smisurato. Va allora preso in considerazione un elemento: la fecondità dei semi, la loro capacità di moltiplicare gli effetti.

C'è un episodio evangelico che ne offre un'icona eloquente. È la moltiplicazione dei pani raccontata da San Marco.

La folla affamata e smarrita provoca la commozione di Gesù. Egli lancia agli apostoli la sfida di risolvere il problema. Essi ne dichiarano l'impossibilità da parte loro, ma poi, trovato un ragazzino che offre alcuni pani e pesci, il cibo dapprima insufficiente, si moltiplica e avanza.

Le singole pennellate acquistano per noi un significato estremamente reale. C'è oggi una moltitudine di giovani, carente dei beni necessari alla vita, che attende un segnale di solidarietà. Ad essa si rivolge la compassione di Gesù che va oltre il sentimento umano. Esprime il cuore misericordioso di Dio, la sua decisione per la felicità e la vita di ogni uomo.

Per questo affida il problema ai suoi discepoli. Essi devono pensarci, superando il senso di inadeguatezza di fronte alle dimensioni del fenomeno, cercando le risorse disponibili e consegnandole alla capacità moltiplicatrice dell'amore. Debbono illuminare la coscienza con la testimonianza e la parola e costruire solidarietà.

Le risorse si moltiplicano all'infinito dove cambiano i rapporti tra le persone e con le cose. Allora il poco iniziale basta per tutti; anzi, ne avanza.

È il nostro compito e la nostra speranza: porre dei segni e moltiplicare. Gli elementi, da cui si sprigiona la forza dei segni, sono: la manifestazione incondizionata dell'amore evangelico, la volontà di salvare coloro che sono stati abbandonati alla propria sorte, il desiderio di donare vita e speranza, la forza aggregante per cui persone di buona volontà si uniscono nel bene, la capacità di far maturare mentalità e rapporti nella linea del Regno.

Questo richiamo alla moltiplicazione dei pani, serve di ispirazione e criterio per una decisa partecipazione nello sforzo dei poveri, anche nella eventuale precarietà delle risorse.

53. I LAICI DELLA FAMIGLIA SALESIANA CHIAMATI AD OPERARE IN VASTI SPAZI

Vecchi, J.E., «*I laici della Famiglia salesiana chiamati ad operare in vasti spazi*». Intervento all'Assemblea Mondiale Elettiva Exallievi, Roma, [s.e.], 6 maggio 1998 [n.d.c.: il titolo è nostro].

Il primo adempimento da parte mia è comunicare la nomina del presidente e proclamarlo in questa assemblea. Vista la votazione espressa dalla presidenza e l'opportunità di una certa continuità unita al rinnovamento che conviene ad un'associazione di estensione mondiale come la vostra, mi è sembrato bene nominare presidente per un secondo sessennio, il Sig. Antonio Pires. Presento a lui le congratulazioni per la fiducia che la presidenza e questa assemblea gli hanno manifestato e a nome mio personale e di tutti i Salesiani, gli assicuro la nostra vicinanza ed il nostro appoggio.

Un'associazione mondiale come questa, articolata in molte federazioni, ha bisogno di una continuità nell'orientamento e, allo stesso tempo, di un rinnovamento costante di mentalità, di prospettive, di dinamiche e di idee. Io penso che queste necessità siano assicurate dalla permanenza del presidente e dal ricambio nella presidenza di parecchi membri che saranno, oltre che nuovi, anche di giovani.

Auguri a tutta la presidenza e al presidente!

Mi congratulo con voi per il lavoro compiuto che si riflette molto bene nella sintesi che avete presentato. La considero un programma sufficiente per sei anni, concreto, anche se ancora da approfondire per una fruttuosa realizzazione. Mi limito dunque a commentare alcuni punti, già inclusi in questa sintesi, senza aggiungere nuovi obblighi, traguardi o mete.

Sottolineo anzitutto il momento che la Famiglia salesiana, di cui la Confederazione mondiale degli exallievi è parte importante e fondamentale, sta vivendo. La Famiglia salesiana sta crescendo numericamente e qualitativamente. Mentre si arricchisce di nuovi rami, quelli antichi, e mi riferisco specialmente ai cooperatori e a voi exallievi, si stanno estendendo. Più che l'aumento numerico, voglio però rilevare la crescita della coscienza dell'unità e della ricchezza che possiede. È una coscienza che diventa sempre più forte, più radicata, ed anche più ricca di riferimenti. La Famiglia salesiana è stata uno dei sogni di Don Bosco, di quelli che lui faceva quando era sveglio. Egli voleva radunare intorno alla missione giovanile tutte le forze possibili e di buona volontà, creando aggregazioni in cui ci fosse posto per credenti e non credenti, uomini di chiesa e uomini sensibili al futuro della società ed interessati al bene delle nuove generazioni.

Di questo sogno gettò il seme quando creò l'associazione dei cooperatori, secondo i criteri del tempo, e quando accolse volentieri il gesto di affetto degli exallievi, che sarebbero maturati anche in associazione in tempi immediatamente successivi. Sapete che questo seme è cresciuto fino al Concilio Vaticano II, epoca nella quale la Chiesa, la società e quindi anche la nostra Congregazione, hanno avuto una svolta importante. Allora il sogno di don Bosco ha avuto una nuova realizzazione.

Dall'anno 1972 abbiamo espresso meglio i legami che intercorrono tra i rami della Famiglia salesiana, le condizioni di appartenenza. Allo stesso tempo ci siamo resi consapevoli dei doni sacerdotali, di vita consacrata e laicale, maschile e femminile che ci sono in questa Famiglia disposta ad operare sempre nella linea del Regno, delle competenze educative, sociali e politiche che può mettere a disposizione e per il bene dei giovani.

Da quel tempo fino all'anno 1998 c'è stato un cammino in costante ascesa. Non vedo un momento dove si possa dire: "C'è calo, flessione". È un cammino come la salita di una montagna piuttosto ripida, in cui a volte non si avanza velocemente, però, passo dopo passo, si conquista una cima. Da essa, volgendo attorno lo sguardo, si scoprono altre cime che si potevano vedere solo da quella raggiunta.

Penso che negli anni '80 abbiamo intravisto alcune cime e negli anni '90 altre ancora. Oggi abbiamo di fronte al nostro sguardo la soglia del secondo millennio: due parole che servono a ricordare sinteticamente la cultura in cui ci tocca vivere: una cultura di libertà, di grandi opportunità e, allo stesso tempo, di grandi sfide. Sfide ed opportunità riguardano sia l'ambito della pura umanità, del nostro essere uomini, sia quello dell'organizzazione del mondo, dal punto di vista politico e sociale e, ancor più, quello dell'evangelizzazione, della parola evangelica efficace e illuminante che si deve dire in questo momento.

Di tutto questo abbiamo acuta coscienza. Siamo disposti ad approfittare di ciò che abbiamo già scoperto ed a esplorare ancora nuove possibilità; alla luce di quello che ci va dicendo la Chiesa con i grandi avvenimenti, uno dei quali lo stiamo vivendo in questo momento: i Sinodi continentali.

Sono sei; vorrebbero convocare la Chiesa a nuove espressioni di comunione e a nuove "sinergie", proprio per dire una parola illuminatrice ed autorevole e dare una testimonianza efficace in questo mondo complesso, sfidante e pieno di novità, in cui dobbiamo vivere.

Questo mi suggerisce una seconda riflessione: la nuova coscienza ecclesiale che si sta manifestando. Presenta due segni. Il primo è lo sforzo di una nuova evangelizzazione nel mondo e dunque di una nuova presenza cristiana, molto più testimoniante, più chiara ed allo stesso tempo più dialogante, capace di collocarsi, di interagire fraternamente, di essere solidale con le preoccupazioni del mondo d'oggi, apportando, allo stesso tempo, la parola di Gesù.

Anche "nuova evangelizzazione" è tutt'altro che una formula vuota: è proprio una chiave interpretativa dello sforzo complessivo che la Chiesa sta facendo oggi nell'aiutare le comunità cristiane a maturare, nel rimeditare il Vangelo in fedeltà e rinnovamento e soprattutto nel pensare qual sia il tipo di presenza ecclesiale che il mondo d'oggi richiede. Che devono fare oggi i credenti? Quali sono le cause che devono abbracciare? Quali sono, non dico i principi astratti, ma quelli concreti che devono guidare la loro vita?

Per la nuova evangelizzazione: questo è il secondo segno. La Chiesa sta costruendo una comunione più forte. I Sinodi manifestano lo sforzo della Chiesa di costituire un tessuto quasi mondiale per influire sulle grandi cause dell'umanità, come la pace, la giustizia internazionale, i diritti umani, ecc.

Nuova evangelizzazione e comunione! Riguardano la Famiglia salesiana perché essa si considera comunione all'interno della grande comunione ecclesiale. Dunque siamo chiamati a ricomprendere ed a rafforzare i nostri legami per evangelizzare in nuova forma i contesti in cui viviamo.

Sempre come semplice commento, faccio una terza riflessione sul momento che stiamo vivendo. L'avete messo nella sintesi: la dilatazione degli spazi di educazione e di pastorale giovanile. Coincidiamo senza esserci messi d'accordo previamente.

L'età giovanile oggi si è allungata. Non finisce più ai sedici anni. Va fino ai venticinque, ventisei o ventotto. Comprende dunque nuove fasce di età e nuove situazioni giovanili. Queste si sono diversificate in tal modo che bisogna affrontarle non con un intervento generico, ma quasi con un ventaglio di iniziative. Alle tradizionali istituzioni educative, che non bastano più, bisogna aggiungere iniziative leggere di promozione sociale e di assistenza a

coloro che sono a rischio, a quelli che perdono il passo nel cammino della vita. Bisogna poi farsi presenti nell'elaborazione della cultura collettiva che si fa attraverso i mezzi di comunicazione sociale e la discussione politica.

Si dice che ci sono tre spazi che ormai non si possono più separare. Il primo è lo spazio educativo, che un tempo era quasi limitato alle istituzioni. Il secondo è il dialogo e l'elaborazione culturale: tutto quello che ci viene addosso ogni giorno attraverso la radio, la televisione e la stessa convivenza sociale e che costituisce una scuola quotidiana più influente di quella formale. Il terzo è l'ambito politico che stabilisce leggi, crea istituzioni, è capace di fare piani a livello nazionale e mondiale. Esso sembra non influire sul quotidiano, però incide enormemente sulla media e sulla lunga scadenza.

Noi lo vediamo. Chi è vissuto in un certo tempo, nota come oggi si stanno realizzando alcune espressioni che erano come "semi", venti, trenta o quaranta anni fa. Una prova molto chiara è ciò che è successo in questi ultimi giorni con l'Euro. Chi osserva tutto quello che esso ha richiesto come preparazione, si accorge come i progetti influiscono, sul lungo termine, sulle persone.

Vi è insomma uno spazio giovanile molto più grande di quello che vi era al tempo di Don Bosco e della stessa nostra giovinezza. Esso richiede l'impegno di forze diversificate, vivaci, complementari, disposte sempre a creare e a produrre nuove iniziative e moltiplicare interventi.

Finalmente, in questa costellazione di pensieri, metto anche la crescita della figura e dello spazio del laico e di conseguenza anche l'immagine e la realtà di un'associazione ecclesiale formata quasi al 95% dai laici. Fra gli exallievi c'è anche la componente sacerdotale o presbiterale, però la vostra associazione è formata, in alta percentuale, da laici.

Mi bastano poche battute perché il tema dei laici è stato già presentato sufficientemente e anche assimilato. Sono impressionato da un pensiero della *Christifideles Laici* che riporto a memoria: si sono ripetute le idee, i principi, le motivazioni ispiratrici della presenza del laico nella Chiesa e nella Società; è arrivato il momento in cui la cosa più importante non è fare di nuovo la lista dei principi e delle idee, che vanno, certamente, tenuti sempre presenti nella mente perché senza idee non si vive, ma di saper tradurre in pratica tutti questi principi, incarnarli nella vita quotidiana, nell'organizzazione dei movimenti, nella presenza nel mondo.

Questo pensiero lo lascio alla vostra riflessione: siamo consapevoli che i laici della Famiglia salesiana, per la vocazione cristiana che vivono, possono dare un contributo valido e sono chiamati ad operare in vasti spazi. Essi sono invitati ad interagire con i consacrati e con i sacerdoti arricchendone la vocazione e lasciandosi arricchire anche da coloro che hanno la grazia sacerdotale e della vita consacrata. Questa interazione può offrire un servizio maturo e completo alla gioventù e alla società.

Sono quattro tratti che definiscono bene lo stato attuale della nostra famiglia: la crescita numerica e di coscienza, la nuova evangelizzazione, che richiede il rafforzamento dei vincoli di comunione; la consapevolezza che si sono dilatati gli spazi giovanili e dunque siamo chiamati non solo a mantenere e a ripeterci, ma a creare e ad andare avanti; il ruolo del laico, che è apporto di ricchezza qualitativa molto più grande che nel passato.

Noi, da Salesiani, siamo disposti ad assicurare questo spazio e ad accompagnare i laici in questa crescita. Anche per noi sarà importante che dopo i principi formulati nel CG 24, siamo capaci di tradurre in prassi quotidiana quello che è stato proposto.

Dopo questo grappolo di pensieri che riguardano l'attuale movimento della Famiglia salesiana, altre riflessioni mi sono venute sui traguardi che voi avete enunciati e che a me sembrano rilevanti.

È importante lavorare a pieno ritmo sulla formazione e la spiritualità di coloro che già sono aggregati, che già formano parte dei centri, delle federazioni e delle confederazioni. Occorre impegnarsi per fare in modo che queste persone, questi laici facciano proprie le prospettive di cui abbiamo parlato, le esigenze della nuova evangelizzazione in quanto testimonianza cristiana e presenza nel mondo e che lo facciano con lucidità degli interrogativi che la cultura solleva.

L'exallievo non si ritira dal mondo per vivere la propria vita cristiana: vive nel cuore del mondo e soffre tutte le sue sfide umane, sociali e religiose. Vi porta una parola, una luce, un tentativo di orientamento; vuole fare partecipe anche gli altri dell'esperienza positiva che egli sta facendo nella fede e con la Parola di Dio.

Ciò, è più un programma in sviluppo che una realtà già compiuta. È necessario anche per noi sacerdoti riprendere quotidianamente libri di teologia, fermarci a discernere le tendenze della cultura, le speranze e le attese degli uomini e ricomprendere più profondamente la parola di Dio per vivere autenticamente la vocazione cristiana. È un imperativo per tutti.

A questo punto rivolgo una parola fraterna ai Salesiani qui presenti. Da loro si attende proprio saggezza, spinta, luce e accompagnamento nella formazione cristiana e nell'assimilazione della spiritualità. L'organizzazione dei centri, delle federazioni e della Confederazione, la gestione delle cose si può lasciare in mano ad altri. Il sacerdote ha, perché partecipa al sacerdozio di Cristo, un compito nell'ordine della Parola, della santificazione e dell'animazione evangelica di questa nostra aggregazione. Questo comporterà approfondimento dell'identità della Confederazione, della ricchezza salesiana, capacità di donare la Parola evangelica e disponibilità ad accompagnare gruppi e persone. Ogni grado che si sale nella formazione e nella spiritualità, è un guadagno anche per l'organizzazione e l'operatività.

Qui stiamo toccando proprio l'anima della Famiglia salesiana e anche della vostra organizzazione!

Il secondo punto mi è sembrato molto interessante: recuperare il potenziale giacente nella Confederazione mondiale. Si può applicare alle regioni che ancora non si sono svegliate riguardo all'importanza di contare nella Famiglia salesiana con una componente vivace e consistente di exallievi. Oltre alle regioni, ci sono nelle nazioni zone vive e zone ancora che non reagiscono. Il recupero si deve fare all'interno delle ispettorie dove vi sono centri da ravvivare; si può fare all'interno dei centri che hanno come compito quello di collegarsi con tutti gli exallievi dispersi, secondo quel concetto ampio conforme al quale sono exallievi non soltanto quelli che sono usciti dalle scuole, ma anche coloro che hanno avuto un contatto formativo di una certa consistenza con una realtà salesiana.

Nel mio ultimo viaggio negli Stati Uniti, mi sono incontrato con una exallieva che oggi dirige il volontariato negli Stati Uniti insieme a qualche salesiano. Essa non ha frequentato né scuola né oratorio, ma ha fatto volontariato in una delle presenze di frontiera che una delle ispettorie messicane ha. Dopo quest'anno di volontariato lei si sente exallieva.

Bisogna poi individuare forme di impegno possibili e molteplici sulla linea dell'evangelizzazione, della promozione, dell'educazione, della presenza nel sociale, della missionarietà. Sono queste le preoccupazioni che la Congregazione salesiana e delle Figlie di Maria Ausiliatrice stanno esprimendo. Bisogna entrare in sintonia con la grande sensibilità della Chiesa. Tali iniziative possono essere collegate con quelle dei Salesiani, ma ci possono essere pure tante iniziative gestite in proprio dai centri, dalla Confederazione e dai gruppi degli exallievi o anche collegate con altre istituzioni. I gruppi di exallievi che servono come fermento educativo e salesiano all'interno di altre organizzazioni o di altre iniziative, collaborano pure ad una lievitazione salesiana e cristiana della realtà.

L'operatività è abbastanza sottolineata nella vostra sintesi ed è senz'altro una delle caratteristiche salesiane. Noi ci aggregiamo non per stare soltanto assieme, anche se è molto gradevole ed utile, ma soprattutto per metterci a disposizione degli altri, in primo luogo dei giovani e, allargando il cerchio, di tutti coloro che possiamo raggiungere.

Come ultimo punto, è importante rendere efficaci i collegamenti, antichi e nuovi, e dinamiche le organizzazioni. Vedo con piacere, al tavolo di presidenza, le Figlie di Maria Ausiliatrice. Una delle nostre sinergie privilegiate è con l'associazione delle exallieve delle FMA. Con loro si possono stabilire collegamenti che certamente rafforzeranno la qualità della presenza e l'estensione delle iniziative possibili. È uno; ma ce ne sono tanti altri che l'associazione deve svegliare ed attivare.

L'anno 2000 è un nuovo avvento e porta per tutti i cristiani una rinnovata energia, perché ricordiamo l'avvenimento che ha dato la speranza definitiva al mondo: Gesù Cristo con la sua vita, la sua passione, morte e risurrezione. Per noi il 2000 non ha il senso di un traguardo fatale e tanto meno il rischio di una fine tragica del mondo, ma un invito in cui siamo chiamati a rivivere le grandi speranze del Cristianesimo e del Vangelo.

Vogliamo comunicare questa grande speranza alla Famiglia salesiana e, in questo caso, alla Confederazione degli Exallievi. Finora tutti gli sforzi fatti hanno reso un risultato di cui noi siamo soddisfatti e grati a Dio. Non mi sento di dire che qualcuno degli sforzi di questi ultimi anni, di cui sono stato testimone, e sono almeno ventiquattro, sia finito nel nulla. Nuovi orizzonti di azione si sono aperti alla Confederazione. I semi che si sono lanciati sono cresciuti.

Noi abbiamo l'opportunità di buttarne nuovi, sempre con la fiducia che, per la fecondità dello spirito di Don Bosco, essi produrranno a suo tempo il loro frutto.

È quello che vi auguro e, in questo compito, vi accompagno cordialmente.

54. PER LA GIORNATA MISSIONARIA SALESIANA 1999

Vecchi, J.E., Lettera di presentazione per la Giornata Missionaria Salesiana 1999, Roma, [s.e.], 11 maggio 1998.

La nostra attuale stagione missionaria vuole combinare tre obiettivi: partenze per nuovi campi, consolidamento delle missioni iniziate precedentemente, solidarietà ed interscambio di doni tra le Chiese di antica data o costituite di recente. Viviamo un tempo di comunione, che si esprime in molteplici modalità e direzioni. In tal senso ci sentiamo tutti coinvolti in un'impresa missionaria.

«Le «missioni» fanno parte di un'unica missione ecclesiale; le "missioni" salesiane fanno parte dell'unica missione salesiana.

Tra coloro che lavorano nelle diverse «missioni» si dà una profonda comunione di beni e una misteriosa solidarietà di sforzi e risultati.

Condividiamo il tratto missionario della *spiritualità salesiana*, desiderando ardentemente che la luce del Vangelo arrivi a tutti.

Condividiamo la *prassi missionaria* perché la priorità dell'annuncio, l'apertura al dialogo religioso, il movimento d'inculturazione, lo sforzo di consolidare la comunità attraverso la formazione delle persone vengono assunti dappertutto nella misura che ciascuna situazione richiede.

Condividiamo la *vita missionaria*, partecipando agli avvenimenti consolanti e tristi attraverso l'informazione e la lettura evangelica degli eventi.

Espressione di tale condivisione è una *pastorale giovanile* che nel cammino di fede fa vivere intensamente ai giovani la dimensione missionaria della Chiesa. Nei percorsi di maturazione umana, di approfondimento della fede, di esperienza ecclesiale e di orientamento vocazionale c'è posto per svariati stimoli provenienti dal mondo delle missioni. Nell'associazionismo giovanile si trovano spazi per gruppi di finalità apostolica varia che si ispirano all'interesse per le missioni; si coltivano atteggiamenti e attitudini cristiane, come la prontezza nel donarsi, la stima per le diverse culture, la capacità di andare oltre le apparenze delle persone, il senso comunitario del lavoro, il gusto per la comunicazione, la mondialità.

Espressione della condivisione è ancora la diffusione della *sensibilità missionaria* tra la gente cristiana o semplicemente di buon cuore. Va fatta conformemente ai principi e finalità dell'evangelizzazione; è una delle componenti della nostra pastorale popolare e costituisce una forma efficace di annuncio di Cristo e partecipazione alla vita della Chiesa.

La prossimità del 2000 ci stimola a dare una nuova prova della nostra capacità di intraprendere insieme iniziative missionarie di vasto respiro»¹.

Quest'anno, l'invito è a guardare verso il Giappone. Lì la Chiesa ha una storia segnata dalla forza e dal martirio. Anche la Congregazione ha la sua storia; porta il marchio della simpatia e della santità di don Cimatti, dello sforzo di inserirsi in una cultura elaborata ed in una società progredita.

Il Sinodo dell'Asia ci ha dato l'opportunità di risentire la condizione della Chiesa in Giappone: esigua minoranza, ben accolta; diffusa più in là dei suoi confini visibili, nella

¹ Cf. ACG 362, lettera del Rettor Maggiore, *Levate i vostri occhi...*, p. 35-36.

adesione interna di molti Giapponesi al vangelo; impegnata in un dialogo religioso ed in una presenza significativa nella società; in attesa dell'ora di Dio.

Guardiamo, condividiamo, collaboriamo con la preghiera, ringraziamo il Signore per l'opera del suo Spirito in questa porzione dell'umanità.

55. «L'ORATORIO: CONVOCAZIONE E AMBIENTE GIOVANILE»

Vecchi, J.E., «L'oratorio: convocazione e ambiente giovanile» Intervento (?) Reggio Emilia, domenica 7 giugno 1998.

L'oratorio è l'opera giovanile che Don Bosco scelse per rispondere ai bisogni elementari della maggioranza dei ragazzi che avvicinava. Essi avevano necessità di uno spazio per giocare, sentirsi in compagnia e avere da qualche adulto una buona parola.

Don Bosco comprese poi che non poteva fermarsi a questo: i giovani avevano altre urgenze: assistenza sul lavoro, accoglienza in una casa, istruzione primaria, studi più avanzati per coloro che rivelavano doti intellettuali, accompagnamento spirituale e vocazionale. Così aggiunse altre iniziative creando una specie di città giovanile.

L'oratorio era un'attività parrocchiale già nota. Ma Don Bosco gli diede una nuova fisionomia adeguandolo alle periferie urbane senza «parrocchie» ed ai giovani poveri.

Fedele al suo programma di amare ciò che amano i giovani per portarli a vivere i valori che ad essi voleva trasmettere, cercava di venire incontro ai loro interessi. Così l'oratorio si aprì a tutti i giovani e a tutte le attività. Divenne un'ambiente di educazione e «missionario», di prima evangelizzazione.

Questo lo portò ad aumentare la disponibilità di tempo: l'oratorio divenne di tempo completo. Don Bosco durante la settimana visitava i giovani sui posti di lavoro o li incontrava per strada; prendeva contatto con benefattori e collaboratori; cercava risorse. La domenica era la manifestazione culmine di un lavoro che non conosceva sosta.

La caratteristica della vita all'oratorio, ciò che attirava i giovani ad esso, erano soprattutto Don Bosco e *l'ambiente giovanile* che si formava attorno a lui. I giovani andavano all'oratorio soprattutto perché là vi era Don Bosco e si sentivano accolti amorevolmente e con piacere da lui; percepivano che erano da lui amati e valorizzati.

L'evangelizzazione, l'incontro con Cristo, la crescita umana diventavano possibili perché i giovani si trovavano bene con Don Bosco ed erano disposti ad ascoltarlo e seguirlo.

L'oratorio è stato attuato da noi per molto tempo secondo il modello «domenicale» o quasi. Lo si aggiungeva ad altre opere, considerate più consistenti e continue dal punto di vista formativo: scuole, centri di formazione professionale, collegi.

Oggi si sta riscoprendo e si presenta con forme diversificate. Vi sono oratori che hanno soltanto uno spazio aperto e un minimo di locali per accogliere i giovani. Altri invece possono usufruire di attrezzature complesse secondo le esigenze di una società sviluppata.

Anche il programma e le attività variano secondo i bisogni dei giovani e le capacità dei salesiani. Nel «centro giovanile» ci possono stare tre, sei, dieci oppure cinquanta attività. La formula oratoriana è duttile: segue il criterio di evangelizzare educando.

Come ambiente giovanile è oggi particolarmente utile perché i giovani tendono ad allontanarsi dalla parrocchia dopo la cresima. Non sempre i parroci hanno capacità di aggrancio e tempo per loro. Qualche cosa di simile capita con la «scuola», che è luogo di apprendimento, ma che nella mentalità dei giovani non è «luogo di vita».

Il centro giovanile diventa allora un luogo di convocazione per iniziare l'evangelizzazione e per continuarla. Coloro che vi si dedicano si inseriscono nella pastorale di insieme della Chiesa locale dando un contributo originale alla presenza cristiana nel quartiere.

Negli ultimi tempi l'oratorio ha acquisito caratteristiche nuove ed originali. Quando ci vengono affidate parrocchie, ne è parte sostanziale e giustifica la nostra presenza nella parrocchia.

La novità più notevole sta però nell'oratorio «cittadino» o «inter parrocchiale». Esso appare una specie di missione aperta, luogo di incontro, di impegni e di iniziative a vantaggio di tutta la popolazione giovanile di una zona.

D'intesa col vescovo e con i parroci l'oratorio centro giovanile assume quelle attività che le parrocchie non sono in grado di sviluppare: sport, avvicinamento ai giovani adulti, attività culturali, scuola per animatori, accompagnamento spirituale, catechismo complementare. Rimanda alla parrocchia i ragazzi per i momenti che sono tipici della comunità cristiana: in particolare la prima e seconda catechesi, la pratica domenicale.

I salesiani ed i collaboratori inoltre si fanno carico di uscire dall'oratorio per cercare i ragazzi lontani e invitarli al centro, per creare servizi di prevenzione o semplicemente per incontrarli nei posti dove essi sono, come le scuole o i diversi luoghi di ritrovo e aggregazione.

In qualche caso l'oratorio «cittadino» assume una forma di lavoro più audace: da una sede ben attrezzata, gruppi di giovani preparati si distribuiscono in varie parti, specialmente povere, della città per incontrare ed aiutare un più grande numero di ragazzi. È l'esperienza che è sorta a Torino nell'oratorio di Valdocco dove un centinaio di giovani hanno fondato una costellazione di oratori che essi chiamano «mondi» giovanili.

Sono distribuiti nei quartieri e funzionano in piccoli ambienti, in locali parrocchiali, in spazi scolastici o pubblici. L'importante è l'incontro, l'amicizia, le attività possibili.

Forti dell'esperienza di Don Bosco, i salesiani hanno trasportato questa forma di lavoro in tutto il mondo. Ho avuto occasione di visitare il centro giovanile di Yakutsk che si presenta come unico punto di incontro per i giovani di quella città della Siberia dove la temperatura scende a 40 gradi sotto zero. Similmente a Yaoundé ho potuto vedere un mondo di giovani che crescono umanamente e cristianamente in un complesso composto da spazi sportivi, da qualche laboratorio e da alcuni ambienti per attività.

Nelle situazioni sempre più gravi di insicurezza e disorientamento che si rilevano oggi, l'oratorio centro giovanile appare per tanti giovani luogo privilegiato dove costruirsi una personalità, imparare a vivere, allenarsi in compagnia, acquisire valori cristiani, essere illuminati per scelte di vita anche impegnative, coinvolgersi in compiti con responsabilità e solidarietà.

Il segreto è, come nel caso di Don Bosco, la capacità dei salesiani di attirarli ed interessarli. L'oratorio mette a prova quella che è la caratteristica fondamentale del Sistema Preventivo: l'amorevolezza.

56. «L'EDUCAZIONE VIA PRIVILEGIATA PER L'ANNUNCIO EVANGELICO, L'INCULTURAZIONE E DIALOGO INTER-RELIGIOSO»

Vecchi, J.E., «*L'educazione via privilegiata per l'annuncio evangelico, l'inculturazione e dialogo inter-religioso*». Intervento al Sinodo dell'Asia, Roma, 1998. [n.d.c.: il titolo è nostro]

Diversi numeri dell'*Instrumentum laboris*¹ si riferiscono alla parte che ha avuto l'educazione nella storia dell'evangelizzazione e nell'immagine odierna delle comunità cristiane nel continente asiatico. E ciò per alcuni elementi: la qualità umanistica e didattica dell'educazione, la promozione di settori sociali esclusi o ignorati da altre iniziative, la possibilità di comunicare la fede a chi era disposto, la testimonianza personale di educatori ed educatrici, in grande parte appartenenti ad Istituti di Vita consacrata.

Nell'Esortazione apostolica *Vita Consecrata* si affida ai consacrati un ruolo particolare nel dialogo inter religioso e nell'inculturazione, due aspetti importanti della nuova fase di evangelizzazione nel contesto asiatico.

Riguardo al dialogo inter religioso, l'Esortazione evidenzia alcune forme congeniali ai consacrati: la testimonianza, il dialogo «di vita», fatto più di stima e amicizia che di spiegazioni dottrinali, il «dialogo delle opere», svolto con la comune sollecitudine per la vita e la promozione umana, l'accompagnamento nella ricerca di Dio che da sempre agita il cuore dell'uomo².

Per quanto riguarda l'inculturazione afferma: «La vita consacrata rende le persone particolarmente adatte per affrontare il complesso travaglio dell'inculturazione perché li abitua al distacco delle cose e persino da tanti aspetti della propria cultura»³.

L'educazione si presenta dunque come una via privilegiata per l'annuncio evangelico, l'inculturazione e dialogo inter religioso nei quali la vita consacrata può mettere a frutto i suoi particolari doni carismatici.

Gli ambienti di educazione offrono l'occasione di un incontro quotidiano tra giovani e adulti di diverse religioni, sulla base dell'interesse per la promozione personale e sociale, attento alla comprensione e comunicazione della cultura. In esso maturano rapporti di amicizia e corresponsabilità che facilmente portano ad un interscambio di esperienza e ad una condivisione di progetti. Per questo sono stati descritti come laboratori di dialogo, di convivenza tra le diversità etniche, sociali, culturali e religiose anche in zone segnate da differenze sull'orlo del conflitto.

C'è bisogno di una riflessione missiologica condivisa da parte di coloro che operano nel campo dell'educazione sul rapporto tra educazione ed evangelizzazione di modo che rispettando la natura e le finalità di ciascuna senza confusioni, si converga senza separazione sul bene della persona, che è la salvezza. Bisogna evangelizzare liberando tutte le potenzialità educative del messaggio di Cristo; ed educare aiutando le persone a raggiungere la pienezza della loro vita. Ciò ispirerà una prassi educativa che sia rispettosa della libertà e delle credenze di ciascuno ed allo stesso tempo propositiva.

Ci sono alcuni fattori per i quali una presenza educativa riesce a testimoniare e annunciare il Vangelo.

¹ SINODO DEI VESCOVI. *Assemblea speciale per l'Asia (19 aprile-14 maggio 1998). Gesù Cristo il Salvatore e la sua missione di amore e servizio in Asia: 'Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza' (Gv 10, 10)*, Instrumentum Laboris, 1998, nn. 16, 17, 22, 32, 49, 51.

² Cf. VC 102, 103.

³ VC 79.

1. Il primo sono i rapporti che intercorrono tra coloro che vi sono interessati. Il soggetto responsabile dell'opera, va concepito e animato come una *comunità* in cui si partecipa in maniera regolata e si condividono responsabilità, affrontando anche le differenze.

Elemento importante in questa comunità è il *nucleo animatore*, capace di orientare l'opera secondo i principi di un umanesimo completo e di creare un ambiente in cui si sperimentano, già prima che vengano enunciati, valori evangelici. Tale nucleo animatore, in cui intervengono i laici insieme ai religiosi, non va indebolito in favore di una eccessiva estensione delle iniziative o di una concezione puramente tecnica dell'educazione.

2. Elemento di evangelizzazione, inculturazione e dialogo inter religioso è il *progetto educativo*, elaborato e verificato insieme, secondo una visione della persona, con elementi della cultura e delle tradizioni educative locali, conforme al contesto e ai destinatari concreti ai quali si rivolge l'iniziativa. E l'occasione di recuperare e valorizzare molti «semi» del Verbo e di inter scambiare su visioni comuni della vita.

3. Via di evangelizzazione è predisporre ed *educare all'atteggiamento di fede* secondo la disposizione delle persone, adulti o giovani. Ciò suppone diversità di approcci e di proposte, sempre di più all'insegna della personalizzazione: vanno dai segni che l'ambiente offre, alla testimonianza dei cristiani in particolare degli educatori, al dialogo su principi ed orientamenti etici, alla collaborazione in opere in favore degli altri, al dialogo religioso, al primo annuncio o notizia di Cristo per coloro che vanno maturando, ad un cammino catecumenale.

4. I segni hanno un linguaggio e trasmettono dei messaggi. La pedagogia li sceglie perché parlino con efficacia alla sensibilità dei giovani. Ci sono però segni e messaggi che sfuggono alle nostre intenzioni quotidiane: vengono dalla collocazione e dallo stile delle opere educative. L'educazione cattolica mostri senza esclusivismi, ma anche con chiarezza inconfondibile la preferenza per coloro che sono più poveri, ai quali non arrivano i servizi creati da altre istituzioni ufficiali o private; professi pubblicamente nelle dichiarazioni, nell'organizzazione e nelle scelte i principi evangelici della non discriminazione, dell'amore indistinto verso tutti; mantenga con il contesto immediato rapporti di apertura e collaborazione molteplice per la promozione sociale dell'intero gruppo umano.

5. È necessario pensare l'ambito dell'educazione secondo la concezione odierna che comprende anche gli adulti, bisognosi di istruzione di base, di necessario aggiornamento o formazione generale. Va oltre le istituzioni classiche di istruzione elementare e secondaria e si avvale di modalità e canali diversi tra i quali i mezzi di comunicazione sociale con cui si incorpora alla cultura globale. L'esigenza di formazione permanente offre molteplici opportunità per approfondire valori educativi, etici, sociali, culturali e, quando se ne veda l'occasione, anche esplicitamente evangelici con collaboratori e genitori.

Anche nell'evangelizzazione, l'educazione non va considerata un affare di sole istituzioni specifiche, ma una dimensione sempre presente perché la salvezza portata da Cristo riguarda la vita e la dignità integrale della persona.

57. «PER UN CAMMINO DI COLLABORAZIONE»

Vecchi, J.E. - Colombo, A., «*Per un cammino di collaborazione*». Comunicazione del Rettor Maggiore e della Madre Generale, Don Juan E. Vecchi e Madre Antonia Colombo ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice. Roma, [s.e.], 24 luglio 1998.

1. La comunione nostra missione giubilare. - 2. Un segno di comunione. - 3. Alle radici della collaborazione. - 4. Atteggiamenti interiori. - 5. Criteri operativi. - 6. Alcune proposte possibili. - 7. In cammino verso il Giubileo.

1. La comunione nostra missione giubilare

La preparazione all'anno giubilare del 2000 è, per l'umanità intera, un appello alla comunione, una chiamata a riconoscere e costruire la grande famiglia umana, come famiglia di figli amati e salvati da Dio. Un cammino storico ed ecclesiale che lo Spirito guida verso l'unità, nella ricchezza ed integrazione dei doni propri delle singole persone e dei vari gruppi. Come membra vive della Famiglia Salesiana ci riconosciamo in questa esperienza e sentiamo la chiamata a rendere più esplicito il nostro carisma di comunione per la salvezza dei giovani.

Don Bosco ci ha pensati e ci ha voluti così.

In questa logica di comunione nella diversità, don Bosco e madre Mazzarello hanno dato inizio all'esperienza di unità e collaborazione fra Salesiani e FMA, di cui oggi vogliamo assumere sempre più profondamente il carattere carismatico e le esigenze di collaborazione.

Madre Mazzarello guarda a don Bosco come a colui che ispira definitivamente la sua vita, la vita delle sue sorelle: «Viviamo alla presenza di Dio e di don Bosco», «Don Bosco è un santo e io lo sento»¹.

E don Bosco riconosce il valore di saggezza e santità di madre Mazzarello, ne valorizza le doti, la creatività, la capacità di discernimento, la sua impronta femminile al comune carisma. Così ne parla a don Cagliero, allora direttore dell'Istituto:

«Tu conosci lo spirito dell'Oratorio, il nostro sistema preventivo ed il segreto di farsi voler bene, ascoltare ed ubbidire dai giovani, amando tutti e non mortificando nessuno, ed assistendoli giorno e notte con paterna vigilanza, paziente carità e benignità costante. Orbene questi requisiti la buona madre Mazzarello li possiede e quindi possiamo stare fidenti nel governo dell'Istituto e nel governo delle suore... la loro Congregazione è pari alla nostra; ha lo stesso fine e gli stessi mezzi, che essa inculca con l'esempio e con la parola alle suore...»².

Lo sguardo alle origini ci ispira ad essere famiglia, a lavorare nella condivisione dello stesso carisma.

Sentiamo che, in questo passaggio di secolo, la nostra comunione può davvero essere la prima missione, il primo dono, che Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice offrono alla Chiesa ed ai giovani.

¹ Cron. I,150.

² F. MACCONO, *Santa Maria D. Mazzarello: Confondatrice e prima Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice*. Torino: Scuola Tipografica Privata Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice, 1960², I, 274.

2. Un segno di comunione

L'incontro dei due Consigli generali – che ha avuto luogo a Castelgandolfo il 18.06.1998 – si pone in questa prospettiva. Esso dà continuità ad un cammino di confronto e fraternità che più volte li ha visti riuniti nella volontà di cercare strade ed esperienze di comunione.

Il tema dell'ultimo incontro, «*Rapporti di collaborazione fra SDB e FMA, a livello ispettoriale e locale*», risponde al desiderio di tutti di attuare nell'unità, e perciò in modo più completo, il comune carisma.

Consapevoli della ricca collaborazione già in atto tra FMA ed SDB, abbiamo iniziato la nostra riflessione rileggendo quattro esperienze positive a livelli diversi:

- *locale*: oratorio-CG di St. Mary's (Australia)
- *ispettoriale*: animazione ispettoriale (Barcellona-Spagna)
- *nazionale*: centri pastorali nazionali (Italia)
- *di organizzazione (corresponsabilità) missionaria*: Catecumenato Yanomami (Venezuela).

Di ogni esperienza si sono evidenziati i passi di progettazione, ciò che ha favorito la collaborazione, le difficoltà incontrate e le strade individuate per superarle.

Alla luce di queste esperienze e di alcune linee presentate nell'incontro, la riflessione comune ci ha confermato nella certezza del dono carismatico della comunione e ci ha aiutato ad esplicitare criteri e atteggiamenti interiori, che possono orientare e favorire l'unità e la collaborazione.

3. Alle radici della collaborazione

Nel «villaggio globale» in cui ci troviamo a vivere, la Chiesa è posta come segno di unità e di pace, anticipo ed annuncio gaudioso della famiglia di Dio, chiamata a formare la Gerusalemme del Cielo. Come figlie e figli della Chiesa anche noi – membra vive della Congregazione Salesiana e dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice – siamo chiamati ad essere segni visibili dell'unità, che viene dal Padre, e che si manifesta nell'ambito di una stessa missione. Il Figlio ci vuole simili a tralci, che si riconoscono e ricongiungono nell'unica vite. Lo Spirito che, arricchendoci dei suoi doni, ci ha voluti diversi – per educazione, sensibilità, sesso, cultura, storia personale e congregazionale – ci chiama ad integrarci come membra del corpo di Cristo e come gruppi della Famiglia Salesiana.

Chiamati alla stessa missione, usciti dallo stesso Fondatore, dotati di un medesimo patrimonio spirituale, riconosciuti in ogni parte del mondo per lo stesso inconfondibile stile educativo, siamo invitati a leggere in questi tratti della nostra fisionomia un forte appello alla fraternità.

Esso si manifesta nel vivo desiderio di unità di tante Figlie di Maria Ausiliatrice e Salesiani, nella voglia dei giovani di vederci insieme e nella loro gioia che cresce quando ciò si realizza, nella integrazione ed arricchimento reciproco, ogniquale volta una esperienza positiva ci permette un reale scambio di doni.

4. Atteggiamenti interiori

Il fatto di ricevere dal Signore un'unica grazia vocazionale, comunionale e missionaria, e la fraternità che ci unisce, diventano l'ottica normale con cui guardiamo gli

uni alle altre, scoprendoci certamente diversi, ma anche interessanti e «sorprendenti», come lo è un dono.

È facile allora superare i luoghi comuni e gli stereotipi, i pregiudizi e le pigrizie mentali – sull'uomo e sulla donna, sui salesiani e sulle suore, ad esempio – per accostare con umiltà e gratitudine quell'originalità dell'altro e dell'altra, che è invito alla scoperta, al dialogo, all'integrazione e, sempre, anche una sfida a crescere ancora.

Ciò porta a vivere rapporti maturi, in cui si dà e si riceve fiducia, e si gestiscono serenamente anche possibili momenti di crisi. Si fa strada la chiarezza e trasparenza del dialogo, che espone schiettamente i propri punti di vista, dando ascolto profondo a quelli del proprio interlocutore.

Si evita allora l'impazienza, che rischia di bruciare le tappe e le persone, e si sperimenta quotidianamente l'arte di ricominciare daccapo, sapendo che la comunione è un processo lungo, non rettilineo, ma tuttavia indispensabile e, alla fine, rasserenante.

L'attenzione a sottrarci alle facili generalizzazioni e ad accostarci con rispetto alla persona ci porta anche a riconoscere serenamente le differenze di cammino e di impostazione delle nostre comunità e dei nostri Istituti, le modalità diverse nel gestire l'autorità, l'originalità specifica nell'inserirci nei cammini pastorali, le competenze particolari maturate nell'accostarci al ragazzo od alla ragazza. Invece del rischio di livellamento e di omologazione si fa strada – all'interno di un clima di incontro e di amicizia – la scoperta della diversità, come raggio della presenza operosa e creativa dello Spirito.

5. Criteri operativi

Se i nostri atteggiamenti interiori sono segnati dalla fraternità educativa ed apostolica, essa si esprimerà anche nel modo di gestire l'intera gamma dei rapporti di collaborazione.

Il lavoro non potrà assorbire tutto lo spazio della nostra relazione. Essa si espanderà anche nella ricerca di occasioni per pregare insieme, far festa insieme – specie nel *Dies Domini* – consolidare quella radice di ogni collaborazione che è una fraternità capace di maturare anche nella gioia dell'amicizia.

Saremo insieme nello sforzo di leggere la condizione dei giovani e del popolo di Dio, che siamo chiamati a servire e ad educare. La nostra diversità di lettura ci permetterà di approssimarci meglio alla comprensione della condizione reale, in cui vivono i nostri destinatari.

Insieme, fin dall'inizio, sapremo allora proporre le linee di un progetto che – anche se realizzato in luoghi o comunità diverse – sarà tuttavia facile riconoscere nelle linee portanti e condivise. In esso si esprimerà non solo il nostro sforzo di collaborazione, ma anche quello di creare spazi ed inviti per una piena corresponsabilità, a partire dagli altri membri della Famiglia Salesiana.

La condivisione globale del progetto non renderà troppo ingrata né, tanto meno, superflua la necessaria verifica, che – oltre a elemento propulsivo dell'azione – sarà anche *humus*, che nutre la nostra fraternità. Operare con determinazione e riflettere con metodo sulla propria esperienza educativa sono atteggiamenti congiunti fin dai primordi della storia salesiana.

Un'autentica fraternità non esclude, ma piuttosto domanda, chiarezza di compiti e di responsabilità, rispetto dei ruoli affidati ad ognuno e flessibilità, trasparenza economico-finanziaria, unita a prudenza e legalità amministrativa.

La presenza e la condivisione del progetto comune da parte dei superiori competenti sarà di aiuto per superare le inevitabili difficoltà e dare la necessaria continuità alle scelte pastorali e progettuali.

6. Alcune proposte possibili

L'incontro di cui abbiamo parlato ci ha permesso di esprimere lo «spirito di famiglia», che don Bosco ha lasciato a noi come preziosa eredità. È una gioia che – ovunque nel mondo – siamo chiamati a riscoprire, per dar respiro alla nostra fraternità. Molti confratelli e consorelle hanno imparato a vivere e pensarsi insieme fin dai primi anni della loro vita salesiana, quando – ancora prima di chiamarla per nome – la «Famiglia Salesiana» era, tuttavia, già esperienza vissuta ed intimamente gustata.

Ci sembra anche significativo riconoscere ed incoraggiare quanto – a livello di collaborazioni e corresponsabilità molteplici – già si sta vivendo in tante parti del mondo: ne sono segno le quattro esperienze paradigmatiche, su cui si sono confrontati i due Consigli generali. Ci sono incontri nazionali e regionali di ispettori-ispettrici, di direttrici-direttori, condivisioni pastorali significative a livello di nazione, ispettoria, singola opera; sinergie in progetti missionari, partnership editoriali, presenze feconde in associazioni educative e pastorali...

In questo contesto, forse non è fuori luogo suggerire di approfondire la possibilità di altre forme di condivisione e partnership: ulteriori incontri fra dicasteri dei Consigli generali, confronti ai diversi livelli sui cammini vocazionali e formativi, impegni comuni in oratori ed in altre opere di frontiera, dove la presenza di salesiani e salesiane propizia il clima educativo più efficace.

E tutto questo senza dimenticare che la nostra fraternità è un prezioso fattore di comunione per l'intera Famiglia Salesiana, che maturerà coi nostri progressi, ma potrebbe anche soffrire di qualche nostro ritardo.

7. In cammino verso il Giubileo

Il Dio della vita ci chiama – all'inizio del terzo millennio – a vivere con rinnovato entusiasmo il dono di comunione, inscritto nella nostra vocazione. Si tratta di dare nuovo slancio ad una storia che viene da lontano, e riceve la sua spinta dalla santità di don Bosco e di santa Maria Mazzarello.

Ma anche questa esperienza carismatica cammina sui piedi degli uomini e delle donne che noi siamo e quindi riceve concretezza dalla nostra maturità, dal nostro itinerario di continua crescita umana e salesiana. Formare alla comunione, incoraggiare ogni possibile collaborazione, dare tempo al tempo in modo che si impari la paziente arte del collaborare, del perdonare, del ricominciare sono alcuni degli impegni, che possiamo abbracciare in vista del Giubileo.

Li affidiamo a don Bosco ed a Maria Mazzarello. Preghiamo i nostri santi di trasfondere un poco della loro comunione celeste in questa nostra tanto desiderata comunione terrestre.

Vi accompagniamo con la nostra amicizia e con una speciale preghiera.
Don Juan E. Vecchi e Madre Antonia Colombo.

58. NEL CONTESTO DELLE TRASFORMAZIONI CULTURALI ATTUALI COME UNA COMUNITÀ EDUCATIVA PASTORALE DI SCUOLA O CFP EDUCA I GIOVANI ALLA FEDE

Vecchi, J.E., *Nel contesto delle trasformazioni culturali attuali come una comunità educativa pastorale di scuola o CFP educa i giovani alla fede*. Relazione. Roma, [s.e.], 1 settembre 1998.

Il titolo della relazione è articolato. Sembra voler collocare il discorso in coordinate precise e conosciute. Rivela quindi il desiderio di uno sviluppo che vada piuttosto sul concreto. Anche a rischio di riportare cose già ascoltate, evito dunque di andare alla ricerca di orizzonti nuovi o impostazioni originali. La parola "come" esprime una urgenza pratica, sentita ovunque di fronte all'enunciazione di principi e prospettive pur sempre illuminante, ma spesso non accompagnata da suggerimenti praticabili.

1.

Penso si debba spendere una parola sul senso dell'espressione "*educare alla fede*": che tipo di azione suppone e quali risultati o mete si propone di ottenere.

Noi adoperiamo diverse parole quando ci riferiamo alla crescita della persona: allenare, insegnare, istruire, formare, qualificare, perfezionare. Nessuna equivale esattamente a educare.

Educare le assume tutte in un certa misura ma le fonde in forma peculiare. Suppone far nascere e coltivare motivazioni, attitudini ed atteggiamenti fecondi per una crescita ulteriore. Se uno ha studiato molto, ma non ne ha acquisito il gusto, interiorizzato i motivi e rassodata l'abitudine, dico che "l'ho fatto studiare", ma non che "l'ho educato allo studio". Educare suppone sempre il coinvolgimento attivo del soggetto, il suo interesse personale nelle mete e la sua partecipazione volontaria nei processi. Ciò avviene in un rapporto personale e comunitario che va svegliando quello che egli porta in sé mentre gli si presentano valori e gli si fanno proposte che lo incoraggiano ad andare oltre. L'appello è sempre alla sua libertà secondo lo sviluppo che essa ha raggiunto.

Don Bosco lo esprimeva con un linguaggio semplice: "L'educazione è cosa di cuore". Le cose che noi vogliamo far interiorizzare entrano per la porta della disposizione favorevole, dell'esperienza gioiosa, dell'illuminazione della mente, della predisposizione della volontà.

Noi ci domandiamo come fare questo a riguardo della fede, consapevoli che essa è dono. Così dicono i teologi che se ne intendono. E così, come puro dono, appare nel Vangelo attraverso i detti e i fatti di Gesù. L'iniziativa è di Dio che attira e mette sulla rotta di Cristo. Cristo esce all'incontro delle persone e provoca il loro stupore e la loro fiducia. Non è dunque la fede qualche cosa che possiamo consegnare come una nozione scientifica o sviluppare come una qualità corporale. Dobbiamo piuttosto impetrarla come una grazia.

2.

Perciò è non soltanto interessante, ma indispensabile dirci *dove punta il nostro sforzo* di educare alla fede. Viviamo oggi in tempi di religiosità vaga, anche di segno cristiano. La *new age* arriva ai nostri ambienti. Qualcuno difende l'uguale validità obiettiva di qualsiasi

religiosità a misura dell'utente. D'altra parte anche nei credenti si nota uno scollamento tra fede e mentalità sotto l'incalzare delle problematiche personali e sociali e una difficoltà di tradurre quello che si crede in vita quotidiana.

Un programma educativo che si accontentasse di questi livelli non darebbe ragione delle ricchezze della fede né farebbe un buon servizio ai giovani. Nel tempo in cui essi sentono l'impulso a esplorare la vita e il desiderio di realizzarsi, è importante invece che riescano a vedere Gesù come riferimento per la costruzione della propria persona, che lo sperimentino come salvezza, luce ed energia. Questo riferimento, progressivamente interiorizzato, li aiuterà a giudicare la vita come Lui, a scegliere ed ad amare come Lui, a leggere gli avvenimenti secondo la Sua parola, a vivere come Lui la comunione con il Padre e con lo Spirito Santo.

Matureranno e diventeranno così connaturali quegli atteggiamenti umani che portano ad aprirsi sinceramente alla verità, a rispettare ed amare le persone, ad esprimere la propria libertà nella donazione nel servizio.

Mentalità, pratica cristiana, presenza nella comunità dei credenti, partecipazione nella storia: sono i parametri in cui si misura la formazione del «buon cristiano» e dell'«onesto cittadino».

È una meta finale, direi ambiziosa. Forse le fasi iniziali dell'educazione non riescono a realizzarla. Segna però l'orientamento del cammino. Ad essa non possiamo rinunciare anche se non tutti la raggiungeranno durante il tempo scolastico e ad opera soltanto della comunità educativa.

Il percorso verso questo obiettivo richiede di aiutare il giovane ad *accogliere la propria vita* come dono e compito, riconoscendo il suo inestimabile valore e divenendo così soggetto della propria crescita. Non sto a dirvi il significato globale che ha il riferimento alla vita per i giovani e per tutti noi. Gesù l'ha indicato come il motivo della sua opera: «perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza». Non mi fermo nemmeno a descrivere le strade attraverso le quali i giovani cercano di sperimentare la vita.

Per alcuni la coscienza del valore e il senso della vita è connaturale. Sono favoriti dall'ambiente familiare e da esperienze positive. Per altri invece ci vuole un cammino di ricupero affinché riacquistino fiducia in sé e in coloro che vi stanno attorno, ma soprattutto che della vita scoprano gli aspetti più fecondi e gioiosi. Per tutti ci vuole presa di coscienza dei rapporti tra i quali cresciamo, delle energie di cui disponiamo, del contesto sociale in cui viviamo; superare un modo di vivere distratto, disinteressato, centrato su di sé; percepire alcune domande che vanno oltre il godimento immediato, l'obbligo imposto e l'interesse pratico. Se non si raggiungessero altri traguardi, rimarrebbero almeno nell'animo le domande che invocano la fede.

Ma, quando si sentono gli interrogativi della vita o per spingerla a rendersi consapevole delle possibilità che porta in sé, un'autentica educazione alla fede deve favorire *l'incontro con Gesù Cristo*. I Sinodi che si stanno celebrando parlano sempre di un incontro con Gesù Cristo vivo, come condizione per una fede autentica. Sottolineano che non basta sentire la storia di Gesù o essere istruiti nella sua dottrina, ma ci vuole l'esperienza personale dell'incontro, il tratto e l'amicizia con Lui. Non di qualunque Gesù Cristo e non qualsiasi incontro. Si sa che nel mercato religioso ci sono oggi immagini varie di Gesù. Giovani e adulti sono mossi da una vaga simpatia per Lui. Lo porterebbero su una maglietta. Un'altra cosa è che si confrontino con i suoi insegnamenti e assumano il Vangelo come codice della propria vita.

Nel Vangelo la fede è sempre descritta come un incontro personale, significativo, intenso, spesso problematico all'inizio. L'educazione alla fede comporta prepararlo, offrirlo,

approfondirlo perché dalla curiosità che suscita la storia di Gesù si passi all'ascolto, e da questo all'affidamento. Nel documento della Chiesa italiana *Col dono della carità dentro la storia* (26 maggio 1996) si considera questo uno dei punti nodali dell'educazione la fede. «Ci sentiamo perciò impegnati a offrire alle nuove generazioni la possibilità di un incontro personale con Cristo, nell'ambito di una comunità fraterna, dove ciascuno possa sviluppare la propria identità e seguire la propria vocazione»¹.

L'incontro con Gesù Cristo autentico è quasi impossibile o risulta fugace se non si mette in contatto, si fa conoscere, si fa sperimentare *la Chiesa* nelle sue dimensioni di mistero, comunione e missione, se non si aiuta a maturare una appartenenza ad essa. La memoria, la parola, i gesti di salvezza, i discepoli, i propositi di Gesù si trovano, in maniera imperfetta ma comunque autentica e organica nella comunità ecclesiale. La Chiesa, intesa come comunità di persone, è il grembo, la casa e il laboratorio della fede. Vale la spesa ricordare che l'educazione alla fede richiede di stimolare l'interesse, l'attenzione, la comprensione e l'esperienza della Chiesa. Non è oggi un punto facile e scontato. Le appartenenze sono fugaci, funzionali e selettive. L'informazione si ferma in generale sugli aspetti istituzionali o spettacolari. La privatizzazione della religiosità ha offuscato il carattere indispensabile della comunità.

Infine la fede resta religiosità evanescente o intimista se non ispira un *progetto di partecipazione* nella storia, in primo luogo della società a cui apparteniamo. L'educazione a credere comporta dunque aiutare a scoprire il proprio contributo nella costruzione del Regno e ad assumerlo con gioia e decisione. È l'orientamento vocazionale. Nella pedagogia salesiana si afferma che la scelta vocazionale è l'esito maturo dell'educazione alla e della fede. "Educhiamo i giovani a sviluppare la loro vocazione umana e battesimale con una vita progressivamente ispirata e unificata dal Vangelo".

Ciascuno degli aspetti sopraelencati suppone predisposizioni da creare, segni da dare, esperienze da fare, atteggiamenti da favorire, realtà già vissute da assumere consapevolmente, convincimenti da radicare, pratiche a cui iniziare.

Nella misura in cui li accolgono e interiorizzano, i giovani sono preparati per esprimere il loro essere credenti nel mondo di oggi, organizzando la propria vita attorno ad alcune verità, scelte di valori e atteggiamenti di fede: cominciano a vivere una *spiritualità cristiana*.

3.

Di fronte a questo programma appaiono subito alcune *sfide*.

La prima è legata *ai giovani che vengono ai nostri centri* educativi. Impossibile ridurli ad un'unica categoria. Già l'età rappresenta una notevole differenza. Ciascuno poi ha una storia singolare e vive una situazione personale quanto a rapporti e progetti, alla percezione di sé, all'atteggiamento di fronte alla vita, alle appartenenze già consolidate.

In particolare riguardo all'iniziazione religiosa, ricerche recenti mettono in chiaro le differenze che appaiono nell'informazione religiosa, nell'adesione alle singole verità della fede, nella forza con cui sentono l'appartenenza al cristianesimo. Tali conclusioni trovano una conferma nella nostra esperienza e sollevano domande sulle vie o itinerari da percorrere con ciascuno.

Ci sono i giovani lontani: non interessati, indifferenti o estranei al mondo religioso, nei quali il problema della fede e del senso sembrano irrilevanti e per i quali lo stesso linguaggio religioso appare slegato dal reale. È un gruppo numeroso sebbene diversificato

¹ CEI. *Con il dono della carità dentro la storia*. Nota pastorale: la Chiesa in Italia dopo il convegno di Palermo. Bologna, EDB, 1996 [Documenti. Chiese locali 58], n. 38.

quanto alle radici della lontananza: mancanza di istruzione religiosa e prima socializzazione nella famiglia, povertà affettiva o culturale, successivo abbandono per interessi o abitudini incompatibili.

Ci sono quelli disponibili a un ascolto e a una esperienza, ma non preoccupati di acquistare una conoscenza organica del mistero cristiano, tanto meno di proporsi una vita coerente con gli insegnamenti evangelici o l'appartenenza alla Chiesa.

Ci sono i «giovani di una certa pratica religiosa» più o meno motivata. Su di loro influisce il costume sociale e una certa percezione del valore della dimensione religiosa. La loro mentalità cristiana è però superficiale ed incompleta. Soprattutto la fede non va oltre il privato. Una insufficiente maturità religiosa li frena sia nel donarsi agli altri in impegni di aiuto, sia nell'esprimere pubblicamente il loro orientamento religioso. La dimensione religiosa è marginale nell'insieme delle loro preoccupazioni.

Da ultimo nei nostri ambienti ci sono giovani motivati, disponibili all'approfondimento e a proposte di coinvolgimento. Sarebbe una perdita livellarli verso il basso con offerte inferiori al loro desiderio e capacità. Essi infatti considerano la fede una scoperta e un dono. Sono capaci di accettare una riflessione più seria, di partecipare nell'azione sociale o apostolica, di inserirsi in forma attiva nella vita della Chiesa.

Tra questi ci possono essere giovani "singolari", particolarmente dotati. Non c'è educatore che non li abbia trovati sul suo cammino. In alcuni casi è singolare la loro intelligenza o genialità. Ci si vede il talento. In altri spicca proprio l'apertura religiosa e il fascino che su di loro esercita Gesù Cristo. A Don Bosco gli è capitato con Domenico Savio. Avvertì subito che era di fronte a un ragazzo eccezionale. E non si lasciò perdere l'occasione di portarlo alla vetta a cui sembrava destinato.

La sfida è come "educare" ciascuno, con stimoli adeguati per quelli che partono demotivati, con un accompagnamento di crescita per quelli che sono stati già iniziati e senza livellare verso il basso coloro che sono particolarmente dotati o predisposti.

C'è una seconda sfida: *la situazione "debole" della comunicazione educativa*. A ragione il titolo della conferenza accenna alle trasformazioni culturali. Tra di esse emerge la comunicazione sociale che offre a getto continuo messaggi e passatempi di valore artistico, morale e formativo diverso: dal capolavoro alla spazzatura, dalla notizia accertata al "sentito dire" o inventato. È stata definita una scuola parallela, alternativa.

Molti hanno l'impressione che viviamo in un mondo estremamente confuso per quanto riguarda ciò che è bene e ciò che è male. Sono molti i messaggi, molti i linguaggi con cui tali messaggi vengono comunicati, molte le concezioni di vita che vi stanno alla base, molte, diverse e autonome le agenzie che se ne fanno promotrici, innumerevoli e incompatibili gli interessi che le spingono. E non c'è un'autorità visibile capace di proporre autorevolmente e far accettare una visione comune del mondo e della vita umana, un sistema di norme morali, una visione dell'esistenza, un "listino" di valori comuni.

Sembra questa una situazione esterna alla persona. Invece causa o almeno provoca in essa sensazioni insolite in parte di liberazione in parte di disorientamento; porta ad una modalità di rapporti che diventano più numerosi e meno stabili. Modifica il senso delle appartenenze e adesioni, anch'esse plurali e relative.

In queste condizioni tutti i processi educativi possono diventare difficili. Gli adulti non sempre si sentono in possesso di un patrimonio culturale sicuro. E qualcosa di simile capita col patrimonio di spiegazioni e pratiche religiose. Inoltre il tempo per consegnarlo è poco e le interferenze sono innumerevoli. Perciò quello che riescono a comunicare sembra sottoposto a rapida usura. Il pacco di proposte educative non sempre attira né viene capito

nel suo insieme. La capacità propositiva tenta. I giovani non riescono a riconoscersi facilmente nei modelli di identificazione che vengono proposti. È laboriosa la maturazione dell'identità: quel dinamismo che va integrando e organizzando intorno a un centro di unità interiore le diverse esperienze della persona: la percezione di sé, le immagini che giungono dall'ambiente, gli stati emozionali, i sistemi di significato, il progetto di vita. E si sa che quando la fede occupa il posto che le si addice, è un elemento determinante dell'identità.

Una tale comunicazione poi dà origine a un sentimento di precarietà che rende i giovani vulnerabili alla manipolazione. I processi di persuasione, orientati alla acquisizione di prodotti o alla partecipazione in certe forme di divertimento determinano non poche delle loro preferenze che riguardano non soltanto i prodotti, ma i modelli: il tipo d'uomo e di donna, l'immagine della bellezza e della felicità, la scala di valori, le forme di comportamento.

Colloco come terza sfida *la modalità* con cui il giovane elabora gli orientamenti e criteri di vita. La ragione si piega di fronte ai dati e spiegazioni scientifiche, mentre le questioni che riguardano il senso dell'esistenza si consegnano alle preferenze del soggetto che sovente le risolve conforme a convenienze immediate, a tendenze personali non vagliate.

Nell'opinabilità di tutto, sono sempre più numerose e importanti le scelte lasciate alla persona che, d'altra parte, è incalzata da messaggi e proposte contrastanti.

La selettività, la privatizzazione, l'elaborazione soggettiva appare di più nell'etica. È importante cogliere la sua portata perché la formazione della coscienza è il cuore dell'educazione ed in particolare dell'educazione alla fede. Nell'educazione infatti si cerca di sviluppare le molteplici dimensioni della persona, ma tutte sotto la prospettiva e il punto unificante dell'agire cosciente libero e retto. L'educazione alla fede porta alla conversione, alla conformazione della vita al Vangelo.

La mancanza di riferimento a verità appare più evidente lì dove la persona pensa che gli atti le appartengono esclusivamente e che la loro rilevanza pubblica è trascurabile, per cui non vengono regolati nemmeno dal consenso sociale.

L'esempio più alla mano, ma non l'unico, è quello della sessualità.

In quest'ambito sono caduti i controlli sociali e a volte anche quelli familiari. C'è tolleranza pubblica e diritto a scelte diverse. Anzi, stampa, letteratura, spettacoli spesso esaltano le trasgressioni e presentano le deviazioni come conseguenza di condizioni diverse. Qualsiasi dimensione etica, anche soltanto umanistica, viene trascurata, quando non ignorata persino in programmi ufficiali ampiamente diffusi. Ci si preoccupa solo di vivere la sessualità in modo appagante e sicuro da rischi per la salute fisica o psichica. La si stacca dai componenti che le danno senso e dignità.

L'emergere della soggettività è una delle chiavi per interpretare la cultura attuale. È legata al riconoscimento della singolarità di ogni persona e del valore della sua esperienza. Viene rivendicata da quei gruppi che per molto tempo si sentirono "oggetto" di leggi, imposizioni esterne di identità o convenzioni sociali che gli impedivano l'espressione. Comporta però una particolare attenzione educativa nell'orientare verso la verità e il bene in tutta la loro consistenza obiettiva.

Ancora una sfida: il rapporto che il giovane stabilisce *con le istituzioni* educative. Non c'è disaffezione a questi luoghi, ma sovente nemmeno adesione cordiale. Un certo numero di giovani non pensa di investire in esse tempo e vitalità, né di maturare appartenenze durevoli con significato per la propria vita.

Qualcuno l'ha definito presenza senza comunicazione, uno stare dentro e fuori allo stesso tempo. Non affidano ad essa i problemi personali e non cercano di risolvere in essa

gli interrogativi che riguardano la vita. Uso, distanza, non appartenenza sono le parole che sintetizzano questo rapporto problematico.

La relazione con l'istituzione scolastica è stata oggetto di particolare ricerca in tutti i paesi. È complessa e presenta non poche ambiguità: appare dovunque prevalentemente utilitarista e dominata dagli interessi individuali piuttosto che dalle finalità obiettive dell'organizzazione scolastica.

Una parte dei giovani adempie un requisito. Cerca nella scuola titoli di studio più che risultati in termini reali di formazione, qualificazione o cultura. Le aspettative della maggioranza non vanno oltre l'istruzione e informazione. È una reazione alla indifferenza che molti ambienti scolastici hanno dimostrato per i problemi di vita che i ragazzi soffrono.

La lagnanza più diffusa tra i giovani è «la mancanza di interesse da parte dei docenti dei problemi personali degli allievi» e «il carattere anonimo dei rapporti nell'ambiente scolastico»².

Accanto a questi fenomeni, che sembrano avere una connotazione negativa, collegati e quasi confusi con essi ce ne sono altri di segno positivo che enuncio rapidamente.

La dimensione religiosa *viene rivalutata* anche se non sempre questa rivalutazione attinge a ragioni trascendenti e sostanziali. È scontato che arricchisce la personalità, che contribuisce a risolvere il problema del significato della vita e porta all'interiorità. È rafforzata da figure locali, nazionali e internazionali che sono diventate punti di riferimento per cause umane di vasta risonanza. Appare alquanto ambigua perché colorata di individualismo e relativismo e perché le informazioni ed immagini su di essa mescolano sospetti, lodi e scandali. Viene messa in rilievo anche da avvenimenti mondiali con protagonisti adulti o giovani. La figura di Gesù, anche se non sempre colta nella sua dimensione umano-divina, raccoglie interesse e attira l'attenzione. Alcuni fatti culturali dell'anno dedicato alla meditazione su Cristo ne sono prova abbastanza eloquente.

I giovani, spontaneamente o provocati, *manifestano bisogno di ragioni per sperare, ricerca di senso*, voglia di realizzazione e desiderio di comunicazione. Per questo nei luoghi chiamati "vitali" o di propria scelta, dove si privilegiano i rapporti informali e l'amicizia, si elaborano convinzioni e maturano appartenenze. Nell'ambito ecclesiale i gruppi, le comunità e i movimenti rappresentano, per una certa percentuale di giovani, luoghi di maturazione nella fede e nell'impegno.

Da ultimo bisogna sottolineare la presa che hanno oggi *i valori emergenti* (la pace, l'ambiente, i diritti civili), la sensibilità per i problemi della gente bisognosa anche lontana e l'adesione che raccolgono le iniziative di solidarietà che arrivano fino al volontariato. Si tratta di percentuali minori di giovani, comunque non indifferenti. Tali sensibilità per lo più nascono da aperture e contatti molto vicini all'area religiosa, se non addirittura in terreni già fecondati dalla fede, e servono da lievito e stimolo nell'ambiente.

4.

E veniamo alla *comunità educativo-pastorale*. La intendiamo come la totalità delle risorse educative disponibili. Le risorse personali: educatori, giovani, genitori, altri operatori che si affiancano per compiti vari; le risorse reali: ambienti, programmi, fiducia di cui gode l'istituzione, mezzi. Le risorse organizzative: collegamenti interni, ruoli e organismi, coordinamento, convergenza su finalità e modalità pedagogiche.

² Cf. E. BUTTURINI, *Disagio giovanile e impegno educativo*. Brescia, La Scuola, 1984. [Scuola d'oggi. 41].

Questo soggetto, ampio e articolato ma reale, agisce attraverso persone singole, gruppi o équipe e, a volte, come totalità in base a un progetto educativo conosciuto, condiviso e assunto. Entrambi, soggetto e progetto, sono necessari per evitare indirizzi divergenti e interventi formativi a compartimento stagno; per collocare lo sforzo educativo in un contesto di rapporti e comunicazione interpersonale, unico capace di influire veramente sui giovani.

Parlare della scuola come comunità significa concepirla in primo luogo come uno spazio o ambiente umano anziché come una istituzione; vuol dire pensare l'educazione in termini di relazioni tra persone e gruppi piuttosto che solo in termini di offerta di conoscenze.

Parlare di "soggetto" vuol dire che tale comunità non è solo committente di un lavoro da compiere su incarico o per conto di altri (quasi un appalto), ma il titolare. Che la sua responsabilità sui contenuti e gli indirizzi, sull'offerta e sui risultati non è subordinata ma principale, non di sola esecuzione ma di progettazione; che non soltanto pensa proposte per terzi ma le assume essa stessa.

Si parla della comunità come "soggetto" educativo: che propone cioè ai giovani orientamenti e percorsi di crescita e ne fa l'esperienza essa stessa.

Se ne parla anche come di un soggetto culturale: l'espressione sta ad indicare il diritto, il dovere e il compito che ha la comunità di immaginare, e mettere in atto criteri e proposte originali accordi con una visione dell'uomo in cui crede. Non solo "passa" o trasmette cultura, ma la elabora. Non solo la riproduce, ma la ripensa secondo le proprie scelte e i destinatari del suo servizio.

Della comunità educativa di una scuola cattolica si afferma anche che è "*soggetto ecclesiale*", e ciò ha particolare attinenza col discorso dell'educazione alla fede. Essa partecipa alla missione della Chiesa; viene considerata parte del tessuto vivo della Chiesa locale, spazio significativo dell'incontro tra fede e cultura, ambiente ecclesiale di educazione, luogo di formazione cristiana integrale attraverso l'assimilazione sistematica della cultura.

La scuola cattolica appartiene alla Chiesa non nel senso che è sua proprietà o possesso "come un bosco, un prato, una banca o un palazzo". Ma nel senso che ne costituisce una "porzione", una realizzazione capace di assumere e riflettere la sua identità e la sua vita.

La soggettività ecclesiale, d'altra parte, non è un principio teorico o un titolo da sfoderare in qualche opportunità straordinaria, ma un criterio operativo le cui conseguenze possono essere verificate anche con un certo rigore. Afferma in proposito il Progetto Educativo Salesiano Nazionale: La comunità scolastica è «il soggetto ecclesiale nel quale la comunità cristiana assume senza riserve la dimensione educativo culturale della propria esperienza di fede, nella varietà delle presenze, delle vocazioni e dei ministeri. La diversità accolta in tutta la sua ricchezza e la convergenza costruita intorno al progetto educativo e al servizio dell'autorità costituiscono l'elemento centrale»³.

Bisogna aggiungere subito un chiarimento a scanso di equivoci. Tra i soggetti o comunità ecclesiali la comunità educativa pastorale ha una sua originalità. Non la si può pensare o volere simile alla comunità parrocchiale, al movimento ecclesiale, ai gruppi catechistici. La sua differenza non consiste soltanto nel "lavoro" professionale che compie, ma proprio nella sua composizione e nella modalità singolare con cui porta avanti l'evangelizzazione.

A configurare ulteriormente tale originalità ecclesiale concorre il fatto che essa è anche un soggetto civile. Assume con pieno diritto un'iniziativa educativa di fronte alla società;

³ PESN nn. 4, 1, 3.

si apre, si comunica, si confronta e interagisce con altri soggetti dedicati alla medesima o ad altre attività simili all'interno del corpo sociale sulla base dei principi e degli interessi culturali, anche se porta il contributo della sua scelta religiosa.

Da tutto ciò emerge un dato: la comunità scolastica, per quanto riguarda l'evangelizzazione, si configura come comunità "missionaria". Collocata in uno degli areopaghi moderni risulta quasi una frontiera "ad gentes". Secondo i casi «deve ricominciare dai fondamenti, dare risposta alle domande che salgono dallo spirito inquieto e critico dei giovani, abbattere il muro dell'indifferenza; integrare quello che i giovani hanno già assimilato; aiutare quelli già educati a raggiungere una via migliore e dare loro una scienza alleata della sapienza cristiana»⁴.

Nella scuola cattolica o nel centro di formazione professionale i confini della Chiesa si estendono, oltre il visibile: includono coloro che collaborano di cuore alla missione, pur appartenendo ad altre confessioni cristiane o avendo per il momento verso la Chiesa solo una apertura o disponibilità⁵.

4.1

Alla domanda su come una comunità educativa pastorale salesiana può educare i giovani alla fede, viene in mente una prima indicazione: *rendendosi consapevole di quello che è e cercando di diventarlo sempre di più*.

Dicono le Costituzioni o Statuto fondamentale dei Salesiani: «Realizziamo nelle nostre opere la comunità educativa e pastorale. Essa coinvolge in clima di famiglia, giovani e adulti, genitori ed educatori, fino a poter diventare un'esperienza di Chiesa, rivelatrice del disegno di Dio»⁶.

L'elemento caratteristico dei soggetti ecclesiali, la causa o radice del loro essere e manifestarsi come comunità è la *comunione* basata sulla fede, la speranza e la carità.

La comunità educativa dunque è un fatto dello Spirito. I rapporti tra i suoi membri, educatori, genitori, allievi non sono soltanto di lavoro e organizzazione ma rispondono a una chiamata e convocazione. «Solo a questa profondità – afferma il documento CEI – è possibile definire l'intera verità dell'ecclesialità propria della scuola cattolica»⁷. Non è determinante che tale fatto non sia vissuto da tutti a livelli eccellenti o che alcuni non lo percepiscano chiaramente come motivazione della loro presenza e partecipazione. È importante invece che il gruppo animatore o trainante sia consapevole delle sue possibilità e orienti la comunità di conseguenza.

Il livello più elementare dei rapporti sta nell'assumere insieme un disegno per la crescita della vita secondo il Vangelo, nel collaborare, nel dimostrarsi a vicenda sincera stima e fiducia. Ma il richiamo ecclesiale ci spinge ad approfondire i rapporti passando da quelli funzionali a quelli "vocazionali", di persone che sentono di avere una missione comune da svolgere e la vogliono compiere con tutta la luce che viene dalla professionalità e dal Vangelo.

In questa comunione per la missione educativa operano organicamente e si interscambiano qualità e competenze diverse vocazioni: il laico secondo la sua condizione di vita,

⁴ Cf. CEI, *La dimensione religiosa dell'educazione nella Scuola Cattolica*, Milano, Figlie di San Paolo, 1988, nn. 14-46.

⁵ Cf. SANTA SEDE. *La scuola cattolica: Documento della Sacra Congregazione per l'educazione cattolica*. Milano, Vita e pensiero, 1977, n. 59.

⁶ C 47.

⁷ CEI, *La presenza della scuola cattolica in Italia: Documento di lavoro del Convegno nazionale. Roma, 20-23 novembre 1991*. Bologna, EDB, p. 49-50.

uomo o donna, sposato o celibe; il consacrato/a, religiosi/e, membri di istituti secolari; il sacerdote conforme al compito che assume nella comunità, di cappellano, direttore spirituale o educatore in senso professionale.

La comunione educativa fa scaturire espressioni originali da ciascuna di queste vocazioni. Il sacerdote educatore ha un suo modo proprio di mettere a frutto il ministero della parola, della santificazione e dell'animazione pastorale. La cattedra è il suo pulpito. La cultura già pensata a confronto col Vangelo, intesa come vita e pensiero è il suo messaggio; l'orientamento evangelico della comunità costituisce il suo ministero pastorale. La sua opera di santificazione consiste nell'aiutare a riconoscere e dare una risposta generosa alla grazia nel processo di formazione e crescita integrale.

Qualche cosa di simile capita per il consacrato. Anche prescindendo da una sua specifica prassi pedagogica, la consacrazione medesima agisce come energia educativa: offre un riferimento sostanziale di valore nella formazione della cultura personale, ricorda il carattere indispensabile della donazione per la propria realizzazione, orienta verso la preferenza per i beni più sostanziali, estende la razionalità fino alla ricerca del senso e la percezione del mistero che la vita comporta.

Il laico attua in forma originale le caratteristiche generali della sua vocazione: il suo trattare le questioni temporali dal di dentro e secondo le proprie leggi si traduce in capacità di comunicare esperienza vissuta alla luce della fede nel vivo delle sfide della cultura e del contesto sociale; il suo compito di lievitare le realtà temporali con l'etica, la carità e lo spirito del Vangelo aiuta la comunità a collocarsi con realismo nella contingenza, per fare i passi possibili senza perdere di vista le mete ultime.

Rinsaldati in questa comunione, la comunità educativa pastorale si rende comunitariamente consapevole e corresponsabile della sua originale "*missione*", ne esplicita le conseguenze pratiche e si propone di soddisfarle.

Cerca di sperimentare in se stessa e comunicare alle nuove generazioni in forma positiva la tensione tra il vivere odierno e il Vangelo, tra il pensiero e la fede. È questa la differenza specifica tra una scuola cattolica e le altre scuole, tra una comunità educativa e gli altri soggetti ecclesiali: approfondire l'umano alla luce del mistero di Cristo per estrarne le conseguenze educative.

Ciò suppone valorizzare la dimensione religiosa nella costruzione umana della persona e assumere personalmente tale dimensione, che per noi consiste nell'esperienza cristiana, come cultura e vissuto, secondo il livello della nostra professionalità e compito. Non si riesce a comunicare se non quello che si ha o a cui almeno si tende con passione.

Richiede ancora attenzione e interesse diretto di ciascuno per l'educazione dei giovani alla fede, conforme alle proprie possibilità ma senza deleghe in bianco. La comunità educativa appare debole lì dove uno dei suoi membri lascia un vuoto.

Aggiungo la vigilanza mentale sui fenomeni culturali, sui comportamenti giovanili, sulle attese e premonizioni che vengono dal mondo dei giovani. E ancora l'approfondimento della configurazione che l'uomo prende in Gesù Cristo, alla cui immagine si ispirano i nostri orientamenti per formare l'uomo completo. «Al centro della cultura la verità sull'uomo», dice la CEI nel documento citato sopra.

Alla manifestazione di una maggiore comunione e alla consapevolezza della missione associa il proporsi di vivere il compito educativo alla luce di una *spiritualità tipica*: quella dell'educatore salesiano. I suoi capisaldi sono:

- la persuasione che nel cuore di ogni giovane ha luogo un dialogo misterioso che non ci è dato di manipolare o condizionare. È il dialogo tra realtà e coscienza; ma anche, più profondamente, tra appello di Dio e libertà. In esso siamo mediatori dell'opera del Padre che

provvede alla vita, di Gesù Cristo che offre orizzonti di senso, grazia di redenzione ed energia di costruzione, dello Spirito Santo che va orientando dall'interno verso il bene e la verità;

- il discernimento evangelico su stili di vita, valori e correnti di pensiero;
- l'esercizio della carità nell'accompagnamento dei giovani;
- a contemplazione dell'agire di Dio nella vita dei giovani;
- incontro con Lui nel rapporto educativo.

Un testo caro ai Salesiani recita: «Noi crediamo che Dio ci sta attendendo nei giovani per offrirci la grazia dell'incontro con Lui e per disporci a servirlo in loro, riconoscendone la dignità ed educandoli alla pienezza della vita. Il momento educativo diviene così il luogo privilegiato del nostro incontro con Lui».

E bisogna dire che l'incontro con Lui cambia radicalmente la qualità e la visione educativa.

4.2

Oltre questa presa di coscienza e questo sforzo di crescita, la comunità educativa dovrà cercare di creare *un ambiente* in cui i giovani possano sperimentare la fede o qualche tratto di essa e vengano incoraggiati a considerarla seriamente.

L'ambiente è una delle intuizioni prime di Don Bosco che è passata alla prassi salesiana come criterio fondamentale. Finora la sua efficacia non è stata smentita. Esso agisce in continuità anche quando non ci si pensa. È un ecosistema: come nel caso della vita biologica offre le condizioni adeguate e crea lo spazio dove le esperienze positive diventano possibili. È come il terreno per il seme. Insinua, sveglia e anche fa assimilare lentamente. Mantiene lo stimolo. Se ci si trova bene, vi si ritorna volentieri e la permanenza gioiosa accresce la capacità di recezione. La fede, in fase di proposta e crescita, ha bisogno di un ambiente.

L'ambiente non nasce e non arriva a condizioni ottimali spontaneamente. Richiede immaginazione, scelte e sforzo quotidiano e capillare. Su di esso influisce tutto, dall'aspetto dei locali al volto delle persone.

Ma per quanto riguarda i giovani bisogna sottolineare il valore decisivo *dell'accoglienza*, da essi chiaramente percepita. Lo rileva il Documento della CEI *Col dono della carità entro la Storia*: «Come fece Gesù con il giovane ricco⁸ le comunità guardino i giovani con amore disinteressato... Devono essere per loro *una casa accogliente*, in cui trovare occasioni di *dialogo* con gli adulti e nello stesso tempo essere valorizzati come soggetti attivi, protagonisti della propria formazione ed evangelizzazione»⁹.

Con l'accoglienza si può incominciare da qualsiasi punto e arrivare al discorso della fede. Senza di essa il tentato discorso della fede spesso finisce nel nulla.

L'accoglienza riguarda la persona fisica e singola. Ma anche la situazione particolare, familiare o scolastica di cui bisogna farsi carico, rispettando con pazienza i tempi di superamento e maturazione. Riguarda pure la mentalità o quello che alcuni chiamano la cultura giovanile, non per adeguarsi criticamente ma per entrare nell'animo dei giovani. L'accoglienza comporta il *dialogo*: dire e dare la parola perché i giovani possano esprimere se stessi. La fede non morde finché non la si sente nella vita, come invocazione, soluzione, apertura o svelamento. Se il giovane non riesce a dirsi quello che sente o gli capita è probabile che le verità religiose scivolino sulla superficie del suo essere.

L'accoglienza è ancora possibilità di *partecipazione* o iniziativa. Nella tradizione salesiana c'è la convinzione che il modello di riferimento per tutte le presenze sia l'oratorio:

⁸ Cf. Mt 19, 16-22

⁹ CEI. *Con il dono della carità dentro la storia*, n. 38.

non come organizzazione, ma come stile di approccio e rapporto; dunque come ambiente umano in cui la proposta di valori e di fede si rende comprensibile e accettabile.

L'ambiente è una realizzazione solidale di tutti i componenti di quel soggetto ampio e articolato che è la comunità educativa: persone singole, ruoli e organismi, gruppi, prestazioni didattiche. Quanto più vi metta ciascuno, tanto più crescerà la sua qualità. Ogni tanto deve essere pure oggetto di verifica nelle sue manifestazioni e cause e di riprogettazione.

4.3

La comunità educativa pastorale è chiamata ad offrire "*segni della fede*" per i giovani. È segno l'unità della comunità già indicata da Gesù come il principale dei "segni"¹⁰ un segno particolarmente eloquente in un tempo di individualismo, concorrenze esasperate e lacerazioni varie. Si tratta di quell'unità educativa che i giovani apprezzano e desiderano: concordare le esigenze, convergere sui criteri, offrire altre possibilità di aiuto a coloro che incapano in conflitti con qualcuno degli educatori, ruoli e momenti di esigenza e di accoglienza adeguatamente bilanciati.

Segno della fede è la *fiducia* nelle risorse e possibilità di ogni giovane e l'aprire loro strade nelle difficoltà stando accanto e sostenendoli. La fede salva. Il giovane fa esperienza parziale della salvezza quando qualcuno lo aiuta a superare le situazioni in cui si sente sperduto.

C'è una parola nella prassi salesiana: assistenza. È la presenza fisica per garantire l'ordine necessario allo svolgimento sereno delle attività educative; ma è soprattutto vicinanza personalizzata a ciascuno per aiutarlo a sviluppare tutte le sue possibilità.

Segno della fede è il *perdono e la riconciliazione* che, pur mantenendo il livello delle esigenze e correggendo difetti e mancanze, sa dare una nuova opportunità di amicizia, di stima, di valorizzazione.

Segno della fede è la *predilezione per i più poveri*, dei vari tipi di povertà oggi comuni nella nostra società, non esclusa quella affettiva, di cultura, di ideali, di prontezza per lo studio o il lavoro.

Segni della fede sono i *gesti o momenti religiosi*, come la preghiera, le celebrazioni liturgiche o fraterne, i momenti di riflessione. Fa bene ai giovani e li invoglia sapere che gli adulti educatori riconoscono con schiettezza la presenza di Dio nella vita e di fronte alle difficoltà cercano in Lui luce, forza e rettitudine.

4.4

Da ultimo la comunità educativa deve costituirsi in "*scuola*" di fede attivando quei processi che dalla vita o la cultura aprono alla fede e da una esperienza di fede portano verso la vita e la maturazione della mentalità.

Questo include alcune attenzioni. La prima vuole assicurare che la *cultura* che si va comunicando con lo stile, le norme, il tipo di rapporto, i contenuti dell'istruzione porti verso atteggiamenti e proponga abitudini che, come minimo, non offrano ostacoli all'accettazione della fede e, come ideale, favoriscano l'apertura verso i valori e i comportamenti evangelici.

Non mi fermo a sviscerare la complessa realtà della cultura. Nel singolo e nei gruppi è quell'insieme di concezioni della realtà (uomo, mondo, avvenimenti) che determinano le sue scelte e il suo orientamento. In tal senso è stato detto che "cultura è quello che rimane nella persona quando essa ha dimenticato tutte le conoscenze particolari".

¹⁰ Cf. Gv 17, 21

Le espressioni cultura dell'essere e dell'avere, della vita o della morte, della solidarietà o del consumo, dell'accoglienza o dell'intolleranza, della pace o della violenza mettono in chiaro il risultato nella persona di molti e svariati stimoli. Dalle medesime espressioni si evince che nessuna sintesi culturale è neutra dal punto di vista della fede. Aprono, favoriscono, esprimono la fede o rendono difficile la sua accettazione e pratica.

Particolare influsso sull'educazione alla fede ha il *pacchetto didattico o di insegnamento*, che è l'offerta più abbondante e specifica della scuola e del Centro di formazione professionale.

È importante in esso una corretta impostazione del rapporto scienze-verità: lasciare in chiaro cioè che quest'ultima in quanto conoscibile si estende oltre le scienze con influsso determinante sulla vita dell'uomo. Influisce sulla fede l'idea che si dà dei percorsi o metodi verso la verità che interessa l'uomo: se sono quelli empirici o si accettano altre strade legittime del pensiero e dell'intuizione. Interessa finalmente la visione che si passa attraverso quei contenuti che riguardano direttamente l'uomo, la sua storia e il suo destino. Interessano le abitudini mentali della ricerca e la sintesi.

Nel pacchetto didattico *si integra l'insegnamento religioso*. È importante. Il Progetto Educativo Salesiano Nazionale indica «la qualificazione dell'insegnamento della religione come momento importante di formazione culturale. A questo fine – aggiunge – vanno garantiti il giusto orientamento e una scansione cristianamente fondata dei contenuti, due ore nell'orario settimanale delle lezioni, la formazione e l'aggiornamento degli insegnanti e la continuità didattica»¹¹ Non va considerato un corpo estraneo, che nulla ha a che vedere con la totalità dell'offerta didattica, collocato nel programma soltanto per esigenze di identificazione confessionale. Ci vuole un approccio interdisciplinare almeno riguardo ad alcuni contenuti e, periodicamente, un accertamento per verificare se il discorso religioso-culturale converge con quello che si fa in altre sedi.

Un'altra attenzione riguarda il *rapporto didattico*, che ha come luogo e finalità, sempre prevalente e a volte unica, l'apprendimento. Le sue possibilità vanno oltre la comunicazione dei contenuti specifici delle discipline. Perciò il Progetto Educativo Salesiano Nazionale gli dedica tre pagine. Dopo aver descritto le qualità che lo rendono efficace, gli attribuisce una funzione interpretativa in quanto aiuta il giovane a fare una diagnosi essenziale del mondo in cui vive, delle ideologie che lo percorrono, dei sistemi che predominano; una funzione di progettualità personale in quanto apre strade verso l'esercizio anche audace di una professionalità che può scegliere; una funzione metodologica pratica in quanto va mostrando forme sistematiche di approccio ai problemi e modalità di azione; una funzione etica culturale in quanto offre modelli di vita¹². Secondo la migliore tradizione salesiana il rapporto didattico crea la piattaforma per un discorso a tutto campo.

La comunità va oltre il programma didattico. Quella salesiana è stata sempre attenta al tempo extra scolastico: è il tempo delle proposte rivolte a chi ne vuole approfittare, che vanno dalle attività ludiche, sociali e artistiche a quelle catechistiche, apostoliche e missionarie. Nell'ultimo tempo si è visto che il Volontariato e l'apertura ai problemi del mondo costituisce una scuola complementare per gli scenari nuovi, le esperienze e i contatti che offre.

¹¹ Cf. SALESIANI - FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE. *Progetto educativo nazionale: il progetto educativo della scuola e della formazione professionale dei Salesiani di don Bosco e delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Italia*. [S.l.]: [s.e.], 1995, n. 5.3.1.

¹² Cf. *Ibid.* n. 5.1.3.

5.

A modo di conclusione sottolineo due modalità che vanno tenute presenti nell'applicazione di quanto abbiamo detto sulla Comunità Educativa Pastorale.

I quattro aspetti indicati vanno *realizzati contemporaneamente*; agiscono in circolarità, l'uno influisce sull'altro. Anche se meno importante dal punto di vista delle finalità dell'istituzione scolastica, qualcuno di essi è determinante per il giovane. Trascurarlo vuol dire compromettere il risultato. Don Bosco esprimeva questo fatto con un'espressione: "Trascurando il meno si perde il più".

Inoltre dovrebbero consentire una certa *personalizzazione* della educazione alla fede. Al primo e più generale annuncio evangelico offerto a tutti, dovrebbe seguire un accompagnamento in gruppi per coloro che sono disposti a fare un cammino, e anche l'assistenza o consulenza ai giovani che cercano un orientamento per un maggiore impegno spirituale.

59. «DON GIUSEPPE QUADRIO: SACERDOTE SALESIANO»

Vecchi, J.E., *Introduzione* in E. Ferasin, «Segno vivo di Cristo Maestro: la formazione sacerdotale negli scritti e nell'azione pastorale di Don Giuseppe Quadrio (1921-1963)». Roma, LAS, 1999, p. 3-5.

Spesso, da giovane, mi domandavo come combinare la condizione di salesiano con una espansione totale del sacerdozio. Salesiano voleva dire non solo lavoro tra i giovani ma dedicarsi all'educazione; ed educazione il più delle volte significava lavoro in istituzioni caratterizzate da orari, organismi e compiti professionali, insegnamento per lo più umanistico e scientifico.

Il modello dell'agire pastorale, tipico del sacerdote, sembrava essere quello del parroco: illuminare il vivere quotidiano della gente con la parola, radunare la comunità cristiana e celebrare con e per essa, consolare, dare speranza a coloro che sono provati, orientare in forma personale uomini e donne verso la santità secondo la loro condizione di vita, aiutare ragazzi e giovani a crescere nella fede.

Sollevavano in me domande inquietanti riguardo al futuro coloro che, dopo aver lavorato da educatori durante la settimana, dicevano di voler agire da sacerdoti la domenica; o consideravano che il dono della grazia sacerdotale aveva un'espressione più genuina nell'assistenza a gruppi religiosi, piuttosto che nello stare con i ragazzi in cortile o nell'aula. Da qualcuno ho sentito affermare che eravamo eredi di un'epoca precedente in cui i preti facevano di tutto nell'ordine culturale ed educativo: da istitutori familiari a maestri nelle scuole comunali.

Mi chiedevo che cosa fosse la vocazione salesiana per uno che sin dall'inizio si era sentito portato verso il sacerdozio, ma che l'aveva scoperto e vi si sentiva attirato proprio dalla persona di Don Bosco e dall'esperienza felice fatta nei suoi ambienti.

Non meno pressante era l'interrogativo riguardo al dispendio di tempo, denaro e capacità, da parte della Congregazione salesiana, nel preparare preti che, in seguito, non avrebbero messo a frutto al cento per cento il loro ministero, invece di qualificare professionisti per l'educazione nelle sue diverse forme.

A monte di tutto c'era il busillis se essere sacerdote coincidesse col «fare il prete», cioè prestare regolarmente e nelle circostanze canoniche il servizio pubblico del presbitero; o se questo aspetto, pur qualificante e persino indispensabile, non bastasse a determinare essenzialmente la natura e la grazia del sacerdozio cristiano. E, di conseguenza, l'esercizio del sacerdozio si potesse estendere a campi non caratterizzati dal ruolo religioso, dai segni sacri, dai momenti rituali.

Erano allora al centro dell'attenzione i preti operai e l'evidenza, dopo molte premonizioni chiare ma contestate da alcuni per i loro effetti dirompenti, che l'immagine sacra del prete si andava evaporando.

Ho ritrovato il problema in questi ultimi tempi, in forma più generale, nelle domande sul sacerdozio dei religiosi: come si integra nel carisma e come questo influisce sul modo di essere sacerdote? Tra i due, carisma e sacerdozio, c'è assorbimento, giustapposizione o interazione arricchente e, finalmente, una nuova ed originale sintesi?

Da parte di membri del clero diocesano il sacerdote religioso viene a volte considerato un «aggiunto libero», dal quale si potrebbe anche prescindere se ci fossero forze sufficienti per curare il popolo di Dio. Egli realizzerebbe in forma relativa, solo in parte, il «modello»

del sacerdozio che sarebbe costituito proprio da coloro (si dice con molta inesattezza!) che lavorano col Vescovo.

Da parte dei religiosi «inviati» dall'ubbidienza, che ha sempre a che fare con la manifestazione del carisma, a un servizio pastorale quale la parrocchia, ci può essere un livellamento, per quanto riguarda il pensare e l'agire, con un «astratto» sacerdote diocesano.

In fondo c'è una concezione «funzionale» del sacerdozio. Esso sarebbe una autorizzazione o delega per fare certe cose, piuttosto che la mediazione sacramentale di Cristo che opera nei momenti rituali e in qualsiasi altra circostanza e tempo, perché determina un «essere» nel soggetto.

Tale essere nuovo non risulta esattamente uguale in tutti come non è uguale il nostro essere naturale, composizione svariatissima di innumerevoli elementi grandi e piccoli, nelle forme più impensabili. Eppure in tutte queste forme diverse si riconosce il sacerdozio di Cristo e della Chiesa.

Pensavo allora, e ancora oggi, che Dio fa le persone e le arricchisce con carismi singolari. Non li produce in serie, ma uno a uno. Gli uomini li organizzano in istituzioni e li classificano attraverso «identità generali», cosa necessaria e utile per intendersi e poter camminare nella storia. Così tutti siamo battezzati. Però, ringraziando il Signore, il battesimo non ha eliminato né sostituito tutto il resto, ma è venuto ad essere un punto di sintesi e di spinta per lo sviluppo irripetibile di quanto avevamo acquisito e continuiamo ad incorporare nella nostra personalità.

Non riesco a pensare a Don Quadrio come un sacerdote «generico» anche se santo, senza altre specificazioni. Fu un salesiano sacerdote e quindi un sacerdote salesiano. Aggiungerei «italiano», con una biografia che portava il marchio lombardo, con desideri non realizzati, un passato segnato da esperienze proprie, con progetti di santità ispirati a letture, maestri e riflessioni sue. Niente era rimasto fuori del sacerdozio, ma questo non si manifestava principalmente in adempimenti, se pur esemplari, né in competenze di ruolo. Il sacerdote era tutto Giuseppe Quadrio: persona e grazia. In Lui Cristo si era fatto presente, quasi luminoso e la Chiesa aveva riconosciuto questa grazia di mediazione conferendogli l'ordinazione.

Penso sia interessante spendere qualche parola sulle due dimensioni fondamentali, sempre contestualizzate nella sua personalità e storia: il sacerdozio e la salesianità. Sono entrambe ugualmente sostantive. Se venissero separate o anche gerarchizzate rigidamente, nessuna delle due si salverebbe. Così nella vocazione personale e così nella sua formazione realizzata e offerta a noi e a qualsiasi altro sacerdote. Il suo ministero non poteva svolgersi diversamente: quello che «era», sacerdote salesiano, appariva nell'esercizio delle funzioni specifiche e in ogni altro momento. Il caso più tipico e prolungato è stato la malattia.

Sono quasi sicuro che don Quadrio mai si interrogasse su una caratteristica o esigenza sacerdotale senza allo stesso tempo pensare come l'avesse realizzata don Bosco o trovasse la sua espressione tipica nel carisma e nella prassi salesiana. Ci sono esempi a iosa di questo vicendevole riferimento nelle sue prediche ed esortazioni. Le abbiamo sentite pure noi in lezioni e conversazioni.

Questo volume di Don Egidio Ferasin, che ho il piacere di presentare, fa scorrere gli aspetti della formazione sacerdotale su una falsariga che ci è familiare, per cui se ne coglie immediatamente la completezza. Sottolinea come tra questi aspetti, si dà quella unità vitale che produce una figura originale: «esemplare» nel senso di ispirante piuttosto che da fotocopiare.

Il corso profondo di questa unità viene mostrato nell'ultimo capitolo di ciascuna delle due parti. «Il fascino e il cuore di Don Bosco» (Parte Prima, c. II, n. 4.4), «Lo spirito, il

metodo, lo stile di Don Bosco», il senso di appartenenza alla Congregazione (Parte Seconda, c. VII) mi sono sembrate le chiavi per scoprire il segreto dell'armonia nella molteplicità, la bussola per navigare tra i ricchissimi riferimenti agli scritti, testimonianze e aneddoti.

60. SISTEMA PREVENTIVO E LETTERA DELL'84

Vecchi, J.E., *Presentazione al trattato sul Sistema Preventivo e alla Lettera dell'84*, 1 ottobre 1999, [s.l.], [s.e.] [opuscolo].

Ecco due scritti di don Bosco: uno del 1877 e l'altro del 1884.

Come autore niente male: il nome di Don Bosco certamente promette. Pochi hanno lasciato una traccia profonda quanto lui nell'educazione. Molti lo superano in volume di pagine scritte. Ma non stanno alla pari nella comprensione dell'animo giovanile e nella genialità del rapporto educativo. Perciò sulla sua esperienza con i giovani c'è già una biblioteca. Hanno scritto su di lui più di quanto non abbia fatto egli stesso sul problema educativo. E ancora continua a stupire.

Ci affacciamo però al 2000 ed è quasi scontata la domanda: potranno scritti di cento e più anni fa, darci degli stimoli per far fronte ai nodi educativi del prossimo futuro? La condizione dei giovani di oggi non ha paragone con quella del tempo di Don Bosco; l'educazione ha fatto dei salti in estensione e qualità in questo secolo che sta per finire. Le scienze dell'educazione si sono sviluppate: formano una costellazione alla quale si vanno aggiungendo sempre nuove discipline. Nell'insieme gettano quanta luce si può desiderare su programmi e metodi per operare nelle più svariate situazioni; dalla scuola alla devianza.

Eppure ci sono giovani per i quali tutto ciò non basta. Essi stanno a dimostrare che la scienza e l'organizzazione sono necessarie, ma insufficienti per educare o recuperare. Ci vuole qualche energia imponderabile a prima vista, ma definitivamente feconda.

Don Bosco disarmava con la sua semplicità. Dice qualcosa simile al principio della "ruota", "dei semiconduttori" o "delle onde": tutti elementi che c'erano lì, quasi a portata d'occhio, ma ci voleva il genio per scoprirne l'esistenza e le enormi potenzialità.

Il suo linguaggio poi non è specialistico, preso dalle scienze: per spiegare i cosiddetti temi pedagogici, egli si serve di parole ordinarie. Siccome parlava per discepoli immersi nel lavoro educativo, era sua norma presentare le cose in forma comprensibile e renderle subito pratiche. Caso mai tentava di arrivare al cuore, come nella Lettera dell'84.

Questa è un'avvertenza che il lettore dei nostri tempi deve avere: non cercare una teoria sistematica e non lasciarsi disorientare dall'apparente semplicità delle idee e delle parole. Abituati come siamo al vocabolario e alle impostazioni complesse (politichese, pastoralese, ecclesialese, sociologese e via), il linguaggio della vita ordinaria rischia di non convincerci "scientificamente".

Don Bosco non fu un teorico dell'educazione. Diede inizio alla sua opera e andò avanti consapevole delle motivazioni e lucido nelle scelte. Progrediva pensando, sintetizzando e accogliendo nuove intuizioni. La sua è prima un'esperienza vissuta, e non per poco tempo, e in seguito messa su carta.

Il Sistema Preventivo è una sua intuizione giovanile; lo intravede da adolescente, lo applica da giovane sacerdote, appena ordinato nel 1841 e lo perfeziona con il moltiplicarsi delle iniziative educative.

Gli scritti presentati in questo volume, hanno visto la luce a circa quarant'anni dagli inizi. Questo ci dà un'altra chiave di lettura. Dietro ogni indicazione scritta c'è un mondo di aneddoti, di storia vissuta, di sentenze stringate concepite nel quotidiano, a caldo, quasi provocate dai fatti o dai comportamenti.

Il vero trattato del Sistema Preventivo è la vita di Don Bosco con i giovani. Lo scritto appare ridotto e scarno: don Bosco stesso lo chiama "indice" di un'opera che si proponeva di scrivere. E confessa che non è rimasto soddisfatto. Il testo va quindi avvicinato alla storia, va commentato con i fatti e i gesti di Don Bosco. Qualcosa di simile si può dire della Lettera da Roma.

Don Bosco poi fu uno scrittore prolifico. Coinvolto in progetti molteplici, le sue produzioni spesso assomigliavano a colate occasionali piuttosto che a un lavoro di tavolino e biblioteca. Maturato un argomento nella riflessione calma e calda che accompagna l'esperienza, lo buttava giù rapidamente, né lungo né complesso, in particolare se si trattava di testi narrativi. Gli scritti con qualche intenzione "teorica" rivelano, attraverso le correzioni, un lavoro più paziente di chiarezza e precisione. La sensibilità educativa e l'amore ai giovani sono però ugualmente presenti in tutti.

Quello che don Bosco cerca di esprimere nei due scritti qui presentati, lo troveremo costruito con altri materiali, con altre accentuazioni, secondo altri generi in molti suoi scritti come le biografie, i racconti, i ricordi ai suoi collaboratori, le lettere, le massime brevi. Può essere illuminante ed efficace avvicinare qualcuno o parecchi di questi testi e paragonarli con quello che è oggetto del nostro studio. Tale lavoro ci porterà da uno scritto alla mentalità o spirito di don Bosco.

I testi poi riflettono determinate istituzioni educative: la scuola, la grande famiglia che si formava in un convitto. Bisogna trascendere gli accenni ad esse e non perdersi dietro le accentuazioni troppo materiali dovute al carattere immediatamente orientativo che questi documenti avevano. Insieme alle applicazioni particolari contengono criteri, indicazioni di atteggiamenti, contenuti e campioni di saggezza e di metodologica. A questi bisogna badare. Lì bisogna scavare con la storia di don Bosco, con altri suoi scritti o parole, con la nostra esperienza.

Forse, l'esempio più chiaro di quanto detto sopra si trova nella descrizione dell'assistenza. C'è il principio dello stare con i giovani, dello stare per condividere con gioia la loro vita, dello stare per prevenire e suggerire, dello stare familiarmente. E ci sono indicazioni particolari secondo cui tutto questo veniva applicato con i giovani e nelle istituzioni di Valdocco e simili in data 1870-1880.

Oltre l'ambito immediato, questi testi riflettono il contesto sociale ed educativo del Piemonte e dell'Italia della seconda metà del secolo XIX. Le istituzioni, il rapporto educativo formale e familiare, la visione dell'educazione, il futuro che attende i giovani nella società in cui si inseriranno sono datati.

È proprio però la semplicità del linguaggio ed il carattere essenziale delle intuizioni ad aiutarci a trascendere quello che è troppo particolare. Don Bosco non si perde nelle applicazioni. Il cuore o nocciolo dell'argomento rimane evidente e ci si offre più come un punto di partenza che di semplice conclusione: quasi un'ottica da cui guardare, un faro con il quale illuminare la nostra realtà.

Nello scritto sul *Sistema Preventivo* troviamo una presentazione succinta della preventività, con una sistematizzazione originale, quasi casalinga. Collegata, ma non uguale al concetto di prevenzione sociale, la preventività educativa punta a invogliare il giovane a farsi responsabile della propria crescita. Lo ottiene attraverso un rapporto promozionale che scaturisce da una visione religiosa del percorso da compiere e da una comprensione psicologica del ragazzo e dal senso vocazionale dell'educatore. I giovani vengono attrezzati di

strutture interne di comportamento così salde e di conoscenze così feconde da renderli capaci di gestire la propria vita come buoni cristiani e onesti cittadini. Prevenzione sociale e preventività educativa possono, oggi, essere riprese a partire da una lettura creativa, non statica, di questo testo.

La *Lettera dell'84* sviluppa l'intuizione più originale di Don Bosco. In essa bisogna scavare, collocandosi di fronte ai giovani di oggi ed alle loro situazioni: è l'amore dimostrato che sa farsi corrispondere e diventa per i giovani appoggio esterno ed energia interiore. È già acquisito e scontato che bisogna "amare". Ma come e quanto? La tesi riguarda il modo di amare e di far percepire l'affetto perché questo diventi elemento chiave di un processo di crescita.

Non basta amare! affermazione sorprendente, eppure vera per l'educazione dei ragazzi, specialmente i più poveri. L'amore deve tradursi in fiducia, familiarità, condivisione della vita e non solo in lezioni e servizi: ci vuole l'amicizia, lo scambio di confidenze utili. Punto delicato di equilibrio è questo: tra autorevolezza e vicinanza, tra orientamento ed autonomia, tra affetto paterno e rispetto che oggi farebbe arricciare il naso a qualcuno.

Ma è forse qui che si capisce come l'educazione può diventare spiritualità, cammino di santità; si comprende che cosa vuol dire che la personalità dell'educatore si costruisce sulla ragione, la religione e l'amorevolezza: cioè sulla fede, la speranza e la carità.

A te ed ai tuoi io dico: Gesù Cristo si è fatto piccolo coi piccoli e portò le nostre miserie. Esso non spezzò la canna già fessa, né spense il lucignolo che fumava... Ecco il vostro modello.

61. PASTORALE GIOVANILE ED ORIENTAMENTO VOCAZIONALE.

Vecchi, J.E., *Pastorale giovanile e orientamento vocazionale* in «Seminarium», (2000), XL, 1; anche in NPG 4 (2002) p. 8.
1. Uno snodo decisivo. - 1.1 Una Pastorale giovanile orientata "vocazionalmente". - 1.2 Una promozione vocazionale guidata da criteri pastorali. - 1.3 In conclusione. - 2. Il filone vocazionale nella Pastorale giovanile. - 2.1 L'orientamento vocazionale della vita. - 2.2 Un assaggio vocazionale. - 2.3 La proposta vocazionale. - 2.4 Accompagnamento e discernimento.

1. Uno snodo decisivo

La necessità di integrare convenientemente Pastorale giovanile e Promozione Vocazionale è oggi una convinzione acquisita. È stata prima suggerita e in seguito sempre più esplicitamente richiesta dai documenti autorevoli negli ultimi vent'anni¹. Ammessa all'inizio con difficoltà, si è imposta poi in forma inequivoca.

Possiamo considerare definitive queste affermazioni: «Tutta la pastorale, e in particolare quella giovanile, è nativamente vocazionale»². «La pastorale vocazionale è la vocazione della pastorale»³. E dall'altro versante: «Fa animazione vocazionale chi tiene presente per prima cosa quel ricco complesso di valori e significati umani e cristiani da cui nasce il senso vocazionale della vita e di ogni vivente». In altre parole «è necessario, per una corretta pastorale vocazionale, rispettare una certa gradualità e partire dai valori fondamentali e universali (il bene straordinario della vita) e dalle verità che sono tali per tutti (la vita è un bene ricevuto che tende per natura sua a divenire bene donato) per passare poi a una specificazione progressiva, sempre più personale e concreta, credente e rivelata, della chiamata»⁴.

È un'impostazione nuova. Viene da una approfondita riflessione teologico-pastorale che ha messo a fuoco la finalità unitaria e le dimensioni convergenti della pastorale, mentre sul versante vocazionale ha chiarito la natura, lo sviluppo e le condizioni di maturazione delle vocazioni.

La necessità di un collegamento interno tra Pastorale giovanile e animazione vocazionale viene confermata ulteriormente da un fatto che si può verificare anche con dati numerici: il maggior numero delle vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata vengono oggi dai movimenti, gruppi o comunque impegni ecclesiali. Sono sbocciate e hanno avuto un primo tempo di crescita in un cammino personalizzato di educazione alla fede e di autentica esperienza cristiana. Ci sono d'altro canto, come controprova, l'infertilità delle forme di promozione vocazionale che con diversi pretesti percorrono altre strade e la fragilità dei loro risultati.

Rimane però un problema ancora irrisolto. Non sempre si comprende a dovere che cosa comporti, dal punto di vista operativo, questa coestensione e interpenetrazione tra Pastorale giovanile e pastorale vocazionale⁵. Di conseguenza il criterio non è ancora diventato

¹ Cf. CONGRESSO INTERNAZIONALE DI VESCOVI E ALTRI RESPONSABILI DELLE VOCAZIONI ECCLESIASTICHE. *Sviluppi della cura pastorale delle vocazioni nelle chiese particolari esperienze del passato e programmi per l'avvenire*. Documento conclusivo. Roma, 10-16 maggio 1981. Aula nuova del sinodo dei vescovi. Roma, Rogate, 1982, n. 42.

² PONTIFICIA OPERA PER LE VOCAZIONI SACERDOTALI. *Nuove vocazioni per una nuova Europa: (in verbo tuo...)*. Documento finale del Congresso sulle vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata in Europa (Roma, 5-10 maggio 1997). Leumann (To), LDC, 1998, n. 26.

³ Ibid. 26.

⁴ Ibid. 26 c.

⁵ Ibid. 30.

generale: cioè ci sono pastorali giovanili che non mostrano la loro struttura e anima vocazionale; e viceversa ci sono frange di lavoro vocazionale che saltano i cammini di fede per prendere delle scorciatoie. Alla radice c'è un'impostazione inadeguata della pastorale e una comprensione sfuocata della vocazione.

1.1 Una Pastorale giovanile orientata "vocazionalmente"

Per Pastorale giovanile intendiamo il prendersi cura, da parte della comunità ecclesiale, dello sviluppo completo del giovane in modo che esso avvenga alla luce e secondo le direzioni della fede in Cristo, conforme ad un progetto che Dio ha per ciascuno.

Così intesa, la pastorale dei giovani ha carattere "educativo", cioè promuove una crescita integrale della persona e il suo inserimento attivo in un contesto sociale e culturale determinato.

Per la stessa ragione include la dimensione vocazionale non come aggiunta, ma come interna e sostanziale. Parliamo di vocazione infatti come di quel dialogo che ha luogo nella vita, per cui Dio fa conoscere il suo progetto attraverso la voce che risuona nella coscienza e attraverso le mediazioni; la persona, da parte sua, risponde mettendosi sempre più a disposizione di Dio.

Questo dialogo è fatto certamente di momenti alti e straordinari; ma si svolge anche, e molto di più come un continuum, nel quale appello e risposta si alternano quasi ad un ritmo quotidiano e in un tono ordinario.

Il dialogo comincia con la chiamata alla vita compresa sempre di più nel suo senso e nelle sue possibilità; si rende più chiaro e pressante con l'approfondimento della fede; si determina ancora quando ci si orienta verso un progetto di esistenza nell'ambito del Regno.

Come dovrà essere un Pastorale giovanile intesa quale servizio di educazione alla fede dei giovani perché riesca ad animare un processo di maturazione vocazionale come quello descritto sopra?

Dovrà in primo luogo privilegiare *l'attenzione alle persone*. La vocazione è una chiamata rivolta al singolo e da parte di questo una risposta altrettanto personale. La preoccupazione centrale non saranno il compimento dei programmi preparati, la trasmissione di contenuti intellettuali o la preoccupazione per le strutture.

Non va negata all'importanza di questi elementi e allo stesso tempo non vanno collocate su di essi le maggiori attese. Sono nell'ordine dei mezzi. Vengono offerti a persone che versano in situazioni singolari, interne ad esterne, hanno una loro storia irripetibile: antecedenti, orientamento attuale, bisogni e prospettive; debbono rendersi consapevoli di una grazia, riconoscere una presenza e maturare un valore unificante: la fede.

Oggi è più necessario che mai saper accogliere ciascuno nella sua originalità, con capacità di dialogo, fiducioso e gratuito. La fede cristiana non si diffonde e non si assume per motivi sociologici.

A questo ci porta pure la consapevolezza che Dio si trova ed agisce nelle singole persone con parole e segni adeguati a ciascuna. Bisogna far scoppiare nel cuore di ciascun giovane la gioia di vivere pienamente e di incontrare il Signore della vita.

La forma personalizzata, (non individualista!), di proporre un cammino di fede, riguarda tutti, non soltanto quelli che noi riteniamo i "migliori". Sovente, da dove meno lo aspettiamo, vengono fuori coloro che dimostrano pronta disponibilità. Non conosciamo le vie di Dio: ci tocca essere mediatori generosi, piuttosto che classificatori pretenziosi di persone.

Il criterio va adoperato in forma particolare con gli adolescenti e i giovani adulti. Questa è l'età in cui oggi ha luogo una prima prova di autonomia consapevole, una sintesi culturale ancora germinale, ma comunque personale, un orientamento etico ed una considerazione più seria di una possibile opzione vocazionale.

Asserta la centralità della persona, c'è da dire che una Pastorale giovanile che voglia dirsi internamente vocazionale, dà il primato *all'evangelizzazione*: cioè fa conoscere Cristo, motiva e anima le persone a lasciarsi illuminare ed interpellare da Lui; orienta verso l'incontro con Lui e verso un'adesione sempre più convinta al senso di vita che Egli rivela.

La Vocazione è sequela di Gesù Cristo. La Pastorale allora deve portare alla relazione personale con Lui affinché i giovani conformino a Lui il desiderato sviluppo personale e trovino in Lui il centro unificatore della loro vita.

Oggi si soffrono la frammentazione della mentalità e della coscienza e la mobilità nelle intenzioni e nei progetti. Ciò, insieme ad altre cause, rende difficile la visione coerente e completa dell'esperienza evangelica in tutti suoi elementi. Della frammentazione però, spesso sono responsabili gli stessi operatori che non riescono a presentare e mantenere unite le esigenze della crescita umana, la catechesi progressiva, la pratica quotidiana della fede, le proposte di impegno, l'esperienza ecclesiale, i vari momenti, ordinari e straordinari, predisposti per aiutare i giovani a comprendere e ad interiorizzare la proposta di vita che fa Gesù.

Ci colleghiamo allora con la caratteristica indicata prima: tutto deve servire alla persona per costruire la sua unità attorno alla fede e così definire ed orientare la propria vita anche se i contenuti e le esperienze spesso vengono distribuiti tra i responsabili dei diversi settori.

La Pastorale giovanile deve pensare e offrire *un cammino di educazione alla fede*, unitario e progressivo, dove i momenti straordinari ed il quotidiano, i nodi della crescita umana e il riconoscimento della presenza di Dio, la celebrazione e la Parola, la preghiera e l'azione si corrispondano, si rafforzino a vicenda e si fondano.

Si innesta allora un'altra caratteristica della Pastorale giovanile che riguarda la modalità generale di fare la proposta di un cammino che aiuti a personalizzare la fede e i valori del Vangelo.

Tale modalità si propone di suscitare la *partecipazione attiva* dei giovani e considera fattore importante del cammino il loro apporto e la loro reazione. Gesù parlò col giovane, gli domandò e l'ascoltò, riprese le sue risposte. E lo stesso fece con Nicodemo, con gli apostoli, con la donna samaritana.

È dunque conveniente che la pastorale cerchi di stimolare i giovani a domandarsi e riflettere, di invitarli ad esprimersi, di suscitare il desiderio di provarsi e osare nel vivere conforme al Vangelo.

Così diventa propositiva e provocante. Tra le intenzioni e capacità del Pastore ci deve essere quella di aprire orizzonti nuovi, risvegliare il meglio che c'è nei giovani, proporre gli aspetti più originali e dirompenti dell'esperienza umana e cristiana: non dunque soltanto docilità recettiva da parte dei giovani, né soltanto ascolto e presa d'atto da parte del Pastore di quello a cui i giovani arrivano naturalmente, ma invito e chiamata. Il vangelo è avvenimento ed incontro, non solo istruzione: proprio così fece Gesù con il giovane che dichiarava di conoscere e osservare comandamenti.

C'è un equilibrio delicato tra l'accogliere e l'orientare verso l'oltre, tra continuità e salto. La vita cristiana è fatta anche di rotture ed esodi repentini, di sfide e inviti inattesi.

Da ultimo ci vuole una pastorale che sia «*della comunità*»: che abbia la comunità come soggetto, che si svolga nell'ambiente comunitario e porti l'attenzione verso la comunità.

La vocazione è intrinsecamente comunitaria. Sarà un servizio alla comunità e un segno dentro di essa. C'è una costante: l'esperienza di comunione porta verso scelte generose e diventa motivazione per seguire tali scelte.

Vanno valorizzate allora, per un armonico sviluppo umano sotto il dinamismo della fede, tutte le esperienze di comunità: la famiglia, la parrocchia, la comunità educativa, il gruppo.

Si deve badare però che siano autentiche, cioè di rapporti aperti e profondi, di condivisione e collaborazione, e non soltanto di appartenenza formale o di dipendenza. Bisogna dunque creare ambienti accoglienti con riferimenti chiari alla comunità ecclesiale, dove i testimoni sono alla portata dello sguardo ed hanno capacità di proposta e accompagnamento. Poco raccomandabile sono le "riserve", i cenacoli autosufficienti, i gruppi che fanno riferimento a se stessi, fosse anche per ragioni di spiritualità.

1.2 Una promozione vocazionale guidata da criteri pastorali

Collochiamoci adesso sull'altro versante, quello della promozione vocazionale. Ci sono piani, strutture diocesane, incaricati, momenti specifici. Che può significare per essi assumere criteri pastorali?

Come cosa prima e più evidente significa *non circoscriversi prematuramente* ad insistere su un motivo unico o a cercare un risultato settoriale.

Bisogna abbandonare definitivamente la preoccupazione esclusiva di raccogliere candidati per un certo tipo di vita o per un determinato istituto e proporsi di rendere un dovuto servizio di orientamento ad ogni giovane: tutti hanno una vocazione e dobbiamo aiutarli a scoprirla e a rispondervi con generosità. Tutti sono chiamati e tutti debbono prendere la vita come invito a lavorare nel Regno.

La sfida per la pastorale vocazionale è che ciascuno di quelli che essa convoca o incontra riesca a vedere il suo campo e modo di impegno e sappia rispondere con consapevolezza matura e generosa. Per questo bisogna creare le condizioni adeguate nel soggetto.

Una decisione di tipo volontaristico o provocata da uno stimolo momentaneo, non è sufficiente per assicurare la risposta autentica. E non poche vocazioni accusano, in maniera tardiva, influssi eccessivi e movimenti di volontà non sufficientemente permeati dalla fede. Anche nel caso che un giovane avesse manifestato intenzione vocazionale⁶, il percorso, che parte dalla sua situazione di fede e progredisce interiormente nelle sue diverse dimensioni, è indispensabile e primo.

L'azione in favore delle vocazioni però non può limitarsi alla cura dei singoli. Deve invece favorire, in ambito ecclesiale e civile, *una cultura vocazionale*: cioè una visione della vita come dono e come servizio, piuttosto che un desiderio individuale di voler realizzare qualche cosa a cui si tiene o arrivare ad essere qualcuno.

Ci troviamo a vivere in società che favoriscono una mentalità individualista e mercantile dove tutto sembra valutarsi sulla base dei vantaggi che ricaviamo e del prezzo che paghiamo. La Pastorale vocazionale deve collaborare a promuovere una cultura della vita e della gratuità, capace di far ritrovare il coraggio e il gusto di cercare un senso e di impegnarsi in progetti generosi. Dice Giovanni Paolo II: «Il disagio che attraversa il mondo giovanile,

⁶ Cf. Ibid. 13 c.

rivela che nelle nuove generazioni, pressanti domande sul significato dell'esistenza a conferma che nulla e nessuno può soffocare nell'uomo la domanda di senso e il desiderio di verità. Per molti è questo il terreno sul quale si pone la ricerca vocazionale»⁷.

Una tale cultura vocazionale comporta alcuni *atteggiamenti umani* ed evangelici che sono fondamentali per un'opzione responsabile sulla linea del servizio: la capacità di gratuità e donazione, di relazione e dialogo, di collaborazione e condivisione⁸.

Si dovrà poi progredire dando una visione delle *diverse vocazioni* piuttosto che centrarsi unicamente e prematuramente su di una sola. La formula convocare-selezionare alcuni e rimandare gli altri è decisamente tramontata. Vocazioni sono anche quelle laicali, quelle consacrate nel mondo e via. Queste non verranno presentate solo attraverso una rapida esposizione dottrinale, ma mettendo i giovani a contatto con esse in una comunità dove vengono vissute con entusiasmo, insegnando a vedere e ad accogliere le loro caratteristiche in mutua reciprocità e comunione⁹.

1.3 In conclusione

La Pastorale giovanile è fin dall'inizio orientata ad un obiettivo: rendere il credente attento alla chiamata del Signore e pronto a rispondergli. "Vocazionalizzare" tutta la pastorale è fare in modo che ogni sua espressione conduca la persona a scoprire il dono di Dio nella sua vita – la fede, l'appartenenza alla Chiesa, i doni specifici ricevuti, la propria vocazione-missione – e l'aiuti a riconoscerlo, a svilupparlo, a metterlo al servizio della comunità.

La pastorale vocazionale, d'altra parte, è in tutto il suo sviluppo un cammino di crescita in responsabilità umana, di interiorizzazione della fede, di comprensione del Vangelo, di vissuto ecclesiale, di capacità di impegno.

Tanto la Pastorale giovanile quanto quella vocazionale devono arrivare alle singole persone, suscitare una risposta responsabile; tutte due devono tener conto della totalità e unità della persona e stimolare in essa uno sviluppo armonico.

2. Il filone vocazionale nella Pastorale giovanile

Una volta confrontate le due esigenze che si vogliono comporre, cioè quella della crescita nella fede e quella della proposta vocazionale, è interessante tornare sulla Pastorale giovanile, perché è quella che agisce sulla base più ampia di soggetti e lavora con un ventaglio più abbondante di contenuti. Non è immaginario il rischio che smarrisca l'intenzione, l'anima e l'obiettivo vocazionale che la deve guidare.

Alcuni *riferimenti teologici* vanno recuperati e riportati alla prassi. Il primo riguarda la vocazione. La vita e la fede sono sostanzialmente "chiamate": «Hanno la dinamica di un appello»¹⁰. «La vocazione è ciò che spiega alla radice il mistero dell'uomo»¹¹.

Per far risuonare e percepire questi appelli, Dio, secondo il principio dell'Incarnazione, adopera sempre delle mediazioni. Non sono assolutamente indispensabili per quanto riguarda Dio; lo sono invece sul versante dell'uomo. Anche la risposta della persona ha bisogno di mediazioni perché si esprima e si concretizzi.

⁷ Ibid. 13 b.

⁸ Cf. Ibid. 13 b.

⁹ Cf. Ibid. nn. 25, 26 f.

¹⁰ Ibid. 16.

¹¹ Ibid. 16.

Le mediazioni principali sono quelle ecclesiali. E hanno una qualità interna: sono educative proprio come gli interventi di Dio presso il suo popolo, raccontati nella Bibbia: facilitano l'ascolto di Dio e abilitano a dare una risposta in libertà¹². La pastorale di tutta della Chiesa, e in essa quella giovanile, ha questa funzione fondamentale.

Se batte alla porta della libertà con valori da assumere e progetti da realizzare, la Pastorale non può non avere *una pedagogia*. Come descriverla?

C'è un punto di riferimento e ispirazione: è Gesù¹³. Dal suo mistero e dal suo agire si possono indicare *alcune dimensioni* di una pedagogia vocazionale all'interno della Pastorale giovanile¹⁴. Egli fu ispiratore, maestro e guida.

Seminare¹⁵, accompagnare¹⁶, educare¹⁷, formare¹⁸, discernere¹⁹, sono dimensioni permanenti per tutti i tempi e tutte le fasi, che si adeguano proprio in forma di appello e di risposta al momento di vita che il soggetto va percorrendo.

È reale però che alcune di esse vengono privilegiate nelle singole fasi dell'educazione alla fede: anche nella Pastorale giovanile c'è un tempo per seminare, un tempo per far crescere, un tempo per raccogliere.

Bisogna quindi disegnare o immaginare *delle tappe significative* di una Pastorale giovanile vocazionale, non tanto in termini di tempo, quanto conforme ad obiettivi che consentono alla persona di fare delle scelte sempre più determinate e motivate. Eccone alcune che possono servire come indicazione.

2.1 L'orientamento vocazionale della vita

È il livello di partenza. Si tratta di inserire in tutti i percorsi educativi e di evangelizzazione, per tutti i giovani, sin dalla fanciullezza, prospettive, elementi e motivazioni di orientamento vocazionali.

Per questo è necessaria la partecipazione in un ambiente educativo. Lì il giovane vive l'incontro con adulti che risvegliano il desiderio e la volontà di crescere come persona e risultano per Lui testimoni significativi della vita intesa come vocazione. Con essi i giovani debbono poter avere rapporti personali in modo che l'orientamento avvenga quasi "per contagio".

Bisogna allo stesso tempo interagire con il singolo: facilitare ai giovani una conoscenza di se stessi, realista e adeguata, che li conduca ad un'accettazione serena del proprio essere, ad un rapporto fiducioso e armonico con gli altri e con la realtà, ad un riferimento a Dio, influente incarnato. Si deve aiutare ogni giovane a percepire il suo desiderio di vita e di senso: a riconoscere la dimensione di mistero che ha la vita nel suo nascere, nel suo donarsi e fruttificare conforme alla massima di Gesù: «Chi avrà consegnato la propria vita per causa mia la troverà»²⁰.

¹² Ibid. 25.

¹³ Ibid. 32.

¹⁴ Ibid. 17 c.

¹⁵ Ibid. 33.

¹⁶ Ibid. 34.

¹⁷ Ibid. 35.

¹⁸ Ibid. 36.

¹⁹ Ibid. 37.

²⁰ Cf. Mt 10,39; Mc 8,35; Lc 17,33; Gv 12,25.

Alla qualità dell'ambiente e all'accompagnamento della persona, bisogna aggiungere l'apertura culturale: acquisire migliore conoscenza di valori e situazioni, sviluppare la capacità critica di fronte alle mentalità, messaggi e comportamenti dell'ambiente, insegnare a raccogliere e ad approfondire gli interrogativi che sollevano gli avvenimenti.

In questo processo di crescita umana si inserisce il cammino di evangelizzazione che va dalla prima catechesi fino all'approfondimento personalizzato della fede e alla partecipazione nella vita della comunità cristiana.

Perché questa evangelizzazione abbia un'incidenza vocazionale deve innanzitutto collegarsi con il cammino educativo anteriormente descritto, aiutando i giovani ad assumere la propria vita come dono e chiamata alla donazione, ad uscire da se stessi e a decentrarsi verso gli altri riconosciuti come prossimo da amare, a sviluppare la capacità di affidarsi che permetta loro di vivere con gioia e serenità la precarietà della propria esistenza, a riconoscere la speranza che sta oltre quello che si può godere e sperimentare. Ciò apre il giovane all'invocazione della salvezza e alla scoperta delle possibilità che offre lo spendere la vita con Dio.

Lo sviluppo di questi atteggiamenti di base rendono i giovani capaci di accogliere la loro esistenza concreta con libertà, disponibilità e sicurezza, come invito a impegnarsi incondizionatamente.

In questa ricerca si scopre Gesù Cristo come proposta di vita e di futuro, si intuisce la fecondità della donazione alla sua sequela. La Pastorale deve orientare tutto verso questo traguardo: portare cioè i giovani a riconoscere Gesù Cristo ed a prenderlo come maestro, modello ed amico. Alla relazione personale con Lui concorrono le esperienze di preghiera e la regolare frequenza dei Sacramenti.

C'è ancora un'altra realtà importante nella Pastorale Giovanile Vocazionale: la sua capacità di educare nei giovani il senso di Chiesa. Spesso i giovani hanno un'immagine incompleta e distorta. I pregiudizi hanno fatto breccia in loro perché le loro esperienze positive della comunità ecclesiale sono poche.

Un'opzione vocazionale è possibile solo se si è riusciti a vedere la Chiesa come ambito di accoglienza gratuita, di dialogo e collaborazione per il bene, di perdono; più ancora, se si tratta di un'opzione di servizio radicale alla missione ecclesiale nella vita consacrata o ministeriale.

2.2 Un assaggio vocazionale

Si accende allora un *altro motore e si punta su un'altra meta*: la riflessione e le esperienze direttamente attinenti all'ambito vocazionale: il servizio gratuito, in particolare verso i più bisognosi di qualsiasi tipo di aiuto, secondo le preferenze dei giovani interessati.

Si tratta di offrire ai giovani opportunità di fare una prova concreta di carità e di allenarsi alla disponibilità ed alla generosità. La prova non consiste tanto nello stimolarli a fare qualche cosa per gli altri, con il rischio di alimentare la loro naturale tendenza all'attivismo, ma nel guidarli in un cammino che dal fare conduca al proposito e gusto di impegnarsi perché se ne comprendono i motivi, dal consumo di esperienze alla scoperta della vita come progetto.

Per questo si può fare appello al desiderio quasi naturale del giovane di essere utile e mostrare le possibilità di servire arricchendo il proprio bagaglio di conoscenze, rapporti e competenze. Ma la carta definitiva però sarà accompagnare i giovani nell'interpretare quello

che sperimentano, nello scoprire dimensioni e significati della realtà, nel guidarli a valutare atteggiamenti e reazioni alla luce Vangelo individuando nuove forme di collocarsi davanti a situazioni umane ed avvenimenti.

L'istruzione religiosa e le esperienze, in questa fase si propongono anche di dare una conoscenza maggiore sui diversi stati di vita e sui carismi presenti nel contesto. Si arriva così alla soglia di un'opzione personale di vita che può essere generosa o rinunciataria; comunque la Pastorale giovanile ha posto il problema e ha cercato di creare le condizioni per una soluzione positiva.

2.3 La proposta vocazionale

Viene allora il tempo di lavorare attorno alla *proposta vocazionale esplicita*. I cammini precedenti continuano, perché la consapevolezza di un dialogo di vita che si sta svolgendo richiede ancora più maturità umana e maggiore amore a Cristo. Si fa pressante però l'interrogante sulla strada da prendere che serve da tema generatore sia a chi anima la pastorale, sia al soggetto medesimo.

La proposta vocazionale si esprime in modalità diverse e convergenti. C'è, in primo luogo, il riferimento a testimoni cristiani personali e comunitari di ieri e di oggi. Si sono recuperati i racconti delle grandi vocazioni, quasi seguendo una linea biblica; si visitano i luoghi di origine dei carismi e della santità, si ricordano volentieri massime e progetti.

L'incontro con i testimoni non è più solo informazione ricevuta con simpatia; ma diventa germinale esperienza spirituale: viene accompagnata con l'iniziazione alla preghiera, all'ascolto della Parola di Dio, alla partecipazione ai sacramenti e alla liturgia, alla devozione mariana. All'interno di questi racconti e incontri risuona con nuova forza la chiamata di Dio e si rende più facile l'ascolto del giovane.

Un altro cammino di proposta vocazionale è la partecipazione, ora più responsabile, attiva alla vita della comunità ecclesiale direttamente o attraverso i gruppi e movimenti, iniziative o impegni apostolici; in essi gli appelli delle persone o situazioni diventano mediazioni della voce di Dio.

Non si può però dimenticare né sottovalutare l'invito vocazionale esplicito soprattutto nell'adolescenza e gioventù. L'interpellanza dell'educatore che invita il giovane a considerare una o più vocazioni conformi alle sue disposizioni e a prendere contatto con qualche comunità di riferimento vocazionale è sempre efficace e non poche volte è dovuta, per il ruolo che l'educatore si è assunto.

2.4 Accompagnamento e discernimento

All'orientamento del giovane verso qualcuna delle vocazioni, consegue la necessità di assisterlo perché si chiarisca quello che vuole assumere e valuti le proprie capacità e motivazioni.

Accompagnamento e discernimento sono due aspetti contemporanei: si includono e si rafforzano a vicenda.

L'accompagnamento adopera il dialogo individuale e formale; ma comprende pure tutto l'*insieme di relazioni personali* che aiutano i giovani ad appropriarsi i valori proposti ed ad interiorizzare le esperienze vissute secondo la propria situazione e il proprio orientamento, chiarendone le conseguenze per la loro vita.

Così inteso l'accompagnamento include *diversi livelli* comunicanti fra di loro che operatori e la comunità cristiana devono curare conformi a certe priorità.

Il livello basico dell'accompagnamento è costituito dalla presenza di adulti e pastori tra i giovani, con volontà di conoscerli e condividere la loro vita, in modo da ispirare fiducia e familiarità.

Una maggiore personalizzazione dell'accompagnamento si dà nei gruppi. Lì sono possibili consigli, suggerimenti, dialoghi e provocazioni commisurati a ciascuno su tutte le aree di crescita che abbiamo indicato prima.

Un po' più in su ci sono gli incontri brevi, occasionali che mostrano l'interesse dell'educatore o pastore per la persona e per il suo mondo. Certi momenti come la fine del ciclo scolastico, i momenti di prova e chiarimento, i tempi di ripensamento, hanno speciale rilevanza nella vita del giovane. Un interlocutore risulta per loro provvidenziale. A poco a poco gli incontri diventeranno dialogo personale cercato, frequente e sistematico, secondo un disegno, almeno temporaneo.

Il partecipare alla vita di qualche realtà vocazionale (seminario, comunità religiosa), condividendone la preghiera, la fraternità e l'apostolato, può essere una esperienza che riasseme e rafforza tutti gli elementi dell'accompagnamento contenuti nelle forme precedenti.

Nelle svariate forme di accompagnamento, e soprattutto nel dialogo personale, conviene portare l'attenzione su *alcuni aspetti che sono fondamentali* per la crescita umana e cristiana del giovane e per il discernimento dei segni e attitudini vocazionali.

Uno è la *conoscenza di sé*, perché scopra le qualità ed energie che il Signore ha seminato in lui e i limiti e le ambivalenze da correggere nella propria forma di vivere o di pensare. Tanti giovani, anche se naturalmente generosi, non hanno colto l'appello vocazionale perché ignoravano le loro possibilità, o non sono riusciti a modificare la matrice pagana di certi schemi mentali né a liberarsi da incertezze e timori nei confronti di un progetto esigente e a lunga scadenza.

Allo stesso tempo bisogna sviluppare la fede in *Gesù come il Signore Risorto* che può dare senso completo all'esistenza e forza per vivere conforme a tale senso. Le motivazioni vocazionali hanno il loro fondamento solido quando il soggetto riconosce l'iniziativa gratuita di Dio che per primo lo ha amato, viene affascinato dalla proposta di Cristo e ne confessa la saggezza ed il valore.

Vedere la propria vita come dono di Dio e leggere la propria storia come una chiamata ad un servizio nel Regno è un altro aspetto a cui deve portare l'accompagnamento. È un cammino che si percorre lentamente. Richiede quindi pazienza, coraggio e speranza. Per individuare il dono e ascoltare la chiamata rivolta a ciascuno è necessario riuscire ad illuminare avvenimenti densi di significati, interrogativi e possibilità con la Parola di Dio e con l'incontro con Cristo nella comunità cristiana.

Da ultimo mettiamo *l'assumere i criteri evangelici* per le scelte quotidiane, resistendo alla tentazione di seguire senza riflessione ciò che fanno tutti o pare più facile, utile od efficace. Un'attenzione speciale in tal senso va data alle manifestazioni della sessualità, dell'amore e all'affettività, così come a quelle che rivelano attaccamento alle cose e al possesso dei beni.

Il discernimento accompagna tutto questo cammino e ne è quasi la bussola. Esso è necessario, quando si propone un passo e quando si valuta la risposta. Pure il soggetto è invitato a misurarsi con l'appello e a scegliere, discernendo. Il discernimento si compie dunque in corresponsabilità.

A mano a mano che il cammino vocazionale si va avvicinando a quello che si può chiamare il momento decisivo, il discernimento, portato direttamente sulla vocazione, si rende determinante.

È sempre "comunitario" almeno nel senso che i criteri vanno concordati con coloro che lavorano sullo stesso campo e con gli stessi soggetti e soprattutto con il vescovo o superiore religioso; nel senso che vi partecipano, con il dovuto riserbo e secondo la parte che loro corrisponde, più persone che hanno rapporti il candidato nei diversi ambienti di vita; nel senso che l'occasione scelta per il discernimento può essere proprio un'esperienza "comunitaria" di vita, di preghiera o di apostolato.

In breve, pastorale e orientamento vocazionale: un fiume ed un corso. La pastorale raccoglie e muove verso la maturità della fede quanto interessa legittimamente il giovane; l'orientamento vocazionale dà la direzione e l'energia perché tutto questo arrivi, e non si perda tra le sabbie, alla foce.

62. CARISMA SALESIANO E IMPEGNO CULTURALE ALL'ALBA DEL 2000

Vecchi, J.E., *Carisma salesiano ed impegno culturale all'alba del 2000* in «Rivista di scienze dell'educazione» (maggio – agosto) 2000, 37(2), p.185-199.

1. Cultura, persona, esperienza di Dio. - 2. Alcune caratteristiche della cultura. - 3. Vie per uno sviluppo della propria cultura. - 4. Cultura e carisma salesiano. - 5. All'alba del terzo millennio. - 6. In corresponsabilità. - 7. Attrezzatura personale. - 8. Conclusione.

1. Cultura, persona, esperienza di Dio

Mi è stato richiesto di svolgere il tema: «Carisma salesiano e impegno culturale all'alba del terzo millennio»¹. Mi affretto a sottolineare che ciò che si dice dei Salesiani si può applicare a tutti i religiosi, con le debite sfumature derivanti dal carisma specifico. Ed anche a tutti i cristiani, giacché la vocazione religiosa altro non è che la vocazione cristiana vissuta radicalmente. E, pertanto, difficile dire qualcosa circa la vita religiosa che non si attagli anche alla vita cristiana.

Voi sapete che «cultura» è un termine assai «serio». Richiede, sin dall'inizio di qualsiasi conferenza, un'accurata analisi. Si possono assumere vari punti di vista per addentrarsi, potremmo dire solennemente, in una trattazione di alto profilo. Quanto a me, in questa occasione, tra un'esposizione di taglio accademico ed una «comunicazione personale», frutto di riflessione e sintesi personale, nonché di qualche lettura, ho scelto quest'ultima.

Ho vissuto recentemente in Asia (Hong Kong e Bombay) un'esperienza in cui la cultura è stata al centro dei nostri progetti e riflessioni: ci siamo interrogati sui rapporti tra Vangelo, cultura e carisma salesiano nel quotidiano, con il proposito di evangelizzare la cultura ed inculturare il Vangelo. Dunque l'esperienza sulle sfide che ci pone la cultura è veramente fresca.

Vi leggerò alcuni paragrafi della *Gaudium et Spes* che hanno ispirato le mie riflessioni. Da essi poi, quasi «in tuffo o in picchiata», passerò ad affrontare il nodo del tema, ovvero il rapporto tra cultura e carisma salesiano.

«È proprio della persona umana il non poter raggiungere un livello di vita veramente e pienamente umano se non mediante la cultura, coltivando cioè i beni e i valori della natura»². Quando si tratta dell'esistenza umana, come avete ascoltato, natura e cultura sono strettamente connesse, a tal punto da non poter essere scisse. La persona stessa è frutto di cultura.

«Con il termine generico di cultura si vogliono indicare tutti quei mezzi, con i quali l'uomo affina ed esplica le molteplici sue doti di anima e di corpo, procura di ridurre in suo potere il cosmo stesso, con la conoscenza ed il lavoro; rende più umana la vita sociale sia nella famiglia che nella società civile; mediante il progresso del costume e delle istituzioni, infine, con l'andar del tempo, esprime, comunica e conserva nelle sue opere le grandi esperienze ed aspirazioni spirituali affinché possano servire al progresso di molti, anzi di tutto il genere umano»³.

Il primo dato su cui riflettere è il rapporto tra persona e cultura, che la *Gaudium et Spes*

¹ Conferenza del Gran Cancelliere, Rettor Maggiore della Congregazione Salesiana, alla comunità accademica Auxilium, Roma, 10 marzo 2000, in occasione della Giornata in onore del Santo Padre. [Il testo è stato rivisto dall'Autore].

² GS 53.

³ Ibid.

definisce inscindibili. La cultura non è solo un privilegio o un vantaggio, ma anche un compito, un rischio ed una condanna, poiché la persona non ne può fare a meno. La persona è internamente impastata di cultura, perché la radice della cultura è la libertà.

Per approfondire e chiarire tale concetto vi riferisco brevemente quanto ho letto in un libro scritto da uno psichiatra ebreo, che è anche rabbino, Kushner Harold, intitolato *Nessuno ci chiede di essere perfetti... nemmeno Dio*.⁴ In esso, l'episodio di Adamo ed Eva viene reinterpretato come il momento in cui Dio ha rivelato all'uomo la sua condizione di persona che deve decidere sui propri atti attraverso scelte, non condizionate dal cosmo né, tanto meno, da Dio. Naturalmente l'Autore non esclude l'interpretazione tradizionale, ma va oltre. Con questa chiave di lettura, il testo presenta la cacciata dal giardino dell'Eden, come momento in cui l'uomo passa dalla condizione protetta a quella «esposta»: deve interrogarsi se coltivare o meno la terra e cosa piantarvi. Proiettato verso una dimensione bisessuale deve elaborare questo rapporto attraverso scelte; infatti, nella condizione paradisiaca l'uomo avrebbe scelto una sola modalità di relazionarsi, mentre viene ora portato a scegliere secondo quali principi costruire la propria sessualità. Anche la «condanna» del lavoro è, per l'uomo, rivelazione della propria condizione: non vivendo più nel paradiso terrestre in cui la natura offriva tutto spontaneamente, è costretto ad accumulare conoscenze e a prendere delle decisioni per far produrre la terra.

Dio, dunque, rivela all'uomo la sua natura di persona che deve, nel cosmo, pensare le cose, prendere decisioni e scegliere. Noi siamo fatti così.

Oltre al rapporto cultura-libertà, è bene soffermarsi anche sul rapporto esistente tra cultura ed esperienza di Dio, sia essa fatta nel timore (religione cosmica), sia nell'amore (esperienza cristiana).

Il riferimento a Dio e l'esperienza di Lui è un dato intrinseco allo sviluppo culturale, ne costituisce il cuore. Molti etnologi e sociologi della cultura sostengono, che al centro di ogni cultura vi è il dinamismo di ricerca che spinge l'uomo a rispondere ad interrogativi che vanno sempre oltre; pertanto, tutte le culture sono essenzialmente dinamizzate da un movente religioso. In questa mia ultima esperienza vissuta in Asia, e di cui vi ho fatto cenno, non abbiamo potuto mai parlare di una singola cultura locale, senza dover anche far riferimento ad interrogativi e a risposte fondamentali dell'uomo che andavano nel senso del religioso.

Certo, la religione in quanto tale è costruita dalla cultura, ma il suo motore interiore è sempre ravvisabile in ciò che diceva S. Agostino: noi siamo aperti verso una trascendenza in cui non ci sono mai risposte assolutamente soddisfacenti e, quindi, ci spingono sempre ad andare oltre. «Ci hai fatti, Signore, per te ed il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te»⁵.

Per capire meglio il rapporto esistente tra religione e cultura mi servo dell'episodio della Regina di Saba. Essa venne dall'Etiopia perché aveva sentito parlare della saggezza di Salomone. Giunta nella Città Santa, dopo aver ammirato lo splendore del palazzo regale e del tempio, dopo aver potuto ammirare la saggezza e la capacità di governare del re, si rivolse a lui esclamando: «Sia benedetto il Signore tuo Dio che si è compiaciuto di te. Nel suo amore eterno per Israele, Egli ti ha stabilito perché eserciti ed insegni il diritto e la giustizia»⁶.

Il «diritto e la giustizia» sono due valori secolari, di cultura, diremmo noi oggi. La Regina di Saba si era accorta che alla base dello splendore, della saggezza, del buon governo

⁴ H.S. KUSHNER, *Nessuno ci chiede di essere perfetti, nemmeno Dio*, Vicenza, Neri Pozza editore, 1997.

⁵ S. AGOSTINO, *Confessioni* I, 1.

⁶ 1 Re 10,9.

c'era un forte movente religioso. È chiaro che c'è un rapporto tra esperienza di Dio vissuta e produzione culturale.

Se ciò è vero, possiamo analizzare il rapporto esistente tra vita consacrata e cultura. La vita consacrata, per sua natura, si concentra sull'esperienza di Dio, esperienza che le permette di guardare con occhi nuovi la realtà della persona umana e del mondo. Questa affermazione è suffragata dalla storia stessa della vita religiosa. Basti pensare, esempio quasi ovvio, al monachesimo benedettino e al suo influsso determinante su una fase della cultura europea. La vita consacrata non è mai stata un ritirarsi dalla cultura e dalla storia: le biblioteche, le scuole, le università, i laboratori, i terreni paludosi bonificati attestano ciò e ci permettono di capire meglio che una certa visione di uomo e del suo destino, messo al centro di tutto ciò che su questa terra può considerarsi buono e giusto, ha potuto scatenare questi processi storici, perché ha portato a comprendere più profondamente cosa siano la natura, la persona e la storia.

Quando i consacrati o i cristiani sono educatori, occorre considerare anche le tre grandi dinamiche che sono alla base del processo educativo: lo sviluppo delle ricchezze individuali, la trasmissione di un patrimonio con cui è necessario misurarsi per poter progredire, l'inserimento in realtà sociali e culturali più ampie.

Ne consegue che tra cultura-persona, esperienza di Dio-cultura, vita consacrata-cultura ed educazione-cultura c'è un rapporto che non si può ignorare, né trascurare senza danni.

2. Alcune caratteristiche della cultura

È interessante sottolineare ora alcune caratteristiche della cultura. Essa è evolutiva, in cambiamento: da una situazione se ne genera un'altra; per questo la *Gaudium et Spes* fa riferimento a «tutti quei mezzi con i quali l'uomo affina ed esplica le molteplici sue doti di anima e di corpo»⁷. Per spiegare questa caratteristica, con i ragazzi delle scuole medie si usa l'esempio del passero che da secoli fa il nido nello stesso modo, mentre l'uomo è passato dalla capanna al grattacielo, dalle case di mattoni a quelle di plastica o di vetro. Questo paragone illustra assai chiaramente quanto abbiamo asserito circa l'evoluzione della cultura; infatti, se il concetto di casa, quale luogo in cui proteggere la propria intimità e spazio da poter dominare, è un concetto costante, le realizzazioni concrete evolvono senza sosta per raggiungere meglio le finalità e i vantaggi.

La dimensione evolutiva fa capire facilmente che la cultura conforma anche un patrimonio. Infatti l'evoluzione non è solo un passaggio, ma anche accumulo di esperienze e conoscenze. Le singole espressioni culturali possono paragonarsi alle acque di un fiume, mentre la cultura è paragonabile ad un lago con i suoi affluenti e defluenti. Pertanto essa deve essere colta nella sua unità, non solo come qualche cosa di passeggero, ma come una realtà consistente che va prendendo forma. In tale senso la cultura è, anche, un accumulo di realizzazioni ed orientamenti spirituali. Basti pensare a tutta l'elaborazione del diritto o della esperienza religiosa. La Bibbia è il racconto di una esperienza di Dio fatta all'interno di una cultura che fu da tale esperienza trasformata. Gesù Cristo stesso si è inserito nella cultura di un popolo, il cui grande patrimonio era una singolare esperienza di Dio.

Il terzo carattere della cultura è la sua dimensione comunionale. Essa, infatti, è comunione o, detta in altro modo, condivisione. Nulla costituisce propriamente cultura finché non è posseduto e condiviso da un gruppo; mentre rimane rinchiuso nel singolo, al massimo può essere qualche cosa che aspetta, che ha germinalmente la capacità di entrare nel circolo vitale della cultura. Questa dimensione è, al contempo, sincronica, perché coinvolge tutti quelli

⁷ GS 53.

che vivono in una certa epoca o area, ed è diacronica, poiché la cultura ci mette in comunione con tutte le generazioni che ci hanno preceduto o nella stessa esperienza o nello stesso spazio geografico.

3. Vie per uno sviluppo della propria cultura

Quali sono le vie di sviluppo della cultura? La prima è senza dubbio l'incontro tra coscienza e realtà, ove coscienza vuol dire intelligenza e libertà, capacità di comprensione e di scelte. Ricordate il pensiero di Pascal: «L'uomo è debole come una canna; c'è però una differenza: egli lo sa, ne è consapevole»⁸. Ciò vuol dire che l'uomo può elaborare un determinato avvenimento, prevenirlo o, comunque, viverlo in una certa forma, di modo che qualsiasi cosa gli capiti, ha su di lui un effetto ben diverso da quello prodotto su un elemento materiale o su un essere non dotato di libertà e di coscienza.

C'è una seconda via per sviluppare la cultura: è quella della riflessione spontanea e dello studio sistematico. Ad esse si assimilano le esperienze e il lavoro guidato dall'intelligenza e dalla creatività.

C'è, infine, la via della comunicazione tra persone, gruppi e società, che serve non solo a condividere quello che si è raggiunto, ma anche a dinamicizzare il momento di ricerca e di invenzione.

Quali sono gli effetti o i segni della cultura nella persona singola?

Uno, senza dubbio, è la formazione dell'identità propria. Pensate all'uomo nel cosmo: egli sa chi è, quali sono le caratteristiche che lo distinguono dalla materia e dagli animali e, dunque, quali sono le sue possibilità. Paragonate il nostro tempo con quello in cui era diffuso, tra gli uomini, il timore del cosmo ed essi si ritenevano sottomessi, dipendenti, quasi schiavi di esso.

È interessante in questo senso sottolineare come la coscienza di Cristo ha fatto fare un salto in avanti alla storia anche dal punto di vista culturale, rivelandoci la nostra identità di creature amate da Dio, suoi figli e *partner*. Così pure l'identità maschile o femminile o l'identità religiosa serenamente vissuta, cosciente e aperta, sono segni della cultura maturata dal singolo.

Nell'ambito del dibattito in corso circa l'identità collettiva e l'identità propria dell'individuo, mi piace riportare quanto scrive lo scrittore arabo Amin Maalouf in un recente saggio⁹. Egli scava nella sua particolare vicenda personale, chiedendosi quali sono gli apporti della sua cultura e lingua di origine alla sua identità, quale peso ha assunto invece il suo aver trascorso molti anni in Francia ed averne adottato la lingua per scrivere. Tale ragionamento lo porta ad affermare il carattere fittizio delle identità «collettive», in particolare quando vengono addotte per provocare conflitti, e ad asserire il carattere personale dell'identità dovuto al fatto che ciascuno di noi vive e combina, in forma del tutto originale, gli elementi comuni. Tale esempio ci permette di capire meglio che la nostra identità deve essere posseduta in maniera riflessa e, al contempo, essere aperta ad interazioni e confronti. Una identità rigida, infatti, porta alla chiusura e, nell'ambito religioso, all'integralismo. Un segno importante, dunque, che evidenzia la cultura della persona è la sua capacità di integrare dimensioni o aspetti diversi che fanno riferimento alla qualità della vita umana, come ha ricordato il secondo brano della *Gaudium et Spes* che abbiamo letto insieme.

⁸ Cf. B. PASCAL, *Pensieri*, 347.

⁹ A. MAALOUF, *L'identità*, Milano, Bompiani, 1999.

Un altro segno della cultura personale è la gerarchizzazione delle aspirazioni, possibilità e rapporti conformemente a scelte personali di valore o di orientamento. La cultura personale, infatti, non è «caos», ma costruzione ordinata: tutto si raccoglie in un'unità armonica dinamica, che permette di cogliere attorno a quali valori si è costruita e si continua a costruire la propria identità.

4. Cultura e carisma salesiano

Partendo da questi presupposti circa la cultura ed il suo rapporto con la religione e la vita consacrata, possiamo ora iniziare la trattazione del rapporto esistente tra essa ed il carisma salesiano. Poiché, come ho precisato sin dall'inizio, il discorso è valido per qualsiasi carisma, occorre interrogarci su cosa sia quest'ultimo.

Il carisma è una grazia personale collegata alla libertà e alla personale intuizione del mondo; carisma vuol dire proprio grazia e genialità. Esso comporta una visione originale del mondo che ci permette di operare in forma innovativa. Mi piace a questo scopo ricordare il pensiero di fondo del film *Amadeus*, in cui il genio, di fatto, appare come espressione dell'amore di Dio. Ciò è evidente nel contrasto tra Mozart ed il Maestro Salieri, ove all'allegria genialità del primo si contrappone il lavoro e la fatica con risultati meschini del secondo.

Al contempo, il carisma forma un patrimonio che viene tramandato, assumendo una portata ed un peso umano notevole in coloro che ne sono portatori e nella comunità in cui si inserisce. Pensate alle produzioni create ed ai risultati ottenuti in vari campi dai diversi istituti religiosi. È questa una possibile prospettiva per pensare il rapporto tra cultura e carisma.

Per quanto concerne più specificamente la Famiglia Salesiana e le altre Congregazioni con una missione educativa, bisogna aggiungere il peso ed anche l'esigenza dello sforzo professionale proprio degli educatori.

Qual è la modalità di impegno culturale di don Bosco e di Madre Mazzarello? Ci si potrebbe infatti domandare se i nostri fondatori si siano realmente impegnati nella cultura o piuttosto si siano dati alla carità. Premettiamo che non c'è opposizione tra questi due aspetti. Se c'è qualcosa che ha immesso elementi nuovi nella dinamica culturale, sono proprio le espressioni dell'amore. Lo esprime stupendamente San Francesco di Sales in questa sintesi: «La persona è la perfezione dell'universo; l'amore è la perfezione della persona; la carità è la perfezione dell'amore»¹⁰.

Dunque non si possono opporre cultura e carità, altrimenti si scivola in un concetto di cultura puramente accademico. Del resto, oggi parliamo continuamente di civiltà dell'Amore, il che vuol dire che l'amore non solo ne è parte, ma può muovere e informare la cultura. Proprio perché mossi da un amore attento alla vita, compassionevole e pratico, i nostri fondatori hanno creato un modello originale cioè quello di impegnarsi culturalmente.

Tale modello è caratterizzato, prima di tutto, da un'ispirazione od orientamento che è grazia, ovvero genialità e prontezza di cuore. Don Bosco ha detto: «L'educazione è cosa di cuore»¹¹. Nei suoi scritti biografici, tante volte ci imbattiamo in espressioni in cui egli ci consegna le sue reazioni interiori di fronte a fatti verso i quali molti si mostravano indifferenti e arrendevoli (una forma di cultura!) o tendevano a reprimere (ancora cultura!). Egli, invece, si lascia coinvolgere internamente, poiché avverte che la persona è diminuita nelle sue possibilità quindi assume l'imperativo di liberarla (cultura preventiva).

Elemento caratteristico del modello di impegno culturale dei nostri fondatori, è lo sguardo attento alla realtà della vita. E qui possiamo ricordare i piccoli, ma significativi

¹⁰ S. FRANCESCO DI SALES, *Trattato dell'amore di Dio*, Vol. II, Libro 10, Cap. 1.

¹¹ Cf. MB XVI, 447.

progetti messi in atto agli inizi da Madre Mazzarello con un'intelligenza che era dono di natura.

Occorre ancora aggiungere l'importanza della riflessione spontanea automigliorata. E molto interessante a tal proposito il «Quaderno delle esperienze» raccomandato da don Bosco. Con questa chiave vanno percorse le *Memorie dell'Oratorio*¹² e riletti quei passi in cui egli dice: «Io, a quel punto, ho pensato...» e simili. Non aveva letto nulla; ma la forza naturale dell'intelligenza, dell'attenzione alla vita e della grazia lo guidava nell'elaborare la cultura preventiva.

Infine c'è la ricerca di una conoscenza sistematica fondata. Pensiamo a don Bosco appassionato lettore dei classici, Dante, Virgilio, o attento studioso della storia. Pensiamo a Madre Mazzarello e alle possibilità che ha dato alle prime consorelle di istruirsi e qualificarsi come maestre.

Conoscenza sistematica, dunque, e fondata, ma per noi legata all'operare. La conoscenza pura dà gioia; ma a don Bosco serve sempre per fare il bene al più ampio numero possibile di persone e nel miglior modo possibile. Pensiamo infine ai rapporti arricchenti che, tramite letture o incontri personali, don Bosco ha avuto con la pedagogia ed alcuni pedagoghi del suo tempo o con altri personaggi come Rosmini, Pellico, la marchesa Barolo, don Cafasso.

Da ultimo, via alla crescita culturale, è la partecipazione originale, perché non dipendente, ma attiva in realtà sociali più ampie e, dunque, lo sforzo di inserimento. Se guardiamo don Bosco, basta pensare al rapporto con il governo (Cavour, Rattazzi...), l'aver invitato all'oratorio ministri, vescovi e personaggi di rilievo, le sue amicizie. Era un inserimento attivo, perché tutti coglievano cosa portava quest'uomo come preoccupazione e progetto di vita: l'educazione cristiana della gioventù.

Abbiamo così un modello assai interessante: il cuore al centro, uno sguardo attento alla realtà, una riflessione spontanea ed anche l'impegno di una conoscenza sistematica e fondata ed orientata all'agire, i rapporti arricchenti, l'inserimento in realtà sociali più ampie. Madre Mazzarello e don Bosco hanno imparato molto dai libri e dai maestri; ma molto di più hanno imparato dall'esperienza messa in atto, cioè dal cortile in cui si riunivano per la prima volta pochi ragazzi o ragazze, ma dai quali, un po' alla volta sono nati ambienti ampi, città per ragazzi in cui circolavano valori, fiorivano i rapporti personali, la gioia costituiva un comandamento.

Don Bosco, soltanto alla fine della sua vita ha scritto il suo percorso e la sua storia. All'inizio ha intuito e, agendo, ha estratto dalla vita la ricchezza che essa libera. Il risultato di tale cammino è una saggezza tipica. Mi riferisco a don Bosco, ma potrei fare riferimento alle mie antiche conoscenze di missionari in Patagonia, terra di pionieri, indigeni e fuorusciti per spiegare che cosa ha significato la presenza di un gruppo di consacrati preoccupati dell'educazione del popolo e dei ragazzi, la carica di umanità che hanno messo in ambienti che erano necessariamente duri, perché bisognava lottare persino contro la natura.

Ho detto «saggezza». Voglio sottolineare la rilevanza della parola e della dimensione «saggezza» nel nostro vocabolario e nella nostra tradizione. Essa è una delle prime parole che don Bosco ha ascoltato nel sogno: «Io ti darò la maestra dalla quale potrai imparare la saggezza»¹³. Egli pone poi tale concetto tra gli ideali che devono guidare il ragazzo, il quale deve essere sano, saggio, cioè illuminato quanto al mondo e alle sue realtà, e santo. Ma è

¹² SAN GIOVANNI BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855*, Roma, LAS, 1991.

¹³ Cf. MB I, 124.

una caratteristica anche dell'educatore, che deve essere una persona misurata, prudente, comprensiva, capace di amare e di orientare. Non si tratta di erudizione, ma di avere l'arte e la scienza della vita. La saggezza è, poi, una dimensione della fede. San Paolo tante volte afferma che la fede cristiana è una saggezza, che però non viene solo dagli uomini, ma dallo Spirito; che non disdegna quanto vi è di umano, ma lo trascende.

Siamo soliti parlare di don Bosco come di una persona in cui si percepiva uno splendido accordo di natura e di grazia. Egli era ricco delle virtù del suo popolo e, al contempo, aperto alle dimensioni dello spirito, con i piedi per terra, ma agiva negli avvenimenti e tra le cose più secolari come se vedesse l'Invisibile. L'accordo, l'unità sono pure un segno di saggezza.

5. All'alba del terzo millennio

Siamo giunti così a commentare la terza espressione del titolo della conferenza: all'alba del terzo millennio. L'attuale quadro culturale mette alla prova la saggezza a causa della libertà, del pluralismo, della comunicazione in ogni direzione. Vi è uno squilibrio tra quantità di dati e di immagini e capacità di sintesi o senso della vita.

L'immagine del *supermarket* è quella che, forse, meglio rappresenta tale situazione, che interessa anche la sfera religiosa. Uno degli effetti che ciò produce sulla persona, può essere la fuga o evasione. Ma altri effetti possono essere anche il rassegnarsi a non influire, la dipendenza, il fondamentalismo difensivo.

Dinanzi a questa situazione anche l'Esortazione apostolica *Vita consecrata* ribadisce che la vita religiosa dovrebbe offrire una specie di terapia nelle tensioni ed agitazioni, nella molteplicità, per recuperare la pace evangelica, la capacità di orientarsi e di saper distinguere tra l'importante e il secondario, tra il fine e i mezzi, tra il passeggero e il definitivo.

La vita attuale mette a dura prova la saggezza. Ciò sfida particolarmente i credenti, perché essi sono chiamati a dare ragione della propria fede. Il tempo di oggi richiede una fede trasparente, gioiosa, che recuperi anche una dimensione del cristianesimo precedente, quella apologetica, rinnovata: avere la coscienza di ciò che si sceglie e dell'ambiguità di ciò che si scarta.

Naturalmente, se ciò concerne tutti i credenti, a maggior ragione interessa i consacrati, la cui scelta di vita è poco compresa, perché non si riesce facilmente a cogliere lo spirito di fondo che la informa. Questo compito di testimonianza e confessione gioiosa spetta particolarmente agli educatori che si trovano di fronte a giovani esposti al pluralismo ed alle visioni più diverse della realtà. Come potranno rispondere, se essi stessi non hanno elaborato una visione della realtà ed una saggezza personale?

Credenti, consacrati ed educatori sono interpellati a dare ragione delle loro scelte agli altri, ma in primo luogo e soprattutto a darne ragione a se stessi. Al proposito vorrei fare una breve considerazione sulle cosiddette crisi vocazionali o di identità.

Talvolta lo stimolo e le cause della crisi sono elementi esterni, - un innamoramento -, difficoltà di vita comunitaria o di lavoro; ma tante volte si tratta di un disorientamento vitale, non si crede più ai valori che si sono scelti. Non si tratta di una loro negazione esplicita, ma del venir meno della certezza del valore di ciò su cui si è scommessa la propria vita. Ricordate quella frase: «Il cristianesimo, che spreco di energie nella storia!», ovvero quante energie sprecate in questo proposito di credere, di seguire Cristo! Ma noi crediamo proprio il contrario! Non uno spreco, ma un lievito insostituibile.

Ribadire ciò con sempre più lucidità richiede senza dubbio impegno, applicazione, rilettura della realtà e degli avvenimenti che non risulta laboriosa, ma gioiosa.

6. In corresponsabilità

Stante la situazione che abbiamo cercato di tratteggiare brevemente ed il tipo di cultura di cui siamo chiamati ad essere testimoni, ci si può ora interrogare su quali siano le modalità di attuazione di tale percorso culturale e su chi ne debba essere responsabile.

Per quanto concerne il carisma salesiano, vi sono tre livelli di responsabilità.

Il primo livello è costituito dalla responsabilità personale. S. Paolo scrive a Timoteo: «*attende tibi / cura te stesso*»¹⁴, invitandolo poi a leggere e meditare la Scrittura, perché, quando verranno i falsi profeti, una salda conoscenza di Dio e della Rivelazione sarà indispensabile. Occorre recuperare un'abitudine tipicamente salesiana: la *studiositas*, ovvero la capacità di studiare. Voi sapete che don Bosco ha letto e anche scritto molto. Un tale, a questo proposito, mi ha fatto osservare che a quei tempi, in cui non esisteva la luce elettrica, la sera scendeva presto e altro non restava da fare che ritirarsi in casa per leggere e studiare. Pensiamo alla nostra tradizione scolastica, nella quale, terminate le ore di scuola, ci si ritirava per studiare, preparare lezioni, approfondire e, persino, elaborare testi per ragazzi che hanno contribuito a sostenere le nostre editrici. Non è vero dunque che non abbiamo una tradizione di studio, anche se essa può non aver raggiunto livelli di alta ricerca, perché lavoriamo su altre direzioni.

In un'epoca in cui, grazie alla luce elettrica, il giorno può essere lungo ventiquattro ore, occorre saper recuperare il proprio spazio di riflessione, di approfondimento, di lettura e di aggiornamento. È anche necessario riscoprire i criteri del nostro impegno di studio.

Il secondo livello di responsabilità risiede nella Comunità. Bisogna puntare ad una qualità di vita e di lavoro che favorisca una crescita costante. Il ritmo di vita e le priorità che si dà una comunità non sono indifferenti per la crescita del singolo: il poter lavorare assieme, condividere ed interrogarsi sui problemi, che ci provocano e stimolano, spingono a pensare e maturare criteri e visioni. Alcuni credono che la formazione permanente consista soprattutto in corsi. Invece, consiste in una qualità di vita comunitaria e di lavoro, in cui non ci si stanca soltanto, ma si recuperano energie attraverso una sequenza coinvolgente di lavoro-preghiera-studio-intercambio fraterno.

Il terzo livello di responsabilità ha come soggetto l'Istituto medesimo. E necessario che esso sviluppi una riflessione sulle esigenze attuali, fatta con molta calma e senza dimenticare che Dio muove la nostra storia e non c'è bisogno che ce ne sentiamo responsabili principali e solitari; è sufficiente fare la nostra parte di strumenti, di servi. Dunque l'Istituto è chiamato ad elaborare un progetto di formazione (la *ratio formationis*) ed un programma di qualificazione, senza tuttavia distogliere lo sguardo da ciò che costituisce il risultato e la meta della nostra qualificazione culturale: la donazione apostolica.

7. Attrezzatura personale

Quale deve essere «l'attrezzatura» per un percorso culturale di questo tipo?

In primo luogo è necessario un atteggiamento di attenzione e riflessione nei confronti della realtà. Non basterà limitarsi ad agire in forma abitudinaria conforme a quello che si è imparato alcuni anni prima.

Occorre poi, soprattutto per voi che seguite un percorso di Scienze dell'Educazione, acquisire una *forma mentis* di tipo educativo. Ho avuto l'opportunità di incontrare un regista per alcune questioni particolari e mi ha colpito la sua costante tendenza a cogliere, dei discorsi di cultura generale che abbiamo affrontato, quegli aspetti che si sarebbero potuti rendere cinematograficamente. Potremmo dire che era un «patito» del cinema, del suo lavoro.

¹⁴ 1 Tim 4,16.

Anche noi, ed in questo ci aiuta la *forma mentis*, dobbiamo essere in grado di guardare ogni cosa dal punto di vista educativo-pastorale.

In terzo luogo occorre elaborare una buona sintesi, naturalmente suscettibile di espansione, perché senza di essa non è possibile né avere quadri di riferimento, né inserire conoscenze nuove in maniera organica.

Personalmente auspico anche un particolare «gusto» per la propria area di competenza. Ho già detto che l'impegno culturale non è una condanna, ma un percorso stimolante. Ciò risulta vero e possibile se gli studi di base hanno lasciato in noi il gusto di quello che abbiamo studiato. Un teologo non si stanca mai di tornare di nuovo sul mistero della SS. Trinità per scorgere aspetti non approfonditi prima, la sua presenza nella storia umana, il suo essere fonte e modello del nostro vivere.

Occorre avere il gusto dell'esploratore. E ciò è possibile se si è acquisito il gusto della propria competenza ed un'abitudine o, per lo meno, un proposito di studio, il che vuol dire privilegiarlo rispetto ad altri impegni che non siano quelli dell'educatore e del religioso. Sertillanges, in un suo libro molto bello *La vita intellettuale*, asseriva che non vi era scrittore od artista che avesse compiuto progressi nella sua arte senza aver dovuto rinunciare a tante serate sociali¹⁵. Avrà certo preso parte ad alcuni eventi principali, ma non a tutti i possibili inviti: è necessario priorizzare e darsi tempo.

È necessario avere anche un metodo di studio, di assimilazione e rielaborazione. Ho avuto modo di conoscere un grande teologo che ha continuato a lavorare instancabilmente fino a tarda età. Egli mi mostrò un ponderoso schedario, dal quale estraeva in continuazione spunti per sempre nuovi approfondimenti. Perciò non si è esaurito dopo aver approfondito e trattato soltanto alcuni aspetti della Chiesa, che era il suo campo, ma ha continuato ad offrire contributi sempre nuovi.

Ed infine occorre un programma di aggiornamento e sviluppo.

8. Conclusione

A mo' di conclusione della nostra conversazione, vorrei offrirvi un breve commento circa la nostra qualità culturale quale espressione dell'amore educativo: «Io per voi studio».

«Io per voi studio», ovvero non studio per me, per la carriera, non studio per la fama, per i soldi e nemmeno per i risultati scientifici in se stessi, che sono pure una giusta gratificazione.

La nostra qualità culturale è orientata verso la generosità apostolica, perché il nostro grande piacere è essere accanto a Dio nel salvare i giovani. E una qualità orientata verso la generosità ed applicata direttamente sul campo.

Dicevo ad un salesiano: «Se Dio ti ha fatto ricercatore puro benissimo, perché ci deve essere spazio per tutti e noi potremo poi approfittare dei frutti della tua ricerca. Ma io penso al salesiano qualificato come ad una persona che non fa solo un corso teorico sulla scuola, ma ne prende «in cura» una per farne una scuola modello di comunità educativa, di collaborazione, di didattica, di vicinanza ai giovani.

Don Bosco era solito dire: «Vieni e vedi come io faccio». Similmente dicevo ad un parroco: «Non ti farà male studiare Sacra Scrittura e poi fare il parroco. Verrò ad ascoltare la tua predicazione. Ti accorgerai che la tua Parrocchia sarà arricchita con la Parola di Dio ben servita. Il servizio più bello che tu possa rendere è far vivere una Parrocchia alla luce della Parola di Dio».

¹⁵ A.D. SERTILLANGES, *La vita intellettuale*. Roma, Studium, 1953³.

Le nostre qualità devono poi essere impiegate in progetti comunitari, dell'Istituto, sia interni che esterni: non concepiti individualmente e a misura della persona che possiede la competenza, poiché, come già abbiamo ricordato, la cultura ha un carattere comunione.

Ancora la nostra qualificazione deve essere libera da remore spirituali o psicologiche. E per questo è importante la saggezza. Forse avete anche voi avuto occasione di verificare quanto persone erudite possano «rovinare il campo» a causa della loro mancanza di capacità di rapportarsi con gli altri. Questo conferma che la cultura va inserita nell'insieme della personalità, in cui, dicevamo all'inizio, si combinano in una unità diverse dimensioni. Ricordiamo, infine, che la nostra qualità culturale deve essere tenuta viva ed aggiornata. Saremo chiamati a presentare il nostro ultimo e più elevato risultato culturale quando ci presenteremo al tribunale di Dio.

Molte persone in punto di morte hanno dato una lezione di cultura, non perché abbiano fatto una lezione teoretica, ma per le parole che hanno pronunciato come sintesi di una vita o anche per il comportamento assunto in quel momento.

Questo, come ho già accennato, non è un percorso di puro sforzo, laborioso. È piuttosto un percorso turistico, di un esploratore. Come tutti i percorsi, richiede gli scarponi e lo zaino. Comporta fatica e gioia, stanchezza e riposo per continuare subito dopo. Panorami meravigliosi si andranno dispiegando davanti ai nostri occhi se avremo la costanza di progredire con calma e con lo sguardo attento.

Buon Viaggio!

63. IL CARISMA SALESIANO INTERPELLA L'ISTITUZIONE UNIVERSITARIA

Vecchi, J.E., *Il carisma salesiano interpella l'istituzione universitaria* in «Rivista di scienze dell'educazione» (settembre – dicembre 2000), 38(3), p. 326-337.

1. I destinatari. - 2. Il sistema preventivo. - 3 La dimensione sociale. [n.d.c.: i titoli dei paragrafi sono nostri]

Il carisma salesiano ha già interpellato l'istituzione universitaria quando, quasi spontaneamente, Salesiani e FMA si sono messi a creare tali istituzioni proprio in vista di potenziali altri destinatari della cultura da comunicare ed altri elementi simili.

Vedo il problema, del dialogo tra carisma e istituzioni universitarie, diffuso su due piani progressivi: interpellanze all'istituzione universitaria in quanto tale e, più vicino a noi, alle istituzioni universitarie salesiane che si presentano come tali, e tali vogliono essere, quasi come differenza specifica.

Le istituzioni universitarie non erano previste nel programma di «opere» delle Congregazioni Salesiane. Il sistema di opere era pensato in vista dei destinatari preferenziali, giovani in età «educativa», specialmente, ma non solo, poveri o di modesta condizione. Per convincersene basta ripassare la «lista» di opere e attività che lungo la storia è stata inclusa nei testi costituzionali e le finalità che venivano attribuite. Non ci sono nemmeno accenni lontani a questo tipo di attività.

Lo sguardo verso livelli superiori di formazione si percepisce nell'apertura di licei o istituti simili in altre nazioni (anche pochi fino al II° dopo Guerra) che potevano costituire un traguardo di promozione e formazione cristiana per tanti giovani. Lo stesso si può dire riguardo alla regolarizzazione e ricerca di miglior livello degli studi dei salesiani e delle FMA in centri appositi che sono culminate nella fondazione del PAS prima, poi UPS e Auxilium e alla frequenza di salesiani e FMA alle università ecclesiastiche e civili per acquisire professionalità riconosciute e titoli che consentissero la gestione di cattedre e istituti.

Le istituzioni di carattere universitario, destinate a studenti laici, appaiono (salvo qualche eccezione!) verso la fine degli anni cinquanta e prima dei sessanta. Si moltiplicano in seguito e ancora oggi abbiamo qualche proposta in cantiere anche se è nostra intenzione qualificare l'esistente piuttosto che moltiplicare le istituzioni di basso profilo quanto a didattica, cultura, ricerca e influsso sul contesto.

Dopo gli sviluppi avvenuti, vediamo più chiaramente i motivi che vi stanno alla base: la diffusione dell'insegnamento medio a quasi tutta la popolazione giovanile in molte nazioni anche nuove; l'accesso all'università di un maggior numero di giovani delle classi popolari anche a motivo del lavoro; la supplenza richiesta a noi dove non esistevano istituzioni simili che venissero incontro alle nuove domande; le facilitazioni legali ed economiche che Stati, gruppi di appoggio o Chiesa ci offrivano; il desiderio di influire in senso cristiano nella cultura generale o in settori professionali con ripercussione sull'ordine sociale; la disponibilità di forze laicali, che forse in questo campo, per primo, sono diventate partecipi e protagonisti. Non è stato motivo di secondo ordine il desiderio di proporre la nostra pedagogia a livello scientifico e renderci più presenti, attraverso il laicato in aumento, nel vasto ambito educativo, di qualsiasi segno. Infatti la facoltà di Scienze dell'educazione e affini occupano un posto di rilievo nello sviluppo di cui parliamo, dietro l'esempio dell'UPS e dell'Auxilium.

Non prendo tanto in considerazione, come vedete, quelle qualifiche o presenze universitarie, quelle istituzioni pensate per un servizio più qualificato dei salesiani e delle FMA ai ragazzi.

Questo era già molto chiaro nella logica fondazionale: rispondeva al principio che i giovani poveri vanno serviti con tutti i mezzi, anche i più eccellenti. Ora però considero piuttosto il fatto che salesiani ed FMA abbiano fondato in seguito università per i giovani e le giovani delle classi popolari. In questo fatto non previsto, vedo le interpellanze implicite all'istituzione universitaria che poi riverbereranno con più forza su quelle salesiane.

Le interpellanze si enucleano attorno ad alcuni punti.

1. I destinatari

Il primo sono i *destinatari* delle istituzioni universitarie e quelli a cui guarda il carisma: il giovane e i giovani. Si sa che un tempo l'università, per necessità di cose, rappresentava un privilegio per pochissimi. E ciò non solo quando l'istruzione primaria e secondaria non era ancora diffusa; ma anche in seguito quando molti giovani per bisogni economici, per antecedenti familiari o per capacità non sviluppate entravano presto nel mondo del lavoro (contadino, artigianale, industriale). In società gerarchizzate ed organizzate conformi al criterio del benessere per tutti, anche coloro che non facevano università avevano possibilità di prepararsi alla vita che li attendeva attraverso altri processi formativi, sufficienti per una iniziazione professionale e per guadagnarsi la vita. L'esperienza dei salesiani con i Centri di formazione professionale può esserne un esempio.

Persino i giovani dotati di spiccati talenti artistici, avevano le botteghe dei maestri e molti di questi giovani, diventati poi maestri e capi, non sono passati dalle aule universitarie.

Il problema sorse con l'allargamento dell'età educativa, le maggiori esigenze di qualifiche anche soltanto formali nelle società tecnologiche, la concorrenza nel mercato del lavoro. Allora chi non avesse fatto università era evidentemente svantaggiato perché i tradizionali spazi di occupazione e di socialità erano stati ormai messi in dipendenza dalla preparazione e dal titolo universitario come garanzia.

Il fenomeno odierno è che, mentre il livello universitario è diventato esigenza di lavoro, l'istituzione universitaria non ha fatto spazio a tutti i giovani che potevano accedere. E soprattutto non ha diversificato i livelli e i curricoli sulla linea teorica e pratica per far entrare i giovani in società, con uguali o per lo meno con sufficienti condizioni di «guadagnarsi onestamente la vita». E, collegato a questo, per sopravvivere con dignità in una cultura e un contesto segnato dalla complessità.

Ciò risulta più evidente se si guarda, con mentalità globalizzata, a tutto il mondo. Che significa «università» riguardo ai destinatari in alcuni paesi dell'Africa e persino dell'America Latina? Un lusso, l'inizio di una situazione privilegiata o una posizione acquisita. I giovani che non accedono, non per mancanza di volontà o di capacità ma proprio per i limiti strutturali e organizzativi dell'istituzione universitaria, lasciano la loro crescita inconclusa non solo con detrimento per la loro formazione, ma con perdita d'incalcolabili risorse per la società. Come possono provvedere a quell'allargamento delle possibilità e tempi di educazione che sembrano essersi resi indispensabili di fronte alla complessità del lavoro e della vita odierna?

Proprio per rispondere a questa interpellanza, i salesiani hanno camminato da pionieri verso la fondazione di istituzioni universitarie: per allargare le possibilità ai giovani che non avevano posto in quelle esistenti per la loro capacità strutturali o per le loro esigenze selettive.

A noi salesiani ci stimolava a creare università la possibilità di «ripensare a livello scientifico e diffondere» il nostro patrimonio pedagogico attraverso lo studio delle Scienze dell'educazione e affini e preparare persone che intervenissero con formazione cristiana nei diversi campi dell'educazione. Ma anche per mettere in pratica il Sistema preventivo nella nuova frangia educativa nella quale i nodi della formazione umana e religiosa sono più complessi ed allo stesso tempo più promettenti.

Allora però l'interpellanza riguardo ai destinatari si rivolge verso queste nostre istituzioni universitarie salesiane. Chi sono i vostri destinatari o clienti? A chi vi rivolgete? Quali condizioni economiche o di livello mettete? Quali livelli o curricoli offrite? Come si vede la nostra creatività per arrivare agli ultimi nella invenzione di nuovi percorsi, specialità, forme di qualificazione.

2. Il sistema preventivo

Un secondo grappolo di interpellanze viene dal *Sistema Preventivo* inteso come insieme di contenuti che comprendono la dimensione umanistica e l'orizzonte religioso tendenti a produrre una formazione della persona, integrale e armonica, che la abiliti per capire il proprio destino e rapportarsi, con senso di solidarietà ed amore, con gli altri e con la storia. Questo comporta alcune particolarità metodologiche.

Proprio su questa linea viene da domandare all'Istituzione universitaria se ha come obiettivo formare la persona o soltanto dare un bagaglio di conoscenze professionali lasciando il resto all'individuo in quanto lo si considera già responsabile delle proprie scelte vitali. E se la risposta fosse affermativa si potrebbe continuare domandando quale è il tipo di cultura che viene comunicata. Nell'ultimo tempo si è parlato abbondantemente di cultura «della pace, della tolleranza, della solidarietà, dell'accoglienza, della vita» o del contrario.

Quattro qualificativi sono determinanti come parametri della cultura: si tratta cioè della persona, dell'essere, del senso o di una cultura dell'avere, delle cose, dell'acquisire, del possedere. E una cultura etica o senza riferimenti sostanziali a un agire umano che tocchi la coscienza medesima indipendentemente da eventuali vantaggi immediati e individuali; è una cultura solidale, capace di riconoscere la dignità di ogni persona e il diritto di ogni popolo al benessere e alla libertà e che non consegni l'impiego dei beni e delle risorse alla sola iniziativa individuale o alla concorrenza; è una cultura aperta alla trascendenza e a tutto quello che ad essa fluisce: il mistero della realtà e della vita, il destino dell'uomo.

Perché tutto questo diventi formazione della mente, della coscienza e del cuore è necessario un certo «ambiente». Ed è chiaro che un ambiente universitario non sarà come quello dell'oratorio o di una scuola elementare. Ma la coesione del corpo docente, l'attenzione allo studente, la proprietà degli ambienti, il tratto rispettoso, il clima di studio e interesse per la scienza non sono indifferenti. Che dire delle aule affollate fino al massimo senza la minima attenzione personale o degli ambienti disordinati e non mantenuti? Fattore fondamentale dell'ambiente è un certo rapporto personale anche in ordine all'orientamento scientifico e di studio. Che dire del carattere impersonale, non dico di alcune cattedre, ma di interi anni accademici in cui lo studente è un numero? È illuminante ascoltare in merito gli studenti. Essi da adulti non ne fanno un tragedia se tutto questo manca, ma quando c'è, ne parlano con entusiasmo, come di una condizione migliore.

Naturalmente, passando alle nostre università, la domanda sulla cultura che si comunica, sulla formazione integrale a cui si tende, sull'ambiente e sul rapporto personale adeguato al livello universitario diventano pressanti e identificanti. Si tratta del Sistema preventivo. Per noi l'interpellanza si estende all'aspetto più strettamente pastorale.

È chiaro che questo non è una dimensione separata dalla comunicazione culturale, dall'ambiente, dal rapporto che docenti e personale amministrativo, cristianamente identificato, stabiliscono con i giovani, tra di loro e con la società circostante. Certamente però l'aspetto pastorale non si esaurisce in tutto questo insieme. C'è anche l'esplicitazione dell'annuncio e della proposta di fede conforme ai destinatari ed all'ambiente: l'informazione sulla esperienza cristiana, le opportunità che si possono offrire singolarmente, in gruppo o per l'intera comunità, di approfondire tale esperienza, assumerla sempre più consapevolmente e gustarla, diventare mediatori verso altri.

3. La dimensione sociale

Un ultimo grappolo di interpellanze, collegato al precedente, viene dalla *dimensione sociale* che l'istituzione universitaria è capace di dare e dunque della funzione che essa esercita sulla società a scadenza immediata, media e lunga.

L'università è una piattaforma di collocazione individuale, anche se in un progetto di sviluppo collettivo? O diventa veramente laboratorio e punto di irradiazione di una nuova mentalità e di un dinamismo capace di modificare la struttura della società nel senso di una maggior giustizia ed equità? Colpisce che, da più di un secolo in tutti i continenti, governanti, industriali, capi dell'amministrazione e dell'esercito sono exallievi delle istituzioni universitarie; in possesso di un mezzo eccezionale di vita e di influsso non comune. Eppure hanno mantenuto intatta la struttura della società sovente evidentemente ingiusta. Ci sono anche esempi sull'altro versante: di università o gruppi di universitari dai quali è venuta fuori una classe dirigente capace di intraprendere cambiamenti sulla linea della libertà e della giustizia sociale.

Questo tema ritorna urgente quando si parla dell'università salesiana. Dice un articolo delle nostre Costituzioni: don Bosco ha visto con chiarezza la portata sociale della sua opera. «Lavoriamo in ambienti popolari e per i giovani poveri. Li educiamo alle responsabilità morali, professionali e sociali, collaborando con loro e contribuendo alla promozione del gruppo e dell'ambiente. Partecipiamo in qualità di religiosi alla testimonianza e all'impegno della Chiesa per la giustizia rimanendo indipendenti da ogni ideologia e politica di partito, rifiutiamo tutto ciò che favorisce la miseria, l'ingiustizia e la violenza e cooperiamo con quanti costruiscono una società più degna dell'uomo».

L'ambiente universitario si presta per la declamazione utopistica, facile, ideologica. Non è il caso di prendere questa strada. Ma dovrebbe essere immancabilmente offerta la dottrina sociale della Chiesa, l'incontro con testimoni dell'impegno politico onesto e cosciente, la possibilità di esperienze serene e mature di confronto e azione.

64. RIPARTIRE DA DIO

Vecchi, J.E., *Ripartire da Dio*, Messaggio del Rettor Maggiore, don Juan E. Vecchi, ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice alle soglie del terzo millennio. Roma, [s.e.], 1 gennaio 2000.

Dio, Uno e Trino, Padre, Figlio e Spirito Santo. La Santissima Trinità si rivela nella storia. Continua ad essere la fonte principale della novità salvifica. Egli non solo ha prodotto l'Incarnazione come avvenimento impensabile ed inconcepibilmente fecondo in un momento singolare del nostro percorso umano, ma continua a suscitare per lo Spirito movimenti religiosi, che orientino verso il suo mistero, solidarietà, forme di santità, nuovi carismi che guardano alle situazioni più dolorose dell'uomo. Per questo la Chiesa è ricca di doni e di speranza.

Alla conclusione del Giubileo, vogliamo riconoscere nella fede questa volontà del Signore di essere paternamente presente nella nostra storia e disporci a leggere i segni che egli ci va lasciando. Allo stesso tempo porre la sfida che la sua presenza nel mondo muove al senso della vita. Senza di Lui non c'è destino per la persona. «Tu sei la mia vita, altro io non ho».

Il nostro cammino dev'essere illuminato e calmo. Via alla fretta dettata dalla nostra inquietudine o dalla nostra voglia smisurata di raggiungere personali obiettivi. La Chiesa ha aperto un'epoca nuova di missione segnata da un'originale esperienza umana che viene proprio dall'Incarnazione.

Noi consacrati ci siamo detti che ci caratterizziamo più per quello che siamo e viviamo che per quello che facciamo materialmente: persone che vogliono vivere da discepoli di Gesù, nelle quali si manifesta il primato dato a Dio nell'organizzazione della vita e nel sentimento del cuore. La vita consacrata non viene oggi sfidata per i servizi che presta, ma per il senso di vita che esprime. È vero che i salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice manifestano tutto ciò in una carità operosa, nell'attenzione ai giovani specialmente più poveri, nella vicinanza ai poveri; ma è importante che la fonte di tutto ciò non rimanga dimenticata, ricoperta, sotterranea; anzi.

Nell'ultimo tempo, per i giovani e per la gente comune, sono diventate simbolo della vita persone fortemente segnate dall'esperienza di Dio. Non solo attirano, ma diventano maestri. I luoghi dove esprimono la loro fraternità diventano scuole. A noi non mancano né antecedenti, né esempi, né suggerimenti sulla tenerezza anche "emozionale" del sentire e comunicare Dio ai giovani. Il beato Filippo Rinaldi, in una delle sue istruzioni alle VDB, riportata dalla Liturgia delle Ore, così si esprime: «La pietà nasce da un cuore pio: l'anima formata alla presenza di Dio prega, si rinvigorisce nella meditazione, nell'esame, nella lettura spirituale. La meditazione vocale viene dopo che si è entrati in noi stessi nel raccoglimento».

Il Giubileo ci ha richiamati a ripartire da Dio per scoprire la nostra sostanziale dignità e natura: «Voi siete figli di Dio per lo Spirito di Gesù Cristo». Ci muove a interpretare la vita nel mondo alla luce di questo fatto.

L'umanesimo autentico, conforme alla parola di Dio e all'avvenimento dell'Incarnazione, è stato uno degli elementi portanti della riflessione durante il giubileo. Noi, Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, siamo "educatori" sulla linea di questa duplice prospettiva integrata: autentici uomini poiché figli del Padre. La missione educativa non è aggiunta alla nostra consacrazione. Ne sgorga direttamente e ne costituisce quasi la ragione.

Gli anni che vengono metteranno a prova la nostra autenticità religiosa, cioè la nostra capacità di annunciare il Dio di Gesù Cristo che è oltre molte realtà che sembrano di immediata efficacia. Qualcuno disse che la politica senza la cultura non ha senso né finalità. Analogamente si può dire della cultura senza la spiritualità. Santi e mistici sono oggi indispensabili per dare orientamento, senso, dignità e vera pace all'esistenza umana.

La nostra autenticità religiosa richiama la fraternità visibile e visibilizzata come "segno". La famiglia e lo spirito di famiglia non soltanto hanno caratterizzato gli inizi dei nostri Istituti, ma hanno costituito il campo fecondo delle nostre vocazioni. Non va quindi diminita, né rimpicciolita o disgregata. Valdocco, comunità non solo visibile, ma addirittura vistosa, ci è di esempio. Proprio con una ricca ed evidenziata fraternità si interseca l'efficacia della missione che contempla proposte culturali nuove, innovazioni educative, nuove forme di socialità.

La vita consacrata ha non soltanto un passato glorioso da ricordare: monasteri, conventi, missionari, apostoli e apostole della carità. Lo dice *Vita Consecrata* ed è vero anche per noi. Dio susciterà profeti. Magari noi possiamo esserlo tra i giovani. Lo Spirito donerà nuovi carismi perché la Chiesa sia preparata ad ogni opera buona. E noi li congiungeremo nella comunione evitando la disgregazione ed i particolarismi senza senso: la comunione fraterna è uno spazio dove sperimentare una nuova umanità.

Il tempo si annuncia gravido di sfide e di possibilità. Società multietnica, incontri multireligiosi, senso della vita e della dignità umana, ampiezza del mondo globalizzato, possibilità molteplici di solidarietà. Sembra come se stesse nascendo una realtà nuova: è Gesù, il Verbo del Padre, che, attraverso lo spirito e la Chiesa, può far diventare questa realtà totalmente "umana". Alla punta della carovana vi sono i giovani, in particolare quelli più sensibili. E con essi vogliamo esserci noi, portatori e testimoni dell'amore di Dio, chiamati a immettere un lievito indispensabile nell'umanità.

Questa parola si compie «oggi» per noi. Lo afferma Gesù nel testo che abbiamo letto nella celebrazione dell'Affidamento conclusivo del Giubileo.

Secolo XXI: la Parola di Gesù è l'oggi e per l'oggi. Per questo ci apriamo con fiducia e senza ingenuità ai tempi che si annunciano con i loro rischi di dominio, di possesso, di nuove schiavitù e di sofferenze; ma, allo stesso tempo, con la presenza operante della parola, la persona e la grazia di Gesù. Su di esse facciamo affidamento.

Secolo XXI: oggi la Parola si compie per noi ed attraverso di noi per i giovani: lo Spirito del Signore è sopra di noi e ci invia come ha inviato Gesù ed in unione con Lui.

Maria Immacolata e Ausiliatrice, sotto il cui sguardo e protezione si sono iniziati e sviluppati il carisma e l'opera salesiana, ci fa da guida ed esempio: «Custodiva tutto ciò, cioè il fatto dell'Incarnazione, portandolo nel suo cuore» e riprendendolo nelle nuove circostanze in cui veniva a trovare Gesù o doveva valutarne una situazione umana.

Ci è quindi connaturale accogliere l'invito di Giovanni Paolo II: «C'è perciò da augurarsi che, tra i frutti di questo anno di grazia, accanto a quello di un più forte amore per Cristo, ci sia anche quello di una rinnovata pietà mariana. Sì, Maria deve essere molto amata e onorata, ma con una devozione che, per essere autentica: dev'essere ben fondata sulla Scrittura e sulla Tradizione, valorizzando innanzitutto la liturgia e traendo da essa sicuro orientamento per le manifestazioni più spontanee della religiosità popolare; deve esprimersi nello sforzo di imitare la Tutta Santa in un cammino di perfezione personale; dev'essere lontana da ogni forma di superstizione e vana credulità e capace di risalire sempre alla sorgente della grandezza di Maria, facendosi incessante Magnificat di lode al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo».

Maria è la nostra bussola ed il nostro motore: Lei, segno dell'umanità che accoglie, icona della Chiesa che ascolta e serve, modello dell'anima cristiana che vive della Parola. Perciò l'abbiamo messa nell'affidamento conclusivo del Giubileo.

Ci accompagni, ci assista e ci ispiri come l'ha fatto finora. A Lei affidiamo l'autenticità della nostra consacrazione, memoria di Dio e dell'Incarnazione, e la volontà di essere per i giovani segni e portatori dell'amore di Dio che viene loro incontro per salvarli.

65. ANDARE OLTRE

Vecchi, J.E., *Andare oltre*, Messaggio del Rettor Maggiore Don Juan E. Vecchi al Movimento Giovanile Salesiano, Colle Don Bosco, [s.e.], 30 gennaio 2000 .

Carissimi giovani, fratelli e sorelle della famiglia salesiana, amici

1. Da questo Colle nel quale tutto parla di Don Bosco, in questa sua festa incastonata nell'anno giubilare tra due millenni, da questo tempio messo a nuovo per un incontro più sentito con Lui, mi rivolgo ai giovani del M.G.S del mondo.

La prima parola che vi dico è: «Rallegratevi nel Signore, sempre»¹. Quest'invito che ascoltiamo ogni volta che facciamo memoria di Don Bosco risuona oggi più vibrante e convincente.

«*Il Signore è vicino*»². Anzi presente: ha camminato con gli uomini fino a quest'anno 2000 e convive ancora con noi, in forma del tutto singolare dal momento dell'Incarnazione del suo Figlio.

Canti di gioia circondarono la nascita di Gesù che segna l'inizio della nostra era. Annuncio di gioia fu la sua Pasqua, vittoria sulla morte e garanzia di liberazione da ogni male.

Gioia e letizia riempiono pure la vita di Don Bosco, sin dai suoi primi anni trascorsi qui, tra il lavoro, le cure materne di Mamma Margherita, il desiderio di imparare, la compagnia dei coetanei.

La gioia suscita sempre gratitudine e da essa sgorga, perché la vita è dono, avvolta nell'amore dall'inizio alla fine. Ce lo dice la storia: quella grande del mondo, fecondata da santi e saggi, da testimoni coraggiosi e silenziosi operatori di bene; ma anche quella più piccola che è la vostra storia personale.

I duemila anni trascorsi dall'Incarnazione parlano dell'amore permanente di Dio attraverso tante persone che nel suo nome si sono coinvolte in uno sforzo di salvezza e di civiltà.

Radunati qui come gioventù salesiana, noi facciamo memoria commossa di due secoli di storia salesiana: con gioia e gratitudine! Qui, nel 1815, ha visto la luce Giovanni Bosco. Spingendo oggi lo sguardo verso il mondo, contempliamo la rete di opere sorte nel suo nome e la moltitudine di giovani che in esse trovano casa, amicizia e orientamento per la vita.

Ma ripercorrete, vi dicevo, anche soltanto velocemente, la vostra giovane esistenza. Gioia e gratitudine sgorgheranno come da una sorgente interiore: perché avete la vita, perché vi è stato preparato un incontro felice con Gesù, perché avete avuto il dono della fede cristiana, perché potete esprimerla con libertà secondo la vostra vivacità caratteristica nella comunione ecclesiale.

Quante volte avrete gioito e ringraziato il Signore per l'amore dei vostri genitori e la disponibilità dei vostri educatori; e quante altre, per esservi ritrovati in tanti a condividere l'amicizia, i progetti, la festa confluita in una celebrazione eucaristica, autentica e coinvolgente!

¹ Fil. 4,4.

² Fil. 4,5.

Voi siete protagonisti in questa bella storia, grande e personale, alla cui origine c'è Gesù; condividete con tanti altri uomini l'anelito alla libertà, alla dignità umana, alla fraternità, alla pace!

Oggi don Bosco, in questi luoghi che lo videro ragazzo, vi incoraggia a scoprire e percorrere le strade che, da queste aspirazioni, portano verso la gioia piena.

2. All'inizio dell'anno giubilare si apre una porta e siamo invitati ad attraversarla: è un segno che contiene un messaggio. Varcando la porta entriamo nel Tempio, lo spazio dove si sente più chiaramente la presenza di Dio. Entriamo anche nell'assemblea della comunità cristiana che celebra insieme le meraviglie compiute da Dio, ne loda la grandezza, ringrazia per la sua misericordia, da Lui prende energia per donarsi a servizio dell'uomo.

La porta ha anche un significato più personale, che interessa ciascuno di voi: è il varco attraverso il quale Dio e i fratelli possono entrare nel nostro cuore, nei nostri progetti, nei nostri beni.

Può essere aperta la nostra porta, come quella di Maria: che accolse l'invito del Signore e disse «*Eccomi, sono la serva del Signore*»³; che si lasciò commuovere dalla necessità della cucina Elisabetta, per la quale «*si mise in viaggio e raggiunse in fretta un villaggio*» lontano⁴; che si mostrò attenta a Cana, mobilitandosi perché la festa continuasse⁵; che presso la croce diede la sua disponibilità materna per ricevere da Gesù l'affidamento di tutti noi: «*Donna, ecco tuo figlio*»⁶.

La porta può anche rimanere chiusa, perché ci si attacca ai beni⁷, perché il disordine regna nella propria vita⁸, perché la distrazione e il rumore rendono difficile «*capire cosa accade attorno a noi*»⁹, perché l'ambizione impedisce di fare spazio a progetti generosi¹⁰.

Da questo colle, dove Giovanni Bosco ha fatto il sogno – guida della sua vita, egli vi dice: «*Aprite la vostra vita al grande sogno che Dio ha su ciascuno di voi: la santità!*»

È il traguardo a cui vi richiama il Papa per la prossima Giornata mondiale della gioventù: *Cari giovani... di ogni continente, non abbiate paura di essere i santi del nuovo millennio! Siate contemplativi ed amanti della preghiera; coerenti con la vostra fede e generosi nel servizio ai fratelli, membra attive della Chiesa ed artefici di pace*».

Non abbassate la mira!

Abbiate fiducia nella grazia di Dio, nella felicità che la sua proposta vi darà e nello Spirito che dimora in voi. Non siete i primi a lasciarvi attirare dal desiderio della santità: è questa infatti una caratteristica del Movimento a cui appartenete. Esso sin dalle origini è vissuto grazie a quel senso di Dio ed a quella carità senza misura che spirava da don Bosco e da Madre Mazzarello. Dietro di loro i giovani hanno saputo intrecciare stupendamente vitalità giovanile e risposta generosa a Dio.

Questo luogo racchiude ancora le immagini di quella giornata luminosa in cui Giovanni Paolo II proclamò la santità di Laura Vicuña tra i canti e gli applausi dei giovani.

³ Lc 1,38.

⁴ Lc 1,39.

⁵ Gv 2,3.5.

⁶ Gv 19,26.

⁷ Cf. Lc 18,22-23.

⁸ Cf. Lc 12,29.

⁹ Lc 12,56.

¹⁰ Cf. Lc 14,7-14.

3. Qual è la porta per la quale si entra per esplorare questo meraviglioso spazio della vita secondo il sogno di Dio?

«*Io sono la porta*»¹¹: è la dichiarazione di Gesù. Attraverso di Lui possiamo entrare senza rischio di illusione né inganno nel mistero di Dio, nell'amore dei fratelli, nella vita vera.

È l'esperienza di quanti si sono affidati a Lui, soprattutto dei discepoli più cari ed entusiasti. Due di loro, racconta il Vangelo, affascinati dalla sua personalità, si misero a seguirlo. Gesù si volta verso di loro e domanda: «*che cercate?*» Ma prima che rispondessero, poiché aveva letto il loro desiderio di fare causa comune con Lui, aggiunge: «*venite e vedrete*».

Vieni e vedi! È l'invito, rivolto anche a voi, a conoscere profondamente Gesù, a fare amicizia condividendo con Lui il tempo, la vita, il lavoro, la compagnia. È la sfida a coinvolgersi assieme a Lui mantenendo con fedeltà una promessa di amore che diventi fonte di luce e di coraggio.

La porta immette su un cammino di amore che spinge sempre oltre, più in alto. *Io sono la Via, la Verità e la Vita*¹².

Con la fiducia posta in Dio e interpretando la consegna del nostro padre e maestro Don Bosco, alle soglie di questo nuovo millennio, faccio un appello e do una consegna a voi giovani del Movimento Giovanile Salesiano: andate oltre.

Scoprite in profondità, oltre la superficie del quotidiano, nelle sue pieghe e nel suo tessuto, il progetto che Dio Padre ha pensato per voi dall'eternità.

Andate oltre l'interesse individuale aprendovi all'ascolto dei molti appelli che risuonano intorno a voi: offrite una parola sincera, uno sguardo amichevole, una mano generosa.

Andate oltre la vostra nazione e la vostra cultura coltivando i semi di quella fraternità universale che sa riconoscere il valore del diverso, perché nasce dal Padre di tutti gli uomini.

Andate oltre la pacifica e talvolta noiosa soddisfazione delle abitudini consumistiche e costruite, senza stancarvi, una solidarietà utile e visibile.

Andate oltre la visione individuale, la competenza anche faticosamente conquistata, la ricchezza legittimamente guadagnata e condividete con amore i vostri beni con chi ne ha bisogno.

Andate oltre le certezze della ragione e della scienza e intuite il mistero che è nella realtà, riconoscendo con gioia filiale le tracce di Dio Creatore, l'energia di Cristo Risorto e la presenza dello Spirito che vivifica.

Anche nella vostra esperienza religiosa andate oltre gli obblighi, i ritualismi e la ricerca di un'immediata emozione e ancoratevi nella fede della grande comunione ecclesiale: celebrate la Pasqua del Signore della vita e con essa la vittoria del bene sul male.

Andare oltre non è altro che credere ed assumere la logica evangelica di generosità e creatività che suggeriscono le beatitudini «*perché di noi sia il regno dei cieli... perché possiamo possedere la terra, perché siamo chiamati figli di Dio, perché grande sia la vostra ricompensa nei cieli*»¹³.

È l'appello che si sente potente in questo luogo natio di don Bosco chiamato appunto il Colle delle Beatitudini giovanili perché evoca la sua grande passione: «Voglio che siate felici nel tempo e nell'eternità».

¹¹ Gv 10,7.

¹² Gv 14,6.

¹³ Mt 5,10.12.

4. Andare oltre è anche superare le frontiere geografiche. Il Regno di Dio ha bisogno oggi più che mai di menti aperte e di cuori generosi che sentano ed operino a dimensioni mondiali. In un famoso sogno Don Bosco immagina di essere proprio qui, al Colle, e di vedere il vastissimo campo della sua missione: tutto il mondo! Questo slancio missionario, tratto caratteristico di ogni seguace di don Bosco, giovane o adulto, sarà da noi particolarmente sottolineato, in quest'anno giubilare, l'11 novembre con una «spedizione missionaria straordinaria» per il numero e la destinazione.

Come il primo gruppo di missionari inviati da don Bosco stesso 125 anni or sono, composto da giovani audaci e generosi, cresciuti nella esperienza oratoriana e dei gruppi giovanili, anche questo partirà dall'Altare di Maria Ausiliatrice verso tutte le direzioni del mondo.

Anche voi siete convocati. Alcuni volontari vi rappresenteranno. Ma tutto il MGS deve avere l'anima missionaria. Fatevi ovunque promotori di gioia e lievito di speranza. Sentitevi inviati ad essere segni e portatori dell'amore di Dio, dando un'anima alla convivenza umana nei quartieri e città diventando annunciatori della Parola presso gli altri giovani.

Così l'amore di Dio incarnato continuerà in voi ed attraverso di voi. Sapete che nell'Incarnazione trova la sua ispirazione fondamentale la spiritualità salesiana. Essa è infatti la modalità prima per essere «segni e portatori dell'amore di Dio». Da essa viene l'esempio del primo passo verso il fratello, della condivisione del cammino dell'uomo nella storia, dell'incontro immediato e personale con chi ci sta di fronte.

È l'Incarnazione che rivela il valore della vita quotidiana, fatta di tanti frammenti che si ricompongono in unità e divengono capaci di svelare la presenza di Dio, così come nel succedersi dei giorni, dalla nascita alla risurrezione, in avvenimenti domestici e straordinari si sprigionò la luce della divinità di Cristo.

5. Il compito è arduo, ma allettante; e non vi mancano indicazioni, energie e compagni di viaggio.

Il Confronto Europeo che avete celebrato come Movimento Giovanile Salesiano nel mese di agosto dello scorso anno su questo Colle ed altri simili in diversi continenti, sono stati una tappa significativa di questo cammino, preparata e seguita da momenti di studio e di ricerca, di preghiera e di festa.

Attendete ora l'incontro dei vostri rappresentanti nel Forum mondiale, previsto ancora qui al Colle nei giorni immediatamente precedenti la Giornata mondiale della gioventù. Certamente poi, con migliaia di altri giovani, parteciperete, da vicino o da lontano, alla Giornata mondiale ed all'incontro con il Santo Padre Giovanni Paolo II.

Rilanciati nell'Anno Santo, sarete pronti a comunicare la vostra esperienza a tanti altri giovani e a diffondere la spiritualità che don Bosco propone ai giovani.

Per questo, come don Bosco, avete Maria quale «madre e maestra». Non distogliete lo sguardo da Lei; ascoltatela quando dice: «Fate quello che Gesù vi dirà»¹⁴. Pregatela con fiducia filiale perché il Signore susciti tra i giovani anime generose che sappiano dire di sì al suo appello vocazionale.

Con Giovanni Paolo II a Lei affido voi e insieme con voi affido tutto il mondo dei giovani, affinché essi, da Lei attratti, animati e guidati, possano conseguire la statura di uomini nuovi per un mondo nuovo: il mondo di Cristo, Maestro e Signore¹⁵.

¹⁴ Gv 2,5.

¹⁵ Cf. IP 20.

66. FARE NOSTRO IL TESTAMENTO DI GESÙ, RIPETUTO DA DON BOSCO: CHE SIANO UNO PERCHÉ IL MONDO CREDA

Vecchi, J.E., *Fare nostro il testamento di Gesù, ripetuto da don Bosco: Che siano uno perché il mondo creda*. Messaggio del Rettor Maggiore don Juan E. Vecchi alla Famiglia salesiana. Torino Valdocco, 31 gennaio 2000.

Ci siamo addentrati, ormai, nell'anno giubilare che congiunge due millenni nella memoria di quell'evento di grazia irripetibile che è l'Incarnazione del Verbo nella storia del nostro mondo: Gesù, il Signore nato da Maria. In Lui e per Lui siamo diventati figli di Dio, sua famiglia e come tali camminiamo verso l'incontro con il Padre portando nell'animo sogni e timori, speranze e trepidazioni, gioie e sofferenze.

Abbiamo ascoltato e fatto nostro l'invito alla conversione della mente e alla riconciliazione del cuore. Un appello del Papa ci riguarda più particolarmente: *Ogni famiglia religiosa vivrà bene il Giubileo ritornando con purezza di cuore allo spirito del Fondatore!*

Per noi quindi celebrazione giubilare significa fedeltà rinnovata e creativa a don Bosco, alla sua spiritualità, alla sua missione. C'è un Anno Santo "salesiano", durante il quale siamo chiamati a rivivere con luminosità e a comunicare con entusiasmo le esperienze di vita, le modalità di azione, i tratti di spirito che hanno condotto don Bosco e Madre Mazzarello alla santità.

La santità: questa è la fonte e l'energia dalla quale *trae origine un vasto movimento di persone che in vari modi operano per la salvezza della gioventù*: la Famiglia salesiana. Non pensate che possa essere risultato di organizzazione anche perfetta o di tecniche raffinate di aggregazione. L'ha suscitata lo Spirito e vive dello Spirito.

A questa famiglia, oggi, festa di don Bosco, all'inizio di un nuovo millennio, da questa Basilica, centro di irradiazione dello spirito di don Bosco nel mondo, vorrei affidare un messaggio che diventi programma e cammino di crescita.

Nel secolo che ci lasciamo alle spalle, la Famiglia salesiana ha vissuto un'autentica primavera: è cresciuta fino a diventare un albero frondoso e robusto, vero dono di Dio alla Chiesa e al mondo. Ai gruppi originali, suscitati e coltivati da don Bosco, si sono uniti, sotto l'impulso dello Spirito Santo, altri che, con vocazioni specifiche, arricchiscono la comunione e allargano la missione salesiana.

È aumentata la famiglia, si è moltiplicato il lavoro già compiuto e quello che sogniamo; si è esteso senza limiti il campo di azione a beneficio di tanti giovani ed adulti.

Una cosa è rimasta costante: la passione educativa, in particolare per i giovani più poveri, aiutati a divenire consapevoli della loro dignità di persone, del valore e delle possibilità che la loro vita ha per Dio e per il mondo.

Da mihi animas! È il motto di don Bosco che facciamo nostro. A noi le persone. Noi guardiamo ad esse, alla loro dimensione spirituale, e di esse vogliamo occuparci per svegliare in loro la vocazione ad essere figli di Dio ed aiutarle a realizzarla seguendo il Sistema Preventivo, cioè attraverso la ragione, la religione e l'amorevolezza.

Questo Anno Santo, vissuto "salesianamente", sarà segnato da un'ardente e operosa carità: quella che ha fatto di don Bosco un'immagine di Gesù Buon Pastore, riconoscibile dai giovani e dalla gente umile del suo tempo. Noi, Famiglia salesiana, siamo chiamati oggi, nel secolo XXI, a modellare il nostro cuore, povero e talora anche peccatore, su quello di Gesù nel quale Dio si è manifestato al mondo come colui che dà la vita perché l'uomo sia felice.

Alla luce di questo proposito di carità educativa, guardando verso il futuro immediato e lontano, si vede che per meglio agire in favore della persona, occorre rafforzare una qualità che il mondo esteso e unificato richiede, la complessa società civile sollecita, la Chiesa coltiva, celebra ed esige: una comunione salda, tradotta in crescente capacità operativa: la comunione per la missione giovanile. In altre parole: operare e cooperare come Famiglia salesiana.

Don Bosco ai cooperatori salesiani diceva: *Le forze deboli, quando sono unite, diventano forti e se una cordicella, presa da sola, facilmente si rompe, è assai difficile romperne tre o più unite insieme.*

In un mondo che ha sete di unità, ma che non di rado coltiva fermenti di divisione, che raccomanda le sinergie, ma sceglie come legge la concorrenza, noi vogliamo offrire un segno che è per noi sorgente di gioia, ci rende efficaci e diffonde intorno pace, armonia e riconciliazione.

Così collaboreremo a compiere il desiderio e la preghiera di Gesù. Egli, la notte in cui veniva tradito, domandò al Padre, come dono più prezioso, l'unità dei suoi, della Chiesa: *Conserva uniti a te quelli che mi hai affidato perché siano una cosa sola come noi!*; ... *Fa' che siano tutti una cosa sola, così il mondo crederà che tu mi hai mandato*². Poco prima aveva istituito il sacramento dell'unità, l'Eucaristia, perché fosse, lungo i secoli, riunione dei suoi figli dispersi, adunanza della sua famiglia.

Non è, quella nostra, un'unione qualsiasi. Non è solo una disciplina di organismo che ci imponiamo. È il seme della felicità completa che ci aspetta nella comunione con Dio e il segreto della nostra fecondità.

Comprendiamo che cosa significa per noi vivere in comunione di spirito e agire in unione di intenti guardando alla Trinità, al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo: il mistero che il Giubileo, dopo un cammino di tre anni, ci invita a meditare in tutto il suo splendore: a lode della Santa Trinità³.

Il *Padre* ci richiama *l'ampiezza del cuore* per cui, membri e gruppi della Famiglia salesiana, ci accogliamo e riconosciamo come fratelli e sorelle, uomini e donne amati da Lui: da Lui chiamati personalmente a lavorare nel suo campo per un unico scopo. La grettezza del cuore umano può alzare barriere, creare distanze e separazioni, cercare, come gli apostoli, il primo posto a danno del Regno. A volte sono le nostre paure o riserve all'unità stessa con gli altri che producono effetti simili. Cuore, come quello del Padre, significa affetto vero e profondo per i giovani e per quanti spendono la vita per loro. Si traduce in cordialità, valorizzazione di tutti e di ciascuno, riconoscenza per quanto ognuno può e riesce a dare.

Lo *Spirito Santo* ci indica un secondo atteggiamento per costruire famiglia: *l'accoglienza grata e gioiosa della diversità*. Manifestazione dello Spirito sono le molte lingue, i diversi carismi, i vari membri di un corpo. Sono i miliardi di uomini, ciascuno plasmato singolarmente come figlio di Dio. Lo Spirito non si ripete, non produce in serie.

Don Bosco fu maestro nel far affiorare l'unità dalla diversità di tipi e temperamenti, di condizioni e capacità. Al suo tempo questa sensibilità era meno pressante. Oggi invece costituisce una sfida educativa e pastorale per la convivenza umana, per la testimonianza ecclesiale e per la Famiglia salesiana.

¹ Gv 17,11.

² Gv 17,21.

³ TMA 55.

Diversità vuol dire abbondanza di rapporti, varietà di forze, fertilità di campi e quindi fecondità senza calcolo. Quale impareggiabile opportunità di dialogo, di interscambio di esperienze spirituali ed educative possono offrire nella Famiglia salesiana uomini e donne, consacrati e secolari, sacerdoti e laici, nella loro singolare condizione di mariti, mogli e figli, giovani, adulti e anziani, operai, professionisti o studenti, gente di svariati popoli e culture, in piene forze o nella prova della malattia, santi e peccatori!

Certo, l'unità tra diversi non è un fatto di natura; ma proprio perché noi avessimo la forza di superare l'istinto di autoaffermazione, Gesù ha pregato: *Che siano una cosa sola!* L'Anno Santo ci chiama anche a questa conversione.

Gesù, il Signore, il Figlio che si è fatto nostro compagno di viaggio, che riconcilia tutte le cose, quelle che sono nel cielo come quelle che sono sulla terra ricapitolandole in Dio, ci indica un terzo atteggiamento: *la volontà di camminare insieme verso un traguardo condiviso*, di collocarci insieme in uno spazio per niente etereo, il Regno; di formare una comunità riconoscibile di discepoli che assume insieme il suo mandato: *Andate in tutto il mondo*.

La Famiglia salesiana cercherà insieme di dare spessore alla propria presenza nella società e incidenza al suo agire educativo: c'è il problema giovanile, c'è la vita da custodire, c'è la povertà nelle sue diverse espressioni da debellare; c'è la pace da promuovere; ci sono i diritti umani dichiarati da rendere reali; c'è Gesù da far conoscere. Tutto ciò comporta guardare, riflettere, dialogare, studiare, pregare insieme per trovare la strada da percorrere in spirito di comunione. È il segno dell'amore che i giovani si attendono e certamente ne sentiranno l'impatto e il beneficio.

Infine dobbiamo anche ricordare che non si dà famiglia vera se manca la presenza di una mamma. Noi una mamma l'abbiamo. Questa Basilica lo proclama ad alta voce. È lei, *Maria*, a suggerirci ancora un tratto della nostra comunione operativa. È quello del Magnificat: la speranza vissuta nella gioia del lavoro, del ringraziamento e dell'attesa.

L'indicazione, questa volta, ci viene dalla componente giovanissima della Famiglia salesiana. *Noi facciamo consistere la santità nello stare molto allegri!*, scriveva Domenico Savio traducendo in spiccioli un tema biblico e un tratto di spiritualità che merita lunghi e complessi trattati. L'allegria salesiana, che permea la vita delle nostre opere, illumina anche i rapporti interpersonali, porta a progettare con magnanimità, spinge ad agire con fiducia e ottimismo, si rallegra dei risultati ottenuti ed è sempre in attesa di quelli che seguiranno per celebrarli in comunione.

Un pezzo di paradiso aggiusta tutto. La fonte della serenità e dell'allegria della Famiglia salesiana è lo sguardo rivolto al cielo, è la certezza della presenza di Dio nella storia nostra e del mondo.

Don Bosco, negli ultimi momenti, ripeteva a chi gli era vicino: *Vogliatevi bene come fratelli; amatevi, aiutatevi e sopportatevi come fratelli*.

Come Famiglia salesiana vogliamo impegnarci a unire tutte le cordicelle che ci costituiscono, a vivere l'unità come valore evangelico e come stile di lavoro in favore dei giovani. Vogliamo fare nostro il testamento di Gesù, ripetuto da don Bosco: *Che siano uno perché il mondo creda*.

Ai primi passi di questo anno giubilare mettiamo il nostro impegno nelle mani di Maria, che ci è stata data come maestra di bontà e saggezza, per guardare, per amare, per agire.

67. «ANDATE IN TUTTO IL MONDO E PREDICATE IL VANGELO»

Vecchi, J.E., *Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo (Mc 16, 15-20)*. Messaggio del Rettor Maggiore Don Juan E. Vecchi alla Partenza dei Missionari. Torino Valdocco, 11 novembre 2000.

Siamo nella Basilica di Maria Ausiliatrice. Da questo posto, centoventicinque anni fa, partiva la prima spedizione di missionari salesiani.

Dietro sogni misteriosi, con la collaborazione convinta dei suoi figli e con la partecipazione vivace dei giovani secondo lo stile oratoriano, don Bosco dava compimento ai suoi desideri e progetti missionari.

Aveva ascoltato personalmente la voce interiore con cui il Signore gli indicava il mondo come suo campo di lavoro e aveva trasmesso alla sua nascente società l'entusiasmo per la diffusione del Vangelo.

Uno sguardo di fede alla realtà del mondo lo spronava. Lo incoraggiava la sua personale esperienza della forza educatrice della parola e del mistero di Cristo. La promessa di Gesù «Io sarò con voi» lo sosteneva contro ogni difficoltà.

Da allora il tratto missionario è rimasto come scolpito nello spirito e nelle iniziative della Famiglia salesiana. Siamo tutti missionari perché tutti vogliamo andare verso i giovani e i luoghi dove il normale servizio pastorale ed educativo non arriva. Missionari dei giovani ci ha definito il Papa Giovanni Paolo II.

Missionario dei giovani volle il Signore che fosse don Bosco anziché partire verso terre lontane, nella previsione di una fecondità straordinaria di questo primo passo.

La spinta missionaria della nostra carità pastorale, dovunque questa si impegni, ha la sua espressione concreta e significativa nel succedersi ininterrotto di partenze di confratelli e consorelle, membri della famiglia salesiana verso terre non ancora evangelizzate o chiese nuove nelle quali conviene innestare il carisma salesiano.

Lasciando il proprio paese essi portano dappertutto insieme la luce del vangelo e la promozione umana; la buona notizia di Gesù e una maggiore dignità per ciascuna persona, la sensibilità giovanile e la capacità educativa con cui Dio ha arricchito la chiesa attraverso la santità di don Bosco.

Da quella prima spedizione missionaria, ben dieci mila confratelli e sorelle sono partite in centotrenta spedizioni, tutte da questa Basilica, sotto lo sguardo e la protezione della nostra Madre Ausiliatrice della Chiesa, ispiratrice e modello della nostra fiducia e audacia apostolica.

1. In quest'anno giubilare dell'Incarnazione, all'inizio di un nuovo millennio gravido di attese e di sfide, vogliamo riascoltare col cuore e la generosità di don Bosco lo stesso appello e il medesimo mandato del Signore: «Andate in tutto il mondo, predicate il vangelo ad ogni creatura».

Vogliamo far nostro l'invito pressante alla nuova evangelizzazione. Lo riteniamo un compito urgente ; ma anche una grazia singolare per noi.

La missione si svolge dappertutto: è universale. Il suo spirito lo si vive in ogni spazio geografico, in ciascuna delle culture, nel cuore di ogni situazione umana. «Ogni creatura» comprende tutti gli esseri umani, tutte le realtà, tutti i fenomeni storici per i quali il Vangelo

deve ancora diventare lievito di umanità, energia di vita, illuminazione di senso, fuoco di amore.

2. Il mondo però oggi si unifica attraverso la comunicazione. Ciò non solo porta a scoprire nuove frontiere e avvicina i popoli ; ma sfida ad una solidarietà di nuove dimensioni e evidenzia nuovi valori da vivere.

A noi, discepoli di Cristo, evidenzia i vasti spazi nei quali il Vangelo deve ancora risuonare e rivela le nuove possibilità che si aprono nell'incontro dei cristiani con i credenti di altre religioni, chiamate tutte insieme a servire la causa dell'uomo.

Nuovi spazi, nuove vie, nuova energia! Vogliamo entrare e partecipare decisamente in questo movimento della Chiesa e dell'umanità, autentico segno dei nostri tempi che ha illuminato il cammino giubilare attraverso la parola e i gesti profetici del Santo Padre.

3. Lo Spirito ha reso oggi più visibile ed efficace la comunione della Chiesa. Le diverse vocazioni si completano e si arricchiscono operando insieme nella missione ecclesiale; la condivisione di risorse e l'interscambio di doni diventa un fatto normale nella vita delle Chiese. Ssì fanno strada il dialogo ecumenico e la collaborazione interreligiosa per il servizio dell'uomo.

Sono questi i segni che orientano anche il nostro cammino con i giovani: la Famiglia salesiana è invitata nella sua totalità a ravvivare, esprimere e comunicare lo spirito missionario. Il Movimento Giovanile Salesiano è convocato a sviluppare la sua componente missionaria è a dare origine a un volontariato aperto alla mondialità che sia numeroso, spiritualmente consistente, internazionale, impegnato.

Ci sostenga in questo proposito e sforzo comune la parola del Signore: «Chi crederà sarà salvo». Pregustiamo la gioia di partecipare nell'opera di salvezza e la felicità di coloro che saranno liberati, dal dominio del diavolo, dalle potenze malefiche del mondo, dalle volontà dominatrice degli uomini. Essi sentiranno parlare una lingua nuova e un annuncio di vita riguardo al loro essere uomini e donne, giovani e anziani. Una luce brillerà nella loro mente e nella loro esistenza. Sapranno che Dio è loro Padre e che per loro offre il suo Figlio. Verrà per loro una illuminazione dell'anima e della mente. I malati guariranno per il diffondersi della carità e anche per una nuova visione della sofferenza alla luce della croce di Cristo. Il mondo diventerà più umano.

Ci confermi l'esperienza dei nostri fratelli e sorelle che hanno lavorato prima o stanno oggi operando nei vari campi di missione. Essi danno ragione delle parole del Vangelo: «Il Signore operava insieme con loro e confermava la parola con prodigi». Abbiamo visti prodigi di trasformazione di persone e di comunità. Dove il vangelo penetra l'uomo è salvato anche nella sua esistenza temporale. Gli attuali conflitti e sofferenze evidenziano il cambiamento sostanziale che in una situazione di sofferenza e umiliazione produce un portatore di amore, un testimone della compassione del buon pastore.

Ci infonda fiducia il pensiero che tutti siamo chiamati dal Padre a «partecipare della stessa eredità, a formare lo stesso corpo, ad essere partecipi della stessa promessa»⁴. Noi allora siamo impegnati insieme al Padre nel fare dell'umanità un'unica famiglia che vive nell'amore e nella solidarietà e cammina in pace verso un suo destino di comunione con Dio. E siamo pure sicuri che il Padre attraverso il suo Spirito muove internamente ogni uomo verso Cristo e ogni impresa umana di buona volontà verso la salvezza dell'uomo. Molti,

⁴ Ef 3,6.

senza saperlo, stanno aspettando il messaggio e l'offerta di Cristo. La messe preparata per il raccolto è molta e il suo padrone è il Padre. Non ci spaventano né ci fermano la povertà di mezzi né i nostri limiti e la nostra povertà personale. «Il Padre mio agisce continuamente» assicura Gesù.

Ci allieti anche la consapevolezza di una grazia ricevuta: «A noi che possiamo considerarci gli ultimi è stata data la grazia di annunciare le imperscrutabili ricchezze di Cristo e di far risplendere agli occhi di tutti l'adempimento del disegno di Dio».

La fede è un dono prezioso da condividere. La dignità umana che proviene dal vangelo è un bene da promuovere. La visione dell'esistenza che scaturisce da Gesù, via, verità e vita è una luce da comunicare. Noi l'abbiamo sperimentato nell'incontro con don Bosco, che è stato mediatore dell'amore di Cristo. E siamo chiamati a diffonderla secondo il suo stile radicati in una spiritualità che ci faccia partecipi della sollecitudine di Gesù «consacrato e inviato al mondo».

Convoco tutta la Famiglia salesiana e il Movimento Giovanile Salesiano a vivere con nuovo spirito, nuove iniziative, nuovi cammini di preparazione quest'ora del mondo e della Chiesa: un nuovo millennio, il Giubileo della Redenzione, centoventicinquesimo anniversario della nostra impresa missionaria.

68. MARIA, ICONA E TESTO DELLA NOSTRA SPIRITUALITÀ

Vecchi, J.E., *Maria, icona e testo della nostra spiritualità*. Intervento del Rettor Maggiore don Juan E. Vecchi alla conclusione mariana dell'itinerario giubilare della Famiglia salesiana. Torino, San Francesco d'Assisi, 8 dicembre 2000.

Oggi concludiamo il nostro itinerario giubilare. Esso ci ha fatto rivivere le dimensioni più importanti della vocazione salesiana: la fedeltà dinamica alla consacrazione, la riconciliazione, l'Eucaristia, la missione giovanile, la dimensione missionaria.

Oggi sono lieto di rivolgermi a voi dalla Chiesa di San Francesco di Assisi dove l'otto dicembre, sotto lo sguardo di Maria, si gettò il seme delle nostre opere e congregazioni. La salvezza, portata da Cristo, si fece tangibile nell'incontro tra Don Bosco e Bartolomeo Garelli, il giorno dell'Immacolata. Nella tradizione spirituale salesiana Maria è rimasta caratterizzata con due titoli: Immacolata e Ausiliatrice. Così la invociamo ogni giorno nella preghiera di affidamento che oggi vogliamo rinnovare tutti insieme, aprendoci con fiducia alla speranza nella presenza salvifica di Dio nel millennio che comincia segnato già per vari fatti dall'intervento di Maria. Le Costituzioni Salesiane e delle FMA fanno, di ognuno di questi titoli, un commento sostanziale, per quanto breve: Immacolata, modello della nostra consacrazione totale al Signore e del nostro desiderio di santità; Ausiliatrice, segno e ispiratrice del nostro impegno pastorale nel popolo di Dio, particolarmente tra i giovani¹.

I due titoli non sono stati scelti ed accostati a caso, per pura simpatia o devozione. Riflettono la storia salesiana e sintetizzano le caratteristiche della spiritualità della nostra Famiglia. È vero che, al di sopra delle diverse rappresentazioni, guardiamo sempre alla persona di Maria, Madre di Gesù, della Chiesa, di ciascuno di noi. Oggi nell'affrontare con fiducia gli avvenimenti del terzo millennio, vogliamo vivere la stessa esperienza fondante del nostro Padre sotto lo sguardo, l'ispirazione e la protezione della Madre del Verbo Incarnato.

L'Immacolata domina nell'esperienza oratoriana. Alcune coincidenze provvidenziali portarono poi Don Bosco ad attribuire a lei un'intercessione particolare negli inizi della sua opera: «Tutte le nostre grandi iniziative – dirà – hanno avuto inizio il giorno dell'Immacolata»². Il paradigma era l'oratorio, 8 dicembre 1841.

L'immagine che rappresenta Maria col serpente sotto i piedi gli ricordava il trionfo della grazia sulle passioni umane e la vittoria della fede sull'empietà nella storia del mondo.

Don Bosco la rende vivacemente presente tra i ragazzi di Torino. Maria Mazzarello tra le ragazze di Mornese. La preoccupazione dominante era allora educare i giovani del proprio contesto. Tutto lo sforzo veniva rivolto a dare loro dignità umana e ad aprirli alla fede. Il ragazzo/a doveva prendere coscienza di sé e della vita di grazia. Si rendeva consapevole delle possibilità di vincere il male. L'educatore-educatrice avevano per lui una cura paterno-materna. È il momento in cui nasce e si plasma il Sistema preventivo.

Nell'ambiente oratoriano c'è un fatto evidente: Maria è sentita da educatori e giovani come una presenza viva, materna, potente.

¹ Cf. C SDB 92; C FMA 44.

² MB XVII, p. 510.

Questa presenza così sentita lasciò il segno nella pedagogia dell'Oratorio. La celebrazione della solennità dell'Immacolata, con la relativa preparazione spirituale, divenne centrale³. E continua ad esserlo ancora ai nostri giorni, dove esistono oratori-centri giovanili.

Nell'oratorio poi nacque la Compagnia dell'Immacolata, che corrisponde a quello che oggi chiamiamo il gruppo di giovani animatori. Fu il seme e la prova della futura Congregazione salesiana. Nove su sedici membri della Congregazione salesiana, che il 18 dicembre 1859 si radunarono con Don Bosco, erano membri della Compagnia dell'Immacolata⁴.

In questa atmosfera mariana maturarono i temi più importanti dell'educazione dei giovani: la grazia, la purezza, la familiarità col soprannaturale, l'amore a Gesù, mentre per i salesiani e le salesiane si configurò il Sistema preventivo, come assistenza materna e cammino verso la santità, con una esigenza di generosa donazione a Dio e ai giovani. Il frutto di questo ambiente è Domenico Savio.

Si sviluppò anche un insieme di intuizioni sul valore pedagogico della devozione a Maria. Dobbiamo contare sulla presenza materna e invisibile di Maria nel nostro lavoro. Ella ama ciascuno, ma specialmente i giovani, perché li aiuta a crescere come ha fatto con Gesù. È una verità di fede cristiana, ma vissuta in una maniera non comune e trasferita all'esperienza educativa.

La presenza materna di Maria poi, sentita interiormente dai giovani, infonde in loro sicurezza e speranza per costruirsi come persone in un momento difficile e delicato della loro vita, a causa dell'instabilità, dello sviluppo corporale, della discussione della fede. Maria Immacolata, come ideale di purezza, esercita un'attrazione sui giovani e dà loro il gusto e la voglia di impegnarsi in progetti nobili.

La pedagogia di Don Bosco ha una certa componente estetica. Sin dall'inizio egli parlò della bellezza della virtù, della religione e della bruttezza del peccato. «Al giovane assetato di luce, di innocenza, di bontà Don Bosco presenta Maria come un ideale di umanità, non inquinata dal peccato, come la concretizzazione dei suoi sogni più audaci. Un ideale luminoso, non freddo né astratto, ma incarnato in una persona che lo ama intensamente perché è sua madre»⁵. È l'aspetto psico-pedagogico.

Inoltre la devozione a Maria aiuta a familiarizzarsi con le realtà soprannaturali e a sentire Dio più vicino ed incarnato. Lo si pensa in rapporto con una donna che viene presentata sempre come Madre e come Aiuto nostro. È lo stimolo spirituale.

La catechesi oratoriana tendeva dunque a far accogliere ed interiorizzare questa immagine fino a farla penetrare nella vita dei giovani come una garanzia per la perseveranza futura. A questo tendevano tridui, novene, fioretti, addobbi, pellegrinaggi, gite a luoghi mariani. La tappa "oratoriana" per Don Bosco si estende fino all'organizzazione di Valdocco; per Madre Mazzarello a tutto il tempo delle Figlie dell'Immacolata fino alla fondazione dell'Istituto di vita consacrata.

Cresce poi la contemplazione dell'*Ausiliatrice*, con la visione universale della Chiesa e la concezione delle opere che ne costituiscono anche una esperienza definitiva.

La costruzione del tempio va al di là di un lavoro tecnico, di una sola preoccupazione, di piani e finanziamenti. Rappresenta per Don Bosco un'esperienza spirituale e una maturazione della sua mentalità pastorale. Don Bosco si trova attorno ai 45-50 anni, gli anni della

³ Cf. MB VII, p. 334.

⁴ Cf. MB VI, p. 335.

⁵ C. COLLI, *Patto della nostra alleanza con Dio*, Roma, Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice, 1984, p. 438.

sua maturità sacerdotale e della sua assodata proiezione sociale, con alcune opere già organizzate e altre appena iniziate. Alla fine della costruzione qualche cosa si è trasformato in Lui. Per quali ragioni?

In primo luogo perché la realizzazione supera l'idea iniziale: da una chiesa per la sua casa, il suo quartiere e la sua Congregazione, si sta profilando l'idea di una basilica, meta di pellegrinaggi, centro di culto e punto di riferimento per una famiglia spirituale. La realtà gli è cresciuta tra le mani.

I problemi economici poi si sono risolti con grazie e miracoli che stimolarono una generosità non calcolata del popolo. Tutto ciò radicò in Don Bosco la convinzione che «Maria si era edificata la sua casa», «che ogni mattone corrispondeva a una grazia»⁶.

Affermò un sacerdote di quel tempo, il teologo Margotti: «Dicono che Don Bosco fa miracoli. Io non ci credo. Ma qui ne ebbe luogo uno che non posso negare: è questo sontuoso tempio che costa un milione e che è stato costruito in soli tre anni con le offerte dei fedeli»⁷.

La costruzione coincide ed è seguita dalla fondazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Esse rappresentano l'allargamento del carisma al mondo femminile, col conseguente arricchimento; così come un'altra fondazione, l'Arciconfraternita di Maria Ausiliatrice è, insieme ai Cooperatori, l'estensione verso il mondo laico.

Se l'esperienza dell'oratorio aveva dato come risultato positivo la prassi pedagogica, l'opera del santuario fece emergere nel lavoro salesiano una visione di Chiesa, come popolo di Dio sparso su tutta la terra, in lotta contro le potenze del male: una prospettiva che presenterà in un'altra forma il sogno delle due colonne (1862), raffigurato oggi in un dipinto sulla parete di fondo del santuario. Forgiò uno stile pastorale fatto di audacia e fiducia: saper cominciare con poco, osare molto quando si tratta del bene, andare avanti affidandosi al Signore. Scolpì una convinzione nel cuore della Congregazione: "Propagate le devozione a Maria Ausiliatrice e vedrete che cosa sono i miracoli"... in tutti i campi, economici, sociali, pastorali, educativi.

Con la fondazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, don Bosco e, dopo di lui, i suoi successori e le superiori, parlarono di "un tempio vivo e spirituale", di un "monumento di gratitudine" a Maria Ausiliatrice. È interessante vedere cosa intendevano. «È la denominazione di una Congregazione educativa, catechista e missionaria»⁸ - ha detto Madre Angela Vespa - «la denominazione di un Istituto nel quale Maria deve rivivere nelle sue Figlie in modo che la facciano presente in tutto il mondo»⁹ e che ciascuna di loro sia una copia viva di Maria¹⁰.

Anche nel ramo femminile dunque il nome di Maria Ausiliatrice sottolinea il tratto apostolico, l'uscita dal villaggio e il servizio alla Chiesa e al mondo.

La fondazione delle congregazioni lasciò come risultato in don Bosco il sentimento di essere strumento di un progetto ispirato e realizzato con una particolare mediazione di Maria: «La Madonna vuole che incominciamo una società... ci chiameremo salesiani», dice il 26 gennaio 1854. Lo ribadirà spesso. Come quando nel 1885, rivolgendosi ai salesiani radunati nel coro della Basilica di Maria Ausiliatrice, dopo aver descritto quello che era l'Oratorio

⁶ Cf. MB IX, p. 247; MB XVIII, p. 338.

⁷ Processo ordinario, I. p. 511ss; La Madonna dei tempi difficili, p. 118.

⁸ Cf. Angela Vespa: Circolare del 24-10-1965; cf. C. COLLI, *Patto della nostra alleanza con Dio*, p. 455-456.

⁹ Cf. Don Rinaldi: E. CERIA, *Vita del Servo di Dio sac. Filippo Rinaldi, terzo successore di San Giovanni Bosco*. Torino [ecc.]: Società editrice internazionale, 1948, p. 294-295.

¹⁰ Cf. Luisa Vaschetti: Circolare del 24-4-1942; cf. C. COLLI, *Patto della nostra alleanza con Dio*, p. 455.

quarantaquattro anni prima ed averne fatto il raffronto con il suo stato d'allora, sottolineò che «tutte le benedizioni piovuteci dal cielo per mezzo della Madonna fossero frutto di quella prima Ave Maria detta con fervore e con retta intenzione insieme con il giovinetto Bartolomeo Garelli là nella chiesa di s. Francesco d'Assisi»¹¹. O ancora di più, quando durante la Santa Messa nella chiesa del Sacro Cuore a Roma, interrotta quindici volte dal pianto, ripensava alla sua vicenda e ricordava le parole del primo sogno: «A suo tempo tutto comprenderai»¹².

Madre Mazzarello d'altronde soleva ripetere che l'Istituto non è altro che la famiglia della Madonna, il "focolare" che Lei si è formato. Che Lei è la superiora e ha una vicaria che ogni notte mette le chiavi della casa ai suoi piedi. Si può dunque accettare il giudizio: «Don Bosco ha sperimentato in modo del tutto singolare l'intervento di Maria nella guida di tutta la sua vita e nella realizzazione della sua opera. Al tramonto della sua esistenza terrena, dopo l'ennesimo intervento della Madre celeste, Don Bosco condensa in questa espressione la convinzione che ha maturato durante tutto il corso della sua vita: Finora abbiamo camminato nel certo. Non possiamo errare. È Maria che ci guida»¹³.

Da questa esperienza carismatica ci viene un testo di vita spirituale e di stile pastorale che appare abbondantemente nelle nostre Costituzioni.

Rileggendo nella fede la storia dei nostri Istituti e della Famiglia salesiana, vediamo che Maria è stata l'ispiratrice dell'impresa e anche la Madre della nostra vocazione comunitaria e la Maestra della nostra spiritualità¹⁴.

La nostra vocazione personale e la nostra formazione ha in Lei un modello, una guida e un'educatrice. «In Lei troviamo una presenza viva e l'aiuto per orientare decisamente la nostra vita a Cristo e rendere sempre più autentico il nostro rapporto con Lui»¹⁵.

Perciò Le riserviamo un luogo privilegiato nella nostra preghiera: «Ricorreremo a Lei con semplicità e fiducia celebrando le sue feste liturgiche e onorandola con le forme di preghiera proprie della chiesa e della tradizione salesiana»¹⁶.

Tutto ciò porta a farla sentire presente nell'educazione dei giovani e nella pastorale in mezzo al popolo. «Le aiuteremo a conoscere Maria, Madre che accoglie e comprende. Ausiliatrice che infonde sicurezza, perché imparino ad amarla ed imitarla, nella sua disponibilità a Dio e ai fratelli»¹⁷.

La medesima fisionomia spirituale è stata rappresentata nel quadro dell'altare maggiore della Basilica. Della nostra spiritualità, esso comunica bene l'unità fra il senso dell'iniziativa di Dio e la nostra intraprendenza pastorale. La nostra vocazione viene dal Padre e per Lui noi ci dedichiamo al lavoro educativo. Comunica immediatamente anche il senso ecclesiale, di servizio: partecipiamo alla missione della Chiesa e lavoriamo in essa, attenti alle sue urgenze ed orientamenti. Raffigura bene pure l'impegno missionario di evangelizzazione. E anche la modalità della nostra presenza educativa: materna, protettrice, preventiva.

Abbiamo voluto vivere un anno giubilare segnato dall'interiorità. Oggi, sentendoci in comunione con tutti i salesiani del mondo, lo concludiamo ravvivando la fede nella efficace presenza del Verbo nella nostra storia e in particolare a favore dei giovani, guardando dunque con fiducia il tempo che ci attende e guardando verso Maria come Colei che per opera

¹¹ MB XVII, p. 510-511.

¹² MB XVIII, p. 341.

¹³ Cf. C. COLLI, *Patto della nostra alleanza con Dio*, p. 433-434.

¹⁴ Cf. C FMA 4; Cf. C SDB 1.

¹⁵ C FMA 79; cf. C SDB 98.

¹⁶ C FMA 44; cf. C SDB 92.

¹⁷ C FMA 71; cf. C SDB 34.

dello Spirito Santo continua a donare Gesù a noi e ai giovani. Per questo faremo l'atto di affidamento con le parole più semplici e conosciute: quelle che sono già storia. Anche noi crediamo che tutto lo farà Maria. Rinnoviamo dunque il proposito di vivere in comunione con Lei e di diffondere nei giovani e nel popolo la sua devozione.

69. LA COMUNICAZIONE NELLA MISSIONE SALESIANA

Interventi del Rettor Maggiore don Juan E. Vecchi al Convegno Delegati Ispettoriali e Nazionali Comunicazione Sociale. Si veda anche: Dicastero per la comunicazione sociale. *Libro del delegato ispettoriale per la comunicazione sociale*. Roma, Editrice S.D.B., 2001. Il libro raccoglie le riflessioni e sussidi del Convegno Mondiale dei Delegati Ispettoriali per la Comunicazione Sociale (Roma, Pisana, 10-20 dicembre 2000).

A) Intervento introduttivo. 1. Introduzione. - 2. Alcune scelte. - 3. Novità. - 4. Mentalità. - 5. Una parola sulla formazione. - 6. Gli orizzonti offerti dai documenti della Chiesa. - 7. Gli orizzonti offerti dal riferimento al cap. VII del vangelo di Marco. - 6. Conclusione. / B) Intervento conclusivo. 1. Premessa. - 2. Primo trinomio. - 2.1 Custodi di una tradizione salesiana. - 2.2 Promotori di ricchezza salesiana. - 2.3 Realizzatori di un progetto ispettoriale globale. - 3. Conclusione.

A) Intervento introduttivo. 10 dicembre 2000

1. Introduzione

La prima parola che esprimo è il ringraziamento perché mi avete accompagnato nel periodo non facile della mia malattia. In voi intendo ringraziare tutti i Confratelli delle vostre Ispettorie.

La seconda parola che vi presento è il «benvenuti» alla Pisana per il Convegno di comunicazione sociale. Avete un calendario molto intenso di lavoro. Rendete così un servizio molto prezioso alle comunità e alle attività salesiane.

Sono contento di essere con voi nel primo momento dell'incontro per incoraggiarvi. Vi sarò vicino, anche se non potrò partecipare ai vostri lavori. Ho anch'io altri lavori da compiere. Credo che ci rivedremo prima di ritornare nelle Ispettorie, anche per darci l'augurio di Buon Natale e Buon Anno.

Mi rendo conto che è un momento importante per voi e il vostro servizio, ma anche per tutti i salesiani nel mondo. Vi offro, perciò, alcune riflessioni, a partire dalla lettera circolare sulla comunicazione sociale¹ la comunicazione nella missione salesiana. Voi l'avete letta, senza dubbio. La riprendo per approfondire alcuni elementi. Non scrivo ora un'altra lettera circolare. Vorrei, però, richiamare alcuni aspetti che mi interessano molto.

2. Alcune scelte

La comunicazione oggi occupa uno spettro ampio nella vita di tutti, giovani e adulti. Si potrebbe quindi parlare di molte cose. D'altra parte, la comunicazione sostenuta dalla tecnologia che è in continuo rinnovamento e sviluppo obbliga a ritornare frequentemente sul tema. Per non restare indietro nel cammino della cultura. Le prospettive che si aprono sempre nuove. Le possibilità che ci offre sono interessanti. Ma come già vi annunziavo, desidero ripartire dalla lettera circolare, contenuta negli Atti del Consiglio².

Utilizzerò alcune parole ricorrenti, per richiamare aspetti che interessano il cammino di oggi. Le parole saranno le seguenti: *novità*, *mentalità* che trascina con se l'altro termine che è *formazione*, *informazione* che provoca sul versante della *spiritualità*, *organizzazione* che mi introduce nel tema dei *diritti*.

Il mio può essere assunto come un modo per rileggere la lettera circolare. Voi stessi potrete continuare la rilettura a partire da altri termini presenti e ricorrenti. Procederò più per

¹ Cf. ACG 370 (1999).

² Ibid.

accenni che per sviluppi completi, per non essere lungo e non ripetere cose che forse sono già nella vostra agenda dei lavori.

3. Novità

Nella lettera il riferimento «materiale» al termine «novità» non è frequente. Non interessi, però, la quantità delle citazioni. Riportatevi alla «qualità» del riferimento. Trascrivo dalla circolare: «La comunicazione sociale, dicevamo, investe tutta la presenza salesiana. Entrare in essa non comporta solo *ritoccare* alcuni elementi di questa presenza, lasciando invariati gli altri: richiede piuttosto di compiere una *conversione* culturale che si traduce in impegno spirituale ed in novità di visione pastorale». Ragiono su questa espressione per ricordarvi:

- la sintesi che bisogna compiere nella prospettiva della novità è completa: culturale, spirituale e pastorale;
- non si può quindi essere settoriali, perché, lo sappiamo benissimo, ogni settorialismo non coglie la realtà, e stravolge la verità;
- la comunicazione, come altri ambiti della vita, cerca dei «comunicatori», direi, globali;
- la novità stessa si rinnova. In un altro passaggio della lettera trovate la seguente espressione: «Siamo ancora ai primi passi. Le prossime novità non saranno le ultime. Anzi potrebbero provocare ancora un'accelerazione del cambiamento».
- La novità, non dimentichiamolo, è più vicina ai giovani. Merita particolare attenzione questo fatto. Merita attenzione perché è allettante, anche se difficile. Scrivevo ancora, con riferimento alla Chiesa: «è uno sforzo maggiore, ma indispensabile e, da molti punti di vista, allettante per le novità dei panorami che offre».

Vi rendete, perciò, conto che trattate un argomento di interesse per la vita salesiana.

4. Mentalità

Il richiamo alla mentalità ricorre nella lettera, in tutto il paragrafo dedicato a questo aspetto. Il titolo del paragrafo è cambiare mentalità; inoltre nei paragrafi dove si presentano gli orientamenti pratici e gli impegni delle ispettorie; infine, nella prospettiva da cui mi sono posto nello scrivere la lettera. Mi riferisco a mettiamoci in onda con la Chiesa, e nella breve ma attenta considerazione del significato di Comunicazione Sociale che trovate nella circolare. Non intendo approfondire e toccare tutto. Mi basta aprire orizzonti nella lettura della circolare e nella pratica del lavoro di comunicazione. Ecco alcuni possibili orizzonti.

- Il richiamo alla mentalità è un richiamo evidente all'esigenza di operare in questo settore animati dal *carisma*. Scrivo a proposito del documento ecclesiale *Vita consecrata*: ad esso (al documento in questione) l'Unione dei Superiori Generali ha voluto dedicare la sua 50a Adunanza. Infatti la comunicazione sociale, nell'Esortazione, viene collocata tra gli areopaghi moderni che più sfidano la mentalità cristiana e quindi più bisogno ha dell'audacia, della creatività, della competenza e capacità di nuove collaborazioni delle persone carismatiche. «Le persone consacrate, soprattutto quando per carisma istituzionale operano in questo campo, sono tenute ad acquisire una seria conoscenza del linguaggio proprio di tali mezzi, per parlare in modo efficace di Cristo all'uomo d'oggi, interpretandone 'le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce', e contribuire così all'edificazione di una società in cui tutti si sentano fratelli e sorelle in cammino verso Dio»³.

³ VC 99.

- La conseguenza è chiara: non bastano i tecnici per la comunicazione sociale. Necessitiamo di uomini dello Spirito, ricchi dei suoi doni per essere efficaci e promotori di comunione evangelica.

- Alcune virtù tipiche, alcuni doni specifici, alcuni talenti vanno curati con amore e con dedizione. Ho usato tre parole distinte, per indicare distinte realtà: virtù, doni, talenti...

- «La comunicazione sociale – vi ricordavo alcuni momenti fa l'espressione che riporto un'altra volta – [...] richiede [...] di compiere una conversione culturale che si traduce in impegno spirituale ed in novità di visione pastorale»⁴.

- La mentalità non ci riporta unicamente alla conoscenza delle cose. Esige un'organizzazione mentale, cioè un'armonia della persona. In questa linea dirò subito dopo una parola sulla formazione.

Un altro vasto orizzonte si aprirebbe se fossimo attenti, anche solo poco, ad un'altra indicazione della lettera circolare. Come ho fatto finora, continuo a citarmi non tanto per citarmi, quanto per indicare possibili cammini da percorrere. Scrivo nella circolare: «Un secondo ambito che interessa il cambio di mentalità è il contesto in cui siamo inseriti ad operare: il più vasto territorio in cui l'opera salesiana è collocata come centro di aggregazione. La riscoperta di questa funzione invita ad allargare il dialogo alle istituzioni educative, sociali e religiose che operano nella stessa area. Il confronto con esse è il banco di prova di quel che siamo capaci di comunicare al di fuori della comunità religiosa e dei più stretti collaboratori»⁵.

Dal programma dei vostri lavori ho visto che sarete chiamati a approfondire questi aspetti della comunicazione salesiana. La nostra tradizione è ricca in merito. Forse un poco è andata perduta. Nella situazione del mondo contemporaneo va ripensata da noi questa linea rossa di comunicazione con il mondo esterno alla nostra comunità religiosa.

C'è un terzo ambito che richiede una svolta nella mentalità: «è lo spazio creato dalle tecniche moderne, capaci di costruire rapporti, offrire un'immagine di sé ed iniziare un dialogo effettivo con interlocutori invisibili ma reali. Qui soprattutto si richiede un cambio di mentalità, sia perché non ci è familiare lo *spazio virtuale*, sia perché bisogna imparare nuove forme di comunicazione e di incontro»⁶.

Essere presenti nei differenti ambiti comporta essere efficaci. Non basta occupare pagine e pagine di internet per essere presenti. Vanno qui applicati i criteri e i metodi che sono propri di internet.

5. Una parola sulla formazione

Questi vari richiami mi offrono l'occasione per una parola sulla formazione. Se avete letto e studiato la circolare, avrete notato che ci sono alcune domande fondamentali da porsi oggi, di fronte al vasto fenomeno della comunicazione odierna. «Come essere educatori - evangelizzatori in un villaggio globale di queste dimensioni [quelle descritte poco prima dalla circolare]? Come diventare efficaci quando molti maestri concorrono alla formazione degli stessi giovani, ma con proposte differenti tra loro? [...] Che fare quindi?»⁷.

S'innesta qui il tema della formazione. Formazione a tutti i livelli: salesiani e laici, giovani e adulti, animatori e operatori pastorali, educatori ed evangelizzatori, uomini e

⁴ J.E. VECCHI, *Educatori appassionati esperti e consacrati per i giovani: Lettere circolari ai Salesiani*, a cura di M. Bay, Roma, LAS, 2013, p. 539.

⁵ Ibid., p. 541.

⁶ Ibid., p. 541.

⁷ Ibid., p. 537.

donne, credenti e non credenti. Tutti indistintamente abbiamo bisogno di un cammino formativo. Tutti rischiamo altrimenti una nuova situazione da *analfabeti*. Possiamo diventare analfabeti di ritorno!

Non basta essere al corrente che ci sono *tre livelli* di formazione: uno di base, un secondo pastorale, il terzo di preparazione specialistica.

Passare al concreto comporta che qui ha la preoccupazione e l'incarico della delega della comunicazione in Ispettorato si interessi e si organizzi per rispondere alle varie esigenze. Ci sono nella nostra struttura organizzativa alcuni vuoti che vanno quanto prima riempiti con le persone qualificate. Un ambito di attenzione è appunto questo della comunicazione.

Tutte le ispettorie hanno bisogno di un esperto qualificato in comunicazione sociale, anche se non tutte sono chiamate a stabilire «opere» di comunicazione sociale. *Questo dipenderà dalla situazione delle Chiese nel territorio e delle nostre risorse. La comunicazione sociale per noi si intreccia in primo luogo con la stessa competenza educativa dei giovani e della gente.*

Tutte le ispettorie hanno bisogno di far crescere la competenza dei pastori, sia laici sia religiosi, in fatto di comunicazione sociale. Tutti i confratelli di tutte le Ispettorato hanno bisogno di saper essere «consumatori intelligenti» di comunicazione.

Ci sono molti passi da compiere in questa direzione.

Aiutate l'Ispettorato. Assistete i Consigli ispettorali. Siate vicini alle comunità che operano nell'educazione e nell'evangelizzazione. Accompagnati, da bravi assistenti salesiani, i giovani perché traggano solamente i vantaggi dalle possibilità di comunicazione oggi.

Dovrete inserirvi in maniera nuova dentro il cammino che compie la Congregazione, anche attraverso quel testo importante e significativo che chiamiamo la *Ratio*.

Coraggio, quindi!

Mi sono dilungato molto, forse troppo. Lascio alla vostra buona volontà l'approfondimento di quanto avevo enunciato fin dall'inizio, quegli elementi indicati con le espressioni: informazione ... fino ... alla spiritualità, organizzazione ... fino ... ai diritti umani. Non è da pensare che sono meno importanti di quanto ho già trattato. È per non abusare della vostra pazienza che evito di entrare in argomento.

6. Gli orizzonti offerti dai documenti della Chiesa

Sono tre i documenti fondamentali della Chiesa citati nella circolare: la *Evangelii nuntiandi*, la *Redemptoris missio*, e la *Vita consecrata*.

Notare, innanzi tutto, le differenti prospettive dei tre documenti. Il *primo* nasce a seguito del Sinodo dei Vescovi sul tema dell'evangelizzazione. Il *terzo* è la conclusione del Sinodo dei Vescovi sulla Vita Consacrata. Il *secondo* invece è un'enciclica che riprende e continua la riflessione sul Redentore: *Redemptoris hominis*, *Redemptoris mater* e *Redemptoris missio*. Questa prospettiva è più tipica di Giovanni Paolo II.

Notare, ancora, come l'*Evangelii nuntiandi* si pone nella prospettiva del primo annuncio del Vangelo ai popoli. La *Redemptoris missio*, poi, si pone nella prospettiva della nuova evangelizzazione nel contesto del mondo contemporaneo e del cammino che la Chiesa si è prefissato. La *Vita consecrata*, infine, si pone dal punto di vista della preoccupazione di un religioso, segno e portatore dell'amore di Dio al mondo, e impegnato in una testimonianza convincente del dono ricevuto e da diffondere e condividere.

Come interessa tutto ciò alla comunicazione?

Sono evidenti i richiami al pastore – comunicatore efficace. Comunicatore con la *Parola* e attraverso la Parola, anche quando si riconosce la propria povertà di fronte alle esigenze del Vangelo, come ricorda Paolo VI nella *Evangelii nuntiandi*.

Comunicatore con la *cultura* e attraverso la cultura, in un interscambio continuo tra Vangelo e storia dell'uomo e del mondo, come indica la *Redemptoris missio* di Giovanni Paolo II. Comunicatore con *l'esperienza* e attraverso l'esperienza dello Spirito del Signore, come richiede la *Vita consecrata*.

Sono così poste le fondamenta di una spiritualità per l'uomo incaricato e impegnato nella comunicazione sociale. Del resto, il richiamo all'evangelista Marco, con il cenno rapido al miracolo del sordo muto, riportato nel capitolo 7 del suo Vangelo, ha la stessa funzione di indurre una spiritualità per l'uomo impegnato nella comunicazione.

Provo a riflettere dalla prospettiva spirituale sul miracolo richiamato dalla circolare.

7. Gli orizzonti offerti dal riferimento al cap. VII del vangelo di Marco

Bisogna ricordare che i miracoli del Vangelo hanno come risultato effettivo quello di «entrare in rapporto» con il Signore Gesù. C'è quindi una maniera ricca di guardare, leggere e comprendere i miracoli.

Trattandosi di *segni*: vanno compresi in sé. Sono *manifestativi* del soggetto che li pone; vanno compresi dal punto di vista del termine verso cui sono orientati. Sono, cioè, *confermativi* sulla linea della realtà a partire dalla parola; vanno compresi nella reazione che ingenerano. Sono, in conclusione, *creativi* di una rete nuova di rapporti con il Signore.

Da queste considerazioni si potrebbe dedurre che *ogni miracolo*: introduce un processo di comunicazione, esprime la ricerca di comunicazione concreta, offre strumenti indispensabili per la comunicazione.

L'episodio evangelico del sordo muto evidenzia sia l'ascoltare, sia il parlare. Si tratta di due metafore della vita. Tutta la vita è un ascoltare ... integrale. Tutta la vita è un parlare ... globale. I due aspetti sono contemporaneamente importanti e necessari.

La vita cristiana inizia con il segno di aprire l'orecchio e di sciogliere la lingua. Nella circolare concludo la presentazione del miracolo con le seguenti parole: «Noi siamo chiamati a dare la parola, ad aprire gli occhi, ad informare sul dono di Dio. Come disporci? Dovremo essere *ben comunicati* con le realtà che contano e *buoni comunicatori*, non solamente tecnici degli strumenti»⁸.

Abbiamo molti stimoli per crescere nella spiritualità. La nostra comunicazione rientra nell'ambito della vita dello Spirito.

6. Conclusione

Ho tentato una presentazione di alcuni contenuti della lettera circolare. Il lavoro non va considerato concluso. Lo affido a voi, perché dalla ricchezza di indicazioni che vi sono nel testo sappiate nutrire il vostro servizio e confratelli e giovani a cui vi rivolgerete. Vi ringrazio per quanto fate.

Don Bosco vi sostenga nelle vostre fatiche.

B) Intervento conclusivo. 20 dicembre 2000

1. Premessa

Al termine delle vostre giornate di incontro vi incontro ancora una volta e con il desiderio di comunicare con voi. Desidero esprimervi alcune riflessioni, questa volta, non a par-

⁸ Ibid., p. 539.

tire dalla lettera che ho scritto alla Congregazione sul tema della Comunicazione, ma a partire da voi, da voi come comunicatori. Voglio contribuire con una mia riflessione descrivendo la figura del comunicatore salesiano. Utilizzerò, per motivi mnemonici, alcuni gruppi di parole che possono aiutare a cogliere la ricchezza del servizio che siete chiamati a svolgere.

2. Primo trinomio

Custodi di una tradizione salesiana, promotori di una ricchezza di salesianità e realizzatori di un progetto ispettoriale. Il tema potrebbe ricevere un'ampia trattazione. Mi limito a poche cose essenziali.

2.1 Custodi di una tradizione salesiana

Siete, innanzitutto, custodi di una tradizione salesiana. Vi raccomando di tornare spesso alle nostre fonti, che nella rilettura e nell'adattamento al nostro tempo restano ancora così ricche di orientamenti, di stimoli, di novità, di creatività.

2.1.1. Per esempio: rileggete la lettera di don Bosco del 19 marzo del 1885: *La diffusione dei buoni libri*⁹. Nella lettera del nostro Padre si possono cogliere varie modulazioni. Ve ne propongo una, in maniera particolare. C'è nella lettera l'impegno a suscitare la *consapevolezza* che il dedicarsi alla comunicazione sociale, con spirito evangelico, costituisce una gran missione. Questa richiede un insieme di virtù e di doti. Enumero un po' disordinatamente: genialità, competenza, costanza, creatività, capacità di collegamenti con altri, riscoperta del valore della cultura, ricerca della novità apostolica, ecc. ecc. Già al suo tempo, don Bosco si era reso conto come in tutti gli spiragli di *novità* del suo mondo, si era inserita la forza della comunicazione. Tutti i processi dell'epoca sono stati accompagnati da processi di rinnovamento nelle comunicazioni e anche nelle comunicazioni. Segno che questa riesce a veicolare le novità. È un'intuizione da non perdere.

Inserendosi con le sue forze nel nuovo contesto, don Bosco non mirò tanto a far crescere il pensiero erudito quasi fosse uno scienziato o un ricercatore di professione; quanto a far crescere la cultura tra i giovani e tra il ceto popolare. Non è stata poca cosa, se si pensa che da quegli anni sono poi scaturiti i *movimenti* «popolari» così chiamati. Attrezzare la gente a capire il cambio di cultura, era prepararla ad essere agente di cultura. Operava anche in questo ambito la scelta dell'educazione.

Voi delegati della comunicazione siete chiamati a far crescere questa tradizione salesiana. Non solo attraverso la stampa. Ma attraverso tutti quegli strumenti che la tecnica di oggi mette a disposizione.

2.1.2. Dovrei aggiungere che tocca a voi essere custodi della tradizione salesiana che si è venuta accumulando negli anni. Basti ricordare le *lettere circolari* dei Rettori Maggiori che mi hanno preceduto: don Egidio Viganò: la comunicazione sociale ci interpella del 1981¹⁰; don Luigi Ricceri: notizie di famiglia, del 1977¹¹. Queste due lettere che vi ho citato hanno

⁹ Cf. Lettera 2539, *Circolare ai Salesiani per la diffusione dei buoni libri* in E. CERIA, *Epistolario di S. Giovanni Bosco. Vol. 4. Dal 1881 al 1888*. Torino [ecc.]: Società editrice internazionale, 1959, p. 318-321.

¹⁰ Cf. ACS 302 (1981), p. 3-30.

¹¹ Cf. ACS 287 (1977), p.3-33.

accompagnato i Capitolo Generali dell'epoca, illuminandoli o traendo le opportune conclusioni per la vita delle comunità. Hanno segno, veramente, il cammino delle ispettorie. Vi ricordo che dalla circolare di don Ricceri nacquero i *Notiziari Ispettoriali*. Dalla lettera di don Viganò *l'organizzazione* strutturale della comunità salesiana.

2.1.3. Infine, tocca a voi far rivivere e far vivere le intuizioni dei *Capitoli Generali* della Congregazione. Chi ha partecipato ai Capitoli qui menzionati, ricorderà anche la «fraterne battaglie» combattute per far avanzare l'idea della comunicazione. Chi non ha partecipato ha l'obbligo di leggere attentamente gli atti e i discorsi del Rettor Maggiore, che hanno sempre accompagnato e concluso le discussioni sui vari temi dell'assemblea capitolare.

Il CGS 20 ha introdotto con forza questa prospettiva della comunicazione sociale.

Il CG 21 ne parla come di una nuova presenza salesiana, che risponde all'impegno di essere evangelizzatori nel mondo di oggi. Il CG 22 con l'elaborazione del testo Costituzionale e Regolamentare ha segnato un cammino per la Congregazione, danno forza di carisma e di identità a quanto poteva sembrare solo un impegno di alcune persone, dotate e fantasiose. Il CG 23, poi, ha parlato di voi, delegati della comunicazione sociale, come di persone che operano in maniera diretta nell'educazione alla fede dei giovani. Il CG 24 ha sezioni intere dedicate al tema della comunicazione. Non vi sfuggano le novità che vanno crescendo capitolo dopo capitolo. Brevemente.

Il CG 22 ha stabilito il dicastero di comunicazione sociale. Il fatto di essere condiviso nella stessa persona anche dal dicastero per la Famiglia Salesiana non toglie nulla al primo. Basta vedere l'organizzazione che è stata pensata.

Il CG 23 ha ufficializzato la presenza di un delegato ispettoriale per la comunicazione sociale, nel contesto dell'educazione dei giovani alla fede. Segno dell'orientamento definitivo della comunicazione sociale. Segno dell'importanza operativa della stessa comunicazione sociale.

Il CG 24 ha espresso attraverso il ritornello della *significatività* e della *qualità* della presenza salesiana il cammino che deve percorrere la comunicazione per coinvolgere in maniera efficace il laicato nel progetto salesiano.

Carissimi delegati, non ci manca la necessaria letteratura. Alcune volte ci manca l'impegno nella costanza e la ricerca del coordinamento necessario per essere efficaci nelle nostre presenze ed attività.

2.2 Promotori di ricchezza salesiana

Siete, poi, promotori di ricchezza salesiana. Non vorrei che il termine «custodi» ingeneri l'idea che la comunicazione salesiana sia chiamata ad essere conservatrice. Perciò vi aggiungo: siate promotori. Essere promotori comporta:

2.2.1 Muovere. È quanto vi chiedo con insistenza, sapendo di fare cosa che risponde al pensiero di don Bosco. Muovete le Ispettorie in questo ambito della comunicazione. Ci sono, e in alcuni casi forse in forma giustificabile, molte remore. La radice delle remore sembra di scorgersela nelle seguenti ragioni. (a) Manchiamo di persone preparate, in numero sufficiente, perché operino in comunicazione sociale. Voi se non vi sentite sufficientemente preparati dovete sentire il dovere di prepararvi. Questo vale per tutti noi oggi. La nostra preparazione adeguata non è mai raggiunta. (b) Manchiamo di progetti condivisi a livello di ispettoria, di responsabili e di comunità, che si sentano interpellati, come diceva don E. Viganò, dalla comunicazione odierna. Possiamo affermare con soddisfazione di avere confratelli ricchi di creatività.

Ho conosciuto in giro per il mondo salesiano molte attività e molti centri che fanno onore alla Congregazione, per quanto vanno compiendo per la crescita della fede, della cultura, del Vangelo nel Paese in cui operano i confratelli. Bisogna, tuttavia, crescere nel senso comunitario, per realizzare in maniera efficace e continuativa una presenza nel settore della comunicazione sociale.

Vi rendete conto che c'è molto «moto» da immettere nelle comunità locali ed ispettoriali. Non scoraggiatevi.

2.2.2. Muovere in maniera vantaggiosa. Pro-muovere comporta muoversi verso una direzione in maniera efficace. Non basta fare. Bisogna fare in modo da raggiungere lo scopo. Da salesiani dovremmo conoscere bene il cammino metodologico per arrivare a buon fine. Muoversi con discrezione. Muoversi offrendo motivazioni sufficienti. Muoversi facendo, per primo, il primo passo, dando il buon esempio. Muoversi riconoscendo il valore degli altri e quanto di buono esiste già. Conosciamo tutti la pedagogia salesiana. Dobbiamo metterla in atto, anche nel compito non facile di essere animatori di altri animatori.

Muovere in maniera vantaggiosa *per far crescere in grado e dignità*. È questa una terza letteratura del farsi promotori. Promuovere la comunicazione sociale in grado e dignità nelle comunità salesiane e nelle comunità educative. Deve, cioè, acquistare rilevanza. Deve avere il suo spazio di responsabilità. Deve poter contare su risorse umane, strutturali, organizzative tali che consentano il suo sviluppo. Non vi presento il cammino pratico e quotidiano. È compito di ciascuno di voi trovare le strade più adeguate alle situazioni delle differenti ispettorie.

2.2.3. Promuovete le persone. Voi avete il compito di raggiungere i confratelli e gli animatori, giovani e adulti. Avete come destinataria l'intera Famiglia Salesiana. Per promuovere le persone, elencate sopra, dovete aiutarle a diventare responsabili e critiche di fronte ai fenomeni della comunicazione. È un cammino di formazione indispensabile.

2.2.4. Promuovete la realtà oggi divenuta così vasta e che chiamiamo comunicazione. Parrebbe, ad alcuni, necessario dire che va ridotta la realtà-comunicazione, perché oltre che essere pervasiva è diventata invadente. Eppure va fatta crescere la comunicazione, in tutte le *direzioni*, esteriore ed interiore; in tutti i *livelli*, come espressione di un'idea e come espressione di uno spirito vivente; e in tutta *l'esperienza*, dall'infanzia all'età matura.

2.2.5. Promuovere servizi, opere specifiche e centri di comunicazione a seconda dei nuovi bisogni generali e particolari delle differenti ispettorie. Un minimo sembra necessario farlo esistere in tutte le ispettorie. Perciò, bisognerà curare, per esempio, il Bollettino Salesiano, perché diventi un centro di reale comunicazione. Bisognerà curare il Notiziario Ispettorale perché susciti comunione e appartenenza. Bisognerà valorizzare quanto esiste, perché possa crescere.

2.3 Realizzatori di un progetto ispettoriale globale

Siete, infine, realizzatori di un progetto ispettoriale globale. Operare con la comunicazione sociale vi colloca in maniera trasversale nel progetto educativo pastorale dell'ispettoria. Ciò domanda a voi una disciplina interiore di comunione non sempre immediata e facile. Mi voglio riferire ad un itinerario spirituale che dovrete percorrere, per rendere il vostro servizio un servizio di comunione, perché diventi effettiva la comunicazione che volete realizzare.

2.3.1. Dovete imparare un pensare comunicativo. Apprendere l'arte di comunicare già nei vostri pensieri, prima ancora di esprimervi all'esterno. È questa la comunicazione più importante e la più difficile. Imparare a comunicare dentro di sé. C'è da stabilire una comunicazione interiore tra pensiero e cuore, tra desideri e azioni, tra sogni e realtà, tra sentimenti ed espressioni esterne, tra malumori e sfoghi. Rientra qui tutto il cammino da compiere per una igiene mentale. È qui la radice del pensare insieme. Da qui nasce la pedagogia della comunione, che assicura la metodologia della comunicazione.

2.3.2. Dovete imparare un parlare comunicativo. Apprendere l'arte di comunicare con la parola. Sembra un discorso superfluo. Ma non lo è. Mi chiedo se non soffriamo più volte di mutismo.

C'è un *mutismo di fraternità*: chi ricostruirà la comunione fraterna per una comunicazione interpersonale?

C'è un *mutismo di fede*. Spesso soffriamo di una paralisi verbale. Diciamo parole, ma vuote e non significanti oltre la realtà immediata.

C'è un *mutismo dei gesti*. Ci mancano le espressioni esteriori. Diciamo parole, ma non diciamo cose e segni di cose. Abbiamo perso il valore della simbologia. Non ci mancano in realtà i segni e i simboli. Spesso, però, sono costruiti al di fuori di ogni rapporto e sono legati più a sensazioni personali, che a richiami profondi dello spirito e dell'anima.

C'è un *mutismo di silenzio*. Non sappiamo fare silenzio. Non sappiamo riempire il silenzio di espressione della propria persona. Ci siamo così impoveriti.

2.3.3. Dovete imparare un operare comunicativo. Per ripetere una parola conciliare: portare la fede e la carità ad efficacia di vita¹². L'agire è comunicativo se adempie le seguenti condizioni:

- *Trasparenza*. Le azioni non devono diventare un vicolo cieco. Devono esprimere quello che si è. Altrimenti avranno un effetto boomerang, molto pericoloso. Gli altri ci devono conoscere attraverso quello che facciamo e non solo attraverso quello che diciamo. Il Vangelo è molto chiaro in questa linea di pensieri e di richieste.

- *Gratuità*. Ancora una volta la parola evangelica può e deve diventare luce ai nostri passi. Dicono gli Atti degli apostoli¹³: è meglio dare che ricevere. Tutta l'azione di un credente si riveste di una nota indispensabile: la missionarietà. Questa comporta, nello stesso tempo, una donazione completa; e una donazione che non attende ricambio. Donare così crea comunione. La comunione è condivisione di atteggiamenti. La condivisione è il frutto della comunicazione.

- *Coralità*. L'agire credente comunica quando è un agire 'insieme'. L'io si trasforma in noi. La dimensione personale s'incontra con l'esigenza comunitaria.

- *Reciprocità*. Non c'è autentico comunicare se non c'è l'intenzione di suscitare risposta. Così nasce il dialogo. Così inizia ogni forma di comunicazione. È facile lamentarsi delle risposte un po' deboli, particolarmente quando si tratta di ragazzi e di un genere di ragazzi. Poco però ci si interroga se non sia mancata l'iniziale intenzione di volere entrare in sintonia e in comunione, se non ci si sia posti al di fuori dell'orizzonte dell'intenzione dell'altro.

¹² Cf. GS 42.

¹³ Atti 20,35.

3. Conclusione

Mi sono trattenuto a lungo sulla figura del comunicatore. Come in tutti i settori anche in questo della comunicazione non si può escludere la forza della persona. Un comunicatore formato e ricco interiormente diventerà, senza dubbio, un punto di riferimento e di crescita per tutti gli altri. Volevo invitarvi con queste mie parole a sentire profondamente la vostra responsabilità.

Ancora una volta esprimo il ringraziamento a voi per le giornate di lavoro. Non avete finito tutto ciò che volevate realizzare. Verrà completato dal dicastero nelle prossime settimane. Ringrazio tutti coloro che hanno preparato questo incontro e vi hanno accompagnato per una riuscita soddisfacente. Portate nelle vostre ispettorie il saluto del Rettor Maggiore a tutti i Confratelli. Auguri

70. UNA VOCAZIONE SALESIANA LAICALE PER UNA SANTITÀ «CONTAGIOSA»

Vecchi, J.E., *Una vocazione salesiana laicale per una santità «contagiosa»*. Il testo delle riflessioni di don Juan E. Vecchi, Rettor Maggiore, riportate in questo contributo sono frutto di una registrazione e di un adattamento per la rubrica di ANSMag «Mi sta a cuore». 23 aprile 2001.

Nell'ambito della riflessione sulla *Novo Millennio Ineunte*, spinti dalle parole del Papa, stiamo preparando insieme al Consiglio Generale alcuni progetti verso i quali nutro un particolare interesse. Uno di questi riguarda una meditazione generale sul tipo di santità secolare salesiana, stimolati dall'annuncio della prossima beatificazione del confratello coadiutore Artemide Zatti. Certo, nelle intenzioni propositive, non si vuole fare una riflessione settoriale, solo sul confratello laico, ma sulla santità salesiana in generale, dove laici e sacerdoti camminano uno accanto all'altro in un efficace flusso di comunicazione di vita, spirito e missione, felici di vivere e di testimoniare la propria consacrazione laicale e sacerdotale, incarnata nella storia e in un territorio.

Stiamo dunque preparando questa riflessione, che proporremo prima a livello locale, alle singole ispettorie, e poi sarà oggetto della riflessione del Consiglio Generale. La proponiamo direttamente lì dove è visibile la vocazione del coadiutore, dove ci sono risorse disponibili, dove operano confratelli laici carismatici e «contagiosi», che sprigionano il fascino di una delle due dimensioni in cui don Bosco disegnò il carisma affidatogli dallo Spirito.

Ecco ciò che oggi mi sta a cuore. Se in ognuna delle nostre ispettorie nascesse una vocazione laicale, quale grande dono faremmo a Don Bosco e alla Chiesa!

Certo il nostro Padre non ha mai badato a numeri e proporzioni ma si è affidato fiducioso alla Provvidenza. Ogni confratello, laico o sacerdote, era (ed è) dono di Dio. A Don Bosco premeva la santità di questi uomini perché sapeva che questa avrebbe dato frutto, avrebbe «contagiato». Una cosa è vera comunque: voleva che l'animazione della comunità religiosa fosse arricchita dei carismi sacerdotali, che nella comunità ci fosse qualcuno che rappresentasse la grazia sacerdotale di Cristo. Con questo non voglio alimentare la diatriba, per altro ormai sorpassata, dei ruoli di responsabilità e di governo. Resta il fatto che Don Bosco aveva concepito così la comunità salesiana (cosa che noi non possiamo tradire), e che a tutti prometteva «pane, lavoro e paradiso».

Bisogna anche dire che ieri come oggi molti confratelli laici sono stati e sono in posti e ruoli importantissimi per l'educazione, come l'animazione di un settore, l'insegnamento, la formazione professionale, la pastorale catechistica e vocazionale, il mantenimento di una grande struttura, la cura della dispensa e la responsabilità dell'economia, ecc. ma voglio sottolineare, così come faceva Don Bosco, un ruolo umile e importante, e che oggi è del tutto sparito, cioè che un buon portinaio è un tesoro per una casa di educazione. Chi ha vissuto i tempi passati, può confermare quanto tutto ciò sia vero, e quanta sicurezza dava la presenza di un confratello in un luogo tanto delicato della casa. Ma questo vale persino per la sacrestia e l'animazione del piccolo clero.

Pertanto, riaffermo ciò che diceva Don Bosco, che in una opera il cui obiettivo primario è l'educazione dei giovani, non ci sono settori senza importanza. Anzi, il trascurarne uno rischia di provocare un effetto «dòmino». E oltre a ruoli di tipo amministrativo, educativo e

catechistico, perché non pensare anche alle pubbliche relazioni? Ricordo con piacere un coadiutore in Argentina, si chiamava Carlo Conci, che fu incaricato dall'episcopato locale di attivare i circoli operai cattolici e lo fece con successo. Fu premiato poi davanti a tutta la città per lo zelo profuso nel suo impegno. Ma oggi ci sono alcuni confratelli laici che hanno responsabilità pubbliche notevoli a livello regionale, nazionale e internazionale.

Anche il settore infermieristico è una frontiera da esplorare e preparare, visto l'aumento dell'età dei salesiani.

In quante modalità si può realizzare la santità salesiana laica!

Reputo importanti a tal proposito due cose: la formazione religiosa e apostolica dei giovani coadiutori perché possano vivere la vita fraterna e la missione in intima, serena e gioiosa comunicazione con i presbiteri; e la formazione professionale funzionale alla preparazione di personalità capaci di condurre responsabilmente i settori tradizionali e più all'avanguardia di un'opera salesiana: le editorie, l'informatica, l'economia, l'insegnamento, le pubbliche relazioni, l'infermeria, ecc.

Tutto questo però può risultare insufficiente se non si intensifica l'amore fraterno in comunità: una comunità che vive la gioia della comunione fraterna serenamente, nella modalità laica e clericale, diventa un grande appello, una grande proposta vocazionale.

71. UNA FORMAZIONE MATURA DI COOPERATORI ED EXALLIEVI

Vecchi, J.E., *Una formazione matura di operatori ed exallievi*. Il testo delle riflessioni di don Juan E. Vecchi, Rettor Maggiore, riportate in questo contributo sono frutto di una registrazione e di un adattamento per la rubrica di ANSMag «Mi sta a cuore». 2001.

Mi sta a cuore il laicato salesiano. Laicato è un nome collettivo che si applica a tutti i laici della Chiesa. Ma mi riferisco ai laici che si sono uniti a don Bosco per Spirito o per lavoro. Una quantità consistente di uomini e di donne per i quali sogno qualità, impegno, visibilità pubblica sempre più crescente.

Sappiamo come Don Bosco ebbe all'inizio l'idea geniale di fondare l'associazione dei cooperatori, anticipando notevolmente questa dimensione che avrebbe dato futuro non solo al suo carisma ma alla Chiesa intera. Ciò che Don Bosco colse ai suoi tempi è diventata una realtà imprescindibile dell'identità e della missione della Chiesa a partire dal Concilio Vaticano II di cui non si può fare a meno. Da allora, e con diverse vicende, si può dire che i cooperatori sono venuti crescendo sempre più e accanto a loro gli exallievi. Cooperatori ed exallievi rappresentano una ricchezza sociale straordinaria per la missione salesiana, lo avvertiamo continuamente, soprattutto nei momenti di necessità.

È arrivata una nuova epoca per il laicato. Lo dice Giovanni Paolo II nella *Novo millennio ineunte*: il grande spazio del nuovo millennio è dei laici. In questo tempo, nel quale le diverse religioni si stanno aprendo alle frontiere dell'occidente e del mondo intero, l'uomo ha un punto dal quale giudicarle. È il servizio all'uomo, l'atteggiamento di fronte all'uomo sui diritti civili, sulla vita, sulla promozione dei più deboli, sulla coerenza con la quale viene vissuto il binomio fede-vita, più che sulle verità teologiche. Oggi più che mai sono attuali le parole di Gesù: ci riconosceranno dalla testimonianza di carità che daremo come cristiani.

Vorrei veder crescere in spiritualità il laicato nato dal cuore di Don Bosco, questo braccio potente della Famiglia Salesiana, perché viva pienamente e testimoni coerentemente una vita evangelica. Lo vorrei veder crescere in iniziative varie nell'ambito sociale. Ad esempio, un tempo, nell'azione cattolica, erano operativi i circoli di studio impegnati a portare il contributo cristiano nel dialogo culturale. Oggi potrebbero essere incoraggiate iniziative di confronto, gemellaggio sociale, servizio missionario, a partire dal luogo dove vivono e svolgono la loro professione...

Il laicato, per sua natura, ha una sua vita propria fatta di professionalità, famiglia, pubbliche relazioni. Allo stesso tempo è chiamato ad annunciare e a testimoniare il vangelo innestandolo, con caratteristiche laiche, nella società. E una testimonianza evangelica autentica che proviene da un ambito laico è produttiva di frutti nuovi, poiché spinge altri laici lontani da Cristo e dalla Chiesa a porsi degli interrogativi. Questo aspetto primario della missione del laico, congiunto alla dimensione carismatica salesiana del servizio ai giovani, coglie in pieno il desiderio di Don Bosco di vedere una moltitudine di uomini e donne testimoni e portatori dell'amore di Dio ai giovani.

Per questo è importante assicurare il collegamento con il Rettor Maggiore e con i salesiani delegati ad una formazione matura di cooperatori ed exallievi. Occorre inoltre offrire questa prospettiva vocazionale laica ai giovani del Movimento Giovanile Salesiano. E ai salesiani dico di rispettare l'autonomia del nostro laicato dando loro più spazio di inter-

vento, passando dalla collaborazione alla condivisione, avviando il meccanismo della fiducia, basato sul fatto che si condivide, seppur in modalità differenti, la stessa missione nella Chiesa e nella società.

È tempo di rispettare la loro autonomia di voce e di organizzazione, di stimolare il loro coraggio pubblico, di ascoltare e accogliere ciò che vogliono dire e che suggeriscono. Non si tratta di creare una nuova corrente politica o di entrare in un partito, poiché la politica del salesiano, chierico o laico, è quella di Don Bosco, la *Politica del Padre Nostro*.

Auspicherei la maturazione della loro autonomia perché non si sentano sempre legati ai salesiani se non per la formazione e i salesiani non li considerino come collaboratori pronti da «sfruttare» per la loro disponibilità. Un'associazione che perfezioni la sua organizzazione e la sua comunicazione interna. Altri movimenti laicali che si trovano all'interno della Chiesa possono dare loro un esempio. È opportuno che facciano i loro progetti formativi per gli animatori responsabili e per i soci comuni, ma anche i progetti d'intervento quando questi si rendono necessari.

Noi SDB possiamo essere promotori di questa nuova cultura e concezione del laicato, non invadendo la loro parte. A volte, per risolvere più in fretta le cose, vogliamo fare tutto noi, ma così prolunghiamo una debolezza, e conserviamo una fragilità. Noi siamo solo delegati alla loro formazione spirituale. La riflessione del CG 24 ha favorito tutto questo: il nostro ruolo formativo e la loro autonomia. Quello che ancora stenta è la messa in pratica di ciò che è stato ritenuto importante per rispondere alle esigenze nuove della società. Punto fondamentale sarà la formazione degli animatori o assistenti salesiani almeno a livello ispettoriale.

72. UNA CASA-OSPEDALE A MISURA DEL MALATO

Vecchi, J.E., *Una casa-ospedale a misura del malato*. Il testo delle riflessioni di don Juan E. Vecchi, Rettor Maggiore, riportate in questo contributo sono frutto di una registrazione e di un adattamento per la rubrica di ANSMag «Mi sta a cuore». 2001.

In questo tempo, nel quale sto sperimentando la sofferenza e la malattia, molte volte il mio pensiero si è rivolto a quanti, confratelli e amici, stanno vivendo questa particolare esperienza di incorporazione alle sofferenze di Cristo. La comunione a Gesù sofferente, in una economia salvifica tutta cristiana, vissuta in piena fede, rende questo tempo un luogo di salvezza e di purificazione per se stessi e per gli altri. Se è vero (come è vero!) ciò che ci dice la parola di Dio, cioè che nel nostro corpo completiamo le sofferenze di Cristo nel suo sacrificio di espiazione, celebriamo una «eucaristia» specialissima che ci fa vivere in pienezza il nostro ministero sacerdotale.

Ecco perché, come già esprimevo nella mia lettera inviata ai confratelli ammalati nella Pasqua del 2001, l'ammalato o l'anziano non rappresenta «un capitale morto ed inutilizzabile per la pastorale, ma un capitale vivo, conforme alla vita di Gesù, il quale compì molti gesti propri del Buon Pastore, e alla fine consegnò la sua vita al Padre sulla croce». La malattia è dunque ricca di significato se vissuta come incorporazione alle sofferenze di Cristo. Se poi i beneficiari di questa offerta sono i giovani, le attività e le iniziative per essi, le vocazioni al loro servizio, quanto bene salesiano faremo e quanta serenità riceveremo in cambio.

Un'altra esperienza che sto vivendo come privilegio e dono della provvidenza, è la tenera e attenta assistenza delle suore di don Variara e quella fraterna e paziente dei consiglieri generali e di alcuni confratelli salesiani. Dicevo sempre in quella lettera che tutto questo è «un tempo fecondo di crescita nella santità che, da una parte, matura nella carità chi è chiamato ad assistere e dall'altra aiuta il malato ad accogliere la malattia con atteggiamento di fede». Dico di più: questo tempo di carità donata e ricevuta ci fa sperimentare «quanto è dolce e soave che i fratelli vivano insieme».

Grazie, carissimi, della vostra solidarietà. Grazie a chi la vive direttamente col proprio impegno fisico e a quanti invece la sperimentano a livello spirituale. Questo grazie si diffonde a quanti, oggi come ieri, si sono fatti samaritani per i confratelli con la stessa generosità e disinteressata solidarietà del personaggio evangelico. A voi tutti giunga la mia preghiera e i benefici dell'offerta della mia malattia.

I due santi confratelli Artemide Zatti, di cui è ormai prossima la beatificazione, e don Luigi Variara, sono al centro della mia invocazione personale quotidiana. A loro ho affidato la mia malattia. A loro affido tutti i confratelli, le consorelle, le persone amiche, che stanno vivendo l'esperienza della sofferenza. Sono essi i due apostoli salesiani del malato, due figure che hanno incarnato l'esperienza del samaritano, che hanno riconosciuto nel malato il Cristo sofferente da servire. A loro affido quanti accompagnano concretamente gli ammalati non solo a livello professionale, ma con umana e cristiana carità. Questo servizio completa il nostro carisma: un servizio a quanti per anni, con cristiana dedizione, hanno impegnato la loro vita a servizio dei giovani e ora sono bisognosi di tutte le attenzioni possibili in segno di rispettosa riconoscenza.

Ecco cosa mi sta a cuore: l'accompagnamento del malato, dell'anziano, perché non si senta solo, perché avverta la premura della famiglia che è la comunità locale, ispettoriale,

mondiale. Non possiamo delegare a chiunque questo servizio. È un gesto familiare, espressione della carità che ci unisce e ci fa essere un cuor solo e un'anima sola. La salute del confratello è un dono prezioso da prevenire, curare, proteggere. Anche la malattia, però, è un dono da accogliere, accompagnare pazientemente, assistere. Auspicio di considerare in modo nuovo la condizione del malato nella comunità locale, ispettoriale, mondiale. Rendere concreta la carità soprattutto in questo momento di profondo bisogno.

Sogno allora una casa per malati, curati dalle suore di don Variara, collaborate dai salesiani. Non è una infermeria come tante, già ne esistono, ma una casa che si specifica come centro medico specializzato e attrezzato, dove il vivere e lavorare insieme è a misura della condizione, bisognosa di assistenza e di carità, del malato.

Non voglio che pensiate che è la mia attuale condizione di malato che abbia alzato la mia sensibilità su questo tema, producendo una nuova concezione della condizione del malato. O meglio, lo è a partire dalla mia esperienza, ma si estende a tutta la Congregazione proprio perché sto sperimentando le debolezze e le potenzialità vissute dall'ammalato.

Una casa-ospedale, quindi, concepita ed arredata a misura del malato, con stanze dove ci sia un letto per chi è assistito e chi assiste, dove le soluzioni architettoniche siano realizzate per eliminare le difficoltà (porte larghe, ascensori, attrezzature, ecc.) dove l'assistenza fraterna e paziente non si confonda con la pesante sopportazione e diventi uno stile distintivo, con la presenza costante di medici specialisti, affidata alle suore dei Sacri Cuori e ai salesiani, sotto l'immediata protezione di Artemide Zatti, l'angelo salesiano del malato.

Chissà se riuscirò mai a vederne la nascita. Sono certo, tuttavia, che questo desiderio potrà essere reso concreto in un prossimo futuro.

73. «IL DOLORE DELLE VITTIME È IL NOSTRO DOLORE»

Mercoledì 26 settembre 2001, a poco meno di un mese di distanza dai tragici eventi di New York e Washington, il Rettor Maggiore, Don Juan E. Vecchi, ha inviato questo messaggio raccolto attraverso l'audioregistrazione dalle Figlie dei Sacri Cuori Di Gesù e di Maria (sorelle di don Variara) che lo assistono in infermeria all'UPS. Nonostante il suo stato di salute, sempre più debole, ha voluto esprimere il suo profondo dolore e offrire la sua sofferenza per quanti direttamente e indirettamente, sono stati colpiti dall'effero gesto di terrorismo. Il testo riportato faticosamente dettato e altrettanto faticosamente riscritto da don Vincenzo Macchiola, segretario di don Vecchi, vuole interpretare pienamente il desiderio del Rettor Maggiore di parlare al cuore dei salesiani e di tutta la Famiglia Salesiana, perché non si arresti mai e venga incentivata l'opera di educazione ai valori della vita e della pace. Questo messaggio è stato in seguito pubblicato da ANS.

Carissimi fratelli e sorelle, allievi ed exallievi, Famiglia Salesiana tutta. A distanza di poco più di un mese dai tragici avvenimenti di New York e di Washington, desidero rivolgervi una parola di incoraggiamento e sostegno. Nessuno può sentirsi estraneo a questi tragici fatti; siamo chiamati a vivere questo momento di passione del mondo assieme a quelli che lo abitano. Il dolore di coloro che sono stati colpiti è il nostro dolore, la sofferenza di chi ha perso una persona cara è la nostra sofferenza, lo sgomento degli uomini che hanno assistito alle incredibili immagini della tragedia è il nostro sgomento. Mi sento accanto a tutti, e per tutti offro la mia sofferenza. Prego per voi affinché il Signore non vi lasci cadere nello scoraggiamento e nella paura, nei sentimenti di intolleranza e di rivincita. Vi porto tutti nel cuore e tutti benedico senza distinzione.

La forza per superare questo momento ci viene da Cristo Gesù che soffre in coloro che soffrono. Con Cristo noi vogliamo soffrire e lavorare per redimere dal male questa terra, già da Lui benedetta con la sua vita, morte e risurrezione, annunciando la sua Parola, testimoniando il suo amore, diventando operatori di pace.

Vi invito quindi a sentirvi tutti solidali con coloro che soffrono, senza distinzione di popoli, di razza o di religione. Gli avvenimenti di questi giorni, il clima di guerra annunciata, ci richiamano a continuare nel nostro impegno di cristiani e di figli di Don Bosco, ad aprire gli occhi ed il cuore sulle persone, i giovani in particolare, che in tante parti del mondo soffrono per la fame e la malattia, per l'ingiustizia e per la guerra, per la prepotenza e l'emarginazione. Non possiamo assolutamente permetterci di allentare l'impegno di servizio a Dio, che ci fa essere segni e portatori del suo amore ai giovani e alla gente di tutto il mondo.

La nostra vocazione di educatori è direttamente innestata sui doni dello Spirito e se ne fa portatrice. Oggi più che mai i valori umani illuminati dalla sapienza del Vangelo hanno bisogno del nostro servizio devoto, convinto, costante. Quei valori che lo Spirito ha arricchito della sua sapienza e che provengono direttamente dal cuore e dalla parola del Signore Gesù, possono fare di questa terra una casa di pace, un luogo dove imparare e sperimentare la stessa agape che vivremo in eterno in paradiso con la Santissima Trinità.

Ecco cosa mi sta a cuore: una ferma e determinata «guerra d'amore» che abbia come obiettivo la conquista del cuore di ogni uomo e di ogni giovane a Cristo. Vi invito pertanto a intensificare l'opera di educazione ai valori della solidarietà, della tolleranza, della pace, della giustizia, della fratellanza, ecc., ispirandovi a quel principio salesiano che ci porta ad evangelizzare educando ed educare evangelizzando.

Assieme al Santo Padre, intensifichiamo la nostra preghiera per la pace e per la giustizia nel mondo, chiedendo al Signore che converta i cuori al bene e ispiri in tutti sentimenti che portino alla fratellanza fra le persone, sconfiggano le differenze razziali e di ogni genere ed aiutino a vivere in comunione fraterna.

Prego per voi affinché il Signore non vi lasci cadere nello sconforto, nello scoraggiamento e nella paura, ma vi dia coraggio e fiducia. Ci aiuti Maria Santissima, Madre di Cristo e di ogni uomo. Nel suo nome vi benedico e vi porto tutti nel cuore.

BIBLIOGRAFIA

- ALSZEGHY, Z., «Problema teologico dell'inculturazione del cristianesimo», in Strus, A., e Amato, A. (a cura di), *Inculturazione e formazione salesiana. Dossier dell'Incontro di Roma, 12-17 settembre 1983*, Roma, S.D.B, 1984, p. 15–39.
- Annunciare, celebrare, testimoniare: il Vangelo della carità in una pastorale organica*. Atti del Convegno unitario dei responsabili diocesani degli uffici catechistico, liturgico e Caritas (Assisi, 22-26 giugno 1992), Bologna, EDB, 1993.
- ARANGUREN, J.L., *Ética*, Madrid, Revista de Occidente, 1959.
- AZEVEDO, M., *Da dove viene la coscienza attuale della Chiesa circa la necessità dell'inculturazione*, in «Inculturazione» (USG, XXX Riunione), pro manuscripto, 1984.
- BACCHI, N., *Don Juan Edmundo Vecchi Monti, 8. Successore di Don Bosco. Dal Rio Negro al Po*, San Pietro in Cariano (VR), Il Segno dei Gabrielli, 1997.
- BALDASSARRE, A., BRESCIA, E.M., e MAROLLA, A., *Il progetto educativo: obiettivi, messaggi, controlli*, Palermo, Herbita, 1976.
- BALLESTRERO, A., *Giovani verso Cristo: mete e itinerari per la pastorale giovanile*, Leumann (To), Elle Di Ci, 1986.
- BIANCHI, B.M., e BOSCO, G.B., *"Conversava con noi lungo il cammino" (Lc 24,15). Per educare i giovani alla fede*, Leumann (To), Elle Di Ci (coll. «Proposte di pastorale giovanile. 2. Serie»), 1991.
- BISSOLI, C., MAGGI, D., e TONELLI, R. (a cura di), *L'oratorio via per educare i giovani al Vangelo della carità. Roma-Pisana 11-15; 18-22 ottobre 1992: Atti convegno*, [s.l.], [s.e.], 1993.
- BONICELLI, C., «Piano pastorale» in *Dizionario della comunità cristiana*, Assisi, Cittadella, 1980, p. 434.
- BOSCO, G., *Cenno Biografico sul giovanetto Magone Michele allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, Torino, G.B. Paravia, 1861.
- BOSCO, G., Lettera 2539, *Circolare ai Salesiani per la diffusione dei buoni libri* in E. CERIA, *Epistolario di S. Giovanni Bosco. Vol. 4. Dal 1881 al 1888*. Torino [ecc.]: Società Editrice Internazionale, 1959.
- BOSCO, G., *Vita del giovane Besucco Francesco di Argentera*, Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales (coll. «Lectures cattoliche»), 1864.
- BOSCO, G., *Vita del giovinetto Domenico Savio allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales. Con appendice sulle grazie ottenute per sua intercessione*, Torino [ecc.], Società Editrice Internazionale (coll. «Scritti edificanti e apologetici»), 1924.
- BRAIDO P. (a cura di), *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*, vol. 2°: *Sec. XVII-XIX*, Roma, LAS, 1981.
- BRAIDO P. (a cura di), *Scritti sul Sistema Preventivo nella educazione della gioventù*, Brescia, La Scuola, 1965.
- BRAIDO P., «L'esperienza pedagogica preventiva nel sec. XIX - Don Bosco», in Braido, P. *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*, vol. II: *sec. XVII-XIX*, Roma, LAS, 1981, p. 321-343.
- BRAIDO P., *Don Bosco*, Brescia, La Scuola, 1969.
- BRAIDO P., *Il progetto operativo di Don Bosco e l'utopia della società cristiana*, [Quaderni

- di «Salesianum», 6], Roma, LAS, 1982.
- BRAIDO P., *Il Sistema Preventivo di Don Bosco*, Zürich, PAS-Verlag, 1964.
- BRAIDO, P., *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*, Roma, LAS, 1981.
- BROCARDO, P., «Don Bosco profeta di santità per la nuova cultura» in Midali, M. (a cura di), *Spiritualità dell'azione*, Roma, LAS, 1977.
- BUTTURINI, E., *Disagio giovanile e impegno educativo*, Brescia, La Scuola (coll. «Scuola d'oggi»), 1984.
- CAMERONI, P., e CARELLI, R., *Meraviglie della Madre di Dio invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice*, Leumann (To), Elle Di Ci (coll. «Quaderni di Maria Ausiliatrice»), 2011.
- CAVIGLIA A. (a cura di), *Don Bosco, opere e scritti editi e inediti*, voll. 1°, 2°, 3°, 4°, 5°, 6°, Torino, SEI.
- CENCINI, A., *Vocazioni, dalla nostalgia alla profezia. L'animazione vocazionale alla prova del rinnovamento*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1989.
- CENTRO NAZIONALE OPERE SALESIANE - SALESIANI. DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE, (a cura di), *Salesiani nel mondo del lavoro. Atti del convegno europeo sul tema: "Salesiani e pastorale per il mondo del lavoro": Roma, 9-15 maggio 1982*, Roma, Tip. "Don Bosco", 1982.
- CERIA E., *Annali della Società Salesiana (dal 1841 al 1921)*, vol. 1°, Torino, SEI, 1941.
- CERIA E., *Epistolario di San Giovanni Bosco*, 4 voll., Dall'anno 1835 al 1880, Torino, Società Editrice Internazionale, 1955-1959.
- CERIA, E., *Vita del Servo di Dio sac. Filippo Rinaldi, terzo successore di San Giovanni Bosco*, Torino [ecc.], Società Editrice Internazionale, 1948.
- CHANG, H.C.A., «La programmazione educativo-didattica nella scuola» in *Rivista di Scienze dell'Educazione* 21 (1983) 2, pp. 201-235.
- CHIESA CATTOLICA, *Direttive sulla formazione negli istituti religiosi*, Bologna, EDB, 1990.
- COLLI, C., *Patto della nostra alleanza con Dio*, Roma, Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice, 1984.
- COMMISSIONE PER I PROBLEMI SOCIALI, Documento pastorale. *La Chiesa e il mondo del lavoro*, coll. Documenti CEI n. 9, Leumann (To), Elle Di Ci, 1977.
- CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Annunciare, celebrare, testimoniare il Vangelo della carità in una pastorale organica: atti del Convegno unitario dei responsabili diocesani degli uffici catechistico, liturgico e Caritas (Assisi, 22-26 giugno 1992)*, Bologna, EDB (coll. «Fede e annuncio»), 1993.
- CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunione e comunità*, Leumann (To), Elle Di Ci (coll. «Documenti CEI»), 1981.
- CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Con il dono della carità dentro la storia. Nota pastorale: la Chiesa in Italia dopo il convegno di Palermo*, Bologna, EDB (coll. «Documenti. Chiese locali»), 1996.
- CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Evangelizzazione e testimonianza della carità. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per gli anni '90*, Bologna, EDB, 1990.
- CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *La dimensione religiosa dell'educazione nella scuola cattolica*, Milano, Figlie di San Paolo, 1988.
- CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *La presenza della scuola cattolica in Italia. Documento di lavoro del Convegno nazionale, Roma, 20-23 novembre 1991*, Bologna, EDB, 1991.
- CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Seminari e vocazioni sacerdotali. Documento pastorale*, Bologna, EDB (coll. «Documenti»), 1979.

- CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA. COMMISSIONE ECCLESIALE PER LA GIUSTIZIA E LA PACE, *Educare alla legalità*. Nota pastorale, Bologna, EDB (coll. «Documenti. Chiese locali»), 1991.
- CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA. COMMISSIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *La scuola cattolica oggi in Italia*, Roma, Conferenza Episcopale Italiana, 1983.
- CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA. COMMISSIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, LA CULTURA E LA SCUOLA, *Vocazioni nella Chiesa italiana. Piano pastorale per le vocazioni*, Bologna, EDB, 1985.
- CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA. CONSIGLIO PERMANENTE, *La Chiesa italiana e le prospettive del paese. Documento del Consiglio permanente della CEI*, [Roma], Edizioni Paoline (coll. «Magistero»), 1981.
- CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA. UFFICIO NAZIONALE PER L'EDUCAZIONE, LA SCUOLA E L'UNIVERSITÀ, *Fare pastorale della scuola oggi in Italia*, Milano, Figlie di San Paolo, 1990.
- CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA. *Vocazioni nella Chiesa italiana: Piano pastorale per le vocazioni*. Bologna: Dehoniane, 1985,
- CONFERENZA ISPETTORIE SALESIANE D'ITALIA, (a cura di), *I salesiani si interrogano su emarginazione e disagio giovanile*, Convegno, Roma, Tip. "Don Bosco", 1991.
- CONFERENZA ISPETTORIE SALESIANE D'ITALIA, (a cura di), *Parrocchia oggi animata dai salesiani. Atti della Conferenza nazionale CISI, Salesianum, 2-6 ottobre 1984 Roma*, Roma, Tip. "Don Bosco", 1984.
- CONFERENZA ISPETTORIE SALESIANE D'ITALIA, (a cura di), *Scuola Salesiana oggi in Italia*, I Conferenza Nazionale, 1983.
- CONFERENZA ISPETTORIE SALESIANE D'ITALIA, *Oratorio salesiano tra società civile e comunità ecclesiale. Atti della Conferenza nazionale CISI, Salesianum, 14-18 dicembre 1987*, Roma, Tip. "Don Bosco", 1987.
- CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Congresso internazionale per le vocazioni. Roma, 10-16 maggio, 1981*, Roma, Rogate, 1981.
- CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *La scuola cattolica*, Milano, Vita e pensiero, 1977.
- CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Messaggi Pontifici per la giornata mondiale di preghiera per le vocazioni*, Rogate, Roma, 1993.
- CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Orientamenti educativi sull'amore umano. Lineamenti di educazione sessuale*, Roma: Tipografia Poliglotta Vaticana, 1983.
- CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Orientamenti educativi sull'amore umano. Lineamenti di educazione sessuale*, Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1983.
- CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA. *Il laico cattolico testimone della fede nella scuola*. Roma, Tipografia poliglotta vaticana, 1982.
- CONGRESSO INTERNAZIONALE DI VESCOVI E ALTRI RESPONSABILI DELLE VOCAZIONI ECCLESIASTICHE. *Sviluppi della cura pastorale delle vocazioni nelle chiese particolari esperienze del passato e programmi per l'avvenire*. Documento conclusivo. Roma, 10-16 maggio 1981. Aula nuova del sinodo dei vescovi. Roma, Rogate, 1982.
- CONGRESSO INTERNAZIONALE PER LA VOCAZIONI ECCLESIASTICHE. *Sviluppi della pastorale delle vocazioni nelle Chiese particolari*. Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana, 1992.

- DAHRENDORF, R., RINI, R., e CARACCILO, L., *Quadrare il cerchio ieri e oggi. Benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, Roma, Bari, GLF editori Laterza, 2009.
- DICASTERIO DE PASTORAL JUVENIL (Ed.), *Elementos y lineas para un Proyecto Educativo-Pastoral en las Parroquias confiadas a los Salesianos*, Roma, 1980 (serie Vector 3).
- DICASTERIO DE PASTORAL JUVENIL (Ed.), *Elementos y lineas para un Proyecto Educativo-Pastoral en las Escuelas Salesianas*, Roma, 1980 (serie Vector 5).
- DICASTERIO DE PASTORAL JUVENIL (Ed.), *Proyecto Educativo-Pastoral Salesiano: Metodologia*, Roma, 1978 (serie Vector 1).
- DICASTERIO DE PASTORAL JUVENIL (Ed.), *Proyecto Educativo-Pastoral Salesiano: Elementos y lineas fundamentales*, Roma, 1979 (serie Vector 2).
- DICASTERIO DE PASTORAL JUVENIL (Ed.), *Proyecto Educativo-Pastoral en los Oratorios y Centros Juveniles Salesianos*, Roma, 1980 (serie Vector 4).
- DICASTERIO PER LA COMUNICAZIONE SOCIALE, *Libro del delegato ispettoriale per la comunicazione sociale*, Roma, Editrice S.D.B, 2001.
- DICASTERIO PER LA PASTORALE GIOVANILE (a cura di), *Educare all'amore. Atti XVI Settimana di Spiritualità per la Famiglia Salesiana: Roma, 25-29 gennaio 1993*, Roma, Editrice S.D.B, 1993.
- DICASTERIO PER LA PASTORALE GIOVANILE DELLA CONGREGAZIONE SALESIANA. FACOLTÀ DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE DELL'UNIVERSITÀ SALESIANA, (a cura di), *Emarginazione giovanile e pedagogia salesiana*, Leumann (To), Elle Di Ci, 1987.
- DICASTERIO PER LA PASTORALE GIOVANILE e FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE. CENTRO INTERNAZIONALE DI PASTORALE GIOVANILE, *L'animatore salesiano nel gruppo giovanile*, Roma, Editrice S.D.B (coll. «Documenti P.G.»), 1987.
- DICASTERIO PER LA PASTORALE GIOVANILE, *Animazione interispettoriale. Emarginazione. Dossier P.G. 2 Esperienze a confronto*, Roma, I semestre 1987.
- DICASTERIO PER LA PASTORALE GIOVANILE, *Comunità salesiana nel territorio. Presenza e missione*, Roma, Editrice S.D.B (coll. «Documenti P.G.»), 1986.
- DICASTERIO PER LA PASTORALE GIOVANILE, *Elementi e linee per un progetto educativo-pastorale nelle parrocchie affidate ai salesiani*, Roma, [s.e.] (coll. «Sussidio»), 1980.
- DICASTERIO PER LA PASTORALE GIOVANILE, *Guida educativa delle vocazioni*, Roma, 1975.
- DICASTERIO PER LA PASTORALE GIOVANILE, *La proposta associativa salesiana. Sintesi di un'esperienza in cammino*, Roma, Editrice S.D.B (coll. «Documenti P.G.»), 1985.
- DICASTERIO PER LA PASTORALE GIOVANILE, *L'esperienza associativa salesiana*, Roma, 1984.
- DICASTERIO PER LA PASTORALE GIOVANILE, *Lineamenti essenziali per un piano ispettoriale di pastorale vocazionale*. (CG 21 119d), Roma, [s.e.] (coll. «Sussidio»), 1981.
- DICASTERIO PER LA PASTORALE GIOVANILE, *Salesiani... come... perché?*, Roma, Editrice S.D.B (coll. «Dossier PG»), 1989.
- FAVALE, A. et alii, *Vocazione comune e vocazioni specifiche*, Roma, LAS, 1981.
- FEDERAZIONE ITALIANA EXALLIEVI/E DI DON BOSCO, *I giovani artefici di sviluppo. Secondo forum socio-politico*, [Roma Frascati], Federazione Italiana Exallievi/e di Don Bosco, 1993.
- FERASIN, E., *Segno vivo di Cristo Maestro. La formazione sacerdotale negli scritti e nell'azione pastorale di Don Giuseppe Quadrio (1921-1963)*, Roma, LAS (coll. «Spirito e vita»), 1999.
- GARELLI, F. *Religione e Chiesa in Italia*, Bologna, il Mulino, 1991.
- GATTI, G., «Educazione morale» in Istituto di Teologia Pastorale. Università Pontificia Salesiana, *Dizionario di Pastorale Giovanile*, Leumann (To), Elle Di Ci, 1992.

- GATTI, G., «Sessualità» in Istituto di Teologia Pastorale. Università Pontificia Salesiana, *Dizionario di Pastorale Giovanile*, Leumann (To), Elle Di Ci, 1992.
- GATTI, G., *Solidarietà o mercato?*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1995.
- GATTI, G., *Temi di morale fondamentale*, Leumann (To), Elle Di Ci (coll. «Corso di teologia morale»), 1988.
- GEVAERT, J., *Prima evangelizzazione*, Leumann (To), Elle Di Ci, 1990.
- GIANNATELLI R. (Ed.), *Progettare l'educazione oggi con Don Bosco*. Seminario promosso dal Dicastero di Pastorale Giovanile in collaborazione con la Facoltà di Scienze dell'Educazione, Roma, LAS, 1981.
- GIANNATELLI, R., *Don Bosco. Attualità di un magistero pedagogico*, Roma, LAS (coll. «Spirito e vita»), 1987.
- GIANOLA, P., «Il progetto educativo: quale processo?» in *Orientamenti Pedagogici* 29 (1982) 5, pp. 836-850.
- GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla confederazione italiana consultori familiari di ispirazione cristiana* (Sabato, 28 marzo 1987), 1987.
- GIOVANNI PAOLO II, *Elementi essenziali dell'insegnamento della chiesa sulla vita religiosa negli istituti dediti alle opere di apostolato*, Leumann (To), Elle Di Ci, 1991.
- GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Ai giovani e alle giovani del mondo in occasione dell'anno internazionale della gioventù*, (31 marzo 1985), Roma, 1985.
- GIOVANNI PAOLO II, *Elementi essenziali dell'insegnamento della chiesa sulla vita religiosa negli istituti dediti alle opere di apostolato*, Leumann (To), Elle Di Ci, 1991.
- GRIEGER, P., *I giovani oggi e il progetto di vita: la pastorale delle vocazioni, orientamento e formazione*, Roma, Rogate, 1979.
- HEPP, N., Piano pastorale in *Dizionario di Pastorale*, Brescia, Queriniana, 1979.
- Inculturazione. Concetti-problemi-orientamenti*, Roma, Centrum Ignatianum Spiritualitatis, 1983.
- KUSHNER, H.S., *Nessuno ci chiede di essere perfetti, nemmeno Dio*, Vicenza, Neri Pozza editore, 1997.
- MAALOUF, A., *L'identità*, Milano, Bompiani, 1999.
- MACCONO, F., *Santa Maria D. Mazzarello. Confondatrice e prima Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Torino, Scuola Tipografica Privata Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice, 1960.
- MAGGI, D. e CONFERENZA ISPETTORIE SALESIANE D'ITALIA, (a cura di), *L'oratorio dei giovani. Insieme per essere fedeli alla vocazione giovanile e popolare: Roma-Sassone 25-28 ottobre; 15-18 novembre 1993: Atti convegni*, [Italia], [s.e.], 1994.
- MALIZIA, G., VECCHI, J.E., E van LOOY, L., *Formazione professionale salesiana. Proposte in una prospettiva multidisciplinare*, Roma, LAS, 1998.
- MARTINELLI, A., e CHERUBIN, G. (a cura di.), *Il sistema preventivo verso il terzo millennio. Atti della XVIII Settimana di Spiritualità della Famiglia salesiana*, Roma, Editrice S.D.B., 1995.
- MARTINELLI, A., E CINI, C., (a cura di), *Con i giovani raccogliamo la profezia del concilio. Atti della XIII Settimana di Spiritualità della Famiglia Salesiana*, Roma, Dicastero per la Famiglia Salesiana, 1987.
- MARTINELLI, A., E CINI, C., (a cura di), *La dimensione sociale della carità. Atti della XIV settimana di spiritualità della famiglia salesiana*, Roma, Dicastero per la Famiglia Salesiana, 1991.
- MILANESI, G. (a cura di), *Emarginazione giovanile e pedagogia salesiana*, Elle Di Ci, 1987.

- MORSTABILINI, L., *Pastorale del mondo del lavoro*, Leumann (To), Elle Di Ci, (Coll. Maestri della fede, 115), 1977.
- NANNI, C. (a cura di), *Intolleranza, pregiudizio e educazione alla solidarietà. Atti del Convegno organizzato dalla Facoltà di Scienze dell'educazione dell'Università Pontificia Salesiana, Roma, 2-4 gennaio 1991*, Roma, LAS.
- NANNI, C., «Educazione» in *Dizionario di Pastorale Giovanile*, Leumann (To), Elle Di Ci, 1992, p. 326.
- ORESTANO, F., *Il Santo Don Bosco. Discorso letto nella celebrazione civile del Santo in Cagliari - Teatro Civico - il 17 novembre 1934-XIII, presenti tutte le autorità civili e l'intero episcopato sardo*, Cagliari, Istituto Salesiano, 1935.
- PASCAL, B. *Pensieri*.
- PELLERREY, M., *Progettazione didattica*, Torino, SEI, 1979.
- PIANA, G., «Libertà e responsabilità» in *Dizionario di Teologia morale*, Cinisello Balsamo, Ed. Paoline, 1990,
- PIANA, G., «Uomo» in Istituto di Teologia Pastorale. Università Pontificia Salesiana, *Dizionario di Pastorale Giovanile*, Leumann (To), Elle Di Ci, 1992.
- POLLO, M. e TONELLI, R., «Animazione» in Vecchi, J.E. e Prellezo, J.M. (a cura di), *Progetto educativo-pastorale*, Roma, LAS, 1984.
- PONTIFICIA OPERA PER LE VOCAZIONI SACERDOTALI, *Nuove vocazioni per una nuova Europa. (in verbo tuo...): documento finale del Congresso sulle vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata in Europa (Roma, 5-10 maggio 1997)*, Leumann (To), Elle Di Ci (coll. «Servizio dell'unità»), 1998.
- PRIVITERA, S., «Esperienza cristiana» in *Nuovo Dizionario di teologia morale*, Cinisello Balsamo, Ed. Paoline, 1990.
- Progettare: come e perché* in «Da Mihi Animas» 30 (1983) 7-8, pp. 3-62.
- RICALDONE P., *Don Bosco Educatore*, voll. 1° e 2°, Colle Don Bosco, Libreria Dottrina Cristiana, 1951-52.
- RICCERI, L., *Relazione generale sullo stato della Congregazione*, Roma, Editrice S.D.B., 1977.
- RULLA, L.M., IMODA, F. e RIDICK, J., *Struttura psicologica e vocazione: motivazioni di entrata e di abbandono*, Torino, Marietti, 1981.
- RULLA, L.M., *Psicologia del profondo e vocazione: le istituzioni*, Torino, Marietti, 1981.
- RULLA, L.M., *Psicologia del profondo e vocazione: le persone*, Torino, Marietti, 1981.
- S. AGOSTINO, *Confessioni*.
- S. FRANCESCO DI SALES, *Trattato dell'amore di Dio*, vol. I e II, Milano, Ed. Paoline, 1989.
- SALESIANI e FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE, *Progetto educativo nazionale. Il progetto educativo della scuola e della formazione professionale dei Salesiani di don Bosco e delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Italia*, [s.l.], [s.e.], 1995.
- SALESIANI, *Costituzioni e Regolamenti Generali della Società di san Francesco di Sales*, Roma 1984.
- SALESIANI, *Il progetto di vita dei Salesiani di Don Bosco. Guida alla lettura delle Costituzioni salesiane*, Roma, Editrice S.D.B, 1986.
- SALESIANI, *Il sistema educativo di D. Bosco tra pedagogia antica e nuova. Atti del Convegno Europeo Salesiano sul Sistema Preventivo di Don Bosco*, Leumann (To), Elle Di Ci, 1974.
- SALESIANI, *Il Sistema preventivo vissuto come cammino di santità. Settimana di Spiritualità della Famiglia Salesiana. Salesianum, Roma 20-25 gennaio 1980*, Roma, 1980, Leumann (To), LDC, 1981.

- SALESIANI. DIREZIONE GENERALE, *Il direttore salesiano. Un ministero per l'animazione e il governo della comunità locale*, Roma, Editrice S.D.B, 1986.
- SALESIANI. DIREZIONE GENERALE, *L'ispettore salesiano. Un ministero per l'animazione e il governo della comunità ispettoriale*. Roma, Editrice S.D.B, 1987,
- SALESIANI. *La formazione dei salesiani di Don Bosco. Principi e norme: Ratio fundamentalis institutionis et studiorum*, Roma, Editrice S.D.B, 1981.
- SALESIANI. *La formazione dei salesiani di Don Bosco. Principi e norme: Ratio fundamentalis institutionis et studiorum*, Roma, Editrice S.D.B, 1985.
- SARTI, S., MALIZIA, G., VECCHI, J.E., PRELLEZO, J.M., ANTHONY, F.V., e van LOOY, L., *Formazione professionale salesiana: memoria e attualità per un confronto. Indagine sul campo*, Roma, LAS.
- SCIALABBA, S., BORRELLO, S., VECCHI, J.E. e LACROCE, L., *Il Rettor Maggiore Don Juan Vecchi a Bova Marina (24-25 ottobre 1998). Cronaca di una visita, echi d'un centenario*, Bova Marina, Opera salesiana, 2000.
- SDB-FMA, *Il progetto educativo della scuola e della formazione professionale dei Salesiani di Don Bosco e delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Italia*, Roma, [s.e.], 1992.
- SERTILLANGES, A., *La vita intellettuale*, Roma, Studium, 1953.
- SINODO DEI VESCOVI. ASSEMBLEA GENERALE STRAORDINARIA (2: 1985), *Il sinodo straordinario a vent'anni dal concilio. Messaggio dei padri sinodali, relazione finale, discorso conclusivo del papa*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1985.
- SINODO DEI VESCOVI. ASSEMBLEA SPECIALE PER L'AFRICA 1994, *Assemblea speciale per l'Africa. Instrumentum laboris: la chiesa in Africa e la sua missione evangelizzatrice verso l'anno 2000*, Bologna, Edizioni Dehoniane (coll. «Documenti Santa Sede»), 1993.
- SINODO DEI VESCOVI. *Assemblea speciale per l'Asia (19 aprile-14 maggio 1998). Gesù Cristo il Salvatore e la sua missione di amore e servizio in Asia: 'Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza' (Gv 10, 10)*, Instrumentum Laboris, 1998.
- SINODO NAZIONALE DELLA GERMANIA FEDERALE, *Chiesa e mondo del lavoro*, Leumann (To), Elle Di Ci, (coll. Maestri della Fede, 113), 1977.
- SOCIETÀ SALESIANA DI SAN GIOVANNI BOSCO, *Relazione generale sullo stato della Congregazione 1971*, Torino, Lit. E. Gili, 1971.
- SOVERNIGO, G., *Progetto di vita e scelta cristiana*, Leumann (To), Elle Di Ci, 1975.
- STELLA P., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. 1°: *Vita e opere*, Roma, LAS, 1979².
- STELLA P., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. 2°: *Mentalità religiosa e spiritualità*, Roma, LAS, 1981².
- STELLA P., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. 1°, cap. II, IV, VI, PAS-Verlag, Zürich 1968.
- STELLA P., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. 2°, cap. IV, XIII, XIV, PAS-Verlag, Zürich 1969.
- STELLA P., *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, Roma, LAS, 1980.
- STELLA P., *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, cap. III, VII, VIII, XIII, LAS, Roma 1980.
- STENHOUSE, L., *Dal programma al curriculum. Politica, burocrazia e professionalità*. Introduzione di C. Scurati, Roma, Armando, 1979.
- STRUS, A. e AMATO, A. (a cura di), *Inculturazione e formazione salesiana. Dossier dell'Incontro di Roma, 12-17 settembre 1983*, Roma, S.D.B, 1984.

- TESTACCI, B. - MOCELLIN, G., *Enchiridion vaticanum. 25.1.1983-14.12.1985*, Bologna, EDB, 1988.
- TONELLI, R., «Comunità Educativa» in Vecchi, J.E., e Prellezo, J.M., *Progetto educativo Pastorale*, Roma, LAS, 1984, pp. 399-416.
- TONELLI, R., «Per fare un progetto educativo» in *Note di Pastorale Giovanile* 14 (1980) 6, pp. 57-66.
- TONELLI, R., «Si può educare alla fede» in *Note di Pastorale Giovanile*, 1, 1991.
- TONELLI, R., «Tutto ciò che è umanamente valido è cristiano», in *Note di Pastorale Giovanile*, 1, 1968.
- UFFICIO PER LA PASTORALE DELL'ETÀ EVOLUTIVA (a cura di), «Direttive pastorali per gli oratori della diocesi di Bergamo» in *Note di Pastorale Giovanile*, 9, 1987,
- VANZAN, P., VECCHI, J.E., e PAOLUZZI, A. (a cura di), *I giovani artefici di sviluppo. Secondo Forum Socio-politico*, Roma, Tip. Don Bosco, 1993.
- VECCHI, J.E. - CHIARI, V., *Globalizzazione. Crocevia della carità educativa. Colloquio con don Vittorio Chiari*, Torino, Società Editrice Internazionale, 2002.
- VECCHI, J.E. - DI CICCIO, C., *I guardiani dei sogni con il dito sul mouse. Educatori nell'era informatica*, Leumann (To), Elle Di Ci, 1999.
- VECCHI, J.E. - MAIOLI, E., *L'animatore nel gruppo giovanile. Una proposta salesiana*, Leumann (To), Elle Di Ci, 1992.
- VECCHI, J.E. - MAIOLI, E., *L'animatore salesiano nel gruppo giovanile*, Roma, Editrice S.D.B., 1987.
- VECCHI, J.E. - PRELLEZO, J.M. (a cura di), *Prassi educativa pastorale e scienze dell'educazione*, Roma, S.D.B., 1988.
- VECCHI, J.E. - PRELLEZO, J.M. (a cura di), *Progetto educativo pastorale. Elementi modulari*, Roma, LAS, 1984.
- VECCHI, J.E. - PRELLEZO, J.M. (a cura di), *Proyecto educativo pastoral. Conceptos fundamentales*, Madrid, Editorial CCS, 1986.
- VECCHI, J.E. - RICCA, D., *Ripartire dalla strada. La presenza salesiana accanto ai minori in difficoltà, ai tossicodipendenti, agli immigrati*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1997.
- VECCHI, J.E. - SPREAFICO, M., *"Andate oltre!". Temi di spiritualità giovanile*, Leumann (To), Elle Di Ci, 2002.
- VECCHI, J.E. e DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE, (a cura di), *Il cammino e la prospettiva 2000*, Roma, Editrice S.D.B. (coll. «Documenti P.G.»), 1991.
- VECCHI, J.E., «Camminare con i giovani verso l'88», *Atti del Consiglio superiore della Società salesiana di san Giovanni Bosco*, LXVI/313, 1985, p. 18-24.
- VECCHI, J.E., «Caratteristiche della parrocchia salesiana e indicazioni per la sua attuazione», in Conferenza Ispettorie Salesiane d'Italia. Convegno, (a cura di), *Parrocchia oggi animata dai salesiani. Atti della Conferenza nazionale CISI, Salesianum, 2-6 ottobre 1984 Roma*, Roma, Tip. Don Bosco, 1984.
- VECCHI, J.E., «Carisma salesiano ed impegno culturale all'alba del 2000», in *Rivista di Scienze dell'Educazione*, 2000 (38), p. 185-199.
- VECCHI, J.E., «Centri di preparazione professionale», *Atti del Consiglio superiore della Società salesiana di san Giovanni Bosco*, LXI/298, 1980, p. 35-41.
- VECCHI, J.E., «Cultura e vocazioni», in *Note di Pastorale giovanile*, 8, 1993, p. 6-25.
- VECCHI, J.E., «Giovani e riconciliazione», *Atti del Consiglio superiore della Società salesiana di san Giovanni Bosco*, LXIV/309, 1983, p. 24-29.

- VECCHI, J.E., «Gioventù: terra di missione. La situazione e le prospettive pastorali», in *Catechesi*, 1995, (64)2, p. 4–12.
- VECCHI, J.E., «I gruppi della famiglia salesiana rinnovati cercano di consegnare il concilio ai giovani attraverso la propria missione», in Martinelli, A., - Cini, C., (a cura di), *Con i giovani raccogliamo la profezia del concilio. Atti della XIII Settimana di Spiritualità della Famiglia Salesiana*, Roma, Dicastero per la Famiglia Salesiana, 1987, p. 243–249.
- VECCHI, J.E., «Il carisma salesiano interpella l'Istituzione Universitaria», in *Rivista di Scienze dell'Educazione*, 2000, (38)2, p. 326–331.
- VECCHI, J.E., «Il nostro impegno catechistico», *Atti del Consiglio generale della Società salesiana di san Giovanni Bosco*, 296, 1980, p. 35–41.
- VECCHI, J.E., «Il nostro impegno per le vocazioni», *Atti del Consiglio generale della Società salesiana di san Giovanni Bosco*, LXII/302, 1981, p. 51–54.
- VECCHI, J.E., «Il Progetto Educativo Pastorale», *Atti del Consiglio generale della Società salesiana di san Giovanni Bosco*, LXVII, LXVII/316, 1986, p. 39–47.
- VECCHI, J.E., «Il sistema preventivo esperienza di spiritualità», in Martinelli, A. e Cherubin, G. (a cura di), *Il sistema preventivo verso il terzo millennio. Atti della XVIII Settimana di Spiritualità della Famiglia salesiana*, Roma, Editrice S.D.B., 1995, p. 221–246.
- VECCHI, J.E., «Incontri giovanili: realtà e possibilità», *Note di Pastorale giovanile*, 8, 1994, p. 25–32.
- VECCHI, J.E., «Introduzione», in Ferasin, E. (a cura di), *Segno vivo di Cristo Maestro. La formazione sacerdotale nella parola e nella vita di don Giuseppe Quadrio (1921-1963)*, Leumann (To), Elle Di Ci, 1999, p. 3–5.
- VECCHI, J.E., «L'oratorio salesiano: luogo di nuova responsabilità e missionarietà giovanile», in Maggi, D., Conferenza ispettorie salesiane d'Italia, e Conferenza ispettorie salesiane d'Italia, (a cura di), *L'oratorio dei giovani. Insieme per essere fedeli alla vocazione giovanile e popolare: Roma-Sassone 25-28 ottobre; 15-18 novembre 1993: Atti convegni*, [Italia], [s.e.], 1994, p. 55–72.
- VECCHI, J.E., «L'oratorio via per educare i giovani al vangelo della carità», in Bissoli, C., Maggi, D., e Tonelli, R. (a cura di), *L'oratorio via per educare i giovani al Vangelo della carità. Roma-Pisana 11-15; 18-22 ottobre 1992: Atti convegno*, [s.l.], [s.e.], 1993, p. 49–72.
- VECCHI, J.E., «La comunità salesiana locale», *Atti del Consiglio generale della Società salesiana di san Giovanni Bosco*, LXXII/335, 1991, p. 41–47.
- VECCHI, J.E., «La cultura della solidarietà», in Nanni, C. (a cura di), *Intolleranza, pregiudizio e educazione alla solidarietà. Atti del Convegno organizzato dalla Facoltà di scienze dell'educazione dell'Università pontificia salesiana, Roma, 2-4 gennaio 1991*, Roma, LAS, p. 13–17.
- VECCHI, J.E., «La dimensione sociale della carità nella mentalità e nella prassi pastorale dei salesiani», in Martinelli, A. e Cini, C. (a cura di), *La dimensione sociale della carità. Atti della XIV settimana di spiritualità della famiglia salesiana*, Roma, Dicastero per la Famiglia Salesiana, 1991, p. 96–103.
- VECCHI, J.E., «La parrocchia salesiana», *Atti del Consiglio generale della Società salesiana di san Giovanni Bosco*, LXVIII/322, 1987, p. 30–37.
- VECCHI, J.E., «La significatività della presenza salesiana», *Atti del Consiglio generale della Società salesiana di san Giovanni Bosco*, LXXIII/340, 1992, p. 34–39.
- VECCHI, J.E., «L'animazione missionaria in un progetto di pastorale giovanile», *Note di Pastorale giovanile*, 8, 1991, p. 24–31.

- VECCHI, J.E., «L'anzianità: un'età da valorizzare», *Atti del Consiglio generale della Società salesiana di san Giovanni Bosco*, LXXII/337, 1991, p. 44–51.
- VECCHI, J.E., «L'associazionismo laico salesiano e la dimensione sociale della carità», in Vanzan, P., Vecchi, J.E. e Paoluzzi, A. (a cura di), *I giovani artefici di sviluppo. Secondo Forum Socio-politico*, Roma, Tip. Don Bosco, 1993, p. 106–122.
- VECCHI, J.E., «Le dimensioni pedagogiche della cultura della solidarietà», *Note di Pastorale giovanile*, 6, 1992, p. 29–32.
- VECCHI, J.E., «L'educazione all'amore secondo l'insegnamento salesiano nel post Concilio», in Dicastero per la pastorale giovanile (a cura di), *Educare all'amore. Atti XVI Settimana di Spiritualità per la Famiglia Salesiana: Roma, 25-29 gennaio 1993*, Roma, Editrice S.D.B., 1993, p. 75–96.
- VECCHI, J.E., «L'emarginazione giovanile in Europa sfida oggi la missione salesiana», in Conferenza ispettorie salesiane d'Italia (a cura di), *I salesiani si interrogano su emarginazione e disagio giovanile*, Roma, Tip. Don Bosco, 1991, p. 111–127.
- VECCHI, J.E., «L'invocazione di educazione nella società attuale», *Note di Pastorale giovanile*, 5, 1996, p. 7–20.
- VECCHI, J.E., «L'operatore pastorale e la Bibbia», *Note di Pastorale giovanile*, 6, 1989, p. 124–126.
- VECCHI, J.E., «L'opzione giovanile nella parrocchia salesiana», in Bissoli, C., Maggi, D., e Tonelli, R. (a cura di), *L'oratorio via per educare i giovani al Vangelo della carità. Roma-Pisana 11-15; 18-22 ottobre 1992: Atti convegno*, [s.l.], [s.e.], 1993, p. 49–72.
- VECCHI, J.E., «L'Oratorio-Centro Giovanile», *Atti del Consiglio generale della Società salesiana di san Giovanni Bosco*, LXIX/326, 1988, p. 36–43.
- VECCHI, J.E., «L'originalità di un servizio educativo nella Chiesa», *Note di Pastorale giovanile*, 8, 1978, p. 44–47.
- VECCHI, J.E., «Note di Pastorale Giovanile: una pastorale giovanile attenta ai processi educativi», *Note di Pastorale giovanile*, 1, 1992, p. 12–26.
- VECCHI, J.E., «Oratorio» in Istituto di Teologia Pastorale. Università Pontificia Salesiana, *Dizionario di Pastorale Giovanile*, Leumann (To), Elle Di Ci, 1992.
- VECCHI, J.E., «Orientamento e pastorale vocazionale», in Vecchi, J.E. e Prellezo, J.M. (a cura di), *Progetto educativo pastorale. Elementi modulari*, Roma, LAS, 1984, p. 242–256.
- VECCHI, J.E., «Pastorale giovanile e orientamento vocazionale», *Seminarium*, XL/1, 2000, p. 1–6.
- VECCHI, J.E., «Pastorale giovanile: documenti e punti da verificare», *Atti del Consiglio superiore della Società salesiana di san Giovanni Bosco*, LXIV/307, 1983, p. 37–41.
- VECCHI, J.E., «Pastorale vocazionale», *Atti del Consiglio generale della Società salesiana di san Giovanni Bosco*, LXVIII/320, 1987, p. 27–39.
- VECCHI, J.E., «Pastorale, educazione, pedagogia nella prassi salesiana», in Vecchi, J.E. e Prellezo, J.M. (a cura di), *Prassi educativa pastorale e scienze dell'educazione*, Roma, SDB, 1988, p. 123–150.
- VECCHI, J.E., «Pastorale, educazione, pedagogia nella prassi salesiana», in Vecchi, J.E., e Dicastero per la pastorale giovanile, (a cura di), *Il cammino e la prospettiva 2000*, Roma, Editrice S.D.B. (coll. «Documenti P.G.»), 1991, p. 7–38.
- VECCHI, J.E., «Per elaborare seriamente un progetto educativo», *Note di Pastorale giovanile*, 10, 1979, p. 3–17.
- VECCHI, J.E., «Preparazione dei salesiani per il mondo del lavoro», in Centro nazionale opere salesiane e Dicastero per la pastorale giovanile, (a cura di), *Salesiani nel mondo*

- del lavoro. Atti del convegno europeo sul tema "salesiani e pastorale per il mondo del lavoro": Roma, 9-15 maggio 1982*, Roma, Tip. Don Bosco, 1982, p. 185–206.
- VECCHI, J.E., «Progetto educativo pastorale», in Vecchi, J.E. e Prellezo, J.M. (a cura di), *Progetto educativo pastorale. Elementi modulari*, Roma, LAS, 1984, p. 15–25.
- VECCHI, J.E., «Raccontare il vangelo della felicità ai giovani «lontani»», *Note di Pastorale giovanile*, 1-2, 1988, p. 61–68.
- VECCHI, J.E., «Riflessioni dopo il «Confronto DB88»», *Atti del Consiglio generale della Società salesiana di san Giovanni Bosco*, LXX/328, 1989, p. 30–38.
- VECCHI, J.E., «Salesiani e movimenti ecclesiali», *Atti del Consiglio generale della Società salesiana di san Giovanni Bosco*, LXXII/338, 1991, p. 38–44.
- VECCHI, J.E., «Salesiani ed emarginazione giovanile in Europa», in Dicastero della Pastorale giovanile della Congregazione salesiana, e Facoltà di scienze dell'educazione dell'Università Salesiana, (a cura di), *Emarginazione giovanile e pedagogia salesiana*, Leumann (To), Elle Di Ci, 1987, p. 78–96.
- VECCHI, J.E., «Scuola salesiana», *Atti del Consiglio superiore della Società salesiana di san Giovanni Bosco*, LXIII/303, 1982, p. 29–37.
- VECCHI, J.E., «Sistema preventivo», in Vecchi, J.E. e Prellezo, J.M. (a cura di), *Progetto educativo pastorale. Elementi modulari*, Roma, LAS, 1984, p. 72–92.
- VECCHI, J.E., «Verso una nuova tappa di Pastorale Giovanile Salesiana», in Vecchi, J.E., e Dicastero per la pastorale giovanile, (a cura di), *Il cammino e la prospettiva 2000*, Roma, Editrice S.D.B (coll. «Documenti P.G.»), 1991, p. 39–106.
- VECCHI, J.E., *Ambientes para la pastoral juvenil. Lugares de ayer y de hoy en la evangelizacion de los jovenes*, Madrid, Editorial CCS, 1991.
- VECCHI, J.E., *Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo. Volgiamoci a Lui con amore per essere con i giovani costruttori di fraterna solidarietà. Strenna 1999*, Roma, Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice, 1998.
- VECCHI, J.E., *Con lo sguardo fisso in Gesù, primogenito di molti fratelli, aiutiamo i giovani ad accoglierlo nella fede. Strenna 1997*, Roma, Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice, 1997.
- VECCHI, J.E., *Cristo dono per tutti. Come frutto del Giubileo, ravviviamo lo spirito e la solidarietà missionaria. Strenna 2001*, Roma, Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice, 2001.
- VECCHI, J.E., *Dire Dio ai giovani*, Leumann (To), Elle Di Ci, 1999.
- VECCHI, J.E., *Duc in altum. Al mare aperto e verso il profondo. Strenna 2002*, Roma, Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice, 2002.
- VECCHI, J.E., *Educatori appassionati esperti e consacrati per i giovani. Lettere circolari ai Salesiani*, a cura di Bay, M., Roma, LAS, 2013.
- VECCHI, J.E., *Il «da mihi animas» è il dono di sé che vivifica tutta l'esistenza: quella dell'attività e quella della pazienza. Strenna 1996*, Roma, Scuola tipografica privata FMA, 1996.
- VECCHI, J.E., *Il cammino e la prospettiva 2000*, Roma, S.D.B., 1991.
- VECCHI, J.E., *La comunità educativa soggetto ecclesiale. Interrogativi e punti di approfondimento*. [Relazione per l'intervento all'assemblea dell'Ispettorica San Marco], Mogliano Veneto, 1993.
- VECCHI, J.E., *Nel nome di Cristo, nostra pace, lasciatevi riconciliare. Strenna 2000*, Roma, Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice, 2000.
- VECCHI, J.E., *Nella speranza siamo stati salvati. Riscopriamo con i giovani la presenza dello Spirito nella Chiesa. Strenna 1998*, Roma, Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice, 1998.

- VECCHI, J.E., Pastorale e sport, *Juvenilia*, 356, 2006, p.4–9.
- VECCHI, J.E., *Pastorale giovanile, una sfida alla comunità ecclesiale*, Leumann (To), Elle Di Ci, 1992.
- VECCHI, J.E., *Pastorale giovanile. Una sfida per la comunità ecclesiale*, Leumann (To), Elle Di Ci, 1992.
- VECCHI, J.E., *Profilo del Beato Artemide Zatti salesiano*, [s.l], [s.e.], 2002.
- VECCHI, J.E., *Spiritualità salesiana. Approfondimento di alcuni temi fondamentali. Roma, Salesianum 26 marzo - 1 aprile 2000*, Venezia-Mestre, 2000.
- VECCHI, J.E., *Spiritualità salesiana. Temi fondamentali*, Leumann (To), Elle Di Ci, 2001.
- VECCHI, J.E., *The educative community. Keynote address: at the Salesian Seminar, St. Patrick's College, Maynooth 3-6 January, 1982*. Pallaskenny (Pallaskenny, Co. Limerick), Salesian Press Trust, 1982.
- VECCHI, J.E., *Un proyecto de pastoral juvenil en la iglesia de hoy. Orientaciones para caminar con los jóvenes*, Madrid, Editorial CCS, 1990.
- VIDAL, M., *L'atteggiamento morale*, Assisi, Cittadella (coll. «Orizzonti nuovi»), 1976.
- VIGANÒ E., *Il progetto educativo salesiano*. Lettera del Rettor Maggiore, ACS 290 (1978), pp. 1-42.
- VIGANÒ, E., *Interioridad apóstolica. Reflexiones acerca de la gracia de la unidad como fuente de caridad pastoral*, Fortín Mercedes, Ediciones Don Bosco Argentina, 1988.
- VIGANÒ, E., *La Società di S. Francesco di Sales nel sessennio 1978-83. Relazione del Rettor Maggiore Don E. Viganò*, Roma, Editrice S.D.B., 1983.

INDICE

INTRODUZIONE.....	3
ABBREVIAZIONI E SIGLE.....	11
1. PER ELABORARE SERIAMENTE UN PROGETTO EDUCATIVO	15
1. DALLE PROGRAMMAZIONI AL PROGETTO	15
1.1 PERCHÉ «PROGETTO»?	15
1.2 NEL PROGETTO C'È LA COMBINAZIONE DI VARI ELEMENTI	16
2. LA COMUNITÀ EDUCATIVA ELABORA IL PROGETTO.....	17
2.1 CHI ELABORA IL PROGETTO.....	17
2.2 IL PROGETTO CREA LA COMUNITÀ EDUCATIVA	18
2.3 FARE STRADA ASSIEME	18
3. LINEE DI RIFLESSIONE PER ELABORARE IL PROGETTO	19
3.1 ATTENZIONE ALLA CONDIZIONE GIOVANILE	19
3.2 LA «MEMORIA SOCIALE».....	20
3.3 IL SENSO «RELIGIOSO» DELL'ESISTENZA E DELL'EDUCAZIONE.....	21
3.4 ATTENZIONE ALLE SCIENZE DELL'EDUCAZIONE	22
4. I FATTORI DINAMIZZANTI.....	22
4.1 LA PARTECIPAZIONE	22
4.2 L'ANIMAZIONE	23
4.3 L'INSERIMENTO DELLA CHIESA LOCALE.....	23
2. L'ORIGINALITÀ DI UN SERVIZIO EDUCATIVO NELLA CHIESA.....	24
1. SCUOLA COME AMBIENTE E VIA DI EVANGELIZZAZIONE	24
2. SUPPLENZA O ORIGINALITÀ?	25
3. CARATTERE SPECIFICO.....	25
4. COME FARE LA SINTESI	26
5. ESSERE UNA «VERA SCUOLA»	26
6. RIFERIMENTO A CRISTO ESPlicitO E CONDIVISO	27
3. CENTRI DI PREPARAZIONE PROFESSIONALE	29
1. NEL MONDO DEL LAVORO	29
2. I CENTRI PROFESSIONALI OGGI.....	30
3. SULLA SCIA DI UN'EVOLEZIONE	30
4. COSTANTI E LINEE DI PROGRESSO	31
5. SPIRITUALITÀ E COLLOCAZIONE PASTORALE	33
4. IL NOSTRO IMPEGNO CATECHISTICO	34
1. I CENTRI CATECHISTICI	34
2. LA CATECHESI NELL'ANIMAZIONE PASTORALE DELL'ISPETTORIA.....	35
3. LA COMUNITÀ LOCALE A SERVIZIO DELLA CATECHESI.....	36
4. PERSONE E BENI MATERIALI.....	37
5. ZELO INVENTIVO.....	38
5. IL NOSTRO IMPEGNO PER LE VOCAZIONI.....	39
6. PREPARAZIONE DEI SALESIANI PER IL MONDO DEL LAVORO	42
1. ALCUNE COSTATAZIONI	42
2. COSCIENZA E SENSO «PASTORALE»	46
3. INCARNAZIONE CULTURALE.....	48
4. LA QUALIFICAZIONE EDUCATIVA	52
5. PRASSI DI ANIMAZIONE COMUNITARIA.....	55

6. CONCLUSIONE.....	56
7. SCUOLA SALESIANA	57
1. IL PROBLEMA ATTUALE.....	57
2. UN MODELLO OPERATIVO	57
3. LA COMUNITÀ EDUCATIVA.....	58
4. IL LIVELLO PROFESSIONALE	59
5. L'ORIGINALITÀ CULTURALE	59
6. L'ANIMAZIONE PASTORALE	60
7. IL CUORE ORATORIANO	61
8. GIOVANI E RICONCILIAZIONE.....	63
1. INVITO A RIFLETTERE.....	63
2. ASPETTI DA APPROFONDIRE	64
3. TESTIMONI, EDUCATORI, MINISTRI.....	65
9. PASTORALE GIOVANILE: DOCUMENTI E PUNTI DA VERIFICARE.....	67
1. DOCUMENTI.....	67
2. PUNTI DA VERIFICARE.....	69
10. PASTORALE E SPORT	71
1. PRIMO TEMPO: FACCIAMO MEMORIA.....	71
1.1 UN LEGAME CHE VIENE DA LONTANO	71
1.2 SPONTANEITÀ E MATURAZIONE	72
1.3 ELEMENTO DI PASTORALE.....	72
1.4 UNA PEDAGOGIA DEL GIOCO.....	74
2. SECONDO TEMPO: UNO SGUARDO ALL'OGGI.....	75
2.1 INTERROGATIVI.....	75
2.2 LE SCELTE DI BASE.....	76
2.3 LO SPORT DI FRONTE ALLE SCELTE.....	78
3. TERZO TEMPO: CONDIZIONI E ITINERARI	78
4. CONCLUDENDO.....	82
11. CARATTERISTICHE DELLA PARROCCHIA SALESIANA E INDICAZIONI PER LA SUA ATTUAZIONE	83
1. PREMessa: UNO SGUARDO ALLA STORIA	83
1.1 GLI INIZI	83
1.2 I CAPITOLI GENERALI 19 E 20.....	84
1.3 IL CAPITOLO GENERALE 21	85
2. LA PARROCCHIA «SALESIANA»	86
3. LA LINEA COMUNITARIA	86
3.1 L'ESPERIENZA ECCLESIALE.....	86
3.2 L'ESPERIENZA SALESIANA	87
3.2.1 LA TESTIMONIANZA DELLA COMUNITÀ RELIGIOSA	88
3.2.2 IL RAPPORTO DI COMUNIONE CON LA CHIESA LOCALE	89
3.2.3 SOSTENERE LO SVILUPPO DI GRUPPI E ASSOCIAZIONI	89
3.2.4 FAVORIRE LA PARTECIPAZIONE E L'INSERIMENTO NEL TERRITORIO	90
4. L'ATTENZIONE PREFERENZIALE AI GIOVANI	91
4.1 PERCHÉ UN'OPZIONE PRIORITARIA PER I GIOVANI	92
4.2 UN ATTEGGIAMENTO DI FIDUCIA E SIMPATIA	92
4.3 UNA SPECIALIZZAZIONE «PROFESSIONALE».....	93
4.4 LO SPAZIO DELL'ORATORIO-CENTRO GIOVANILE.....	93
4.5 NELL'OTTICA DELLA COMUNITÀ	93

5. UN PROGETTO EDUCATIVO-PASTORALE.....	95
5.1 DUE SENSI COMPLEMENTARI: EVANGELIZZAZIONE E PROMOZIONE UMANA.....	95
5.2 TRATTI QUALIFICANTI IL PROGETTO EDUCATIVO PASTORALE SALESIANO.....	96
5.2.1 VALORIZZAZIONE DELLA CATECHESI.....	96
5.2.2 VITA LITURGICO-SACRAMENTALE.....	97
5.2.3 DIMENSIONE MARIANA.....	97
5.2.4 LA PREOCCUPAZIONE VOCAZIONALE.....	97
6. ALCUNE CONDIZIONI.....	98
6.1 L'UBICAZIONE GEOGRAFICA E SOCIALE.....	98
6.2 LE PERSONE.....	99
6.3 IL «NUMERO» DELLE PARROCCHIE.....	99
6.4 LE STRUTTURE E I PIANI.....	99
6.5 COMMISSIONI E CONSULTE.....	101
7. CONCLUSIONE.....	101
12. PROGETTO EDUCATIVO PASTORALE.....	102
1. SIGNIFICATO.....	102
2. LE RAGIONI ODIERNE.....	105
3. ASPETTI CONTENUTISTICI.....	107
4. DINAMICA DI ELABORAZIONE DI UN PROGETTO.....	108
13. ORIENTAMENTO E PASTORALE VOCAZIONALE.....	110
1. CONCETTO.....	110
2. VOCAZIONE E VOCAZIONI.....	111
3. PEDAGOGIA VOCAZIONALE.....	114
3.1 GLI AMBIENTI.....	115
3.2 GLI ITINERARI.....	117
3.3 L'ORIENTAMENTO PERSONALIZZATO.....	119
4. ASPETTI PROGRAMMATICI E ORGANIZZATIVI.....	120
14. SISTEMA PREVENTIVO.....	121
1. SIGNIFICATO E FONTI.....	121
2. UN'ISPIRAZIONE UNITARIA.....	122
3. IL CRITERIO PREVENTIVO.....	124
4. OBIETTIVI E CONTENUTI: L'UOMO E IL CRISTIANO; LA PERSONA E IL CITTADINO.....	126
5. IL PRINCIPIO DEL METODO: L'AMOREVOLEZZA.....	129
6. INTERVENTI COERENTI E CONVERGENTI.....	131
7. LE «OPERE» O I PROGRAMMI EDUCATIVI.....	132
15. CAMMINARE CON I GIOVANI VERSO L'88.....	134
1. CON I GIOVANI.....	134
2. IN COMUNITÀ EDUCATIVE.....	135
3. CON RINNOVATA VITALITÀ E COMPETENZA.....	136
16. IL PROGETTO EDUCATIVO PASTORALE.....	138
1. UNA «NORMA» PER TUTTE LE ISPETTORIE.....	138
2. NATURA DEL PROGETTO EDUCATIVO PASTORALE.....	139
3. LE AREE O DIMENSIONI DEL PROGETTO.....	139
4. I PUNTI DI RIFERIMENTO.....	141
17. ANIMAZIONE PASTORALE DELL'ISPETTORIA.....	144
1. PREMESSE.....	144
1.1. L'ISPETTORIA.....	144

1.2. ANIMAZIONE.....	145
1.3. ORGANISMI.....	145
2. L'ANIMAZIONE PASTORALE DELLE ISPETTORIE	146
2.1. PRIMO PUNTO: IL CONSIGLIO ISPETTORIALE ASSUMA L'ANIMAZIONE PASTORALE DELL'ISPETTORIA.	146
2.2. SECONDO PUNTO: ORGANIZZARE IL SERVIZIO DI ANIMAZIONE E CURARE IL SUO FUNZIONAMENTO.....	147
2.2.1 IL COORDINATORE-ANIMATORE PER LA PASTORALE GIOVANILE	147
2.2.2 IL GRUPPO O EQUIPE DI RIFLESSIONE E DI LAVORO	148
2.2.3 LE CONSULTE.....	149
2.3. TERZO PUNTO: LA FORMAZIONE COSTANTE DEGLI OPERATORI	149
2.3.1. LA FORMAZIONE INIZIALE	149
2.3.2. LA FORMAZIONE SPECIALIZZATA DEGLI ANIMATORI E IN GENERE DEI CONFRATELLI CON ATTITUDINI E DISPOSIZIONI.	149
2.3.3. LA FORMAZIONE PERMANENTE	151
2.4. QUARTO PUNTO: IL COINVOLGIMENTO DELLE COMUNITÀ E DEI CONFRATELLI.....	151
3. L'ANIMAZIONE INTERISPETTORIALE.....	153
18. IL NOSTRO IMPEGNO PER I RAGAZZI E I GIOVANI «A RISCHIO»	154
1. I SEMINARI.....	154
2. I MOTIVI E LE FINALITÀ	154
3. CONCLUSIONI	156
4. INDICAZIONI PRATICHE	158
19. I GRUPPI DELLA FAMIGLIA SALESIANA RINNOVATI CERCANO DI CONSEGNARE IL CONCILIO AL GIOVANI ATTRAVERSO LA PROPRIA MISSIONE 159	
20. SALESIANI ED EMARGINAZIONE GIOVANILE IN EUROPA	163
1. DESTINATARI PER I SALESIANI	163
2. I GIOVANI «POVERI» DI DON BOSCO.....	164
3. LA CONGREGAZIONE	165
4. ALCUNI CRITERI O PUNTI DI ATTENZIONE.....	169
4.1 LA DIMENSIONE COMUNITARIA	169
4.2 IL CRITERIO EDUCATIVO.....	171
4.3 L'INTENZIONALITÀ PASTORALE. L'ANNUNCIO DI CRISTO	173
21. PASTORALE VOCAZIONALE	175
1. UN IMPEGNO SENTITO	175
2. PASTORALE VOCAZIONALE NELLA PASTORALE GIOVANILE.....	176
3. IL COINVOLGIMENTO DELLE COMUNITÀ.....	177
4. UN'ATTENZIONE: I GIOVANI	178
5. ESPERIENZE PRIVILEGIATE.....	179
6. CHIAMARE	180
7. LA PROPOSTA SALESIANA	180
8. CONCLUSIONE: PREGHIERA E INIZIATIVA	181
22. LA PARROCCHIA SALESIANA	183
1. UN AMBIENTE PER LA NOSTRA MISSIONE	183
2. L'UBICAZIONE DELLE PARROCCHIE	184
3. LA PRESENZA DI UNA COMUNITÀ	185
4. LA SCELTA GIOVANILE.....	186
23. L'ORATORIO-CENTRO GIOVANILE	188

1. CRITERIO PERMANENTE	188
2. AMBIENTE SPECIFICO	189
3. LE CONDIZIONI DA ASSICURARE.....	190
24. RACCONTARE IL VANGELO DELLA FELICITÀ AI GIOVANI «LONTANI»	193
1. UN «ATTIMO» DI MEMORIA	193
2. I GIOVANI LONTANI OGGI	193
3. DALLA PARTE DEI «LONTANI»	194
4. L'ATTEGGIAMENTO FONDAMENTALE: ESSERE «COMPAGNIA».....	195
4.1 ANDARE «VERSO» I LONTANI.....	195
4.2 INVITO E ACCOGLIENZA	196
4.3 CAMMINARE INSIEME.....	196
5. SEGNI E PORTATORI DI UNA «LIETA NOTIZIA»	197
5.1 LA SCOPERTA DEL DONO «DENTRO» DI NOI.....	198
5.2 L'INVITO «OLTRE» LA VITA: L'INCONTRO CON CRISTO	198
6. GLI SPAZI DELL'ANNUNCIO	199
6.1 LO SPAZIO «FUORI DALLE MURA» E GLI INVITI GENERALI	199
6.2 AMBIENTI DI ACCOGLIENZA E GRUPPI EDUCATIVI	200
25. L'ORATORIO SALESIANO TRA MEMORIA E PROFEZIA.....	201
1. UNA NUOVA DOMANDA	201
2. L'ORATORIO SALESIANO "MISSIONE APERTA" NEL CONTINENTE GIOVANILE	204
3. LA MISSIONE HA UN "AMBIENTE" DI RIFERIMENTO E IRRADIAZIONE	206
4. MISSIONE APERTA E AMBIENTE DI RIFERIMENTO SI PROPONGONO LA SALVEZZA DEI GIOVANI.....	209
5. ATTRAVERSO UN PROGRAMMA ORIGINALE DI ESPRESSIONE GIOVANILE, EVANGELIZZAZIONE, ANIMAZIONE CULTURALE	211
6. CONCLUSIONE: QUALE PROFEZIA	216
26. RIFLESSIONI DOPO IL «CONFRONTO DB88»	218
1. IL VALORE DEGLI ORGANISMI DI ANIMAZIONE E INTERCOMUNICAZIONE.....	218
2. IL NUOVO SOGGETTO GIOVANILE	219
3. DON BOSCO ISPIRA: LA SPIRITUALITÀ GIOVANILE SALESIANA	220
4. IL MOVIMENTO GIOVANILE SALESIANO	221
5. I LUOGHI SALESIANI	222
6. PUNTO DI PARTENZA	222
27. L'OPERATORE PASTORALE E LA BIBBIA	223
1. MATERIALE DIDATTICO DI PRIMO ORDINE: MODELLI, SITUAZIONI, RISONANZE	223
2. MODELLI, RISONANZE E INTERPRETAZIONE DAI «POVERI».....	223
3. TESTO PER LA FORMAZIONE DELLA MENTALITÀ PASTORALE	223
4. CHIAVE DI LETTURA E CRITERIO DI SCELTA NEI PROGETTI	224
28. LA COMUNITÀ SALESIANA LOCALE	226
1. LA CONSISTENZA DELLA COMUNITÀ	226
2. IL DIRETTORE E IL CONSIGLIO	227
3. LA VITA DELLA COMUNITÀ	228
4. IL GIORNO DELLA COMUNITÀ	229
5. UN PROPOSITO DEL SESSENNIO	229
29. L'ANZIANITÀ: UN'ETÀ DA VALORIZZARE	230
1. UN FATTO NUOVO	230
2. UNA VISIONE ADEGUATA	230
3. CONDIVIDERE LA CONDIZIONE DEGLI ANZIANI.....	231

4. PREPARARSI AD INVECCHIARE BENE	233
30. SALESIANI E MOVIMENTI ECCLESIALI	235
1. UNA VALUTAZIONE POSITIVA	235
2. LA PRESENZA DEI MOVIMENTI NEGLI AMBIENTI EDUCATIVI E PASTORALI SALESIANI.....	236
3. IL COINVOLGIMENTO E L'APPARTENENZA DEI CONFRATELLI AI MOVIMENTI ECCLESIALI	237
31. LA DIMENSIONE SOCIALE DELLA CARITÀ NELLA MENTALITÀ E NELLA PRASSI PASTORALE DEI SALESIANI	239
1. PREMessa.....	239
2. MENTALITÀ DEL SDB CIRCA LA DIMENSIONE SOCIALE DELLA CARITÀ.....	239
3. IL CONTENUTO SOCIALE DELLA NOSTRA EDUCAZIONE	241
32. PASTORALE, EDUCAZIONE, PEDAGOGIA NELLA PRASSI SALESIANA	244
1. PREMesse	244
2. FATTORI DELL'EVOLUZIONE.....	245
2.1 L'EMERGERE DELLA PASTORALE	245
2.2 L'ALLARGAMENTO DEL CAMPO DI AZIONE	247
2.3 LA PERCEZIONE DELLA NUOVA DOMANDA EDUCATIVA	248
2.4 IL CAMBIAMENTO DELLE STRUTTURE DI ANIMAZIONE	248
2.5 LA RIFORMULAZIONE DEI CONTENUTI.....	250
2.6 IL DECENTRAMENTO	251
2.7 LA PREPARAZIONE DEL PERSONALE	252
3. TENTATIVI DI FRONTE ALLA «COMPLESSITÀ»	253
3.1 EVANGELIZZAZIONE - EDUCAZIONE	253
3.2 LA PROGETTAZIONE EDUCATIVO-PASTORALE.....	255
3.3 ALCUNE RISPOSTE ALLE NUOVE DOMANDE.....	256
4. A MO' DI CONCLUSIONE: PER FAR FRONTE ALLA «COMPLESSITÀ»	259
33. VERSO UNA NUOVA TAPPA DI PASTORALE GIOVANILE SALESIANA	262
1. AVVERTENZA.....	262
2. PREMessa: ...UN'AREA NUOVA NELLA PASTORALE DELLA CHIESA	262
3. LA QUESTIONE GIOVANILE	263
3.1 PRIMA DELLA QUESTIONE GIOVANILE	263
3.2 IL FENOMENO GIOVANILE DEGLI ANNI '60	265
3.3 IL 77: NOVITÀ E CONTINUAZIONE.....	266
3.4 VERSO GLI ANNI '90	266
3.5 SFIDE ATTUALI ALLA PASTORALE	269
4. LA CHIESA DI FRONTE ALLA QUESTIONE GIOVANILE.....	271
4.1 LA RIFLESSIONE TEOLOGICO-PASTORALE	272
4.2 LA PRASSI DELLA CHIESA NEI CONFRONTI DEI GIOVANI.....	274
4.3 VERSO UNA VISIONE ORGANICA DELLA PASTORALE GIOVANILE: I PROGETTI	276
5. IL CAMMINO DELLA CONGREGAZIONE	278
5.1 LA PERCEZIONE DELLA NUOVA SITUAZIONE DEI GIOVANI	278
5.2 LA RIFORMULAZIONE DEI CONTENUTI E DELLE MODALITÀ EDUCATIVI	279
5.3 L'ADEGUAMENTO DELLE INIZIATIVE, L'ALLARGAMENTO DEL CAMPO DI AZIONE, LA DIVERSIFICAZIONE DEGLI INTERVENTI	282
5.4 UNA PROPOSTA DI QUALIFICAZIONE: IL RIDIMENSIONAMENTO	283
5.5 LE STRUTTURE DI ANIMAZIONE E GOVERNO.....	284
5.6 IL PROGETTO EDUCATIVO PASTORALE	286
5.7 LA QUALIFICAZIONE DEI PROGRAMMI NELLE OPERE	287
5.8 IL SOGGETTO DELLA PASTORALE SALESIANA	288
6. RILIEVI SULL'AZIONE DELLA PASTORALE GIOVANILE IN CONGREGAZIONE.....	289

6.1	DISLIVELLO TRA QUANTITÀ DI PROPOSTE E POSSIBILITÀ DI ATTUARLE	289
6.2	EMERGENZA DI NUOVI SPAZI EDUCATIVI.....	290
6.3	LO SFORZO DI RINNOVAMENTO	291
6.4	DUE «FORME» DI PRESENZA TRA I GIOVANI	292
6.5	UN SENSO DI DISAGIO.....	292
7.	PROSPETTIVE	293
7.1	RIPARTIRE DA GIOVANI-PROGETTO-COMUNITÀ	293
7.2	IL PUNTO FOCALE DI ATTENZIONE: LA QUALITÀ DELL'AZIONE EDUCATIVA PASTORALE.....	294
7.3	LA CONSISTENZA DELLA COMUNITÀ SALESIANA LOCALE.....	295
7.4	APPROFONDIRE I NODI DELL'ESPERIENZA DELLA FEDE.....	296
7.5	L'ADEGUATEZZA DELLE ISTITUZIONI.....	298
34.	L'ANIMAZIONE MISSIONARIA IN UN PROGETTO DI PASTORALE GIOVANILE	
	300	
1.	DI FRONTE ALLA COMPLESSITÀ.....	300
2.	IL PROGETTO	300
3.	IL CAMMINO DI FEDE	301
4.	L'ANIMAZIONE	302
5.	L'ANIMAZIONE MISSIONARIA	302
6.	IL MATERIALE PEDAGOGICO DELLE «MISSIONI»	303
7.	VALUTAZIONE DELL'ANIMAZIONE MISSIONARIA	304
8.	UN'INIZIATIVA ESEMPLARE	305
35.	LA CULTURA DELLA SOLIDARIETÀ	307
1.	UN'URGENZA SENTITA	307
2.	L'AUSPICIO DI UNA «CULTURA» DELLA SOLIDARIETÀ	308
3.	IL COMPITO EDUCATIVO E PASTORALE	309
36.	LA SIGNIFICATIVITÀ DELLA PRESENZA SALESIANA	311
1.	UN CRITERIO DI VERIFICA	311
2.	GLI ELEMENTI DI SIGNIFICATIVITÀ.....	312
3.	IL CAMMINO VERSO UNA MAGGIORE SIGNIFICATIVITÀ	314
37.	L'EMARGINAZIONE GIOVANILE IN EUROPA SFIDA OGGI LA MISSIONE	
	SALESIANA	315
1.	PREMESSA.....	315
2.	LA MISSIONE SALESIANA	315
3.	LA «SIGNIFICATIVITÀ» DELLA PRESENZA SALESIANA OGGI.....	317
4.	LE NUOVE POVERTÀ.....	318
5.	LA SFIDA DELL'ATTUALE EMARGINAZIONE ALLA «SIGNIFICATIVITÀ» DEI SALESIANI.....	320
38.	NOTE DI PASTORALE GIOVANILE: UNA PASTORALE GIOVANILE ATTENTA	
	AI PROCESSI EDUCATIVI.....	325
1.	UNA COLLOCAZIONE ORIGINALE.....	325
2.	L'ISPIRAZIONE.....	326
2.1	IL «SISTEMA PREVENTIVO»	326
2.2	LA PRASSI EDUCATIVA	327
2.3	LA NUOVA PROGETTUALITÀ.....	328
2.4	IL SALTO DI QUALITÀ DELLA PASTORALE	328
3.	VERSO IL FONDAMENTO TEOLOGICO.....	330
4.	UNA PASTORALE DEL SOGGETTO	331
5.	LA SCELTA PASTORALE: EDUCARE	332
6.	PER EDUCARE ALLA FEDE... ANIMARE	333

7. DUE ATTEZIONI ESEMPLARI	335
7.1 LA COSTRUZIONE DELL'IDENTITÀ.....	335
7.2 LA COMUNICAZIONE	336
8. UN CAMMINO DI FEDE.....	337
39. LE DIMENSIONI PEDAGOGICHE DELLA CULTURA DELLA SOLIDARIETÀ ..	339
1. IL BISOGNO DI SOLIDARIETÀ	339
2. LE DIMENSIONI DELLA SOLIDARIETÀ	339
3. PER UNA CULTURA DELLA SOLIDARIETÀ.....	340
4. SOLIDARIETÀ E EDUCAZIONE	341
40. CULTURA E VOCAZIONI.....	343
1. UN CONFRONTO PROBLEMatico E NECESSARIO.....	343
2. APPROFONDIMENTI	345
2.1. LA VOCAZIONE CRISTIANA: NOVITÀ E ORIGINALITÀ.....	345
2.2. INCULTURAZIONE DELLA VOCAZIONE	347
2.3. LA SIGNIFICATIVITÀ.....	349
3. LA CULTURA: TENDENZE, COSTANTI E SFIDE.....	350
4. I MODELLI VOCAZIONALI	355
41. L'OPZIONE GIOVANILE NELLA PARROCCHIA SALESIANA.....	362
1. PREMESSE	362
2. COME SI PRESENTA IL CAMPO GIOVANILE DELLA PARROCCHIA.....	364
3. GLI OBIETTIVI DELLA PASTORALE GIOVANILE PARROCCHIALE	365
4. RISORSE E LINEE DI AZIONE	368
4.1 UNA COMUNITÀ CON VOCAZIONE GIOVANILE	368
4.2 UNA COMUNITÀ CRISTIANA EDUCATRICE.....	369
4.3 UN AMBIENTE GIOVANILE DI EDUCAZIONE ED EVANGELIZZAZIONE	370
4.4 GRUPPI E MOVIMENTI ECCLESIALI.....	372
4.5 LA PASTORALE DI ZONA	373
5. ELEMENTI ORGANIZZATIVI.....	374
42. L'EDUCAZIONE ALL'AMORE SECONDO L'INSEGNAMENTO SALESIANO NEL POST CONCILIO	376
1. CHIARIMENTI	376
2. ALCUNE CONDIZIONI PER EDUCARE ALL'AMORE	379
3. INDICAZIONI PER UN ITINERARIO.....	383
4. GLI AMBITI DI COMUNICAZIONE.....	386
43. L'ASSOCIAZIONISMO LAICO SALESIANO E LA DIMENSIONE SOCIALE DELLA CARITÀ.....	389
1. LA SFIDA DEGLI ANNI 90	389
2. TRE SCENARI DELLA DIMENSIONE SOCIALE DELLA CARITÀ	390
3. UNA NUOVA STAGIONE ASSOCIATIVA «CHRISTIFIDELES LAICI».....	393
4. IL QUALIFICATIVO DI SALESIANO	394
5. AREE DI IMPEGNO PER ATTUARE LA DIMENSIONE SOCIALE DELLA CARITÀ	396
44. LA COMUNITÀ EDUCATIVA SOGGETTO ECCLESIALE. INTERROGATIVI E PUNTI DI APPROFONDIMENTO	398
1. LA SOGGETTIVITÀ DELLA COMUNITÀ EDUCATIVA.....	398
2. SOGGETTO ECCLESIALE	400
3. APPLICAZIONI E CONSEGUENZE PER LE COMUNITÀ EDUCATIVE PASTORALI SALESIANE	404
3.1 LA STRUTTURA INTERNA.....	404

3.2 L'ORIGINALITÀ CARISMATICA	406
4. IL RUOLO DELLA COMUNITÀ RELIGIOSA	409
45. INCONTRI GIOVANILI: REALTÀ E POSSIBILITÀ	411
1. GLI INCONTRI GIOVANILI	411
2. SENTIRSI CHIESA	413
3. SCOPRIRE I LUOGHI DELL'ESPERIENZA DELLA FEDE	414
4. OPERARE PROCESSI DI CONVERSIONE.....	415
5. ESSERE E OFFRIRE LA BUONA NOVELLA	416
6. CONTROLLARE I RISCHI.....	416
7. DUE PUNTI CHIAVE	417
46. IL SISTEMA PREVENTIVO ESPERIENZA DI SPIRITUALITÀ.....	419
1. ALCUNI CHIARIMENTI	419
2. L'ESPERIENZA SPIRITUALE DELLA FAMIGLIA SALESIANA	421
3. L'ESPERIENZA DI SPIRITUALITÀ NELL'EDUCAZIONE	424
3.1 RIMEDITARE L'EDUCAZIONE ALLA LUCE DELLA PAROLA DI DIO	424
3.2 GUARDARE AL MISTERO DI CRISTO REDENTORE DELL'UOMO.....	426
3.3 LA RAGIONE E LA FEDE COME CAPACITÀ DI LETTURA E DISCERNIMENTO EVANGELICO.....	427
3.4 UN ITINERARIO DI CARITÀ CHE DIVENTA PRASSI EDUCATIVA	429
3.5 CONTEMPLARE NELL'AZIONE EDUCATIVA	431
47. L'ORATORIO SALESIANO: LUOGO DI NUOVA RESPONSABILITÀ E MISSIONARIETÀ GIOVANILE	433
1. CIRCA LA NUOVA RESPONSABILITÀ E MISSIONARIETÀ	433
2. L'ITINERARIO ORATORIANO VERSO UNA NUOVA RESPONSABILITÀ E MISSIONARIETÀ.....	438
3. L'ALVEO PIÙ PROFONDO	443
48. GIOVENTÙ: TERRA DI MISSIONE. LA SITUAZIONE E LE PROSPETTIVE PASTORALI.....	444
1. I NOVANTANOVE CHE MANCANO.....	444
2. STORIE PERSONALI.....	445
3. LE RADICI COMUNI.....	446
4. MISSIONE NEL MONDO GIOVANILE.....	448
4.1 L'ESIGENZA DI UNA NUOVA MENTALITÀ	448
4.2 CREARE LUOGHI DI INCONTRI	449
4.3 RIPENSARE LA PRESENTAZIONE DEL MESSAGGIO CRISTIANO	450
4.4 CURARE LA QUALITÀ DEL FRAMMENTO	451
4.5 LA PROSPETTIVA DEL LIEVITO.....	452
49. INDICAZIONI PER UN CAMMINO DI SPIRITUALITÀ SALESIANA	453
1. L'INIZIATIVA DI DIO	454
2. LA CONSACRAZIONE APOSTOLICA.....	456
3. IL CRISTO CHE SEGUIAMO E CONTEMLIAMO	458
4. LA CARITÀ PASTORALE	461
5. «DA MIHI ANIMAS»	463
6. «STUDIA DI FARTI AMARE»: LA PEDAGOGIA DELLA BONTÀ	465
7. L'ESTASI DELL'AZIONE	467
8. LA GRAZIA DI UNITÀ	469
9. EDUCARE EVANGELIZZANDO, EVANGELIZZARE EDUCANDO	471
10. IMMACOLATA AUSILIATRICE	473

50. «VERSO UNA SINERGIA AMPIA, CONDIVIDENDO MISSIONE, SPIRITO E PROGETTI A SERVIZIO DEI GIOVANI»	477
1. IL CG 24	477
2. LO SGUARDO AI GIOVANI	477
3. UN NUOVO SOGGETTO EDUCATIVO	478
4. UN NUCLEO DINAMIZZANTE.....	478
5. UN IMPEGNO, UNA CULTURA COMUNE, UNA SOLIDARIETÀ.....	479
51. L'INVOCAZIONE DI EDUCAZIONE NELLA SOCIETÀ ATTUALE.....	480
1. UNA FIDUCIA CONDIVISA	480
2. RIPARTIRE DAGLI ULTIMI.....	480
3. UNA NUOVA EDUCAZIONE.....	481
4. COMPLESSITÀ E LIBERTÀ	482
5. SOGGETTIVITÀ E VERITÀ	483
6. I BUONI CRISTIANI.....	486
7. TESTIMONI E MEDIATORI DELLA VERITÀ	487
8. MONITORAGGIO EDUCATIVO NELLA VITA PUBBLICA	488
9. SCOMMETTERE SULLA VERITÀ DELLA PERSONA.....	489
52. NUOVA REALTÀ DEL DISAGIO GIOVANILE	492
1. UN FENOMENO IN AUMENTO	492
2. UNA LETTURA ADEGUATA DELLA REALTÀ.....	493
3. UN CONTRIBUTO DEI CREDENTI.....	497
53. I LAICI DELLA FAMIGLIA SALESIANA CHIAMATI AD OPERARE IN VASTI SPAZI	499
54. PER LA GIORNATA MISSIONARIA SALESIANA 1999	504
55. «L'ORATORIO: CONVOCAZIONE E AMBIENTE GIOVANILE»	506
56. «L'EDUCAZIONE VIA PRIVILEGIATA PER L'ANNUNCIO EVANGELICO, L'INCULTURAZIONE E DIALOGO INTER-RELIGIOSO»	508
57. «PER UN CAMMINO DI COLLABORAZIONE»	510
1. LA COMUNIONE NOSTRA MISSIONE GIUBILARE	510
2. UN SEGNO DI COMUNIONE.....	511
3. ALLE RADICI DELLA COLLABORAZIONE	511
4. ATTEGGIAMENTI INTERIORI	511
5. CRITERI OPERATIVI	512
6. ALCUNE PROPOSTE POSSIBILI.....	513
7. IN CAMMINO VERSO IL GIUBILEO	513
58. NEL CONTESTO DELLE TRASFORMAZIONI CULTURALI ATTUALI COME UNA COMUNITÀ EDUCATIVA PASTORALE DI SCUOLA O CFP EDUCA I GIOVANI ALLA FEDE	514
59. «DON GIUSEPPE QUADRIO: SACERDOTE SALESIANO»	527
60. SISTEMA PREVENTIVO E LETTERA DELL'84.....	530
61. PASTORALE GIOVANILE ED ORIENTAMENTO VOCAZIONALE.	533
1. UNO SNODO DECISIVO.....	533
1.1 UNA PASTORALE GIOVANILE ORIENTATA "VOCAZIONALMENTE".....	534
1.2 UNA PROMOZIONE VOCAZIONALE GUIDATA DA CRITERI PASTORALI.....	536
1.3 IN CONCLUSIONE.....	537

2. IL FILONE VOCAZIONALE NELLA PASTORALE GIOVANILE.....	537
2.1 L'ORIENTAMENTO VOCAZIONALE DELLA VITA	538
2.2 UN ASSAGGIO VOCAZIONALE	539
2.3 LA PROPOSTA VOCAZIONALE	540
2.4 ACCOMPAGNAMENTO E DISCERNIMENTO.....	540
62. CARISMA SALESIANO E IMPEGNO CULTURALE ALL'ALBA DEL 2000	543
1. CULTURA, PERSONA, ESPERIENZA DI DIO.....	543
2. ALCUNE CARATTERISTICHE DELLA CULTURA	545
3. VIE PER UNO SVILUPPO DELLA PROPRIA CULTURA	546
4. CULTURA E CARISMA SALESIANO.....	547
5. ALL'ALBA DEL TERZO MILLENNIO	549
6. IN CORRESPONSABILITÀ	550
7. ATTREZZATURA PERSONALE.....	550
8. CONCLUSIONE.....	551
63. IL CARISMA SALESIANO INTERPELLA L'ISTITUZIONE UNIVERSITARIA	553
1. I DESTINATARI	554
2. IL SISTEMA PREVENTIVO	555
3. LA DIMENSIONE SOCIALE	556
64. RIPARTIRE DA DIO	557
65. ANDARE OLTRE.....	560
66. FARE NOSTRO IL TESTAMENTO DI GESÙ, RIPETUTO DA DON BOSCO: CHE SIANO UNO PERCHÉ IL MONDO CREDIA	564
67. «ANDATE IN TUTTO IL MONDO E PREDICATE IL VANGELO»	567
68. MARIA, ICONA E TESTO DELLA NOSTRA SPIRITUALITÀ.....	570
69. LA COMUNICAZIONE NELLA MISSIONE SALESIANA	575
A) INTERVENTO INTRODUTTIVO. 10 DICEMBRE 2000.....	575
1. INTRODUZIONE	575
2. ALCUNE SCELTE.....	575
3. NOVITÀ.....	576
4. MENTALITÀ	576
5. UNA PAROLA SULLA FORMAZIONE	577
6. GLI ORIZZONTI OFFERTI DAI DOCUMENTI DELLA CHIESA	578
7. GLI ORIZZONTI OFFERTI DAL RIFERIMENTO AL CAP. VII DEL VANGELO DI MARCO	579
6. CONCLUSIONE.....	579
B) INTERVENTO CONCLUSIVO. 20 DICEMBRE 2000	579
1. PREMessa.....	579
2. PRIMO TRINOMIO	580
2.1 CUSTODI DI UNA TRADIZIONE SALESIANA	580
2.2 PROMOTORI DI RICCHEZZA SALESIANA	581
2.3 REALIZZATORI DI UN PROGETTO ISPETTORIALE GLOBALE.....	582
3. CONCLUSIONE.....	584
70. UNA VOCAZIONE SALESIANA LAICALE PER UNA SANTITÀ «CONTAGIOSA» 585	
71. UNA FORMAZIONE MATURA DI COOPERATORI ED EXALLIEVI.....	587
72. UNA CASA-OSPEDALE A MISURA DEL MALATO	589

73. «IL DOLORE DELLE VITTIME È IL NOSTRO DOLORE»	591
BIBLIOGRAFIA	593

Pro manuscripto versione digitale
Allestito e composto il 4 febbraio 2020

